This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 1,098,644

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
1817
LIBRARIES

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
1817
LIBRARIES

La *Civiltà Cattolica* pubblica ogni I° e III° sabato del mese un quaderno di 8 fogli in 16° grande. I sei quaderni di un trimestre compiono un volume; sì che ogni anno si pubblicano quattro volumi di 768 pagine ciascuno. Le associazioni si prendono a trimestri; ed un volume si paga quanto un trimestre: un fascicolo separato una lira; per l'Estero, più la spesa di posta.

I Prezzi per le Associazioni, posta compresa, sono:	3 Mesi	6 Mesi	Anno
Italia.....L	5	10	20
Tripoli di Barberia, Tunisi, Susa d'Affrica e la Goletta.....»	5	10	20
Stati dell'Unione postale.....Franchi	—	13	25
India, Cina, Giappone, Brasile, Messico e altri Stati dell'America centrale e meridionale, e dell'Affrica non appartenenti all'Unione postale.....»	—	15	30
Australia, Nuova Zelanda e altre isole dell'Oceania.....»	—	20	40

Si può far capo o alla **Direzione centrale in Firenze, Via dei Conti, 3,** *o presso i Signori Gerenti che qui sotto notiamo:*

Amsterdam. Mr. C. L. Van Langenhuysen, libraire.
Ancona. D. Vincenzo Gasparoni, Parr.
Arezzo. Giuseppe Rossi, libraio.
Ascoli Piceno. Giuseppe Castelli Clementi, libraio.
Barcellona. Sr. Pons y Compania, Calle de Petritxol, 9.
Bassano. Pietro Fontana, libraio — Ant. Sterni, libraio.
Bastia. D. Michele Golzio, Aumônier des Frères des Ecoles Chrétiennes.
Bergamo. Pagnoncelli — Zucca Lodigiani — Luigi Savio — Fr. Longinotti — Teresa Milesi, libraia.
Bologna. Filippo Matteuzzi, Piazza Pavaglione — A. Mareggiani, Tip.
Breno. Fratelli Damonte, librai.
Brescia. Giuseppe Bersi, tip. edit. lib. — Delai, libreria già Valentini.
Bruxelles. Mr. Van den Broeck, libraire, rue des Paroissiens.
Buda Pest. I. R. Spedizione delle Gazzette.
Camerino. Venanzio Vitali, libraio.
Chieti. Gaetano Gentili, Via Pollione, 46.
Cincinnati. Mr. Benziger.
Cingoli. Paolo Prosperi, libraio.
Clusone. Giudici, libraio.
Como. Can Ostinelli — Vigilio Mayer libraio.
Cortona. Oreste Meucci, libraio.
Costantinopoli. Collegio di S. Pulcheria.
Crema. Orazio Merico, libraio.
Cremona. Enrico Maffezzoni, libraio.
Cuneo, Giacomo Stellino, libraio.
Fermo. Filippo Gioventù.
Ferrara. Antonio Taddei e F., Piazza della Pace.
Firenze. Luigi Manuelli — Egisto Cini, Via Ghibellina — Fratelli Bocca, Via Cerretani — Fratelli Ruggini, Via Condotta — Ermanno Loescher, Via Tornabuoni.
Forlì. Can. Giovanni Baldelli.
Friburgo. (Brisgovia). Mr. Herder, lib

111
37
.C58
no.859-864

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

28 *marzo* 1886.

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. II.
DELLA SERIE DECIMATERZA

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

1886

PROPRIETÀ LETTERARIA

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

71 349 AA A 30

LA QUESTIONE DEL PAPA

E LA VIGILANZA ITALIANA

I.

È proprio singolare il contrasto che, per rispetto alla questione del Papa in Roma, dura da sedici anni, tra noi italiani cattolici ed i liberali italiani. Noi sempre abbiam sostenuto, senza cedere mai, che essa non era finita, nè colla breccia della Porta Pia, nè colla legge delle Guarentige, nè coll'atto della capitale politica del regno, portata nella capitale religiosa del mondo cristiano; e sempre abbiamo ripetuto che il tempo non le noceva, ma le giovava. E gli avversarii, alla lor volta, sempre ci hanno risposto e lo han detto e ridetto a sè stessi per assicurarsene, che dei morti non era più a ragionare; morta e bella e sepolta era la questione del Papa, irrevocabilmente e sempiternamente chiusa nella tomba dai fatti compiutisi l'anno 1870.

Per altro noi non abbiamo neppur cessato mai di notare, che ad ogni stormire di fronda in Europa e ad ogni ancorchè lieve aura propizia pel Papa che spirasse di fuori, subito questa benedetta questione, già morta e sepolta, tornava a moversi, ed era necessario che, almeno sei o sette volte l'anno costantemente, il nostro liberalismo ci facesse udire il ritornello dell'irrevocabile e sempiterna sua morte. Caso che, per quanto la memoria ci detta, non sappiamo siasi mai di nessun altra questione avverato.

Ed ora, nel marzo del 1886, eccoci di nuovo da capo col ritornello, ripetuto in tono assai men baldanzoso che per l'addietro. Già dopo che la Germania mostrò di volere por fine al *Kulturkampf*, che la metteva in guerra diretta colla Chiesa cattolica; e più dopo che implorò la mediazione del Papa, nella sua controversia delle Caroline colla Spagna; e più ancora dopo il felicissimo esito di questa mediazione e lo scambio di cortesie che ne seguì; e più che mai dopo che si è pubblicato lo schema di

nuove leggi ecclesiastiche, le quali possono condurre l'Impero ad un accordo colla Santa Sede, il liberalismo italiano è venuto perdendo a grado a grado la pace sul conto della questione del Papa, ed ha preso a vivere in sospetti che lo tengono dubitoso e irrequieto.

È bastato un semplice telegramma, che annunziava da Berlino un pranzo datovi e un discorso familiare tenutovi con alcuni personaggi dal principe di Bismark, per fare che tutto il campo liberalesco d'Italia si levasse a rumore. Il telegramma diceva:

« *Parigi* 9. — Il *Journal des Débats* ha da Berlino: Bismark, al pranzo parlamentare di ieri, fece un grandissimo elogio del Papa, che considera come uno degli uomini di Stato più rimarchevoli dei tempi moderni. Secondo Bismark, il Papa diede prova di alta perspicacia, comprendendo tutta l'importanza della Germania conservatrice nel centro dell'Europa. Il Vescovo di Fulda, presente al pranzo, è considerato come un mandatario autorizzato dal Papa nella Commissione ecclesiastica della Camera dei Signori. »

II.

Quel che farebbe un fulmine, che a ciel sereno scoppiasse fra una turba di spensierati, lo fece questo telegramma tra i nostri giornalisti liberali. La grave *Opinione* di Roma, che ora, colla vecchia gonna di servizio, si è rimessa nelle sale della Consulta, allibì; e perchè i suoi amici non se ne sgomentassero troppo, senza perdere un momento, prese la penna e, fingendo di scrivere pei *clericali*, affinchè la intendessero i liberali, seriamente li ammonì che smettessero speranze, le quali, si noti bene, nessun di loro ha mai espresse. E quali erano queste? « Che le dichiarazioni del principe di Bismark contenessero quasi la promessa di un'azione diplomatica, in favore della Santa Sede, contro l'Italia [1]. »

Quindi con argomenti proprio senza sugo, chetati così alla meglio i suoi, soggiungeva: « Ciò, ad ogni modo, come altra volta abbiamo dimostrato, non esonera il nostro Governo *dall'obbligo di vigilare*. La questione di cui parliamo è assai più seria

[1] Num. degli 11 marzo 1886.

delle meschine lotte parlamentari, nelle quali, da qualche tempo, sciupiamo la nostra attività. La concordia fra la Germania e il Papa può, checchè se ne dica, esercitare una *qualche influenza* anche sulle relazioni fra il Vaticano e l'Italia. Ma dipende da noi, dal senno del nostro Governo, il far sì che questa influenza sia benefica e risponda pure ai nostri interessi. Sul passato non si ritorna, ma nulla impedisce che *sulle basi irrevocabilmente già stabilite*, le relazioni tra il Papato e l'Italia assumano un carattere meno aspro e *più conforme allo scopo*, che il Governo italiano intese di conseguire con la legge delle guarentige. »

Il quale oscuro linguaggio, spogliato da ogni involtura, o non significava nulla, o significava che probabilmente la concordia fra la Germania ed il Papa farà rivivere la questione della sua libertà; ed al Governo italiano bisognerà *vigilanza* e *senno*, acciocchè *non si torni sul passato*; e alle *basi irrevocabilmente stabilite* dalla rivoluzione in Roma, non se ne sostituiscano altre, le quali assicurino lo *scopo* della legge delle Guarentige, cioè l'indipendenza e dignità del Papato nella città sua, ben altrimenti che questa legge non faccia.

La *Tribuna*, portavoce della pentarchia, aspirante ad esautorare il Depretis nel Governo d'Italia ed a succedergli, così commentò invece quel telegramma: « Noi ricordiamo che, allorquando, fondato l'Impero germanico, il gran cancelliere si abbandonava alla lotta titanica contro il Papato, i nostri uomini d'ordine, gli attuali conservatori, vedevano in essa la più sicura garanzia del nostro legittimo possesso di Roma. Quando si parlò dell'alleanza colla Germania, il miglior mezzo per sostenerla, ed ancora recentemente l'argomento precipuo per dichiararla indispensabile, fu questo: la Germania protestante ci garantisce dalle velleità di ristorazione della Santa Sede, vista forse non di mal occhio da qualche Stato cattolico. Orbene, coloro che fino a poco fa così giudicavano delle relazioni rispettive tra la Germania, la Santa Sede e l'Italia, che cosa dicono oggi del nuovo, così benevolo atteggiamento assunto verso il Papa dal cancelliere tedesco? Essi trovano che il ravvicinamento dell'Impero alla tiara, avvicina rispettivamente noi all'Impero! Sicuro! Il che, tradotto

in volgare, significa che dalla Santa Sede, a qualunque contegno si voti, noi non abbiamo nulla da temere; che dalla Germania, qualunque politica adotti, noi abbiamo sempre qualchecosa a sperare. È la storia dei cortigiani di quel re degli *Animali parlanti* i quali, pur di fargli piacere, negando egli che piovesse, riconoscevano di essere stati bagnati dal sole! »

Detto poscia che non pareva si avesse fondamento a concepir timori di *ristaurazione*, di *restituzione et similia*, concludeva essa pure, come l' *Opinione*, a pro della vigilanza: ed ecco quale liberalissimamente la consigliava: « La nuova politica ecclesiastica (della Germania) potrebbe avere l'effetto d'imbaldanzire chi già troppo baldanzoso si mostra di rianimare folli speranze. Mai come in questo momento si è fatto violento contro le nostre istituzioni il linguaggio della stampa clericale, e attive le mene del Vaticano. Crediamo quindi che mentre una prudente vigilanza è indispensabile nella politica estera, un po' di quella mano di ferro, tanto sciupata contro i radicali, sarebbe nella politica interna singolarmente necessaria contro gli eterni nemici nostri, contro i perpetui insidiatori e cospiratori, a danno dei nostri interessi e del nostro avvenire, i clericali [1]. »

Di maniera che nei due campi, che dividono il liberalismo italiano, così in quello che porta sugli scudi il Depretis, come in quello che porta i pentarchi, si manda il grido di all'armi, e si prescrive la vigilanza.

III.

Il monito però dell' *Opinione* seppe di agro al *Diritto*, licenziato ora, che vi domina il conte di Robilant, dalle anticamere della Consulta, nelle quali, a' bei giorni del ministero del Mancini, spadroneggiava; e, non potendo altro, negò fede al telegramma del pranzo di Berlino, ed uscì in rampogne e motteggi contro la comare, che le ha preso il posto, e contro l'articolo da essa pubblicato. Di che non tardò essa a rimbeccarlo, dando una solenne lezione a tutti quei liberali d'Italia, che credono le cose correnti fra Berlino e il Vaticano sieno da prendersi a gabbo.

[1] Numero dei 13 di marzo 1886.

Prima di tutto al petulante *Diritto* scoccò questa gentilezza: « Il *Diritto* che, dopo la dimissione dell'onorevole Mancini, ha perduto, pare, la bussola nelle questioni internazionali, nelle quali del resto, sotto il ministero di quell'uomo politico, minacciava talora di farla perdere, co'suoi consigli e co'suoi *ardimenti*, al ministro, mette in burletta la notizia del *Journal des Débats* ecc. [1] Ma detto che la notizia era confermata da corrispondenti berlinesi della *Neue Freie Presse* di Vienna e del *Times* di Londra, coll'aggiunta che in quel pranzo il principe di Bismark portava le insegne dell'Ordine di Cristo, conferitogli testè dal Papa Leone XIII, seguitava dicendo: « Siamo stati i primi ad avvertire il paese delle nuove tendenze del principe di Bismark; e pur troppo, come spesso succede di tutte le avvertenze serie, il nostro ammonimento non fu accolto come si meritava. Qualche giornale ha persino osato dire che noi volevamo spaventare l'Italia a profitto del presente gabinetto! Non ragioniamo di costoro e passiamo oltre. I sintomi da noi avvertiti, poco tempo fa, cominciano a divenire ora un po'più inquietanti. Il principe, nelle sue relazioni col Papa, ci mette dell'*ostentazione nella reverenza*, e coloro che la interpretano soltanto come atto di astuzia politica non conoscono l'uomo. Ei mira più in là e più in alto; e vuol lasciare, quando ei dispaia dalla scena del mondo, i cattolici pacificati con l'Impero. »

Illustrata poi la necessità di questa pacificazione, passava a dire: « Ma il principe, nei suoi colloquii confidenziali, che per l'indole loro, divengono spesso pubblici, ama da qualche tempo considerare il Papa come un grande elemento di ordine e di conservazione; il quale deve pregiare l'effetto dell'accordo suo colla Germania, essenzialmente conservatrice. E se s'intende per *ordine*, l'ordine morale e politico, e per *conservazione*, la inviolabilità dei grandi principii, i quali gli anarchici negano e conculcano, non vi è dubbio alcuno ch'è nel vero. Ma forse, anche contro la volontà personale del Pontefice, vi è molta probabilità che *ordine* e *conservazione* sieno interpretati dal Vaticano in modo ben diverso; e l'uno e l'altro non si possano da esso

[1] Numero del 13 di marzo 1886.

concepire, senza il fondamento del Poter temporale o di qualcosa che lo equivalga. »

È curiosa questa interpretazione dell'*ordine*, che l'*Opinione* ascrive al Vaticano, contro la volontà personale del Pontefice: come se nel Vaticano fosse dualismo di dottrina e di direzione: come se mille volte il Santo Padre non si fosse pubblicamente spiegato chiarissimo, intorno all'*ordine* di giustizia, il quale richiede che la Santa Sede sia rimessa nelle giuridiche condizioni di libertà che le spettano: e come se i grandi principii dell'*ordine* fossero da *conservarsi* unicamente contro il delirio degli anarchici, e non ancora contro le ipocrisie di un liberalismo, che da per tutto agli anarchici apre la strada. Se non che questi arzigogoli di parole servivano agl'intenti dell'araldo della Consulta, in quel modo che le serve la ridicola finzione « dei clericali che già sognano nel principe di Bismark il grande ristoratore del Potere temporale. » Non lo sognano i clericali, ma lo temono i liberali, e la vecchia volpe dice a nuora, perchè suocera intenda.

IV.

Però torna ella a ripetere e conclude: « È certo che il contatto amichevole del Governo imperiale col Vaticano non può passare inosservato in Italia, e ci obbliga a una grande cautela e a una grande vigilanza. Non bisogna dare al Vaticano alcun pretesto, alcuna sembianza di ragione, alcun fondamento di lagno, pur mantenendo inviolati i diritti dello Stato e le prerogative della Corona. I nostri errori, le nostre pazzie, le nostre improntitudini, le nostre ciarle imprudenti sarebbero usufruite dai clericali, i quali possedono l'arte d'ingrossarle, e le deporrebbero ora ai piedi del principe di Bismark, invocandolo come un vindice. Fra il Potere temporale crudo e la *garanzia internazionale della legge delle guarentige*, che qualche liberale cattolico della tinta di Anastasio Leroy-Beaulieu non mancherebbe di mettere innanzi, come fu già fatto nella *Revue des deux mondes*, si cercherebbe un compromesso, sapendo che nessun partito liberale in Italia potrebbe accettare su questa materia qualsiasi

transazione. Tuttavia se noi continuiamo a dar la sveglia e a rinnovare il grido d'allarme, è perchè siamo persuasi che nel Vaticano e nella politica estera stieno sempre le nostre maggiori difficoltà, le quali non si vincono che colla massima temperanza e colla massima cautela, continuando per quella via che si batte sicuramente da qualche tempo, checchè dica il *Diritto*, nella nostra politica estera. »

I moniti dell'*Opinione* ai liberali, sotto forma di riprensione ai *clericali*, non sono punto piaciuti alla *Riforma* di Francesco Crispi. Essa con lei si accorda nell'ammettere la gravità del caso: « È necessario, dic'ella, che l'Italia e gl'Italiani non si facciano illusioni. Noi abbiamo già da tempo rilevato l'importanza delle relazioni che s'andavano stringendo tra la Germania e il Vaticano; e, oltre al presente, un passato abbastanza recente prova che quelle relazioni possono esercitare una certa influenza anche sulla posizione dell'Italia [1]. » Rinfaccia poi fieramente ai moderati la gran colpa di non essersi uniti al Bismark, quand'egli nel 1873 ruppe guerra alla Chiesa; di non aver abrogata allora la legge delle Guarentige; e di averlo costretto alla nuova politica di alleanza coll'Austria e col Papa, alla quale si è dovuto attenere; e termina dicendo, con ispartano sussiego: « Ma se poteva essere ottimo consiglio l'unirsi a Bismark per combattere il Vaticano, pessimo sarebbe ora quello di piegare dinanzi al Vaticano per paura di Bismark, come, pur dicendo il contrario, finisce col consigliar l'*Opinione*, fedele in questo ai suoi vecchi ideali. Contro Bismark, contro il Papa, contro tutti, un solo contegno può valere all'Italia: quello che s'inspiri ad una coraggiosa e risoluta tutela di tutti gl'interessi morali e materiali della nazione; primo dei quali, è certo l'indipendenza dall'oscurantismo, dal Vaticano rappresentato. »

V.

Ci guardi il cielo dall'entrare in questo battibecco, fra i più poderosi campioni dell'Italia rivoluzionaria e della sua bassa massoneria! Noi, da semplici spettatori od ascoltatori, ce ne

[1] Numero dei 14 marzo 1886.

teniamo al tutto in disparte. Ma ciò non deve impedirci dal fare alcune osservazioni, che a noi sembrano opportune.

Per esempio, non è strana la condizione di uno Stato, la cui tranquillità, circa il possesso nientemeno che della sua capitale, dipende da un pranzo parlamentare, datosi fuor di paese, da una insegna cavalleresca che vi porta in petto il ministro che lo dà, e da un ragionamento privato, ch'egli vi fa con alcuni commensali? Adunque *tantae molis erat* l'edificare una fabbrica, le cui basi avessero poi da tremare, al solo eco dell'annunzio di un pranzo sì fatto? Ed è questa la *indipendenza,* della quale non si finisce mai di assordarci le orecchie, acquistata dall'Italia, dopo ventisei anni di miracolosa redenzione? Quando mai, non diciamo l'antica Italia, ma la Repubblica di San Marino, da che esiste, si è sgomentata per l'avviso di un pranzo, datosi a Vienna o a Pietroburgo?

Ma lasciando star ciò, è dunque vero, per confessione dei liberali stessi, che la questione papale non è altrimenti morta e sepolta, ma anche ora sussiste, ed hanno avuta ed hanno ragione i *clericali* di asserire, che è questione tutt'altro che risoluta. Anzi sussiste così vivace, che, al dire dell'*Opinione*, oggi, dopo sedici anni di domicilio in Roma, *nel Vaticano stanno sempre le maggiori difficoltà* dell'Italia; così che la questione del Vaticano ora dà più timori ai liberali, di quel che non dia speranze ai *clericali*. Di fatto noi ignoriamo che veruno di loro abbia messa in campo, a proposito degli accordi della Germania colla Santa Sede, non pure l'idea che il Bismark possa ristorare il Potere temporale del Papa, come paventano i liberali, ma il disegno altresì di una *Guarentigia internazionale della legge delle Guarentige,* che, per la rivoluzione in Roma, sarebbe peggiore del Potere temporale medesimo; giacchè la costituirebbe pupilla sindacabile di tutta l'Europa. Ond'è che i liberali, coll'eccesso delle loro apprensioni, hanno giustificate le speranze dei *clericali*, che non si distendono a tante particolarità, ma si restringono a tenere per fermo che, quandochessia e comechessia, *sul passato si tornerà*, e Dio renderà la libertà al Capo della Chiesa; essendo impossibile che il presente suo stato, da lui dichiarato intollerabile, duri sempre.

Quali poi siano per essere le conseguenze anche politiche di un tale accordo della Germania colla Santa Sede, nelle materie ecclesiastiche, non pensiamo che sia facile, nè ai *clericali*, nè ai liberali indovinarlo. Che però non debbano essere sfavorevoli alla libertà del Papato, ci rallegriamo in sentircelo dire con tremola voce dall'*Opinione*, dalla *Tribuna* e dalla *Riforma*. Noi non giudichiamo prudente il far pronostici, nè li facciamo, neppure intorno al valore pratico della *conservazione*, per la cui via sembra volersi mettere la Germania. Ma certo, se a questa parola si mantiene il senso che le si suol dare, non parrebbe che dovesse prenunziar cose liete per l'*Hic manebimus optime*, irrevocabilmente e sempiternamente decretato in Roma dalla rivoluzione. Quindi noi intendiamo benissimo che l'esegesi di questo vocabolo dia tormento al cervello dell'*Opinione* e de' padroni suoi.

VI.

Merita invece ponderazione il corollario della *vigilanza*, che, dal temuto caso, deducono i due campi del liberalismo italiano. — Vigiliamo! gridano ambedue in coro: ma quello capitanato dalla *Tribuna* esclama: — Vigiliamo, con mano di ferro, sopra i *clericali:* dovechè l'altro, guidato dall'*Opinione*, dice: — Vigiliamo cautamente sopra noi stessi. L'uno ha paura dei cattolici; e l'altro dei liberali. L'uno chiede manette per gli *eterni nemici;* l'altro suggerisce mordacchie pe' linguacciuti amici. Quale dei due ha ragione?

Primieramente si può dimandare al campo della pentarchia, com'entrino i cattolici d'Italia nelle faccende politico-ecclesiastiche della Germania; e se chi ha un granellino di buon giudizio, a loro merito o demerito debba ascrivere le nuove, previste o impreviste, relazioni dell'Impero alemanno colla Santa Sede.

In secondo luogo si può dimandargli, se i pericoli che si teme siano per nascere all'Italia legale da queste nuove relazioni, sieno imputabili ai cattolici medesimi; e quel che abbian essi fatto per indurli, o accelerarli, o aggravarli. Essi continuamente si son tenuti lontani dalla politica; non si sono impacciati di plebisciti, non di brogli elettorali, non di intrighi partigiani.

Essi non sono mai stati colti in nessuna congiura, nè mai condannati da nessun tribunale come rei di una cospirazione qualsiasi. Essi davvero hanno le mani nette e dal sangue e dalle lagrime, che l'epopea rivoluzionaria ha spremuto a fiumi dalle vene e dagli occhi dei loro connazionali. Perchè dunque sottoporli ad una legge di sospetto?

In terzo luogo si può dimandargli, se lo sperare o il mostrare legittime speranze, che il Papa sia finalmente liberato dalle angustie che lo premono, sia delitto punibile da liberali. Come! Voi, signori, non vi stancate mai d'imprecare ai Governi che faceano, dite voi, processi di *tendenze*, che colpivano, secondo voi, non l'atto, ma il pensiero; e voi osate invocare la *mano di ferro* contro Italiani, solo perchè nutrono speranze, o le manifestano, contrarie ai vostri interessi, ai vostri odii settarii? Ma dov'è qui il rispetto alla libertà per tutti, di cui vi millantate, nei vostri simposii, paladini? Punite pure i fatti, se fatti colpevoli scoprite: ma punire gli affetti del cuore ed i sentimenti della coscienza, sarebbe tale indegna tirannide, che scapiterebbe al confronto di quella di Osman Digma. E voi, che la consigliate e la invocate, avete ancora fronte di chiamarvi liberali?

In quarto luogo si può dimandare ai signori della pentarchia, se la vigilanza colla *mano di ferro*, usata contro i *clericali* e le *attive mene del Vaticano*, non fosse poi, in ogni caso, un rimedio peggior del male; e non affrettasse dure conseguenze per parte di una Germania *conservatrice* e in buona armonia col Papa. Perocchè questo sfogo di rabbia rivoluzionaria contro il Vaticano non parrebbe che dovesse attirare all'Italia le carezze di Berlino, quando fosse divenuto centro d'un Impero conservatore. Di che la *mano di ferro* che si volgesse a percotere il Vaticano, non sarebbe sicura di evitarne una più forte, la quale venisse a spezzarla, battendo qualche altro posto di Roma.

Poste le quali considerazioni, la vigilanza sopra i *clericali*, bandita dalla bassa massoneria, per guarentire il suo nido nella città del Papa, date le cose quali sono o si apprendono, sarebbe non solamente irragionevole ed iniqua, ma per giunta nociva e dannosa a' suoi intenti.

VII.

Resta perciò quella inculcata, con pressantissimi termini, dall'*Opinione* ai liberali, sopra sè stessi: e deve consistere nello schifar *errori*, nel non far *pazzie*, nel guardarsi dalle *improntitudini*, nel contenersi dalle *ciarle imprudenti*, nell'adoperare *massima temperanza e massima cautela, per non dare al Vaticano alcun pretesto, alcuna sembianza di ragione, alcun fondamento di lagno.* Come ognun vede, questa è tutt'altra dalla insensata vigilanza, con la *mano di ferro*, implorata dalla *Tribuna:* è invece la vigilanza in maschera, colle scarpe di panno e coi guanti di velluto. La prima è canina, quest'altra è volpina.

Ma anzi tratto ci sia lecito chiedere agli accorti signori dell'*Opinione*, se una vigilanza sì fatta torni più possibile in questo pandemonio d'Italia, così partigianamente scompigliata, arruffata e divisa com'è ora; in questa loro Italia, nella quale la politica non mira più, nè meno per indiretto, al bene pubblico del paese, nè al decoro, nè alla salute della patria, ma unicamente alla soddisfazione di cupidige e di superbie personali. Non si avvedono essi che questo lor metodo di vigilanza, appunto perchè consigliato da loro, è tosto impugnato, screditato e contrariato da tutto intero il campo degli avversarii, sì numeroso e potente, i quali se ne servono come di un'arma di più, per dar loro addosso e balzarli dai seggi del Governo?

In effetto che è egli succeduto, non appena l'*Opinione* ha mandati i suoi gridi di all'armi e predicato il nuovo metodo di vigilanza? Che un urlo spaventoso di guerra al Vaticano ed ai *clericali* si è udito dall'un capo all'altro della Penisola. Alla *Tribuna*, al *Diritto*, alla *Riforma* di Roma han fatto eco tutti gli altri giornali grandi, piccoli e minimi dei fratelli delle logge e dei collegati loro nel combattere il Ministero.

E da questa turba di gente i signori dell'*Opinione* sperano, per amor dell'Italia, *temperanza massima* dalle *ciarle imprudenti* e dalle *pazzie?* Ma non sanno essi che questa gente appiccherebbe fuoco al Vaticano, pur di far loro dispetto, di scacciarli dal potere e d'innalzarvi i caporioni, dai quali si ripromettono, non la sicurezza d'Italia, ma posti, privilegi e quattrini?

VIII.

Di poi ci sia lecito chiedere a questi signori, se il rimedio della loro vigilanza non sia ora inutile, al fine che intenderebbero. Col guardarsi dal dare *alcuna sembianza di ragione* ai *lagni* del Vaticano, che cosa pretenderebbero? Di mostrare forse che il Papa vi sta dentro assai bene, libero, indipendente, come bisogna all'altezza dell'uffizio suo ed all'onore della sua maestà? Ma questo è impossibile: giacchè, dato ancora che non gli si porgesse argomento di nuovi lagni, per nuove offese che gli si recassero, le offese recate al suo diritto ed alla sua libertà, nei sedici anni decorsi, e la durezza delle condizioni in cui lo ha posto l'occupazione di Roma, per parte dell'Italia legale, costituiscono una tale fonte di mali per esso, che egli non può finir di chiamare *intollerabile* il suo stato.

Lo smettere perciò di fargli nuove ingiurie, di stringerlo in nuove catene, di ferirlo con nuove punture, potrà servire a non aggravar il peso dei torti che ha l'Italia legale verso il mondo cristiano e le Potenze *conservatrici*, pe' modi con cui ha trattato il Papa; ma non a sgravarla da quello onde va carica e del quale, presto o tardi, dovrà render conto a chi ha interesse e potere di rendere alla Santa Sede la sua libertà.

Signori dell'*Opinione*, che vi gioverà il dire: — Noi non prendiamo più nulla al Papato; quando già avete ancor nelle mani il tutto che gli avete preso? Noi non ribadiamo più i ferri ai polsi del Papa, quando già pur nei ferri glieli tenete? Noi non facciamo a pezzi la Tiara del Papa, quando già sotto i piedi ve la siete messa? Noi rendiamo onori sovrani al Papa, quando già gliene avete abbattuto il trono? Noi veneriamo il Papa, quando lo avete ridotto a somigliare Cristo nel Pretorio, con una corona di spine nel capo, con un lembo di porpora sulle spalle, con uno scettro di canna nelle dita e fra le contumelie e gl'improperii, che ogni giorno gli scaglia contro la stampa da voi e dai vostri amici prezzolata? Credete sul serio che la vostra nuova politica dell'*Ave Rabbi* valga a salvarvi dallo scudiscio di una Potenza, la quale intenda davvero rimettere le cose nell'ordine

e tutelare i primi principii della sua conservazione? Via, ponete da banda le baie; chè baia più frivola della vigilanza che suggerite, non si può dare.

IX.

Finalmente i signori dell'*Opinione* dovrebber capire che la loro vigilanza politica si ridurrebbe ad una grossolana ipocrisia, la quale troppo confermerebbe la necessità di sottrarre il Papato ad una servitù che non può durare.

Al presente si vorrebbero usare cauti e delicati riguardi al Papa, perchè? Non perchè sieno dovuti alla sua dignità, nè perchè il buon diritto li richiegga; ma per paura della Germania. Dunque se non fosse questa paura, si tratterebbe il Papa a libito di passione. Dunque l'unica e vera guarentigia che abbia il Papa, nelle mani dell'Italia legale, è, non nella legge delle Guarentige; ma nella paura che essa ha degli Stati, i quali vogliono il Papa immune dai mali estremi. Dunque la nuova politica di vigilanza, persuasa dai signori dell'*Opinione*, mette in sempre più fulgida evidenza che il Papato, da sedici anni in qua, è propriamente *sub hostili dominatione constitutus:* e che, toltagli la solida, giuridica e stabile guarentigia d'indipendente sicurezza, che gli conferiva la Sovranità regia e reale, non gli resta più altro, se non la tutela dell'Europa, contro il potere che lo tiene assediato.

Ecco le conseguenze che per fil di logica derivano dall'ipocrita vigilanza, con cui i signori dell'*Opinione* presumerebbero di dar polvere negli occhi al principe di Bismark, qualora questi nutrisse disegni di render politicamente libero il Papato. Cose da ridere, se non fossero da piangere e da vergognarsene! Eppure a questo termine son giunti i discepoli e continuatori della politica del Cavour, l'anno ventesimosesto da che il regno d'Italia è fondato! E non abbiam noi ragione di dire, che il tempo giova e non nuoce al Papato; e la causa della sua libertà s'incammina ad una di quelle vittorie, le quali manifestano sempre meglio la provvidenza di Dio, che scherza nel mondo e fa sì che i suoi nemici *terram lingant?*

STUDII RECENTI SOPRA I NURAGHI

E LORO IMPORTANZA [1]

Continua il Capo I.

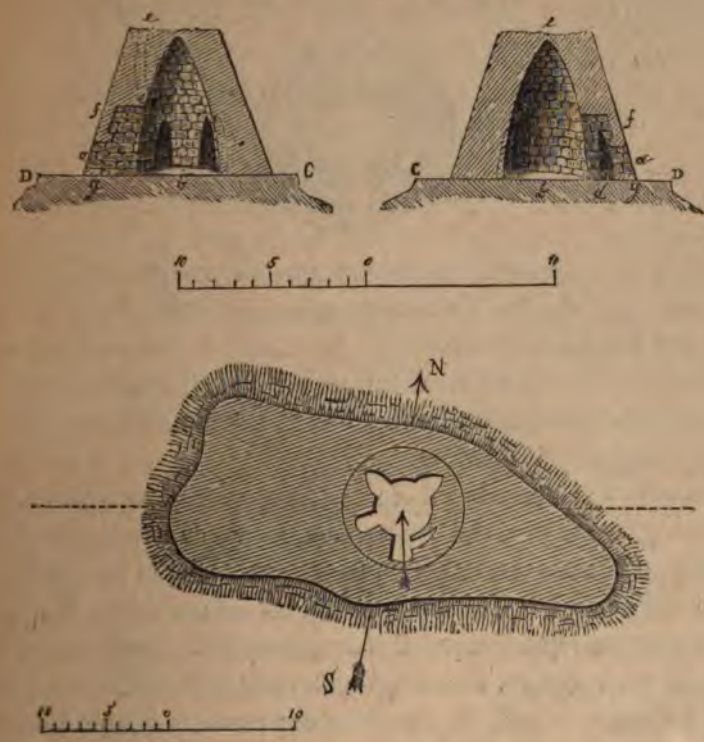
e) Nicchie — In queste ha luogo evidentemente un altro principio, ed è di guadagnare spazio da usufruttuare, salva la sicurezza e la solidità. E forse per salvar questa il Nuraghe de is Paras, avendo già soprammodo spaziosa la camera [2] non mostra nicchie di sorta: quanti poi le hanno, per riguardo alla solidità, non sogliono averne dentro la camera se non una di fronte all'entrata e due attraversate nel mezzo de' fianchi, ovvero quattro tutte dai fianchi a crociera. Ma il Nuraghe di Goni che ha nicchie straordinariamente grandi in proporzione delle pareti, è compensato ad usura di questo indebolimento con aver nell'area della sua cinta sino a 36 file di pietre, in qualche direzione, [S. M. 98] come può qui raccogliersi dai disegni del Lamarmora [Pl. XII, 2] rappresentanti lo spaccato di due metà del Nuraghe e l'area della sua cinta con in mezzo la pianta ridotta d'un terzo.

[1] Vedi quad. 857, pagg. 556-571 del volume primo.

[2] Secondo lo Spano che sembra aver prese misure più esatte di questo Nuraghe, il suo diametro misurato sulla circonferenza è di 7.^{m} 20 [S. M. 66].

Fig. XIV

DUE SPACCATI E PIANTA DEL N. GONI



Con un cerchio di muro largo due metri è compensato altresì il Nuraghe Corazzu della Giara, che per mezzo alle pareti di 5 metri ha ne' fianchi due celle ovali ed a cupola, capaci ciascuna di due persone, che vi stiano a giacere non che diritte. E simile compenso fu dato al Nuraghe Trepabulus, che per quanto in gran parte disfatto, mostra tuttora una nicchia, dove si può comodamente stare e giacere, e mostra insieme una specie di sottoscala. In corrispondenza di che egli è da notare, che per guadagnare spazio senza troppo indebolir le pareti, certe nicchie arrivate al mezzo del muro voltano direzione e così si raddoppiano ed anche più si prolungano, come singolarmente osservasi nella pianta del

grandioso Nuraghe Tuttusone di Vignola, disegnata dall'Angius e pubblicata dal Lamarmora [Pl. XIV, 3].

Fig. XV.

PIANTA DEL NURAGHE TUTTUSONE

Una nicchia simile a quella che apresi a sinistra dell'entrata (la quale dall'Angius è chiamata mezza galleria) trovò egli al Nuraghe Aguggara del medesimo territorio, e una vera retrocamera di simil forma vedesi al Nuraghe Pajolu di Nurallao. Un'intera galleria con quattro larghi sbocchi per comunicar con la camera vedesi poi al Santinu.

Con ciò si comprende che le nicchie grandi da accogliere una persona giacente non che diritta, non hanno da essere così rare; e infatti ne furono trovate frequentemente, lunghe due metri ed alte e larghe in proporzione, dall'Angius ne' moltissimi Nuraghi da lui osservati, quantunque il Lamarmora [41] poche ne osservasse di simil genere. E con l'Angius concorda il Tyndale [1] per cinque Nuraghi di parti diverse, men esaminate, a quanto sembra, dal Lamarmora e più dall'Angius. Tali Nuraghi son due dell'Algherese, due del Monte Acuto e un Tresnuraghes tra Ploaghe ed Ardara, ne'quali il Tyndale trovò tutte le nicchie, ad eccezione di una, lunghe 2 metri e alcune stese ai quattro ed ai sei. Concorda per diverse nicchie di tre Nuraghi del Cier Miss Maclagan, [2] e per quelle d'un altro i Signori Baux e Gouin [3]. Quantunque poi le nicchie siano sovente più brevi, non lasciano di accrescere lo spazio per forma da poter servire in qualche modo d'alcova a persone vive o defunte che mai vi giacessero. Che se a questo non servivano massime le più piccole, erano utili

[1] *The island of Sardinia* Vol. I, 150; II, 61, 62, 132.

[2] *Chips from old stones.* Edinburgh 1881. Plate I.

[3] *Matériaux 189.* – V. anche per un Nuraghe di Sassari, Pais, 287, ecc.

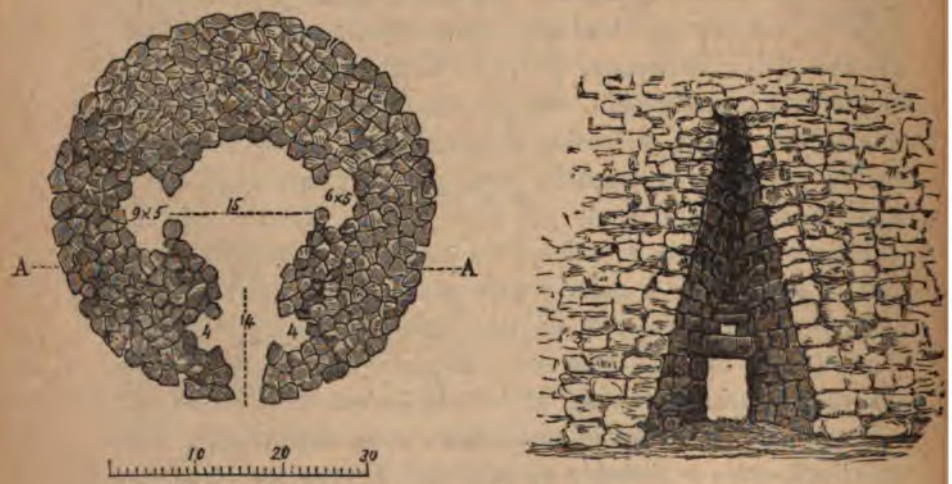
almeno a riporvi vasi, provvigioni ed arnesi, che è, secondo altri, l'uso unico da assegnare alle nicchie. E perchè all'utile dovean servire anzichè a bellezza, non si badò talvolta a farle irregolari, come due assai grandi del primo piano del Santinu. [L. Pl. XIV]. Tuttavia il più delle volte anche alla bellezza si provvide, sì nella disposizione più ordinaria indicata di sopra [v. anche fig. XIII], come pure nella forma della base dove tonda od elittica, dove triangolare, quadra, pentagona, esagona, ovvero costituita da due parallele terminanti in punta od in semicerchio, e con cielo quando piano, quando a cupola, quando a sestò acuto, nel qual ultimo caso generalmente la nicchia si vien abbassando sino al fondo, ove muore nel suolo.

Ma per tutto questo suppongono forse le nicchie, come altri scrisse, che i Nuraghi, dove elle si trovano, siansi edificati in età tutta diversa da quella de' Nuraghi più semplici, ovvero che a tal nuova età solamente siansi aperte ne' Nuraghi già semplici? Qualcuna, non ve ne ha dubbio, potè venir aperta col tempo; e ciò potè farsi talora senza troppa fatica, spezzando alcune pietre della parete e così traendone fuori molte, conformando poi le rimaste nel vano alla maniera che più piacesse per fare la nicchia. Se non che qui chiediamo. Dove sono, seppur non si tratti di caso molto particolare, le tracce di tale lavoro? Dove i tagli sì profondi e moltiplicati, che per esso volevanci? Questi tagli dovrebbero saltare all'occhio di chicchessia; perchè necessariamente avrebbero ad apparire assai più irregolari degli smussi e delle intaccature notate già nelle camere. Eppure nelle nicchie non ha notato veruno queste maggiori irregolarità di pareti, se non anche si nota, stando ai disegni, il contrario. Come poi sospettare anche solo un tale *lavoro* nel maggior numero dei Nuraghi, costruiti come sono, *di pietre non lavorate?* Forse *da pietre informi* lasciate al loro luogo nel muro, tanto solo che dal loro mezzo se ne sottraessero delle simili, potea venir fuori già *bella e formata la nicchia?* Eppure son appunto i Nuraghi più semplici di pietre informi quei che si reputarono in generale più antichi, laonde sarebbero dessi, in cui si dovevano aprire col tempo più ordinariamente le nicchie. Non è dunque ragionevole l'immaginare che molte tra esse venissero

fatte gran tempo dopo i Nuraghi nei quali si trovano. Resta per riguardo alle nicchie tutte il vedere, se ci volesse una nuova età per concepirne l'idea o per metterla in esecuzione, tantochè siano senza dubbio assai più recenti i Nuraghi che le contengono. Ma l'idea delle più piccole sta ne' ripostigli, con che i pastori traggono partito dalla scarpa delle loro capanne; l'idea delle massime sta nel Nuraghe medesimo; nè il farne la base poligona, anzichè circolare od elittica, riesce ad altro che a togliere la difficoltà delle curve nelle costruzioni più piccole a grosse pietre. Finalmente l'idea delle mezzane sta nella porta quadrangolare, quando si supponga murata da fuori, ovvero sta nel corridoio della porta medesima. Ciò veggasi da due schizzi di Miss Maclagan [l. c.] di cui uno rappresenta la pianta di un Nuraghe di Pauli Latino con le misure in piedi inglesi, l'altro rappresenta ingrandita la porta col corridoio, il quale sulla pianta si stende per 14 piedi sino alle linee AA. Si ritraggono dall'originale singolarmente le linee più notevoli pel nostro scopo.

Fig. XVI.

PIANTA ED ENTRATA DI UN NURAGHE DI PAULI LATINO



Nel disegno a destra, che vale insieme a scolpir nella mente come sia architettato il corridoio d'entrata, è facile lo scorgere che prolungando questo ed al tempo medesimo gradatamente abbassandolo oltre il luogo dell'uscio, andrà a toccar terra senza

veruna nuova difficoltà. E la toccherà in due parti opposte, se in una cella ovale, come sono le tratteggiate nella pianta, la volta si faccia scendere alla stessa maniera dai due lati dell'ampiezza maggiore. Non recano adunque le nicchie nessuna nuova difficoltà nemmeno nell'esecuzione, tantochè convenga tutte supporle opera d'età più tarda.

f) Scale — Il simile ha da dirsi, benchè sulle prime ciò non parrebbe, di quelle scale a chiocciola, di cui diceva il Lamarmora [157], che fanno la nostra ammirazione. Suppongono queste al certo grande maestria negli artefici, e valga a mostrarlo un'iscrizione di Sargon a Korsabad, dov'egli si vanta d'una scala a chiocciola fatta costruire ad imitazione di altra trovatane in un gran tempio di Siria [1]. Ma la grande maestria che ci voleva per simile costruzione, non si trova già forse nei fabbricatori dei Nuraghi più semplici? E quanto era facile in primo luogo, che lor venisse in mente di costruire una scala a chiocciola almeno esteriore! Si noti di grazia. Per trasportare di suolo in suolo le pietre massime a qualche notabile altezza, nulla di meglio che addossare alla parete esterna del cono una scala o rampa di simile costruzione. E agevolmente ne potea sorgere il desiderio anche per usufruttuare più comodamente la cima del Nuraghe terminante in terrazzo. In fatti scale di simil genere si truovano e nelle torrette del Sinai [2] e nei Talayots delle Baleari quasi identici per costruzione ad esse ed insieme ai Nuraghi. Nè vale oramai il dubbio mosso dal Lamarmora sopra un Talayot da se veduto, quasi avesse la scala d'origine posteriore a quella del cono; perchè oltre il veduto altrove dall'Amstrong e dal Saint Sauveur con cui s'accorda lo Smith [3], oggidì il dubbio è dissipato per opera del Martorell y Peña [4], che riconoscendo due intere classi di Talayots a scala interna e d'altri a scala o rampa esteriore,

[1] LENORMANT, *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, l. IV, c. III, 2, IV.

[2] PALMER *and* TYRWHITT-DRAKE, l. c.

[3] L. 547. — SMITH, *op. cit.* pag. 5.

[4] *Apuntes arqueologicos de* D. FRANCISCO MARTORELL *y Peña, ordenados por* Don SALVADOR SANPERE Y MIQUEL, *publicados por* Don IUAN MARTORELL *y Peña*. Barcelona, 1879, pag. 199-202. Questo splendido volume, stampato in 300 esemplari e serbato a regalo, onora altamente l'Autore defunto e il nobile ed altrettanto gentile suo Fratello che ce lo favorì.

truova e disegna la scala o rampa esteriore talvolta bensì diritta, come nel Talayot di Torello ad un'ora da Mahon, ma talor anche ampiamente svolta tutto intorno al cono sopra un piano inclinato spirale o quadrangolare, come se ne hanno associati gli esempi in due Talayots di Benicodrell de Dalt, appresso San Cristobal di Minorca. Truovansi ancora scale esteriori a chiocciola nelle *caseddhe* pugliesi, se non che queste le hanno a sbalzo, cioè formate per ogni grado d'una sola pietra sporgente senz'altro appoggio dalla parete; e parimente a sbalzo, benchè non a chiocciola, ma tutte in una striscia verticale e con intramezzativi fori come ne'pozzi, le hanno le torrette dei deserti verso Libia ed Arabia ai fianchi del Nilo [1].

Or se si desiderino le scale esteriori in Sardegna, queste non mancano, e di vario genere per assicurarci, che fu abbastanza comune il costruirle sì veramente, che non ne avesse scapito, ma piuttosto vantaggio la sicurezza. E imprima una scala esteriore a chiocciola, di cui rimangono tre scalini, menava sopra il cono maggiore del Nuraghe Bingia de Crobus nel territorio di Gestori, sorgendo da un muraglione che fortificava da settentrione tre torri schierate quivi di fronte in sul termine d'un altipiano, e così servendo a far vigilare e respingere gli estranei e nemici che volessero di là giungere all'entrata, per ogni altra parte inaccessibile e difesa ancora al sud, dove stava, dal muro d'una piattaforma. Osservazioni non guari dissimili potrebbero farsi sopra le scale a chiocciola esterne di due altri tra' maggiori Nuraghi del medesimo territorio, Itzu e Simone, secondo le relazioni oltremodo accurate del Cav. Onorato Puddu [2]. Un principio di scala esteriore osservasi parimente al cono maggiore del Nuraghe Crastu, posto ancor esso ad un termine d'altopiano e sopra una cinta nell'Isilese; come anche sopra una cinta, trovasi una scaletta esterna [3], ma quasi diritta, del Nuraghe Coni di Nuragus. Di

[1] Tutte le osservazioni sopra tali torrette, e su quelle di Belbeis, sono del professor LANZONE.

[2] Con lettera del 21 maggio 1879.

[3] Che questa sia esterna, ce l'assicurò il valoroso Ispettor delle antichità Dottore DE VILLA, il quale anche notava, a proposito dell'intonaco che ivi trovavasi sopra un corridoretto, come a Nuragus vi sia una terra argillosa e molto attaccaticcia, sicchè può servire in certo modo da mastice.

quivi poi passando a Genoni, ecco al nord del Nuraghe superiore di Pobulus, dove in mezzo a rupi scoscese è la porta con da lato il viottolo per la gente padrona o custode del luogo, dal lato opposto una scala esteriore, e nel fondo a sbalzo, che mena diritto in cima al bastione formato dal Nuraghe inferiore, dove questo si congiunge e quasi si ragguaglia col superiore. Ma veggasi rampa singolarissima del Nuraghe Santu Perdu. Essa muove in due rami dalla sommità di un Nuraghe inferiore a levante, dove rispondeva, come sembra, una finestra del superiore, e avvolge questo fin presso alla cima guardando ad occidente la punta d'un bivio. Ma discendendo ai fianchi si raddoppiava, e correva anche diritta di quà e di là per due bastioni assai belli, uno de'quali riverso, e l'altro ancor tutto in piedi, e per questo procede, sinchè per via di curva graziosa mette capo in un ripiano inferiore. Una rampa duplice esterna par che avvolgesse ancora sino ad altezza considerevole il Nuraghe Munagini della Giara, movendo dai due lati della porta e servendo ancora a difenderla. Ed altre o rampe o scale, semplici o doppie, avremo poi forse a vedere nell'esterior dei Nuraghi quivi ed altrove.

Altre ne avea trovate già l'Angius (art. Nuraghi), nominatamente quella del rozzo Nuraghe Zuddas di Guspini, ed egli credevale proprie dei Nuraghi più antichi. Or questo in parte può ben credersi: ma la rampa del Santu Perdu mostra raffinata eleganza, anzichè primitiva rozzezza. Dall'altro lato la rozzezza del Nuraghe Zuddas non basta a provarlo più antico, giacchè essa può procedere da noncuranza, povertà, decadenza dell'arte; nè impedì a quel Nuraghe di essersi conservato meglio di altri. Molto meno vale, considerando quel Nuraghe essere di pietra vulcanica, che più agevolmente sgretolandosi si deforma, come notano col Lamarmora [57] i signori Baux e Gouin [1]. Vale poi ancor meno la mediocrità delle pietre che l'Angius pur nota in quell'edifizio, giacchè questa accenna piuttosto all'arte microlitica, che vien riguardata come più progressiva. Laonde messa da banda questa sua opinione, noi qui procediamo con dire. Tanta varietà di scale or difficilmente si può riconoscere: giacchè si

[1] *Matériaux*, p. 199.

confondono di leggieri con quel che rimane dei coni, quali ingombri, quali ridotti a parer tutta una scala [V. fig. 1ª B]. Ma essa concorre a mostrare quel che ci attestavano i vecchi più pratici della Giara e de' luoghi d'intorno, che la scala, quantunque non fosse propria d'ogni Nuraghe, tuttavia a mirar bene non solea mancare. Non era propria, ripetiamo, d'ogni Nuraghe, perchè a cagion d'esempio non l'ha il Piscu di Suelli, nè l'ebbe mai, per quanto a noi sembra, il sant'Antine di Genoni, nè tampoco mostrano d'averla avuta molti de' Nuraghi piccoli aggiunti a'maggiori. Ma sopra i piccoli aggiunti salivasi o direttamente dai principali o dalle opere collegate agli uni e agli altri, come al Sant'Antine, e queste opere stesse con esso la naturale elevazione del suolo supplivano all'uso del terrazzo in certi de' principali, posti addentro al sicuro, come appunto il Piscu e il Sant'Antine. Oltrechè, com'è ben da notare, la mancanza di scala non impediva già d'usufruttuare il terrazzo sovrastante al Nuraghe, ma potea riserbarlo, anche meglio di una scala esteriore, ai padroni o custodi del sito. Bastava infatti adattarvi una scala mobile di legno o di corda per così riserbarlosi. E qui valgano primieramente in esempio le case di legno del Pun o d'Arabia, quali erano 16 o 17 secoli innanzi all'Era cristiana, secondo i monumenti Egiziani [1].

Queste case, fatte a cupola conica ed elevate su quattro pali, veggonsi rappresentate con una scala mobile in legno simile in tutto alle nostre, ma questa appoggiata con una punta sola, e con l'altra pendente in aria, acciocchè le belve volendovi salire invece precipitassero, e all'incontro gli abitatori rizzandola scendessero e salissero a lor piacere. Valgano pure in esempio le torricelle da guardia nel territorio di Belbeis, che per lo stesso pericolo delle fiere od anche di altri nemici hanno l'uscio a un tre metri da terra, sicchè non vi si sale in diversa maniera. Valgano infine le torri quadre della Tripolitania commemorate da Diodoro come ripostigli di prede, che furono trovate con non altro per penetrarvi che un foro nella sommità [2].

[1] Chabas, *Etudes sur l'antiquité historique*, 1872, pag. 175.
[2] De Rougemont, *L'âge du bronze*, pag. 270.

Ma per serbare ai possessori dei Nuraghi ed ai lor confidenti l'uso più comodo ed insieme sicuro dei terrazzi e delle camere superiori, nulla di meglio per fermo che le scale spirali interiori. Queste adunque, come avverte il Lamarmora [42], sono numerosissime, nè può valere in contrario l'autorità dello Spano, che rispondendo a certa difficoltà nella terza edizione della sua Memoria [58] dice così: « Di tante migliaia di Nuraghi che sono in parte intieri, appena un centinaio hanno la scala interna per salire al terrazzo. Tutti gli altri si compongono di una sola camera terrena ». A queste parole se ne contrappongano altre pubblicate dall'illustre Archeologo nella stessa Memoria [68] e queste seconde non una volta sola e rispondendo ad una difficoltà, ma in tutte e tre le edizioni, cominciando dalla prima [1] sottoposta al sindacato del pubblico sin da 13 anni innanzi e riuscita ad accreditare le posteriori. « I Nuraghi, egli dice, per lo più avevano due camere, sebbene la seconda raramente apparisca intera. L'uso di molti piani nelle case era conosciuto dagli antichi. » Qui manifestamente egli afferma che non un centinaio di Nuraghi, ma i più avevano due camere in diversi piani. Ora poichè, volendo egli negare il gran numero delle scale interiori, per ciò appunto negava quello dei Nuraghi a più piani, ognun vede che dove sono più piani, ammetteva col Lamarmora una simile scala, e perciò nella sua seconda asserzione che ammette nel più de'Nuraghi due piani, si suppongono le scale interiori più numerose che non le facesse il Lamarmora. Son dunque numerosissime, torniamo pure a dirlo, le scale interiori a spira. Or veggasi come non fossero difficili a costruire, per chi sapesse addossare al cono, com'era facile, una scala o rampa esteriore.

Mettiamoci dunque dinanzi una di simili scale che sarà quella del Nuraghe Borghidu [L. Pl. XIII], e perciò vediamola, come se demolito ne fosse il muro esteriore, restando questo solamente a'due fianchi contrassegnato dalle linee più chiare.

[1] *Memoria sopra i Nuraghi*, Cagliari 1854, pag. 43, e Appendice al *Bullettino Archeol. Sardo* Anno VIII, pag. 191.

Fig. XVII.

SCALA DEL NURAGHE BORGHIDU

Certo a chi trasportava più agevolmente le pietre per via della scala o rampa a fin di posarle dal lato di dentro, tornava ugualmente facile per simil via il trasporto di nuove pietre a fin di posarle dall'altro. Nè doveva egli penare a disporle, trattandosi solo di cingere con un cono maggiore un altro minore: epperciò bastando posar le pietre del lato di fuori al modo medesimo con cui le posava nel cerchio prossimo del lato di dentro. Che se volea coprire la scala a sesto acuto, come fu assai frequente, ovvero a lastre piatte, come pur non fu rado [1], non avea che da imitare salendo que' corridoi che già si trovano in piano all'entrate. Or in questo consiste tutto il magistero proprio della struttura delle scale interiori a spira. Allargansi esse infatti più ordinariamente per un metro tra pareti larghe ciascuna altri due metri. E sia che talvolta le pareti ristringansi ad un metro per parte, sia che talvolta si stendano a più di due metri, e sia che la scala parimente ristringasi o allarghisi in proporzione, e il tetto, alto ordinariamente a statura d'uomo, s'abbassi od innalzi di più, la difficoltà non è punto diversa nella sostanza. Sarebbe questa bensì d'un genere assai differente e in molti casi sarebbe pur apparsa alla pruova invincibile, atteso le ragioni addotte nel

[1] Ciò nota singolarmente il Cocco, pratico dei Nuraghi del Mandrolisai.

parlar delle nicchie, quando le scale si fossero volute aprire in Nuraghi che non le avessero da principio; ma appunto nelle scale, secondo le osservazioni del Cocco, non si trovano le intaccature e gli smussi sì frequenti nelle camere ancor più perfette. Resterebbe dunque, per suppor tuttavia le scale fatte dopo i Nuraghi, crederle aggiunte di pianta con aggiungere nuova costruzione di fuori. Ma in tal caso le pareti interiori si troverebbero assai volte maggiori di due metri, come trovansi ne' Nuraghi di qualche più notabile ampiezza che non abbiano scale. Or ne' Nuraghi di scala a chiocciola le pareti interne non sogliono superare in ampiezza i due metri: e perciò convien dire che le scale altresì siano state ordinariamente costruite co' Nuraghi medesimi.

Fu certo con questo di gran lunga maggior la fatica e con essa il dispendio o di tempo o di uomini nel tanto ingrossare sin dall'origine le pareti per intramezzarvi scale sì artificiose: ma ciò dimostra che non si volle al certo prendere tal disagio senza aver ben di mira que' compensi di solidità, sicurezza, comodità e libera padronanza o dell'intero Nuraghe o almeno della sua parte di sopra, che da scale così costruite procedono naturalmente. Ed è proprio delle scale arrecar sicurezza, comodità e libera padronanza per riguardo all'intero Nuraghe, quando le scale stiano al suo ingresso medesimo, com'è più frequente [L. 43]. Perchè così riesce più facile a chi stia sopra, l'uscirne all'aperto e poi risalirvi, ed accorrere quando sia d'uopo, ad impedir l'accesso a chi se ne voglia escluso. Bensì è chiaro che con questo vantaggio v'è congiunto il pericolo che un nemico od estraneo s'introduca con minore difficoltà nella stessa parte di sopra; laonde per assicurare maggiormente questa, per cui son fatte direttamente le scale, non è maraviglia che esse talvolta si aprano allato alla nicchia che sta in fondo alla camera, od a quelle de' fianchi, od anche in un forame particolare. Dovunque poi siano collocate le scale, giova che salgano alla sinistra dell'entrata lor propria, lasciando alla diritta la nicchia o ridotto che hanno di fronte, acciocchè una guardia in questo appostata abbia la sua man destra più libera per trattenere e respingere

chi voglia a forza o per frode inoltrarsi. Sebbene ancora sia utile che talvolta, come al Corazzu, siano scambiate le posizioni della scala e del suo ridotto, affinchè chi conoscendo l'ordinaria posizione della scala creda imboccarla, trovi invece la guardia ad arrestarlo. Giova altresì per la sicurezza nell'un caso e nell'altro che l'entrata propria della scala, come quella del Nuraghe, sia bassa, e il suo corridoio s'innalzi sol dopo l'entrata, com'è più frequente. Ma in questo eravi ancora un pericolo, ogni qualvolta la scala stesse vicina all'adito del Nuraghe; perchè la difficoltà di balzar fuori da tale strettoio per chi stessevi dietro a difesa, e quella ancora di maneggiare da dentro liberamente le armi, impediva dal trattenere con ogni vigore il frodolento o l'audace, che tentasse di penetrar nella camera. Laonde per liberarsi da siffatto pericolo potè anche piacere di far il corridoio della scala spazioso, come si vede al Corazzu e non raramente altrove. Invece se la scala riesca dentro alla camera stessa, nè ad altro si miri nel farne l'uscita che ad assicurare la parte di sopra, non può recare pericolo, ma unicamente vantaggio che vi siano impedimenti speciali a passarvi per entro. E lo speciale impedimento, che si vede usato, si è che l'adito a tali scale sia una piccola buca situata a un due metri dal suolo [1], ovvero tanto nascosta che il Cocco sfidava a trovarla in un Nuraghe del Mandrolisai.

Si scorgono in simili casi vere scale segrete, che tuttavia, varcato che abbiasi il foro, spesso riescono comodissime per girare tutto intorno il Nuraghe, come avviene al Borghidu ed all'Ortu (fig. XVI all'altezza D. e fig. VIII, D); ma invece altre volte son poco girevoli e quasi diritte e in un medesimo strette, con aver principio da celletta bassissima [2]. S'incontrano queste ultime principalmente in Nuraghi d'un solo piano: ed atteso il diroccamento di moltissimi tra tali Nuraghi, che sol si elevano di pochi metri dal suolo, difficilmente vi si possono rintracciare,

[1] La scala del Nuraghe Borghidu sta ad un metro e sessanta dal suolo, [L. 88], quella del Nuraghe de is Paras sta invece ai 4 metri d'altezza [L. 63]: laonde 2 metri sono una misura di mezzo.

[2] V. fig. XIV — e, e.

se non anche al tutto disparvero. Nondimeno oltre quelle de' Nuraghi Adoni, de is Paras e di Goni, disegnate dal Lamarmora [1], e oltre quella trovata da Miss Maclagan al Nuraghe Anna [2], altra ne trovammo al Nuraghe Biriu; e par che l'avesse volgente nel salire a sinistra, come il Biriu, anche il Planu Olla, giacchè tutti e due ne hanno nella medesima posizione il forame. È poi da congiungere a simili scale quella trovata dal signor Pais [287] nel Nuraghe di Sant'Anatolia presso Sassari, singolarissima, perchè quivi insieme v'è scala a chiocciola.

Ma poichè tali scale poco girevoli si truovano di preferenza in Nuraghi di pareti men ampie, è da vedere come in questi siasi assicurata la solidità. Avea già affermato l'Angius, che ogniqualvolta i Nuraghi abbiano scale nel grosso delle pareti, essi hanno il centro della camera fuor del centro dell'edifizio. Negollo il Lamarmora [42] de' Nuraghi a gran moltitudine da sè misurati. E a ragione il negò pe' Nuraghi numerosissimi di scala a chiocciola che faccia tutto il giro dell'edifizio, perchè questi non restandone indeboliti più da una parte che dall'altra non richiedevano se non grosse pareti per ogni lato, e non già di varia grandezza nelle varie parti. Ma il contrario avviene nei Nuraghi di scala quasi diritta, qualor non siano, come il Goni, indeboliti da ogni parte per altra maniera [v. fig. XIV]; e qui veggasi cautela usata nel Nuraghe de is Paras. Salendo in sua cima per la scaletta fa maraviglia veder più là dal mezzo del terrazzo un foro largo un decimetro, se non meno, che risponde alla sommità della cupola. Questo foro non potea vedere il Lamarmora, che trovò il Nuraghe coperto d'arbusti, come il rappresenta massime nel disegno comunicato al Micali: ma or nettato il terrazzo, questo foro è patente, nè lascia dubitare che in quel Nuraghe perfettissimo e principalissimo la parete indebolita dalla scaletta intramessavi (ed è la parete medesima che ha sotto la porta) sia stata rinforzata con altri mezzi giri di pietra. Or che fossero similmente di varia grandezza in diverse pareti altri Nuraghi for-

[1] L. 62. — Pl. VII, 2. — 63 — Pl. VII, 1. — 86 — Pl. XII, 2.
[2] *Chips...* Plate 1.

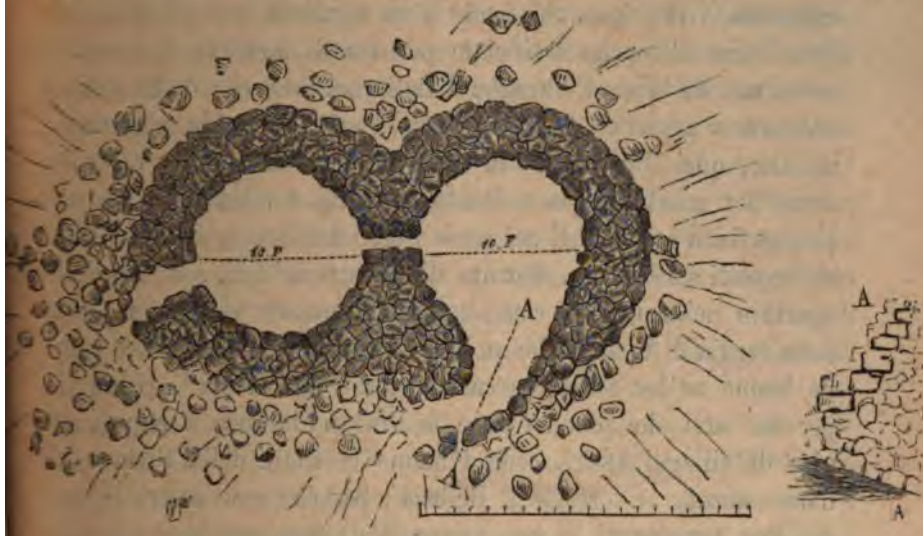
niti di scaletta simile, già lo facea supporre il vedere, che anche in essi gl'indebolimenti unici o principali non si trovavano nella parete opposta all'entrata.

Così nel Nuraghe Biriu dove non sono nicchie, ma sì a destra dell'entrata la scaletta col proprio foro. Ma del Biriu possiamo dire ben più. Due intelligenti Genonesi, G. Onida e F. Serra, presero a nostra richiesta le più accurate misure di questo Nuraghe quasi intatto. Misurarono sul terrazzo due opposti diametri, e li trovarono entrambi di $8^m, 50$: misurarono tutto intorno al terrazzo la differenza del diametro di sopra da quel delle basi esteriori del cono, e la trovarono d'ogni parte di un metro e venti. Con questo ebbero accertato il diametro delle basi essere di $10^m, 90$. Non si contentarono, e presero le misure delle circonferenze del terrazzo e delle basi, e in queste misure più difficili, perchè nel contorno di sopra mancano delle pietre e in quel di sotto vi è ingombro di terra, commisero due di que'piccoli errori in meno che confermano la verità del massimo delle prime misure, restando il diametro di sopra così diminuito di 7 centimetri e quel di sotto di 20. Misurarono poi la grossezza della parete ai lati dell'uscio e la trovarono di $4^m, 40$. Misurarono la circonferenza interiore della camera e la trovarono di $14^m, 30$ risultandone un diametro di $4^m, 50$. Ora da tutto questo seguiva necessariamente, che per essere il centro della camera al centro dello stesso edifizio, doveva anche la parete opposta all'entrata aver grossezza di $4^m, 40$. Ma in tal caso il diametro delle basi sarebbe di $13^m, 30$; laddove noi l'abbiamo veduto di $10^m, 90$ al più. Dunque il massimo in grossezza della parete opposta all'entrata non può essere che di due metri; e per conseguenza è chiaro, che la parete non indebolita da verun vano non è rinforzata come le altre. Ma un'evidente ripruova del medesimo avvedimento ci vien dato da Miss Maclagan [1] nel Nuraghe Anna. Veggasi il disegno.

[1] *Chips*... Plate 1.

Fig. XVIII.

PIANTA DEL NURAGHE ANNA



Qui nella camera di sinistra che non ha scala, le pareti appaiono per ogni lato di egual grandezza: ma nell'altra la scala segnata in AA, oltre all'essere in luogo dove si scorgono maggiori pareti, s'innalza dal prolungamento di una di esse fatto a maniera di virgola; onde questo Nuraghe è dichiarato di forma singolare dall'Angius [1].

Per tal guisa più i Nuraghi si studiano, e più si scorgono in essi gelosamente osservate le cautele più acconce per consolidarli.

g) Spiragli. Ma già i fori trovati nelle sommità delle cupole ci chiamano a parlare d'altro importante argomento: ciò sono gli *spiragli* per arieggiare le camere, od anche alcun poco per illuminarle ed inoltre per portarne via il fumo, quando piacesse accendervi il fuoco. Diciamo imprima per arieggiarle, perchè le camere

[1] Il giro all'entrata l'abbiam trovato solo al Nuraghe Secci di Cixius, ma quivi il corridoio anche sale, e pare che prolungandosi servisse per montare sopra il Nuraghe ed insieme per comunicare a mezza via con altro Nuraghe gemello, ma in maniera che il secondo prolungamento non facesse che rinforzare il Nuraghe dal lato indebolito pel vano del corridoio, così salvando la solidità, non altrimenti che al Nuraghe Anna.

terrene di cui trattiamo, sia che ne abbiano altra di sopra, sia che non n'abbiano, non mostrano il più delle volte d'aver accolta mai luce bastevole, se non per l'entrata: e se questa era piccolissima o internata nel fondo d'un corridoio, non potevano pigliar lume altro che artificiale per via di lampana o fuoco. E certo non dà luce al Nuraghe d'Isili quel foro, che dalla camera nemmen s'avverte. Ma per isfogar l'aria più calda che tende all'alto, quel foro aperto in cima alla camera certo è valevole, come per mantenere la corrente dell'aria è valevole il foro superiore della scaletta. E pel corso libero dell'aria e della luce anche grandi sale Assire, sfornite di finestre ne' lati, avevano delle aperture ne'lacunari [1], come avevane, a quanto sembra, un'aula della reggia di Tirinto che molto ritraeva dell'orientale [2], e come ne hanno ne'lor soffitti le case moderne d'Armenia [3]. E meglio per dar aria che prender luce le avevano le case a cupola conica de'villaggi Assiri, come l'hanno le simili della Siria [4]. Le hanno ancora le torrette di Belbeis e par che le avessero le case del Pun, terminanti in una specie d'abbaino circolare più alto da un lato che non dall'altro, acciocchè una tenda o pelle stesavi sopra e sollevata alquanto dal lato inferiore servisse al corso dell'aria, senza dar adito a'raggi cocenti del sole.

Invece per dar più luce che aria evvi un foro nella sommità di certo sepolcro di Petra, fatto a tempio rettangolare con ampia porta e peristilio e scalea e di più con iscala a chiocciola in vicinanza per giungervi, il tutto scavato nel masso [5]. Doveva poi servire principalmente a recar calore un foro somigliante, che s'apre in cima ad una casa de'Pitti nella gelida Scozia [6].

Ma quanti sono poi ne'Nuraghi gli spiragli di simil genere? Non gli hanno le camere inferiori di Nuraghi a più piani: perchè poco in essi gioverebbero ad arieggiare ed anche meno ad illuminare le camere, e darebbero impaccio a chi stesse sopra,

[1] LENORMANT, *Manuel de l'histoire ancienne*, l. 4, § 6, 111.
[2] ADLER, *Quarterly Rewiew*, 1° fascic. 1886, pag. 123-130.
[3] LENORMANT, l. c.
[4] RAWLINSON G., l. c.
[5] LABORDE, *Voyage de l'Arabie Pétrée*, p. 60, pl. 41.
[6] MISS MACLAGAN, *Hill forts*. 16, dove si citano anche altri esempi.

od almeno diminuirebbero la solidità, più richiesta in tal caso, impedendo la chiusura del foro con pietra centrale. Ma non vale il medesimo per la camera che non ne abbia altra di sopra, e molto meno pe' Nuraghi d'un solo piano, che non hanno tant'aria, atteso l'elevazione minore e la mancanza di ampia finestra sostituita da porta generalmente piccola. E qui primo testimonio ci sia il maraviglioso Nuraghe Tittiriolo di Bolotana, alcuna delle cui pietre occuperebbe sin dieci plaustri, e così collocata nemmeno si moverebbe da tre gioghi di buoi [L. 105]; il Tittiriolo della cui maggior camera asserisce senza esagerazione lo Spano che suol ricoverare a'tempi piovosi un branco d'oltre a cinquecento animali [1]; il Tittiriolo privilegiato forse tra quanti ve n'erano a tre piani, per averli tutti e tre intatti. Questo ha in cima lo spiraglio, come anche il *Sos Chircos*, altro Nuraghe intatto del medesimo territorio. Scendendo poi a quei di Genoni, che conservano la sommità del cono, ha il foro assai ragguardevole in cima il cono centrale del Nuraghe Tresvias, e lo ha fasciato di pietre assai levigate il Nuraghe Secci di Cixius, nel quale noi ci calammo per tal via. Inoltre il Nuraghe superiore di Pobulus ha pure aperta la cima, sebbene quivi, essendo smosse le pietre, il foro non sia regolare. Che se non par che l'avesse il Nuraghe Biriu, questo nella parte inferiore della scaletta ha in compenso un finestrino. Più notevole è il foro del Nuraghe Massenti di Barumini. Quivi entro, come ci attestarono separatamente due intervenuti allo scavo, non solo si penetrò per tal via, ma nel pavimento di sotto si trovò a perpendicolo una cisterna in forma di pera, entro cui si raccoglieva l'acqua dal tetto certamente *concavo*. Anche il Nuraghe intatto d'Armungia ha simil foro, come attestava l'Arcivescovo Monsignor Balma. L'ha parimente, e l'avea prima dello scavo fattovi sotto, il Nuraghe Piscu di Suelli. E al Nuraghe di Goni il cavaliere D. Giuseppe Puddu, già Sindaco di Gestori, trovò pure la lastra assai stretta e sottile che lo copriva; il che vale a spiegare come e quivi ed altrove non sia stato avvertito. Finalmente il foro me-

[1] Per lettera del Rev. Parroco D. Francesco CADEDDU, accompagnata da carta topografica ed altre indicazioni precise.

desimo fu trovato da Miss Maclagan, sbarazzando la sommità de' due coni gemelli del Nuraghe Anna, donde calato un perpendicolo n'ebbe l'altezza di un 5 metri per amendue [1].

Or se si considera, quanto pochi siano i Nuraghi che serbino intatto il cono, qui ben si scorge quasi una regola per dar aria, se non anche luce alle camere. Ben è da avvertire che altri spiragli si scoprono nelle pareti. Singolare tra questi è il segnato tramezzo a'due coni del Nuraghe Anna, non più grande di quanto è necessario ad introdurvi una mano, ma efficacissimo a mantenere il corso dell'aria nella stanza a sinistra, quando ne fosse chiusa l'entrata. Altro spiraglio vi è molto piccolo e quadro nell'alto della parete del Nuraghe Coni di Nuragus. Altro quadrato sta sulla porta del Piscu di Suelli, del Bidighinzu di Ploaghe, d'un Nuraghe di Laerru, di parecchi di Paulilatino, e così via discorrendo in varie regioni [2]. Altri anche talora a triangolo se ne veggono in direzioni ed altezze diverse delle pareti [S. M. 64]. Altro similmente quadrato nel 3° Nuraghe di Sant'Antino di Genoni, ma questo che potea dar modo di vedere e ferir dentro, saldamente otturato con due pietre verticali. Altri finalmente nell'alto delle nicchie (AN.).

Or passiamo a' Nuraghi che hanno scala a chiocciola. Questi se non hanno più camere, hanno più vicino lo spiraglio formato dall'apertura superiore della medesima scala. Che se abbiano una seconda camera, all'entrata di questa hanno per ordinario un'ampia finestra che porti ben l'aria ad aggirarsi per l'edifizio. E altri spiragli dove quadri, dove triangolari, si vedono lungo le scale [S. M. 64 L. 44], singolarmente al San Luca d'Illorai, al Losa d'Abbassanta, e al Santinu, ma in quest'ultimo per buona parte alla banda dell'ovest che riman nascosta nella Fig. I. [3]. Benchè poi questi spiragli sembrino feritoie, tuttavia essendo, come i prementovati, e piccoli ed orizzontali, nè per lo più valevoli a far vedere altro che il cielo, si veggono sol ordinati ancor

[1] *Chips...* pag. 4.

[2] S. M. 64. P. 285. M. MACLAGAN, Plate 1. Così per altro Nuraghe del Marghine v. MARTORELL. 189. ecc.

[3] L. 44 — 111 — Pl. X.

essi a dar aria ed alquanto di luce. Bensì al rinnovamento dell'aria valgono molto, trovandosi generalmente in alto sopra luoghi ben ventilati. Or aggiungasi che la porta dovea certo star aperta almeno di giorno, perchè si chiude di dentro, e nessuno s'imaginerà che chi vi stesse per sorte la notte, volesse starvi chiuso anche di giorno. Aggiungasi che ne' casi medesimi di pericolo e molto più nei tempi ordinarii, per impedire a nemici ed estranei l'ingresso, bastava chiudere o sbarrar l'uscio in maniera che vi rimanesse qualche spiraglio. Aggiungasi infine quel che notava il signor Nissardi, che dentro camere murate a secco e a pietre non esattamente collegate, come si veggono ne' Nuraghi, una certa penetrazione dell'aria è infallibile ad avere frequentemente luogo, e ne avverrà quel che sperimentammo in diverse stagioni, che dentro i Nuraghi non si provi mai afa, ma solo una temperatura fresca d'estate, e calda d'inverno, come succede nelle Basiliche maggiori di Roma, grazie all'enormi pareti. Certo l'afa non si attesta sperimentata da verun de' moltissimi che volendoli creder tombe, o non li volendo creder luoghi atti all'abitazione, avrebbero in tal esperienza un perentorio argomento: e sì, che tra essi il Lamarmora scese in Nuraghi chiusi ed ingombri per ogni lato, tranne il piccolo andito che vi scoperse od aprì. Che se il Tyndale [1] parla di afa ed aria mefitica trovata in una stanza tutta otturata, con entrovi gli avanzi di un assassinato, questo egli reca qual eccezione tutta propria di quella camera, per così spiegarne la denominazione che il volgo le dava, di covo de'diavoli. Per tutto questo è ben chiaro che per mancanza di aria non si può dire inabitabile il Nuraghe, come infatti il signor Pais [280], benchè stimi improbabile il riputarlo casa, dice ben dimostrato dal Canonico Spano.

[1] *Op. cit.* II, 132.

ASSURDITÀ DELLA SEPARAZIONE DELLO STATO

DALLA CHIESA

Per un cattolico l'assurdità della separazione dello Stato dalla Chiesa non ha bisogno di dimostrazione, bastandogli la voce del Vicario di Cristo, maestro infallibile di verità; il quale nel numero LV del Sillabo condannò la proposizione: *Ecclesia a Statu, Statusque ab Ecclesia seiungendus est.* A chi poi amasse vederla altresì razionalmente dimostrata, dovrebbe bastare il precedente articolo sopra il diritto della Chiesa all'assistenza dello Stato. Di fermo, se lo Stato ha dovere di assistere ed aiutare co'suoi mezzi la Chiesa, non può in conto alcuno separarsi da lei. Nondimeno per rendere più chiara ed aperta una tal verità, stimiamo farne qui materia di diretta dimostrazione. A schivar poi il pericolo di ripeterci, ne tratteremo piuttosto in forma polemica, ribattendo i sofismi onde il Liberalismo moderno si studia di propugnare l'opposto errore.

I.

La condizione normale della società cristiana richiede l'unione dello Stato colla Chiesa.

Noi non neghiamo che in alcune contingenze la separazione dello Stato dalla Chiesa può essere una necessità sociale. Così avviene negli Stati Uniti di America. In una società costituitasi di popoli, già professanti culti diversi, lo Stato non avrebbe potuto, senza irritare furiosamente le passioni, protegger l'uno a preferenza degli altri. Essendo poi irragionevole proteggerli tutti (come il vero, così anche i falsi); non restava altro partito, salvochè di separarsene onninamente, lasciandoli in balía di loro stessi, e sol provvedendo che l'uno non recasse all'altro

la menoma offesa. Lo Stato dunque avvisatamente si restrinse alla sola tutela de' diritti comuni del cittadino, stremando così il fine, assai più ampio della natura nell'ordinar l'uomo a civil società. Ma fu costretto a ciò dalla moral qualità della moltitudine che concorreva a formarlo.

Concediamo altresì che in quei paesi, ove lo Stato per ispirito di eresia o di scisma perseguita la verace Chiesa di Cristo, la separazione tornerebbe a lei più vantaggiosa, perchè la lascerebbe almeno libera e senza impacci. Così in Russia, dove si bandiscono i Vescovi perchè fanno il loro dovere, s' impedisce la libera comunicazione tra i Pastori ed il gregge, e si costringono allo scisma i fedeli col knout e colla spada, certamente la separazione dello Stato dalla Chiesa sarebbe una manna. Lo stesso dite della Prussia pel suo *Kulturkampf*. Men male assai non ricevere alcun'assistenza dallo Stato, che vedere dalla prepotenza politica chiusi i Seminarii, esiliati i religiosi, assoggettato il Clero ad insegnamento officiale, puniti colla multa e col carcere i preti, pel solo delitto d'avere amministrati i sacramenti o celebrata la Messa. La separazione è senza dubbio preferibile alla persecuzione.

Ma questa è condizione fuor di norma, e riguarda Stati scismatici o protestanti che manchino all'obbligo assunto di proteggere i sudditi cattolici nel libero esercizio della loro Religione. Prescindendo da queste eccezioni e guardando la cosa in sè stessa, secondo il disegno divino, è innegabile che i due poteri debbono esser congiunti insieme e concordi pel regolare governo del mondo. Convien qui revocare alla memoria ciò che dicemmo negli articoli precedenti. Uno è l'assoluto Signore degli uomini, e questi è Dio. Egli a reggerli visibilmente nel puro ordine di natura costituì il principato civile, diviso secondo la diversità delle genti: *In unamquamque gentem praeposuit rectorem* [1]. Ma nell'ordine della grazia volendo elevare a più sublime perfezione l'opera sua, degnò di venire egli stesso tra noi nella persona del Verbo fatt'uomo a render visibile lo stesso suo regno, e dargli di propria bocca costituzione e leggi. *Post haec in terris visus est*

[1] *Liber Ecclesiastici*, XVII, 14.

et cum hominibus conversatus est [1]. Questa costituzione, data da Cristo, fu di sceverare l'ordine spirituale dal temporale, e lasciando l'uno al reggimento del principato, commettere l'altro al potere d'un supremo Sacerdote che lasciava qual suo Vicario sulla terra. Or, poichè il corpo nell'uomo è congiunto collo spirito, e il temporale deve servire allo spirituale; è impossibile concepire non aver Cristo voluta l'unione tra il Principato e il Sacerdozio, con soggezione del primo al secondo. Senza dubbio egli lo volle, perchè autore dell'ordine: *Quae sunt a Deo ordinatae sunt* [2]; ed è questa l'idea cristiana, espressa divinamente dal gran Pontefice Innocenzo III con quella elegantissima similitudine del Sole e della Luna, stoltamente schernita dai liberali. *Ad firmamentum caeli, hoc est universalis Ecclesiae, fecit Deus duo magna luminaria, idest duas instituit dignitates, quae sunt Pontificalis auctoritas et Regalis potestas. Sed illa quae praeest diebus, idest spiritualibus, maior est; quae vero carnalibus, minor; ut quanta est inter solem et lunam, tanta inter Pontifices et Reges differentia dignoscatur* [3]. La luna ha sue influenze sulla terra, a lei non comunicate dal sole; ma ben l'è comunicata dal sole la luce che illumina insieme e riscalda. Parimente il Principato civile non riceve dalla Chiesa il potere sulle cose meramente temporali; ma ben riceve da lei la legge evangelica, fondamento primo e regola suprema d'ogni ordinamento civile tra' cristiani.

Il Dottor san Pier Damiani voleva che l'unione tra il Sacerdozio e l'Impero fosse sì stretta, che in certa guisa il Pontefice si trovasse nell'Imperatore, e l'Imperatore nel Pontefice; rendendo così un'immagine della congiunzione dei due poteri che splendono in Cristo e da cui procedono entrambi: *Sicut in uno mediatore Dei et hominum haec duo, Regnum scilicet et Sacerdotium divino sunt conflata mysterio; ita sublimes istae duae personae tanta sibimet invicem unanimitate iungantur,*

[1] Baruch, II, 38.

[2] Ad Rom. XIII, 1.

[3] Vedi *Corpus Iuris Canonici*, t. 2. *Decretales Gregorii*, lib. I, tit. 33, c. VI. *Imperium non praeest Sacerdotio, sed subest et ei obedire tenetur.*

ut quodammodo mutuae charitatis glutine et Rex in romano Pontifice et romanus Pontifex inveniatur in Rege [1].

Questa è la universale e costante tradizione della Chiesa, trasmessa a noi da' suoi Pontefici, da' suoi Dottori, da' suoi teologi; sicchè ben può appellarsi dottrina cattolica.

II.

Ragioni in nostro favore, non disconosciute dagli stessi avversarii.

Tra i difensori della separazione dello Stato dalla Chiesa ben può dirsi che in Italia primeggi il Minghetti, non solo perchè a sostenerla ha raccolto nel suo libro, *Stato e Chiesa*, i più speciosi argomenti, ma ancora perchè li ha esposti in bello stile e confortati di artifizii avvocateschi. Noi dunque combattendo lui, avremo implicitamente combattuto tutti, non avendo gli altri aggiunto nulla di meglio. Ora egli comincia il suo scritto con la seguente confessione: « Chiunque mediti le istorie scorge manifestamente come nei tempi passati la unione fra lo Stato e la Chiesa fosse universalmente reputata necessaria. Questo concetto signoreggiò finora le menti, informò gli ordini civili ed ecclesiastici, e lasciò impronta di sè in tutte le legislazioni. Esso è fondato sulla identità del subbietto, in questo senso che l'uomo è ad un tempo cittadino e credente, nè le due qualità possono scindersi fra loro nella medesima persona. È fondata altresì nella intima connessione dell'obbietto, in questo senso che l'appagamento e la perfezione, il fine terreno e il fine oltremondano, ai quali l'uomo è indirizzato, hanno comuni e strette attinenze. È fondato finalmente nella nozione giuridica dello Stato, al quale si attribuisce non solo la tutela dei diritti individuali, ma altresì un'azione diretta al buon essere e al miglioramento del cittadino, alla conservazione e al progresso della società. Ciò posto, si vede chiaro perchè si elevasse a principio la unione

[1] Opuscolo IV, *Disceptatio inter Regis advocatum et romanae Ecclesiae defensorem*, Clausula dictionis.

o per lo meno l'accordo intimo delle istituzioni civili e religiose, onde il privato e le società sono governati [1]. »

Non potevano in poche parole accennarsi con più limpidezza i fondamenti a cui l'unione tra lo Stato e la Chiesa si appoggia. Quando i liberali vogliono esporre un concetto vero (il che è rarissimo) lo san fare meglio di noi. I più di loro hanno ingegno, benchè pervertito.

L'unità del soggetto, cittadino insieme e credente; lo stretto vincolo che lega il fine temporale all'eterno; la missione propria dello Stato in bene de' sudditi, sono queste ragioni tali, che ciascuna di esse è sufficiente a dimostrare la necessità dell'armonia tra lo Stato e la Chiesa nel governo de' popoli.

E vaglia il vero, come volete che si concepisca nello stato normale della società (giacchè di questo parliamo) il medesimo uomo, soggetto a due supremi poteri, i quali non s'accordino insieme? Sarebbe come una nave governata da due piloti, i quali senza intesa scambievole la guidino a diversi porti. Potrà accadere per avventura che l'un cammino sia come scala per l'altro; ma potrà anche accadere l'opposto. Ed in tal caso che sarà della misera nave? Che sarà anche dei due Piloti? Converrà che si azzuffino tra loro, perchè il più forte prevalga. E così in cotesto sistema di separazione tra lo Stato e la Chiesa, ci sarà continuo pericolo che il potere spirituale vada in guerra col poter temporale, e la persona soggetta ad entrambi si trovi nella dura necessità o di seguire l'obbligazion di coscienza con danno degli interessi civili, o di seguire gl'interessi civili con danno dell'obbligazione di coscienza. È conforme a ragione un tale stato di cose? Può esser conforme all'intesa divina nell'ordinamento delle due società a bene dell'uomo? Lo stesso dite del secondo argomento. Se il fine terreno e il fine oltremondano hanno, come concede il Minghetti, continue e strette attinenze; come potrà mirarsi al primo, senz'alcun riguardo al secondo? E se un tal riguardo deve aversi, non sarà necessario che ci sia concerto e subordinazione tra i curatori di entrambi? La separazione dello Stato dalla Chiesa importa un indirizzo civile ai soli beni di

[1] *Stato e Chiesa*, pag 1.

quaggiù. Un tale indirizzo potrà ben avvenirsi a una mandra di ciacchi ma non a una congregazione di uomini. Oltrechè per esso si giunge ad avvilire e corrompere la missione stessa dello Stato. Il fine dello Stato non è sostanzialmente diverso dal fine stesso dell'uomo: *Non aliunde beatus homo, aliunde civitas; cum non aliud sit civitas, quam concors hominum multitudo:* Osservazione sapientissima della mente sublime di S. Agostino [1]. Alla società l'uomo è sospinto dalla natura o, meglio da Dio. Il fine dunque della società non può essere altro se non quello che intese Dio. Ora Dio certamente intese che l'uomo per essa ricevesse un aiuto alla propria perfezione; e la perfezione dell'uomo, qual che ella sia, non può disgiungersi dall'ultimo fine. Come la ragione di ente, per la sua universalità, rivoca a sè tutti gli effetti producibili dalla causa efficiente; così il bene sommo, l'ultimo fine, per la sua supremazia sottordina a sè tutti i beni, amabili dal soggetto appetitivo. Niun bene può scindersi da lui, restando bene. Dio dunque talmente intese la società per l'uomo, che il bene, da ottenersi mediante lei, giovasse al conseguimento dell'ultimo fine. Da ciò non può torcere il guardo il governante umano, se vuol conformarsi agl'intendimenti divini. Egli dunque deve talmente disporre l'ordinamento generale della società, che l'ultimo fine ne riceva sussidio, e negli ordinamenti particolari deve almen procurare che non ne riceva impedimento. Ciò non può farsi nella separazione dello Stato dalla Chiesa. Dunque cotesta separazione contraddice al disegno divino; e però contraddice alla natura stessa dell'uomo.

III.

Vano ricorso alla Storia.

Il Minghetti, per farsi strada al suo vagheggiato disegno di separazione, si volge alla storia. Pessimo metodo. La storia di per sè ci dice il fatto, non il diritto; e il fatto ci dice ciò che è, non ciò che dev'essere. Più; la storia, maneggiata abilmente, vi si trasforma in tutto quello che voi volete, tanto solo che sap-

[1] S. Agostino, *De Civitate Dei.*

piate di qua e di là scegliere i pezzi, che rispondono al tutto inteso, e somministriate ai suoi agenti intenzioni diverse da quelle che ebbero, ma che rispondano al vostro proposito. Così il Minghetti si studia di far apparire che l'unione tra lo Stato e la Chiesa non riuscì ad altro, che o all'assorbimento del primo nella seconda o all'assorbimento della seconda nel primo. E parlando della lotta della potestà secolare contro i Papi, lungo il secolo XVII e XVIII, dice che « i Principi i quali introdussero le riforme non si avvisarono di combattere la religione, ma soltanto di medicarne gli abusi e di rivendicare allo Stato quei diritti che stimavano giustamente competergli[1]. » Per contrario rappresenta i Papi come intesi ad attribuirsi sopra i poteri civili un dominio assoluto ed universale, che quantunque potesse essere giudicato proficuo in tempi di barbarie, malamente si pretendeva continuare in tempi di civiltà. « L'errore nacque allorquando si volle di condizioni temporanee farne regole assolute e non ostante la mutata condizione dei tempi si pretese signoreggiare il laicato, mentre esso aveva già acquistato la coscienza dei proprii diritti e la deliberata volontà di esercitarli. Però non è senza timore che noi veggiamo questo terribile edifizio innalzarsi e aduggiare poi con la sua ombra tutte le istituzioni civili[2]. »

Nel numero XXIII del *Sillabo* è condannata la proposizione: *Romani Pontifices et Concilia oecumenica a limitibus suae potestatis recesserunt, iura Principum usurparunt.* E veramente se la Chiesa non può errare, come in fede, così ancora in costume, gli ammaestramenti di lei, come sono appunto quelli de' suoi Pontefici e de' suoi universali Concilii, non possono essere usurpatori de' diritti altrui. Ma l'autorità del Sillabo, come anche l'infallibilità Pontificia, non è riconosciuta dal signor Minghetti; il quale reputa potersi impunemente tra' cattolici non ammettere nè l'uno nè l'altra[3]. Ma se egli, in cambio di travisare la storia, volesse attenersi al razionale discorso, noi ben gli potremmo di-

[1] Pag. 16.

[2] Pag. 8.

[3] Egli annovera tra le improntitudini del Clero: « L'arrovellamento contro i razionalisti, lo zelo comandato pel poter temporale della Chiesa, e le imprecazioni contro coloro che non ammettono il Sillabo e la infallibilità del Papa. » Pag. 59.

mostrare come tutti gli atti de' Papi non furono che legittimo uso de' poteri, dati loro da Cristo pel governo de' fedeli. La Chiesa, operante come Chiesa, cioè per mezzo de' suoi Pontefici e de' suoi Concilii, non ha fatto mai altro, se non che sostenere l'influenza che deve avere la legge di Cristo nel formare e dirigere i costumi de' popoli battezzati; e se osteggiò bene spesso i potenti del secolo, non fu che per respingere i loro assalti e difendere i diritti a lei conferiti da Dio. Il sistema romano, come il Minghetti lo appella, è quello che noi, salvo involontario errore, stiamo esponendo in questi articoli, e sfidiamo il Minghetti a confutarci: ma, badi bene, non con ciance o gratuiti asserti, bensì con argomenti condotti a filo di Logica, da principii indubitati di Fede e di ragione.

La Chiesa, benchè immutabile ne' suoi poteri, nondimeno nel corso de' secoli cambia tenore, quanto all' uso de' medesimi, sapientemente accomodandolo alle diverse esigenze de' tempi, de' luoghi, delle persone. Altro è il diritto, altro l'esercizio del diritto. Restando immobile il primo, ben può variarsi il secondo; in conformità delle mutate condizioni del mondo. *Omnia mihi licent*, diceva san Paolo, *sed non omnia expediunt. Omnia mihi licent, sed non omnia aedificant*[1]. Certamente nessun Papa pensa oggidì di esercitare sulla politica, e sopra i Re ed i popoli quel potere, che i suoi antecessori esercitarono nel medio Evo. Ma ciò non perchè siasi in sè cangiata la potestà delle Chiavi; sibbene perchè l'usarla in quel modo non tornerebbe oggidì opportuna al ben della Chiesa, pel quale essa fu data, nè giovevole al tranquillo vivere delle nazioni. Il fine determina, come il diritto, così ancora la legittimità del suo esercizio. L'Apostolo parlando della potestà data da Dio ai reggitori della Chiesa, avverte che essa è *in aedificationem et non in destructionem*[2]. La Chiesa, assistita ne' suoi atti dalla sapienza divina, tempera in alcuni casi perfino l'uso delle sue armi spirituali. Il Liberalismo che nulla capisce nè di Chiesa nè di Dio, attribuisce ciò, col nostro Minghetti, all'essersi quelle armi spuntate. No; non sono esse spuntate nè

[1] I^a *ad Cor.* X, 22, 23.
[2] II^a *ad Cor.* X, 8.

possono spuntarsi, giacchè traggono forza non, come le armi del secolo, dalle braccia dell'uomo, ma dall'onnipotenza divina.

Tornando ora alla storia, sì cara al nostro scrittore, egli si sollucchera alla vista dei passi successivamente dati dalla società nella via della libertà religiosa. Movendo dal trattato di Westfalia, in cui il Protestantesimo fu legalmente riconosciuto nelle svariate sue forme, fino ai tempi nostri, si avverò « quella maniera di generalizzazione, per la quale lo Stato si eleva ad una forma ognora più astratta di religione, sino alla pura morale[1] ». Sta bene; ma il valentuomo dovrebbe osservare che di sopra a questa forma astratta, ci ha un'altra forma anche più astratta, ed è quella di prescindere dalla stessa morale ed elevarsi alla pura volontà, sciolta da ogni legge, coll'anarchia, coll'ateismo, col libero amore. Ad essa si perverrà senza fallo; ed il Minghetti potrà compiacersene fin d'ora.

È molto infelice quel pubblicista, il quale senza esaminare se la tendenza sociale sia buona o rea, accomoda ad essa le sue teoriche e consiglia il legislatore a seguirle. A questo modo la società non può non andare di male in peggio, fino ad incorrere in totale soqquadro. Il governante non è un pedissequo, ma un condottiere. Lo stesso Minghetti riconosce che lo Stato, « non può considerarsi estraneo alla moralità ed al costume, in che il cittadino attinge le forze necessarie allo svolgimento delle sue facoltà[2] ». Ora, senza religione, non può darsi moralità; perchè senza Dio non può darsi dovere. Più, che per la persona individua, vale per le moltitudini quell'osservazione Dantesca del bisogno che ha l'uomo di freno e di legislatore, che della vera città discerna almen la torre[3]. Cotesta torre della vera città, non è se

[1] *Stato e Chiesa*, pag. 27.

[2] Pag. 34.

[3] Di picciol bene in pria sente sapore.
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne legge per fren porre,
Convenne Rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.

Purgatorio, Canto XVI.

non l'ultimo nostro fine, e la virtù che ad esso ci mena. Or che altro, se non la religione, mostra all'uomo quest'ultimo fine? e chi, se non la Chiesa, lo mostra all'uom cristiano? Non può dunque in una società cristiana disgiungersi dalla Chiesa il governante civile d'un popolo fedele.

Il Minghetti dice in sostanza: La società tende al razionalismo; secondiamola. È come se un medico dicesse: Il malato tende alla morte; confortiamocelo.

IV.

Si risponde alle ragioni contrarie.

A quattro possono ridursi gli argomenti che i liberali accampano contro la tesi da noi propugnata; e sono esposti limpidamente dal Minghetti. Da lui li toglieremo, rispondendo ad essi per singolo colla massima brevità.

Primo argomento. « Il fine dello Stato è duplice: la difesa dei diritti individuali, e la cura di quegli interessi generali, a cui per se soli non possono supplire i cittadini e le loro spontanee associazioni [1]. » Nè all'uno nè all'altro è necessaria l'unione colla Chiesa. Pel primo bastano i principii della giustizia, attinti alla pura ragione; al secondo le forze sociali, non aventi alcuna relazione col culto.

Primieramente il fine dello Stato è qui malamente definito. I liberali confondono il fine inteso dalla natura, nell'ordinar gli uomini alla vita sociale, col fine che essi arbitrariamente si stabiliscano. Certamente l'uomo, essendo dotato di libertà, può volere l'associazione civile per quei due soli scopi dianzi accennati; anzi può restringersi al solo primo. Ma tale non è l'intendimento della natura. L'intendimento della natura è più ampio. Essa spinge l'uomo alla società, acciocchè ne venga aiutato al conseguimento della felicità temporale; la quale, acciò sia propria dell'uomo, convien che sia connessa colla felicità sempiterna. Ora alla felicità sempiterna non iscorge, se non la Chiesa. Ma omet-

[1] Pagg. 33 e 37.

tiamo di argomentare da questo lato; supponiamo pure quell'idea liberalesca, intorno al fine della società civile. Noi concediamo che molti interessi pubblici, a cui provvede lo Stato, come la Finanza, l'Igiene, la Sicurezza interna ed esterna, il Commercio, la Diplomazia e va dicendo, non hanno alcuna relazione col Culto, finchè si tengono nel puro ordine materiale, senza offesa dell'ordine morale. Ma della giustizia non è così. La giustizia, attinta alla pura ragione, potrebbe bastare (sia dato e non concesso, perchè fuori della presente quistione), se l'uomo fosse rimaso nel puro ordine naturale. Ma la bisogna corre altramente. L'uomo, per divina mercè, è presentemente elevato all'ordine soprannaturale della fede e della grazia; e con esso è mestieri che pongasi in armonia la giustizia naturale. Si dirà: Lo Stato non bada a ciò. Deve badarci; perchè egli è chiamato non a reggere l'uomo in astratto, ma l'uomo in concreto; altrimenti non salverà neppure i diritti individuali, che dice di voler proteggere. Rechiamone un esempio. Lo Stato dalla giustizia naturale, intesa a suo modo, deriverà verbigrazia il divorzio, come ha fatto la Francia ed è disposta a fare anche l'Italia. Or il divorzio offende il diritto individuale del cattolico, perchè ne scompiglia la coscienza, e lo costringe o al concubinato o a forzata continenza. Lo stesso dite di altri punti, connessi colla religione. Imperocchè i liberali hanno un'arte ammirabile nel far che lo Stato, dopo la sua separazione, rientri in tutto ciò che gli aggrada, in virtù della *tutela eminente*, che gli concedono, *sulle amministrazioni parziali* [1]. E così lo Stato, attingendo a suo modo i principii della giustizia dalla pura ragione, vi prescriverà la scuola atea, violando il diritto paterno; laicizzerà le opere pie di beneficenza, costringendo il povero a ricevere la limosina dall'uomo in nome dell'uomo; vieterà la professione de' consigli evangelici, con oppressione del diritto personale in ordine alla scelta del vivere; e così del resto. Il Minghetti mostra in ciò un'abilità portentosa. Sotto lustra di libertà religiosa, riesce nel suo libro a porre interamente la Chiesa, e quindi i cattolici, sotto la piena tirannia dello Stato.

Secondo argomento. « La Chiesa cattolica, che un tempo ca-

[1] Pag. 36.

pitanava la scienza e la società, s'è a poco a poco allontanata da esse, ed ha finito coll'osteggiarle entrambe [1]. » Or come volete che lo Stato moderno, il quale ha viscere sì pietose verso la scienza e la società, si colleghi colla loro nemica?

I liberali, con singolare costanza non si stancano di ripetere che la Chiesa è oggidì divenuta fiera avversaria della civiltà. Certo se civiltà è la barbarie massonica, a cui essi son mancipati; non hanno torto. Ma se civiltà è quella che ci ha recata il Vangelo, la Chiesa come ne fu madre e promotrice in addietro, così è al presente. Per sostenere il contrario, converrebbe dire che la Chiesa abbia disertato il Vangelo. La miscredenza liberalesca non si periterà di affermarlo; ma chi ha fede nella promessa di Cristo: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* [2], ascolterà con orrore la sacrilega menzogna. Il Minghetti per avverarla, ne reca in prova il Sillabo e l'infallibilità pontificia. « Nel Sillabo infatti, egli dice, tu trovi formulate e sottoposte ad anatema tutte le proposizioni più essenziali degli Statuti moderni e i diritti più gelosamente custoditi dai popoli. Coll'infallibilità del Papa poi è tolto ogni sostanziale diritto ai fedeli, al clero, all'episcopato stesso nel reggimento della Chiesa [3]. »

Quanto all'infallibilità Pontificia, si compatisce l'ignoranza teologica dello Scrittore. Quella definizione non potè togliere ai fedeli e al clero inferiore nessun diritto sostanziale e neppure accidentale nel reggimento della Chiesa, per la semplice ragione che ai fedeli ed al clero inferiore non compete alcun diritto in tal reggimento. Il reggimento della Chiesa appartiene ai soli Vescovi: *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* [4]. Ora i Vescovi appunto furono quelli, che raccolti in Concilio, definirono l'infallibilità Pontificia; ed è credibile che essi s'intendessero de' loro diritti un po' meglio del nostro Minghetti. È deplorabile l'abuso, invalso oggidì, che laici, niente istruiti di materie ecclesiastiche, ne sfringuellino all'impazzata.

[1] Pag. 55.
[2] MATTHAEI, XXVIII, 20.
[3] Pag. 55.
[4] *Actus Apost.* X, 28.

Quanto poi al Sillabo sfidiamo formalmente il signor Minghetti a mostrarci una sola proposizione da esso condannata, la quale alla stregua della ragione contenga alcun diritto di popoli o sentenza di Statuto che non sia un solenne sproposito. Torniamo a ripetere: lo sfidiamo qui formalmente. Or se la Chiesa condanna spropositi, con ciò non osteggia, favorisce anzi la scienza e la società.

Terzo argomento. Lo Stato è incompetente in materia di religione. « Fra le funzioni essenziali dello Stato, scrive il Minghetti, non vi è quella di discernere la verità dall'errore religioso, propugnare la prima e combattere il secondo... È incompetente *(lo Stato)* in materia religiosa [1]. »

Noi domandiamo se lo Stato sia da meno di ciascun uomo individuo; e se l'uomo individuo sia incompetente in materia religiosa nel senso dei liberali, cioè incapace di discernere la verità dall'errore. Se così fosse ciascun uomo, quanto a religione, dovrebbe tenersi in un assoluto scetticismo e non professare nessun culto; cosa assurdissima.

Quella proposizione, che i liberali sempre mettono innanzi come un assioma indiscutibile, è ambigua; ha un senso vero ed un senso falso. Lo Stato è incompetente, rispetto alla religione, quanto a regolarla, non quanto a discernerla. Posta la distinzione del Sacerdozio dall'Impero, introdotta da Cristo, lo Stato non può senza sacrilega usurpazione ingerirsi di affari religiosi. Ma, come i singoli cittadini, così anche lo Stato che socialmente li rappresenta, è tenuto di aderire alla vera religione, e conservarla se già la possiede, e se n'è privo a cercarla. Gli stessi doveri che corrono all'uomo individuo, corrono proporzionevolmente allo Stato; il quale si distingue da loro, come dalla persona fisica la persona morale.

A reggere ed amministrare la religione si richieggono rispondenti poteri; e questi non son dati allo Stato. Ma a discernerla dalla falsa basta il lume della ragione, e questo certamente è nello Stato, com'è nelle persone che lo compongono. Se lo Stato mancasse del lume della ragione, non sarebbe abile a governare

[1] *Stato e Chiesa*, Pag. 71.

neppure i gatti. I caratteri poi della Chiesa sono così chiari ed aperti, che basta aver occhi in fronte per ravvisarli. È nota l'enfatica sentenza di Riccardo da san Vittore: *Domine, si falsum est quod credimus, a te decepti sumus; ista enim nobis eis signis confirmata sunt, quae nonnisi a te fieri potuerunt*[1]. La sola ostinata e fiera guerra degli empii contro la Chiesa basta a chiarirla vera figlia del cielo. Se ella non fosse tale, non ci sarebbe ragione, per cui Satana dovesse scagliarle addosso con tanto impeto i suoi satelliti.

I liberali sono veramente piacevoli! Dicono lo Stato incompetente a conoscere la vera Chiesa, e poi lo fanno competentissimo ad entrare nelle sue leggi, ne' suoi giudizii, nella sua amministrazione. Arrovesciamento d'ogni ordine!

Quarto argomento. In tanto sarebbe necessaria l'unione, in quanto si suppone che la Chiesa sia una vera potestà, benchè di ordine spirituale; la quale per conseguenza abbia mestieri di porsi in armonia coll'altra civile, per evitare conflitti. Ora questo è falso. La Chiesa non ha potestà nel senso proprio della parola. Se l'avesse, godrebbe di facoltà coattiva, e questa appartiene al solo Stato. « Si parla sempre di due potestà, l'una temporale, l'altra spirituale; e da questo concetto, accolto a priori, si deduce tutta una serie di conseguenze che repugnano al sistema della separazione, o almeno inducono nell'animo forti perplessità. Che cosa intendesi per potestà, sovranità, *imperium?* Intendesi propriamente la facoltà di fare leggi accompagnate da una sanzione coercitiva, cioè di obbligare i cittadini ad osservarle anche colla forza... Ora questa sovranità è la nota caratteristica dello Stato ed appartiene ad esso solo[2]. »

I liberali hanno tanta fiducia nella loro sapienza, che credono di poter facilmente con una semplice loro sentenza disfare la dottrina di tutti i Dottori, di tutti i Teologi, di tutti i Giuristi, i quali fin qui nei loro libri han sempre parlato di una doppia potestà, l'una ecclesiastica, l'altra laicale. Nè questo concetto è stato ammesso *a priori*, come dice il Minghetti; ma bensì è stato cavato

[1] *De Trinitate*, lib. 4, c. 2.
[2] *Stato e Chiesa*, Pag. 77.

dal fatto, cioè dall'istituzione di Cristo, il quale conferì a san Pietro le chiavi del suo regno la Chiesa, e la facoltà di sciogliere e di legare, ossia di obbligare con legge i fedeli. Per diciannove secoli la costante tradizione ha confermato una tale dottrina. Ma poichè presso i liberali non ha forza nè Scrittura, nè tradizione, nè insegnamento di Padri e di Dottori; guardino almeno ciò che sta tuttavia avvenendo sotto i loro occhi. Le Potenze, anche di primo ordine, tengono presso il Pontefice rappresentanti diplomatici, al modo stesso onde costumano con gli Stati laicali. Che segno è questo? È segno che essi riconoscono nel Pontefice una vera potestà pubblica, un vero Impero, benchè di ordine spirituale. Ci ha anche di più. Gli stessi liberali han professato un tale riconoscimento. Essi han fatto una legge, la famosa legge delle guarentige, in cui assicurano al Pontefice prerogative sovrane. Or possono competere siffatte prerogative a chi non è veramente sovrano in qualche senso? Vero è che i liberali sostengono che tali prerogative possono abolirsi. Sì? Si attentino a farlo.

Il Minghetti per provare l'asserto suo ricorre alla definizione delle sovranità, dicendo che essa è la facoltà di far leggi accompagnata da una sanzione coercitiva. Ma primieramente egli dovrebbe sapere che la definizione scientifica deve esprimere l'essenza, il *quod quid est*, della cosa che vuol definirsi. Or la facoltà di far leggi è una funzione della sovranità, non l'essenza. L'essenza della sovranità risiede nel diritto di ordinare la moltitudine al ben comune. Da siffatto diritto risultano, come attribuzioni sue proprie, le facoltà di far leggi, la facoltà di giudicare, la facoltà di punire. Or non ha la Chiesa il diritto di ordinare l'università de' fedeli al conseguimento dell'eterna salute? Ma si dia pure per buona la definizione del nostro pubblicista. Non sono accompagnate da sanzione coercitiva le leggi della Chiesa, mentre legano la coscienza sotto pena di eterna dannazione? Non è coercitiva, per esempio, la scomunica che separa il contumace dal corpo de' fedeli? S. Paolo parlando della sua autorità apostolica ai Corinti dice: *In promptu habentes ulcisci omnem inobedientiam*[1]. Questo *ulcisci omnem inobedientiam*, attribuito

[1] 2ª *Ad Cor.* X, 6.

al potere spirituale, non risponde perfettamente a quel *vindex in iram ei qui malum agit* [1], attribuito al poter temporale?

Si dirà: ma coteste pene inflitte dalla Chiesa, son pene spirituali. Rispondiamo: Primieramente non è maraviglia che un potere spirituale abbia come suo proprio attributo l'infliggere pene spirituali; le quali non, perchè spirituali, cessano di esser pene. In secondo luogo, la scomunica, da noi recata in esempio, benchè pena spirituale, ha nondimeno effetti eziandio temporali, come l'inabilità a qualsiasi ufficio ecclesiastico e l'esclusione da ogni commercio co'fedeli. *Cum huiusmodi nec cibum sumere* [2]. *Nec ave ei dixeritis* [3]. In terzo luogo, se il signor Minghetti richiede (benche senza ragione) come *essenziale* carattere del potere legislativo, la forza materialmente presa, diciamo che questa altresì appartiene alla Chiesa, se non *formalmente*, al certo *virtualmente*. La Chiesa ha diritto di esigerla, ove occorra, dallo Stato, non per preghiera o richiesta, ma per comando. Si ricordino le parole di S. Bernardo, e di Papa Bonifazio VIII, da noi recate nell'articolo precedente. Ma il signor Minghetti in cambio de' Pontefici e dei Dottor Santi, ama ispirarsi a Scrittori eterodossi; e così in appoggio della sua tesi cita due protestanti, il Vossio ed il Bohemero [4]. Ma in tal guisa egli detterà un diritto pubblico ad uso degli eterodossi, non de'cattolici. Or noi de'cattolici ragioniamo.

Nè si obbietti che il Principe potrebbe non obbedire a quel comando del Pontefice; perchè ciò potrebbe accadere anche al Principe in ordine alle proprie milizie. Queste, ribellandosi da lui, potrebbero non obbedirgli. Segue da ciò che il Principe non possegga la forza armata? Applicate un tal discorso proporzionalmente al Pontefice, rispetto al Principe.

[1] *Ad Romanos*, XIII, 4.
[2] S. Paolo 1ª *ad Cor.* V 11.
[3] *Epistola* II, Ioannis, 10.
[4] *Stato e Chiesa*, Pag. 77 in nota.

I DERELITTI

VIII.

IL LAVORO E LA LOTTA CON LA MISERIA E LE MALATTIE

In casa Belfiore lavoravasi di gran lena da mane a sera e gran parte della notte; e sino che v'era lavoro, vivevasi è vero sottilmente, per essere le fatiche delle donne mal rimunerate, ma pur si viveva, e col sopravanzo potevasi pagare la ricchezza mobile e la pigione di casa. Ma il guaio era quando il lavoro mancava, ovvero snaturati avventori diffalcavano o differiano la dovuta mercede alla vedova e alle sue figliuole. Allora le tapine trovavansi in sì crudeli distrette, che non vedevano verso di uscirne. Un dì fra gli altri Emma e la Mariuccina presentatesi a una ricca Dama, per riscuotere il prezzo di un vistoso abito di seta, furono con mal piglio da quella accolte e su due piè accomiatate, sotto pretesto che l'economo non era in casa. Tornarono indi a tre dì; ma non furono da lei ricevute; perchè su quell'ora la Dama ritiratasi nel suo gabinetto di lettura, non dava udienza a veruno. Il bisogno le spinse a tornarvi ancora per ben tre volte, e sempre invano; chè una fiata ella era in visite, un'altra in villa e la terza a zonzo per le Capitali d'Europa. Ah crudelaccia! ah ciurmatrice! Non si recava a coscienza, nè arrossiva di portare in mostra nelle sue sfarzose vesti i sudori e le lagrime di povere operaie defraudate della loro mercede!...

Immagini ognuno lo sgomento e la pena della povera famiglia Belfiore; la quale non aveva altro mezzo di sussistenza che il lavoro delle sue mani, e faceva assegnamento su quel guadagno per isdebitarsi col venditore della stoffa di seta, e ti-

rare innanzi per qualche settimana la sua travagliosa vita! Nè questa fu l'unica volta ch'ella si vedesse così bruttamente scorbacchiata; chè più altre fiate le incontrò lo stesso; o alla men trista videsi costretta a pazientare lunga pezza per avere il suo; il che finì di darle il tracollo.

Se cotesta razzaccia di avventori, rei di tanta immanità e ingiustizia, veder potessero le lagrime che fanno versare al misero operaio, quando la sera non può recare il pane alla digiuna famigliuola; se contemplar potessero la desolazione e il pianto di una madre, che non sa come sfamare i suoi figliuoletti; se udir potessero le grida di questi, che spunti e affilati per la fame chieggonle un tozzo di pane: per quanto avessero un cuore di selce in petto, se lo sentirebbero, cred'io, spetrare dalla pietà. Ma essi inebbriati di piaceri, e con sempre sugli occhi lo spettacolo del bel mondo lussureggiante nell'abbondanza e nel fasto, neppur sanno immaginare le scene strazianti, che per loro colpa succedono entro le affumicate pareti di un abituro.

Le loro sfoggiate masserizie, le sontuose vesti e gli sfarzosi abbigliamenti, non pagati a tempo e a dovere, sudano sangue e lagrime; e sono le lagrime e il sangue del povero, che gridano al cielo vendetta. Dio le conta, Dio le nota, e guai a chi le fa versare!

La famiglia Belfiore mal rimunerata delle sue fatiche, ebbe a lottare con tutti gli orrori della miseria. Ella reggeva sì sottilmente la vita, che poco più era morte. Al mattino lo sdigiuno era a solo pane, e questo, duro e inferigno; e tutto il desinare, pane e polenta con sugo di pomidoro. Solamente nelle feste consolava il povero desco un po' di brodo lungo con un tocchetto di carne, e un vinerello annacquato o piuttosto acqua vinata.

Malgrado il rigore della stagione, non accendevasi fuoco in casa che pel desinare; e tutti correvano a scaldarsi intorno al fornello della cucina. La notte non illuminavano il salottino da lavoro che due candele steariche; alla luce delle quali le donne agucchiavano, e Pierino studiava la sua lezione. Nè era mai che quelle togliessero le mani dal lavoro, se non a tardissim'ora quando sentivansi sopraffatte dalla stanchezza e dal sonno.

Solo allora gittavansi a sdraio sovra un misero letticciuolo, ove penavano gran pezza ad assaggiare un po' di sonno; perchè coperte appena da una semplice coltre, che mal le schermìa dal freddo.

Che contrasto tra questo genere di vita e quello che menato avevano ne'giorni della prosperità e dell'abbondanza! E a pensare che a tanta estremità aveale ridotte l'istesso padre, il quale per legge di natura dovea provvedere al loro avvenire! Orribile a dirsi, ma pur vero! Oggi più non si contano, tanti essi sono, i padri di famiglia che affamano moglie e figliuoli per isfamare le proprie passioni!

Ad aggravare la miseria della famiglia Belfiore all'estrema penuria d'ogni cosa tenne dietro, come natural conseguenza, l'infermità. La prima ad esserne colpita fu la Mariuccina, vittima di un lavoro superiore alle sue forze; la quale fin dai primi tocchi del male per non riuscire di peso alla casa, chiese con istanza di venire trasportata all'ospedale. Alla Marchesa però non pativa il cuore di abbandonare alle cure altrui una vita sì preziosa, su cui avrebbe voluto ella stessa invigilare.

Se non che pressata dalle vive istanze dell'inferma e dell'istesso medico, acconciossi, mal suo grado, al loro volere; e fatta venire una lettiga, adagiovvi dentro la Mariuccina, e accompagnolla insieme con Emma allo spedale; dove trattenutasi alquanto coll'inferma, sul punto di separarsene, abbracciolla più volte lagrimando, e promisele che sarebbe venuta di frequente a visitarla. Emma poi, che l'amava come sorella, potè appena con voce rotta dal pianto dirle — addio.

Le disgrazie, dice il proverbio, non vengono mai sole. Non istette guari che cadde ammalata anche la Mima; a cui per una forte infreddatura, cagionatale dai brividori ond'era assalita nelle lunghe ore del notturno lavoro, entrolle nell'ossa una febbriciattola ostinata, che tennela inchiodata per ben due settimane a letto, lasciandola in seguito assai svigorita.

Pierino anch'egli affilavasi ogni dì più e impallidia: parea un fiore aduggiato dalla brina in sul primo sbocciare.

Emma era stremata di forze per lo scarso nutrimento e la

fatica: e tuttavia lungi dal rendersi a cura di medico, per amore della famiglia dimenticava sè stessa.

La povera madre mal reggentesi in piè, tant'era affranta dalla miseria e dall'ambascia, raddoppiava di zelo e d'ardore per accorrere alle crescenti necessità; cotalchè il suo vivere e quello della famiglia non era omai più che una lotta suprema e disperata colla morte. Un dì la Marchesa levatasi, come solea di buon mattino, dopo aver passata una notte insonne, nel mettere mano a'suoi lavorietti, sentissi a un tratto annebbiare la vista, vacillare le ginocchia, e smarriti gli spiriti, stramazzò a terra. Accorsero le figliuole atterrite; e levatala sulle loro braccia, adagiaronla in letto. Emma spruzzolla d'acqua fredda in viso; e la madre rinvenne, aprì gli occhi, mandò un sospiro, e volle alzarsi; ma sopraffatta da un accesso di febbre gagliarda, cominciò a dibattersi, a tremare, a crocchiare i denti, e ricadde supina.

Emma corse pel medico; il quale udito il grave accidente, affrettossi a visitare l'inferma; e a forza di chinino levolle di dosso la febbre. Tuttavolta ell'era sì prostrata dal male, che non potea lasciare il letto. Le figlie intanto per accudire alla madre inferma e al bimbo, e perchè sentiansi anch'esse dal tanto faticare e patire, che avean fatto, smunte le forze, non poteano mandare innanzi i lavori. Onde venuta meno quest'unica risorsa, si videro ridotte a tanta estremità, che più non si accendeva fuoco in casa, nè vi avea per isdigiunarsi se non del pane inferigno e sempre a scarsa misura. La madre più sensibile ai patimenti de'figliuoli, che ai proprii, venia consumandosi sul suo letto di tristezza. Mandò impegnare al monte di pietà alcune sue robicciuole; e non perdonò neppure all'anello nuziale e a due quadri, che si tenea carissimi; perch'erano il ritratto de'genitori suoi. Ma ben presto vennele meno anche questa risorsa; ed eccola di nuovo colla sua famiglia in braccio a tutti gli orrori della fame. I figliuoli le circondano il letto pallidi, macilenti, stremati dal digiuno; e la Mima e Pierino talora piangendo, esclamano: — Mamma un pane, per pietà un pane.

La povera madre ode que' prieghi, vede quel pianto, sentesi scoppiare il cuore di doglia, e non ha un pane da sfamarli.

Preso allora consiglio dalla necessità, appigliasi a quell'unico partito che le rimane, e da cui tanto per lo innanzi abborria. Avuto a sè Pierino, che per la tenerella età e le care manierine pareale tutt'acconcio a muovere l'altrui cuore a compassione, gli dice: — Figlio mio, tu ben vedi che qui ci moriamo di fame. Va dunque a chiedere mercè per amore di Dio.

Più dir volea, ma il pianto soffocolle la voce. Pierino a questo comando sentissi salire il fuoco alla faccia, e inumidire gli occhi; tuttavia fattosi cuore: — Non piangere, le rispose, mamma mia, ch'io vo tosto a chiedere l'elemosina; e cacciatosi in capo il suo berretto, partì come lampo.

IX.

UN PO' DI ELEMOSINA PER AMORE DI DIO

Chi può ridire la lotta ch'ebbe a sostenere con sè stesso il povero Pierino, nato di nobilissimo lignaggio, e cresciuto tra gli agi e le morbidezze di una ricca casa? Egli accostasi a un Signore che passavagli dappresso, e col volto infiammato di vergogna e con voce tremante gli dice: — Signore, un po' di limosina per amore di Dio! — Ma quegli tira di lungo senza rispondergli. Quest'atto disdegnoso cavò al misero orfanello le lacrime dagli occhi. Indi a poco passa un ricco borghese; Pierino gli si fa innanzi, e rinnova la sua preghiera: — Un po' di limosina per amore di Dio: — E quegli senza neppure degnarlo di un'occhiata, e crollando la testa, rispondegli bruscamente: — Io non fo limosina agli accattoni.

Queste ripulse sconfortaronlo per guisa, ch'egli avrebbe voluto tosto rincasare; ma il pensiero della madre inferma e delle sorelle affamate gl'infondono coraggio sì ch'egli non si rimane dallo stendere or all'uno ora all'altro de' passeggeri la mano. Senonchè il tapinello non sa domandare; molto meno sa impor-

tunare. Torna dunque a casa, a capo chino, colle mani vuote e gli occhi pieni di lagrime.

Accorrono ansiose le sorelle: — Ebbene Pierino che ci porti?

Il silenzio e il pianto sono l'unica risposta. La madre senza neppure interrogarlo, intende l'eloquenza di quel pianto, trae un gran sospiro, riguarda muta i figliuoli, che famelici aspettano ancora un pane; e dimenticando sè stessa e la sua infermità, balza di letto, vestesi in fretta, e vuol uscire. Emma vi si oppone e fa ogni sforzo per dissuadernela, temendo che il male rincappelli, e le si appicchi nuovamente addosso la febbre. Ma la madre non ascolta nè ragioni, nè preghi; esce, e va a picchiare alla porta di una ricca Dama, alla quale aveva pur fatto un tempo di molte amorevolezze e favori. Ahimè la beneficata era donna in tutto mondana, nè avea scintilla di carità in cuore; chè il disordinato amore di sè stessa soffocava in lei ogni più nobile e santo affetto! E però quando il portiere annunciolle la Marchesa Cecilia, rabbuiossi tutta in volto; e avvisando il motivo di quella venuta, mandolle dire: — Increscerle assai di non poterla ricevere; perchè era quel dì travagliata da un forte mal di capo.

La povera Cecilia all'udire dal portiere questa risposta, si fe' di fiamma in viso, e se ne uscì col cuore amareggiato da quel palagio per battere alla porta di un'altra magione, ove dimorava una gentildonna di sua conoscenza. Questa cortesemente l'accolse in una splendida sala messa a stucchi dorati e a tappezzerie di un rasetto finissimo color aranciato, con intorno alle pareti quadri e specchiere incorniciate di vaghissimi intagli, intarsii e dorature; e sottovi seggioloni felpati di un verde moscone, e sofà vellutati di rosso con origlieri e piumini a sovrapposte d'oro e di seta. Nel mezzo vi tondeggiava una gran tavola a scacchiere coi quadrelli di malachite, di lapislazzuli, di agata, e di altri marmi e pietre preziose; e sopravi vasi di fiori, statuette di marmo di Carrara, panierini di frutta marmoree foggiate e colorite al vero, graziose conchiglie, vaghissimi colibri pagliati e colle alette spiegate, astucci a foggia di libretto,

impiallacciati di madreperla e filettati d'oro, e mille altri ninnoli e gingilli.

Tanto lusso e splendore faceva un terribile contrasto colla squallidezza del povero e nudo abituro, donde la Cecilia veniva; e richiamandole a memoria i giorni dell'antica opulenza, faceale sentire più acerba e dolorosa la sua presente miseria.

Dopo i primi convenevoli, mentre la visitatrice accingevasi ad esporre alla Signora di casa il misero stato in cui era caduta, questa mozzolle le parole in bocca; e come sentiasi un gran pizzicore alla lingua, diè la stura alla sua parlantina, e fe' una grand'affollata di ciance, taccolando della moda, del teatro, della politica, di mille cose a un tempo, senza rifiatare un istante. Di che la povera Cecilia sentiasi i sudoretti addosso, e aspettava con eroica pazienza che spiovesse, per potere, colto il destro, avviare il ragionamento a quello ch'essa volea. Ma la gentildonna, o fosse per un potente bisogno di mantenere in esercizio lo scilinguagnolo, o più vero, per furare le mosse a chi veniva a dimandarle soccorso, non le diè mai agio di parlare. Per lo che la malcapitata Marchesa stanca e sfiduciata levossi, dimandolle mille scuse di averla importunata, e tolse da lei commiato. Di là fu a casa di un'altra sua conoscente ed amica: tempo perduto! La *buona* amica fe' dirle dalla fantesca che la padrona non era in casa. La povera Cecilia conobbe a prova che sieno le amicizie del mondo; e quanto sia vero quel grazioso detto di un poeta: « *Tempore felici, multi numerantur amici: Si fortuna perit, nullus amicus erit.* »

Gli amici del mondo in fatti non amano l'amico per l'amico, ma sè stessi in quello. Sono amici come l'ape del fiore e l'augello della pianta. Finchè ride primavera, e ogni pianta si riveste, infiorasi ogni prato, l'ape adescata dal guadagno, vola al fiore per suggerne il nettare più soave, e l'augello allettato dal piacere alla pianta, per nidificarvi e trastullarsi tra' suoi rami. Ma aspettate che sopraggiunga il verno, che le piante si schiomino e disfiorinsi i prati, e allora vedrete come l'ape e l'augello prenderanno tosto il volo, e abbandoneranno alla vernata chi sembravano tanto amare alla primavera. E tale è appunto il vezzo

amici mondani. Infino a tanto che a voi sorride primavera, dire, che voi siete in sul fiorire degli anni, della bellezza e prosperità, vi sono sempre d'attorno, vezzeggianvi, e vi iscono e corteggiano sì che paiono spasimare e sdilinquire ɔi. Ma non sì tosto vi coglie il verno di un'infermità che ıggia e disfiora, o della sventura che vi ammiserisce, essi nano incontanente le ali, e fuggonsene, quanto più possono, lontani. Quest'abbandono è cosa d'ogni giorno; nè v'è e al mondo che non ne abbia più o meno assaggiata l'ama- e imparato a sue spese a conoscere la vanità delle umane ie.

derelitta vedova bruciando di vergogna per tante ripulse cuore trapanato d'acuta doglia rincasò sfinita di forze, e donossi sopra una seggiola col volto chiuso tra le mani, in ad angosciosi e strazianti pensieri.

assalivala l'idea di troncarsi una vita peggiore della morte; la riteneva l'amor de' figliuoli e il timor santo di Dio; ed assavale per l'animo un fugace pensiero di sacrificare ciò ıle ancor più caro della vita, l'onore; ma l'orrore della colpa nore dell'onestà faceanla a quest'idea tutta riscuotere, tre- e abbrividire. Povero cuore così atrocemente straziato e in brani! La Cecilia non era più che un'ombra di sè stessa: chi incavernati entro a due livide occhiaie, melanconico il rdo, le guance smorte e affossate, i capelli innanzi tempo i, le labbra scolorite, e spento in esse il sorriso. Sotto il dell'ambascia che serravale il cuore, sentissi venir meno ze, e riaccendersi più gagliarda la febbre; onde non reg- si più in piè, gittossi sul letto, e avuta a sè Emma.

Figlia mia, le disse con languida voce, io mi sento morire. poco tua madre non sarà più!...

ıma diè in uno scoppio di pianto — Non piangere figlia Per me, come vedi, il finir di vivere, non sarà che un finir orire. Ma i figli, oh Dio, i figli miei ch'io lascio in tanta ria, ecco la spina che mi trafigge l'anima!... Sì dicendo, il o soffocolle la voce. Dopo alcuni momenti di silenzio, ri- singhiozzando. — In mezzo a tanta ambascia un solo pen-

siero mi conforta, ed è, ch'io lascio in te una seconda madre, non meno tenera di me per la famiglia, e col vantaggio di poterla aiutare meglio di me, che in questo stato esserle non potrei se non di aggravio. Tu dunque sii più che sorella, madre a'tuoi fratellini e alla Mima; e se il Signore si compiacerà di rendere la sanità e le forze alla Mariuccina, ella dividerà teco il peso delle fatiche e delle cure materne. Io intanto mi dispongo a ben morire; e tu va tosto pel mio confessore, perchè l'ora mia si appressa.

Mentre la Marchesa facea, direm così, il suo testamento, la Mima e Pierino, che eransi per volere di lei ritirati nella prossima stanza, indovinando purtroppo dai singulti della sorella quello che la madre allora diceale, levarono altissimo pianto. Emma con gli occhi gonfi di lacrime, lasciata l'inferma alle cure della Mima, affrettossi ad uscire e fu prima pel confessore e di poi pel medico; i quali non istettero guari a venire.

L'inferma acconciossi dell'anima con Dio, e rincorata dalle parole del buon sacerdote che udilla di confessione, abbandonossi interamente nelle mani della Provvidenza. Questi non si era ancora da lei dipartito, che sopravvenne il Medico; il quale fatta la diagnosi del male, conchiuse che lo stato dell'inferma per la ricaduta era pericoloso, ma non disperato; e prescrisse gli opportuni rimedii. Poscia ch'egli e il confessore si furono accomiatati, Emma tolta in mano la ricetta, entrò nella sua stanza e deposela a piè di una devota imagine della Vergine, dicendole: — Voi sapete, o Madre mia, ch'io non ho danaro per comprare queste medicine. Or tocca a voi il provvedermi. E che? Vorreste voi ch'io mi vedessi morire sugli occhi miei la povera Mamma mia senza soccorrerla? Ah non è possibile, non è possibile! e pianse. Maria non fu sorda alla voce di quel pianto; e tosto mandolle dal cielo una di quelle felici ispirazioni, che sono come un raggio di luce tra le tenebre del dolore. Emma subito l'accolse, balenò di un sorriso, ringraziò la Vergine, ed uscì frettolosamente di casa.

E qual era cotest'ispirazione del cielo, a cui la pietosa donzella allora ubbidiva, e con tanta prontezza, che tra il sentirsel

nascere in cuore e metterla ad effetto non vi corse tempo in mezzo?

Era uno di que' penosi sacrifizii che non sa imporsi se non un'anima pia, generosa, eroicamente cristiana.

X.

EROISMO DELLA PIETÀ FILIALE

Emma avviossi alla bottega di un parrucchiere, che facea grande incetta di capigliature, onde crescere il volume delle chiome alle giovani signore e ripararne le perdite alle attempate, cui gli anni spogliano senza pietà di sì leggiadro ornamento.

Il parrucchiere tutto in opera di ben disciplinare il zazzerino di un giovanotto in sulla ventina, non pose mente alla donzella che in quel momento entrava nella sua bottega. Emma con occhi bassi e una fiamma in viso se gli fe' dappresso e bisbigliògli con voce tremante all'orecchio. — Vorreste comprare i miei capelli?[1]

All'inaspettata proposta il parrucchiere guatolla maravigliato in volto, e disse tra sè. — Costei mi ha aria di gentildonna ed è vezzosa tanto! Sarebbe dunque venuta a tanta estremità di dovere mercanteggiare per vivere quell' impareggiabile matassa di fili d'oro? E potendo in lui più l'amore del guadagno che la compassione, accettò di gran cuore la proposta nella speranza di fare un buon affaruccio, e risposele. — Damigella un istante, e sono a' suoi comandi. E intanto affrettò l'acconciatura della testa del giovane; il quale udito quel pissi pissi tra la persona sopravvenuta e il parrucchiere, frugato dalla curiosità, si volse in dietro; e fe' le maraviglie al contemplare quella graziosa donzella, a cui una splendida chioma d'oro incorniciava una fronte di neve e dava risalto al vivo rubore di che la vergogna

[1] Un fatto non guari dissimile fu, molti anni sono, narrato dal R. P. Franco, presente ci venne a notizia nel correre che facemmo coll'occhio una raccolta di edificanti compilata dal R. D. Zaccaria; il quale lo trasse dai *Rècits contés par* RAOUL DE NEVERY — *L'Autel et le Foyer.* —

spargevale le guance. Ma quando i suoi sguardi incontraronsi in quelle due pupille brillanti in campo azzurro, ei le vide balenare e sparir come lampo. Dappoichè Emma al vedersi guatar fiso, tutta vergognosa a sè raccolse gli sguardi e conficcolli in terra. Il parrucchiere intanto fornita intorno al giovane l'opera sua, volgesi alla damigella, la quale avea già disgroppata e sciolta la sua bionda treccia, palpale i capelli, glieli pesa colla mano, e con aria fredda e indifferente, come uomo ausato a simili contratti:

— Questa chioma, le dice, non vale più di venti lire. È contenta signorina? Emma senza rispondergli, gittasi sovra un seggiolone, e l'offre al taglio del parrucchiere. Tuttavolta sì aspra è la lotta interna che mettele in iscompiglio il cuore, e così penoso è per lei cotesto sacrifizio, che mal suo grado spuntanle sugli occhi le lagrime. Il parrucchiere mette mano alle forfici, solleva una ciocca di capelli; e mentre è sul punto di reciderli, il giovane cavaliere agguantagli il braccio, gridando — Ferma; io non patirò mai cotesta profanazione. Poi volto alla damigella: — Signorina, le dice, conservate le vostre trecce d'oro, e consentite ch'io vi doni la tenue somma di cui abbisognate. E sì dicendo, le offre venti lire, che Emma dopo un momento di esitazione, accetta con viva riconoscenza; e ringraziato il suo benefattore, va tosto per le medicine e pel pane, e poi torna di buon passo a casa. Il giovane tennele dietro da lungi, e vedutala entrare in quel misero abituro, richiese di lei ad una sua vicina; e seppe della nobile prosapia della donzella, e come venuta fosse in tanta miseria, che non avea neppure con che pagare i medicamenti per la madre inferma, nè di che sfamarsi ella e la famiglia se non con un po' di pane e di polenta. Di che il giovane impietosito e in pari tempo ammiratissimo dell'atto eroico, di cui era stato testimone, fermò seco stesso di venire in aiuto della povera damigella; e poscia, a Dio piacendo, di darle ancora la mano di sposo; tanto era l'amore che aveagli acceso in petto più che l'avvenenza della persona, l'eroismo della virtù di lei! Emma come fu giunta a casa colle medicine e col pane, ebbe i rallegramenti della sorella e del fratello, e

la madre maravigliata le disse: — Come mai in poco più di mezz'ora hai potuto avere tanto ben di Dio?

— Mamma mia, ho avuto ricorso anzitutto alla Vergine benedetta; ed Ella mi ha mandato tosto un angelo consolatore della sventura; il quale non appena ebbe udito da me il tuo misero stato e quello della famiglia, mosso a pietà, diemmi venti lire. Cinque ne ho speso pei rimedii e pel pane, e le altre quindici hanno da servire per te, mamma mia, hai inteso?... per te sola!... e sì dicendo, baciolla teneramente in fronte.

— Emma mia, ti ringrazio: ma non pensare a me, pensa alla famiglia che mi cale assai più di questa mia miserabilissima vita omai presso a finire.

Emma non le rispose, asciugossi col dosso della mano una lagrima, e uscì di nuovo per comprare un po' di vino generoso da rinfrancare le forze alla madre, sfebbrata che fosse.

Il dì seguente ecco giungere alla Marchesa una lettera anonima con dentrovi un biglietto di duecento lire. La lettera dicea « Pregiatissima Signora — Mi perdoni la libertà che mi prendo di mandarle questo tenue omaggio ch'io debbo all'eroica virtù di sua figlia e all'onorata povertà di sua famiglia. Spero che questa offerta non sarà l'ultima; e sol mi duole all'anima di non potere disporre del mio, perchè ancor minorenne; altrimenti di ben diversa guisa e più degna vorrei addimostrarle tutta la pietà che m'ispira la sua sventura e l'ammirazione in che mi ha rapito l'eroismo dell'angelica sua figliuola. — Un ammiratore. »

La Marchesa al leggere queste linee e al ricevere questo nuovo e inaspettato soccorso, esalò un largo sospiro di soddisfazione, ringraziando affettuosamente la Provvidenza di Dio.

Ma dava invano le spese al cervello per deciferare il senso di quella lettera, la quale alludeva a un certo atto eroico della figliuola, di cui non avea avuto fiato; chè la modestia di Emma avealo, come più sopra vedemmo, molto bene dissimulato. Però tornata che questa fu a casa, ond'era uscita per le domestiche bisogne, contolle dell'avuto soccorso e dielle a leggere la lettera dell'anonimo benefattore.

Emma imporporossi le guance di quel dolce vermiglio, di che le dipinge bellamente la modestia; e avrebbe voluto anche questa volta occultare l'atto eroico di virtù da lei praticato; ma pressata dalle vive istanze della madre, glielo confessò, sebbene sotto credenza, acciocchè fuor di lei niuno in casa n'avesse vento. Di che la Marchesa non è a dire quanto rimanesse edificata e intenerita fino alle lagrime; e abbracciando con trasporto la figlia:

— Non può fare, sclamò, che Dio non ti benedica per la tua filiale pietà; ma guardati per l'avvenire di fare simili sacrifizii per amor mio; chè troppo io ne sarei dolente.

La lettera, che riferimmo più sopra, avvegnachè anonima, lasciava chiaramente scorgere di che mano ella fosse; e mise in cuore alla Marchesa e alla figlia un grand'uzzolo di avere particolareggiate notizie del giovane benefattore. Non andò guari che ne furono da lui medesimo, sopra quanto potevano desiderare, appagate.

Poichè indi a tre giorni egli mandò una seconda lettera alla Marchesa sottoscritta col suo nome, e nella quale aprivale interamente l'animo suo. La missiva era del seguente tenore.

Pregiatissima Signora.

« Non mi soffre l'animo di vedere languire nella miseria una famiglia illustre, onorata e degna di miglior sorte, e alla quale appartiene chi coll'eroismo della sua virtù hammi rapito il cuore. Ho quindi divisato meco di unire per sempre la mia sorte a quella di sua figlia, ove a lei piaccia e sia a grado di Vossignoria. Egli è questo il miglior modo di assicurare l'avvenire di Emma e di tutta la famiglia.

Non si prenda pensiero della dote; perch'io non ne abbisogno, essendo dalla Provvidenza fornito di beni a dovizia. Io non dimando altro che il consenso di sua figlia, il beneplacito di V. S. e per ora il segreto. Quanto al rimanente, ne lasci a me la cura. Iddio che vede la rettitudine delle mie intenzioni e la purità di un amore figlio di un'alta stima, ispiratami dall'eroismo della virtù, non mi può venir meno del suo santo aiuto. Aspetto con

ansietà una risposta, che spero conforme a' miei desiderii; mentre coi sensi di profonda stima mi protesto di V. S.

Uño Servitore
BRUNO BLANDO.

Questa lettera era la genuina espressione dei sentimenti di Bruno, agli occhi del quale Emma apparia più angelica che umana creatura.

Le esterne attrattive di lei non avrebbero avuto forza di rubargli il cuore; ma ben aveaglielo conquiso la grandezza e nobiltà dell'animo, di che la donzella avea dato sì luminosa prova. Una pietà filiale che giugnea fino al sacrifizio, una modestia contegnosa e piena di nobiltà e di grazia, e quel raggio virginale che rifletteale nel sembiante tutta la lucentezza dell'anima immacolata, ecco quanto avea potuto invaghire il cuore di Bruno, più accessibile alle attrattive del bello morale che del corporeo; perchè informato da una cristiana educazione, ricevuta dalla sua piissima madre, all'amore e alla pratica della virtù.

La Marchesa gongolando di gioia al leggere questa lettera, avrebbe voluto tosto comunicarla alla figliuola; ma prima volle sapere di che vita, condizione e costumi fosse il giovane Bruno; e presane voce da varie persone di sua conoscenza, n'ebbe le più belle e consolanti notizie che desiderare si potessero. Ond'ella affrettossi a comunicare la lettera ad Emma; la quale accettò di gran cuore la proposta di Bruno, a patto però, ch'ella non dovesse separarsi dalla madre e dalla famiglia, finchè questa avesse bisogno di lei. La Marchesa fe' nota per lettera a Bruno l'accettazione di Emma e il proprio aggradimento, ringraziandolo in pari tempo del generoso soccorso inviatole pochi giorni innanzi.

XI.

L'AMORE ALLE PRESE COLL'AVARIZIA

Bruno fu lietissimo della risposta ch'ebbe dalla Marchesa, e aspettava che gli si offrisse il destro per farne motto al padre, e chiedergli il suo beneplacito per le divisate nozze colla damigella Belfiore. Se non che conoscendo l'animo di lui ognor

volto all'interesse, temeva assai di averlo ostile al suo disegno; e ruminava il dì e la notte come potesse parlargli di quest'affare in guisa che si piegasse a dargli il suo consenso. Mentr'egli ondeggiava nel mare di questi pensieri, il padre avuto vento delle iniziate trattative di matrimonio, avvampò come zolfo, troppo cocendogli che il figlio s'incapricciasse, com'egli diceva, di una giovane senza dote; e posesi in cuore di cavargli quel grillo di capo. Per lui, uomo d'affari, nobiltà, virtù, bellezza, tutto dovea piegare e inginocchiarsi innanzi al *Dio quattrino*. Egli non sapea valutare che a peso d'oro le persone; ed è chiaro che in questa sua bilancia Emma Belfiore dovea essere una sposina imponderabile, e quindi senza valore. Benchè egli rugumasse fiele e veleno, tuttavia dissimulando l'ira e il dispetto sotto tranquillo sembiante, ebbe a sè il figliuolo, e prese a dirgli: — Vorrei da te sapere l'uso che facesti del danaro ch'io ti diedi pe' tuoi minuti piaceri.

— Holli appunto spesi per contentare le mie voglie.

— Bada Bruno; non mentire a tuo padre. Credi tu ch'io non sappia ove andarono a parare?

— A casa di una povera famiglia vergognosa, che si morìa di fame. Qual piacere più puro e santo che stendere la mano pietosa all'indigente, rasciugargli dagli occhi le lagrime e richiamare sulle sue labbra inaridite il sorriso!

— Eh... eh... che carità pelosa! Mal cerchi coprirla colla veste della tua poetica fantasia. Non fu, no, la pietà verso la sventura, ma l'amore alla sventurata che ti mosse a mandarle una grossa somma.

— La pietà, è vero, fe' strada all'amore; ma a un amor puro e santo, natomi in cuore dall'atto più eroico che mai si vedesse in una donzella di nobile condizione. E qui si fe' a contargli quant'era intervenuto nella bottega del parrucchiere, ove aveva imparato a conoscere chi fosse e di quanta virtù, Emma Belfiore; e conchiuse la sua narrazione con dirgli: — Voi che siete padre, potreste voi non apprezzare cotest'eroismo della pietà filiale?

— Ti pare? Io ne fo gran conto; e convengo teco che Emma

è una perla di figliuola, un angelo di donna, tutto quello che vuoi; e che però meritava d'essere soccorsa. Fin qui nulla ho a ridire; nè ti fo carico di averle mandato le tue limosine: ma qui dovea arrestarsi la tua pietà, e non trascorrere più oltre, fino a dimandarle improvvidamente la mano. E che? un figlio del banchiere Blando oserebbe dunque avvilire con un matrimonio così disuguale la nostra famiglia?

— Anzi Emma ed io faremo un bel paio; perchè nobiltà e ricchezza ben si appaiano insieme, imprestando l'uno all'altro quello che gli manca per vivere in mezzo alla società con lustro e decoro.

— Oh matto da catena! Che conta oggi la nobiltà senza i contanti?

— Più di quel che vi pensate, Papà. E non vedete infatti come in questi tempi di *democrazia* ferve più che mai smaniosa la febbre de' titoli e delle commende; e come ognuno ambisce di nobilitarsi? Non sarà dunque avvilirmi, ma illustrarmi col dare la mia mano ad una donzella nobile, avvegnachè impoverita.

— Baie, baie. Già voi altri fanciulloni avete sempre la testa piena, come un'otre, di vento! Io che ho più età ed esperienza di te, conosco meglio il mondo, e ti so dire che, chi impalma una donzella senza dote, sia pur ella una duchessa, è messo in novella e proverbiato da tutti.

— Volete dire da tutti gli adoratori del vitello d'oro? Ma grazie al cielo non è questa l'unica razza che viva al mondo. Avvi pur di quelli che nutrono sentimenti più elevati; e questi approveranno senza fallo la mia scelta e loderannola a cielo. E poi che cale a me de' motteggi e delle dicerie del mondo?

— Ah, se non cale a te, gocciolone che sei, importa bene a tuo padre, che ha da mantenere il credito della casa Blando.

A queste parole Bruno mestamente sorrise, e tentennando il capo soggiunse: — Perdonatemi Papà, non so persuadermi che mi parliate da senno, quando mi dite che voi correte rischio di perdere il vostro credito, se vostro figlio sposa una giovane povera, è vero, ma nobile, virtuosa, un angelo di donna, come voi stesso avete confessato essere la donzella di mia scelta.

— Bruno... ripigliò tutto accigliato il padre, alle corte. Io non vo' saperne di questo matrimonio. Scegliti un'altra sposa ben costumata e nobile, quanto vuoi, ma che porti *una buona dote* in casa. Hai capito? una buona dote; altrimenti metto te e la sposa alla porta. E sì dicendo, levossi tutto scorrubbiato, e andossene pe' suoi affari, lasciando il povero Bruno triste e scorato.

Trascorsi appena un quindici giorni da questa prima avvisaglia, ed eccoti il Blando venire a un nuovo assalto e mettere alle strette il figlio. Egli avea in questo mezzo intavolato delle trattative col signor Dorè suo intimo amico, e ricco banchiere francese, proferendogli la mano di Bruno per la figliuola di lui Ermelinda; e l'amico, avuto prima il consenso della figlia, aveva accettato di gran cuore la proposta, come quegli che ben conosceva le belle e rare doti del giovane, e a quanto ammontasse il suo ricco patrimonio. Di che tutto arzillo ed esultante il Blando, avuto a sè il figliuolo, e fattagli lietissima accoglienza, prese con modi amorevoli a persuadergli la convenienza di un matrimonio così orrevole e vantaggioso, qual era il disegnato da lui, e del quale già correvano col Dorè le trattative. Bruno impallidì, e collo sguardo confitto in terra ascoltò in silenzio le ragioni del padre, senza mai interromperlo. Quando questi ebbe terminata la sua diceria, risposegli colle lagrime agli occhi, supplicandolo che non volesse violentare i suoi affetti; dappoichè troppo ripugnavagli l'anteporre un'Ermelinda, giovane mondana e frivola, all'angelica Belfiore, e per la sola e vilissima ragione dell'interesse!

Bruno infatti, giovane di cuor bennato e gentile, cui stomacavano le abbiette mire dell'avarizia, non sarebbesi per cosa del mondo condotto a menare in moglie la damigella destinatagli dal padre; la quale posto che ricchissima e di avvantaggiata e bella persona, era tuttavia d'animo in nulla rispondente alle grazie del sembiante: egoista, bizzarra, attosa, cervellina, e tutta fronzoli, smancerie e svenevolezze. Avea dunque Bruno tutta ragione di non le dare nè il cuore nè la mano; ma il padre non avendo gli occhi che nella pinguissima dote di lei, erasi per tal guisa incapricciato di questo matrimonio, che serpentava ogni dì il

figliuolo, perchè consentisse a coteste nozze, mettendogli ognora innanzi i vantaggi della famiglia.

— Trattasi, diceva egli, di un milione di dote, hai capito? un milione! e sbarrava tanto d'occhi. È egli per te un ninnolo un milione? Eh grullo e bocco che sei, lasciarti scappare di mano una sì bella e invidiabile fortuna! E qui sbuffava al vedere il figlio impassibile e freddo innanzi alla dorata prospettiva di un milione! Quando poi questi ardiva di contrariarlo, e mostrava di avere in picciol conto la dote di una giovane ricca di censo, ma povera di virtù, il padre andava in bizza e davagli del tanghero e dello scempio pel capo.

Un dì fra gli altri che il padre, più incaponito che mai nel suo proposito, pressavalo con maggiore insistenza, il figlio dissegli chiaro e tondo:

— L'affare del matrimonio non è un affare di banca. Con tutto il rispetto filiale ch'io vi debbo, dicovi una volta per sempre che Bruno non sarà mai sposo di Ermelinda; e però vi prego e vi scongiuro di non farmene più parola. A che violentare inutilmente gli affetti miei? Io non l'amo, anzi la detesto; e si dicendo, divenne di bracia in viso, e fe' uno sforzo supremo per contenere l'ira che sobbollivagli in petto.

A queste parole il padre tutto accigliato, gonfio e serpentoso balza in piè, e andandogli coi pugni sul viso. — O tu, gli dice con voce cupa e arrangolata, farai a mio senno, o aspettati di essere cacciato di casa e diseredato! Pensaci sciagurato, e lanciatagli una fiera occhiata, volsegli dispettosamente le spalle, lasciandolo intronato, sgomento e fuor di misura accorato.

☞ N. B. Nel fascicolo precedente, a pag. 708, lin. 8, dove è stampato *tronfiavano* si legga *stronfiafano*.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

NOTIZIA DE' LAVORI DI EGITTOLOGIA E LINGUE SEMITICHE PUBBLICATI IN ITALIA IN QUESTI ULTIMI DECENNII [1]

III.

LAVORI EGITTOLOGICI

Lavori del prof. E. Schiaparelli - del P. Cesare A. de Cara S. I.

Del Prof. Ernesto Schiaparelli, conservatore del Museo egizio di Firenze, come del più giovane di tutti gli egittologi italiani, diremo qui nell'ultimo luogo quel tanto, e non è poco, ch'egli venne pubblicando dal 1877 sino al 1885; salvochè del Catalogo del Museo egizio fiorentino già compilato da lui ma non tutto pubblicato, non potremo portar giudizio se non per quella parte che riguarda il metodo e i criterii, co' quali fu fatto, essendoci stato gentilmente permesso di percorrerlo nello studio stesso del ch. Autore.

Il primo lavoro adunque dello Schiaparelli è una *Dissertazione* presentata come Tesi di laurea, e versa intorno al sentimento religioso degli antichi Egiziani [2]. L'Autore ventenne, con animo pio e riconoscente, dedica questa sua prima fatica a' suoi genitori. Il testo di 52 pagine è seguito da 60 pagine di Annotazioni, le quali consistono in illustrazioni filologiche come saggio di trascrizione dal ieratico e di traduzione. Questa che può chiamarsi seconda parte della *Dissertazione*, è di molto valore, e dimostra la vasta erudizione e la buona scuola in cui questo giovane studioso e diligente fu ammaestrato. Infatti egli ebbe per Maestri in Italia il ch. Prof. Rossi, del quale abbiamo di-

[1] Vedi quad. 857, pagg. 588-598 del volume precedente.

[2] *Del sentimento religioso degli antichi Egiziani secondo i Monumenti* Dissertazione di Ernesto Schiaparelli, Roma, Torino, Firenze, Fratelli Bocca 1877

scorso, e il Prof. Maspero a Parigi. Questo primo lavoro pertanto, con tutti i suoi difetti, merita lode per chiarezza e grazia di esposizione, e nella parte filologica, salvo qualche piccola inesattezza, conserva ancora il suo pregio. I difetti che scorgiamo e che sono dovuti alla giovinezza dell'Autore, riguardano certe considerazioni generali ch'egli fa a proposito della differenza tra la religione dell'antico Impero e quella de' periodi successivi. Ora cotesta differenza non è così grande com'egli la suppose. L'altro difetto, secondo noi, consiste nell'aver considerati gli Egiziani dell'antico Impero molto migliori nella morale, di quello che in verità furono. Di pari a pagine 36, 38, ci sembra che il ch. Autore dia soverchia importanza allo spettacolo della natura sopra la morale degli Egiziani, mentre a pagine 44, 45 esagera alquanto. Oggi il ch. Autore giudica queste sue teoriche anche un po' troppo severamente, come ci consta e dagli scritti pubblicati dopo, e dalle sue stesse dichiarazioni orali. Ciò che v'ha di più importante in questa scrittura del ch. Autore, è l'asserzione della realtà storica del primitivo monoteismo egizio, dimostrato da lui con molti e indisputabili testi. Ma come questo punto fu trattato da noi altrove, a proposito d'un altro lavoro dell'Autore, ci contenteremo di ricordar qui semplicemente il giudizio del ch. egittologo F. Robiou, il quale, esaminata questa Dissertazione, conchiudeva così: « Je n'avais pas formulé l'ensemble de ces remarques d'une manière aussi pressante que l'a fait M. Schiaparelli [1]. »

Avendo noi già scritta in questo nostro Periodico [2] una lunga rivista dell'altro bel lavoro dell'Autore: *Il significato simbolico delle Piramidi egiziane*, non porta il pregio di ripetere quanto fu allora detto. Quello però che ci piace ricordar qui al cortese lettore, si è che i parecchi egittologi, co' quali avemmo occasione di abboccarci nella visita da noi fatta lo scorso anno a' principali Musei egizii di Europa, ci parlarono tutti con molta

[1] Cf. *Muséon*, T. IV, n. 1 janv. 1885, p. 98-104 — *Civiltà Cattolica*, Serie XII, Vol. X, quad. 836, dove si legge la nostra recensione del lavoro dello Schiaparelli, intitolato: *Il significato simbolico delle Piramidi egiziane. Ricerche di Ernesto Schiaparelli*, Reale Accad. de' Lincei. Ann. CCLXXXI 1882 1884.

[2] *Civ. Catt.* loc. cit.

lode di questa veramente pregevole fatica del Prof. Schiaparelli. Anzi possiamo aggiungere che la spiegazione che noi demmo allora della frase del papiro n. 11 di Berlino, dove il Chabas credeva indicato il moto della terra, e noi non vi vedemmo, al contrario, che una semplice metafora, fu trovata giusta dal compianto eminente egittologo e Conservatore del *British Museum* Dr Birch, col quale ne tenemmo discorso in Londra, nel giugno dell'anno scorso. Ci giovi dunque chiudere questo breve cenno sul *Significato simbolico delle Piramidi,* con le parole onde ce ne scriveva l'illustre Conservatore del Museo egizio del Louvre, signor Pierret: *J'avoue que, pour ma part, peu de mémoires égyptologiques m'ont autant intéressé que celui-là* (Lett. del 3 marzo 1885).

Anche dell'altra *Notizia* dell'Autore circa le *Migrazioni degli antichi popoli dell'Asia Minore* [1], facemmo già menzione allorchè rettificammo un giudizio datone dall'*Academy* di Londra, il quale non ci sembrò giusto [2]. Del resto se l'ipotesi svolta dal ch. Autore in quella breve *Notizia,* riservandosi, com'egli dice, di tornarvi sopra con un lavoro più ampio, all'Ebers pare ardita, concede nondimeno il valente egittologo, che « l'ipotesi dello Schiaparelli si lega ad idee simili di E. Curtius, e sembra potersi accettare con alcune restrizioni [3]. » Ma non sarà inutile osservare che il Brugsch medesimo, il quale nella sua storia dell'Egitto, e in una Lettera allo Schliemann, pubblicata nell'edizione tedesca dell' « *Ilios* », aveva sostenuto idee quasi opposte, ha ora modificato radicalmente le sue opinioni, e nello stesso senso di quelle manifestate dallo Schiaparelli (Cfr. Schliemann; *Ilios, ville et pays des Troyens*, trad. de Me. Egger: Append. XI, pag. 977 e segg.; *Troie et l'Égypte* par le prof. H. Brugsch-Pacha). Il nostro Autore tocca dello stesso argomento nelle illustrazioni che fa dei monumenti egiziani rinvenuti sul-

[1] *Le Migrazioni degli antichi popoli dell'Asia Minore studiate col sussidio dei monumenti egiziani.* Notizia di Ernesto Schiaparelli. Reale Accademia dei Lincei (Anno CCLXXX 1882-83).

[2] Cf. *Civiltà Cattolica,* Serie XII, vol. VI, fasc. 814, maggio 1884.

[3] Ebers. *Antichità Sarde e loro provenienza.* (Estratto dagli *Annali dell'Ist. de Corrisp. archeol.* anno 1883) Roma, coi tipi del Salviucci 1883, p. 121.

l'Area dell'Iséo del Campo Marzio [1]. Ecco brevemente indicato il contenuto di questa dotta illustrazione. E primamente consideriamo l'importanza dello Sfinge di *Amasi*. Esso è in basalto, di squisito lavoro, e può riportarsi al periodo saitico pe' caratteri dell'arte. Tutte le iscrizioni della base, la iscrizione in tre colonne incisa sul petto dello Sfinge, salvo qualche segno, furono con singolare accuratezza martellate in odio del Faraone *Amasi*, la cui effigie è riprodotta dallo Sfinge. Ondechè come osserva il ch. Autore « l'importanza speciale e veramente grande di questo monumento sta nelle orribili mutilazioni che attualmente presenta (p. 5). » Cagione di tanto oltraggio all'effigie di *Amasi* fu, secondo lui, il disprezzo ch'egli mostrava della patria religione mentre che proteggeva i Greci e la loro religione. Oltracciò perseguitava e maltrattava i Sacerdoti egizii, spogliava i templi di Sais, di Memfi e di Eliopoli e viveva licenziosissimamente. Laonde al primo urto dell'invasione Medo-Persiana egli soggiacque. Cambise fu considerato dagli Egiziani più come vendicatore de'loro diritti vilipesi da *Amasi* e da'Greci, che quale invasore. Allora fu per l'opera di Cambise e del popolo egiziano perseguitata la memoria di *Amasi*, le cui statue vennero infrante e cancellato il nome dai monumenti ch'egli aveva fatto costruire. Il nostro Sfinge fu segno a'colpi del martello iconoclasta anche per questa principalissima ragione, che lo sfinge pel suo significato simbolico, rappresentava la Divinità concretata nel Sole: « e perciò, come dice il ch. Autore, il nostro Sfinge non solamente riproduceva l'effigie del Faraone, di cui si voleva distruggere la memoria, ma ne affermava l'apoteosi e la sua unione colla Divinità suprema di tutto l'Egitto. Non è quindi a stupire se gli Egiziani, la cui mente era penetrata da questo concetto, si scagliassero con una rabbia speciale contro il nostro monumento (p. 9)... Quindi è, che come già dissi, l'importanza di questo Sfinge sta essenzialmente nello stato di mutilazione in cui giunse sino a noi (ibid.). »

[1] *Monumenti egiziani rinvenuti di recente in Roma sull'Area dell'Iseo del Campo Marzio. — Lo Sfinge di Amasi, i Cinocefali di Neχṭharḥeb, l'obelisco di Ramesse II.* Notizie di Ernesto Schiaparelli, Roma coi tipi del Salviucci 1883.

I due cinocefali trovati poco discosti dallo Sfinge, sono del tempo di *Neχtharheb*, il *Nectanebo I* de' Greci. Il ch. Autore dopo di averne interpretato le iscrizioni, entra a trattare del culto degli animali sacri e della teologia egiziana, con molta profondità di concetti.

L'ultimo monumento scoperto nella stessa area dell'antico Iséo, è l'obelisco di *Ramesse II*. Esso fu lavorato nelle cave di Siene presso le prime cateratte del Nilo, verso l'anno 1400 av. C. Il ch. Autore prima d'interpretare le iscrizioni che ne coprono le quattro facce, fa una dotta e ingegnosa esposizione sopra il nome, il tronco, la sommità o il *pyramidion* e finalmente sopra il significato simbolico dell'obelisco. Nel concetto dell'Autore, informato alle indicazioni fornite da' monumenti, gli obelischi e le piramidi di qualunque dimensione, rappresentavano agli occhi degli Egiziani il sole raggiante, e per naturale connessione diventavano il simbolo della Divinità Suprema di tutto l'Egitto, il dio *Rā* che era appunto concretato nel Sole. Ma lo svolgimento pieno di questo concetto è dato dall'Autore nella sua Memoria sopra il *Significato simbolico* delle Piramidi, da noi lodata in questo Periodico.

L'obelisco in granito di Siene misura m. 6, 34 in altezza, e presenta alla base un lato di 77 centimetri. Nel *Pyramidion* le quattro facce presentano lo stesso simbolo del disco solare, sotto il quale sta lo scarabeo ad ali spiegate, e sott'esso sono incisi i due cartelli reali di *Ramesse II*, non preceduti nè seguiti da' soliti titoli. Secondo il ch. Autore, avremmo nel complesso di questi simboli l'espressione dell'apoteosi di *Ramesse II* e la sua unione col Sole, indicato da' due suoi simboli, il disco e lo scarabeo. Sopra le quattro facce del tronco è incisa una colonna verticale d'iscrizioni, le quali non ci insegnano nulla di nuovo, ma contengono due espressioni che confermano l'idea della potenza e delle conquiste fatte da *Ramesse* II, il quale trascina da lontani paesi in Egitto, intere tribù di popoli vinti, e se ne serve per compire i grandi edifizii cominciati e non finiti da' suoi antenati. Il ch. Autore scolpisce in brevi tratti, l'indole dell'animo e la vita e le imprese di questo celebre

Faraone, sotto il cui scettro il popolo di Dio fu tanto perseguitato ed oppresso.

Ma l'opera più importante e degna di particolare encomio, onde resterà chiaro il nome del giovane egittologo, è la scoperta e la pubblicazione del *Libro de' funerali* degli antichi Egiziani[1]. Egli con gentile pensiero intitola il suo lavoro alla venerata memoria d'Ippolito Rosellini. Questo lavoro contiene la traduzione del *Libro de' funerali* degli antichi Egiziani, quale risulta dalle tre versioni principali finora conosciute, e pubblicate dal ch. Autore sullo scorcio del 1880. La traduzione è accompagnata da un continuo commento, con la discussione critica del testo e indicazione di monumenti editi ed inediti, per illustrare alcuni luoghi più oscuri. Allo studio del testo va innanzi una dotta Introduzione su' riti funebri egiziani, in riscontro con quelli de'Greci e de'Romani. L'antichità poi del *Libro de' funerali* è pari a quella del *Todtenbuch* o *Libro de' morti*, come risulta da molti passi notevolissimi contenuti nelle iscrizioni della piramide di *Unas*, riaperta dal Maspero sul cominciare dell'anno 1881. L'argomento del *Libro de' funerali* è la serie delle cerimonie funebri, le quali celebravansi nella siringa, dopo l'arrivo della Mummia, fino al momento in cui si murava la porta della camera dov'erasi posto il sarcofago. Ora delle tre parti in che può distinguersi il complesso delle cerimonie funebri, cioè l'imbalsamamento, il trasporto funebre e il rito usato nel sepolcro stesso, le prime due erano note, del terzo non si aveva che un'idea vaga e confusa. Il Maspero col duplice testo di Bulâq e del Louvre, ci diede i riti dell'imbalsamamento; un numero notabile di scene sepolcrali aveva messo sotto i nostri occhi il convoglio funebre; restava dunque a ben determinare il rito liturgico della sepoltura, e questo è appunto ciò che ha fatto conoscere il ch. Autore, ristabilendo mediante tre testi simili, ma che appartennero ad individui e a tempi diversi, il testo intero del *Libro de' funerali*. Due de' testi sono in ieratico e trovansi scritti, uno sopra un sar-

[1] Ernesto Schiaparelli, *Il libro dei funerali degli antichi Egiziani*. Due volumi in quarto grande, Tavole e commenti. — Torino, Roma e Firenze, E. Loescher, 1881 e 1882.

cofago del Museo di Torino; l'altro sopra papiro, e appartiene al Museo del Louvre. Il terzo finalmente è un testo monumentale e fa parte delle iscrizioni che coprono le pareti del sepolcro di Seti I.

Il testo di Torino consta di 300 linee ieratiche orizzontalmente disposte, e della lunghezza media di 0^m, 25. Esso è scritto parte sopra la superficie convessa d'un falso coperchio immediatamente collocato sopra la mummia, e parte sulla superficie interna del coperchio d'un doppio sarcofago della stessa forma, ma di proporzioni differenti, e l'uno rinchiuso nell'altro. L'uno e l'altro sarcofago appartenenti al Museo di Torino, portano il nome del regio scriba *Butehaàmon* che n'era il padrone. Dai cartelli reali di *Amenofi* I, delle regine *Àāḥḥotep* e *Àāḥmes Noferàri*, e delle principesse *Àmonsat* e *Àmonmeri* e del principe etiope *Sapaàri*, si hanno le necessarie indicazioni per attribuire a'due monumenti una grande antichità, e farli risalire a'primi re della XVIII dinastia[1]. Il Champollion, il Chabas, l'Eisenlohr e il de Rougé conobbero l'importanza delle iscrizioni ieratiche del sarcofago minore: l'Eisenlohr ne aveva anche copiato tutta la seconda parte, ma fino al 1877 l'argomento preciso di quelle iscrizioni fu ignorato.

Il testo del Louvre è scritto sopra un papiro lungo m. 5,50 diviso in 32 pagine. Appartenne a una donna di nome *Sais*, e può riportarsi al periodo romano, verso il secondo secolo d. C. Il Deveria ne conobbe l'importanza, e ne tradusse una pagina e mezza circa; ma il primo a riprenderne lo studio e a scoprire il vincolo tra questo testo e quello di Torino, fu il nostro Autore.

Il terzo è quello di *Seti* I. Le duecento linee circa delle iscrizioni scendenti in colonne verticali sopra i bassorilievi del sepolcro di quel Faraone, a *Bibân-el-Molûk*, furono copiate dal Rosellini e dal Naville, ma non mai pubblicate. La copia accurata ed esattissima del primo fu trovata dal nostro Autore fra'manoscritti del Rosellini, a Pisa; la seconda fu, con atto di rara generosità, messa a sua disposizione dal ch. egittologo ginevrino Edoardo Naville. Con questi tre esemplari d'un medesimo libro il ch. Autore ha potuto felicemente venire a capo della difficile

[1] Ora, come fu accennato più addietro, il ch. egittologo pensa diversamente intorno all'antichità di questi due monumenti.

impresa di compilare un'opera, cui si potesse dare a buon diritto, il titolo di *Libro de' funerali.*

Questo grande lavoro del nostro egittologo è diviso in due parti. La prima contiene la riproduzione de' tre testi ricordati di sopra. La seconda consiste in una esposizione sinottica comparativa de' medesimi testi, donde si possa rilevare la varietà delle lezioni e quella delle scritture. Vi è poi la trascrizione e la versione del *Libro de' funerali*, corredata di molte note e di commenti, l'une e gli altri degni di lode.

Un'opera di tanto pregio fu, com'era naturale, salutata ed accolta con vera gioia, da tutti gli egittologi di Europa. Infatti nelle Riviste e ne'libri venuti alla luce dopo la pubblicazione del *Libro de' funerali*, tutti i più illustri egittologi onorarono di sincere lodi, come i pregi dell'opera, così la dottrina e la modestia del nostro Autore. Ne parlò distesamente e più d'una volta, nella *Zeitschrift f. aegypt. Sprache*, 1879 il Revillout; il quale designa l'opera col nome di *Rituel Schiaparelli.* Molto la commendò l'Ebers nel *Literarisches Centralblatt*, dove fra l'altre cose dice, che col suo lavoro lo Schiaparelli faceva alla scienza un dono utile e pregevole. Imperocchè tanto la storia della religione, quanto lo studio della lingua egiziana ne traevano notevole profitto.

Una grande scoperta la dice il Lepsius, che riconobbe l'importanza del libro, e la pubblicazione giudicò splendida e ben riuscita. Nè meno notabile è l'opinione del Maspero, che questa sia una delle migliori opere relative all'Egitto, che sieno venute in luce da molti anni addietro. Il Dümichen, il Brugsch, il Maspero, il Von Lemm ed altri egittologi hanno fatto lor pro di quest'opera, e lo dichiarano e l'attestano con le citazioni che ripetutamente ne fanno ne' loro dotti lavori [1].

Il Catalogo del Museo egizio di Firenze, compilato dall'Autore e già in corso di stampa, sarà per lui un altro titolo alla be-

[1] Cf. Piehl., *Muséon*, 1882; Dümichen, *Der Grabpalast des Patâumenâp in der Thebanischen Nekropolis* Leipzig, 1884; Maspero, *Recueil des travaux relatifs à la Philologie et à l'Archéologie égyptienne et assyrienne*, vol. III e IV Von Lemm, *Das Ritualbuch des Ammondientstes*, Leipzig, 1882.

nemerenza de' dotti. Diligenza, erudizione, esatta descrizione dei monumenti, testi geroglifici e brevi discussioni storiche, filologiche e d'arte antica, sono i pregi che abbiamo riconosciuto in questa paziente, ma grandemente utile fatica dello Schiaparelli.

Nell'*Album* dedicato ed offerto da' dotti di tutta Europa, il 3 decembre 1885, all'illustre egittologo D.r C. Leemans, pel cinquantesimo anniversario della sua nomina a Direttore del Museo Archeologico de' Paesi Bassi [1], leggiamo una Memoria del nostro Autore sopra la necropoli di *Chemmis (Achmim)*, da lui ritrovata lo scorso anno in Egitto. La città di *Achmim* sorge a un dipresso, sul luogo stesso dell'antica città chiamata *Ápu* dagli Egiziani, e men comunemente *Chemnu*, la città cioè del Dio *Chem*, nome che i Greci mutarono in Χέμμις, e che tradussero esattamente in quello di Πανόπολις. Essa fu fiorente a' tempi di *Ramesse* II e *Ramesse* III, e conservò il suo splendore sotto i Tolomei e gli Imperatori romani. Ma quel che vi ha di più notabile sono le sue due necropoli; l'una della XVIII e XIX dinastia, è una serie di grotte scavate nel masso della selvaggia valle che apresi

[1] Questo superbo *Album* in 4° grande con elegante legatura, è un tesoro di eccellenti Memorie scritte da' più illustri scienziati del nostro tempo, sopra argomenti di archeologia, di linguistica e di storia. Ma la parte, secondo noi, più nobile e importante è la prima che versa intorno a soggetti egittologici. In questa si leggono i più bei nomi che vanti al presente l'egittologia: Maspero, Lieblein, Ebers, Revillout, Wiedemann, Wallis Budge, Piehl, Pleyte, Erman, Lefébure, Schiaparelli, Naville, de Horrach, Von Lemm, Miss A. Edwards, ed altri parecchi per ciò che si riferisce alla storia, alla letteratura e all'arte egizia; come de Goeje, Six, Beauregard, Mommsen, Cope Whitehouse, Tomkins, Steindorff, Amélineau. In tutto l'Album non abbiamo trovato che due soli nomi d'Italiani, tutti e due nella parte egittologica, quelli dello Schiaparelli e del P. C. de Cara. Questi illustrò la mummia d'un certo *Kent*, portata dall'Egitto al Museo di Firenze, dallo stesso Schiaparelli. Per ciò che s'attiene all'Asia occidentale vi sono lavori dottissimi del P. Strassmaier S. I., dell'Halévy, del Nöldeke, del Berger, del Bertin, dell'Haupt e dell'Hommel. Per le Indie, l'Estremo Oriente e l'America, occorrono i nomi del Kern, di Max Müller, del Roth, del de Rosny, del Marre, del Serrurier. Per le scienze naturali splende il nome del de Quatrefages; per l'archeologia generale si leggono i nomi del Willems, del Pauli, del du Rieu, del P. Van den Gheyn S. I. ed altri. Insomma quest'Album è una corona intrecciata sul capo venerando del D.r Leemans da 119 scienziati di tutta Europa, e che resterà, come scriveva il P. de Cara nella sua Notizia, sempre verde e immortale. Le quali parole nella lingua stessa italiana, si piaceva ripetere il D.r Leemans nella Lettera eucaristica inviata a tutti gli scrittori dell'Album.

nella catena arabica, e fronteggia la pianura di *Achmim;* l'altra è di tempo greco-romano, e fu scoperta in questi ultimi tempi, ricca di mummie e di altre cose preziose.

Senonchè mancavano notizie esatte del periodo storico anteriore alla XVIII dinastia, le quali ora, almeno per l'antico Impero, ci son fornite dalla necropoli che il ch. Autore ebbe la fortuna di ritrovare, dopochè era stata visitata, ma non indicata in nessuna carta, dalla Commissione francese, nel principio di questo secolo. Nè da quel tempo in qua vi aveva mai più posto mente verun egittologo. Questa necropoli giace sul confine tra la pianura di *Achmim* e il deserto. Essa stendesi su'due fianchi della montagna, e delle tombe scavate nel sasso, altre verso mezzogiorno, appartennero alla IV e V dinastia, altre, tra settentrione e ponente, alla VI. Il ch. Autore confronta queste tombe con quelle di *Gizeh*, di *Saqqarah*, di *Beni-Hassan*, e di *Tebe*, e ne chiarisce le somiglianze e le differenze. Esse furono *ab antico* violate dagli Egiziani, e poscia ne'primi secoli del Cristianesimo, servirono come luogo di rifugio a' monaci copti, che vi lasciarono molti ricordi in graffiti e in croci dipinte in rosso, ovvero scolpite sulle porte e le pareti delle tombe. Illustra poi gli scarsi frammenti d'iscrizioni rimastevi, specie quelle delle tombe di *Chemānχ*, di *Tetà* e di *Ānχu*. Un'altra tomba della parte settentrionale della necropoli, che ci riporta al principio della VI dinastia, consiste in una piccola camera coperta tutta di pitture assai ben conservate. Il nome del dipintore ci è dato dalla seguente iscrizione: « Pepi-senb *chiamato* Sonà dice: *io dipinsi questa tomba del padre venerando* »; « *la sua moglie diletta, real favorita...* Ursetà. »

Altri lavori di egittologia non si sono pubblicati fino ad oggi da Italiani; l'ultimo è questa Memoria dello Schiaparelli, e una Notizia del P. Cesare A. de Cara, tutte e due inserite nell'*Album* di Leida già ricordato. Daremo qui per intero, salvo l'introduzione, a' nostri lettori, la Notizia [1] del P. de Cara, non essendo possibile ritrovarla altrove che nell'*Album*, il quale non

[1] FIORI E CORONE NELLE TOMBE EGIZIANE.

è di pubblica ragione, ma pe' soli scrittori che vi presero parte. Si omettono per mancanza di tipi, i geroglifici.

« Viventi e trapassati ebbero fin dalla più remota antichità, tributo d'onore e d'affetto simboleggiato ne' fiori e nelle corone. L'Egitto ce ne porge esempii luculentissimi. « Furono posti fiori intorno al mio collo, secondo che il re usa fare con colui ch'egli favorisce[1]. » Così nella stela di Nebuaín al Museo di Bulaq. Io qui accennerò a' fiori e alle ghirlande funebri perchè così esige l'illustrazione del nostro sarcofago. Chi voglia su questa materia informazioni più ampie, leggerà con profitto la dotta memoria del D.r Pleyte: « *La couronne de la justification.* » (Act. du six. Congr. intern. des Oriental. tenu à Leyde, 1883, pagg. 3-30. (Cfr. Miss Amelia B. Edwards, *The Academy*, Sept. 1882; — Schweinfurth, *Ueber Pflanzenreste aus altaegyptischen Gräbern*, nel Berichte der deutschen Botanischen Gesellschaft. p. 351-371; — Maspero, *La Trouvaille de Deir-el-Bahari*, Texte).

« La cassa che chiude la nostra mummia, fu rinvenuta nel passato autunno in quella parte della necropoli di Tebe che è conosciuta col nome di *Sceikh abdel-Gurnah*. La tomba non era stata violata, e vi fu altresì ritrovata la mummia d'un tale chiamato *Mahu*, chiusa in una cassa di singolare ricchezza e bellezza. Il nome del nostro defunto è *(luogo del geroglifico) Kent:* la lunghezza della mummia 1^m 58, della cassa 1^m 90. La maschera è senza barba, il che dimostra la falsità del volgare criterio di ritenere per sarcofaghi di donne, quelli, la cui maschera è imberbe. Dalla qualità e disposizion delle fasce, dallo stile del sarcofago e dal nome del defunto, si deduce ch'essa appartiene al più tardi, alla XX Dinastia. Due ghirlande pertanto fregian la mummia, una intorno al collo, l'altra intorno al petto. La prima è composta di grani d'orzo germogliato *(malt)* riuniti in un feltramento formato dalle loro radici. La seconda è composta di foglie di appio selvaggio *(apium graveolens)*. Tutto il resto della mummia era coperto di rami di sicomoro, e la mummia stessa riposa sopra un graticcio di bastoncelli legati insieme. Un lungo bastone le sta parimente da un lato.

« Noi conosciamo le diverse specie di foglie e di fiori che so-

nosi finora trovate ne' sarcofaghi egizii, sia spicciolate, sia intessute a ghirlande, e ne abbiamo vedute specialmente ne' Musei di Firenze, di Leida e di Berlino. Le più comuni sono: l'*Olea europaea* (Mus. di Fir. proveniente dalle tombe di Tebe); le tre varietà del *Mimusops Elengi*, *Kummel* e *Schimperi* che lo Schweinfurth identifica con la *Persea* degli antichi[1]; la *Nymphaea caerulea*, *l'Acacia nilotica*, il *Carthamus tinctorius*, *l'Alcea ficifolia*, il *Salix safsaf;* il *Delphinium orientale*, la *Sesbania aegyptiaca;* la *Parmelia furfuracea*, il *Chrysanthemum*, la *Centaurea depressa* (Mus. di Fir.): la *Ceruana pratensis* (Mus. di Fir.); la *Vitis vinifera* (Mus. di Fir.); la *Mentha piperita* (Mus. di Fir.). Resta ora a vedere se i rami del sicomoro trovati dal nostro amico Prof. Schiaparelli, non solo in questa cassa del defunto *Kent*, ma in altre tombe eziandio della stessa epoca, e in gran quantità, possano avere un particolare significato relativo a qualche credenza religiosa degli antichi Egiziani.

« Certamente il sicomoro è connesso nel simbolismo egizio, con la purificazione dell'anima e il conseguimento dell'immortalità. Infatti la dea Nut o la dea Ḥaṯhor versano l'acqua al defunto, tendendo le braccia dal sicomoro. (Cfr. A. Wiedemann *Hieratische Texte*, pag. 4 e Tav. II. — Due stele del Museo di Firenze che portano rispettivamente i numeri d'inventario 2593 e 2591). La dea Ḥaṯhor è chiamata su' monumenti *signora del sicomoro*. (Cfr. E. Schiaparelli: *Il significato simbolico delle Piramidi egiziane*, pag. 15 e 30, dove è citata l'iscrizione di *Ḥotepḥiris sacerdote di Ḥaṯhor, signora del sicomoro*, da' *Mast.* del Mariette pag. 90. Aggiungi che il defunto riceveva la corona di giustificazione sotto l'albero del sicomoro, all'ingresso dell'inferno o dell'occidente, come risulta dal cap. 97 del *Libro de' morti*, dove è detto: « *Mis en équilibre par la divine couronne sous le sycomore* » come traduce il nostro amico D.r Pleyte nella Memoria da noi citata, pag. 9.

« Non è dunque inverisimile, anzi mi par molto probabile,

[1] « Un noyau de *Mimusops Schimperi* Hochst. (*Persea* des anciens). » Bulletin de l'Inst. égypt. ann. 1884.

che l'uso di coprir la mummia con ramoscelli di sicomoro, avesse avuto un significato simbolico religioso, all'epoca almeno della nostra mummia. »

Dal fin qui detto non è malagevole formarsi un concetto vero del presente stato degli studii egittologici in Italia. Le tradizioni del Rosellini vivono ancora fra noi, e non mancano opere, delle quali egli, senza difficoltà, si dichiarerebbe volentieri l'Autore. Ma per l'Italia che possiede ben cinque Musei di antichità egizie, non ancora illustrate nella massima parte, il già fatto non può dirsi molto, e quel che più ci duole, non si vede oggi nella gioventù italiana amore per la scienza egittologica, e si è forse spento in que' pochi e valenti, che in essa forse si sarebbero resi illustri, qualora il Governo gli avesse posti in condizione di proseguire i loro onorati studii.

II.

Sancti Thomae Aquinatis Doctoris Angelici OPUSCULA PHILOSOPHICA ET THEOLOGICA *ad usum Studiosae Iuventutis selecta et iuxta ordinem rerum, quae in Scholis tractantur, nunc primum digesta et exacta. Accedunt* QUAESTIONES QUODLIBETALES. *Editio accurate recognita et nonnullis quaestionibus et scholiis aucta a* MICHAELE DE MARIA S. I. *in Pontificia Universitate Gregoriana Philosophiae Professore.* Tre grossi volumi in grande ottavo: il primo di pagine XXVI-555, il secondo di pagine 614, il terzo di pagine 600. Prezzo L. 15.

L'egregio Professor De Maria ha zelo sì acceso per la propagazione della dottrina filosofica di san Tommaso d'Aquino, che ben potrà venire pareggiato da altri, ma da niuno superato. Non contento d'infonderla colla voce ne'suoi numerosi uditori, appartenenti alle principali nazioni d'Europa e di America, ha volte le cure a propagarla colla diffusione de'preziosi volumi in cui quella è contenuta. Per tale scopo non solo fe' venir dalla Francia, due anni fa, più centinaia di copie delle due Somme, la teologica e la filosofica, con grande riduzione di prezzo, acciò i giovani studenti potessero più facilmente acquistarle; ma l'anno scorso

fe'ristampare, sotto il suo indirizzo, in elegante ma economica edizione i quattro volumi delle *Quistioni Disputate*, aggiuntovi l'Opuscolo *De Ente et Essentia* coi famosi commenti del celebre Cardinal Gaetano. A compimento dell'opera, ha curato ora una giudiziosa raccolta de'più rilevanti Opuscoli filosofici e teologici del Santo Dottore, colla giunta dei *Quodlibeti*.

Volendo noi di questa collezione dare qui contezza ai nostri lettori, cominciamo dal notare la sagacia del De Maria non solo nella scelta degli Opuscoli, ma nell'ordine in cui li ha disposti, e negli aiuti onde li ha confortati per facilitarne l'intelligenza. Egli nel primo volume ha raccolti trenta opuscoli filosofici, distribuendoli in modo rispondente all'ordine che suol tenersi nelle scuole quanto alla trattazione delle diverse materie. Prima i logicali, poscia gli ontologici, quindi i fisici e psicologici. Il secondo volume comprende l'opuscolo *De regimine Principum* e le quistioni *Quodlibetali*, in cui bene spesso sono svolte con grande acume dottrine di gravissimo momento. Il terzo volume contiene sette opuscoli teologici, l'ultimo de'quali *(De pulcro et bono)* viene qui per la prima volta aggiunto agli Opuscoli di san Tommaso, dopo la scoperta fattane dal solertissimo Abbate Uccelli; il che vuol dirsi altresì della terza parte dell'opuscolo: *De pluralitate formarum*. Per comodo poi de'lettori, su ciascuna pagina si è ripetuto il numero ed il titolo di ciascun opuscolo, e il capo e l'articolo che vi corrisponde.

A tutta l'opera il De Maria ha premessa, in elegantissimo latino, una dotta prefazione *De fontibus et excellentia disciplinae Doctoris Angelici*. In essa luminosamente si dimostra la superiorità della filosofia di Aristotele sopra quella che la precedette, dai primi fisici o filosofi naturali fino a Platone suo maestro; e la sapienza di san Tommaso nell'averla saputa scegliere e interpretare e svolgere, e come a dire battezzarla rendendola umile ancella della rivelazione cristiana. Aristotile, appellato il filosofo per eccellenza, con incredibile acume speculò sopra le cose tutte, ragionando del mondo, dell'uomo, di Dio autore e governatore dell'universo, e abbracciando nell'ampiezza della sua mente quasi tutte le svariate discipline che formano

il patrimonio della scienza. Ben può dirsi (giustamente osserva il De Maria) esser egli pervenuto a quella sommità del sapere, a cui la mente umana, priva del lume della fede, poteva pervenire. Onde alcuni Santi Padri, commossi alla vista di tanta e sì sublime dottrina, fra le tenebre del paganesimo, ebbero a dire che la peripatetica filosofia fu come un preambolo e una preparazione alla dottrina evangelica.

Da tanta altezza di razionale scienza S. Tommaso pigliando le mosse, e purgatala dalle pecche a cui l'umana fralezza non poteva sottrarsi, ed illustratala colla luce della fede divina, e co' dettati della sapienza de' Padri, giunse a formare un sistema di filosofia e teologia cristiana, che costituisce il più valido baluardo della religione contro gli assalti dell'empietà e dell'errore. Il secolo stupefatto non seppe salutarlo altrimenti che col nome di Angelo delle scuole. Le lodi di tanto Dottore sono svolte ampiamente dal De Maria con argomenti e con testimonianze de' Papi; tra' quali si segnala in modo singolarissimo il regnante Pontefice Leone XIII, che colla sua immortale enciclica *Humanum genus*, richiamò gli animi, miseramente sviati, agli ammaestramenti di un tanto Dottore. All'autorità de' Pontefici tien dietro quella de' più grandi maestri in divinità, tra' quali il Cardinale Pallavicino parlando di san Tommaso dice così: *Sentio quidem in me tanti Scriptoris pretium una cum aetate, sed longe supra aetatis incrementa, crevisse... Praeclare mecum egit divina bonitas, quod me vocarit ad eam religiosam cohortem, quae iubetur Angelici Praeceptoris theologiam sequi; eam enim sequerer vel iniussus, immo vix non sequerer vel prohibitus; certe perinde sequerer scriptoris auctoritate nihil illectus, sed cuiusnam ea esset ignarus. Nimirum egregia scripta ceu vina, soli quamquam incerti sint, cum sapore pretium ferunt. Iamvero hae postremi huius anni disputationes, quas e suggestu dictavi, et quarum tibi summam dico, plus aliquanto quam superiores editae a me, tibi Aquinatem redolebunt: quo tantopere nunc delector, vix ut alium e scholasticis diu teram sine fastidio. Non quod in ceteris multa non inveniam et ignota mihi et oppido pulcra; sed alia plura et longe pul-*

criora me inventurum fuisse intelligo, si Divo Thomae tempus illud impendissem. Quis autem piscatoris consilium probaret, qui, omisso vivario certissimam lectissimamque praedam pollicente, in fluvio potius, quamquam piscoso, retia fortunae committeret? Id ex me saepe audiunt quicumque me saepe audiunt. Quamvis tanta sit Divo Thomae et sectatorum frequentia et laudatorum approbatio, utrumque tamen adeo infra meritum mihi videri, ut inde communem humanae perspicientiae tenuitatem vel aspernari cogar vel miserari [1].

Ma la parte più importante del lavoro del De Maria ci sembra quella delle note e delle quistioni dottrinali e critiche, da lui fatte sopra molti opuscoli, intorno alla loro autenticità, al concetto onde sono informati, alle prove dal S. Dottore recate, e alle obbiezioni che si proposero dagli avversarii. Questa parte noi toglieremo a soggetto di questa nostra rivista; e per non allargarci di troppo, ci restringeremo a due soli opuscoli: quello cioè *De ente et essentia*, e quello *De pluralitate formarum*. Cominciamo dal primo.

Come ognun sa, in questo opuscolo son contenuti i principii ontologici e fondamentali della filosofia di S. Tommaso. Il De Maria dopo aver dato un breve prospetto delle materie che vi si trattano, prende a chiarire alcuni punti di somma importanza.

1. Qual è secondo san Tommaso il primo cognito? L'anima umana, come l'infima delle intelligenze, perchè ordinata ad informare il corpo, è in potenza alla conoscenza, la quale dev'ella procacciarsi per astrazione dagli obbietti sensibili. Dovendo uscire dalla potenza all'atto, prima perviene alla conoscenza imperfetta e poscia alla perfetta. È questa la legge d'ogni generazione: non pervenire all'atto perfetto, se non per gradi. Or la conoscenza è tanto più imperfetta, quanto è più universale, perchè meno distinta. Dunque il primo atto conoscitivo dell'anima umana è quello che riguarda un oggetto universalissimo; e questo è l'ente [2].

[1] Epistola nuncupatoria, quam suo libro *De Sacramento poenitentiae* praefixit.

[2] Vedi vol. I, pag. 222. *De origine et ordine cognitionis, seu de primo cognito nostri intellectus.* QUAESTIO.

Nè si opponga che l'ente significando ciò che ha un'essenza, non presenta la massima simplicità, richiesta nel primo cognito. Più semplice sarebbe l'essenza; e però questa dovrebb'essere il primo oggetto della mente, non l'ente. A ciò si risponde che essendo proprio della mente umana, come si è detto, raccogliere la sua cognizione dalle cose sensibili, le quali son composte non semplici; essa è naturata a conoscere prima il composto che il semplice. Onde il suo primo oggetto è bensì un universalissimo, ma ravvisato a modo non di semplice ma di composto; il che appunto si avvera dell'ente.

Nel resto l'essenza non ci offrirebbe maggiore semplicità di concetto; perchè come l'ente non può apprendersi senza l'essenza, essendo *id quod habet essentiam*; così ancora l'essenza non può apprendersi senza l'ente, essendo *id quo determinatur ens*. Ambidue adunque congiunti insieme, l'uno *ut quod est*, l'altro *ut quo est id quod est* formano un solo oggetto, che preso nella sua massima astrazione è il primo cognito rispetto a noi, nè può risolversi in obbietto più semplice. *Intellectus noster*, dice san Tommaso, *a sensibilibus initium sumens, illum modum non transcendit, qui in rebus sensibilibus invenitur; in quibus aliud est forma et habens formam, propter formae et materiae compositionem. Forma autem in his rebus invenitur quidem simplex; sed non perfecte, utpote non subsistens. Habens autem formam invenitur quidem subsistens sed non simplex, immo concretionem habens. Unde intellectus noster quidquid significat ut subsistens, in concretione significat; quod autem ut simplex, non ut* quod est *sed ut* quo est (C. G. lib. I, c. 30) [1]. Ora il più vicino alla conoscenza è il *subsistens*, ciò che vien significato *ut quod est*, e però è l'ente non l'essenza.

2. Nelle sostanze composte l'essenza non dice nè la sola materia nè la sola forma, ma il risultato di entrambe; perchè esso è propriamente il subbietto attuato dall'esistenza. E vaglia il vero, la sostanza composta non si dice tale, perchè l'esistenza sua, ossia il suo ultimo atto *(esse)* che la pone in sè, fuori della causa effettrice, sia composta. Se così fosse, svanirebbe la sua

[1] Vedi pag. 228. SCHOLION. PROPONITUR DUBIUM.

unità sostanziale, perchè l'unità procede dall'uno, ed uno non è propriamente se non il semplice. L'esistenza dunque, la quale dà cotesta unità, non può essere che semplice. *Esse* (acconciamente san Tommaso) *neque participat aliquid, ut eius ratio constituatur ex multis, neque habet aliquid extraneum admixtum... et ideo ipsum esse non est compositum* (in *Boethium* de Hebd. lect. 2ª). Dunque la composizione in siffatte sostanze deve trovarsi nell'essenza, che riceve l'esistenza, e come subbietto ricettivo la restringe a tale o cotale natura. *Si substantia* (dice egregiamente il De Maria) *appellatur composita, hoc non significat ipsam actuari* esse *aliquo composito, sed solum denotat ipsam habere partes, quae ad unitatem essendi evehuntur per* esse *quoddam simplex et unum. Hoc pacto unitati substantiali egregie consulitur; nam diversae partes substantiae, coagmentatae unico* esse, *constituunt ens et unum per se.*

Di qui risulta un nuovo argomento in favore della reale distinzione tra l'essenza e l'esistenza [1]. E poichè è questo un punto di gravissimo momento nella dottrina di san Tommaso, il De Maria ne tratta espressamente in una lunga nota che appone al primo opuscolo della sua raccolta [2].

3. Tra i recenti avversarii di questa distinzione reale dell'esistenza dall'essenza nelle cose create, ci ha non pochi i quali sostengono non averla san Tommaso in nessun luogo insegnata. Imperocchè l'unico luogo, che potrebbe allegarsi, è quello del dianzi citato opuscolo, e questo opuscolo evidentemente è spurio. Due cose sono qui dette: l'una che quest'opuscolo non è lavoro di san Tommaso; l'altra che solamente in esso si afferma la pretesa distinzione: *In creaturis esse essentiae et esse actualis exsistentiae differunt realiter.*

Quanto alla prima il De Maria concede potersi prudentemente dubitare delle genuità del detto opuscolo; perchè quantunque contenga ottima dottrina e conforme al Santo Dottore, nondimeno il suo stile si dilunga da quello di san Tommaso, per essere bene spesso, oscuro, contorto e rotto. Ma la seconda è falsissima. Se fosse vera, lo Scoto e i suoi discepoli, osteggiando quella

[1] Vedi vol. I, pag. 232. SCHOLION.

[2] Pag. 23, Opusc. I, *Logicae Summae*, tract. II cap. XI.

distinzione come tenuta da san Tommaso, avrebbero preso lucciole per lanterne. Avrebbero inoltre errato tutti i seguaci di san Tommaso, tra i quali il Pallavicini dice che quella distinzione è familiare al Santo Dottore e tenuta dal medesimo come certa e fondamentale. Il Cardinal Toledo poi ed il Tifano, benchè non l'ammettano, confessano nondimeno che essa è insegnata da san Tommaso. Anzi il Tifano proferisce questa incisiva sentenza contro coloro i quali negano o mettono in dubbio che quella reale distinzione sia insegnata dal Santo Dottore: *Quod existentiam in creaturis* RE *distinguat ab essentia, id vel negare vel in dubium revocare hominis est impudentis vel in eius doctrina peregrini.* Ma venendo ad argomenti diretti, il De Maria mostra con tutta evidenza come dai ragionamenti, che san Tommaso istituisce sopra le perfezioni divine, e la diversità fondamentale delle creature da Dio, risulta la fermissima sentenza di lui intorno alla distinzione reale tra l'essenza e l'esistenza nelle creature. Non ammessa tal distinzione, quei ragionamenti non avrebbero senso.

Ma per convincere ogni animo riottoso alla forza del discorso, reca varii passi del Santo Dottore, nei quali quella reale distinzione è formalmente asserita. Nel Commento al libro di Boezio *De hebdomadibus* lezione seconda è detto: *Est ergo considerandum quod sicut* esse *et* quod est *differunt in simplicibus secundum intentionem, ita in compositis differunt* realiter.., *Deinde cum dicit — Omne simplex* esse suum *et id* quod est *unum habet — ostendit qualiter se habet in simplicibus in quibus necesse est quod ipsum* esse *et id* quod est *sit unum et idem* realiter. *Si enim esset aliud realiter id quod est et ipsum esse, iam non esset simplex sed compositum... Hoc autem simplex unum et sublime est ipse Deus.* Nel primo poi delle Sentenze, Distinzione XIX, q. 2, a. 2, è detto: *Actus qui mensuratur aevo, scilicet ipsum* esse *aeviterni, differt ab eo cuius est actus* re *quidem, sed non secundum rationem successionis, quia utrumque sine successione est. Et sic etiam est intelligenda differentia aevi et nunc eius. Esse autem quod mensuratur aeternitate est idem re cum eo cuius est actus, sed*

differt tantum ratione, et ideo aeternitas et nunc aeternitatis non differunt re sed ratione tantum. Infine nelle Quistioni Disputate alla Questione XXVII *De veritate* articolo primo nella risposta alla obbiezione ottava è detto: *Omne quod est in genere substantiae est compositum* reali *compositione, eo quod id quod est in praedicamento substantiae est in suo* esse *subsistens et oportet quod* esse suum sit aliud quam ipsum etc.

Bene osserva il Pallavicino che ogni obbiezione che si muove contro la distinzione reale dell'essenza dall'esistenza nelle creature, nasce da questo, che essendo gli uomini assuefatti a trattare mediante i sensi e noverare soltanto i sussistenti individuali, difficilmente concepiscono che una cosa sia *ut quo*, senza che la concepiscono al tempo stesso *ut quod*. E per questa stessa ragione i filosofi anteriori ad Aristotile e molti tra' moderni negano la distinzione degli accidenti dal loro subbietto, e tutto riducono ad atomi non composti [1]. »

4. L'altro punto rilevantissimo è quello che riguarda il principio d'individuazione, ossia la radice della moltiplicità d'individui nella stessa specie. Il Jourdain nella sua esposizione della filosofia di san Tommaso, taccia qui il Santo Dottore d'inutile sottigliezza. Ma se una quistione per essere astrusa e sottile deve trasandarsi, converrà dare un addio alla scienza filosofica, la quale cerca le cause, e tale inquisizione non può non essere sottile ed astrusa. Che poi la presente quistione manchi d'utilità, non può dirsi se non da chi non pensa che essa è strettamente connessa coll'immortalità dell'anima umana, e vale a ribattere l'errore di quelli che stoltamente opinano con Averroe le anime separate dai loro corpi confondersi in un solo essere.

Il De Maria, dopo aver mostrato la lotta ch'ebbe a sostener san Tommaso per questo capo, espone limpidamente la dottrina del Santo Dottore. Le forme separate, cioè esistenti in loro stesse, non possono moltiplicarsi numericamente nella stessa specie. Se si moltiplicassero, la causa della loro scambievole distinzione dovrebbe essere una differenza formale; e la differenza formale vi dà una specie diversa, non un individuo diverso in identica

[1] Pag. 23 del primo volume.

specie. Neppure possono elle moltiplicarsi per una qualche accidenza, perchè l'accidente presuppone la sostanza già individuata ed esso stesso s'individua in quanto inerisce in individue sostanze. Dunque le forme appartenenti alla stessa specie non possono moltiplicarsi, se non per ragione de'loro subbietti, vale a dire della materia in cui sorgono per azione di agente fisico, o a cui sono ordinate se trattasi di forma spirituale, non producibile che per creazione divina, come è l'anima umana. *Formae individuantur suis subiectis.* Ma qual è questa materia, principio e radice d'individuazione delle forme? Forse la materia riguardata di per sè in quanto tale, *materia communis?* No; questa prescinde ancor essa da individuazione, ed è indifferente a trovarsi in qualsiasi individuo. Il principio d'individuazione dev'essere la materia *designata* o *signata*, come ordinariamente l'appella san Tommaso, cioè la materia in quanto è questa e non altra, *haec caro et haec ossa*, non già *caro et ossa* in generale. Ma d'onde avviene che la materia sia *questa* e *non altra?* Avviene dal suo stare *hic et nunc* sotto determinate dimensioni, ossia sotto data quantità, essendo strettissima la connessione tra le quantità e la materia, per essere la quantità l'affezione prima e l'accidente primo delle cose materiate. Qua giunti non è dato procedere più oltre, perchè la quantità è divisibile per sè stessa, e quindi moltiplicabile e individuabile per sè stessa. Si ascolti san Tommaso. *Habet hoc proprium quantitas dimensiva inter accidentia reliqua, quod ipsa secundum se individuatur; quod ideo est, quia positio quae est ordo partium in toto, in eius ratione includitur: est enim quantitas positionem habens. Ubicumque autem intelligitur diversitas partium eiusdem speciei, necesse est intelligi individuationem; nam quae sunt unius speciei non multiplicantur nisi secundum individuum: et inde est quod non possunt apprehendi multae albedines, nisi secundum quod sunt in diversis subiectis, possunt autem apprehendi multae lineae, etiamsi secundum se considerantur: diversus enim situs, qui per se lineae inest, ad pluralitatem linearum sufficiens est. Et quia quantitas dimensiva de sui ratione habet unde multiplicatio*

individuorum in eadem specie possit accidere, prima radix huiusmodi multiplicationis ex dimensione esse videtur, quia et in genere substantiae multiplicatio fit secundum divisionem materiae, quae nec intelligi posset nisi secundum quod materia sub dimensionibus consideratur; nam, remota quantitate, substantia omnis remanet indivisibilis [1].

Il De Maria epiloga così la sua discettazione: 1. Ogni cosa, secondo che ha l'essere, ha la sua individuazione. 2. La causa prima è lo stesso suo *essere;* dunque è la stessa sua individuazione, cioè s'individua per la purezza stessa del proprio essere. 3. Le sostanze semplici ricevono l'essere nella stessa essenza; dunque s'individuano per la stessa loro essenza o semplice forma. 4. Le sostanze composte non ricevono l'essere meramente nell'essenza, ma nel subbietto che aggiunge qualche cosa sopra l'essenza; dunque non sono singolari per loro stesse, ma per ciò onde divengono subbietto dell'essere. 5. L'essenza diviene subbietto dell'essere per la materia segnata, ossia per la materia affetta da determinata quantità; dunque la materia segnata, cioè la materia in quanto soggiace a tale o cotal quantità, è il principio d'individuazione nelle cose corporee [2].

Nè alcuno quinci inferisca: Se la radice dell'individuazione è la materia segnata, e però l'anima umana è individuata per l'ordine a tale o cotal corpo; dunque, cessata l'unione con esso, cessa in lei l'individuazione. Imperocchè altro è l'ordine a una cosa, altro è l'attuazione effettiva di esso ordine. Cessando l'unione cessa l'attuazione effettiva dell'ordine che l'anima ha al corpo, ma non cessa l'ordine stesso, il quale è intrinseco a lei e non distinto realmente da lei; perchè appartiene alla stessa sua essenza, essendo essa essenzialmente forma del corpo e però essenzialmente ordinata al corpo.

Diciamo ora qualche cosa dell'altro magnifico opuscolo, quello cioè intitolato *De pluralitate formarum*, appellato *aureo* dal dottissimo Cardinale Toledo. La dissertazione sopra di esso del De Maria abbraccia due parti: l'una il contenuto ossia la materia del detto opuscolo, l'altra la sua autenticità. Quanto alla

[1] *Contra Gentiles*, lib. IV, c. 63.
[2] Pagg. 247-50.

prima, l'assunto, preso a trattare dal Santo Dottore, si è la con futazione di coloro, i quali ammettevano potersi dare unità d sostanza, benchè molte fossero le forme attuanti la materia. Dov una è la sostanza, una è la forma sostanziale. S. Tommaso l dimostra con triplice argomentazione. La prima è tolta dall gradazione e distinzione scambievole delle forme sostanziali; l seconda dalla ragione di entità; la terza dalla ragione di unità

Le forme sostanziali stanno tra loro come i numeri e le figur La superiore contiene virtualmente in sè l'inferiore, e vi ag giunge qualche altra cosa. Se la forma più perfetta contiene vi tualmente la meno perfetta; la presenza di questa nella materi è superflua, e niente di superfluo può attribuirsi colla natur Più, è impossibile che più forme, appartenenti allo stesso ge nere fisico, attuino simultaneamente lo stesso soggetto. Così potr il calore ed il sapore, trovarsi nella stessa bevanda, perchè so qualità appartenenti a generi diversi; ma non potrà giamm una bevanda esser calda e fredda ad un tempo amara e dolc Or le forme sostanziali appartengono allo stesso genere; il che ampiamente dimostrato da san Tommaso con nove argomenti.

La seconda argomentazione, presa dalla ragione di entità, pu epilogarsi così: L'ufficio della forma sostanziale è di costituir il primo essere della cosa, l'*ens simpliciter*, ossia l'ente ch sussiste in sè. Le forme accidentali (a cagion d'esempio il co lore) non danno il primo essere, ma un essere secondario e accessorio. Onde gli accidenti, in rigore parlando, non tanto son enti, quanto piuttosto appartenenze dell'ente: *Non tam sun entia, quam potius entis entia*, come ben disse Aristotile, enti *secundum quid*. Di che evidentemente apparisce che l forma sostanziale non può essere che una; perchè ogni altra ch la seguisse non costituirebbe nella materia il primo essere, m una giunta dell'essere, un perfezionamento del soggetto, già res in attto per la forma anteriore. *Omnis forma substantial constituit ens subsistens... Omne quod advenit rei subsistent tamquam ipsum informans, accidens est.*

Di che segue che se la sostanza avesse più forme, costit trici del proprio essere, non avrebbe vera unità sostanziale, m

lo unità accidentale; non sarebbe veramente una sostanza, ma n'agglomerazione di sostanze; perocchè quello stesso, che dà essere, dà l'unità, non aggiungendo altro l'unità all'essere che indivisione. Del pari, essendo ogni forma per sè distinta dalle tre, perchè diversa nel proprio essere; nell'attuare il soggetto, er ciò stesso lo distingue attualmente e lo separa da ogni altro. *e ratione formae est, quod actu dividat seu distinguat illud, ius est forma, ab omni alio. Duae ergo formae faciunt duo isa. Oportet enim quod una sit actualiter divisa ab alia.*

Questo non è che un semplice schizzo della lunga e strinentissima dimostrazione fatta dall'Angelico della sua tesi; dopo i che scioglie le difficoltà sì filosofiche e sì teologiche che si movono contro di essa.

Cotesto preclaro opuscolo, celebrato con somme lodi dai cultori ella filosofia peripatetica, fino a poco tempo fa, era incompiuto, erchè mancante della terza parte. Si deve alle solerti ricerche del hiarissimo Dottore Uccelli l'essersi questa finalmente rinvenuta n due codici manoscritti della Biblioteca vaticana, e così vedere a luce, ed essere qui aggiunta alle altre due parti per integrare l tutto. Che poi il detto opuscolo sia genuino parto di san Tommaso, il De Maria lo dimostra con argomenti irrepugnabili; tra i quali basterà qui ricordare il titolo che esso ha nel secondo dei due codici scoperti dall'Uccelli, vale a dire l'Ottoboniano, il qual titolo dice così: *Thomas de gradibus formarum.* Al che si aggiunge la testimonianza di antichissimi catalogi, i quali annoverano questo trattato tra le opere del Santo Dottore. Onde giustamente il De Maria, conchiude la sua disquisizione critica con le seguenti parole: *Quae cum ita se habeant, perspicuum cuique ratumque est tractatum de pluralitate formarum, qui aliis nominibus congruentius inscribitur vel* de Unitate formarum, *vel* de Unitate formae, *vel* contra pluralitatem formarum, *vel* de gradibus formarum, *ad Aquinatem nostrum pertinere, sive Codices spectantur in Vaticana Bibliotheca nuperrime reperti, sive veterum Catalogorum testimonia consulantur, sive ium doctrinae in eodem explicatae, quae ne transversum quidem unguem a peripateticis placitis discedit, ratio habeatur* [1].

[1] Vol. I, pag. 397.

Noi ci congratuliamo col dottissimo Professore per l'insigne servigio recato agli studiosi di san Tommaso colla scelta e ristampa di questi opuscoli e per le sapienti considerazioni vuoi critiche vuoi dottrinali, di cui bene spesso li ha corredati. Merito altresì notevole di questa edizione si è la modicità, al tutto singolare, del prezzo; giacchè tutti e tre i grossi volumi si spediscono franchi di porto in ogni parte d'Italia per sole 15 lire, e a chi ne prende sei copie si dà anche gratis la settima, purchè si volga direttamente all'Editore [1]. La qual cosa torna a lode non solo del De Maria per averla agevolata col rifiutare ogni compenso del suo lavoro, sobbarcandosi per soprassello all'improba fatica della correzione tipografica, ma torna a lode eziandio dell'ottimo signor Lapi, editore, il quale così ha mostrato che nell'imprendere quest'opera non si proponeva di far guadagni, ma solo di promuovere lo studio di san Tommaso massimamente ne' giovani.

III.

Ianuarii Bucceroni e S. I. *Moralis Theologiae professoris in Pontificia Universitate Gregoriana C. R. Commentarii de Beata Virgine Maria. Editio altera ab Auctore recognita et aucta.* Romae, ex typ. Poligl. 1885. Vol. in 16, di pag. 319.

Tra le tante migliaia di opere che proclamano le glorie della gran Madre di Dio, e la cui raccolta basterebbe ad arricchire una Biblioteca di forse cinquanta e più mila volumi, l'opera del R. P. Bucceroni della Compagnia di Gesù ha un pregio singolare, onde andrà tra le molte contraddistinta e con peculiare favore dagli eruditi accolta; ed è l'avere egli preso a trattare teologicamente e con mirabile copia di argomenti, assennatezza di giudizii e chiarezza di elocuzione quanto si attiene alla Vergine benedetta. La forma della trattazione è scolastica, cioè a dire, concisa, chiara, sugosa, e tutta acconcia a fornire ampia materia a chi giovare se ne volesse nel ragionare di Colei, la

[1] L'indirizzo è: Stabilimento Tipo-litografico Sig. Lapi. Città di Castello.

Per l'Estero, attesa la differenza del porto, ci ha una piccola variazione nel prezzo. Esso è per la Francia e Belgio L. 16,00; per la Spagna L. 16,50; pel Portogallo L. 17,00, senz'altra spesa.

cui laudi risuonano da tutti i pergami della cristianità. E perchè fosse più universale il vantaggio, il ch. Autore dettolla nella lingua della Chiesa, ch'era appunto quella che meglio si addicea a un'opera di questa natura.

Egli divide il suo trattato in dodici commentarii, coi quali, a guisa di una corona di dodici stelle, bellamente adorna e illustra la vita e i pregi singolarissimi di natura e di grazia, onde va tra tutte le creature gloriosa la Vergine madre di Dio condensando in poche pagine il più e il meglio che di Lei si coglie dalle Scritture, dai Padri, dai Teologi della Chiesa e dalle tradizioni cristiane. Ci duole che la ristrettezza dello spazio concesso a questa nostra rivista non ci consenta di dare ai nostri lettori un sunto di tutti cotesti commentarii ricchi di teologica erudizione: ma basterà sfiorarne per saggio alcuni, acciocchè da quel poco ognun possa far seco ragione del merito e valore dell'opera intera.

Il ch. Autore esordisce, com'era naturale, dal Commentario intorno alla Predestinazione della Beata Vergine, ove dopo aver dato una succinta nozione della medesima e toccato della distinzione tra la Predestinazione adeguata e inadeguata, e delle due sentenze in che a proposito della seconda si dividono le scuole, afferma essere la predestinazione della Vergine alla grazia *ante praevisa merita*, ma alla gloria *post praevisa merita*.

Da questa predestinazione, che è comune alla Vergine cogli altri eletti, scende il ch. Autore a parlare della peculiare predestinazione di Lei a madre di Dio; la quale predestinazione, secondo il nostro modo di concepire, è anteriore a quella che riguarda la grazia e la gloria speciale annessa alla divina maternità. Indi passa a ricercare se questa predestinazione della Vergine a Madre di Dio e quindi alla special grazia e gloria che la conseguita, sia o no per sè stessa e assolutamente anteriore alla previsione del peccato originale; e dice con ragione che la risposta a questo quesito dipende dalla soluzione di un altro problema, cioè, se l'Incarnazione del Verbo sia stata decretata da Dio prima della previsione del peccato di Adamo, e indipendentemente da quella, ovvero dopo e con relazione alla

medesima. E qui il ch. Autore adduce le due opposte opinioni, quella cioè, di Scoto e del Suarez, i quali affermano che l'Incarnazione del Verbo fu decretata da Dio prima della previsione del peccato di Adamo, cotalchè anche allora che Adamo non avesse peccato e quindi l'umanità non avesse avuto mestieri di essere riparata, il Figlio di Dio sarebbesi tuttavia incarnato per amore dell'uomo; e l'opinione di san Tommaso che vuole il decreto dell'Incarnazione posteriore e dipendente dalla previsione della colpa di Adamo e dal conseguente guasto dell'umana natura. Il ch. Autore sembra inclinarsi alla prima di queste due opinioni, dico *sembra;* perchè quanto in seguito va dicendo puossi, a nostro avviso, intendere benissimo anche nella sentenza tomistica, che ci pare più filosofica e meglio in armonia col linguaggio delle Scritture e de'Padri. Questo tenue saggio del primo commentario è più che bastante a chiarire l'importanza delle dottrine teologiche che il ch. Autore va svolgendo.

Tuttavolta ci piace di recarne qui in mezzo un altro saggio; e ce l'offre il terzo Commentario, in cui tratta dell'immacolato Concepimento di Maria. Ivi dopo avere accennato le prove tratte dalla Scrittura, dai Padri e Dottori della Chiesa, dalle tradizioni cristiane e dalla definizione dommatica, che ha posto il suggello di un'autorità infallibile alla costante e universale credenza di questo insigne privilegio della Vergine, il ch. Autore propone la questione se la Vergine immune essendo dal peccato originale, lo fosse altresì dal *debito* del medesimo.

Tra le diverse opinioni de'teologi egli abbraccia quella del Bellarmino, cui viene dilucidando; e dopo avere distinto il debito del peccato originale in *prossimo* e *remoto*, esclude dalla Vergine il primo e ammette soltanto in lei il secondo; e ne arreca buone ragioni. Quindi si fa a ricercare se la Vergine oltre il singolare privilegio di un immacolato concepimento avesse anche quello dell'uso della ragione fin dal primo istante della sua concezione; e l'afferma con Suarez e con altri Dottori, benchè a dir vero, non abbia in ciò a suo favore san Tommaso; perchè questi procedendo sempre a punta di ragione, nulla afferma che egli non possa con saldi argomenti provare. Ora il

Suarez si fonda sul fatto che un tal privilegio fu altresì concesso al Battista, come si coglie, a suo avviso, dalle parole: *Exultavit infans in utero meo.* Donde egli deduce che non poteva essere siffatto privilegio negato alla Vergine. Ma è egli certo che il Battista avesse fin dal suo concepimento l'uso della ragione? È parimente certo che l'esultare che fece in seno alla madre Elisabetta per la presenza dell'Uomo-Dio, che Maria chiudevasi in grembo, fosse effetto del conoscimento, o non anzi un moto inconscio in lui prodotto immediatamente da Dio? Come ognun vede da una premessa incerta non può dedursi una conseguenza certa. Ma questo non era forse l'intento del ch. Autore; il quale tiensi pago di avere esposte le dottrine teologiche intorno a questo punto, inchinandosi tuttavia a quelle pie credenze, che sembrano meglio favorire i privilegi della Vergine. Dopo aver egli trattato della Concezione di Maria *secundum gratiam*, passa a ragionare della medesima *secundum naturam*, la quale non fu certamente senza miracolo, perchè la Beata Vergine venne procreata da una sterile, e di straordinarii doni di natura nell'anima e nel corpo arricchita, di che il ch. Autore con mirabile erudizione e a lungo discorre.

Da questi due commentarii, che per saggio citammo, può il lettore far ragione degli altri che riguardano i vaticinii intorno alla Vergine, la Natività di lei e la sua genealogia, il suo Nome, la sua Presentazione al tempio, il suo sposalizio, la Visita a santa Elisabetta, il suo Parto, la sua Purificazione, la Fuga in Egitto, e tutti in fine i principali misteri della sua vita, fino alla sua beata Assunzione in cielo, a' quali il ch. Autore fa seguire per coronamento dell'opera un Commentario sulle Congregazioni Mariane e un altro sulle preci che la Chiesa innalza alla sua celeste Avvocata e Madre.

L'importanza e l'utilità di questo libro, destinato a riempire una lacuna tra le tante opere scritte a onore della Vergin Madre di Dio, ci mette in cuore un vivissimo desiderio di vederlo propagato nel mondo cattolico, e ci auguriamo che lo sia quanto prima a gloria della Vergine e a vantaggio della Chiesa.

BIBLIOGRAFIA

AMBROGIO (S.) — Sancti Ambrosii Mediolanensis opera omnia: tomus VI, fasc. IX, X, XI et XII. Anni VI, fasc. X, XI, XII et XIII. Pretium L. 1, 75. *Mediolani*, typographia Sancti Iosephi, via Sancti Calogeri n. 9, MDCCCLXXXV. In 4°, di pagg. 40.

AURIFODINA Storico-biblica, per cura del Canonico G. G. Vol. VI. *Torino*, libreria internazionale cattolica e scientifica Cav. L. Romano, editore, 1886. In 16, di pagg. 304. Col presente sesto volume ha termine quest'opera di somma utilità, specialmente pei predicatori. Si consulti il cenno che ne facemmo nell'annunziare il primo volume.

BONACCIA PAOLO — Il perfetto manuale di San Giuseppe, composto per uso dei suoi devoti dal Canonico Paolo Bonaccia. Professore nel Ven. Seminario Arcivescovile di Spoleto. Seconda edizione riveduta dall'Autore. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione editrice, 1885. In 16, picc., di pagg. 656. Prezzo lire 2. — Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

BOTTARO LUIGI — Carità dei fratelli. Discorsi. *S. Pier d'Arena*, 1885, tip. e libreria S. Vincenzo. In 16, di pagg. 140. Prezzo cent. 60.

— Carità di Dio. Discorsi. *S. Pier d'Arena*, 1885, tip. e libreria S. Vincenzo. In 16, di pagg. 96. Prezzo cent. 50.

— La felicità nel cristianesimo. *S. Pier d'Arena*, 1885, tip. e libreria S. Vincenzo. In 16, di pagg. 130. Prezzo cent. 60.

Il primo degli annunziati opuscoli, piccolo nella mole ma tutto sugo di sana dottrina, dimostra in nove capitoli come il solo cristianesimo è capace di sodisfare al naturale istinto, che ha l'uomo, della felicità, procurandogliela in parte nella presente vita e facendola sperare compiuta e perfetta, in un ordine infinitamente superiore alla natura, nella vita avvenire. Non è un'opera meramente ascetica, benchè l'ascetica vi entri la parte sua, ma piuttosto filosofica e polemica, essendo condotta a fil di ragione, collo studio dell'uomo, delle sue facoltà, de'suoi bisogni, nell'ambito della società in cui vive, con tutti i vantaggi d'ogni genere che questa gli offre. Nel quale compito viene a mano a mano sfatando i falsi concetti dei miscredenti di ogni risma intorno alla felicità, mostrando le contradizioni in cui s'impigliano e il termine contrario a cui mettono capo i loro sistemi.

Gli altri due opuscoli contengono alcuni discorsi ugualmente pregevoli, i cui soggetti, nel primo, sono ordinati ad eccitare l'amore verso Dio, e, nel secondo, la carità verso il prossimo.

CAPRA LUIGI — Il genio del focolare. Letture giovanili e famigliari. *Torino*, tip. e lib. B. Canonica e Figli eredi Binelli, Via Botero, n. 8, 1886. In 16, di pagg. 271. Prezzo lire 1, 70.

Il titolo stesso di questo libriccino svela abbastanza l'utilità dello scopo, al quale il ch. Autore l'indirizza. Egli vuole eccitare e nutrire nel cuore del fanciullo l'amore alla famiglia, non nel senso puramente istintivo e naturale, ma per coltivare, servendosi di questo, in quegli animi piccioletti i semi delle virtù domestiche, e farle crescere impreziosite di quel di più di soprannaturale che vi può aggiungere la fede e la religione cristiana. Il modo che tiene è tutto acconcio a quella età, per renderla agevole e docile ai saggi ammaestramenti che le porge. Introduce a far da maestro il genio del focolare; dal quale egli finge di avere ascoltato quanto sarà per dire, e che a suo tempo farà anche ai suoi piccoli uditori sentire immediatamente la sua voce. Gli ammaestramenti del genio del focolare sono porti per via di fattarelli, dei quali ognun sa quanto sieno ghiotti i fanciulli; e ciascuno di questi contiene savissimi documenti di virtù morali e cristiane proprie dell'età puerile, e sono esposti con uno stile così facile, così affettuoso, così insinuante, che debbono rimanere indelebilmente impressi in quei coricini. Dal poco che ne abbiam detto ognuno può argomentare di quanta utilità debba riuscire l'operetta del ch. Prof. Luigi Capra per educare alla virtù i giovinetti, usandolo come testo di letture, che poi verrà loro dichiarando l'accorto istitutore. La buona stampa ha fatto plauso a questo libro, e ai plausi comuni uniamo anche i nostri.

CATECHISMO (IL) esposto in esempii ad istruzione del popolo. 2ª edizione riveduta ed ampliata. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Immacolata Concezione editrice, 1885. In 16, di pagg. 490. Prezzo lire 1. 50. Vendibile ancora in Firenze presso Luigi Manuelli libraio Via del Proconsolo 10.

CAUCINO ANTONIO — Le fondazioni soppresse ed affranchite in Piemonte e nel Lombardo Veneto in principio del secolo XIX, per l'Avvocato Caucino Antonio. *Torino*, 1885, tip. Subalpina di Stefano Marino, Via Bertola, 21. In 8, di pagg. 318.

CHIARINI GIUSEPPE — Vita e virtù di Monsignor Luigi Bianchini, canonico teologo della cattedrale di Brescia, proposte a modello dei sacerdoti, da Giuseppe Chiarini P. D. O. Brescia, Gio. Bersi e C. tip. editori Vescovili in Brescia, 1885. In 16, di pagg. 412. Prezzo L. 3.

Colla narrazione della vita di quell'esemplarissimo sacerdote e peritissimo direttore di spirito che fu Mons. Luigi Bianchini, il ch. P. Giuseppe Chiarini non solo si è proposto di celebrarne la memoria e tramandarla ai posteri, ma principalmente di porgere ai sacerdoti un esempio pratico da imitare, sì per la cultura del proprio spirito coll'acquisto delle virtù proprie del loro stato, e sì per la cultura della vigna del Signore colle opere apostoliche. Per questa ragione specialmente, alla fine di ciascun capitolo, egli aggiunge per modo di corollario alcune riflessioni od esortazioni attissime ad infiammare il clero nell'imitazione di quelle virtù di cui aveva discorso, e che, come egli dice, gli uscivano

dalla penna cavategli dal grande amore verso i suoi confratelli di ministero. Noi siamo certi che l'egregio Autore raccoglierà l'uno e l'altro frutto da questa sua operetta, tanto per la qualità delle cose che narra, capaci di illustrare la memoria del venerando suo Eroe ed edificarne i lettori, quanto per lo stile semplice, nitido, soave, che s'insinua dolcemente negli animi e li volge a suo senno.

DE MARCHI ANTONIO — Il vero anno della nascita di Gesù Cristo. *Vicenza*, tip. S. Giuseppe di G. Rumor, 1885. In 16, di pagg. 30.

Il *vero anno* della Nascita di G. C., secondo il ch. Autore, è il *747* dalla fondazione di Roma, settimo prima dell'Era volgare. Egli segue in ciò la sentenza di molti e valentissimi eruditi; e specialmente del ch. Abate VINCENZO DE VIT, il quale nel suo egregio *Onomasticon*, alla voce *Iesus*, prese a stabilirla, valendosi singolarmente di due Iscrizioni, l'una di P. Sulpicio Quirinio, l'altra di Q. Emilio Secondo. L'articolo del De Vit, tradotto per intiero dal Demarchi, forma la parte sostanziale del presente Opuscolo; a cui serve d'appendice e complemento un'ampia Tavola Cronologica, che va dal 714 al 782 di Roma, cioè dal Triumvirato di Augusto fino alla Morte di Cristo, ed espone i fasti Romani e Giudaici di questo periodo.

Quanto all'opinione seguita dal nostro Autore, ella ha certamente in favor suo grandi probabilità; ma le fan contrasto altresì difficoltà non leggiere, delle quali ei non fa motto. Tra queste, ci basti accennare gli argomenti, con cui il dottissimo P. GARRUCCI interpretando le due Iscrizioni medesime sopra nominate, mostrò non potersi ammettere niuna legazione di Quirinio in Siria, in tutto il corso del 747 (Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie XI, Vol. V, pagg. 724-726).

FERRARIS F. LUCIO — F. Lucii Ferraris Soler-Alexandrini, Ordinis Minorum Regularis observantiae Sancti Francisci Bibliotheca canonica iuridica moralis theologica; nec non ascetica, polemica, rubricistica, historica: editio novissima mendis expurgata et novis additamentis locupletata. Tomus secundus — C. — *Romae*, ex typ. Polyglotta S. C. de Propaganda fide, MDCCCLXXXVI. In 4, di pagg. 948.

Vedi il cenno che nel fasc. 853, pag. 81 demmo di questa impareggiabile opera, ed in particolare dei pregi di questa elegantissima edizione.

FERRUSOLA PIETRO — Petri Ferrusolae e Societate Iesu commentaria in librum exercitiorum S. P. Ignatii Loiolaei, hispanice scripta latine reddidit Iacobus Nonell eiusdem Societatis presbyter. *Barcinone*, excudebat Franciscus Rosalius, MDCCCLXXXV. In 16, di pagg. 440.

Il P. Pietro Ferrusola d. C. d. G. fiorì nello scorso secolo non meno per virtù religiose e apostoliche, che per lode d'ingegno e di dottrina. Dopo la soppressione della Compagnia ricoverossi in Bologna; ed in questa città seguitò a dare pruove luminose di zelo apostolico e di erudizione di vario genere. Egli lasciò, fra gli altri suoi manoscritti, copiose note sopra gli esercizii spirituali di sant'Ignazio, non a maniera di un continuato commentario, ma sopra varii punti che, più largamente spiegati e dichiarati, valessero a meglio far comprendere gl'intendimenti del santo Autore, e dar a conoscere l'inestimabile tesoro di celeste sapienza che è racchiuso in quel piccolo libriccino. Il ch. P. Giacomo Nonell non ha voluto che rima-

nesse nell'oblio questo sì prezioso scritto: ma a renderlo più fruttuoso ha creduto bene dare un migliore ordine alle materie, e trasportarlo nella lingua latina, come strumento di più universale diffusione. Egli pertanto di quelle note ha formato come un tutto da sè, staccandole dal testo degli Esercizii a cui si riferiscono, e l'intera trattazione ha divisa in due parti, ciascuna delle quali contiene nove sezioni, suddivise anch'esse in altrettanti capi. I quali capi benchè il più delle volte corrispondano a ciascuna nota, altre volte però più note sono comprese in un solo capo, ed una sola nota è partita in più capi. I testi poi del libro degli Esercizii, che vengon citati, non sono tolti dalla versione volgata, benchè più elegante, ma per lo più dalla letterale, perchè più conforme all'originale spagnolo. Al detto lavoro il benemerito P. Nonell premette un compendio della vita dell'Autore, che nella sua brevità fa risaltare al vivo il ritratto di quel dotto ed apostolico sacerdote.

FORMISANO M.r GIUSEPPE — Il Giubileo. Catechismo tra un parroco ed un figliano, per Monsignor Giuseppe Formisano, Vescovo di Nola. Operetta utile per gli ecclesiastici e pei laici. 10a edizione. *Nola*, tip. Remigio Casoria, 1886. In 16, picc., di pagg. 112. Prezzo cent. 35.

GÉRIN CARLO — Le Pape Innocent XI et le Siège de Vienne en 1683, d'après des documents inédits, par M. Charles Gérin, Ancien Conseiller à la Cour d'appel de Paris. (Extrait de la *Revue des questions historiques*, janvier, 1886). *Paris*, Librairie de Victor Palmé, éditeur, 76 Rue des Saints Pères, 1886. In 8, di pagg. 56.

BLANDINI MONS. GIOVANNI — Resolutiones casuum conscientiae et casuum liturgicorum, qui an. Dni MDCCCLXXXV propositi fuerunt clero Netinae Dioecesis, iustu Illmi ac Rmi Dni Ioannis Blandini Episcopi Netensis. *Neti*, typis Francisci Zammit, 1886. In 16 picc. di pagg. 48.

Le soluzioni dei casi di coscienza date da personaggi dotti ed autorevoli si accolgono sempre con piacere e vantaggio dagli studiosi della teologia morale ed anche dai maestri. Citiamo quindi volentieri queste, che riguardano i casi proposti nella diocesi di Noto, opportunissimi per le quistioni che vi si trattano e risoluti con profonda e sicura dottrina i quali uscirono alla luce per opera del dotto e zelante Prelato che governa quella Diocesi.

GIOVANNINI ENRICO — I doveri cristiani, esposti alla studiosa gioventù italiana dal sacerdote Bolognese Enrico Giovannini, dottore di sacra teologia e Vicario Generale di Faenza ecc. Opera commendata da Sua Santità Papa Pio IX e approvata da parecchi Cardinali, Arcivescovi e Vescovi e da altri illustri scrittori e adottata già in molti Seminari e Instituti di educazione. Sesta edizione, con nuova appendice ed aggiunte. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani, 1886. In 16. di pagg. 536. Prezzo L. 2,50.

Nei fascicoli 539, 633 e 709 del nostro periodico annunziammo colle meritate lodi quest'opera dotta, erudita, opportunissima, il cui pregio non comune

è attestato ancora dalle numerose edizioni che se ne fecero nel corso di pochi anni. Uniamo noi pure la nostra debole voce alle tanto più autorevoli accennate dal ch. Autore nel titolo stesso del su e lo raccomandiamo di nuovo ai cortesi lettori.

GIOVANNINI ENRICO — La forza della verità sull' errore, o saggio di apologia cristiana offerto ai giovani studiosi italiani d rico Giovannini, dottore in sacra teologia e Vicario Generale diocesi di Faenza. Seconda edizione notabilmente corretta e a tata. *Torino*, Libreria Salesiana, 1886. In 16. di pagg. XIV,

Il ch. Autore dei *Doveri Cristiani* aveva saviamente intercalato ai tratti più strettamente didascalici del suo libro, alcune *Appendici*, rivolte ad illustrare con cura particolare quelle che si dicono questioni moderne. Osservando poi come siffatte appendici tornassero singolarmente gradite a non pochi lettori, si determinò a pubblicarle in disparte con u giunte, sicchè ampliate e integrat occorreva, costituiscono ora un'o da sè, quanto dilettevole a legge trettanto vantaggiosa. E questo anch'egli ebbe in breve l'onore seconda edizione, che qui raccoman

— Il grido d'allarme emesso dal Pontefice Leone XIII coll' Enc *Humanum Genus* contro la Frammassoneria. Osservazioni in posito alla gioventù di Mons. Enrico Giovannini, Vicario Ge di Faenza. *Torino*, Libreria Salesiana, 1886. In 16 picc. di pag Prezzo Cent. 10.

Queste osservazioni sono estratte in massima parte da un capitolo dello scritto or ora citato, *La Forza della Verità* ecc.; e attesa l'importanza dell'argomento e la maestria, con che trattato, bene lo meritavano. L'op che ne è uscito, sarà letto con mol lità massime dai giovani.

LANFRANCHI VINCENZO — Vincentii Lanfranchii de Stilo pl acroasis facta studiis auspicandis litterarum latinarum in Ath taurinensi XI cal. decembres an. MDCCCXXXV. *Torino*, tip. siana 1886, opusc. In 8, di pagg. 24.

Il chiariss. Dott. Vincenzo Lanfranchi ci dà una di quelle orazioni di apertura di studii, che raramente si ascoltano, eziandio in Italia, ov'è rimasto il senso e il pregio della sincera latinità. Egli è conoscitore profondo del suo soggetto: intende il lavorio della commedia plautina, ne addita il fare romano, che ritrae la vita cittadina, le squisite veneri del linguaggio, la felicità e l'acutezza de' sali, i difetti. Vi si sente il letterato, consumato nella filologia, il quale tratta l'argomento con alta padronanza e maestria, secondo l'uso dei latinisti italiani, e senza cinci il bello e nobile dettato con fa inutili astruserie tedesche. Com' er veniente al soggetto, egli usa un che ha del ciceroniano, ma non molti vezzi plautini. Noi in assap questo nobile lavoro, rendevamo g Dio che almeno questo onore, di e scrivere davvero il latino, non è tolto al nostro paese, ad onta delle e barbariche grammatiche correnti scuole.

LA SAINTE BIBLE — Texte de la Vulgate, traduction française en regard, avec *Commentaires* théologiques, moraux, philosophiques, historiques, etc., rédigés d'après les meilleurs travaux anciens et contemporains.

1. *Le Livre de Job.* Introduction critique, traduction française et Commentaires, par M. l'Abbé H. LESÊTRE, Prêtre du Diocèse de Paris. *Paris*, P. Lethielleux, éditeur, 1886. Un Volume. In 8, grande di pagg. 266.

2. *Introduction Générale. Tome Premier.* I. Définition. II. Inspiration. III. Canonicité. IV. Histoire du texte. V. Versions de la Bible. VI. Livres apocryphes et perdus. VII. Interprétation. *Quinze planches et fac-simile.* Par M. l'Abbé TROCHON, Docteur en théologie. *Paris*, P. Lethielleux, éditeur, 1886. Un Volume. In 8, gr. di pagg. 584.

Nell'annunciare questi due nuovi Volumi della gran Collezione di Commentarii biblici, pubblicata dal Lethielleux, ci basti dire che ad essi altresì convengonsi gli elogii, che gia facemmo dei precedenti, a mano a mano che vennero in luce. Anche qui, oltre il fiore della scienza antica, trovasi raccolto, ed in bell'ordine e con saggia critica esposto, quanto i più accreditati scrittori moderni, specialmente inglesi e tedeschi, mercè le recenti scoperte e il progresso degli studii orientali, hanno, fino a questo dì, trovato di meglio, ad illustrazione della Bibbia. In singolar modo però ci sembra da commendare il Tomo I della *Introduction Générale*, per la gran ricchezza che contiene di scelta erudizione e di eccellente dottrina sopra tutte le questioni fondamentali, che riguardano il testo biblico, e che veggonsi specificate nelle sette Parti del titolo; fra le quali la IV, *Histoire du texte* (pagg. 201-362), colle sue Tavole e Facsimili, è un vero capolavoro. A questo 1° Tomo farà seguito in breve il II° che abbraccerà l'Archeologia, la Geografia ecc.

A compiere quindi l'intiera Collezione, resteran solo da pubblicarsi i Volumi del *Pentateuco*, e dell'*Evangelo di S. Giovanni*, che già sono *in corso* di stampa; poi l'*Introduzione agli Evangeli*, e per ultimo le *Tavole generali*, ossiano Indici, analitico, cronologico ecc. di tutta l'Opera, che si stanno *apparecchiando* dall'egregio Editore per la stampa.

MENEGUZZI GIUSEPPE — Calendario popolare perpetuo, trasformabile in calendario-taccuino perpetuo, ed in calendario perpetuo da gabinetto; con le fasi della luna per cento anni; una Tavola pitagorica settimanale d'aggiunta, indica a qual dì della settimana corrisponde qualunque giorno d'ogni anno. *Padova*, tip. Crescini, 1885. In 16, di pagg. 96. Prezzo lire 1.

MINEO JANNY MARIO — Orazioni e discorsi del Can. Mario Mineo Janny, Direttore della Poliantea Oratoria (anno 1885, VI del Periodico). *Palermo*, tip. dell'Armonia, Via S. Biagio, n. 2, 1885. In 8, di pagg. 236. Prezzo lire 2. 20 franco di posta.

Il ch. Canonico Mineo Janny ci offre nel presente volume saggi di sacra eloquenza di vario genere, secondo i varii soggetti da lui trattati ed i diversi udi-

torii a cui diresse la parola. Altri sono discorsi a modo di conferenza, per raccomandare la carità cattolica in generale, o qualche pia opera in particolare; altri sono panegirici in lode di qualche Santo; altri sermoni sul SS. Sacramento e sul Nome di Gesù ecc. In tutti egli si mostra ben meritevole di quella fama di eccellente oratore che si è guadagnato non pure nella sua Sicilia, ma anche in parecchie principali città dell'Italia. Lodiamo singolarmente in lui un vigore sempre crescente di argomentazione per mezzo del quale stringendo ognor più i suoi uditori li conduce a conclusioni quanto inattese altrettanto inevitabili. A queste aggiunge forza la novità dei concetti anche nell'esprimere verità conosciute, la vivacità delle immagini, lo splendore della parola, il calore dell'affetto: le quali doti unite insieme, costituiscono per sè, come ognun vede, la perfetta eloquenza. Se qualche cosa, fra tanti pregi, ci è lecito di appuntare, è forse una soverchia esuberanza o ardire di immagini e di figure, dovuti all'ardente natura, e forse alla poca pazienza della lima. Ma se è giusta tal censura, è meglio mancar per eccesso che non per difetto.

MOROSI DARIO — Vita di Sua Santità Pio Papa Nono; per il sacerdote Dario Morosi. Volume secondo. *Firenze*, tip. della SS. Concezione di Raffaello Ricci, 1885. In 8, di pagg. 488.

Nell'annunziare il primo volume di questa storia noi esponemmo il concetto generale, del quale il ch. Autore intendeva che fosse informato il suo lavoro; ed era quello spirito singolare di carità che animò il Pontificato di Pio, e fu la cagione potissima che guadagnò alla Santa Sede la stima e gli affetti di tutto il mondo. Facemmo ancora notare i pregi artistici dell'opera sì nella sostanza della narrazione e sì nella forma (Vedi quad. 831, pagg. 347-8). Annunziamo ora con piacere questo secondo volume nel quale i detti pregi hanno per avventura maggior campo, attesa la varietà e gravità degli avvenimenti, specie per l'empia guerra che il Romano Pontificato ebbe a sostenere dalla rivoluzione, da cui, se non uscì vittorioso materialmente, riportò non pertanto splendido trionfo morale per l'ammirabile condotta del Santo Padre. Il volume si estende dalla proclamazione del Domma dell'Immacolata sino al Centenario di San Pietro celebrato nel 1867.

NONELL GIACOMO — V. FERRUSOLA PIETRO.

NOTIZIE istoriche sulla miracolosa immagine di Maria Santissima di sotto gli Organi, che si venera nella chiesa Primaziale Pisana. Sesta edizione, con aggiunte. *Pisa*, tip. e libr. Ungher e C. editrice, 1885. In 16, di pagg. 48. Prezzo cent. 50.

OFFICIA cum eorum diebus infra octavam solemnitatis Epiphaniae, Dominicae Resurrectionis, Pentecostes, SS. Corporis Christi, et Nativitatis D. N. I. C. ad commodiorem usum utriusque cleri, tum saecularis cum regularis, nec non monialium breviario romano utentium, iuxta novam Rubricam. *Neapoli*, ex Officina Ospitii Mendiculorum MDCCCLXXXIV. In 16, di pagg. 136. Prezzo cent. 75.

ORSENIGO LUIGI — Si muore senza Dio! Conferenze tenute nelle adunanze ordinarie del pio consorzio di Santa Savina dal Can. Luigi Orsenigo. *Milano*, Coi tipi di L. F. Cogliati, Via Pantano n. 26, 1885 In 16, picc. di pagg. 106.

PALLOTTINI SALVATORE — Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud Sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt, ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, distinctis titulis, alphabetico ordine per materias digesta; cura et studio Salvatoris Pallottini. S. Theologiae doctoris ecc. ecc. Tomus XI. Fascic. CVIII, CIX, CX, CXI, CXII. *Romae*, typis S. Congregationis de Propaganda fide, MDCCCLXXXV. Cinque fascicoli in 4, picc., di pagg. 64 l'uno.

PARADISO (IL). Pensieri ed esempi. *Torino*, tipografia e libreria S. Giuseppe. Collegio Artigianelli, Corso Palestro, 14, 1886. In 16, di pagg. 234. Prezzo lire 1. Vendibile anche presso L. Manuelli libraio in Firenze.

Riportiamo il giudizio, a cui volentieri sottoscriviamo, che di questo bel libro dà l'egregia *Unità Cattolica*: « Sotto questo bel titolo, essa dice, è uscito dalla Tipografia S. Giuseppe, degli Artigianelli di Torino, un libretto, che è una raccolta di *pensieri* ed *esempi* sul tema consolantissimo del Paradiso. Egli è disposto in modo che, a qualunque pagina si apra, si trovano massime e fatti che possono stare da sè, senza che sia d'uopo leggere le cose precedenti; e tuttavia questi fatti e queste massime sono collegate fra loro in modo da formare tutta intiera una trattazione sul Paradiso, e darne una quanto popolare ed ovvia, altrettanto precisa ed attraente descrizione. Il libro si legge con vero piacere e diletto spirituale: in esso si apprende specialmente dal linguaggio dei Santi, che cosa sia quella nostra patria beata, e come vi dobbiamo portare tutti i nostri pensieri ed affetti. La stessa Tipografia Editrice di S. Giuseppe aveva poco fa pubblicato *l'Inferno* del P. Schouppe, al prezzo di cent. 60; ora il *Paradiso* fa come il seguito a quella pubblicazione, avendone il medesimo formato. Ha una coperta elegantissima, cromolitografata nella stessa Tipo-litografia di S. Giuseppe, in cui sono graziosamente simboleggiate le due Gerusalemme, la terrestre e la celeste. »

PATERNO (DA) P. RAFFAELE — Omaggio del mondo cattolico a San Francesco di Assisi nella ricorrenza del VII centenario dalla nascita, 1882; pel M. R. P. Raffaele da Paterno, Lettore giubilato M. O. Parte V. Omaggio dei Poeti a San Francesco. Fascic. XXXVI-XLII, 15 agosto — 15 ottobre 30 ottobre 31 dicembre 1885. *Napoli*, officina tipografica di R. Rinaldi e G. Sellitto nell' abolito Mercato a Forcella, 1885. Sette fascicoli in 8, gr., di pagg. 64 l'uno.

PENCO EMILIO — Storia della letteratura italiana. Volume primo. Le origini. *Firenze*, tipografia di G. Barbera, 1886. In 16, di pagg. 184. Prezzo lire 2. 50.

Non è scarso il numero di storie della letteratura italiana, che già possediamo, ossia in ampie trattazioni, ossia in compendii; e fra queste ultime ve ne ha parecchie, che anche noi abbiamo lodate come opportune all'insegnamento. Ma non per questo riputiamo men vantaggiosa la presente, a cui pon mano il ch. Emilio Penco per quanto ben giustamente possiamo argomentare dal presente volume, in cui

discorre delle origini della nostra letteratura. Egli non si propone di scrivere un corso che debba servir di testo alle scuole: il suo intendimento, come almeno ci si fa manifesto dalla parte che ne è pubblicata, è piuttosto di fare uno studio di piena ed accurata critica della nostra letteratura, che non tanto ne dia a conoscere i procedimenti, direm così materiali, quanto le cause, la sostanza, gli effetti per metterne in mostra il bello ed a norma dei nostri grandi esemplari formare il buon gusto letterario. Il saggio che ne dà trattando delle origini della letteratura ci fa augurare un esito egualmente felice pel rimanente dell'opera. Egli discorre dapprima della poesia perchè poetici furono i primi vagiti della lingua nascente; e coll'aiuto della critica storica si fa ad indagare gli inizii probabili della nuova lingua, venutasi formando cogli antichi dialetti delle varie contrade, sopraffatti per gran tempo dalla lingua ufficiale che era la latina, e che dopo la caduta del romano impero si vennero a poco a poco unificando in un solo linguaggio comune. Fu un lavorio di molti secoli, che il nostro Autore viene spiegando con indizii, se non sempre certi, almeno probabili. Ma se non ostante i suoi sforzi poca luce potè arrecargli su questo punto la storia, migliori servigii gli ha recata l'estetica nei giudizii che forma di quei primi monumenti della stra poesia, distinguendo con gran s la parte che v'ebbero la schietta na gli elementi stranieri, l'uso delle co la religione, ed assegnando al nat istinto e più alla ispirazione religios che v'ha di più soave, affettuoso ed mirabile in quelle prime pruove de gegno italiano. Collo stesso metodo discorre dei principii della prosa, de più tardo esplicamento arreca le ra storiche, ed esamina in particolare varii generi, le opere e gli autori sono pervenuti fino a noi; relegand cune di quelle fra le apocrife e fac notare il prezioso tesoro dell'aurea li che vi si trova ma specialmente ne rinomati fra loro. A queste fonti l'eg Autore nella sua conclusione rich gl'Italiani, se amano veramente la patria, della quale una delle glori intemerate è la soavissima favella mandataci dai nostri avi; e li eso non volerla imbarbarire coi modi e usi forestieri, i quali pur troppo nell derne scritture trovano un largo ca Noi ci congratuliamo con lui di q primo saggio, anche perchè, calpes ogni umano rispetto, ha saputo ri scere nella santa nostra religione degli elementi più efficaci della s sima forma che prese sino dai suoi cipii la lingua italiana.

POLIDORI EUGENIO — Breve compendio della Storia d'Italia, co lato secondo il programma ministeriale dal prof. Eugenio Poli per l'Esame degli studenti di quinta ginnasiale, e per utile ed a lettura della gioventù italiana d'ambo i sessi. Seconda edizione retta e migliorata. *Torino*, stamp. degli Artigianelli, 1886. Un In 16, di pagg. 188.

Annunziamo con piacere questa nuova edizione, di molto accresciuta e migliorata, che dopo pochi mesi incalza la prima, di un eccellente manuale di storia; che speriamo vedere ammesso nei colleg schili e femminili, come di gran migliore di molti altri usati nelle s in quanto a idee religiose e politic

PUBLIO LUCIO — Publius Lucius. De Supremo veritatis criteri ordine morali iuxta doctrinam SS. Eccl. doctorum Thomae Aqui

et Alphonsi M. A. Ligorio (Ex ephemeride Divus Thomas) *Placentiae*, typis « Divus Thomas », 1885. In 16, di pagg. 60. Prezzo lire 1.

SALÀ GIUSEPPE MARIA — Verità e vanità. Considerazioni sull'odierno progresso intellettuale, di Giuseppe Maria Salà, segretario in ritiro del Ministero della R. Casa. *Torino*, Libr. editrice Eugenio Caretto, 1886. In 16, di pagg. 17. Prezzo lire 1.

Le varie questioni trattate in questo libro si rannodano nel concetto principale da cui è stato guidato il ch. Autore, che è quello di mettere in evidenza la vacuità e falsità dei moderni sistemi variamente atteggiati di materialismo, colla luce attinta dalle verità rivelate. Egli non segue un ordine fisso di trattazione: si contenta di esporre le verità fondamentali del cristianesimo, di mostrarle tali con gli argomenti detti di credibilità, e contrapporle ai dettami della falsa scienza che si vogliono ad esse sostituire. È un libro di utile lettura ad ogni classe di persone.

SAVINI GIUSEPPE — Ricordi della vita di Bernardo Savini, scritti dal suo nipote Giuseppe Savini. *Firenze*, tip. di G. Barbera, 1885. In 16, di pagg. 62.

La memoria di Giuseppe Savini è degna di vivere nella posterità come esempio di virtù religiose, morali e civili da proporle alla imitazione degli uomini del secolo, perchè praticate da uno di loro condizione in mezzo alle attrattive ed alle distrazioni del mondo. Il Savini sortì da natura ottimo ingegno, fu d'indole vivace, ebbe la ventura di buona educazione letteraria e morale nella sua terra nativa; e se da principio non molto si segnalò per amore allo studio, profittò non poco nei buoni costumi, nell'amore e nelle pratiche della religione. Ma nella gioventù coltivò assai meglio il suo ingegno, e si avanzò notevolmente in varie discipline specialmente nelle matematiche. Nè dall'altro canto venne mai meno la sua pietà; la quale anzi gli crebbe sempre più nel cuore, alimentata dall'esercizio delle virtù cristiane, e specialmente di una esemplare pazienza nel tollerare le continuate infermità che lo accompagnarono dalla prima fanciullezza insino alla morte. Queste cose da noi sommariamente accennate si troveranno ampiamente esposte nei ricordi che ne scrive il suo nepote Giuseppe, con affetto sì di amoroso congiunto, ma con tutti gl'indizii di imparziale veracità.

SAVIO CARLO FEDELE — Nozioni di logica raziocinativa ed induttiva, secondo gli ultimi programmi governativi (23 ottobre 1884) ad uso del I e II corso Liceale. *Torino*, libreria editrice G. B. Petrini, 15 Via Garibaldi, 1886. In 16, di pagg. 216. Prezzo L. 1. 80.

Le norme e le materie, secondo le quali il ch. Autore si è proposto di compilare questo suo lavoro, sono quelle che vengono determinate dall'ultimo programma governativo del 1884 per l'insegnamento filosofico, nelle classi liceali. Egli dunque non era libero di tenere quei metodi, i quali per lunga esperienza erano stati riputati più idonei per l'insegnamento filosofico, nè trattare, almeno nella misura conveniente, di tutti i soggetti più capitali di questa scienza. E noi, per questa ragione, non vorremmo certamente consigliare il suo Corso a chi non fosse legato dalle pastoie governative; giacchè a parer nostro avrebbe una istituzione per due capi incompiuta, mancante cioè di molte nozioni di prima necessità, e in

quelle stesse che porge non bene assodata e spesso incerta pel manco di quella luce che proverrebbe dalle parti omesse. Ma avuto riguardo alle condizioni, a cui l'Autore si è dovuto sottoporre, dobbiamo confessare che il suo corso merita non poca lode, sì per le dottrine che sono generalmente giuste, e sì per la esposizione che è abbastanza chiara, che procede con buon legame logico, e viene alle conclusioni con buon nerbo di argomenti dimostrativi.

SERPIERI ALESSANDRO — Appunti sul sistema di educazione in un collegio, pubblicati nel primo anniversario della morte del P. Alessandro Serpieri delle scuole Pie. *Firenze*, tip. Calasanziana, 1886, un opusc. in 16, picc. di pagg. 92.

Il valoroso e universalmente compianto P. Serpieri salì in fama di dotto tra gli scienziati d'Italia e d'Europa per nobilissimi lavori pubblicati per le stampe. Il suo opuscolo postumo, che qui annunziamo, è poca cosa in apparenza, ma nel genere suo è un oro. Fa maraviglia come un uomo inteso a gravi studii, abbia potuto discendere a tali minutezze pratiche. Questo mostra con quale coscienza, assunto il còmpito di educatore, egli lo eseguisse. Ma tralasciato cotesto lato del libro, che rivela il cuore e la mente del religioso, diremo che il libro in sè stesso ci sembra importante appunto per le minute osservazioni, le quali agevolmente sfuggono agli educatori anche provetti. Certe diligenze, certi avvedimenti, certi consigli su cose da nulla noi gli abbiamo letti, ammirandone la giustezza, e persuasi noi pure dalla esperienza, che possano divenir seme di rilevanti vantaggi nella educazione collegiale. Si veggano, a cagion d'esempio, gli Appunti sui giuochi da promuovere nelle ricreazioni (pag. 35), e sul provvedere ai giovanetti gli oggetti di scrivania (pag. 63). Su questa ultima *nullità* il sapiente scrittore spende quattro pagine e mezza, tutte fiore di senno educativo. È un peccato che il Serpieri non abbia tenuto più a lungo l'ufficio di direttore di convitti; ed arricchito così i suoi brevi Appunti. Ad ogni modo noi raccomandiamo il libretto a tutti cui incombe l'obbligo di ben guidare o collegi o seminarii. Niuno di loro si pentirà di averlo letto; chè anzi renderà in cuor suo le dovute lodi al ch. P. Mauro Ricci, che sebbene occupato nei supremi affari del suo Ordine, ha tuttavia trovato tempo di apparecchiare alla stampa questo gioiello di sana pedagogia del suo confratello. Noi per giunta gli dobbiamo pubbliche grazie della esquisita gentilezza, ond'egli si piacque di intitolarlo a un nostro collega, il P. Gio. Giuseppe Franco, con una dedica quanto cortese, altrettanto dignitosa e di alti sensi adornata.

SODARO ANTONIO — Aiuole puerili, o cento poesie di occasione per fanciulli e giovanette di Antonio Sodaro (As della Follia). *Napoli*, Stabilimento tipografico dei fratelli Tornese, S. Geronimo alle Monache, 1885. In 16, di pagg. 116. Prezzo lire 1,50 presso l'autore S. Biagio dei Librai 112 in Napoli.

È una raccoltina di poesie, tutte proprie pei fanciulli, per le varie occasioni in cui si voglia che facciano un augurio, un saluto, una gratulazione, un complimento ai loro cari od agli amici. Sono generalmente ben concepite, ed esprimono in leggiadra forma pensieri e concetti adatti a quella età. Formano un tesoretto tutto all'uopo dei maestri e delle maestre in dette occasioni.

THUREAU-DANGIN PAUL — Histoire de la Monarchie de Juillet par Paul Thureau-Dangin. Tome troisième. Paris, Librairie Plon, E. Plon, Nourrit et C.ie, Imprimeurs-Éditeurs, Rue Garancière, 10, 1886. In 8, di pagg. 552.

La *Civiltà Cattolica* nell'annunziare i due primi tomi della *Storia della Monarchia di Luglio*, tributava all'illustre Autore una lode quanto meritata per esimie doti d'ingegno e splendore di stile e nobiltà di sentimento religioso, altrettanto sincera ed imparziale per ciò che riguarda le opinioni intorno alla bontà del sistema parlamentare. L'Accademia di Francia riconoscendo il merito insigne di que'due primi volumi, accordava all'Autore il Gran Premio Gobert, di 10,000 franchi. Di che noi or facciamo al signor Thureau-Dangin le nostre più affettuose congratulazioni, e nutriamo fondata speranza che la stessa sorte sia per toccare al tomo terzo della Storia, venuto in luce nel corrente anno. Imperocchè e l'Accademia ha il diritto di decretare il premio per due anni consecutivi alla stessa opera, e l'opera del nostro Autore è degnissima di ottenerlo; attesochè tutte le qualità egregie de'due primi volumi, si ammirano nel terzo, pari, se non fors'anco superiori.

L'Autore infatti, sia per la natura e qualità delle cose contenute nel terzo tomo, sia per la perizia che si fa sempre maggiore con l'esercizio dello scrivere, ha saputo qui dare alla narrazione de' fatti un non so che di drammatico che diletta e rapisce l'animo del lettore di guisa, che incominciata una volta la lettura non si può più deporre il libro. Or questo effetto certamente notevolissimo viene da più cause; dalla giusta proporzione delle parti; dalla varietà e dal contrasto del carattere de'personaggi stupendamente espresso al vivo e come scolpito dall'Autore; da una quantità di notizie particolari ignote finora e tratte da documenti inediti, di aneddoti, di motti vivaci ed arguti, che riguardano la vita intima, le confidenze di amici, di diplomatici, di ministri e del Re stesso. L'equità de'giudizii intorno a'fatti e alle persone, a'loro meriti e demeriti, senza spirito di parte, senza passione, è un'altra qualità che mentre ci fa stimare ed amare lo storico, ci rende altresì più cara e gustosa la sua narrazione.

Le quistioni religiose, quelle della libertà dell'insegnamento, le predicazioni del P. Lacordaire e del P. de Ravignan, i primi discorsi del giovane Conte de Montalembert alla Camera de'Pari, i suoi forti propositi e cavallereschi di difender la Chiesa cattolica solo *sans espoir et sans peur*, in mezzo a'volteriani, agl'indifferenti, a'repubblicani, a'cattolici di nome e non d'opere, quali erano di quel tempo quasi che tutti i membri della Camera, sono forse le pagine più belle o almeno quelle che più potentemente commovono l'animo del lettore cattolico.

A coloro che amano di studiare le arti, le trame, i ripieghi degli uomini politici che hanno in mano il Governo delle nazioni, ovvero l'agitarsi, il cozzare e il variar continuo degli uomini partigiani, il Thiers e il Guizot, maestrevolmente dipinti dall'Autore, porgeranno ampia materia ad utili considerazioni. Terminiamo questo rapido cenno, facendo voti che i nobili sudori del signor Thureau-Dangin fruttino amore per la verità e la religione ne'presenti, riconoscenza e gloria al nome dell'Autore, negli avvenire.

UNGARO EMANUELE — Tobia, ossia lo specchio della buona religiosa famiglia. Lezioni scritturali, recitate nel Duomo di Cerreto-Sannite

dal Cav. Teol. Emmanuele Ungaro, Socio di varie Accademie. *Cerreto Sannite*, tip. di Pasquale Lerz, 1885. In 8, di pagg. 284.

La famiglia è il primo elemento costitutivo della società; poichè dall'aggregato delle famiglie, unificate da un principio comune di autorità risulta il consorzio civile o umana società che voglia dirsi. Donde conseguita che la ben ordinata disciplina delle singole famiglie è il primo e più necessario requisito pel buon andamento dell'intera società. E però, noi vediamo che gli sforzi della setta antisociale ed anticristiana appunto contro la famiglia sono principalmente diretti, per alterarne in primo luogo la bella armonia intesa da Dio creatore e redentore, ed ultimamente per distruggerla affatto. Non vi è quindi mezzo più efficace per opporsi all'azione nefasta dei nemici della società e del cristianesimo (della quale azione pur troppo vediamo coi nostri occhi i pessimi effetti) che rinvigorire i vincoli naturali della famiglia ed aggiungervi quell'ultima perfezione che le recò il cristianesimo. E questo è il concetto che ha voluto tratteggiare il ch. Can. Ungaro in questo corso di Lezioni scritturali, scegliendo a tale uopo il Libro di Tobia siccome quello che offre un tipo perfetto della famiglia, sia considerata nell'ordine naturale e sia nell'ordine soprannaturale. Egli dunque percorre il detto libro, esponendo ordinatamente la storia che vi è narrata, commentando le esimie virtù del gran Patriarca di Neftali, che fa rilevare dalle orribili strette in cui, permettendolo Iddio, fu messo dalle condizioni di quei tempi, dalla sua fedeltà a tutta pruova ai precetti della legge, e da tanti altri casi ed avventure che si leggono in quel libro. Nel quale ordito egli ha sempre la mira al suo concetto principale, che, come abbiam detto, è quello di far rilevare il tipo della perfetta famiglia, segnatamente nella educazione del suo Tobiolo, che riuscì anch'esso un esempio perfetto di sposo secondo il cuore di Dio. Le quali considerazioni viene poi il dotto espositore applicando assai acconciamente alle condizioni dei nostri tempi, conforme il santo fine inteso da principio, di proporre le norme e suggerire i pezzi pratici per la riforma cristiana della famiglia. Crediamo che quel bene che potè operare nella piccola Cerreto la parola udita, potrà più ampiamente operarlo ora che è pubblicata per le stampe: al quale effetto concorreranno non poco gli estrinseci ornamenti della forma, colta ed elegante nella sua semplicità.

VERDONA GIOVANNI — Sac. Giovanni Verdona. Panegirici. Volume primo. *S. Pier d'Arena*, tip. e Libreria S. Vincenzo, 1886. In 16, di pagg. 354. Prezzo lire 2. 25.

Non poteva incontrare questo libro un giudice più competente a rilevarne i pregi, nè l'Autore di esso un amico più passionato a farne apprezzare la dolce indole e le care virtù sacerdotali che l'eminentissimo Cardinale Alimonda, al quale gli egregi editori Salesiani lo hanno intitolato. Il dottissimo Porporato a mostrare il sommo gradimento con cui accetta la dedica, ricorre coll'animo ai tempi della prima gioventù nei quali legò col defunto Autore quell'intima amicizia che poi mantennero sempre inviolata nei seguenti anni; e fa dell'amico un fedele ritratto, non sai se più amabile per le singolari virtù da cui risulta, o più ammirevole per la mano maestra che lo conduce. Ciò vale a far concepire stima ed amore verso l'illustre defunto per le sue egregie qualità naturali e per l'eccellenza delle sue virtù. Ma più utile da un altro lato riuscirà al lettore il giudizio che un personaggio di tanto merito dà delle opere oratorie del compianto amico. Niuno co-

nobbe più intimamente il Verdona dell'Eminentissimo Alimonda; niuno è più al caso di giudicare del suo merito oratorio, di chi gode meritamente la fama del più valente oratore dell'Italia. Il degno Porporato premette, che il diletto suo amico sin dai giovani anni avea perduta quasi del tutto la vista, sicchè ad essere ordinato sacerdote ebbe mestieri di particolare dispensa; nè molto tardò che divenne affatto cieco. Pur ciò non gli tolse che con l'ingegno straordinario, con una memoria pronta e tenacissima, aiutato dai discepoli ed amici che gli leggevano e scrivevano sotto la sua dettatura, non potesse riuscire quel valentissimo oratore che fu da tutti riputato. Molti pregi fa egli considerare sì dei panegirici nel presente volume pubblicati, e sì nelle prediche, nei discorsi e nei sermoni di vario genere di cui ebbe conoscenza o per udito o leggendoli manoscritti. Noi riassumendo il tutto in poche parole, possiam dire che, a giudizio dell'Eminentissimo Alimonda, il Verdona andò esente dalle pecche di vario genere dei moderni oratori; che la sua eloquenza si fonda sopra soda e vasta dottrina; che il suo genere ritrae, quanto alla sostanza del tipo classico Segneriano, ma accomodato nella forma alle nuove esigenze; che mira sempre, anche nei panegirici, al solido frutto degli uditori; che insomma è un buon esemplare a cui faranno bene i giovani predicatori di conformarsi. Noi non sapremmo che aggiungere alla sentenza di tanto giudice, al quale niuno vorrà fare il torto di sospettare che l'amicizia per poco abbia potuto far velo all'intelletto.

VIGOUROUX F. — Les Livres Saints et la Critique Rationaliste. Histoire et Réfutation des objections des incrédules contre les Saintes Écritures par F. Vigouroux Prêtre de Saint-Sulpice, avec des Illustrations d'après les Monuments par M. l'abbè Douillard, Architecte. Tome premier, Paris, A. Roger et F. Chernoviz, Éditeurs, 7, Rue des Grands — Augustins, 7, 1886. In 8, di pagg. XVII-536.

Dopo il *Manuel biblique* e *La Bible et les découvertes modernes*, due lavori nobilissimi, il secondo specialmente per vastità di erudizione scelta e recondita, lodato anche da dotti Protestanti e recato di francese in tedesco, l'illustre Ab. Vigouroux ritorna fresco e spigliato in campo per combattere la critica razionalista e difendere i libri santi.

Chi non ben conosce quest'uomo egregio, si maraviglierà certamente di vederselo venire innanzi, a non lunghi intervalli di tempo, con in mano qualche nuovo e sudato lavoro. Imperocchè le occupazioni di lui come maestro di Sacra Scrittura nel Seminario di S. Sulpizio, e quelle della vita religiosa, e le poche e logore forze che gli concede uno stato di salute abbastanza gramo, non ben s'accordano con tanto studio e tanta operosità, quanta è richiesta a scrivere opere così pregevoli e universalmente lodate. Ma chi scrive queste pagine non si meraviglia punto; mercecchè ha potuto vedere a Parigi l'Ab. Vigouroux venire, subito dopo il desinare, alla Biblioteca Nazionale, e studiarvi ogni giorno sei ore di seguito.

Lo scopo di questa opera è quello di combattere la critica razionalista, che tolse a negare la verità, la istoricità e il soprannaturale de'Libri Santi. Nella introduzione l'Autore discorre con gran chiarezza intorno alle cause delle difficoltà che s'incontrano nelle Scritture, e ne novera e discute le specie principali. Passa quindi a trattare del modo di rispondere alle obbiezioni contro la Bibbia,

e risponde prima di tutto a quella che può dirsi l'obbiezione universale, e fondamentale del razionalismo, il miracolo. L'Autore vi spende intorno ben venti pagine d'un ragionamento stretto e vigoroso, dove la ragione e il buon senso difendono mirabilmente la causa della possibilità e dell'esistenza reale e storica del miracolo.

Nella prima parte si tesse la storia degli assalti contro la Bibbia, e la storia è divisa per epoche. La prima epoca va dalle calunnie de' pagani contro i Giudei e i Libri Santi, sul principio del Cristianesimo, fino a Giuliano Apostata. In questo periodo s' incontrano gli Gnostici, Celso, Luciano di Samosata, Porfirio, Ierocle, Filostrato e Giuliano Apostata.

Nell'epoca seconda abbiamo gli assalti contro la Bibbia durante il medio Evo. L'Autore parla primieramente dell' onore e della riverenza in che la Bibbia era tenuta; e poscia tratta delle sètte de' Manichei, de' primi razionalisti, de mistici, degli Averroisti e degl'incr

L'epoca terza abbraccia i tempi derni, ed esordisce con la ribellio Lutero. Seguono gli Anabattisti, gl' i duli italiani, il socinianismo, l'armi smo e Spinoza. Lungo quest' epo avvicendano talora calme e tempes appare il pietismo, e lo scetticismo l' indifferentismo invade da ogni l'Italia. Il capitolo degli increduli It è degno d' esser letto, segnatament ciò che riguarda quel Giordano I che ora riceve onoranze pressochè da' nostri giovani universitarii, an strati dalla parola e dall'esempio di razionalisti e massoni Italiani. Fi col vivo desiderio di veder presto se a questo primo il secondo tomo ch sarà meno bello ed importante. Le lustrazioni sono molto belle e accre pregio all' opera.

WERNER P. O. — Atlas des missions catholiques. Vingt cartes tei avec texte explicatif; par le R. R. O. Werner de la Compagni Jésus. Traduit de l'allemand, revue et augmenté par M. Val Groffier, auteur du planisphère des croyances religieuses et des sions chrétiennes, chevalier de l'ordre Pontifical de St. Grégoi Grand. *Fribourg en Brisgau*, B. Herder, libraire-éditeur, 1 In 4, di pagg. 44 con tavole. Prezzo fr. 5. Legato fr. 7.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 26 marzo 1886.

II.

COSE ITALIANE

1. Il genetliaco di Re Umberto — 2. Riapertura della Camera — 3. Scarso numero di deputati alla Camera e la situazione del Gabinetto — 4. Un fiasco diplomatico — 5. Le nozze d'argento dell'Italia unificata — 6. La fine della discussione generale sui provvedimenti finanziarii — 7. Il Cancelliere Bismark e Leone XIII. — 8. La questione del potere temporale — 9. La distruzione di Roma e l'assedio dei Palazzi Apostolici — 10. Il disastro ferroviario di Roccabruna — 11. Cattivi sintomi — 12. Pellegrinaggi regionali dell'Opera dei Congressi Cattolici a Loreto nel maggio p. v.

1. La festa natalizia di re Umberto fu molto fredda in Italia. Fatte poche eccezioni, si può dire che in quel giorno nevicasse in tutta la penisola; e, dove non cadde neve, tirasse una brezza che irrigidiva. In molti luoghi non si poterono fare le consuete parate militari, nè le luminarie più o meno officiali, nè alcuna di quelle manifestazioni di uso, alle quali i giornali della greppia sogliono dare grande importanza, forse perchè porgono loro materia di riempire le loro colonne di descrizioni, gonfiate dall'adulazione.

In occasione poi della sua festa natilizia re Umberto fece alcune grazie, tra le quali è notevole quella al Sani, al Mollo e ai compagni, condannati a parecchi anni di carcere dal Tribunale di Roma a titolo di ribellione, perchè nella notte del 13 luglio 1884, tornando da un banchetto, tenuto in campagna, in commemorazione degli atti selvaggi e sacrileghi commessi contro le venerate spoglie del Pontefice Pio IX di s. m. nella luttuosa notte del 13 luglio 1881, volevano passare da piazza S. Pietro, al che si opponevano i funzionarii della questura.

2. Il 15 di marzo, dopo dieci giorni di riposo, e per conseguenza di tregua, si riaprivano le porte di Montecitorio. L'ordine del giorno portava ben trentasette capi, a cominciare dal disegno di legge per la diminuzione del prezzo del sale, che era il primo, sino a quello dell'immersione e manutenzione dei cavi telegrafici sottomarini, ch'era l'ultimo. Ma il vero ordine del giorno, tanto di quella prima tornata, quanto delle altre non si riduce

che ad atterrare o sostenere il Ministero Depretis. È avviso però di molti, che questo dei provvedimenti finanziarii, con cui il Governo intende riparare al vuoto della diminuzione del prezzo del sale e dell'alleviamento dei pesi che opprimono la proprietà fondiaria, sarà un campo meno propizio alle imprese dell'opposizione. Costoro non sanno comprendere con qual fondamento l'opposizione, rimasta soccombente in una questione d'indirizzo generale, in cui erano certo molti i lati deboli della politica ministeriale, possa ancora sperare di vincere in un'altra questione, nella quale e dentro e fuori la Camera incontrerebbe meno favore. Imperocchè si tratta di provvedimenti, alcuni dei quali rappresentano un vantaggio per certe classi, e che non si potrebbero respingere senza produrre in alcune province un vero malcontento, del quale profitterebbero naturalmente quei tali che volessero opporsi alla rielezione di un deputato, dipingendolo come nemico; poniamo, che sia la diminuzione del prezzo del sale, ovvero lo *sgravio* parziale dell'imposta fondiaria.

3. I giornali hanno lamentato lo scarso numero dei deputati nella Camera bassa; dove dei 470 presenti alla votazione del 5 marzo, non vi erano che soli 192 il giorno 15, i più ministeriali, e appena 90 dell'opposizione. Si spera di vederne raddoppiato il numero al duplice appello. Il Governo intanto pare dispostissimo a cedere su tutti i punti in controversia accettando tutte le deliberazioni prese intorno all'*omnibus* finanziario dalla Giunta parlamentare. In tal caso mancherebbe all'opposizione ogni pretesto a combattere, ed essa dovrebbe aspettare coll'arme al piede un'altra occasione per ripetere il voto del 5 marzo sopra un'altra questione politica. Ciò non toglie per altro che dal Depretis siano attivamente continuate le pratiche con gruppi e deputati influenti per indurli a modificare i loro criterii sulla presente condizione politica. Comunque sia la situazione del Gabinetto non è scevra di pericoli, nè mancano al presidente del Consiglio gravi preoccupazioni, pel linguaggio che i due terzi della stampa liberale continuano ad adoperare contro di lui, chiamandolo in colpa di quanto si può immaginare e dire a condanna di un uomo di Stato. Ebbene, contro questo fuoco incrociato di imputazioni, e di accuse, il Depretis, che sembrò dapprima volersi dimettere, è ora più che deciso a tener fermo e a rimanere a qualunque costo al potere. Per questo i fogli ministeriali del giorno 11, ci davano l'annunzio che, in seguito ai Consigli dei ministri tenuti nei giorni passati per esaminare e discutere la situazione parlamentare creata dal voto del 5 marzo, il Gabinetto era venuto nella determinazione di presentarsi compatto, qual era stato prima del voto, alla Camera, per propugnarvi l'approvazione dei provvedimenti finanziarii. Nè male si apposero.

4. La risposta fatta il giorno 15 marzo dall'onorevole ministero degli affari esterni alla interrogazione mossagli dal deputato Maurigi, riguardo alla missione di cui era incaricato il generale Pozzolini, ha messo a ru-

more non pure il campo dell'opposizione, ma di tutti coloro, che, come noi, hanno sempre riguardato le cose dell'Abissinia un vero punto nero per la politica coloniale d'Italia. Altri infatti chiama il ritorno del generale una *guanciata* inflitta all'Italia dal Negus, altri una cattiva figura. Il *Popolo Romano* ha cercato, è vero, di rappresentare il ritorno della missione diplomatica come una determinazione prudente presa dal ministero; ma son parole per colorire una disdetta. Molto meno poi son riusciti a persuadere amici e nemici gli artifizii diplomatici del Robilant. Questi, per non dire che la missione del generale Pozzolini era andata a monte, ha voluto dare ad intendere alla Camera, che si era creduto far bene a sospenderla. È vero che il Robilant non entra direttamente pagatore del fiasco presso la nazione, perchè tutti sanno, che anche questa corbelleria fu ideata dal genio di D. Pasquale Stanislao Mancini; ma il fatto è un fatto, *factum infectum fieri nequit*, come le scuse sono scuse.

La verità è che il Negus di Abissinia non ha voluto sapere nemmeno di ricevere la missione italiana capitanata dal Pozzolini, e per farla più spiccia, col pretesto d'avere a comprimere una ribellione in un punto assai remoto del suo regno, ha mandato a dire al generale italiano di far fagotto col suo seguito e coi suoi doni. Questa ci è parsa come una seconda edizione della visita a Vienna non ancora restituita, con questo divario che il Re barbaro ha fatto meno complimenti, ma in conclusione l'ha fatto capir chiaro.

5. Il 17 marzo l'Italia legale dall'Alpi al Lilibeo avrebbe dovuto essere in festa; come no? Essa avrebbe dovuto celebrare le nozze d'argento della sua unità e indipendenza; perchè venticinque anni fa appunto in quel giorno fu proclamata la costituzione del Regno. Invece appena un cenno sui giornali, un cenno davvero glaciale somigliante al silenzio. Perchè? La *Tribuna* nel suo n. 75 si sforza di spiegarlo con dire, che questo bel regno è venuto meno al programma tracciato dal Cavour, che con Napoleone III e il Mazzini fu uno dei fattori dell'unità italiana: donde la causa dell'indifferenza pubblica. Noi e con noi molti altri pensano che la vera unica causa di siffatta indifferenza debba attribuirsi all'abuso che si è fatto di questa unità, facendola servire a tutt'altro fine che quello di rendere l'Italia una nazione grande, prospera, concorde.

6. La discussione generale sui provvedimenti finanziarii se il giorno 17 marzo non fu votata, fu però esaurita. In quel giorno parlarono ben otto deputati senza comprendervi il relatore on. Branca. La discussione in complesso fu dagli uomini competenti in queste materie giudicata vaga, tanto che il relatore si è trovato a non avere alcuna obbiezione alla legge da combattere, mentre è stato necessario al ministero d'agricoltura e commercio esporre le idee del Governo circa i dazii protettori dei cereali.

Questa è stata la precipua questione sollevata in questa discussione,

e sollevata contro il Governo da tre rappresentanti dei tre diversi gruppi in cui si divide l'omogenea maggioranza che sostiene il Gabinetto Depretis. In sostanza opposizione seria non ce n'è stata, e il Governo ha fatto quanto meglio ha potuto per mettere un termine a questa discussione.

7. Perchè tacerlo? Il telegramma da Berlino al *Journal des Débats* di Parigi ha messo sossopra il campo liberale, sì che per poco le oche del Campidoglio non hanno gridato: la patria in pericolo; *caveant consules!* Ma se non hanno parlato in questi termini, non hanno però dissimulato il loro dispetto; e chi sa a quale linguaggio non sarebbero trascorsi, se la paura del formidabile uomo di Stato tedesco, non li avesse costretti a mozzicarsi la lingua. Quel telegramma infatti nel quale si annunziavano le parole dette da Bismark, nel pranzo parlamentare, in omaggio a Leone XIII « designandolo come *uno degli uomini di Stato più acuti e più illuminati dei tempi attuali,* il quale ha riconosciuto l'importanza di una nazione conservatrice e ben ordinata, come la Germania, nell'Europa centrale », quel telegramma, diciamo, confermato dal corrispondente berlinese del *Times* di Londra, della *Neue Freie Presse* di Vienna, e da tutti i più autorevoli organi dell'opinione pubblica in Europa, è stato ed è ancora una pugnalata al cuore degl'irreconciliabili nemici del Papato. Sul principio i giornali liberaleschi d'Italia non vollero crederci; e il *Diritto* di Roma andò tant'oltre nella sua incredulità che non si peritò di scrivere, che quel telegramma *fosse una frottola bevuta dall'Agenzia Stefani.* Ma a poco a poco fu forza convincersi che le parole erano state proferite dal Gran Cancelliere, e per non parere stupidi o mentitori, i giornali stessi che aveano gridato alla frottola, cambiarono tattica, e subito si misero all'opera di attenuarne l'importanza, dicendo, che quelle parole sonavano cortesia verso il Pontefice, e punto minaccia a quell'ordine di cose che in Italia si è da un quarto di secolo stabilito. A noi non appartiene di giudicare se l'eminente uomo di Stato dell'impero germanico abbia voluto, facendo l'elogio del regnante Pontefice, trarre partito per elogiare l'opera propria; per noi sta che l'elogio è dato e non si può distruggere a marcio dispetto di tutte le invidie dei piccoli uomini di Stato, e di tutte le bizze dei botoli della stampa. Ed è tanto più notevole l'elogio, in quanto viene da tale di cui si ha motivo di credere che non abbia ancora smessa l'avversione che ei nutre contro i cattolici, comechè la sua politica verso di essi sia diventata da qualche tempo più mite e più conciliante.

8. Le parole di lode e di ammirazione che Bismark ha proferito sull'alta mente e sul senno politico del nostro Santo Padre Leone XIII, han dato occasione di parlare della sempre viva questione del potere temporale. Noi non riferiremo qui nè le spavalde minacce dei giornali pentarchici e radicali, nè le insinuazioni maligne ed ipocrite degli organi officiosi; qual pro? Sono oggimai quindici anni che ci sentiamo

assordate le orecchie dal ripetio del famoso detto: *in Roma ci siamo e ci resteremo:* senza dubbio, molti ci son rimasti, e molti anche, se, a Dio piacerà di prolungare ancora questa terribile prova per la sua Chiesa, ci resteranno; ma la questione è di sapere se ci resterà sempre la rivoluzione. Forse perchè ci resti eternamente fu scritto l'articolo dell'*Opinione*. In esso il giornale del partito rivoluzionario moderato, poneva la ipotesi che la condotta di Bismark potrebbe rendere necessario al Governo italiano di modificare e ammorbidire le sue relazioni col Papa; a patto però che sul passato non si ritorni. « Nulla impedisce però, dice, che sulle basi irrevocabilmente stabilite, le relazioni tra il Papato e l'Italia assumano un carattere meno aspro. » Ma l'*Opinione* ignora, o finge ignorare che non c'è diritto contro il diritto. Quindi, lasciando da parte che queste basi non sono irrevocabilmente stabilite se non nell'immaginazione del giornale rivoluzionario moderato, e che il Sommo Pontefice è per diritto sempre il sovrano del suo Stato, e lo è in modo imprescrivibile; l'*Opinione* non può *ignorare*, e se l'ignorasse potrebbe chiederne all'onorevole di Robilant, che nell'ordine diplomatico, nessuna Potenza ha mai detto che il Papa non sia il sovrano del suo Stato; tanto vero che il Corte dovette, al Congresso di Berlino, ritirare la mozione da lui fatta a nome del Governo italiano, che fosse riconosciuta dalle potenze riunite in Congresso l'Italia una con Roma capitale. Come dunque asserire così categoricamente: *Basi stabilite! sul passato non si ritorna?*

Il curioso si è che la *Riforma*, commentando l'articolo dell'*Opinione* prorompe in queste parole di una spavalderia che tiene il luogo di mezzo tra la goffaggine e il ridicolo: « Sarebbe pessimo consiglio, così l'organo di Francesco Crispi, sarebbe ora pessimo consiglio di piegare dinanzi al Vaticano per paura di Bismark, come, pur dicendo il contrario, finisce col consigliar l'*Opinione*, fedele in questo ai suoi vecchi ideali. Contro Bismark, contro il Papa, contro tutti, un solo contegno può valere all'Italia: quello che s'ispiri ad una coraggiosa e risoluta tutela di tutti gl'interessi morali e materiali della nazione; primo dei quali è certo l'indipendenza dall'oscurantismo, dal Vaticano rappresentato. » Anche il Crispi ha dunque paura! Ma paura di che? Che ritorni il potere temporale del Papa? Chi sa? Tutto è possibile a questo mondo.

9. D'altra parte che ci sia per l'aria qualche cosa si sente da tutti, anche da quelli che affettano una certa indifferenza, come se si tenessero per sicuri da uno di quei colpi con cui la Provvidenza suole atterrare le più superbe altezze. La prima a sentir l'appressarsi della tempesta è la Massoneria, la quale, perchè il Papa non le sfugga dalle mani, nè Roma ritorni a lui, come prima, ha preso le sue precauzioni, e avvisato ai provvedimenti. Si legga infatti la *Capitale* del 4 marzo e vedrassi, che non ci siamo male apposti. L'organo dei radicali scrivea in quel giorno. « Il Vaticano, ora assediato, fra pochi mesi sarà bloccato come una fortezza...

un ricchissimo israelita di Torino ha acquistato proprio sotto le mura del Vaticano una larga zona d'area, al solo scopo di erigere là un colossale tempio israelitico, una specie di mole Adriana, dei cui studii e disegni venne incaricato l'ingegnere Arnaldi. » E la *Capitale* conchiude: « O c'inganniamo, o questo è uno dei mezzi più pratici per isciogliere la questione vaticana: si metta il blocco ai palazzi apostolici; il prigioniero o presto o tardi dovrà arrendersi. » Ma questo, se noi vediamo nulla, è dar ragione a tutti coloro, che con il Papa deplorano lo stato di morale e materiale prigionia in cui da più di 15 anni geme il Capo della Chiesa.

Il blocco, od assedio che vogliam dire dei palazzi apostolici, nei biechi disegni della Massoneria è il primo mezzo per finirla col Papa; il secondo è la distruzione o meglio la trasformazione di Roma cristiana in città interamente civile; un tentativo cioè di ritorno al paganesimo. Di questo è un pezzo che s'erano accorti gli uomini di senno, e noi, con tutta la stampa cattolica, avevamo in altra occasione gridato al *Vandalismo* rivoluzionario che col martello in mano si arrabatta a mutare di punto in bianco il carattere cristiano della città dei Papi. Ma i giornali liberaleschi aveano fatto orecchie di mercante. Non così oggi che alla voce dei giornali cattolici si è unita quella di autorevoli e competenti stranieri, che questo empio vandalismo massonico han tolto a sfatare, come conviensi. Tra questi, dopo il Mommsen e il Gregorovius, si è segnalato il prof. Ermanno Grim « chiarissimo scrittore d'arte e di lettere », come lo chiama la *Rassegna*, ed è di fatto. Ora il Grim ha pubblicato testè nella *Deutsche Rudschau* di Berlino una sua lettera magistrale da Roma, che ha messo a rumore tutto il campo liberale, dal Governo al Municipio romano, dalla *Rassegna* alla *Capitale*. Il Grim accusa gl'Italiani insediatisi a Roma di aver fatto *quod non fecerunt barbari*, e di continuare a fare quello che non si permisero le bande luterane e calviniste condotte al sacco di Roma dal Conestabile di Borbone; nè già con parole, ma con fatti di tanta evidenza che nè il duca di Torlonia in Campidoglio, nè la *Rassegna* col suo Simmaco han potuto menomamente indebolire. Lo stesso C. Guerrieri-Gonzaga non potè a meno, vinto dall'evidenza dei fatti addotti dal Grim, di confessare « che *alcune* delle cose toccate con aspra mano dal Grim, ci paiono degne di discussione e di considerazione. La nuova Roma pare incamminata a gareggiare nel brutto, nel mostruoso, nel volgare colle moderne città, mentre poi, assai meno di queste, cura l'igiene e ciò che serve ai bisogni ed alla ricreazione del maggior numero dei cittadini. » E conchiude: « Facciamo in modo di trattenerla su questa via che in parte disdice al valore storico ed artistico della vecchia Roma, ed in parte ai più alti interessi della nostra (?) capitale. » Vana lusinga! « I democratici, dice l'egregia *Unità Cattolica* n. 60, si vantano di migliorare Roma colle loro distruzioni; ma essi non sono guidati nell'impresa stolta che dalla rabbia contro la Chiesa, e dall'avidità del lucro. »

10. Il disastro ferroviario accaduto tra Montecarlo e Roccabruna il 10 marzo è stato spaventevole più che non si fosse creduto sul bel principio. La catastrofe avvenne a 200 metri da Montecarlo verso Roccabruna sopra un pericoloso altipiano in prospetto del mare. I due treni viaggiatori, provenienti l'uno da Nizza e perciò dalla Francia, e l'altro da Ventimiglia e però dall'Italia, spinti a grande velocità, si urtarono in modo spaventevole e penetrarono quasi l'uno dentro l'altro. I vagoni e le macchine formarono un mucchio di rovine; le macchine andarono in frantumi. Tre vagoni, in cui si trovavano cinque viaggiatori, e la parte di una macchina precipitarono in mare. Un capo-treno morì annegato. Si è voluto far credere che i morti sieno stati 10 e i feriti 80, ma si assicura che il numero sia stato ben maggiore. La colpa della catastrofe pare che ricada in molta parte sul capo stazione di Montecarlo, che venne arrestato; anche il capo della stazione di Cabé-Roccabruna non è scevro di responsabilità.

Ulteriori notizie pervenuteci aggiungono che, il giorno 18 marzo, si procedette alla istruttoria contro il capo stazione di Montecarlo, e furono esaminati tutti gl'impiegati che trovavansi alla stazione il giorno della catastrofe. Dodici uomini di supplemento erano stati spediti a Montecarlo per fare il servizio di coloro che furono esaminati. Il capo stazione Chapuis è colpevole di avere confuso il suono di due campanelle. Quando infatti la campana sonò due colpi, ciò che significava il treno essere partito da Roccabruna, Chapuis senza badare al rumore dei colpi, credette che fosse uno dei suoi impiegati che dava il segnale della partenza del treno di Montecarlo; e lasciò che partisse, credendo libera la via. Il suo errore fu dunque la causa della catastrofe.

11. Pochi socialisti, non più di un centinaio, sopravvegliati da maggior numero di poliziotti in assisa ed un borghese ebbero il ticchio di commemorare il 19 la Comune parigina di scellerata memoria. Al Campo Varano deposero una corona sulla tomba di un loro collega socialista, che non ebbe mai a far nulla colla Comune; ascoltarono un'arringa antigovernativa e antimonarchica, non molto lunga per verità, fischiarono un ispettore di questura che ebbe il coraggio di chiamare al dovere il focoso oratore (figurarsi! un tipografo a nome Rotellini), urlarono e smaniarono un poco, ma poi si misero la via tra le gambe e corsero a bevere un gotto alla salute dei comunardi avvenire. Ma la vera commemorazione fu quella che si fece in due tarverne presso S. Lorenzo *extra moenia:* colà dentro si mangiò, si tracannò, si tripudiò senz'alcun grave inconveniente, dacchè i questurini facevano buon servizio, e d'altronde i tempi non sono ancora maturi... ma matureranno.

Dove le cose andarono male fu al Testaccio; quivi una mano di giovinastri avvinazzati penetrarono nel Cimitero dei protestanti, divelsero la Croce che sta sul monte, la fecero in pezzi, che poi gettarono qua e colà.

Vi fu qualche opposizione da parte di alcuni guardiani municipali, ma gli empii furfanti la vinsero, sicchè poterono condurre a totale compimento il loro sacrilego divisamento. Il quale, benchè trattisi di cimitero protestante, non cessa di essere tale; perocchè da certa canaglia la guerra si fa alla Croce perchè Croce, indifferente poi se sia cattolica o protestante.

12. Per predisporre con preghiere e con atti di pietà le feste, che l'intero mondo cattolico prepara pel Giubileo Sacerdotale del Santo Padre Leone XIII, il Comitato generale dell'Opera dei Congressi cattolici per mezzo dei suoi Comitati regionali sta organizzando pellegrinaggi nelle varie Regioni d'Italia per visitare nel p. v. mese di maggio la Santa Casa di Loreto.

Il Santo Padre Leone XIII, dietro istanza umiliatagli dal medesimo Comitato generale, ha benignamente concesso che la visita che si farà alla Santa Casa di Loreto dai pellegrini organizzati dall'anzidetta Opera dei Congressi cattolici nel maggio p. v., valga per le sei visite prescritte pel conseguimento del Santo Giubileo, purchè i pellegrini compiano una visita per una sola volta alla rispettiva Chiesa Parrocchiale.

Sua Eccellenza Rma Mons. Vescovo di Loreto si è compiaciuta di autorizzare i sacerdoti tutti, che prenderanno parte agli anzidetti pellegrinaggi e che sono confessori nelle proprie diocesi, ad esercitare tale ministero nella loro dimora a Loreto.

I Comitati regionali della suddetta Opera sono particolarmente incaricati della organizzazione di questi Pellegrinaggi.

II.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Astensione della Francia nella questione orientale — 2. La crisi economica — 3. Il bando degli Orleans e dei Bonaparte — 4. La libertà d'imporre i funerali civili — 5. L'assemblea generale dei Circoli cattolici operai di Parigi — 6. La condanna del Vescovo di Pamiers — 7. Una festa massonica a Parigi — 8. Le fallacie del trattato conchiuso col Madagascar — 9. L'anniversario della Comune. — 10. Invito al Congresso eucaristico di Tolosa.

1. La sola Francia, quantunque la sua azione diplomatica sia stata eguale a quella delle altre potenze, si è astenuta dall'inviare le proprie navi nell'Egeo. È stato per opposizione all'Inghilterra o alla Germania, che propugnano gl'interessi della Turchia a danno della Grecia, ovvero accorgimento politico di non andarsi a impegnare in una questione nella quale si potrebbero trovare compromessi i principii liberali che la Francia professa e di cui sarà sempre l'antesignana, finchè quel benedetto paese sarà governato dalla rivoluzione? Vi ha chi crede, e noi siamo dell'av-

viso di costoro, che tutte e due le ragioni abbiano influito nella determinazione presa di non mandare le sue corazzate nell'Egeo, come con tanta leggerezza ha fatto l'Italia, per avere la meschina soddisfazione, che l'Italia entra sempre, se non la prima, non ultima in tutti gli affari che si agitano e si discutono nel grande areopago delle nazioni. Del rimanente, che la Francia tenga un contegno prudente e riserbato nelle questioni estere, è una imperiosa necessità. Assorta nelle questioni interne, nella crisi economica, negli scioperi che minacciano l'ordine sociale, nelle lotte instancabili delle fazioni politiche, è savio consiglio di chi governa la Repubblica, che non disperga di fuori le sue forze. Ma questa politica se è un bene da un lato, è un male dall'altro, perchè toglie alla Francia ogni prestigio e la fa discendere dal grado eminente che ella ebbe sempre nei consigli dell'Europa, e Dio non voglia che la riduca un giorno a non cadere in quello stato ove cadde la Spagna per le sue lunghe e desolatrici guerre civili.

2. Ma anche nelle questioni interne il ministero Freycinet procede con grande cautela e palpando le passioni del giorno. Dicono che il faccia per evitare tutto ciò che potrebbe maggiormente dividere il partito repubblicano, minacciato sempre più che dalla monarchia, dal socialismo. È la solita politica dell'opportunismo, il quale in Francia come altrove, non mira che a tenersi in piedi ed avere il mestolo in mano. Sventuratamente la crisi economica e commerciale si aggrava ogni dì più per i continui scioperi, alcuni dei quali sono stati accompagnati da feroci misfatti. Il peggio si è che perfino l'assassinio dell'infelice Watrain a Decazeville, ha trovato difensori nella Camera dei deputati. Grande è dunque il malessere in Francia, e ci sembrano poco adatti i mezzi immaginati per farlo cessare. Qualcuno di essi va addirittura contro lo scopo. Si giunge a tal grado di demenza, che per proteggere il lavoro nazionale si vorrebbe rendere difficile agli stranieri il soggiorno in Francia. Ma quando i Francesi saranno riusciti ad allontanare dal loro paese, e segnatamente dai grandi centri industriali, come Parigi, Lione e Marsiglia, gli stranieri qual pro ne ricaveranno per migliorare le loro scadute condizioni economiche? Qual popolo si è mai arricchito chiudendo i proprii confini agli altri popoli? Del resto i fautori di questo provvedimento dovrebbero riflettere che uno dei mali, a cui soggiace in questo momento la Francia, è la diminuita esportazione dei suoi prodotti, il che dinota che gli altri popoli, progrediti nelle industrie, tendono a diventare ogni giorno meno suoi tributarii. Questa naturale tendenza non potrà che aumentare per l'ostracismo degli stranieri dal territorio della Repubblica. Certo nessuno si sarebbe aspettato che si potessero rimettere in luce siffatte dottrine in pieno secolo decimonono, e presso nazioni, come la Francia e la Prussia, le quali, sebbene per fini diversi, han fatto dell'ostracismo un provvedimento di economia e di sicurezza pubblica, come si dice.

3. Un altro gravissimo errore si avrebbe voluto commettere col bando degli Orleans e dei Bonaparte. Fortunatamente i ministri ebbero senno abbastanza a non farsi trascinare da quel gruppo di repubblicani che in fatto di soperchierie e di violenze non la cedano ai più forsennati despoti che rammenti la storia. Infatti, il 19 di febbraio la Commissione d'iniziativa della Camera, dopo uditi i ministri e presi gli accordi con esso loro, respingeva, con 10 voti contro 7 la proposta Duché di espellere dal suolo francese i Principi d'Orleans e di Bonaparte; approvando in quella vece, con 11 voti contro 6, la proposta Rivet di dare semplicemente al ministero la facoltà di cacciarli in esilio per decreto, se commettessero atti nocivi alla sicurezza dello Stato. Ma questa proposta, accettata per altro dalla Camera, se non è pane è focaccia; anzi qualche cosa di peggio, perchè lascia all'arbitrio del ministero il giudicare se convenga espellerli, e tiene sempre sospeso sul loro capo la spada di Damocle. In quest'occasione non potea mancare che il principe Girolamo Bonaparte, l'esoso pretendente all'impero, facesse udire la sua per niente autorevole voce. Il principe Napoleone padre infatti, ha pubblicato a tale proposito, una specie di manifesto o circolare che dir si voglia, per separare la causa dei Bonaparte da quella degli Orleans. Però non si può dimenticare che, sotto l'impero di Napoleone III gli Orleans e i Borboni furono banditi dalla Francia. Ma i tempi sono mutati, e d'altro canto è chiaro che il principe Napoleone ha pregiudicato sè stesso e il proprio partito domandante che il governo della Repubblica adoperi due pesi e due misure. È notevole, ad ogni modo, che il suo manifesto non ha fatto nè caldo nè freddo. Ciò prova che l'autorità del Principe si è fatta anche più scarsa che in passato, e che nulla ha da temere da lui la Repubblica.

4. Trasformare prontamente e colla forza una società che da secoli è cresciuta alla scuola del Cristianesimo sarebbe una vera illusione. Le sètte anticristiane in Francia l'han compreso, e quindi si affidano alla libertà per ingannare col suo nome le moltitudini. Così la proposta di legge che portava il titolo di *legge sui funerali civili o religiosi* è ritornata il 18 febbraio dal Senato alla Camera col nome di *legge sulla libertà dell'esequie*. L'intollerante tirannia di questa legge fu eloquentemente smascherata nella prima non meno che nella seconda discussione che ne fu fatta nella Camera. Ma che giovarono tutte le arringhe degli oratori cattolici per impedire quest'eccesso di tirannia mascherato col nome di libertà? La legge è stata inesorabilmente votata. In virtù di questa legge il minorenne, l'incapace perfino, possono regolare prima di morire il carattere del loro funerale, senza l'assistenza del tutore o del curatore, ma con un semplice scritto strappato forse alla loro inesperienza da qualche *società di propaganda per i funerali civili*. Trenta o quarant'anni dopo la morte, sebbene il dichiarante sia trapassato cristianamente, se non v'è stata una disposizione testamentaria, il cadavere di-

venterebbe proprietà dell'ateismo, i cui agenti citerebbero la famiglia dolente innanzi al tribunale del giudice di pace. E poichè non è possibile il definire in 24 ore (periodo durante il quale può sospendersi l'inumazione) le pratiche necessarie per la verifica delle scritture, delle manifestazioni di volontà, ecc. così il sindaco che, come il giudice di pace, è un dipendente dal governo, può ordinare provvisoriamente il seppellimento, e così l'effetto di un funerale laico è ottenuto! In tali circostanze i rompicolli della sinistra fanno chiasso e si dan l'aria superba e tranquilla del vincitore, accusando i cattolici, cioè la famiglia del morto di rubare i cadaveri; ma i settarii della Camera sanno benissimo quel che hanno loro detto i conservatori, che cioè la Chiesa rifiuta di ricevere con onori e preghiere il corpo di chiunque ha passato la vita e poi è morto fuori di essa. Sanno tutto ciò; ma ad essi conviene di mentire; essi temono di perdere un'altra preda come il Littré; e la statistica degli ospedali stabilisce che i 9 decimi dei malati nell'entrarvi s'iscriveano, per domandare i soccorsi religiosi, in un registro che ora è stato tolto! La persecuzione, quindi, lo riconoscono tutti, va diventando ogni dì più cinica e ributtante; non basta più l'astuzia, la violenza legale aiuterà l'insegnamento perverso, perchè la passione settaria è impaziente di raggiungere la meta. Per quanto però questo stato di cose sia doloroso, non v'è dubbio che la violenza è minor male di un'azione lunga ed ipocrita: nel mondo cattolico si spera infatti in una più pronta e più efficace reazione di tante anime neghittose indifferenti.

5. Intanto che i malvagi lavorano a scristianeggiare la Francia, i buoni non si stancano di innalzare argini al torrente dell'empietà. A questo mirano principalmente i Circoli cattolici operai.

Il 15 febbraio si fece infatti a Parigi l'apertura dell'Assemblea generale di questi circoli con una allocuzione pronunziata dal R. P. Alet. La prima tornata dell'Assemblea fu presieduta da Mons. Reichard, a cui il signor de La Bouillerie, antico ministro, presidente del comitato della Società augurò il ben venuto. Poscia ricordò in poche parole ciò che sono i membri della Società, ciò che vogliono e ciò che fanno. Monsignor Coadiutore lodò in modo speciale la Società dei circoli perchè si mantiene in una perfetta sommissione agl'insegnamenti della Chiesa « imperocchè, egli disse, le quistioni sociali sono talmente delicate che sarebbe un grave errore il non regolarsi ad ogni istante colle norme del Maestro infallibile della verità. » Aggiunse finalmente che provava indicibile gioia nel potere ricordare ai membri dell'Assemblea una parola pronunciata, circa dieci mesi fa, dall'Emo Cardinal di Parigi il giorno in cui fu più grave il pericolo di perderlo: « Una delle mie grandi consolazioni a Parigi, egli diceva, è di avervi trovato tanti cristiani e tante cristiane che si dedicano a tutte le opere buone. »

Il 16 la tornata del mattino fu presieduta dal conte Alberto di Mun;

quella del pomeriggio fu chiusa da un eloquentissimo discorso di Monsignor Bourret, Vescovo di Rodez. La sera poi vi fu seduta intima di lavoro interno. Il signor Leone Harmel esortò caldamente i comitati a guardarsi dallo scoraggiamento, e il conte de Mun insistette sui doveri sociali che le circostanze impongono alle classi elevate.

6. Il Consiglio di Stato, com'era per altro da aspettarsi, condannava il 15 febbraio la Lettera pastorale del Vescovo di Pamiers ai 35 preti privati dal Goblet della loro indennità per avere incoraggiato gli elettori a favorire le candidature contrarie al partito repubblicano. Il decreto contiene le seguenti accuse: 1° di essersi il Vescovo di Pamiers *ingerito nel criticare* un atto della pubblica autorità, mediante una lettera pastorale, letta dal pulpito per ordine del Vescovo; 2° di avere dichiarato che la decisione ministeriale *priva officialmente* dei loro pastori più di 30 mila cattolici, non essendo i 35 preti dal 1° dicembre più obbligati a compiere le opere del loro ministero; invece di *provvedere* a quel servizio *legalmente obbligatorio*, di avere interpellato *direttamente* i fedeli e provocato nel loro spirito il *timore* della sospensione del servizio religioso; 4° di avere così *snaturato il carattere* e il *senso* della decisione ministeriale, e fatto uso di un procedere capace di turbare arbitrariamente le *coscienze*. Così l'ukase del Consiglio di Stato; ma da tutti i petti cattolici prorompe ora una voce che dice come non si sia mai visto una simile offesa al buon senso, alla giustizia e a tutti i doveri di un governo che rispetti sè stesso e gli altri, e che misuri le conseguenze dei proprii atti. Il decreto del Consiglio di Stato provoca molte considerazioni. È vero o no infatti che il ministro Goblet ha soppresso l'indennità ai preti della diocesi di Pamiers? È vero o no che ai preti privati della indennità mancano i mezzi per vivere? Qual maraviglia dunque che l'egregio pastore di Pamiers abbia avvertito i fedeli degli effetti inevitabili dell'atto ministeriale, cioè che saranno privati dei loro pastori? Il vescovo non dovea dirlo! Ma perchè? Dovea egli rendersi complice col silenzio? Il governo sa il cattivo effetto della sua persecuzione; ma non potendo fare altrimenti per impossibilità di resistere alla massoneria, cerca di velare abilmente la violenza. Inutile! Nè i cattolici, nè tutte le persone imparziali s'ingannano. La persecuzione, da ipocrita qual è stata finora, diventa cinica e violenta, ma occorre ancora un passo perchè divenga apertamente sfacciata.

7. Che poi la massoneria imperi in Francia si rileva dalla grande pubblicità che dà alle sue feste. Non sarà dimenticato infatti il banchetto che la massonica loggia la *Justice*, diede il 14 del mese di febbraio al Grande Oriente di Francia, presieduto dal signor Carlo Floquet, presidente della Camera dei deputati. Alla tavola d'onore accanto al Floquet presero posto il signor Lockroy, ministro del commercio e dell'industria, Opportun, membro della loggia *Justice*, e varii consiglieri municipali.

Varii brindisi furono fatti al presidente della Repubblica, ai due primi eletti di Parigi, che assistevano alla festa, alla stampa e ai propagatori della pubblica istruzione. Il Lockroy prese la parola e dopo aver detto che sarà breve per non ritardare l'ora del ballo, soggiunse che, nonostante l'oblio in cui ha lasciato per qualche tempo i suoi doveri massonici, egli è salito al potere fedele ai suoi principii e pronto a difenderli. « Se voi contate su noi, egli disse, anche noi contiamo su voi, per questa propaganda ammirabile che voi fate. Che saremmo noi, e che sarebbe oggi la Repubblica, se sotto l'Impero, quando bisognava resistere al tiranno, voi non foste stati là, imponendo la vostra volontà al paese per dargli la repubblica? Siete voi che nelle vostre assemblee, nelle vostre feste, nei vostri giornali, spandete le grandi idee della giustizia e della fratellanza. » Questo è parlar chiaro! Il Lockroy terminò propinando all'avvenire della frammassoneria e in particolare della loggia *Justice*. E questi sono i ministri che governano ora la Francia! Nè in Italia si sta meglio.

8. Quando fu proposto alle Camere di accordare un credito di 75 milioni pel Tonchino, il ministero, affine di conseguire ciò che domandava, diede il fausto annunzio che s'era conchiusa la pace col Madagascar a condizioni vantaggiosissime. Or bene questo trattato, così vantato allora, e che rese un sì grande servizio al gabinetto Freycinet, non ha potuto resistere all'analisi, a cui è stato sottoposto dalla commissione incaricata di esaminarlo. Quando infatti si è avuto sotto gli occhi il testo autentico, si è riconosciuto che non conteneva realmente un articolo che si potesse dire vantaggioso e favorevole alla Francia. E questo è il minor male; il peggio si è che vi si trovarono clausole sospette, equivoche, e di una perfidia tale da aversi ragione di considerarlo come un trionfo politico del governo malgascio. La Commissione in effetto ha riconosciuto, per esempio che l'articolo 11, il quale mette in apparenza gli Stati della Regina del Madagascar sotto la protezione del governo della Repubblica francese, poteva imporre, in certi casi, alla Francia, *gravosissimi doveri*. Essa ha pure riconosciuto che l'articolo 2 pone la Francia nell'impossibilità di ritrarre dal suo protettorato vantaggi commerciali ed industriali, e bastava quel solo articolo per ridurre in fumo tutta la teoria degli sbocchi tanto sfruttati dai signori Ferry, Lanessan e consorti. La commissione ha notato altresì che, coll'articolo 14, il governo della Repubblica offriva alla regina del Madagascar tutti gli istruttori militari, costruttori ingegneri, professori che le potessero giovare, ma che questa offerta era puramente platonica; chè la Regina era perfettamente libera di non accettarla e di scegliere questi funzionarii tra i sudditi di Sua Maestà Britannica o dell'Imperatore di Germania. Quanto poi all'articolo 6 relativo all'acquisto della proprietà, nel quale consiste, in qualche guisa tutta la questione, è concepito in tali termini da renderlo una pura finzione, perchè non pre-

vede alcuna sanzione nel caso in cui il governo malgascio si opponesse alla conchiusione di contratti di affitto per un tempo determinato.

La Commissione intanto, non potendo fare altrimenti, propose l'approvazione del trattato, ma con sì timido linguaggio da lasciar intravedere di esservi costretta. La discussione che s'impegnò nelle Camere per questo trattato fu burrascosa e scoperse, di nuovo tutte le piaghe della politica coloniale, così leggermente intraprese dalla consorteria Ferry. Tuttavia il 27 febbraio la Camera dei deputati, dopo avere udito il presidente del Consiglio approvò con 450 voti contro 29 la ratifica del trattato.

9. L'anniversario della Comune è stato solennemente festeggiato a Parigi e altrove il 19 di marzo, con banchetti, riunioni e conferenze.

Il principale banchetto, organizzato dal Comitato centrale rivoluzionario, si tenne nella sala Favie a Parigi, sotto la presidenza di Vaillant, assistito da Rochefort, Camélinat, Boyer, Eudes, ed altri. Vi presero parte più di 800 persone, e che persone! Durante il pranzo quella forsennata di Luisa Michel entrò nella sala e parlò brevemente, salutando la *fausta* ricorrenza dell'anniversario della Comune. Alla fine del banchetto Vaillant, Rochefort e Camélinat fecero l'apologia della Comune e bevettero alla salute dei minatori di Décazeville: dissero tra le altre cose, sperare nel prossimo ritorno della rivoluzione. Povera Francia!

10. Anche quest'anno nella Francia Cattolica sarà tenuto il Congresso Eucaristico, dal quale si ha ragione di sperare frutti anche più copiosi di quelli di cui furono fecondi gli altri quattro celebrati negli anni precedenti. Quello del presente anno si terrà tra il 20 e il 25 di giugno nella città di Tolosa; e, come negli altri, vi potranno aver parte anche i cattolici di altre nazioni. Per informazioni più particolari si può far capo al Segretario dell'Opera, Rue Negrier, n. 9 a Lilla (Nord) in Francia.

. Lanata, Fassi-Como. — Rat-
: Olivari, Tipografia Arciv.
zario Maggini, libraio.
. D. V. Ficarelli, rua de Que-
.
. Giacomo Vecchi, Via S. Fran-
, 39.
irico e C. Tipografia Vescovile.
Mrrss. Burns et Oates, 28 Or-
d Str. Portman Square.
D. Fr. Moroni, Benef. della
ıdrale.
Amighetti, libraio.
icola Baroni, libraio.
Traversa e De Giorgi.
Bailly Baillière, Plaza S. An-
0. — Sr. Gregorio Del Amo,
de la Paz, 6.
. Luigi Barbera, Floriana.
arrara. Can. Giuseppe Ca-
i.
Osservatore Cattolico — Se-
Maiocchi, libraio. — Paolo
zati, Via S. Sepolcro, 7. —
lma, libr. Via Bocchetto.
Carlo Vincenzi, libraio —
dell'Imm. Concezione.
(Baviera). Mr. Herder.
Tipografia dei Paolini.
Uffizio succursale, Strada
ia, 3, p. p. — Domenico Pa-
, Vico S Gregorio Armeno, 2.
fonso Giuliano, libraio, Via
o.
rk. Fratelli Benziger librai,
roadway.
ntonio Giovacchini.
Bernardo Montini, Via del
o.
. Pietro Ognibene libr. Corso
rio Emanuele.
Mr. Victor Lecoffre, libraire,
Bonaparte, 90. — M.me V.ve
yveau, libr. etrangère rue de
nque, 22.
Tip. Fiaccadori.
ip. Fratelli Fusi. — D. Pie-
olpi.
Vincenzo Santucci, libraio.
Eugenio Pascoli.
. G. A. Tedeschi, Via S. Pietro.
lo Orsolini-Prosperi.

Pistoia. Demetrio Giannini.
Prato. Francesco Guasti.
Ratisbona. Mr. Fr. Pustet.
Ravenna. Tommaso Mazzoni, Piazza del Duomo.
Recanati. Luigi Pulini.
Reggio Emilia. Leopoldo Bassi.
Rimini. Can. Gaetano Niccolini.
Roma. Cav. Alessandro Befani, Piazza del Gesù, 8. — Antonio Saraceni, Via dell'Università. — Cav. Fed. Melandri, Direttore della Tip. di Propaganda.
S. Louis Mo. (U. S. of America). Mr. Benziger.
S. Sepolcro Can. Carlo Martelli.
S. Severino. D. Luigi Piernicolai.
Siena. Ferdinando Mazzi, libraio — Tipografia dell'Immacolata Concezione.
Sinigaglia. Libreria del S. Cuore.
Spoleto. Marco Cardarelli.
Tine. Superiore della casa di Lutrà.
Tolentino. D. Angelo Costacci.
Torino. Ufficio succursale, Via stampatori, 4 — Cav. Pietro Marietti, Corso Vittorio Emanuele. — Giacinto Marietti, Via Carlo Alberto. — Clemente Tappi, Via Doragrossa. — Tip. di Giulio Speirani — Fratelli Bocca — Ermanno Loescher.
Tortona. Tipografo Rossi.
Trento. Federico Merli, e Luigi Bernardi, librai.
Treviso. Luigi Zoppelli, libraio. Tipografia della Scuola Apostolica.
Trieste. Alessandro Levi.
Udine. Fratelli Tosolini, librai.
Urbino. Petrangolini.
Venezia. Comm. Andrea Battaggia, Tipografia Emiliana S. Giacomo dell'Orio, 1755.
Verona. Felice Cinquetti, libraio — Libreria la Minerva.
Vicenza. Angelo Crivellari, libraio.
Vienna. Mr. Mayer e Comp. Singerstrasse.
Volterra. Annibale Cinci.
Zara. D. Tito Vaccari nel Seminario Diocesano.

Sancti Thomae Aquinatis Doctoris Angelici

OPUSCULA PHILOSOPHICA ET THEOLOGICA

AD USUM STUDIOSAE IUVENTUTIS SELECTA ET IUXTA ORDINEM RERUM, QUAE IN SCHOLIS TRACTANTUR, NUNC PRIMUM DIGESTA ET EXACTA.

ACCEDUNT QUAESTIONES QUODLIBETALES.

Editio accurate recognita et nonnullis quaestionibus et scholiis

aucta a MICHAELE DE MARIA S. I.

in Pontificia Universitate Gregoriana Philosophiae Professore.

Tre grossi volumi in grande ottavo: il primo di pagine XXVI-555, il secondo di pagine 614, il terzo di pagine 600. — **Prezzo L. 15.**

Si veda la rivista che ne facciamo in questo stesso quaderno a pagg. 84 e segg.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

OSSIA DEI FATTI E COSTUMI SETTARII

RACCONTO del P. GIO. GIUSEPPE FRANCO d. C. d. G.

Seconda Edizione conforme al testo pubblicato nella *Civ. Catt.* Serie XII e XIII

Novamente corretto dall'Autore

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1886. Due vol. in 16.* **Prezzo L. 4.**

Tratta la storia del 1870-71, e gli orrori della Massoneria rappresentati specialmente dalla Lega Socialista Internazionale in Italia, Spagna, Francia, Russia, e le perfidie settarie in tutte le attinenze della vita sociale; e loro contrappone i grandi esempii della Chiesa cattolica, nell'educazione, nella beneficenza, nella scienza. E però i personaggi del racconto, per una svariatissima serie di avventure, si trovano al cimento degli errori liberaleschi più divulgati, e ne escono illuminati dalla verità smagliante della religione; assistono al concilio Vaticano e all'anticoncilio napolitano, al comunismo evangelico dell'ospizio Cottolengo e all'infernale bolgia del Comune di Parigi; e infine ciascuno raccoglie il frutto della sua sementa. Vi si è aggiunta una Tavola delle materie, importante.

Si vende all'Uffizio centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della medesima.*

P. RAFFAELE CERCIÀ d. C. d. G.

IL LIBRO DEL PERCHÈ IN FATTO DI RELIGIONE

SECONDA EDIZIONE

Napoli, *stabilimento tipografico di Salvatore Marchese, Vico dei SS. Filippo e Giacomo, n. 21, 1885. In 16, di pagg. 338.* **Prezzo L. 3.**

La molta opportunità e gli altri pregi di quest'opera, di cui trattammo ampiamente in una nostra Rivista (vedi quad. 841, pag. 62 e seg.), han fatto che in poche settimane ne fu esaurita la prima edizione. Un incontro anche più favorevole auguriamo a questa seconda, la quale ha il vantaggio sopra la prima di maggior correzione e notevoli aggiunte. Il prezzo è L. 3, e L. 3,20 franco di posta. Dirigersi all'Autore. Napoli, Sopportico Lopez, N. 20.

AVVISO. — Chi volesse cedere all'Amministrazione copie de' seguenti fascicoli: 558, 592, 599, 638, 639, 655, 657, 661 e 829, potrà scegliere in compenso fra i libri del nostro catalogo quanto corrisponderà al prezzo dei fascicoli che manderà a quest'Ufficio, Via de' Conti, N. 3, calcolati al prezzo di L. 1 ciascuno.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. PIO MORONI, *Gerente responsabile*

LA

IVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

SERIE XIII. — VOL. II. — QUADERNO 860

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— DEL SOCIALISMO IN ITALIA — IL MALE. . . . . Pag. 129
— COMMENTARIO DELL'ENCICLICA « IMMORTALE DEI ». . . . . » 143
— UN NUOVO LIBRO SUL « SILLABO ». . . . . » 158
— I DERELITTI . . . . . » 179
XII. L'abbandono. . . . . » ivi
XIII. Il soccorso del cielo e la buona Ghita. . . . . » 182
XIV. L'Ermelinda e la sua vita. . . . . » 189
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA . . . . . » 198
I. Notizia de' lavori di egittologia e lingue semitiche, pubblicati in Italia in questi ultimi decennii. . . . . » ivi
II. *Iacobi Laynez*, secundi Praepositi Generalis Societatis Iesu, *Disputationes Tridentinae.* Ad manuscriptorum fidem edidit et commentariis historicis instruxit *Hartmannus Grisar S. I.* Hist. Eccl. in Universitate Oenipontana Prof. P. O. . . . . » 209
III. Rime di *Giuseppe Ferrigno* — Versi di *Vincenzo Podestà.* » 220
— SCIENZE NATURALI — 1. Le applicazioni astronomiche della fotografia. Le carte celesti fotografate dai fratelli Henry. Alcune osservazioni sul metodo da essi tenuto. Pregio di quelle carte. 2. Una piccola polemica intorno all'acqua di Fiuggi. . . » 226
— CRONACA CONTEMPORANEA. . . . . » 237
I. COSE ROMANE. . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE . . . . . » 241
III. COSE STRANIERE — Prussia *(Nostra corrispondenza)* . . » 249

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16
presso S. Maria in Campo

17 aprile 1886

UNIVERSITY
OF MICHIGAN
MAY 24 1971
PERIODICAL
READING ROOM

LIBRI VENDIBILI

ALL'AMMINISTRAZIONE DELLA *CIVILTÀ CATTOLIC*

FIRENZE — 5, Via de' Conti — FIRENZE

A CHI BEN CREDE DIO PROVVEDE. Racconto pubblicato nel Periodico la *Civil Cattolica*. Seconda edizione, un elegante volumetto in 16, di pagg. 300. Pr tipografia Giachetti, Figlio e C. 1880. L. 1

ACTA SS. D. N. PII PP. IX. Ex quibus excerptus est Syllabus editus die VIII d cembris MDCCCLXIV. Romae, typis Rev. Camerae Apostolicae. Un volum in 8, di pagg. 260. » 1

AFFEZIONE ACCIECA RAGIONE. Racconto pubblicato nel Periodico la *Civiltà Ca tolica*. Un vol in 16, di circa pagg. 250. Prato, tipografia Giachetti, Figl e C. 1879. » 1

Allies Tommaso Guglielmo. La Cattedra di S. Pietro, fondamento della Chie fonte della giurisdizione, centro dell'unità. Un volume in 8. » —

Avogadro Emiliano Conte della Motta. La Filosofia dell'Abbate Antonio R smini esaminata dal conte Emiliano Avogadro della Motta. Un vol. in di pagg. 260. Napoli, tip. di F. Giannini » 3

Ballerini Antonio (d. C. d. G.). Ius et officium Episcoporum in ferendo su fragio pro infallibilitate Romani Pontificis, contra nuperas cavillation per disquisitionem moralem assertum et vindicatum. Romae, typis Ci *litatis Catholicae*. » 1

Berardinelli Francesco (d. C. d. G.). Il Dominio temporale dei Papi nel Co cetto politico di Dante Alighieri, con un'appendice sul senso allegori della *Divina Commedia*. Un vol. in 16, di pagg. 432. Modena, tipogra della Immacolata Concezione, 1881 » 4

Boero Giuseppe (d. C. d. G.). Istoria del Santuario della Beata Vergine Galloro. Terza ediz. Un opuscolo di pagg. 68. Roma, tipografia della *viltà Cattolica*, 1863. » —

— Vita del B. Giovanni de Britto M. d. C. d. G. Roma, coi tipi della Ci *Cattolica*. Un Vol. in 16, di pagg. 324. » 1

— Ristretto della Vita del B. Giovanni de Britto d C. d. G. In 16, di pagg. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica*. » —

— Istoria della Vita del V. Padre Giuseppe M. Pignatelli d. C. d G. Un lume in 8, di pagg. 630. Roma tip. della *Civiltà Cattolica* 1857. » 3

IL GIGLIO TRA LE SPINE

AMMAESTRAMENTI DI S. ALFONSO M. DE' LIGUO

VESCOVO E DOTTORE

ALLE DONZELLE CRISTIANE

COGLI ATTI PER LA S. MESSA, CONFESSIONE E COMUNIONE

In 32 di pagg. 328. Firenze *presso L. Manuelli, via del Proconsolo 16, 18*

Si vende presso i gerenti della *Civiltà Cattolica* al prezzo di **Cent.** Legato all'inglese **L. 1,30.**

DEL SOCIALISMO IN ITALIA

IL MALE

I.

— Da per tutto il socialismo rialza la testa, fa le sue prove e minaccia d'ingoiare, in una comune catastrofe, la proprietà e il capitale. — Questo si è inteso dire e si è letto a sazietà i primi mesi del corrente anno, di mano in mano che si son venuti succedendo i saccheggi di Londra e i tumulti di Leicester, di Mancester e d'altri luoghi d'Inghilterra; gli scioperi sanguinosi dei minatori di Decazeville in Francia e quelli dei fiaccherai in Napoli, dei cocchieri e carrettieri in Roma; e poi quelli degli addetti alle officine delle vie ferrate in Napoli, in Foggia, in Ancona, in Bologna, in Verona; e quelli sì spietati e disastrosi del Belgio, al tempo medesimo nel quale il processo dei socialisti rustici di Mantova si svolgeva innanzi la Corte d'Assise di Venezia, e si chiudeva con una sentenza assolutoria, seguita da plausi trionfali. E chi ardirebbe negare una verità che, con tanta luce di evidenza si manifesta? E chi, per giunta, se ne potrebbe meravigliare?

Più che questi dolorosi fatti, è per noi mirabile l'ammirazione che sembra mostrarne quella parte delle così dette *classi dirigenti*, che si compone di più o meno grassi borghesi, di possidenti, di commercianti, di banchieri, di padroni d'officine, i quali non sanno persuadersi che, fra noi in ispecie, il preteso nazionalismo liberalesco, da lor promosso a tutt'uomo, abbia così rapidamente generato il socialismo e questo siasi così bene ordinato e disciplinato; e meglio anzi nelle campagne che nelle città. — Come! sclamano essi; ecco appena un quarto di secolo, che le nostre plebi sono state redente a libertà, che hanno la patria, che godono diritti politici, prima non mai sognati;

e già, nelle ambizioni di sociale ben essere, competono colle plebi d'Inghilterra e di Francia, adulte e quasi invecchiate nell'esercizio di questa libertà e di questi diritti? Che mistero è codesto?

II.

Signori, il mistero non è in ciò: è più tosto nella cortezza del veder vostro, o meglio nel volontario vostro accecamento, il quale non vi fa discernere il nesso che lega il nazionalismo rivoluzionario, da voi per interesse accarezzato, col socialismo che per interesse detestate. Le mille volte vi si è provato, che l'uno e l'altro hanno identica l'origine di principii e di fatti, ed usano gl'identici mezzi per giungere al fine, e l'uno anzi è mezzo necessario al fine dell'altro. Quelle stesse negazioni di diritto, che hanno condotto voi alla rivoluzione politicoreligiosa contro la legittima autorità, debbon condurre naturalmente la plebe alla rivoluzione politicosociale contro la legittima proprietà; giacchè le due cose poggiano sopra un cardine medesimo: e non è lecito scardinare socialmente il principio dell'autorità, salvo quello della proprietà. Quella stessa massoneria, che ha prodotta e governata la rivoluzione da voi supposta nazionale, perchè dalle mani del principato dovea far cadere la sovranità nelle mani di voi, che vi arrogaste il nome di nazione, doveva produrre e governare l'altra rivoluzione che, senza tante ipocrisie, si bandisce per sociale e mira a togliervi, col godimento della male usurpata e peggio amministrata sovranità, ancor quello del bene che a buon diritto possedete. Quelle stesse congiure e violenze, che hanno portata al trionfo la vostra si preparano per portarvi, tra le rovine dell'opera vostra, l'altra alla quale voi balordamente avete agevolata la via, atterrando il baluardo dell'autorità, che al tranquillo possesso della proprietà era insuperabile schermo. Voi avete ricopiata in Italia la rivoluzione francese; e vi stupite di vederne intorno a voi e contro voi sorgere le logiche conseguenze?

« Dal potere politico noi prenderemo le mosse; così scriveva tempo fa l'*Égalité*, giornale dei più moderati fra i socialisti. Il primo a sparire, o colla dinamite o senza, sarà il Parlamento. Il modo di cacciare la borghesia dal Governo dipenderà più dalle

varie circostanze, che dagli uomini. E procedendo in questa guisa, occupando la fortezza del Governo, che domina tutta la società borghese, noi non faremo novità. Seguiremo la lezione immortale, che ci è stata data alla fine del secolo scorso dalla gente del Terzo Stato, cioè dalla borghesia stessa, e ne imiteremo l'esempio. Prima farem nostro il potere e poi faremo nostra la proprietà. »

La cosa è logica; cammina, come suol dirsi, co' suoi piedi.

III.

— E logica sia, si risponderà. Il mistero però non è qui: è che questa conseguenza del socialismo, inclusa nei principii del liberalismo, siasi con tale rapidità sviluppata in Italia. Che si sia tanto allargata ed abbia fatta sì forte presa verbigrazia in Francia, dopo quasi un secolo di libertà novella, s'intende: ma che l'abbia fatta e la faccia, massimamente nelle nostre plebi rustiche, appresso un cinque lustri appena di redenzione politica, è duro a comprendersi.

Duro per chi guarda alla superficie dei fatti, non per chi ne penetra le cagioni. Già ventisei anni di un lavorio indefesso, legale ed illegale, coperto e scoperto, cospirante a dissolvere tutti i vincoli della società, non sono tanto pochi. La rivoluzione francese, dopo alcuni anni di frenesia vandalica, fece una sosta: soggiacque alla dittatura napoleonica ed a guerre diuturne, che di dentro ne impacciarono il moto, e per qualche rispetto la costrinsero di dare indietro. Non così è stato in Italia, dove l'opera corrompitrice del nazionalismo liberalesco non s'è abbattuta in intoppi di nessuna sorta: anzi è stata favorita con ogni studio dal Governo che l'ha capitanata.

Oltre ciò questa rivoluzione, con apparenze regie sempre e monarchiche, ancora quando spezzava troni e corone, è progredita pur sempre d'accordo colle sètte massoniche e si è valsa, per riuscire a' suoi intenti, d'ausiliarii di qualunque pelo, non esclusi i demagoghi più sbracati. Di fatto sino al compimento dell'unità politica, che fu concetto supremamente demagogico, essa camminò appoggiata quasi più agl'*irregolari* che ai *regolari;* e la storia

narra quanto bene i primi nelle due Sicilie la servissero. Quindi è che, sotto l'ampio manto della sua monarchia, fino dagli esordii, accolse quanto potè di democrazia. Che più? Non giudicò nè meno stabile l'edifizio che costruiva, se non ne rafforzava le mura maestre col suggello dei plebisciti. Conseguentemente le leghe settarie, che prima involgevano a piccoli gruppi tutta la Penisola, si moltiplicarono tosto come i funghi e, purchè avessero innocuo il titolo e legale la bandiera di mostra, ogni libertà goderono di disciplinarsi in segreto come meglio loro paresse.

Aggiungasi a questo il codice della nuova morale e del nuovo diritto, canonizzato da un Governo che, per potervi conformare la politica sua, dovè promulgarsi ateo in massima ed anticristiano. Aggiungasi la licenza d'una stampa, che non campava d'altro alimento che non fosse menzogna, bestemmia, empietà, scandalo e derisione di quanto è più santo in cielo ed in terra. Aggiungasi l'esempio solenne di socialismo che diede ai popoli il Governo, decretando che i beni della Chiesa eran beni dello Stato; e violando così un diritto di proprietà che, per esser sacro, era considerato universalmente dalla plebe anche più inviolabile del comune.

Finalmente, per tacere d'altro, si osservi come intanto che il Governo pervertiva il popolo con quella che fu detta *corruzione legalizzata* della stampa e della scuola, e strappavagli così Dio, colla religione, dal cuore, pian piano poi, per l'eccesso disorbitante dei balzelli, gli toglieva il pane di bocca e lo riduceva all'estremo della disperazione. Se tutte queste cause si riguardino insieme, non che stupire del celere apprendersi che ha fatto il fuoco del socialismo nelle plebi d'Italia, si ha più tosto di che meravigliare che ancora non sia da per tutto così diffuso e gagliardo, che divori nelle sue fiamme le *classi*, le quali si vantano *dirigenti* e della rivoluzione gustano gli onori e i diletti più lauti.

IV.

Se non che merita il conto che quella porzione di pingue borghesia, la quale può molto influire negli andamenti della cosa pubblica, e più teme, perchè più minacciata nell'interesse

dal vampiro del socialismo, avverta le tre cause che meglio d'ogni altra gli accrescono fra di noi vigore ed audacia: la miseria, l'arte settaria e la irreligiosità delle scuole.

Il conte Antonio d'Arco, rappresentante del collegio di Mantova nel Parlamento e ricco proprietario di quella provincia, interrogato all'udienza della Corte d'Assise di Venezia, il 24 del decorso febbraio, qual testimonio nella causa contro i socialisti, depose prima ch'egli aveva patito due incendii, e nella sua casa di Mantova era stato scritto: *L'ottantanove e la ghigliottina s'avanzano:* e per altri capi rimandò i giudici alla lettura del discorso da lui tenuto in Montecitorio, quando il marzo del passato anno vi si discuteva la questione della così detta *crisi agraria*. Ora in questo discorso, ragionando delle associazioni di contadini formate in Mantova, soggiungeva le seguenti parole che leviam di peso dagli *Atti ufficiali*.

« I bassi fondi della plebe cittadina sono oramai più *anarchici che socialistici!* Socialisti sono la maggior parte degli operai, e parte anche della borghesia benestante; il che potrà sembrare strano, se non pensiate ai modi coi quali si diventa socialisti. Essi, a mio parere, sono tre: o per un altissimo ideale amore dell'umanità (ma gli esemplari di questa categoria sono di una rarità desolante!) *(Viva ilarità. Benissimo!)* o perchè si sta troppo male (e sono i più!); o perchè, pur non stando male, si soffre acutamente che altri stia meglio. La miseria dunque e l'invidia, ecco i grandi fattori della nuova dottrina *(Bravo!)* Ma, comunque sia, è positivo che la bandiera del socialismo raccoglie oramai nella nostra provincia *nove decimi* della popolazione [1]! »

Lasciamo l'invidia, che può meno negli ordini infimi del popolo, e noi avremo per potissimo fomento popolare di socialismo la miseria. Di questa s'incontrano quadri e descrizioni orribili, ovunque si volge l'occhio nelle città e nelle campagne. Ma ovunque si parla di miseria, se ne ode ancora incolpato il Governo, per la sformatamente esosa e crudele ingordigia sua di tasse. Lo dichiarò pure nel discorso medesimo il conte d'Arco. « L'eccesso delle spese dello Stato, diss'egli, ripercotendosi nell'eccesso

[1] Pag. 12,747.

delle imposte, pone i proprietarii nell'impossibilità di sodisfare alle lagnanze ed alle pretese, in parte giuste, dei braccianti, e vi prepara in parecchie province del regno la rivolta [1]. » Questo eccesso d'imposte, che il senatore Jacini chiama *spogliatore*, che il deputato Luzzatti qualifica di *selvaggio*, che il deputato Sonnino-Sidney dice *negazione del Pater noster*, o volere o non volere, entra per tre buoni quinti, nella causalità dell'odierno socialismo d'Italia.

V.

L'accusa di affamatore del popolo, che generalmente si scaglia da per tutto e in ogni tono contro il Governo, è pur troppo giustificata dal fatto e dall'attestazione universale. Per non dire dei quattordici millioni di pane, che esso cava di bocca ai poveri sulle Opere pie, per farli mangiare ai loro amministratori, non è egli spettacolo atroce, unico nel mondo incivilito e senza esempio nelle storie, quello degli ottantamila possidentucci, espropriati de' loro possessi, perchè inabili a pagare imposizioni di poche lire? E chi sono questi miseri, sopra le cui carni s'infiggon così spietati i denti dal cerbero del fisco? Li dipingeva alla Camera il deputato Fili-Astolfoni, un giorno prima che il conte d'Arco vi esponesse la congiura del socialismo mantovano. « Sono migliaia e migliaia d'infelici, ecco le sue parole, e quasi tutti appartenenti alle classi bisognose e diseredate dei contadini che, spogliati inesorabilmente, privati del loro tugurio e del piccolo campicello dal fisco, traggono una vita di stenti, e spesso per vivere devono stendere le scarne mani, appellandosi alla pubblica carità. Questo stato è grave, contro di esso si rivolta il sentimento dell'umanità e non può guardarsi con indifferenza [2]. »

Chiunque a mente riposata e senza nebbia di passionati pregiudizii studia l'aumento continuo delle tasse, gravanti sempre più anche le cose più necessarie alla vita, non può non concludere che, a farlo apposta, non si potrebbe far peggio, per indurre il popolo ai più disperati partiti. In verità l'Italia, gran mercè

[1] Pag. 12,749.
[2] *Atti uffic.* pag. 12,735.

de' latrocinii fiscali, per la massima parte de' suoi abitanti, cittadini, borghigiani e campagnuoli, si viene trasformando in una nazione di pitocchi, di miserabili, di affamati: e vengono propriamente i brividi in pensare a quello che sarà, quando si sieno spenti quei resti di religione che ancora durano nel petto di molti, o quando sia cresciuta la generazione, che si tenta ora di allevare senza fede e senza Dio, cioè senza il freno salutare alle cupidige ed ai furori più bestiali. Le fresche stragi e gl'incendii della plebe scioperatasi nel Belgio, ci prenunziano sinistramente quel che sarà.

Il giornale *L'Italia* di Milano, il 27 del febbraio scorso, pubblicava una lettera del conte Ignazio Lana, dalla quale ci piace togliere questo passo, che dimostra se noi punto esageriamo lo stato di miseria estrema a cui le tasse riducono oggi la plebe, e in ispecie la campestre. In essa, dopo accennate le condizioni miserrime dell'agricoltura, pei proprietarii e pei lavoratori, e indicatene varie particolarità, così prosegue.

« Ma ciò non è tutto ed havvi ben peggio; e cioè, pel Lombardo-Veneto, la enorme ed ingiusta imposta fondiaria prediale, le sempre crescenti sovrimposte provinciali e comunali, gli aumentati dazii sugli zuccari e sugli spiriti, necessarii per avvalorare i vini; poi su tutto e perfino sul chinino, quasi ad impedire che i poveri contadini, massime quelli che prendono la febbre nei lavori delle risaie, possano combattere la malattia che li martoria e rende infermi. Poi vi sono altre molteplici ed esagerate tasse sul sale, sul tabacco, sul vino, sulle carni, sul pane; tutto è tassato, meno l'aria che si respira, ma che lo sarà ben tosto. E tutte queste tasse, il prodotto delle quali sale al Governo, direttamente o indirettamente colpiscono la sola agricoltura ed i poveri agricoltori; questi poveri contadini che hanno acquistato per la maggior parte il diritto di voto, ma non quello di sfamarsi; poichè, mentre gli artieri han veduto, più o meno equamente, aumentati i loro salarii, i contadini sono pagati e maltrattati come pel passato: nè i crudi proprietarii, e spesso ancor più crudi affittuali tengono calcolo che questi infelici Paria, anco per l'aumentata mercede ai calzolai, ai sarti, ecc., devono oggi pagare vitto e vestito il doppio che per il passato. »

Vedono i nostri liberali borghesi a che punto han condotto le plebi d'Italia i ventisei anni di Governo del nazionalismo rivoluzionario? Vedono la bella unità che è uscita dalle mani di questo nazionalismo, alla cui intronizzazione si son sacrificati tanti diritti umani e divini? Non ne è uscita l'unità degli spiriti, nè dei cuori, nè delle lingue, chè mai non si è avuta Babele più disordinata di questa; ma ne è uscita l'unità della miseria, che c'incammina tutti a quella dell'anarchia. « Se voi, concludeva il conte d'Arco il suo discorso ai deputati e ministri, se voi non provvedete a tempo, questa crisi agraria *(madre del nostro socialismo)* si estenderà in tutta Italia e si estenderà accompagnata dalle agitazioni, dalla turbolenza, dalla rivolta dei contadini; perchè se già comincia da noi, ove non stanno bene, ma ove pure non stanno così male come altrove, è logico che questa scintilla debba trovare delle cartuccie di dinamite da incendiare in altri luoghi, ove stanno assai peggio. E davvero nelle questioni di simil genere non è concesso ad alcuno di starsene sicuro, come il villano del Manzoni, sulla *porta del quieto abituro, a sognar i nembi che scendon lontani,*

Sovra i campi che arato ei non ha[1]. »

VI.

Data la disperazione della fame, cui aggiungono stimoli d'ira tanti nuovi bisogni artificiali, tabacco, spiriti, giuochi, spassi, e tanti vizii fatti contrarre al popolo; e date le idee di sbrigliata libertà, onde per ogni modo si sono invasate le teste della plebe più rozza, si scorge subito quale e quanta materia infiammabile siasi offerta agli agitatori delle sètte, di suscitare incendii da lunga pezza premeditati. Il povero popolo è sempre, in tutte le rivoluzioni, lo strumento gabbabile e gabbato, ma utilissimo, degli ambiziosi e degli arruffoni. Del popolo si servì, anzi nel nome e pei diritti del popolo pretese operare, il nazionalismo liberalesco, per giungere alla signoria di tutta Italia; e giuntovi poi lo ha felicitato com'è al presente; spolpandone cioè le ossa,

[1] Ivi, pag. 12, 750.

per « far millionarii i vampiri » suoi favoriti, secondo il lamento del deputato Romano alla Camera di Montecitorio[1]. Ora il popolo attirano a sè, seducono e spingono avanti contro il gaudente nazionalismo, i corifei delle sètte radicali, agognanti a scavalcare i suoi ingrassati, per sostituirgli un socialismo che alla sua volta ingrassi loro. Ed il popolo, sempre uguale a sè stesso, va loro dietro e con loro s'imbranca e li segue tanto più volentieri, quanto più gli sembra impossibile che il socialismo dei radicali lo burli e malmeni, peggio di quel che ha fatto il nazionalismo dei liberali.

Ecco come il deputato d'Arco narrava a' suoi colleghi la storia dell'organamento socialistico nel Mantovano. « Or son pochi mesi, così egli, ad imitazione di quanto era avvenuto l'anno scorso nel vicino Polesine, si costituirono due associazioni di contadini. È mirabile lo slancio col quale piovvero le adesioni. Esso trova la sua ragione nelle laute promesse d'immediato conseguimento e nei più splendidi bagliori di un magnifico avvenire, lasciato intravedere o misteriosamente sussurrato alle orecchie, e più ancora nella predisposizione dello spirito pubblico di quella provincia.

« In poche settimane pare che il numero degli adepti sia salito a 30,000, ai quali potete francamente aggiungere anche tutti gli altri che, tenutisi neutrali per momentanee ragioni di prudenza, non mancherebbero di associarsi ai compagni in determinate occasioni. Pari alla rapidità della propaganda è l'ardore dal quale sono accesi, talchè, alla festa, in tutti i borghi della provincia voi vedreste nelle osterie e nelle piazze dei forti assembramenti di contadini, i quali discutono la loro causa, ed infiammati, come per una guerra santa, demoliscono e rifabbricano a loro modo tutto l'edificio sociale... La ragione è molto semplice, ma è anche molto grave. Ed è questa: le nostre popolazioni sono quasi completamente socialiste. La propaganda attiva, diffusa, incontrastata della città, in cui trova un'alleata nella miseria di un paese in ispaventosa decadenza, si spande oggi nelle campagne, colla rapidità di una scintilla lungo una strisciata di polvere[2]. »

[1] Ivi, pag. 15,663. — [2] Ivi pag. 12,747.

Ma questa *propaganda* con quali mezzi si è fatta e si fa? Coi soliti mezzi settarii, di stampe e fogli che attizzano tutte le più malvage passioni, e liberamente si lasciano correre, di bandi e proclami, e di arrolatori che inscrivono sempre novelli adepti ai gruppi, che poi s'incentrano sotto la mano di chi in occulto regola tutte le trame. Ed i fogli ed i proclami che si son trovati ammucchiati nel banco delle Assise di Venezia, erano, qual più qual meno, conditi di frasi come queste, che il conte d'Arco leggeva nella Camera ai deputati: « Operai, rallegratevi! i nostri nemici sono intimoriti. Il regno dell'ingiustizia omai finisce, e sta per cominciare l'eguaglianza completa, la libertà! Il Governo della Monarchia barcollando sen va, e comincia il Governo del popolo [1]. »

VII.

Dal Mantovano i rinfocolatori di agitazioni socialistiche posero gli occhi sui contadini della Brianza e dell'agro milanese; ed è viva tuttora la memoria degli scioperi che l'andato anno, per buono spazio di tempo, tennero come in istato d'assedio quella tranquilla regione. L'egregio signor Giuseppe Balconi ha testè pubblicato un molto savio lavoro, intorno a tali scioperi, del quale abbiamo reso conto ai lettori nostri [2]. Essi conoscono i futili pretesti a cui si ricorse per adonestare quei primi esperimenti di turbolenze; ed il Balconi li ha con rara limpidezza esposti e sfatati. Ma importa conoscere altresì d'onde provenissero gl'impulsi ai moti, e con quali settarii maneggi si conducessero innanzi. « Gli scioperi agrarii di Lombardia della scorsa estate non nacquero, egli dice, spontanei, nè sono opera dei contadini, furono merce importata da chi aveva interesse d'importarla. Non accade farsi illusioni. È la rivoluzione che serpeggia; è il partito della sovversione generale che opera. Come si spiegherebbe altrimenti l'interesse delle società radicali, per questi movimenti? Come il patrocinio che ne assumono i giornali del

[1] Ivi 12,749.

[2] *Gli scioperi dei contadini lombardi.* Vedi il volume nostro precedente pag. 723 seg.

partito? Tardava al partito, il quale è riuscito a penetrare omai tutte le arterie dell'organismo sociale, di operare una ricognizione tattica nelle nostre campagne. Le campagne non avevano abboccata con sufficiente prontezza l'esca dell'allargamento del voto elettorale, nè pareva che gran presa vi avessero fatta i giornali diffusivi e le idee importate dai reduci dell'esercito; il quale, di più facile presa, venne prima e più agevolmente avvicinato dagli agitatori. E le campagne dispongono del contingente più numeroso della società. L'importante si era di organarlo e d'averlo obbediente.

« Trovato il pretesto sottile e maligno della esiguità della giornata colonica, l'officio di banditori fu affidato ai reduci dell'esercito, specialmente ad alcuni dell'arma dei reali carabinieri; feste e passeggiate di società operaie servirono d'occasione per appiccare rapporti, prendere concerti e lasciare i semi della rivolta che, ben ricevuti, misero poi i frutti che tutti sanno.

« Se non era un intervento estraneo, come sarebbe stato possibile il movimento? Come mai quattro contadini avrebbero da soli escogitato tutto un piano e trovato il coraggio di attuarlo? Essi costituirsi in comitati, indire assemblee, formulare programmi ed esporre manifesti! Fatto sta che, scoppiati gli scioperi, la diffusione dei giornali del partito si è straordinariamente allargata in campagna. Appositi agenti ve li portano e spacciano, esercitando il loro apostolato, e soffiando caritatevolmente nel fuoco. Nè solo i procaccini di basso ordine; anche i sopracciò, anche i grandi messeri del giornalismo e delle sètte massoniche sono in faccende. I tramways e le ferrovie li portano qua e colà, secondo il bisogno; ed in qualche borgata si vedono scendere alle soglie di certi palagi, ove essi hanno portiera alzata e coperto a mensa, grazie alla sorprendente dolcezza di qualche mecenate, *bis* millionario, *terque quaterque* buono! E vorremo che questi semidei si degnino calare dai loro tripodi, proprio per amore dei contadini? »

Il medesimo s'ha a dire degli scioperi dei fiaccherai di Napoli e di Roma, imposti e diretti da capi misteriosi, e di quelli delle vie ferrate, dai quali si deduce quale potenza di lega abbiano

già stretto fra loro tante migliaia di operai, tutti indettati da giornali che predicano la crociata contro la borghesia vorace, tutti obbedienti ad ordini che non si sa d'onde vengano, e soggetti a sicofanti, dei quali ignorano il nome, il grado e gli ultimi intendimenti.

Ed i nostri liberali, i quattrinai delle classi dirigenti, intimoriti per conto delle loro borse, si battono i fianchi e dimandano attoniti, come mai sia spuntato un tal brulicame di socialismo nella così mite e civile terra d'Italia? Il come lo mostra loro la libertà, da loro tanto applaudita, della stampa e delle associazioni. Per loro, erano pericolose, anzi dannose, le unioni dei frati e delle monache; perciò le hanno disciolte, dopo ingoiatisene i beni. Ai corpi morali dei frati e delle monache, sotto il patrocinio del loro nazionalismo, sono sottentrate le sètte proteiformi dei socialisti. Ed ora soltanto si avvedono che, colla loro bella libertà, si sono allevata la serpe in seno?

VIII.

Qui non è tutto. Alle nostre popolazioni, così mal ridotte dalla fame, per dato e fatto di un sistema tributario che impoverirebbe un popolo di Cresi, e abbandonate in balìa di sètte che le raggirano, le depravano e le addestrano al saccheggio finale, per soprappiù, quant'era ed è possibile, si è tolta e si fa ogni opera di togliere la religione, co'suoi conforti e co'suoi freni. Nel che i propagatori di socialismo sono mirabilmente spalleggiati dal Governo, dalla sua politica, dalle sue leggi e dall'esempio suo.

Per non toccare altri punti, basti quello delle scuole primarie, che sono le uniche frequentate dai fanciulli della plebe, ed ora frequentate per obbligo legale: da un grandissimo numero di queste già è sbandito ogni insegnamento religioso; ed il morale è dato spesso con regole e da maestri, che davvero non rassicurano la coscienza della gente onesta, non che cristiana. La pretesa *educazione nazionale*, tanto incielata dal liberalismo, ove non è diventata, ognora più inclina a diventare una *perversione bestiale*. Lo provò, tre anni sono, il deputato Rosano alla Camera, adducendo le statistiche criminali del regno, dalle

quali apparisce chiaro come più si dilatano e moltiplicano le scuole, e più ancora crescono i delitti dei minorenni, dai quattordici ai ventun anno, allevati in queste scuole. E l'ultima statistica ch'ei potè citare, quella del 1880, dava a contemplare la orrida cifra di 22,527 minorenni giudicati dai tribunali, con un aumento di oltre il terzo sopra la cifra del 1875 e del 1876; affermando poi che, per gli anni 1881 e 1882, questa cifra era «smisuratamente cresciuta [1]. »

Dagli alunni, che si educano così *nazionalmente* al delitto, passando quindi ai maestri educatori, il medesimo deputato (fatte sempre, s'intende, le debite e non poche eccezioni) li giudicava in globo, o inetti all'ufficio, o nemici dello Stato, e conchiudeva, che in queste scuole: « invece d'inculcare nell'animo dei discepoli i sentimenti di vero patriottismo, i sentimenti della verità, della rassegnazione, che le classi meno abbienti debbono pur sempre avere; invece di parlare a questa gente dei loro doveri, il maestro parlerà loro soltanto dei loro diritti; ed invece di avere dalla scuola una fabbrica di cittadini, si avrà disgraziatamente una fabbrica di demagoghi. »

E Ruggero Bonghi, rincarando la dose, e dalle condizioni economiche di questi maestri, sì mal pagati e tenuti sotto i piedi di certi satrapi dei Comuni, argomentando le condizioni morali dell'insegnamento che danno, invocava una delle solite *inchieste* che finiscono sempre in fumo: pur la invocava e soggiungeva: « La desidero, perchè credo fermissimamente che, se procediamo per molti anni alla cieca in questa materia, ci troveremo col paese, non già più istruito, ma più corrotto; ed i fatti ci proveranno, che questi maestri elementari così maltrattati, bestemmiando, come dice Dante:

. . . . . Iddio e i lor parenti,
L'umana spezie, il tempo, il luogo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti,

in guerra perpetua contro questa società che li educa, per tenerli soggetti a persone meno educate di loro, diventeranno ogni

[1] *Atti uffic.* 1883, pag. 1604.

giorno più incapaci di esercitare un'influenza buona è morale sulle popolazioni [1]. »

Nè pur troppo i fatti hanno confutato queste sentenze e lagnanze. È memorabile l'indirizzo dei maestri elementari della provincia di Milano, chiedenti alla Camera una legge « che imprimesse alla scuola il carattere di pura laicità, in omaggio alla libertà del pensiero »: il che significava ateismo legalmente insegnato, con tutte quelle conseguenze, che dall'ateismo applicato colla logica del libero pensiero, derivano nelle relazioni morali e sociali di ciascun uomo cogli altri; non eccettuate le pratiche del petrolio e della dinamite.

Or l'ateismo, chi non lo sa? è la religione del socialismo. Il sistema religioso che parte dal principio negativo: *Dio non è*, termina poi nell'ultimo principio positivo del suo corrispondente sistema morale: *La proprietà è un furto*. D'indi viene tutto il resto, come ben disse il deputato Odescalchi nella Camera di Montecitorio l'11 marzo dell'anno trascorso. « Il socialismo rivoluzionario, nella sua formola ultima e più divulgata in Italia e Spagna, è affermativamente ateo... afferma l'anarchia... i suoi adepti lavorano all'universale distruzione, col petrolio e colla dinamite, sperandone poi un'ignota ricostruzione [2]. »

Ed ecco mostrato come la scuola *laicizzata* dal nazionalismo liberale prepari la plebe, anche delle campagne, cui la scuola divelse Dio dal cuore, a cercare un sollievo alle sue miserie nelle braccia delle sètte socialistiche, promettitrici di una legge agraria, che alla borghesia rivoluzionaria faccia pagar lo scotto della sua impresa per la *redenzione* dell'Italia.

Vedremo, in un altro articolo, se e quali rimedii sopravvanzino tuttora fra di noi ad una calamità sì esiziale.

[1] Ivi, pagg. 1590-91.
[2] *Atti uffic.* pag. 12,764.

COMMENTARIO DELL'ENCICLICA
IMMORTALE DEI[1]

VI.

Roma e la Chiesa di Gesù Cristo

Leone XIII in una nobilissima pennellata presenta la Chiesa quale dovrebbe essere nella Società Cristiana. A rendere popolari i concetti dell'augusto Pontefice noi ora gl'incarneremo nel fatto storico. Ma innanzi tutto richiamiamo alla memoria la spiegazione che fece il Profeta Daniele della visione di Nabucodonosor. Quattro imperi dovevano succedersi, innalzandosi l'uno sopra le macerie dell'altro: e, dopo il quarto, un quinto aveva da esordire, non per umana potenza, ma suscitato da Dio stesso sulle ruine dei precedenti, e sarebbe durato in eterno. I commentatori hanno per cosa evidente che i vaticinati imperii fossero: Il primo, quello dei Babilonesi, che fu rovesciato dai Persiani: il secondo, quello dei Persiani distrutto dai Greci; il terzo, quello dei Greci distrutto dai Romani; il quarto, quello dei Romani conquistato dal Regno di Cristo, il quale conta oggimai più di diciotto secoli di esistenza, e innanzi alla fede dei credenti e innanzi ancora alla ragione dei pensatori, ha tutti i caratteri d'intrinseca immortalità. Questo Regno di Cristo è la Chiesa cattolica, apostolica romana, il cui centro è Roma, in cui risiede qual capo, che tiene il luogo di Gesù Cristo, il Papa.

Osserviamo come ciò avvenne. Roma la città che fu detta dai pagani per un certo tal quale istinto inconscio del futuro, la città eterna (appellazione non mai concessa a veruna città) ebbe Romolo a fondatore. Retta nei primi tempi dai re, si tramutò

[1] Vedi quad. 857 pag. 525-539 del volume precedente.

in Repubblica, quindi in Imperio. L'indole del romano è acutezza e vastità d'ingegno, lealtà, tenacità di propositi, amore di gloria, generosità di cuore, ed una costanza nelle imprese, che ad altri può sembrare tal fiata temerità e pertinacia. I suoi difetti, inseparabili dalle umane perfezioni, non sono maggiori di qualsiasi altro popolo della terra. Mette bene recare qui il panegirico che fa dei romani lo scrittore inspirato dei Maccabei. La versione è del Martini.

« Allora Giuda ebbe contezza de' Romani, e come essi aveano gran possanza, e si prestavano a tutto quello ch'era lor domandato, e che con tutti quelli che si erano rivolti verso di loro avean fermata amicizia, e che erano grandemente potenti. E sentì parlare delle loro guerre e delle azioni grandi fatte da loro nella Galazia, di cui eransi renduti padroni, e l'avean soggetta al tributo. E quante grandi cose aveano operato nella Spagna, e come avean ridotte in lor potere quelle miniere di argento e d'oro, e avean conquistato tutto quel paese col consiglio e colla pazienza. E aveano assoggettati dei paesi grandemente remoti, e sconfitti de' re, che si erano mossi contro di loro dagli ultimi confini del mondo, e gli aveano totalmente abbattuti; e che tutti gli altri pagavano ad essi tributo ogni anno: e che avean vinto in battaglia e soggiogato Filippo e Perseo re de' Cethei, e gli altri che avean prese le armi contro di loro: e che Antioco il grande re di Asia, il quale era venuto a battaglia con essi, avendo centoventi elefanti e cavalleria e cocchi con un grandissimo esercito, era stato sconfitto da loro. E come lo ebber vivo in loro potere, e gli ordinarono che dovesse pagare egli e i suoi successori nel regno un forte tributo, e desse ostaggio secondo il convenuto. E il paese degl'Indiani e i Medi e i Lidi, ottime province, le quali conquistate da essi le donarono al re Eumene. E come quelli della Grecia fecer disegno di andare ad abbatterli, ed eglino lo seppero, e mandarono contro di essi un condottiere, e venner con essi alle mani, e ne fecero strage, e si menarono in ischiavitù le loro mogli e i figliuoli, e diedero il sacco al loro paese, e conquistarono le loro terre, e gettarono per terra le loro mura, e li ridussero in servitù, come sono

anche in oggi. E come desolarono e ridussero in loro potere gli altri regni e le isole, le quali una volta avean prese le armi contro di loro. Ma co' loro amici e con quelli che si fidavan di loro, mantenevan l'amicizia: e che si eran fatti padroni dei regni vicini e dei lontani, perchè erano temuti da tutti quelli, tra i quali giungeva la fama di essi. E che regnavano quelli, ai quali volevano dare aiuto per giungere al regno; e scacciavano dal trono quei, che volevano; e che si erano sommamente ingranditi. E che con tutto questo nessuno portava il diadema, nè veste di porpora, per grandeggiare. E aveano formato un senato, e ogni giorno consultavano trecento venti persone, le quali ponderavano gli affari del popolo per far fare quello che era conveniente. E ogni anno conferiscono la loro magistratura ad un uomo, affinchè governi lo stato loro, e tutti obbediscono a un solo, e non v'è invidia, nè gelosia tra loro [1]. » Ecco qual era

[1] Cap. VIII. Lib. I. « Et audivit Iudas nomen Romanorum, quia sunt potentes viribus, et acquiescunt ad omnia quae postulantur ab eis; et quicumque accesserunt ad eos, statuerunt cum eis amicitias, et quia sunt potentes viribus. Et audierunt praelia eorum et virtutes bonas, quas fecerunt in Galatia, quia obtinuerunt eos, et duxerunt sub tributum. Et quanta fecerunt in regione Hispaniae, et quod in potestatem redegerunt metalla argenti et auri, quae illic sunt et possederunt omnem locum consilio suo, et patientia. Locaque, quae longe erant valde ab eis, et reges qui supervenerant eis ab extremis terrae, contriverunt, et percusserunt eos plaga magna: ceteri autem dant eis tributum omnibus annis. Et Philippum et Persen Cehteorum regem et ceteros qui adversus eos arma tulerant, contriverunt in bello et obtinuerunt eos. Et Antiochum magnum regem Asiae, qui eis pugnam intulerat habens centum viginti elephantos et equitatum et currus et exercitum magnum valde, contritum ab eis. Et quia ceperunt eum vivum et statuerunt ei, ut daret ipse et qui regnarent post ipsum, tributum magnum, et daret obsides et constitutum. Et regionem Indorum et Medos et Lydos, de optimis regionibus eorum; et acceptas eas ab eis, dederunt Eumeni regi. Et quia qui erant apud Helladam, voluerunt ire et tollere eos: et innotuit sermo his, et miserunt ad eos ducem unum, et pugnaverunt contra illos, et ceciderunt ex eis multi, et captivas duxerunt uxores eorum et filios et diripuerunt eos et terram eorum possederunt et dextruxerunt muros eorum et in servitutem illos redigerunt usque in hunc diem. Et residua regna et insulas, quae aliquando restiterant illis, exterminaverunt et in potestatem adegerunt: cum amicis autem suis et qui in ipsis requiem habebant, conservaverunt amicitiam: et obtinuerunt regna, quae erant proxima et quae erant longe: quia quicunque audiebant nomen eorum, timebant eos, quibus vero vellent auxilio esse ut regnarent, regnabant, quos autem vellent regno deturbabant et exaltati sunt valde. Et in omnibus istis nemo

Roma destinata alla più grande missione, cui Dio abbia destinato un popolo.

Cessata la repubblica, sotto Ottaviano Augusto fu inaugurato l'Impero Romano. Tutto il mondo era in pace, quando il Verbo divino unitosi alla natura umana nel seno della Vergine Maria in Nazaret, nacque da lei in Betlemme di Giuda e gli fu dato, per divina rivelazione, il nome di Salvatore o Gesù. Gesù costituì la sua Chiesa, mettendole a capo, come suo Vicario, san Pietro, quindi sulla croce offerse sè stesso vittima di espiazione per tutto il genere umano. Gesù era il vaticinato e l'aspettato Messia; ma il popolo ebreo, continuatamente inchinato alla terra, male interpretando i vaticinii divini si raffigurava il Messia solo quale apportatore di dovizie e di glorie terrene, non quale maestro di soprannaturali virtù, e quale vittima pura e divina per la redenzione del genere umano.

Gerusalemme ebbe il cuore indurato sotto la missione divina di Gesù Cristo, ed, oltre l'averlo confitto in croce, perseguitò a morte i suoi apostoli e i suoi discepoli e volle esterminare la sua Chiesa. Allora il popolo ebreo fu da Dio reietto; Roma, nel destino di Dio, fu surrogata a Gerusalemme e quella dominazione sopra tutte le genti, ch'era a Gerusalemme vaticinata, fu trasferita a Roma.

Gli Apostoli scotendo la polvere dai loro calzari e voltando le spalle al popolo ebreo proruppero in quella grande sentenza di condanna per esso, e di gloria e di gioia pei gentili. « A voi si doveva da prima annunziare il verbo di Dio: ma dacchè voi lo rigettate, e da per voi stessi vi giudicate indegni dell'eterna vita, ecco che ci rivolgiamo ai gentili. È Dio che ci ha comandato così. Io ti ho destinato luce delle genti, a ciò che tu sia a salute fino all'estremo confine della terra. I gentili udendo queste cose godettero, e glorificavano il verbo del Signore:

portabat diadema, nec induebatur purpura ut magnificaretur in ea. Et quia curiam fecerunt sibi, et quotidie consulebant trecentos viginti, consilium agentes semper de multitudine, ut quae digna sunt, gerant. Et committunt uni homini magistratum suum per singulos annos dominari universae terrae suae et omnes obediunt uni, et non est invidia, neque zelus inter eos. »

e tutti quelli ch'erano preordinati alla vita eterna credettero [1]. »
Il vicario di Gesù Cristo, Pietro capo visibile della Chiesa, illuminato dallo spirito del Signore mosse alla volta di Roma ed entratovi, la stabilì a sede dell'universale episcopato suo e dei suoi successori in perpetuo.

L'Imperatore Romano avrebbe dovuto prostrarsi a piedi di Pietro, esultare per la fatta elezione di Roma, e invitare il popolo a distruggere gl'idoli e ad abbandonare la superstizione abbominevole ond'era turpemente allacciato. Tutt'altro! Incominciò in Roma una sanguinosa lotta contro Gesù Cristo e la sua Chiesa, spietate carneficine, orribili oppressioni, incredibili ingiustizie. Le carceri empieronsi di cristiani, gli anfiteatri echeggiavano di clamori al vederli a migliaia dilacerati dalle fiere, i carnefici rimanevano spossati innanzi alla costanza dei martiri di ogni età, d'ambi i sessi, di ogni condizione. Paolo ebbe tronco il capo nella via ostiense. Pietro fu crocefisso sopra il Gianicolo. E se vero è ciò che affermano gravi scrittori [2], cioè che Noè sia il Giano ch'ebbe culto nella sola Roma, e che sia stato sepolto in quel colle Gianicolo che da lui prese questo nome, si dovrebbe dire che, con ammirabile disposizione della divina provvidenza, Dio fece sì che il Vicario del Redentore del mondo per cui a tutto il genere umano si offria la vita nell'ordine soprannaturale, là fosse estinto dove ebbe tomba colui dal quale nell'ordine naturale ebbe vita tutto il genere umano

[1] Vobis oportebat primum loqui verbum Dei: sed quoniam repellitis illud, et indignos vos iudicatis aeternae vitae, ecce convertimur ad gentes. Sic enim praecepit nobis Dominus. Posui te in lumen gentium ut sis in salutem usque ad extremum terrae. Audientes autem gentes gavisae sunt, et glorificabant verbum Domini: et crediderunt quotquot erant praeordinati ad vitam aeternam. *Act. Apost.* XIII.

[2] Veggasi l'eruditissima opera di Scipione Sgambato della Compagnia di Gesù. Archivium veteris testamenti Libri tres. Neapoli 1703. Liber I, Titulus XVI. Noè. Ciò che dice quest'autore ed altri, si può ridurre al seguente sillogismo. Il Giano de' Romani è il Noè Biblico: ma il Giano dei Romani navigò verso l'Italia e fu sepolto nel Gianicolo: dunque il Noè Biblico navigò verso l'Italia e nel Gianicolo fu sepolto. Le prove della maggiore sono fortissime e rispettabilissime le autorità recate per essa del Cornelio a Lapide, di Natale Alessandro, dell'Uezio, del Vossio ecc Anche le prove della minore non sono dispregevoli, ma gravi. Per la qual cosa tale opinione non si può, a nostro avviso, dire spregevole non che assurda.

dopo l'universale diluvio. L'arca di Noè simboleggiava la Chiesa, e di questa il nocchiero, raffigurato in quello, era Pietro.

Se noi consideriamo i fatti, dobbiam dire che non fu tutta Roma che respinse la fede in Gesù Cristo, ma una fazione capitanata da sozzi tiranni, in gran parte stranieri, e che anzi per lo contrario innumerevoli romani piegarono docili la fronte alla predicazione di Pietro e soffrirono glorioso martirio per la sua difesa. Quindi possiam dire invece che la parte più eletta di Roma si convertì a Cristo, e le testimonianze dei primi Padri della Chiesa e la moltitudine tragrande dei loculi delle catacombe romane assai bene ci ammaestrano della grandezza, del fervore, della nobiltà della Chiesa Romana primitiva. Ma sopra ogni testimonianza va quella dell'apostolo Paolo che scrivendo a' Romani convertiti a Cristo da san Pietro, fa della lor fede quel sublime elogio « la vostra fede è annunciata in tutto il mondo » *fides vestra annuntiatur in universo mundo* (c. I, 8). Que' romani che non abbracciarono allora il cristianesimo erano in vero colpevoli, ma rispetto agli ebrei, militava per essi, direm così, una circostanza attenuante, cioè che non erano i Romani i depositarii dei libri ispirati da Dio, nei quali, per filo e per segno era tutto indicato ciò che riguarda la caduta dell'uomo, la redenzione del genere umano, le promesse del Messia, la sua dignità divina, il tempo il luogo e tutte le circostanze della sua vita e della sua morte. Gli ebrei erano cotesti depositarii. Laonde al ripudio che fecero gli Ebrei del Messia e della divina parola dagli apostoli predicata, cessarono di essere il popolo eletto, e sopra essi piombarono tutte quelle sciagure che pur erano nei predetti libri vaticinate. Ma a cagione della persecuzione contro i seguaci di Cristo sollevatasi in Roma, Dio non ebbe reietta questa città, bensì la ordinò di fatto a quella gloria che sarebbe stata riservata a Gerusalemme se non fosse stata ricalcitrante, e così non avesse colmato il calice delle sue prevaricazioni e dell'ira di Dio. Nel cuore di Gesù Cristo si vide la lotta tra l'amore che portava alla sua prediletta città e la giustizia che ne richiedeva il ripudio e lo sterminio, quando, pur piangendo, le fe' il pauroso vaticinio. « Avvicinandosi alla città, rimirandola

pianse sopra di lei e disse: o se conoscessi anche tu, e in questo giorno, quello che importa al tuo bene! ma ora questo è a tuoi occhi celato. Conciossiachè verrà per te il tempo, quando i tuoi nemici ti circonderanno di trincera, e ti serreranno all'intorno, e ti stringeranno per ogni parte, e cacceranno per terra te e i tuoi figliuoli con te, e non lasceranno in te pietra sopra pietra: perchè non hai conosciuto il tempo della visita a te fatta[1]. » La divina provvidenza prese per mano Tito figlio dell'Imperatore Vespasiano lo condusse in Palestina, e gli diè l'ufficio di compiere la terribile predizione. Gerusalemme fu eguagliata al suolo, combusto il tempio, il popolo ebreo fatto cattivo e disperso per tutto il mondo. L'arco di Tito nel fôro romano offre eterna testimonianza della divina giustissima vendetta. Così pagò e paga il popolo maledetto quel *sanguis eius super nos et super filios nostros*, come sublimemente cantò il Manzoni:

E quel sangue dai padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade
Che mutata d'etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non l'ha.

Ma l'eroica virtù dei cristiani fece traboccare le bilance della divina misericordia in favore dei martiri; di questi fu la vittoria e la sconfitta dei tiranni che furono tutti atrocemente puniti. Dio manifestò a Costantino la Croce con queste parole: *In hoc signo vinces;* e l'esercito di Costantino seguendo il labaro della croce, che negli scudi era pure incisa, sconfisse Massenzio alle porte di Roma sulla sponda del Tevere al Ponte Milvio.

Qui comincia un'epoca novella. Spezzati gli eculei, rotte le scuri, prosciolti i prigioni, cerchi i carnefici, carichi di ceppi i complici con Massenzio nella iniqua persecuzione. Fu inalzato un

[1] « Et ut appropinquavit videns civitatem flevit super illam dicens: quia si cognovisses et tu, et quidem in hac die tua, quae ad pacem tibi: nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis. Quia venient dies in te, et circumdabunt te inimici tui vallo: et circumdabunt te, et coangustabunt te undique: Et ad terram prosternent et filios tuos qui in te sunt, et non relinquent in te lapidem super lapidem; eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae. Luc. 19.

arco marmoreo a Costantino, nel quale ancor leggiamo che la vittoria si dovette ad uno straordinario concorso della divinità, e implicitamente è così confermata l'apparizione della luminosa Croce e delle cifre misteriose. La Chiesa esce dalle catacombe. Ella si mostra cospicua nella sua grandezza e nella sua forza. Costantino le dà la libertà di cui abbisognava, ne riconosce la divina origine, e piega le auguste spalle a portare le prime pietre che serviranno per fondamento al Tempio eretto in onore del primo Vicario di Gesù Cristo, là in quel luogo dove Nerone ebbro di lascivie e di sangue facea abbruciare impegolati i cristiani, per diradare le tenebre dei suoi orti vaticani. Suscitò pure Costantino le Basiliche del Laterano, dei Santi Apostoli, quella di Santa Croce ed altre.

Se non che fin dal primo suo manifestarsi pubblicamente la Chiesa Romana apparve quella società *perfetta* ch'è per volere di Gesù Cristo, e quale la dipinge Leone XIII nelle seguenti parole: « Così il governo dell'umana famiglia Iddio lo volle compartito tra due potestà, che sono la Ecclesiastica e la civile, l'una delle quali sovraintendesse alle cose divine, l'altra alle terrene. Ambedue sono supreme, ciascuna nel suo ordine, hanno amendue i loro proprii limiti entro cui contenersi, segnati dalla natura e dal fine proprio di ciascuna: di che intorno ad esse viene a descriversi come una sfera, entro la quale ciascuna dispone *iure proprio*. Ma poichè uno e medesimo è il soggetto di ambedue le potestà, e potendo una medesima cosa, quantunque sotto ragione ed aspetto differente, appartenere alla giurisdizione dell'una e dell'altra, la divina Provvidenza che le ha stabilite ambedue, deve pure averle ordinate convenientemente fra loro. *E quelle (potestà), che sono, son da Dio ordinate.* Il che se non fosse, sorgerebbero spesso occasioni di contese e conflitti, e non di rado l'uomo sarebbe costretto di rimanere in forse, come chi si trova in un bivio, e penosamente incerto circa il partito da prendere, posto egli come sarebbe fra le contrarie disposizioni di due autorità, alle quali non può in coscienza ricusare di obbedire. Or questo ripugna in sommo grado che si pensi della sapienza e bontà di Dio, il quale eziandio nell'ordine fisico, che

pure è tanto inferiore, accordò tra loro le forze naturali e le loro leggi, con tanta soavità di arte e con una cotale armonia che nessuna di esse è d'impedimento alle altre, e tutte insieme cospirano concordemente e con acconcia maniera allo scopo finale del mondo. »

E questo si vide tosto che la Chiesa gittati i ceppi apparve società perfetta, con fine proprio, dispositrice dei mezzi acconci al fine medesimo, retta da un solo indipendente e supremo monarca, il Papa Vescovo di Roma. Imperocchè Costantino compresa la perfetta natura della Chiesa, non si oppose alla suprema papale autorità, ma le leggi del successore di Pietro volle che fossero rispettate, fortificandole con proprie leggi. Comandò che si santificassero le feste cristiane, che le sentenze dei vescovi fossero ferme e indiscutibili da ogni potestà laicale; dispensò il clero dalla milizia e dagli ufficii dei laici; riconobbe il diritto nella Chiesa di possedere beni stabili e territorii, ed egli stesso dotò con munificenza da Cesare le basiliche da sè costrutte, e parecchie di queste dotazioni tramezzo alle vicissitudini ed alle guerre di tanti secoli, rimasero superstiti fino a giorni nostri. Costantino riconobbe essere il Papa la mente e il cuore dell'Imperio Romano, sè essere il braccio; riconobbe l'inferiorità della civile autorità innanzi all'autorità divina della Chiesa; e se talvolta meritò dagli storici, imparziali in tale proposito, qualche rimprovero, si fu perchè volea servire al bene della Chiesa un po' di proprio senno e alquanto più là di quei limiti che dal dovere e dalla obbedienza gli erano designati. Non mai cadde nell'assurdo principio che ora vuolsi porre a regola delle relazioni tra Chiesa e Stato, cioè che la Chiesa sia una società subalterna allo Stato o che lo Stato debba considerarsi indipendente dalle sue leggi.

A'tempi di Costantino l'Impero Romano cominciò ad essere Società Cristiana e ad esprimere in sè quei caratteri che ci delineò Leone XIII con tanta saggezza in questa stupenda Enciclica. Fino a quell'epoca l'Impero Romano era a guisa di un corpo vivente di sola vita vegetativa e sensitiva siccome è un bruto; materialmente cresceva e in quanto a delizie del senso

non era forse men progredito di quello che ora sia la moderna società, come ne fanno fede le storie e le reliquie delle pagane mollezze che sono rimase nelle città vetuste. Mancava in esso Imperio il principio superiore che nell'uomo è la parte razionale. Questo principio superiore glielo recò la Chiesa, e però l'impero Romano solo ai tempi di Costantino incominciò ad avere vera civiltà *umana*, mentre prima, sotto le parvenze di civiltà, era potente sì, superbo sì, lussureggiante sì, ma sostanzialmente barbaro.

A quei giorni, dopo che Costantino vittorioso per la croce, avea proclamato quel *Christus imperat*, dalla Chiesa, nella quale sola poteva germogliare l'albero della scienza vera e pura, pullularono tosto que' grandi maestri di sapere che illuminarono il mondo con meravigliosa luce, tra' quali come stelle di prima grandezza rifulsero ben presto Atanasio, Ilario, Efrem, i due Cirilli il Gerosolimitano e l'Alessandrino, Epifanio, Basilio, Gregorio Nisseno, Gregorio Nazianzeno, Crisostomo, Girolamo, Antonio, Agostino ed altri. Allora nacquero i grandi ordini monastici nel cui seno ebbero vitale nutrimento, nei secoli successivi, la pietà, le arti, le scienze, la letteratura. Allora si raunarono i Concilii di Nicea e di Costantinopoli che aprirono la serie dei Concilii generali e particolari di Roma e di tutto l'orbe cattolico; i quali Concilii furono sempre le auguste assemblee dei più sapienti di ogni tempo, che tornarono a sommo vantaggio della Chiesa e ad utilità tragrande dei popoli.

Quella solenne dichiarazione, *Christus imperat*, di Costantino, fu per lo sterminato popolo dei pagani come la voce di Ezechiello, quando ad una sconfinata moltitudine di cadaveri gridò: *ossa arida audite verbum Domini:* e alla voce del Signore si rimpolparono quelle ossa, si vestirono di belle fattezze, di forme gagliarde a guisa di un immenso esercito schierato a battaglia. La Società principiò ad essere umana perchè incominciò ad essere cristiana. E certo per l'immensa gloria che recò Costantino all'Italia e al mondo, era egli non solo meritevole del nobile monumento che torreggia a piè del Palatino, ma che altro se ne ergesse più maestoso assai di quello che vuolsi ora ad altri ergere in Campidoglio per secondare specialmente i voti di coloro

che vorrebbero annientata l'opera di Costantino, e tolta dal corpo della società l'anima vivificatrice per rifarla pagana, atea, cadavere. Ma il *Christus imperat* di Costantino sta scolpito nell'eterno granito dell'Obelisco neroniano che sta innanzi alla Basilica di Pietro. Cotesto *Christus imperat* ha il sigillo di Dio nè si può cancellare. Contro quel marmo si romperanno le fronti di coloro che vogliono cozzare contro il destino di Dio, come l'onda dei secoli tumultuosi s'infrange alla inconcussa sua base.

Allorchè spunta sull'orizzonte il Sole nella schietta sua luce, la luna che prima, della comparsa di quello, risplendeva bella nel firmamento e parea la regina tra gli astri all'occhio corporeo nostro minori, impallidisce, pure restando visibile. Nessuno più la degna di un guardo. In simile maniera all'apparire pubblicamente in Roma del Vicario di Gesù Cristo nella pienezza della sua autorità, Costantino s'avvide che il suo proprio splendore scemava. Sia pure che non cedesse con sovrano chirografo la città di Roma al Papa, ma resta fermo che, per conservare cotesto splendore, egli non fu nè empio nè pazzo da ribellarsi al Papa medesimo o da menomarne l'autorità e la libertà, ma giudicò che Roma era angusta per essere la sede delle due supreme autorità. Eppure la Roma odierna innanzi alla Roma di Costantino popolata da parecchi milioni di uomini, è a guisa di un viburno di fronte a un cipresso, per adoperare il paragone usato da Virgilio tra Roma e l'altre città de' suoi tempi.

Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes,
Quantum lenta solent inter viburna cupressi (Ecl. 1).

Non possono disconoscere la verità di questa affermazione coloro che si assisero per poco sopra gli augusti ruderi della Roma pagana, e con equa mente calcolarono la immensa grandezza di quel colosso dal quale furono divulsi e dal dente edace dei secoli contriti.

Costantino edifica una città tutta cristiana senz'ombra di paganesimo, le dà il proprio nome e la costituisce capitale dell'Impero Romano. Costantino sul Bosforo fu ed è il sublime oggetto dei profondi pensatori politici. Cotesto imperatore vittorioso in

tutte le sue guerre, onusto di allori e risplendente di gloria, innanzi al dilemma; o il Papa o l'Imperatore deve abbandonare Roma; conchiuse, non il Papa che per divino volere è Vescovo di Roma, a cui Dio ha promessa successione fino alla fine dei tempi; ma l'Imperatore trasporti lontano il suo trono. E s'avviò a Bisanzio. Da quell'epoca naturalmente e per un avvicendarsi di fatti ordinati e governati in sapientissimo modo dalla mano di Dio, il Papa incominciò ad avere ed esercitare un'autorità che non poteva competere a suddito, e a poco a poco apparve sovrano. Così si compiè la destinazione di Roma fissa nei divini decreti, come disse Dante in que' versi non mai abbastanza ripetuti.

Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U'siede il successor del maggior Piero (*Inf.* II).

E questo ci viene indicato da Leone XIII in quelle parole della Enciclica: « Nè certo è da credere, che senza speciale consiglio di Provvidenza questa suprema potestà fosse munita di un *principato civile*, sicurissimo riparo alla sua indipendenza. » E stoltamente fanno certi commentatori del divino poeta quando per mostrare che esso era avverso al *principato civile* dei papi adducono que' noti versi:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre! (*Inf.* 19).

Imperocchè Dante qui e in simili luoghi non disapprova il principato civile dei Papi, il quale anzi ammette entro i limiti di Stato particolare; come altrove si è dimostrato ad evidenza in questo stesso nostro Periodico, dandosi, dei testi che si recano in contrario, con rigorosa esegesi, la vera significazione. Ciò che si può dire si è, che egli condanna l'operato di alcuni Papi: nè qui vogliamo entrare a discutere se, in così fatto giudizio pratico, Dante prendesse abbaglio od altrimenti. Che anzi l'acuto poeta cui stava a cuore sommamente la proprietà delle voci, adoperò

consigliatamente la parola *matre*, che indica una causa la quale è univoca nella specie, ma equivoca nella qualità degli individui che genera, e perciò ne può dare di tristi e di buoni. Similmente da *quella dote*, nel concetto di Dante avviene che i Papi sieno sovrani, ma essa dote non è causa determinata a produrre sovrani tristi come che gli possa produrre tali e nel concetto di Dante gli abbia prodotti. Quando il bene compensa il male, si può ben porre la causa produttrice del bene, questo intendendo, comechè *per accidens* ne venga alle volte un qualche male dalla causa medesima. Questo è il criterio che in pratica usiamo continuatamente, e secondo tale criterio vuolsi prendere la *dote* di Costantino, alla quale Dante accenna.

Di certo egualmente peccano, perchè danno negli estremi, coloro che affermano essere il principato civile dei Papi *essenziale* alla Chiesa, e coloro che affermano essere incompatibile colla papale spirituale autorità. Imperocchè contro i primi v'è il fatto che nei primi secoli senza principato pontificio la Chiesa pur esisteva, nè potè esistere senza la sua compiuta essenza: contro i secondi v'è il fatto che per un quattordici secoli i Papi l'ebbero, e in questo spazio di tempo abbastanza lungo, cioè più lungo della durata di tutte le monarchie d'Europa, più furono per la Chiesa i vantaggi che i danni. Tra i vantaggi evvi quello potissimo accennato da Leone XIII della indipendenza, *evidente* a tutti i sovrani e i popoli, ch'è necessaria al carattere di Vicario di Gesù Cristo, vescovo e padre universale di tutti i popoli e di tutti i re, quantunque di costumi diversi e contrarii e in guerra tra loro. Per la qual cosa dall'Episcopato cattolico fu cotesto principato, nelle presenti circostanze, giudicato necessario al ben essere della Chiesa.

Che se sopra i fatti storici di tanti secoli vuolsi adoperare, ed è un dovere adoperarlo, l'argomento potissimo della universale induzione, e se si voglia discorrere coi principii suggeritici dalla provvidenza divina rispetto alla Chiesa, è pur mestieri confessare che Iddio saprà bene trovar modo di ridare al Papa questo *sicurissimo riparo della sua indipendenza*, ch'è il principato civile, o tosto o tardi. Per la qual cosa, posto che ad ogni modo

si fosse voluta l'unità statuale dell'Italia, avrebbono fatto assai meglio, nel loro stesso interesse, coloro che furono a capo del Governo italiano negli anni passati, ad imitare il gran Costantino, il quale creò una nuova capitale dell'Impero, e in essa collocò la sua sede. L'unità d'Italia sarebbe rimasa intera, perchè come non la toglie la iattura di Nizza, del Ticino, di Trento, della Corsica, di Malta, di Trieste e di quel suolo al di sopra del

Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna (*Inf.* IX)

così dal piccolo principato del Papa non sarebbe stata distrutta, ma sarebbe stata assicurata per secoli la patria indipendenza; e per l'unione colla somma e suprema autorità morale dominatrice in tutta la terra, sarebbe cresciuta la gloria civile e la forza militare della nazione. Già si sa ch'è fine politica incontrare, qualora fosse uopo, un qualche sacrificio per allontanare pericoli e danni gravissimi, come che sieno solo probabili non che moralmente certi. A capir ciò non è mestieri essere gran pensatore, basta avere un dozzinale cervello. Ma questo forse non l'ebbero i creatori dell'italica indipendenza? È impossibile! Per lo che è giuoco forza il dire, o che intendono solamente la distruzione del Papato (voto da sciocchi che non discorrono nè coi fatti nè coi principii di ragione) e a questo scopo sacrificano l'avvenire della patria; o che puerilmente si lasciano trascinare da una fittizia pubblica opinione che vociferando altro non sa ripetere che frasi vuote di ogni significazione assennata sulla necessità che Roma sia capitale d'Italia.

Eppure non si fa altro che lamentarsi della insalubrità del suolo romano, e per più mesi di estate la si lascia deserta. Che più? A questi giorni medesimi, perchè alcuni tedeschi strepitarono contro la devastazione della Roma storica, della Roma papale, dai giornali liberaleschi italiani pur si dice che sarebbe stato meglio creare altrove una capitale d'Italia, per lasciar Roma colle sue storiche vetuste fattezze. Per questo motivo sì! e per assicurarsi l'avvenire tranquillo, prospero e grande, no! È questa la logica dei nostri tempi, è questa la sapienza dei nostri barbassori.

Ma per chiudere quest' articolo torniamo al punto d' onde abbiam preso le mosse, cioè al fatto storico che fu iniziato da Costantino e che da sedici secoli dura fino a dì nostri. Egli riconobbe, rispetto alla Chiesa, la volontà di Gesù Cristo e la dottrina da questo espressa nel Vangelo. La Chiesa è società nel suo ordine perfetto e indipendente dalla civile società, comechè i suoi sudditi pure appartengano alle società civili. La civile società, coi suoi capi, coi suoi re, coi suoi imperatori ha il dovere di essere o diventarle figlia, com' ella ha il diritto di esserle madre. Quella deve rispettare la Chiesa, deve difenderla, deve amarla. Come la perfezione del mondo fisico consiste nella sua corrispondenza, quale esemplato, alle idee divine archetipe; così il mondo morale tanto più sarà perfetto quanto più corrisponderà alla norma della moralità che sta nella legge naturale, e nella legge divina lasciataci da Gesù Cristo. Laonde lo sperare che si fa un perfetto assestamento dell' umana famiglia prescindendo dalla Chiesa e contro la Chiesa è uno sperare vano; cagione di una fatale irresolutezza nel prendere que' consigli che sono della massima rilevanza. Degl' immensi disastri sociali che si preparano e sono forse imminenti sopra chi cadrà la responsabilità tutta quanta? Spartaco alla testa di milioni di disperati, legittima prole del progresso pagano, rialza furibondo la testa. Già nella Francia e nel Belgio è incominciata la selvaggia lotta. Invano è sperare di avere tra' potenti della corrotta Europa un Crasso, che annienti quell' esercito sterminato. Altro non resta che tutti i Re della terra e che tutti i governi, esclamando o Papa o Morte, implorino da Leone XIII il labaro di Costantino. Sopra questo c' è la croce col motto *In hoc signo vinces:* perchè solo dalla croce deriva la carità e la pazienza onde il socialismo può essere divelto dall' ime radici. Meglio è buttarsi a' piè di Leone XIII ch' essere schiacciato sotto i ruderi della società distrutta.

UN NUOVO LIBRO SUL *SILLABO*[1]

L'Abbate Bosseboeuf, ormai già noto ai nostri lettori, da bu critico e da vero cattolico sente la necessità di bussare ad un'alt porta[2] per avere una spiegazione del Sillabo più esatta di quel che ne diano i supposti *fideisti*. Noi, a dir vero, abbiam lascia di parlare dei cinque che egli chiama « Préjugés », e sono con altrettanti punti la cui considerazione basterà sola per rende sospetta la « interpetrazione fideista[3]. » Non potevamo notar tut nè v'era bisogno dopo il già detto: imperocchè al primo e secon punto (cioè: lo spirito di passione e la stretta parentela col ra calismo[4]) si saprà omai dar il suo giusto peso. Nel terzo dice: *Q ne sait que, après ses Prédécesseurs, Pie IX a été quelque tem* — on l'a empêché de l'être plus longtemps — *le Promote acclamé et vénéré des libres institutions, en ce qu'elles peuve avoir de raisonnable et de chrétien*[5]? Dunque il Santo Pontef fu trascinato a riprovare ciò che nelle *libres institutions* v'ha ragionevole e di cristiano! L'assennato lettore non abbisogna c noi ci fermiamo a far commenti; meno male però che il gnor Abbate ha avuto la delicatezza di aspettare la morte di venerato Pontefice per parlare di lui in tal modo! — Il quinto n sfuggirà alle nostre considerazioni quando esamineremo più ta la dottrina sul valore dommatico del Sillabo. Il quarto finalment

[1] Vedi quad. 858, pagg. 651-666 del Vol. precedente.

[2] Pag. 68.

[3] Pag. 64.

[4] *La passion, l'entrainement, l'exagération... L'accord qui existe entre jugement du fidéisme et celui du radicalisme: identité de conclusions presque toute la ligne* pag. 64-65.

[5] Pag. 65.

[6] *L'absence des principes clairs et précis que réclame la critique, et notions préliminaires d'exégèse, indispensables pour comprendre et expliq exactement les textes.* Pag. 66.

ci spiace il dirlo, sembra proprio, secondo noi, il giudizio da portarsi della spiegazione del Sillabo proposta dallo stesso Bosseboeuf: lo vedremo a suo luogo.

1° *Il Liberalismo.*

È il terzo contendente che vuole spiegare il Sillabo. Noi non possiamo tener dietro a quanto vien qui detto; dopo il tanto che s'è scritto e *pro* e *contra*, e si scrive tuttora del Liberalismo e delle sue molteplici forme, vi bisognerebbe ben altro che un semplice cenno in passando, per dirne adequatamente e giustamente, sfuggendo il pericolo di dar nel troppo o di rimanersi nel poco.

Il Bosseboeuf non è per certo fideista; sarà forse *liberale?* Nè punto nè poco: egli non lo fu mai nè ha veruna relazione con siffatta scuola[1]. Ciò non ostante non può nascondere la simpatia che ha per essa; ed il lettore, benchè non appartenga ai supposti fideisti, non potrà non restarne colpito, visto come egli abbia trattato quest'ultimi e di quali bei titoli gli abbia onorati. Il Liberalismo, secondo il Bosseboeuf, nè può dirsi sola ipotesi, nè sola tesi; è piuttosto *tesi-ipotesi*[2]. È *l'acceptation sincère et loyale d'un fait*[3], quale è lo *stato presente* della società, ammettendo con un esame e giudizio *à tour approbatif et restrictif* i diversi assiomi filosofici e sociali *qui sont la trame, l'ossature de nos institutions politiques*[4], e con ciò si distingue benissimo dal *liberalismo razionalistico*[5]. Vuol quindi chiamarsi piuttosto *thèse expérimentale*[6]. — È una asserzione dottrinale, matura, ponderata[7], *se garde de toute exagération fâcheuse, a ses racines dans le domaine de la pensée et des faits*[8]. Dall'attenta considerazione de'fatti, e dalla luce di principii della mente sa formare un *simbolo sociale*, appoggiato sui principii razionali e sulla conoscenza de'tempi presenti, considerati nelle loro *serie* ed *invincibili* aspirazioni[9], la cui *corona*, secondo il nostro Autore[10], è la sovranità del popolo con quel *suo diritto*... di cui parlammo nel precedente articolo, (vol. prec. pag. 664).

[1] Pag. 84. — [2] Pag. 74. — [3] Pag. 79. — [4] Pag. 72. — [5] Pag. 82.
[6] Pag. 79. — [7] Pag. 82. — [8] Pag. 82. — [9] Pag. 53. — [10] Pag. 72-73.

Gli addetti a questa scuola son *pieni* di *zelo, coscienziosi, pronti al sacrifizio, dotati d'eloquenza, d'una fede viva e luminosa, d'una lealtà* toute chevalerèsque, *crociati, nobili atleti,* ai quali fu dato di conoscere non sappiamo quali *decreti celesti,* di capire i *disegni* della Provvidenza riguardo alla Chiesa, e la *grazia* di secondarli [1]. Non vuolsi con ciò dire, continua, che non s'abbia presso di loro a *relever de temps à autre quelques errata,* anche riguardo a qualche punto dottrinale (p. 86), specialmente poi all'apparire del Sillabo (p. 88); ma ciò fu cosa *passeggiera.* Poverini! il timore che i nemici della Chiesa s'inasprissero sempre più, li commosse alquanto (p. 89)! A che pro malignar soverchio? *il faut voir là... les frayeurs d'enfants peinés de voir des misérables insulter et bafouer leur mère, et les angoisses de coeurs fidèles, auxquels il pesait d'entendre les blasphèmes et les outrages lancés contre l'Église* (p. 91). Oh, ci s'intenerisce il cuore! Del resto il signor Bosseboeuf ci presenta un bel modo d'interpretare in buona parte i *bei servigi* invero che il cattolicismo liberale rendeva alla Chiesa per rispetto al domma dell'Infallibilità del Papa, fino al tempo in cui questa venne solennemente definita dal Concilio Vaticano! Finchè si può trovar un modo di scusare i nostri fratelli, perchè non farlo? Per i malcapitati supposti fideisti questo modo non si trovò: pazienza! Ma meriterebbe d'esser tutto qui riportato quanto è detto a pag. 84; il nostro Abbate sente il bisogno di dare pieno sfogo alla sua eloquenza! È un *mare magnum* di elogi, in cui, secondo noi, ha fatto interamente naufragio quel suo SANS PARTI PRIS messo a titolo del suo libro, e che ispira all'inconscio lettore tanta fiducia; *mare magnum,* in cui corre gran pericolo d'affondare la logica stessa: perchè, diciamolo pure schiettamente, signor Abbate, si tratta di encomiare il Liberalismo, e si esaltano le virtù d'alcuni liberali, persone rispettabilissime quanto volete; ma non vi pare con tutto ciò che la questione sul Liberalismo rimanga *tale quale* era prima, nè più nè meno?

Pio IX, non sono ancora dieci anni, di quest'istesso mezzo termine si serviva per trarne la conclusione del tutto opposta:

[1] Pag. 77.

quamobrem nequimus non probare vos Syllabi Nostri *sententias propugnandas, explicandasque suscepisse, praesertim adversus Liberalismum quem dicunt catholicum, qui* CUM PLURIMOS *habeat* EX IPSIS HONESTIS ASSECLAS *et minus a vero recedere videatur, caeteris est* PERICULOSIOR, FACILIUSQUE *decipit incautos...* (Breve dell'11 dicembre 1876 spedito al signor Abbate Vernhet Direttore del giornale *Le Peuple*)[1]. Il signor Abbate Bosseboeuf non avrà a male se noi ci atteniamo al modo d'argomentare di Pio IX, piuttosto che al suo: e, notate strana coincidenza, si trattava proprio della *spiegazione* del Sillabo!

2° *Il Sillabo e l'Abbate Bosseboeuf; varii gradi di censure teologiche.*

Siamo alla seconda parte dell'opera ch'andiamo esaminando; è la maggiore, e quella che propriamente vuol dirsi *dottrinale;* in cui il signor Abbate darà il vero senso di ciascheduna delle proposizioni. È proprio il Sillabo, esso stesso, spiegato nè più nè meno di quello che richiegga la sana critica, la logica, la teologia, il gius: è la spiegazione *véritable du titre syllabaire*, e che a ragione può designarsi con dire *le Syllabus dans le Syllabus*[2].

L'autore adunque non soddisfatto neppure della spiegazione presentata dal *liberalismo cattolico*, nell'accingersi a proporre la sua ne sente tutta la difficoltà[3]; altro non desidera che far un po' di luce, sì che cessino tanti malintesi. Premette alcune osservazioni, vuoi generali, vuoi particolari sopra alcuni principii teologici intorno alle definizioni dommatiche e condanne d'errori e ai varii gradi delle *note teologiche*. Ciò va facendo con brevità, ed ordine, non sempre però con aggiustatezza di frasi. Fatto il caso che una proposizione sia *equivoca*[4], fa osservare che *le terme de condamnation est impropre. Il n'y a rien ici de condamné, ni dans la pensée, ni dans l'expression. Le Pape ne fait que signaler la phrase comme étant susceptible d'un mauvais sens, et pouvant induire en erreur. Elle est désignée comme ambiguë, captieuse, et rien de plus*[5]. Ciò

[1] Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie X, vol. I, pag. 234.
[2] Pref. XII. — [3] Pag. 93. — [4] Pag. 99. — [5] Pag. 109.

vuol dirsi troppo poco, chi consideri che il Santo Padre dando la nota di *equivoca* ad una proposizione, non solo la *denuncia* (signale, designe) come equivoca, ma di più la *riprova;* non determina il senso, è vero; ma *l'espressione* è *censurata* e *proscritta* in modo che non possa più essere usata da scrittore sensato e cattolico. L'*equivocare* dicesi propriamente della locuzione; chè intanto il senso si dice *equivoco* in quanto viene manifestato con termini, che sono segni del pensiero, non determinati e precisi. Quindi in qual modo potrassi concepire una proposizione proscritta come *equivoca*, senza che la maniera di esprimerla resti anche essa proscritta? Vuolsi notare di più che non è lo stesso parlare della nota teologica d'*equivoca*, e della *proposizione equivoca;* epperciò diverse sono le quistioni se la censura data d'*equivoca* condanni o no la proposizione a cui è inflitta, e se la *proposizione equivoca*, *(che è equivoca)*, si possa condannare o no con una censura teologica. Relativamente a questa seconda i teologi sogliono dare risposte di vario grado: citiamo il solo De Montagne, che l'istesso Bosseboeuf[1] indica quale autore classico su tale materia.

Egli pertanto nell'opuscolo[2] *De censuris*, articolo 3, alla domanda: *an propositiones mere aequivocae damnari possint*, soggiunge una triplice risposta: — la 1ª col Suarez, dicendo che trattandosi di proposizioni *impropriamente* equivoche, *merito damnari* possunt; — la 2ª col P. Antonio Da Palermo, che se trattisi di proposizioni equivoche, le quali abbiano un dubbio senso, *quorum quilibet ita sit proprius ut neuter alteri sit praeferendus... huiusmodi propositiones non esse in rigore damnandas;* — la 3ª collo stesso Autore, che a quelle proposizioni equivoche *può essere inflitta* la censura, *quae etsi proprie capaces sint utriusque sensus, sani et pravi, attamen sensum pravum praevalentem involvunt; sive quod verba earumdem maiori cum proprietate exprimant sensum pravum quam sanum, sive ob extrinsecas circumstantias, praecisa proferentium conditione*[3]... S'avverta poi che la seconda risposta anch'essa

[1] Pag. 103.

[2] Presso MIGNE: *Theologiae cursus completus* tom. I, pag. 1111.

[3] MIGNE, loc. cit. pag. 1219.

è espressa con la condizione *nisi ex proferentium vel operum aut librorum, in quibus extant, qualitatibus innotescat eas in pravo sensu prolatas aut scriptas.* Donde appare che trattandosi delle proposizioni del Sillabo, attese le circostanze estrinseche delle persone, de' tempi, de' libri ecc., secondo il *De Montagne* non si darebbe caso in cui esse, benchè *equivoche*, non possano condannarsi. Ciò notiamo perchè il lettore del libro del Bosseboeuf, vedendo che questi appella al De Montagne, non creda che in quanto viene poi esponendo s'attenga fedelmente a lui. Un' altra osservazione, ed è che i teologi cercando se alla proposizione equivoca possa essere inflitta una censura, non determinano quale sia il grado di questa, e ciò conferma la distinzione delle due questioni differenti che abbiamo di sopra accennato. Non perchè una proposizione è equivoca, la censura che le si può dare è, o dee essere di *equivoca*. Ciò dipenderà dalla materia su cui si versa, e gli esempii proposti dal De Montagne lo provano ad evidenza: ne riportiamo il seguente: *unus de Trinitate est crucifixus* [1]. Che anzi, chi per poco sia versato nella lettura dei teologi in questa materia sa benissimo che la censura, la quale nelle materie in cui la Chiesa suole intervenire più comunemente vien data ad una *proposizione equivoca*, è di *sapiens haeresim*, o *male sonans*, o *piarum aurium offensiva*. E potrà dirsi con ciò che quando la proposizione è equivoca non vi ha nulla di condannato *propriamente* parlando? E qui meglio s'intende il nostro argomento intorno a quel brano del signor Bosseboeuf: o si confonde la censura d'*equivoca*, con la *proposizione equivoca;* o si suppone che alla proposizione equivoca in generale non compete, ne suole infliggersi altra censura fuorchè quella di *equivoca:* nell'uno e nell'altro caso si è lungi dal proporre la dottrina dei teologi.

Nè ciò è tutto: non può non destare meraviglia quanto il signor Abbate premette al brano trascritto: *il importe de se rappeler que ces notes se réduisent à trois principales:* HÉRÉTIQUES, FAUSSES, ÉQUIVOQUES. Dove ha trovato Egli che la censura di *equivoca* sia tra le principali? Non si ricava primieramente

[1] Loc. cit.

dall' uso delle Congregazioni Romane o de' Sommi Pontefici nell'apporre molte censure, come suol dirsi *in globo*, ad un sillabo di proposizioni. Per convincersi di ciò basta riandare le condanne fatte dal Concilio di Costanza dei 45 articoli di Wicleffo e dei 30 di Giovanni Hus, come pure quelle emanate dai Pontefici Alessandro VII, Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII, ed altri; tra tanta varietà di censure non si riscontra espressa quella di *equivoca*... Come spiegare ciò, se essa fosse tra le *principali?* — Non si ricava in secondo luogo dai teologi (il citarli sarebbe cosa lunga e superflua), i quali trattando delle censure dicono di volere esporre le principali, e non è mai che vi comprendano quella d'*equivoca*. E tra costoro vuolsi compreso anche il De Montagne, il quale divide le censure in tre gruppi: le *principali* [1], delle quali tratta diffusamente; le *meno principali*, delle quali così scrive: *Hucusque celebriores propositionum censuras fusius prosecuti sumus; iam nonnullae quae minus praecipuae sunt ac usitatae compendiosius sunt pertractandae* [2]. Ora, nè fra quelle nè tra queste enumera l'*equivoca:* si trova bensì tra queste ultime quella di *falsa;* ma anche ciò è contro il Bosseboeuf, il quale la vorrebbe tra le tre principali, come abbiam visto. Del terzo gruppo dice così: *sunt et aliae quaedam notae diversis in censuris expressae, ut quod propositio sit arrogans, aspera, aversa a fide, superstitiosa, etc. Verum cum illae sint minus usitatae... Non inutile tamen erit, nec forte iniucundum prospectum alphabeticum hic exhibere omnium ferme censurarum, quae a Conciliis, SS. Pontificibus, nec non a theologicis facultatibus fuerunt usurpatae. Eas ex Auctore scrutinii extrahemus:* 1ª *Abrogata*, 2ª *Acerba*, 3ª *Aequivoca*, 4ª *Ambigua* [3]... Dove apparisce manifestamente che il De Montagne avendo sotto degli occhi il catalogo del P. Antonio da Palermo, in cui si trova enumerata la censura d'*equivoca*, l'ebbe in *così poca* considerazione, che non la collocò in nessuno dei tre gradi da lui proposti: come pertanto concordarlo col nostro

[1] MIGNE, loc. cit. da pag. 1120 fino a pag. 1206.
[2] Loc. cit. pag. 1205.
[3] Loc. cit. pag. 1206.

Abbate che la propone tra le *principali?* Aggiungiamo che se per caso taluno credesse potersi giustificare il Bosseboeuf quasi che, dicendo la censura di *equivoca* tra le principali, volesse riguardare l'*uso* che se ne è fatto o se ne fa, piuttosto che il *valore* stesso di essa; ciò rimane escluso dal fin qui detto. Che anzi, il De Montagne al catalogo delle 69 censure proposto dal P. Antonio da Palermo soggiunge così: *celebriores et magis usitatas harum censurarum species exposuimus: aliarum vero* SI QUO MODO POTEST ESSE UTILIS EARUM NOTITIA [1]... Ciò vuol dire che il celebre teologo riputò le censure da lui omesse nei tre gruppi, tra le quali quella di *equivoca*, di quasi nessun uso, e di poca o niuna utilità. E pensare che il signor Abbate v'insiste ripetutamente (pagg. 103, 109, 117, 121), e tanto: *enfin*, OBSERVATION FONDAMENTALE, *que le caractère* d'équivoque... (pag. 109); come se fosse posto fuor d'ogni dubbio, che, non essendo, come dice egli, espressa nessuna censura in fine al Sillabo, una delle principali a dovervisi sottintendere sia quella di *equivoca!* Noi non sappiamo *il perchè* di tanto interesse, nè insistiamo per investigarlo; ci siamo su questo punto fermati un po' più pel timore che il lettore del libro del signor Bosseboeuf, vedendo dall'una parte quanto questi dice della censura di *equivoca*, e dall'altra che, giunti alla spiegazione delle singole proposizioni, molte di queste sono esposte come aventi un doppio senso, non conchiuda trattarsi al trar de'conti di un *equivoco*, e nulla più.

3° *Valore dommatico del Sillabo.*

Tra le cose che premettonsi nel libro che andiamo esaminando prima d'incominciare la spiegazione delle singole proposizioni contenute nel Sillabo, era ben necessario che non mancasse un cenno sull'autorità e sul valore dommatico del celebre documento apostolico *venu de Rome et « envoyé a tous les Évêques du monde catholique » par l'ordre du Pape* [2]. Fa duopo sopra tutto essere esatti, così l'autore; vuolsi evitare ogni eccesso. Dio buono! e chi non sa che qui è proprio dove mancarono i fideisti? Essi

[1] Loc. cit. pag. 1207.
[2] Pag. 121.

fanno del Sillabo *une sorte de code absolu, un symbole suprême de croyance.* » *C'est l'oracle*, grida Mons. de Ségur, *le* Credo, *le symbole de tout chrétien, prêtre ou simple fidèle.* » Eco fedele di queste erano le parole di Paul Bert nel dichiarar che faceva dalla Tribuna che il Sillabo è *parole sacrée qui fait loi, et loi infaillible*[1]. A null'altro vuolsi ciò attribuire che all'ignorare che il Sillabo e l'Enciclica « Quanta cura » non sono una stessa cosa. No; sono *deux documents, envoyés ensemble, il est vrai, mais séparés, complets chacun à leur manière, différents de nature, de rédaction, de forme et de portée*[2]. Il Sillabo, cel dice la parola stessa, è *une* nomenclature *sous forme axiomatique, des principales propositions plus ou moins répréhensibles et captieuses... Pas d'en-tête épistolaire, pas de signature, pas de formule explicite et concluante*[3]. Consultate i principii teologici, prosegue; alla loro luce scorgerete che il Sillabo non presenta *ni le caractère, ni le but, ni la portée* d'una bolla[4]; non rincontrerete in esso *pas une seule condamnation précise, positive, directe, pas une seule note théologique*[5]. S'intenda una buona volta: qui non si tratta *d'une définition dogmatique d'aucune sorte*[6].

Non sappiamo l'impressione che riceverà il lettore nel seguire l'autore in tutto quello che noi abbiamo qui brevemente riepilogato; a noi per certo l'ha fatta varia e men buona. Ci vuol del bello e del buono per arrivare a capire che cosa voglia dire, affermare, proporre: quindi la difficoltà di notare tutte e singole le cose che pur andrebbero notate, e che così come stanno non possono passare. È un continuo parlare indeciso, inesatto, confuso, improprio e, se vuolsi, anche poco coerente. Non vorremmo passare per eccessivi: ma che risponderebbe, di grazia al suo lettore il Bosseboeuf, se egli trovasse un po' difficile accordare insieme quanto è molto bene scritto a pag. 121[7]: *le catholique doit d'abord l'embrasser* (cioè il Sillabo) *comme oeuvre de lu-*

Pag. 66.
[2] Pag. 66, vedi anche pag. 117.
[3] Pag. 67. — [4] Pag. 116. — [5] Pag. 117. — [6] Pag. 117.
[7] Vedasi anche pagg. 67, 120.

mière, de direction, avec une volonté obéissante et croyante; con quelle altre a pag. 117 [1]: *c'est donc exagérer ou ignorer la nature de ce document que d'en vouloir faire avec certains libres-penseurs* « la regle suprême et dernière des consciences catholiques? » O che s'ingannerebbe forse chi considerasse e ritenesse come *vera regola* della sua coscienza, quella che dee ammettersi *comme oeuvre de lumière, de direction?* Come potrebbe al contrario persuadersi che pel signor Abbate le due parole del secondo testo *suprême et dernière* costituiscano cotanta differenza dal primo, che debba ammettersi l'uno e rigettar l'altro? Dovrebbe forse il lettore supporre che pel Bosseboeuf un *oeuvre de lumière, de direction*, che venga dal Papa, *qui du haut de la colline romaine rappelle au monde les choses necessaires, fondamentales* [2], manchi del *visto*, come suol dirsi, di qualche altra autorità di quaggiù, per cui non possa aversi come *suprême et dernière?* Ciò non gli farebbe guari onore. Altro adunque non gli rimarrebbe che considerare queste due parole intese in riguardo al grado *supremo* ed *ultimo* di censura, qual è quella d'*eresia*. Ma come immaginare che il Bosseboeuf creda che la spina, la quale punge il cuore dei liberi pensatori, sia proprio il *maggiore* o *minor grado* di censura, una volta che essi appunto della *cosa* non vogliono sapere, fosse pur la *menoma* tra le censure annessavi?

E qui eccoti un altro imbarazzo. A pag. 66 vengono confusi insieme Mons. de Ségur e Paul Bert [3]. Ammesso pure che quegli *esagerasse* nello stabilire il *grado* di censura dovuto a ciascuna proposizione; certo che Paul Bert non si cura di ciò; ma sì per *le dottrine* del Sillabo egli dista d'un immenso tratto da Mons. de Ségur. Ora come congiungere insieme due locuzioni, che al tutto si differenziano per riguardo alla *sostanza* di ciò,

[1] Vedasi pure pagg. 66, 114.

[2] Pag. 114.

[3] Ici encore, ils (i fideisti) marchent de concert avec les maîtres du radicalisme. Tel député fameux en déclarant à la tribune, que le *Syllabus* est *parole sacrée, qui fait loi et loi infaillible*, qu'est-il autre chose que l'écho de ces paroles d'un publiciste catholique: *c'est l'oracle, le credo, le symbole de tout chrétien, prêtre ou simple fidèle.*

a che esse si riferiscono? Altro è che ogni fedele *deve* ammettere il Sillabo, e non si deve scostare da veruna delle proposizioni di cui esso è composto, altro è che a ciò sia tenuto sotto *una* e *stessa* pena o censura. Questa seconda è questione per così dire *domestica*, fatta da Teologi, toccata dallo stesso Bosseboeuf, nella quale si può pensare diversamente senza incorrere nella taccia d'*imprestare* le parole ad un Paul Bert, il quale ci rimprovera che noi *seguiamo* il Sillabo *come legge*, e non considera i *gradi* di censura, nè la *pena*, nella quale cadremmo non seguendo detta legge. E quando Paul Bert ci fa pressa con quel suo *loi infaillible*, non dobbiamo retrocedere d'un millimetro. *Infallibile*, sì! Il Papa anche infliggendo una censura *inferiore* a quella d'*eretica* è infallibile; ed è veramente mirabile che il nostro Abbate creda infetta di radicalismo una proposizione che deve essere ammessa da ogni cattolico.

Ma ritorniamo sul tratto che stavamo esaminando. Il fedele deve ammettere il Sillabo *avec une volonté obéissante et croyante* (p. 121); verissimo! il lettore però non potrà non esitare ricordandosi che a pag. 117 è stato scritto che nel Sillabo non si tratta d'*une definition dogmatique d'*AUCUNE SORTE. Se ciò è vero, non è fuor di luogo esigere la *fede?* Nè il signor Abbate potrebbe rispondere, che ciò è detto in conseguenza all'aver dimostrato che il Sillabo non è identico all'Enciclica *Quanta cura*. Ma, era ciò necessario? Darebbe l'animo al Bosseboeuf di sostenere che ove un documento non abbia forma d'una *Bolla*, d'un *Breve*, d'un'*Enciclica*, non può contenere una definizione dommatica di *veruna sorta?* Non lo possiamo supporre. E poi? Non si tratterebbe qui di sapere in forza di *quale raziocinio* sia stata posta quella brutta affermazione; è un fatto che è stata scritta, e colla quale non si può capire quel *croyante*. Lasciamo le altre osservazioni che il lettore potrebbe fare simiglianti alle precedenti: p. e. a pag. 117 è scritto molto bene che il Sillabo *n'est en quelque sorte qu'une table des matières, une nomenclature par ordre des censures doctrinales portées par les Docteurs, les Conciles, et les Papes depuis plus de quinze siècles. Il renferme en substance* LES PROPOSITIONS *signalées ou*

REPROUVÉES *par les Princes de la Science théologique, d'Augustin à Bossuet, — par les Conciles, de Nicée à Trente, — par les Papes, de Damase à Pie IX.* Dopo tutto ciò viene a parlar del suo valore[1]. Quale sarà mai la conclusione? Eccola: *Dans le* Syllabus PAS UNE SEULE CONDAMNATION *précise, positive, directe...;* neppur l'ombra *d'une définition dogmatique* d'AUCUNE SORTE (p. 117)!

4° *Le Syllabus est-il un acte ex cathedra? — Giudizio su di ciò del Bosseboeuf.*

Non è questo il luogo di trattare una questione sì delicata: pertanto ci limiteremo a riferire e giudicare la risposta data dal Bosseboeuf alla questione, e a vedere se, ove pur taluno rimiri la cosa sotto quel punto di vista, nel quale egli la riguarda, possano giustificarsi le parole da noi testè messe a riscontro con altre espressioni del medesimo.

Le Syllabus *est-il un acte* ex cathedra, *c'est-à-dire un document où le souverain Pontife* parle lui-même, *d'une façon* authentique, *à l'Église* universelle *sur une matière qui soit absolument et intégralement* l'objet *de son infaillibilité doctrinale*[2]? Alcuni rispondono affermando[3]; il nostro Abbate la sente diversamente[4], e mette senz'altro mano alle prove contro la sentenza affermativa, dichiarando di voler insistere *sur la forme* che deve avere un tale atto, perchè *la lumière soit complète*[5]. Quindi, per dirla in breve, crede di provare che nel Sillabo: — non è *il Papa che parla;* — non v'ha *signature;* — manca la *netteté d'expression et d'intention*[6]; — affinchè sappiamo donde esso venga, fa di mestieri ricorrere ad una lettera del Card. Antonelli, la quale *ne saurait en modifier la nature, le caractère, et les effets*[7].

Per determinar bene lo stato della questione e dare il giusto

[1] Pag. 116. — [2] Pag. 117.

[3] Loc. cit. ALCUNI! Tra essi tutto l'Episcopato cattolico, il quale sappiamo molto bene *come* ha accettato il Sillabo.

[4] Pag. 118. — [5] Loc. cit. — [6] Pagg. 119, 120. Vedasi anche pag. 67.

[7] Pag. 119.

peso a ciascuna cosa, preghiamo il lettore del libro del signor Bosseboeuf di porre mente alle seguenti distinzioni. — Altra cosa è la *proposta*, l'*invio* o la *trasmissione* del Sillabo, ed altra è il *Sillabo stesso:* quindi il trattare del *carattere* della *proposta* del Sillabo vuolsi dire diverso dal parlare del *carattere* del *Sillabo stesso.* Gli è pure sommamente necessario non confondere l'*atto* con cui si *raccolsero insieme* le proposizioni del Sillabo, e le *proposizioni* raccolte ovvero la *raccolta* o *collezione* delle proposizioni; chè la *collezione*, come tale, astrae, nè dice alcun che, sia in più sia in meno, diverso dalle *cose raccolte* e *riunite.*

Ciò posto, noi crediamo non andare errati affermando che, qualunque dei membri sopra esposti si riguardi, il signor Abbate non potrà giustificare quanto asserisce sul valore dommatico del Sillabo.

I. Consideriamo il *carattere* dell'*invio* del Sillabo [1]. — Esso è *fatto* dal Papa, sebbene *annunziato* o *fatto conoscere*

[1] Ecco per intero la lettera del Card. Antonelli.

« Ill.me ac Rev.me Domine

« Sanctissimus Dominus Noster Pius IX. Pontifex Maximus, de animarum salute ac de sana doctrina maxime sollicitus, vel ab ipso sui Pontificatus exordio nunquam destitit suis Epistolis Encyclicis, et Allocutionibus in Concistorio habitis, et Apostolicis aliis Litteris in vulgus editis praecipuos huius praesertim infelicissimae aetatis errores, ac falsas doctrinas proscribere et damnare. Cum autem forte evenire potuerit, ut omnia haec Pontificia Acta ad Singulos Ordinarios minime pervenerint: idcirco idem Summus Pontifex voluit, ut eorumdem errorum Syllabus ad omnes universi catholici orbis Sacrorum Antistites mittendus conficeretur, quo iidem Antistites prae oculis habere possint omnes errores ac perniciosas doctrinas, quae ab ipso reprobatae ac proscriptae sunt. Mihi vero in mandatis dedit, ut hunc Syllabum typis editum ad te, Ill.me ac Rev.me Domine, perferendum curarem hac occasione ac tempore, quo idem Pontifex Maximus, pro summa sua de catholicae Ecclesiae ac totius Dominici gregis sibi divinitus commissi incolumitate ac bono, sollicitudine, aliam Encyclicam Epistolam ad cunctos catholicos Sacrorum Antistites scribendam censuit. Eiusdem igitur Pontificis iussa omni certe alacritate et, uti par est, obsequio efficiens, tibi, Ill.me et Rev.me Domine, eumdem Syllabum his litteris adiunctum mittere propero. Dum vero obsequentissimi mei in te animi sensus testari et confirmare vehementer gaudeo, fausta omnia et salutaria Tibi a Deo Optimo Maximo ex corde apprecor.

« Dominationis Tuae, Ill.me ac Rev.me

« Romae die 8 decembris 1864

« *Addict.mus Servus*

« I. Card. ANTONELLI

da un Ministro, che *ministerialiter promulgans* attesta autenticamente che è mandato dal Santo Padre. Nella lettera è il Ministro il quale parla con parole, che con tutta l'autenticità rivelano e gli ordini del Sovrano e il pronto suo ossequio nel porli in esecuzione. Epperò considerato il documento ministeriale si ricava esser dichiarati autenticamente in riguardo al Sillabo i punti seguenti: — 1° la *qualità* di Pastore e Dottore nel Pontefice: *Pius IX... de animarum salute ac de sana doctrina maxime sollicitus;* — 2° la *natura* dell'atto Pontificio: *numquam destitit proscribere ac damnare;* — 3° la *solennità* di tal atto: *suis Epistolis encyclicis et Allocutionibus in Concistorio habitis et Apostolicis aliis litteris;* — 4° l'*oggetto* del medesimo: *errores ac falsas doctrinas;* — 5° l'*atto* del raccogliere insieme le 80 proposizioni: *voluit... conficeretur;* — 6° la *natura* dell'elenco o collezione: *eorumdem errorum syllabus;* — 7° la *Chiesa universale* alla quale era diretto: *ad omnes universi catholici orbis Sacrorum Antistites;* — 8° il *fine* per cui il Papa mandava il Sillabo: *quo... prae oculis habere possint omnes errores ac perniciosas doctrinas;* — 9° *quegli* che condanna: *ab ipso reprobatae ac proscriptae;* — 10° *quegli* che *mandava* il Sillabo: *in mandatis dedit ut hunc Syllabum... perferendum curarem.*

Da tutto ciò non abbiamo che a conchiudere esprimendo il nostro pensiero così: Considerato l'*invio* fatto per mezzo del Cardinale Antonelli, consta con certezza ed autenticità che il Sillabo è un documento in cui lo stesso Sommo Pontefice, dirigendosi alla Chiesa Universale, parla come Pastore e Dottore de'fedeli e condanna, riprova, proscrive gli errori e le perniciose dottrine de'nostri tristissimi tempi. Dunque considerato l'*invio* del Sillabo non può in verun modo, a nostro credere, giustificarsi il negare che il Bosseboeuf fa che il Sillabo sia *un document où le souverain Pontife parle lui-même, d'une façon authentique à l'Eglise universelle sur une matière qui soit absolument et intégralement l'objet de son infaillibilité doctrinale.* Non possono giustificarsi le affermazioni: — che nel Sillabo non ci sia *netteté d'expression et d'intention* (p. 120); — che non v'abbia

pas une seule condamnation précise, positive, directe (p. 117); — che non si tratti *d'une définition dogmatique d'aucune sorte* (p. 117); — che il nostro rispetto pel Sillabo deve essere *différent de celui tenu à l'égard des documents* ex cathedra (p. 120); — che il Papa nel Sillabo non parli egli stesso (p. 119); — che il Papa *a entendu* SEULEMENT SIGNALER (une proposition) *ailleurs comme captieuse, obscure et équivoque* (p. 121); — che è cosa da liberi pensatori fare di tal documento *la règle suprême et dernière des consciences catholiques* (p. 117). Non sappiamo comprendere come il nostro Abbate, che pur avea ripetutamente promesso di procedere con molta critica, avendo la lettera del Cardinale Antonelli non v'abbia saputo leggere altro che « il *riunire* le 80 proposizioni in un elenco era stato fatto per ordine del Papa » [1]. E tutto il resto? Eppure questo era quello che importava per la questione del Bosseboeuf e per le affermazioni che pone. Come mai non ha saputo leggerci che il Sillabo è un elenco *di condanne di errori, di false e perniciose dottrine:* oppure che è un elenco di *proposizioni condannate*, di *errori*, di *false e perniciose dottrine riprovati* e *proscritti* dallo *stesso* Sommo Pontefice, qual Dottore e Pastore della Chiesa? Se ciò, ripetiamo, v'avesse letto, si sarebbe ben guardato dallo scriverne in quella maniera, se non altro per non mettersi in *aperta* contradizione colla lettera del Card. Antonelli, e quindi anche col giudizio dello *stesso* Pio IX espresso nella medesima autenticamente dal suo Ministro.

II. Passiamo ora a vedere che debba dirsi delle medesime frasi considerate per rispetto al *carattere* del *Sillabo stesso*. Prima d'ogni altro però facciamo d'intenderci bene: il Bosseboeuf vuole parlare della *forma* (p. 118) del Sillabo, d'una certa *authenticité propre, intrinsèque* (p. 119); dell'una e dell'altra *manca* il Sillabo, quindi afferma quanto abbiamo visto. *Pas d'en-tête épistolaire, pas de signature* (pp. 67, 119), non v'è aggiunta *aucune note ni à chacune, ni à l'ensemble* (des propositions) (p. 102). Non vi sembra con ciò provato ad evidenza che il Sillabo non è un documento dommatico? L'argo-

[1] Pag. 67.

mento per noi ha questo solo difetto, che la conclusione non e contenuta nelle premesse, e che *latius patet*. Molte sarebbero le cose che, riguardo a quanto si richiede perchè un documento *sia* dommatico, il nostro Abbate afferma con inesattezza: il notarle ad una ad una ci porterebbe troppo in lungo. Quel poco che diremo varrà almeno a persuadere il lettore di attingere da altre fonti dottrine più esatte e più sicure.

1° Quando il signor Abbate dice di volere *insister sur la forme que doit présenter l'acte doctrinal* (p. 118), perchè si vegga chiaro se il Sillabo è documento dommatico; di qual *forma* intende parlare? Affè, che per dedurre qualche cosa della mancanza dell'*en-tête epistolaire* e della *signature*, bisognerebbe confondere due cose molto ben distinte fra loro; vogliam dire ciò che si richiede perchè un documento *sia dommatico*, e ciò che è necessario perchè un *documento dommatico* abbia *forma* di *Bolla*, *Breve*, *Enciclica*, *Lettera apostolica* ecc. Il Bosseboeuf si sentirebbe forse l'animo di sostenere che non vi può esser documento dommatico, se non sotto una di queste forme? *Non... essentialis est forma aliqua determinata*, dice il Card. Franzelin, *quam Pontifex* adhibere debeat *ad hanc suam voluntatem manifestandam. Quamvis enim sint modi aliqui solemnes, qui ex sese exprimunt locutionem ex cathedra, et quibus proinde Pontifex numquam utitur nisi loquendo ex cathedra, cuiusmodi sunt Bullae dogmaticae: haec tamen forma non est essentialis et exclusiva, ita, ut sine illa Pontifex tamquam omnium Christianorum Pastor et Doctor definire doctrinam de fide vel moribus ab universa Ecclesia tenendam, eique oppositos errores eodem hoc modo damnare, atque hanc suam voluntatem manifestam reddere non possit* [1].

[1] *De Divina Traditione*, Sect. I, Th. XII., Scholion I. Coroll. d). — Censeo de *hac* vel *illa particulari forma* nihil curandum esse, modo *certo* et *publico aliquo signo constet* Pontificem velle Universam Ecclesiam alloqui et docere. Murray. De Ecclesia Christi Disp. XX. Sect, III, n. 115. — Vedasi eziandio il dottissimo Trattato del Palmieri, De Romano Pontifice Th. XXXI, n. I. Quid amplius potest desiderari? an ut determinetur *specialis modus*, quo Romanus Pontifex definiat doctrinam tenendam ab universa Ecclesia, quo adhibito eius definitio censenda sit infallibilis, quo *non adhibito* liceat non talem eam censere? Verum et id necesse

2° Ma v'ha un altra confusione, e consiste nello scambiare la questione se il Sillabo *abbia* valore dommatico, con l'altra ben diversa *donde* consti che esso sia tale. Per questo al vedere che nè al principio nè alla fine dell'elenco delle 80 proposizioni condannate v'è *Pius Papa IX* (p. 66-67), il sig. Abbate vorrebbe conchiudere che manchi quivi *la marque propre et personnelle du Maitre* (p. 119). No, non fa duopo che ciò consti dalla forma speciale del Sillabo stesso, che è quella di un *elenco*. Vi sono altri mezzi onde venire con certezza a tal cognizione. Ma la lettera del Card. Antonelli, secondo lui (p. 119), è un documento estrinseco... Lo concediamo di buon grado, ma essa non *constituisce* dommatico il Sillabo, solamente con tutta l'autenticità lo *fa conoscere* tale. Quindi non è essa che dà al nostro documento la *marque intrinsèque et personnelle du Maître*, ma attestando che essa v'è la fa conoscere in modo certo, autentico a tutti i fedeli. In altri termini, la lettera del Cardinale è documento *estrinseco*, se si riguarda ciò che deve *costituire dommatico* l'atto dottrinale; *non è estrinseco* ove si consideri il *mezzo* con cui autenticamente si *fa palese* che esso è tale. Epperò, la poca accortezza nel soggiungere che essa lettera non sarebbe capace di *modifier la nature, le caractère et les effets* del Sillabo [1]. *Retorqueo argumentum*, direbbero i logici: appunto perchè quella lettera è tale, a LUI non serve nulla vuoi per argomentare in riguardo al *valore* del Sillabo, vuoi a stabilire le sue asserzioni, e più ancora non vale a menomarne d'un apice il *valore dommatico:* come non lo accresce, così non lo diminuisce, proprio perchè è documento *estrinseco*.

3° Ma, è poi vero che dal Sillabo stesso non si possa ricavar nulla? Non v'è forse a modo d'intestazione quel che solo compete alla forma di un elenco, vogliam dire: *Syllabus complectens nostrae aetatis errores qui notantur in Allocutionibus Concistorialibus, in Encyclicis aliisque Apostolicis litteris Sanctissimi Domini Nostri Pii Papae IX?* Donde evidente-

per se non est pro certo exercitio cuiusque auctoritatis statuere... E conchiude dicendo, che se pur un tal modo s'avesse a determinare, *huius rei determinatio ipsi* (Pontifici) FRORSUS *relinquenda est.*

[1] Pag. 119.

mente si ricava che il Sillabo è un elenco di *errori condannati*, o di *condanne* d'errori, fatte in *Encicliche*, ecc. Soggiungerassi, non è il Papa che lo dice: lo concediamo; che se ne conchiuderà pertanto? Forse che nel Sillabo non è il Papa che parli, che condanni? Oh, il gran salto! Tutto si ridurrebbe a questo: il Sillabo non è documento dommatico, perchè non ce lo dice il Papa stesso. Infatti dov'è che il Papa, trattandosi d'una condanna ex cathedra, deve parlare? Per certo, là dove condanna. Or bene, dove è che il Papa condanna? Forse nell'intestazione dell'Elenco? no, ma nelle singole proposizioni di esso; dunque perchè l'elenco di quelle sia documento dommatico, si richiederà che il Papa parli nelle singole proposizioni. Ora, domandiamo, non è in verità lo stesso Pio IX che parla nelle proposizioni del Sillabo? Dunque non si richiede che il Papa parli nell'intestazione del Sillabo, perchè parli e condanni nelle proposizioni contenute in esso. Dunque, avvegnachè nell'intestazione (che appartiene ad una delle *varie forme*, diremo così, *esteriori* che può presentare un documento che è dommatico) non sia il Papa che parli, non resta menomato d'un apice il valore dommatico del Sillabo.

Ma e perchè dovrebbe, secondo il Bosseboeuf, essere il Papa che nell'intestazione parli solennemente? Forse perchè quell'elenco di errori *sia* documento dommatico, ovvero per *definire* che il Sillabo è un elenco di errori? Per il primo basta che mi consti certamente ed autenticamente (benchè non *infallibilmente*), che quanto è contenuto nel Sillabo è condanna fatta dal Papa stesso come Dottore de' fedeli ecc. Altro è che sia *dichiarato solennemente* il valore dommatico del Sillabo, altro è che il Sillabo *abbia* valore dommatico; come pure altro è che, affinchè io sia tenuto ad ammettere il Sillabo come atto dommatico, debba con certezza conoscere in *qualche* modo che è atto dommatico, altro, che debba conoscerlo in *questo determinato* modo, cioè per dichiarazione solenne dalla bocca dell'istesso Pontefice.

E qui chiaramente apparisce l'abbaglio preso dal Bosseboeuf, quando pur trattandosi di un *elenco* vuol argomentare dalla mancanza dell'*en-tête épistolaire*, e della *signature*. S'è messo a

riguardar la cosa sotto d'un punto sbagliato e falso, non è quindi meraviglia che non abbia ne' suoi raziocinii colto nel segno. Nè l'intestazione, nè la firma appartengono a quella speciale forma, che è propria del documento in questione: v'è l'equivalente, val a dire il *titolo*, e *l'indicazione* del documento da cui fu tolta ciascuna proposizione, ed è quanto comporta la forma speciale, sotto la quale Pio IX volle presentare ai fedeli il Sillabo. Quindi possiam dire con tutta verità che dall'elenco stesso ci consta *implicite*, che il Papa e non altri in esso parli e condanni. E dall'apparire soltanto *implicite* e non eziandio *explicite*, nulla puossi ricavare contro il valore del Sillabo, perchè *l'implicite* e *l'explicite* si riferisce non già a quel che serve a costituirlo dommatico, sibbene al mezzo per cui si conosca che esso è tale, secondo la distinzione sopra indicata. Se *l'intestazione e la firma* fossero state poste esplicitamente dal Papa stesso, si dovea per certo conchiudere che il Sillabo è documento dommatico: se poi esse mancano non s'ha diritto a dedurne il contrario; perchè la forma, di cui quelli sono i segni, non è la sola da da cui apparisca il valore dommatico, nè talmente necessaria che non possa mancare.

E con ciò si risponde all'altra osservazione del nostro Abate, che cioè non si scorge nel Sillabo espressa veruna nota nè alle singole proposizioni, nè al tutto insieme. Se Pio IX avesse soggiunto: *noi condanniamo*... ecc., tutto sarebbe finito. Vale, diciamo, la stessa risposta; cioè, che se l'esservi tale aggiunta gioverebbe senza dubbio per l'affermativa, il non esservi non vale nulla per la negativa. Per queste parole aggiunte si sarebbe condannato di bel *nuovo* quanto era stato già *prima* da Pio IX riprovato, e il *quando*, il *dove*, il *come*, in *qual grado* vengono a sufficienza indicati nel Sillabo stesso, per la citazione del documento da cui ciascuna proposizione fu tolta.

Quindi è che noi rigettiamo il modo d'opinare del signor Bosseboeuf circa il rispetto che ogni fedele deve al Sillabo. *C'est un respect* médiat et relatif, dice, *qui* DÉPASSANT le SYLLABUS, *se réfère* directement *et finalement aux décisions papales, dont il n'est que la table, et auxquelles s'adresse notre adhésion de catholi-*

ques, parce qu'elles portent avec elles les garanties nécessaires de solennité et d'authenticité intrinsèque[1]. Noi, seguendo l'esempio dell'*Episcopato cattolico*, e l'insegnamento dei più *assennati* teologi, professiamo un rispetto immediato, che si riferisce al Sillabo stesso; perchè esso non è altro che un elenco di *errori condannati* dal Santo Padre Pio IX, e questo consta autenticamente e con certezza. Che v'entra qui la distinzione accennata dall'autore? Egli ammette e professa venerazione per le decisioni Papali; il Sillabo non è che un elenco di queste; dunque deve esserne differente il rispetto dovuto! Qual conclusione! Se il *contenuto* nell'Elenco non è altro che un *estratto di decisioni pontificie* con quale logica si potrà negargli quello *stessissimo* rispetto che si professa per le suddette decisioni? Non c'è via di mezzo, o disdirsi, o contraddirsi, o sostenere *falsamente*, che quelle decisioni papali cessino d'esser tali e *mutino natura* pel semplice fatto d'essere state raccolte insieme e presentate ai fedeli sotto forma d'Elenco per ordine ed autorità del Papa. Quindi è che noi dichiariamo *insussistente* quella distinzione, che però dee essere sconosciuta ai fedeli, come lo è al felicemente regnante Leone XIII, il quale, tutt'altro che *dépassant le Syllabus*, ecco come parla in una sua lettera data il 27 luglio 1884 a Monsignor Dabert Vescovo di Perigueux: *Gli insegnamenti emanati da questa Sede Apostolica e contenuti sia nel* SILLABO *e negli altri atti del nostro illustre Predecessore, sia nelle Nostre Lettere Encicliche, fanno chiaramente sapere ai fedeli quali* DEBBANO *essere i loro* SENTIMENTI *e la loro* CONDOTTA *in mezzo alle difficoltà dei tempi e delle cose; qui troveranno anche una* LEGGE *per* DIRIGERE *il loro* SPIRITO *e le loro* OPERE. E nell'Enciclica *Immortale Dei: Non absimili modo Pius IX, ut sese opportunitas dedit, ex opinionibus falsis, quae maxime valere coepissent, plures notavit, easdemque postea in* UNUM *cogi iussit, ut scilicet in tanta errorum colluvione haberent catholici homines,* QUOD *sine offensione sequerentur*. E nella lettera *de operibus sancti Alphonsi Mariae de Ligorio* (28 agosto 1879):... *ut pleraeque e propositionibus post saeculum* IN SYLLABO DAM-

[1] Pag. 120.

NATAE... Alla luce di questi sovrani insegnamenti si giudichi la conclusione del Bosseboeuf: *C'est donc* exagérer *ou* ignorer *la nature de ce document* (del Sillabo) *que d'en vouloir faire* avec certains libres-penseurs « *la règle suprême et dernière des consciences catholiques* » [1]. Ripetiamo il detto di sopra; trattandosi d'un documento venuto dalla Santa Sede, sarebbe ridicolo il supporre che le parole *suprême et dernière* sieno proprio quelle che rendano riprovevole quella sentenza.

Dal fin qui discorso il lettore del libro del signor Abbate ne conchiuderà che Egli di fatto appartiene alla categoria di coloro che sono *en deçà du Syllabus* [2]. Conchiuderà che per avere una giusta idea delle *censure teologiche* fa duopo ricorrere ad altri autori.

Conchiuderà che di quanto dice in riguardo al valore del Sillabo: Primieramente; grande è la *confusione*, non poca l'*inesattezza*, continua l'*incertezza* e, per dir così, la *reticenza*. Secondamente, non sono da approvarsi le seguenti proposizioni:

I^a Al Sillabo manca *l'authenticité propre, intrinsèque*, che sia come *la marque propre et personnelle du Maître* [3].

II^a Dans le Syllabus *pas une seule condamnation* précise, positive, directe, ni une définition dogmatique d'*aucune sorte* [4].

III^a La *nature des propositions* qu'il (il Sillabo) contient, ne permet pas cette assimilation [5] (vale a dire coll'Enciclica, insieme alla quale venne spedito).

IV^a C'est donc exagèrer ou ignorer la nature de ce document, que d'en vouloir faire avec certains libres-penseurs « *la règle suprême et dernière des consciences catholiques* [6]. »

Queste proposizioni, ove pur non suppongasi che l'Autore s'è messo a parlare del valore dommatico del Sillabo sotto un *falso* punto di vista, e confondendo tra sè questioni *ben diverse*, non possono, a nostro giudizio, suonar bene a chiunque è assuefatto alla lettura del *Sillabo stesso*, della *lettera* del Card. Antonelli, delle *pastorali* dei Vescovi, delle *parole* del *Romano Pontefice*.

[1] Pag. 117. — [2] Pref. p. XII. — [3] Pag. 119. — [4] Pag. 117. — [5] Pag. 117.
[6] Pag. 17. Si rifletta altresì alla proposizione giudicata a pag. 66 degna dei Maestri del radicalismo: *le Syllabus est parole sacrée qui fait loi et loi infaillible!!*

I DERELITTI

XII.

L'ABBANDONO

Pochi dì appresso a questa scena, Bruno ebbe ordine dal padre di mettersi in viaggio per Amburgo, ove chiamavanlo gl'interessi della Banca. Egli ben si addiede non essere cotesto viaggio che un pretesto per allontanarlo da Emma; ma stimò suo dovere ubbidire; e scrisse alla Marchesa e alla figlia, rendendole avvisate della sua partenza, e dando loro speranza di un pronto ritorno. Chiudeva la lettera ad Emma con espressioni di caldo affetto, e con promessa che non le avrebbe per cosa del mondo fallito mai della sua fede.

Pregavala inoltre che gli scrivesse di frequente e indicavale il suo indirizzo. La partenza di Bruno accorò grandemente la Marchesa e la figlia; e il loro rammarico crebbe a dismisura, quando giunsero a saperne la ragione. Chi la notificò loro fu l'istesso banchiere Blando; il quale il dì appresso alla partenza del figlio scrisse alla Marchesa, dicendole: — sè non potere per ragioni di famiglia approvare le divisate nozze di Emma con Bruno; e però pregarla che ritirasse a colui la parola data e stornasse Emma da un matrimonio impossibile; altrimenti egli sarebbesi veduto nella dura necessità di diseredare il figlio e cacciarselo di casa. Aver egli già promessa la mano di Bruno a una ricca straniera figlia di un suo intimo amico; e non potere però venir meno al preso impegno.

Questa lettera fe'l'effetto che il Blando desiderava. Le due donne rimasero sgomente e atterrate; ed Emma stessa, a cui doleva all'anima di essere cagione, Dio sa, di quanti guai pel suo Bruno, scrissegli che ove non potesse ottenere licenza dal padre,

abbandonasse pur lei alla sua misera sorte, e chiudeva la lettera con queste generose espressioni: — È grande, è immenso il mio sacrifizio, è tale che Dio solo può pesarne il valore. Costami uno schianto di cuore, qual io non ti saprei ridire a parole; ma pur, Bruno mio, piuttosto che vederti meco e per me infelice, preferisco vederti felice senza di me —.

Emma bagnò questa lettera di molte lacrime e inviolla al suo destino. Fu la prima e la sola lettera che non venisse intercettata, avvegnachè aperta e letta da un vecchio Commesso di Banca, che il Blando avea dato per compagno al figlio, con ordini segreti che lo tenesse corto a danari e impedisse, il più che potesse, ogni sua corrispondenza con Emma e con la madre di lei.

Non è a dire il cordoglio di Bruno al leggere quelle linee; ma pur ravvisando in esse l'espressione di un affetto sincero, forte e generoso, affrettossi a risponderle — stesse di buon animo; sè nutrire ferma speranza di ottenere, quanto prima, per le sospirate nozze il consenso del padre. Frattanto non intermettesse punto la corrispondenza delle lettere.

Scrisse in questo senso eziandio alla Marchesa per raffermarla nel suo proposito, rammentandole la santità della promessa fattagli innanzi al partire. Ma le due lettere vennero intercettate e segretamente spedite dal Commesso al Banchiere; tenendo mano a questa tranelleria un famiglio, che avea l'incarico d'impostare le lettere, e di cui Bruno non prendea sospetto. Trascorsero due settimane, e questi non vedendo alcuna missiva nè della Marchesa nè della figlia, cordogliavasi a morte, interpretando questo loro silenzio, come una rinunzia a ogni disegno di nozze. Tuttavia scrisse loro di bel nuovo, dolcemente lagnandosi di così lungo silenzio; e acchiuse nella lettera un biglietto di banca di cinquanta lire, ch'era quel tutto, di cui allora poteva disporre, sottraendolo a'suoi minuti piaceri. Questa lettera ebbe la sorte delle altre, e andò a parare insieme col danaro nelle mani del padre. Passavano intanto i giorni e le settimane in continua aspettativa di una risposta, la quale non giungeva mai; onde Bruno più non dubitando che Emma atterrita dalle minacce del Banchiere neppur si ardisse di scrivergli, cadde in tanta malin-

conia e abbattimento di spirito, che cominciò a dimagrire e a struggersi sì che il fatto suo era una pietà.

Frattanto le lettere, di cui parlammo, venute alle mani del padre erano state di mantice al suo sdegno, e aveanlo infiammato vie più nel proposito di non lasciare nulla intentato per soffocare in cuore al figlio un amore, che agli occhi suoi era riprovevole; perchè collocato in una giovane diseredata dalla fortuna. Però appigliossi a un partito, da cui non che l'amore di un padre, la stessa onestà dell'uomo rifuggir dovrebbe; e noi vedremo in seguito qual fosse e di quanti mali cagione.

In questo mezzo tempo Emma, anch'essa, non vedendo alcuna risposta alla sua prima lettera, che più sopra accennammo, avvisò che Bruno si fosse veramente tolto giù dal pensiero di sposarla; e avvegnachè da ciò sentissesi profondamente umiliata e col cuore trapanato da acutissima doglia, pur memore della lettera scrittagli e del sacrifizio fatto al bene di lui e alla pace della famiglia Blando, si vivea malinconiosa sì, ma rassegnata alla sua sorte.

La Marchesa sua madre, venutale meno per la partenza di Bruno, l'unica fonte di beneficenza, più non sapea come tirare innanzi la casa. Dappoichè quanto al primo soccorso di duecento lire, da lui ricevuto, erale appena bastato a pagare la pigione a Petronio, e la ricchezza mobile all'inesorabile Fisco, che a *niun mortal pagar perdona;* potendo appena col sopravanzo provvedere di pane per una quindicina di giorni la famiglia.

Ed ora stillavasi il cervello a veder via e modo da sopperire al mancato soccorso: ma tutto in vano; chè la famiglia era omai dalle lunghe sofferenze stremata di forze, e quindi impotente a procacciarsi il pane col suo lavoro. La Marchesa infatti ancor fresca della malattia, che aveala condotta sull'orlo del sepolcro, mal poteva accudire alle stesse faccende domestiche. Le figlie, comechè accasciate anch'esse e svigorite, davanle mano in tutto: ma loro non sopravanzava nè tempo nè forza da lavorare per gli avventori, i quali già eransi quasi tutti ritirati; e la procacciante e infaticabile Mariuccina non era ancora uscita dall'Ospedale.

In questo stato di cose le domestiche strettezze giunsero a

tale, che le donne si videro costrette a impegnare perfino le vesti e la biancheria, ritenendo appena per sè quant'era richiesto dalla decenza, e un abito nero un po' più orrevole per uscire di casa, che madre e figlie indossavano a vicenda secondo il bisogno.

Quanto poi al vitto, basti dire che la Marchesa veniva spostando ogni dì e differendo alquanto l'ora del desinare; acciocchè i figli man mano si accostumassero a un solo pasto giornaliero; e più non avendo di che comprare legna o carbone, dava di piglio alle foglie de' paglericci e a qualche vecchio trespolo o anche alle tavole de' letti per cuocere un po' di polenta. Chi fosse in sul meriggio penetrato in quell'ostello di miseria e di dolore, avrebbe veduto quella misera famiglia consumata dal rovello della fame circondare la madre e domandarle con dolente voce — Mamma, e quando cuoci la polenta[1]?

Ben vede il lettore che la derelitta famiglia non poteva durarla a lungo in questo stato senza venir meno sotto il peso di tante privazioni, come alla maggior parte de' poveri, massime vergognosi, interviene; i quali stillano a goccia a goccia la vita e bevono a sorso a sorso la morte. E però ella si rivolse con fiducia al gran padre e tutore delle famiglie cristiane, S. Giuseppe; il quale accolse, come suole, pietoso e benigno la preghiera dei derelitti; ma volle che l'aiuto lor venisse onde meno se l'aspettavano.

XIII.

IL SOCCORSO DEL CIELO E LA BUONA GHITA

Pierino avea letto nel suo catechismo: — Iddio è buon padre e non abbandona mai chi con fiducia fa a Lui ricorso. — Ebbene, disse tra sè, io vo' scrivergli una lettera, come fa Peppino (un suo compagno di scuola) col suo Papà, che è lontano, quando ricorrono le feste del Natale; e ne ha sempre una buona strenna. E fregandosi le mani di contento per la bella pensata, gitta giù in carta una letterina, naturalmente scombiccherata di sgorbii e freghi di penna, nella quale con infantile candore e fiducia

[1] Tutto questo è storia e non invenzione.

diceva a Dio: « O Padre nostro che se' ne' cieli dacci oggi il nostro pane, perchè ci moriamo di fame. Abbi pietà della povera Mamma che sta male e non ha più un soldo, delle mie sorelle che soffrono tanto, del mio fratellino che piange tutto il giorno, della Mariuccina che sta all' Ospedale, e di me tuo

Amantissimo figlio Pierino. »

Chiude la lettera; vi scrive sopra — Al Signor Iddio —

« Sue proprie mani, in Cielo. »

E cacciatasi la lettera in seno, senza farne motto nè alla madre, nè alle sorelle, una Domenica sull'ora del catechismo va alla Parrocchia, si asside sul banco cogli altri fanciulli; e terminata l'istruzione, aspetta che tutti i compagni sieno usciti di chiesa; e poi appressasi quatto quatto alla cassetta delle elemosine, dicendo in cuor suo: — Il Parroco ha detto che chi fa l'elemosina al povero, la fa a Dio. Verrà dunque il Signore ad aprire questa cassetta e vi troverà dentro la mia letterina.

Sì dicendo, guatasi d'attorno per tema di essere veduto, e credendosi omai soletto, allunga la sua manina per gittarvi dentro il foglio: ma mentre tenta indarno d'introdurvelo per la stretta apertura, ecco sopraggiugnergli improvvisa alle spalle una gentildonna da lui prima non veduta; la quale dal fondo di una cappella avealo tenuto d'occhio. — Che vuoi? che fai, bimbo, intorno a quella cassetta e con quella carta in mano? Pierino impaurito, vergognoso e confuso dà in un pianto; ma accarezzato dall'amorevole matrona e confortato a parlare, le narra con infantile ingenuità i guai della famiglia e mostrale la lettera ch' egli scriveva al Signor Iddio, chiedendogli aiuto.

La signora era forestiera, e nulla sapea dei casi dolorosi della nobil famiglia Belfiore: ma per quel che ne udì dall' ingenuo fanciullo, ne le prese grandissima pietà; e fattasi consegnare la lettera, mal potè frenare le lagrime al leggervi quelle care parole che l'innocente bimbo dirigeva a Dio. Gli rivolse una tenera occhiata, e dissegli: — Figlio mio m' incarico io stessa di ricapitare questa lettera a cui è diretta. Però non veggo qui il tuo ricapito, che sempre si suol mettere a piè delle lettere.

— Mamma mi ha detto le tante volte che Dio sa tutto e vede tutto, e l'istesso dice il catechismo.

— E dice vero, verissimo, ripigliò sorridendo e intenerita la matrona: ma Iddio si vale de' servi suoi per ricapitare le risposte a somiglianti lettere; e ben potrebbe intervenire che il messo, che ne sarà incaricato, non sappia la tua abitazione. Persuaso da queste parole, Pierino ne additò alla Signora la via e il numero; e ringraziatala del favore, se ne tornò correndo e tripudiando alla sua stamberga, senza però far motto in casa di quest' incontro.

Poche ore appresso uno sconosciuto picchiò alla porta di quella; e introdotto, vi depose una gran cesta piena di roba; e senza dire nè donde venisse nè chi la mandasse, andossene con Dio.

La Marchesa maravigliata aperse la cesta, e vi trovò dentro un gran foglio su cui era scritto: — A Pierino il Signor Iddio — e sotto, un involto di camicie, fazzoletti e lenzuola, un sacchetto di caffè, un altro di zucchero, e una busta con dentrovi in biglietti di banca trecento lire [1].

Non è a dire la maraviglia e la gioia di tutti per l'inaspettato soccorso e i ringraziamenti a Dio e al provveditore delle cristiane famiglie S. Giuseppe! La Marchesa voltasi a Pierino, a cui il dono era diretto, volle sapere da lui come e donde venisse cotanto ben di Dio; e quegli contolle della lettera, della Signora e del colloquio avuto con lei; ondechè la madre e le sorelle ammirate della pietà e della viva fede del bimbo, ne lo commendarono assai, e fecergli un mondo di carezze.

Quel dì fu un giorno di festa per la povera famiglia; e se l'ignota benefattrice avesse fatto per colà più lungo soggiorno sarebbe forse stata per quella una fonte perenne, mentre non fu che una pioggia passeggera. Triste condizione del povero che un dì ha di che sfamarsi, e dieci non sa come sdigiunarsi! Tuttavia la Provvidenza dispose che la pietosa straniera venisse in altri tempi e in circostanze non meno difficili, come in seguito

[1] Questo fatto con poca varietà di circostanze venne riferito dalla Gazzetta del Villaggio, e riportato dal R. D. Zaccaria nel suo *Tesoro de' Racconti*.

vedremo, in soccorso della derelitta famiglia Belfiore. Che però stimiamo ben fatto darla fin d'ora a conoscere ai nostri lettori.

Ella chiamavasi Margherita, e per vezzo Ghita. Era stata un dì povera anch'ella; e però sapeva meglio compatire i poveri, ed era più inclinata a soccorrerli. Nata in umile condizione e rimasta in tenera età orfana di padre e di madre, non era in seguito salita a stato di agiata fortuna, che mercè la carità di una religiosissima dama sua concittadina; la quale avealasi raccolta in casa come figliuola, e chiamatala in morte erede di tutto il suo. Cotalchè parve che Iddio ora volesse per suo mezzo rendere alla Marchesa la mercede di un somigliante atto di generosa carità da questa praticato, come a suo luogo dicemmo, colla Mariuccina, orfana anch'essa, mendica e abbandonata.

L'avventura della Ghita merita che qui ne facciamo memoria. Da che la morte rapito aveale i genitori, chi ne facea con lei le veci e prendeane amorosa cura, era l'avola sua; la quale perchè povera e assai innanzi negli anni, era forte impensierita per l'avvenire della sua diletta nepotina. Un dì, ed era il primo di novembre sull'ora del vespro, all'udire i rintocchi delle campane, che invitavano i fedeli a pagare l'annuo tributo della pietà agli estinti, l'avola presa per mano la sua Ghita, avviossi con quella al Camposanto. Una turba infinita di popolo, uomini, donne, fanciulli verso colà parimente incamminavansi, mesti, silenziosi, arieggiati a pietà, e molti di loro abbrunati pel recente lutto. Chi recava in mano cerei da ardere sulla tomba de' suoi cari e chi corone di freschi fiori o ghirlande di semprevive da deporre sulla gelida pietra, che ne chiudeva le ceneri amate.

La Ghita levando in volto all'avola gli sguardi, e vedendole i lucciconi agli occhi: — Perchè piangi nonna mia? le disse, e strinsele con affetto la mano.

— Tu lo domandi Ghita mia? Non odi il suono di quella campana che ti dice: il tuo babbo e la tua mamma non sono più?

— Nonna mia cara, non mi hai tu detto le tante volte ch'essi sono lassù, lassù nel bel paradiso, ove si sta tanto bene? e additava colla manina il cielo.

— Certamente, bimba mia; ma se essi sono lassù, tu se'an-

cora quaggiù, ed io non so che sarà di te povera orfanella! E qui asciugossi le lacrime che a gran goccioloni cadevanle per le aride guance.

— Perchè mi chiami tu orfanella? Non sei forse la buona mamma mia?

— Ma io, figlia mia, sono omai con un piè nella fossa; e quella campana mi avvisa che sta per sonare per me l'ultim'ora. Ah quand'io non sarò più, che sarà di te, mia Ghita? E in così dire le morì in un gran sospiro la voce.

— Datti pace, mamma mia, ch'io pregherò il Signore, perchè mi chiami prima di te in paradiso.

— Ah no, figlia mia, pregalo piuttosto che ti mandi dopo la morte mia chi abbia per te un cuore di madre, e ti tenga le mie veci; e sì dicendo, carezzavala colla scarna mano, che la nepotina venia stringendo e baciando con affetto.

Tra questi ragionamenti erano giunte alla porta del cimitero. Qua e là vedevansi pel funebre campo aggirarsi a coppie, a gruppi, a capanelli gli accorsi al mesto rito; e sopra ogni volto scorgevasi dipinto un senso profondo di pietà e di mestizia. Tra quella selva di croci e di statue, di epitaffi e di marmi ognuno ricercava le tombe de'suoi cari; e trovatele, prostravasi, baciavale, cospergevale di fiori e pregava loro l'eterna pace a piè di quella croce, all'ombra della quale le amate ceneri riposavano, aspettando il giorno della beata risurrezione. A piè di una piccola croce, che sorgeva sopra un tumulo di terra due o tre palmi dal suolo, prostraronsi la vecchia e la bimba piangendo, pregando e baciando devotamente il segno augusto dell'umana Redenzione. Era quella la tomba, ove riposavano insieme le spoglie mortali dei genitori dell'orfanella. Mentr'esse pregano, odono a pochi passi dietro a loro una voce che tra il pianto esclama gemebonda: Ah mia Ghita, mia povera Ghita! L'orfanella a quella voce si volge, e vede una gentildonna abbrunata che facea gran corrotto genuflessa innanzi a un'urnetta sepolcrale; e avvisando nella sua infantile semplicità sè essere quella che la gentildonna così chiamava a nome, levasi ratta, corre a lei, ed eccomi qua, le dice con ingenuo candore, che volete da me, o Signora?

Questa la guata attonita, stupisce l'inaspettato incontro, ammira la cara semplicità della fanciulla, e sembrale che la sua Ghita gliela mandi dal cielo in sua vece. Dopo pochi istanti di silenzio e di riflessione:

— Chi sei tu figlia mia? le domanda.

— Sono la Ghita che avete chiamata.

— Come qui bimba mia?

— Sono venuta colla Nonna a pregare babbo e mamma, che stanno in paradiso, perchè mi chiamino con loro. Ma Nonna vuole invece ch'io li preghi, perchè dopo la morte sua non rimanga orfanella.

Sorpresa da questa risposta, la gentildonna sta alquanto sopra di sè, riflette, delibera, e levatasi in piè — Dov'è tua nonna? dice alla bimba.

— Eccola là che prega.

— Bene, andiamo a lei.

E fattasele d'appresso, salutolla, e le disse: — Buona donna è questa la vostra nepotina?

— Sì, signora mia, rispose la vecchia rizzandosi in piè, e inchinandola.

— Io avevo una figlioletta che era tutto l'amor mio, la mia gioia, la mia delizia. Chiamavasi anch'essa Ghita. Pochi dì sono la morte... me l'ha rapita... Ma ecco che quell'angioletto mio mi manda in sua vece dal paradiso questa vostra bimba, che è tutta dessa la mia Ghita. Sareste voi contenta ch'io me la adottassi per figliuola? Non vo' che vi separiate da lei: verrete anche voi in mia casa, e dividerete meco gli uffizii della maternità.

La vecchia che poc'anzi piangeva di dolore al pensiero di dovere in breve lasciar sola e derelitta al mondo la sua cara nepotina, ora lacrimava di gioia, benediceva Iddio, e ringraziava la pietosa benefattrice; nella cui casa fu ad abitare colla sua Ghita e vi dimorò fino alla morte. Dopo tre lustri venne altresì a fin di vita la Signora, la quale non avendo figli nè stretti congiunti, legò in eredità ogni suo avere alla sua figliuola adottiva. Se la Ghita non arricchì con questo; perchè l'eredità non

era di gran valore, ebbe tuttavia quanto le poteva bastare a vivere con qualche agiatezza. Ed ora di gran cuore sovveniva del suo la derelitta famiglia Belfiore. Ma ella non era che di passaggio per B..., ove trattennesi appena una quindicina di giorni; però in sul partire mandò a Pierino una seconda limosina di cento lire con un biglietto anonimo che dicea — Il buon Dio manda a Pierino l'ovo di Pasqua. Era il Giovedì santo; e la Marchesa e le figlie piene di riconoscenza per questo nuovo dono del cielo, offrirono a Dio la comunione pasquale per la loro occulta benefattrice.

Frattanto piacque al Signore consolarle eziandio col rendere loro sana e salva la fedel Mariuccina; la quale uscita appunto il giorno di Pasqua dall'Ospedale, rientrò con gioia indicibile di tutti in seno alla famiglia. Ella era stata nella sua lunga e pericolosa infermità di parecchi mesi visitata assai di frequente or dalla Marchesa ed ora dalle figlie e da Pierino; e avea piena contezza di quanto era ad essi intervenuto nella sua prolungata assenza.

Smaniosa di scoprire chi fosse l'ignota benefattrice della casa Belfiore, nell'intento di affezionarla viepiù a una famiglia, che ella riguardava come sua, diessi tanto d'attorno, affiatandosi con tutte le donnicciuole di sua conoscenza, che vennele fatto di saperne quanto l'averlo saputo fu in seguito d'indicibile conforto e vantaggio alla Marchesa. Intese adunque esser lei una cotal Margherita Alessandri maritata in Cenci, domiciliata col suo marito in Alessandria d'Egitto; dond'era tornata per dare ricapito a certi suoi affari in Italia, e ripartitane due giorni innanzi alla volta di Genova, per imbarcarsi in un Vapore italiano che salpava per l'Oriente. Queste notizie raccolte dalla Mariuccina disacerbarono non poco alla Marchesa il dolore della partenza di così generosa benefattrice; poichè avendo ella, come si disse fin da principio, in Alessandria un figlio, bisognoso anch'esso di aiuto, sperava che la carità della Ghita dovesse sovvenirlo. E però scrissele una lettera, in cui dopo averla con espressioni di sentita gratitudine ringraziata delle sue larghe limosine, scongiuravala per l'amore di Dio che usasse la stessa

carità col suo Cesarino dimorante colà, e di cui dielle il ricapito. In fatti questi trovavasi presso a poco nelle stesse tristissime angustie, in cui versava la sua famiglia in Italia; e però non meno di quella bisognoso di chi gli stendesse una mano soccorritrice. Non aveva ancora dopo molti mesi dal suo arrivo in Alessandria trovato via nè modo da impiegarvisi orrevolmente; e però erasi messo per cameriere in un pubblico Albergo, mentendo patria e nome, a fine di non essere riconosciuto dai molti italiani che vi capitavano. Di colà avea scritto due sole volte alla madre, scusando la rarità delle lettere con dirle, che non osava scrivere ciance a chi avea mestieri di contanti, cosa che egli non potea mandarle, perchè non avea il becco di un quattrino. Al che la buona Mamma aveagli risposto che mal conosceva il cuore di una madre, se pensava doverle tornare meno accette le lettere di un figlio, perchè non accompagnate da veruna rimessa di danaro; ed esortavalo a darle spesso sue notizie e ad avere pazienza aspettando dì migliori. E questi sorsero in fatti per lui fin dal giorno, in cui la Ghita, avuta la lettera della Marchesa, fe' di lui ricerca, e prese a soccorrerlo secondo suo potere, e a procacciargli per mezzo del suo consorte un'occupazione più onorata da guadagnarsi la vita, come in seguito vedremo.

XIV.

L'ERMELINDA E LA SUA VITA

Mentre la famiglia Belfiore lottava eroicamente colla miseria, ricevendo di tratto in tratto inaspettati soccorsi dalla Provvidenza, perchè non avesse a soccombere sotto il peso di tante privazioni, Bruno là in Amburgo battagliava fieramente col suo cuore appassionato, e tempestava di lettere il padre, perchè lo richiamasse in patria. Egli sperava di potere di presenza sgombrare dall'animo di Emma ogni timore e riappiccare con lei le interrotte pratiche di matrimonio. Ben diverso però era l'intento del padre; il quale vedendo omai che non potea tenere più a bada il figlio; e pressato vivamente dalle istanze di lui e della moglie, si risolvette di richiamarlo presso di sè; ma prima fe' per lettere

gran pressa al suo amico Doré de Boix, perchè menasse seco la sua figlia a B..., dicendogli: sè volere quanto prima condurre a capo le trattative di nozze tra Bruno e l'Ermelinda; venisse dunque, chè già era in pronto a riceverlo un appartamento nobilmente arredato. In fatti egli avealo tolto ad affitto in uno splendido palagio, che grandeggiava quasi di fronte alla stamberga della Marchesa, nel bel mezzo di un giardinetto ricco di fiori e di verzura. Non è malagevole avvisare la vera ragione di questa sua scelta. Il Banchiere voleva umiliare la decaduta famiglia Belfiore con dispiegarle sott'occhio tutta la pompa e il lusso della novella sposa da lui destinata al figlio; e con questo tor giù Emma d'ogni speranza e pensiero di nozze. Ma la bisogna non andò com'egli divisava; chè una nobile povertà non sentesi umiliata davanti a un vano sfoggio di pompe mondane!

Il Doré de Boix dietro a questo invito affrettossi a venire insieme colla moglie e con la figliuola; e prese alloggio nell'apparecchiatogli appartamento, ove trovossi a tutto suo agio, accoltovi a grande onore dall'amico Blando. Cotest'aristarco della borsa, nuotante nell'oro fino a gola, prese a tenervi gran vita e pomposa di banchetti e di feste, tanto che in pochi dì la città fu piena della fama di sue sfondolate ricchezze.

Il Blando ne gongolava di piacere pensando come la famiglia Belfiore ne dovesse rimanere confusa, rappiccinita, annichilata.

E in vero il contrasto tra l'opulenza altrui e la propria indigenza suole inacerbire la piaga della miseria per forma, che non avvi povero al mondo, a cui torni più dolorosa e rea la sua sorte, come quello delle grandi città; il quale ha sempre sugli occhi lo spettacolo dei godimenti e delle grandigie dei denarosi.

Se non che la povertà, da che venne sposata dal Figliuolo di Dio sulla terra, nobilitossi talmente agli occhi del cristiano, degno di questo nome, ch'egli ben lungi dall'invidiare la sorte del ricco gaudente, piuttosto la compiange, e giugne perfino a spogliarsi non di rado delle sue ricchezze per abbracciare la povertà di Gesù Cristo. Di quest'animo e di questi sentimenti era Emma, la quale al vedere tanto sfoggio dei Doré solea dire: — Anche noi fummo quel ch'essi sono: a Dio non piaccia ch'essi

abbiano ad essere un giorno quel che noi siamo! Ogni fiata che vedea passare in cocchio sotto le finestre la sua rivale, non sentiva per lei svegliarsi in cuore nè rancore nè invidia, ma bensì vivissima compassione.

E degna infatti più di pietà che d'invidia era l'Ermelinda; la quale, posto che ricchissima, non avrebbe mai potuto rendere felice un marito: cervellin bizzarro, estroso, tutto fumo di vanità e d'orgoglio; e corpicino cresciuto nella bambagia, dilicato, svenevole, insofferente d'ogni disagio e d'ogni fatica.

Allevata tra l'incenso degli adulatori e idolatrata da mille cicisbei, che aleggiavanle ognora d'attorno, come le farfalle intorno al lume, l'Ermelinda inebbriavasi de'suoi femminili trionfi, e smammolavasi di contento quando ecclissar poteva col suo fasto le più nobili donzelle. Non si studiava che in ben parere, nè altro ambiva che farsi vagheggiare.

Era poi sovente di umor bisbetico e nero; e allora tutto sapevale agro, tutto facevala arrovellare e inserpentire contro la cameriera e le fantesche; alle quali amareggiava siffattamente la vita, che queste votavansi a tutti i santi del cielo, perch'ella andasse quanto prima a marito, e si abbattesse in chi fiaccassele o almeno le attutisse lo smisurato orgoglio. Giusti e santi desiderii, che il cielo doveva a suo tempo esaudire!

L'Ermelinda non era solo altezzosa e arrogante coi famigli, ma cogli stessi genitori suoi; coi quali spesso mostravasi di mal talento, e corrucciavasi e veniva con loro alle rotte, sempre che trovasseli restii a secondarne i capricci. Di religione poi non gliene restava briciolo; chè la lettura di alcune opere atee e materialiste, messele in mano da una Mopsa di una loggia tedesca, aveale strappato ogni sentimento religioso dal cuore. La sua morale era la così detta moral civile, che tanto accarezza le passioni e acconciasi a tutte le esigenze della vanità e dell'orgoglio, non prescrivendo altri doveri, da quelli in fuori, che nascono dalle relazioni sociali; e questi medesimi senza un principio di vera obbligazione onde emanino, e di un'adeguata retribuzione che ci muova efficacemente, anche con nostro disagio e sacrifizio, ad osservarli. La sua vita poi era in perfetta armonia colla sua mo-

rale, cioè, molle, voluttuosa e tutta in contentare la sensualità e la superbia. Ella passava il suo tempo in farsi idolatrare e in mezzo a delizie sempre nuove e sempre moltiplicate. Ogni stagione offriale qualche rosa di piacere; il verno, teatri e danze; la primavera, viaggi e cavalcate; la state, bagni e villeggiature; l'autunno, caccie e gite a diporto.

Con lo splendore delle gemme e dell'oro meglio ancora che con quello della sua aggraziata persona e del suo volto impastato di latte e rosa, ella faceasi largo in mezzo alle brigate, e tutta dentro sciroppavasi al vedersi ovunque accolta a grande onore e corteggiata come una regina. La sua giornata era un crogiolarsi in ozio beato, senz'altro pensiero in capo che quello di piacere al mondo e darsi buon tempo. E perchè l'Ermelinda è per noi il tipo della vita che menano tante ricche e nobili damigelle de' giorni nostri, non sappia male al lettore di seguirci nel segreto delle sue stanze, per vedere com'ella sciupi il dono più prezioso di Dio, il tempo; mentre a pochi passi da lei la sua rivale non ne perde briciolo, ma suda, si travaglia e consumasi pel bene della sua famiglia.

Sono circa le nove ore del mattino, e l'Ermelinda non apre ancora le assonnate pupille alla luce del giorno, che già fila i suoi raggi per tutti gli spiragli delle finestre. Solamente verso le dieci una strappata di campanello avvisa i famigli che l'ora del suo destarsi è finalmente sonata. Sia ringraziato il cielo! La cameriera a quel suono accorre, recandole in argentea guantiera del the e del latte bollente; perchè la signorina ha gli stomacuzzi e abbisogna di rifocillarsi a letto, per sostenere l'immane fatica di levarsi suso. Ne' tempi andati inauguravasi la giornata col sollevare il cuore a Dio; oggi il primo pensiero di molti si è dare un contentino allo stomaco, che è il Dio di chi vive all'animalesca: *Quorum Deus venter est.*

L'Ermelinda appena levatasi, entra nel suo tempio, vogliam dire, nel suo abbigliatoio; e non n'esce che dopo avervi speso una buon'ora di tempo in lisciarsi tutta e allindirsi, e azzimarsi e profumarsi come una rosa di maggio. Colà dentro ha tutto un mondo di bazzicature: vaselli di liscio e belletto a ravvivare le

rose del volto; pomate ad allucidare i capelli, e rammorbidire e levigare la pelle; pinzette a sbarbare ogni sottil peluzzo, che per ventura faccia capolino in sul mento; saponette profumate, polveri odorose, fialine, alberelli e guastadine con dentrovi acque nanfe, distillati ed essenze aromatiche da imbalsamare tutta la persona. Là tutto un emporio di ninnoli, di piumini, di guancialetti, di astucci, e specchietti a mano e due grandi specchiere, l'una a fronte dell'altra, nelle quali l'Ermelinda, come Narciso nei limpidi cristalli di una fontana, lungamente specchiasi, si vagheggia e innamorasi di sè stessa.

Nel suo forzierino ella tiene guardato uno sfolgorio di vezzi, di dondoli, e di cincinni d'ogni ragione: una collana a file rinterzate di grosse perle; una catenuzza a maglia d'oro cadente in una rosetta ingemmata di diamanti e di berilli; un paio di armille parimente d'oro niellato e grandinate di balasci e di smeraldi; boccole da petto con cammei di finissimo intaglio; orecchini con ciondoli di grossi diamanti facettati a riflessi e scintillii di mille luci; anella ingioiellate di rubini e zaffiri legati in oro, ventagli con le stecche di madreperla o di sandalo lavorato a giorno e un quadretto incorniciato di lama d'oro e di perle, in cui campeggia l'idolo del suo cuore o il suo ritratto, miniato in sull'avorio. E la sua vanità appena di tanto si appaga; chè ella non domanda meno per trabellire e pompeggiare.

Nulla poi diremo della sua guardaroba, fornita a dovizia di quanto l'imperiosa moda, la tiranna del mondo femminile, esige. Evvi uno sfoggio di vesti di seta schietta o a opera di bei ricami; rasetti ed ermisini a onde, guerniti di balzane a crespe, a sgonfietti, a festoncini; due finissimi scialli cinesi a fiori e arabeschi assai capricciosi; una polacchina orlata di martora e di zibellino; mantiglie e stolette da collo ricamate a giorno; cinturini con borchie e fermagli d'oro vagamente cisellati, e scarpettine di seta e di raso a tacco altissimo e tomaietto basso, come oggi porta il capriccio della moda, che fa andare sui trampoli la donna. Di cappellini poi non se ne parli: avvene da rifornire la bottega di una modista, qual di seta o di raso e qual di fine paglia di Firenze, l'uno piumato di marabù, l'altro in-

crestato di una vaghissima paradisea, questo inghirlandato di fiori artificiali, e quello di finti grappoli e di altri frutti a pannocchia o a corimbo. Il tempio insomma delle glorie dell'Ermelinda non potrebbe essere più splendido e suntuoso; ed ella va tutta in brodo di succiole, quando apre i suoi armadii, gli stipi e i forzieretti; e si fa a contemplare tanta dovizia di guernimenti d'ogni fatta.

Ella non esce dalle sue stanze che sulle undici, o sull'ora dell'asciolvere; e la sua prima comparsa è nella sala da desinare tra gl'inchini de' famigli e i mirallegro de'parenti e degli amici. Siede a tavola, sfiora le vivande, che vuol sempre ammanierate con leccornie, centella parecchie qualità di vini generosi e dà la stura alla sua parlantina, taccolando di mille cose senza sugo.

È già il meriggio; ed ella lievasi di tavola, e tolto in mano il giornale delle mode, che è il libro delle sue devozioni, studialo con occhio attento ed esamina ogni figurino nell'intento di uniformarsi scrupolosamente alle mode parigine, ancorachè spesso bizzarre, e mutabili poi sempre come le fasi della luna. Gitta anche un'occhiata sulle colonne di un qualche giornale, che le pare più addentro ne'secreti de'Gabinetti: perch'ella ha il vezzo di sfarfallare in politica; e Dio sa quante volte nel suo cervellino ha rimpastato l'Europa e il mondo!

Ma la sua lettura prediletta è il romanzo; col quale passeggia a suo talento sulle nuvole, e va spaziando nella regione dei sogni e de'fantasmi. È un sollazzo il vederla languidamente adagiata sovra un'ottomana o in un seggiolone a bilico divorare cogli occhi quel suo libricciuolo legato in marocchino e filettato d'oro, e appassionarvisi dentro, e ora affocarsi tutta in volto ed ora impallidire e di tratto in tratto trar sospiri e lasciar cadere furtive lagrime dagli occhi. La sua sensibilità è scossa, il sistema nervoso ne patisce; e compassione e orrore serranle il cuore e le affollano il respiro. Povera Ermelinda!

Ma buon per lei che a dissiparle i sogni dall'animo e a richiamarla alla realtà della vita vengono su quest'ora i soliti visitatori, ch'ella riceve seduta, salutandoli appena con un lieve piegare di capo, e porgendo loro a baciare la mano con un far da

regina. Inchini e cortesie, complimenti e adulazioni s'alternano senza posa; chè ognuno agogna di conquistare il cuore della ricca erede del banchiere; ed ella sentesene tutta dentro insollucherare l'anima, e se ne smammola di contento. Coloranlesi le guance, le brillano gli occhi, e un sorrisetto di compiacenza guizzale tra labbro e labbro. Tuttavia studiasi di dissimulare con paroline artatamente modeste il suo compiacimento: — ma che dice? è troppa bontà la sua... io non merito tanto...

Ogni adulatore sa quanto valgano queste lustre di umiltà; e però viepiù accalorasi nell'incensare il suo idolo. La lode è per l'Ermelinda un'aura sì carezzevole, un profumo sì dilicato, una così dolce armonia, che la rapisce, l'attrae di sè, l'affascina, e gonfiale il capo di pensieroni e di vento il cuore.

Tutta inuzzolita ed arzilla scioglie allora il suo scilinguagnolo; sfringuella di mille cose, saltando di palo in frasca, senza mai filare dritto un ragionamento, e sputa aforismi e sentenze, che è un sollazzo l'udirla. Novella di politica, cinguetta di filosofia, ciancia di estetica; ed entra poi in un pecoreccio di buassaggini e di pappolate da non dire, sempre che linguetta di religione. Guai se le salta il ticchio di taccolare de' fatti altrui! Allora morde, trincia, leva le berze a questo e a quello, che è una pietà. Ma qual ch'egli sia l'argomento della sua conversazione, la lingua poi sempre le sdrucciola nel suo tema prediletto, cioè nelle mode, ne' balli, nelle feste e ne' teatri. E qui è dove l'Ermelinda spiega tutta la pompa della sua femminile erudizione, rovesciando tutt'a un fiato addosso a chi l'ascolta un torrente di parole, che non gli dà mai tempo da mettervi del suo una sillaba in mezzo, se pur non è un *oh* di maraviglia o un *sì* di approvazione. Così trascorrono le due o tre ore in ciance inutili, che se spremere si potessero o distillare in un lambicco, se ne avrebbe per estratto qualche cosa meno di *zero*.

Frattanto giù nel cortile gli staffieri sono in faccenda; traggono la carrozza fuori della rimessa e aggioganvi la ben pasciuta e linda pariglia; la quale sbuffa, nitrisce e scalpiccia il terreno, forse impaziente di trainare, come i cavalli di Fetonte, questa bella aurora. L'Ermelinda spacciasi in fretta dai visitatori;

ritirasi nelle sue stanze, rassettasi tutta, si raffusola e cincinnasi per fare di sè vistosa comparsa al corso e per le vie più popolate della città. Ma in questo passa una buon'ora di tempo; il cocchiere mormora tra' denti di quel ritardo; i famigli bisbigliano, e l'un d'essi più impaziente degli altri imprecale a voce sommessa: — Domine falla trista! E un altro — Che morta sia a ghiado!

Finalmente eccola spuntare a capo dello scalone, tutta sfolgorante di vezzi e di gale, come una sultanina, e mollemente appoggiata al braccio di un cavalier servente, che va superbo *dell' alto* ufficio. Scende maestosamente le scale, traendosi dietro uno strascico da regina; monta tra due braccia, che le fanno colonna, in carrozza; affondasi negli elastici cuscini e recasi sulle ginocchia una vezzosa catellina dal lungo e bianco pelo, cui viene dolcemente coll'eburnea mano accarezzando. Ora la madre ed or la governante tengonle compagnia, ma anche allora che le sta a fianco la madre, ella regola a suo senno la passeggiata, e dà suoi ordini al cocchiere, indicandogli le vie che deve tenere, e che sono sempre le più popolose dell'abitato. È agevole indovinarne la ragione: l'Ermelinda vuol essere vagheggiata; e però preferisce i luoghi frequentati ai solitarii. Dall'alto del suo cocchio, come dal trono di sua vanità, abbassa con sovrana degnazione sui passeggeri, che spronano le scarpe, i suoi sguardi; e tutta ringalluzzasi e gongola al vedere a sè rivolti gli occhi della gente, e molte teste scoprirsi sul suo passaggio, e molte bocche aprirsi per maraviglia o atteggiarsi al sorriso. Sono le soddisfazioni dell'orgoglio, di cui ella sente ogni dì il bisogno.

Ma intanto l'aria imbruna, e la serotina brezzolina la fa rientrare in palagio. Allo strepito delle ruote romoreggianti sull'ammattonato del portico e sul lastrico del cortile, tutti i domestici dannosi moto e faccenda.

Già la mensa è imbandita, fumano le vivande, spumeggiano i generosi vini nelle bottiglie, e il maggiordomo affrettasi a chiamare a tavola la signorina; la quale dopo le *fatiche* di una giornata sì *travagliosa* sente il bisogno di rifocillarsi. L'Erme-

linda a mensa non diluvia nè tracanna, ma pilucca, sfiora e centella; perchè le portate e i vini sono molti, ed ella vuol gustare di tutto. Tolte le tavole, eccola di nuovo nell'abbigliatoio ove la toletta della sera richiede da lei ben più accurato studio che quella del mattino. Trattasi nullameno che di una solenne mostra che ella dee far tra poco in mezzo al mondo elegante, convenuto al teatro, ove sfoggiasi in ogni sorta di acconciature e abbigliamenti; perchè certe damigelle vi vanno per essere anzichè spettatrici, spettacolo al fiore della cittadinanza. L'Ermelinda infatti non mette piè fuori delle sue stanze se non dopo aver consultato cento volte lo specchio e stancata la pazienza della governante, della cameriera e della fantesca, tutte intente a raffazzonarla e illeggiadrirla e imbalsamarla di manteche e d'acque profumate.

E quando l'alta impresa è già compita, l'Ermelinda esce dal suo tempio femminile tutta raggiante di gioia, splendente di vezzi, e olezzante come una rosa di cento foglie. Dà la voce agli staffieri, rimonta in cocchio, e via al teatro. Quivi le occhiate e i sorrisi de'cicisbei, le visite delle amiche, tra le quali quasi sempre traforasi un qualche damerino vago di farle la corte, gl'incanti della scena e le armonie della musica, il turbinio delle danze procaci e i romorosi plausi della platea, tutto insomma inebbriale i sensi, scaldale la fantasia e affascinale il cuore. Ma scocca mezza notte: la giornata è finita, cala il sipario, vuotasi il teatro; e l'Ermelinda tornasene a casa cogli occhi imbambolati, e la testa a zonzo.

Tal è il tenore di sua vita: questa è la gioia di sposa che il Banchiere destina a suo figlio. Ma buon per Bruno, che avendola conosciuta un anno innanzi in un viaggio da lei fatto in Italia, lungi dal rimanerne invaghito, aveala presa in uggia e in dispetto, cotalchè nulla avrebbe mai potuto indurlo a menarsela in moglie.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

NOTIZIA DE' LAVORI DI EGITTOLOGIA E LINGUE SEMITICHE PUBBLICATI IN ITALIA IN QUESTI ULTIMI DECENNII [1]

IV.

LAVORI COPTI

Lavori di B. Peyron — Francesco Rossi — G. Tortoli — P. A. Ciasca — E. Teza.

La lingua copta è l'antica lingua egiziana. « I vocaboli egiziani scritti in caratteri geroglifici sopra i più antichi monumenti di Tebe, e in caratteri greci ne' libri copti, non differiscono in generale se non per la mancanza di certe vocali medie omesse, giusta l'uso orientale, nella primitiva ortografia. » Così il Champollion [2]. Il vocabolo *copto* è un'abbreviazione di Αἰγύπτιος, egiziano, come dimostrò il Revillout [3]. Il copto consta di due dialetti: il *memfitico* e il *tebano* o *sahidico*. Il cosiddetto *basmurico* è una specie di dialetto dell'epoca musulmana, con una certa tendenza al vocalismo arabo, e segnatamente al suono *a* usato spesso in luogo di *o;* ma esso non ha regola fissa, come il *memfitico* e il *tebano* che son due dialetti al tutto regolari e d'origine remotissima e ignota.

Non è qui il luogo di esporre le controversie intorno al posto che spetta al copto tra le diverse famiglie di lingue; se cioè appartenga agli idiomi semitici, come sostennero il Barthélemy, il de Guignes, il Giorgi, il de Rossi e il Kopp fra gli antichi; il Benfey, il Bunsen, il Meier, il Boetticher e il de Rougé fra' moderni, contraddetti dal Pott, dall'Ewald, (che poscia mutò

[1] Vedi quad. 859, pagg. 72-84 di questo volume.

[2] *Gram.* p. XVIII.

[3] Cf. un articolo del REVILLOUT, nel *Dict. d'Archéol. égypt.* del Pierret, pagine 152-160.

opinione) e dal Venrich. Il Lepsius sostenne l'identità originaria delle tre famiglie, indo-europea, semitica e copta, ed altri sono ricorsi ad altre ipotesi. Il problema non è ancora sciolto, come non furono sciolti fin qui tanti altri problemi linguistici della massima importanza [1].

Come, trattando dell'egittologia, abbiamo indicato i soli lavori pubblicati in questi ultimi tempi, lasciando dall'un de' lati quelli del Rosellini, del Salvolini e di altri cospicui egittologi di più antica data; così venendo ora alle scritture riguardanti il copto, passeremo sotto silenzio gl'immortali lavori di Amedeo Peyron, quelli altresì meritevoli di lode del suo maestro, l'illustre Ab. Valperga di Masino, conte di Caluso, e dello stesso Rosellini, tanto benemerito degli studii copti, dell'Ab. Bardelli, cui dobbiamo i preziosi codici copti da lui acquistati e ora posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, e di altri; e prenderemo le mosse dal ch. Bernardino Peyron, nipote e discepolo di Amedeo che così di lui scrisse: *quem in litteris copticis aliisque discipulum navum ac diligentem habuisse glorior*. Il più importante lavoro pubblicato da lui, è un codice copto-tebano, contenente dieci frammenti di Salmi, e trentadue interi Salmi, con osservazioni critiche [2]. Pubblicò pure una dissertazione postuma di Amedeo suo zio, di cui ora faremo menzione [3]. Un altro lavoro del ch. Autore, inserito come i precedenti, fra le *Memorie dell'Accademia delle scienze* di Torino, tratta di cinque manoscritti copti della Biblioteca Nazionale di Torino [4]. Diremo ora di ciascuna pubblicazione quale sia la importanza della materia, e quale il merito dell'Autore che la tolse a studiare. Pertanto di questi tre lavori uno è dell'Ab. A. Peyron zio dell'Autore, al

[1] Cf. Renan, *Hist. des lang. sémit.* Liv. I, Chap. II, pag. 80-92, quinta edizione, 1878.

[2] *Psalterii copto thebani specimen quod omnium primum in lucem prodit continens praeter decem psalmorum fragmenta integros psalmos duo et triginta ad fidem codicis taurinensis cura et criticis animadversionibus* Bernardini Peyroni, 1875 (nelle *Memorie dell'Accad. delle Scienze di Torino*).

[3] Nelle *Memorie dell'Accad. della Scienze di Torino*, 1875.

[4] *Notizie ed osservazioni intorno a cinque manoscritti copti della Biblioteca Nazionale di Torino.*

quale nondimeno abbiamo l'obbligo grande di non averlo lasciato inedito. Ecco in poche parole il contenuto di questa che s'intitola: *Dissertatio posthuma de nova copticae linguae orthographia a Schwartzio excogitata.* Il Dr. Schwartze di Berlino, nell'opera dottissima che scrisse col titolo: *Das Alte Ægypten*, espose con mirabile erudizione, la sua teoria sulle etimologie egiziane, e in conformità di questa teoria, compose eziandio una grammatica che fu data in luce dopo la sua morte, dallo Steinthal. Senonchè la ortografia copta ch'egli propone è al tutto diversa dalla universalmente accettata da'dotti coptisti. Ora l'Ab. Peyron confuta nella sua dissertazione, con vigorosi argomenti, la teoria proposta dallo Schwartze.

Un'utile fatica del ch. Autore deve riputarsi quella delle notizie ed osservazioni che ci dà di cinque manoscritti copti della Biblioteca Nazionale di Torino. Essi furono donati dal benemerito Cav. Drovetti all'Ab. Peyron quando era già stato pubblicato il suo *Lexicon* e la Grammatica copta. Passarono quindi non illustrati, al nipote, e dalle costui mani, con bella generosità, alla Biblioteca Nazionale di Torino. Ecco ora le notizie che ce ne fornisce l'Autore. Il primo è un papiro che ha 23 carte scritte da una sola facciata, tranne la seconda carta che è vuota. Esso contiene un *trattato gnostico delle particolari virtù che hanno da Dio gli spiriti celesti* secondo la tradizione cristiana. È scritto in dialetto tebano misto di forme memfitiche e di molti vocaboli greci. Se se ne considera la materia, esso è anteriore al secolo XII, ma è forse più antico di tre o quattro secoli. Il secondo papiro è pure scritto nello stesso dialetto, e non ci dà che un frammento di altro *Trattato gnostico sugli Angeli e gli Arcangeli.* Il terzo è un codice in carta bombicinea, del secolo XIV, di carte 139. Contiene *Frammenti del Salterio di Davide* in dialetto memfitico. Del quarto diremo fra poco, essendo stato illustrato a parte, dal nostro Autore. Il quinto finalmente è un codice in pergamena, del secolo XI, di carte 27, in dialetto memfitico. Esso contiene parecchi frammenti; v'è un discorso sulla Penitenza. Nel foglio 16 si ha un *frammento degli Atti del Martirio di Apa Victor figlio di Romano;* nel

foglio 20 si legge un *frammento degli Atti del Martirio di S. Teodoro Stratelate* (Comandante in capo). Degne di special menzione sono le osservazioni filologiche dell'Autore, massimamente quelle che riguardano etimologie di voci copte.

Ma il principale lavoro dell'Autore è la sua pubblicazione e l'illustrazione dottissima del terzo codice ricordato dianzi. E primamente diamo la descrizione del codice. Esso è bombicineo e consta di 36 fogli sciolti, i quali sono scritti a lettere grandi, ma senza distinzion di parole. Manca la data. Il nostro Autore lo crede del secolo XIV. La preziosità di questo codice è manifesta da ciò che la versione de' Salmi in dialetto sahidico, è rara. I codici borgiani descritti dallo Zoega (*Catal.* pag. 197-198), non ci dànno che 8 Salmi interi; laddove il nostro codice oltre a molti frammenti di Salmi, ne contiene 32 interi. Ondechè a buon diritto può dirsi esemplare non solo di sommo pregio, ma unico. Il ch. Autore dimostra contro lo Schwartze, di quanta importanza sia il nostro codice nell'esegesi biblica, attesa la sua grande antichità. Imperocchè fu opinione del dotto berlinese, che la versione de' Settanta fosse stata al tutto fedele al testo ebraico, e però quando i codici memfitici sono discordi fra loro, egli ricorre sempre alle lezioni greche de'codici Alessandrino e Vaticano. Ora quanto sia falso questo criterio dello Schwartze, il nostro Autore lo prova da ciò, che la lezione della primitiva versione greca fu presto corrotta, tantochè i padri e gli scrittori de' primi secoli della Chiesa si adoperarono di rimendarla e appurarla. Così fecero Origene, Eusebio, Esichio, Luciano e S. Girolamo. La traduzione copta adunque, la quale appartiene alla recensione Alessandrina, come supera per antichità tutti i Codici greci celebrati in Europa, così fornisce agli esegeti biblici, molti preziosi riscontri e schiarimenti circa il significato e la forza di certi passi de' Salmi, come si fa chiaro dalle *Animadversiones* che il nostro dotto Autore aggiunse al testo. Esse sono critiche osservazioni intorno alle voci del testo copto del Salterio, comparate con quelle del testo memfitico, ebraico, alessandrino, vaticano, aldino, di Alcalà, con l'esemplare ambrosiano e con l'*Itala vetus*. Questa pubblicazione del ch. Ber-

nardino Peyron, fatta con sagace critica ed erudizione singolare, torna a grande onore degli studii italiani.

Un altro valoroso coptista è certamente il Prof. Francesco Rossi, come si par chiaro da' pregevoli lavori finqui pubblicati, e de' quali faremo ora, col solito modo della brevità, onorata menzione. Della sua *Grammatica copto-geroglifica, con un' Appendice dei principali segni sillabici e del loro significato, illustrati da esempii*, non accade trattenerci, essendo stata da noi meritamente lodata nella prima parte di questa Notizia. Diremo dunque alcuna cosa della pubblicazione de' papiri copti del Museo di Torino, intrapresa da lui nel 1883, e continuata fino al 1885. Tutti sanno quanta sia la dovizia e il pregio singolare de' manoscritti copti conservati nel Museo egizio torinese, e che appartengono alla celebre collezione Drovetti, acquistata da Re Carlo Felice nel 1820. Essi vennero assai malconci e sciupati dall'Egitto, insieme co' papiri egizii, e furono ordinati e in parte trascritti dall' illustre Ab. Peyron. Il nostro ch. Autore gli ha ora quasi tutti copiati con la massima accuratezza, prima che la lettura di essi divenga più malagevole. Imperocchè sopra cotesti fogli fragilissimi di papiro venne, non si sa ben da chi, distesa una vernice composta di resina, la quale, oltrechè facilita lo sfogliarsi del papiro, lo rende eziandio di giorno in giorno più scuro, e col riflesso del lucido, porge fastidio all'occhio del lettore.

I nostri codici, già descritti dal Peyron nella prefazione al suo Lessico, contengono testi in dialetto tebano o sahidico, salvo un codice membranaceo antichissimo della sapienza di *Sirach* e di quella di Salomone, riunite in un volume. Tutti i manoscritti sono in bellissimi e grossi caratteri su papiro, e, sommati insieme tutti i frammenti, si hanno non meno di ottocento fogli di papiro scritti da ambe le parti, e formanti un totale di mille e secento pagine di testo, divise generalmente in due colonne, di venti a ventisette linee in media, per ciascuna.

Il codice membranaceo, del quale accennammo, era stato copiato e destinato alla stampa, dal nostro Autore, quando si vide prevenuto dal de Lagarde, nelle cui mani era stata una copia de' due antichi testi comunicatagli dal Peyron. Due altri fram-

menti furono editi dal Revillout col titolo: *Le Concile de Nicée d'après les textes coptes, Première série de documents — Exposition de foi — Gnomes du Saint Concile* (Papyrus du Musée de Turin). Anche il nostro Autore nella collezione de'codici trovò alcuni tratti relativi allo stesso Concilio, in uno de'quali leggonsi i nomi di parecchi Vescovi che v'intervennero [1].

Il primo testo pubblicato dal Prof. Rossi è citato dal Peyron così: *Papyrus secundus Taurinensis* foliorum 54. *Exhibet Hypomnemata* (acta) *Servatoris conscripta sub Pontio Pilato praeside, quo nomine venit Evangelium Nicodemi saepe editum, tum non ita pridem vulgatum a Carolo Thilo: Codex apocryphus Novi testamenti.* Lipsiae 1831 [2]. Come la prima parte del codice contenente il Vangelo di Nicodemo, cioè i *Gesta Pilati*, secondo il titolo che ha negli *Evangelia apocrypha* pubblicati dal Tischendorf nel 1876, era nota per la traduzione latina, il nostro Autore pensò bene di restringersi alla traduzione di un'altra parte del codice stesso, dov'è una *Esegesi* pronunziata dall'Arcivescovo Teofilo, la quale ha per argomento la Croce e il ladrone. La pubblicazione del testo del Vangelo di Nicodemo è fatta con ogni accuratezza, notando le varianti, le voci e forme errate o che non occorrono altrove, nè sono registrate ne' lessici. Nel principio della sua dotta fatica l'Autore dà in pochi tratti, al lettore, contezza della lingua e letteratura copta, e del rinascimento di questi studi in Europa per opera massimamente del Peiresc, di Clemente XI e del Cardinale Borgia.

La versione italiana dell'*Esegesi* è condotta con molta chiarezza, e rende quanto è possibile, la forza de'concetti e delle metafore del testo, salvo certe locuzioni metaforiche troppo discordanti dal genio della nostra favella. In fine sono date quattro Tavole che riproducono, la I^a^ e II^a^ due pagine del codice contenente il Vangelo di Nicodemo, col principio dell'Esegesi di Teofilo;

[1] *Trascrizione di un codice copto del Museo egizio di Torino con illustrazione e note* del Prof. FRANCESCO ROSSI. Torino, Ermanno Loescher, 1883. (Estratto dalle *Memorie della Reale Accad. delle Scienze di Torino.* Serie II, Tom. XXXV)

[2] Cf. Prefazione alla: *Notitia librorum manu typisve descriptorum, qui donante Ab. Thoma Valperga-Calusio illati sunt in R. Taurinensis Athenaei Bibliothecam.* Lipsiae, 1820, del Peyron.

la III^a due pagine del codice su pergamena, della sapienza di *Sirach*, la IV^a dà un saggio di diversi frammenti di papiri.

Con pari diligenza e dottrina è fatta la pubblicazione dei testi copti del museo di Torino, i quali riguardano il Concilio di Nicea e il grande Atanasio, Arcivescovo di Alessandria[1]. Tutti questi testi con parecchi altri papiri, erano stati raccolti in un sol codice di 95 fogli, dal Peyron, con questo titolo: *Continet sermones morales, sententias Synodi Nicaenae, tum vitam Athanasii spuriam.* Senonchè la divisione per materia, fatta dei papiri copti dal Peyron, in sette codici, con una esatta e sommaria descrizione nella prefazione al suo celebre *Lessico,* non si mantenne lungamente, e quando il Prof. Rossi si accinse a trascriverli, l'ordine delle pagine era alterato, come confusi erano i fogli dello stesso codice con fogli di codici diversi.

Il dottissimo coptista francese signor Revillout pubblicava nel 1873, due papiri del Museo torinese intorno al Concilio di Nicea (V. sopra pag. 203), e in una nota a pag. 21 diceva: *De nouveaux fragments découverts par nous, tant à Turin qu'à Naples, nous ont enfin conduit à une identification certaine de ce texte dogmatique.* Ma il nostro Autore, per ciò che riguarda i testi relativi al Concilio di Nicea, si crede in obbligo di far osservare che essi erano stati riuniti tutti col titolo: *Sententiae Synodi Nicaenae,* nel IV codice che il Peyron notificava ai dotti fin dal 1835.

Questa seconda pubblicazione del nostro Autore si compone di tre parti. Nella 1^a si dà il testo che rimane ancora della Vita di sant'Atanasio; nella II^a i testi spettanti al Sinodo Niceno, e finalmente nella III^a, parecchi frammenti da lui trovati dispersi nella collezione torinese. Premette le notizie necessarie sullo stato de'testi e le loro lacune, e dichiara ch'egli sarebbesi astenuto da questa pubblicazione, se il testo del Sinodo e il frammento che gli tien dietro, contenente la vita del santo anacoreta *Afu*, testè pubblicato dal Revillout (*Rev. égypt.* 3e sér.), fossero stati

[1] *Trascrizione di alcuni testi copti tratti dai Papiri del Museo egizio di Torino con traduzione italiana e note di* Francesco Rossi. Torino, Ermanno Loescher, 1884.

trascritti da questo illustre coptista, con più ordine e fedeltà. Egli infatti non segue l'ordine e la disposizione delle pagine e delle linee, ma fa una trascrizione continuata; dove omette talora alcuni tratti che dice illeggibili e che il nostro Autore lesse, come si può vedere p. e. nel calco dato alla Tav. III di questo volume; modifica in alcuni luoghi il testo, come per mezzo di asterischi vien notato dal nostro Autore nella sua trascrizione del testo originale. Il Revillout finalmente chiude di spesso fra parentesi, lettere che ne' papiri sono ancora oggi o del tutto visibili, o presentano vestigia tali da non lasciar dubbio circa la loro forma originale. Queste osservazioni del Prof. Rossi intorno alla trascrizione del Revillout, son certamente giuste, ma per noi e per tutti coloro che conoscono l'eccellenza in questi studii, dell'eminente coptista francese, non escluso lo stesso nostro Autore che più volte la predica, dimostrano la fretta onde il Revillout copiò i testi, e non altro. Il nostro Autore per contra, potè lavorare con pace e a tutto suo agio, sopra gli stessi testi che sono sempre a sua disposizione nel Museo egizio di Torino, di cui è conservatore.

La traduzione italiana del testo che contiene alcuni episodii della vita di sant'Atanasio, e che sembrano tolti da un sermone dello stesso santo, è fatta con buona lingua, e ritrae fedelmente lo stile dell'originale. Le stesse doti si riconoscono nella versione delle *Sentenze del Santo Sinodo*, e del P. LVII che ha per titolo: *Il Sinodo di Nicea sulla Fede sana*, *La Fede stabilita in Nicea dal Santo Sinodo*. Le note filologiche e storiche dal ch. Autore son date con parca mano, e solamente dove il testo le richiede.

L'ultima pubblicazione del Prof. Rossi è del 1885 [1], e contiene la trascrizione e traduzione di tre testi. Il I° in sedici fogli di papiro, ci dà la vita del beato anacoreta *Afu* già ricordato, il quale dalla solitudine del deserto venne chiamato da Teofilo Arcivescovo di Alessandria, alla sede episcopale di Pemge, nell'Alto Egitto. Il II° è la storia o, come dice il Peyron, il romanzo della vergine Eudossia, sorella di Costantino impe-

[1] *Trascrizione di tre Manoscritti copti del Museo egizio di Torino con traduzione italiana di* Francesco Rossi. Torino, Ermanno Loescher, 1885.

ratore, la quale, vinti i Persiani dal fratello, muove a ristorare e abbellire i luoghi santi, e quivi persuade al fratello di perseguitare i Giudei, se non prendano il battesimo. Così il Peyron. Ma il nostro Autore fatte altre ricerche, da' numerosi papiri, potè mettere insieme un testo di ventisei fogli, donde risulta che l'autore copto avrebbe cominciato la sua narrazione dalla morte di Diocleziano, cui fa succedere nell'impero Costantino: racconta i prodigi onde fu protetto da Dio questo monarca nella guerra contro i Persiani, e termina con una visione della Vergine Eudossia. La parte ora più compiuta del racconto è questa visione appunto, nella quale il Divin Salvatore appare alla donzella, e la sollecita a recarsi senza indugio, a Gerusalemme, per ivi ricercare il luogo della sua tomba e della sua resurrezione. Il III° manoscritto finalmente contiene un panegirico, mancante però del principio e della fine, dove si descrive il modo di vivere di S. Giov. Battista nel deserto, la causa della sua prigionia e il suo martirio.

In questo lavoro l'Autore rendendo ragione dell'avere pubblicato il manoscritto della vita di *Afu*, dopochè era già stato pubblicato nel 1883 dal Revillout, ritorna su' difetti della trascrizione del coptista francese, il quale però non ce ne aveva dato la traduzione. Le lacune e le alterazioni del testo, a giudizio del Prof. Rossi, sono tali nella trascrizione del Revillout, che egli ha creduto nell'interesse della scienza, di ripubblicarlo nella sua integrità e riempirne, per quanto si poteva, le lacune. Due di queste sono abbastanza notevoli, perciocchè una comprende una intera pagina, la seconda cioè del racconto; l'altra lacuna, che trovasi a pag. 27, è d'una intera colonna; e sebbene il papiro sia qui molto annerito, non vi manca tuttavia veruna lettera, e il nostro Autore ha potuto con attento e paziente esame, leggerlo interamente, come risulta dal calco che si ha nella Tav. II. Altre lacune indicate dal Revillout, non esistono nell'originale, e moltissime lettere ch'egli rinchiuse fra parentesi, come restituite da lui, sono al contrario leggibilissime. Tutte queste asserzioni dell'Autore sono provate con note perpetue a piè delle singole pagine del testo che egli ripubblica.

Del signor Giovanni Tortoli cultore della lingua copta, non abbiamo finora altro che un saggio di traduzione [1]. Questo saggio è certamente degno di lode, e ci fa desiderare la continuazione dell'opera da lui promessa, nel presentar il suo Saggio agli Orientalisti del IV Congresso Internazionale tenuto in Firenze, nel settembre del 1878. Leggiamo infatti innanzi alla traduzione del primo capitolo del libro di Giob, la seguente iscrizione:

JOB
COPTO-SAHIDICE
NVNC PRIMVM EDIDIT
LATINE VERTIT
NOTISQVE ILLUSTRAVIT
JOANNES TORTOLI

Il Saggio dunque consiste nella Versione latina d'un capitolo del Giob, in dialetto sahidico, preceduta da considerazioni sopra l'importanza e la rarità de' testi copti in dialetto sahidico, dialetto il quale ritiene più che gli altri, dell'indole primigenia della lingua egiziana; e seguito da poche note critiche e filologiche riguardanti il testo del 1° capitolo. Il testo di questo libro di Giob che il ch. Autore intendeva recare in latino e illustrare con note, è quello trascritto di mano dell'Ab. Bardelli, dal celebre Codice Borgiano. Tutte le norme che il nostro Autore dice di voler seguire nella sua pubblicazione, son commendevoli, e dimostrano le migliori qualità di giudizio e di dottrina che per siffatti lavori son giustamente richieste. Ondechè ci sia lecito sperare che quell'EDIDIT dell'iscrizione, indichi quandochessia, un passato vero e reale, e non già solo di desiderio.

Degl'importanti e dotti lavori del P. Agostino Ciasca, poichè ne fu già data contezza in questo stesso Periodico, non crediamo necessario ripetere l'encomio ben meritato [2].

[1] *Sulla Versione copta del Giob in dialetto saidico, col saggio d'una edizione di essa.* Comunicazione fatta da GIOVANNI TORTOLI (Cf. *Atti del IV Congr. Intern. degli Orient. ten. in Firenze nel sett. 1878*). Vol. pr. p. 79-90.

[2] SACRORVM BIBLIORVM *Fragmenta Copto-Sahidica Musei Borgiani, iussu et sumptibus S. Congregationis de Propaganda Fide, studio* P. AUGUSTINI CIASCA *ordinis Eremitarum S. Augustini, edita.* Volumen I, Romae, typis eiusdem S. Con-

Due iscrizioni cristiane d'Egitto in copto, tradotte, illustrate e pubblicate dal ch. Prof. Emilio Teza, ci sono state gentilmente comunicate dal Prof. E. Schiaparelli [1]. Le due iscrizioni appartengono all'Archiginnasio di Bologna. Alessandro Palagi, « raccolto con molte fatiche, come dice il Teza, un museo di antichità etrusche ed egiziane, ne fece per testamento dono a Bologna, sua città: e la città riconoscente pose nell'Archiginnasio le nuove ricchezze. » Le iscrizioni sono in dialetto tebano, concepite e scritte in semplice stile. Precede nel primo epitafio un'invocazione alla Santissima Trinità, a Geremia, ad Enoch con la Sibilla e Santa Maria, a'Santi tutti secondo i nomi loro, e poi segue il nome del defunto, che è un Giorgio, prefetto, anziano, co'suoi titoli e la data della morte. Nel secondo epitafio, dopo invocato il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, s'invoca padre Geremia, padre Enoch con la Sibilla, e poi viene il nome del defunto che è Macario, morto il diciotto di Thoyt. Il nostro Autore ne dà una in greco, dello stesso stile delle due precedenti, e un'altra copta, forse inedita, che trovasi ne'fogli del Rosellini, donati liberalmente da'figli alla Università di Pisa. Dopo recato di copto in volgare quest'ultimo epitafio, il Teza così chiude la sua dotta memoria: « Anche Ippolito Rosellini giace sotto a una pietra: aspetta che al valoroso archeologo levi un monumento degno la sua Pisa. »

Del Prof. V. Puntoni discepolo del Vescovo egizio Mons. Agapito Bsciai, non abbiamo trovato che questa sola pubblicazione: *Gnomologii acrostici Fragmentum graece una cum metaphrasi copto-sahidica e papyro Aem. Sartii edidit V. Puntoni*, Pisis ex officina Nistriana, MDCCCLXXXIII. Sono alcune sentenze greche di Menandro, per la maggior parte, tradotte in dialetto copto-sahidico. Aspettiamo da questo giovane coltissimo, e nel copto massimamente, uno fra noi, de'più riputati, opere di maggior lena.

gregationis, MDCCCLXXXV. In 4 gr. di pagg. XXXII, 228; con XVIII Tavole fotolitografiche. Cf. *Civiltà Cattolica*, ser. XIII, vol. I, quad. 853, pagg. 88-89.

[1] *Iscrizioni cristiane d'Egitto, due in copto, una in greco* pubblicate da E. Teza, Pisa, tip. T. Nistri e C. MDCCCLXXVIII.

II.

Iacobi Laynez, *secundi Praepositi Generalis Societatis Iesu*, Disputationes Tridentinae. *Ad manuscriptorum fidem edidit et commentariis historicis instruxit* Hartmannus Grisar S. I. *Hist. Eccl. in Universitate Oenipontana Prof. P. O.* — Oeniponte, Typis et sumptibus Feliciani Rauch, 1886. — Due vol. in 8° gr., di pagg. 106,* 512; 85,* 568 [1].

Lo zelo veramente ardente, da cui specialmente a' nostri giorni son mossi tanti e tanti uomini dotti ad investigare e porre ogni fatica per dare alla luce con non mediocre critica opere d'ogni sorta de' Sapienti, che per molti secoli ci precedettero, non solo giova moltissimo al progresso scientifico; ma dimostra chiaramente di quali e quanti frutti sieno state feconde quelle età, che pur vorrebbero farsi passare da' saccentucoli per tempi dell'oscurantismo. Novella prova ne dà il ch. Prof. Grisar in questo suo lavoro, in cui fanno sì bella mostra di sè la vasta erudizione storica, il giusto giudizio, la diligente e profonda critica del rinomato Professore. La ristrettezza d'una semplice Rivista non ci permette di porre sotto degli occhi del nostro lettore che un pochissimo di quel tanto, che meriterebbe d'esser notato.

Due sono i volumi: nel primo è raccolto quanto riguarda la questione della Giurisdizione de' Vescovi, e consiste in un lungo trattato, diviso in sei questioni, e in tre voti dati dal P. Laynez in tre differenti Congregazioni generali del Concilio di Trento; nel secondo poi sono raunati alcuni voti ed alcune dissertazioni riguardanti lo stesso Concilio; seguono come appendice alcune Dispute morali ed Istruzioni dell'insigne Teologo. All'uno e all'altro il ch. Professor Grisar premette un copioso e dotto prolegomeno, il cui valore critico e scientifico apparirà nel corso di questa Rivista.

Per dire adunque in primo luogo del secondo volume, la seconda parte di esso contiene dieci lavori, che per sè non hanno

[1] Si trova vendibile: Roma, Via dell'Università 13; Paris, P. Lethielleux, 4, rue Cassette; Madrid, Administracion de la Ciencia Cristiana, Villanueva 6.

veruna relazione col Concilio di Trento; ciò non ostante non sembrarono al dotto Professore doversi tralasciare, *quia ad delineandam ex suis ipsius scriptis Lainii nostri indolem maximopere deserviunt* [1]. Son messi quivi a modo d'appendice e d'aggiunta a tutto il resto, dal quale, come da parte maggiore, i due volumi sono intitolati. Essi serviranno se non altro come documenti istorici, atti a porre in palese l'ingegno, la pietà, lo zelo, il giudizio pratico del Laynez e la vasta scienza di cui dovrebbe andare adorno un ministro del Signore che si occupi della salute delle anime. Così il trattato *de usura et variis negotiis mercatorum*, compreso in 27 capitoli, pone sott'occhio come raccolto in uno quanto *antiquitus a legibus ecclesiasticis usuram prohibentibus tradebatur* [2], ed ha gran valore se non altro in ciò, *quod imaginem repraesentat rerum socialium illius aevi, officiorumque mercatoribus tunc temporis incumbentium* [3]. E qui non possiamo non unirci al ch. P. Grisar nell'esprimere il vivo desiderio, che uomini dotti *hac nostra aetate eodem acumine iuridico et theologico varios contractus pecuniarios, quorum genera et species quotidie non sine suspicione diversimodae iniustitiae multiplicantur, pervestigarent, atque ad usum confessariorum claritate Lainiana exponerent* [4].

Nel trattato *de Simonia*, scritto dal Laynez per ordine di Paolo IV, apparisce la sua grande erudizione e lettura de'SS. Padri; e la severità con cui esso è vergato, mostra l'evangelica libertà con cui dall'autore *sincero atque intrepido sermone latebrae omnes, in quas simoniacus animus curialium refugere possit, deteguntur* [5].

L'opuscolo contenuto in 4 capi che s'intesta *institutio scholaris christiani* non potrà non riuscire utilissimo a tutti coloro che hanno cura di educare la Gioventù.

La prima parte del secondo volume ha maggiore importanza; da cui appare in quale stima fosse il Laynez presso i Padri del

[1] Vol. 2. Proleg. p. 60. *
[2] Vol. 2. Prol. p. 62. *
[3] Loc. cit. p. 63. *
[4] Loc. cit.
[5] Loc. cit. p. 67. *

Sacrosanto Concilio, presso i Legati, e presso l'istesso Sommo Pontefice; chè a lui così di frequente, e con tanta fiducia, e in materia di tale e tanta importanza si avea ricorso. Ed è bello il riconoscere da per tutto il dottissimo teologo, l'ubbidiente ed umile religioso, il rispettoso ma franco consigliere, l'eterno nemico e terribile martello dell'eresia.

Il quinto lavoro tra i 12, che sono stati raccolti in questa prima parte si versa nella concessione ai Laici della comunione sotto ambedue le specie: esso venne scritto in Trento e recitato pubblicamente nella Congregazione generale del 6 settembre del 1562, dopo che tutti n'ebbero parlato in pro e contra. Il Padre Grisar pubblicò già questo discorso nel dottissimo Periodico Teologico [1] di Innsbruck; qui lo riproduce *revisum et variis in locis ad genuitatem maiorem revocatum* [2]; esponendo nel Prolegomeno, quanto giova a mettere in luce la causa, il progresso, l'esito della questione, della quale gli stessi Oratori Cesarei al Concilio confessarono che *nihil est unquam maiori contentione et clamoribus in concilio actum* [3]. Domandavano tal concessione con grande istanza gli oratori di Ferdinando I, Imperatore, e di Alberto V, Duca di Baviera, entrambi mossi da buon fine e colla speranza che essa gioverebbe a ritenere nel Cattolicismo i vacillanti, a richiamarvi coloro che n'erano usciti. Il Laynez si schierò per que' Padri i quali negavano tal concessione, e perorò con tale e tanta forza d'argomenti, che gli oratori Cesarei perdettero ogni speranza di riuscire nell'intento. *Inde irae:* scrissero all'Imperatore del Laynez quel peggio che seppero; non per questo desistette il dottissimo Teologo dall'opposizione, conoscendo bene il vero spirito che animava la nuova setta luterana. Sosteneva pertanto che se l'uso del Calice ai laici dovesse concedersi *a tutti*, cosiffatta concessione sarebbe dovuta farsi dal *Concilio*, se poi si trattasse di farla ad *alcuni* soltanto, sarebbe stato *convenientius, ut per summum Pontificem fieret* [4]. Venuto quindi alla questione

[1] *Zeitschrift für Katholische Theologie:* an. 1882, pp. 696-705, e 708-713.
[2] Vol. 2, p. 41.
[3] Loc. cit. p. 14.
[4] Vol. 2, p. 28.

di fatto, se cioè *dovesse farsi*, conchiudeva che quantunque tale uso per sè stesso fosse lecito, nondimeno non era a concedersi alla Chiesa Occidentale[1]. Questo è quanto va provando dal cap. 4, al 9, inclusivamente, conchiudendo: *in hac mea sententia secutus sum tamen, ni fallor, maiorem et meliorem partem Patrum huius Concilii*[2]. Il dotto Professore nel suo Prolegomeno dopo aver dato un breve sunto di tutto il discorso, fa notare chi fossero coloro, ai quali il Laynez senza nominarli intendeva rispondere[3].

I legati desiderosi d'accomodare in qualche modo le cose, cambiarono il decreto, e ne presentarono un altro in cui si diceva che il Sommo Pontefice *etiam ex voto, consilio et assensu huius sanctae Synodi praefatum calicis usum... concedere valeat*[4]. Messa la cosa in questione vi furono le stesse opposizioni, ed il P. Laynez rispose: *interim tamen decretum propositum non mihi placet*[5], e prosegue adducendo quattro ragioni. Si tolsero le parole: *ex voto consilio et assensu huius Sanctae Synodi;* e per la terza volta il decreto fu proposto ai Padri, per la terza volta discusso. Il Laynez non cessò di mostrarsi contrario al decreto con nuove ragioni, specialmente vista la violenza che dall'Imperatore parea farsi al Sinodo; diè il suo voto dicendo: *quod per se res non placet, sed si maiori parti patrum placuit, mihi placet, hac lege, ut scribatur ad SS. Dominum nostrum, quod consulta Synodus non est ausa dare consilium*[6]. Il ch. Grisar espone come coloro i quali nel Concilio si opponevano, non s'ingannavano, stante il nessuno o il triste effetto della concessione che in appresso Pio IV, alle ripetute istanze dell'Imperatore e del Duca di Baviera, fece il giorno 16 aprile 1564, e che Gregorio XIII, dovette rivocare l'anno 1572.

I lavori contenuti nei numeri VI e VII furono fatti per ordine dei Legati, che presiedevano al Concilio. Nel VI si tratta se il Papa *debba* essere riformato dal Concilio: era ciò che de-

[1] Loc. cit. p. 31.
[2] Ivi p. 69.
[3] Ivi, p. 69.
[4] Pag. 30. *
[5] Loc. cit. p. 70.
[6] Loc. cit. p. 37. *

sideravano, e richiedevano istantemente gli oratori del Re di Francia al Concilio, aiutati non poco nei privati colloqui dai legati dell'Imperatore Ferdinando, benchè contro gli ordini che questi aveano dal loro Signore, e sostenuti dai Vescovi francesi colla loro poco edificante resistenza riguardo al primato del Sommo Pontefice Romano [1]. Quindi è che i Legati del Papa richiesero il Laynez di scrivere su di ciò, e d'aggiungervi un elenco di *testi* de' Concili e de' Sommi Pontefici, con animo di servirsi dell'uno e dell'altro scritto *quodam quasi scuto ad sui defensionem*, e come un istruzione da communicarsi agli altri Padri [2]. Il lavoro del sapientissimo Teologo a provare *quod peti non debeat, ut Concilium reformet Ecclesiam in Capite*, è contenuto in sei capitoli: — 1° *Illud fieri non potest de iure;* — 2° *Illud de facto nunquam fiet ac ne fieri quidem potest;* — 3° *Nulla est necessitas quod ita fiat;* — 4° *Nulla utilitas;* — 5° *Plurima sequuntur incommoda, si ita fiat;* — 6° *An Pontifex reformandus sit per Concilium* [3]. Incomincia la dimostrazione affermando che *Pontifex Romanus iure divino est Pastor, Rector, et Episcopus universalis Ecclesiae* [4], e così feriva il nemico proprio nel cuore, e veniva dipoi provando questo e gli altri capi propostisi con erudizione non comune [5], con solidità d'argomenti d'ogni genere, con libertà [6] e zelo veramente apostolico, nulla risparmiandosi, di nulla temendo quando trattavasi di difendere la Santa Sede di Pietro, dove siede il Vicario di Gesù Cristo, il Sommo Pastore e Dottore de' Fedeli.

Ma è tempo che diciamo alcuna cosa del 1° volume, dove il ch. Professore ha raccolto e illustrato quanto il Laynez fece nel Concilio intorno alla questione insorta sulla Giurisdizione dei Vescovi.

Esso è diviso in tre parti: la prima contiene un Trattato *de*

[1] Vol. 2, p. 43.
[2] Vol. 2, p. 45.
[3] Loc. cit. p. 74.
[4] Loc. cit. p. 75.
[5] Ivi p. 76 83.
[6] Ivi p. 87 88.

origine iurisdictionis Episcoporum, divisa in sei Questioni [1]. La seconda parte presenta il *Summarium* di tre voti circa la stessa questione pronunciati i primi due nelle due Congregazioni Generali ai 20 ottobre e 9 decembre del 1562, e l'ultimo probabilmente in un adunanza particolare di Prelati davanti ai Legati il 6 luglio del 1563.

La terza parte riproduce in 65 lettere il carteggio finora inedito, che dal 24 settembre del 1562 al 18 febbraio del 1563, passò tra i Legati del Pontefice nel Concilio e S. Carlo Borromeo in Roma relativamente alla questione sopraccennata.

Nei prolegomeni che il P. Grisar vi premette nulla è omesso che valga in qualche modo a chiarire i documenti presentati al publico: e con ciò rende un gran servigio alla scienza ed alla storia; conciosiachè, quantunque più o meno il Card. Pallavicino, il Bartoli, il Sacchini ed altri ci abbian lasciato non poche cose relativamente alla parte che con gran servigio della S. Sede alla Maggior Gloria di Dio ebbe il Laynez nel Concilio di Trento, non pochi punti rimanevano ancora a mettere in luce. Il Pallavicino, esempligrazia, per quante ricerche facesse, non fu mai che potesse avere sotto degli occhi nè questo *trattato* sulla Giurisdizione de' Vescovi, nè un altro qualsiasi, ad eccezione di quello che riguarda la dottrina della giustificazione riportato negli atti autentici.

Una cosa pareva potersi opporre al ch. Professore, ed era che tra le opere del Salmerone, anch'esso Teologo pontificio nel Concilio di Trento, si trova un trattato sopra la Giurisdizione de' Vescovi, aggiunto ai Commentarii dello stesso sugli Atti degli Apostoli, e stampato come se fosse del Salmerone, senza ch'appaia ve-

[1] I. *De ratione iuris divini;* contiene 4 capi. — II. *De Potestate Ecclesiastica;* ha 3 capi. — III. *De origine Iurisdictionis Episcoporum;* ha due parti: la prima *dottrinale* in cui con argomenti dedotti dalla Scrittura, dai Padri, dai Teologi, e sia direttamente sia indirettamente derivati dalla ragione teologica in 4 capi dimostra che essa *derivatur a Summo Pontifice;* la seconda *Polemica* in cui per altri 4 capi risponde alle difficoltà mosse contro. — IV. *De Modo quo Iurisdictio a Summo Pontifice in Episcopos derivatur,* contiene pur essa 4 capi. — V. *Episcoporum Iurisdictio an sit de iure divino.* — VI. *Potestas ordinis et potestas iurisdictionis inter se conferuntur;* tutto esposto in 6 capi.

stigio di sorta del Laynez. Il P. Grisar se ne occupa, e fa osservare (p. 53 *) che esso trattato non può dirsi altro, *nisi mutata ac deformata species Disputationis Lainianae;* e che due cose sono da porsi fuor d'ogni dubbio: la prima: che il Laynez, non già il Salmerone è il vero autore del Trattato; la seconda: che non fu il Salmerone, quasi volesse farsi bello dell'opere altrui, che s'appropriasse sì dotto lavoro. Ciò posto, ecco come il P. Grisar spiega la cosa. Morto il Salmerone in Napoli, venti anni dopo il Laynez, nel 1585, il R. P. Generale Acquaviva incaricò il P. Perez di stamparne le opere, che egli stesso avea conservato manoscritte presso di sè. Il primo tomo infatti delle opere del Salmerone apparve in Madrid nell'anno 1598, e nel 1602 si finì di stampare il decimosesto ed ultimo tomo. Ora, nella prefazione il Perez afferma di restituire al R. P. Acquaviva le opere del Salmerone non solo stampate, non eziandio *accresciute.* Donde puossi arguire che il Perez, trovato a caso il Trattato del Laynez, credutolo del Salmerone lo inchiuse di suo proprio giudizio tra le opere di costui [1]. Del resto non havvi alcun interno nesso tra il Trattato sulla Giurisdizione ed i Commentarii; che anzi l'istesso Salmerone nella Prefazione del Tomo XII, dice di voler solamente *universas huius libri, scil. Actuum apostolorum, historias concisis ac brevibus verbis explicare* [2].

Grandissima poi è l'utilità che il lettore riceverà dai saggi e dotti prolegomeni dell'illustre Editore. In essi per tre interi paragrafi vi troverà esposto e chiarito quanto riguarda il *principio* il *progresso* e l'*esito* della controversia insorta tra i Padri del Concilio intorno alla Giurisdizione de' Vescovi [3]. Quanto poi al Trattato del Laynez, mette bene in luce il *quando, per ordine* di chi, coll'*aiuto* di chi, *contro* quali avversari fu *scritto, quando letto,* come *giudicato* dall'una e dall'altra parte de' contendenti, *quanto ricercato* ed *apprezzato.*

Se non che, il P. Grisar col presentare al pubblico il lavoro del Laynez ha meritato moltissimo degli studiosi della sacra Teologia.

[1] Loc. cit. p. 54. *
[2] Loc. cit. p. 55. *
[3] Ivi pp. 30; * 68; * 88. *

Certo si è, a nostro giudizio, che il Trattato, il quale per l'insorta questione nel Concilio venne intitolato *de iurisdictione Episcoporum*, può riguardarsi come uno de' più completi trattati che si conoscano finora sul Primato del Romano Pontefice. È quindi da tenersi in grandissimo pregio, e ciò sia che si riguardi l'autore sia che si considerino coloro, dai quali fu ascoltato, letto, approvato.

L'autore infatti era da quanti il conobbero riputato uno dei più grandi ingegni e de' più valenti Teologi del suo tempo. Ciò provano il *piacere* e l'*interesse* con cui dai Padri era ascoltato nelle adunanze; — il luogo *distinto* a lui assegnato per dire, *dov'è solito che gli altri Generali, quandochè dicono, stanno in piedi e a luogo loro, il Laines è chiamato in mezzo e fatto sedere; et alcune volte s'è fatta Congregatione per lui solo per dargli commodità di dire quanto voleva:* così il Visconti scriveva al santo Cardinale Borromeo [1]; — il rimettere ad altro giorno la congregazione dei Teologi, se il Laynez si trovasse malato; — il richiedersi da' Padri lo scritto da Lui, il passarselo l'un l'altro, l'inviarlo in Roma. Nè tutto ciò vuolsi credere cosa passeggiera, ed impressione d'un momento, no; conciosiachè nella Chiesa di S. Maria Maggiore in Trento nella vetusta Pittura, in cui è rappresentato accuratamente il Consesso de' Padri del Concilio, il Laynez si vede nel mezzo su d'una bigoncia in atto di parlare; e fin in quest'ultimi tempi volendosi innalzare nella stessa Chiesa un monumento a coloro che sopra degli altri meritarono bene del Concilio, non si trascurò il Laynez; dacchè delle 6 grandi immagini dipinte, tre rappresentano i Sommi Pontefici Paolo III, Giulio III, Pio IV; due i Cardinali S. Carlo Borromeo, e Ludovico Madruccio; l'ultima il P. Laynez. — Il modo di diportarsi dei difensori della tesi contraria conduce alla stessa conclusione. Il Laynez era il temuto, dichiaravano lui dover esser confutato, e mentre essi pur promettevano che l'avrebber fatto, frattanto senza il menomo scrupolo al mondo incominciavano a mettere in campo quegli argomenti, ai quali non è mai che non ricorra, chi manchi di solide ragioni da op-

[1] Vol. I, p. 86 * in nota.

porre; vogliam dire alle *poco meno* che calunnie, false insinuazioni, sospetti di secondi fini ecc. Lui facevano passare come il sostegno della parte, che difendeva i diritti della Santa Sede di Pietro. *Ci sono poi,* così scriveva il Calino, *anco molti de' nostri canonisti, i quali con l'aiuto del Padre Laynez stanno fermi in questa opinione* [1].

Del resto, oltre a quanto finora ne conoscevamo per la storia, basta leggere i prolegomeni del dotto Professore Grisar, per convincersi quale giudizio portassero del Laynez i Padri del Concilio, che difendevano i diritti del Romano Pontefice, e come riputassero il giudizio di Lui il meglio di quanto fosse detto da altri. Lasciando stare quel che ne scrisse il Salmerone da Trento stesso in una sua lettera, il Card. Pallavicini nella sua rinomatissima storia del Concilio di Trento, ed il Sacchini nel lib. VI della sua Storia della Compagnia di Gesù, ecco come il P. Grisar riporta in latino le parole dell'apostata ed eretico Paolo Sarpi. *Nulla ex orationibus, quae in Concilio habitae sunt, magis fuit laudata, nulla vituperata magis, scilicet iuxta varium auditorum affectum. A Pontificiis celebrabatur ut* doctissima, nervosissima, rationibus optimis innixa; *ab aliis notabatur ut* adulatoria, *ab aliis etiam ut* haeretica [2].

Tutto il fin qui detto, varrà senza dubbio meglio che qualunque nostro encomio a commendare non poco il Trattato del P. Laynez, e ad inculcarne una attenta, seria e profonda lettura.

Esso per verità non va scevro di qualche difetto se si considerino qualche sentenza che ora può riputarsi antiquata, ed alcune citazioni che non reggono di fronte alla critica; ma per quest'ultimo notisi col P. Grisar che era più difetto de' tempi che altro, e che *etiam adversariorum argumenta, quibus Lainii theses impetebantur, huiusmodi falsis allegationibus plane scatebant* [3]. Il dotto editore però vi rimediò facendo avvertito, quando ciò occorra, il lettore col presentare i *testimoni spurii* o *minoribus typis in ipso textu,* ovvero *uncinis inclusa* nell'indice generale del 1° Volume.

Vol. 1, p. 90.*
[1] Loc. cit. p. 41.*
[2] Ivi; p. 57.*

Il mancargli poi, come suol dirsi, un *ultima mano*, vuolsi attribuire, secondo l'istesso Professore, a ciò che esso *non sit opus* longo otio *maturatum atque absolutum; sed* in ipso aestu *controversiarum synodalium* festinanter *compositum*. Che anzi ciò vale a provare ancor meglio la valentìa *ingenii singularis illius hominis, qui in ipsa acie positus tanta adhuc claritate, ubertate, sagacitate scribere valuerit* [1].

Ciò vien dimostrato evidentemente dalla struttura stessa del lunghissimo Trattato, e si vede a pp. 62*-66*, dove il P. Grisar con saggia accortezza mette sotto gli occhi di ognuno quali fossero gli avversarii e quali gli errori che il Laynez avea di mira, ed in quali luoghi li confuti, trattenendosi più a lungo e con più energia su que' punti ne' quali, i contrari nelle sessioni precedenti aveano riposta maggior fiducia.

Del resto l'attento lettore di tutto il Trattato non penerà ad accorgersi che esso può dirsi un preludio di quanto poi sanzionò il Concilio Vaticano: fin da quel tempo il Laynez non temeva d'asserire contro i Gallicani con santa libertà di spirito quelle conclusioni, riguardanti il primato del Sommo Pontefice Romano, quale *dottrina cattolica;* perchè per legittima deduzione si derivavano dalla Scrittura, dalla Tradizione, dalla unanime sentenza dei Dottori scolastici. Così altamente asseriva, e ripetutamente inculcava l'infallibilità che *habet Papa e cathedra loquens* [2]; — la Potestà *episcopale ed ordinaria* del Pontefice Romano su tutte le diocesi, quale Pastore *non solum Romanorum... sed universalis Ecclesiae* [3], cioè *Pastor Pastorum, et Ordinarius Ordinariorum, et immediatus ovium Christi Pastor* [4]. — Inculcava che il Papa è superiore ai Vescovi ed al Concilio [5]; — che era falsissimo *parem esse iurisdictionem omnium Episcoporum cum ipso Papa, vel cum aliquo Apostolorum* [6], concedendo che i Vescovi succedevano agli Apostoli *in episcopatu, non autem in*

[1] Ivi p. 52.
[2] Pag. 86, vedi anche p. 211.
[3] Pagg. 156, 157, 184, 211.
[4] Pag. 169, *septimum*.
[5] Pag. 218.
[6] Pag. 225.

Apostolatu... In quo, licet illi non succedant Apostolis, omnino tamen Romani Pontifices succedunt Petro in universalis Ecclesiae regimine et pastoratu [1]. Con queste e simili affermazioni il Laynez teneva fronte a que' Gallicani che spropositando asserivano non potersi dire: *Episcopos locum habere dependentem a Papa;* il Sommo Pontefice non avere la potestà *pascendi, regendi, gubernandi universalem Ecclesiam;* aggiungendo che il Papa, successore di Pietro, non fosse con lui pari *regiminis auctoritate* [2]; che la *loro* Religione insegnava *Papam esse sub Concilio*, per la qual cosa di ciò non doveasi neppure fare questione, *ea propter nulla prorsus ratione se assensuros in terminum* UNIVERSALEM ECCLESIAM [3].

Dalle medesime affermazioni deduceva il Laynez che la Giurisdizione de' Vescovi derivava in essi dal Sommo Pontefice, e corroborava la sua conclusione con ogni sorta d'argomenti, giudicando alla presenza di dottissimi Padri, senza tema d'avere una smentita, la sentenza contraria come sostenuta, contra quanto asserivano *paene omnes doctores scholastici*, soltanto da *pochissimi* (paucissimis), *qui vel de schismate et de haeresi suspecti fuerunt, ut Joannes de Polliaco et Gottifredus de Fontibus, et Gulielmus Okam, vel certe in hoc errarunt* [4]. E per tralasciare molte altre osservazioni in proposito, ecco come Egli parla in sul finire della Questione III. *Non opus est igitur mendicare* novum et incertum *ius divinum*, heri vel nudius tertius *a* paucis *scholasticis et a* communi sententia *Doctorum* dissentientibus *inventum* [5].

[1] Pag. 184.
[2] Pag. 81.
[3] Pag. 82.
[4] Pag. 131.
[5] Pag. 253.

III.

Rime di Giuseppe Ferrigno, Palermo, tip. Tamburello Via Sant'Isidoro 19, 21, 1885, in 8, pagg. 555.

Versi di Vincenzo Podestà, Genova, tip. del R. Istituto Sordomuti, 1885, in 8, pagg. 199.

Il ch. P. Gaetano Zocchi d. C. d. G., nell'egregia sua opera *L'Ideale nell'arte*, della quale ci occuperemo *ex professo* in una prossima rivista, è di parere, che la bella e buona poesia italiana, sdegnosa di vedersi trascinata nel fango dai così detti *veristi*, si sia ricoverata sotto le ali del chiericato cattolico. L'osservazione è giustissima, e noi non esitiamo a farla nostra e servircene come preambolo della presente rivista che consacriamo all'esame dei due volumi sopraccennati.

Pare dunque anche a noi che la poesia italiana cerchi oggi un ricovero nel Santuario, rinnovando lo spettacolo che in antico diede al mondo la civiltà, quando per sottrarsi alla barbarie trovò un asilo nei conventi. Tra quei tempi e i nostri il divario sta in questo, che allora i barbari si chiamavano Goti e Vandali, oggi invece si chiamano *veristi* e *realisti*.

Chi legga infatti le belle poesie contenute in questi due volumi non può a meno di portare questo giudizio, che il clero italiano, come in ogni genere di cultura, così anche in punto di poesia, è in grado, non diremo di sostenere il paragone, perchè questo non sarebbe infin dei conti un gran merito, ma di lasciarsi indietro quel laicato scettico e orgoglioso che ha ricondotto la regina delle arti alle sozzure del paganesimo senza punto levarsi alle splendide forme di quell'età. Vedano ora i nostri lettori se abbiamo ragione di affermarlo.

Cominciamo dall'egregio Can. Giuseppe Ferrigno di Palermo.

Le sue *Rime*, a volerle giudicare imparzialmente, non son tutte scevre di qualche neo, vuoi rispetto alla forma, vuoi ancora in ordine al concetto; ma tutte hanno però il gran merito di essere informate di uno spirito eminentemente cattolico. Quindi ha fatto

benissimo di appellarle l'*Arpa cattolica*, non fosse altro a confondere il maltalento di quei Satanici cantori che la divina arte dei carmi fanno oggi servire a strumento di perversione morale, intellettuale e religiosa. Tornando ai nei che qua e là si rinvengono su queste *Rime*, è il caso di dire con Orazio *non ego paucis offendar maculis*, essendo molto più grandi i pregi che vi risplendono. E questi pregi, oltre a quello accennato di sopra, sono una grande naturalezza di pensieri e d'immagini, spesso anche dei veri slanci poetici, un'esuberante affetto ed un'unzione di spirito che va sino al fondo del cuore; un sentir nobile e dignitoso della natura, una spontaneità di espressione che non cade mai nella trascuratezza, uno studio diligente della forma schiva di ogni affettazione, uno stile, se non sempre corretto, però generalmente elegante, facile, disinvolto; un'armonia di ritmo che non ingenera sazietà, e per dir tutto in una parola, una vena di poesia schietta e leggiadra. Il ch. Canonico palermitano tocca tutti i metri, o per dir meglio tutti i metri gli sono familiari; ma quello in cui più si fa ammirare è l'ottonario. Si vede che l'egregio Ferrigno ha pieno l'orecchio dei versi di quell'inimitabile poeta di Bibbiena, che fu Giuseppe Borghi, un vecchio ospite ed amico della bella Palermo. Ma se molto egli apprese dal poeta toscano per rendere armoniosi e belli i metri lirici, moltissimo pure ha tolto, per ben tornire le sue terzine, dall'Alighieri in prima, il creatore *dell'altissimo canto*, e poi da quel facitore di numeri divini, Vincenzo Monti *a cui*, come scrisse il Manzoni, *largì natura* il doppio magistero dell'arte,

il cuor di Dante e del suo duca il canto.

Non c'illudiamo: i poeti fanno i poeti; e se il ch. Ferrigno desta colle sue *Rime* tanto interesse; se agita le fibre più delicate del cuore; se solleva il pensiero non a bugiardi *ideali*, ma a quell'eterno splendore del vero che è Dio, bellezza sempre antica e sempre nuova, perchè increata; se infine diletta tanto l'orecchio con quella soavità di ritmo, che i poeti della scuola *verista* hanno oggi bandita dalla sacra arte dei carmi, ciò accade perchè, nudrito di buon'ora nello studio dei classici antichi e

moderni è riuscito a vestire le sue *Rime* di quanto havvi di nobile e sostanzioso nella classica poesia, e di nuovo e gentile nelle forme moderne.

Il Ferrigno nei *Frutti della Libertà* e nelle *Maschere* ci ha voluto dare un saggio della sua perizia nel maneggiare lo stile bernesco e satirico. Di ugual merito anche in siffatto genere sono i pregi dello stile, uguale la spontaneità e naturalezza dei pensieri; ma non sempre le sue satire hanno il lepore, che è il carattere di questo genere; e quando diciamo lepore non intendiamo nè il lazzo plebeo della scuola bernesca, nè nel gergo ingiustamente mordace del Giusti; codesti sono sconci e non doti; abuso di ingegno ed arte aretina, ma non grazia di spirito, non vena di onesto umore satirico. Ora il Ferrigno, sì nei *Frutti della Libertà*, sì nelle *Maschere*, non riesce sempre a farti ridere, ma evita sempre dal farsi censurare come o troppo mordace o di soverchio pungente.

Sommato tutto il volume delle *Rime* del ch. Canonico di Palermo, non è solamente splendido pei tipi, ma lo è ancora e sopra tutto pei grandi pregi di pensiero e di stile.

Veniamo ora all'egregio poeta di Sestri-levante. I suoi *Versi* sono una eloquente smentita ai farabutti della letteratura laica; giacchè ora tutto vuol essere laico, anco il poetare, come se l'essere poeta debba credersi monopolio del laicato; i suoi *Versi*, diciamo, sono una smentita a costoro non mai stanchi di urlare contro l'ignoranza del prete.

E come no? Un uomo che, in mezzo alle gravi e fastidiose cure del suo apostolico ministero, trova tempo anche per coltivare la più nobile delle arti, e scrivere con tanto brio, con tanta vena, e con tanta grazia, come s'egli vivesse nei beati ozii di un ritiro campestre, è più che un vanto un prodigio. Ora questo ha saputo fare ed egregiamente il ch. Arciprete di Sestri-levante. E in questo è degno emulo del Ferrigno; perchè come l'uno, sendo rettore del Seminario dell'Archediocesi palermitana, consacra i ritagli del suo tempo in coltivare l'arte dei carmi, così il Podestà, zelante delle anime a lui confidate, ma pur ingegnoso ed amante dello studio, consacra i suoi a vestire di bella e splendida poesia i più nobili pensieri dell'anima, i sentimenti più soavi del cuore.

Il primo pregio dei *Versi* del ch. Podestà è questo: che scaturiscono da un gran concetto che ne forma, a dir così, l'unità; concetto eminentemente cristiano e civile, ed è il ristauro della famiglia. Questo concetto campeggia dal principio alla fine dei *Versi*, dalla dedica all'appendice, dalla prefazione all'*addio*.

Vediamolo alla prova.

Il poeta lirico dedica i suoi *Versi* alla Madre e con parole così tenere, con sentimenti così elevati, con pensieri così nobili, che ben rivelano la bellezza d'animo di questo ministro del santuario, e ti fanno esclamare: ecco un sacerdote secondo il cuore di Dio. — In questa dedica infatti dopo aver detto che « la poesia è il fiore della parola che fu data all'uomo per esprimere il più bel fiore degli affetti, » aggiunge. « Voi certo, guidata dal sentimento dell'anima e dall'istinto di madre, mi avete insegnato e fatto gustare il buono ed il vero, e mi foste musa ispiratrice di una poesia tutta Fede, tutta Verità, tutt'Amore. » E sentano i lettori le belle parole, con cui egli traccia, per dir così, il disegno dei suoi *Versi*. « Vorrei, nel presente scadimento dall'autorità e dell'idea della Famiglia cristiana, vorrei col fatto mio, non foss'altro, spendere una parola per restituire intera la corona al capo delle Madri, che a ricompensa dei mille sacrifizii, passano disconosciute, con che amarezza loro non dico; mentre dovrebbero essere portate in trionfo sulle braccia pietose dei figliuoli. »

Chi scrive così si appalesa uomo degno di *montare in Parnaso e di sedere al banchetto delle Muse*. Ma, intendiamoci, a qual Parnaso e a qual banchetto? Non a quello certamente « dei battaglieri alunni del biondo nume, com'ei spiritosamente scrive nella sua prefazione, intenti a saettarsi di avvelenati epigrammi; quali a maledire la luna, *celeste paolotta;* chi a dir come son belli maggio, le peccatrici ed il peccato; chi a dettar inni ai settanta mila diavoli, quanti mai sono in inferno » ed altre simili scempiaggini e castronerie più o meno blasfeme, e più o meno lardellate di sudiciumi. Questi poetastri di Satana, di Bacco e di Venere impudica, il cantore ligure li dispregia, e non vuol avere da fare con essi. Il suo ardente desiderio, com'egli dice, « è di rispondere anzi tutto al còmpito che la Provvidenza mi ha asse-

gnato e poi di consolare largamente il cuore della madre mia! » E sì, che a questo còmpito egli risponde egregiamente. Un rapido esame lo dimostrerà.

Dalle bellezze della natura egli trae argomento di levare il pensiero e il cuore,

« Della vita universa al gran Motore!

ond' ei chiama

« Misero chi non mira oltre il confine
D' un' inferma pupilla — egli non gusta
L' infinita bellezza che risplende
Pel regno ampio dell' acque...

Nato sull' incantevole ligure riviera, il poeta ha sempre sotto gli occhi quel mare che, come il firmamento, fornì sempre ai poeti materie alle loro ispirazioni. Quante belle e stupende idee non gli ispira infatti una *Rupe sul Mare?*

E da quell' altura, o meglio dallo spettacolo che gli si para davanti, trae sempre argomento di lodare il Creatore.

. . . . . immenso il mare
S' apre allo sguardo attonito. Respira
Diffusamente il cuor che questa vive
Piena vita di luce e d' armonia;
Fatto di sè maggior, dentro, lo spirto
Di contento fiammeggia e sente e adora
Presente il Dio della natura...

Il mare lo porta alle idee materne, caro argomento al poeta della Riviera; quindi nella *Pesca delle Alici* canta:

« E voi povere madri
Che dal balcone del ben chiuso ostello
Coi pargoletti figli
Dei veglianti lor padri
Ragionate alternando la preghiera
Deh quai veri possenti a me scoprite
E che fede sincera
In quel pio confidar? Tutto qui dice:
« Povero, ma felice! »

Noi potremmo continuare così sino alla fine senza tema di stancare i lettori; perchè la poesia del cuore vestita di una form

elegante, anzi splendida, è come la musica del Cigno catanese, che ricrea sempre, ma non sazia. E noi aggiungiamo, anche per dimostrare una volta di più come la bella e buona poesia si sia oggi rifugiata nel santuario, che il ch. Podestà, se si palesa poeta dai teneri affetti domestici e dalle tinte un po' malinconiche, ha pure degli slanci sublimi espressi o tradotti in un linguaggio ugualmente sublime. Leggasi infatti la stupenda ode *Il Pensiero* e l'*Uman genere* e vedrassi che, com'egli ci ricrea la fibra più delicata del cuore negli *Angioli* e *Fanciulli*, negli *Affetti* e *Ricordi*, nei *Fiorellini di Autunno;* com'egli ci riempie l'animo di soavissime immagini, e quasi quasi ci fa sentir tutte le armonie della natura dal mare alla foresta, dalla notte al giorno, dalla campagna alle stagioni, così riesce a colmarci di stupore in quel suo canto polimetro che, se non è il migliore, è senza dubbio di un merito incontrastabile.

E qui poniamo termine alla nostra rivista rallegrandoci di vero cuore coll'egregio Arciprete di Sestri-levante del bene immenso che egli ha reso coi suoi *Versi* all'Italia e alla Chiesa. A quella perchè l'ha compensata, quanto è da sè, del disonore che le è venuto dai poeti ispirantisi all'empietà satanica e alla lascivia gentilesca; e alla Chiesa, perchè, se è vero che le glorie dei figli ridondano sulle loro madri, con più ragione quelle dei dotti operai ed egregii sacerdoti tornano a vanto della Chiesa che li ha unti del suo crisma ed allevati col latte delle sue dottrine. Ecco perchè l'illustre P. Mauro Ricci Vicario Generale delle Scuole Pie, rinviavagli, per congratularsi, il seguente epigramma.

Explodis victor, Vincenti, vera Potestas
Qui, specie veri, carmina foeda canunt.

SCIENZE NATURALI

1. Le applicazioni astronomiche della fotografia. Le carte celesti fotografate dai fratelli Henry. Alcune osservazioni sul metodo da essi tenuto. Pregio di quelle carte — 2. Una piccola polemica intorno all'acqua di Fiuggi.

1. Non sono nè poche nè poco importanti le applicazioni astronomiche della fotografia. Il Busch fu il primo ad applicare cotesto ritrovato all'osservazione delle eclissi totali nel 1851, adattandolo all'eliometro di Königsberg. L'esempio del Busch fu poi imitato con successo molto migliore dal P. Secchi e dal Warren de la Rue nell'eclissi del 1860, e quindi in poi da altri astronomi nel 1868, nel 69, nel 70, nel 71 e così di seguito. Le imagini fotografiche raccolte dal Secchi, dal Warren de la Rue, dal Tennant, dal Vogel, dai gesuiti di Manila, sotto la direzione del P. Faura, dal Draper e da altri, furono, sono e saranno in avvenire di giovamento non piccolo allo studio della fisica solare.

Ricorderemo anche i ritratti fotografici degli spettri di stelle fisse, ricavati in prima dall'Huggins e dal Miller nel 1864, e ripigliati nel 1879 con migliori mezzi dall'Huggins ed anche dal Draper, il quale per altro non li pubblicò. Classiche poi riuscirono le fotografie della Luna prese dallo Struve: e queste ed altre somiglianti possono giovare segnatamente ad accertare, nel corso dei secoli, la verità delle mutazioni che sembrano occorrere talvolta sulla superficie del nostro satellite, e dei pianeti più vicini alla Terra.

Ma fra le varie applicazioni astronomiche della fotografia nessuna vince per importanza quella tentata con ottimo riuscimento dai due astronomi Paolo e Prospero Henry, nel ritrarre fotograficamente il cielo stellato. Abbiamo altra volta fatto menzione dei più famosi cataloghi di stelle, cominciando da quello d'Ipparco, dell'anno 128 av. C. colle posizioni di 1025 stelle, fino agli ultimi che si sono venuti compilando ai giorni nostri, gli uni colla semplice indicazione numerica delle posizioni, gli altri in carte che rappresentano l'aspetto reale della volta celeste. Alcuni di questi vanno segnalati per la squisita precisione, come è quello delle 1560 stelle di Argelander, il quale servì a fissare i moti proprii delle stelle: e in simil modo si hanno per singolarmente esatti quello dell'Au quello del Johnson, ecc. Altri poi sgomentano col numero delle mo. migliaia di astri, di cui appuntano le posizioni osservate ad una ad una,

e notate o riportate nelle carte. Il catalogo di 6748 stelle, accresciuto poi fino alle 7646, onde il P. Piazzi barnabita si rese immortale fra gli astronomi, era stato preceduto da quello detto di Lalande, con 47 390 stelle, e fu seguito da quello del Rüncker con 11 978 stelle, da quello del Weisse con 62 530, e dal gigantesco catalogo dell'Argelander che ne contiene 324 188. Ognuno può far ragione dell'improba fatica e del dispendio interminabile di tempo che siffatti lavori dovettero costare agli autori loro, senza che però mai vi fosse speranza di raggiungere in così gran numero d'indicazioni un'esattezza libera da ogni errore. E a ciò si aggiunga che lo stesso catalogo dell'Argelander, colle sue 300 000 stelle, non indica se non poco oltre a un decimo dei circa 20 milioni di mondi stellari, resi visibili dai teloscopii moderni.

Ma ciò che coll'aiuto del telescopio e coll'opera del notare ad uno ad uno gli astri e la loro posizione richiedeva lunghi anni di fatiche, si potrebbe ottenere in poco d'ora e, ciò che non importa meno, senza pericolo d'errore alcuno, se la volta celeste, cogli astri che l'ingemmano, si ritraesse a parte a parte in fotografia. Forse già per l'addietro se n'era tentata qualche prova; ma perchè questa riuscisse era d'uopo che l'arte fotografica toccasse la perfezione, a cui non è giunta che negli ultimi anni. Il comodo ritrovato delle lastre secche, la sensibilità dei vetri al gelatino-bromuro, la bontà degli obbiettivi, e tutti i diversi amminicoli che agevolano d'altronde l'uso della fotografia, ne facilitarono altresì l'applicazione di cui stiamo ragionando.

I due astronomi Henry, addetti all'Osservatorio di Parigi, idearono per ciò un apparecchio speciale, composto di due telescopii appaiati insieme, l'uno dei quali serve a prendere la mira, l'altro, suo gemello, reca, al posto dell'oculare, l'apparato fotografico. L'oggettivo fotografico, il maggiore fra quanti ne siano stati finora costruiti, può coprire con imagini nettissime, senza bisogno di diaframma, un campo di 3 interi gradi di diametro. La *Nature* di Parigi riporta la copia di una delle carte ottenute dai due predetti astronomi. Quivi, sopra una superfice rappresentante uno spazio celeste di circa 5° quadrati, si contano da 3000 stelle, delle quali due sole sono visibili ad occhio nudo, e tutte le altre vanno comprese fra la 6ª grandezza e la 14ª, coteste ultime essendo raffigurate da punti minutissimi, ma pure visibili, di $^1/_{40}$ di millimetro in diametro. A compiere una carta siffatta, non senza parecchi errori, sarebbe occorso un lavoro di parecchi mesi, e la fotografia lo dà compito in tre ore. La medesima inoltre somministra la maniera di trasportare in istanti la carta da un modulo minore ad un altro maggiore senza alterare le distanze relative degli astri ritratti, se pure non si preferisca di effettuare l'ingrandimento con un apparato di proiezione.

La piccolezza delle imagini delle stelle minori poteva dare occasione ad abbagli, occorrendo che simili leggere macchiuzze rifioriscano sulla

lastra anche per effetto di un granello di polvere: e nel caso quel granello di polvere e quel puntino fortuito mentirebber meno che l'esistenza di un sole stellare. Gli Henry previdero i vi trovarono un ingegnoso compenso, il quale consiste nel pren una ma tre volte successivamente sulla stessa lastra l'imagine d tratto di cielo. Impressa che è la prima imagine, essi spostano di non più che $^1/_{12}$ di millimetro e lasciano tempo alla seconda d'imprimersi; dopo ciò la lastra viene spostata di nuovo in tal n la terza imagine formi colle altre due un triangolo equilatero, guisa ognuno dei punti rappresentanti una stella, benchè per la nomezza appaia semplice all'occhio nudo, è composto in veri punti disposti a triangolo, e come tale si scorge applicandovi La formazione di macchioline, che imitino a caso condizioni tan minate, oltrepassa tutti i limiti del verosimile; e se pure si avver volta su mille o su dieci mila, il confronto di altre tavole, ch mente si comporranno d'ora innanzi nel medesimo osservatorio ed rivelerebbero di presente l'errore.

I fratelli Henry ci danno il tempo minimo di esposizione ric ciascun ordine di stelle per ottenerne l'imagine. Nel ruolo che n le stelle sono distribuite secondo le consuete classi di grandezze, e d'esposizione in secondi, minuti e ore.

1ª grandezza	. . . .	$0^s,005$	9ª grandezza	. . . .	
2ª »	. . . . .	$0^s,013$	10ª »	. . . . .	
3ª »	. . . . .	$0^s,03$	11ª »	. . . . .	
4ª »	. . . . .	$0^s,08$	12ª »	. . . . .	
5ª »	. . . . .	$0^s,2$	13ª »	. . . . .	
6ª »	. . . . .	$0^s,5$	14ª »	. . . . .	
7ª »	. . . . .	$1^s,3$	15ª »	. . . . .	
8ª »	. . . . .	3^s	16ª »	. . . . .	

Facendo uso di lastre più celeri, che non sono le Monkhov sono quelle di recente introdotte dal Beernhaert, il tempo del zione si ridurrebbe ad un terzo dell'indicato qui sopra.

Riscontrando i termini della nota sopra citata, il lettore s'a che il tempo di esposizione vi è regolato secondo la misura del dore, sapendosi che fra le stelle di grandezze successive lo sple in ragguaglio come 1 : 2, 5; onde occorre circa 1 000 000 di 16ª grandezza per uguagliare il lume di una stella di 1ª gran così dai 5 millesimi di minuto secondo necessarii per fotografar queste, all'1 ora e 32 minuti che occorrono a fotografarne una d il divario è come di 1 : 1 000 000. Ora sebbene i due valenti a francesi non ne tengano conto, nondimeno ogni fotografo trover cotesta varietà grandissima di tempi s'asconde la cagione inev

uno sconcio non leggiero; ed è che per avere le imagini delle stelle di 16ª grandezza al punto giusto, tutte le altre si debbono ottenere con eccesso di esposizione, il quale va gradatamente dalle 2 volte e mezzo fino ad 1 000 000 di volte oltre al tempo conveniente. E quantunque s'intenda per sè che in cosiffatto genere di lavori è già assai l'ottenere l'impronta dell'oggetto celeste, e che non si richiede un disegno ragguagliato di una stella come si richiede quella della Luna o di Marte o di Venere; ciò nonostante, sapendosi quanto pregiudichi alla nettezza delle imagini fotografiche una soverchia esposizione, si ha ragione di dubitare che il medesimo intervenga nel caso nostro, e per avventura se ne risentirebbero gli effetti nello studio di stelle vicinissime a vicenda ed ancora in parte delle solitarie. Ma di ciò basti aver dato un cenno; chè, qualora metta conto di fotografare, secondo la esposizione propria, ciascuna classe di stelle, ora che è dato l'impulso a cotesto genere di lavori, gli astronomi non tralasceranno di occuparsene.

Non vogliamo omettere un'altra osservazione. I fratelli Henry hanno assunto a norma del tempo di esposizione lo splendore maggiore o minore che l'occhio scorge nelle varie classi di stelle. Accennammo or ora che la differenza di splendore fra le stelle di un grado inferiore e quelle del grado immediatamente superiore si esprime colla ragione di 1 : 2, 5. Ben inteso che cotesto valore si prende in ragguaglio, giacchè gli astri non si dividono realmente in 16 o in 20 classi, distinte fra loro ricisamente per isplendori corrispondenti a quella espressione, anzi digradano insensibilmente dalla massima intensità fino alla minima. Contuttociò un certo salto pure si osserva fra le classi successive, e la citata formola si accetta come vera da tutti gli astronomi. Ma tutti gli astronomi ammettono pure che il grado di visibilità di una stella non va del pari col grado della sua efficacia fotografica. Può una stella essere più splendida, ed essere fotograficamente più fievole, in guisa da richiedere una esposizione più lunga; e può un'altra stella essere meno splendida, anzi ancora invisibile all'occhio, e tuttavia spandere una copia di raggi chimici bastevole ad imprimere la sua imagine sulla lastra fotografica. Simili casi non si verificano soltanto a riguardo dei corpi per sè rilucenti, nè dei soli astri in particolare: e noi avemmo già occasione di citare, a riguardo di oggetti terrestri illuminati, l'esempio di macchie invisibili all'occhio, e rivelate ciò non di meno dalla fotografia. E per non uscire d'argomento, la carta fotografica dei fratelli Henry rivelò una piccola nebulosa, per iscorgere la quale fu d'uopo ricorrere al gran teloscopio di Pulkowa. Stando così le cose, la determinazione del tempo di esposizione scelta dai due valenti astronomi francesi non ha propriamente altro valore che quello di un primo saggio, ed è assai verisimile che un confronto fra la potenza fotografica dei varii astri rivelata dalla celerità dell'impressione, e la potenza luminosa determinata, per esempio, dal Pickering per 2640 stelle,

e per le altre approssimativamente dal limite di visibilità nei varii telescopii, è possibile, diciamo, che da tal confronto risultino dei fatti di non leggiero momento per la cognizione della fisica stellare.

Ma presa ancora qual è nei suoi esordii, l'applicazione della fotografia al rilievo della volta celeste dee chiamarsi un passo felicissimo e di vantaggio sommo per la scienza astronomica. Le nostre carte trasmesse ai posteri rappresenteranno loro con tutta esattezza lo stato presente dei cieli; e qualunque mutazione avvenga in essi, vi si potrà riscontrare senza rischio d'errore. Anche ai giorni nostri poi si potranno scoprire immediatamente i piccoli pianeti che gravitano fra Marte e Giove. Difatti mentre le stelle fisse si disegnano sulla lastra come piccoli punti, un pianeta, che si muove fra esse durante l'esposizione, lascia impressa sulla medesima una linea. Ciò non si può avvertire nei pianeti più lontani, come sarebbe quello di cui si sospetta l'esistenza, collocato di là da Nettuno; chè il suo procedere nello spazio di un'ora è troppo poca cosa; e a volerlo scorgere converrebbe confrontare le imagini della regione celeste in cui forse si trova, a intervalli di qualche anno. Per gli asteroidi invece, circolanti fra Marte e Giove, lo spazio di un'ora è già bastevole a renderne visibile lo spostamento, e di uno d'essi ne ebbero esempio gli stessi fratelli Henry in una delle loro carte.

2. Nel nostro fascicolo 846 pel 19 settembre 1885, commendando, per le molte ripruove che ve ne sono, la virtù dell'acqua di Fiuggi contro i mali di renella e di calcoli, citammo, come conferma indiretta, alcune esperienze del ch. dottor Morfino, secondo una delle quali, per tacere delle altre, un calcolo di ossalato di calce, immerso per 20 giorni in una bottiglia piena di quell'acqua, s'era ridotto ad un terzo del suo peso; ed altri 37 calcoletti di acido urico s'erano, nell'acqua medesima e nel medesimo spazio di tempo, sciolti del tutto. Ritornando però sullo stesso argomento nel fascicolo 852 pel 19 dicembre dello stesso anno, ci facemmo un dovere di raccontare in breve ai nostri lettori, come, avendo noi tentata una simile esperienza, non ne avevamo avuto nessun effetto adoperando l'acqua di Fiuggi, ed un effetto assai mediocre usandovi l'acqua di Collalli. Ne conchiudevamo potersi avere costì un caso della diversa efficacia che ha un'acqua minerale attinta di fresco dalla sorgente o trasportata lungi da essa e tenuta in serbo. Cotesto racconto colla sua conclusione ha attirata l'attenzione del ch. Prof. Statuti, che credette di prenderlo ad esame in una sua Nota inserita negli Atti dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei. Dobbiamo subito avvertire che lo Statuti, e prima del Morfino e poi, aveva fatti studii speciali sulla predetta acqua minerale, e commendatane altamente la virtù; onde si capisce come egli entri nell'argomento con corrispondente cognizione di causa ed impegno. Dall'altro lato, per non dir nulla della cortesia dei modi da lui usati, la qualità di Accademico dei Lincei Pontificii ci assicura da sè che i suoi appunti non muo-

vono, come egli si protesta, se non dall' interesse per la scienza. Ciò premesso, risponderemo a parte a parte alle considerazioni del ch. Professore.

Incomincia egli dal dichiararsi di non saper comprendere a quale scopo noi abbiamo reso di pubblica ragione quell'esperimento, mentre « può arguirsi dal contesto del suddetto articolo » che noi siamo « ben altro che sicuri dell'esattezza del nostro operato. » In argomento di che egli reca il seguente periodo da noi scritto in quella congiuntura « Non ci fermiamo a discutere su questa esperienza, nè abbiamo intenzione di ripeterla con tutto l'apparato di misure e di riscontri NECESSARI (il maiuscoletto è qui introdotto dal ch. Professore) a chi vuole sciogliere definitivamente una questione. » Onde conchiude lo Statuti domandando, in sentenza, a che pro ci siamo levati a rendere intralciata cotesta questione, e ad insinuare comechessia una tal quale diffidenza sull'operosità dell'acqua di Fiuggi, dopo averla nel settembre « encomiata e consigliata come un farmaco salutare. »

Soddisfacciamo di buon grado a queste prime domande e dubbiezze del ch. Professore. La fiducia, di che ci onorano i nostri lettori, esige da noi una scrupolosa lealtà e schiettezza, segnatamente per ciò che riguarda non che i rimedii, ma qualunque altra cosa da noi raccomandata od anche solo encomiata. E similmente nelle questioni scientifiche crediamo d'avere non solo il diritto ma il dovere di comunicare loro quegli elementi che lo studio proprio ci somministra a chiarimento di ciascuna questione. Noi non avevamo consigliato l'uso delle acque di Fiuggi; le avevamo però in genere encomiate sopra autorevoli testimonianze così, che per molti quell'encomio ebbe il valore di una raccomandazione; nè nella noticina del dicembre disdicemmo, come ora non disdiciamo, il peso di quelle testimonianze e di que'fatti, che ci sembrano i più davvero concludenti in favore di quelle acque. Arrecammo però un'esperienza che tende ad intralciare la questione. Sia pure: e perciò appunto voleva la lealtà che la pubblicassimo.

Il ch. Professore opina il contrario, postochè gli è sembrato che noi stessi mostrassimo di essere *poco sicuri dell'esattezza del nostro operato.* Chiediamo scusa: noi ne siamo anzi sicurissimi, perchè l'esattezza necessaria a verificare se un calcolo immerso nell'acqua di Fiuggi si sciolga più o meno nel corso di un mese (nè noi volevamo saggiare altro), si riduce ad avere un calcolo e una boccetta di quell'acqua, mettere il primo nella seconda e serbare il tutto in uno stipo per 30 giorni. Ora noi avemmo calcolo e acqua di Fiuggi; e l'operazione dell'immergere quello in questa e conservarla così per un mese, collo stesso eseguiria è eseguita esattamente. Ma ad eseguirla inoltre con certo particolare amore ci moveva l'esserci ella richiesta da un nostro famigliare sofferente di calcoli, il quale, usata avendo fino allora senza bastevole giovamento l'acqua di Collalli, pensava di volgersi a quella di Fiuggi, e ne voleva

innanzi tratto preso quel saggio. Sosteniamo adunque che nel nostro esperimento v'ebbe tutta l'esattezza, bisognevole a noi per asserire il fatto che *un calcolo, immerso per un mese in quell'acqua, non se ne risentì menomamente:* e non altro che cotesto fatto abbiamo asserito ed asseriamo, insistendo di nuovo sulla probabile spiegazione che noi ne demmo, e che lo Statuti alla perfine non ricusa, dello scemarsi coll'andare del tempo la virtù di quelle acque conservate in bottiglie: nella quale spiegazione ci conferma l'avere inteso che realmente l'acqua, quale si acquista nei depositi, può essere stata attinta alla fonte d'Anticoli da parecchi mesi ed anche da un anno intero.

Ora quel dubbio nato intorno alla durevolezza della virtù risolutiva, sperimentata fuori dell'organismo, dev'essere di momento non leggiero per coloro, che nel commendare o nell'estimare la potenza medicinale di un'acqua antilitiaca danno gran peso a cotali esperimenti esterni. Noi gliene diamo bensì, ma in misura molto ristretta: e ciò non ostante, posto il caso da noi riferito, crediamo che si provvederebbe meglio e alla salute degl'infermi, e alla durevole riputazione di quelle acque salutari, e alla scienza, se in cambio di discutere a parole, si istituisse da chi ne ha tutto il comodo e gran parte dell'interesse, una serie di esperienze con tutti i riguardi che dicemmo *necessarii,* non già a scorgere il semplice fatto da noi osservato, ma a *sciogliere definitivamente la questione.* Colle quali parole intendiamo dire che tenendo immersi per vario numero di giorni, in acqua attinta da diversi intervalli di tempo, calcoli di diversa natura ed età, si chiariscano determinatamente gli scemamenti della virtù dialitica estraorganica, che la vecchiezza arreca per avventura a questa come ad altre acque minerali. Tutto ciò è molto facile ad effettuare. Il peggio che possa seguirne, sarà che, trovandosi la suddetta virtù esposta a svanire nel corso, per esempio, di alcuni mesi o di un anno, i proprietarii della fonte sieno costretti dall'esigenza tanto dei medici quanto dei clienti ad apporre alle bottiglie messe in commercio la data del giorno, in cui l'acqua fu attinta.

Il ch. Prof. Statuti cercando una spiegazione del fatto da noi asserito, mette innanzi il dubbio che l'acqua adoperata da noi non fosse della vera di Fiuggi, ma una « comune qualsiasi, od anche, se così vogliasi, un'acqua di Fiuggi diluita alla n^{ma} potenza con altra ordinaria »: il che gli sembra tanto meno inverosimile, in quanto la suddetta acqua minerale è « affatto limpida, senza verun sapore nè odore particolare. » Tralasciamo l'ipotesi della n^{ma} diluzione, che ha un po' troppo dell'ingenuo; e tocchiamo di quella della contraffazione. A parer nostro, il ch. Professore, al quale dispiace che noi abbiamo col nostro racconto intralciata la questione e insinuata qualche diffidenza verso l'acqua di Fiuggi, introduce egli qui davvero un elemento, che noi escludevamo ed escludiamo, di confusione e di diffidenza. Poco monta che egli avvedendosi

del pericolo, si protesti subito che « non intende di spargere il benchè minimo dubbio sulla genuinità dell'acqua di Fiuggi, che si trova in commercio nei diversi depositi esistenti in varie città d'Italia. » Tali proteste non distruggono l'impressione contraria, prodotta dal vedere come egli stimi facile la falsificazione, e come per lui sia già di qualche pregiudizio, contro al valore del nostro esperimento, l'essere esso stato fatto in Firenze e non alla fonte d'Anticoli. Siffatte insinuazioni non sono certamente idonee a rassicurare i medici e i pazienti, sparsi per l'Italia e fuori, ai quali fosse per arrivare la Nota del ch. Professore. Ma quanto ai lettori nostri, non esitiamo a prenderci l'incarico noi di accertarli che quelle sono vane ombre. Segnatamente poi qui in Firenze, abbiamo buono in mano per asserire che l'acqua di Fiuggi vi si trova genuina quanto a Roma e quanto ad Anticoli, dond'essa proviene direttamente con ottime guarentige; oltrechè convien pur dire che cotest'acqua è tuttora ben lungi dall'essere conosciuta e diffusa così da dare facile occasione a falsificazioni.

Ciò che ha mosso il ch. Professore a ricorrere a quell'ipotesi inverosimile, è un equivoco occasionato dalla concisione, colla quale raccontammo il nostro sperimento. Riferendoci a ciò che avevamo detto nel settembre antecedente sulle esperienze del Morfino, e ricordatane solo la meno splendida, quella cioè del calcolo di ossalato di calce ridotto ad un terzo del suo peso, noi proseguivamo dicendo che avevamo voluto tentare *una simile esperienza* e che, *avuti due calcoli della grandezza di una lenticchia,* avevamo operato, come quivi si espone. Da coteste parole il ch. Professore ha conchiuso senza più che noi avessimo adoperato dei calcoli di ossalato di calce, senza avvertire che la nostra esperienza rimaneva *simile* a quella del Morfino, ancorchè i calcoli usati da noi non fossero di quella sostanza, ma o di acido urico o di fosfato di calce o di altra concrezione. E nel fatto, avendo noi letto nell'opuscolo del Morfino la serie d'esperimenti da lui eseguiti sopra sei diverse sostanze minerali inorganiche, e dipoi sopra calcoli di urato e di acido ossalico, sempre con notevoli effetti, non facemmo la minima attenzione alla natura dei calcoli presentatici dal nostro paziente, tenendoci per sicuri che, qualunque ella si fosse, l'acqua di Fiuggi intaccherebbe poco o molto il calcolo immerso in essa. Il che non essendosi avverato, ne sorgeva per noi, indipendentemente dalla natura del calcolo saggiato, quel dubbio generico, che esprimemmo, intorno alla stabilità del potere dialitico estraorganico dell'acqua. Letta poi la nota del ch. Professore, abbiamo voluto riscontrare quel malaugurato calcoletto, e che vi trovammo? Peggio che peggio. Egli è di acido urico, di quelli cioè che nelle esperienze del Morfino non solo diminuirono di peso, ma si sciolsero perfettamente nell'acqua, *recentemente attinta,* di Fiuggi.

Chiarito con ciò l'equivoco, cade tutto insieme la bella e stringente

dimostrazione del ch. Professore, fondata sul supposto che noi avessimo attribuita la virtù risolutiva di concrezioni di ossalato di calce all'acqua di Collalli, che non la possiede per confessione del Taddei suo giusto encomiatore, e l'avessimo negata all'acqua di Fiuggi, che la possiede per sentenza del Morfino e dello Statuti, ed anche per opinione nostra.

Speriamo di avere così soddisfatto a tutte le obbiezioni e le interrogazioni del nostro cortese critico, del quale non possiamo a meno di lodare la saviezza e lo zelo nello studiare e far conoscere agl'Italiani un'acqua salutare, che molti di essi lasciano trascurata in casa loro per cercarne a grande spesa di assai meno preziose in paesi forestieri. Molti di coloro che soffrono del tormentoso male, a cui quelle acque recano spesso rimedio, saranno grati a chi le trae dall'oscurità in cui giacevano, non ostante la virtù loro attestata pel corso di secoli. Ma in quest'opera di lodevole divulgazione è certo che le raccomandazioni di un tal rimedio saranno tanto più conformi alla scienza e alla coscienza, quanto più esse si reggeranno sopra argomenti solidi, messi da parte o nel secondo luogo che loro s'appartiene i più deboli, benchè forse più speciosi agli occhi del volgo. E fra questi vanno annoverati senza dubbio gli sperimenti estraorganici.

Lo scambio che in essi si prende è tanto evidente, che reca maraviglia come si possano citare se non in coda a tutto il resto, a tesi provata, quasi per lusso e a titolo di dubbia erudizione. Si noti il vizio fondamentale di tali saggi. Voi immergete un calcolo in una boccetta di acqua antilitiaca, ve la lasciate 20 giorni, cioè 480 ore continue (il che non si verificherà mai nell'organismo) e in capo ad esse ci mostrate il calcolo o sciolto del tutto o diminuito di peso. Date poi una porzione dell'acqua antilitiaca ad un chimico di valore, che con iscrupolo nota i millesimi, i centomillesimi e le tracce di ciascun minerale contenuto in essa. Conveniamo che il volgo colto e incolto, nel leggere il nome del chimico e quelle cifre tanto più scientifiche quanto più minute, si senta inchinato a confidare maggiormente nella virtù di un'acqua, studiata da tal uomo e con tanta esattezza: e quando gli si fa riflettere che il calcolo prefato si dovette sciogliere nella boccetta e deve sciogliarsi nella vesica per naturale effetto del tale e tale elemento rivelato e dosato dall'analisi, appena vi sarà cui cada in pensiero di osservare che tutti cotesti saggi e ragionamenti si reggono sopra un falso supposto.

E pure tant'è. L'acqua antilitiaca che deste ad analizzare al chimico, e perchè ella fosse più genuina gliela recaste attinta di fresco dalla fonte, quell'acqua adunque *non è* il liquido entro il quale si hanno da sciogliere per ipotesi i calcoli d'un malato che ne beve; e il liquido che deve eseguire una tale operazione *è tutt' altro* da quell'acqua che sciolse il calcolo nella boccetta. Se vi è avviso che l'analisi del liquido dissolvente possa giovare a scoprire il suo modo d'azione, se bramate di conoscere l'intima composizione di cotesto liquido, la via diritta perciò non è già di analiz-

zare l'acqua antilitiaca *nel suo stato naturale*, nel quale non verrà mai a contatto coi calcoli interni, ma è quello d'analizzarla *nello stato in cui s'è tramutata* circolando pei vasi linfatici, pei chiliferi e pei sanguigni, pel fegato, per tutti i varii tessuti e per le reni: insomma quale arriva nel serbatoio dove finalmente troverà i calcoli e li sciorrà, se ne ha la virtù. Ma essa non è allora più acqua di Fiuggi nè di Collalli nè di Evian o di Vichy; essa è secrezione urinaria, cioè un nuovo liquido chimicamente diverso dall'acqua primitiva, accresciuto di alcuni elementi, di altri o privato o stremato.

Per la qual cosa, a voler conchiudere alcun che di serio per cotesta via, le analisi e i saggi avrebbero a portarsi direttamente e principalmente sopra secrezioni urinarie di calcolosi, e prima della cura quando non bevettero che acqua ordinaria, e ai principii di quella, quando l'acqua minerale non potè cominciare ancora a sciogliere i calcoli, e più innanzi, quando si può presumere che ella già rechi in soluzione qualche elemento tolto ai medesimi. Certamente un tal metodo sarebbe più complesso e richiederebbe maggior numero di operazioni delicate, specie se vi si volesse, anche riguardo a punti secondarii ed accidentali, fare il solito sfoggio di superflua esattezza: ma finchè i saggi e le analisi si limitano ad un'acqua litotrittica, qual essa è attinta dal fonte, ogni fisiologo, e chiunque ha senso comune, tanto solo che capisca i termini, ammetterà che tali saggi ed analisi *scientificamente* peccano contro la regola più elementare del metodo sperimentale, poichè scambiano il soggetto; e *praticamente* servono a poco altro che a dare la polvere negli occhi ai semplici.

Ed ecco perchè, in ragione dei contrarii, l'esperienza da noi pubblicata non detrae in nulla all'efficacia dell'acqua di Fiuggi. Il ch. Prof. Statuti pur professando alto il principio del non potersi validamente argomentare dagli effetti estraorganici agli intraorganici, inchina pur sempre nella sua dotta Nota a ragguagliare i primi coi secondi; ed in ciò è riposta la differenza fra il nostro modo di vedere e il suo. Per noi sta in capo a tutto il principio che siccome un'acqua per sè litolitica può, introdotta che sia nell'organismo e quivi trasformata, perdere in tutto o in parte la sua virtù, così un'acqua incapace di natura sua o forse anche per vecchiezza ad intaccare i calcoli, potrà intaccarli nulla di meno, elaborata che sia dall'organismo. Quando cotesta efficacia è verificata direttamente, come l'è per l'acqua di Fiuggi, non è buona regola l'insistere con tanta premura sopra ripruove fallaci. Perciò a noi non recò nessuna maraviglia l'udire, e ci facciamo anzi un pregio di riferire qui noi stessi, che mentre l'acqua di Fiuggi da noi saggiata lasciava incolume il calcolo immersovi per 30 giorni, un calcoloso qui stesso in Firenze usando della stessa acqua presa allo stesso deposito, non sappiamo però se della stessa età, potè dopo soli otto giorni espellere con infinito suo sollievo un grosso

calcolo che lo tormentava. Laonde, al nostro modo di vedere, stando il dubbio sollevato per la nostra esperienza intorno alla durevolezza della virtù risolutiva di quell'acqua, gli esperimenti si avrebbero a rivolgere ai suoi effetti intraorganici e non agli estraorganici; perchè quando fosse accertato che i primi per vecchiezza dell'acqua non scemano, nulla importerebbe che cessassero anche del tutto i secondi.

Ma il soverchio peso dato a questi si trae dietro anche un altro svantaggio non leggiero per chi cerca di chiarire l'azione di un'acqua antilitiaca. Perocchè fissandosi in quel materiale, oltrechè difettoso, paragone dello scioglimento dei calcoli, v'è pericolo che egli prescinda da un elemento che nell'azione di quell'acqua ha importanza capitale ed è forse il fondamento della stessa azione risolvente. Il Morfino vi accenna molto saviamente nel suo opuscolo sull'Acqua di Fiuggi (pag. 22), là dove assegna due modi all'azione di lei; il primo in quanto impedisce, secondo che egli spiega a parte a parte, alla secrezione urinaria di depositare i materiali onde si formano i calcoli e le renelle; il secondo, in quanto dissolve i granuli che trova già formati ed agglomerati. Ora per quanto al paziente, già alle prese coi suoi calcoli, prema soprattutto questa seconda parte, chiaro è che la prima è per lui di non minore momento, trattandosi di impedire il rinnovamento continuo di siffatte concrezioni, e di sapere quindi se e in qual misura e a quali condizioni e per quanto tempo l'uso di una data acqua antilitiaca valga ad ottenere quell'effetto. E pure tali questioni importantissime per la teorica e per la pratica facilmente restano trascurate, quando l'attenzione si volge di preferenza al fatto più appariscente della litolisi, e massime della estraorganica. La stessa analisi chimica dell'acqua minerale giova senza dubbio a recarvi lume, ma ve lo recherebbe assai maggiore se fosse accompagnata dall'altra, che sopra accennammo, delle secrezioni urinarie. Per conchiudere, confessiamo di buon grado che altri può presentare la questione delle acque antilitiache sotto l'aspetto semplicissimo di una esperienza, in cui mostrando un calcolo sciolto dopo 20 giorni d'immersione, si persuade ai malati di pietra che altrettanto avverrà nel loro interno, se berranno di quell'acqua. Ma la semplicità di una soluzione non dimostrò mai nè il suo valore nè la sua pienezza; e se nelle mani nostre la questione apparisce più intralciata, ciò avviene perchè ella è più intralciata in sè stessa, come i nostri lettori hanno potuto giudicare da cotesti brevi cenni.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 8 aprile 1886.

I.

COSE ROMANE

1. Una protesta nel Senato del Belgio in favore del dominio temporale del Papa — 2. Udienza pontificia — 3. Pellegrinaggi regionali al Santuario di Loreto — 4. Feste centenarie a Savona e a Mantova — 5. Generose beneficenze del S. Padre Leone XIII. 6. La Santa Sede e lo Stato del Congo.

1. Quando ancora il Belgio non era divenuto teatro di scene miserande per opera degli operai, il 12 del mese di marzo, discutendosi in Senato il bilancio del ministero degli affari esterni, l'onorevole senatore Lammens ne toglieva occasione per fare un'aperta e franca protesta in favore del Papa e dei suoi imprescrivibili diritti, con queste parole che a noi piace di qui riferire, non fosse per altro a disinganno di coloro che si arrabattano a voler dimostrare che la questione del dominio temporale è morta e sepolta. « Signori, così l'eloquente uomo di Stato, ho adottato per norma di non votare il bilancio degli affari esteri che sotto riserva. Non saprei dare la mia approvazione al credito in favore di un ministro belga, accreditato presso colui che dal mondo diplomatico si chiama il *Re d'Italia*, credito che mi sembra offendere i diritti secolari della Santa Sede e la sovranità pontificia. Se rinnovo oggi questa dichiarazione, che potrebbe parere inutile, viste le mie anteriori proteste, è per il grande avvenimento che, durante l'anno scorso, sorprese l'Europa, e da molti fu interpretato come una nuova conferma dei diritti del Sommo Pontefice, voglio dire l'arbitrato di Sua Santità Leone XIII nella questione delle Caroline. » E proseguiva: « In presenza di questo fatto, il quale sembra ripristinare una condizione antica pienamente acconcia a prevenire i conflitti armati o ristabilire la pace sociale, ho il diritto di domandare a me stesso se coloro, i quali presiedono ai destini dell'Europa, non concepirono il pensiero di schiacciare la rivoluzione e di appoggiare finalmente le monarchie su basi durature, e se perciò non pensarono di porre la Santa Sede in grado di esercitare senza ostacoli, la sua salutare azione nel mondo. Checchè sia dei disegni della Prov-

videnza, intorno alla ristaurazione della Monarchia pontificia, non intendo per parte mia fare alcun atto che possa considerarsi come una diminuzione dei diritti della Santa Sede, e perciò rinnovo le riserve precedentemente espresse nella discussione del bilancio degli affari esteri. » Il Lammens trovò appoggio nel senatore Ockrout: se non che, il ministro degli esteri, principe di Caraman Chimay, si restrinse a proporre la questione pregiudiziale sulle cose dette dal Lammens, senza però contrastare le loro nobili proteste, le quali dimostrano che la questione romana è sempre viva a dispetto di tutti i *fatti compiuti* e del noto ritornello a *Roma ci siamo e ci resteremo.*

2. La Santità di N. S. Papa Leone XIII si degnava ricevere nella mattina dell'11 marzo in udienza particolare il cavaliere di giustizia Francesco Cristofori del Sacro Militare Ordine gerosolimitano per incaricarlo di curare a sue spese e per suo comando la ricognizione delle tombe dei Papi Alessandro IV e Giovanni XXI esistenti nella cattedrale di Viterbo e di trasferirvi il monumento marmoreo, eretto a quest'ultimo Pontefice dal duca di Saldanha, opera del defunto scultore Filippo Gnaccarini. Si compiacque inoltre l'augusto Pontefice incoraggiare il suddetto signor Cristofori con benevola approvazione per l'illustrazione da lui fatta delle *Tombe papali* esistenti in Viterbo. Benedisse l'autore e l'editore il chiarissimo mons. Leopoldo Bufalini e confortò il Cristofori a proseguire negli studii storici, che da molti anni ha intrapreso nella Biblioteca e negli Archivii vaticani.

Il giorno 16 dello stesso mese la Santità di N. S. riceveva in udienza particolare S. E. il signor D. Gioachino J. Veler, venuto per presentarle le lettere che lo accreditano ministro residente degli Stati Uniti di Colombia presso la Santa Sede; e il giorno 20 il *Collegio Lombardo* ossia Seminario dell'Alta Italia, presentatole dall'Eminentissimo signor Cardinale Parocchi. Il Santo Padre accolse e intrattenne per un buon tratto di tempo con paterna benevolenza il rettore e gli alunni di quel Seminario, che gli umiliarono l'obolo della loro filiale pietà; e dopo averli confortati e consolati colle calde sue esortazioni, impartì loro l'Apostolica Benedizione, che volle estesa alle loro famiglie e ai loro vescovi.

3. Come annunziammo nel precedente quaderno e crediamo bene di ripetere anche adesso, il Comitato generale dell'Opera dei Congressi cattolici per mezzo dei suoi Comitati regionali, a predisporre con preghiera e con atti di pietà le grandi forze che l'orbe cattolico prepara pel Giubileo sacerdotale del Santo Padre, va organizzando pellegrinaggi nelle varie regioni d'Italia, per visitare nel prossimo venturo maggio la Santa Casa di Loreto. Il Santo Padre intanto, dietro istanza umiliatagli dal medesimo Comitato generale, ha benignamente annuito, che la visita da farsi alla Santa Casa di Loreto dai pellegrini organizzati nel maggio p. v. valga per le sei visite prescritte pel conseguimento del Giubileo, purchè i pel-

legrini compiano una visita per una sola volta alla rispettiva chiesa parrocchiale. Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Vescovo di Loreto si è compiaciuta intanto di autorizzare i sacerdoti tutti, che prenderanno parte agli anzidetti pellegrinaggi e che sono confessori nelle proprie diocesi, ad esercitare tale ministero nella loro dimora a Loreto. I Comitati regionali della suddetta Opera sono particolarmente incaricati dell'organizzazione di questi pellegrinaggi.

4. Narrare, anche in succinto, di tutte e singole le grandi feste che in molti luoghi d'Italia sono state con grande pompa e solennità celebrate nel solo scorcio del mese di marzo e nella prima quindicina di aprile, è davvero impossibile. Forz'è che ci restringiamo a quelle che hanno maggiore attinenza con Roma papale sia per le memorie passate, sia anche per le circostanze presenti. Quindi tralasciando di dire dell'incoronazione della Vergine Santissima nel Santuario di Pontelungo, il giorno 25 marzo; e del III Centenario dei Ministri degl'infermi, ci fermeremo a parlare delle feste al Santuario della Misericordia presso Savona, e del Centenario di Sant'Anselmo celebrato in Mantova.

Il Santuario di Savona ricorda i dolori e i trionfi di Pio VII. Il concorso dei fedeli al Santuario durante le feste, fu immenso; la tranquilla valle del Letimbro non vide mai spettacolo somigliante. La gioia era in tutti i cuori, e la festa in tutti i punti; perchè dappertutto non si vedeano che bandiere, arazzzi, archi di trionfo, iscrizioni. Tutto parlava di Maria. La facciata del Santuario, vera maraviglia d'arte, appariva in questa circostanza ancor più maravigliosa. Di dentro al Santuario è più facile l'immaginare che il dire quanto bella fosse la pompa degli apparati e magnifico lo sfarzo dei fiori, delle lampade e dei cerei. Vi intervennero l'Emo Cardinal Alimonda Arcivescovo di Torino, l'Arcivescoro di Genova i Vescovi di Fossano, di Ventimiglia, di Savona. Le feste cominciarono il 18 marzo ed ebbero termine il 21 con una illuminazione così splendida che le strade, segnatamente le nuove, sembravano vere gallerie di fuoco. Degno di essere riferito è il telegramma che l'Emo Cardinal Alimonda spediva a Sua Santità Leone XIII dal Santuario di Savona il 19 marzo alle ore 9 antimeridiane. « Qui dove pianse e pregò il Settimo Pio, il sottoscritto, in unione Arcivescovo Genova, Vescovi Savona, Ventimiglia, Fossano e fedeli popolo savonese, piange, prega per la Chiesa, per Voi. Padre Santo, benediteci. G. card. Alimonda. »

La risposta non tardò a venire. « Santo Padre, ringraziando Vostra Eminenza, Prelati e fedeli secolari riuniti, per le preghiere fatte, imparte a tutti, con effusione di paterno affetto, la implorata apostolica benedizione. » L. card. Iacobini.

In quella che Savona festeggiava Nostra Signora della Misericordia, la pietà dei Mantovani rendeva uguale tributo di onori all'inclito suo protettore e patrono sant'Anselmo Vescovo di Lucca, tenerissimo di Maria,

quand'era in Mantova direttore e consigliere della pia contessa Matilde di Canossa, che colle sue caste mani sostenne il trono combattuto di sant'Ildebrando. Promotori di questo ottavo centenario sono stati Monsignor Berengo, già vescovo di Mantova, traslato poi alla sede arcivescovile di Udine, l'attuale pastore monsignor Sarto ed una Commissione di egregi mantovani presieduta dall'Arciprete parroco della Cattedrale. Le feste furono splendidissime; però ci duole che di tanta pompa spiegata nei tre giorni del 16, 17 e 18 marzo non ci sia permesso di dire, quanto ci vorrebbe ad encomiare la pietà dei cattolici mantovani. Diremo soltanto, che tante furono le belle cose vedute e udite, e tanto l'entusiasmo e la gioia del popolo, che quei tre giorni non saranno mai dimenticati.

5. Non son ora che pochi giorni, racconta nel n. 77 l'egregia *Unità Cattolica,* che un Vescovo d'Italia scrivea a non so quale persona di Torino, palesandole che una famiglia della sua diocesi versava in penosissime distrette economiche, e che riponeva ogni sua fiducia nella inesauribile generosità del Padre comune dei fedeli. La persona che ricevette la lettera del Prelato non indugiò a spedirla per la posta direttamente al Vaticano, senza aggiungervi parola.

« Fu, dice l'egregio periodico un procedere troppo libero, ma quella libertà non proveniva da mancanza di rispetto, sibbene da filiale confidenza. » Comunque sia stato, una cosa è certa che il Santo Padre volle leggere quella lettera, e affidare alla persona stessa, a cui era indirizzata il generoso incarico di spedire un buon soccorso a quella famiglia. « Donde appare, conchiudiamo anche noi col diario cattolico di Torino, che il regnante Pontefice, sebbene sopraffatto da tante occupazioni, legge tutte le lettere che gli arrivano, e quando conosce qualche grande bisogno dei suoi figli, non bada nè al modo poco corretto con cui gli venne manifestato, nè alle condizioni meschine in cui egli stesso si trova, ma toglie, per così dire, a sè medesimo l'elemosina che gli fu fatta, per distribuirla ai poveri.

Carità veramente degna del Vicario di Gesù Cristo, e per la sostanza e per la forma e pel tempo; carità che dovrebbe servire di esempio ad altri figli, per nascondere nei tesori dell'augusto Povero del Vaticano quei tesori, che i socialisti si dispongono a rubare colla violenza, ed a distruggere col petrolio e colla dinamite. »

6. La *Kölnische Zeitung* ci reca una notizia consolantissima, che è pregio dell'opera che noi riferiamo in questa nostra cronaca. La notizia riguarda i rapporti tra la Santa Sede e lo Stato del Congo. Stando dunque alle informazioni del diario cattolico di Colonia, il Santo Padre ha oramai regolati i rapporti della Chiesa collo Stato del Congo. Conforme al desiderio del re del Belgio, Leopoldo, ha determinato che il primate del Belgio, l'Arcivescovo di Malines, vi eserciti giurisdizione ecclesiastica, e sia per l'avvenire il capo di tutto il clero dello Stato del Congo. Le

missioni intanto del Cardinale Lavigerie nel Congo continuano a spiegare grande attività. Il Seminario affricano, recentemente istituito nell'Università di Lovanio, prepara i sacerdoti che dovranno poi essere investiti delle parrocchie che si stabiliranno nel Congo.

II.

COSE ITALIANE

1. La guerra al Depretis e i Clericali — 2. L'*Omnibus* finanziario — 3. Il disastro dei Prati di Castello — 4. La lega dei *Figli del Lavoro* e i torbidi di Milano — 5. Il ritorno del generale Pozzolini — 6. L'assolutoria dei contadini di Mantova ed i tripudii socialisti — 7. Nobile contegno di un consigliere municipale — 8. Sintomi di socialismo nel Monferrato — 9. La ribellione dei minori corrigendi nel reclusorio di Firenze — 10. Processo in Genova contro anarchici e socialisti. 11. Fasti comunardi in varie province.

1. La discussione del bilancio d'assestamento terminata con un voto favorevole al Ministero nella seduta del 5 marzo, pareva dover segnare la fine del combattimento, da parecchi ingaggiato tra il Depretis e i suoi avversarii politici. Ma non è stato così; perocchè alla ripresa dei lavori parlamentarii, si è veduto la questione delle finanze passare in seconda linea e gli assalti dell'Opposizione indirizzarsi a tutta la politica del Gabinetto. Per la qual cosa il vero imputato non è più il Magliani, il quale per confessione dei suoi avversarii non è colpevole d'altro che di avere eseguito le deliberazioni del Parlamento. Il vero, il solo, il gran colpevole è il Depretis. A cominciare dai giornali più moderati sino ai più radicali è un fuoco incrociato di accuse così gravi che basterebbe una sola di esse a mandare in Assise l'onorevole Presidente dei Ministri. Il meno male che si dice di lui, è, che di tutta la corruzione onde l'Italia è diventata la favola delle nazioni, la causa è quel vecchio gottoso che si ostina a non cedere il mestolo a mani più abili e più oneste. Il giornale che più di tutti si distingue in questa guerra è la *Tribuna*, l'organo massimo dei Pentarchi; il quale tra le altre accuse che muove contro il vecchio di Stradella è di essersi alleato, orribile a dirsi! coi clericali per preparare le elezioni. Che la *Tribuna* però non ispacci lucciole per lanterne; i clericali rispettano il Depretis, come capo di un governo costituito, ma quanto a prestargli la mano per le elezioni, nemmeno per sogno. Imperocchè dove non vi fossero *altre ragioni d'ordine altissimo* come ha detto il nostro Santo Padre Leone XIII, che vietano ai cattolici italiani di presentarsi alle urne, basterebbe oggidì per astenersene la lotta ingaggiata tra il Ministero e l'Opposizione.

Tre sono i partiti che fanno guerra al Depretis: quello di *Destra* capitanato dal Rudinì; quello di *Sinistra* condotto dal Crispi e quello

dell'*Estrema Sinistra* che ha per gonfaloniere il Bovio. Il vecchio di Stradella dee dunque tener testa a tutti e tre: vedremo se vi riuscirà.

2. Nella seduta del 23 marzo fu votato a scrutinio segreto l'omnibus finanziario, o meglio la legge sui provvedimenti finanziarii. Il risultato fu il seguente.

Votanti 245 — Maggioranza 123 — Favorevoli 196 — Contrarii 49.

La Camera approvò; ma prima che fosse noto il risultato e la Camera approvasse, cominciò lo svolgimento delle interrogazioni e delle interpellanze accumulatesi in quest'ultimo mese nell'ordine del giorno. Ha avuto il passo su tutte le altre quella presentata dal deputato Nicotera e da una trentina di altri deputati meridionali sulla ritardata costruzione della Eboli-Reggio, della Messina-Cerda e di altre linee secondarie ma ugualmente interessanti per quelle ricche regioni. Queste interpellanze rinnovaronsi nella tornata del 30 per mezzo del deputato Sciarra e del deputato Parini. Il primo svolse un'interrogazione al ministro dei lavori pubblici sul ritardo frapposto alla costruzione delle ferrovie. L'onorevole interrogante avea in animo forse di allargare il campo dalla discussione alle costruzioni in generale, ma il dibattimento avvenuto il 23 lo consigliò di limitarsi, a scanso di ripetizioni, alle sole linee abruzzesi e specialmente alla Roma-Sulmona. In quella stessa tornata il deputato Panizza interpellò il ministro Tajani sull'interpretazione che gli ufficiali del Pubblico Ministero danno all'articolo 26 dello Statuto, e di riverbero sui fatti di Mantova, sul processo che ne seguì, e sull'assolutoria colla quale fu chiuso. Il Tajani per nulla commosso dalla requisitoria del Panizza, rispose, che il processo era stato istruito sotto gli occhi del Governo, e che i giornali veneziani aveano tenuto una condotta degna per ogni riguardo di biasimo.

3. Lagrimevole assai fu il caso avvenuto in Roma il 22 di marzo, ai Prati di Castello, dove sette poveri operai furono sepolti sotto le rovine del cornicione di una nuova fabbrica. Gli operai muratori volevano tenere una grande adunanza sulla piazza dell'Indipendenza, per discutere la questione degl'infortunii del lavoro. Ma la Questura non ha permesso l'adunanza che in luogo chiuso. Il 24 poi si celebrarono i funerali delle disgraziate vittime. Riuscirono solenni, e vi assistettero molte migliaia di persone. Prima che i carri giungessero a Campo Verano furono da alcuni operai profferiti dei discorsi più o meno sediziosi, e tutti informati dalle idee del più schietto socialismo.

4. E poichè ci troviamo a parlare delle disgrazie accadute agli operai dei Prati di Castello, ecco alcuni particolari sulla Lega « dei Figli del Lavoro » di Milano. Questa società pretendeva il 28 marzo, giorno di domenica, inaugurare la sua bandiera; ciò che non fu consentito dal prefetto Basile. Il *Secolo*, sempre propenso a battere le mani a tutto ciò che ha carattere settario ed anarchico, condannò il prefetto, parendogli

che la dimostrazione della Lega fosse innocua, come tante che si fanno quasi ogni giorno in Italia. Il *Corriere della Sera* però è stato di contrario avviso, ed ecco le ragioni su cui si appoggia per difendere il decreto del prefetto. « Ci dicono che la proibizione sia stata consigliata all'autorità da un complesso di considerazioni che si collegano coll'attiva propaganda che il partito socialista fa dappertutto; e più specialmente dalla considerazione che nell'occasione della festicciuola organizzata dai socialisti milanesi sarebbero convenuti a Milano gli elementi più focosi, più turbolenti, più « pericolosi » per l'ordine delle vicine città e province. Questa potrebbe essere un'attenuante al grave provvedimento preso dalle autorità. »

Una circostanza degna di nota è che gli operai componenti in Milano la *Lega dei figli del Lavoro* occupano nella gerarchia anarchica un *posto eminente*. « I soci di questa lega, prosegue il citato *Corriere*, costituiscono la parte più radicale del partito anarchico milanese. Sono gl'intransigenti del radicalismo; ripudiano ogni sistema, ogni spediente direm così di transizione per l'attuazione del loro programma; non accettano la teoria dell'evoluzione; e confidano *unicamente nella rivoluzione.* »

5. Il giorno 29 marzo arrivavano a Roma il generale Pozzolini, il colonnello brigadiere Saletta, il dottor Nerazzini ed altri ufficiali reduci da Massaua. Il Pozzolini fu subito ricevuto dal Robilant e dal Ricotti. Il Pozzolini insiste nell'affermare che il *Negus* non l'ha ricevuto sol perchè si trova impegnato in una guerra lontana. Però spedì corriere sopra corriere a Massaua, usandogli cortesie che non lo lasciano dubitare delle buone disposizioni del re Iohannes verso l'Italia. Così conveniva dire al signor generale per coprire il suo fiasco diplomatico; ma ciò è smentito dal fatto che il *Negus*, cedendo ai consigli della Russia, ha dichiarato che nè ora nè mai vuol avere che fare cogli Italiani: *Timeo Danaos et dona ferentes*. Intanto l'Italia, tra doni, indennità di viaggio, paghe agli interpreti e simili ha speso per questa famosa spedizione più di 300 mila franchi. Poveri contribuenti!

Il ministro Robilant, per quanto gli abbia detto, e per quante considerazioni gli abbia poste sotto gli occhi, non ha fatto buon viso al generale Pozzolini; e se noi non siamo male informati, abbiamo ragion di credere che gli abbia anzi manifestato il parere, che oramai è tempo di finirla col lisciare e lusingare l'Abissinia, e pensar piuttosto ad incuterle timore. Ma sta qui il *nodo!* La moralità poi di questa fallita spedizione è, che l'occupazione italiana in Africa, ben lungi dall'avere procurato al paese la ricchezza, i commerci, le alleanze promesse, gli hanno fatto buttare i quattrini e le vite dei suoi soldati, per raccogliere coll'umiliazione di un rifiuto palliato, un pugno di sabbia in un lembo di terra chiuso fra popolazioni selvagge e nemiche. Buon per l'Italia però che questa spedizione o imbasciata che si voglia dire, sia andata in fumo e

non si sia corso il pericolo di dover fare nuovi sacrificii, non più per occupar isole o spiagge deserte, ma per vendicare l'onor nazionale. E parliamo dell'onor nazionale e non del resto.

6. Parlammo a suo tempo del processo che s'è fatto alle Assise di Venezia dei contadini di Mantova; ora convien dire della loro assolutoria e dei tripudii dei socialisti. Per chi ha infatti occhi per vedere, è abbastanza chiara la coincidenza del verdetto assolutorio coi fatti del Belgio.

I quesiti a cui doveano rispondere i giurati erano molti: e rientrati, nell'aula delle Assise, si diè lettura del verdetto. Nessuno dubitava che sarebbe stato intieramente negativo per tutti; sicchè appena finito, scoppiarono applausi frenetici. Gridavasi a squarcia gola: *Evviva la giuria veneziana! la giustizia italiana! la Difesa.* E poi: *Viva Ceneri! viva Venezia! viva Mantova!* Durante la firma del verdetto si sente di fuori il suono di una banda. Echeggiano nuovi applausi. Firmate le questioni, rientrano gl'imputati. Il presidente pronuncia l'assoluzione fra applausi fragorosi. Gl'imputati vengono rilasciati in libertà, e la folla li accompagna con la musica fino a San Marco. Ivi la banda suona l'inno di Garibaldi e la marcia reale. Entrati i difensori e gl'imputati all'albergo del *Cappello nero* la gente si sbanda. Venuta la sera però gli operai offersero un banchetto agli imputati. E qui lasciamo al *Corriere della Sera di Milano* di raccontare i particolari di questo banchetto socialistico. « Erano le 6 pomeridiane, e gli assolti del processo di Mantova, imbarcatisi su un vaporetto in Canal Grande, andarono in Canaregio, sbarcando a San Geremia, ov'erano attesi da gran folla con banda. Recaronsi in un orto privato, ov'ebbero la refezione offerta loro dagli operai. Si aprì una colletta che fruttò duecento lire, le quali furono distribuite agli assolti poveri. Sempre i soliti evviva, sempre l'inno di Garibaldi. Alle otto la comitiva ritornò alla spicciolata in piazza San Marco. »

Così terminava questa gazzarra! La difesa intanto fa stampare un resoconto stenografico del dibattimento in tre volumi, a beneficio delle famiglie degl'imputati poveri. Ogni volume sarà messo in vendita a 40 centesimi.

Questo è già il terzo processo politico che nel breve giro di sei mesi finisce con un'assolutoria.

7. Il fatto che saremo per raccontare è avvenuto in Biella, la patria di quel gran nemico del Papa e della Chiesa che fu Quintino Sella, e venne testè riferito dall'*Unità Cattolica* n. 76. Si trattava di un monumento a Garibaldi che il Municipio di Biella avea votato, sin dal giorno in cui il preteso eroe passò all'altro mondo. Senza tener conto che la deliberazione di un monumento a Garibaldi era un trascendere le attribuzioni dei Municipii, limitate ad interessi esclusivamente locali, il Municipio biellese nella seduta consiliare del 12 marzo, deliberava sulla concessione dell'area pel monumento. Questa deliberazione porse il destro

d uno dei Consiglieri di compiere un atto che vuol essere additato come esempio da imitare da tutti quei Consiglieri che gli elettori cattolici mandano a far parte dell'azienda comunale. Sopra 17 consiglieri votanti, 9 diedero il voto in favore ed 8 contro la concessione: tra quest'ultimi era il signor notaio Secondo Caucino, fratello al celebre avvocato, il quale rese ragione del proprio voto dicendo pubblicamente che l'avrebbe dato negativo, perchè i suoi principii religiosi così lo consigliavano. Quest'atto coraggioso e degno di un vero cattolico fece entrar la stizza addosso all'*Eco dell'Industria* di Biella; ma tutta la rabbia del foglio garibaldino non torrà al Caucino il vanto d'aver votato contro una concessione illegale e palesate *coram populo* le ragioni del suo rifiuto. Quindi rimarranno memorabili le parole, che in quella tornata furono profferite dall'egregio Consigliere cattolico. « Io non posso separare nella vita del generale Garibaldi gli atti che applaudo ed ammiro, da quelli che *disapprovo e deploro!*

8. Che in varie provincie d'Italia si vadano manifestando da qualche tempo dei sintomi di socialismo, è cosa che sanno tutti e che tutti possono vedere coi proprii occhi. Narrammo più sopra dell'inaugurazione della bandiera che *La lega dei figli del lavoro* per divieto del prefetto non potè fare, come si voleva, in pubblico, e dei tripudii socialisti in Venezia per l'assolutoria dei Contadini mantovani. Or bene, in una corrispondenza in data del 29 marzo all'*Unità Cattolica* ecco quanto è stato scritto da Casale Monferrato. « I villaggi e borghi dei più fertili e ricchi colli del basso Monferrato sono stati scelti dai capoccia del socialismo a campo della loro azione; e veggiamo in certo modo l'apoteosi del socialismo. Si mandano affiggere preventivamente in qualche borgo manifesti, che annunciano per un giorno fisso festivo l'arrivo di uno dei capi della *Lega dei figli del lavoro* per tenervi conferenza e stabilire la Società. È prodigioso l'effetto che produce il manifesto, o più veramente l'opera di pochi agenti secreti: le speranze più incredibili e le utopie più inconcepibili s'impadroniscono degli animi; dall'uno all'altro individuo e dall'uno all'altro villaggio si comunicano con rapidità incredibile, e l'apostolo socialista è sicuro di essere circondato da moltitudini affollate e di essere freneticamente applaudito. Tali scene sono già avvenute a Frassinello, Vignale, Mirabello e Camagna: in quest'ultimo luogo una turba di oltre mille persone scese fino alla stazione del *tramvai* distante più di un chilometro dall'abitato, e, in barba di tutte le autorità di polizia, con bandiera rossa scarlatta spiegata, senza che i 15 carabinieri presenti potessero osare di cimentarsi colla moltitudine. Dicono che l'apostolato socialistico sia affidato a quattro operai milanesi che si qualificano meccanici, bronzisti, e forse le loro mani non incallirono mai in opere meccaniche. »

Il corrispondente poi aggiunge quest'altre riflessioni per dimostrare

che la condotta dei Monferrini è detestabile. « Le condizioni, egli dice, dei lavoratori dei colli monferrini non sono paragonabili con quelle del Mantovano. Qui non è conosciuta la pellagra, e il bracciante nelle annate ordinarie è ben retribuito: in media negli anni passati guadagnava più di due lire al giorno, in primavera anche tre e sempre con un litro di buon vino... non conosce pane che non sia di puro frumento, veste decentemente e anche con un po' di lusso. Negli ultimi due anni è vero sono sopravvenute delle disgrazie e gli agitatori han saputo cogliere il loro tempo per trascinar l'onesto coltivatore alle più rovinose imprese. »

9. Scriviamo questa cronaca in Firenze epperò potremmo narrare la rivoluzione dei minori corrigendi come ci è stata raccontata da persone degne di fede e bene informate delle segrete magagne di quel povero istituto. Tuttavia amiamo meglio di riferire il triste e lamentevole caso colle parole della *Nazione* del 30 marzo, lasciando ai lettori la libertà di farvi sopra le loro riflessioni.

« Nelle ore pomeridiane di domenica un buon numero di corrigendi, guidati da alcuni sorveglianti, si recarono ad una passeggiata a San Domenico di Fiesole, e via facendo sei di essi riuscirono per poco ad eludere la vigilanza delle guardie e a darsi alla fuga; ma due vennero dalle guardie stesse subito raggiunti, con poca soddisfazione dei compagni. Tornati i corrigendi dalla passeggiata allo stabilimento, cenarono e, saputa la fuga dei due, si mostrarono sdegnati perchè questi fossero stati ripresi ed anche maggiore sdegno provarono quando conobbero che i due erano stati puniti e chiusi perciò nelle celle. L'intervento del direttore peraltro parve bastasse a calmare il malumore, e nella fiducia che gli animi si fossero pacificati, non si presero nella nottata staordinarie precauzioni.

« Ieri mattina, lunedì, verso le 7, ricevuto l'ordine solito, dopo la refezione, di recarsi tutti ai rispettivi laboratorii, i minorenni disobbedirono; e circa la metà dei 140, che si trovano adesso in quello stabilimento reclusi, si portarono nel piazzone, presero in dileggio il direttore e i sorveglianti, quindi si ammutinarono nel piazzale stesso, afferrarono dei tavoloni da un capannone che appoggiarono al muro, il quale divide il piazzale dalla strada, e procurarono farsene strada per fuggire. E, poichè i sorveglianti tentarono d'impedire quella fuga, i ragazzi si diedero a raccogliere i sassi, ruppero le vetrate di parecchie finestre e commisero altri guasti.

« Visto che l'ammutinamento prendeva sempre più gravi proporzioni, e che il personale dello stabilimento sarebbe stato insufficiente a frenarlo, il direttore richiese le guardie di pubblica sicurezza alla prossima ispezione di Santa Maria Novella, contemporaneamente avvisando la truppa della caserma di Ognissanti. Giunti per altro e guardie e soldati e carabinieri, si trovò che gli ammutinati avevano chiuso e con molta destrezza assicurato il cancello di ferro che mena nel piazzale, tanto che

quando carabinieri, guardie ed un grosso plotone di soldati del secondo reggimento, guidati da un sottotenente, si presentarono innanzi ai riottosi, questi si diedero a lanciar sassi contro la forza e riuscirono a cogliere, ma producendo loro soltanto contusioni leggiere, una guardia di pubblica sicurezza e un soldato. Forzata indi a poco la porta, la truppa entrò nel cortile, attorniò gli ammutinati che vennero dalle guardie e dai reali carabinieri arrestati in numero di 50, e portati subito nelle camere di sicurezza della sezione di Santa Maria Novella.

« Giungevano frattanto sul luogo l'onorevole nostro prefetto col suo segretario cavaliere Aschel, il questore col delegato Setti, il colonnello del secondo reggimento, il capitano dei carabinieri, e l'ispettore della sezione, e nello stesso tempo, tratti dai carabinieri, arrivavano altri tre dei reclusi fra coloro che erano fuggiti il giorno avanti, durante la passeggiata; tanto che uno solo resta a trovarsi, e si fanno in proposito accurate ricerche.

« L'onorevole nostro prefetto ordinava che si procedesse subito ad un'inchiesta amministrativa, che ebbe luogo con l'intervento anche del consigliere di prefettura cavaliere Barbieri. Intervenuta quindi l'Autorità giudiziaria, essa ordinava la immediata traduzione degli arrestati al carcere delle Murate, ove si trovano adesso a disposizione del Tribunale. »

10. Nei giornali di Genova leggiamo, che giusta le conclusioni del Procuratore generale di quella Corte d'appello, sono stati di recente rinviati, non alle Assise, ma al Tribunale correzionale di Massa Carrara 26 individui tutti operai e tutti giovani dai 18 ai 30 anni, ad eccezione di un solo che ne ha 40, accusati di *associazione di malfattori* « per avere in Massa, nell'anno 1885, fatto parte di un'associazione di malfattori in numero non minore di cinque, organizzata affine di delinquere contro le persone e contro le proprietà, denominata *internazionale anarchica* o *dei socialisti*, con iscopo di ottenere violentemente la così detta eguaglianza sociale, mediante reati contro le persone e contro le proprietà; e di costringere con violenze personali, ad associarsi nell'associazione coloro che richiesti non vi volessero appartenere. »

Il deputato radicalissimo Andrea Costa è montato su tutte le furie perchè a cotesti *poveri associati* si sia data la qualifica di *malfattori*. E in un articolo, che porta il suo nome, pubblicato da quel laido giornalaccio che è il *Messaggero* di Roma del 20 marzo, intitolato: « Un nuovo processo infame! » così sfoga la sua bile socialistica: « È una libidine di persecuzione — libidine da vecchi e da istituzioni cadenti. Come se non bastassero i processi di Roma e di Venezia; come se non bastasse quello di Padova, ecco il Procuratore generale di Genova, che vuole siano rinviati non alle Assise, ma al Tribunale correzionale di Massa (Carrara) per rispondervi del reato d'*Associazione di malfattori*, cioè del reato di essere socialisti, i cittadini... *(seguono i nomi dei 26 ac-*

cusati). Quali pretesti abbiano dato origine a questo processo, dirò altra volta. Frattanto, importa richiamare l'opinione pubblica sui continui delitti che si commettono dall'autorità politica e dalla magistratura contro la libertà dei cittadini. È tempo che i processi politici finiscano una volta. »

11. È a tutti nota la questione dei rigori daziarii adottati alle porte della città di Milano da un certo signor Gerli, uomo del tempo, d'accordo colla Giunta, composta di filantropi del più puro sangue. Sulla legittimità, od almeno sull'opportunità, d'introdurre nuove angherie, ora che bollono le passioni popolari per le cattive condizioni economiche delle industrie, non è qui il momento di discutere. In ogni modo questa è stata la causa ed insieme il pretesto del malcontento, i cui effetti sono stati deplorabilissimi.

Da qualche tempo succedevano alle porte tutte le mattine delle scene più o meno violenti tra guardie daziarie e operai, per l'impedimento a introdurre in città più di mezza libbra di pane, mezzo litro di vino ecc. Il 1 aprile alle ore 7 ant. in seguito alle disposizioni adottate dal Municipio, onde far cessare l'abuso dell'introduzione in città del pane in quantità eccedente quella tollerata dai regolamenti daziarii molti operai commisero disordini al Dazio di Porta Tenaglia, volendo ribellarsi agli agenti daziarii che obbedivano agli ordini ricevuti. Furono lanciati sassi contro l'ufficio daziario, che spezzarono i vetri e ferirono alla testa una giovinetta quindicenne. Accorsero i questurini a prestar l'opera loro agli impiegati del dazio, e furono fatti molti arresti. In quello che queste scene avvenivano a Porta Tenaglia, compariva sulle cantonate delle vie più centrali e specialmente nei sobborghi un affisso che invitava gli operai pel giovedì sera alle 9 a trovarsi *tutti* riuniti in Piazza del Duomo per recarsi a protestare contro le infami disposizioni del Municipio.

Alle 8 della sera di quel giorno la Piazza del Duomo formicolava di gente. Si incominciò a gridare *abbasso il Municipio! abbasso gli affamatori! abbasso* i *sciorri!* alternati da evviva agli operai francesi e belgi. Dalle grida si passò ai fatti. Si presero i sassi lanciandoli contro le lampade a luce elettrica e i fanali da gaz. Indi si andò innanzi nella sassaiuola contro il negozio Campari. Fu allora un precipitoso chiudere i negozii della Galleria Vittorio Emmanuele. Frattanto dalla piazza della Scala giungevano carabinieri e guardie di questura. Avvennero colluttazioni fra militari e giovani borghesi, squilli di tromba, arresti di ragazzi. Fu uopo che intervenissero gli Alpini, che a passo di corsa attraversarono la piazza del Duomo per farla sgombrare, ma era la fatica delle Danaidi.

Verso la mezzanotte, quando ancora molti curiosi stanziavano vicino al Duomo e sulla gradinata della cattedrale, il questore volendo finire ogni cosa, fece caricare la folla dal battaglione degli Alpini: la fuga è stata generale.

Gli arrestati sono 75; e il Procuratore del Re gli ha già interrogati

inviandoli al Tribunale correzionale sotto l'accusa di *Ribellione a mano armata in numero maggiore di tre con atti di violenza.*

Anche l'indomani sera una forza immensa occupava la piazza del Duomo e le vie adiacenti. Tutti i negozii erano stati chiusi a tempo. Un operaio parlò alla folla invitandola ad essere calma; propose d'inviare una commissione al Sindaco per esporre le lagnanze dei lavoratori. Allora la dimostrazione avviossi verso il Municipio, attraversando la Galleria; ma non prima era giunta in piazza della Scala, che si trovò a fronte della forza pubblica, la quale dopo fatti molti arresti, la sgombrò subito con una o più cariche di cavalleria.

III.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. La politica estera. — 2. Le leggi contro l'elemento polacco nella Prussia orientale. — 3. Il *Kulturkampf*. — 4. La legge contro i socialisti. — 5. Il bilancio dell'Impero, e il canale fra i mari Baltico e Germanico. — 6. Il riordinamento del partito cattolico nel granducato di Baden — 6. Un nuovo poema sul Messia.

1. Da parecchi anni le relazioni ufficiali tra la Francia e la Germania sono eccellenti; negli affari coloniali, soprattutto, i due Governi han proceduto di pari passo e si son resi servigi scambievoli. In questi ultimi tempi hanno conchiuso un trattato di confinazione de'rispettivi loro possessi in Affrica, in forza del quale la Germania ha ceduto alla Francia più che non ne abbia ricevuto. Negli affari d'Oriente e d'Egitto nessun disaccordo si è mai manifestato fra loro, e ordinariamente gli sforzi delle due potenze tendono al medesimo fine. A malgrado, però, di questa buona intelligenza, la Germania non pensa a partecipare ufficialmente alla mostra universale, che sta preparandosi a Parigi pel 1889. Certi fogli ufficiosi pretendono di sapere che le manifestazioni antigermaniche della lega dei Patriotti, le quali è da prevedere che diverrebbero più spiccate per la presenza nella mostra di una sezione tedesca, sono una delle cause del rifiuto. D'altra parte, la poca disposizione degl'industriali a caricarsi delle spese gravissime d'una mostra fuori della Germania, è certamente una ragione serissima. Nel 1878 la Germania non partecipò alla mostra universale di Parigi: ed appunto da quel tempo in poi i Francesi, gli Inglesi, gli Olandesi ed altri dolgonsi cotanto amaramente della concorrenza germanica negli affari industriali. Il vantaggio della partecipazione a siffatta mostra è, in conseguenza, per lo meno dubbio. Io credo, d'altronde, poter asserire che il nostro Imperatore e il suo governo ripugnano a far figurare il paese in una solennità preordinata ad esaltare la Rivoluzione e con essa il regicidio. Quanto all'Austria, la partecipazione è

assolutamente impossibile per essere un'arciduchessa austriaca stata messa a morte dalla Rivoluzione. Anche per sentimento d'amicizia inverso l'Austria, deve la Germania astenersi del pari che la Russia.

È cosa ormai certa che le grandi potenze finiranno con imporre il loro volere agli Stati della penisola balcanica, e che così la pace generale sarà, per quest'anno almeno, assicurata: ciò, peraltro, non toglie che la condizione di essi sia oltremodo precaria. Sì la Grecia come la Serbia si sono ingolfate, a proposito di guerra, in ispese assolutamente sproporzionate a'loro mezzi, che sono di gran lunga insufficienti a sopportare le spese ordinarie: è quindi da temere una catastrofe tale da mettere a grave rischio l'indipendenza di que' due Stati e far nascere gravi difficoltà. Nel mentre che i loro Governi sono ben lungi dal farsi notare per destrezza e per elementi di stabilità, il giovine principe di Bulgaria si è chiarito gran capitano e reggitore di popoli non meno vigoroso che perspicace. Il suo Stato giovanissimo, con una popolazione semplice e operosa, sembra, adunquè, riunire assai migliori condizioni d'esistenza e d'avvenire, che non la Grecia e la Serbia. È questo un punto, che non va mai perduto di vista.

2. Le terribili minacce scagliate, nella seduta del Landtag del 28 gennaio, dal principe Cancelliere contro i Polacchi non han tardato a tradursi in fatti. Dall'8 al 21 di febbraio, non meno di cinque disegni di legge contro le popolazioni d'origine polacca sono stati depositati nell'ufficio della seconda Camera. Il primo domanda un credito di 100 milioni per l'acquisto di proprietà equestri appartenenti alla nobiltà polacca, affine di trasformarle in colonie tedesche. Il secondo abolisce tutti i diritti dei Comuni, della Chiesa e delle corporazioni sulle scuole primarie, per conferirli esclusivamente allo Stato, che eleggerà e destituirà quind'innanzi, a suo talento, tutti quanti gl'istitutori. Un altro disegno conferisce ad autorità speciale il diritto d'infligger punizioni a quei genitori, che non mandino i loro figli alla scuola. Un quarto disegno conferisce allo Stato il diritto esclusivo di eleggere medici vaccinatori. Altro disegno di legge, per ultimo, domanda un credito di 200,000 marchi per istituire, in 115 fra città e comuni, alcuni corsi di adulti, che i giovani fino all'età di 18 anni sarebbero tenuti a frequentare. Sembra, oltre di ciò, che stiansi meditando alcuni altri disegni tendenti a trasformare per forza i Polacchi in Tedeschi.

I primi due fra gli accennati disegni sono stati discussi in adunanza prima d'esser rinviati alla commissione. Animatissima, e talvolta violenta, è stata la discussione. I principali argomenti del Governo consistono nell'affermazione dei progressi della lingua polacca a scapito della tedesca, e nel rimprovero ai Polacchi di aspirare tuttora al ristabilimento della Polonia: ma questo è tutto. Non si riuscì a provare che i Polacchi siano più rivoluzionarii di tutti gli altri sudditi prussiani; come dall'altro lato fu facile il ridurre a niente le affermazioni del governo. Dal 1815 in poi, il

numero dei Tedeschi si è triplicato, laddove quello dei Polacchi si è soltanto raddoppiato nella provincia di Posen. Lo stesso si dica per la provincia della Prussia occidentale. Il rimprovero che i cattolici tedeschi diventano Polacchi è a sufficienza confutato dal fatto di esservi oggidì 220,000 cattolici tedeschi nella provincia di Posen, dove nel 1815 non se ne contavano che 100,000. Da quel tempo in qua, 200,000 ettari di proprietà equestre sono passati dai Polacchi ai Tedeschi, i quali ultimi posseggono al presente circa un terzo delle proprietà stesse. E ora si vuole espropriare, in via amministrativa, i 280 possidenti equestri polacchi, che tuttavia rimangono! I signori Huene, del centro, e Gerlach e Meyer, conservatori, han fatto risaltare che questa colonizzazione amministrativa non approderà a niente, e che i 100 milioni passeranno, a titolo di mance e in forza di altri raggiri, nelle mani degli sfacciati speculatori, onde sono infestate le province di che si tratta.

I deputati del centro, soprattutto, si sono vivamente levati a combattere l'estensione all'Alta Slesia delle leggi concernenti l'insegnamento. L'1,100 000 cattolici parlanti un dialetto polacco, che abitano quella provincia, non han giammai mostrata la menoma simpatia verso la Polonia, da cui trovansi separati da cinque secoli in poi. Quelle popolazioni sono prussiane per cuore e per tradizione, nè han conservato memoria alcuna della Polonia, cui il loro paese non appartenne che per un tempo brevissimo. Quanto al clero cattolico, è un fatto incontrastabile che nell'Alta Slesia, del pari che nelle province di Posen e della Prussia occidentale, i preti predicano dappertutto in tedesco, allorchè questa lingua è parlata dalle loro pecorelle. Se un rimprovero potesse muoversi ai preti, quello sarebbe piuttosto di consacrare, in proporzione del proprio numero, assai più tempo alle loro pecorelle tedesche, che non alle polacche.

L'estensione all'Alta Slesia delle leggi, che fanno della scuola uno strumento dello Stato, è tanto più significativa, quanto è eccettuata in questa disposizione la provincia della Prussia orientale, quantunque essa conti 700,000 abitanti, che parlano un dialetto polacco. Se non che, questi 700,000 abitanti professano il protestantesimo, laddove i cattolici dell'Ermeland, loro vicini, sono Tedeschi. Di che, gli oratori del centro non han durato fatica a dimostrare che queste leggi d'eccezione sono principalmente dirette contro il cattolicismo, che si vuole estirpato a ogni costo. Entrate una volta in vigore nelle province ove sono dei Polacchi, verranno altresì introdotte nelle province tedesche cattoliche. Il fine, cui mira il principe Bismark, è sempre lo stesso: estirpare il cattolicismo.

La presentazione di questi disegni di legge ha destato gran sensazione in tutta la Germania. Al di fuori del centro, chi vi si oppone con maggior vigore sono i Polacchi e i progressisti. Uno de'capi di questi ultimi, il signor Virchow, ha fatto risaltare che il più gran pericolo della Germania consiste nel panslavismo, onde la Prussia si è fatta rappresentante e stru-

mento. I Polacchi saranno tutto quel che si vuole, ma sono avversari risoluti del panslavismo; per conseguenza, sono piuttosto nostri alleati che nostri nemici. Altri oratori han fatto notare che le leggi proposte dal Governo, lungi dal riconciliare i Polacchi con la Prussia, non faranno che inasprirli, e renderli nemici irreconciliabili e oltremodo pericolosi.

Ma tutto ciò a che vale? Gli oratori dei conservatori e dei nazionali-liberali han superato se stessi in punto di servilità, ripetendo, e anzi rincarandovi su, gli argomenti zoppicanti del Governo. La nazionalità germanica, null'altro che la nazionalità germanica, e la distruzione di ogni altra; ecco tutto il loro ragionamento. Tanto essi quanto il Governo non si sono accorti del torto, che facevano alla Germania col dare ad intendere che essa e la sua civiltà sono minacciate dall'invasione polacca. Fra i conservatori, due soli, cioè i signori Meger-Arnswalde e Gerlach, han fatto prova d'indipendenza, ritraendosi dal loro partito e prendendo le difese del diritto contro l'arbitrio. Nella stampa stessa, i fogli progressisti han fatto risaltare che il principe Bismark non sa fare assegnamento che sulla forza brutale, applicata da un'amministrazione ben congegnata e condotta con rigore straordinario. Egli s'immagina di poter tutto ottenere con l'applicazione della forza; l'imperio delle idee, le convinzioni, i sentimenti, non sono nulla per lui. Quindi è che le sue leggi antipolacche gli faranno provare lo stesso disinganno che gli ha fatto provare la sua campagna del *Kulturkampf*.

3. Il quale *Kulturkampf* entra adesso in una nuova fase. Può darsi che il Governo prussiano abbia sottoposto al Papa il nuovo disegno di legge ecclesiastica; ma è assolutamente impossibile che il Papa, a malgrado della sua estrema condiscendenza, siasi risoluto ad approvarlo. Il disegno è concepito in termini ingegnosissimi e tali da far credere che la Prussia voglia lasciarsi andare a concessioni; laddove essa cerca unicamente di eseguire le leggi di maggio sotto un'altra forma. Il disegno abolisce l'esame ufficiale per i preti; permette la riapertura dei seminarii e il ristabilimento delle pensioni ecclesiastiche presso i ginnasii, che tennero un tempo il luogo dei piccoli seminarii; ma sottopone tali istituti alla vigilanza e all'ispezione dello Stato secondo le regole generali intorno al pubblico insegnamento. Il disegno sopprime il tribunale ecclesiastico, ma ne trasferisce i poteri nel ministero e nel Kammergericht di Berlino. Queste autorità potranno, adunque, mantenere nel suo ufficio un prete, quando l'autorità ecclesiastica glielo abbia ritirato; potranno, alla lor volta, destituire Vescovi e preti, dichiarandoli incapaci di adempiere d'ora innanzi il loro ministero. È una destituzione in regola, senza usare il vocabolo destinato a significarla. Si vuole con questa legge costringere i Vescovi ad affidare i loro seminaristi alle università, i cui professori sono eletti dallo Stato: imperocchè si sa benissimo che i Vescovi non potranno accettare giammai la vigilanza dello Stato sui seminarii. Il fine è sempre

lo stesso: infondere nella Chiesa lo spirito anticattolico, e renderla soggetta allo Stato.

È impossibile che questa legge possa, nella presente sua forma, essere accettata dai cattolici. Frattanto, la stampa ufficiosa e liberale si sforza di trarre in inganno l'opinione cattolica, rappresentando il disegno come un abbandono assoluto delle leggi di maggio e come una smentita, che infligge a sè stesso lo Stato. Si noti però che i cattolici non si lasciano prendere a simile tranello. Del resto, le autorità non fan nascere alcun dubbio circa le loro intenzioni verso i medesimi: di questi giorni, hanno espulso un prete della diocesi di Münster e un altro della diocesi di Posen per « esercizio illegale d'uffici ecclesiastici. »

La cifra totale delle rendite sequestrate a danno dei preti cattolici ammonta presentemente a 15,632 134 marchi, che è quanto dire a circa 20 milioni di franchi.

Gli Arcivescovi e Vescovi dell'Australia, raunati in concilio a Sydney, sotto la presidenza dell'Emo Cardinale Moran, inviarono il 29 novembre un indirizzo di congratulazione all'Episcopato germanico, di cui commendano il vigore e la perseveranza nel difendere la causa della Chiesa. I venerabili prelati si congratulano altresì col clero e coi fedeli della Germania, che con la loro unione e sommissione rendono certa la vittoria.

4. Il Governo questa volta domanda il prolungamento della legge contro i socialisti, ponendo in sodo, mediante un fattispecie assai patetico, che questa legge non ha partorito tutti gli effetti desiderati, e che per conseguenza gli è impossibile farne di meno. Il signor Windthorst ha presentata una serie d'emendamenti, che han per oggetto di togliere alla legge il suo carattere d'eccezione e preparare per tal modo il ritorno alla legge comune. In un discorso, che ha destato gran sensazione, l'illustre capo del centro ha esposto l'insufficienza e il carattere pericoloso della legge, i cui effetti principali sono stati di ristabilire l'accordo fra le diverse scuole socialiste e far nascere nel loro seno l'*anarchismo* e il nichilismo. Gli attentati, cui nel discorso si dà tanto peso, non sono che opera degli anarchici.

La stampa cattolica si mostra risolutamente contraria al prolungamento della legge. Noi soffriamo sotto leggi d'eccezione, e non vogliamo che altri si trovino nello stesso caso: ecco qual è il ragionamento dei cattolici. Nel Reichstag, il centro può fare accettare o andare a vuoto il prolungamento della legge, secondochè dia voto coi conservatori o coi progressisti. Egli è quasi impossibile che il centro voti coi conservatori e coi nazionali liberali, dacchè gli uni e gli altri han manifestato, in occasione della legge contro i Polacchi, un odio così accanito verso la Chiesa.

5. Il Reichstag ha operato una diminuzione di 9,399 907 marchi sul bilancio dell'Impero, che rimane, per conseguenza, stabilito in marchi 696,482 437. Su questa cifra, vi hanno 75,365,000 marchi di spese straordinarie, 28 milioni delle quali saranno coperte da un imprestito.

Il 20 di febbraio, il Reichstag approvò il disegno di costruire un canale marittimo fra i mari Baltico e Germanico, con la spesa di 156 milioni, 50 dei quali saranno sostenuti dalla Prussia, e il rimanente dall'Impero. Questo canale, che dispensa dal contornare la Danimarca e passare per il Sund, sarà d'una importanza capitale per il commercio e soprattutto per la marina militare della Germania. Esso si parte dall'imboccatura dell'Elba non lungi da Amburgo, che è il primo porto commerciale del continente, e va a far capo nella baia di Kiel, dove si trova il gran porto di guerra del Baltico.

6. Da alcuni anni in qua, i cattolici del granducato di Baden, dopo avere con grandi sforzi, e nonostante l'ostilità del Governo, acquistato un luogo considerevole nel Parlamento, avevano assai perduto di terreno; onde il Governo, che erasi trovato costretto a fare notevoli concessioni, aveva ripreso l'offensiva, dandosi di nuovo a perseguitare i cattolici. Questi non tardavano ad accorgersi che la causa principale di siffatti rovesci era il modo di procedere del sig. Lender, loro capo. Il sig. Lender, infatti, erasi spinto fino a sostenere nelle Camere la tattica del Governo e a infliggere pubblicamente un biasimo alla stampa cattolica, cui moveva rimprovero di fornire occasione a tutto il male colle sue disorbitanti esigenze e col suo spirito anticattolico. Stando alle sue affermazioni, solo all'Arcivescovo si competeva il diritto di levarsi a difesa della causa cattolica. Non ci voleva altro. Il 24 di febbraio, un numero ragguardevole di cattolici, preti e secolari, raunaronsi a Friburgo sotto la presidenza dei signori Lindan e Marbé per infliggere una smentita al signor Lender e ristabilire nella sua interezza il programma dei cattolici, consistente nel rivendicare per la Chiesa la sua autonomia, tutti i suoi legittimi diritti, guarentiti da trattati pubblici, la libertà dell'insegnamento cattolico, l'educazione e la scelta del clero, la libera amministrazione dei beni ecclesiastici ecc. Tali risoluzioni furon prese a unanimità di suffragi, non meno che quella di tenersi fermamente uniti al centro. Vennero, inoltre, votati indirizzi a monsignor Arcivescovo di Friburgo e al valoroso capo del centro, signor Windthorst.

Speriamo che un simile riordinamento porti i suoi frutti. Intanto, però, anche in questi ultimi giorni il Governo badese ha risposto con un brutale rifiuto ai richiami ben giustificati di monsignor Arcivescovo Orfin, colto dipoi da grave malore.

7. Come notizia letteraria si può aggiungere la pubblicazione, avvenuta nello scorcio del passato marzo, del *Golgotha und Oelberg* di Fed. Guglielmo Helle. Cotesto volume s'interza agli altri due, intitolati *Bethlehem und Nazareth*, *Jordan und Gethsemani*, e compie unito con essi una nuova Messiade in versi esametri tedeschi, dovuta alla devota e felice vena del suddetto autore. Il poema ha riscosso lode in Germania da giudici autorevoli e con ragione pei molti pregi di cui va adorno. È non

solo da desiderare, ma da sperare altresì che questo bel lavoro alletti molti alla considerazione dei grandi misteri cristiani, presentati loro sotto nuova veste poetica intessuta sulla trama di svariatissima erudizione: e ad ogni modo non si può a meno di encomiare il tentativo fatto perciò dal Helle, che vi ha dedicati tanti tesori d'ingegno e vi ha speso tante fatiche.

UNA RETTIFICAZIONE

Nella corrispondenza di Prussia, pubblicata da noi nel quaderno 849, il 7 di novembre 1885, si contenevano, a riguardo del Molto Reverendo Signor Kayser, prevosto Capitolare di Breslavia, alcuni cenni che il medesimo in una lettera cortesissima ci pregava di rettificare.

Pubblicheremmo senza meno, anche per solo amore di giustizia, le osservazioni del Molto Reverendo Prelato; ma lo facciamo di tanto miglior grado perchè esse, mentre chiariscono alcuni equivoci, dimostrano al tempo stesso non potersi dei medesimi accagionare l'egregio nostro corrispondente, che seguì in essi l'altrui esempio e l'autorità.

Primieramente adunque il ch. Prelato, dopo avere protestato con una modestia che l'onora, di non riconoscere in sè le doti necessarie ad un vescovo, anzi di avere provato un senso di sgomento quante volte i giornali unirono il suo nome a quello di una sede vacante; dichiara che qualunque proposta fosse stata fatta della sua persona pel governo di una Chiesa, ella avvenne certo senza il suo consenso e a sua insaputa. Nè il nostro corrispondente insinuò mai il contrario.

Passa di poi ad esaminare quelle parole della nostra corrispondenza: « Il signor Kayser, quantunque dal momento della sua sottomissione ai decreti dell'ultimo Concilio abbia tenuto una condotta regolarissima ecc. » nelle quali parole il Reverendo signor Kayser nota una doppia insinuazione: la prima che egli sia stato mai in opposizione col Concilio, l'altra che, innanzi alla sua presunta sommissione, la sua condotta non fosse regolare. Ora, scrive il Reverendo Prelato, il fatto è che egli nè prima del Concilio nè durante esso nè dipoi, nè a voce nè in iscritto, non si trovò in opposizione con verun decreto di quello; nè il suo Vescovo Monsig. Martin di Paderborna, nè altro dei Vescovi presso i quali il Kayser prestò l'opera sua, ebbe mai occasione di chiedergli una speciale sottomissione, nè gliela chiese, nè questa ebbe mai luogo.

L'abbaglio può essere nato da ciò che, a quanto sembra, un sacerdote dello stesso casato e della stessa diocesi di Paderborna, il dottor Kayser, già cappellano militare ed ora defunto, fu per alcun tempo dei renitenti alla decisione conciliare dell'infallibilità pontificia. E par che l'equivoco

fosse abbastanza diffuso, poichè racconta il Reverendo Prelato di avere ricevute più lettere di congratulazione per la sua sottomissione al Concilio, da persone che supponevano essere lui stato il cappellano militare.

Per quanto poi concerne la sua condotta sempre regolare, il Molto Reverendo signor Kayser ne appella alla fiducia e all'amicizia di più esimii Vescovi da lui goduta, alle cariche affidategli, alle larghe testimonianze dategliene dai suoi Superiori.

Resta quella frase della nostra corrispondenza, nella quale si accenna a « certi antecedenti disgustosi », non ostanti i quali il Kayser sarebbe stato promosso alla prepositura. Il ch. Prelato, notando che quelle vaghe parole lasciano aperto il campo a qualunque più sfavorevole interpretazione, congettura che con esse si sia voluto accennare all'accusa mossagli da qualche giornale, di avere accettata dal Governo Prussiano la carica di Consigliere scolastico provinciale, senza chiederne l'approvazione dal suo Superiore ecclesiastico che era il Vescovo Martin allora esule. A ciò risponde averla egli chiesta ed ottenuta in data del 12 aprile 1878; e ne cita le parole, che smentiscono l'opposta asserzione di un certo giornale, il quale pretese che cotesta licenza non gli fosse conceduta a sua dimanda, ma imposta.

Tale è in breve il contenuto della lettera indirizzataci dal Molto Reverendo Prelato; e noi siamo ben lieti di renderlo di pubblica ragione, desiderosi come siamo che la verità ritenga ognora il suo luogo sulle nostre pagine o lo ripigli, quando abbagli non sempre evitabili momentaneamente in qualche parte le facessero torto.

Istruzione pratica intorno ai SS. Sacramenti della Penitenza ed Eucaristia

PROPOSTA SPECIALMENTE AI GIOVANETTI

da un Religioso della Compagnia di Gesù

NUOVA EDIZIONE CORRETTA ED ACCRESCIUTA. Roma, *tip. Tiberina, 1886.*

Prezzo: Centesimi 20 franco di posta.

La prima edizione di 3000 copie in poco più di quattro mesi fu esaurita. Questa nuova edizione si avvantaggia sulla prima per alcune aggiunte e correzioni, e per una copiosa appendice, la quale contiene il modo di ascoltare e servire la Santa Messa, molte divote orazioni e alcune massime e regole di vita cristiana adattate specialmente ai giovanetti.

Si trova vendibile in *Roma* alla libreria Saraceni. Via dell'Università 13, e in *Firenze* alla libreria Manuelli. Via del Proconsolo, 16.

P. RAFFAELE CERCIÀ d. C. d. G.

IL LIBRO DEL PERCHÈ IN FATTO DI RELIGIONE

SECONDA EDIZIONE

Napoli, *stabilimento tipografico di Salvatore Marchese, Vico dei SS. Filippo e Giacomo, n. 21, 1885. In 16, di pagg. 338.* Prezzo L. 3.

La molta opportunità e gli altri pregi di quest'opera, di cui trattammo ampiamente in una nostra Rivista (vedi quad. 841, pag. 62 e seg.), han fatto sì che in poche settimane ne fu esaurita la prima edizione. Un incontro anche più favorevole auguriamo a questa seconda, la quale ha il vantaggio sopra la prima di maggior correzione e notevoli aggiunte. Il prezzo è L. 3, e L. 3,20 franco di posta. Dirigersi all'Autore. Napoli, Sopportico Lopez, N. 20.

IL MESE DI MAGGIO

IN ONORE DI MARIA VERGINE MADRE DI DIO

DA FARSI SPECIALMENTE DALLE FAMIGLIE CONTADINE

Venezia, *tipografia Emiliana, 1884. Un volume in 16, di pagine 573.*

Raccomandiamo in modo particolare questo pio libretto, appartenente alla Biblioteca gratuita, che una pia e nobile persona diffonde per mezzo della Tipografia Emiliana di Venezia.

DI ESTERINA ANTINORI

MEMORIE PUBBLICATE DA UN PADRE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Terza Edizione

Elegante elzeviro in 32, di pagg. VIII-312.

Prezzo: **L. 1.** — Con legatura all'inglese **L. 1, 80.**

Firenze, *presso Luigi Manuelli, via del Proconsolo 16, 1884.*

DI ANGELINA NOSADINI

RICORDI E SCRITTI PUBBLICATI DA UN PADRE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Elegante elzeviro in 32, di pagine VIII-358 con ritratto

Prato, *Tip. Giachetti, Figlio e C., 1884.* — **Prezzo Una Lira**

Si trovano vendibili all'Ufficio centrale della CIVILTÀ CATTOLICA *in Firenze, e presso i principali Gerenti della medesima.*

CRONACA SUBLACENSE

DEL P. MIRZIO D. CHERUBINO DA TREVERI

MONACO NELLA PROTO-BADIA DI SUBIACO

Roma, *tip. Befani, 1885. Un vol. in quarto gr. di pagg. XXVII-730.*

Il dotto Benedettino P. Cherubino Mirzio, nato in Treveri, il quale morì Subiaco nell'anno 1632, lasciò una cronaca del detto monastero finora inedi Siccome è compilata con saggia critica specialmente sopra i ricchissimi doc menti dell'archivio abbaziale si deve reputare un gran merito degli edit di averla pubblicata adesso interamente, dopo che alcuni saggi dell'opera erano stati già dati negli *Studii in Italia*. È una edizione non solamen splendida per l'eleganza tipografica, ma ancora preziosa quanto alle mate che contiene, ed arricchita di dotte note ed aggiunte, sia delle più antiche Macarty (morto nel 1774 in Subiaco) sia delle più recenti del dottissimo arc vista del monastero di Santa Scolastica P. Leone Allodi O. S. B. Insomma una intrapresa che fa molto onore ai religiosi Benedettini ed al ch. Mons. Piet Crostarosa, a cui è principalmente dovuta la elegantissima edizione.

MANUALE DEI CONGREGATI DI MARIA

Offerto alla Gioventù studiosa da S. C. S. I.

Roma, *tip. Armanni, Orf. Com., 1885.*

Ha dato occasione a questo libretto, non meno prezioso nella sostanza c elegante nella forma tipografica, la necessità in cui si era di provvedere i Co gregati Mariani di una novella edizione delle lor Regole, essendo del tut esaurite le più antiche. Il ch. P. Chiavarelli che si è preso l'incarico di co pilarlo, non solo ha messo insieme codeste regole, sì generali per tutti i fratel come speciali pegli addetti ai diversi ufficii della Congregazione, ottenendo una novella conferma dal M. R. P. Vicario Generale d. C. d. G.; ma ne ha forma un compiuto Manuale che guidi il Congregato in tutti gli esercizii di pietà quotidiani, o dei giorni di congregazioni, o nelle annue occasioni straordinar A questa che è come la sostanza del libretto, precedono accurati cenni stori e critici intorno alle Congregazioni Mariane, e fa séguito un'appendice che co tiene utilissimi ammaestramenti per la vita spirituale. Il prezzo del libret rilegato in tela con taglio rosso e monogramma dorato, è di L. 2.00 per copi Chi ne acquisterà 50 copie le pagherà a ragione di L. 1.75, e cento copie avranno per L. 1.50 ciascuna. Vi sono anche copie legate in chagrin e tagl dorato al prezzo di L. 5.00 ciascuna.

NUOVO MESE DI MARIA

O IL MESE DI MAGGIO CONSACRATO ALLA GLORIA DELLA MADRE DI DIO

RECATO DAL FRANCESE IN ITALIANO DAL P. PASQUALE CAMPORA D. C. D. G.

Seconda Edizione

Prato, *tipografia Giachetti, Figlio e C., 1885. In 32 di pagg. 227.*

Prezzo Centesimi 40.

È vendibile in *Firenze* presso Luigi Manuelli, in *Napoli* presso l'uffi succursale della *Civiltà Cattolica*, ed in *Catania*, all'ufficio del giornale l'*Am della Verità*.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. PIO MORONI, *Gerente responsabil*

LA

IVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

SERIE XIII. — VOL. II. — QUADERNO 861

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— DEL SOCIALISMO IN ITALIA — I RIMEDII . . . . . Pag. 257
— UN NUOVO LIBRO SUL « SILLABO » . . . . . » 272
— STUDII RECENTI SOPRA I NURAGHI E LORO IMPORTANZA . . . . . » 289
— I DERELITTI . . . . . » 300
XV. Un'umiliazione e un tradimento . . . . . » ivi
XVI. Un volontario esilio . . . . . » 305
XVII. In viaggio senza un soldo . . . . . » 309
XVIII. L'eremo di Roveredo . . . . . » 313
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA . . . . . » 318
I. Notizia de' lavori di egittologia e lingue semitiche pubblicati in Italia in questi ultimi decenni . . . . . » ivi
II. *Prof. Filippo Lussana.* La Circolazione del sangue ed i Papi. Memoria letta alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, nella tornata del giorno 17 gennaio 1886. » 329
III. Storia Sacra illustrata del Nuovo Testamento di *A. P.* . . » 335
— BIBLIOGRAFIA . . . . . » 338
— UN BREVE DI S. S. LEONE XIII al *R. P. Michele De Maria d. C. d. G.* Professore di Filosofia nella Pontificia Università Gregoriana. » 352
— CRONACA CONTEMPORANEA . . . . . » 355
I. COSE ROMANE . . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE . . . . . » 362
III. COSE STRANIERE — Belgio *(Nostra corrispondenza)* . . . » 370
IV. Prussia *(Nostra corrispondenza)* . . . . . » 377
V. Cantone Ticino *(Nostra corrispondenza)* . . . . . » 382

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

1 maggio 1886

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 24 1971
PERIODICAL READING ROOM

LIBRI VENDIBILI

ALL'AMMINISTRAZIONE DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

FIRENZE — 3, Via de' Conti — FIRENZE

Boero Giuseppe (d. C. d. G.). Istoria della conversione alla Chiesa cattolica di Carlo II Re d'Inghilterra cavata da scritture autentiche ed originali. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica*. Un vol. in 8, di pagg. 80. L. — 5
— Vita del P. Salmerone d. C. d. G. uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loiola. Un vol. in 16, di pagg. 187. Firenze, tip. Ricci, 1880. » 1 —
— Vita del P. Simone Rodriguez d. C. d. G. uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loiola. Un vol. in 16, di pagg. 135. Firenze, tip. Ricci, 1880. » 1 —
— Vita del P. Giacomo Lainez d. C. d. G. uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loiola. Un vol. in 16, di pagg. IX-358. Firenze, tip. Ricci. » 2 —
— Vita del P. Claudio Jaio d. C. d. G. uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loiola. Un vol. in 16, di pagg. 250. Firenze, tip. Ricci. » 1 5
— Vita del P. Niccolò Bobadiglia d. C. d. G. uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loiola. Un vol. in 16, di pagg. 204. Firenze, tip. Ricci. » 1 —
— Vita del P. Pascasio Broet d. C. d. G. uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loiola. Un vol. in 16, di pagg. VII-132. Firenze, tip. Ricci. » 1 —
— Vita del B. Fabro Pietro d. C. d. G. primo compagno di S. Ignazio di Loiola. Un vol. in 16, di pagg. 887. Roma, tip. Befani, 1872. » 2 50
— S. Francesco di Girolamo e le sue missioni dentro e fuori di Napoli. Firenze, tip. Ricci, 1882. » — 70
— Vita di S. Stanislao Kostka. Un vol. in 32, di pagg. 360. Prato, tip. Giachetti, Figlio e Compagni, 1883. » 1 —
— Ristretto della vita del B. Giovanni Berchmans. Un vol. in 32, di pagg. 157. Prato, tip. Giachetti, Figlio e Compagni, 1883. » — 7

Borgianelli (P. Enrico d. C. d. G.). Discorso dell'Antica e Moderna Gesuitofobia, ossia delle vere cagioni dell'odio in Europa contro la Compagnia di Gesù. Vol. 2 in 8 gr., di pagg. 376 e 330. Napoli, tip. Vitale, 1850. » 3 —

Borgo Carlo (d. C. d. G.). Novena in preparazione alla festa del Sacro Cuore di Gesù Cristo. Un bel volumetto in 16 piccolo, di pagg. 152. Roma, tip. della *Civiltà Cattolica*, 1870. » — 4

Bresciani Antonio (d. C. d. G.). Dei costumi dell'Isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali. Due grandi vol. in 8, di pagg. LXXI-30[illegible]. Roma, tip. della *Civiltà Cattolica*, 1850. » 4 —
— Dei Costumi dell'Isola di Sardegna ecc. Un volume in 8. Roma, tip. della *Civiltà Cattolica*. » 3 —
— Descrizione dei trenta medaglioni dell'apparato e della festa del Collegio Romano per la visita fatta dal S. P. Pio IX. Napoli, Stabilimento tipografico di G. Nobile. Un vol. in 16, di pagg. 200. » — 7
— Lettere familiari, erudite e descrittive. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica*. Un vol. in 8 gr. » 2 5

DEL SOCIALISMO IN ITALIA

I RIMEDII

I.

— Il male del socialismo ha, o non ha rimedii? Tal è la dimanda che, da molto in qua, suol farsi comunemente: se ne parla, se ne disputa, se ne filosofa, se ne scrive in tutti i paesi. Ad essa però si senton dare risposte assai diverse, secondo il diverso modo di giudicare.

Il marzo dell'anno scorso, questa medesima dimanda fu posta sul tappeto nella Camera altresì di Montecitorio. Si leggano le seguenti parole del deputato principe D. Baldassarre Odescalchi, il quale meglio di tutti ne ragionò. « L'onorevole Luzzatti, così egli, in una discussione avvenuta poco tempo fa, diceva di attendere una parola che avesse vivificata l'umanità e le avesse schiuso l'avvenire; e l'onorevole Luzzatti diceva ancora, che dalle questioni economiche non si poteva attendere la rigenerazione, ma bensì dalle morali. Non so da dove e da chi attendesse questa nuova parola. So invece che le questioni economiche sono talmente commiste colle morali, che non v'ha maniera di scindere le une dalle altre: credo che ogni questione morale, quando la si analizzi, arriva sino agli interessi economici; credo che ogni interesse economico, quando si sintetizza invece, si sublima sino a raggiungere lo stadio di questione morale. Io credo infine che l'umanità, già da molto, ha udito ciò che doveva sapere, che sa perfettamente riconoscere quello che è giusto e quello che è onesto. Ed ho visto che nel mondo vi è stato un periodo, in i ferri degli schiavi sono caduti; è venuto un altro periodo, i servi della gleba hanno riacquistata la libertà. Ora siamo

al terzo, e sono i lavoratori che chiedono migliori condizioni e più eque, e su questo richiamo l'attenzione vostra, perchè questo è il gran compito dell'epoca nostra [1]. »

Sì, l'umanità, ossia l'uman genere, da secoli non pochi ha udito quello che doveva sapere, e lo ha udito dal Verbo di verità che Iddio mandò sulla terra *instaurare omnia;* a ristorare anche l'ordine sociale, decaduto fra gli uomini. Per la luce del suo Vangelo e per l'opera della sua redenzione, pian piano si mansuefecero i barbari, si spezzarono i ferri nei piedi degli schiavi, e i servi della gleba furono dall'abbiezione sollevati. Coll'insegnare che tutti indistintamente, piccoli e grandi, siamo figliuoli di uno e identico Padre celeste, Creatore d'ognuno; che tutti, senza eccezione, siamo redenti con uno e identico prezzo; che i ricchi ed i poveri, quei che chiedon l'opera altrui e quei che la danno, son legati da reciproci doveri di carità e di giustizia fra loro; e che prima d'ogni altra cosa s'ha da aver l'occhio al regno dei cieli, e il resto verrà concesso per sopraggiunta; non è dubbio che Cristo fece udire al mondo ciò che doveva sapere, per mettere in buona armonia gl'interessi economici cogli obblighi morali.

Il rimedio dunque al male del socialismo vi è; e, quanto la condizione del luogo e degli uditori lo comportavano, fu a sufficienza indicato dall'Odescalchi nel Parlamento italiano.

II.

Ma con ben altra competenza ed autorità indicollo al mondo il Papa Leone XIII, uno de'cui primi atti, appena salito sulla Cattedra di san Pietro, fu l'enciclica *Apostolici muneris* del 29 dicembre 1878, colla quale, noverati i pericoli del socialismo, ne additava lo scampo nelle basi morali e religiose, sopra le quali mostrava necessario ristabilire la civile compagnia. Affermava egli allora in sostanza, che se l'ordine sociale pericolava, ciò accadeva perchè s'era violato l'ordine eticogiuridico nella politica e manomesso il divino nella religione. Quindi, a rimedio

[1] *Atti uffic.* pag. 12,765.

potissimo, suggeriva l'unione di questi tre ordini, rimettendo il religioso nel posto che tra gli uomini ad esso conviene.

Non vi ha dubbio che la religione è fonte primaria e legge viva, donde il concetto di ordine germoglia e si afforza e si perfeziona. Essa educa gli animi alla virtù e li eccita a compiere, per obbligo di coscienza, quello che insegna essere dovere di ciascuno; penetra così nella società domestica come nella civile, e ne regola le relazioni, armonizzando i diritti e gli ufficii scambievoli di padre e di figliuolo, di padrone e di sottoposto, di suddito e di sovrano, temperando la legge della naturale giustizia con quella della cristiana carità. Per conseguenza il Santo Padre, quale unico mezzo di salute dalla sovrastante catastrofe del socialismo, inculcava il ravvicinamento del fanciullo, dell'operaio e del cittadino a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa, da cui la millantata civiltà odierna con ogni sforzo si affatica di allontanarli.

In una parola, il Papa venne a dire: — Si conservi o si rifaccia cristiana la società, ed i mali paventati spariranno. Qui è il rimedio e non in altro. E lo avvisava già da tempo anche uno scrittore non sospetto, il Jouffroy, il quale, filosofando sopra la fallacia di tutti i moderni sistemi di libertà, onde i lor maestri e propugnatori han preteso felicitare il popolo, soggiungeva: «Studiate fin che volete; e voi vedrete che nessun materiale mutamento ha virtù di appagare i nostri desiderii. Sottoponete pure la società nostra a tutte le rivoluzioni che più vi piacciono; nessuna le darà mai le idee che le mancano e le gioverà. Quel che ci manca è una mezza dozzina di soluzioni di problemi, che il cristianesimo già bene assai risolveva, e niuno e nulla a' nostri giorni può risolvere. I tumulti delle nazioni e gli sconvolgimenti de' Governi, meno che mai sono al caso di risolverli. Chi ignora il destino dell'uomo, ignora pur quello della società: or chi ignora il destino della società è affatto incapace di ordinarla. La soluzione del problema politico adunque è in una fede morale e religiosa [1]. » Ed il celebre uomo di Stato, il protestante Guizot, ribadiva la stessa verità, esclamando: « La religione, la religione!

[1] *Du scepticisme actuel.*

Ecco il grido dell'umanità in tutti i luoghi, in tutti i tempi, eccetto alcuni giorni di vergognosa decadenza. Più il movimento sociale sarà vivo ed ampio, meno la politica basterà a dirigere l'umanità agitata »; e volgendosi alla Francia, così l'apostrofava: « Tu manchi di fede, di speranza, di carità. Se la tua fede fosse più potente, il comunismo ed il socialismo per te sarebbero inintelligibili pazzie [1]. »

III.

Sappiamo pur troppo che il rimedio radicale di un ritorno ai principii sociali del cristianesimo dipende più dai Governi, che non dagl'individui; e come il disordine politicoreligioso, pei tristi esempii, per gli scandali, per le empie leggi e per le tirannesche ingiustizie, è disceso in gran parte d'Europa dall'alto in basso, cioè dai Poteri costituiti nelle moltitudini, così il ristoramento non può aversi se in qualche modo questi Poteri non concorrono all'opera dei privati. Sappiamo inoltre che un tale concorso non è da sperare, finchè il massonismo predomina nei Governi, e li trasforma in legali strumenti di anticristianesimo e quindi di anarchia. E questo è il colmo dei mali nel secol nostro, giacchè include uno stravolgimento di cose appena credibile; il quale è in ciò, che l'autorità, naturalmente fatta per tutelare l'ordinamento dei diritti e dei doveri sociali, contraddica il suo fine e, per mero odio partigiano alla Chiesa, si renda autrice della distruzione, o complice dei distruttori di tale ordinamento.

Or questa è la condizione di alcuni Governi, i quali, caduti in balìa del massonismo, non si propongono più per iscopo il positivo bene del pubblico, ma l'interesse particolare della setta, e sopra tutto il negativo, che è scristianizzare con ogni argomento le plebi, e contentarsi di vederle imbestialite, purchè le veggano cessare di credere e vivere da cristiane [2]. E siccome

[1] *De la démocratie en France.*

[2] Da questo furore di odio anticristiano è più che mai invasato il Governo della odierna Repubblica in Francia, il più massonico di tutti i Governi europei, a segno tale che il Ministero riceve gli ordini dalle Logge e la pluralità della Camera dà il

questi Governi hanno la ragion d'essere soltanto dalla rivoluzione, d'onde traggono ogni legittimità, e sono stabiliti unicamente per promuovere lo sviluppo pratico di sì fatta rivoluzione, così loro non cale punto nè di dinastie, nè di prosperità nazionale, nè di ben essere popolare; ma, quale a termine ultimo, mirano al pieno trionfo del sistema massonico, che niuno oggimai ignora essere la sovversione della società.

Mezzi poi principalissimi, a conseguire questo finale intento, sono il corrompimento delle idee e del costume e l'impoverimento generale: col primo si studiano di preparare un popolo servile, perchè depravato nei vizii, e col secondo di averlo docile, perchè snervato dalla miseria. Si pensano di tenerlo per questo modo più facilmente soggetto alla loro tirannide; nè mostrano di sospettare, che un popolo senza Dio e senza pane diventerà presto il flagello di chi crudelmente gli ha tolto e Dio dal cuore e il pane dalla bocca; e legge di superna giustizia si è, che i Poteri corruttori soccombano sotto il ferro di genti corrotte. La

voto, non secondo la mente degli elettori, ma per mandato imperativo delle Logge medesime, delle quali è rappresentante. Ond'è che, nella sua realtà, quel Governo non è nè francese, nè nazionale, nè democratico, nè repubblicano, ma puramente settario, e cieco esecutore della volontà della setta. La quale è presa da una così insana libidine di persecuzione cristiana, che passa ogni parte e mette sgomento nei massoni stessi meno scapati. Di fatto *La Chaîne d'Union* di Parigi, periodico della massoneria universale, nel suo quaderno del gennaio di quest'anno 1886, pubblica una Relazione intorno al Congresso del grande oriente di Francia, tenutosi l'ottobre dell'anno scorso, nel quale il relatore, massone di grana sopraffina, acerbamente censura la tirannia che s'è introdotta nella congrega; e nota specialmente « l'intolleranza dei nuovi statuti dell'orfanotrofio massonico, portata al punto che dai parenti, i quali per la povertà commettono i loro figliuoli a tale istituto, si richiede perfino che si obblighino a non lasciar loro praticare nessun culto religioso, neppure in casa loro, fuori della scuola. » Biasima di più che si sia diffuso il discorso di un oratore, che in quel Congresso dichiarò: « che officio della massoneria era, non solamente combattere il clericalismo (leggi cattolicismo) ma adoperarsi ancora a sbandire del tutto ogni sentimento religioso. » Finalmente riprova che la massoneria francese « corra difilato al culto dell'ateismo e del materialismo, culto ancor esso più intollerante dell'intollerantissimo dei culti »; e conclude che la massoneria in Francia, dementata dall'odio satanico a Dio, si separa sempre più dalla massoneria universale « pel fanatismo della negazione. » E pensare che questa ha ora in mano la Francia, nella quale distrugge tutto quanto vi è di nazionale nella fede, nelle tradizioni e nell'onore!

quale verità si udì intonata, il decembre del 1884, nel comizio di oltre tremila socialisti anarchici, raccoltisi nella sala Levis di Parigi, quando uno degli oratori uscì a dire: « I barbari presero Bisanzio corrotta! Ebbene, noi, barbari, distruggeremo la società moderna corrottissima! » Perchè corrottissima? Perchè corrotta dall'opera di Governi anticristiani, favoriti da un'ambiziosa e dissennata borghesia, la quale si vanta di dar loro l'indirizzo e l'appoggio.

IV.

Stando adunque le cose come stanno, niun fondamento si ha di speranza che i Governi mettan mano al solo rimedio efficace di evitare il socialismo. Tuttavia i singoli privati, quando il volessero, potrebbero certamente far molto, per ritardarne la vittoria, o renderla, non fosse altro, meno ruinosa e funesta. Al che dovrebbe muoverli, se non l'amore dell'ordine e della patria, quello almanco dell'interesse proprio e delle loro famiglie.

Le così dette *classi dirigenti*, le quali hanno tutto da perdere e nulla da guadagnare in una rivoluzione sociale, che sottentri alla loro nazionale; esse che formano il bersaglio di tutte le ire della plebe, messa su dai corifei dell'anarchia; esse che hanno professioni lucrose, capitali, officine, terreni, ville, palazzi e passano sotto nome di signori, di ricchi, di padroni, di possidenti, di quattrinai, per nemici, oppressori e affamatori del popolo; esse non avrebbero a contentarsi di sterili esecrazioni del gran misfatto che contro loro medita il socialismo, nè di vane invocazioni alla forza del Governo, affinchè le difenda e protegga. Alcun che di più che questo avrebbero a fare, chè questo solo è nulla, o poco meno. E dacchè il Governo sottostà non poco ai loro influssi, poichè esse molto possono su quel labile elemento che si chiama l'*opinione pubblica*, e più ancora su quella mobile arena che forma la massa del corpo elettorale; perciò avrebbero da adoperarsi, acciocchè il Governo sia costretto di ricorrere a certi temperamenti morali ed economici, atti, più delle baionette e dei carabinieri, a frenare l'impeto della temuta fiumana.

Toccherebbe alle signorie loro bandire una poderosa crociata contro la pubblica immoralità, non solo per ciò che spetta ai costumi politici e di partito, dei quali è moda farisaica l'affettare gelosia, ma più assai per quel che riguarda i costumi etici ed umani, dei quali non si tiene pressochè niun conto; dovendo essere persuase che, sopra le mutabili istituzioni civili, stanno le immutabili norme dell'onesto, violate le quali non è monarchia o democrazia che a lungo possa durare. E la crociata non si avrebbe da circoscrivere a semplici voti, od arcadiche lamentazioni, ma dovrebbe richiedere leggi, e leggi severe, da applicarsi con severità pronta ed esemplare. Nè converrebbe che temessero poi tanto di offendere la libertà coll'imbrigliare la licenza, o si lasciassero sbigottire dalle grida e dagl'improperii dei mezzani e trafficanti di corruttele. *De re magna agitur:* la ragione sarebbe in ogni caso per loro; e sarebbe pure un gran che, il poter provvedere nel tempo medesimo alla ragione con interesse loro, ed all'interesse loro con ragione.

Similmente toccherebbe a loro collegarsi, per ottenere in sul serio un alleggerimento di tributi, che lasciasse respirare le oppresse popolazioni; così che per loro l'Italia una e rigenerata non significasse poi sempre un'Italia, divisa in affamatrice ed affamata; e non avvenisse tanto presto che la disperazione facesse succedere al regnante nazionalismo un furibondo socialismo, come prenunziò il 3 del decorso marzo il deputato Bovio alla Camera di Montecitorio [1]. E l'interesse delle signorie loro si avvantaggerebbe insieme con quello delle plebi, massimamente rurali: perocchè il deputato d'Arco dimostrò l'anno scorso al Parlamento che le eccessive spese dello Stato, imponenti tasse pur eccessive, mettevano in certe province italiane i proprietarii di terre tra il fallimento, se cedevano le entrate del patrimonio, la confisca dei beni, se ricusavano il pagamento delle tasse, e la rivolta dei lavoranti, se non aumentavano i salarii; tre cose delle quali niuna da lor si poteva fare.

Per lo che, apostrofando i ministri, che negano sempre il sospirato alleggerimento, e chiedendo loro se conoscessero un'altra

[1] *Atti uffic.* pag. 12, 749.

maniera di trarre con equità il paese dalla formidabile stretta in cui geme: « Se la conoscete, diceva egli, annunziatecela, ed avrete per compagni nell'attuarla, non solo le masse dei proletarii, non solo gli apostoli della nuova forma sociale, ma anche una parte dei prediletti della fortuna; perchè davvero i gaudii ed i conforti della ricchezza sono d'assai scemati, in questa lotta continua di una classe contro l'altra, in quest'antagonismo feroce di uomo ad uomo, che prende tutte le forme e si presenta in tutte le circostanze [1]. »

V.

Se non che bisogna concedere che, atteso il cozzo dei partiti ed il confondimento delle passioni e delle idee che turbano l'Italia legale, un'operazione politicamente collettiva della borghesia, per difesa di sè contro una rivoluzione sociale, riuscirebbe difficilissima. Meno difficile però si dovrà concedere un'operazione, direm così, personale che, quando fosse praticata da molti, non mancherebbe di buoni effetti. Or a questa se non altro s'avrebbero da attenere e da dare, non tanto per zelo di principii, che forse non li scaldano, quanto per tutela d'interessi che son loro grandemente a cuore. Noi toccheremo appena alcuni capi più principali.

Verbigrazia, posto che l'indebolimento della fede religiosa debilita nel popolo il senso morale, vi accresce l'ansia dell'avere per bene stare e godere, vi eccita l'invidia di chi ha, bene sta e gode e s'apre la via a cupidigie le più insensate, i signori della borghesia dovrebbero finire una volta di combattere o spregiare questa fede, collo scherno e col malo esempio, dilatando fra le plebi la miscredenza e l'empietà. Una plebe che non teme Dio, a mala pena temerà le baionette ed i carabinieri; e quando la forza del ferro venga meno, trascorrerà in mille eccessi. È questa una verità che da tutti s'intende. E perchè non l'intenderanno oggimai tanti di questi signori, i quali, benchè senza o con poca religione, non possono però negare che oramai la sola

[1] L. cit.

religione ha virtù sufficiente di salvare loro i quattrini e il patrimonio?

Cessino dunque, almeno per amor dei quattrini e del patrimonio, di sparlare sempre e della Chiesa e del Papa e dei preti e dei frati, come se fossero, non già un presidio di sicurezza, ma un danno ed un malanno per la società. Guai a loro se non vi fossero i preti!

Tempo fa, il *Progrès National* raccontava che in Bordeaux, dentro il medesimo scompartimento di un carrozzone del vapore salivano due passeggeri, un denaroso borghese ed un operaio. Giunto che fu il treno in una stazione delle Lande ed apparso ivi un prete che lo aspettava, per montarvi dentro: — Ma a che servono questi preti? esclamò il borghese con aria beffarda. L'operaio non zittì; ed il treno riprese il corso.

Ad un certo punto, questo rivoltosi al borghese gli disse: — Signore, eccoci in una contrada inabitata e deserta; la stazione è lontana: io sono robusto e voi mingherlino. Se mi saltasse il ticchio di strangolarvi, per togliervi quel che avete con voi e gittarvi dallo sportello, che direste voi?

— Direi, ripigliò l'altro impallidendo, che vi arrischiereste invano; io non ho meco valori di nessuna specie.

— Oh, non mentite! rispose l'operaio. Voi avete ritirata dal banchiere tale dei tali la bellezza di trentamila franchi: io era in quel banco, sentii parlarne e so che li tenete chiusi in cotesta valigia.

Il borghese allibì, sudò freddo e si tenne morto. Allora l'operaio con tranquilla voce: — Rassicuratevi, signore, soggiunse; io sono amico, anzi scolare dei preti: per questo non vi toccherò neppure un centesimo. Ma ricordatevi, che i preti e la religione dei preti servono a qualche cosa.

VI.

Servono persino, aggiungiamo noi, a conservare intatta la borsa ad un gran numero di paffuti ed imbecilli volteriani, che, in cambio di deriderli, dovrebbero baciar loro i piedi.

Parecchi si sono quasi spauriti, leggendo nelle ultime statistiche demografiche d'Italia, che vi si contano 274 diocesi con 20465 parrocchie. — Quanti parrochi! hanno mormorato; sono troppi!

Ah, sono troppi? Ma se questi parrochi non si affaticassero notte e giorno a contenere nel dovere le popolazioni, sì maltrattate dal Governo e spesso da crudeli soprastanti, segnatamente delle campagne; se non predicasser loro ogni festa che il furto, il latrocinio e la vendetta sono in abbominio a Dio, che li punisce con fuoco eterno; se non le esortassero alla pazienza ed alla rassegnazione, mostrando loro il premio nella vita avvenire; se non inculcassero loro la soggezione alle leggi, il rispetto all'autorità, la fedeltà ai lor signori, la concordia coi prossimi, credon forse i predetti borghesi, che avremmo ancora in Italia una parte sì grande, come l'abbiamo, di contadini e di braccianti, che non rubano, non assassinano, non si stringono in leghe settarie, non congiurano contro la roba, o la vita dei possidenti? Forsechè i ligi ai suggeritori di scioperi e gli adepti ai sicofanti del socialismo si formano dai preti, nelle chiese? Oh, questi signori ringraziino Dio con cento mani, che sopravanzino ancora alla persecuzione tanti preti; se non fossero i quali, non sappiamo a che punto sarebbero le terre, le case, le ville e le officine di molti e molti fra loro!

Il capo del centro, nel Reichstag di Germania, il glorioso dottor Windthorst, ai 19 febbraio di quest'anno, discutendovisi le leggi di repressione dei socialisti, non dubitò di dire francamente queste parole ai ministri del Governo: « Oggi avete parlato come se fosse in poter vostro il vincere la democrazia socialistica, con mezzi puramente materiali. Questo è il male capitalissimo dei nostri odierni Stati, il non volere capacitarsi della potenza delle idee e della vigoria della forza morale. Coi mezzi materiali, voi non arriverete mai, ne son certo, ad abbattere il socialismo. Al contrario ho sempre fiducia che il sentimento sano, pio e religioso e l'efficacia della Chiesa varranno ad abbatterlo. Noi domandiamo che diate finalmente piena ed ampia libertà alla nostra Chiesa, e sopra tutto che richiamiate dall'esilio i

nemici nati della democrazia socialista, gli Ordini religiosi. Ma questo non lo volete; e finchè continuerete a sostituire cinque carabinieri ad ogni Religioso che discacciate, e dieci ad ogni Suora che proscrivete, non raggiungerete mai lo scopo vostro. Ridonateci gli Ordini religiosi, e noi vi ringrazieremo della tutela che ci avrete concessa contro i socialisti. »

Dalle quali savie parole del Windthorst impari la nostra borghesia liberale l'irreparabile nocumento, che ha recato a sè medesima ed a' suoi proprii interessi, coll'opprimere il clero e discreditarlo, col disperdere i frati e disseminare nel popolo la irreligione. Questo gran delitto, accompagnato coll'altro enormissimo del latrocinio dei beni della Chiesa, rendono, a parer nostro, inevitabile una prevalenza del socialismo che, con pena di taglione, opprima alla lor volta gli oppressori e strappi lor di mano, col ben loro, il bene che hanno a Dio sacrilegamente rubato.

Ci pensino pertanto i nostri borghesi, atterriti dall'odio che ferocemente contro di loro serpeggia nelle plebi, da loro, per vie dirette o indirette, rifinite e scristianizzate; e smettano di avvilire i ministri della religione, dei quali dovrebbero, ragionando sempre e solo d'interessi, fare almeno quel conto, che fanno dei carabinieri.

VII.

In secondo luogo, questi signori dovrebbero esercitare una salubre influenza sopra il giornalismo che, per due terzi, si regge su loro. Essi per lo più sono i sostenitori, i patroni, gli azionisti di quasi tutti i giornali, che si diffondono nelle province e nelle città, non tanto coll'abbonamento fisso, quanto collo spaccio avventizio a un soldo per numero. Questi poi sono i più letti dal popolo nelle osterie, nei caffè, nei ridotti; e possono sugli animi infinitamente più dei maggiori giornali, supposti serii e politici, ma scarsi di lettori e tenuti ritti in buon numero coi così detti fondi segreti, provenienti al Governo dal meretricio gabellato; legione di giornali, che il deputato Cavallotti chiamò « obbrobrio della letteratura e dell'arte di Guttemberg. »

E l'influenza avrebbe da mirare a rendere questi giornali, viventi per ordinario di menzogne, di scandali, di lazzi, di bestemmie e di lordure, men perniciosi alla pubblica morale, che fosse possibile. Le loro signorie fanno sicuramente una guerra spietata ai giornali che attizzano i rancori fra ordine e ordine di cittadini, e predicano la guerra dei poveri contro i ricchi, dei proletarii contro i possidenti; e bene sta. Or perchè non la fanno uguale agli altri che, con indefesso lavoro di corruzione, preparano la guerra medesima sotto i lor occhi? Forsechè il socialismo non è naturale conseguenza della immoralità popolare? Forsechè ogni alimento sottratto alla immoralità, non è sottratto al socialismo?

La stessa cosa è a dirsi delle scuole. L'interesse, il puro e pretto interesse della borsa, dovrebbe indurre la borghesia, minacciata appunto nella borsa, a cercare un riparo nella educazione cristiana dei figliuoli del popolo e in quel benedetto catechismo, che è l'orco dei maestri di socialismo e di anarchia, perchè d'ogni buono e santo ordine è fondamento. Sappiamo di una città dell'Italia centrale, il cui Municipio mise anni fa sul tappeto nel consiglio la questione, se l'insegnamento del catechismo fosse o no da conservarsi nelle scuole comunali. Il più ardente propugnatore della sua conservazione s'indovinerebbe mai chi fosse? Fu un ebreo, il quale vinse il partito, con questa ragione da buon ebreo: che il catechismo, vietando nel quinto comandamento di Dio il rubare, provvedeva alla sicurezza della roba dei cittadini.

Il qual ebreo è anche oggidì imitato da un certo signore possidente di vaste terre, che, sebbene, per sua disgrazia, forse non creda in cuor suo nè meno al pan buffetto, pure, quando va nelle sue fattorie a fare il saldo coi contadini, li raduna tutti bellamente insieme, tien loro un discorso da santo Padre, e rammenta loro ben bene l'inferno che s'incorre dai ladri; usando ripetere agli amici, i quali di ciò lo motteggiano: — Amici cari, la religione è una sì necessaria cosa per l'interesse nostro, che, se non esistesse, bisognerebbe crearla.

Ritengano dunque per fermo i signori, ai quali preme il pa-

cifico possesso di quel che hanno, che, a guarentirlo loro dal socialismo, vale più un poco di dottrina cristiana, calcata nella mente dei popolani, che non tutti gl'idillii alla libertà, al progresso, alla civiltà, alla grandezza della patria. Tolta la fede e la coscienza, la patria d'ognuno, in fin dei conti, si riduce alla famiglia propria ed al proprio sè stesso. Il resto è ciance e nulla più.

VIII.

Un altro rimedio contro il socialismo la borghesia troverà nel compiere i doveri suoi più sacri di giustizia prima, e poi di carità verso i suoi sottoposti, contadini ed operai; nel trattarli con benevolenza; nel non palparne le passioni per accattare aura di popolarità, e nel moderare un lusso che li scandalizza e li provoca ad indignazione. La democratica *Italia* di Milano stampava, il 28 febbraio scorso, una lettera del conte Ignazio Lana, che a questo proposito contiene buoni documenti. « Mentre vedo umanità, così egli si esprime, in qualcuno indicato quale aristocratico, ne vedo ben poca in molti, che fanno professione di democrazia e van *mitingando pro populo;* come sarebbe il conte A. M. senatore del Regno, ricco signore aristocratico di nascita e più ancora di principii, ma che si è messo, per note ragioni, a tingersi da democratico, presidente di popolari *meetings*, e grande peroratore dei diritti della piazza: pagando però soli cinquanta centesimi la giornata ai suoi braccianti, e retribuendo con eguale generosità e filantropia democratica gli altri suoi soggetti. E dissi di questo signore, per nominare un pesce grosso, ma, pur troppo, sono molti che mangiano i loro buoni bocconi, e sprecano in immodesto lusso, mentre i loro poveri contadini non hanno pane per isfamarsi. E godo ripetermi: fra questi ve ne ha molti che in piazza e nei *meetings* fanno professione di democrazia, e lamentano le condizioni miserrime del povero popolo: ciò che li rende più condannabili ancora di quel predicatore, notoriamente conosciuto per vizioso e ghiottone, ma almeno sincero, che dopo aver predicato l'astinenza ed altre virtù, concludeva; *Fate quel che dico e non guardate a quel che fo.*

« La è una vera vergogna, dirò, anzi, una bricconata, non disgiunta da stupidaggine, quella manìa in certuni di spendere in vanità e in lusso, che poi non procura nessuna di quelle comodità della vita, che gli inglesi indicano e qualificano con la parola *comfort*, e consumare in fumo migliaia e migliaia di lire, mentre si nega ai poveri contadini, che vanno di porta in porta elemosinando, lavoro per isfamar sè e la famiglia.

« Signori stolti, riflettete che il lusso vi rovina e vi rende ridicoli, mentre lo spendere, nel dar lavoro ai poveri, vi arricchirebbe presso Dio e presso gli uomini dabbene. Calcolate che la spesa di un solo paio di guanti sfamerebbe per un giorno una famiglia di contadini.

« Ma che dir poi dovrei di coloro, che non vivono che per ammassar quattrini, lasciando che il povero soffra per mancanza di lavoro? »

Le quali parole encomiando il signor Oldofredi Tadini, vi aggiungeva queste altre, che si leggono nel numero dei 9 marzo dello stesso giornale: « L'amico mio conte Lana, parlando dei guai degli agricoltori e di certi ricchi proprietari che si fanno filantropi a parole, ha dimenticato di toccare una delle principali cause del malcontento dei contadini. I grossi proprietarii mai o quasi si pongono a contatto col contadino, lasciano fare ai loro fattori ed amministratori, i quali hanno un interesse grandissimo che il colono non possa avvicinare il proprietario e far conoscere i suoi bisogni, i suoi reclami. Questi fattori ed amministratori sono per tal modo, in generale, veri despoti, ed il contadino, per timore di essere fatto oggetto di vendetta, tace, soffre, oppure per vendicarsi si fa infedele. I grandi proprietarii, chè il guaio maggiore è nei vasti possessi, dovrebbero meglio informarsi de' loro affari, avvicinare il colono, vedere che le sue abitazioni sieno salubri, che il lavoro sia equamente distribuito e retribuito. »

Cose tutte son queste eccellenti ed ottime, come ognun vede, e di non tenue vigore a medicare la piaga del socialismo, se dai più si effettuassero. Imperocchè nel fondo della questione che gli ha dato origine e lo tien vivo e bollente, stanno sempre di-

ritti e doveri di giustizia ed osservanze di carità, dal cui atto pratico dipenderebbe il farlo sparire, se i biechi artificii di sètte nefande non s'inframmettessero ad inasprirlo.

Altro sarebbe a dire del riposo e della santificazion delle feste, che i capi di officine e i padroni dovrebbero promuovere, per impedire che i loro sottoposti non imbestialissero, lontani da ogni pratica religiosa, da ogni conforto di parola divina. Ma di questo punto amiamo ragionare più posatamente, e lo faremo un'altra volta con più agio.

Ad ogni modo l'avere accennato, così per le generali, questi rimedii non sarà inutile, poichè il gran bisogno che si ha oggi, non è solamente di ricondurre la parte traviata delle nostre plebi a migliori consigli, ma di convincere gl'innumerevoli biasimatori del traviamento, che se ancor essi non si rimettono nella retta strada e non tornano ai sani principii della morale e della religione, che secoli di pace sociale fruttarono già all'Italia, e non si adoperano a farli prevalere, *omnes simul peribunt*, andranno ancor essi a catafascio, con tutto il loro nazionalismo liberalesco; ed a buona legge si potrà dire di loro:

Chi è causa del suo mal pianga sè stesso.

UN NUOVO LIBRO SUL *SILLABO* [1]

Il terzo capitolo della seconda parte del libro del signor Bosseboeuf è la parte più voluminosa; dacchè si espongono in essa ad una ad una le ottanta proposizioni del Sillabo. È inutile che avvertiamo di non poterci occupare di tutte e singole, sarebbe un non finirla per adesso: ci basterà pertanto notare qui e colà alcuna cosa; rimettendo il resto alla sagacità e dottrina del lettore, se è in istato di potere in tali materie giudicare da sè; nel caso contrario, quel poco che ne diremo servirà a metterlo in guardia pel rimanente. In generale, ci duole dirlo, nella sua spiegazione il signor Abbate o non coglie nel segno nè si mette nel vero stato della questione, o dà in equivoci ed inesattezze alcuna volta anche pericolose, specialmente quando parla dei diritti della Chiesa come società e di quelli dello Stato.

1°. Proposizione III^a^. *Humana ratio, nullo prorsus respectu Dei habito, unicus est veri et falsi, boni et mali arbiter, sibi ipsi est lex; et naturalibus suis viribus ad hominum ac populorum bonum curandum sufficit* [2].

Questa proposizione contiene secondo il nostro Autore (p. 125) due parti: nella prima delle quali si condanna chi affermasse che la ragione umana, considerata senza veruna relazione a Dio, è l'unica regola del vero e del falso, del bene e del male, e legge a sè stessa; nella seconda si proscrive chi dicesse che la stessa ragione umana è sufficiente colle sue forze naturali a procurare il bene degli uomini e de' popoli. Lasciamo stare la prima parte in cui il Bosseboeuf parla sufficientemente bene. Ma la spiegazione che dà poscia della seconda, non è esatta. Conciossiachè

[1] Vedi quad. 860, pag. 158 e segg. del presente volume.
[2] Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862.

parlandosi nell'ipotesi non di uno stato *qualunque* possibile, ma di quello della *presente* economia, che è stato di elevazione al *fine soprannaturale*, fa duopo negare alle forze naturali della ragione ogni possibilità di coordinare ad esso gli uomini ed i popoli. Or il nostro Abbate si passa al tutto di ciò, e crede possa bastargli il dimostrare con l'esperienza di quattromila anni che la sola ragione non giunse di fatto a render felice il genere umano: epperò propone la proposizione vera da tenersi ne' termini seguenti: *Par ses propres forces naturelles, elle* (la raison humaine) *ne suffit pas* EN FAIT *à procurer le bonheur des individus et des peuples*[1]. Alla ragione lasciata a sè stessa si dee negare la sufficienza non solo riguardo *al fatto*, ma eziandio riguardo alla *possibilità*, e questa non pur solamente *morale* sia *secundum quid* sia *simpliciter*, ma ancora *fisica*. Donde apparisce, che perchè s'abbia il vero senso dell'errore del razionalismo, condannato in quella seconda parte, non puossi menar buona la parentesi del Bossebœuf — *toute théorie sur les* FORCES *de la raison et la* PUISSANCE *de la liberté humaine mise de côté* —. Con ciò si permette agli avversarii l'*antecedente*, (ed è quel che più importa) e si nega il *conseguente*, per una ragione che propriamente parlando non vale a dirimere la questione.

2°. Proposizione VI^a^. *Christi fides humanae refragatur rationi; divinaque revelatio non solum nihil prodest, verum etiam nocet hominis perfectioni.*

Dopo aver detto che non v'è, nè vi può essere opposizione tra la fede e la ragione, poichè amendue vengono da una e stessa fonte, cioè da Dio; il nostro scrittore passa a spiegare in che consista l'errore condannato nella 2ª parte della proposizione.

Esso, dice, apparisce di per sè: conciossiachè, se la ragione umana fosse *infallibile* e vi potesse esser *opposizione* tra essa e la rivelazione, si capirebbe subito che questa è inutile e nociva alla prima. Ma una volta che questa opposizione non v'è, la rivelazione *est grandement utile à l'humanité* POUR DONNER *à la vérité morale et religieuse* UNE DIFFUSION PLUS GÉNÉRALE, *plus*

[1] Pag. 126.

PROMPTE *et plus* SÛRE, ciò che non può fare la Filosofia [1]. Questo è verissimo ma non è tutto, anzi è il meno. Il Bosseboeuf (p. 131) ricorre all'Enciclica « Qui pluribus » da cui è stata presa la proposizione stessa, e ne cita un brano per provare non potervi essere disaccordo tra la ragione e la fede. Ma perchè non servirsi altresì di quanto soggiunge l'immortale Pontefice per esporre anche la seconda parte?... *atque ita sibi mutuam opem ferant, ut recta ratio fidei veritatem demonstret, tueatur, defendat; fides vero rationem ab omnibus erroribus* LIBERET, *eamque divinarum rerum cognitione mirifice* ILLUSTRET, CONFIRMET, *atque* PERFICIAT [2]?

Ecco come parla Pio IX. Questa quadruplice utilità è non solo precipua, ma eziandio di somma importanza; ed essa vuol essere esposta e messa bene in vista, tanto più che, chi ben rifletta, con ciò veramente si risponde ai razionalisti, negando essi l'utilità che vi sarebbe per riguardo non già alla *diffusione*, ma alla *stessa ragione*, coll'asseverare stoltamente che questa vien distrutta dalla fede, perchè legata ed inceppata dal Domma.

3°. Proposizione VIII^a^. *Quum ratio humana ipsi religioni aequiparetur, idcirco theologicae diciplinae perinde ac philosophicae tractandae sunt.*

Il Bosseboeuf in dichiarazione della prima parte, dopo avere affermato che sotto diverso rispetto la ragione è *superiore, eguale, inferiore* alla fede, così parla quanto al primo membro: *sous le rapport de la certitude subiective, de la fermeté personnelle et réflexe de l'adhésion, de l'entendement, la raison l'emporte sur la foi* [3]. Per verità, diversamente sogliono parlare i Teologi. Questi infatti, allorchè discorrono della relazione tra la fede e la ragione, affermano tutto il contrario; cioè che la fede è superiore alla ragione se si riguarda la *fermezza* dell'adesione, distinguendo solo l'*appretiative* dall'*intensive*. Non fa di mestieri che riportiamo qui tutto quanto essi dicono su tale materia. Ma è fuor di dubbio che l'affermazione così assoluta del Bosseboeuf

[1] Epistola Encyclica « Qui pluribus » 9 nov. 1846. Vedasi anche Conc. Vat. Costit. Dom. c. 2.

[2] Pag. 138.

[3] Pagg. 131-132.

non regge a fronte della critica e del modo di parlare preciso ed esatto dei Dottori. Ci basterà citare l'Angelico S. Tommaso, il quale al 3. delle Sentenze Dist. 23. q. 2. a. 2. sol. 3. afferma che *fides habet maiorem certitudinem quantum ad* FIRMITATEM ADHAESIONIS, *quam sit certitudo scientiae vel intellectus; quamvis in scientia et intellectu sit maior evidentia eorum quibus assentitur*. È proprio la contradittoria di quanto afferma il nostro Abbate! Ma come va che egli pur cita il S. Dottore a conforto della sua affermazione? Eppure è un fatto! Facciamo prima di tutto osservare che il Card. de Lugo affermando che *communissima... et verissima Theologorum sententia est fidem esse certiorem aliis cognitionibus evidentibus naturalibus, quas regulariter habemus*, cita l'istesso luogo dell'Angelico Dottore indicato dal Bosseboeuf. Ma sia nulla di ciò; esaminiamo brevemente il passo stesso dell'Aquinate. Egli pertanto nella Somma Teologica 2. 2. q. 4. a. 8 distingue la certezza *ex parte caussae et ex parte subiecti:* quindi pone tre conclusioni. La prima, considerando la cosa *ex parte caussae, fides est* CERTIOR; la seconda, considerandola *ex parte subiecti, fides est* MINUS CERTA; la terza, assolutamente parlando *fides est* SIMPLICITER CERTIOR, *alia sunt certiora* SECUNDUM QUID. Donde appariscono subito due cose: Primieramente il modo di parlare assoluto del nostro Abbate non viene giustificato dal luogo del Santo Dottore; secondariamente non si dura fatica a capire dove stia l'abbaglio preso dal Bosseboeuf. Questi ha intesa per *certezza soggettiva* quella che l'Angelico dice certezza *ex parte subiecti*, senza fare attenzione che il Santo Dottore nella certezza *ex parte subiecti* considera in questo luogo *solamente* quello che sarebbe *causa* dell'assenso determinante nella cognizione *naturale. Alio modo potest considerari certitudo ex parte subiecti, et sic dicitur esse certius,* QUOD PLENIUS *consequitur intellectus hominis; et per hunc modum quia ea quae sunt fidei sunt supra intellectum hominis, non autem ea quae subsunt tribus praedictis* (sapientiae, scientiae, intellectui), *ideo ex hac parte fides est minus certa*. Dalle quali parole il nostro Abbate, senza molto studio, avrebbe potuto e dovuto capire che S. Tommaso considera l'*evidenza* e *non evi-*

denza dell'oggetto, e che perciò parla della certezza che suole denominarsi *oggettiva*, non *soggettiva:* cioè, parla della *cognoscibilità* dell'oggetto e non dell'*assenso* che ad essa corrisponde, e tien dietro. L'Aquinate distingue nel soggetto conoscente due cose: *visionem et assensum* [1]*:* nel corpo dell'articolo, da cui è tolto il presente tratto, parla della *prima*, quando dice di considerare la *certezza ex parte subiecti*, e suol chiamarsi certezza *oggettiva;* del secondo, che viene importato per la certezza *soggettiva*, parla esplicitamente nella risposta alla terza difficoltà: *perfectio intellectus et scientiae* EXCEDIT *cognitionem fidei quantum ad* MAJOREM MANIFESTATIONEM, *non tamen quantum ad* CERTIOREM INHAESIONEM. Concordemente all'Angelico parla il serafico Dottore S. Bonaventura (3. Dist. 28. a. 1. q. 4.): *Est certitudo* SPECULATIONIS *et est certitudo* ADHAESIONIS... *Si loquamur de certitudine adhaesionis, sic* MAIOR *est certitudo in ipsa fide...* Resta pertanto dimostrato il brutto equivoco preso dal Bosseboeuf, e diciamo anche *pericolòso*, in quanto che solo per esso, è giusto il non dubitarne, egli ha scritto una proposizione che non può reggere innanzi alla ragione ed alla dottrina *communissima* e *verissima* di tutti i Dottori cattolici.

Nè minore ci sembra la confusione con cui è esposta la 2ª parte della Proposizione. *La seconde partie de la proposition, dérivant de la première, les réflexions précédentes lèvent toute difficulté* [2]. Veggiamo se l'esposizione ci dica qualche cosa di più chiaro. *La théologie et la philosophie,* — et c'est ici la condition et la garantie de leur grandeur et de leur dignité, — *ont chacune leur domaine distinct, leur méthode, leur procédé à part, à l'aide desquels elles gravitent, travaillent et cherchent librement* [3]. Mai no, signor Abbate. La filosofia ha un dominio, metodo, modo di procedere distinto sì, ma *subordinato* per riguardo alle sue conclusioni alla Teologia: questa breve parola tralasciata rende sospetta quella proposizione: se questa breve parola fosse stata espressa, la frase « *cherchent* LIBREMENT » vi

[1] *De Veritate,* q. 14. a. 2. ad 15m.
[2] Pag. 140.
[3] Ivi.

sarebbe rimasta nella penna; perchè sarebbe apparso ad evidenza che essa non era contenuta nelle premesse. Più, questa breve parola è la sola che garantisce la vostra parentesi; perchè la *condizione e sicurtà* tanto della grandezza che della dignità della filosofia consiste appunto in ciò, che questa è e si svolge *subordinatamente* alla Teologia: chè la grandezza e dignità della filosofia consiste non già nel formar sillogismi, accumulare affermazioni più o meno peregrine, presentare considerazioni più o meno sublimi, sì bene nel coglier nel segno, mentre giusta il suo metodo procede, e dar nel vero e non nell'errore: a ciò serve il tener sempre d'occhio gl'insegnamenti della sacra scienza, perchè *fides rationem ab omnibus erroribus liberat* [1]. Pio IX nella sua Lettera *Tuas libenter*, 21 dec. 1863, scriveva: *Quamvis enim naturales illae disciplinae suis propriis ratione cognitis principiis nitantur, catholici tamen earum cultores divinam revelationem veluti* RECTRICEM *stellam prae* OCULIS HABEANT *oportet, qua praelucente sibi a syrtibus et erroribus caveant, ubi in suis* INVESTIGATIONIBUS *et* COMMENTATIONIBUS *animadvertant, posse se illis adduci, ut* SAEPISSIME *accidit, ad ea proferenda, quae plus minusve adversentur infallibili rerum veritati, quae a Deo revelatae fuere.* Quel *cherchent librement* sparisce dirimpetto a così chiare parole! *Quapropter*, c'insegna ancora il felicemente regnante Pontefice Leone XIII, *qui philosophiae studium cum* OBSEQUIO *fidei christianae coniungunt, ii* OPTIME *philosophantur* [2].

Nel resto che il Bosseboeuf va dicendo a pag. 140, dobbiam confessarlo, non ci riesce di vedere una esposizione della seconda parte della proposizione a cui si riferisce. Tutto si riduce a questo: La teologia e la filosofia altro non sono che la *stessa ragione umana* (?!) che viene a dedurre conclusioni *rigoureuses, nécessaires;* per la prima *partant des données de la Révélation...*, per la seconda *des données du bon sens...*, e che perciò queste due scienze procedono *d'une façon tout à la fois distincte et identique. Distinta*, perchè ciascuna ha i suoi principii certi; *identica*, perchè è sempre la stessa ragione che discorre, sillogizza,

[1] Encyclica « Qui pluribus » 9 nov. 1846.
[2] Encyclica « Aeterni Patris » 4 aug. 1879.

afferma, nega... *des deux côtés c'est le même moyen, le raisonnement, c'est la même dialectique, le même* processus *logique, l'observation des mêmes règles péripatéticiennes* [1]. Con ciò è chiarito più che a sufficienza *perchè* e *come* è condannato il dire che le scienze teologiche debbono esser trattate all'istesso modo che le filosofiche. Beato chi ci capisce! Eppure sarebbe stato così facile seguendo la stessa allocuzione *Singulari quadam* (9 dec. 1854), donde questa proposizione è stata tolta, compilarne una breve, chiara, giusta, sana esposizione! Del resto il lettore il quale si ricorda di quanto fu dal Bosseboeuf scritto sulla opposizione e convertibilità delle proposizioni (pag. 105-110), e della formale promessa fatta ripetutamente (pagg. 106, 110) d'attenersi alle esposte regole, appena crederà a' suoi occhi veggendo il modo con cui qui (e non pochi altri somiglianti esempi si potrebbero citare) conchiude: *Voilà la verité* SANS CONFUSION. *C'est lui demeurer fidèle que de dire:* « La raison humaine n'est pas égale de tout point à la révélation, à la foi; supérieure ou égale par un côté, elle lui est inférieure par un autre; *les sciences théologiques, tout en ayant même sujet, même instrument, même processus que les sciences philosophiques, ont un point particulier par où elles ne sont pas identiques, comme développement, à ces dernières* » (pag. 140).

Nelle osservazioni poste in questa proposizione 8ª l'Autore crede ritrovarsi la spiegazione della seguente ancora: se è così il lettore ne rimarrà più confuso. Noi non crediamo dovercene passare; facciamo però brevemente osservare le cose seguenti:

Primieramente, la versione letterale della prima parte di essa non risponde al latino: *omnia indiscriminatim* dogmata religionis christianae sunt obiectum naturalis scientiae, seu philosophiae [2]; tous les dogmes de la religion *sont indistinctement, au même titre, l'objet* de la science naturelle ou de la philosophie [3]. Quell' *indiscriminatim* non si riferisce al *modo* con cui un domma possa *esser presentato* come *oggetto* alla mente, ma alla *natura* degli stessi dommi: son due cose molto diverse. Quindi la confusione nell'asserire che il nostro Scrittore

[1] Pag. 140. — [2] *Syll.* prop. IX. — [3] Pag. 141.

fa: *toute la question roule sur le mot* INDISCRIMINATIM (messo così fuor di posto), SANS DISTINCTION; AU MÊME TITRE [1].

Secondamente, non suppone nè genera altro che confusione il dire, che la seconda parte della proposizione può presentare questo senso vero: *la Teologia scolastica è vera scienza.* Ecco le parole latine: *humana ratio historice tantum exculta potest ex suis naturalibus viribus et principiis ad veram de omnibus etiam reconditioribus dogmatibus scientiam pervenire, modo haec dogmata ipsi rationi tamquam obiecta proposita fuerint.* Per quanto taluno si lambicchi il cervello, non riuscirà, crediamo, a trovarvi una sola parola da cui si possa ricavar il senso sopraesposto: forse il signor Bosseboeuf fu indotto in equivoco per aver tradotto quel *potest... ad veram... scientiam pervenire* così: *peut... parvenir à une vraie* SCIENCE invece, di *connaissance.*

Nè meno infelice vuolsi dire la esposizione fatta (p. 144-146) della proposizione 10ª. *Quum aliud sit philosophus, aliud philosophia, ille ius et officium habet se submittendi auctoritati quam veram ipse probaverit; at philosophia neque potest neque debet ulli sese submittere auctoritati* [2]. Ecco quale, secondo il Bosseboeuf, sarebbe la proposizione contradittoria vera a tenersi: *Autre, il est vrai, est le philosophe, et autre la philosophie; cependant* (comme en vertu de leur connexion de sujet à objet, ils ont certains droits et devoirs communs), *s'il est vrai que le philosophe a le droit et le devoir de se soumettre à l'autorité qu'il s'est démontré être légitime, il est également vrai que la philosophie peut et doit aussi se soumettre à l'autorité qu'elle s'est également et par la même démontrée légitime* [3]. — Ora, ecco brevissimamente come l'avea esposta: se l'autorità è legittima, il filosofo e la filosofia debbono riconoscerla e rispettarla; poi viene a parlare di cose che a dir vero non c'entran nulla per esporre il senso della condanna. Finalmente osserva che filosofo e filosofia hanno un diritto comune, ed è quello d'*esser rispettati* dall'umanità; ambedue hanno anche un dovere comune ed è quello di *sottomettersi* all'autorità legittima [4]. Ma quale è questa autorità? Noi non ce

[1] Loc. cit. — [2] *Syll.* prop. X. — [3] Pag. 146. — [4] Pag. 145.

ne occupiamo, risponde; sia quella *de la raison elle-même, celle de l'ensemble de grands penseurs, ou celle des données traditionelles de la raison universelle, révélée ou naturelle*[1]. Ma, come ciò, se Pio IX nella condanna delle opere di Froschhammer, dalla quale è stata tolta quella proposizione, dice espressamente:... *ita denegat ut nulla* DOCTRINAE REVELATAE *habita ratione asserat ipsam* (philosophiam) *nunquam debere ac posse auctoritati se submittere?* E più sotto vengono nominate: *divina revelatio, Ecclesia, Ecclesiae auctoritas*[2];... lo stesso si ricava dalla Lettera *Tuas Libenter*[3]. Questo è il punto, e l'essenziale, verso cui e filosofo e filosofia hanno uno *strettissimo dovere* COMUNE. Perchè non accennarlo? Il non occuparsene lascia le cose nell'oscurità di prima. Ah, bisogna pur confessarlo; non è questo il modo di dare *une interprétation littérale et motivée du Syllabus*[4], nè così s'arriverà giammai *à en donner le sens rigoureux et authentique*[5]! Nè quando noi ricorriamo ai documenti, donde furono tolte le proposizioni del Sillabo, per giudicare della esposizione del nostro Abbate, altro, a dir vero, facciamo che ricordarci di quanto egli stesso ha scritto: *Afin de guider plus sûrement notre marche, prenant d'une main le texte original du Syllabus, nous avons entrepris de l'éclairer de l'autre par les* DÉCLARATIONS PONTIFICALES *antérieures ou postérieures*[6]... E qui prendiamo l'occasione di dirlo una volta per sempre: *ben poche* sono le proposizioni in cui il Bosseboeuf non abbia mancato a questa sua promessa.

4°. Proposizione XI^a^. *Ecclesia non solum non debet in philosophiam unquam animadvertere, verum etiam debet ipsius philosophiae tolerare errores eique relinquere ut ipsa se corrigat*[7].

Diamo riassunto in poco quel che ne dice il Bosseboeuf[8]: La

[1] Pag. 146.
[2] Litterae *Gravissimas*, 11 dec 1862.
[3] Litterae *Tuas libenter*, 21 dec. 1863.
[4] Préface, pag. XI.
[5] Ivi, pag. X.
[6] Préface, pag. XI.
[7] Epist. ad Archiep. Frising. *Gravissimas*, 11 dec. 1862.
[8] Pag. 146-147.

Chiesa *comme société doctrinale* ha per suo scopo d'interpretare la Bibbia, di propagare la religione e la verità. Ciò posto, prima questione: può essa e deve DE SOI, DIRECTEMENT, IMMÉDIATEMENT entrare nel dominio della scienza filosofica? *Nullement.* Seconda questione: lo può o deve INDIRECTEMENT, *c'est-à-dire en vertu de la* CONNEXION *avec telle ou telle vérité* RELIGIEUSE? *Assurément elle n'en a ni le temps, ni le moyen, ni la volonté* [1]. Terza questione: Le è forse *assolutamente proibito* di venire a dare *une indication, un avis, un sage conseil et une juste réprimande?* Via, sarebbe un'intolleranza *surtout en temps de liberté absolue* (pag. 148) il negare alla Chiesa ciò che *peut le dernier journaliste, écrivassier ou philosophâtre à peine sorti des bancs!...* La Chiesa, che possiede il più bel codice filosofico, e la cui dommatica è ciò che v'ha di più sublime in metafisica; la Chiesa che pur ha ricevuto la missione di insegnare in quel *Docete omnes gentes quaecumque mandavi vobis;* sì, senza dubbio, la Chiesa lo può [2]! Attenzione però; distinguete bene errori da errori. Si tratta forse di errori *qui n'ont guère d'influence au point de vue moral, religieux, pratique?* la Chiesa *n'a pas à intervenir positivement.* — È questione di errori gravi che toccano la morale, la coscienza? La Chiesa *de même et plus encore que tout penseur sérieux... non seulement peut, mais doit intervenir* [3]... Quindi ecco la proposizione contradittoria che è la verità da professarsi: *l'Eglise peut et doit parfois intervenir dans le domaine philosophique, au moins au même titre que les particuliers, et qu'elle ne peut ni doit fermer les yeux sur toutes les erreurs philosophiques* [4]...

In questa esposizione non poche cose sono inesatte, ed oscure, alcune poi non vere. Prima di tutto per ciò che riguarda la seconda parte, se così vogliam dirla, dell'esposizione, quello che concede alla Chiesa è messo in modo da sembrar come chi sta in gran timore di dir troppo, ed offendere le delicate orecchie dei miscredenti, i quali per certo non potranno essere ridotti al silenzio per alcune insinuanti concessioni aventi forza d'argomento *ad hominem;* come sarebbero, che la Chiesa può dire il

[1] Pag. 146. — [2] Pag. 147. — [3] Pag. 148. — [4] Pag. 148-149.

suo giudizio per quella libertà che si promulga per tutti, e si concede all'ultimo giornalista e filosofetto. Quello che cuoce, e vivamente, i seguaci del Padre della menzogna è che il giudizio della Chiesa *obblighi* e *leghi* l'intelletto, e la volontà dei fedeli. No, non sarà mai che la Chiesa accetti questo stato di cose, che sia ammessa a portare il suo giudizio come una società di uomini, sian pure dottissimi e sapientissimi, e nulla più. Siccome poi cotesto modo di procedere sembra molto familiare al nostro Abbate, diremo che egli ha promesso ripetutamente di dare una chiara, giusta, e ragionata spiegazione del Sillabo; è necessario perciò che prima d'ogni altro faccia vedere bene il vero senso e la portata di ciascuna proposizione e rivendichi alla verità, alla giustizia, alla Chiesa i proprii diritti. Soltanto dopo ciò gli sarà permesso, senza scapito della sua critica e scienza filosofica, giuridica, teologica, di argomentare *ad hominem*, facendo osservare ai nemici della Chiesa come essi (quantunque contro ogni ragione ed empiamente non vogliano riconoscere in questa quel che per legge divina le si deve), almeno stanti i loro principi di *libertà* ecc., non altrimenti che sragionando e dando nell'intolleranza s'arrovellano sì stranamente contro di Lei. Ciò notato come di passaggio, si ponga mente a quanto segue.

Certo si è che l'ordine delle verità naturali è di natura sua subordinato all'ordine delle verità rivelate e soprannaturali, e la manifestazione che Dio fece nella creazione è subordinata alla manifestazione da Lui fatta nella Rivelazione. Donde per necessaria deduzione si conchiude, che ogni enunciato d'ordine naturale sia razionale, sia etico, sia giuridico, sia storico, è di natura sua subordinato alle verità rivelate. E poichè la Rivelazione non è cosa che stia sulle nuvole, ma dall'istesso autore di essa è stato istituito un *vivo*, *perenne*, *infallibile* Magistero, che l'abbia in custodia con diritto di quello stesso genere, di cui è la sua missione, cioè *divino;* ne segue che ogni scienza sia teoretica, sia pratica, sia giuridica, sia storica, è per natura sua sottomessa e subordinata in quanto al suo *svolgimento* a questo vivo Magisterio infallibile, imperituro. Notisi bene: diciamo *svolgimento;* non parliamo dei *principii proprii*, dell'*oggetto*, del *metodo* ecc. di

ciascuna scienza. Qualsivoglia scienza, pur conservando quello che è di sua natura nello svolgersi che fa dentro i propri limiti con proporre conclusioni, vuoi affermative, vuoi negative, non deve mai porre un'asserzione che discordi da quanto il suddetto divino Magistero possiede in custodia. Se dunque ogni scienza di qualsiasi specie è nel senso predetto di natura sua subordinata al magistero della Chiesa, sarebbe un controsenso il dire che esso non ha in sè, come in atto primo, la potestà o virtù in ordine alle conclusioni di quella. Ciò posto seguono altre questioni a farsi, quali sarebbero: — di *fatto*, cioè quando la Chiesa soglia intervenire; — di *dovere*, cioè quando la Chiesa *debba* intervenire; — della *natura* di tale intervento, cioè se sia un atto con cui *infallibilmente* o si *definisce* una verità, o si *condanna* un errore, o piuttosto con cui si mostra pur *infallibilmente* la *sicurezza* (vuoi parlando *assolutamente*, vuoi soltanto in *tali* o *tali* circostanze) nel seguire una via piuttosto che un'altra. Per dare poi una chiara e sicura soluzione alle accennate questioni, anzichè alla *differenza* tra errore ed errore, vuolsi attendere alla *relazione*, che le dottrine che si spacciano come scientifiche possono avere od hanno con il deposito della fede, di cui la Chiesa è custode indefettibile, interprete viva ed infallibile. Questa è la *condizione*, al verificarsi della quale quella potestà che ha la Chiesa viene all'atto. Condizione, la quale non *dà* alla Chiesa detta potestà, sì bene *verifica* ciò per cui essa passa all'atto. Quindi alla domanda *quando* e *come* la Chiesa *deve* e *suole* intervenire, non si risponde *esattamente* col dire: quando si tratta di tale o tale *scienza*, di tale o tale *ordine* di verità, di tale o tale *specie* d'errori; sì bene coll'affermare che *allorquando v'ha alcuna relazione col deposito della fede*, qualunque sia la scienza, qualsivoglia l'ordine di verità, qualechessia la specie d'errori. E se è dato assegnare o veri od errori, in riguardo ai quali la Chiesa non è mai intervenuta, non interviene, nè interverrà; ciò non si deve, a parlar giusto, ripetere dall'essere vero od errore d'*una* piuttosto che d'*altra specie;* sì bene da ciò che essi o non hanno mai avuta, o non hanno o non avranno mai relazione d'opposizione colle verità rivelate. Sicchè rimane sempre che questa e non altra sia

la condizione o ragione da assegnarsi per parlar giusto. Questa condizione, per ritornare al Bosseboeuf, è da lui *sufficientemente* indicata là dove dice: *Il y a des erreurs qui n'ont guère d'influence au point de vue moral, religieux, pratique; qui n'entament et ne faussent en rien la conscience* (pag. 147); non ci sembra però del *tutto* esatto nell'offerire a modo d'esempio: *tels sont les systèmes plus ou moins erronés sur la nature des éléments* [1]. Affermazione men giusta riguardata sia assolutamente sia relativamente a quel punto di vista sotto cui egli l'intende. Inesatto è pure quanto segue, che cioè in tal caso la Chiesa discuta *par les organes des ses penseurs émérites* [2]. No, non è la Chiesa che esamina o pronuncia un giudizio sulla probabilità di tale o tale sistema: essa è fuori da tutto ciò; nè coloro, che vengon detti *ses penseurs émérites* trattano in qualità di *teologi* tali materie, allorchè se ne occupano, ove pur non le riguardassero dal lato di relazione che esse possono avere o di *conformità* o d'*opposizione* col deposito della fede. In tal caso però saremmo fuor dell'ipotesi posta dal signor Abbate.

Andiamo avanti: il Bosseboeuf (pag. 147) prova che alla Chiesa *non è proibito* d'intervenire; chè sarebbe sfacciata intolleranza il sostenerlo. Ciò non va inteso detto da Lui in senso *esclusivo*, perchè sarebbe errore gravissimo; nondimeno il modo con cui parla non può andar a garbo. A che si ridurrebbe cosiffatto intervento? a null'altro che a dare *une indication, un avis, un sage conseil et une juste réprimande* [3]. Restando pur alla questione che alla Chiesa *non è proibito* l'intromettersi, non per questo puossi sminuire la *natura* del suo atto. Nè gioverebbe gran fatto l'osservare che ivi si parla della Chiesa *même envisagée comme société purement humaine;* perchè in primo luogo, ciò vuol riferirsi non alla natura del permesso intervento, ma a provare che questo non le deve esser proibito per la ragione cioè, che essa, considerata pur solamente come società umana, ha il più bel codice filosofico. In secondo luogo, più sotto parlando della Chiesa come società fondata da Gesù Cristo, s'esprime all'istesso modo: *l'empêchera-t-on... d'établir une* COMPARAISON *entre ce type*

[1] Pag. 147. — [2] Pag. 148. — [3] Pag. 147.

si sage (l'Évangile) *et telle doctrine plus ou moins malsaine, de formuler mûrement et dignement les* OBSERVATIONS CRITIQUES, *que la plupart du temps nos* PUBLICISTES *font au courant de la plume et sans aucun titre*[1]? Questo modo di parlare è riprovevole e non imitabile da verun cattolico, che ami parlar come si deve del magistero della Chiesa.

Ma che dire della risposta che il Bosseboeuf dà alle due prime questioni delle tre surriferite? A nostro giudizio, egli qui non solamente ha parlato con poca critica, ma ha preso un forte abbaglio. Quanto noi pur ora abbiamo detto del magisterio della Chiesa e della subordinazione di ogni ordine di verità e di scienze ad esso, lo prova ad evidenza.

I^a Proposizione: La Chiesa non può, nè deve da sè, direttamente, immediatamente intromettersi nel campo della filosofia o d'altra scienza analoga[2].

Questa proposizione se s'intendesse, prescindendo dalle parole aggiunte *de soi* ecc., che la Chiesa non può nè deve intromettersi nelle cose filosofiche, s'avrebbe un'affermazione assoluta da non potersi ammettere; le cose premesse ne danno la prova, nè così l'intese il Bosseboeuf. — Se poi esso si considera nel senso a cui lo ristringono le parole *de soi, directement, immédiatement;* allora facciamo osservare che ben poco si guadagnerebbe. Conciossiachè esse riguardano, se stiamo alla forza *comune* e *naturale* dei termini, non il *fatto* d'ingerirsi, ma il *modo* con cui, se s'intervenisse, si agirebbe: cioè, esse significherebbero per dir così la *modalità* dell'atto con cui s'interverrebbe, piuttosto che il *potere* o *dovere* intervenire di *fatto*. In tal caso (e neppur questo crediamo voglia dire il nostro Autore) non potrebbe se non a sproposito supporsi che la Chiesa avrebbe bisogno d'alcuno che l'aiutasse, o per mezzo del quale essa potrebbe o dovrebbe agire. — L'unico senso, che, dato a quelle parole, toglierebbe alla proposizione quel di brutto che presenta, sarebbe

[1] Loc. cit.

[2] ... *Peut-elle* (l'Église) *et doit-elle de soi directement, immédiatement s'ingérer dans le domaine de la science philosophique, ou de toute autre science analogue? Nullement, sa mission directe, immédiate, c'est la diffusion de la vérité et la sanctification des âmes.* Pag. 146.

questo: *senza che v' abbia relazione d' alcuna sorte colle verità religiose*. E questo crediamo volesse veramente intendere il Bosseboeuf, visto il modo con cui spiega più sotto la parola *indirectement*. Nel qual caso, primieramente: non piace che egli *siasi limitato* a premettere soltanto: *l'Église, come société doctrinale, ayant pour rôle principal d'*INTERPRÉTER *la Bible, et de* RÉPANDRE *la religion et la vérité* (pag. 146). Il Concilio Vaticano, *Const.* PASTOR AETERNUS, c. IV, dice: *Huic pastorali muneri ut satisfacerent Praedecessores Nostri indefessam semper operam dederunt ut salutaris Christi doctrina apud omnes terrae populos* PROPAGARETUR, *parique cura* VIGILARUNT, *ut, ubi recepta esset, sincera et pura* CONSERVARETUR. Questa seconda doveva esprimersi non solamente per essere esatti, ma, e molto più, perchè essa è quella che veramente fa al proposito per la materia in cui si versa la proposizione che si sta spiegando; e ancora perchè bisogna supporla per prendere la parola del signor Abbate nel senso che abbiamo detto: essendochè quando una conclusione di qualsiasi scienza è *in relazione colle verità religiose* la Chiesa non interviene se non come *custode* del deposito della fede. — Secondamente, e si deduce dal detto testè, il modo di parlare del Bosseboeuf vuol dirsi nuovo, improprio, ed oscuro per non dire enimmatico. Certo, intendere che la proposizione « *la Chiesa non può nè deve da sè, direttamente, immediatamente ingerirsi nel campo della filosofia* ecc. » equivale a questa « *la Chiesa non può nè deve intromettersi nel campo della filosofia se non quando le conclusioni di questa hanno relazione colle verità religiose* », non può dirsi così facile e naturale. In questa seconda s' esprime la *condizione* richiesta perchè la Chiesa possa o debba intervenire; nella prima si espone piuttosto il *modo* e la *natura* dell'atto d' intervento; e l' uno e l'altra rimangono inalterabili, si verifichi o no la condizione. Breve: o la condizione, di cui parliamo non si verifica, e la Chiesa non interviene; ovvero si verifica, e allora la Chiesa interviene *da sè, direttamente, immediatamente*. Conciossiachè in tale ipotesi l'oggetto del giudizio è la *relazione di conformità* o *difformità* di una conclusione scientifica con una

o più *verità della fede;* e in ciò non è in grado di giudicare autenticamente se non chi possiede cognizione adeguata dell'*uno* e dell'*altro* termine di comparazione. Tale è la *sola* Chiesa. Quindi in quell' ipotesi la Chiesa interviene *da sè direttamente, immediatamente*, perchè è si tratta d'un oggetto *esclusivamente suo.* Dunque nella proposizione del signor Abbate o non si attende alle suddette parole, e s'avrà un senso intollerabile; o vi s'attende, ed allora esse o non sono a proposito, ovvero riescono *molto* oscure.

II^a^ Proposizione: La Chiesa non ha nè il tempo, nè i mezzi, nè il volere d'intervenire senza posa e continuamente, quando una conclusione filosofica o d'altra scienza analoga è *connessa* con alcuna verità religiosa [1].

Siamo proprio all'*error peior priore!* Sì, questa seconda è peggiore della prima affermazione: perchè, come abbiam visto, nella prima puossi a tutto rigore addurre una scusa per la quale essa, pur restando pessimamente espressa, può liberarsi dall'errore. In questa al contrario si parla proprio nell'ipotesi che v'abbia *relazione* col deposito della fede; perchè l'*indirectement,* come è spiegato, suppone appunto la *connessione esistente* tra una conclusione filosofica o scientifica colle verità religiose. Or bene, — affermare in questa ipotesi che la Chiesa non ha la *volontà* d'intervenire, è supporla poco curante dell'inviolabilità della fede; — dire che la Chiesa non ne ha il *tempo*, è supporla tutta occupata in affari di minore interesse; — asserire che non ne ha i *mezzi* è far passare il suo divino Fondatore ed Architetto per improvvido od impotente. Imperciocchè, è sentenza certissima che la Chiesa ha il diritto ed il dovere stretto d'intervenire, ove trattisi di custodire e difendere la Rivelazione che Le fu data in deposito da Gesù Cristo stesso. Terribili conseguenze, lo veggiamo bene, ma se ne dee chiamare in colpa o la logica, o chi ha posto le premesse? — Ma vi sono aggiunte le parole *sans cesse, con-*

[1] *Peut-elle* (l'Église) *et doit elle indirectement, c'est-à-dire en vertu de la connexion avec telle ou telle vérité religieuse, intervenir sans cesse et continuellement? Assurément elle n'en a ni le temps, ni le moyen, ni la volonté* (loc. cit.).

tinuellement. Gli è ben chiaro, rispondiamo; che perciò? forse quella proposizione è sopportabile? Mai no! Noi non temiamo che la Chiesa s'abbia a stancare nell'eseguire fedelmente la sua divina missione, quindi quel *continuellement,* non ci fa paura; anzi dobbiamo tutti ammetterlo. Per verità i Papi nelle loro lettere non mancano di attestarci la loro doverosa continua vigilanza per conservare l'integrità della fede; e in quasi tutti i documenti, da'quali sono state tolte le 80 proposizioni del Sillabo, Pio IX l'afferma espressamente. Che anzi, non solo col fatto, ma eziandio con solenne dichiarazione dottrinale l'insegnò ai fedeli nella stessa Lettera *Gravissimas,* dalla quale è stata presa la proposizione XI^a^. *Ecclesia ex divina sua institutione et divinae fidei depositum integrum inviolatumque diligentissime custodire et animarum saluti summo studio debet* CONTINENTER *advigilare, ac* summa cura *ea omnia amovere et eliminare, quae vel fidei adversari vel animarum saluti quovis modo in discrimen adducere possunt.* Se il Bosseboeuf avesse consultato questa lettera, non più che quattro righe più sotto della proposizione condannata, avrebbe letto quanto noi abbiamo qui riportato. E notisi che il *continenter* di Pio IX è proprio il *continuellement* del nostro Scrittore: quindi da questa parola non puossi ricavare nulla che valga a scusare l'asserzione che stiamo esaminando. Essa, stando al *comune* e *naturale* senso delle parole, ha un suono molto disaggradevole per un cattolico; non è conforme alla pratica costante dei Romani Pontefici e della Chiesa; non si vede come possa accordarsi con quello, che il Sommo Pontefice Pio IX asserisce nella Lettera *Gravissimas;* nè colle parole INDEFESSAM SEMPER *operam* del Concilio Vaticano.

STUDII RECENTI SOPRA I NURAGHI

E LORO IMPORTANZA [1]

Continua il Capo I.

Appendice al paragrafo degli spiragli. Un uso dei Nuraghi. Il punto stabilito sul fine del paragrafo antecedente, che i Nuraghi non si possano dire inabitabili per difetto di aria, ci chiama subito a stabilire un uso dei Nuraghi, che vien riguardato da altri come l'unico loro scopo, e da noi invece come una scala, per conoscere a quanti scopi servissero. Troppo i lettori sono rimasti sospesi circa tale questione, di cui tutti desiderano il sollecito scioglimento; ed ora che il risolverla è in parte possibile, non si dee loro tardare una soddisfazione sì ragionevole.

I Nuraghi adunque son edifizi più o men forti, che valgono ad assicurare all'occorrenza cose e persone. Questa lor proprietà venne già affermata nell'Introduzione [2]: ed ora che manca per bastevolmente provarla? Tutti i Nuraghi son torri di straordinaria solidità, e questa mostrano nelle basi, nelle pareti, nel coronamento, e nelle cautele usate per afforzarli in proporzione de' vani che in sè racchiudono. Tutti ancora sono di entrata facile a serrar fortemente da chi stia dentro; e serrati che siano, riescono il più delle volte poco meno che impenetrabili per chi stia fuori. Tutti infine sorgono in posizione più o meno elevata sopra un vicin distretto; e così massime col terrazzo o con le opere circostanti valgono a scoprire un nemico, che in tal distretto presentisi. Valgono in un medesimo a darne avviso ad abitatori che non debbono mancare sul luogo (come proveremo bentosto), acciocchè tutti costoro si guardino: e i deboli tra essi non tardino a rifugiarsi nel Nuraghe, recando pure al sicuro, per

[1] Vedi quad. 859, pagg. 18-37 del presente volume.
[2] *Civiltà Cattolica*, 2 gennaio 1886, pag. 41.

quanto si possa, le robe non già prima riposte ed il bestiame; i forti poi, se bastino a tanto (come pur vedremo poter avvenire assai volte) accorrano a discacciare il nemico. Che se questo in onta de' loro sforzi da principio s'avanzi, lo combattano dall'altura ove stanno, col vantaggio del sito, e con quello unitovi di falde ben erte di rocce frequenti a trovarsi su per l'alture sarde, o di argini, terrapieni e recinti che pur frequentemente si trovano, o di siepi e steccati che doveano surrogare i recinti, quando questi mancassero per custodirvi le mandre, ed inoltre di grossi alberi, di forti cespugli, di massi sporgenti, di mucchi di vario genere, tutti valevoli a riparo de' difensori. Con questo succederà di frequente, che il nemico s'arresti o sen vada: che se non ostante vien oltre, restano ai difensori le cinte o gli antemurali, e dove questi non siano, gli scaglioni, i piedestalli, i cerchi di muro, e sopratutto la sommità delle torri co' loro terrazzi, donde frombolare ciottoli, finchè i nemici rimangano a qualche distanza, e donde avventare a mano o rotolare pietre maggiori, quando si facciano sotto. Bensì è necessario, che di questo pietrame non manchino mucchi, per moltiplicare i colpi al crescere del pericolo. Questi mucchi poi, massime sul terrazzo, scuseranno con vantaggio il riparo, che non ci si trova [1], di merli e parapetti, occupando da sè soli meno di spazio, nè obbligando a sporgere la testa e sollevar le pietre oltre il parapetto per assestare il colpo.

Ma il nemico del tutto stringa: qui tutti raccoltisi entro il Nuraghe i difensori, e sbarrato l'uscio; qual mezzo rimane ai nemici per espugnare la torre? Non è loro dato scalarla atteso l'appianamento delle mura, e la lor fievole inclinazione, e la mancanza di fori nel basso, e la vigilanza di guardie da sopra. O forse è dato intromettere il fuoco? Ma ciò riesce impossibile,

[1] Nemmen si trova ne' monumenti affini, come ne' Talayots, nelle specchie e caseddhe e truddhi dell'Italia meridionale, nelle torrette di Belbeis e del Sinai. E pare che non si usasse neppure nella terra di Canaan, perchè la legislazione Mosaica sempre intesa ad allontanare gli Ebrei dalle usanze non lodevoli de' Cananei prescrive espressamente la costruzione de' parapetti sopra i terrazzi nel Deuteronomio, XXII, 8: costruzione, che altrove (essendo già usata e sì ragionevole) non sarebbe stata da prescrivere, ma che in Palestina anche oggi talor non si osserva, come attesta il P. NORMAND, Superiore di quella missione d. C. d. G.

quando l'uscio sia sbarrato del tutto; e nulla vale, quando siavi nel Nuraghe scala od altro spiraglio da sfogare il fumo, o gente apparecchiata a smorzare ogni materia infiammata o fumante. Forse dunque otterrassi la resa, perchè gli assediati si sentano soffocare dalla calca o dall'afa? Quando si pensa alla maniera, con cui la gente, per non pericolare la vita, sta sepolta nelle stive o nelle grotte, ovvero marcisce imprigionata per anni dentro fondi di torri ed altri sotterranei, la difficoltà si dilegua; principalmente perchè trattandosi di perdere tutti la vita o la libertà, nemmen si bada, se alcuno od anche molti abbiano da morire. Ma qui vediamo di più. Un Nuraghe che abbia una sola camera di mezzana grandezza (cioè di 5 metri di diametro) potrà contenervi 25 persone, che tutte avendo un metro di spazio vi stiano comodamente altresì coccoloni, come sogliono tuttora le villanelle sarde alle prediche e gli orientali in ogni occasione. Con un qualche disagio ve ne staranno assai più; ed altrettanti non di rado in quel che rimanga di spazio, computando l'andito dell'entrata, e le nicchie e la scala e il terrazzo, e lasciando pur qualche vuoto per le provvigioni ed altre robe più preziose. Nè per poco che così si duri, mancherà poi per ordinario un soccorso. Perchè sin da quando sia cominciato il pericolo, si sarà cominciato a darne l'annunzio ad altri Nuraghi del medesimo territorio, de' quali taluno non manca per solito di trovarsi in veduta sì dell'assediato, come di altri. Che se i primi annunzi non valgano per nuvole o nebbie, almeno col tornare la luce, tornando fuori alle opere e ai pascoli le genti vicine, avverrà che il pericolo manifestisi da sè medesimo, e dato allora l'allarme concorra in aiuto de' pericolanti anche un'intera tribù. E non dovrà dunque l'assalitore affrettarsi alla ritirata? Ma poniamo pure che prima che ciò succeda, egli sia riuscito a sforzar l'entrata. Bell'ingresso trionfale sarà veramente il suo nel più dei Nuraghi, quando debba penetrarvi carponi ed al buio, tanto che non vegga le guardie appostate in sull'uscio o nelle nicchie per farne macello. Che se per vedere questi nemici camminasse con in mano una fiaccola, questa gl'impedirebbe il procedere, e il levarsi a difendersi. Forsechè dunque non sarebbe facile, che le guardie in

bello studio avessero lasciata così sforzare l'entrata, per attirar nella trappola gli aggressori più accaniti ed ardimentosi? Giungano pur questi sino all'adito della camera. Quivi troveranno nuovi ostacoli e forze maggiori, contro i quali lottando restino colpiti alle spalle ed uccisi: od anche penetrati che siano nella camera, tra difensori appiattati di qua e di là della porta, e tra una turba di gente compresa da disperato furore, forse avverrà che sin dai fanciulli siano fatti cadere e dalle donne trafitti. E chi non vede adunque i Nuraghi nati fatti per assicurare all'occorrenza cose e persone?

Per supporli ad altro scopo ordinati, quando v'abbia una tanta difficoltà di entrarvi, è necessario che si credano semplici case od altri ricetti del tutto pacifici, come templi o sepolcri; ma pur si suppongano fatti a tal modo per servirsene ad occulti consigli, od arcani misteri, od evocazioni magiche da celare al popolo. Ma le conventicole segrete di qualsiasi genere, appunto per esser tali, sono mai sì frequenti, che esigano l'innalzamento di mille e mille Nuraghi? od amano di farsi scorgere col tenersi ne'più cospicui edifizi, o non anzi cercano le tenebre degli spechi, dei boschi, e l'orrore delle solitudini? Che se codeste conventicole richiedevano per loro sede torri sì forti ed impenetrabili, quanto non dovevano essere abborrite dal popolo, e quanto per conseguenza esponevano chi le tenesse, alle ire comuni, appena fosse uscito da'suoi recessi? Siam dunque da capo a dover dire i Nuraghi fatti in bello studio per assicurare cose e persone esposte continuamente ad estremo pericolo. E per conseguenza non si può non ammettere, che vi fosse gente da difenderli, e da ricettarvisi, e da tenervi riposte le proprie cose con insieme provvigioni da bocca e da tiro per resistere agli assalitori.

Ma questa ragione tratta dalla difficoltà dell'entrate vale pel più de' Nuraghi, non però per tutti. Veniamo ad un'altra più generale, che tuttavia non ha forza se non per quel tempo, in cui i Nuraghi già fossero grandemente in uso. Fate che allora i Nuraghi restassero per lo più abbandonati per essere opera, come pur fu detto, di nomadi; o fate almeno che allora stessero al tutto discosti dall'abitato, come avviene non di rado de'san-

tuarii, e spessissimo de' sepolcri. Essendo essi sparsi a tanto numero per tutta l'isola, in luoghi donde si dominano i colli ed i piani, ed anche in corrispondenza a molti insieme tra loro; che ne sarebbe avvenuto? Poichè non mancano in verun luogo de' facinorosi che agognano di rapire l'altrui, sì come prima ne abbiano il destro (e l'occasione medesima fa molti tali), non ne poteano mancar di molti ab antico, quando il rapimento delle persone medesime celebravasi, come impresa di Numi ed eroi. Non sarebbero mancati adunque davvero ben molti, che si nascondessero nei Nuraghi (aperti com'erano al primo occupante) per così stare alla vedetta e piombare alle prede e nelle torri riporle. Nè questi davvero avrebbero poi mancato, ogniqualvolta potessero farsene assoluti padroni, di asserragliarvisi, e di provvedersi dell'armi cui dava il suolo, accumulando su per le cinte e i terrazzi le pietre da grandinare coloro che snidar li volessero da'loro covi; ed a questo lavoro, innanzichè ad ogni altro, avrebbero sottoposti gli schiavi che fossero venuti facendo; e meglio poi d'ogni altro si sarebbero ne' Nuraghi difesi, sì per brutale ferocia, sì per non avere probabilmente famiglia da mettere in salvo, ma solo masnadieri da aiutarsene per combattere, o vil mandra di schiavi da stivare comechessia. Questi rapaci poi, quand'anche fossero sloggiati da un luogo, ricomincerebbero lor mestiere tramutandosi in altro, e non bastando da soli avrebbero chiamato nell'isola gente straniera, o dalla Libia donde par che ne venisse ab antico, o dalla Corsica, per dove era facile che tragittassero anche altri venendo d'Italia. Or chi può dubitare un istante, se un uso così funesto fosse quello, a cui si lasciasse ridurre anche un solo Nuraghe?

Siano pur dunque, se così piace, i Nuraghi, o tutti o in qualche numero, templi, come hanno tenuto o tengono ancora gravi scrittori. Forse per questo all'occorrenza non hanno da servire d'asilo? E non hanno tenuto i popoli tutti o non tengono popoli diversissimi, che per impetrare mercè dal cielo, ed anche talor da'nemici più inesorabili, appunto negli estremi frangenti, convenga correre a'templi e stringersi all'are? Anche pe'massimi delinquenti riguardaronsi i sacri recinti come asili inviola-

bili [1]; e non dovettero così riguardarsi per tutto il popolo devoto ad una Divinità? Così a cagion d'esempio, l'ultimo asilo della nazione Giudaica non fu il tempio di Gerusalemme? e l'ultimo asilo di Montezuma non fu il maggior theocalli del Messico? Che se questi asili non valsero per chi vi si difendeva coll'armi, forse che i templi non valsero agl'inermi Romani per iscampare dal furore vandalico con esso le robe portate seco? Ed anche a deposito ordinario delle cose di maggior pregio non valse forse ab antico il tempio di Gerusalemme? Ed anche tra' barbari dell'età di mezzo i sacri recinti de'monisteri non salvarono forse (oltre innumerevoli moltitudini) tutti i tesori delle arti, delle lettere, delle scienze dell'antichità? Infine ancor là tra' Fellani di Palestina, residuo di Cananei, il deposito fatto ad un qualche Santuario non è egli forse sacro e inviolabile? [2] Dunque solo tra'Sardi richiedeva una stolidissima superstizione, che la casa della Divinità per non essere difesa armata mano, diventasse spelonca di ladroni, e in un medesimo insidia e sterminio di coloro che l'avevano dedicata e rispettavanla? *Pro aris et focis* doveva essere invece il grido di guerra che levassero i Sardi al vedere l'assalto sacrilego de'Nuraghi, quando fossero templi; e così sotto l'invocazione e quasi sotto la scorta del Nume dovevano infiammarsi alla più vigorosa difesa.

Il simile si dica riguardo all'opinione di quelli che hanno tenuto o tengono i Nuraghi (almeno in un qualche numero) per sepolcri. Certo sepolcri che si chiudano dall'interno, e non di

[1] *Ara* presso i Latini fu anche sinonimo del più sicuro rifugio, perchè i rei e singolarmente gli schiavi solevano là rifugiarsi, e riputavasi sacrilegio il porre quivi sovr'essi le mani; del che vedi il Forcellini alla voce *Ara*. E *supplices ad aram* chiamavansi questi profughi, come nota Ennio Visconti nel Museo Pio Clement. vol. 3, tav. 28. Fu poi questa usanza sì universale nella gentilità, che il Sarpi volle dedurne le leggi canoniche, nel suo trattato dell'immunità delle Chiese. Ma questa usanza universale in materia per sè non piacevole, qual è di non porre le mani addosso almeno ai ladri ed assassini, vuol dirsi un dettato della natura per rispetto al luogo sacro; e il diritto della Chiesa nel sancire le immunità secondo l'antica legge di Dio che stabiliva intere città di rifugio, è difeso persin dal VAN ESPEN, *De immunitate*, cap. 1 e segg.

[2] CLERMONT GANNEAU, *The Arabs in Palestine*, pag. 326 della raccolta *The Survey of western Palestine. Special papers*, 1881. Circa il rispetto usato dagli stessi Fellani pe' delinqenti ricoveratisi ne'Santuarii, vedi nella stessa raccolta ELISABETH FINN, *The Fellaheen of Palestine*, pag. 345.

rado abbiano scale, terrazzi, camere superiori e talora persin cisterne, e di più siano in corrispondenza tra loro, non furono unicamente eretti a riposo de' morti, ma insieme a qualche uso de' vivi. Ora sì che staremo a vedere se quest' uso de' vivi fosse sì ben conciliato col riposo de' lor cari defunti, che il sepolcro diventasse ricettacolo di assassini e questi poi mandassero ancora i vivi agli eterni riposi. Invece un mausoleo di tal fatta non dà egli piuttosto ragion di supporre, che lo volessero anch' esso un venerato santuario o in onore della Divinità, o degli stessi defunti, secondochè santuarii veneratissimi di tal genere ha la vera Religione, e la falsa altresì, segnatamente dell' India, e come sono presso i Fellani e Beduini tenuti per inviolabili i Makam della Palestina succeduti ai Makom, di cui parla la Divina Scrittura? [1] Per tali ragioni noi crediamo, che quanti tengono i Nuraghi o alcuni tra essi per templi e sepolcri, possano e debbano consentire, che fossero non solo atti, sì ancora ordinati, almeno per fine secondario, ad assicurare al bisogno cose e persone.

Ma i Nuraghi son tutti dunque per qualche guisa altrettante fortezze? ed in tre migliaia che tuttavia se ne contano, e nelle sei o nelle nove che per avventura ce ne furono, dovrassi egli credere che altrettante sentinelle vi stessero notte e dì alla vedetta, e un nerbo di difensori pur fisso per guarnigione, e che la gente di lor famiglie, che certo non si voleva abbandonare alla mercè dei nemici, non dovesse dilungarsi da tali rifugi per non incappare nelle costoro mani e divenirne schiava?

Oh! non si tema che nulla di tutto questo si abbia da ammettere per sostenere il già stabilito. Perchè (quando stiasi al senso più proprio delle parole) tutt' altro sono i Nuraghi che fortezze da guerra, ovvero torri corrispondenti tra loro, che così costituiscano, come ora si dice, un sistema strategico di fortificazioni. Se questo fosse, giacchè i varii gruppi di Nuraghi corrispondenti tra loro si concatenano per tutta l' Isola, la Sardegna con tali difese costituirebbe il maggior sistema di fortificazioni o la maggior fortezza del mondo. Ma tale fu mai la Sardegna? O sono i Nuraghi, sia che prendansi isolatamente od a molti

[1] Clermont Ganneau, l. c. pag. 327.

insieme, valevoli a trattenere un esercito regolare, od a minacciargli le spalle?

Fortezze e torri di simil genere non mancarono invero ai tempi in cui adoperavasi la costruzione gigantea de' Nuraghi; e noi le troviamo nelle mura ed acropoli ciclopee d'Italia, Grecia ed Asia minore, e in quelle di Siria, Sicilia ed Affrica, innalzate da Fenici e Cartaginesi, e più nelle città dell'Assiria, Mesopotamia e Susiana con quelle reggie elevate sopra altipiani artificiali, sui quali pure torreggiano le Zigurat, e nelle città turrite rappresentateci dai monumenti Assiri, e nelle fortezze cavate nelle rocce di Frigia [1], e in quelle fondate su rocce tagliate a scarpa, che si trovano in Palestina [2]; come anche un campo trincerato maraviglioso troviamo in quel d'Haouar, capevole di dugentoquarantamila guerrieri, che avevano da sostenere la monarchia degli Hyksos contro tutte le incursioni d'Asia e le ribellioni d'Egitto [3]. Ma in paragone di tutto questo che sono in generale i Nuraghi?

Pognamo che innanzi ad un Nuraghe ordinario presentisi una sola centuria, qual vanguardia d'esercito regolare. Contro di essa correranno forse a far fronte i venti difensori del Nuraghe, o avanzandosi la centuria sul monte, l'attenderanno sparpagliati sull'alto, o stringendo gli assalitori, si rintaneranno nella loro fortezza, dando l'allarme agli altri del territorio, perchè tutti corrano contro il nemico? Così facendo, già avranno perduto il bestiame; ed or ecco qual fine gli aspetta. Gli assalitori collocheranno a buon numero arcieri, che saettino quanti sporgano punto il capo sul terrazzo, e altri intanto faranno ciò che or si costuma inchiodando i cannoni che non siano da trasportare; chiuderanno cioè con gran massi l'uscita, e poi scalando le mura, e disfacendo il terrazzo, faranno il simile nella sommità della scala. Così fatto del Nuraghe sepolcro a tutti i ricoverati, il suo terrazzo varrà per gli assalitori, qual centro di propria difesa. Vengano intanto d'ogni intorno i paesani: sopravverrà pure

[1] PERROT et GUILLAUME, *Exploration archéol. de la Galatie.* etc. Tav. VIII e X.

[2] CONDER, *Notes on architecture in Palestine,* pag. 442 della *Iudaea,* nella Raccolta *The Survey of western Palestine,* 1883.

[3] MASPERO, *Hist. ancienne,* 1878, pagg. 175 e 77.

l'esercito a riceverli, e troveralli impotenti a resistere perchè divisi, e poi a man salva occuperà altri Nuraghi rimasti privi di difensori. E chi può credere adunque che in tal circostanza vogliansi difendere tutti e singoli i Nuraghi? Una delle due. O i difensori, per salvar le proprie vite e famiglie con un po' degli averi, s'arrenderanno; o cercheranno uno scampo verso un centro più forte, là trasferendo le famiglie e il bestiame. Ma quale inciampo alla difesa in questo tumultuoso affollamento d'imbelli e d'animali, e qual difficoltà a sostenere un assedio contro un esercito libero da ogni impedimento consimile, ed allettato da sì opime spoglie? Non basterebbe dunque un centro minore, e conviene ridursi in qualche centro più vasto ed insieme più forte. E qui non si può recare, nè recasi esempio più splendido che la Giara di Gestori. Di questa avremo a dire ben altro, essendo stato un obbietto singolare de' nostri studii. Per ora bastino alcuni cenni [1].

Fig. XIX.

LA GIARA DI GESTORI

È la Giara una magnifica tavola di basalto, che elevasi 586 metri sul livello del mare, e gira nel perimetro dell'altipiano un quaranta chilometri, e più del doppio con le sue pendici. Nell'interiore ha due monticelli vulcanici, il più elevato

[1] LAMARMORA, *Voyage*, II, 49, 50, Pl. VIII, 7. — *Itinéraire*, La Giara. Carta dell'Isola. — *Géologie*.

de'quali non sovrasta all'altopiano più di 6 metri; ed entrambi s'incoronavano d'un Nuraghe, come tutto parimente se ne incoronava il contorno dell'altopiano ad ogni suo sporto. Ora il Fergusson [1], ciò considerato, giunge a dire. Un ufficiale del genio ammirerebbe l'abilità, con cui fu scelta la posizione, e come tutti furono occupati i punti importanti del circuito, con due punti dell'interiore, che fanno un secondo ordine di difese, in cui ritirarsi dopo sforzato il primo. L'autore del campo trincerato di Linz, così egli prosegue, resterebbe attonito in vedendo recato in opera il suo disegno, tremila anni innanzi che egli nascesse: giacchè qui si scorgono le medesime torri con differenze appena discernibili da un occhio sperimentato. Ma che? Dopo sì magnifico epifonema il dotto storico dell'architettura ha da soggiungere. Così ragionando noi non ci avvediamo di applicare alle antiche difese ciò che sol vale delle moderne, atteso la lunga portata delle artiglierie, con cui è dato incrociare il fuoco tra due forti collocati a distanza, e con questo impedire ogni passo in mezzo ad entrambe. E invero supponete pure, che le torri del circuito fossero quaranta, mentre sedici sole ne segna il Lamarmora omettendone altre: fate poi che varii punti tra'più distanti delle sì ampie pendici siano occupate dall'esercito degl'invasori: e come potranno accorrere prontamente a respingerlo i difensori, quando per varie parti salga lassù? Saliranno dunque le schiere a gettar lo scompiglio tra tante mandre e famiglie quivi sopra raccolte: e molti de'difensori a tal vista eleggeranno la resa, e gli ostinati a resistere, tra tanto scompiglio, resteran sopraffatti.

Tal è il difetto di somiglianti difese, alla cui sformata grandezza, nelle guerre ben regolate, non bastano i difensori. E gran ripruova ne è, che i Romani medesimi quando si furono impadroniti dell'isola e vollero assicurarla contro le scorrerie de'barbari delle montagne, avendo stabilito un campo di guerra a *Forum Trajani*, quivi presso trasformarono un Nuraghe in Castello, e alquanto più lungi il Nuraghe Longu di Samugheo [2], in vedetta: come poi i Greci nell'altro termine del medesimo territorio (dove

[1] *Op. cit.* 453, 454, donde abbiamo tratto il disegno, rilevandolo alquanto.
[2] S. M. 57 — 1860, 12, — 1864, 61 — L. 65.

crediam certo che fosse un terzo Nuraghe) fabbricarono il Castel di Medusa [1]: ma sulla Giara, nè Romani, nè Greci, nè altri lor succeduti lasciarono vestigio che la fortificassero. Bensì presso la Giara elessero i Romani un colle assai meno elevato e senza paragone men ampio per fondarvi Valenza, nel cui sito par similmente che già per l'innanzi si fossero fortificati i Cartaginesi [2].

E che fecero i Sardi medesimi quando ebbero a combattere contro Cartaginesi e Romani? Non si difesero con una resistenza che sia paruta agli storici memorabile, ne' Nuraghi, come invece ricorda la storia che si difendessero contro i Romani nelle proprie torri gl'Iberi [3]: ma durarono secoli e secoli a mantenere la propria indipendenza nelle fortezze naturali de' loro monti, non vi si lasciando mai rintracciare, e tenendosi appiattati ad ogni pericolo con *le lor greggi* ne' seni de' medesimi monti e nelle caverne [4]: e forse allora difendendosi pure alla Scitica e Moscovitica, distrussero da sè stessi assai volte e torri e colti e frutteti, perchè non ne approfittassero i nemici per trattenersi in agguato nelle lor terre. Non erano dunque ordinati i Nuraghi a difendersi contro eserciti poderosi, che nemmen s'avevano a temere nell'isola, quando vennero edificati, come vedremo. A qual genere di difesa appartengono essi dunque, e contro a quali nemici servivano? Lo vedremo nel seguente articolo.

[1] SABA, *Sardegna Militare*, Castelli.
[2] In faccia al Nuraghe Valenza v'è nel basso un sepolcreto Cartaginese Romano.
[3] STRAB. III, 163; da comparare con LIVIO XXII, 6.
[4] DIOD. IV, 29. V. 15 ecc. Vedi PAIS, 311.

I DERELITTI

XV.

UN' UMILIAZIONE E UN TRADIMENTO

La vicinanza della ricca Ermelinda e della povera Emma pareva una di quelle bizzarrie, di che si piace la capricciosa fortuna; ed era invece, come più innanzi vedemmo, con fine astuzia ordinata dal Blando; il quale avea scelto a bello studio per la famiglia Doré uno splendido appartamento prossimo alla stamberga Belfiore, acciocchè Emma vedendo tant'opulenza e lusso nella futura sposa di Bruno, cadesse di speranza di poterle essere preferita. Nè lo scaltro Banchiere erasi mal apposto; poichè il prolungato silenzio di Bruno faceale omai chiaro ed aperto che sarebbe follia l'aspirare alla mano di lui; tanto più che tutto accennava a una prossima conclusione delle trattative in corso tra i due genitori de'promessi sposi. Tuttavolta Emma accoglieva un raggiolino di speranza in fondo al cuore, senza che sapesse darsene a sè stessa ragione. Tanto è vero che chi ama osa sperare sovente contra ogni speranza!

Quando l'Ermelinda passava in cocchio per la via, Emma faceva capolino alla finestra, e dietro alle persiane sbirciava la sua rivale; e al vederla così carica di lisci, di vezzi e di gingilli, mestamente sorrideva, dicendo: — Che ricchezza! che sfoggio! che contrasto colla mia povertà! — E di scatto un pensiero sorgevale in mente. — Costei esser dovrebbe vanerella e smancierosa! Ma tosto con orrore cessava da sè questa sinistra idea; perch'ella era di delicata coscienza e d'animo bennato e gentile. La Marchesa però sentiasi un pizzicore alla lingua, che mal potea rintuzzare, e tal fiata sbottoneggiava; perchè troppo facevale afa quello svenevole atteggiamento e quella studiata attilatura dell'Ermelinda. La Mima poi, ch'era una pispoletta,

tutta pepe e sale, aveane bel tempo, e alle volte coccavala da lungi con atti di bertuccia; mentre Emma davale sulla voce e ne la rimbrottava dicendo — Dove hai tu imparato le regole della creanza e del rispetto che a tutti si deve?

Un dì che il vicino palagio, ove banchettavasi alla grande, echeggiava di suoni, di canti e di evviva, la Marchesa disse sospirando ad Emma: — Costoro gavazzano nell'abbondanza, e noi ci moriamo di fame! Ah una sola di quelle gioie, che porta indosso l'Ermelinda, basterebbe a trarci di cenci! A cui Emma, — Certamente; ma ella non ha il cuore di Bruno. E qui le si colorirono vivamente le guance, e le caddero due lacrime furtive dagli occhi.

La sera di quel giorno la gazzarra che colà presso facevasi, si protrasse fin oltre a mezza notte, tanto che la Marchesa ed Emma non poterono prendere un sorsellino di sonno. Altre volte eziandio incontrò ch'esse passassero le notti insonni a cagione della baldoria che facevasi in casa Doré.

No, non è mai così sensibile la miseria, come allora che raffrontasi coll'altrui felicità. Onde il detto del filosofo *Nemo miser nisi comparatus*. Quel continuo parallelo che fa il povero tra il suo languire d'inedia e l'epuloneggiare degli altri; tra lo squallore del suo abituro e lo splendore degli altrui palagi; tra la luridezza de' suoi pannicelli e lo sfarzo delle altrui vesti, non fa che inasprirgli viepiù la piaga della miseria. Per lui veramente la terra è la valle del pianto, ed egli non si consola che colla speranza di presto uscirne! Fu dunque crudele malizia quella del Blando allora che metter volle presso che a contatto l'opulenza con la povertà, non perchè quella stendesse a questa la mano, ma perchè l'umiliasse maggiormente col contrasto. Se non che la famiglia Belfiore era di sentimenti più nobili ed elevati ch'ei non si pensava; e l'istesso suo figlio Bruno, fatto consapevole da lui delle grandigie dei Doré, rispondevagli seccamente che nemmeno lo splendore di una corona avrebbegli fatto obliare la povera ma virtuosissima damigella Belfiore; la quale ancorachè avesse per allora dismesso ogni pensiero di nozze, (com'egli falsamente credeva) era tuttavia sempre degna della

sua stima e del suo affetto. Ondechè il Blando uscito di speranza di potere coll'adoperato artifizio invaghire il figlio della novella sposa, fe' suoi avvisi di allontanare dalla città la famiglia Belfiore; il che ove venissegli fatto, egli avrebbe presso di sè richiamato il figlio, e indottolo più agevolmente a sposare l'Ermelinda.

Ma per quanto egli si beccasse il cervello per trovare via e modo da colorire questo suo disegno, non gli si affacciava al pensiero cosa che valesse. Laonde venutogli meno ogni consiglio, rimise l'affare nelle mani di un certo avvocato Bertone, piovuto colà non si sapea ben donde, ma bindolo e mascagno più che il fistolo, e che per arrovigliare e dipanar matasse, e all'uopo anche tranellare il prossimo, non avea chi lo pareggiasse, nè manco l'*Azzeccagarbugli*, di cui parla il Manzoni. Egli correva per la bocca di tutti sotto il nomignolo di *Trappola*, che calzavagli a capello, e col quale anche noi lo designeremo.

Il Trappola adunque tutto arzillo e gongolante di gioia al vedersi tra mano un affare, donde trar poteva dei grassi guadagni, vi si mise coll'arco della schiena, risoluto di farsi onore, siccom'egli nel suo gergo dicea, e voleva significare che non avrebbe indietreggiato innanzi a veruna sorta di mezzi, onesti o ingiusti non monta, pur di conseguire il suo intento.

Chiesto pertanto e avuto dal Blando uno scritto, ne contraffece con arte maravigliosa il carattere, e finse una lettera di Bruno alla Marchesa; in cui dicevale — Sè non potere più a lungo ricalcitrare ai voleri del padre con rischio di venire da lui diseredato e cacciato di casa. Però perdonassegli, se ora vedevasi dalla dura necessità astretto a fallire della sua parola alla figlia, di cui un in momento di giovanile trasporto d'amore aveale chiesto la mano.

Tal era il tenore della lettera, ch'egli chiuse in una busta improntata del timbro postale e del francobollo di Amburgo, datagli dal Blando, che ne riceveva di colà dal suo Commesso quasi ogni giorno, e sulla quale cancellato con acqua chimicamente preparata l'indirizzo del Banchiere, avea scritto quello della Marchesa Belfiore. Quindi subornato con grossa mancia e con maggiori promesse un postino, gliela fe' ricapitare. La tra-

dita donna non sospettò menomamente della frode; e avendo per vera la mentita lettera, diella a leggere alla figlia dicendo: — Alla fine Bruno si è degnato di rispondermi per farmi sapere che non sarà più tuo.

— Meglio per lui! rispose Emma con una freddezza, che mal però dissimulava l'interna lotta dell'animo. Sì, meglio per lui, riprese, perchè sposando me si tirerebbe addosso lo sdegno del padre e di tutto il parentado, e con quello, Dio sa, quanti guai! Io stessa a piè della vostra lettera gli scrissi che — Preferivo vederlo anzi felice senza di me, che meco infelice! Egli è stato del mio avviso, ha seguito il mio consiglio, ed io non ho di che lagnarmi. Disse Emma queste cose con voce tremante, facendo uno sforzo supremo per dominare il tumulto degli affetti suoi e l'interno affanno che soffocavale il respiro. Poi non reggendo più a quello sforzo, fu a racchiudersi nella sua stanza per dare più libero esalo al suo cuore trambasciato. La Marchesa, avvegnachè poco avesse fino allora sperato di vedere un dì la figlia unita in matrimonio con Bruno; tuttavolta al vedersi a un tratto caduta d'ogni speranza, ne fu assai di mala voglia.

Frattanto l'Autore dell'infame tranello volendo accertarsi del successo della sua bindoleria, simulò un'altra lettera di Bruno al padre, in cui quegli chiedevagli perdono della sua resistenza e protestavasi pronto a fare a senno di lui, sposando l'Ermelinda. Con questa lettera in petto fu a visitare la Marchesa, facendosi annunziare a lei come un incaricato d'affari del banchiere Blando, che aveva bisogno di parlarle.

Ella sentissi a quest'annunzio rimescolare il sangue e salire una vampa al volto. Pure accolselo; ma con quel freddo contegno di chi per mera cortesia riceve una visita, che le è gradita quanto il fumo agli occhi. Lo scaltro Trappola avvisò tosto dover essere lei caduta nella sua tagliuola, avendo per vera la lettera di Bruno; e a fine di meglio avvolpinarla, fatto sembiante d'uomo, cui forte incresca di dover dare una spiacevole notizia, — Signora mia, prese a dirle, sono assai dolente di dovere, fin dalla prima volta che ho l'onore di visitarla, venire a lei portatore di una lettera spedita testè dal signor Bruno al padre,

nella quale egli chiamasi in colpa d'averne contrariato i voleri, e protesta di voler fare a senno di lui, sposando l'Ermelinda. Ecco la lettera; e sì dicendo, trassela del suo portafoglio e dispiegolla sugli occhi della Marchesa; la quale senza degnarla neppure di un guardo, risposegli con tuono ironico: — Riporti pure la lettera al signor Blando, ringraziandolo della sua *cortesia*. Non facea mestieri ch'egli si disagiasse; poichè io sapea prima di lui la nuova risoluzione di Bruno.

— Ah, sclamò tra sè il Trappola, avea dunque abboccato l'esca! Buono!

— Dica al signor Blando, proseguì la Marchesa, che mia figlia fa voti, perchè il signor Bruno sia colla *milionaria* Ermelinda felice!... Anzi gli aggiunga che a non intorbidargli la gioia di queste nozze, Emma se ne andrà il più che può lontana. E dicea questo, perchè avea veramente in animo di mandarla per qualche mese altrove.

Era quello che il Trappola volea, e ne gongolò in suo cuore. Ma, per non darne sentore, composto il volto a gravità e tutto in sembiante pensoso, soggiunse: — Mi duole veramente che Vossignoria debba per qualche tempo privarsi della dolce compagnia di così buona figliuola: ma veggo anch'io l'assennatezza di questa sua deliberazione. Poichè coll'allontanare Emma dalla città viene a risparmiarle l'umiliazione di dovere essere spettatrice del trionfo, dirò così, della sua rivale, tanto più che da pezza qui facevasi un grande chiacchierio di coteste progettate nozze di Bruno con Emma.

— Mia figlia, ripigliò con mal dissimulato dispetto la Marchesa, è superiore a cotesti meschini riguardi.

— Ma sicuro, sicuro!..... Volea dire che..... e non finì che la Marchesa mozzogli le parole in bocca, soggiugnendo tosto: — L'unica ragione che mi muove a mandare altrove mia figlia è un certo riguardo pel signor Bruno; il quale sarebbe un po' imbarazzato dalla presenza di lei. Dacchè egli non si è indotto ad abbandonarla per capriccio, ma per acconciarsi alla volontà del padre.

— Già, già... ben inteso... Sarebbe sempre un atto di delica-

tezza verso il signor Bruno... Ma dubito che Emma possa partire prima che egli celebri le sue nozze coll'Ermelinda.

— E perchè?

— Perchè cotesto matrimonio dee farsi dentro il mese corrente; tal essendo la volontà del padre.

La Marchesa turbossi a quest'annunzio; e dopo alcuni istanti di esitazione, soggiunse: — Quanto a me, allontanerei la figlia sul momento, mandandola per qualche mese a villeggiare con un mio vecchio zio, che vive ritirato in campagna là sui monti tra Cagli e Urbino; ma egli è un benedetto uomo!... Basta... gli scriverò tosto; e vedremo quel che mi risponderà. Ma poi evvi un altro guaio. I viaggi importano gravi spese; ed io sono corta a quattrini; nè saprei come averli neppure in prestanza.

— Quanto a questo, non si dia pensiero. M'incarico io di tutte le spese; e se le aggrada, sono anche in acconcio di dare una scorsa fino alla villa dello zio per ben disporlo a fare lieta accoglienza alla sua nipote. Diceva questo il Trappola, perchè dalle reticenze della Marchesa avea subodorato essere il vecchio zio uomo uggioso e avaro. Questa accettò di buon cuore l'offerta; e il Trappola fattosi da lei promettere una lettera per lo zio, se ne andò tosto a ragguagliare il Banchiere del felice successo delle sue tranellerie.

XVI.

UN VOLONTARIO ESILIO

Lo zio della Marchesa, signor Taddeo Belfiore, detto il Malagiunta, perchè facea per avarizia mal viso a quanti capitavangli in casa, ancorachè fosse abbastanza agiato di beni di fortuna, viveva nondimeno assai sottilmente, uom afferrato al danaro più che l'ostrica allo scoglio, tanto che di lui si solea dire, celiando, che sarebbesi lasciato trarre di fronte ambo gli occhi, anzichè due spiccioli di borsa. A costui avea fatto più volte la Marchesa ricorso per lettera nelle sue domestiche strettezze; ma da quella selce non avea saputo cavarne che qualche goccia di poche lire, che, sommate insieme per lo spazio di quasi due anni, giun-

gevano appena a una settantina. E poi, oh quanto aveale fatto sospirare, e costar di più carissime pei rimbrotti, con che solea accompagnarle, quasi che la Marchesa e la sua infelice famiglia fossero per loro colpa e non per quella del defunto Marchese sprofondate in cotanta miseria! Chiudea di più le sue rarissime lettere con questo bel ritornello. — Ricordatevi che quanto vi spedisco, è altrettanto sangue che mi cavo dalle vene! La Marchesa per sua mala ventura non aveva altro stretto parente che lui; e però anche questa fiata le convenne picchiare in quel macigno; e lo fe' con una tenerissima lettera, che spezzato avrebbe di pietà una roccia.

Il dì seguente venuto il Trappola a pigliarla, gliela consegnò, augurandogli un buon viaggio e un felice successo. Questi messosi in ferrovia e, dove questa terminava, in una vettura presa a nolo, arrivò il giorno appresso alla sua partenza alla villa Malagiunta; ove smontato, si fe' presentare al vecchio e consegnogli la lettera della Marchesa. Il signor Taddeo salutatolo freddamente, prese in mano la lettera, l'aperse, e inforcato il naso con un paio di occhialoni del suo trisavolo, si fe' a leggerla attentamente, stringendo di tratto in tratto le labbra, tentennando il capo e facendo il niffolo, come chi ha dato di dente in una lazza sorba che allappa.

Il Trappola che seguiva coll'occhio ogni suo movimento, ben comprese l'umore della bestia, e come convenissegli aguzzare i suoi ferruzzi per entrare bel bello nell'animo dell'avaro e piegarlo a quello ch' egli intendeva. Ma trovò un osso assai duro da rodere; chè il Malagiunta entrato con lui a ragionare del contenuto di quella lettera, metteva innanzi mille scuse e pretesti per non accogliere in casa la nipote. Non si smarrì per questo il Trappola, e fattosi a contargli per filo quant'era occorso tra Emma e Bruno, e come quella avea sacrificato alla felicità di questo tutte le sue speranze e i suoi progetti, venne in seguito a dirgli un mondo di belle cose della incomparabile bontà di Emma, rallegrandosi con lui che avesse una nipote di tanta virtù e assennatezza. Era questa per ventura una delle poche volte che il Trappola dicea la verità; perchè tornavagli bene il dirla. Il

vecchio all'udire tante maraviglie della nipote cominciò ad ammollare e a cedere; finchè dopo un po' di titubanza recossi a tanto di concederle per un mese ospitalità in sua casa. E perchè la Marchesa nella lettera supplicavalo che avesse per bene di accogliere con Emma anche Pierino, non essendo cosa dicevole far viaggiare soletta una giovane onesta, lo zio Taddeo consentì ch'ella venisse in compagnia del fratello; e incaricò il messo di riportare questa favorevole risposta alla Marchesa. Il Trappola dopo averne commendato assai la generosità dell'animo, a fine di meglio raffermarlo con questa incensatina nel suo proposito, tolse in tutta fretta da lui commiato, e tornò a B..., ove era atteso con egual premura, ma per motivi ben diversi, dal Banchiere e dalla Marchesa. La risposta favorevole dello zio rincorò costei di guisa che non frappose indugio a fare gli appresti pel viaggio di Emma e di Pierino, tanto più che l'Avvocato erasi profferto a farne egli stesso le spese. E ben questi poteva sfoggiare in generosità, perchè non cavava il valsente dalla sua borsa, ma da quella del Banchiere, che a tal uopo eragli sempre aperta. Emma fatto fardello di alcune robicciuole sue e di Pierino, e dato un abbraccio e un bacio alla Mariuccina, che struggevasi in pianto e dovea rimanere in casa a cura del bimbo, avviossi insieme col fratellino, accompagnata dalla madre e dalla sorella, alla stazione. Mentre attendevano il treno, la madre e i figli cogli occhi pieni di lagrime guatavansi l'un l'altro senza far motto; chè il dolore della separazione facea morir loro sul labbro le parole. Era quella la prima volta che si separavano!... amavansi tanto!... aveano sofferto insieme!... e chi non sa quanto la comunanza del patire rinvigorisca tra le persone i vincoli dell'amore e dia alle anime una tempra di più squisita sensibilità?

Si ode un fischio acuto, suona la campanella, una voce stentorea grida: — treno per Falconara. I passeggeri si precipitano allo sportello dei vagoni, e fanno ressa per occupare i posti migliori; gli amici stringono la mano agli amici, e i parenti baciano i parenti. — Addio, buon viaggio, a rivederci. Emma e Pierino si slanciano piangendo al collo della madre e della

sorella, che si sciolgono anch'esse in lacrime, e con voce soffocata dai singhiozzi dannosi a vicenda il doloroso addio.

— Presto, signorine, si parte... grida loro il Capo-stazione. Emma e Pierino spiccansi dagli amplessi della madre e della sorella, e salgono in un vagone di terza classe.

Un ufficiale della stazione avvisando che avessero preso abbaglio, ne additò loro uno di seconda.

— No, rispose Emma ringraziando e colorendosi di viva porpora in viso, questo è il posto che ci conviene; e il buon ufficiale si strinse nelle spalle, parendogli quel posto di terza classe poco degno di persone, le quali ancorchè fossero in assai modesto arnese di panni, avevano però aria e modi signorili.

Dietro loro, senza che essi vi badassero, erasi slanciato dentro al vagone anche il cane. Un facchino della stazione volle afferrarlo per trarnelo giù; ma *Fido* arruffossi, rinculò, puntò i piè e ringhiando rabbiosamente mostrò le sue terribili difese.

In questo urla e fischia la locomotiva, suona di nuovo la campanella, si ode gridare l'ultima volta: — Partenza. Il treno si crolla e piglia l'abbrivo, e il facchino lasciato in pace il cane e chiuso in tutta fretta lo sportello, salta sul marciapiede della galleria. Emma e Pierino fattisi a un finestrino del vagone, ricambiano colla madre e la sorella gli ultimi saluti; e poi gittatisi a sedere sovra una panca, si abbandonano in silenzio ai loro tristi pensieri e copronsi con la bianca pezzuola la faccia inondata di lacrime; mentre la madre e la sorella, quasi avessero accompagnato il funebre convoglio de' loro cari, ritiransi desolate a casa, ove danno libero sfogo al loro affanno. Pareva che il loro cuore presagisse qualche nuova sventura; tanto è proclive a temere il male chi è stato a lungo sotto il pressoio della sventura!

Dopo sei ore di viaggio in ferrovia Emma e Pierino giunsero a Fano, ultima stazione per chi tiene verso le montagne del Furlo, non potendosi fornire il rimanente del viaggio che in vettura.

Fano, per chi nol sapesse, è una gaia e linda cittaduzza in sullo sbocco dell'amenissima e ridente valle del Metauro tra Pesaro e Senigallia; la quale specchiasi nell'onda azzurra del-

l'Adriatico, che ne lambe il piè di verso Oriente, ed è ricinta di un largo fosso, di mura e di bastioni. Fondaronla i legionarii romani capitanati da Livio Salinatore, e dedicaronla alla dea Fortuna, a cui innalzarono un tempio e una statua di bronzo per eternare la memoria della gran rotta da essi data all'esercito di Asdrubale nella planizie giacente a solatio della città, denominata Marotta, o mala rotta. La statua di bronzo rappresentante la dea Fortuna, condotta con arte squisita, oggi campeggia sulla fontana della piazza maggiore, e ne rammenta l'origine; e un arco di trionfo, chiamato l'arco d'Augusto, ne attesta l'antico splendore.

XVII.

IN VIAGGIO SENZA UN SOLDO

La gentil viaggiatrice e il suo fratellino colà giunti scesero dal treno; e si diedero tosto attorno in cerca di chi li vetturegiasse fino ai monti. Ma quand'Emma volle metter mano al portafoglio per dare al vetturale la caparra, proruppe in un ahimè! Il portafoglio colle cento lire che v'erano dentro, era scomparso. Lascio pensare al lettore lo sgomento ed il dolore di Emma e di Pierino. I tapinelli guataronsi l'un l'altro senza far motto; ed Emma divenuta di bracia in viso fe' le sue scuse col vetturale, prese per mano il fratello e avviossi fuor di città. Mille pensieri attraversavansi loro in mente intorno alla cagione, al tempo e al modo di quella fatale scomparsa: ma erano ben lungi dal sospettare che avesse lor fatto sì brutto tiro un cotal viaggiatore, il quale facea mostra di molta urbanità e cortesia verso di loro. Eppure egli appunto e non altri era il ladro, e viaggiava adesso l'impiccataccio dove il diavolo lo portava col suo mal acquisto. Emma dolente e sbigottita diceva tra via al fratello: — Or che faremo Pierino mio? Senza danaro non si viaggia che col cavallo di san Francesco. Io potrei telegrafare a Mamma, e troverei forse qualche anima pietosa che mi volesse dare una lira pel telegramma. Ma non mi basta il cuore di domandare del danaro alla povera mamma, che ha appena di che

sfamarsi. Ella per venirci in aiuto farebbe tosto un nuovo debito, che poi sarebbe impotente a saldare.

— Sai, Emma, soggiunse allora Pierino con una risolutezza e un coraggio che mal si poteva aspettare dalla sua tenera età, i monti non sono lontani; eccoli là: io sto bene in gambe, e tu vedrai che mi basta l'animo di fare il rimanente del viaggio a piedi.

— Fratel mio, rispose Emma, i monti ti sembrano vicini, perchè altissimi; ma ti so dire che vi corre un bel tratto fin là, forse un venti chilometri di cammino, e ancor d'avvantaggio.

— Eh che gran cosa!... sclamò Pierino, a cui tutto parea facile e piano.

— Ben be', metteremo a prova il tuo coraggio. Andiam pure, che Dio ci accompagni, e il suo buon angelo sia scorta ai nostri passi.

Sì dicendo, si misero per la strada che dall'Arco di Augusto mena diritto al Furlo. Erano le otto del mattino, un'ora dopo il loro arrivo a Fano col treno di Falconara; e i due poveri derelitti attraversato sovra un ponte il canale che deriva l'acqua dal Metauro e la scarica per un piano inclinato [1] al mare, andavano, studiando il passo, a loro viaggio. Giunsero in sul meriggio a un casale detto *Lucrezia,* forse dal nome della padrona; ove fecero sosta e rifiatarono; ma avendo fatto parecchie miglia a piedi sotto la sferza di un cocentissimo sole di luglio e tra nembi di un fitto polverio sollevato dai tanti carri e pedoni, che battevano quella strada, aveano le fauci inaridite e riarse le labbra dalla sete, per nulla dire della fame che cominciava a far loro sentire i suoi rabbiosi latrati. A chi ha valsente in tasca, non manca mai modo di cavarsi di grinze; ma il gran guaio è per chi non ha nella scarsella il becco di un quattrino!

E tal era appunto il caso di Emma e di Pierino; i quali seduti sovra un lastrone di pietra alla porta di quella locanda, vi gettavano dentro delle furtive occhiate; e vedendola piena di

[1] Questo piano inclinato, detto colà *la liscia,* è un'opera bellissima a vedere e assai stimata dai periti dell'arte idraulica.

carrettieri e viaggiatori che sbombettavano allegramente e ingubbiavansi di grossi catolli di carne, sentivansi venire l'acquolina alla bocca. Pierino fattosi animo e vinta la naturale ritrosia, entrò, presentossi all'oste col cappello in mano e il volto tinto di rossore, e a mezza voce dissegli: — Ho fame e mia sorella, che è la fuori, ha fame anch'essa.

— Eh bimbo mio, rispose l'oste sorridendo, qui v'è da fare una scorpacciata e da distendere ben bene la cute, che Dio ve la conservi! Guardate là que'papponi come scuffiano e cioncano e ricioncano, che è una delizia a vederli! Dite su, bel Ninetto mio, che volete, che comandate? lasagne, zuppa stufata, carne bianca, cosciotto, costoletta, frittume con crocchette, frittata ripiena o in zoccoli... su parlate. E perchè Pierino abbassava gli occhi e non rispondeva, l'oste incalzava: — Dite su, vorreste pesce fresco o carpionato, mosciame, salumi? Qui v'è di tutto.

— Mia sorella ed io sarem contenti di quel che ci darete, per amor di Dio, perchè non abbiamo neppure un centesimo da pagarvi.

— Ah... ah... allora è un altro paio di maniche signorino! Ma voi, Ninetto mio, non mi avete aria di accattapane, soggiunse l'oste sbirciandolo con occhio maliziosetto e tentennando il capo. Fate così; tornate dalla Mamma a pigliare i soldi.

— Ce li aveva dati; ma ci furono rubati, rispose Pierino; e la Mamma nostra è molto lontana.

— Eh via, le solite fandonie de'ragazzi! Avete visto quel che sta scritto sulla porta dell'osteria? Domani qui si mangia e beve a ufo. Avete capito? domani e non oggi. E sghignazzando, volsegli un paio di spallacce, larghe come quelle di Gerione. Il povero Pierino tutto mortificato se ne andava a capo chino e colla faccia che ardeva di vergogna, quando una bimba dell'oste mossa a compassione di lui, corsegli dietro e diegli di soppiatto un pane, che Pierino uscito dall'osteria divise tosto colla sorella. Emma non era stata presente al dialogo; perchè il suo modesto ritegno non aveale consentito di entrare colà, ove avea ogni fatta di gente, e non pochi amici di Bacco ben avvinazzati e brilli, e più d'uno anche cotticcio.

Ma quando seppe dal fratello la mala accoglienza che aveagli fatta l'oste, sclamò sospirando: — Dio gli perdoni, e non permetta che anch'egli abbia un dì bisogno dell'altrui carità. Dissetaronsi entrambi a una fontana ch'ivi era, e sbocconcellando quel po' di pane che avevano accattato dalla bimba dell'oste, si rimisero a cammino, facendo però di tratto in tratto una fermatella per riposarsi e prendere un po'd'asolo al rezzo delle piante; chè il sole friggeva loro le cervella, e la lunga via, fatta quasi a digiuno, aveali spossati sì che le ginocchia accasciavansi e si piegavano sotto il peso del corpo. Già il sole volgeva omai al suo tramonto; ed essi erano forte impensieriti del dove ripararsi a pernottare. — Se ci coglie la notte in cammino, diceva Emma, ci converrà dormire a piè di un albero o sulla sponda di un fosso alla bella Diana.

— Non temi tu i ladri? disse Pierino.

— E che ci possono rubare, mio caro, se siam nudi e brulli senza un soldo in tasca? Non sai il proverbio che dice: — Il mendicante può cantare in faccia al ladro? E poi conti per nulla la guardia del santo Angelo custode che ci accompagna?

— Dici bene, Emma mia, e aggiungi anche quella del nostro *Fido*, che saprà ben mostrare i denti a chi ci volesse far del male! E intanto accarezzava colla mano il villoso collo del cane, che saltellavagli attorno e ganniva, come per confermare la buona opinione che aveasi della sua fedeltà.

In questo si avvennero in alcuni contadini che tornavano dai lavori del campo; e interrogatili se vi fosse per colà intorno un rifugio da passarvi la notte, seppero da loro che non guari lungi di là sorgeva sovra un poggerello a cavaliere della strada da essi battuta, l'Eremo di Roveredo, ove avrebbero trovato alloggio. Questa notizia riconfortolli per guisa che, dimentichi della stanchezza e della fame, tirarono di lungo verso il luogo loro indicato senza mai far sosta a' passi.

XVIII.

L'EREMO DI ROVEREDO

Lunghesso la via che costeggia il Metauro e, tagliando a mezzo le montagne del Furlo, gittasi per l'opposto versante dell'Appennino e di là corre fino a Roma, lievasi il terreno in poggerelli e collinette imboschite, pomate e ridenti, con qua e colà sui dossi e in sulle cime molte castella e terricciuole, la più parte guernite di mura, e taluna pur anco munita di cortine e rinfiancata di torrazzi e bastite con vecchi muraglioni a scarpa. Non guari lungi da uno di questi antichi castelli, chiamato Serrungherina, sorge in sulla poppa di un poggerello un eremo, che biancheggiar si vede tra una selva, oggi assai diradata, di annose roveri, donde le venne il nome di Roveredo; e dov'è fama che si ritirasse in un suo viaggio il poverello di Assisi a gustarvi le delizie del cielo. Una sorgente di limpidissim'acqua ch'egli fe', secondo che narra la tradizione, scaturire da una rupe indi in poi chiusa nel recinto della chiesa, ricorda ai terrazzani de'dintorni la graziosa visita fatta loro dal Serafino d'Italia.

Alla porta di quest'eremo verso le due ore di notte rifiniti di forze, trafelati, ansanti e fradici di sudore picchiarono Emma e Pierino, cercando un asilo all'ombra di S. Francesco, dove a niun infelice si niega ricovero e pane. L'Eremo fin dai tempi dell'invasione francese, che mise a ruba e desolò l'Italia, era diserto di abitatori; e sol vi rimaneva a guardia un vecchio castaldo che tenea in buon assetto la casa e ne coltivava in suo capo e a sue mani l'orto dovizioso d'erbaggi e di frutta. Colà avviandosi Emma e Pierino, avvisavano che quell'eremo fosse tuttora abitato dai figli di S. Francesco, dalla cui ospitalità ripromettevansi cortese accoglienza. Ma picchia, ripicchia, niun si fa vivo. Alla fine dopo lungo aspettare, s'ode di dentro uno striscio di piè e una voce stentorea che grida: — Chi è là? Che volete a quest'ora? A cui Emma:

— Siam due poveretti colti dalla notte in questi luoghi. Apriteci per amor di Dio.

Tonio, il vecchio custode, all'udire quella pietosa voce femminile rassicurato da ogni timore, toglie al portone la sbarra e il chiavistello, gira nella toppa la chiave, apre, e vedesi innanzi quella donzella e quel fanciullo, amendue di gentil fazione, in abito cittadinesco, ma assai dimesso, madidi di sudore, polverosi e stanchi.

— Poveri figliuoli! sclama egli maravigliato e impietosito. Così soli?... a quest'ora?... in questo luogo?...

— C'incresce, disse Emma, di darvi questo disagio. Forse a quest'ora il Padre Guardiano sarà coricato?...

— Il Padre Guardiano? rispose maravigliato e sorridente il vecchio. Ma il Guardiano son io.

— Voi?

— Certamente; poichè è quasi un secolo che i frati abbandonarono questo convento, oggi affidato alla mia custodia. Ma entrate pure; chè anche noi siamo cristiani, e sappiam fare un po' di bene al prossimo per amore di Dio. E sì dicendo, introdusseli in una stanza a pian terreno, dicendo loro: — Aspettatemi ch'io vado e torno. E fu a destare la sua moglie, la quale già dormiva la grossa. La Menica tra uno sbadiglio e l'altro levossi di letto, stropicciossi gli occhi, vestissi in fretta e scese a fare ai due ospiti le oneste accoglienze. Al primo vederli, uscì in un oh di maraviglia e di compassione: — Povere creature! E come siete capitati qua, di notte, e così soli? Avete forse smarrito la strada?...

— Non tante ciance, dissele Tonio, Va; apparecchia loro due letti, ch'io vo ad ammannire un po' di cena.

La Menica fu alla sua bisogna, dicendo in cuor suo: — Che cosa s'ha da vedere ai tempi nostri! Anche le signorine e i garzonetti gironzano di notte a rischio d'incappare ne' ladri e peggio. A tempo mio queste cose non succedevano. Ma ora il mondo è tutto mutato. Lo diceva ben la buon'anima di babbo, *requiesca in pace*. E tra questi pensieri monta al piano superiore, cava fuor da un vecchio armadio due paia di lenzuola di bucato, e acconcia i letti, che soleano servire a due cappellani, quando vi venivano nelle feste per gli uffizii divini.

Emma e Pierino intanto in due stanze attigue, assegnate loro la Tonio, poterono sciorinarsi, tergersi il sudore e rassettarsi. La cena era pronta: quattro ova incamiciate, una caciuola, delle frutta, del pane e un fiaschetto di vernaccia, che Tonio teneva in serbo pei dì solenni.

Pei due raminghi, allupati dalla fame, era quella più che una cena, un desinare luculliano. Solo il decoro ritenevali dal gittarvisi sopra e sparecchiare tutto in due minuti. Ma cenarono di buon dente; e seppe lor ogni cosa come una manna del cielo. Tonio e la Menica incoraggiavanli a mangiare, e di tratto in tratto mesceano loro la vernaccia.

— Poverini! sclamava questa, si vede proprio che avete gran fame. Ah se non fosse l'ora così tarda, avrei tirato il collo a un pollastrello per ammannirvi un po' di brodo!

— Grazie, grazie, buona donna, riprese Emma, è anche troppo tutto questo ben di Dio che ci date. Ch' Egli ve ne renda merito!

La Menica si moria di voglia di sapere chi fossero, e come colà capitati. Tuttavolta per non parere incivile, non osava interrogarli, e aspettava ch'essi stessi gliene dessero il destro. Emma non la tenne a lungo sulle grucce; ma gentile e cortese, com'era, prevenne il suo desiderio, prendendo a narrare brevemente a lei e a Tonio i suoi casi e quelli della famiglia.

Udivanla amendue senza riavere il fiato per lo stupore colla bocca semiaperta e gli occhi sbarrati; e quand'ella ebbe finito di parlare, la Menica asciugandosi col dosso della mano una lacrima di compassione: — Poveri figliuoli, sclamò, quanto avete sofferto dal mondo tristo! E poi si ha a dire che i Signori sono beati? Eh quanti stanno peggio di noi poveretti! Figurarsi! Una Marchesa con un carico di figliuoli costretta per la miseria a chiudersi in una tana e a mangiare cruschello e polenta! Le son cose da non credere!...

— Peggio è, riprese Tonio, ch'era stato muto fino allora e come intronato, peggio è vedersi poi nella miseria da tutti abbandonato! Ah mondaccio infame! E dato d'un gran pugno sulla tavola, che fe' saltellare piatti e bicchieri, tolse in mano la lucerna, dicendo: — Questi signorini sono stanchi dal viaggio e

cascano di sonno; andiamo a coricarli; e introdusse Emma e Pierino in due camerette ben assettate e pulite, ove la Menica avea rifatti i letti; e data loro la buona notte, ritirossi colla moglie nella sua stanza. Emma e Pierino ringraziarono la Provvidenza di Dio; e dette lor orazioni, non appena si furono coricati, che vinti dalla stanchezza profondarono in alto sonno.

Al seguente mattino in sullo schiarire gli acuti trilli di un nugolo di rondinelle, che nidificavano nelle arcate del portico e sui cornicioni de' corridoi, avvisolli essere ora di rimettersi in viaggio. Levaronsi tosto, e scesero in chiesa; ove Tonio mostrò loro la prodigiosa fonte, di cui bebbero, e raccomandarono alla protezione di S. Francesco il loro viaggio. Nell'uscire di chiesa Tonio additò ad Emma una lapide, dicendo: — Qui fu sepolta una delle prime vittime della rivoluzione; e continuossi narrandole la tragica fine di un antico e fedele impiegato del Governo Pontificio, che da lunghi anni colà giaceva dimentico da tutti, ma non da Dio, che ne avea accolto tra le sue braccia l'anima benedetta.

Era infatti quello il sepolcro di chi pagato avea colla vita il suo attaccamento al Pontefice e alla Chiesa, spento di lento veleno dai Carbonari, fin d'allora che scoppiarono i moti di Rimini precursori della rivoluzione del 1848. Egli conoscea gli autori della sua morte, ma non volle mai rivelarne il nome. Perdonò lor di cuore, supplicando la divina misericordia che ne avesse pietà e concedesse lor salvezza, pace e ogni bene; e ricevuti gli estremi conforti della religione, diè a' figliuoli, che circondavangli lacrimosi il letto, l'ultimo addio; e addormentossi placidamente nel bacio del Signore. Ed ora il trionfo della rivoluzione d'oblio ne coperse la tomba e il nome; ma quella è agli occhi di Dio gloriosa, e questo è scritto nel libro della vita. La tragica morte di questa vittima del suo dovere, che in un sol tratto di penna abbiam qui narrato, venne più distesamente e di un modo non meno semplice che veritiero descritta da Tonio ad Emma e Pierino, che ne furono commossi fino alle lacrime; e prostraronsi su quella pietra a pregare l'eterna pace all'anima dell'estinto. Quindi rientrati nell'eremo, e tolta la loro sacchetta da viaggio,

in cui la Menica avea riposto alcuni pani e delle frutta, accommiataronsi con molti ringraziamenti dai loro ospiti, e si rimisero in via.

Cammin facendo veniano ragionando non più de' loro casi, ma della morte del povero avvelenato e della misera sorte de' figliuoli, rimasti orfani di padre e di madre, tanto è vero che cuori bennati e gentili fanno proprie le altrui sventure! Emma dicea al fratello:

— Se sapesti, Pierino mio, quante vittime hanno fatto cotesti settarii, che han nome di carbonari, frammassoni, e che so io! Mamma mi ha contato casi atroci, e tanti, tanti, ch'io non ti saprei dire! Ella mi narrava che nelle passate rivoluzioni non vi avea quasi città d'Italia, ov'essi non levassero a tradimento di vita o col pugnale o col veleno chi era d'intoppo ai loro perversi disegni; e gli assassinati erano la più parte fior fiore di cittadini.

— Che mi conti Emma mia? E la polizia che faceva? Perchè non dava lor la caccia, e acciuffatili non gl'impiccava?

— Ah, Pierino mio, non sai tutto. Anch'io feci questa domanda a Mamma, e sai tu la risposta che n'ebbi? — La Polizia, mi disse, nulla allor poteva contro una setta, la quale avea saputo infiltrare i suoi affiliati in tutti i rami della pubblica amministrazione, e talora fino ne' posti più alti del governo. Or capisci bene che lupo non mangia lupo; e però quelli stessi che punir dovevano per ufficio gli assassini, se ne facevano per interesse settario protettori. Che poteva dunque fare la Polizia con quelle buone lane alla testa del governo?

Tra questi discorsi pervennero verso il meriggio a Fossombrone, antichissima città che siede in riva al Metauro nella gola di due monti, l'un de' quali lievalesi aspro e roccioso sopraccapo, con qua e colà sugli scheggiati fianchi, ruderi e avanzi di antichi edifizii; e l'altro che la fronteggia, spiegale dinanzi le sue spalle imboschite e la sua cima incoronata da un antico convento di Francescani, che fu già santificato dalla presenza di S. Giuseppe da Copertino.

Quivi riposatisi alquanto e rifocillati col pane della carità le forze, proseguirono alla volta del Furlo il loro cammino.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

NOTIZIA DE' LAVORI DI EGITTOLOGIA E LINGUE SEMITICHE PUBBLICATI IN ITALIA IN QUESTI ULTIMI DECENNII [1]

V.

LAVORI SEMITICI

Lavori di M. Amari

Il campo più coltivato fra noi, e perciò più fecondo, è stato in questi ultimi tempi quello della lingua e letteratura araba, e ne fanno aperto segno le pubblicazioni d'opere molteplici e di sommo pregio, che i dotti di Europa accolsero con riconoscenza e con plauso. Degno pertanto di essere ricordato pel primo nell'onorata schiera, è Michele Amari, il quale per numero e splendore di dotte scritture, e per la ancor verde vecchiezza di ottant'anni, può salutarsi col nome di Nestore degli italiani arabisti. La cui principale benemerenza vuolsi riconoscere nella illustrazione storica ed epigrafica che s'attiene segnatamente alla sua terra natale, l'isola di Sicilia. L'Opera più importante e veramente monumentale dell'Amari è la *Biblioteca Arabo-Sicula*, la quale consta di due parti, l'una dove sono raccolti i testi arabi, l'altra che dà la versione di questi stessi testi. La prima fu pubblicata in un volume, nel 1857 in Lipsia, a spese della Società Orientale di Germania [2], e fu seguita da un'*Appendice* stampata anche a Lipsia, a spese della stessa

[1] Vedi quad. 860, pagg. 198-208 del presente volume.

[2] *Biblioteca Arabo-Sicula*, ossia *Raccolta di testi arabici che toccano la Geografia, la Storia, la Biografia e la Bibliografia della Sicilia* messi insieme da MICHELE AMARI e stampati a spese della Società Orientale di Germania. Lipsia, presso F. A. Brockhaus, libraio della Società, 1857.

Società germanica nel 1875 [1]. La seconda contenente la versione de' testi raccolti e tradotti dal ch. Autore, è in due forti volumi in 8, pubblicati nel 1880-1881 [2].

Nelle due prefazioni, l'una alla *Biblioteca arabo sicula* contenente i testi, l'altra alla stessa Biblioteca dove i testi sono tradotti, il ch. Autore tesse la storia delle parecchie opere pubblicate prima di lui e intorno alla stessa materia. Ricorda egli i nomi del Caruso e del di Gregorio, e ne nota i pregi e i difetti. Nel dare ragione del titolo dell'Opera dice: « Col titolo di Biblioteca » ho voluto designare i limiti dell'Opera, cioè: raccolta di tutte le memorie geografiche, storiche, biografiche e bibliografiche scritte in arabico, che risguardino la Sicilia. Non abbraccia le opere di Arabi Siciliani in prosa e in verso; nè i monumenti diplomatici, epigrafici e numismatici che rimangono nell'isola. » Di siffatte esclusioni rende egli le sue buone ragioni, mentre d'altra parte ci fa sapere, che dentro i limiti accennati, prese tutti i testi inediti o pubblicati che gli avvenne scoprire. In questa Biblioteca egli riporta altresì que' testi che si riferiscono alla Sicilia, prima e dopo la signoria musulmana; le biografie arabiche di Empedocle e di Archimede; alcuni ricordi del XIII e XIV secolo. Fra le memorie storiche inserì qualche fatto d'altri paesi Italiani assaliti da' Musulmani d'Africa, strettamente connessi con que' di Sicilia, e finalmente lasciò come stava nel capitolo di Edrisi, la descrizione delle altre isole italiane, premessa a quella della Sicilia (pag. 1-8 della pref. alla Bibl. arab. sic. 1857) [3].

[1] *Appendice alla Biblioteca Arabo-Sicula* per MICHELE AMARI con *nuove annotazioni critiche* del Prof. FLEISCHER, *aggiunte e varianti notate dall'Editore e correzioni di entrambi*, stampate a spese della Società Orientale di Germania. Lipsia, presso F. A. Brockhaus libraio della Società, 1875.

[2] *Biblioteca Arabo-Sicula* ossia *Raccolta di testi arabici che toccano la Geografia, la Storia, la Biografia e la Bibliografia della Sicilia.* Raccolti e tradotti in italiano da MICHELE AMARI. Vol. I e II 1880-1881. Torino e Roma. Ermanno Loescher.

[3] Cf. la dotta Relazione del ch. LUIGI SCHIAPARELLI intitolata: *L'Italia descritta nel libro del Re Ruggero* compilato da EDRISI. Testo Arabo pubblicato con versione e note di MICHELE AMARI e CELESTINO SCHIAPARELLI. Relazione preceduta da un quadro degli studii geografici in Occidente dal principio dell'Impero Romano al secolo XIII, di LUIGI SCHIAPARELLI, Torino, Ermanno Loescher, 1883.

Il ch. Autore dichiara nelle prefazioni, d'aver posto ogni studio nel ricercare e raccogliere tutte le notizie che s'abbiano nei Mss. arabi di Europa e della costiera d'Africa. Tratta poi del pregio delle notizie geografiche, storiche, biografiche e di vario argomento contenute ne'testi. La Biblioteca de'testi contiene altresì *Annotazioni* critiche del prof. Fleischer, aggiunte dell'Autore e correzioni di entrambi. Nella Prefazione della Biblioteca de'testi tradotti in italiano, ripete quanto aveva detto in quella de'testi, e in quella anteriore, della sua *Storia de' Musulmani in Sicilia* (Firenze, 1854); solo vi aggiunge alcune notizie circa gli studii storici avanzati di molto dal 1856 in poi, e ci espone i criterii e le norme da lui seguite nella versione de'testi e nella trascrizione de'vocaboli arabi. Al qual proposito discorre della confusione che regna fra'dotti in questa materia, e propone il sistema ch'egli intende adottare. La traduzione è nella più schietta lingua italiana; le narrazioni storiche e le descrizioni di luoghi, di costumi e somiglianti cose, sembrano scritte quelle dal Davanzati, e queste da Franco Sacchetti. Nel II volume sono preziosi indici onomastici, topografici, bibliografici e un *Glossario di vocaboli arabi.*

Nell'*Appendice* pubblicata nel 1875, le aggiunte più notabili sono: nuovi articoli biografici; due frammenti preziosi, il capitolo cioè di Mokaddesi e i nuovi estratti del *diwano* del poeta Ibn-Hamdîs, donde si traggono importanti indicazioni storiche, geografiche e cenni caratteristici de'fuochi da guerra. Ma, come afferma lo stesso Autore, parte principalissima di questa *Appendice* sono le *Nuove Annotazioni* del Fleischer.

Come per la Biblioteca arabo-sicula l'Autore accrebbe, corresse e perfezionò quanto s'era fatto prima di lui dal di Gregorio e da altri, così per l'opera delle Epigrafi arabiche di Sicilia, tenne la stessa via e approfittò novamente della fatica del di Gregorio e di tutti quelli che dipoi trattarono la stessa materia. « Egli era necessario di ristudiare da capo a fondo le epigrafi arabiche di Sicilia già pubblicate, fissare, per quanto si potesse, le lezioni dubbie, rifare le versioni (Pref. alla 1ª par. delle Iscriz. edili. Palermo, 1875). » Così egli. In un articolo della *Rivista Sicula*,

(Vol. I, feb. 1869) il ch. Autore fa la storia e la critica di tutti i lavori risguardanti l'epigrafia araba di Sicilia, e tratta delle diverse scritture o forme di caratteri arabi usati nelle epigrafi. Ripete le stesse cose nella Prefazione alla Parte prima pubblicata nel 1875 [1], come nella *Biblioteca arabo-sicula* tradotta, aveva ripetuto quanto aveva detto nella *Biblioteca arabo-sicula* de' testi, e in questa, quello che aveva scritto nella Prefazione alla *Storia de' Musulmani di Sicilia*.

L'Autore distribuisce tutte le Epigrafi arabe di Sicilia in tre classi: *Edili*, *Sepolcrali*, *Mobili*. Le prime furono, come dicemmo, pubblicate nel 1875; le *Sepolcrali* uscirono dallo Stabilimento tipografico del Virzì in Palermo, in due fascicoli, il primo nel 1879 e il secondo nel 1881, l'uno e l'altro ornati di tavole in fototipia. Resta la Parte terza delle Epigrafi *mobili* o *domestiche* di cui è stato finora messo in luce il primo fascicolo. Notevoli fra le iscrizioni edili sono quelle del palazzo che Re Ruggero inaugurava in Messina, verso il 1140. L'Autore tratta di queste iscrizioni in una Memoria estratta dalle *Memorie della Reale Accademia de' Lincei*, e stampata in Roma co' tipi del Salviucci, 1881, col titolo: *Su le iscrizioni arabiche del Palazzo Regio di Messina*, *Memoria* di Michele Amari. Noi facemmo di questa Memoria una rivista nel nostro Periodico [2], dove lodammo l'ingegno e la dottrina dell'Amari, e ribattemmo come meritava, una bottata poco conforme a' canoni della buona critica, che il valente Arabista dava a' Gesuiti e alla loro critica, critica ch'egli chiamava *grossolana*, a proposito di queste epigrafi del Palazzo di Ruggero, che il P. Kircher non aveva tradotte bene, e che il Tychsen un secolo e mezzo dopo, credette essere una scritta di locanda. L'Amari pertanto, che nelle Prefazioni alla Biblioteca arabo-sicula, saviamente osserva doversi tener conto de' tempi e degli studii e de' mezzi degli Autori che scrissero di cose e di lingua araba, prima di lui in Sicilia, dimentica poi

[1] *Le epigrafi arabiche di Sicilia, trascritte, tradotte e illustrate* da Michele Amari. Parte prima. *Iscrizioni edili.* — Palermo, Luigi Pedone-Lauriel editore, MDCCCLXXV. (Pag. 92 in 4, con 10 tavole fotografiche).

[2] *Civ. Catt.* Ser. XI. Vol. VII. Quaderno 749, pagg. 589-92.

questo canone di buona critica, parlando del Kircher e de' Gesuiti del secolo XVII, con critica *grossolana*.

Tra le iscrizioni sepolcrali meritano particolar menzione la XXXII (Malta, nel pubblico Museo), della quale già avevano scritto l'Italinski, il Fraehn, il Badger, il Lanci, il Norris, il Lane, lo Shakespear, il Fresnel ed altri; e la XVII trilingue, cioè araba, greca e latina, col testo arabo scritto due volte, nella propria e nella scrittura ebraica. L'epigrafe n. IX è trattata in una importante *Appendice* dov'è letta, interpretata e illustrata con sagace critica ed erudizione [1].

Della *Storia de' Musulmani di Sicilia* [2] diremo pochissimo; stantechè da una parte la sostanza de' fatti è ricavata da' testi pubblicati nella *Biblioteca arabo-sicula*, come l'attesta lo stesso Autore nella Prefazione al III vol. Parte Prima; testi, « i quali sono la fonte principale di queste istorie »; e dall'altra è impossibile accennare anche alla breve, l'immenso tesoro di notizie che l'Autore ha raccolto nel solo volume terzo, Parte Seconda, circa gli studii delle scienze, delle lettere e delle arti dall'XI al XII secolo. Il capitolo XI su' poeti, e gli altri sull'idioma arabico che si parlava in Sicilia, sul dialetto italico di Sicilia avanti il conquisto musulmano, è uno de' più importanti. Nel 1° vol. degna di lode è la *Tavola analitica delle sorgenti arabiche della Storia di Sicilia*, fatta con grande erudizione e soda critica. È divisa in due parti, una delle opere perdute, e l'altra delle esistenti, molto più copiosa.

Abbiamo dello stesso Autore l' « *Abbozzo d'un Catalogo de' Manoscritti arabici della Lucchesiana di Girgenti* » che è del 1869. I codici sono XXX, alcuni de' quali preziosi, fra i quali è l'opera filologica d'Ibn-el-Kutiia, compiuta, corretta, antica e bella copia. « *Moneta del Califfo fatemita* Moezz-lidinillah » Lettera al signor H. Lavoix Conservatore del Gabinetto Numismatico di Parigi (Conf. *Rivista italiana* 11 ott. 1863). — « Su la data degli sponsali di Arrigo VI con la Costanza erede

[1] Cf. La *Cultura*, Rivista di Scienze, Lettere ed Arti, un Art. del ch. Prof. F. Lasinio, sopra questa pubblicazione.

[2] *Storia dei Musulmani di Sicilia*, scritta da Michele Amari, vol. I, 1854 vol. II, 1858, vol. III, Parte prima, 1865, vol. III, Parte seconda, 1872, Firenze, Felice Le Monnier, e Successori Le Monnier.

del trono di Sicilia e su i *Divani* dell'azienda normanna in Palermo, Lettera del Dr. O. Hartwig e Memoria del socio M. Amari. » Roma, coi tipi del Salviucci, 1878. (Estr. dalle Mem. della R. Accad. dei Lincei, Ann. CCLXXV, 1877-78).

Dell'operoso ingegno dell'Amari e della sua scienza storica fanno altresì chiara testimonianza i *Diplomi Arabi del R. Archivio Fiorentino*[1]. Cotesti Diplomi sono altri arabi, e quasi tutti inediti, altri latini ed italiani e per la metà quasi, inediti anch'essi. Concernono le relazioni politiche e commerciali di Pisa, di Firenze, e incidentalmente di Lucca, di Piombino, della Sardegna, di Genova e di Venezia con l'Oriente, con l'Africa settentrionale, l'Egitto, la Siria, le Isole Baleari, la costiera orientale di Spagna dal XII al XVI secolo. Il dotto Autore nelle LXXVII grandi pagine della Prefazione, dichiara distesamente l'utilità che viene alla Storia del Commercio italiano, delle scienze, delle arti e delle lettere, da questi documenti, per la lunga tratta di quattro secoli. Con molta diligenza è compilata la *Tavola cronologica dei diplomi;* dove è data una brevissima indicazione del contenuto in ciascun Diploma, del tempo e della lingua in che è scritto, araba, latina, araba e latina, italiana. L'Autore fu aiutato nella presente pubblicazione dal Prof. Bonaini, dal conte Miniscalchi e dal Prof. Lasinio, il quale anche rivide le stampe de' testi arabi. Sono degne di considerazione le LII note apposte dall'Autore in fine del volume, e similmente l'aggiunta del *Glossario delle voci arabiche e dei significati che mancano nel Dizionario del Freytag;* del *Glossario latino*, del *Glossario italiano*, e la notevolissima *Tavola dei nomi proprii e delle materie*. Con lo stesso metodo e la stessa perizia fu pubblicata dall'Autore un'Appendice[2], cui diede occasione un Diploma arabo-latino in pergamena, rinvenuto dopo l'edizione dei Diplomi fiorentini.

[1] *I Diplomi Arabi del R. Archivio Fiorentino.* Testo originale con la traduzione letterale e illustrazioni di MICHELE AMARI. In Firenze, dalla Tipografia di Felice Le Monnier, con i caratteri arabi della Stamperia Medicea, MDCCCLXIII.

[2] *I Diplomi Arabi del R. Archivio Fiorentino.* Testo originale con la traduzione letterale e illustrazioni di MICHELE AMARI. Appendice. In Firenze, dalla Tipografia de' Successori Le Monnier, con i caratteri arabi della Stamperia Medicea, MDCCCLXVII.

La traduzione de'*Frammenti del geografo arabo 'Ibn Sa 'id su l'Italia*, è breve cosa, e il testo non contiene nulla di molto importante. Si fa menzione di Napoli, Salerno, Roma, Pisa, Genova e Puglia [1].

Nello stesso *Bollettino Italiano* sotto l'anno 1876-1877, leggesi una *Descrizione di lavori orientali con iscrizioni arabiche*, esposti nel Museo artistico e industriale di Roma, altrimenti detto *Museo del Medio Evo* (Collegio Romano). Anche qui nulla che meriti speciale menzione.

L'anno precedente (1875) nelle « *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze* (sez. di filos. e filolog.), troviamo la « *Illustrazione di due Iscrizioni arabiche,* delle quali possiede i gessi lo stesso Istituto; una sepolcrale del 1296, l'altra pubblica del 1515, tutte e due di non molta importanza storica e filologica.

Uno de'più antichi lavori dell'Amari è la versione italiana di un'opera di Ibn Zafer, arabo siciliano del XII secolo, la quale ha per titolo « *Solwan el Motà* » ossiano Conforti Politici [2]. Chi fosse questo Ibn Zafer, dove nato, quale vita conducesse, quante opere scrivesse e di che pregio, tutto ciò è ampiamente esposto nelle LXXVII pagine dell'introduzione, la quale contiene altresì una grande ricchezza di notizie storiche e letterarie intorno agli Arabi del XII al XIII secolo. Il Solwan fu la più popolare e celebrata opera d'Ibn Zafer, il quale sotto specie di apprestar filtri, rimedii e consolazioni, intende additare a'principi quello che debbono fare ne'casi avversi del loro governo. Possono essi appigliarsi a cinque partiti: 1° abbandonarsi in Dio, cioè dire, andar diritto allo scopo, se giusta è la causa, rinunziarvi se ingiusta; 2° confortarsi in quella via mentre che la burrasca dura; 3° perseverar con costanza; 4° rimettersi alla volontà di Dio, se l'esito è infelice; 5° considerar la vanità del potere, e sgravarsene quando pesi troppo. Il metodo tenuto da

[1] Cf. *Bollettino italiano degli Studi Orientali*, Nuova Serie. Firenze, coi tipi de'Successori Le Monnier, 1877-1882.

[2] *Solwan el Motà*, ossiano *Conforti Politici di Ibn Zafer* arabo siciliano del XII secolo. Versione italiana di Michele Amari, sul testo arabo inedito, non tradotto in alcuna lingua dell'Occidente. Firenze, Felice Le Monnier, 1851.

Ibn Zafer è insieme sintetico ed analitico. Pone i precetti del Corano, le sentenze del Profeta, di antichi e famosi dotti Musulmani, di filosofi, di poeti, e v'è pure una sentenza data in nome di Padre Luca, com'egli chiama S. Luca. Poscia si passa all'applicazione de' detti a fatti veri o supposti, o favolosi. L'analisi tuttavia è la parte principale; mercecchè Ibn Zafer dice di voler solo riprodurre alcuni racconti relativi alla politica, abbelliti e rallegrati di fiori letterarii. Egli attinse gran parte de' fatti dalla letteratura persiana, e perciò l'Amari stimò cosa utile il fare una digressione di 14 pagine, circa la storia e la civiltà del tempo de' Sassanidi, e un'altra intorno alle favole indiane, perciocchè Ibn Zafer ne riporta alcune nel suo libro.

Al XII secolo appartiene parimente un capitolo che l'Amari tradusse, togliendolo dal libro di al-Harâwî che s'intitola: « Indicazioni de' luoghi che vanno visitati. » Contiene questo capitolo i nomi di alcuni luoghi della Sicilia, con qualche ricordo storico relativo alle prime incursioni musulmane in Sicilia [1].

Anche al secolo XII risale l'Iscrizione arabica della Chiesa della Martorana in Palermo, tradotta dal nostro Autore. Essa fu scoperta dal prof. Patricolo nel mese di aprile 1871, nella cupola della Chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, volgarmente detta Chiesa della Martorana. Il tempio fu fabbricato nella prima metà del XII secolo, dal potente e dovizioso Giorgio di Antiochia, grande Ammiraglio del Reame di Sicilia. L'iscrizione si compone di due parti, formate l'una dal *Sanctus* (*Isaia*, VI, 3) aggiuntovi l'Osanna cantato dalle turbe nell'ingresso di N. S. in Gerusalemme (*Matt.*, XXI, 9); l'aggiunta è antica e comune alla liturgia d'Oriente e d'Occidente. Nella seconda parte si ha il « *Gloria in excelsis* » che era solito cantarsi e recitarsi dal popolo anche nelle preghiere mattutine, come risulta da S. Atanasio (Martigny, *Dict. d'Ant. Chr.*, 221), ma più in Oriente che in Occidente. Così il prof. Ignazio Guidi nella Lettera all'Amari, del 27 giugno 1872, riportata dal nostro Autore, il quale dice essere stato aiutato a decifrar l'iscrizione, da questo dotto giovane semitista [2].

[1] Cf. *Arch. Storico Siciliano*, fasc. III-IV, Anno VI, 1881.

[2] Cf. *Annuario della Società italiana per gli studi Orientali*, Anno primo 1872. Firenze, Ermanno Loescher, 1873.

Ed ora faremo onorata menzione d'altri lavori dell'infaticabile Arabista siciliano, che se cedono a quelli già ricordati, per ampiezza, non ne son meno pregevoli. Tali riputiamo primamente i suoi « *Nuovi Ricordi arabici su la Storia di Genova* [1]. » I testi messi insieme dal ch. Autore sono, parte editi e parte inediti, e da lui tradotti. Gli editi son quelli di Silvestro de Sacy, gli inediti quelli dell'Autore, e furono stampati a Firenze, coi tipi medicei presso i Successori Le Monnier. Eccone la lista:

I. Trattato del Comune di Genova con Ishâk-ibn-Mohammed Signor delle Isole Baleari (1181).

II. Trattato del Comune di Genova con Abd-Allâh figliuolo e successore del precedente (1188).

III. Estratto dalla Cronaca di Kelaun, Sultano d'Egitto, e trattato di Genova con quel principe (1290).

IV. Estratto inedito di un Codice arabico di Copenhagen, relativo a' fatti di Ceuta.

V. Lettera inedita di Oshmân-ibn-Mohammed, principe hafsita di Tunis, indirizzata al Doge e Comune di Genova (1462).

VI. Lettera inedita di Abu-Abd-Allâh-Mohammed, principe hafsita di Tunis, indirizzata ad Ottaviano di Campofregoso, Governatore di Genova (1517).

VII. Iscrizione Cufica inedita di Santa Maria di Castello in Genova (X secolo?).

VIII. Frammenti di un diploma arabico che sembra uscito dalla cancelleria dei Califi fatemiti d'Egitto (prima metà del XII secolo).

IX. Passo inedito d'Ibn-el-Beitar su l'uso della Zedoaria in Genova (prima metà del XIII secolo).

Nella lunga ed eruditissima introduzione di 42 pagine, l'Autore racconta ed illustra con sagace critica, tre episodii di quell'epopea, com'egli la chiama, d'otto secoli, ch'è la Storia marittima di Genova. Trattasi d'una briga che ebbero i Genovesi con Ceuta, verso la metà del secolo XIII; briga che fece muovere dal porto

[1] MICHELE AMARI, *Nuovi Ricordi arabici su la Storia di Genova* (Estratti dal vol. V, *Atti della Società Ligure di Storia Patria*). Genova, Tipografia del R. I. de' Sordo-Muti, MDCCCLXXIII.

di Genova ben cento legni, dai quali fu stretta per parecchi mesi quella, a que' tempi, forte e potente città, e obbligata a risarcire i danni recati a' mercatanti Genovesi. Ora l'origine di cotesti danni, non ben chiarita per addietro, vien meglio indagata e fatta palese co'nuovi documenti del nostro Autore. Il quale prende di qui occasione di darci una breve ma compiuta narrazione de' principali avvenimenti de' popoli Musulmani stanziati intorno il bacino occidentale del Mediterraneo, traendola da sorgenti musulmane, e ristretta sì pe' tempi e sì pe' luoghi, all'argomento de'nuovi Ricordi arabici.

Negli *Estratti del Tarîch Mansûri* [1] il ch. Autore ci fa conoscere l'importanza della cronaca di *Abû al Fadayl Muhammad ibn Alî da Hamah*, per le notizie che contiene intorno a Federico II Imperatore, e la luce che sparge sopra certi fatti della sesta Crociata. Di Federico II ci ha conservato due epistole genuine scritte in arabo. Il Codice appartiene al Museo Asiatico di Pietroburgo; pare autografo, e se n'ebbe contezza dal catalogo de' codici arabi di quel Museo, pubblicato dal Barone de Rosen. Il nostro Autore si è limitato ad estrarre i passi della Cronaca, che toccano da lungi o da presso, la Storia d'Italia e recarceli in volgare. Ma secondo il suo lodevol costume, oltre le note storiche, critiche e filologiche, il valente storico ci porge una di quelle sintesi degli avvenimenti del tempo, i quali hanno relazione co' fatti da lui trascelti a illustrare, che la mente del lettore pienamente rischiarano e rendono atta a poter agevolmente giudicare da sè il valore o l'importanza delle cose. Notabile è poi in questa dotta scrittura dell'Amari, la digressione intorno alla setta degli Ismaeliani, com'essi chiamavansi, Batenii, Mulâhid; seguaci del Vecchio della Montagna, o Assassini, come erano chiamati dagli altri, e anche FADAWÎ, ossia « devoti alla morte. »

Da un testo arabo di *'Al 'Umarî* che tratta delle condizioni degli stati cristiani dell' Occidente, secondo una relazione di Domenichino Doria da Genova, il nostro Autore ci dà la versione

[1] M. Amari, *Estratti del Tarich Mansuri*. Estratto dall'*Archivio Storico Siciliano, N. S.*, anno IX, 1884. Palermo, tipografia dello Statuto, 1884.

accompagnata da molte note, e preceduta da una introduzione, dove ci si fa sapere che *'Al 'Umarî*, il cui nome proprio è *'Ibn fadl' allâh*, era nato in Damasco nel 1300, ch'era eruditissimo e diligentissimo nelle ricerche geografiche [1]. La relazione che *'Al 'Umarî* ebbe dal Genovese riguarda, com'egli scrive, i più celebri Stati degli adoratori della Croce, e devono intendersi gli Stati continentali, esclusi que'del mare. Si parla perciò della Francia, della Germania (Alemannia), della Provenza, del Monferrato, de'Lombardi, del Re de'Siciliani Federigo, de'Veneziani, de'Pisani, de'Catalani, de'Genovesi, e delle condizioni de'Franchi in Oriente. *'Al 'Umarî* morde e maledice come meglio può e sa, i cristiani. A queste Memorie l'Amari fece delle *Aggiunte* e *Correzioni* circa il Grande Emiro Bahadûr 'al Mu'izzî, padrone un tempo di Domenichino Doria (Cf. *R. Acc. de' Lincei*, Vol. XI — Serie 3ª — Classe di scienze morali ecc.).

La Memoria intorno al *Trattato di Giacomo II di Aragona col Sultano d'Egitto* (1293) [2] non è di grande importanza, essendochè esso in gran parte è copia di quello stipolato tre anni prima da suo fratello Alfonso, e conosciuto per la versione fattane da Silvestro de Sacy e pel sunto del Reinaud. Lo stesso Amari ne aveva anche pubblicato il testo nella sua *Biblioteca arabo-sicula*, e la traduzione nella stessa Biblioteca da lui recata in italiano e nella *Guerra del Vespro siciliano*. D'altra parte il trattato di Giacomo con l'Egitto, non ha carattere di autenticità, nè si sa se in corte di Aragona fosse stato ratificato. L'Amari in questo, come in pressochè tutti i suoi lavori, non sa temperarsi da una certa animosità contro il Cristianesimo e contro i Papi, la quale non gli fa giudicare i fatti secondo la loro storica realtà, ed imparzialmente. Ci duole assai di veder ciò in uomo tanto degno di stima e di riconoscenza per le sue dotte fatiche.

[1] *'Al 'Umari* Condizioni degli stati cristiani dell'Occidente secondo una relazione di DOMENICHINO DORIA da Genova testo arabo con versione italiana e note di M. AMARI, Roma, coi tipi del Salviucci, 1883.

[2] *Trattato stipulato da Giacomo II di Aragona col Sultano d'Egitto* il 29 gennaio 1293. Memoria del socio MICHELE AMARI, Roma coi tipi del Salviucci 1883. (Estratta dagli *Atti della R. Acc. dei Lincei*, Anno CCLXX. 1882-83).

II.

Prof. Filippo Lussana. *La Circolazione del sangue ed i Papi. Memoria letta alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, nella tornata del giorno 17 gennaio 1886.* Padova, tip. Gio. Batt. Randi, 1886. Opusc. di pagg. 28 in 8.

O che c'entrano i Papi colla circolazione del sangue? Questa domanda sorge spontaneamente alla lettura del titolo sopraccitato: e forse insieme con essa sorgerà in qualcuno il pensiero, che la connessione fra quei due soggetti così disparati si debba al fanatismo di qualche insulso encomiatore dei Papi. Tutto al contrario: ella si deve al fanatismo de' loro insulsi detrattori. Il ch. Autore infatti ci fa sapere che egli s'indusse a scrivere questa Memoria, dacchè nel 2° volume dell'*Enciclopedia medica italiana*, in corso di pubblicazione, all'articolo *Circolazione*, gli vennero lette le seguenti parole: « *Non potremmo tacere degli anatemi scagliati alle pratiche anatomiche dalle ire papali di Bonifacio VIII e di Sisto IV, che a gran fatica seppe concedere a qualche medico e alla sola scuola di Tubinga le dissezioni anatomiche... Autopsie permesse da principi e severamente punite dai papi, comandate a Salerno da Federico II e proibite dalle fulminee bolle di Bonifacio VIII e di Sisto IV in quei secoli oppressi dalla sconfinata potenza del clero:* » che sono altrettanti errori storici, menzogne e calunnie, quante parole. Ma il Bourgrave, l'Haller, il Blumenbach, il Frank, l'Haeser, l'Hyrtl parlano così, e i nostri piccoli increduli italiani, abituati ad inchinarsi colla fronte a terra davanti alle decisioni della scienza forestiera, colpiti da una grettezza di mente pari all'avvilimento del cuore, ricevono con tutto l'ossequio dagli stranieri l'istoria di casa propria, e si recano ad onore di ripeterne le spropositate lezioni.

Il ch. Prof. Lussana è uno di quei pochi scienziati veramente italiani, che, conservando la più nobile fra le indipendenze, come l'opposta è la più abbietta delle codardie, quella cioè dell'intelletto, si rifiutano a piegare il ginocchio davanti a cotesti simulacri di divinità galliche e teutoniche; e ne mettono senza cerimonie ad esame e ne smentiscono, quando occorra, gli oracoli venerati.

Nell'argomento presente gli somministrano già in parte le notizie bisognevoli il Corradi in una sua dissertazione sull'Anatomia in Italia, letta al R. Istituto lombardo nella seduta del 31 luglio 1873, e il Morpurgo nel suo pregevole scritto *Roma e la Sapienza* [1] pubblicato nel 1879.

Rifacendosi pertanto dalla unica connessione che vi possa essere fra l'argomento della Circolazione del sangue e il nome di alcun Papa, fa notare il Lussana che il Cesalpino, vero autore di quella insigne scoperta, malamente attribuita all'inglese Harvey [2], per essa singolarmente venne in tanta estimazione del Papa Clemente VIII, che questi lo chiamò da Pisa ad insegnare in Roma, e quivi lo ricolmò dei segni della sua benevolenza, secondo che narra il Fabbrucci contemporaneo dello stesso Cesalpino.

Passa dipoi il ch. Professore a discutere le spensierate asserzioni dell'Enciclopedia Medica, che nel sopraccitato articolo dice le *pratiche anatomiche proibite dalle fulminee Bolle di Bonifacio VIII e di Sisto IV, e comandate dall'Imperatore Federico II:* dove adoperando eziandio queste parole: « *La scuola medica di Salerno istituita da Federico II di Svevia ecc... Lo studio annuale dell'anatomia umana era obbligatorio dal 1213, e di rigore la dissezione di un cadavere* » accumula spropositi a spropositi. Federico II, osserva giustamente il Lussana, fondò bensì la scuola di Napoli, ma non già quella di Salerno, che

[1] La scoperta della circolazione del sangue, come tutte le grandi scoperte, risultò dal concorso di varii ingegni, ma deve dirsi concepita, nata e compiuta in Italia. I primi germi se ne possedevano per tradizione nelle scuole italiane, e se ne dà chiaro indizio nell'opuscolo commentario *de motu cordis* attribuito a san Tommaso. Berengario da Carpi (1510-1521) e il Colombo (1514) diedero un primo e secondo passo, avanti che il Serveto, giovandosi degli scritti del Colombo, pubblicati 8 anni prima della sua *Christianismi restitutio,* vi accennasse. Al Colombo tiene dietro il Cesalpino, che descrisse per intero tutto il giro del sangue e gli diede anche il nome rimastogli di *circolazione.* Tutte coteste cose erano già pubblicate ed insegnate nelle università d'Italia quando l'Harvey nel 1598 si recò a Padova per studiarvi medicina. Ritornato in patria, pubblicò la sua celebre *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis,* appropriandosi non solo le dottrine, ma persino in parecchi tratti le parole stesse del Rudio suo maestro, senza citarlo, come ha dimostrato il Zecchinelli. L'Harveo ebbe il merito di riscontrare con diligenti saggi le verità scoperte da altri, e di esporle con buon ordine e bello apparato, ma nulla più.

[2] Emilio Morpurgo. *Roma e la Sapienza. Compendio di notizie storiche e statistiche sulla Università Romana.* Roma, 1879.

fioriva già un secolo innanzi alla venuta di quell'Imperatore, e costui non fece altro che riconfermarne gli Statuti. Cotesta conferma poi essendo avvenuta nel 1241, e la scuola salernitana avendo usato le sezioni anatomiche per obbligo fino dal 1213, è chiaro che cotesto studio era in voga a quella scuola 27 anni prima che Federico II vi avesse parte, nemmeno indiretta.

Al contrario prima ancora che nascesse Federico, Papa Innocenzo III, nel 1200, fondava a Roma l'Ospedale di Santo Spirito e v'istituiva la scuola medica, ed una scuola *d'anatomia sana e morbosa*. Per l'Università di Bologna si hanno documenti della pratica di tagliare cadaveri, già vigente nei primi anni del secolo XIV. A Roma poi, fondata da Bonifacio VIII l'Università, oltre all'uso non mai intramesso del taglio, Paolo III fonda stabilmente nel 1540 una scuola speciale d'anatomia, e da Paolo III in poi tengono quivi cattedra, chiamativi ancora di fuori, celeberrimi medici e anatomisti, come il Colombo, il Varoli, il Piccolomini, il Cesalpino. Il Castellani vi pubblicava le sue rinomate tavole anatomiche, il Piccolomini dedicava a Sisto V le sue prelezioni anatomiche, il Lancisi, medico d'Innocenzo XI, apriva in tempo di carnevale pubbliche dimostrazioni anatomiche, e così via discorrendo.

Il direttore del museo anatomico di Vienna non si peritava di scrivere, nel 1869, mordendo la *Medicina senza anatomia* dei vecchi tempi, e la designava come una conseguenza dei *dommi inviolabili del pari che gli articoli della fede cristiana*, accusando *lo spirito clericale che ostasse ad insegnare la struttura del corpo umano*. Di rincontro alle quali ciance insipide il De Mattheis dimostrava, tutto all'opposto, che « la facoltà di anatomizzare i cadaveri si deve ai Papi e allo spirito del Cristianesimo, che ha dissipato l'irragionevole orrore che quasi tutti gli antichi ebbero pei cadaveri. »

Alle corte, stando alle date forniteci dalla storia delle varie scuole di oltremonti e d'oltremare, « in tutte esse l'insegnamento dell'Anatomia con dissezioni cadaveriche s'istituì *più tardi* che nella Roma dei Pontefici. Nell'Università di Praga 57 anni dopo; 101 anno dopo, a quella di Vienna; 73 anni più tardi, a Montpellier; 216 a Lipsia, 247 in Ispagna, 200 in Inghilterra. »

Era più d'un secolo, prosegue il Lussana, che i Papi proteggevano e favorivano le autossie cadaveriche, quando per la prima volta, nel 1404, aprivasi, con grande solennità, un cadavere nell'Ospedale della capitale austriaca per opera del maestro Galeazzo di Santa Sofia: e solamente dopo 12 anni celebravasi colà la *seconda* anatomia; e solamente altre sei volte, in tutto il secolo, si ripeterono tali dimostrazioni. E proprio di costì ci avevano da venire le parole or ora citate, in ispregio della *Medicina senza anatomia* e dei dommi e dello *spirito clericale* che la volevano in tale condizione! Un'improntitudine per quanto rara non può arrivare a tanto travisamento di fatti: ma una volgare ignoranza e una cieca avversione sì; e vada questo cogli altri esempii, che ce ne danno in copia i maestri esotici dei nostri piccoli increduli, nè soltanto di quelli dell'*Enciclopedia medica*.

Ma questa, recitando sempre fedelmente le lezioni imparate, allegava le *fulminee bolle* di Bonifacio VIII e di Sisto IV, per le quali, secondo lei, erano *proibite le dissezioni anatomiche*. Il Lussana non si confonde a dimostrare che l'articolista dell'*Enciclopedia* non ha letto nè l'uno nè l'altro di quei documenti; chè cotesto già s'intende: il ch. Professore si volge a mostrare piuttosto che non l'hanno letto quei francesi e quei tedeschi, i cui pronunziati l'*Enciclopedia* accettò come tanti dommi. Per comodo di costoro egli reca il testo della Bolla di Bonifacio, e non occorre altro che scorrerlo per vedere come quivi non si tratti per nulla di dissezioni anatomiche, ma di tutt'altro argomento. A chiarircene basterebbe già la pratica mantenuta in quegli stessi tempi, non che a Salerno, ma nella scuola Pontificia di Bologna, di dissecare i cadaveri. La Bolla prende di mira un abuso determinato, introdottosi di quella stagione specialmente a riguardo di forestieri venuti a morte, i cui cadaveri, volendone riportare le ossa in patria o in altro luogo da loro scelto per sepoltura, per maggiore speditezza si squartavano, si tagliavano a pezzi, che si scarnavano facendoli bollire, sicchè ne rimanessero pulite le ossa. *Corpora defunctorum exenterantes et ea immaniter decoquentes, ut ossa a carnibus separata ferant sepelienda in terram suam, ipso facto sunt excommu-*

nicati... Praefati namque fideles... si quisquam ex eis genere nobilis vel dignitatis titulo insignitus, praesertim extra suarum partium limites, debitum naturae persolvat, in suis vel alienis remotis partibus sepultura electa, defuncti corpus et quodam impiae pietatis affectu truculenter exenterant ac illud membratim vel in frusta immaniter concidentes ea subsequenter aquis immersa exponunt ignibus decoquenda; ut tandem (ab ossibus tegumento carnis excusso) eadem ad partes praedictas mittant seu deferant tumulanda. Nel nostro secolo di civiltà si sono intesi dei materialisti deplorare la perdita di sostanze utili sia all'illuminazione sia ad altri scopi, le quali si potrebbero ottenere, distillando i cadaveri degli uomini come quelli dei cani e d'altre bestie. I cremazionisti poi pretendono di abituarci a tutte le forme di cottura di carne umana, lessata o arrostita. E ciò nondimeno essi medesimi forse, e certamente quanti serbano un senso di decenza e di rispetto per la dignità umana, si leverebbero contro chi rinnovasse ai nostri dì in casa sua quei macelli e quella cucina di cadaveri, che Bonifacio VIII detesta e condanna; e saprebbero che rispondere a chi li accusasse perciò di condannare la scuola anatomica.

Resta a vedere a che si riducessero le *ire fulminee* di Sisto IV. Qui il Lussana racconta come, dato il primo avviamento agli studii anatomici, crescendo per una parte negli studiosi la curiosità scientifica e per l'altra parte incontrando essa un ostacolo nell'avversione popolare, avvenne che si procedesse qualche volta al dissotterramento clandestino e al rapimento di cadaveri, con la conseguenza di altri disordini, onde la pubblica potestà dovette intervenire e richiamare a sè il permesso ufficiale delle autossie. E questo e non altro viene disposto nel suddetto Breve di Sisto IV. « Si autorizzava, scrive saviamente il Lussana, col suddetto Breve il permesso delle sezioni cadaveriche, *non si proibivano*, come asserirono erroneamente gli autori tedeschi. » E a maggior dichiarazione e giustificazione del fatto (che del rimanente si mantiene ancor nelle presenti legislazioni) il Lussana cita varii esempii di cimiteri manomessi, di avelli aperti, di cadaveri rapiti con indignazione del pubblico e dei privati e con iscandalo non tollerabile. Ecco pertanto contro che erano rivolte le *ire*

fulminee o per meglio dire i savii ordinamenti di Sisto IV; i quali non mutarono nulla nella pratica del taglio, introdotta prima di lui nella scuola romana e sempre continuata sotto di lui e dopo lui.

Soddisfatto così pienamente non alle obbiezioni ma all'ignoranza degli autori di coteste insipienti calunnie, il ch. Professore non si tiene dal rimandare la palla a chi primo la gettò. « Vengo alla conclusione. A codesti tedeschi, i quali accusarono il Papa cattolico siccome il persecutore delle pratiche anatomiche, io domando volentieri che cosa ce n'abbia guadagnato la libertà di scienza colla Riforma anticattolica. Eccolo. Dopo la confessione di Augsburg... l'anatomico Plater corre gravi pericoli per avere *materiem secandi*. Basilea stessa non vide la prima sezione, se non per mano del Vesalio che era venuto dall'Italia cattolica, ove già parecchie sezioni egli aveva eseguito. » E infine il ch. Professore ci mostra in Ginevra Michele Serveto medico-teologo, preparatore della immortale scoperta della circolazione del sangue, legato sul rogo e dato alle fiamme insieme col suo libro per ordine del gran protestante riformatore Calvino: mentre il Cesalpino autore della grande scoperta, e il Colombo suo precursore, erano accolti dai Pontefici e circondati d'onori e di favori.

La dissertazione del ch. Professore Lussana non conta che 27 pagine, compresivi i documenti; ma dal sunto e dalle citazioni che ne abbiamo date, apparisce con quanta evidenza e con quanto nerbo egli non solamente dissipi la stolta calunnia apposta ai Papi, ma raumilii altresì i temerarii calunniatori. Allorchè il Santo Padre Leone XIII, con larghezza non uguagliata da nessun altro Governo, aperse alle indagini dei dotti gli Archivii Vaticani, dichiarando di ciò fare affinchè se ne traessero documenti in difesa della Santa Sede, parve a certi Tersiti che meglio si sarebbe fatto a dare per iscopo di quell'apertura il chiarimento della verità storica, qual che ella si fosse, onorevole al Papato od obbrobriosa. Costoro non s'accorgevano che nel fatto l'una cosa si risolveva nell'altra, mostrandoci una costante esperienza che, dove alcuna nebbia sembra levarsi ad oscurare le glorie del Papato, appena è mai che sotto ai raggi della critica quella nebbia non si dissipi anzichè addensarsi.

Ma lo scritto del Lussana per un altro capo ancora piace in singolar modo e soddisfà. Il ch. Professore è caldo di quel vero amore di patria che non si termina alla patria mangiatoia, ma della propria nazione cura gelosamente l'onore e la dignità. A lui non va il nuovo genere di schiavitù intellettuale venuto di moda fra gl'italiani scienziati, nel tempo in cui si mena scalpore per la indipendenza politica d'Italia. Troppo bisogno vi sarebbe che l'esempio del ch. Professore trovasse di molti imitatori, e già ci sembra che qualche indizio, sebbene raro, di riscossa scientifica si vada più qua più là manifestando. A promuoverla ogni dì più non v'è altro eccitamento più efficace che la pubblicazione di lavori simili a questo, dove il ch. Professore dà una lezione così solenne a una mezza serqua di maestri oltramontani, i cui nomi altri non oserebbe di mentovare se non inchinandosi per riverenza. Un solo fatto di tal natura basta per sè a scuotere la fede di chi la fonda, come i più, sopra l'opinione oramai fatta volgare che gl'italiani abbiano a ricevere la scienza da oltremonti, come ne ricevono il carbon fossile e i prodotti, che nè la nostra terra nè la nostra industria sono capaci di darci. Non isperiamo però che la riscossa scientifica d'Italia sia mai per farsi universale. Per essa stanno e staranno sempre gl'italiani difensori del Papato e della fede cattolica: ma i nemici e calunniatori non resteranno mai dal prostrarsi come scolari davanti a quegli stranieri, ai cui sentimenti e alle cui dottrine mostrano d'essersi informati.

III.

Storia Sacra illustrata del Nuovo Testamento di A. P. Trento, stab. tip. G. B. Monauni Ed., un vol. di 173 pag. in 16. Prezzo 30 soldi austriaci (= 15 soldi italiani).

Non sapremmo di leggieri indicare un altro libro simile, in cui si trovino accolte in eguale misura tante buone qualità a renderlo commendevole. Il santo Vangelo, in cui si racconta ciò « che ha fatto l'Autore del Cristianesimo e per conseguenza il Fondatore della rinnovellata società, che passò, mercè di Lui, dagli errori e dalle brutture del paganesimo alla luce della ve-

rità », è certamente « il libro per eccellenza ». Quindi « ottimo e provvidissimo divisamento si è quello di porgerlo ai fanciulli qual libro di lettura, perchè fino dai primi anni, in quell'età in cui le impressioni sono indelebili, s'innamorino delle sue celestiali bellezze, apprendano a tenere in alto pregio la loro Religione, a venerare quella Chiesa, di cui sono vivi membri, e ad amare sommamente quel Dio, il quale pel riscatto delle anime nostre tanto fece e patì. » Sono tutte parole d'oro, che noi trascriviamo dalla prefazione del libro annunziato, non potendosi con maggiore semplicità e verità esprimere l'importanza della storia evangelica nella prima educazione dei fanciulli, ed insieme il fine a cui si deve mirare nell'insegnamento di quella.

Ma non sono nè poche nè facili le condizioni, a cui deve satisfare chi, sulla trama della narrazione evangelica, si adopera a comporre un testo pei fanciulli. L'Autore le ha adempiute però con rara felicità.

I racconti vi sono tessuti con brevità, ritenendo in quanto era possibile le parole stesse degli scrittori ispirati, ritoccandole soltanto quanto era necessario per dare qua e là maggiore scorrevolezza al dettato e maggiore pienezza alla narrazione.

Non possiamo poi a meno d'encomiare lo studio, posto dall'Autore, nell'usare di una lingua assai pura e prettamente italiana, non solamente là dove si giova della ottima versione del Martini, ma anche nelle giunte che ci fa di suo. Il pregio della buona lingua, che non pregiudica in nulla alla semplicità dello stile, è senza dubbio una dote che verrà singolarmente apprezzata in ordine all'ammettere cotesto trattatello come testo di scuola. E nondimeno l'Autore, mirando allo scopo principale del suo lavoro, dichiara fino da principio di avere sostituite frasi e parole più usuali a quelle del Martini, quando gli pareva che queste rendessero meno intelligibile e popolare il dettato. Al tempo medesimo si studiò di evitare ogni trivialità ed ogni parola ed espressione che sentisse del dialetto.

Ottimo pensiero fu altresì quello di aggiungere dopo ciascun racconto una o due riflessioni ovvie, ma attinte tutte dallo spirito di Cristo, con che mentre si dà ai fanciulli già spezzato il pane della morale evangelica, se ne abituano le menti a non fermarsi

alla corteccia dei fatti, ma a penetrarne il significato e gl'insegnamenti, e soprattutto i più appropriati ai nostri tempi.

Similmente opportuna è la divisione della storia evangelica in otto epoche distinte, la quale giova ad imprimere meglio e più ordinatamente nella memoria i fatti distribuiti per esse: e buoni altresì sono i commenti storici, sparsi qua e là con sobrietà somma, per chiarezza e per soddisfare a qualche piccolo dubbio che può nascere nelle menti dei bambini in occasione di questo o di quel racconto.

Infine l'Autore è venuto a capo di farsi parvolo in mezzo ai parvoli, senza pargoleggiare: cosa che assai di rado riesce agli scrittori di gran merito; ma ai mediocri appena mai. Ci vien detto che cotesto libro sia di mano non di un autore, ma di un'autrice. Se così è, ci spiegheremo più facilmente la felicità sua nell'adattarsi alla capacità dei bambini. Ma per converso dovremo tanto maggiormente ammirare la sobrietà del dettato, la sicurezza della dottrina, la conoscenza ermeneutica dei libri sacri, ed altre tali doti per le quali può collocarsi con lode fra le opere dei migliori autori.

Autore però o Autrice che sia, noi ne raccomandiamo ampiamente lo scritto non solo come testo per le scuole, ma come libro di lettura che le madri cristiane metteranno con gran frutto fra le mani dei loro bambini. Ad esse è conceduta la prerogativa ed affidato l'ufficio di coltivare quelle tenere menti, quando sono ancor vergini di ogni impressione. Così intendessero tutte quanto giovi a formare quei cuori il racconto della vita e delle parole di Gesù Cristo nostro Redentore e Maestro! Andrebbero più guardinghe nel rivolgerne subito la mente e l'imaginazione ad altri soggetti vani, quali s'incontrano in una moltitudine di libri composti pei fanciulli. Una Storia Sacra, segnatamente se illustrata da imagini, li diverte niente meno e li forma intanto cristiani di cuore e di spirito; dovechè, con libri di altro genere, il diletto rimane senza frutto, se pure non rende a poco a poco il frutto micidiale di istillare loro una morale apparente, naturalistica, senza Dio, e perciò stesso di niun valore e di niuna durata.

BIBLIOGRAFIA

ALLEGRE G. — Impedimentorum matrimonii Synopsis seu brevis expositio ad usum Seminariorum. Auctore G. Allegre Doctore in S. Theologia et in Iure canonico, necnon S. Basilicae Lauretanae Canonico. *Parisiis*, Roger et Chernovitz. Via dicta Grands-Augustins, 7. In 8, di pagg. 80.

Uno dei trattati di morale teologia più implicati per la varietà delle questioni e che perciò suole creare non poco impaccio agli alunni di questa disciplina, è quello in cui si disputa degli impedimenti del matrimonio, delle dispense che se ne possono ottenere e dei modi di convalidarlo e legittimarlo, quando ciò sia possibile. Il ch. Can. Allegre, in servizio appunto dei chierici studenti ha compilato il presente opuscolo, nel quale si è studiato di ridurre in compendio le dottrine dei più riputati maestri su tal materia, le ha disposte con bell'ordine e fattone come un manuale per risolvere con sicurezza le molteplici questioni e i casi svariati che possono occorrere su tal soggetto. Una bella pruova del merito e della utilità del libro, sono gli attestati di parecchi vescovi di Francia e di altri paesi, non che di insigni giornali cattolici, che grandemente lo commendano per le ragioni medesime da noi accennate.

ANONIMO. La Scala della Perfezione secondo le norme tracciate da S. Giovanni Climaco. Due vol. di pagg. 414 ciascuno, in 16. *Venezia*, tip. Emiliana, 1886.

È una nuova operetta, venuta ad accrescere la Biblioteca gratuita, che per opera e spesa di una ragguardevole persona si pubblica dalla Tipografia Emiliana. L'impronta particolare dei libri che la compongono è uno spirito vivamente cristiano di fede e di carità, che neppure sembra addarsi del freddo naturalismo regnante oggi nel mondo. Gli opuscoli come questo che annunziamo, sollevano il lettore ad un ordine di concetti che raramente si sogliono predicare con tanta franchezza dagli ascetici moderni, per tema che i lettori sieno incapaci di giovarsene, o che anche ne prendano sdegno. E sarà il vero per molti; ma per molti altri tornerà possibile e giovevole il persuadersi praticamente che la perfezione cristiana non è cosa che prenda le norme dai giudicii del mondo, nè potrà conseguirsi nel secolo XIX, se non seguendo sostanzialmente le vie e i gradi che ad essa conducevano nei secoli passati.

BERZIERI LUIGI — Principii fondamentali della Termodinamica e loro principali applicazioni alla Fisica, alla Chimica, alla Fisiologia e all'Astronomia per Luigi Berzieri. *Venezia*, tipografia Emiliana 1885. Un vol. di pagg. 462 in 16.

È un opera veramente di polso, che l'esimio Prof. Ferrini, del R. Istituto Politecnico superiore di Milano, ed autore anch'egli di parecchie opere di gran pre-

dubitò, di presentare con parole al R. Istituto Lombardo di Scienze re, come si legge negli Atti di regio Corpo Accademico (Adu- el 26 novembre ultimo): e questi i all'Autore una lettera di rin- ento.

scopo propostosi dal ch. Autore e egli stesso ci dichiara, di rac- in un volume di non molta mole ali e più interessanti risultati, a udio della Termodinamica ha con- dotti dei nostri tempi. Il libro è lestinato a coloro che possedendo elementi della Fisica, della Chi- del calcolo differenziale ed inte- nano conoscere la materia, di cui ratta, con sufficiente estensione e tà, senza essere astretti di ricor- altre opere, varie, voluminose, di ntelligenza, ed accessibili soltanto A dire in breve, il ch. Autore ha mirato a compiere un'opera di *concentrazione* e di *semplificazione* ad uso degl'Ingegneri, dei Fisici, dei Chimici, in generale dei cultori delle scienze naturali. Chiunque poi desidera poter parlare della Termodinamica con vera cognizione di causa, troverà raccolto in questo libro tutto ciò che gli occorre a tal uopo.

Suoi pregi principali sono la chiarezza dell'esposizione, la pienezza della trattazione, congiunta con la sobrietà e con una rara avvedutezza nella scelta dei punti più capitali e delle dimostrazioni più stringenti ed eleganti insieme. Infine il riserbo nel non dare per certe, come da tanti si fa, conclusioni o principii che sono soltanto probabili od ipotetici. Laonde, sebbene in qualche parte si possa dissentire dal ch. Autore, il suo libro si leggerà però sempre con molto vantaggio da chi tiene dietro allo svolgimento della scienza moderna.

MELLI GEREMIA — L'eco di nove anni di S. Pietro di Cremona. *mona*, tipografia nell'Istituto Manini, Enrico Maffezzoni libraio ore, 1885. In 16, di pagg. 244. Prezzo L. 2.

agione del titolo che l'Ill.mo e tore mette in fronte a questi suoi è da lui stesso spiegata nella let- refazione. Non sono letteralmente e egli avea recitati, nelle annue S. Pietro nella Chiesa Preposi- i S. Pietro di Cremona; dei quali a tracciati che semplici appunti: piuttosto un'*eco*, perchè gli ha i sopra quelli stessi appunti per ndere al vivo desiderio mostra- etutamente dal Preposito di detta i farli di pubblica ragione a co- ilità dei fedeli. Il soggetto gene- discorsi è il primato del Romano ; e ognun vede quanta ne sia unità in questi miseri tempi, per re nei popoli quell'amore, quel- o e quell'obbedienza al supremo della Chiesa che formano come del cristianesimo, e metterli in contro le violenze e le insidie dei suoi nemici, che fanno ogni opera di distruggerne o almeno menomarne l'autorità e l'azione. Il ch. Autore prende le mosse al suo ragionare dalla divina istituzione del Primato di S. Pietro. Indi passa a dimostrare nel secondo discorso con argomenti di ragione e di fede la necessità di un solo e supremo Capo nella Chiesa. Tratteggia mirabilmente nel terzo la fisionomia morale di S. Pietro. Nel quarto favella dell'infallibilità Pontificia, mantenendone contro i moderni avversarii e detrattori le ragioni. Poscia nel quinto va investigando il perchè Pietro pose la sua Sede in Roma. Parla nel sesto della fondazione del Primato del Papa, riguardandolo siccome splendidissimo prodigio; e negli ultimi tre discorsi ragiona del Pontificato, miracolo permanente, della sua paternità e della sua forza morale. Sono temi, come ognun vede, soliti a trattarsi dalle cattedre, ed anche dai per-

gami; e niuno perciò dovrebbe aspettarsi nulla di nuovo da questi discorsi. Con tuttociò prendono una forma così attraente, così opportuna, così splendida e insieme popolare, nella feconda parola dell'insigne Oratore, che fanno come l'effetto di cose nuove. Quelle verità si insinuano poi così profondamente negli animi, con tanta luce di evidenza, con tanta forza, che non solo la mente ne resta compresa, ma il cuore vi corrisponde con tutti i suoi affetti, di ammirazione, di gratitudine, di riverenza, di divota soggezione verso l'augusta cattedra di S. Pietro. Agli accennati ragionamenti fanno seguito due splendidi discorsi da S. E. recitati nell'occasione di un Giubbileo sacerdotale e di feste centenarie. Auguriamo a questo magnifico saggio di soda e fruttuosa eloquenza sacra un largo spaccio: anche perchè sia sodisfatto più copiosamente al generoso disegno di Monsignore, che l'utile della vendita sia destinato a vantaggio della chiesa prepositurale di S. Pietro.

BORRELLI P. M. GIUSEPPE — Saggio storico, critico ed archeologico di Numismatica Biblica, ossia delle monete ricordate nella S. Scrittura che ebbero corso presso gli Ebrei, preceduto da un'introduzione su l'armonia delle scienze colla rivelazione, per opera del P. M. Giuseppe Borrelli sacerdote napolitano. *Napoli*, pe' tipi di Vincenzo Marchese. Via Settembrini (già Orticello) 36, 1885. Un volume 8 piccolo, di pagg. IV. 236.

Con questo *Saggio* il ch. Autore offre agli studiosi delle bibliche discipline un dotto e pregevole Manuale di *Numismatica biblica*, nel quale, in picciol volume, son raccolte, e con bel metodo ordinate ed esposte, intorno alle *Monete* ricordate nella Sacra Scrittura, tutte le notizie che maggiormente importano e giovano ad illustrare il sacro testo. Quanto alla sostanza della dottrina, egli si attiene ai più valenti e celebrati maestri, come sono il Villalpando, l'Eckel, il Letronne, il Mionnet, Carlo Lenormant, il Borghesi, e specialmente il Cavedoni, del quale i dottissimi lavori biblico-numismatici son dal Borrelli, non solo largamente usufruttati, ma tolti per guida e norma perpetua. La ricca e scelta erudizione dell'Autore; il largo campo che abbraccia, discorrendo non solo delle monete giudaiche, ma anche delle persiane, greche e romane, in quanto hanno con quelle rapporto; la solida critica con cui, nelle materie controverse, ragiona e stabilisce la propria sentenza; la felicità, onde risolve e spiega testi oscuri della Bibbia, e ne trae luce a confermare vie meglio la veracità del Libro divino; l'arte infine di congiungere con saggia armonia i risultati più sicuri della scienza antica coi progressi meglio accertati della scienza moderna; sono i pregi principali che rendono questo suo Saggio di Numismatica grandemente utile a chiunque si diletta di studii biblici, e soprattutto al giovane Clero, per cui la Bibbia dev'essere il libro dei libri.

L'unico difetto dell'Opera è la meschinità della veste materiale, in cui vien presentata al pubblico; rozzi i tipi, misera la carta, scorretta non di rado la stampa, caratteri greci che fan pietà, mancanza totale de' caratteri ebraici, ai quali son surrogati alla bella meglio caratteri latini, e niun corredo infine di tavole e figure, che per la esatta descrizion delle monete sono pure non solo utili, ma quasi indispensabili. Il difetto vien compensato forse dalla tenuità del prezzo che è di lire 3. Ma ad ogni modo è da desiderare, che in una nuova edizione l'egregio Autore possa dare al suo libro una forma men povera e inelegante, la quale meglio risponda ed al valore intrinseco dello scritto ed alle giuste esigenze degli odierni lettori.

CALASANZIO (P.) DA LLEVANERAS — Mariale quotidianum, sive brevissima Mariana obsequia per singulos anni dies distributa, quibus SS. Dei Genitricis nomen et sublimitas Patrum et Doctorum encomiis celebrantur. Opus omnibus Reginae Coelorum felicissimis servis valde inserviens, concionatoribusque et ecclesiasticis haud inutile; cura et studio Fr. Iosephi Calasanctii a Llevaneras, Ord. Min. S. Francisci Capuccinorum. *Mediolani*, ex typis Seraphini Ghezzi, Via A. Manzoni, Vic. Facchini, 6, 1885, In 16 picc., di pagg. XVI-752. Prezzo per l'Italia lire 3, per l'estero lire 3, 50. Rivolgersi al P. Egidio da Milano Cappuccino, Piazza Barberini, Roma.

Col titolo di *Mariale Quotidianum*, che il ch. Autore mette in fronte a questo suo libro in onore della gran Madre di Dio, egli offre ai fedeli, per ciascun giorno dell'anno un devoto pellegrinaggio a qualche Santuario celebre di Lei ed una parafrasi, a guisa di acrostico, delle cinque lettere del suo nome di cui i Santi Padri esaltano, con brevissime ma eloquentissime sentenze, le virtù, le glorie e le misericordie. Dopo queste sentenze, che preparano il cuore del devoto di Maria, viene una o più strofe dei canti consacrati dai santi Padri alle grandezze di questa gran Vergine, alle quali naturalmente, se così può dirsi, fa seguito un'Orazione estratta parimente dalla Patrologia ed una Pratica speciale, corrispondente sia al pellegrinaggio del giorno, sia a qualche particolare intenzione. Il *Mariale Quotidianum* sarà anche di grande utilità e vantaggio ai predicatori ed ai maestri di spirito, che vi troveranno in succinto la materia di discorsi, resa facile da un indice alfabetico, ed incitamenti pieni di dottrina soda, sostanziale e chiara. A crescere il senso di pietà, che traspira da tutte le pagine del libro, concorre non poco il saggio che l'Autore tratto tratto vi aggiunge di quella poesia, che, nella Teologia Mariana dei santi Padri, ci mostra come un riverbero della splendida corona di gloria della Madre di Dio e degli uomini.

CEPPETELLI MONS. GIUSEPPE — Synodus dioecesana ab Illustrissimo ac Reverendissimo Domino Iosepho Ceppetelli Dei et Apostolicae sedis gratia Episcopo Ripano celebrata, diebus XIX, XX, XXI octobris MDCCCLXXXV in cathedrali Ecclesia. *Ripaetransonis* 1885. Typis Iaffei et Nisi. In 8, di pagg. 222.

Le stesse ragioni che hanno mossi tanti zelanti Vescovi d'Italia a tenere sinodi diocesani, a norma delle prescrizioni del sacrosanto concilio di Trento, hanno indotto l'Ill.mo e R.mo Mons. Ceppetelli Vescovo di Ripatransone ad intimare il suo per quella diocesi e celebrarlo nei giorni 19, 20 e 21 ottobre del passato anno. Ciò che notammo nel dar conto dei precedenti Sinodi, circa la santità dei decreti in ordine alla fede ed alla disciplina, circa la efficacia dei mezzi per far rifiorire la vita cristiana nel popolo, circa l'opportunità dei provvedimenti, avuto riguardo alle condizioni dei tempi; tutto allo stesso modo è da applicare al Sinodo presente, che viene anch'esso ad intrecciarsi a quel serto di gloria che fregia il nostro zelantissimo episcopato.

CEREBOTANI AB. DOTT. LUIGI — La Tachimetria senza studio, secondo il nuovo metodo (brevettato in tutti gli Stati d'Europa) dell'Ab. Dott. L. Cerebotani Socio corrispondente dei Nuovi Lincei, Prof.

al Seminario di Verona. Esposizione critica. *Verona*, libreria Antiquaria editrice Leo S. Olschki 1886. Un opusc. di pagg. 90 in 16, con molte incisioni.

Non ristaremo di ritornare quante volte se ne porgerà l'occasione sull'insigne ritrovato del Cerebotani, a cui si fa una guerra così cinicamente sleale ed antipatriottica, non per altro se non per essere l'Autore un sacerdote, e un degno sacerdote. Basti il dire che a Torino egli non potè ottenere che neppur uno dei membri del giurì dell'Esposizione, a cui spettava il giudicarlo, volesse trovarsi presente agli esperimenti annunziati del Teletopometro. Da chi siede poi al governo d'Italia o non si rispose alle proposte del Cerebotani o vi si rispose nel modo più inconcludente.

Gl'ingegneri però e i fisici e a quanti altri può importare di conoscere in teorica ed in pratica un nuovo istrumento e un nuovo metodo per accertare le distanze e le dimensioni di oggetti lontani; costoro, diciamo, vorranno pure alla fine saperne il netto; e trovando che il ritrovato del Cerebotani procaccia loro, con minore spesa, tempo e fatica, una precisione di osservazioni fin qui inaudita, finiranno con farne loro pro, checchè si sia tentato in contrario.

Il presente opuscolo del ch. Professore espone da capo tutta la teoria del Teletopometro, e risponde alle futili obbiezioni che gli si sono levate contro. Noi lo raccomandiamo a quelli fra i nostri lettori a cui può interessare, affinchè lo leggano essi e ne procurino la diffusione.

CHI VUOL PIACERE A MARIA santifichi il mese di maggio — Mese Mariano dedicato al popolo delle città. *Venezia*, tipografia Emiliana 1886. Un vol. di pagg. 370 in 16.

Annunziammo testè un simile Mese Mariano dedicato alle genti del contado. Il presente composto pel popolo di città è della stessa penna, e fa parte della Biblioteca gratuita, i cui volumi una pia persona diffonde per mezzo della Tipografia Emiliana. Lo raccomandiamo come attissimo a nutrire la pietà delle anime devote a Maria Santissima.

CINCI ANNIBALE — Dall'Archivio di Volterra, Memorie e documenti. *Volterra*, tip. Volterrana, 1885. In 8 gr., contenente ventitre monografie. Prezzo L. 10.

Col titolo semplice di Memorie e Documenti il ch. Autore ha impreso a pubblicare nel presente volume le preziose notizie concernenti la storia di Volterra, che si conservano nell'archivio di quella nobile città. Non sono però semplici estratti: egli ne compila una ordinata narrazione accompagnata da savie osservazioni, in tante monografie quanti sono i soggetti particolari, a cui si riferiscono quei documenti, i più importanti dei quali riporta testualmente. Il presente volume contiene una prima serie a cui altre faranno seguito.

COLLANA di Letture Drammatiche — S. Benigno Canavese, tip. e libreria Salesiana 1885.

Questa pubblicazione fornisce una bibliotechina teatrale di operette scelte e rappresentabili da giovani soli, o sole donzelle ne' collegi ed educatorii cristiani. L'associazione obbliga solo per un anno, mediante l'anticipazione di L. 4 annue. Associandosi per 10 copie se ne ricevono 11. Ciascun fascicolo si venderà anche separatamente. Rivolgersi alla Direzione delle Letture Drammatiche, Via Cottolengo, 32, Torino.

COTTAFAVI CLINIO — S. Martino in Rio. Ricerche storiche (dal 1050 al 1859) di Clinio Cottafavi. *Reggio nell' Emilia*, stabilimento tipo-litografico degli Artigianelli, 1885. In 8, di pagg. 180.

Non vi ha quasi nella nostra Italia un paese, per quanto piccolo sia e nelle apparenze di poco conto, il quale non abbia una sua storia di maggiore o minore rilevanza anche per le attinenze alla storia generale della nazione. Perciò non vanno mai lodati abbastanza quei benemeriti i quali rivolgono i loro studii ad illustrare la storia della terra natale, facendo così opera di patria carità, non solo nel senso più ristretto della parola, ma anche in quello più ampio che comprende la intera nazione. Fra i molti che altre volte abbiamo per questo titolo encomiati è ora da noverare il ch. Clinio Cottafavi, il quale nell'annunziato volumetto raccoglie tutte le memorie, da lui con somma diligenza ricercate, del Castello di San Martino in Rio, dalle origini più antiche che risalgono almeno alla metà del secolo IX. Egli ne novera le varie successioni dinastiche, notando le cagioni dei loro mutamenti, narra le diverse vicende politiche e tutti gli avvenimenti di qualche conto insino all'ultime mutazioni politiche dell'Italia. Ben ordinata è la narrazione e condotta con istile semplice ed accurato.

C. W. E. — Il mese di maggio consacrato a Maria Santissima, con nuove considerazioni tratte dalla Manna dell'anima del P. Segneri per E. W. C. In 12, di pag. 367. Seconda edizione. *Roma*, tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda fide 1886. Si vende in questa tipografia e libreria medesima, al prezzo di L. 1. 25.

Fra tanta copia di nuovi mesi mariani che ogni anno si moltiplicano, pare a noi che meriti speciale riguardo questo, il quale si attiene, quanto ai soggetti, all'ordine indicato dal celebre P. Muzzarelli, che diede l'idea primitiva di tal santa pratica, e nello svolgimento si serve dei più eletti pensieri tolti dall'aurea *Manna* del P. Segneri. Onde viene a congiungere insieme pietà, eccellenza di dottrina e bellezza di lingua e di stile. Nulla poi manca al volumetto di ciò che costituisce gli altri mesi mariani, per l'esempio, per l'ossequio a Maria SS. ecc. Quindi noi lo raccomandiamo assai, particolarmente alle persone che abbisognano di letture brevi e succose per questa pratica, dove non possono avere la parola viva di predicatori: e ci sembra che possa utilmente sostituire questa parola in molte chiese e in molte comunità d'ogni sorta di persone. Il tenuissimo prezzo poi al quale si vende, dovrebbe agevolarne lo spaccio.

A facilitarne l'acquisto saranno accordati ai Sacerdoti sul prezzo ora ridotto a L. 1 la copia, i seguenti ribassi: Per una copia il 10 °/₀ L. 0,90 — Per dieci copie il 20 °/₀ L. 8,00 — Per venti copie il 30 °/₀ L. 14,00.

DE FRANCISCIS P. DON PASQUALE dei Pii Operarii — Pia opera di una messa quotidiana per le sante anime del Purgatorio in S. Lorenzo in Lucina. Manuale ad uso degli ascritti, comodo a tutti i devoti delle anime sante, per il P. Don Pasquale De Franciscis dei Pii operarii. *Roma*, tipogr. Artigianelli di S. Giuseppe, via Monserrato 149. Prezzo una lira, e per posta L. 1, 10. Un vol. in 8, pag. 274.

Il ch. e zelante P. De Franciscis concepì e con costante attività, superando non pochi ostacoli, attuò un'opera, il cui scopo vuol dirsi de' più cari al cuore de' fedeli.

Essa consiste nel far celebrare una messa quotidiana in un'ora determinata, e praticare altri divoti esercizii, sieno quotidiani sieno straordinarii nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina in Roma in suffragio delle anime del Purgatorio. Siccome santa e salutar cosa vien detta dalla Scrittura il pensare a sovvenire le anime purganti, così non potrà non commendarsi altamente un'opera che è tutta ordinata con industriosa pietà a rompere que' vincoli che tiene avvinte nelle pene le anime de' nostri fratelli in Gesù Cristo, e talvolta anche de' nostri più cari e congiunti. È un'opera, per dir così, di *salvataggio*, a cui un cuore ben fatto non può non concorrere giusta la sua forza. Detta opera pia, che già venne istituita nella predetta chiesa con rescritto dell'Eminentissimo Cardinal Vicario, si spera ed è nostro vivo desiderio, che sarà ben presto *eretta canonicamente*.

Intanto il P. De Franciscis per propagare ne' fedeli un'opera così pietosa e cristiana, e per facilitarne le pratiche divote ha stampato a modo di *Manuale* un libretto di presso a 300 pagine, il quale è diviso in due parti. Nella prima sono raccolte preci ed orazioni arricchite d'indulgenze per suffragare l'anime dei fedeli defonti; nella seconda sono riportati cinque, degli otto discorsi che nel primo solenne *Ottavario* celebrato in S. Lorenzo in Lucina, dal 2 al 9 novembre, vennero recitati ai fedeli accorsi in buon numero. Essi saranno molto utili per edificante ed istruttiva lettura.

Noi invitiamo i nostri benevoli lettori a concorrere a così bella e santa opera, rivolgendoci in modo speciale ai signori Parrochi e zelanti sacerdoti, affinchè propaghino presso i fedeli un esercizio cotanto salutare e proficuo.

DE LIGUORI (S.) ALFONSO M. — Le glorie di Maria. Opera di S. Alfonso M. De Liguori, dottore della Chiesa, utile per leggere e predicare, divisa in due parti. Terza edizione. *Napoli*, tipog. e libr. di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 14, 1885. In 16, di pagg. 688. Prezzo L. 1, 50.

È una buona edizione che si raccomanda anche per la mitezza del prezzo.

DESIMONI CORNELIO — V. STATUTO.

DI VIANCINO CONTE FRANCESCO — La risposta della scienza alla domanda del catechismo *Chi vi ha creato?* Conferenza tenutasi nell'adunanza dell'associazione cattolica universitaria Torinese dal Conte Francesco di Viancino, la sera della prima domenica di Quaresima del 1885. *Pinerolo*, tipografia Chiantore e Mascarelli, 1885. In 8, di pagg. 30.

Più volte abbiamo parlato della utilità delle conferenze scientifiche, fatte con lo scopo di mettere in armonia i veri dettati della scienza coi dommi della fede. Gl'increduli fanno della scienza un'arme contro la rivelazione, spacciando i loro sogni come logiche deduzioni scientifiche. I cattolici devono adoperare ogni mezzo per ismentirli, ossia colla stampa ossia colla viva voce. Ed uno dei più acconci per rendere popolari le trionfanti risposte che la vera scienza può opporre a cotesti falsi scienziati è appunto l'uso delle conferenze. L'assunto di questa che abbiamo annunziato riguarda l'origine dell'uomo. I positivisti di vario nome si appigliano a qualsivoglia più assurdo sistema a cui si sforzano di dare una qualche apparenza scientifica per ispiegare l'esistenza dell'uomo indipendentemente da Dio, o

almeno limitando dimolto l'azione di Dio col ricorrere alla trasformazione delle specie. Il ch. Conte Di Viancino, riducendo con accurata sintesi quei sistemi ai capi principali, li dissolve ad uno ad uno, mettendo in evidenza le inevitabili contradizioni a cui fanno capo, ove non ammettasi l'azione di Dio creatore, ovvero si voglia spiegare l'origine dell'uomo col trasformismo.

DONNA FORTE (LA) — Dono offerto alle spose e alle madri da un vecchio cavaliere. *Modena*, tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione, 1886. In 16, di pagg. 50. Prezzo cent. 50. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

Il vecchio cavaliere, che qui non dà il suo nome, parla alle spose ed alle madri non solo da vecchio, cioè da uomo ben esperto dei costumi del secolo, non solo da cavaliere, cioè con modi garbati e cortesi, ma quel che più monta da savio cristiano. Egli prende a commentare quel tratto del cap. XXXI delle Parabole di Salomone, nel quale l'autore ispirato fa l'elogio della *Donna forte*, proponendola come tipo a cui debban conformarsi le spose e le madri. Il trattatino del nostro vecchio cavaliere si divide in tanti paragrafi quanti sono i versetti di quel contesto, ed ogni paragrafo ha tre parti: la prima, che è intitolata *Voce di Dio*, espone e dichiara lucidamente le parole del testo scritturale; la seconda, intitolata *Voce del mondo*, oppone alla parola di Dio i giudizii ed i sentimenti ispirati dal reo spirito del secolo; la terza, intitolata *Voce dell'Angelo*, confuta i sofismi dello spirito mondano ed esorta la donna a secondare la voce di Dio. Le poche pagine del trattatino non solo contengono savissimi consigli; ma questi sono esposti con tanta assennatezza e tanta grazia che volentieri si leggono e penetrano soavemente nel fondo del cuore.

DEPERIS PAOLO — Discorso sulla cronologia evangelica, dalla nascita alla morte di Gesù Cristo; del sacerdote Paolo Deperis, canonico onorario della cattedrale di Parenzo, Parroco di Valle in Istria. *Trieste*, tip. S. Pastori, 1885. In 8, di pagg. 112. Prezzo lire 1. 50, franco di porto.

Il *Discorso* è diviso in tre *Parti*, che rispondono a tre *Periodi della Vita di Gesù Cristo*. In essi il ch. Autore discute per ordine tutte le questioni che risguardano la Cronologia dei fatti principali della Vita di N. S., e che furono e sono tuttavia agitate fra i dotti, con ragioni quinci e quindi di non ispregevole valore. La Nascita di G. C., (posta dall'A. al 25 dicembre del 749 di Roma) l'Adorazione dei Magi, la Fuga in Egitto, la Strage degl'Innocenti, la Morte di Erode il Grande (marzo, 751), il Ritorno della S. Famiglia dall'Egitto, l'Impero proconsolare di Tiberio, il Censimento della Giudea, la Missione del Battista e il Battesimo di G. C., infine la Predicazione e la Morte di G. C. (25 marzo, 782); sono i soggetti capitali di questa disquisizione cronologica; intorno ai quali più altri secondarii si aggruppano.

Fra i pregi, che in questo piccolo ma sugoso volume ravvisiamo, spiccano la lucidezza dell'esposizione, la ricca ed eletta erudizione, il nerbo della logica rigorosa con cui l'Autore procede, e soprattutto la saviezza delle sentenze, a cui egli in tutte coteste controversie si attiene. Al *Discorso* fa séguito una copiosa *Tavola Cronologica dei fatti evangelici e profani*, in esso trattati; la quale abbraccia un secolo giusto, dal 682 di Roma, anno

della nascita di Erode il Grande, al 782, anno della Morte di N. S.

Una frase sola ci avvenne d'incontrare nel libro, la quale ci pare meno esatta: ed è a pag. 98, dove l'Autore, parlando per incidente del *composto umano*, in cui *sta la* nostra *personalità*, dice che esso « non può considerarsi come esistente tra gli uomini, se non quando divien perfetto con la nascita. » Ora, il *composto umano*, a parer nostro, dee dirsi ed *esistente e perfetto*, quanto all'essere, subito che l'anima, creata da Dio, viene unita al corpo nel feto materno; la quale unione certamente antecede d'assai la nascita.

FRANCO SECONDO — Prediche morali e apologetiche, del Padre Secondo Franco d. C. d. G. Volume I. *Modena*, tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione editrice, MDCCCLXXXV. In 16, di pagg. 556. Prezzo L. 4. 25. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

Annunziamo per ora questo volume delle prediche morali e apologetiche del ch. P. Secondo Franco, riserbandoci di fare una rassegna di tutte le opere di questo insigne scrittore ed oratore, che viene a mano a mano pubblicando la benemerita tipografia dell'Immacolata Concezione di Modena.

IGNAZIO (S.) MARTIRE — Lettera di S. Ignazio Martire Vescovo di Antiochia ai Romani, volgarizzata. *Bologna*, tipografia Pont. Mareggiani, 1886. In 16, di pagg. 16.

IL FUTURO E LE SCOPERTE MARAVIGLIOSE pel Sacerdote Lodovico Schüller. *Roma*, libreria religiosa di A. Saraceni, Via dell'Università, 13. 1886. Prezzo cent. 80.

Con troppa leggerezza, oltre all'empietà, si ripete tutto dì dai moderni scredenti, che i dommi della fede sono invenzioni umane, sono ritrovati dei preti. Ben altrimenti parla della nostra santa fede chi profondamente la studia, perchè studiandola la trova improntata di tali caratteri di verità e raggiante di tanta luce divina, che non può a meno di riconoscere divina la fede stessa, e divinamente rivelate le verità che essa insegna come necessarie a credersi per la salute. Ed è questo che si propone di dimostrare l'Autore della presente operetta, cioè come i dommi della fede lungi dall'essere opinamenti umani, sieno a noi noti per divina rivelazione. Con tale intendimento, dopo parlato in generale dei *motivi di credibilità* che provano divina la religione nostra santissima, si ferma a trattare di proposito del *motivo di credibilità* dedotto dalle Profezie registrate nelle sacre pagine, sia dell'antico sia del nuovo Testamento, e del fedele avveramento delle medesime. Il ch. Autore per farsi leggere e gustare dal popolo e dai giovanetti, a cui principalmente è diretto il libretto, ha saputo intrecciare ingegnosamente nel suo scritto tanta svariata erudizione, attinta singolarmente dalle scoperte moderne e da storici avvenimenti, che non si saprebbe dire se il libro sia riuscito più utile o più dilettevole. Pertanto non dubitiamo punto che questo nuovo lavoro del ch. Autore incontri il favore medesimo che incontrarono già gli altri suoi libri di maggior lena, che si trovano indicati nella copertina stessa del presente. L'editore poi farà delle facilitazioni a quelli che rivolgendosi direttamente a lui, acquisteranno buon numero di copie.

MACHETTI GESUALDO — Relazione della missione Francescana di Manaos, presentata al Rmo Padre Ministro Generale dei Minori Francescani; per il P. Gesualdo Machetti, Prefetto della missione. *Roma*, tip. editrice Romana, Via Nazareno, 14. 1886. In 16, di pagg. 50-IV.

MARINI ANDREA — Memorie intorno al martirio e culto di S. Biagio V. e M. raccolte dall'Abbate Andrea Marini. *Alatri*, tip. di F. e C. Fratelli Strambi, 1886. In 16, di pagg. 118.

Questo libretto è destinato a far conoscere la vita e i miracoli di S. Biagio, a fin d'ispirare nell'animo de' fedeli una soda e fervorosa divozione verso di lui. Il ch. Autore ha raccolto tutte le notizie che ha potuto, attingendole dalle fonti più pure e più stimate. Lo stile è semplice, la narrazione non manca di un certo effetto che diremmo drammatico; e le brevi ed acconce digressioni dall'argomento, non che nuocere, aggiungono talora forza, per la verità ed evidenza de' riscontri fra le virtù degli antichi cristiani tanto coraggiosi nella professione della loro fede, e la freddezza o tepidezza di moltissimi del nostro tempo, cristiani più di nome che di opere. Nell'ultimo il ch. Autore fa la descrizione delle feste celebrate in onore del Santo Martire, nella città di Alatri, lodando meritamente il sig. Adeodato Tarquini che ne fu generoso promotore. La lingua, specialmente in questa parte, non è in generale molto corretta e forbita.

MARTUSCELLI FRANCESCO — Canzoniere di Maria; per Francesco Martuscelli. Edizione a favore dell'associazione per la riabilitazione delle fanciulle derelitte. *Napoli*, Stabilimento tipografico Perrotti, Strada Mezzocannone, n. 104, 1885. In 16, di pagg. 178. Prezzo lire 1, 50.

La Poesia, non meno che le altre arti sorelle, ha reso in tutti i secoli costantemente i suoi larghi tributi di lodi e di ossequi alla gran Madre di Dio. Quando la nostra lingua appena vagiva in culla, fra i più cari soggetti a cui consecrò le sue prime melodie, fu Maria; e allorchè con Dante e con Petrarca toccò il segno più alto dei suoi voli, uno degli obietti più soavi e più nobili a cui si indirizzarono quegli slanci fu parimente Maria. Non potea dunque mancar la materia al chiaro editore di questo Canzoniere per raccogliere dai nostri poeti componimenti d'ogni genere in onore della augusta Regina del Cielo: la difficoltà piuttosto doveva incontrarla nella scelta. Quale criterio abbia egli seguito in questa, veramente nol dice. Vediamo solo che egli ha distribuita la materia per metri, non facendo caso di diversità di secoli, di stile, e del maggiore o minor merito degli autori. Se questo può riputarsi un difetto considerando la raccolta dal lato letterario, offre nondimeno qualche vantaggio dalla parte tecnica della struttura dei versi.

MATTEUCCI LUIGI — La famiglia Irlandese, o le conseguenze d'un primo fallo. Dal francese per Luigi Matteucci. *Torino*, 1886. Tipografia e libreria Salesiana. In 16 picc., di pagg. 150. Prezzo cent. 40.

MAURO GIOVANNI — Trattato della vita comune perfetta, dedicato a tutti i Generali degli Ordini religiosi, per Giovanni Mauro, Prete della

Missione. *Roma*, tip. D. Ripamonti, 1886. In 16 picc., di pagg. 146. Prezzo lire 1, 25.

Il presente opuscoletto del ch. P. Giovanni Mauro si connette, come appendice, all'altra sua preziosa opera sullo stato religioso *(Il religioso in chiesa, nel chiostro, nel secolo)* della quale demmo un cenno nel nostro quad. 709 a pag. 93.

Il soggetto è la vita comune, propria della condizione del religioso; e ne dichiara la natura, ne fa rilevare i sommi vantaggi e la necessità relativa per la osservanza del voto di povertà. Quindi discorre della vita *privata*, esponendo le molteplici condizioni, per le quali sino a un certo punto può esser lecita: come dall'altro canto fa considerare le varie circostanze, nelle quali sotto varii pretesti si possa mancare, in tal tenore di vita, anche gravemente al voto di povertà. Tutto il trattato è diretto al santo scopo di ravvivare in tutti gli istituti religiosi lo spirito della povertà, da cui come da radice germogliano i frutti più eletti della regolare osservanza, e di mettere in vigore, ovunque sia possibile, la perfetta vita comune.

Con questa occasione raccomandiamo di nuovo le altre opere del medesimo Autore, di spirituale ammaestramento pei chierici e sacerdoti, che furono da noi commendate negli anni precedenti. Queste sono:

— Il giovane guidato al Santuario per le sacre ordinazioni; Seconda edizione 1882. Prezzo lire 2.

— Il Chierico guidato al sacerdozio per la via della pietà; Seconda edizione. Prezzo lire 2.

— Il sacerdote novello, guidato all'esercizio del suo sacro ministero; Seconda edizione 1882. Prezzo lire 2.

— Collezione di quattro importanti documenti, estratti dall'opera *Pratica del Confessionale*, necessarii ad ogni confessore, specialmente novello; Seconda edizione 1882.

NUSSI MONSIGNOR VINCENZO — Del matrimonio cristiano per Monsignor Vincenzo Nussi, protonotario apostolico, canonico vaticano. Ricordo agli sposi cristiani. *Roma*, tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda, 1880. Prezzo cent. 50.

Piace assai questo lavoro del dotto Mons. Nussi, per l'arte con cui in poche pagine ha saputo restringere quanto può dirsi di meglio sulla natura, i caratteri ed i pregi del matrimonio cristiano: e ciò con istile sì proprio e chiaro, che a tutto intendere basta una mente volgare. In tempi come i nostri, nei quali tanto si fa per profanare il *Sacramentum magnum*, che è radice della famiglia cristiana, è utile che si adoperi la scienza e l'eloquenza, come usa in questo suo lavoro l'Autore chiarissimo, per elevarlo nella stima dei credenti ed inculcarne il rispetto nella pratica. Utile poi sarà la lettura di questo suo scritto, anche perchè raccoglie con brevità la somma dei doveri che scaturiscono dal matrimonio e non mai abbastanza si possono rammentare ai coniugi cristiani.

SANNA SOLARO P. GIAMMARIA D. C. D. G. — Acquisto, conservazione, ristauro degli arredi sacri. Insegnamenti pratici del P. Giam-

maria Sanna Solaro d. C. d. G. Prima edizione italiana sulla sesta edizione francese del medesimo Autore, rifusa ed ampliata. Un vol. di pagg. 248 in 16. *Torino*, tip. e lib. B. Canonica e figli, eredi Binelli, Via Botero n. 8, 1886. Prezzo L. 1, 50. Vendibile ancora presso Luigi Manuelli, libraio in Firenze.

È una preziosissima raccolta di ricette e di avvertimenti pratici che dovrebbe d'ora innanzi trovarsi in tutte le sagrestie, anzi ancora in tutte le famiglie. Il ch. P. Sanna Solaro, il cui nome per opere di gran polso è già così conosciuto nel mondo scientifico, non poteva fare più bell'uso delle sue vaste cognizioni nei varii rami di scienze naturali, che applicarlo ad un argomento pedestre in apparenza, ma nobile tanto quanto è il culto divino, al cui decoro egli provvede negli oggetti ad esso destinati. Per dare un'idea meno incompiuta delle svariatissime e tutte pratiche nozioni condensate in questo opuscolo, dovremmo riportarne almeno i titoli dei 172 paragrafi in che è diviso. Ma per offrirne almeno un saggio, il curatore di una chiesa e un capo di famiglia troverà quivi i metodi per rendere il lustro e togliere le macchie di varie maniere ai vasi e utensili sacri o non sacri di qualunque metallo; per saggiare le stoffe d'oro, d'argento, di seta, di filo, di cotone, di lana; per lavare e stirare, col lucido o senza, i varii tessuti ancora più delicati; per torre le macchie, or siano d'inchiostro o d'olio o d'altro imbratto, dalle stoffe, dalla carta, dai legni, dalle pietre; per riconoscere le varie falsificazioni della cera, del vino, della farina. Fra i metodi suggeriti dal ch. Autore si contano sulle dita quelli che richiedono una certa familiarità coi preparati chimici. Tutti gli altri sono facilissimi ed esposti con somma chiarezza e precisione. Risparmio di molte spese e sicurezza di guarentirsi contro le falsificazioni diventate oggi così comuni, sono i due grandi vantaggi che offre cotesto piccolo ma prezioso opuscolo. Ce ne congratuliamo non meno che coll'Autore, con tutti coloro che sapranno farne loro pro.

SANTI FRANCESCO — Praelectiones iuris canonici, quas iuxta ordinem Decretalium Gregorii IX tradebat in scholis pont. Seminarii romani Franciscus Santi professor. *Ratisbonae*, Neo Eboraci et Cincinnatii sumptibus et tipis Friderici Pustet, S. Sedis Apostolicae tipog., 1886. 5 vol. in 8, di pagg. 438, 296, 398, 248, 150. Prezzo L. 18, 50. Si trova vendibile anche presso L. Manuelli libraio in Firenze.

Daremo di questo pregevole Corso di Diritto Canonico una rassegna appena ne avremo l'agio.

STATUTO dei Padri del Comune della Repubblica Genovese, pubblicato per cura del Municipio. Illustrato dall'Avv. Cornelio Desimoni. *Genova*, stabilimento fratelli Pagano, Via Luccoli, n. 32, 1885. In 4, di pagg. XXXIV-446.

Non potrebbe commendarsi abbastanza il divisamento dell'illustre Municipio di Genova, di mettere alla luce il prezioso codice in cui si contengono gli Statuti di quel famoso magistrato, il quale col nome di *Padri del Comune* lo governò pel corso di più secoli. La lode di aver copiato con rara intelligenza ed esattezza il detto Codice, in molti e molti luoghi quasi indecifrabile, si deve al ch. Avv. Ippolito Federici che meritamente presiede all'Archivio Civico; e la magnifica edi-

zione che per la splendida forma fa veramente onore a quel Municipio, fu curata per commissione del Municipio stesso dal ch. Avv. Cornelio Desimoni. Egli, dopo aver reso le debite lodi al ch. Federici per la esatta copia del Codice, fa di questo la descrizione e ne accenna i difetti non pochi, sì gl'intrinseci della redazione originale, e sì gli estrinseci dell'amanuense, giacchè anch'esso è una copia il cui originale più non esiste. Dà quindi ragione dell'opera da lui posta per ovviare ai difetti dell'uno e dell'altro genere: alle oscurità ed ambiguità del testo arreca la luce per mezzo di un glossario in ordine alfabetico che dà il valore dei vocaboli fuori di uso; ed ove non basti, vi occorre con note ai proprii luoghi. Gli errori evidenti dell'antico francamente corregge, i dubbii, dubitativamente accenna, supplisce le omissioni con vocaboli aggiunti fra parentesi, lascia il rimanente secondo l'antica ort
ciò che forse è più notabile,
utile nel suo lavoro ci sembr
introduzione, nella quale ess
sì dalla sostanza del codice s
da altri documenti di storia p
ciò che può desiderarsi intor
l'ammirabile istituzione dei
Comune. Lo spazio non ci p
toccarne i particolari, che me
tore potrà da sè stesso consu
sopralodata introduzione. Not
col ch. Editore, che quella is
un saggio maraviglioso della s
vica dei nostri maggiori; e che
reggitori di popoli farebbero
gia, se prendesser consiglio d
da altre simili istituzioni per d
provvedimenti pel governo dei
A sì nobile scopo potrebbe fors
questa, sotto ogni rispetto, preg
edizione.

STAZZUGLIA AUGUSTO — Casuum moralium de secta mass solutiones, quas anno MDCCCLXXXV coram Illustriss. ac I Domino Domino Iosepho Ceppetelli Episcopo et clero civitatis habebat Augustus Stazzuglia cathedralis Ecclesiae canonicus, logiae doctor ac professor. *Ripaetransonis*, typog. Iaffei et N In 8, di pagg. 40.

I casi che furono studiati in queste conferenze morali del 1885 riguardano tutti la setta massonica e gli atti pontificii che la condannano, e vi sono toccate le quistioni più pratiche e le circostanze più ovvie ad accadere. Accura sono le risoluzioni, ed offro molto opportune nei tempi confessori.

TONIELLI CARLO — V. IGNAZIO (S.) MARTIRE.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — S. Thomae Aquinatis Summa th diligenter emendata, De Rubeis, Billuart et aliorum notis se nata. Pars 2ª 2ᵃᵉ a Qu. CXXIV, ad finem; Pars 3ª a Qu. 1, Tomus quartus. *Augustae Taurinorum*, ex typographia I et Archiepiscopali eq. Pietro Marietti, 1886. In 8, di pagg.

Si veda l'annunzio che fu fatto di questa bella, corretta ed economica edizione nel fascicolo 839 a pagine 596-97 ove ne furono notati i pregi e le condizioni dell'associazione.

TRIPEPI LUIGI — Pontefici e scrittori, o nuovi studii scientific ai Papi, di Monsignor Luigi Tripepi. *Roma*, tipografia Guerra

Via dei Carbonari n. 12 presso Colonna Traiana, 1885. In 8, di pagg. 442.

Nel presente volume sono raccolti parecchi studii intorno a varii Papi, che il ch. Autore aveva già pubblicati nel suo egregio periodico *Il Papato*. Sono redatti in forma di discorsi, di controversie o di narrazioni, e vi vengono esaminate e discusse sentenze di vario genere di scrittori intorno ad alcuni sommi Pontefici. Nelle molteplici questioni che discute e materie che svolge egli si fa ammirare non meno per la vastità della erudizione, che per l'aggiustatezza e sagacia della critica.

UGAZIO GIUSEPPE — Necessità della religione di Gesù Cristo per salvarci. Operetta del sacerdote Giuseppe Ugazio. Seconda edizione, ritoccata dall'Autore. *Milano*, tipografia Arcivescovile Ditta Giacomo Agnelli, Via Santa Margherita, 2, 1886. In 16, di pagg. 102. Prezzo Cent. 30.

VILLORESI SILVIO — Elogio funebre del P. Ermenegildo da Chitignano, Minore Riformato, letto nella Chiesa del Collegio Serafico di Galceti dal Can. Silvio Villoresi, Dottore in Sacra Teologia, li XVI dicembre MDCCCLXXXV. *Quaracchi*, presso Firenze, tipog. del Collegio di S. Bonaventura MDCCCLXXXVI. In 16 picc., di pagg. 40.

Aspettiamo con desiderio una storia della vita di quel santo religioso ed insigne operaio della vigna del Signore, che fu il compianto P. Ermenegildo da Chitignano dell'Ordine di S. Francesco, il quale nel passato novembre fu chiamato da Dio a ricevere in cielo il premio delle sue rare virtù e fatiche apostoliche. Intanto ad avere un saggio di ciò che egli fu e che operò in pro delle anime, varrà questo breve discorso del ch. Can. Villoresi, il quale, sebbene in piccolo, ne è un fedele ritratto.

VITA di Suor Emilia Cona Salesiana; per G. L. P. *Catania*, stamperia di Rosario Bonsignore, 1885. In 32, di pagg. 114. Prezzo Cent. 35.

È una breve storia della vita di un'angelica creatura, trapiantata come fiore eletto dagli sterili campi del secolo nel chiuso giardino delle vergini salesiane, e da questo trasferita nel cielo nella giovanissima età di vent'anni. Le virtù singolari di cui diè pruove costanti e sempre più luminose nella sua breve carriera, ne fanno un tipo d'imitazione alle vergini cristiane, non solo nei recinti del chiostro ma anche nelle private famiglie.

VITA di due sante Vergini e di due sante vedove. Santa Cristina Vergine e Martire, santa Demetriade Vergine con santa Giuliana sua madre e santa Proba sua avola. *Monza*. 1866, tipografia e libreria de' Paolini di Luigi Annoni e C. In 16 picc., di pagg. 192.

UN BREVE DI S. S. LEONE XIII

AL R. P. MICHELE DE MARIA D. C. D. G.

PROFESSORE DI FILOSOFIA NELLA PONTIFICIA UNIVERSITÀ GREGORIANA

Nel nostro quad. 859, a pagg. 84 e segg., demmo conto della magnifica edizione degli opuscoli filosofici e teologici di S. Tommaso, più opportuni agli studiosi dell' una e dell' altra facoltà, scelti ed ordinati dal ch. Prof. P. Michele de Maria coll' aggiunta delle *Quistioni Quodlibetali*, e da lui medesimo arricchiti qua e colà di altre analoghe quistioni, dottissimamente trattate, e di scolii dichiarativi. Sarebbe inutile qui ripetere le ragioni, che ivi largamente esponemmo, della somma utilità di quest' Opera, resa a tutti accessibile per la modicità del prezzo. Qui vogliamo recare un argomento ben più autorevole, che non fossero quelle nostre povere parole, della detta utilità ed importanza. Questo argomento è il magnifico Breve, col quale il nostro Santo Padre Leone XIII ha creduto di onorare l'illustre Professore, commendandolo altamente per l'opera indefessa e intelligente che egli pone nel formare i giovani alunni nelle ammirabili e pure dottrine dell'Angelico Dottore; ed in particolare encomiandolo per codesta edizione, da lui intrapresa e condotta a termine con tanto senno e accorgimento. Se non che cotesto Breve del sapientissimo Pontefice non è solamente un conforto ed un premio alla persona particolare che l'uno e l'altro ha sì degnamente meritato; ma è di più un novello impulso a rincalzare quel movimento da Lui medesimo sì felicemente iniziato, di ricondurre l'insegnamento cattolico alle sincere fonti, che sembravano quasi universalmente abbandonate, del supremo maestro della sapienza cattolica, S. Tommaso d' Aquino. Sotto questo rispetto il detto Breve ha un'importanza universale; e noi punto

non dubitiamo che non abbia ad esercitare grandissima forza per rendere sempre più generale e accelerato cotesto moto di salutare ritorno alla antica sapienza. Al qual vantaggio viene ad aggiungersi un altro non men salutare e rilevante. Questo è, che il Santo Padre nell'atto di commendare il ch. Professore, traccia insieme la via certa e sicura che vuol tenersi per giungere alla meta desiderata. La via sono le stesse opere del santo Dottore, interpetrate e commentate conforme all'antica e perenne tradizione de' dottori scolastici; e non già le interpetrazioni proposte a capriccio secondo un sistema preconcepito, e sostenute con sofismi e cavilli, con testi monchi e manifeste contradizioni. Ecco intanto il Breve del Santo Padre.

DILECTO FILIO

MICHAELI DE MARIA S. I.

In Pontificia Universitate Gregoriana Philosophiae Professori

LEO PP. XIII.

Dilecte fili, salutem et Apostolicam benedictionem.

Iampridem compertum nobis est studium tuum, quo purissimam S. Thomae Aquinatis sapientiam prosequeris, et numerosam iuventutem in Pontificia Universitate Gregoriana ad tanti Doctoris disciplinam informare strenue et laudabiliter adniteris. Hoc nobis gratissimum semper accidit, qui, uti crebro et aperte significavimus, in theologicis et philosophicis disciplinis impense exoptamus et volumus clericorum studia revocari ad doctrinam ab Angelico Doctore explicatam. Ad hunc finem facile assequendum nihil antiquius, et magis accommodatum habemus, quam praeclariora Opera ab Aquinate conscripta inter iuvenes studiosos divulgari. Cum enim adolescentium animus integer et incorruptus mature accesserit ad purissimos tam excellentis Praeceptoris fontes, gustata eius divina sapientia, ardentem amorem erga illam excitatum in se sentiet, et falsa dogmata, quae philosophiam nostra aetate male pervadunt, et mentes transversas agunt, ultro

aspernabitur. Quapropter libenti animo gratulamur tibi, dilecte fili, qui, in imbuenda optimis disciplinis iuventute, egregiam industriam tuam contulisti in editiones nonnullorum S. Thomae operum adornandas, quae omnibus, et maxime iuvenibus, qui in spem Sacerdotii instituuntur, sine gravi dispendio usui esse possent. Sicut ergo merita laude te prosecuti sumus propter *Quaestiones disputatas* S. Doctoris, quas concinna editione vulgasti, sic te iterum commendatione Nostra dignum habemus, qui selecta Opuscula philosophica et theologica cum Quaestionibus Quodlibetalibus eiusdem Angelici Praeceptoris tribus voluminibus nuperrime typis edi curasti, et quorum exemplum Nobis obtulisti in testimonium tuae obsequentissimae erga Nos voluntatis. Munus tuum periucundum nobis fuit, et te optime consuluisse putamus emolumento ac disciplinae adolescentium, quod quasdam quaestiones, et adiecta nonnullis Opusculis scholia elucubrasti, quae inexpertae ac tenerae aetati fideliter aperirent ea doctrinae capita, quae Angelicus Magister uti fundamenta proposuit totius disciplinae ab ipso expressae. Dum ergo imploramus, ut labori a te pro doctrina S. Thomae Aquinatis dilatanda suscepto propitius adsit Deus, auspicem divinorum munerum Apostolicam Nostram benedictionem tibi, sodalibus, qui in eodem opere adlaborant, et discipulis tuis, sicut petiisti, peramanter impertimus.

Datum Romae, apud S. Petrum die 1 aprilis an. MDCCCLXXXVI Pontificatus Nostri Nono.

LEO P. P. XIII.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 8 aprile 1886.

I.

COSE ROMANE

1. Ricevimenti in Vaticano — 2. Il giubileo sacerdotale del Santo Padre — 3. Nuove proteste contro la distruzione di Roma — 4. La nota del Cardinal Segretario di Stato e la pace ecclesiastica in Prussia — 5. Un nuovo sfregio al Cattolicismo nella Roma dei Papi — 6. La benedizione della campana della Patriarcale Basilica di Santa Maria Maggiore — 7. Decreto della Sacra Congregazione dell'Indice.

1. Frequenti e numerosi sono stati i ricevimenti pontificii dell'ultima quindicina. Ci limiteremo ai principali non potendo riferirli tutti.

Il 5 aprile il Santo Padre accoglieva benignamente in privata udienza Monsignor Salvini Vescovo di Camerino.

Il 7 in udienza di congedo Monsignor Bauer, vescovo di Brünn, Monsignor O'Brien vescovo di Halifax, e Monsignor Puzyna vescovo ausiliare di Leopoli.

Il 9 i Rmi D. Giovanni Sierra e D. Torquato Lorenzo, Dignitari e Canonici della Basilica Cattedrale di Granata in Spagna venuti a Roma per presentare al S. Padre i ricchi ed artistici paramenti sacri, lasciatigli in legato dal defunto Arcivescovo di Granata Monzon y Martins.

E finalmente il 10 il nuovo Ambasciatore di Spagna. Alla mezza pomeridiana S. E. Don Alessandro Croizard y Gomez de la Serena, recavasi in forma pubblica, col treno di gala della reale Ambasciata di Spagna e seguito dagli altri equipaggi della medesima, al Palazzo Apostolico del Vaticano per presentare a Sua Santità le lettere che lo accreditano Ambasciatore straordinario e plenipotenziario di Sua Maestà Cattolica la Regina-Reggente di Spagna presso la S. Sede. Monsignor Prefetto delle Cerimonie Pontificie riceveva il novello Ambasciatore, ed insieme al personale dell'Ambasciata l'introduceva, dopo averlo annunziato, nella Sala del Trono, ov'era seduto il Sommo Gerarca, circondato dalla sua nobile Corte ecclesiastica e secolare, in abito di formalità, ed avendo ai lati i Rmi Monsignori Maggiordomo e Maestro di Camera. S. E. il signor Ambasciatore, dopo avere reso gli omaggi di uso e baciato il piede al S. Padre, presentavagli le lettere credenziali, accompagnando quest'atto con nobilissime parole, alle quali rispondeva il Santo Padre colla più grande

benignità. Intimatosi quindi da Monsignor Prefetto delle Cerimonie l'*extra omnes*, uscivano tutti dalla Sala, rimanendo Sua Santità con S. E. l'Ambasciatore, col quale s'intratteneva in privato colloquio. Rientrata poi nella Sala del Trono la Corte Pontificia, e ritornato ciascuno al suo posto il Santo Padre permetteva che fossero nuovamente introdotti i Segretarii e gli Addetti alla reale Ambasciata, i quali da Sua Eccellenza venivano presentati al Sommo Pontefice che si degnava rivolgere ad essi paterne ed amorevoli parole. Infine l'illustre rappresentante della Cattolica Spagna accompagnato con tutti gli onori dovuti al suo grado passava, prima a complimentare l'Emo Cardinal Segretario di Stato, e poi alla Basilica Vaticana a visitare la tomba del Principe degli Apostoli.

2. L'aristocrazia romana, figlia fedele e devota al Romano Pontefice non ha voluto rimanere inerte e indifferente in mezzo all'universale movimento cattolico per festeggiare solennemente il *Giubileo sacerdotale* del Santo Padre Leone XIII. Per fare ciò in modo degno delle sue nobili tradizioni, la parte più cospicua di questa aristocrazia si è costituita in Comitato per testimoniare ancora una volta l'affetto e la venerazione che la legano al Vicario di Gesù Cristo. Al grande Pontefice che Iddio ha posto al governo della sua Chiesa, se riuscirà aggradita ogni testimonianza di affetto che gli venga da ogni classe di persone, grata soprammodo tornerà quella dell'aristocrazia romana, la quale non vinta nè dalle blandizie nè dagl'insulti della rivoluzione soperchiante, come ha preso parte alle sue tribolazioni, così desidera di partecipare ancora della santa sua gioia nella fausta ricorrenza del suo Giubileo sacerdotale. Questo Comitato promotore si compone dei più splendidi nomi del romano patriziato: essi sono: Altieri principe, *presidente;* Bandini-Giustiniani principe Don Sigismondo; Capranica marchese Alessandro; Chigi principe Don Mario; Lancellotti principe Don Filippo; Machi conte Vincenzo; Moroni conte Michele; Patrizi marchese Filippo; Ruspoli principe Don Francesco; Salviati duca Don Antonino; Serlupi marchese Carlo. Altieri principessa n. Archinto; Borghese principessa n. de la Rochefoucauld; Lancellotti principessa n. Aldobrandini; Massimo principessa n. della Porta Rodiani; Odescalchi principessa n. Branicki; Patrizi marchesa n. Altieri; Piombino principessa n. Borghese; Rospigliosi principessa n. Champagny; Sacchetti marchesa n. Orsini; Serlupi marchesa n. Fitz Gerald.

Come si vede a questa nobilissima gara non han voluto mancare le donne memori della pietà e devozione delle antiche matrone romane. Ma di ciò non paghe si sono costituite in Comitato per istudiare i modi di solennizzare la *Messa novella* del comun Padre dei fedeli. Questi modi si faranno conoscere alle signore cattoliche romane di ogni grado e condizione, con prouria circolare; perchè ognuna di esse in occasione delle *nozze d'oro* del Santo Padre o prepari con le proprie mani un lavoro

er le chiese povere, o lo comperi già fatto, ovvero invii al Comitato elle signore promotrici un'offerta qualunque. L'invito è firmato dalle reclarissime signore; Principessa Francesca Massimo; Duchessa Salviati; Iarchesa Chiara Antici Mattei; Marchesa Maria Cavalletti; Marchesa Clotilde Vitelleschi; Ersilia Sterbini; Giuseppina Rossi De Gasparis; Angelina Caterini; Virginia Marucchi; ed è chiuso da queste belle parole: « Voglia il benignissimo Iddio benedire le nostre intenzioni, e far sì che copiose sieno le adesioni alle circolari, che invieremo; così che il nostro Comitato possa raggiungere il santo fine di confortare con una grande dimostrazione di affetto l'afflitto cuore del Santo Padre. »

A questo nobilissimo esempio delle signore romane, bisogna aggiungere quello della signorina Mazè de la Roche, che in un invito indirizzato per mezzo dell'egregia *Unità Cattolica* di Torino a tutte le Pie Unioni delle Figlie di Maria e giovinette cattoliche, propone loro di festeggiare il fausto avvenimento con preghiere, con l'offerta dell'obolo e con doni, e fra questi un ricco *Contraltare*. L'egregia e nobile signorina si augura che, come nel 1871 per festeggiare il Giubileo sacerdotale di Pio IX di s. m. si raccolsero oltre 10,000 lire, tutto obolo delle Figlie di Maria e giovinette cattoliche; così ora si abbia a rinnovare uno spettacolo somigliante. Il generoso divisamento, siam certi, sarà coronato da uno splendido successo.

3. Il Vandalismo settario che vassi consumando nella Roma dei Papi continua ad eccitare le più vive proteste degli uomini onesti, assennati e competenti in opera d'arte e di storia. « A Roma, ha testè detto a Palermo l'illustre storico tedesco Gregorovius, non ho più trovato le *mie* vie, le *mie* piazze, i *miei* monumenti!... La Roma dei Papi conservò sempre il tipo veramente romano... oggi non la si riconosce più! Vi sorgono casoni alti, senza estetica, e le bellezze antiche spariscono!... » Queste parole farebbe bene a ponderare quel tale signor Andrea prof. Busiri presidente dell'Accademia Romana di S. Luca che alle censure del Gregorovius e a quelle molto più gravi del prof. Grimm, ugualmente tedesco e protestante, risponde tergiversando, equivocando e spostando la questione, come fece in Consiglio municipale il Torlonia. La verità è che la condanna della settaria distruzione di Roma è venuta donde meno i moderni vandali si aspettavano. Questa è stata per essi una guanciata tanto più dura, quanto meno vi erano avvezzi: l'Europa da gran tempo non si occupava più di quel che facessero i liberali in casa d'altri. Ma il risveglio è venuto, e gli inventori delle guarentigie, che che ne dicano la *Tribuna* e il *Diritto*, sanno che oggi vi è chi si occupa delle cose di Roma. Il Conte Soderini ha risposto con un magnifico e stringente scritto alle melensaggini del Busiri; e questa risposta colla lettera del Grimm formano un bel paio da offrire ai nemici di Roma e del Papato. Intanto, e perchè appaia sempre più manifesto che colà dove *tutto si puote ciò*

che si vuole, si pensa a Roma e alla questione romana; ecco giungere in data del 15 il seguente telegramma al *Moniteur de Rome:*

« L'imperatore Guglielmo ha scritto testè una lettera al dottor Grimm, « per felicitarlo della sua protesta contro la deformazione di Roma. »

A proposito: sanno i nostri lettori quale rimedio la *Riforma* suggerisce? *La prefettura del Tevere!*

« Oh bel rimedio esclama la spiritosa *Eco d'Italia*, soprattutto se il prefetto fosse don Ciccio Crispi col direttore della *Riforma* per segretario generale ed una delle sue tre mogli per Ninfa Egeria! »

Se il telegramma al *Moniteur de Rome* è vero, come non c'è da dubitare, i nuovi padroni di Roma se non si saranno fatti gialli per la bile, l'avranno certo masticato amaro. È una guerra ad oltranza che loro fanno gli scienziati di Germania, i quali da Monaco hanno fatto una protesta in questi termini: « La protesta a favore della conservazione di Roma che Emanno Grimm ha elevato nella *Deutsche Rundschau*, e Gregorovius nell'*Allgemeine Zeitung*, non ha fatto che esprimere i sentimenti che nutrono in cuore tutti gli uomini colti del mondo, ed ha trovato in Germania l'eco più distinta. Noi, e migliaia con noi, che andiamo debitori alla Città Eterna dei più nobili ricordi, intendiamo con tutte le forze a conservare nel miglior modo possibile alle future generazioni quelle venerande e colossali manifestazioni del grande e del bello. Lo diciamo espressamente, perchè sappiamo che là dove queste nostre dichiarazioni dovrebbero produrre un qualche effetto, si ha la cura di farle credere come il suono di voci isolate. — *Giammai il giudizio di tutti gl'intelligenti è stato più concorde.* » Non si poteva meglio sfatare la *Rassegna* che con fronte invetriata accusava i clericali di Roma autori di queste proteste! I nomi degli scrittori della protesta sono i seguenti: Dottor Baumeister; H. Brum; M. Carriere; W. Christ; I. Döllinger; Dottor Flasch; Dottor K. Friedrich; V. Lenbach; Dottor E. Lingy; Dottor Prantl; C. Pilotg; I. L. Raab; F. Reber; A. Rothmund, R. Schöll; L. Tiersch; M. Widmann; E. Wölfflin.

4. La pace religiosa in Germania non è ancora del tutto conchiusa ma la si può dire molto bene avviata. Un dispaccio alla *Gazzetta di Colonia* affermava ultimamente che il principe di Bismark vuole assolutamente conchiuderla. La nota per altro del Cardinale Jacobini pubblicata nel *Moniteur de Rome* ed in altri giornali cattolici, e che tanto bene fu accolta in Germania ne è un buon presagio [1]. Il giornalismo tedesco, fatte pochissime eccezioni, è tutto d'accordo per far plauso al Gran Cancelliere della buona volontà che ha messo nelle trattative colla Santa Sede per raggiungere questo scopo. L'*Echo der Gegenwart* scrivea testè: « Lo

[1] Il lettore ne troverà il testo in fondo alla Corrispondenza di Prussia che pubblichiamo in questo stesso quaderno.

Stato è andato non a Canossa, ma a Roma. Esso si ritira dal *Kulturkampf* passando per Roma: lo fa, *perchè lo deve*. L'evidenza che Roma sola può dare la pace è così grande, che i nostri stessi protestanti cantano un inno in onore dell'*alleanza col papato*. Roma trionfa, e noi con essa! »

Invece appena giunse la notizia che l'*Herrenhaus*, cioè la Camera dei Signori di Berlino, avea accettato la prima proposta della nuova legge ecclesiastica, il giornalismo liberale italiano pensò subito a trarne pretesto di accattare odio e malevolenza alla Chiesa ed al Papa. La *Lombardia* di Milano si facea infatti telegrafare da Roma: « Si teme che in compenso dell'appoggio dato dal Vaticano alla politica del principe di Bismark, questi darà fra non molto il suo appoggio al Papa nei rapporti esistenti (?) tra il Vaticano e l'Italia. » Queste parole non sono che una variante di quelle stampate dalla *Tribuna* di Roma, la quale dice, che Bismark quanto prima passerebbe a trattare dei rapporti tra il governo italiano e il Papa. « È inutile nota l'*Osservatore Cattolico* di Milano, il far rilevare lo scopo di queste perfide invenzioni, le quali per altro danno risalto agli avvenimenti di Germania e del Vaticano. I nostri liberali, simili a Caino, tremano a ogni stormir di fronda, e leggono la vendetta di Dio in ogni frase: il sangue sparso li perseguita. »

Intanto non è fuor di luogo il far conoscere ai nostri lettori ciò che la nuova legge approvata dalla Camera dei Signori cogli emendamenti di monsignor Kopp, accorda alla Chiesa. Il *Moniteur de Rome* in un suo articolo riassume così l'importanza della legge. Essa riconosce alla Chiesa: 1° la libertà dei grandi Seminarii, senza il diritto di *veto* per la nomina dei superiori e professori; 2° la libertà dei Seminarii *pratici* di un anno, ossia di Seminarii nei quali gli allievi in teologia delle Università compiono i loro studii, dopo avere frequentato durante un triennio una facoltà di teologia cattolica; 3° la libertà dei *Convicts*, ossia degl'internati, che, stabilitisi presso le università e ginnasi, costituiscono i loro allievi sotto la dipendenza e direzione dell'autorità ecclesiastica; 4° la soppressione dell'esame di Stato. Viene inoltre: 1° Ristabilita l'autorità disciplinare della Santa Sede in Prussia; 2° soppresso l'appello per abuso e la deposizione dei Vescovi e sacerdoti per parte della Corte ecclesiastica.

5. Il ministro delle scuole, come venne qualificato alla Camera il Coppino, volendo fare un nuovo sfregio al Cattolicismo e gittare un'offa nelle bramose canne della Massoneria, con decreto che rimarrà memorabile nella storia del liberalismo settario, ha istituito testè nell'Università di Roma una cattedra di *storia delle religioni*. La cattedra, che fu affidata, se non fondata proprio per lui, al professore Baldassare Labanca, non è che il trionfo del *positivismo*, in oggi dominante in quasi tutti gli Atenei d'Italia. Il Labanca è uno sfratato napoletano, levato agli onori di professore di *Filosofia morale* a Padova da Guido Baccelli: traslocato a Pisa, nella cui università dopo i fischi ricevuti a Padova fu destinato,

e dove passava la vita senza infamia e senza lode, o per meglio dire senza allievi. Di che stanco chiese al Coppino di chiamarlo a Roma, dove avrebbe fatto stupire il mondo colla vastità del suo sapere in fatto di religione. Il Coppino fu lieto di contentarlo. Indarno gli si fece osservare che la materia che il Labanca volea trattare era molto scabrosa; e indarno ancora che egli, non avendo mai letto i testi religiosi dell'India, della Cina, della Persia, della Grecia e degl'Ebrei non aveva competenza scientifica in questa materia; l'exfrate fu licenziato a montare sulla nuova cattedra; e il giorno 11 aprile a fare la sua prolusione al suo corso svolgendo questo tema: « La religione per le Università non è un « assioma, bensì un problema. » Basta il tema di questa prima lezione per argomentare quali insegnamenti e quali principii saranno banditi da questo grande dottore. Se la religione, ossia il culto dovuto a Dio, è un problema, o allora perchè non potrebbero essere altresì un problema l'obbedienza alle leggi, il rispetto alle autorità, l'ossequio al capo dello Stato, e via dicendo?

6. Togliamo dall'*Osservatore Romano* i particolari di una bella cerimonia che, il giorno 15 aprile, fu fatta nel Palazzo Apostolico del Vaticano; ove Sua Santità benedisse con solenne rito la nuova Campana della Patriarcale Basilica di Santa Maria Maggiore, fusa, per generosa munificenza del Sommo Pontefice, nelle officine del Lucenti, valente fonditore romano.

« In fondo alla Sala Ducale splendidamente addobbata si elevava il trono, e di fronte ad esso la tribuna destinata al Coro dei cantori della Cappella Pontificia. Presso i gradini del trono erano disposte da ambedue i lati le bancate pel Capitolo Liberiano e pei personaggi addetti alla Corte Pontificia. « Nel bel mezzo della Sala sorgeva un'elegante edicola, sotto la quale era sospesa la Campana. « Disceso il Santo Padre dai suoi privati appartamenti fino al piano delle prime logge, e recatosi nell'Aula dei paramenti, venne incontrato dall'Emo Cardinale di Hohenlohe, Arciprete della Patriarcale Basilica Liberiana e da quel Capitolo in abito corale. Indossati quindi gl'indumenti pontificali, Sua Santità, preceduta dalla sua Corte e dalla Croce papale, ed accompagnata dal Diacono e Suddiacono, vestiti in abito sacerdotale, sedevasi in trono, mentre i Cappellani Cantori modulavano sulle armonie del Palestrina il mottetto: *Tu es Petrus*. Terminato il mottetto il Santo Padre dava principio alla sacra cerimonia intonando i salmi prescritti dal Ponteficale romano. Quindi il Sommo Pontefice, dopo la benedizione del sale e dell'acqua e le unzioni dei sacri olii e la ustione dei profumi secondo il rito, compiva le altre cerimonie prescritte dal Ponteficale romano, durante le quali i Cantori Pontifici eseguivano le Antifone ed i Salmi indicati all'uopo. Cantatosi finalmente l'Evangelo proprio della solennità, il Santo Padre impartiva agli astanti l'apostolica benedizione. »

La cerimonia fu maestosa; e il Santo Padre benignamente annuì che intervenissero l'Arcivescovo di Praga e il Vescovo di Aiaccio.

7. La S. Congregazione dell'Indice, con decreto del 1° aprile condanna un recente opuscolo del signor Enrico des Houx già direttore del *Journal de Rome*. Eccone il testo:

DECRETUM FERIA V DIE 1 APRILIS MDCCCLXXXVI.

Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO LEONE PAPA XIII Sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana Republica praepositorum et delegatorum, mandavit et mandat in Indicem librorum prohibitorum referri quod sequitur Opus ex Decreto Fer. IV diei 31 martii 1886 Supremae Sacrae Congregationis S. Officii.

HENRI DES HOUX. — *Souvenirs d'un journaliste français à Rome.* — Paris, Paul Ollendorff, éditeur, 8 bis, rue de Richelieu, 1886.

Itaque nemo cujuscumque gradus et conditionis praedictum Opus damnatum atque proscriptum, quocumque loco, et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut editum legere vel retinere audeat, sed locorum Ordinariis aut haereticae pravitatis Inquisitoribus illud tradere teneatur sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

Quibus SS. DOMINO NOSTRO LEONI PAPAE XIII per me infrascriptum S. I. C. a Secretis relatis, SANCTITAS SUA Decretum probavit et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.

Datum Romae die 1 aprilis 1886.

Fr. THOMAS MARIA Episc. Sabinen.
Card. MARTINELLI Praefectus.
Fr. HIERONYMUS PIUS SACCHERI.
Ord. Praed. S. Ind. Congreg. a Secretis.

Loco ✠ Sigilli.

Die 1 aprilis 1886 ego infrascriptus Mag. Cursorum testor supradictum Decretum affixum et publicatum fuisse in Urbe.

VINCENTIUS BENAGLIA Mag. Curs.

II.

COSE ITALIANE

1. Quindici giorni di chiacchiere e di pettegolezzi — 2. Il Depretis agli attacchi dei partiti coalizzati — 3. Ultimi lavori della Cam Camera bassa — 4. Un tentativo fallito di rimandare in carcere 5. La proroga del Parlamento — 6. L'agitazione elettorale — 7. in moto — 8. Mene socialiste e timori di scombussolamenti — Padova e a Brindisi — 10. Il Collegio-convitto Pontano a Napoli Arcivescovo San Felice.

1. Da quindici giorni il regno d'Italia per lungo e per la assistere all'ingrato spettacolo di un mondo di chiacchier golezzi stomacanti. La stampa, i circoli politici, le congregh i ritrovi dei politicanti d'ogni fazione e risma, i propugnato e gli avventurieri del disordine, han fatto a chi ne sballava nell'intento di mettere in mala vista il Depretis, diventato ogni contraddizione, l'orco e la befana dei radicaleggianti, mune della patria e delle istituzioni. Per due settimane è s la Camera si scioglie, il ministero si rimpasta; Depretis git zavorra e chiama altri uomini ad aiutarlo a menare in po Ma l'indomani tutto l'opposto: la Camera non si scioglie più è dimissionario: la Corona ha chiamato il Robilant per ric novello; un ministero di affari; e poco dopo il Robilant ha s'è dovuto volgersi al Biancheri; ma questi s'è rifiutato: s raccattare la croce del potere sia stato invitato il gran pa Che! che! Austria e Germania non vogliono per niun ca governo un dei caporioni della garibalderia; e d'altra part ancora nella memoria gl'infelici successi della sua imperizia è meglio rimanga al potere il Depretis, dandogli per comp tera; costui è uomo da mantenere imbrigliata la canaglia segno i farabutti; ce n'è oggi tanto bisogno; ma il Nicoter da venir meno alla fede giurata ai Pentarchi. Come fare? chiacchiere. S'è determinato che si proroghi la Camera e scioglimento ci sarà tempo da pensarci sopra durante le va si spediscono ordini ai prefetti e sottoprefetti per preparare nuove elezioni. Quando avverranno? Altri dice in maggio, è no in ottobre; in sei mesi chi sa quante cose potranno distorranno governo e paese dal riaprire le urne. A buoni c'è il punto nero della questione orientale per quei bened vogliono mettere l'Europa in fiamme; e non ci fosse que

abbiamo in vista il cholera... Intanto a dar peso alle chiacchiere eccoti un fuoco incrociato di pettegolezzi. E la *Tribuna* attacca il *Popolo Romano*. Zerbi col suo *Piccolo* il Depretis. Il *Secolo* gitta fuoco e fiamme contro la Camera; la *Perseveranza* si accende di nobile indegnazione, e grida contro la stampa sovvertitrice. Per giunta alla derrata i giornali di Firenze son saltati fuori con dire, che il Depretis si è alleato col Vaticano, il quale ha promesso che non gli verrà meno il concorso di tutti i parroci, curati, vicari e cappellani della gerarchia ecclesiastica italiana, a patto però che il Depretis dia carta bianca ai clericali di disfare l'Italia. È un' enormità! *Caveant consules!*

Sommato tutto a noi pare che lo stato presente delle cose abbia molta somiglianza colla confusione babelica. Ecco tutto.

2. Abbiamo detto che il Depretis, da che si è dichiarato di voler morire sulla breccia e l'arme in pugno, è stato fatto bersaglio ad accuse di vario genere. Tra queste la più grave, di essere un operoso ed esperto fattore di corruzione politica e morale. I suoi avversarii e ce n'è di tutti i colori, di destra e di sinistra, di moderati e di radicali, di progressisti e di socialisti, dal Rudini al Baccarini, dal Crispi al Maffi; tutti costoro gridano in coro: per l'onore d'Italia e per la incolumità delle nostre istituzioni non si può, non si dee tollerare che il Depretis stia ancora al timone della nave: se le elezioni si faranno lui imperante la futura Camera non sarà che un'accozzaglia di farabutti, di affaristi, uno scandaloso mercato di compre e di vendite. Dunque giù Depretis e viva l'Italia! Noi non fummo mai ammiratori del vecchio di Stradella, per la semplice ragione che egli vale tanto sotto il rispetto politico, religioso e morale quanto valevano i suoi predecessori dal Cavour al Ricasoli, da questi al Minghetti. E per questo diciamo noi che l'accusa fatta al Depretis di corruttore, di despota, di autoritario e simili, non è ispirata da ragioni di onestà e di patriottismo, ma da ambizione e partigianeria. L'accusano di corruzione! Ma che il Cavour non creò l'unità italiana a forza di corruzione e di birbonate *(balossate)?* E lui morto non s'è continuato su questo tono? Il Depretis non ha altro torto che di avere seguito le pedate del maestro. Da uomo avvisato che è, si è accorto che a governare il paese, quale è diventato per opera delle sètte e in parte per la natura stessa delle istituzioni, bisogna fare di ogni erba fascio, e prendere gli uomini pel loro verso. Ora la corruzione in Italia è pressochè universale; e l'onestà una chimera; se facesse altrimenti è da credere che ne avrebbe questo male e peggio. Del resto si guardino bene allo specchio i suoi detrattori, e vedranno che il loro volto è macchiato forse più di quel che nol sia quello del loro avversario: anzi facciano bene l'esame di coscienza e troveranno che non è dai loro pulpiti che l'Italia aspetta le prediche in favore dell'onestà. E se eglino salissero al potere, dopo avere rovesciato il Depretis, siamo sicuri, che non soltanto l'onestà ne

soffrirebbe, ma la libertà, ma le istituzioni e qualche altra cosa che non possiamo nominare, e che tutti indovinano.

3. Ed ora volgiamo l'attenzione ai lavori della Camera. Dopo avere votato il bilancio di assestamento e l'*Omnibus* finanziario, avea nel suo ordine del giorno un sacco di leggi a discutere ed approvare. Si cominciò il 3 di aprile da quella sul riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso, di cui se n'approvarono gli articoli senza notevoli modificazioni; si venne in seguito alla discussione della terza legge sui lavori del Tevere; quindi colla solita celerità di tutte le cose che accennano alla fine, si passò a votare, poichè la Camera era in numero, otto leggi, e tutte di un fiato. A questo punto, e si era al 9 di aprile, ebbero principio le leggine; tra queste quella pel bonificamento della città di Torino; e quella per estendere a tutto il regno la legge delle servitù militari. Questa seconda fu molto dibattuta e vivacemente. Governo però e Commissione si sono accordati su di un emendamento proposto dal Peruzzi ed hanno costretto il Baccelli a ritirare quelli da lui presentati.

Ed ecco cinque leggine in una volta che il giorno 10 si presentano alla discussione. In quel giorno si notò per la prima volta nella Camera un fenomeno, non diremo nuovo, ma di tristo presagio pel Governo; la Camera che in principio della seduta e alla prima votazione, s'era trovata in numero, non l'era più alla seconda. Era una protesta? ovvero stanchezza? Poteva ben essere sfacelo. Questo pretesto o sfacelo, che dir si voglia, durò per alquanti giorni. Il 13 la Camera fu di nuovo in numero. Che cosa avea potuto attrarre in maggior numero gli onorevoli dentro l'aula di Montecitorio? La domanda a procedere contro lo Sbarbaro, che inaspettatamente e con sorpresa di molti si trovò all'ordine del giorno di cui ora diremo.

4. Fu questa domanda un colpo fallito. In quella tornata lo Sbarbaro tenne un lungo discorso intercalato di allusioni più o meno pungenti, e di insinuazioni più o meno gravi. Il Rudini che invece del Biancheri presiedeva alla seduta, era costretto a ricondurlo sull'argomento dal quale l'oratore divagava spesso per quella invincibile propensione che lo Sbarbaro ha avuto sempre a divagare. Lo Sbarbaro cercò di dimostrare l'ingerenza che il potere esecutivo ebbe sempre nel suo processo. Ma la questione in cui si fermò l'attenzione della Camera fu quella che pose in fin di seduta il Parenzo: accordata l'autorizzazione s'intenderà accordata la cattura? La domanda nasceva spontanea, considerato che la cattura dello Sbarbaro era una condizione *sine qua non* perchè fosse discusso il suo ricorso. Il guardasigilli espresse il parere che la Camera non poteva far distinzione ed arresto; dopo il suo discorso la seduta fu rinviata al domani. L'indomani però i voti del Depretis non furono esauditi, e il colpo, all'ultim'ora preparato contro lo Sbarbaro andò a ferire nel vuoto. Difatto dopo i discorsi degli on. Parenzo, Romeo,

Nicotera e Bonghi si venne alla votazione per divisione. La prima parte era così concepita: « La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni della Commissione che per procedere all'arresto di Sbarbaro occorra nuova autorizzazione. » — Chi l'approva si alzi, dice il Presidente. — Restano seduti solo parecchi di destra e del centro. Alla controprova si alzano gli onorevoli Minghetti, Bonghi, Taiani e altri cinque o sei. Questa prima parte approvata, si passò alla seconda, che dicea: « La Camera consente che il procedimento contro Pietro Sbarbaro sia approvato? » Ed è approvato all'unanimità. Votasi dunque ed approvasi l'intero ordine del giorno Parenzo e la seduta è sospesa.

5. Se non che prima che fosse ripresa la seduta, ecco il Depretis rientrare nell'aula. Vi venne accolto dai rumori e dagli oh! oh! della Camera; Dio così permettendo che gli artefici di rivoluzioni sieno poi esecrati dalle rivoluzioni. Chi potrebbe indovinare che cosa era riserbato al Cavour se non fosse, umanamente parlando, morto a tempo? Certo dal modo onde è stato trattato Napoleone III, e con cui è ora trattato il Depretis ben si può argomentare di quello che sarebbe toccato al fattore principale dell'unità italiana. La rivoluzione vuol gente che la serva e non che la inceppi; essa è come il torrente che sdegna le dighe.

Quando gli onorevoli furono al loro posto e abbastanza tranquilli il Presidente Rudini disse: « Do la parola al presidente del Consiglio. » E il Depretis si alza e legge il decreto pel quale la Corona, su proposta del ministro dell'interno, udito il consiglio dei ministri e visto l'articolo 9 dello Statuto fondamentale del Regno, decreta la proroga delle sessioni della Camera alta e della Camera bassa, sino a che con un altro decreto non sarà provveduto alla riconvocazione del Parlamento.

Il Presidente della Camera riprende la parola e dice: « Do atto all'on. presidente del Consiglio della comunicazione del decreto di proroga della sessione. La seduta è sciolta! » E si copre. I deputati scendono allora in folla nell'emiciclo e le conversazioni si fanno animatissime.

Erano le ore 4 e venti minuti del pomeriggio del 14 aprile!

6. Non occorre osservare che il provvedimento della proroga ha impedito la discussione dei bilanci, e troncato a mezzo quella ad arte procrastinata in Senato della legge per gl'infortunii del lavoro. Il ministero sapeva di dover essere battuto su questa legge nella Camera alta; e non ha voluto presentarsi alle urne con una sconfitta. Era già abbastanza grande la sua debolezza per non desiderare di aumentarla. Resta nondimeno dimostrato che egli non ha avuto autorità per spingere innanzi le famose leggi sociali che erano parte integrante del noto programma di Stradella. E colle leggi sociali molte altre leggi sono state seppellite da lui, chi sa se per sempre.

Il decreto di proroga non è bastato a togliere ufficialmente tutte le incertezze dello stato presente delle cose. Nelle condizioni attuali la proroga

può risolversi o nella chiusura della sessione o nello scioglimento della Camera. Per quanto quest'ultima soluzione sembri la più probabile, pure nulla è stato ancora definitivamente deliberato. Una decisione su questo punto non verrà presa se non quando lo permetterà la salute del presidente del Consiglio, che ora trovasi infermo per uno dei suoi soliti attacchi di gotta.

Intanto nella previsione di uno scioglimento della Camera, tutti i partiti, tutte le ambizioni e tutte le cupidigie, e ce ne ha, Dio sa quante han cominciato ad agitarsi e ad agitare. Ognuno si vuol tenere pronto pel giorno della battaglia, e non lasciarsi cogliere alla sprovvista. Primi a dare l'esempio sono stati i deputati dell'opposizione presenti a Roma, i quali, in una riunione tenuta il 17 aprile, hanno preso i loro accordi sopra alcuni punti dei quali sarà fatta causa comune. Fra gli accordi presi ci è questo che pel buon successo delle elezioni si debba dividere il lavoro elettorale.

Se il *Secolo* di Milano dice il vero, in quel conciliabolo dell'opposizione pare si sia stabilito di dare la direzione del Piemonte a Tommaso Villa; del Lombardo-Veneto al Cairoli e al Zanardelli; delle Romagne ed Emilia al Baccarini; del Napoletano, al Nicotera; della Sicilia al Crispi e al Rudinì; insomma ai capocci della Pentarchia, tutti aspiranti a raccogliere l'eredità del Depretis, che si reputa già morto e seppellito, e a mettersi sulle spalle la pesante croce del potere. Nè questo è tutto. Non siamo ancora allo scioglimento e già si mettono fuori programmi e discorsi. Dei programmi il primo che si sia presentato è quello dei dissidenti del Centro destro, di coloro cioè che prepararono, inneggiarono e aiutarono il trasformismo, ed ora son quelli che tirano sassi sui vetri del povero vecchio di Stradella. Quanto ai discorsi non si conosce finora che quello che il Nicotera farà a Napoli, a Reggio di Calabria, a Potenza, a Catanzaro, a Chieti, ad Aquila, a Foggia, ad Avellino, a Campobasso e a Benevento. Potenza di polmoni che dee avere il gran barone di Salerno, se è capace di far risuonare la sua voce in giro per dodici provincie!

Tutto sta a vedere se questi signori faranno i conti senza l'oste; e l'oste in questo caso potrebbe essere il cholera che abbiamo alle porte.

7. Tra questi garbugli bisogna anche contare la Massoneria che fa capolino per pescare nel torbido. Cominciamo dalla romana, la quale di recente, se è da credere alla *Rassegna*, nel Ristorante le *Venete*, in via Campo Marzio, tenne il grande banchetto massonico o agape fraterna; c'era un centinaio di frammassoni, che rappresentavano tutte le logge massoniche di Roma. Il gran Maestro era assente non si sa per quali domestiche circostanze; ma presiedeva il *gran commendatore* della Massoneria italiana, il che non tolse che « la più schietta cordialità regnasse dal principio alla fine dell'agape fraterna che si protrasse ad ora tarda

della sera. » Mentre i massoni romani banchettavano e cioncavano nel Ristorante le *Venete*, quei di Firenze sedevano a desco in quel dell'*Hôtel Milan*. Questo banchetto non fu che il necessario complemento e suggello del Congresso massonico di rito simbolico, che si cominciò presso la sede della Loggia *Concordia* di Firenze. Che cosa abbia deliberato il Congresso non è più un mistero, per quanto si sia cercato tenerlo nascosto. Si sa infatti che, oltre all'avere discusso sull'*invadente pericolo* degli ordini religiosi, e sulla alleanza dei clericali col governo di Depretis, i capoccia della Massoneria intervenuti in quella sinagoga settaria proposero che si raffermasse la dipendenza dei massoni fiorentini dal Grande Oriente di Roma e si costituisse un fascio di tutte le forze massoniche. E poichè il fine supremo della Massoneria è di demolire, se potesse, il Cristianesimo, l'assemblea tenebrosa deliberò di riaccendere più viva la lotta contro il Clero, nemico della patria e della libertà, dappertutto risorgente! » Questo riferisce il *Secolo* di Milano; e convien prestargli fede, perchè delle cose massoniche è organo officiale. Intanto pei giornali belgi corre una circolare proposta colla data di Anversa 8.·. 7.·. 8 e M.·. 5877 per creare un *Papato massonico*, che abbia sede, areopago e curia in Roma. Per ciò fare converrebbe convocare nell'alma città un *Congresso generale dei massoni, in cui debbano elaborarsi gli statuti di una tale istituzione: per la stessa ragione si creerà a forma del Danaro di San Pietro un Danaro della Massoneria*. Oh le scimie!

8. Le mene socialiste si manifestano ogni dì più balde e audaci. Di che i padroni della nova Roma sono in grande pensiero. Due grandi pericoli infatti sono imminenti, lo scoppio di una guerra europea, e lo scoppio del socialismo in Italia. Sentano i lettori che cosa scrivea su questo proposito la *Democrazia* del 4 aprile. « Tutti i giornali conservatori gridano: *All'armi!* Dal lepido *Fanfulla* alla decrepita *Opinione*, dalla *Perseveranza* alla *Rassegna*, un urlo pauroso s'innalza all'unisono: Catilina è alle porte di Roma! » E nota che « l'epilessia morale minaccia d'impadronirsi delle moltitudini lavoratrici di tutto il mondo, dagl'impiegati dei trams di New-York ai minatori di Décazeville, dai mendicanti di Charleroi ai manuali di Milano »; ma dichiara che queste convulsioni popolari « sono inevitabili conseguenze dell'ingiustizia. » Intanto da Roma ci è chi ha scritto alla *Perseveranza* che « nella Lombardia e nel Novarese i *Figli del Lavoro*, il *Consolato Operaio di Milano* ed altri Sodalizii minori mandano appositi emissarii nelle campagne per diffondere le loro dottrine sovversive. Nell'alto milanese, per esempio, dove la coltivazione dei bachi ha un'importanza speciale, la parola d'ordine, che gli emissarii cercano di far prevalere nelle frequenti riunioni che ora tengano, è questa: *alla terza*. » La corrispondenza spiega che queste due parole significano tutto un piano di guerra. « Quando la

coltivazione dei bachi sarà giunta alla *terza muta*, i contadini presenteranno ai proprietarii le loro pretese minacciandoli, ove non le accettino, di non più prestare l'opera loro per condurre a termine quella coltivazione, mancando così all'obbligo che hanno per contratto formale. E poichè le loro pretese saranno inaccettabili, è probabile che accada appunto ciò che si minaccia, con quanto danno di tutti è inutile il dire. »

Questo lavorìo delle sètte anarchiche non è meno attivo ed inefficace nel Veneto. « Il Costa, dice l' *Unità Cattolica*, che è stato a Venezia durante il processo dei Mantovani, ne andrà, se non è già andato, a Padova per il processo dei socialisti padovani. Nel Veneto poi i radicali fanno dappertutto causa comune coi socialisti, e lo stesso, si farà, dicesi, nel Bresciano. » Per conchiudere: le mene del Socialismo acquistano sempre più forza; e quel che è peggio non si vede chi contro questa crescente marea voglia e sappia resistere; anzi se si deve prestar fede alle notizie che ci vengono da Roma, ci è qualche sintomo singolare di pusillanimità che fa paura.

9. I porti di mare furono sempre i più esposti al triste morbo che di tanto in tanto flagella l'Europa. L'anno scorso fu la volta della bella Palermo, oggi lo è di Brindisi, da dove si annunzia il luttuoso avvenimento della comparsa del cholera. Il morbo era egli latente, ovvero divampò improvviso, come è accaduto in altre parti? La presunzione sta pel primo caso; e non ci fosse altra prova basterebbe quella della destituzione del Sottoprefetto e del Sindaco; il morbo quindi esisteva in Brindisi, ma si tenea nascosto, e non si pensò a farlo sapere che quando gli attaccati ascesero a 75 e i morti a non sappiamo quanti.

L'annunzio funesto ha messo i brividi ai Siciliani, i quali subito hanno richiesto le quarantene e l'otterranno. I fatti di Palermo dell'anno scorso non sono ancora dimenticati dal Depretis e dal suo segretario generale Morana; sicchè è voce, che dopo avere il Ministro dell'interno firmato il decreto delle quarantene per le provenienze da Brindisi, firmerà anche quello delle contumacie generali per le isole. In questo caso, la palla cadrebbe al balzo del Depretis; perchè poste le contumacie generali è una necessità rimandare alle calende greche le elezioni. Che è quel che desidera. « In tal caso, dice la *Tribuna*, il suo programma sarebbe: Non chiudere la sessione, onde non riaprirla con votazioni contrarie; ritardare le relazioni dei bilanci e domandare che sieno approvati senza significato politico.

11. Nel chiudere questa nostra Cronaca della quindicina, non possiamo astenerci dal tributare i nostri omaggi a quell'eminente Porporato e magnanimo Pastore, che è il Card. Arcivescovo di Napoli Guglielmo San Felice. Quest'uomo secondo il cuore di Dio, e che la Provvidenza chiamò a governare la diocesi principe del regno di Napoli, prende sempre il più vivo interesse per tutto ciò che può conferire al bene spirituale,

tellettuale e morale della sua diletta greggia. Gli sta a cuore principalente l'educazione cristiana della gioventù; e non si lascia mai sfuggire ccasione di palesare il suo grande amore per essa. Ed un'ultima pruova è l'affetto veramente paterno dimostrato verso gli alunni del Collegio ontano, nella occasione del trasferimento di questo Collegio nella casa tta della Conocchia. L'inaugurazione del novello collegio, diretto da ligiosi esperti nella delicata e difficil arte dell'educare, fu fatta il 1° aprile llo stesso illustre Porporato, che sotto il suo patrocinio ha posto quel ro ed incantevole sito destinato ad educare la gioventù perchè divenga n giorno la gloria della patria e il vanto della religione. Terminata la nedizione della Casa, fatta secondo il rito, l'Eminentissimo Card. Arcescovo, sedendo presso l'altare della Cappella, agli alunni, alle loro miglie e a quanti erano convenuti in quel santo luogo volle manifestare n una allocuzione il sentimento che traboccava dal suo nobile animo ella solenne cerimonia che s'era compiuta. Un sunto di quel discorso fu ato dalla *Libertà Cattolica* di Napoli del 3 aprile: e noi non vogliamo odarne i nostri lettori, tanto appropriati alle circostanze del luogo e delle ersone, tanto commoventi furono i sensi da Lui espressi, dei quali non otrà mai cancellarsi la memoria e la impressione in quanti li ascoltarono.

« Allorchè, miei figli (così in sentenza l'Emo Arcivescovo), poco innanzi io isaliva a questo colle in mezzo all'onda festiva di giovanetti e di signori; ui dove una volta sorgea l'ostello del dolore e della morte, i cui pianti d i guai risonavano in eco spaventevole nella vicina città invasa dall'epidemia del cholera, al ravvicinamento di tali idee il cuore mi balzava er tenerezza, e mi sono venute sul labbro quelle commoventi parole che eggiamo nel XXXII capitolo della Genesi, allorchè Giacobbe, carico di miglia e di beni ripassava il Giordano: — Dio dei padri miei, egli sclamò, o sono picciolo innanzi alle misericordie ed alla lealtà che hai usato al uo servo. Io passai questo fiume con un bastone solo ed oggi vi ritorno on due schiere.

« Questi pensieri ricorsero alla mia mente alla vista degli splendidi occhi che salgono questo colle, donde discendevan cigolando i funebri arri: all'aspetto festivo di questa gioventù studiosa piena di ardore e i speranza che incontro sulla soglia onde la speranza fuggiva, a questa rimavera che ci sorride sin dalle piante, dalle quali l'una dopo l'altra izze e gialle cadevan le foglie in quel triste autunno. Sì, il mutamento i questa scena mi fa piangere e ringraziare Dio con i sentimenti di iacobbe.

« Allorchè, cessata la moria, gli illustri rappresentanti di questa città ennero a ringraziarmi, io risposi ad essi di aver compiuto semplicemente pastorale dovere verso il mio caro popolo, e che io invece dovevo ngraziar loro per l'opera del risanamento a cui si accingevano. Risassero pure Napoli materialmente, ma non trascurassero il migliora-

mento morale del popolo, e specie la educazione della gioventù insidiata da tanti impuri miasmi.

« E noi che esultammo non appena le chiare e fresche onde del Serino volsero fra noi pel commodo e la salubrità dei cittadini, esultiamo non meno oggi, veggendo tanti nobili giovanetti, educarsi al sapere, alla virtù alla religione sotto la guida di eccellenti e noti istitutori. E qui, dove la provvidenza del magistrato di salute ordinò un lazzaretto per arrestare i passi ai morbi infettivi, qui appunto zampilleranno le mistiche fonti, e così, o miei cari giovanetti, *attingerete con gaudio le acque alle fonti del Salvatore.* Non bastano tutt'i materiali vantaggi senza quest'acqua salutare, per cui si tempera la febbre delle passioni sociali, che furiosamente oggi divampa e va seminando stragi e rovine in tante parti del mondo.

« Avrei molto a dire, ma l'ora ed il luogo nol consente. Io qui giunsi col pensiero di Giacobbe, e di qui mi parto con la benedizione che egli lasciò ai suoi figli. Innanzi a me si schierano tanti e tanti nobili giovanetti: or io dimando con Giacobbe: *qui sunt isti?* Che vogliono essi? — Son figli miei, mi risponde Giuseppe: *filii mei sunt, quos donavit mihi Deus in hoc loco* — Ed io di rimando: avvicinali a me perchè li benedica — Ed ecco, o glorioso Istituto, o Giuseppe, chè io ho riveduto il tuo aspetto e di più il Signore mi ha mostrato i tuoi figli. — Io incrocio le mani e benedico Efraim e Manasse, *scio, scio;* con la sinistra o giovanetti, vi stringo su questo cuore che sente per voi il palpito del Vescovo, ed allungo la destra sulla popolosa città che un dì rimirando da questa altura mi riempiva di ansie e di timori — *Angelus qui eripuit me de cunctis malis benedicat pueris istis;* o Angelo di Dio, tu che mi serbasti incolume fra tanti pericoli, benedici a questi fanciulli. »

Ed ora anche noi facciamo i nostri voti perchè i magnanimi desiderii dell'insigne Porporato si vedano realizzati, ed augurando agli abili maestri del Pontano i più felici successi, confidiamo che la Provvidenza copra delle sue sante ali quel caro nido di giovanetti, speranze della patria e delle famiglie.

III.

COSE STRANIERE

BELGIO (Nostra corrispondenza) — 1. Descrizione delle parti in che si divide il popolo belga — 2. Gravi disordini avvenuti in varie province, notantemente a Liegi, a Tournai, a Charleroi e a Soignies. Lodevole contegno del ministro della guerra e del generale Van der Smissen — 3. Risultamenti degli accennati disordini. Urgente necessità di un governo cristiano e forte che sappia prevenire mali ulteriori.

I gravi avvenimenti, de' quali il Belgio è stato da un mese in qua il teatro, e le inquietudini ch'essi han destate per l'avvenire, han risvegliato

voi il desiderio di avere una relazione fedele e spassionata intorno alle use, alle circostanze e agli effetti di tal commozione non meno terribile e inaspettata. Io quindi mi fo un dovere di soddisfare, tuttochè assai evemente, al vostro desiderio.

1. Il nostro piccolo paese si divide in due parti ben distinte fra loro, antunque unite per religione e per amore di patria. Delle nove pro-nce che il compongono, quattro, quelle cioè di Namur, Liegi, Hainaut Lussemburgo, parlano la lingua vallona o la francese; quattro parlano lingua fiamminga; la nona, che è il Brabante, è per metà vallona, per età fiamminga. La parte fiamminga del paese consiste in pianure, dove agricoltra è quasi l'unico provento degli abitanti, che delle lor terre enose e sterili han fatto il *giardino d'Europa*. L'agricoltore sente di pendere esclusivamente dalla Provvidenza; onde, per questo solo fatto, più religioso e ama la tranquillità. Ad eccezione della città di Gand, ve le innumerevoli manifatture di panni e di telerie hanno agglomerato igliaia d'operai, attaccati come tanti strumenti alle lor macchine, può rsi che tutta la parte fiamminga del Belgio è pacifica e affatto immune allo spirito di sciopero e di sommossa. Anversa, col suo celebre porto, lines e Bruges col loro commercio di trine e telerie, sono città catto-che per eccellenza, e dove i giornali socialisti, per lo più francesi, non rmano che pochi adepti. Favorire l'agricoltura, che è, giusta un celebre etto, una delle mammelle dello Stato, è l'interesse dei governi, è la cura rincipalissima del ministero cattolico, il quale ha perfino creato a tal fetto un dipartimento di agricoltura e commercio.

La parte vallona si differenzia, per più d'un rispetto, dalle quattro rovince fiamminghe. Specialmente da un secolo in qua, l'industria vi a preso un prodigioso sviluppo. Nei bacini della Meuse e della Sambra, ricchi depositi di carbon fossile e di ferro, le cave di pietra da costru-ione, di calce, di marmo, sono fonti di rendite immense. Liegi con le ue fabbriche d'armi e cannoni, Mons col suo carbone, Soignies con la ua pietra da costruzione, Charleroi soprattutto con le sue miniere di arbon fossile, le sue fabbriche di vetro, le sue fonderie metallurgiche, ono divenuti i centri rinomati dell'industria belgica. Ne' soli dintorni di Charleroi si contano un centinaio di fonderie, 150 sedi di escavazione di arbon fossile; e in questo centro industriale, sopra uno spazio di poche ghe, trovansi impiegati meglio che 60,000 operai. Non è mia intenzione ir male del popolo vallone: il Belgio cattolico ricorda tuttora con rico-oscenza che furono le bande vallone, celebrate dal Bossuet nella sua razione funebre del Condé, che sotto la guida dei Lalaing, dei d'Arschot, ei de Croy e di altri signori *malcontenti*, aiutarono Filippo II e il Far-ese a ristorare l'ordine e la religione ne' Paesi Bassi. Non posso però egare che lo svolgimento dell'industria abbia affievolito in quella parte el nostro paese lo spirito religioso. La comunanza di lingua con la Francia

vi ha fatto con più di facilità penetrare le idee della rivoluzione del 1789; l'industria, più fiorente e più lucrativa dell'agricoltura, vi ha fatto affluire non solo gran quantità d'operai fiamminghi (e notisi non essere, generalmente parlando, i più commendevoli quelli che si rassegnano ad abbandonare la loro provincia), ma anche parecchi operai francesi e tedeschi La natura stessa del lavoro, cui l'industria assoggetta l'operaio delle fonderie, non lascia di esercitare una influenza sfavorevole sugl'interessi religiosi di lui. Non potendo i forni e le macchine essere spenti senza gravi perdite per l'industriale, diventa una specie di necessità il lavoro parziale della domenica, e così rimane soppressa per un gran numero d'operai l'influenza moralizzatrice del culto. Poichè l'industriale trova del suo interesse il diminuire le mercedi, egli divide il lavoro, e distingue gli operai in tante categorie, ciascuna delle quali ha la sua parte circoscritta nel lavoro; donne, fanciulle, ragazzi sono impiegati ne' lavori più facili, e fino dall'età di dieci anni guadagnano un tenue salario; ciò deve necessariamente tornare a scapito dell'educazione; le fanciulle, giunte una volta all'età di prender marito, entrano in famiglia senz'avere appreso null'altro che un mestiere non avente alcun che di comune con la direzione d'una casa. Questa popolazione, che passa i tre quarti della giornata e della notte sotterra nelle miniere di carbon fossile o in prossimità delle fornaci, potè, quando l'industria prosperava, guadagnare salari considerevoli; ciò malgrado si è mantenuta imprevidente, dissipatrice, povera. Nel 1872, le mercedi giornaliere ragguagliavano a sette od otto franchi; ordinariamente, esse andavano perdute in piaceri, in spese pazze, in gozzoviglie; col borgogna e con lo sciampagna que' poveri operai inghiottivano in poche ore il loro guadagno di settimane intere. V'hanno, senza dubbio, non poche eccezioni; le Suore di Santa Maria, della Provvidenza e tante altre religiose, che hanno in quelle province stabilito floride scuole, pongono ogn'impegno ad eccitare nell'animo di quella buona gente l'amore del lavoro, della famiglia, del risparmio. Una diecina di collegi diretti dai Gesuiti o da preti secolari, un gran numero di scuole tenute dai Fratelli della Dottrina cristiana, esercitano in quel paese una salutevole influenza. Non è quindi raro il caso di rincontrarvi famiglie ricche, pie e che van debitrici della loro fortuna a un padre, a un avo stato un tempo semplice operaio; case provviste di tutti i comodi possibili, quantunque annerite dal fumo del carbone, le quali servono di ricetto a famiglie patriarcali e animate da sentimenti religiosi. Gli stranieri, che traversano quelle cave di carbon fossile, rimangono attoniti in vedere i più degli operai pieni di rispetto verso il prete, fedeli osservatori del precetto domenicale, e che non scendono nella fossa senza prima essersi muniti del segno della croce. Con tutto ciò molti carbonai, allorchè l'industria maggiormente fioriva, lungi dal pensare all'indomani e procacciarsi pel giorno nero un risparmio, che loro il rendesse meno

doloroso, apparecchiavano a se stessi amari disinganni e desolante miseria. Avviene, infatti, un infortunio, uno scoppio di gas, uno sciopero; ecco che la famiglia si trova senza pane. Immaginatevi la sorte, che dovea loro apprestare un'educazione irreligiosa, quale l'aveva nel 1879 stabilita il ministero liberale.

Alle cause da me poc'anzi additate sono da aggiungere gli eccitamenti della cattiva stampa, i concerti, le case di giuoco, le bettole, e soprattutto le congreghe dei socialisti. Nelle campagne del paese fiammingo, queste influenze sono meno sensibili, giacchè alle 10 della sera tutte le bettole si chiudono. Nel paese vallone, invece, le autorità comunali si mostrano più indulgenti; sicchè l'operaio, avendo da spendere di più, consuma la notte, i giorni interi all'osteria. Ora, quando le mercedi soffrono una forzata diminuzione, che cosa fa egli? Dà retta ai mestatori, che gl'inculcano la resistenza al principale. Un branco d'avvocati si fa innanzi a perorare contro il capitale; una torma di socialisti diffonde a migliaia d'esemplari opuscoli rivoluzionarii e sediziosi. All'operaio più non s'insegna in un catechismo cattolico, esser egli cristiano, creato per una vita eternamente beata, destinato quaggiù al travaglio, al merito, alla prova; sibbene gli s'insegna nel *catechismo del popolo*, esser egli schiavo, il suo principale essere un tiranno, tutti gli uomini, essendo eguali, aver diritto a eguali godimenti e alla spartizione della ricchezza e dei beni della terra. Quei poveri ignoranti cedono alla seduzione, si raccolgono insieme per poter resistere alla necessità del lavoro; una cassa socialista fornisce loro del denaro per qualche giorno; e frattanto il lavoro viene a mancare; il principale si rovina o perde il frutto dei capitali impiegati nell'industria. Il più delle volte, l'operaio deve finire col sottomettersi.

L'operaio è egli colpevole? Io ben mi guardo da scusarlo interamente; ma più colpevoli assai sono spesse volte i principali, che nessuna cura si prendono de'suoi interessi religiosi, più importanti di tutto il resto. Questi industriali, *homines novi*, giunti in poco tempo al possesso di grandi fortune, gl'ingegneri, ch'essi prendono al loro servizio, sono il più delle volte uomini senza fede pratica e di costumi liberali. Come sapete, sono le province vallone quelle, che forniscono al partito liberale un contigente poderoso: l'Hainaut e Liegi non dànno mai nè senatori nè rappresentanti cattolici. Il Baudoux, l'operaio venuto dal nulla, le cui fonderie sono state devastate, incendiate, rovinate, era egli stesso, a quanto mi viene assicurato, uno di quei liberali esagerati, che vogliono revisione della Costituzione, scuole neutre, suffragio universale. Eppure, gli scioperi, i saccheggi, le sommosse sanguinose dovrebbero servire a costoro d'insegnamento, e mostrar loro che, senza la religione, il popolo più favorito dai beni della terra è un popolo sventurato, che può da un giorno all'altro trascorrere agli ultimi eccessi.

Ma io m'accorgo d'insister forse un po'troppo sulla descrizione delle

due parti, in che si divide il popolo belga: onde scendo senz'altro a parlare degli avvenimenti, che han troncata di netto la nostra pacifica storia.

2. I recenti disordini di Londra, stati repressi dalla polizia e dall'esercito inglese, ma soprattuto la debolezza, il funesto favore dimostrati dalla Camera francese dinanzi agl'insorgenti di Decazeville, i cattivi giornali, che commentavano a modo loro siffatti avvenimenti e istigavano dappertutto la classe operaia alla rivendicazione sociale; tutto ciò doveva produrre, incominciando dal paese di Liegi, gli effetti, di cui siamo stati testimoni, essendochè sia quella la parte del paese, in cui l'operaio legge il maggior numero di giornali. La polizia, a malgrado della sua migliorata organizzazione doveva a un dato momento trovarsi impotente; essere, in virtù delle moderne teorie, costretta a tollerare e incoraggiare la libertà di associazione, gli eccitamenti alla sommossa, e per altra parte a reprimere questa e quelli appena abbian prodotto l'effetto voluto, è condizione assurda, ma alla fine la polizia fa di tutto per tirarsene fuori. Sembra evidente che il socialismo non avesse *organizzato* a sufficienza tutte le sommosse, che abbiamo avute nell'ultima quindicina; se esse fossero scoppiate simultaneamente, nessuno ardirebbe affermare che fosse stato possibile reprimerle. — Frattanto che la polizia di Liegi vigilava il giovedì 18 di marzo un *meeting*, in quella parte della città che si stende oltre Meuse, bande d'operai senza lavoro, d'anarchici, di monelli assembravansi in gruppi, e, non trovando resistenza, fracassavano e saccheggiavano quanto veniva loro alle mani nel centro stesso della città; così essi intendevano di celebrare l'anniversario della Comune di Parigi. Fu questa per l'autorità una sorpresa, e in pari tempo un avvertimento.

Il momento era tale da mettere a grave rischio l'avvenire del Belgio, conciossiachè, mediante la rapidità del telegrafo e della stampa, il fuoco poteva comunicarsi a tutti i centri d'industria. Al primo annunzio della sommossa, io mi rammentai che nel 1566 (giacchè convien risalire a quell'epoca per trovare nella nostra storia scene cotanto selvagge di saccheggio e devastazione) la debolezza d'un sol uomo, d'un gran guerriero mise in rivoluzione il paese: il d'Egmont, che non aveva mai indietreggiato dinanzi agli eserciti francesi, indietreggiò dinanzi a un'orda di predoni, che alzava il capo allora in Fiandra; e, grazie a questa debolezza (che il duca d'Alba non volle perdonargli) imperversarono nei Paesi Bassi vent'anni di rivoluzione e di guerra civile. Questa volta però noi avevamo, la Dio mercè, un ministero forte e vigilante, un ministro della guerra coraggioso e intrepido, un esercito fedele alla causa dell'ordine. Appena il ministero ebbe certezza che polizia, gendarmeria e guardia civica erano state impotenti a mantener l'ordine nella città di Liegi, e che nei comuni limitrofi erasi festeggiato l'anniversario della Comune di Parigi, si tenne pronto ad ogni evento; il governatore della provincia invocò l'intervento della truppa, e il generale Pontus, ministro della guerra,

vigilò in persona ad assicurare il mantenimento dell'ordine. Da più parti giungevano rinforzi; la sommossa però non cedeva, e poichè usava violenza, i soldati fecer uso delle armi; furonvi molti feriti, qualche morto, e un numero considerevole di prigionieri. L'attitudine vigorosa degli ufficiali, che mostravansi risoluti al combattimento, fe' sospendere la resistenza; gli operai ricusavano di lavorare, lo sciopero andava altresì estendendosi a tutto il bacino carbonifero e alle fabbriche d'armi; ma l'ordine sembrava assicurato.

Nel tempo stesso Brusselle assisteva allo spettacolo di numerosi *meetings* socialisti e di alcune manifestazioni minacciose; la polizia e la gendarmeria dispersero i dimostranti, e volta per volta che tornavano a formarsi in gruppi, arrestavano i principali agitatori. La borghesia stette per un momento in grave apprensione, il re fu preso da inquietudine. Tutto, però, si ridusse alla rottura di qualche cristallo: parve che Brusselle volesse tenersi in serbo per la dimostrazione socialista del 13 giugno prossimo.

Un movimento ben più inquietante incominciava a Charleroi. Quivi gli scioperi sono, più che altrove, frequenti; raro è che passino due anni senza che l'esercito debba protegger l'ordine. Il 25 di marzo, bande di scioperanti circolavano qua e là, costringendo gli operai a cessare dal lavoro, irrompendo nelle officine, e minacciando gli escavatori di tagliare le funi se non risalissero. Sul principio, le autorità locali non si spaventarono: il governatore dell'Hainaut aveva presi però gli opportuni provvedimenti, facendo rinforzare la guarnigione di Charleroi.

Il 26 gli scioperanti piombarono sui comuni di Iumet e di Lodelinsart; accanto a operai fuorviati, notavansi non pochi condannati usciti dal luogo di pena e alcuni stranieri tra francesi e tedeschi. In men che si dice, e prima che le truppe di Charleroi avessero il tempo di giungere sul luogo, le fabbriche di vetro e il castello Baudoux furono in preda al saccheggio ed al fuoco: il Boudoux e la sua famiglia durarono gran fatica a porsi in salvo. Si diè l'assalto ad altre fabbriche di vetro e case particolari. Fu un'ora terribile: inanimiti dal successo, i predoni erano determinati a resistere all'esercito, essendo parecchi di essi muniti ancora d'armi a fuoco. Ma la presenza del generale Van der Smissen, che il dì 27 trovavasi sul luogo del pericolo, rassicurò pienamente il paese. A malgrado di tutte le notizie sconfortanti, a malgrado di quei primi dispacci, che annunziavano falsamente l'incendio di cinque castelli, di tutte le fonderie, la gente assennata di Brusselle non ebbe un solo quarto d'ora d'inquietudine. « Il ministro della guerra, essa diceva, e il generale presente a Charleroi sono uomini capaci di tener fronte alle circostanze; l'ordine sarà, senza dubbio, ristabilito. — Non bisogna tirare in aria, — avea detto il Poutus — ciò rende ridicolo l'uso della forza militare, e scema il credito dell'autorità; ai predoni, che fanno la guerra civile, bisogna rispondere con la guerra. — L'esercito belga è fedele; il tradimento

sembra nel suo seno cosa impossibile; può la frammassoneria avere qualche adepto fra gli ufficiali, il socialismo neppur uno. Oltre a ciò, nessun ministro della guerra è stato mai tanto rispettato, tanto amato, quanto quello del presente gabinetto. È un vero soldato. Quindi è che, fino dalla prima giornata, si conobbe farsi dalla truppa non vane dimostrazioni, ma un attacco sul serio; col massimo sangue freddo, e dopo le intimazioni d'uso, essa fece fuoco; in uno de' primi scontri, a Roux, nove scioperanti caddero morti, e un numero assai maggiore ne rimaser feriti. I più fra questi ultimi, non appena trovatisi in mano delle Suore incaricate di assisterli, mostravansi pentiti: erano stati, dicevano, costretti a ribellarsi. Solo un giovine ventenne, che guadagnava 200 franchi il mese, affermava che sarebbe tornato a prender le armi. Quattro o cinque volte soltanto, dovettero le truppe tirare sui rivoltosi.

Lo sciopero, ciò nonostante, andava estendendosi; meno violento, egli è vero, che a Charleroi, ma spaventevole per il numero. Nei dintorni di Mons, nelle miniere carbonifere del Borinage, nei dintorni di Tournai, e perfino di Dinaut, il lavoro cessava, e una popolazione di 60,000 operai propagava la ribellione contro la capitale. Non erano, invero, da temersi i medesimi eccessi; ma i 42,000 uomini di truppa, sparpagliati su tanti punti, potevano diventare insufficienti a proteggere il paese. Furono dunque richiamate sotto le armi le leve del 1881 e del 1882; il che porta la forza dell'esercito a 65,000 uomini. È corsa voce che la Germania volesse intervenire, e che il suo esercito sarebbe per entrare sul nostro territorio; notizia falsa quant'altra mai. Un simile intervento non aveva, d'altronde, ragion d'essere, e neppure pretesto.

Dal 27 di marzo in qua, grazie alla vigilanza e ai severi provvedimenti presi dalle autorità, sono cessate le violenze a mano armata; gli scioperanti sono a poco a poco tornati al lavoro; alcune migliaia hanno esitato. Tutto, forse, non è per anco finito; il pericolo, però, è rimosso.

3. Quali sono di queste sommosse i risultamenti? Scapito assoluto, sì per i principali, sì per gli operai. In complesso, una trentina di questi sono caduti vittime: molti dei feriti sono morti, riconciliati e tocchi da pentimento: parecchie centinaia di rivoltosi saranno condannati dai tribunali. Ma l'industria ha sofferto un danno considerevole, e del quale si risentiranno tanto gli operai quanto i principali.

Il grande risultamento è stato di mostrare col fatto l'influenza delle teorie socialiste, e per ciò stesso di fare aprir gli occhi a molti e molti liberali. I giornali hanno fino da principio notato che l'operaio non ha dato addosso ai conventi o alle chiese, sibbene alle proprietà; che non ha sfogata la cieca sua rabbia contro la religione, sibbene contro i capitalisti. I conservatori, e soprattutto il ministero cattolico, hanno, per questo solo fatto, immensamente guadagnato nell'opinione pubblica. Le elezioni d'una metà dei rappresentanti saranno (v'ha ogni ragione di cre-

derlo) favorevoli al partito cattolico. Le province in cui esse debbono farsi, sono quelle appunto dove la sommossa ha imperversato; così a Tournai, a Charleroi, a Soignies potranno i cattolici riportare un pieno trionfo.

Con tutto ciò, non c'è da farsi illusione. L'avvenire è fosco. Il socialismo, al quale tante sommosse han mostrato la sua terribile possanza, si agita dappertutto e notantemente a' nostri confini. La vicinanza della repubblica francese è un pericolo permanente per l'ordine pubblico. L'esercito ha potuto comprimere la rivoluzione, perchè ha potuto arrestarne i primordii: *principiis obsta*. Ma quanto necessario sarebbe il potere applicare questa massima di saggezza ad altri principii, che sono dovunque, e anche nel Belgio, la vera causa del pericolo! Il mettere in mano di un fanciullo o d'un pazzo armi micidiali o sostanze venefiche è certo una crudeltà; ma non minor crudeltà è il lasciar diffondere fra le moltitudini dottrine sediziose e immorali. Ora, la libertà di stampa e d'associazione, favorevole innanzi tutto al male e alla licenza, come ne fa fede l'esperienza d'un secolo intero, crea fra noi e dappertutto cento organi di rivoluzione per dieci organi d'ordine. Le antiche tradizioni, le dottrine del buon senso, le verità più evidenti han perduto assai del loro credito; dappertutto si vede scosso il gran principio d'autorità. E chi soffre maggiormente di un tale stato di cose non è già l'autorità religiosa; ma l'autorità civile, la magistratura, i padrifamiglia, i principali di traffici sono quelli, che ne risentono le più funeste conseguenze. Che farà dunque il ministero belga per opporsi ai principii del male? Farà quello, ch'è in suo potere di fare: ed è ben poco. Quando un Governo forte, quando il sovrano d'un grande Stato ardirà finalmente « rassicurare i buoni e far tremare i malvagi » non solamente per via di repressione materiale, ma per via di repressione morale; quando un grande Stato cristiano avrà il coraggio di professare la fede in Colui, che è *via*, *verità* e *vita* e che è la salute sì delle nazioni come degl'individui; allora il piccol popolo belga entrerà nello stesso movimento di riparazione sociale e di pace. Voglia Iddio che non faccia di mestieri passare per una vasta rovina sociale, prima che le menti umane si lascino convincere! Il governare consiste nel prevedere e provvedere; e poichè non si prevede abbastanza, per questo i governi son deboli. Essi rassomigliano a coloro, de' quali il Vangelo dice: *Claudicatis in utramque partem*.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Gli affari esteri — 2. La nuova legge ecclesiastica — 3. Il ministro dei culti e i Polacchi — 4. Affari religiosi, e fatti di persecuzione — 5. Morte di monsignore von der Marwitz.

1. Il nostro Governo non rifinisce dal professarsi sostegno principale della pace in Europa. L'Imperatore, al certo, è sincero nelle sue assi-

curazioni pacifiche, e, quanto a'suoi consiglieri, e' non si possono mettere in aperta contraddizione con lui: ma nel mentre che essi fanno dichiarazioni pacifiche in seno alla Camera, la stampa, che difende d'ufficio la loro politica, fa tutto il contrario. Noi assistiamo in questo momento a un nuovo armeggiare de' nostri fogli ufficiosi. La *Koelnische Zeitung*, la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, e dietro ad esse tutti i giornali *rettili*, pubblicano un subisso d'articoli, che rappresentano la Francia come animata da intenzioni bellicose. A sentir loro, lo *chauvinisme* francese sarebbe alla vigilia di una nuova esplosione al di fuori, e l'esercito si apparecchierebbe alla guerra, intanto che la *lega dei patrioti* fomenterebbe una coalizione dei popoli contro la Germania. In una parola, quei giornali cercano di far paura ai Tedeschi; lo che non è, certamente, adatto a ispirar loro quella fiducia nelle proprie forze, che è il carattere distintivo delle grandi nazioni. Si va dicendo che così fatte manovre mirano a preparare il pubblico a un nuovo aumento delle spese militari; ciò vuol dire che ne' posti governativi si fa ben poco asssegnamento sul vero patriottismo. E quanto a far paura ai Francesi, il procedimento non è meno meschino. Il solo effetto, che può produrre, si è di scuotere la fiducia dell'Europa nelle intenzioni pacifiche e nella forza della Germania, e far sì che i Francesi trovinsi, alla lor volta, offuscati e indisposti verso di noi. Tutto sommato, le manovre della stampa ufficiosa sono uno dei mezzi più meschini e più malaccorti, che possa adoperare un Governo, il quale rispetta sè stesso. Fino a questo momento essi non hanno avuto conseguenze immediate; ma simili minacce ripetutamente indirizzate alla Francia manterranno e aumenteranno in lei l'animosità e la sete di riscossa contro la Germania. Gli ufficiosi spargono così un seme assai pericoloso per l'avvenire.

La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* è andata su tutte le furie contro il *Moniteur de Rome* per aver questo fatta parola d'una coalizione anglo-franco-russa contro Germania, Austria e Turchia. Essa ha creduto ravvisare un maneggio dei Gesuiti in un'asserzione, che altri giornali avevan messa innanzi prima del *Moniteur:* ma è incontrastabile che le relazioni fra la Germania e la Russia non sono più quelle d'una volta. Da qualche giorno, i fogli ufficiosi prendono ad assalire la Russia perchè si oppone alle pretensioni del principe di Bulgaria. Adesso si annunzia che la Russia rifiuta di partecipare alla dimostrazione navale contro la Grecia, di cui vuol conciliarsi l'amicizia. Da un'altra parte, la stampa russa domanda con insistenza provvedimenti coercitivi contro i Tedeschi delle province baltiche e della Russia in generale, e non cessa dall'eccitare l'opinione pubblica contro Germania ed Austria, le due nemiche del panslavismo russo. Oramai non è più un mistero per chicchessia che la rottura della Russia con le potenze germaniche è diventata, da un pezzo, questione di tempo e di circostanze. In questo caso, non è da

porre in dubbio che essa cercherà di assicurarsi l'appoggio delle altre potenze.

2. Dopo l'ultima mia corrispondenza le trattative per la pacificazione religiosa della Prussia sono entrate in una nuova fase; e grazie alla vigilanza, alla fermezza ed al garbo diplomatico della Santa Sede nel tutelare gl'interessi più vitali di queste chiese, promettono di riuscire a lieto termine. Siccome io aveva accennato ed era da prevedersi, la Santa Sede non potè accettare nella loro primitiva ristrettezza le proposte del nostro Governo. Leone XIII era pronto di accondiscendere fino all'ultimo limite permesso dalla coscienza, come lo furono ognora i Pontefici coi potentati restii nel rendere alla Chiesa i suoi diritti: ma la sua condiscendenza non poteva degenerare nè in debolezza nè in impreveggenza. Avrete avuta già notizia della Nota [1], colla quale il Cardinale Ia-

[1] Crediamo bene di riportare qui il testo della Nota dell'E.mo Cardinale Iacobini, a cui allude il nostro corrispondente e che fu pubblicata dall'egregio *Osservatore Romano* e dagli altri giornali cattolici italiani. I lettori vi potranno ammirare da sè un esempio della discrezione, fermezza, vigilanza che si accolgono negli atti politico-religiosi di Leone XIII.

« *Dal Palazzo del Vaticano, 4 aprile 1886.*

« Nell'ultima nota in data 26 del mese scorso, il sottoscritto Cardinale segretario di Stato ha informato S. E. il signor inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Prussia che immediatamente dopo che il progetto di legge attuale colle note modificazioni sarebbe accettato e promulgato, si incaricherebbero i vescovi di notificare al governo prussiano i nomi degli ecclesiastici che saranno chiamati, in qualità di parrochi, ad esercitare il ministero nelle cure attualmente vacanti. Si aggiungeva che se, come è dato sperare, la pace religiosa fosse ottenuta, la notificazione potrebbe essere estesa all'avvenire. Questo *modus procedendi* è stato originato dalla considerazione, che, quantunque l'attuale progetto con le ultime modificazioni, contenga dei miglioramenti essenziali, di cui ben volentieri si riconosce l'importanza, tuttavia non si può ammettere che la pace religiosa sia completamente raggiunta, finchè sussistano ancora altre disposizioni della precedente legislazione, delle quali non si fa memoria nel progetto di legge. Ed è per questo che si ritiene l'autorizzazione della notifica per le parrocchie attualmente vacanti costituire un passo importante, e coll'accordo progressivo prepararsi il terreno ad una pace religiosa completa. Con ciò l'autorizzazione permanente della notifica è collocata ad un livello che corrisponderebbe con quello stato d'ordine completo che la Santa Sede vedrebbe con piacere realizzarsi il più presto possibile.

« Da parte loro i cattolici non vedrebbero con soddisfazione che la Santa Sede accordasse questa autorizzazione permanente prima che loro fosse dato di godere della pace religiosa definitiva. Si fa pure assegnamento su considerazioni che derivano dalla natura della cosa, e che si trovano espresse nei procedenti documenti della Santa Sede.

« Tuttavia si è appreso da diverse parti e specialmente per l'ultima dichiarazione

cobini in data del 4 aprile fa dipendere la concessione permanente dell'*Anzeigepflicht* (od obbligo di presentare al Governo gli eletti alla cura di anime) dalla condizione che si sottopongano a revisione completa le leggi di maggio, o almeno se ne garantisca la revisione per un avvenire molto prossimo. La sua istanza è stata accolta in buon senso. Il progetto di legge è già proposto alle discussioni del Parlamento. Un memorabile discorso del Principe di Bismark indica in lui la volontà e pel paese la convenienza di mettere un termine all'intollerabile flagello del *Kulturkampf*. La pacificazione dunque si farà, speriamo, e si farà salvo l'onore e l'interesse essenziale delle due parti. Il gran Cancelliere l'ha espresso per la parte sua assai bene, dichiarando che il Governo, deponendo le armi, andava non a Canossa ma a Roma.

3. Il mese passato, nel presentare le leggi antipolacche, il ministro dei culti, signor von Gossler, ingegnossi a giustificarle con accuse perfide da

di S. E. il principe di Bismarck, che l'attuale progetto di legge, con le sue ultime modificazioni, sarebbe difficilmente adottato dalla maggioranza del Parlamento, se la Santa Sede non consentisse ad autorizzare fin da ora la notifica permanente.

« Il Santo Padre, penetrato dalla gravità di questa penosa situazione, proporrebbe al governo prussiano, per diminuire da ambedue le parti le difficoltà, di completare il presente progetto di legge con la revisione di disposizioni anteriori, di cui non si è parlato in quel progetto, in modo da poter contare sicuramente sopra una completa restaurazione della pace religiosa.

« La realizzazione di questa proposta darebbe intiera soddisfazione al Santo Padre, e sarebbe accolta con gioia sì sincera per parte dei cattolici, che Sua Santità potrebbe fin da ora concedere la notifica permanente.

« Se, tuttavia, nelle attuali circostanze la completa ed immediata revisione delle leggi di maggio non potesse essere compiuta nel senso indicato, appena il sottoscritto cardinale segretario di Stato avrà ricevuto officialmente l'assicurazione che in un avvenire molto prossimo si porrà mano a questa revisione, la Santa Sede accorderà immediatamente la notifica permanente nel senso contenuto nella risposta del 26 marzo alla terza questione posta dalla legazione prussiana nella sua Nota del medesimo giorno.

« Quanto a questa terza questione, la Santa Sede intende lasciare il campo libero al governo di far valere presso le autorità diocesane i motivi per l'esclusione della persona proposta, appena esso crederà la sua nomina definitiva al posto, inconciliabile con l'ordine pubblico a causa di un fatto conosciuto dal governo e da esso provato come grave.

« Il governo prussiano riconoscerà in queste ultime proposte una prova novella dell'incessante premura del Santo Padre di raggiungere la pace religiosa nonchè dei suoi sforzi per rimuovere gli ostacoli nell'esame dei mezzi che potrebbero condurre alla detta pace.

« Il sottoscritto cardinale segretario di Stato ha l'onore di assicurare Vostra Signoria dei sensi della sua più alta considerazione.

« *Firmato* CARDINALE JACOBINI »

(Nota della Red.)

lanciate contro il clero delle province polacche, contro il Vescovo di lma, e contro il signor Kraetzig, direttore della divisione cattolica del nistro dei culti, stata soppressa nel 1871 sui primordi del *Kultur-mpf*. Il signor von Gossler accusò notantemente il signor Kraetzig di er fatto sparire varii documenti riferentesi ad affari importanti, e la i custodia era ad esso affidata. A questo punto, i deputati del centro timarono primieramente al ministro d'intentare un processo contro il gnor Kraetzig e farlo punire ai termini della legge; poi fornirono ampie ove che quell'onorevole funzionario, il quale fece un tempo parte del ntro, non aveva giammai mancato a'proprii doveri, e che quando, nel 1871, bandonò la commessagli amministrazione, il ministero d'allora, con alla sta il signor di Bismark, gli manifestò la sua gratitudine e la sua stima r la fedeltà, con che aveva adempiuto l'ufficio suo. Forza fu quindi al gnor Gossler di convenire, in pubblica adunanza, che le sue accuse ntro il signor Kraetzig mancavano di ogni fondamento di giustizia.

Lo stesso si dica delle sue accuse contro il clero. A sentire il mini-ro, il clero si arrabattava dappertutto a propagare l'idioma polacco a apito del tedesco. I deputati del centro e i Polacchi gli provano, in ella vece, che il clero favorisce, in quanto le circostanze gliel permet-no, la lingua tedesca. Per citare un esempio, a Schwetz, su 6,000 cat-lici non ve ne sono che 300, i quali non sappiano il polacco: contut-ciò, si predica in tedesco anche nella chiesa parrocchiale. La statistica essa prova che il clero cattolico sa conservare in mezzo al suo gregge lingua tedesca. Nella provincia di Posen, infatti, si contano 1,120,000 ttolici, de'quali 870,000 sono polacchi e 250,000 tedeschi: nella Prussia entale (diocesi di Culma) su 700,000 cattolici ve ne sono 200,000 tedeschi.

Il signor von Gossler moveva soprattutto rimprovero a monsig. von der arwitz, vescovo di Culma, di dar opera alla polonizzazione. Su questo centro gli rispose vivamente, e lo costrinse a riconoscere il suo torto. somma, il ministro dei culti fu tutt'altro che felice nella sua guerra accuse contro il clero cattolico. Probabilissimamente, egli era in buona de, siccome quegli, che si appoggiava sulle relazioni de'suoi subalterni: a che titolo si meritano quei funzionarii, che stendono relazioni men-gnere per nuocere a un'intera popolazione, e per iscreditare vescovi e eti? Quanto poi alle accuse lanciate contro il signor Kraetzig, esse sono ssolutamente inescusabili. Quindi è che tutti i giornali indipendenti han nchiuso a una voce, non rimanere al signor von Gossler altro partito e quello di ritirarsi.

4. Con lettera del 2 di marzo Sua Eminenza il cardinale Ledochowski significata la sua rinunzia alla sede di Gnesna-Posnania. Il Capo su-emo della Chiesa ha riputato un tal sacrifizio necessario alla quiete e bene dei diocesani. Il Cardinale ringrazia le popolazioni della loro fe-ità verso la sua persona durante la persecuzione, e le esorta a ricevere

con fiducia il nuovo Pastore inviato dal Santo Padre e serbarsi a lui parimente fedeli.

In virtù d'un ordine del regio gabinetto, monsig. Dinder, prevosto a Koenigsberga, è stato riconosciuto come Arcivescovo di Gnesna-Posnania. Contemporaneamente è stato tolto, incominciando dal 1° di gennaio, il sequestro già messo sulle rendite ecclesiastiche di quella diocesi. Monsignor Dinder verrà quanto prima consacrato, e prenderà allora possesso della Sua Sede.

Continuano pur tuttavia sotto nuove forme, in quella diocesi cotanto tribolata, le persecuzioni. I preti ausiliari, che cercano di soddisfare ai bisogni religiosi dei fedeli, sono incalzati di villaggio in villaggio sotto minacce di processi. Si lasciano esercitare per qualche giorno il loro ministero, e poi s'intima loro di sloggiare, se non vogliono essere inquisiti. Speriamo che il novello Arcivescovo sappia rimediare a questa situazione veramente intollerabile.

Le espulsioni dei Polacchi russi proseguono a tutt'andare. A Zabrze, in Slesia, 69 persone, tra cui 38 fanciulli, han ricevuto ordine di abbandonare il territorio; a Koenigshütte, 15. Un lavorante fornaciaio, certo Spalek, di Pitschen, si è tolto la vita per la disperazione di vedersi espulso; un altro è morto di freddo sulla pubblica via. La polizia dà la caccia ai Polacchi, che, invece di passare il confine, prendono un'altra strada per isfuggire all'espulsione.

A Posen, gli orfanotrofi municipali sono diretti da protestanti, nonostante che tre quarti degli orfani professino il cattolicismo.

5. Il 29 di marzo passò a miglior vita in Pelplin, sua città episcopale, monsig. Giovanni von der Marwitz, Vescovo di Culma. Il venerabile defunto era nato il 20 aprile 1795, ed era stato eletto Vescovo nel 1857. Dopo aver fatte le campagne dal 1813 al 1815 siccome volontario nell'esercito prussiano, non aveva abbracciato che più tardi lo stato ecclesiastico. I suoi ultimi giorni sono stati contristati dalle persecuzioni non meno violente che ingiuste, onde l'illustre prelato fu vittima da parte del ministro dei culti, e che affrettarono la fine del santo vegliardo.

V.

CANTONE TICINO (Nostra corrispondenza).

Il 21 marzo 1886 sarà registrato a caratteri d'oro negli annali della piccola repubblica ticinese; in quel giorno il popolo, chiamato a pronunciarsi sull'accettazione o meno della *legge per la libertà della Chiesa e relativa amministrazione dei beni ecclesiastici* sancita dal nostro Gran Consiglio il 28 passato gennaio, con voti 1,331 di maggioranza ha

accettata la legge, la quale, ottenuta così la sanzione popolare, potrà entrare in vigore senza altre difficoltà.

Voi già conoscete la bontà intrinseca di questa legge, che ridona alla Chiesa ed al clero la loro piena libertà d'esercizio del loro ministero, e determina in modo chiaro ed esplicito i limiti e le attribuzioni delle due autorità, ecclesiastica e civile, assicurando la concordia e l'armonia nell'esercizio delle rispettive attribuzioni. Se si tien ragione dei tempi che corrono, si può dire con verità che questa è una delle migliori leggi, che esistono in paesi cattolici. Una prova evidente della bontà della medesima la si può trovare nell'accanimento infernale con cui essa fu combattuta dai nostri radicali e dalla massoneria Svizzera ed italiana loro alleata. Non furono risparmiati mezzi di sorta per stravolgere il senso della legge, non arti le più infami per sorprendere ed ingannare la buona fede del popolo; tutti i pregiudizii, possibili ed impossibili, furono evocati contro la Chiesa, contro la suprema sua autorità e contro il clero. Una stampa quotidiana la più impudente e sfacciata diffondevasi fra il popolo per eccitarlo alla resistenza e per disporlo alla ribellione contro il partito conservatore. In sulle prime gli empii riuscirono ad ingannare non pochi cittadini, i quali con troppa facilità favorirono colla loro firma la domanda del *referendum*. Infatti in meno di un mese furono raccolte oltre a 9 mila firme, numero certamente non piccolo e che rappresenta quasi la metà dei cittadini ticinesi aventi diritto di voto; questa facilità trovata nel raccogliere le firme per il *referendum* fece concepire ai radicali le più liete speranze di potere non solo impedire la sanzione della legge, ma ben anche di poter dare un colpo mortale al Governo conservatore e riafferrare il perduto potere. Iddio però ha sventati i loro progetti ed ha salvato il Cantone Ticino dall'anarchia religiosa e civile. Chi per caso si fosse trovato nel Cantone Ticino nei passati mesi di febbraio e di marzo non avrebbe potuto a meno di formarsi un cattivo concetto e un giusto timore sull'opinione pubblica fuorviata. Negli alberghi, nei caffè, nelle bettole, sulle piazze, nelle strade ferrate, era un continuo dir contro, falsificare, interpretare a rovescio la saggia legge sancita dal Gran Consiglio; di guisa che fa meraviglia che il buon senso popolare abbia potuto farsi strada e prevalere. Laonde bisogna proprio conchiudere che fu Iddio quello che salvò il Ticino da una irreparabile ruina.

È bensì vero che il partito cattolico-conservatore si scosse anch'esso; che comprese l'importanza della lotta; la necessità e la bontà della legge, e che con lodevole slancio affermò la sua ferma fiducia nel Governo e nel Gran Consiglio; ma senza la Divina protezione non sarebbe riuscito alla vittoria, perchè gli avversarii erano troppo ben preparati e disponevano di mezzi formidabili e di potenti alleati. Siano adunque rese le dovute grazie alla Divina Bontà che ancora una volta ebbe di noi misericordia. E che il popolo ticinese riconosca più da Dio che dagli sforzi degli

uomini la conseguita vittoria lo manifestò apertamente appena ebbe notizia dell'ottenuto trionfo. Non solo fe' palese la viva sua gioia col suono festivo delle campane in quasi tutte le parrocchie del Cantone, ma fu eziandio sollecito, in moltissimi paesi, di raccogliersi nelle chiese a cantare inni di ringraziamento al Dator di ogni bene, dal quale principalmente riconoscevano la ottenuta vittoria.

L'entusiasmo popolare e la soddisfazione di tutti i buoni si accrebbe assai quando si seppe positivamente quello che i radicali avevano preparato, dato il caso che la vittoria fosse stata per loro. Figuratevi, essi avevano organizzato un *pronunciamento* nei principali centri del Cantone; avevano designate le bande armate, che dovevano piombare sul capoluogo, Bellinzona, per obbligare il Governo a dimettersi. Già avevano designate le persone che dovevano costituire un Governo provvisorio, e quelle che dovean sedere nel tribunale statario, che sarebbesi eletto per la circostanza. Insomma avevano organizzata la rivoluzione, sperando nella connivenza e nell'aiuto dei radicali della Svizzera interna, dai quali avean ricevuto incoraggiamenti ed assicurazioni.

Delle scandalose dimostrazioni eransi preparate a Chiasso, a Lugano, a Bellinzona ed a Biasca. In queste dimostrazioni dovevano figurare, preti, frati e monache, e perfino, inorridisco al solo pensarlo, si voleva trascinare sulla scena le venerate immagini del Sommo Pontefice e dell'amatissimo nostro Amministratore Apostolico. Oh! quanto dobbiamo ringraziare la divina Provvidenza che ci ha salvati da tanti mali ed ha risparmiato il nostro bel paese dal cadere nell'anarchia religiosa e sociale.

Vi dico in verità che il nostro Cantone ha superata una brutta crisi, e che il Governo nostro non fu per alcuni giorni senza apprensioni e timore. Fu questa in vero una paterna ammonizione di Dio, perchè troppo a lungo fu protratta l'abolizione di quelle leggi infami, che tenevano schiava dello Stato la Immacolata Sposa di Gesù Cristo, che è la Chiesa Santa. Si può dire che da questa lotta Iddio volle cavare due segnalati beneficii a vantaggio del popolo ticinese. Volle cioè assicurarci la libertà religiosa colla sanzione popolare della nuova legge ecclesiastica civile, ed allo stesso tempo ammonire le autorità ed i capi del partito conservatore, affinchè, abbandonate le rivalità personali e le gelosie di campanile, imparino a tenersi più strettamente uniti e concordi, a fine di poter meglio promuovere il benessere morale e materiale del popolo, in tutto precedendo col buon esempio.

Quando la nuova legge sarà messa in pratica, noi speriamo che produrrà i più salutari e benefici effetti, che farà cadere i più inveterati pregiudizii contro della Chiesa e del clero, e finirà col guadagnarsi il favore degli stessi avversarii.

MESI DI MAGGIO

Annunziamo per comodo di chi amasse profittarne i seguenti Mesi i Maggio ultimamente pubblicati.

Campora. — Nuovo mese di Maria o il mese di Maggio consacrato alla gloria della Madre di Dio, recato dal francese in italiano dal *P. Pasquale Campora d. C. d. G.* Seconda edizione. Prato, tipografia Giachetti, Figlio e C., 1885. In 32 di pagg. 227. Prezzo L. — **40.**

È vendibile in *Firenze* presso Luigi Manuelli, in *Napoli* presso l'ufficio succursale della *Civiltà Cattolica*, ed in *Catania*, all'ufficio del giornale l'*Amico della Verità*.

Chi vuol piacere a Maria santifichi il mese di Maggio. — Mese Mariano dedicato al popolo della città. Venezia, tipogr. Emiliana, 1886. Un vol. di pagg. 370 in 16.

Vedi il presente quaderno a pag. 342.

C. W. E. — Il mese di Maggio consacrato a Maria Santissima, con nuove considerazioni tratte dalla Manna dell'anima del P. Segneri per *C. W. E.* In 12, di pag. 367. Seconda edizione. Roma, tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda fide 1886. Si vende in questa tipografia e libreria medesima. » **1. 25.**

Vedi il presente quaderno a pag. 343.

Maria. — Sermoni sulle virtù e pregi della B. Vergine. Serto di Fiori adatto massime pel mese di Maggio, del Prof. *C. A.* Torino coi tipi di Giacinto Marietti, 1886. Un vol. in 8, di pagg. 450. » **4.** —

Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in *Firenze*.

Stub Paolo. La scuola di Maria nel suo Mese di Maggio pei misteri del S. Rosario. Meditazioni con esempi del *P. Paolo Stub* Barnabita. Torino, tipografia Giulio Speirani e Figli Via S. Francesco d'Assisi, 11. 1886. In 16 di pagg. 439. » **1. 50.**

Sancti Thomae Aquinatis Doctoris Angelici

OPUSCULA PHILOSOPHICA ET THEOLOGICA

AD USUM STUDIOSAE IUVENTUTIS SELECTA ET IUXTA ORDINEM RERUM, QUAE IN SCHOLIS TRACTANTUR, NUNC PRIMUM DIGESTA ET EXACTA.

ACCEDUNT QUAESTIONES QUODLIBETALES.

Editio accurate recognita et nonnullis quaestionibus et scholiis

aucta a MICHAELE DE MARIA S. I.

in Pontificia Universitate Gregoriana Philosophiae Professore.

Tre grossi volumi in grande ottavo: il primo di pagine XXVI-555, il second di pagine 614, il terzo di pagine 600. — **Prezzo L. 15.**

Di questa edizione veramente preziosa per la sostanza, e non poco pr gevole ancora per la forma esteriore, demmo ragguaglio nel nostro quad. 85 pag. 84 e segg. Il S. Padre Leone XIII, si è degnato di onorare di un magn fico Breve il ch. Prof. P. De Maria, il quale con tanto senno ne dispose l parti, e vi aggiunse del suo opportunissime quistioni e schiarimenti, le un e gli altri sommamente commendevoli per profonda e soda dottrina. I lettori p possono leggere il testo in questo stesso quaderno a pag. 353. L'opera si trov vendibile al prezzo di L. 15, presso l'editore Scipione Lapi Città di Castel (Perugia) e presso Luigi Manuelli libraio in Firenze.

DELLE ELEZIONI POPOLARI NELLA CHIESA

DISCUSSIONE STORICA, CANONICA, PRATICA

Prato, *tipografia Giachetti, Figlio e C. 1878. Un volume in 16 di pagg. VIII-303.*

Prezzo ridotto, per tutta l'Italia, L. 1.

Si può trovare vendibile presso i Sigg. Gerenti della Civiltà Cattolica.

È un'opera importantissima sì per conoscere la falsità storica e canoni de'principii, sopra cui l'ipocrito zelo di alcuni fallaci cattolici vorrebbe fo dare il diritto delle elezioni popolari de'sacri pastori nella Chiesa, e sì p iscorgere le funestissime conseguenze, a cui esse menerebbero. Se ne vegga rivista fattane dalla *Civiltà Cattolica* nel quaderno 679 a pag. 70.

IL CERTO E L'INCERTO

INTORNO

LA NATURA, I PRESERVATIVI E I RIMEDII DEL COLER

TRATTATELLO SCIENTIFICO POPOLARE

del P. FRANCESCO SALIS SEEWIS S. I.

Prato, *Tip. Giachetti, Figlio e C. 1884.* **Prezzo ridotto Cent. 25.**

È un Opuscolo di circa 60 pagine in 16, nel quale si svolgono più co piutamente e con importanti aggiunte le cose toccate nell'Appendice di scien Naturali del quaderno 822 della *Civiltà Cattolica.*

Raccogliendo e discutendo le varie opinioni e le prescrizioni diverse e co tradittorie, pubblicate da naturalisti e da medici intorno al trepido argomen l'Autore determina nettamente ciò che si sa finora e ciò che non si sa into ad esso; indica poi i più sicuri modi di preservazione, eliminando quelli c la scienza esperimentale dimostra inefficaci e che pur si consigliano con risch gravissimo di chi vi si affida: per ultimo annovera alcuni rimedii corrispo denti a ciascuno stadio dell'infezione colerica, autenticati dall'esperienza dire e commendati dall'analisi scientifica.

Così il lettore troverà in poche pagine vagliato e raccolto il più e il meg di ciò che fu scritto fin qui per la conoscenza del terribile morbo e dei me di combatterlo.

Si vende all'Ufficio centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della medesi*

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. PIO MORONI, *Gerente responsabil*

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

SERIE XIII. — VOL. II. — QUADERNO 862

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— LA GIOVINE ITALIA E IL VECCHIO PAPATO. . . . . Pag. 385
— DEL DIRITTO DELLA CHIESA ALL'IMMUNITÀ ECCLESIASTICA. . . . . » 401
I. — IL TESORO, LA BIBLIOTECA E L'ARCHIVIO DEI PAPI NEL SECOLO XIV. » 419
V. — DELL'EBRAICA PERSECUZIONE CONTRO IL CRISTIANESIMO. Art. I. Come fin dal principio non già i cristiani gli ebrei, ma gli ebrei abbiano sempre perseguitati i cristiani. . . . . » 437
— I DERELITTI. . . . . » 447
XIX. Il traforo e la lacca del Furlo . . . . . » ivi
XX. Le torture della fame e l'angelo del soccorso. . . . . » 451
XXI. Il vecchio avaro e la governante. . . . . » 455
I. — RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA. . . . . » 465
I. La situazione del paese e le elezioni. *Nuova Antologia*, fasc. 2° di aprile. . . . . » ivi
II. Monsignor *Donato Velluti di S. Clemente*, Vescovo titolare di Oropo: Lezioni esegetiche e morali sopra il sacro libro di Giobbe. . . . . » 472
II. — CRONACA CONTEMPORANEA. . . . . » 475
I. COSE ROMANE. . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE . . . . . » 483
III. COSE STRANIERE — Spagna. . . . . » 493
IV. Inghilterra *(Nostra corrispondenza ritardata)* . . . . . » 503

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16
presso S. Maria in Campo

15 maggio 1886

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 23 1971
PERIODICAL READING ROOM

LIBRI VENDIBILI

ALL'AMMINISTRAZIONE DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

FIRENZE — 3, Via de' Conti — FIRENZE

Bresciani Antonio (d. C. d. G.). Opere edite ed inedite per la prima volta riunite e corrette sopra gli originali emendati e preparati dallo stesso Autore. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica*. Diciassette volumi in 8 gr. L. 40 non comprese le spese di porto; franco per tutta Italia. L. 45 —

— Opere minori. Volumi due che contengono i seguenti opuscoli: Memorie intorno alla vita del P. Michele Sczczytt — Arte di goder sempre — Memorie intorno ad Eugenio Cusani — Arte di ben governare — Esercizii spirituali — Vita di Abulcher Bi-sciarah — Biografie di tre alunni di Propaganda — Ammonimenti di Tionide — Avvisi a chi vuol pigliar moglie — Romanticismo italiano — Saggio di alcune voci toscane. Roma, co' tipi della *Civiltà Cattolica*, 2 volumi in 8 grande, di circa 500 pagine ciascuno. » 6 —

Brunengo Giuseppe (d. C. d. G.). I primi Papi Re e l'ultimo dei Re Longobardi. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica*. Un vol. in 8. » 3 —

— Le origini della Sovranità temporale dei Papi. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica*. Un vol. in 8. (Rimangono poche copie). » 3 50

— L'impero di Babilonia e di Ninive, dalle origini fino alla conquista di Ciro, descritto secondo i monumenti cuneiformi comparati con la Bibbia. Due volumi in 8, di pagg. 599-586. Prato, tip. Giachetti, 1885. » 8 50

Calino P. Cesare. Considerazioni e discorsi familiari e morali per ogni giorno dell'anno. Prato, per Ranieri Guasti, 1881, 3 vol. in 8. » 20 —

Caterini P. Pietro. Dell' origine dell'uomo secondo il trasformismo, esame scientifico-filosofico-teologico. Un vol. in 8, di pagg. X-380. Prato, tip. Giachetti, Figlio e Compagni, 1884. (Rimangono poche copie). » 5 —

Centurione P. Alberto M. (d. C. d. G.). Vita del P. Federico M. Tornielli. Un vol. in 16, di pagg. 364. Torino, tip. G. Speirani, 1880. » 3 —

Challoner Mons. Riccardo. Della vita e gloriosa morte di molti Sacerdoti e laici, uccisi in odio della fede cattolica nell'Inghilterra. Un vol. in 8, di pagg. 908. Prato tip. Giachetti. Figlio e C. 1884. » 7 —

Cornoldi G. M. (d. C. d. G.). La Filosofia scolastica speculativa di S. Tommaso d'Aquino. Terza edizione italiana accresciuta dall'Autore. Bologna, tip. Pontificia Mareggiani, 1880, in 8 grande, presso a 1000 pagine. » 5 —

— Institutiones Philosophicae ad mentem Sancti Thomae Aquinatis Auctore I. M. Cornoldi S. I. in latinum versae ab Ex.mo et Rev.mo Venetiarum Patriarcha et ab auctore recognitae et auctae. Bononiae, typ. Pont. Mareggiani. Un vol. in 8, di circa 800 pagine. » 5 —

— Alcune orazioni panegiriche e discorsi. Parma, 1875. Vol. in 16, di pagg. 172. » 1 20

— Della pluralità delle forme, secondo S. Tommaso d'Aquino — Commentario, seconda edizione riveduta dall'Autore. Vol. in 8, di pagg. 292. Roma, tip. Befani. » 2 50

LA GIOVINE ITALIA

E IL VECCHIO PAPATO

I.

Abbiamo in Italia, poste l'una di rincontro all'altra, due istituzioni sociali: l'una recente, ma non così che non abbia avuto nel corso di quasi otto lustri tutto l'agio di svolgersi e d'invigorirsi; l'altra, antica di venti secoli, e che ogni giorno, da chi vi ha interesse, si dà per decrepita e moribonda. La prima, già ci s'intende, è l'Italia nuova coi suoi nuovi ordini, foggiati sui principii della rivoluzione, coi suoi propositi anticristiani, con a capo, per autori e sostenitori, i settarii di una lega anticristiana. L'altra istituzione è il vecchio Papato, coi suoi irremovibili principii religiosi, morali, politici e scientifici, attinti dalla dottrina di Gesù Cristo.

Molti suppongono alla leggiera che un'Italia nuova, un assetto, cioè, in cui fosse conceduto agl'Italiani di godere i vantaggi provenienti dalla unità di Stato, e una più larga ma giusta misura di franchige, non si potesse ottenere per altra via da quella, per cui la presente unità e gli ordini presenti si sono ottenuti, e comunque si mantengono. Altri, andando più in là, si lasciano così abbagliare dal poco bene acquistato, che non vedono o non curano il cumulo di mali, che l'accompagnano così nell'ordine morale come altresì nel materiale. Non ci fermiamo a dimostrare quanto v'abbia di falso e di perverso in cosiffatti sentimenti. Il fatto sta che l'Italia nuova si è costituita, qual è, non solo abbattendo i troni, ma combattendo sempre la Chiesa di Gesù Cristo ed il Papato.

E si noti che una tale ostilità non ebbe origine dalla questione sul possesso degli Stati Pontificii e di Roma. Chiunque in Italia ha varcato di poco il quarantesimo anno di età, si ram-

menta come il partito dominante, fino dal 1848, nel suo trionfo, momentaneo per tutta la penisola e durevole nel Piemonte, intendesse ognora, come a parte essenziale del suo programma, alla spogliazione della Chiesa, alla persecuzione del clero, alla espulsione dei religiosi, all'inceppamento dell'autorità Pontificia nel governo spirituale: e come a mano a mano che s'impadroniva nel 1859 della Lombardia e di gran parte dello Stato del Papa, e nel 1860 del regno delle due Sicilie, non si desse maggior premura di introdurvi i nuovi ordini politici, che di combattere la Chiesa nei suoi ministri, nel culto, nell'istruzione e nel governo suo interno. Si volle insomma un'Italia una, ma così che fosse scristianizzata: nè al secondo scopo si lavorò mai meno attivamente che al primo.

Solo vent'anni dopo gittate le fondamenta dell'edifizio, gli si pose il fastigio colla presa di Roma e col totale spogliamento del Pontefice. Le due istituzioni, la nuova Italia e il Papato, si trovarono così a faccia a faccia nella stessa capitale, ma in condizioni troppo dissomiglianti a vicenda: la prima, vittoriosa, colla forza in pugno, coll'impunità assicurata, con tutti i mezzi acconci per isvolgersi in pieno rigoglio: il Papato invece, materialmente abbattuto, spogliato, senza appoggio e senza speranze da parte dei Governi, amici tutti dei suoi spogliatori.

Sono corsi da quel tempo quindici interi anni, e quali splendide prove di vitalità e di vigore seguiti a dare il Papato, lo vedremo poco stante. Quanto alla nuova Italia, sorta colla pretensione di avversarlo e colla speranza di distruggerlo, se le debolezze e i danni del suo primo ventennio si poterono voler ricoprire ascrivendoli alle difficoltà dei primordii, superati questi, e scorso oramai poco meno che un altro ventennio nelle più favorevoli condizioni, si poteva ragionevolmente aspettare che la nuova istituzione, se non era viziata nelle radici e in tutto il suo organismo, ci stesse innanzi in tutto lo splendore, la robustezza e la fecondità di una rigogliosa gioventù. E in quella vece che vediamo? Egli è un fatto che dovrebbe aprire gli occhi a quanti vi sono ancora illusi: non i cattolici no, ma gli stessi autori e sostenitori della nuova Italia antipapale, divisi in con-

trarii partiti, vanno oggi più che mai concordi nel confessare lo sfacelo sempre crescente di cotesta loro fattura. Il noto *Secolo* di Milano, per cominciare da una citazione qualunque, arrivava ad esclamare testè[1]: *A qual pro siansi distrutti sette troni, siasi sparso tanto sangue, depauperata tanta gente in Italia, lo veggano gl'italiani!*

II.

Il *Secolo* ha ragione da vendere, perchè donde che si miri la nuova Italia, vi si vedono non che le minacce lontane, ma, come nelle società decrepite, il processo già avanzato della dissoluzione, negli stessi ordini suoi costituenti. La *Riforma*, non ha molto[2], in un articolo intitolato *Parlamentarismo in rotta*, predicava apertamente la trista pruova, anzi la disfatta oramai compiuta, di quel sistema in tutti i paesi, dove lo introdusse la lega liberalesca. E mostratane la vergognosa impotenza ed insussistenza in Francia, in Ispagna, in Austria, in Germania, nella stessa Inghilterra, conchiudea: *Nulla diciamo dell'Italia, perchè tutti sanno che essa si trova tra tutti i paesi nella condizione peggiore.* E poco più sotto: *Quello che non ha scusa, è il parlamentarismo italiano: ed appunto per questo gli effetti della sua malattia sono ancor più dannosi; perchè quella malattia non dipende già da cause gravi, estranee, che come non erano prima, possono cessare, cessandone con esse gli effetti; ma si è prodotta specialmente come conseguenza di una naturale decomposizione degli spiriti, per cui si è perduto ogni retto senso intillettuale, quando pur non fa difetto la coscienza morale.* Le quali parole conterrebbero la verità tutta intiera, se vi si aggiungesse che il parlamentarismo racchiude negli stessi principii, su cui si fonda, il germe della propria dissoluzione; e che la dissoluzione degli spiriti e la perdita del senso intellettuale e del morale in pro dell'individualismo, è conse-

[1] Il *Secolo*, 14-15 aprile 1886.
[2] La *Riforma*, 2 aprile 1886.

guenza naturale ed inevitabile della rinunzia ai grandi principii morali e sociali stabiliti da Gesù Cristo, insegnati dalla Chiesa, e voluti sempre escludere dalla vita politica della nuova Italia.

Perciò la decomposizione degli spiriti, lamentata pel presente dalla *Riforma*, non è un male nuovo, se non in quanto col procedere del tempo si è esteso largamente intorno: chè quanto ai corifei della nuova istituzione, siccome implicarono nella loro opera la rinunzia alla morale cristiana, così era inevitabile che innestassero a quella un contagio d'immoralità, recante alla dissoluzione. Ciò confessa, senza volerlo, la stessa *Riforma* [1], la quale lamentando che la politica del Depretis sia giunta ad involgere *di un'aura sospetta tutta quanta la nostra vita parlamentare*, dichiara però che l'immoralità fu dote costante dei capi della nuova Italia: *Nè la cosa era nuova* (così la *Riforma*):... *Tutti i ministri da Cavour appunto a Depretis..., meno rare eccezioni, pensarono che bastasse l'onestà personale, e che di strumenti disonesti si potesse indirettamente o direttamente servirsi, pel trionfo d'una causa che ritenevano buona. Questa teoria, che fu applicata sin dai primordii del regno, non ha poco contribuito all'abbassamento della politica italiana.*

Lo crediamo anche noi. Perocchè estendendosi una cosiffatta morale alla maggioranza e alla quasi totalità del Parlamento, che sempre spalleggiò quella politica nei successivi Ministeri, quale moralità era da aspettarsi che regnasse nell'aula parlamentare e presedesse allo stabilimento dei nuovi ordini e della nuova legislazione? Quale amore sincero di patria? Quale premura pel suo vero bene? Anzi quale gelosia ancora per il decoro proveniente al corpo dall'irreprensibilità dei suoi componenti? Il vero è che da anni e da lustri sentiamo dagli stessi fogli liberali deplorarsi la neghittosità dei rappresentanti del popolo, che lasciano deserta la Camera, accorrendovi molti di essi allora soltanto quando vi sono chiamati a dare qualche voto particolare, pagato, da chi tiene il mestolo, a prezzo di favori patteggiati: da anni e da lustri vediamo negli ultimi giorni di ciascuna

[1] N. del 16 aprile 1886.

ssione sanzionarsi allegramente a venti e trenta in fila, senza scussione, leggi che in un modo o nell'altro obbligano, gravano, guardano trenta milioni d'Italiani: vediamo e vedemmo sempre er quanto sa riferirci la memoria, il popolo, o avverso o sfiduato, non si curare del diritto di elezione, lasciandone l'esercizio i meno, spintivi per la maggior parte dai capi delle leghe o socialistiche o monarchiche, a cui si ascrissero per tutt'altri intendimenti: vediamo anche e vedemmo sempre sedere nel Parlamento sotto l'egida dell'immunità e della protezione della Camera, uomini domandati invano dalla giustizia per imputazione d'omicidio, di truffa, di altri delitti comuni, perfino borsaiuoli, in così gran numero, da essersi potuto dire che la criminalità nella Camera italiana supera la proporzione raggiunta in qualunque altro corpo onorato del regno.

Tali vergogne non si videro mai a mille miglia in nessuno dei governi soppressi. Quindi il *Secolo* avea ragione di scrivere nel suo articolo sopra citato, che *Nessun Parlamento, o meglio nessun governo ha giammai offerto uno spettacolo così nauseante:* e la *Riforma: Siamo arrivati a tal grado di sfacelo e di cinismo, che il Governo può dispensarsi pure dal salvare le apparenze.* Ma il torto di que' due giornali, e degli altri del loro colore, è di riguardare cotesto sfacelo come un fenomeno particolare nella storia della nuova Italia, dovuto allo sgoverno del Depretis. Sia pure che lo sfacelo sia giunto ora ad un grado di evidenza e di gravità, che dia a temere una catastrofe: egli vi è giunto però con naturale svolgimento di vizii organici, onde la nuova istituzione nacque decrepita senza meno, o, se così si vuole, da una infanzia e adolescenza già per sè morbosa passò, senza un periodo di florida gioventù, al disfacimento della decrepitezza.

III.

Colla decrepitezza le paure della morte si affacciano ad ogni intomo sinistro, e peggio se i sintomi sieno molti e gravi. Chè una costituzione giovane e robusta trova in sè stessa le riprese

contro malattie anche mortali; ma non così un organismo che si va sfacendo per intrinseca dissoluzione. Quindi i timori di una crisi funesta per questa giovine Italia, nella sua freschissima età di meno che otto lustri, pochi alla vita di un uomo, un nulla alla durata di un'istituzione che si dava per imperitura. Giova sentire quel che ne scrive l'*Opinione*, riferendosi alle nuove elezioni dei Deputati, indette come *experimentum crucis*, alla ventura o di dare all'infermo l'ultima spinta o di prolungargli il filo di vita che ancora gli rimane. *Noi*, così l'*Opinione*, *non preoccupa segnatamente il pensiero di chi vincerà dei partiti o meglio delle fazioni, che stanno nell'orbita costituzionale: ma noi punge l'amaro dubbio che le elezioni generali, impegnate in queste contingenze, possano profittare agli avversarii delle nostre istituzioni... Di fronte alla comune difesa delle istituzioni bisognerebbe far tacere gli odii di parte.* Si parlerebbe egli altrimenti di un assetto sociale che per generale disgregamento dei suoi elementi sia per andarne in isfascio? E pure ai medesimi timori e alle medesime inutili esortazioni dedicava il Bonghi nella *Perseveranza* del 14 aprile un suo articolo, additando agli elettori il fantasma non vano del socialismo, spalleggiato dalla formidabile lega di associazioni popolari nelle quali s'incarna; e ne inferiva il pericolo che correrebbe la sicurezza del paese e i suoi *supremi interessi*, se dalle elezioni uscisse una Camera radicale.

Nè si dia luogo alla vana speranza che, qualora fra gli elementi ragunaticci dell'Opposizione venga al potere quella frazione, che si professa radicale bensì ma non anarchica, sia rimosso il pericolo accennato sia dall'*Opinione* sia dal Bonghi. Perocchè ogni passo che ora si dia innanzi nell'applicazione dei principii liberaleschi, primieramente mirerebbe a scuotere le presenti istituzioni; secondamente ci recherebbe più da presso all'attuazione dell'ultima conseguenza logica di quelli, che è il socialismo e l'anarchia; e in terzo luogo, dato che, per un miracolo di genio politico, fosse attuabile l'assurdo di un assetto, che si consolidi per l'applicazione di principii dissolventi, di siffatti genii l'Italia non ne possiede. Ciò è si conosciuto, che la stessa Opposizione,

mentre rinfaccia al Depretis lo sfacelo della pubblica cosa consumatosi sotto di lui, non trova da contrapporre al suo un altro nome che ispiri la fiducia di una qualsiasi ristorazione. Si sono ribattute agramente dai Sinistri molte asserzioni dell'articolo del Bonghi, ma è rimasta intatta quella che « *se il Ministero attuale non ha forse energia ed autorità bastevole al presente bisogno, si sa però che un altro ne avrebbe ancora meno.* » E quella della *Nazione*, che a rendere più grave il pericolo presente contribuisce *la mancanza di qualche personalità politica intorno a cui possa raccogliersi una forte maggioranza parlamentare.*

Insomma la massoneria italiana che si assunse il compito e l'impegno di guidare l'Italia, da sè trasformata, ai suoi alti destini, è convinta di non avere nei suoi ruoli una mezza serqua d'uomini capaci di mantenere il paese nella forma di governo che essa gli diede, e di rattenerlo sulla china della scioglimento socialistico e anarchico, su cui essa medesima lo collocò. Chè anzi essa non ha un uomo solo capace di quegli ufficii meglio del Depretis, accagionato ora d'avere condotto il parlamentarismo all'ultimo sfacelo. Non può negarsi al vecchio di Stradella una certa abilità nel mantenere a sè il proprio posto, al paese un grado sufficiente di tranquillità, al parlamentarismo l'unità almeno strettamente necessaria alla sua esistenza, poniamo che quella unità di elementi oramai sciolti fosse tutta artificiale e mercanteggiata. Or bene; il Depretis è l'ultimo uomo rimasto di quella fazione, capace ancora di solo tanto: rigettato lui, non ne resta alla massoneria un altro da ripromettersene neppure quel poco; e il Bonghi e l'*Opinione* se ne sgomentano, prevedendo il caso che, crollato l'ordine presente, la nuova Italia scenda di caduta in caduta a quell'estremo di obbrobrio e di miseria, di cui ci dà spettacolo la vicina Francia.

IV.

Il difetto di uomini atti al governo è uno dei sintomi più gravi della decrepitezza di uno Stato, come lo è per un albero il non

gettare più se non rami stenti e svigoriti, e il non mettere più barbe robuste che infondano la vita al tronco e ai rami. Ora neanche cotesto sintomo, benchè oggi soltanto sentiamo lamentarlo, non è nuovo nell'Italia della rivoluzione, alla quale la copia di insigni uomini di Stato era tanto più indispensabile quanto più ella recava nelle sue stesse massime fondamentali il germe della propria dissoluzione. L'edifizio della nuova Italia fu costruito e ultimato sul disegno obbligato delle massime massoniche, senza un lampo di genio, senza che fra i suoi architetti e fabbri apparissero mai altro che uomini mediocri e al tutto insufficienti al grande assunto di dare un nuovo assetto ad una nazione. Il maggiore luminare fra gli uomini di Stato dell'Italia nuova è il Cavour, appetto del quale tutti gli altri si nominano come astri incomparabilmente minori: e pure la storia dirà come la colui politica si assommasse nel baratto di Nizza e Savoia, per la concessione fattagli dalla Francia massonica ed interessata, d'invadere, per via più di tradimenti che di forza, le terre di Stati amici. Se fra gli architetti più anziani del nuovo edifizio non mancarono uomini dotati di qualche ingegno, essi lo rivolsero tutto alla facile opera di spogliare e incatenare la Chiesa inerme; nel rimanente nè essi nè i loro successori, specie dopo il coronamento dell'edifizio, quando era più da aspettarsi, seppero venire a capo di verun memorabile, anzi neppur tollerabile, ordinamento in qualunque siasi ramo; nella polizia, nelle finanze, nell'istruzione, nell'esercito, nella marina, nella politica estera.

Se noi esageriamo, sarà facil cosa il convincercene con nulla più che proferire i nomi degli uomini di Stato italiani, rendutisi degni di passare alla memoria della posterità, per avere procacciato all'Italia nuova l'ordinamento di alcuno di quei capi tutti vitali; o per averle procurato fra le nazioni europee quel grado di considerazione, a cui poteva con tutta ragione aspirare. Quanto a noi, se dovessimo formare cotesto catalogo di nomi e di fatti insigni, non sapremmo donde rifarci per pure incominciarlo.

Se volgiamo l'occhio alla politica estera, non ci si presentano alla memoria altri trattati più famosi, che l'illusoria ammissione dell'Italia come *quarto* membro nella *triplice* alleanza nordica:

ovvero il solenne rifiuto dato nel Congresso di Berlino al Corti, chiedente il riconoscimento del nuovo Regno; ovvero l'inconsulta difesa dei profanatori del cadavere di Pio IX, pubblicata dal Mancini e smentita appunto la dimane dalla sentenza del Tribunale: ovvero la tragicomica spedizione di Massaua: e in tempi più recenti, continuando sempre nel medesimo tenore, i donneschi e inutili maneggi per impedire la mediazione del Santo Padre nell'affare delle Caroline; poi le più fortunate ma non meno donnesche pratiche per impedire l'accettazione del Kelley presso la Corte di Vienna; e per ultimo la famosa ripulsa sofferta per parte dell'Abissinia dal Pozzolini. Se in questo novero ci è sfuggito qualche atto, per cui si vedesse la nuova Italia, nel consesso delle nazioni europee, gettando sulla bilancia la sua spada o il consiglio, pesare sulle determinazioni comuni, siamo contentissimi che altri ce lo rammenti. Ma se non ostante la proverbiale sagacia della politica italiana, non ostanti i trenta milioni di abitanti che ella rappresenta, noi vediamo l'Italia trascurata nei convegni delle grandi nazioni, costretta ad introdurvisi non chiamata, e ottenervi un posto poco più che onorario solo per gli ufficii dei suoi amici massonici; nè venire a capo, non che d'altro, ma neppure di far riconoscere la sua legale esistenza, anzi neppure di conchiudere un solo trattato commerciale veramente vantaggioso: dica chi vuole se una tale impotenza politica, in tale soggetto, non ne indica l'estrema, quantunque precoce, decrepitezza.

E alle meschinità della politica esterna corrisponde l'inettezza, la confusione, lo sfascio degli ordini interni. Nel campo della giustizia e della polizia la storia della nuova Italia non ci presenta che l'esotica istituzione della giuria, con quel tristo riuscimento che tutti deplorano, e che si confessa dagli stessi giuristi liberali: poi l'abolizione pratica della pena di morte, non ammessa neanche dalla odierna Francia repubblicana e radicale: e gli esempii d'incredibili assolutorie, che, come l'ultima dei contadini di Mantova, abbandonano gli onesti proprietarii alla balìa dei socialisti: e gli scandali di alti e bassi impiegati della polizia, uniti in leghe facinorose. Risalendo colla memoria alquanto più addietro, il ruolo di tali vergogne non farebbe che accrescersi,

senza mutare d'aspetto: e il tutto si esprime con una parola, rammentando che gli architetti della nuova Italia l'hanno condotta ad avere fra le nazioni civili il funesto e obbrobrioso primato del delitto.

Nel campo della pubblica amministrazione altri migliori fatti non ci si affacciano se non l'accrescimento del debito pubblico fino alla opprimente somma di 12 miliardi col carico d'almeno 600 milioni d'interessi annui da pagarsi all'estero; e se si volesse entrare in ragguagli, le ripetute compere e vendite delle ferrovie, collo spreco ogni volta di parecchie centinaia di milioni in pro degli affaristi; e le fantasmagorie del pareggio; e l'abolizione illusoria della tassa sul macinato; e i sopra ad 80,000 proprietarii inesorabilmente espropriati per soddisfare al fisco; e l'un miliardo e mezzo di beni ecclesiastici confiscati col diritto della forza e sparnazzato; e il 45 per cento dei frutti delle Opere pie, sottratto alle miserie del popolo, parte sotto nome di tassa, parte sotto titolo di retribuzione ai loro amministratori: e il 45 per cento delle entrate del popolo estorto per dazio: e per ultimo risultamento il primato procacciato alla Italia novella, come nei delitti, così ancora nelle tasse, nei debiti e nella miseria. Lo ripetiamo: se questi non sono fatti o se la fazione dominante seppe arricchire il paese, se crescere l'agiatezza, non dei grossi specolatori ma del popolo, se diminuire gli aggravii esistenti sotto i governi soppressi, se arrestarsi almeno con savie ed efficaci economie sullo sdrucciolo pel quale si mise nei primordii, sarà agevol cosa il citare i nomi e i fatti: ma in realtà se fra i tanti economisti incaricati dall'Italia massonica della pubblica amministrazione corre una differenza, non è che quale può correre fra parecchi prestigiatori, che con maggiore o minor destrezza, con maggiore o minore eloquenza ciarlatanesca, fanno sparire il napoleone d'oro dalle tasche degli astanti.

Che dire dell'ordinamento della pubblica istruzione? Tutti convengono non essersene recato in atto nessuno che meriti tal nome, poichè ogni nuovo Ministro crede necessario un nuovo programma. Nè in ciò si procede per modo di svolgimento, ma per via di contraddizione: e il solo punto, in che si persista da

tutti, è di volere imporre alle menti italiane i metodi e le dottrine tedesche. Qual pro ne abbia ricavato l'istruzione della nostra gioventù, lo dicono ad ogni occasione i dolorosi Rapporti delle stesse Commissioni scolastiche governative; e sono scritti essi medesimi in lingua e stile così barbaro e con tanta povertà di criterio, che basterebbero da sè a dichiarare il decadimento delle lettere e dell'insegnamento in Italia. A dir breve, i liberali non vennero a capo di dare alla nuova Italia un regolamento scolastico, non che tale da proporsi ad esempio, o tale che fosse almeno cosa italiana e adattata al genio italiano, ma neppur tale che si potesse per pochi anni tollerare. Ma in compenso di ciò la storia del rinnovamento scolastico potrà raccontare con quanta premura si siano commesse le cattedre a professori ostili alla Religione, chiamandone eziandio d'oltremonti, ad insegnare il più schifoso materialismo: e come nei consigli, incaricati di presiedere alla educazione della gioventù italiana, si sieno annoverati inneggiatori di Satana, autori di scritti pornografici i più nauseanti, ed altri di simile farina: e come il credito degli istituti governativi sia caduto così che un gran numero di deputati, senatori e funzionarii liberali ne sottraggono i figliuoli per affidarne l'educazione agli scolopii, ai barnabiti o ai gesuiti.

Non diremo nulla dell'organamento militare, perchè di esso non si giudica bene se non ai fatti; e, dopo la rotta di Custoza, l'esercito italiano non ebbe a compiere altra impresa da quella in fuori di schiacciare con 70,000 uomini e con formidabile artiglieria i 10,000 difensori di Roma papale. Ben sappiamo della marina che due volte si rinnovò, vendendo le navi quasi appena costruite per ferrarecce; sappiamo che al varo di ogni nave italiana si dà maggiore solennità, che non se ne darebbe da un popolo di bambini; ci rammentiamo lo schianto dei cannoni del *Duilio* avvenuto per l'imperizia di chi ne volle riformata la struttura: ed oggi ancora siamo divenuti la favola di tutta l'Europa che ride alla notizia dei due cannoni da 120 tonnellate fabbricati dal Krupp per ordine del Governo italiano, il quale non pensò che non v'aveva modo di trasportare poi quei colossi in Italia. Che più? Non sono ancora finite di costruire le navi

giganti, e già si discorre del vantaggio che v'avrebbe a scambiarle con altre minori. Ma che cosa valgano e la marina e l'esercito italiano si vedrà agli effetti: per ora le sole giornate a cui li guidò la fazione massonica, senza aiuto nè di stranieri nè di tradimenti, sono denominate da Lissa, Custoza e Novara.

Ricapitoliamo. Le condizioni della nuova Italia, contrapposta dalla rivoluzione massonica al Papato, si riassommano nei tratti seguenti: all'estero non calcolata nei consigli delle grandi Potenze, mirata con diffidenza per le doppiezze della sua politica, non riconosciuta neppure nella sua legale esistenza, ridotta a campare di pettegolezzi da fantesca. All'interno con da una parte il primato dei delitti, dall'altra lo sfacelo nell'amministrazione della giustizia: le tasse, giunte a tale da rendere impossibile il miglioramento nè dell'agricoltura nè delle mercedi de' contadini che già si sollevano sotto la bandiera del socialismo: la nazione, smunta dai debiti; le ultime riprese della finanza, esaurite colla vendita recente delle ferrovie: l'esercito e la marina, sebbene chiusi nel segreto, screditati nondimeno da fatti che ne fan presagire altri tutt'altro che gloriosi. E ciò che conta più di tutto, la stessa fazione dominante, abbandonatasi tutta senza freno nè vergogna all'affarismo, cioè allo sfruttamento delle cariche in pro di privati interessi, sgranellata in fazioni irreconciliabili, incapace perciò di mettere più insieme un governo e un corpo legislativo, che secondo i principii parlamentari regga le pubbliche sorti: sfacelo insomma dell'ordine presente ed imminente caduta per lo sdrucciolo che mena all'anarchia, poichè il Depretis è l'ultimo uomo che l'Italia nuova potesse produrre, capace di tenere a galla questa barca sdrucita.

Che tale sia l'immagine viva delle società decrepite, lo negherà soltanto chi ignora tutto insieme e la storia e i principii della filosofia politica. E in tali condizioni la giovine Italia comparisce oggi, dopo meno di quarant'anni di vita e dopo vent'anni di pace, di rincontro al vecchio Papato. Ma a quale contrasto di vitalità, di vigore, di decorosa e splendida operosità, non si trova ella esposta in quel paragone!

V.

Potremmo rammentare qui le dimostrazioni di riverenza e di evozione che Pio IX riscosse dal mondo cattolico allora più che ıai, quando la giovine Italia compiè l'opera sacrilega: onde il icario di Cristo, spogliato d'ogni dominio in terra, fu costretto costituirsi prigioniero in Vaticano. Pur nondimeno la massoeria imbaldanzita dal suo trionfo poteva consolarsi di quelle imostrazioni avverse all'opera sua, confidando che il tempo vrebbe fiaccata la costanza dei Pontefici prigionieri, e il lavorio ɔncorde della setta mondiale avrebbe stremata l'autorità loro resso i popoli ed i Governi. Essa non prevedeva quale serie 'umilianti disinganni le preparasse il divino Istitutore e Soenitore del Papato. Per cominciare, sceso nella tomba Pio IX, ıentre la nuova Italia finiva di mostrarsi al tutto sfornita di ɔmini veramente politici, ella vide sorgere sulla cattedra di ın Pietro un Pontefice, che, ancora umanamente, sarà ricordato a i politici più segnalati del nostro secolo. Lo riconobbero gli tessi liberali italiani fino dai primordii del suo Pontificato, e ıostrò di riconoscerlo a più riprese il grande politico dell'Imero germanico: buon giudice egli in cosiffatta partita, come i ostri liberali sono testimonii non sospetti quando lodano un 'ontefice. E questo è il primo termine di paragone, fra le conizioni della giovine Italia decrepita e quelle del vecchio Papato, empre del pari vigoroso. Con tale differenza negli uomini, già 'intende qual differenza debba scorgersi fra le due istituzioni er rispetto sia all'operosità, sia alla considerazione, che esse ovranno godere anche per soli riguardi umani, in faccia al ıondo civile.

Se non che sarebbe un avvilire di troppo la grande politica 'un Pontefice, se ne restringessimo alla stregua comune il conetto e la dignità. Il grande politico qui è tutto insieme il Pastore il Maestro universale, incaricato dall'Uomo Dio di reggere i opoli cristiani, di difenderne gl'interessi spirituali, di predicare teorie non solamente morali ma sociali di Gesù Cristo, nel

quale solo possono trovar salute come gl'individui, così le società. In un personaggio tale la sapienza delle deliberazioni, la giustezza teorica e pratica delle massime, la sagacia dei compensi, l'irremovibilità delle resistenze, rivestono un carattere di grandiosità, dinanzi a cui spariscono non che i maneggi dei più abili ministri, ma le imprese dei più grandi sovrani. E tale è il carattere degli Atti memorabili, che, succedendosi con serie non interrotta, tennero l'attenzione del mondo volta con riverenza e stupore al gran prigioniero del Vaticano.

Mentre la nuova Italia, trascinata nel gran vortice della rivoluzione, veniva avvicinandosi al baratro socialistico, sul cui margine oramai si trova; Papa Leone XIII, nell'anno primo del suo Pontificato, alzava la voce autorevole, ammonendo e popoli e Sovrani a premunirsi, ritornando alle massime sociali cristiane, contro le lusinghe e contro le minacce del socialismo già imminente. E le riconoscenti espressioni della Germania protestante e della Russia scismatica, a riguardo dell'Enciclica *Quod Apostolici muneris,* segnarono il primo splendido trionfo del Pontefice della politica cristiana. Gli altri non tardarono a seguire.

Mentre la nuova Italia con uno scompiglio di metodi assurdi s'ostinava di rifondere le teste italiane sopra stampi tedeschi, Leone XIII, colla sua sempre memorabile Enciclica *Aeterni Patris,* proponeva ai cattolici di tutte le nazioni, come maestro nel pensare, il sole della filosofia italiana e cattolica, san Tommaso d'Aquino; quindi apriva con esempio inaudito gli Archivii Vaticani allo studio libero dei dotti, promoveva gli studii storici, incoraggiava quelli delle scienze naturali, onorava e sussidiava nelle sue ristrettezze i dotti, fondava scuole. Gli applausi con che furono ricevuti in tutta Europa quei primi atti, e gli altri appresso in Italia e in Roma, fecero sentire come il Papato conservi inalienabilmente quel patronato della scienza, a cui le società cristiane vanno debitrici della loro superiorità intellettuale sopra tutte le altre nazioni.

Intanto la massoneria, insignoritasi oramai in ogni luogo della pubblica cosa, proseguiva in tutti gli Stati civili la sua guerra a morte contro il cristianesimo, e in Italia e in Roma segnata-

mente raffermava le sue usurpazioni; e l'invitto Pontefice fulminava liberamente la massoneria nella sua gloriosa Enciclica *Humanum genus*, e ad ogni occasione protestava altamente, dalla sua carcere, respingendo ogni lusinga di codarde cessioni e ridomandando i diritti della Santa Sede. Quanto pagherebbe l'Italia liberalesca, non riconosciuta dalle potenze se non come un fatto senza diritto, perchè tacesse quella voce che rimette sempre in campo la trepida questione romana! Essa sente che il Papato vive, nè vive soltanto, ma, mentre essa disviene, egli quando meno s'aspetta, torna a rinnovare i fasti delle sue età più gloriose.

Chi s'aspettava più nel secolo nostro di vedere l'esempio di un arbitrato pontificio fra due potenze in litigio? E di vederlo proposto da una potenza protestante? E dai protestanti giudicarsi ragionevolissimo, attesa la dignità di Pontefice e di Sovrano, a non dire delle qualità personali? Quanto non si pavoneggiò la nuova Italia tuttora lattante, per l'arbitrato circa all'*Alabama*, deferito non al suo Governo, ma ad un giureconsulto italiano? Ora, già adulta e insediata in Roma, le dovette sapere agro che il messo, inviato a chiedere un mediatore, si volgesse al Vaticano anzichè a Montecitorio. Ma che farci? Supposta la matta presunzione di soffocare nella stessa sua Sede il Papato, ogni nuovo lampo, che questi desse della sua maestà, doveva illuminare le vergogne della sua avversaria umiliata. E i lampi si succedettero senza posa. Mentre la diplomazia italiana si sorbiva le ripulse che più sopra ricordammo, Papa Leone XIII accoglieva l'Inghilterra, desiderosa di riannodare colla Santa Sede le relazioni interrotte da tre secoli; spianava le differenze mantenute per più lustri colla Svizzera; ristabiliva la nunziatura del Belgio; apriva relazioni ufficiali colla Cina: e dava principio a quelle trattative che doveano condurre, non a Canossa ma a Roma, il Cancelliere di ferro, il maggiore dei politici viventi, e indurlo a ridonare ai cattolici di Germania una pace ormai disperata.

Non è scopo del nostro articolo di rappresentare in tutta la sua grandezza la maestosa figura di Papa Leone XIII, nè di esporre

tutte le splendide mostre di indefettibile vigore che sotto Lui e per Lui ha date e dà al cospetto del mondo il Papato. L'abbozzo che ne abbiamo tratteggiato, è più che bastevole all'intento nostro. Noi ci eravamo semplicemente proposto di presentare riuniti entro una sola cornice due fatti, l'uno confessato dai suoi stessi autori, l'altro evidente a chiunque ha gli occhi in fronte: il primo è lo sfacelo della nuova Italia antipapale, l'altro la gloriosa vitalità di quella divina istituzione che è il Papato. Questo doppio spettacolo varrà forse a disingannare gl'illusi di mente sincera, e certo infonderà nuovo coraggio nei cattolici, fedeli senza restrizione al Vicario di Gesù Cristo. Se la fazione dominante nutrisse vero amor di patria, se di questa almeno le calesse più che della satanica sua avversione a Cristo e alla sua Chiesa, quel doppio fatto, a lei troppo ben noto, l'avrebbe già indotta a riandare la via mal battuta, e lavorare al ristoramento di un'Italia unita, ma sui principii della morale eterna ed evangelica. Ma la massoneria, padrona oggi delle sorti d'Italia, la getterà prima in braccio agli orrori estremi del nichilismo, che lasciarla ritornare a Cristo. Si manterrà essa nel reo proposito? Speriamo che no. Ad ogni modo una cosa è posta ora fuor di dubbio: che il Papato non ha nè bisogno nè paura della nuova Italia, e che la vera Italia non ha altra speranza di salute che nel Papato.

DEL DIRITTO DELLA CHIESA

ALL'IMMUNITÀ ECCLESIASTICA

Col nome d'immunità ecclesiastica vien significata l'esenzione de' Ministri e delle cose sacre dalla potestà laicale. Cotesta esenzione è strettamente connessa colla libertà della Chiesa, non potendosi dire libera una società, quando i suoi officiali e le sue appartenenze son soggette ad estraneo potere. Laonde il Liberalismo, che vuole schiava la Chiesa, si sforza dappertutto di distruggere ogni ombra d'immunità ecclesiastica, imitando l'empio Apostata Giuliano, il quale, sì tosto come fu giunto all'Impero, rivocò tutti i privilegi, di cui godeva la Chiesa sotto i precedenti Imperatori cristiani.

Tre specie d'immunità sogliono noverarsi: La personale, che riguarda la persona stessa de' clerici; la locale, che riguarda i luoghi a Dio dedicati; la reale, che riguarda le cose o le possessioni appartenenti alla prima od ai secondi. Noi comodamente possiamo ridurle a due: alla personale cioè e alla reale, giacchè anche i luoghi sono cose. Tanto più che siffatta divisione sembra rispondere assai bene al linguaggio de' sacri canoni; i quali, parlando dell'immunità ecclesiastica, nominano per ordinario *personas et res*.

Ragioneremo prima dell'immunità ecclesiastica in generale, cercandone l'origine; poscia diremo della personale e della reale; da ultimo di quella in particolare che compete al Sommo Pontefice.

I.

Dell'immunità ecclesiastica, quanto all'origine.

Gli Statolatri pretendono che l'immunità ecclesiastica, generalmente presa, sia di mero diritto civile, nel senso che tragga origine da pura concessione dell'autorità politica. Questa sen-

tenza è in termini espressi condannata dal Sommo Pontefice Pio IX nella trigesima proposizione del Sillabo: *Ecclesiae et personarum ecclesiasticarum immunitas a iure civili ortum habuit* [1]. Forse ai predetti Statolatri fe' velo alla mente il vedere l'immunità ecclesiastica sancita con legge civile fin dai primi tempi della conversione degl'Imperatori, e il vederla poscia allargata bene spesso o ristretta da leggi parimente civili. Ma ogni persona d'intelletto comprende che quella sanzione dell'autorità laica, fu un riconoscimento, non una creazione, di diritto; altrimenti potrebbe dirsi in egual modo che il diritto dell'uomo alla proprietà e alla vita trae origine dalla legge civile, perchè troviamo proibito l'omicidio e il furto ne' Codici. Oltrechè, come nel processo del nostro discorso apparirà, la Chiesa si attribuì l'immunità, e la mantenne tra' fedeli, per quanto l'iniquità de' tempi gliel permetteva, anche prima che gl'Imperatori si convertissero alla Fede. Quanto poi alle modificazioni fatte all'immunità ecclesiastica, nel corso de' tempi, dal potere civile, esse o furono consentite dalla Chiesa, e in tal caso dall'autorità di lei ricevettero la loro legittimità; o non furono consentite, e in tal caso debbono aversi per destitute d'ogni valore. Il diritto non è costituito dal fatto, ma dal titolo che origina il fatto.

L'immunità ecclesiastica trae origine da ordinazione divina; in altri termini, è di diritto divino. Ciò non può in conto alcuno negarsi, essendo formalmente insegnato dal Concilio Tridentino; il quale, parlando dell'immunità ecclesiastica, la dice *Dei ordinatione et canonicis sanctionibus constitutam* [2]. Lo stesso con parole poco diverse avevano affermato i Concilii anteriori, ogni qual volta toccarono dell'immunità ecclesiastica. Così il Concilio Coloniese, dice: *Immunitas ecclesiastica vetustissima res est, iure pariter divino et humano introducta* [3]; e il Concilio Lateranese V dice non aver i Laici per diritto divino ed umano nessuna potestà sopra le persone ecclesiastiche: *Cum a iure tam divino quam humano Laicis potestas nulla in ecclesiasticas personas attri-*

[1] *Syllabus* ecc. § V.
[2] Sessione XXV, *De Reformatione* c. 20.
[3] Par. IX, cap. 20.

buta sit [1]. Cosiffatto linguaggio è conforme al costante magistero della Chiesa. È cotesto un punto di dottrina cattolica; nè sopra di esso può cader dubbio di sorte alcuna. Solo può disputarsi del senso in cui debba togliersi quella frase: *diritto divino;* e di ciò vogliamo qui ragionar brevemente.

Ci ha de' Teologi, i quali non leggendo nel Vangelo alcun testo, in cui l'immunità ecclesiastica venga esplicitamente imposta, hanno opinato che essa propriamente derivi dal diritto canonico; e si dica *de iure divino*, in quanto l'autorità della Chiesa, da cui è costituito il diritto canonico, è divina, essendo l'autorità stessa di Cristo. Ma una tale spiegazione non può accettarsi, perchè non consuona al parlare de' Padri, dei Pontefici, de' Concilii, se non in senso improprio: ed oltre a ciò sembra esclusa dalla Sinodo Tridentina; la quale, dicendo l'immunità ecclesiastica *Dei ordinatione et canonicis sanctionibus constitutam*, evidentemente ammette, a rispetto di essa, oltre la legge canonica, una legge che venga direttamente e immediatamente da Dio.

Altri spiegano quel *ius divinum* sì per legge naturale, e sì per illazione da testi scritturali e dall'esempio de' Leviti nell'antico Testamento. La legge di natura è certamente legge divina, da Dio stesso scritta ne' nostri cuori; e ad essa giustamente si attribuiscono non solo i primi principii della sinderesi e le loro immediate illazioni, ma anche le illazioni mediate, che non appariscono a prima giunta, ma esigono studioso discorso della ragione. A questo secondo genere d'illazioni, che suol designarsi col nome di diritto naturale non primario ma secondario, dicono appartenere l'immunità ecclesiastica, e però andar soggetta a temperamenti e modificazioni, indotte dall'autorità della Chiesa. In tal senso l'immunità ecclesiastica sarebbe di diritto divino naturale. Sarebbe altresì di diritto divino positivo, in quanto cavata per raziocinio da ciò che Iddio prescrisse alla Sinagoga in ordine ai Leviti, separandoli dal resto del popolo e donandoli, come cosa in particolar modo sua, al Sommo Sacerdote Aronne

[1] Sessione IX, Costituzione di Leone X, *Supernae dispositionis arbitrio.*

ed a' suoi successori. *Ego tuli Levitas a filiis Israel* [1]. *Tradidique eos dono Aaron et filiis eius de medio populi, ut serviant mihi* [2]. Cotesta prescrizione, come appartenente non ai precetti ceremoniali o giudiziali, ma ai precetti morali, non è abolita; ed a più forte ragione dee valere pel Clero cristiano, di cui la dignità è tanto più alta e la consecrazione più santa. Iddio impose che non si rechi offesa agli Unti suoi: *Nolite tangere Christos meos* [3]. Un tal divieto vuol intendersi anche del vilipendio che loro si recherebbe con sottoporli ad ufficii difformi dal loro grado e a giudizio laicale. Ora Unti del Signore sono in senso rigorosissimo i Ministri della Chiesa di Cristo. Lo stesso discorso si faccia sopra quei luoghi evangelici, dove si parla della missione degli Apostoli e della potestà data a Pietro di reggere e governare la Chiesa. Certamente con tal potestà gli fu implicitamente conferito il diritto di ordinare, a rispetto del Clero, tutto ciò che riputasse necessario per mantenerne la libertà in faccia ai magistrati civili, e il decoro in faccia al popolo de' fedeli. Per ambidue questi scopi era necessaria l'esenzione dalla potestà laicale.

Quantunque tutto questo sia vero, e assolutamente parlando basti a dire *di diritto divino* l'immunità ecclesiastica; nondimeno stimiamo che non risponda in tutto rigore alla *formale* interpretazione delle frasi adoperate da' Concilii, massime dal Tridentino che dice l'immunità ecclesiastica *Dei ordinatione... constitutam*. Secondo la predetta spiegazione l'immunità ecclesiastica avrebbe fondamento in una *ordinazione divina*, ma non potrebbe in *proprietà* di termini dirsi *costituita* da ordinazione divina. Per dirsi tale, noi crediamo che debba ammettersi, rispetto ad essa, un positivo comando, dato da Cristo agli Apostoli. Nè il non trovarsene espressa menzione nell'Evangelio è difficoltà di alcun momento. Imperocchè ognun sa che oltre la parola scritta, *verbum scriptum*, ci ha nella Chiesa la parola trasmessa, *verbum traditum:* la tradizione divina. Or che la

[1] *Numerorum*, III, 9.
[2] *Numerorum*, VIII, 19.
[3] *Psalmus* 104.

tradizione divina militi a favore dell'immunità ecclesiastica, ben può raccogliersi dal vedere che il diritto ad essa fu sempre affermato nella Chiesa, senza che possa assegnarsi alcun tempo in cui sorgesse la prima volta. *Hanc exemptionem*, scrive il Suarez, *servandam esse in Ecclesia docuerunt et praeceperunt Pontifices et Concilia, fere ab initio Ecclesiae usque ad praesentem diem* [1]. Ora la tradizione quando è perpetua e costante, dimostra chiaramente il gius divino, segnatamente quando non apparisce ragione alcuna di attribuirla ad istituzione apostolica, nè di questa facciano menzione i Pontefici ed i Concilii, ma in forma assoluta dicano essere la cosa *de iure divino* [2].

Cristo, dopo la sua risurrezione, si fermò sulla terra per quaranta giorni, apparendo spesso agli Apostoli e istruendoli delle cose che riguardavano il regno di Dio, cioè la sua Chiesa. *Praebuit seipsum vivum, post passionem suam, in multis argumentis, per dies quadraginta apparens eis et loquens de regno Dei* [3]. Qual meraviglia che tra le altre istruzioni che diede, fosse anche questa dell'immunità ecclesiastica, sì strettamente legata colla dignità del ministero sacro e colla libertà della Chiesa? Ciò, a parer nostro, sembra indubitabile.

[1] *Defensio Fidei Catholicae*, lib. IV. c. IV.

[2] *Quando traditio est constans et perpetua, ostendere solet ius divinum, praesertim quando non apparet ratio illam tribuendi Apostolicae institutioni. Talis autem videtur traditio huius exemptionis. Est enim adeo antiqua, ut nullum eius agnoscatur initium. Nam pro temporum opportunitate, semper observata est, praesertim vero post tempora Christianorum Imperatorum, ut capite XII latius videbimus. Sub Imperatoribus autem ethnicis non potuit quidem executioni mandari respectu magistratuum infidelium, qui Ecclesiae non parebant, quod ad factum pertinet; ius autem Ecclesiae non defuit, cuius signum est quod Praelati Ecclesiastici hoc ius immunitatis semper observari fecerunt, quantum inter fideles fieri poterat; et hoc ostendunt antiqui canones in fine capitis tertii allegati, qui nunquam referunt hanc consuetudinem in aliquam institutionem apostolicam, sed tamquam divinam illam venerantur et observari student.* SUAREZ, Defensio Fidei catholicae etcetera, L. IV c. 8

[3] *Actus Apostolorum* 1, 2.

II.

Uno schiarimento.

Dirà taluno: Ciò, che è di diritto divino immediato, è immutabile ed intangibile, anche a rispetto della suprema autorità ecclesiastica. Or noi nella pratica della Chiesa vediamo che il Sommo Pontefice modifica e tempera l'immunità del Clero, secondo l'opportunità de' tempi, de' luoghi, delle persone; ed anche per grave demerito ne spoglia talora il soggetto, come fa col chierico degradato.

Rispondiamo: Senza alcun dubbio ciò che è di diritto divino immediato, è immutabile ed intangibile, anche a rispetto dell'autorità papale; ma da quel solo lato, in cui la cosa è di diritto divino immediato. Or noi diciamo che l'immunità ecclesiastica è di positivo ed immediato diritto divino quanto alla istituzione, non quanto alla determinazione. Rispetto a questa la diciamo di diritto canonico. L'immunità ecclesiastica fu stabilita da Cristo e prescritta agli Apostoli in forma generale, in quanto cioè fosse richiesta dalla dignità de' sacri Ministri e dalla santità delle cose a Dio dedicate. La determinazione poi di essa in particolare e l'attuazione nelle singole materie e nelle singole persone fu da Cristo lasciata al senno de' Sacri Pastori e segnatamente del Sommo Pontefice; così richiedendo il ben della Chiesa e il sapiente governo della medesima. Onde l'istituzione generica dell'immunità ecclesiastica è immutabile ed intangibile, sicchè nessun Pontefice potrebbe abolirla del tutto o rinunziare validamente a ciò che è essenzialmente connesso colla dignità sacerdotale, e santità de' luoghi sacri. Tal sarebbe, per esempio, il privilegio del foro, almeno nelle cause criminali, e l'indipendenza de' templi dal potere politico. Per contrario ben può il Pontefice in molte altre cose, relative all'immunità ecclesiastica, recare quelle modificazioni che son consigliate dalle circostanze, e attribuirne maggior godimento a tale o cotale persona costituita in tale o cotal grado della gerarchia ecclesiastica, e spogliarne al

tutto il chierico, reo di enorme delitto, degradandolo e consegnandolo, come suol dirsi, al braccio secolare.

Vale qui, in certa guisa, ciò che diciamo del governo episcopale. Cristo stabilì che la Chiesa fosse retta e governata da Vescovi, come da Pastori ordinarii, con dipendenza dal Supremo Pontefice. Un tale ordinamento è d'istituzione divina, e nessun Papa potrebbe sopprimere l'Episcopato in generale, nè esimerlo dalla sua dipendenza o negare ai Vescovi quel grado di giurisdizione, che è essenzialmente richiesto all'esercizio del pastoral ministero. Ma ben può allargare o restringere in tale o tal altro Vescovo l'estensione dell'autorità giurisdizionale, ed esautorarlo eziandio del tutto in pena di commessi delitti.

Onde conchiudendo diciamo l'immunità ecclesiastica, riguardata nella sua sostanza, essere d'istituzione divina, *Dei ordinatione constitutam;* riguardata nell'estensione e nelle accidenze essere d'istituzione canonica, *constitutam canonicis sanctionibus.* Sotto il primo riguardo, è *immutabile;* sotto il secondo è *mutabile* per autorità della Chiesa, tranne, ben inteso, quei punti, senza i quali la sostanza stessa verrebbe meno.

III.

Dell' immunità personale.

Che la persona de' sacri Ministri sia al tutto immune dall'autorità laica, quanto all'ordine spirituale, è cosa di per sè fuori di controversia. Intendesi per ordine spirituale quello, che riguarda il culto divino e la salute delle anime; come verbigrazia l'oblazione del divin sacrificio, le feste, i riti sacri, l'amministrazione de' sacramenti, la predicazione della divina parola, e va dicendo. In cose tali lo Stato non ha ricevuto nessun potere da Cristo; e però rispetto ad esse la persona de' Ministri ecclesiastici è del tutto indipendente da ogni ingerenza del maestrato laico. Ciò, almeno teoricamente, è conceduto dagli stessi statolatri.

Anzi cotesta indipendenza non è talmente propria del Chiericato, che non si stenda proporzionevolmente a tutto il popolo de' fedeli. Nessun battezzato è soggetto in modo alcuno alla le-

gislazione dello Stato, quanto all'esercizio della religione. Come non è soggetto in ciò alle leggi civili; così non è tenuto a risponderne ai tribunali laicali. Egli dee risponderne al solo tribunale della Chiesa. Le persone soggiacciono a tale o cotal foro, per ragione di tale o cotale materia, intorno a cui la legge obbligavale. Onde l'assioma: *Personae sortiuntur forum ratione materiae.* Se la materia è tale, che trascenda la potestà legislativa del governante, ne trascende ancora l'autorità giudiziale e coercitiva. In ordine alle materie spirituali l'autorità civile non può avere altra ingerenza, che quella di prestar braccio alla Chiesa contro i riottosi o ribelli. Onde apparisce non esser altro che sacrilega violenza quella dello Stato, quando si arroga di giudicare i Ministri della Chiesa o anche i semplici fedeli, in cose concernenti l'esercizio del Culto, o come che sia connesse coll'ordine spirituale.

Se non che, a parlar propriamente, cotesta esenzione del Clero dal poter laicale, in ordine alle materie spirituali, non può appellarsi immunità; non avendo carattere di privilegio, ma di proprietà essenziale, che non ammette temperamento o variazione alcuna di più o di meno. L'immunità personale va intesa a rispetto di quelle cose, in cui la persona altrimenti sarebbe soggetta, se non avesse quella data qualità per cui si considera esente. Ora il cherico, anche se non fosse cherico ma semplice fedele, sarebbe esente, come abbiam detto, dalla soggezione alla autorità civile a rispetto delle materie spirituali, non avendo sopra di esse l'autorità civile giurisdizione alcuna. L'immunità dunque propria del Clero, acciò abbia senso, si riferisce a quelle cose di per sè puramente civili, in ordine alle quali la potestà laica ha vera giurisdizione.

Qui si presenta in primo luogo l'esenzione da quegli ufficii che disdicono alla dignità e al carattere clericale. Tal sarebbe segnatamente la milizia. Il clero è un ceto di persone, separate dal comun della gente, e dedicate con solenne consecrazione a Dio, acciocchè attendano alle opere del divin culto. Distoglierle dal santo ministero per applicarle ad ufficii profani, è vero sacrilegio. E livore sacrilego lo disse l'Imperatore Costantino nella

legge che fece sopra questo proposito, ordinando che i Chierici fossero disobbligati da tutti gli ufficii civili. *Qui divino cultui ministeria religionis impendunt, idest hi qui Clerici appellantur, ab omnibus omnino muneribus excusentur; ne sacrilego livore quorumdam a divinis obsequiis avocentur* [1]. Il Clero è appartenenza di Dio; e a Dio fa oltraggio chiunque lo volge ad occupazione profana.

Quanto poi alle leggi, riguardanti la pace pubblica e le relazioni puramente temporali tra'cittadini, il Clero è senza dubbio obbligato alla loro osservanza. Ciò è ordinato da' sacri Canoni; e il santo Pontefice Nicolò I lo ripete dalla volontà stessa di Cristo, il quale nel dividere le due potestà stabilì che come la secolare nelle cose spirituali dovesse essere regolata dalla spirituale, così la spirituale nell'uso delle cose puramente temporali si valesse delle leggi della potestà secolare: *Idem mediator Dei et hominum, homo Christus Iesus, sic actibus propriis et dignitatibus distinctis officia potestatis utriusque discrevit (propria volens medicinali humilitate sursum efferri, non humana superbia rursus in infernum demergi), ut et christiani Imperatores pro aeterna vita Pontificibus indigerent, et Pontifices pro cursu temporalium tantummodo rerum legibus imperialibus uterentur* [2]. Il Clerico, benchè a Dio consacrato, non cessa per questo di essere eziandio cittadino. Quantunque separato dal resto del popolo, in quanto Clerico, rimane nondimeno congiunto con esso quanto agli usi della vita civile, che non contrastino con le funzioni del proprio ministero o colla santità del proprio stato. Rispetto dunque a cotesti usi egli è tenuto a conformarsi alla legge comune, come ogni altro cittadino soggetto all'autorità dello Stato.

Se non che, a non togliere abbaglio, vuolsi qui distinguere una doppia obbligazione: l'una morale, o vogliam dire direttiva, che si riferisce al reato di colpa, l'altra penale, o vogliam dire coattiva, che si riferisce al reato di pena. Il sacro Ministro soggiace, senza dubbio, alle leggi civili, quanto alla prima delle

[1] Vedi il Codice Teodosiano, lib. VII, Sez. 16, tit. 2.
[2] *Epistola ad Michaelem Imperatorem.*

dette obbligazioni. È questo un legame che scende nella coscienza di lui non solo dalla positiva prescrizione della Chiesa, ma dalla stessa legge eterna di Dio, la quale influisce la virtù sua in ogni legge giusta, quantunque umana. Ma quanto alla seconda obbligazione, cioè alla coattiva, il Clero soggiace non alla giurisdizione laicale, bensì alla giurisdizione ecclesiastica. È questo, nella sua parte principalissima, il così detto *privilegium fori;* pel quale i Sacri Ministri non possono essere giudicati o puniti dal magistrato laico, ma sol dalla Chiesa. La convenienza di un tal privilegio fu veduta dagli stessi Principi secolari, come prima il Cristianesimo ebbe pubblico riconoscimento. Il pio Costantino, avendo nel Concilio Niceno avuto querela da alcuni Vescovi contro altri Vescovi, rispose: Voi non potete essere giudicati da nessuno: perchè siete riserbati al giudizio del solo Dio. Voi siete chiamati Dii (allude al testo scritturale: *Ego dixi Dii estis*); e però non potete essere giudicati dall'uomo [1]. La legge poi di Teodosio e di Valentiniano e di Arcadio Imperatori porta che nessun Vescovo o altra persona addetta ai servigi della Chiesa sia deferita ai tribunali laici, vuoi ordinarii vuoi straordinarii [2]. E per non esser prolissi, Carlomagno ne' suoi Capitolari ordina: *Clerici non saecularibus iudicibus, sed Episcopali audientiae reserventur.* E adducendone la ragione, soggiunge: *Fas enim non est ut divini muneris Ministri temporalium potestatum subdantur arbitrio* [3].

E veramente, il laico sta al sacerdote, come il figliuolo al padre, lo scolare al maestro, la pecorella al pastore. È questo il parlare delle Sante Scritture, la dottrina de' Padri, il sentimento stesso del popolo cristiano. Nè ciò a rispetto de' semplici fedeli, ma de' Legislatori ancora e de' Principi. Or giustamente esclama qui S. Gregorio VII: *Nonne miserabilis insaniae esse cogno-*

[1] *Vos a nemine diiudicari potestis; quia solius Dei iudicio reservamini. Dii etenim vocati estis; et idcirco non potestis ab homine iudicari.* Can. *Futuram* 13, XII, q. 1.

[2] *Continua lege sancimus ut nullus Episcoporum, vel eorum qui Ecclesiae necessitatibus serviunt, ad iudicia sive ordinariorum sive extraordinariorum iudicum pertrahatur. Habent illi suos iudices; nec quidquam his publicis est commune cum legibus.* Vedi il Codice Teodosiano: *De Episcopis et Clericis.*

[3] Libro VI, c. 109.

scitur, si filius patrem, discipulus magistrum sibi conetur subiugare; et iniquis obligationibus illum suae potestati subiicere, a quo credit non solum in terra sed etiam in caelis se ligari posse et solvi [1]? Nè si dica che l'ordine è diverso, e che però ben può chi soprastà nell'uno, sottostare nell'altro. Imperocchè ciò può avvenire, quando gli ordini sieno paralleli, ma non quando sono *toto genere coordinati*. In tal caso il magistrato dell'ordine superiore non può condecentemente sottoporsi alla giurisdizione del magistrato dell'ordine inferiore. Oltrechè, i Ministri del Santuario rappresentano Cristo, son Legati di Cristo, e sono ascritti alla sua Corte con solenne consecrazione. Or non vi sembra che la dignità di siffatte persone esiga che esse nelle cause massimamente criminali, sieno sottratte a' tribunali comuni? Non si usa un analogo riguardo con gli alti magistrati, nello stesso ceto laicale? Il *privilegium fori* pel Clero non può disconoscersi, se non in una società caduta più basso che in pieno naturalismo [2].

Nè si obbietti che così si ammetterebbe l'impunità de' delitti nelle persone ecclesiastiche. Tutt'altro. La Chiesa nel punire i

[1] Libro VIII, Epist. 21.

[2] Oggidì si sono oscurate talmente le idee sopra questo rilevantissimo punto di diritto canonico, anche presso alcuni membri del Clero (pochissimi per verità), che non molto tempo addietro vedemmo in una città d'Italia un prete accusare altri preti al tribunale laico. Buon per lui, che non si trovava in Francia ai tempi del Concilio di Maçon! Sarebbe soggiaciuto a trentanove colpi di verga, o almeno a trenta giorni di prigionia. *Nullus clericus ad iudicem saecularem quemcumque alium fratrem de clericis accusare aut ad causam dicendam trahere quocumque modo praesumat; sed omne negotium clericorum aut in Episcopi sui aut in Praesbyterorum vel Archidiaconi praesentia finiatur. Quod si quicunque clericus hoc implere distulerit, si iunior fuerit, uno minus quadraginta ictus accipiat; sin certe honoratior, triginta dierum conclusione multetur* (Can. 8, an. 581).

Alcuni vogliono scusare il turpe fatto colla non esistenza del Concordato e coll'abolizione del fôro ecclesiastico. Ma il Concordato esiste tuttavia *de iure*, perchè non rescisso dal Pontefice ma solo da atto arbitrario del Governo; e quand'anche non esistesse, esistono i Sacri Canoni e le Censure Pontificie. L'abolizione poi del fôro ecclesiastico non è che un sopruso governativo, il quale non ha distrutto nè può distruggere il tribunale del Vescovo, stato in piedi fin dal principio della Chiesa, come apparisce dalle parole di san Paolo a Timoteo: *Adversus Presbyterum accusationem noli recipere, nisi sub duobus aut tribus testibus* (Epist. I, V, 19).

delitti ne' chierici non è men severa della potestà secolare rispetto ai laici. Soltanto essa nelle pene mira più direttamente alla emendazione del reo. Basti in prova il canone *Novimus*, dove l'ultimo paragrafo riporta un'ingiunzione d'Innocenzo III al Vescovo di Parigi, la quale dice così: *Pro illo vero falsario scelerato, quem ad mandatum nostrum capi fecisti, hoc tibi duximus consulendum, ut in perpetuum carcerem ad agendam poenitentiam ipsum includas, pane doloris et aqua angustiae sustentandum, ut commissa defleat et flenda ulterius non committat* [1]. Un chierico condannato a perpetuo carcere, dove pianga il suo peccato e si sostenti del pane del dolore e dell'acqua dell'angoscia, non sembra per certo un reo impunito. Che se poi trattisi di delitti degni di pena anche più grave, la Chiesa degrada il colpevole, e così espulso dall'ordine clericale, lo consegna al braccio secolare, affinchè sia punito secondo le leggi civili.

Dal fin qui detto apparisce che al trar de' conti l'immunità personale del Clero si riduce a due semplici cose: All'esenzione da ufficii civili che non si affanno alla dignità clericale, e al privilegio del fôro nelle cause principalmente criminali, senza che però ne segua alcuna impunità nel delinquente [2].

IV.

Dell' immunità reale.

Tra le cose, a cui compete l'immunità ecclesiastica primeggiano i luoghi che diconsi sacri, perchè deputati all'esercizio del divin culto. Questi sono segnatamente i templi; appellati tra noi con più proprio vocabolo Chiese, per esser luoghi ove la moltitudine de' fedeli suol congregarsi. Essi sono in singolar modo dedicati a Dio, e come tali sogliono consacrarsi con solenni riti dal Vescovo. In essi si offre a Dio il sacrifizio cristiano, commemorativo della passione di Cristo; si distribuiscono al po-

[1] Cap. *Novimus* 27 De verb. signif.

[2] Non facciamo menzione del privilegio, detto *del Canone*, perchè qui consideriamo le immunità ecclesiastiche nella sola loro *diretta* relazione col potere civile.

polo i divini misteri; si ascolta la parola evangelica, e così del resto. In essi Iddio in certa guisa dà pubblica udienza ed ascolta ed esaudisce la preghiera de' supplicanti. Iddio li chiama sovente nelle divine scritture sua casa. *Santificavi domum hanc, quam aedificasti, ut ponerem nomen meum ibi in sempiternum et erunt oculi mei et cor meum ibi cunctis diebus.* Così parlò Dio stesso a Salomone, rispetto all'antico tempio [1]. Quanto più ciò ha luogo a rispetto delle nostre chiese, dove Iddio non pure in senso mistico ma in tutta realtà è presente sotto le specie sacramentali?

È dunque manifesto che il tempio di natura sua è sottratto ad ogni uso profano, e di esso vale sommamente quella regola LI del Diritto: *Semel Deo dicatum, non est ad usus humanos ulterius transferendum.* L'unica volta in cui il mitissimo Gesù si vide armar di flagello la mano e percuotere altrui sdegnosamente, si fu quando scorse profanato il santo tempio. *Domus mea, domus orationis est; et vos fecistis illam speluncam latronum* [2].

Quindi è che le chiese essendo così strettamente vincolate colla religione, son di per sè sottratte ad ogni giurisdizione laica, e soggette alla sola giurisdizione religiosa. Il diritto esclusivo dell'autorità ecclesiastica sopra di esse, come sopra cose del tutto sue, e la facoltà di disporne, secondo che giudica, e di vietare in esse non solo ciò che ne offende la riverenza, ma anche ciò che altrimenti potrebbe riputarsi indifferente, è chiaro più che la luce del giorno, nè ha mestieri di altra dimostrazione.

L'immunità delle Chiese si tira dietro l'immunità di altri luoghi connessi con quelle o aggiunti a quelle, e però partecipanti della lor santità, secondo la regola XLII del Giure: *Accessorium naturam sequi congruit principalis.* Ma la determinazione di ciò, per esser cosa di per sè indeterminata, spetta all'autorità ecclesiastica.

L'altro capo d'immunità reale riguarda i beni ecclesiastici. Fu generale persuasione de' popoli che i beni, destinati al decoro de' templi o al mantenimento de' sacri Ministri, dovessero andare esenti da' comuni tributi. Un tal costume fu religiosamente os-

[1] Liber III, *Regum* IX, 3.
[2] Marc. XI, 17.

servato anche da' Principi gentili. Gli egiziani sotto Faraone, nei famosi sette anni di carestia, per aver grano furono obbligati di vendere al Fisco le loro terre. Da tale obbligazione furono eccettuati i Sacerdoti: *Vendentibus singulis possessiones suas... praeter terram Sacerdotum quae a Rege tradita fuerat eis*[1]. Artaserse Re di Persia, dopo la riedificazione del tempio di Gerosolima, comandò che i Sacerdoti e tutti gli altri che vi prestavano ministero fossero esenti da ogni tributo: *Vobis quoque notum facimus de universis Sacerdotibus et Levitis et Cantoribus, et Ianitoribus et ministris domus Dei huius, ut vectigal et tributum et annonas non habeatis potestatem imponendi super eos*[2]. Giulio Cesare narra che nella Gallia i Druidi (così appellavansi ivi i Sacerdoti) non pagavano alcun tributo, nè erano soggetti al servizio militare, ma in ogni cosa godevano di piena immunità: *Druides abesse consueverunt, nec tributa veluti reliqui pendunt, militiae vacationem, omnemque rerum habent immunitatem*[3]. Lo stesso potrebbe riferirsi di altri popoli, benchè idolatri. Il semplice lume di ragione dettava loro che la riverenza dovuta a Dio, padrone supremo delle cose tutte, portava che si usasse un particolare riguardo ai suoi ministri, anche in ciò che si riferisse al possesso di beni materiali. Onde da siffatti esempii S. Giovanni Crisostomo traeva argomento di rimprovero a quei cristiani, i quali fossero restii ad usare lo stesso riguardo ai Sacerdoti del vero Dio. E non sapete, conchiudeva egli, che ridonda in Dio stesso l'onore che fate ai suoi Ministri? *An nescitis honorem ad Deum ipsum transire*[4]?

Non appena la Chiesa ebbe politico riconoscimento, che il primo Imperatore, pubblicamente cristiano, vale a dire Costantino il grande, concedette esenzione da ogni balzello alle chiese cattoliche, nel modo stesso onde esentò i suoi beni privati e quelli delle famiglie di Eusebio exconsolo e di Arsace Re di Armenia. *Praeter privatas res nostras et Ecclesias Catholicas, et do-*

[1] GENESIS, XLVII, 21, 22.
[2] ESDRAE, lib. I, c. 1.
[3] *De bello Gallico*, lib. VI.
[4] *Homilia 65 in cap. XLVII Genesis.*

mum clarissimae memoriae Eusebii ex consulis et magistri equitum et peditum, et Arsacis regis Armeniorum, nemo ex nostra iussione praecipuis emolumentis familiaris iuvetur substantiae... ideoque omnes pensitare debebunt [1]. Questa pietà di Costantino fu poscia imitata dai seguenti Imperatori cristiani, e dagli altri Principi generalmente, fino ai tempi del moderno Liberalismo.

Nè da tal privilegio, se ben si considera, risultava danno materiale alla società civile. Imperocchè dei beni della Chiesa, tolte le spese del culto e tolto il mantenimento dei sacri Ministri, tutto il resto erogavasi a beneficio de' poveri. Onde come appellavansi *res Dominicae*, così ancora dicevansi *patrimonium pauperum*. Lo Stato poi ne' bisogni straordinarii ne veniva largamente sovvenuto con ispontanee largizioni; le quali bene spesso salivano ad ingenti somme. L' Imperatore Carlo V motteggiando della confiscazione de' beni ecclesiastici fatta da' Principi protestanti, diceva: Hanno uccisa la gallina, che faceva l' uovo. E gallina fecondissima di uova per lo Stato e pei singoli cittadini era la proprietà del Clero, dal cui incameramento nè la sostanza pubblica nè la privata, al trar de' conti, ha sentito vantaggio. Ma checchessia di ciò, noi qui consideriamo semplicemente il diritto; ed il diritto non guarda l' utile, ma la giustizia.

V.

Immunità del Romano Pontefice

L' immunità ecclesiastica si assomma ed assolve nel Romano Pontefice; nel quale si assomma ed assolve la dignità sacerdotale. Negli altri membri del Clero l' esenzione dalla potestà laica è relativa, ed è maggiore o minore a seconda de' gradi gerarchici e delle disposizioni canoniche; nel Romano Pontefice è assoluta e totale e non è governata da legge, ma reggesi per sè medesima. La ragione si è, perchè egli è all' apice della Gerarchia; ed i canoni dipendono da lui, non egli da' canoni. Egli riceve

[1] *Cod. Theod.* lib. XI, tit. I, lib. III.

l'immunità immediatamente da Cristo, perchè immediatamente da Cristo riceve la giurisdizione; nè può essere giudicato da veruno, perchè giudice supremo di tutti: *Prima Sedes a nemine iudicatur.*

Questa è dottrina cattolica, perpetuamente insegnata da' Pontefici e da' Concilii, e costantemente difesa da' Canonisti e dai Teologi. Il Concilio Romano, tenuto sotto san Silvestro Papa, nel suo Canone ultimo parla così: *Nemo iudicabit primam Sedem... Neque ab Augusto neque a Regibus, neque ab omni Clero, neque a populo iudicabitur Prima Sedes.* Quelle frasi: *Neque ab Augusto, neque a Regibus, neque a populo* mostrano chiaramente che non si dice ciò in ordine a' soli punti dommatici, ma in ordine a qualunque materia in generale. Nel Concilio parimente romano sotto Sisto III, al capo quinto leggiamo essersi detto da' Padri: *Non licet in Pontificem sententiam ferre.* Qui i termini sono assoluti, e non ristretti a tale o cotal giro di cose. Nel Concilio V sotto Papa Simmaco fu approvato il libro di Ennodio diacono, in cui tra le altre cose stava scritto: *Aliorum hominum causas Deus voluit per homines terminari, sed Sedis istius Praesulem suo sine quaestione reservavit arbitrio.* Il Concilio VIII nell'Azione decima, Canone vigesimo primo sancisce non esser lecito a nessuna potestà terrena giudicare i Patriarchi e precipuamente il romano Pontefice: *praecipue quidem Sanctissimum Papam senioris Romae.* Quanto poi a' Pontefici, basti per tutti citare S. Nicolò I nella sua lettera a Michele Imperatore, dove dopo molte prove conchiude: *Satis evidenter ostenditur a saeculiari potestate nec ligari prorsus nec solvi posse Pontificem, idest nec damnari nec absolvi.* Queste sono alcune poche delle molte testimonianze, che sogliono recarsi da' sacri scrittori in confermazione della presente tesi. Vedi segnatamente il Suarez [1] e il Bellarmino [2].

Quanto poi agli argomenti razionali, basti quest'uno: La Chiesa di per sè e in ragione stessa di Società è sopra lo Stato, non e converso. Dunque il Capo di quella di por sè e in ragione

[1] *Defensio Fidei Catholicae* etc. Lib. IV, cap. IV, V et VI.
[2] *De Romano Pontifice,* Lib. II, cap. XXVI et XXVII.

stessa di potestà è sopra il Capo di questo. Se dunque il Papa è sopra il Principe temporale, come volete che soggiaccia in qualsiasi modo al suo potere legislativo o giudiziario? Non sarebbe questa una contraddizione ne' termini? Nè si ricorra al diverso rispetto; giacchè i due rispetti, che qui si allegassero, debbono stare in ordine tra loro, e quindi l'uno subordinarsi all'altro. Oltrechè la legge, che il Pontefice promulga e secondo cui giudica, è legge universale, sottintesa in ogni altra legge, e fondamento di tutte le leggi nella società cristiana; giacchè è la legge eterna di Dio, qual fu annunziata ed espressa dalla bocca stessa di Cristo, vale a dire è la legge evangelica. Dunque nessuna altra potestà può giudicare il Pontefice; perchè dovrebbe farlo per applicazione di legge, e nessuna legge può uscire fuori di quella, nonchè sollevarsi sopra di quella. Ogni legge, per esser tale, convien che si fondi nella legge eterna di Dio, e banditore della legge eterna di Dio è Cristo, del quale tiene le veci presso noi il Pontefice.

Si dirà: La legge eterna ci si manifesta altresì mediante la legge naturale, che ne è partecipazione, fatta da Dio stesso, nella coscienza dell'uomo.

Sì, senza dubbio. Ma, presupposta l'elevazione dell'uomo allo stato soprannatura, la legge naturale non può più prendersi isolata e per sè stessa nell'ordine morale e giuridico, ma dee prendersi in quanto sublimata e svolta e determinata dall'insegnamento di Cristo. La custodia e l'interpretazione di essa, come tale, è affidata al Pontefice. Onde giustamente si dice in formola generale che fondamento d'ogni Stato cristiano e d'ogni legislazione cristiana debb'essere la legge di Dio interpretata dalla Chiesa, ossia dal romano Pontefice. In questo senso Roma continua ad essere regina del mondo, e il romano Impero non è cessato, ma da materiale si è convertito in spirituale.

Da questa immunità assoluta del Romano Pontefice noi a ragione rilevammo altra volta la necessità del suo principato civile; non potendosi concepire altra forma sociale di tutelarla, se non la politica sovranità. Ogni altra forma è efimera. Acciocchè il Papa sia veramente immune da ogni soggezione a Principe tem-

porale, convien che egli sia padrone in casa sua, con piena potestà di servirsi d'istrumenti liberi e non dipendenti che da lui, per l'esercizio della sua mondiale autorità. Ciò non può ottenersi, se egli non sia veramente sovrano del territorio, dove dimora. Il Papa, in quanto Papa, è padre e sovrano di tutti i fedeli, sparsi per tutto il mondo. Come tale egli non appartiene a nessuna nazione; Egli è soprannazionale, cosmopolita. Per mantenersi ed apparir tale, senza gelosia o sospetto da parte di questo o quel popolo, di questo o quel Principe, egli deve trovarsi effettivamente fuori d'ogni Stato particolare. Ciò non può farsi altrimenti, se non in quanto egli abbia uno Stato a sè; uno Stato, in cui egli stesso sia principe temporale [1]. Ciò non compresero, o meglio non vollero comprendere i moderni facitori d'Italia; ma accecati dall'orgoglio credettero di far opera non peritura, scoronando il Pontefice. Ad essi ben si attaglia quel rabbuffo Dantesco:

O superbi cristian, miseri, lassi;
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi [2]!

[1] Vedi sopra questo punto LIBERATORE, *La Chiesa e lo Stato*, Capo III, articolo XVII, XVIII.

[2] *Purgatorio*, canto X.

IL TESORO, LA BIBLIOTECA E L'ARCHIVIO DEI PAPI

NEL SECOLO XIV.

Tra le pubblicazioni di maggior pregio, le quali, grazie al potente impulso dato agli studii storici dalla gran voce del Pontefice Leone XIII, ed alla generosità ond'egli aperse ai dotti i tesori degli Archivii Vaticani, si son venute in questi ultimi anni intraprendendo e prosieguono alacremente il loro corso; merita singolar menzione, quella a cui han posto mano testè due eruditi tedeschi, il P. Enrico Denifle dell'Ordine dei Predicatori, e il P. Francesco Ehrle della Compagnia di Gesù; amendue per dottrina diplomatica e perizia paleografica insigni, ed amendue consecratisi a studiare in Vaticano, sotto gli auspicii del Pontefice, e ad illustrare i codici di quel nobilissimo fra gli Archivii. L'Opera loro s'intitola: *Archivio di storia letteraria ed ecclesiastica del Medio Evo;* e ne è uscito in luce a Berlino, sullo scorcio del 1885, il primo Volume [1]; il quale, colla bella mostra che fa di sè, promette egregiamente anche pei futuri, che dovranno a mano a mano, ed a non grandi intervalli, tenergli dietro [2].

Secondo l'usanza di cosiffatti *Archivii storici*, esso contiene due Parti. Nell'una, che è di gran lunga la più importante, si pubblicano *Testi* e Documenti inediti, e *Studii* originali sopra i testi medesimi — *Textpublikationen und Studien;* nell'altra,

[1] *Archiv für Litteratur-und Kirchengeschichte des Mittelalters, herausgegeben von* P. Heinrich Denifle O. P. und Franz Ehrle S. I. — *Erster Band* — *Berlin, Weidmannsche Buchhandlung,* 1885. — Un forte volume di pagine 642, in 8° grande.

[2] L'*Archiv* si pubblica a grossi fascicoli, di un 160 pagine ciascuno: quattro dei quali formano un giusto volume. Non escono a giorno o mese fisso, ma rispondono incirca a un trimestre l'uno.

intitolata *Mittheilungen*, si *comunicano* brevi Notizie e svariate relative ai soggetti trattati nella prima Parte.

Il Volume che abbiam sott'occhio, comprende, sotto la prima categoria, una ricca serie di Documenti, tratti per la massima parte dai Codici Vaticani, ed editi ora per la prima volta, col corredo di ampie annotazioni e dissertazioni storiche, mercè le quali il valore dei Documenti medesimi dai PP. Denifle ed Ehrle vien posto in isplendido rilievo.

Ed ecco i titoli delle materie, a cui riferisconsi.

1° *Notizie storiche del Tesoro, della Biblioteca e dell'Archivio dei Papi, nel secolo XIV* (del P. Ehrle, pag. 1-48, 228-364);

2° *L'Evangelium aeternum e la Commissione di Anagni*, relativa alle dottrine del celebre Abbate calabrese Ioachim e del francescano Fra Gerardo da Borgo S. Donnino (del P. Denifle, pag. 49-142);

3° *Le Costituzioni dell'Ordine de'Predicatori*, del 1228 (del P. Denifle, pag. 165-227);

4° *Enrico di Gand:* questioni diverse, riguardanti la biografia di questo celebre Dottore scolastico, soprannominato il *Doctor solemnis* (del P. Ehrle, pag. 365-401);

5° *Le Sentenze di Abelardo, e le compilazioni della sua teologia, fattesi prima del mezzo del secolo XII* (del P. Denifle, pag. 402-469, 584-624);

6° *Gli Spirituali, e loro relazione coll'Ordine dei Francescani e coi Fraticelli* (del P. Ehrle, pag. 509-569);

7° *La prima casa di studio dei Benedettini all'Università di Parigi* (del P. Denifle [1], pag. 570-583).

[1] Della grand'Opera, intrapresa dal P. DENIFLE sopra le Università del Medio evo fino al 1400 *(Die Universitäten des Mittelalters bis 1400)*, ed aspettata con gran desiderio dai dotti, è stato pubblicato testè il *primo* Volume, che porta il titolo speciale: *Die Entstehung* (L'Origine) *der Universitäten des Mittelalters bis 1400*. Berlin, Weidmann, 1885; di pagg. XLV, 814 in gr. 8°. Esso contiene le trattazioni seguenti: Carattere e concetto dell'Università del Medio Evo; Origine e sviluppo delle due antiche Università (Parigi e Bologna); Origine e sviluppo delle altre Scuole superiori di Europa fino al 1400; Relazione delle Università colle scuole anteriori. Gli Archivii del Vaticano, e le principali Biblioteche d'Italia, Germania,

Tra le *Mittheilungen* poi, che formano la seconda categoria, degne di speciale attenzione son le seguenti: Notizie intorno ai *Mss. del Directorium Inquisitionis dell'Eymerich;* e intorno alle *Fonti della storia dei Francescani e dei Domenicani* (del P. Denifle, pag. 143-149, 630-640); Descrizione dei *Mss. storici della Borghesiana* (del P. Ehrle, pag. 151-153); *Ludovico il Bavaro, e i Fraticelli e Ghibellini di Todi ed Amelia, nel 1328* (del P. Ehrle, pag. 158-164); *Aggiunte alle Notizie del Bethmann sopra i Mss. di S. Francesco in Assisi* (del P. Ehrle, pag. 470-507); Il *Liber divisionis Cortesianorum et Civium Romanae Curiae et Civitatis Avenionensis* (del P. Denifle, pag. 627-630).

Dai titoli medesimi di queste trattazioni il lettore può scorgere agevolmente la loro importanza e misurare il vasto campo che abbracciano. Esse si stendono dal secolo XII fin oltre al XIV, e si versano in soggetti di grande interesse per la storia ecclesiastica in genere, e singolarmente per quella d'Italia e di Francia: onde si raccomandano per sè medesime all'attenzione di tutti i dotti di queste nostre contrade. La sola cosa, di cui altri può per avventura dolersi, è che elle siano dettate in tedesco: lingua bensì nobilissima, e nobilmente maneggiata dai due Autori, Denifle ed Ehrle, ai quali ella è nativa; ma poco diffusa fuor dei paesi Germanici, e da molti anche fra gli uomini colti delle altre nazioni ignorata. Un'Opera di cotal fatta, come questo *Archivio*, la quale per l'indole sua s'indirizza agli studiosi ed eruditi di tutte le genti, ma sopratutto delle genti latine e cattoliche, dovrebbe, a parer nostro, come furono, e sono tuttora, altre opere di simil genere, essere scritta in latino, che è la vera lingua universale dei dotti, ed insieme la lingua propria ed ufficiale, per dir così, della Chiesa cattolica, ed è inoltre la lingua dei Documenti medesimi, che l'*Archivio* professa d'il-

Francia e Spagna, han somministrato al dottissimo Autore gli elementi di quest'opera monumentale. Il secondo Volume tratterà dell'organamento e della composizione delle Università e dei Collegi. Tre altri Volumi saranno consacrati esclusivamente all'Università di Parigi. Cf. REVUE DES QUESTIONS HISTORIQUES, *Avril* 1886, pagine 595-596.

lustrare. Vero è che cotesti Documenti son recati qui per disteso nel loro originale latino, e nel presente Volume ne empiono da sè soli pressochè la metà (circa 300 pagine): di guisa che ogni mediocre latinante può farne suo pro. Ma egli è pure un gran guaio, che la maggior parte, forse, dei latinanti che sono al mondo, siccome digiuni affatto di tedesco, non possano leggere ed usufruttare i dottissimi commentarii, onde il Denifle e l'Ehrle accompagnano i documenti; e che eglino non di rado, dopo un tratto di testo latino, abbattendosi all'improvviso in un periodo o pagina di commento tedesco, intercalato nel corpo medesimo del testo, si trovino in un subito smarriti e abbandonati a brancolar nel buio. Ma ciò sia detto di passata, e salvo il rispetto alle ragioni speciali, che gli egregi Autori dovettero avere di preferire l'idioma tedesco.

Ora, volendo noi qui dare ai nostri lettori italiani un breve saggio dell'Opera, sceglieremo fra le trattazioni sopra enumerate quella che ci sembra dover loro riuscire di maggior interesse e meglio a grado: ed è appunto la prima nell'ordine testè riferito, la quale ha per tema il *Tesoro,* la *Biblioteca* e l'*Archivio* dei Papi nel secolo XIV. Il P. Ehrle ha ivi radunato una bella ricchezza di nuovi Documenti, da lui scoperti nella Vaticana ed altrove: colla scorta dei quali egli intesse e svolge un largo tratto della storia della gran Collezione pontificia. « Non già (scrive egli) che io presuma esaurire col mio scritto cotesto argomento storico, anche soltanto pel periodo che corre da Bonifacio VIII a Calisto III (1294-1455); ma spero bensì di arrecare una utile contribuzione di materiali per l'edificio della *Storia della Vaticana*, la quale ancora è da scrivere[1] »; e che sappiamo essere, oggidì più che mai, dal voto universale dei dotti sollecitata. Siccome poi non v'è quasi brano di storia pontificia, che non si colleghi colla storia civile d'Italia, così vedremo il P. Ehrle recarci qui anche un bel mazzo di curiose notizie, riguardanti le vicende politiche d'Italia, e specialmente dell'Umbria e Toscana, in quel tempestoso secolo XIV.

[1] *Archiv* etc. pag. 1.

I.

Il Tesoro, e i suoi Inventarii

Quel che nel secolo VI e nei seguenti chiamavasi *Vestiarium* papale, ed era tenuto in custodia dal *Vestiarius* o *Vestararius sanctae Romanae Ecclesiae*, più tardi trovasi appellato *Thesaurus* o *Camera*, ed affidato al *Thesaurarius* o *Camerarius*. Le quali nuove appellazioni, come saggiamente nota l' Ehrle contro il Galletti [1], non ebbero già principio col secolo XIV, dopo la morte di Bonifacio VIII, ma risalgono a circa due secoli innanzi. Il *Tesoro* poi comprendeva, come dianzi il *Vestiarium*, non solo tutta la suppellettile e gli oggetti preziosi, appartenenti alla Corte del Pontefice Re, ma anche la *Biblioteca* e l'*Archivio* papale; l'una e l'altro antichissimi, risalendo l'origine loro ai primi secoli del Papato, e venutisi poscia di mano in mano sempre accrescendo.

Ecco infatti un saggio dei varii oggetti, che stan registrati negl' Inventarii del Tesoro, compilatisi dal finire del secolo XIII fino al mezzo del XV. Ivi si leggono, dice l' Ehrle, annoverati, « insieme colle *sedie*, *banchalia*, *facistoria*, *carpeta*, *cortine* e *panni ad parandum consistorium;* coi vasellami da mensa, *ydrie*, *brocce*, *poti*, *cuppe*, *flascones*, *scultelli*, *plate*, *urceoli*, *saleria;* cogli arredi di cappella e sacristia, *elemosinarie*, *baciiia*, *thephanie*, *flabella*, *tobalee*, *frixa*, *cape*, *dorsalia*, *frontalia*, *altaria viatica*, e (a cominciar dal Tesoro di Clemente V) il triregno, ossia la *corona*, *que vocatur regnum*, *cum tribus circulis aureis;* coi *cophinetti*, *sacculi* e *burse*, contenenti migliaia di *dupli*, *carlini*, *florini;* coll'armeria di *lancee* ed *alsaguaie* (zagaglie), *balliste* coi loro *tenditoria* e *gasanque*, *lorice de malhis*, *platine seu coirasse*, *cervelerie feree*, *cirotece de ferro*, *garroti pro canonibus et spingalis;* col tesoro delle sacre Reliquie; colle pergamene, coi Documenti e volumi di Regesti, e libri di computi della Cancelleria papale; si veggono, diciamo,

[1] Vedi GALLETTI, *Del Vestarario della S. R. C.;* Roma, 1758, pag. 58.

in mezzo a tutto questo catalogati, una dovizia, coll'andar dei tempi sempre più ragguardevole, di Manoscritti, di Messali e Pontificali e codici di diritto civile ed ecclesiastico fino all'Almagesto di Tolomeo, ed opere medicali di Arabi, e commentatori greci di Aristotile. Tutto questo era dai Papi chiamato il *Thesaurus noster et sanctae Romanae Ecclesiae*[1]. »

Ma, sotto Clemente V, che trasportò in Provenza la Sede pontificia, si cominciarono a distinguere due Tesori: l'*antico* e il *nuovo*. Fu detto *thesaurus antiquus* quello che rimase a Roma o in altre città dello Stato romano (Perugia, Assisi); e *thesaurus novus* quel che si formò e crebbe intorno alla nuova stanza di Avignone.

D'entrambi i Tesori si hanno parecchi *Inventarii*, totali o parziali, compilati per ordine dei Pontefici in varii tempi da ufficiali a ciò deputati, sotto la sovrintendenza del Camerario o Tesoriere *pro tempore:* ed essi dal P. Ehrle vengono qui enumerati e diligentemente descritti. Del Tesoro *antico*, si hanno 5 Inventarii, appartenenti agli anni, 1295, 1304, 1311, 1327, 1329; del *nuovo*, se ne contano fino oltre a 10, e riferisconsi agli anni 1314, 1320, 1339, 1342 e 1343, 1353, 1358 e seguenti, 1369, 1371 e seguenti fino al 1383, 1411; coll'aggiunta di due Cataloghi della Biblioteca di Pietro da Luna (Benedetto XIII, 1408-1423), e d'un Inventario del Tesoro, e specialmente dei libri, di Gregorio XII (1411, 1412, 1415).

Il pregio di cotesti Inventarii è inestimabile per due capi principalmente: 1° per la storia medioevale della Biblioteca e dell'Archivio pontificio; giacchè ivi si hanno i Cataloghi e registri autentici delle ricchezze che l'una e l'altro contenevano fino allo scorcio del medio evo, ossia fino al tempo di Niccolò V, quando la Biblioteca Vaticana, chiamata da quel letteratissimo Pontefice quasi a nuova vita, entrò nello splendido periodo dell'età moderna; 2° per la Storia dell'Arte; atteso le curiose e minute descrizioni che in questi Inventarii si incontrano degli oggetti preziosi del Tesoro, espresse nel barbaro latino di quei bassi tempi,

[1] *Archiv*, pag. 3.

ma ottime ad illustrare un dei lati meno conosciuti di quella oscura età, cioè il lato artistico. Il P. Ehrle, il cui intendimento nello studiare gl'Inventarii del Tesoro mira sopratutto ai Cataloghi dei codici, che debbono servirgli per la Storia della Biblioteca Vaticana, abbandona agli studiosi e Storici dell'Arte coteste descrizioni, e la fatica del commentarle, non occupandosi di esse altramente. Ma pur qua e colà ne dà qualche saggio, atto a solleticare la curiosità dei lettori. Eccone, ad esempio, alcuni tratti.

Nell' Inventario del 1311, il cui testo originale occupa nel Volume X dei Regesti di Clemente VI circa 86 fogli (dal foglio 452ᵃ fino al 538ᵇ), si legge la seguente descrizione dei frammenti di due *facistoria* (ossian *faldistorii*) chiamati l'uno di Costantino, l'altro di Federico II: (f. 466ᵃ). *Item unum caput leonis de auro, quod videtur de* FACISTORIO[1] CONSTANTINI[2], *in quo sunt oculi de cristallo, laboratum in capite et in collo ad bolinum, et habet sub capite grossitudinem cum quatuor compassibus quadrangulatis et relevatis, et in dicta grossitudine sunt duo grossi balatii et septem minores et octo exmeralde communes et sex grosse perle, et deficiunt duo grossi lapides et unus parvus balatius, et habet concavitatem, intus in qua concavitate videtur esse de ligno; ponderis totum trium librarum.* — (f. 473ᵃ) *Item XXI lapides incastonatos in argento deaurato, de quibus undecim sunt saphiri, tres granata, sex exmeralde et unus lapis doto; sunt etiam cum eis sex resecte de argento deaurato, in quarum duabus sunt due perle et in*

[1] Nell'Inventario del 1327, si trova anche registrato *Unum falcistorium de ere deauratum;* e *Item falcistoria, sive cathedre episcopales lignee deaurate numero triginta unius* (*Archiv*, pag. 323). Il *faldistorium* nei monumenti del medio evo è chiamato pure *fandistorium, faldistolium, falsistorium, faldestolus, fatestorium, fonslatorium* tutte corruzioni della prima voce, intorno alla cui origine tuttora si disputa.

[2] L'Imperatore Costantino probabilmente fu il *donatore* di questo faldistorio, al quale perciò ne rimase il nome. In simil guisa, Carlo I d'Angiò donò al Papa Clemente IV un ricchissimo faldistorio d'oro con gemme valutato ben 10 000 fiorini d'oro; e in tempi a noi più vicini, il Principe e la Principessa di Saxe-Gotha a Pio VII donarono, in segno di divozione, nel 1816, un prezioso faldistorio di squisito lavoro, con cuscini di lama d'argento e con ricchi ornamenti d'oro. Vedi MORONI, *Dizionario di erudiz. storico-ecclesiastica*, alla voce *Faldistorio*.

aliis sunt granati; que omnia videntur fuisse de FACISTORIO FEDERICI [1]. *Sunt etiam cum eis duo granati sine castonibus; ponderis totum unius uncie et trium quartorum et dimidii. Ligati sunt omnes per se.* Il nome di Costantino ricorre anche nella descrizione di altri cimelii (f. 453[b]): *Item unum cifum cuppe de illis* CONSTANTINI *sine pede totum deauratum de opere duplici cum hominibus et bestiis relevatis ex parte exteriori, intus vero est figura hominis super unum animal; ponderis trium librarum et dimidie:* e poco appresso (f. 456[b]) si fa due volte menzione *de cupis* CONSTANTINI. Talora vien espresso anche l'uso a cui serviva l'oggetto descritto: come (f. 471[a]) *pomum ad ponendum ad nasum contra reuma*, e *pomum ambre contra reuma;* (f. 460[b]) *crux... que consuevit portari ante papam in asta;* (f. 461[a]) *magna candelabra... ad tenendum faculas magnas que ardent ante altare vel in camera pape de nocte* [2].

Sovente a queste descrizioni vanno accompagnati cenni non ispregevoli per la storia di quel tempo, e particolarità curiose, relative ai Papi e ad altri personaggi. Così in un brano d'inventario avignonese del 1380, son registrate *quatuor morasque sive plate de auro cum litteris grecis, que fuerunt portate Rome per dñum Urbanum papam V et reportate Avinionem, quas morasquas habuit dñus noster papa Clemens VII* [3] *per manus dñorum Geraldi Mercaderii et Iohannis Rosseti et ipsas reposuit dñus noster papa in archivo camere sue palacii aplici Avinionensis* [4]. E nel grande Inventario del 1369, verso il fine, si fa ricordo di un *magno instrumento in quatuor pellibus pergameni conglutinatis,* il quale conteneva *diversas obligationes factas per nonnullos homines ac universitates*

[1] Questo *Facistorium Federici* cadde in mano dei Guelfi, nel ricchissimo bottino che essi fecero del tesoro imperiale, dopo la vittoria riportata contro Federico II a Parma, il 18 febbraio 1248: e i Guelfi ne fecero dono al Papa.

[2] *Archiv*, pagg. 150-151.

[3] L'antipapa Clemente VII (1378-1394), dopo aver disputato armata mano il possesso di Roma al legittimo Pontefice Urbano VI, si ritirò ad Avignone, dove piantò la sede, e la tenne fino alla sua morte avvenuta nel 1394; avendo per successore Pietro da Luna, col nome di Benedetto XIII

[4] *Archiv*, pag. 12.

comitatus Venayssini scil. de arnesiis sive artilheria ipsis universitatibus traditis per supradictum dñum cardinalem (Iherosolimitanum) pro defensione comitatus eiusdem, e portava la data del 4 marzo 1368 [1]. Sotto Gregorio XII, il 4 luglio 1411, si ha l'Inventario *de omnibus paramentis spectantibus ad altare, que fuerunt cum SS^mo^ dño nostro papa Gregorio XII, quando ivit Gaietam, que fuerunt recepta de Venetiis, que fuerunt sub custodia tunc reverendi patris dñi Antonii episcopi Cenetensis et aliis paramentis spectantibus ad altare, que fuerunt postea portata de civitate Austria Gaietam* [2]. Nel Codice 475 dell'*Archivium Avinionense*, ai tempi d'Innocenzo VI (1352-1362), si legge l'elenco dei vasellami — *vaxella* — e altri oggetti, che il Camerario e il Tesoriere (dignità che, fin dal 1320, si trovano distinte e attribuite a due personaggi diversi) consegnarono a varii officiali subalterni della casa pontificia, ai *buticulariis, custodi vaxelle, ayquerio, panetario etc.* o ai nipoti del Papa, *nepotibus domini;* come pure degli oggetti *amota et extracta de inventario* ed assegnati, per ordine del Papa, alla Certosa di Villanova, da lui fondata, o donati a varii illustri personaggi, come il Conte di Poitiers figlio del Re di Francia, al Duca di Borbone, al nipote del Re di Cipro [3].

II.

Il Tesoro a Perugia.

Sotto Bonifacio VIII, il tesoro papale serbavasi, come nei tempi innanzi, in Roma: e l'inventario che nel primo anno del suo pontificato, 1295, Bonifacio ne fe'comporre, è il più perfetto e il meglio ordinato, dice l'Ehrle, fra quanti ne sono a noi pervenuti. È partito in 83 rubriche, le quali formano un mediocre volume in folio, di 79 carte in pergamena: e comincia con quest'epigrafe: *In nomine Dñi Amen. Istud est inventarium de omnibus rebus inventis in thesauro sedis apostolice factum de mandato san-*

ctissimi patris domini Bonifacii pape VIII sub anno millesimo CC nonagesimo quinto, anno primo pontificatus ipsius. L'originale sta nell'archivio Vaticano: la Biblioteca Nazionale di Parigi ne possiede una copia, eseguita nel secolo XVII, e generalmente assai fedele, per quanto può giudicarsi dalla parte che il signor A. Molinier ne ha finora pubblicata, e che dall'Ehrle fu riscontrata col testo Vaticano. Il medesimo Ehrle dopo una esatta descrizione del prezioso Codice, ne pubblica qui nell'*Archiv*[1] l'ultima sezione (f. 62'-73a), quella cioè che contiene il catalogo dei Mss., ed ha per titolo; *Libri Theologie, Iuris Civilis, Iuris Canonici et Medicine et multi alii, sicut inferius singulariter describuntur.* Sono 443 opere, le quali formavano tutta la Biblioteca di Bonifacio VIII, ed oggidì col nudo elenco dei lor titoli mostrano in iscorcio qual fosse lo stato degli studii sacri e profani in sul volgere del secolo XIII al XIV.

Ma, dopo la morte di Bonifacio (11 ottobre 1303), il tesoro dei Papi cominciò a pellegrinare fuor di Roma in varie parti, ed a correre anch'esso le fortune, non sempre liete, che il Papato medesimo, per lunghi anni esule volontario da Roma, andò incontrando. Benedetto XI, eletto il 22 ottobre 1303, e coronato il 27, per liberarsi dai tumulti di Roma, dove i Colonnesi tornavano a prepotere, trasportò, sui primi del maggio 1304, la sua stanza nella sicura e fedelissima città di Perugia. E come egli ben intendea, che dovrebbe far quivi, non già a breve tempo ma chi sa quanto lunga stagione, soggiorno; a Perugia fece altresì traslocare da Roma il tesoro, almeno in gran parte, con esso la Biblioteca e l'Archivio che vi erano incorporati. Di questo traslocamento a Perugia, ignorato dal Marini nelle sue *Memorie storiche degli Archivii della Santa Sede* (Roma, 1825), e taciuto anche da altri Autori, il P. Ehrle produce insigni e irrefragabili documenti; e al tempo stesso ricorda gl'Inventarii che in Perugia furono fatti del Tesoro, l'uno nel 1304, l'altro nel 1311.

Al santo Pontefice Benedetto XI, rapito alla Chiesa e al mondo,

[1] *Archiv*, pagg. 24-41.

dopo soli otto mesi di regno (6 luglio 1304), succedette Clemente V eletto nel Conclave di Perugia il 5 giugno 1305. Egli era Arcivescovo di Bordeaux, e l'inaspettata elezione trovollo in Francia, dov'egli immantinente risolse di stabilir la Sede Pontificia: laonde agl'inviti e alle preghiere dei Cardinali che il sollecitavano di venir tosto a Roma per la coronazione, rispose comandando loro di recarsi prontamente, coi pontificali e con tutta la corte in Lione, dov'egli si coronerebbe, e dove infatti, il 14 novembre, cinse con solennissima pompa la tiara. Per tal occasione adunque, una buona parte del Tesoro, che serbavasi a Perugia, sopratutto arredi preziosi, gioie, vasellami e cimelii d'oro e di argento (tra i quali, nell'Inventario di Carpentras, del 1314, son ricordati *XXII poti de auro, XVII anuli, XXVIII cupe de auro, etc.*) vennero per ordine del Papa, da Giovanni Vescovo eletto di Spoleto, a quei dì Camerario, trasportati in Francia.

Più tardi, stabilitosi già Clemente con piede saldo in Avignone, ed appressandosi il tempo del Concilio ecumenico, da lui intimato per l'ottobre del 1310, ma apertosi poi di fatto solamente il 16 ottobre 1311; egli si avvisò di non dover più a lungo lasciare giacente in Perugia il Tesoro papale. Con lettere pertanto, date da Avignone il 15 marzo 1310, egli: 1° deputò tre messi, che dovessero recarsi a Perugia per pigliar possesso del Tesoro, e trasportarlo ad Avignone; 2° comandò ai due custodi che in Perugia lo aveano in guardia [1] di consegnarlo ai predetti messi; 3° scrisse ai Vescovi e ai Principi laici, per le cui terre doveasi fare il geloso trasporto, di prestare ai messi pontificii ogni sicurtà e favore.

Nella prima lettera, indirizzata ai *Dilectis filiis Magistris Gregorio de Placentia, Archipresbytero ecclesie Montisilice, capellano nostro, et Vitali de Cabanaco, clerico Paduano et*

[1] Un Documento Vaticano del 1307, citato dall'Eubie (*Archiv*, pag. 228), fa menzione di questi *Custodi*, aventi residenza fissa in Perugia presso il Tesoro. È una quietanza fatta ai banchieri pontificii fiorentini della Compagnia de' Cerchi, *de societate Circulorum de Florentia*, di una certa somma da essi pagata pei detti Custodi; *Item solvistis pro vestra tertia parte ducentos sexaginta sex flor. auri et VIII turonenses grossos de argento familiaribus nostris* PERUSII AD THESAURI CUSTODIAM RESIDENTIBUS *pro eorum expensis.*

Burdigalensis diocesis, ac Guillelmo de Lua, servienti nostro, il Pontefice scrive: *Discretioni vestre mandamus, quatenus ad civitatem Perusinam accedentes vos vel duo vestrum a dil. filiis magistris Iacobo de Casalibus, decano S. Severini Burdigalensis, et Petro de Eugubio canonico Laudunensis ecclesiarum, camere nostre clerico,* THESAURUM NOSTRUM *sive in aurea vel argentea pecuniis aut auri vel argenti massis aut vasis sive annulis, lapidibus pretiosis, ac sericis scarletis aut lineis et tappetis seu quibuscumque aliis pannis et rebus consistant custodie ipsorum commissum petere et recipere, et ad cameram nostram una cum altero predictorum magistrorum Iacobi et Petri deferre fideliter studeatis* [1]. Nella seconda, ai due custodi di Perugia, *Iacobo de Casalibus et Petro de Eugubio,* dopo l'ordine di consegnare ai messi d'Avignone il Tesoro sopra descritto, soggiunge: *Volumus insuper, quod alter vestrum, qui cum nuntiis et thesauro predictis non venerit,* TRANSUMPTA *omnium privilegiorum, instrumentorum, munimentorum et registrorum in libris de pergameno scriptorum, que custoditis cum thesauro predicto, fieri faciat, illaque nobis quam citius facta extiterint, studeat destinare; quodque* ORIGINALIA *dictorum privilegiorum, instrumentorum, munimentorum et regestrorum, ac res illas modici valoris, quas in thesauro conservatis eodem, queve vobis et dictis nuntiis non videbuntur portande, in domo fratrum minorum b. Francisci de Asisio in aliquo loco tuto deponere studeatis. Ad quorum custodiam ille ex vobis duobus, qui cum thesauro predicto, ut premictitur, non venerit, remaneat, quousque a nobis super hoc aliud receperit in mandatis* [2].

Il Tesoro adunque di Perugia doveva dividersi in due parti; l'una per Avignone, l'altra per Assisi. Ad Avignone doveano tramandarsi tutti gli ori, argenti e drappi e arredi preziosi; e insieme con essi i *transunti*, ossian le copie autentiche di tutti i documenti in pergamena dell'archivio. In Assisi dovean riporsi gli oggetti rimanenti di minor valore, del Tesoro propriamente

[1] *Archiv*, pag. 44.
[2] Ivi, pag. 45.

detto; e tutti gli *originali* dei documenti dell'archivio. Intorno a questi documenti però, è da notare coll'Ehrle, che almeno i Regesti di Bonifacio VIII, e di Benedetto XI, doveano già essere stati trasmessi alla Curia papale in Francia fin dal 1305 o poco appresso, siccome troppo necessarii ad aversi colà alla mano per la gran questione con Filippo il Bello, che volea condannato Bonifacio [1].

Gli ordini di Clemente V pel trasporto del Tesoro cominciarono ad aver esecuzione nel novembre del medesimo anno 1310. In questo mese, i tre messi pontificii trovansi giunti in Perugia; dove, da parte del Papa, richiesero il Comune di prestar loro sicura scorta per condurre il geloso deposito a sè affidato, parte fino a Siena (per procedere quindi ad Avignone) parte fino ad Assisi. Qui l'Ehrle, dagli *Annali decemvirali* di Perugia, prezioso registro degli atti autentici del Comune, che fa parte del così detto *Archivio decemvirale*, trae in luce il racconto esatto dei procedimenti usati allora dai Perugini: ed è una bella pagina di storia municipale che fa toccar con mano, come a quei dì Perugia sapesse conciliare l'obbedienza dovuta al Papa, del quale era politicamente suddita, colla libertà e autonomia cittadina di cui i Comuni di quella età erano cotanto gelosi.

Il dì 7 novembre 1310, così narrano gli *Annali decemvirali*, radunatisi a suon di campana del popolo e a voce di banditore — *sono campane populi et preconia voce* — nel Palazzo del Comune, i *Priori* in numero di nove (il decimo trovandosi assente), con 25 *savii (sapientes)*; l'un dei Priori, *Paulucius Andree*, per commission dei colleghi, espose il fatto dell'arrivo dei tre messi papali e della loro domanda, con cui *petebatur*

[1] Questa congettura dell'Ehrle è ora cangiata in certezza dal Denifle, mercè due Documenti, da lui riferiti nel 1° quaderno (testè pubblicato) del Volume II dell'*Archiv* (pag. 13-14), in una dotta Appendice, che serve di complemento alla trattazione del suo collega. I due Documenti sono: 1° Una dichiarazione autentica dei Notai *Oddo de Sermineto* e *Andreas de Setia* sopra le *rasuras* (cancellature), che essi attestano aver fatto, per ordine di Clemente V, in alcune Lettere di Bonifacio VIII, dell'anno 7°; 2° Un tratto dell'Inventario, fatto a Carpentras nel 1314, ove son registrati: *Item novem Regestra dñi Bonifacii pape VIII, unum Regestrum dñi Benedicti pape XI, et decem Regestra dñi Clementis pape quinti.*

a Communi Perusii scorta usque Senas pro tesauro ad ipsum pontificem deferendo, et pro tesauro deponendo in loco b. Francisci de Assisio usque ad Assisium; e sopra ciò chiese che si deliberasse. Alcuni dei Savii sorsero a dire la lor sentenza: e tosto tutti s'accordarono in quella del signor Lamberto: che cioè, « quantunque tra i patti stipulati dal Comune con Benedetto XI quand'egli venne a stabilirsi in Perugia, non si trovi esso Comune obbligato per nulla riguardo al Tesoro, si obbedisca nondimeno liberamente ai voleri del Pontefice e alla domanda de' suoi nunzi, purchè prima il Comune, con lettera scritta al Pontefice e ai Cardinali, si assicuri tal essere veramente la lor volontà. » E messo ai voti il partito, per levata e seduta, fu a pieni suffragi approvato — *facto et misso diligenti partito, de sedendo ad levandum, placuit omnibus, nemine discordante*[1].

Due mesi appresso, avuta, come pare, da Avignone l'assicurazione domandata, il Comune procedette a nuove deliberazioni per dar esecuzione alla richiesta del Pontefice. Il giorno 5 gennaio del 1311 radunossi pertanto il minor Consiglio, composto di 254 membri, cioè dei *Consules mercatorum, auditores cambii, camerarius calçolariorum, 32 camerii aliarum artium et artificum,* e *202 rectores artium et artificum:* ed esso deliberò, con 178 voci contro 76, che si desser pieni poteri al Maestrato della città, ossia ai 10 Priori delle arti, di statuire le spese da farsi per la scorta del Tesoro e per la provvigione dei messi papali, *super facto impense fiende pro scorta theçauri domini pape, et provisionis fiende nunciis domini pape deferentibus ipsum theçaurum* —. In pari tempo, fu intimata pel dì seguente una *generalis adunantia artium et artificum civitatis et Burgorum Perusii,* ossia il Gran Consiglio: il quale tenutosi infatti, il 6 gennaio 1311, coll'intervento di *515 de artificibus artium predictarum,* confermò a piene voci, meno due contrarie, i pieni poteri dati il dì innanzi dal minor Consiglio ai Priori. Conforme poi agli Statuti del Comune, il medesimo negozio, due mesi appresso (5 e 6 marzo 1311), fu riproposto al minore ed al gran Consiglio;

[1] *Archiv,* pagg. 230-231.

i quali ratificarono la plenipotenza già data ai Priori, munendola così dell'ultimo suggello legale [1].

Frattanto, due dei messi pontificii, insieme coi due custodi del Tesoro, avean posto mano a far di questo l'*Inventario*, il quale occupolli dal 28 febbraio fino al 4 giugno di quell'anno 1311. E compiutolo, il mandarono ad Avignone al Cardinal Camerario. Con ciò, nulla ormai più mancava ad eseguire il trasporto del Tesoro via da Perugia, secondo gli ordini dati l'anno innanzi da Clemente V. Ma, quali che si fossero le cagioni dell'indugio, o le nuove difficoltà attraversatesi, il fatto è che cotesto traslocamento non potè cominciarsi che nell'anno seguente 1312, e dopochè il Pontefice a capo di quest'ardua impresa ebbe deputato un nuovo e più autorevole ministro.

Questi fu il Cardinal Gentile Partino da Montefiore nella Marca, frate francescano, un de' più saggi e valorosi porporati, che ornassero in quel secolo la Corte Pontificia. Egli era allora in Ungheria, dove era stato mandato sul fine del 1307 [2] per la coronazione di Carlo Roberto, che fu il primo Re della dinastia Angioina, e per comporre in pace, sotto lo scettro del nuovo Monarca, quella nobil contrada dalle lunghe agitazioni che l'aveano sotto gli ultimi Arpadi tempestata. Il gran Cardinale aveva, appunto sul cominciare del 1312, gloriosamente adempiuta la difficil missione [3], quando da Papa Clemente ricevette il comando di recarsi direttamente a Perugia. A mezzo il marzo di fatto, egli già trovavasi in Assisi, dove offerse alla tomba del suo gran Patriarca san Francesco i ricchi doni mandati dal Re e dalla Regina d'Ungheria, e dove, presso la tomba me-

[1] Ivi, pag. 231.

[2] Di questa legazione del Cardinal Gentile parla anche il VILLANI, *Istorie Fiorentine*, lib. IX, cap. 21, ma ne sbaglia il tempo, ponendola nel 1311: del che vien corretto dall'EHRLE (*Archiv*, pag. 236, nota 3).

[3] Recentemente furon pubblicati gli *Acta legationis Cardinalis Gentilis, 1307-1311* (Budapestini et Viennae, Woerl, 1885, in fol. di pagg. CXX-510), che formano il Tomo II della Serie I dei *Monumenta Vaticana historiam regni Hungariae illustrantia;* grandiosa Collezione intrapresa per cura e a spese dell'Episcopato Ungarico. Sono LXXXVIII Atti, con LII Formole della cancelleria della legazione e un Frammento del libro de' conti *(liber rationum)*.

desima, scelse una cappella per proprio sepolcro. In Assisi inoltre egli compose un litigio territoriale che il Comune avea colla vicina e sua gran rivale Perugia.

Recatosi quindi in Perugia, ivi fu accolto a grandissimo onore; e siccome i Perugini aveano a quei dì presso la Corte pontificia gravi e difficili negozii da spedire, raccomandarono al Cardinale, siccome a speciale lor signore e protettore — *specialis dominus et protector in suis negotiis communis Perusii* — la propria causa; e per tal riguardo, i Priori coi Savi e coi *Camerarii artium*, il 26 marzo decretarono che venisse presentata in dono al Cardinale una coppa d'argento dorato con entrovi 200 fiorini d'oro — *presentetur et donetur una cupa argenti deaurata, valoris et extimationis que ipsis Prioribus videbitur, et in ipsa cupa donentur et presententur ducenti floreni auri*[1].

Fu quindi agevole al Cardinal Gentile il condurre coi Perugini prontamente a termine l'affare, per cui egli era venuto, cioè il trasporto del Tesoro papale. Lo stesso dì 26 marzo 1312, i Priori e i Savi del Comune, ricordando la domanda già fatta dal Papa, *quod commune Perusii deberet facere et dare securam conductam portantibus thesaurum romane ecclesie, quod actenus consuevit esse in civitate Perusii, ad romanam curiam per totum vestrum districtum et etiam usque ad civitatem Senarum;* decretarono, *quod bona et sufficiens scorta et sotietas militum fiat et fieri debeat deferentibus dictum thesaurum usque ad civitatem Senarum, si milites de civitate Perusii secure possint accedere; et si secure non possint accedere ad civitatem Senarum ratione preseliatum* (*repressalium*, rappresaglie — cosa frequentissima in quella turbolenta età) *que dicuntur esse concesse quibusdam contra cives Perusinos per commune Senarum, vadant et scortam secure faciant et conductam, quantum secure ire et facere poterunt.* Il dì seguente, 27 marzo, fu allestito il danaro per lo stipendio della scorta, *causa dandi et solvendi militibus, qui debent ire in favorem et scortam thesauri domini pape usque Senas;* ed i signori Priori,

[1] *Archiv*, pag. 234.

ex auctoritate et potestate eis concessa ab adunantia generali cunctarum artium civitatis Perusii, et etiam a consilio sapientum, scelsero 20 *milites*, ossian cavalieri in arme (di cui son recitati i nomi), i quali dovessero fare *scortam et securam conductam* ai portatori del Tesoro; ed assegnaron loro per stipendio, 20 soldi il giorno ai *milites* che aveano un sol cavallo, e 30 soldi a quei che ne conducean due [1]. Fin qui giungono le notizie, fornite all'Ehrle dagli *Annali decemvirali* di Perugia.

Probabilmente, fin dal seguente aprile, il Cardinale, con tutta la gran salmeria delle casse, ben chiuse e suggellate, del Tesoro, someggiate a dorso di giumenti [2], e colla squadra dei 20 cavalieri di scorta, si mosse da Perugia e pervenne a Siena: donde, procedendo per mezzo la Toscana alla volta di Francia, giunse fino a Lucca. Egli conducea del Tesoro di Perugia soltanto la parte più preziosa, in ori, argenti, gioie e arnesi di gran valore, che era, secondo gli ordini sopra riferiti dal Papa Clemente, la porzione opima destinata ad Avignone, ed ammontava, a stima di alcuni contemporanei, ad oltre un milione di fiorini. Gli altri oggetti di minor pregio, insieme colla Biblioteca e l'Archivio, e colla maggior parte delle sacre reliquie ond'era ricca la cappella papale, rimasero in Perugia; donde tuttavia (come rilevasi dalle note marginali apposte all'Inventario del 1311, e dagli Inventarii del 1327 e 1339) furon poco appresso portati nella vicina Assisi e riposti in salvo nella Basilica di San Francesco; giusta il comando del medesimo Pontefice.

Lucca era città guelfa; e guelfa altresì, cioè devota alla Chiesa, era per la maggior parte la regione della Toscana, per cui il Cardinal Gentile avea dovuto, da Perugia in su, tener suo viaggio, predominando ivi la possanza della guelfissima Firenze: ond'egli avea di leggieri potuto per queste terre amiche condurre a sicurtà

[1] *Archiv*, pagg. 234-235.

[2] In fine dell'Inventario del 1311, è notato che a portare solo una porzione del Tesoro da Roma a Perugia, cioè le carte dell'Archivio e gli arnesi di cucina e di canova, non eran bastati 60 somieri — *quando portabantur de una terra ad aliam, non sufficiebant sexaginta salmerii pro predictis portandis* (*Archiv*, pag. 232).

il prezioso deposito affidatogli. Ma i tempi correano torbidi; e la calata in Italia di Enrico VII, avvenuta appunto in quell'anno medesimo 1312, e il suo viaggio a Roma per la coronazione imperiale, la quale ebbe luogo il 29 giugno, aveano messo in iscompiglio tutta l'Italia, e riaccesa più che mai viva l'eterna lotta fra Guelfi e Ghibellini; inaspriti quelli ben tosto dal contegno poco amico dell'Imperatore, il quale da principio erasi pur professato neutrale, e imbaldanziti questi del nuovo vigore che la presenza e il favore di lui impartivano al lor partito. Giunto adunque a Lucca, il Cardinale dovette ivi fermarsi e soprastare alcun tempo, troppo apparendo mal sicure le vie, e pericoloso l'inoltrarsi verso Pisa, nido e centro del ghibellinismo. Egli depose pertanto, e celò il Tesoro nella sagrestia di S. Frediano. Poco appresso, una grave infermità che lo assalse e tosto volse agli estremi, gli troncò a mezzo non pure il viaggio ma la vita. Il gran Cardinale morì in Lucca, il 27 ottobre di quello stesso anno 1312[1]; e la sua salma, trasferita in Assisi, venne sepolta nella basilica di San Francesco, nella cappella che ivi, come dicemmo, egli già si era scelta per ultima stanza.

Qual trista sorte toccasse poscia al Tesoro papale, riposto in Lucca, e più tardi anche all'altra parte del Tesoro, rimasta in Assisi, l'udiremo fra poco dall'Ehrle nella seconda parte del racconto, da lui fornitoci nell'*Archiv.*

[1] *Archiv*, pag. 235.

DELL'EBRAICA PERSECUZIONE

CONTRO IL CRISTIANESIMO

Articolo I.

Come fin dal principio non già i cristiani gli ebrei, ma gli ebrei abbiano sempre perseguitati i cristiani.

Del *Pro Iudaeis* dell'ebreo Treves, camuffatosi in falso cristiano sotto la maschera di *Corrado Guidetti Dottore in lettere*, crediamo avere nei dieci articoli finora qui pubblicati dimostrata abbastanza l'insigne vanità. E benchè molti altri punti del suo libretto ci potrebbero ancora fornire abbondante materia di duello letterario nella sala della Ragione padovana dove egli ci diede senza mantenerlo (giacchè chi l'ha più udito o visto?) l'appuntamento; tuttavia per non proseguire più oltre un fuggitivo, non curandoci più di lui ma passando oltre, verremo ora a mantenere la promessa fatta ai nostri lettori nell'articolo X pubblicato a pagina 173 e seguenti del Vol. 1° di questa Serie. La quale è di dimostrare che *mai i cristiani non perseguitarono gli ebrei* siccome gli ebrei ed ebraizzanti liberali e frammassoni continuamente mentono, ma che *invece gli ebrei perseguitarono sempre i cristiani* secondo che c'insegna la veridica istoria. Che se qua o là troveremo il Treves-Guidetti sulla nostra strada, non mancheremo di salutarlo per via senza entrare più oltre con chi non si fa vivo in lungo e particolare colloquio. Cominciamo dunque da capo una nuova trattazioncella sopra il proposto argomento non del tutto inutile, come crediamo.

Giacchè, anche non volendo tener conto di quei tanti ebrei e non ebrei, i quali insatanassati, indiavolati, spiritati e mossi insomma da odio satanico contro il nome cristiano, sono perciò sempre pronti non solo ad inghiottire ma anche a cucinare ogni giorno calunnie e paradossi purchè acconci comunque sia a fare

onta e dispetto al cristianesimo: e perciò, come ogni altro sproposito e menzogna, così specialmente ammettono facilmente anche questo della persecuzione cristiana contro gli ebrei; anche, diciamo, senza voler tener conto di costoro, consta ciò nonostante abbastanza che assaissimi sono ora anche tra i non ineruditi nè cattivi cristiani coloro che, troppo facili soventi volte a lasciarsi mangiare in capo la pappa fatta dai loro nemici, prestano loro volontieri fede, come nel resto, così anche in questo falsissimo punto; cioè che non già gli ebrei perseguitarono sempre e seguono anche ora a perseguitare accanitamente sempre e dappertutto il cristianesimo, ma che invece i cristiani perseguitarono sempre e seguono anche ora a perseguitare dove e come possono gli ebrei. Cotalchè, grazie non meno alla perfidia ebraica che alla dabbenaggine nostra, passa ormai per cosa giudicata ed incontrovertibile che l'ebreo è un *popolo martire* e noi cristiani siamo perciò i suoi tiranni ed i suoi carnefici. Ride perciò giustamente di noi tra noi l'ebreo. Siccome per esempio il *Vessillo israelitico* di Casale. Il quale a pagina 47 del suo numero di febbraio di quest'anno 1886 chiaramente trionfa che nelle sue *Forche* del 13 gennaio 1885 lo Sbarbaro, « non posso, scrivesse, fermare « senza fremere lo sguardo sulla lunga e scellerata epopea delle « sventure e del martirio secolare della gloriosa stirpe giudaica. » Come debbono ridere i Ghetti vedendo uno che si vanta cristiano proclamare *martire gloriosa* la stirpe giudaica e *scellerata* la propria stirpe cristiana! E Dio volesse che molti altri cristiani più savii, e ci vuol poco, dello Sbarbaro non dicessero cotidianamente anche peggio. Ondechè gli ebrei si ringalluzzano prodigiosamente e profondamente ci disprezzano. Leggiamo infatti, per citare un solo esempio, a pagina 137 dei *Deicides* dell'ebreo Cohen edito a Parigi nel 1861 che: « La verità irresistibile strappata al- « l'ultimo momento della sua vita alla coscienza del Riforma- « tore Galileo fu: *Padre perdonate loro perchè essi non sanno* « *quello che fanno.* Sì: gli ebrei non sapevano nè potevano sa- « pere quello che facevano. Or come dunque poterono essere rei « di Deicidio? Rei di un delitto che servì contro loro di *iniquo* « *pretesto* per milleottocento anni di persecuzione? Ma lungi dal

« perdonare, i cristiani conservarono sempre contro gli ebrei un « odio senza tregua e senza pietà. E per lunghi secoli di tor- « menti milioni di innocenti ebrei espiarono il *supposto* delitto « dei padri loro. Ecco come i cristiani praticarono quella bella « parola di perdono e di oblio. Oh nere passioni! Oh dispotismo « degli interessi! Oh crudele violazione delle sante leggi di « carità! » Ci sembra che anche prescindendo, se fosse possibile, da ogni idea religiosa, tali ebraici insulti a tutti i non ebrei del mondo tutti accusati di *iniquo odio*, di *crudeltà* e di *nere passioni secolari* ed anzi *millenarie* contro gli ebrei che si vantano *innocenti*, dovrebbero far arrossire gli stessi liberi pensatori, frammassoni e liberali, e farli seriamente riflettere se sia anche umanamente parlando savia l'opera che essi cotidianamente fanno nelle cattedre, nei libri e ne' giornali. Dove sotto il pretesto di scienza e di critica, falsando la storia e sragionando, sacrificano volontieri lo stesso onore proprio e di tutto il mondo civile non ebreo a gloria ed ossequio del solo ebreo. Il quale di noi per ciò giustamente tra noi se la ride come di gente che tanto più si crede critica, scienziata e progressiva quanto più fa coro ai vituperii di cui egli ci copre continuamente. È infatti notissimo che ebrei ed ebrei specialmente tedeschi sono in sostanza coloro che primi ai Renan ed agli altri suoi e loro pappagalli di razza latina e cristiana insegnarono ed anzi dettarono la lezione anticristiana massonica e liberale. La quale ora pomposamente vestita del falso titolo di critica e di scienza moderna dalle Università, dai Licei, dai libri e dai giornali, aggiungendo al danno la beffa, ci versa cotidianamente sul capo l'insulto e l'obbrobrio ebraico e forastiero.

Gioverà dunque il rettificare alquanto, nel punto per ora qui sopra accennato, coteste torte idee; e dimostrare come promettemmo, coi fatti alla mano, che mai gli ebrei non furono propriamente parlando perseguitati nè molto meno odiati dai cristiani. I quali hanno per loro legge l'amore del prossimo, la carità verso tutti, il perdono delle offese e la dilezione dei nemici; poniamo pure che per propria giusta difesa contro l'odio ebraico e le ebraiche persecuzioni abbiano i cristiani dovuto e debbano

ancora presentemente in molti luoghi servirsi di mezzi più o meno coercitivi e violenti secondo i varii tempi e le varie circostanze. Che se talvolta i cristiani troppo oppressi dall'ebraica perfidia oltrepassarono, e vanno forse anche ora oltrepassando qua e colà i termini della giusta difesa, sempre sopravvenne la Chiesa a frenare i cristiani e proteggere gli ebrei; siccome insegna la storia antica e modernissima e noi a suo luogo dimostreremo. Appunto al rovescio della Sinagoga. La quale da Cristo a noi ha per propria legge talmudica l'odio contro tutto ciò che non è ebreo e specialmente contro i cristiani; nè mai cessò di aggiungere legna a questo fuoco e soffiarvi dentro rabbiosamente, sempre attizzando cogli scritti e cogli insegnamenti dei suoi Rabbini l'odio ebreo contro il nome cristiano da Cristo a noi, secondo le proprie inique leggi.

E per cominciare, come è giusto, dal principio, ammirabile e del tutto nuova è la sfacciataggine con cui gli ebrei e gli ebraizzanti moderni ci stampano ora pubblicamente in sul viso ciò che prima soltanto nascostamente osavano dire nei loro libri e discorsi segretissimi; cioè, in primo luogo, che Gesù Cristo fu da loro giustamente e secondo la loro legge condannato: in secondo luogo che, quanto all'esecuzione della condanna, essi ebrei ne sono innocenti non avendovi posta la mano; in terzo luogo, che se anche vi avessero posta la mano gli ebrei del primo secolo dell'era Volgare, sempre ne sarebbero innocenti gli ebrei dei secoli posteriori e specialmente i presenti del secolo XIX; e finalmente in quarto luogo che, come diceva testè il Cohen nel luogo citato del suo *Deicides*, iniqui perciò furono sempre contro gli ebrei da Cristo a noi tutti i cristiani, cioè tutta l'Europa ed anzi il mondo civile, che per questo *iniquo pretesto fecero loro espiare per mille ed ottocento anni di persecuzione il supposto* (notisi bene *il supposto*) *delitto dei padri loro.*

Or quanto al primo punto; cioè che Gesù Cristo fu dagli ebrei giustamente e secondo la loro legge condannato; senza volere ricopiare qui quanto è noto a tutti fuorchè agli ebrei e fu vittoriosamente anche ai nostri tempi sostenuto contro l'ebreo

Salvador dal poco cristiano Dupin lume della francese giurisprudenza, ci contenteremo di notare l'insigne contraddizione in cui contro sè stesso si pone l'ebreo pretendente dall'un lato di essere innocente verso i cristiani e dall'altro confessante di avere giustamente e secondo la propria legge condannato Gesù Cristo. Se voi ebrei avete condannato Gesù Cristo, sia pure che giustamente e secondo la vostra legge, dunque voi pei primi condannaste e perseguitaste, sia pure che giustamente e secondo la vostra legge, il Cristianesimo nel suo stesso Capo e Fondatore. Or questa e non altra è ora la questione: se i cristiani abbiano perseguitato gli ebrei o non piuttosto fin dal principio gli ebrei abbiano in Cristo stesso perseguitati fin dal principio i cristiani ed il cristianesimo. Voi ebrei ci dite sempre di essere stati perseguitati da noi cristiani. Noi cristiani diciamo invece di essere stati sempre perseguitati da voi ebrei. E per dimostrare la nostra affermazione alleghiamo in primo luogo la condanna a morte e la crocifissione di Gesù Cristo da voi ebrei ottenuta ed in parte anche effettuata. Come negate voi questo? Lo negate affermandone la *giustizia* e la *legalità*. Stà dunque di fatto che, secondo la vostra confessione, voi foste deicidi e persecutori a morte fin dal principio di Cristo e del cristianesimo. Il quale fu verso voi innocentissimo fin dal principio e mai non vi perseguitò.

Peggio pel secondo punto: cioè che gli ebrei sono innocenti per non avere di mano propria materialmente crocefisso Nostro Signore. Giacchè, prima di tutto, se giustamente, come pretendono, e secondo la loro legge lo condannarono, perchè si scusano di non avere anche materialmente e colle loro mani eseguita la secondo loro giustissima e legale condanna? Dovrebbero anzi gloriarsene, e piuttosto scusarsi di non averla potuta, per la condizione del loro servaggio ai Romani, anche materialmente e colle loro mani eseguire. Che se forzatamente non poterono eseguirla, come avrebbero certamente desiderato di fare, con quale diritto vengono ora a presentarcisi come agnelli innocenti del *Sanguis Eius* da loro, del resto, invocato sul capo proprio e dei figliuoli loro anche presenti? « Giustamente, dicono, lo con-

dannammo. Forzatamente, dicono, non potemmo colle proprie mani eseguire la condanna. Non facemmo che quello che potemmo. » Sia pure. Ma forse che per questo non sono rei, loro e i loro figliuoli, del sangue di Cristo? Odano sant'Agostino, ai cui tempi già gli ebrei mentivano ciò che ora seguono a mentire. « Non « vengano a dirci gli ebrei *(Salmo 63) noi non abbiamo ucciso* « *Gesù Cristo*. Giacchè essi lo consegnarono a Pilato perchè « egli l'uccidesse ed essi ebrei paressero innocenti. Pilato fu, a « paragone loro, innocente. Fece quello che potè per salvarlo. « Voi ebrei l'uccideste colla spada della lingua. Ecco l'astuzia « adoperata dagli ebrei. Dissero: *Uccidiamolo; ma in guisa da* « *non parere di averlo ucciso noi*. Corruppero a danari un suo « discepolo: cercarono testimonii falsi: agirono frodolentemente. « Dissero: *Non sia Cristo tradito da noi, ma da un suo di-* « *scepolo. Non sia condannato da noi ma dal giudice. Facciamo* « *tutto noi; ma in modo che sembriamo non avere fatto niente.* » Pare di vedere l'ebraismo presente. Siccome appare, per esempio, nella Massoneria moderna tutta roba giudaica, menata pel naso dagli ebrei che le dettarono le leggende, le parole sacre, il calendario, la cifra, i riti, gli abiti e tutto l'organamento delle Sinagoghe. Ed ebreo è ora il Gran Maestro della Massoneria italiana. Ma dee essere, come dice il proverbio, un diavolo molto giovane. Giacchè, per prima cosa, appena eletto, tassò di cento lire ogni massoncino. Donde uno sbandamento generale a Roma ed una domestica rivoluzione a Firenze, Milano e Torino. Dove le varie Logge vanno l'una dopo l'altra ribellandosi contro il Grand'Oriente ebraico di Roma e tentando di costituirsi in *Potenze* (come questi impotenti dicono) indipendenti. Ma forse questo diavolo è anzi più vecchio di quello che pare e complice di un altro più vecchio di lui. Il quale vedendo sempre più abbrutirsi, ingoffirsi e, se così è lecito dire, incanagliarsi, cioè democratizzarsi, repubblicanizzarsi ed antidinastizzarsi e, ciò che è peggio, antidepretizzarsi la presente Massoncineria, se ne vuole come sembra disfare in bel modo e senza che paia suo fatto all'uso ebraico.

Ma torniamo a noi; cioè veniamo al terzo punto dove gli

ebrei moderni dicono che se anche i loro padri avessero posta non solo la lingua ma anche la mano nella Crocefissione di Gesù Cristo, sarebbe ciononostante ingiusta da parte nostra l'accusa che loro diamo di popolo Deicida: non dovendo i posteri rispondere delle colpe degli antenati. Ma ne debbono rispondere non fosse altro perchè se ne vantano solidali. Dicevano infatti testè nel primo punto che giustamente e secondo la propria legge fu condannato dai loro antenati Gesù Cristo. Dunque anche ora, secondo la propria legge giustamente, secondo loro, lo condannerebbero. Giustamente dunque e secondo la loro legge noi li chiamiamo il popolo Deicida, secondo la loro stessa aperta confessione. Curiosi del resto sono in questo gli ebrei, come lo sono anche in generale varie altre razze e famiglie. Le quali volontieri ereditano le glorie ma non gli obbrobrii dei loro vecchi. Accade in coteste eredità morali quello che accade nelle materiali. I crediti si accettano volontieri, ma i debiti no. Soltanto delle grandi geste dei loro antenati sempre si vantano gli ebrei. Popolo eletto, sì. Popolo reietto, no. Discendenti dai Patriarchi e dai Profeti, figliuoli di Abramo e di Mosè, sì. Ma discendenti da Giuda e da Caifasso e figliuoli dei Deicidi, no. Soltanto però degli ebrei si legge che urlassero: *Sanguis Eius super nos et super filios nostros.* Nè possono perciò lagnarsi i figliuoli dell'avveramento della profetica imprecazione paterna.

Bisogna del resto sapere che soltanto in pubblico e per iscusarsi presso di noi sogliono ora gli ebrei attenuare la parte da loro pur troppo pressochè esclusivamente presa nella Crocefissione di Nostro Signore Gesù Cristo. La quale verità sfugge loro talvolta, come tra poco vedremo, di bocca. Prima d'ora poi, secondo la loro non meno insigne malizia che ignoranza apertamente manifestantesi nei loro libri talmudici, perfino si vantavano di averlo variamente ucciso colle loro stesse mani materialmente. Leggesi in fatti nel *Nitzachon* che vuol dire *Vittoria* del Lipman (Vedi G. B. De Rossi *Dizionario degli autori ebrei* all'articolo *Lipman* pagina 11-12 del Volume secondo) pubblicatosi la prima volta nel 1644 in Altorf a pagina 239 dell'edizione datane dal Wagenseilio nel 1681 che: « Cristo fu condannato a morte

« come si doveva e come ci comandò Dio stesso »: Ed a pagina 56: « Sia preparato l'ebreo ad impiccare Gesù. » Ed a pagina 69: « Dicono i Cristiani che gli ebrei furono dispersi perchè croce- « fissero Cristo. » E non nega che l'abbiano essi crocefisso. Nega soltanto che per questo dovessero essere dispersi. Chiaramente poi asserisce la parte materiale presa dagli ebrei nella morte di Nostro Signore l'autore del *Toldos* o *Toledoth Iescu* ossia *Generazione di Gesù*. Il quale è un infamissimo libro rabbinico ed antico, perchè già citato dal Martini nel suo *Pugio fidei*, e fin dal 1415 condannato a Valenza dall'antipapa Pietro di Luna sedicentesi Benedetto XIII. Dove, a pagina 17 dell'edizione del Vagenseilio « i vecchi di Gerusalemme, dice, legarono Cristo alla « colonna e lo flagellarono: gli posero in capo la corona di spine. « Poi lo pongono dinanzi al gran Sinedrio. Il quale lo condannò « ad essere lapidato e poi sospeso. Perciò lo lapidarono fino alla « morte: e poi lo vollero sospendere ecc. » Ponendo così sul capo degli ebrei anche la morte materiale di Nostro Signore.

Incontriamo qui per via, a proposito di questo infame libretto rabbinico, Corrado Guidetti-Treves Dottore in Lettere; il quale c'informa a pagina 238 del suo *Pro Iudaeis* che questo libretto è un'impostura. Sapevamcelo. E non soltanto questo ma anche moltissimi altri libri rabbinici e talmudici antichi e moderni, non esclusi certi *Pro Iudaeis*, sono, come è noto, pieni d'*impostura*. *Impostura*, intendiamoci, non già nel senso che tutti e singoli quegli scrittori e specialmente l'autore del *Pro Iudaeis* scientemente e volontariamente abbiano difeso e narrato il falso: ma in quanto, sostenendo una mala dottrina non possono avere adoperati buoni argomenti. Tra i quali pessimo per fermo è quello del Guidetti-Treves onde pretende dimostrare mali argomentatori noi che dalle ebraiche imposture argomentiamo contro gli ebrei. « Tutti i savii e dotti rabbini (dice a pagina 238) sono persuasi della impostura di questo libretto intitolato *Toldos Iescu*. » Sia pure. Ma che per questo? Forse che non fu questo libretto in giro pei ghetti (e forse vi è ancora presentemente) per varii secoli? Sta di fatto che fin dal secolo XIV esso correva nei ghetti. Nè per fermo esso fu scritto appunto allora soltanto quando cadde

nelle mani dei cristiani; ma molto prima. Molti esemplari ne vennero alle mani dei cristiani anche più secoli dopo, quando gli ebrei avevano dovuto certamente nasconderlo e trafugarlo dopo la prima scoperta fattasene ai tempi dell'antipapa Benedetto XIII. Si dee dunque credere che fosse prima molto comune nei ghetti, e che da esso gli ebrei del medio evo imparassero la vita di Gesù Cristo e s'imbevessero d'odio non meno che d'*impostura* contro Cristo ed i Cristiani. Siccome poi quelle *imposture* sono anche oltremodo goffe e dimostranti chiaramente fin dove può arrivare insieme coll'ignoranza anche l'odio ebraico contro il Cristianesimo, è ben naturale che tutti gli ebrei più recenti ed un po'colti vergognandosene l'abbiano ripudiato, siccome narra il De Rossi nel suo *Dizionario degli autori ebrei* che il Treves-Guidetti ci manda a leggere, ed anche in varie altre sue opere di ebraica bibliografia da lui non citate. Tra le quali vorremmo che il Guidetti-Treves leggesse la *Bibliotheca iudaica antichristiana* (Parma 1800) a pagina 148 dove il De Rossi dice in terminis: « Che questo libro sia antico e scritto da molti secoli apparisce « da questo che il Martini lo cita. » Ed a pagina 117: « Dice « bene il Volfio che questo è uno scritto esecrabile di un infame « ed ignoto ebreo *(perditissimi iudaei nescio cuius)*. » Siccome poi non si scherzava cogli ebrei nel secolo XIV specialmente in Ispagna ai tempi di Pier di Luna, niuna maraviglia vi è che si siano subito distrutte molte copie di quest'infame libro e siasi dichiarato apocrifo e di nessun'autorità. E ciò basti in risposta al Guidetti-Treves che nel suo *Pro Iudaeis* fa molte tragedie perchè noi altrove citammo questo libretto come argomento dell'odio e dell'*impostura* ebraica contro Cristo ed i Cristiani, mandandoci senza impostura a leggere il *Dizionario* del De Rossi. Il quale non meno pio che dotto scrittore in varii suoi libri di bibliografia ebraica scrive appunto di quel libretto ciò che ne scrivemmo e ne scriviamo ora noi.

Del resto non soltanto gli autori rabbinici più o meno antichi ed occulti ma i moderni ancora e pubblici, e ciò che è più curioso, quegli stessi che pretendono scusare gli ebrei del Deicidio, essi stessi, siccome testè dicevamo, si lasciano non di rado

uscire dalla chiostra dei denti la verità. E così lo stesso già qui sopra citato I. Cohen nella stessa sua opera *Les Deicides* intesa a scolpare gli ebrei della morte di Gesù Cristo a pagina 124 dice che: « gli ebrei pensarono dovere subito *spegnere nel suo germe* « la dottrina di Gesù Cristo... Giudicarono dunque di doverla « finire *(d'en finir)* con un tale riformatore. » Ed a pagina 296: « sono passati diciotto secoli dacchè, *per le istanze dei guardiani* « *della fede israelitica*, i Romani condannarono Gesù. » Anche il D. F. Strauss nella sua *Vita di Gesù* (Paris) a pag. 328 del Volume 2°: « Gesù, dice, fu dichiarato colpevole e degno di « morte dall'autorità giudaica. » Ed a pag. 374 del Volume 1°. « Si può tenere come storicamente certo l'arresto di Gesù ope- « rato dai birri del Sinedrio giudeo ». Ed a pagina 376: « Gli « ebrei dichiararono Gesù degno di morte, e si servirono con « Pilato dell'accusa politica: cosa che *riuscì loro finalmente* « benchè non senza fatica. » E notisi che questi Rabbini pretendono appunto di scusare in cotesti loro libri dinanzi ai cristiani gli ebrei del loro delitto di Deicidio.

Dalle quali cose tutte già abbastanza apparisce quanto sia falso il quarto punto asserito dal Cohen nel testo sopra citato, cioè che « i cristiani furono sempre iniqui per mille ed ottocento anni « contro gli ebrei *per aver fatto loro espiare il* SUPPOSTO *delitto dei loro padri.* » Quanto *supposto* sia stato questo loro *delitto di Deicidio* si è potuto finora vedere chiaramente anche per loro propria vecchia e moderna confessione. Nè accade ci dilunghiamo in cosa per sè del resto già nota ed evidente agli stessi ebrei che la negano. Resta dunque inteso che, come dicevamo nel titolo di quest'articolo, non già i cristiani gli ebrei, ma gli ebrei perseguitarono i cristiani fin dal principio, nello stesso fondatore del Cristianesimo. Quanto poi abbiano gli ebrei continuato anche dopo la morte di Gesù Cristo a perseguitare sempre i cristiani senza esserne da loro mai stati perseguitati, lo vedremo a Dio piacendo negli articoli seguenti.

I DERELITTI

XIX.

IL TRAFORO E LA LACCA DEL FURLO

Chi non ha valicato mai i gioghi dell'Appennino tra Fossombrone e Cagli, ei non ha visto il più bell'orrido che la selvaggia natura appresenti all'occhio del viaggiatore. È una serra di alpestri montagne spaccate a mezzo con un taglio reciso e a filo non dalla mano dell'uomo, ma dalle forze stesse della natura. Di verso Oriente chiude la paurosa lacca una roccia incavata a punta di piccone e di scalpello da un esercito romano; il quale volendo sorprendere alle spalle il nemico, e veggendosi da quella rupe abbarrato il passo, squarciolla; e per l'aperto varco ebbe libero il passaggio nell'opposto pendio. Allo sbocco di cotesta galleria ti si para dinanzi una di quelle scene grandiose di natura, che mentre ti subliman l'animo col maraviglioso, t'infondono altresì un arcano terrore, la cui cagione volendo noi definire, l'appelliamo, *l'orrido-bello*. Ti si lievano e torreggiano sopraccapo due gioghi altissimi, tra lor divisi da una sottile listerella azzurra, che è quel tanto e non più di cielo che ti lasciano vedere. Indi i monti dechinano e la zona di cielo allargasi, ma non sì che ti scemi nell'animo l'orrore di quel burrone, che ti rende imagine delle bolge infernali di Dante. Per un buon miglio tu cammini lunghesso il Metauro, che impetuoso gittasi per quelle gole, e bolle, spumeggia e scroscia rotto dai massi dirupati nel fiume e da punte di scoglio, ond'è irto il suo letto. Dall'un lato e dall'altro s'innalzano due muraglioni di rocce ferrigne, scure, tagliate a picco, e intramezzate di guglie e bricche a guisa di bastite e di torri. Ad

ogni piè sospinto ti vedi pendere minacciosi in capo balzi accavallati e sporgenti ronchioni, che dal lento lavorio delle acque divelti, spiccansi dal vivo della roccia, a cui si attengono appena per un filo di dosso sottile e tagliente; e tutt'intorno pietroni e macigni travolti e riversi sulla strada, con qua e colà crocette di legno, triste memoria di que'tanti, che vi rimasero sotto schiacciati e sepolti. La vista di quelle croci, il pensiero di tanti infortunii, l'aspetto di que'dirupi e l'orrore di quelle tenebre diradate appena, anche di pien meriggio, da una luce fioca e incerta, tutto ti riempie l'animo d'inestimabile terrore, tanto che ti tarda ogni ora mill'anni di uscire da quella viva imagine dell'abisso.

Emma e Pierino non erano mai passati per colà, nè avevano mai veduto in vita loro cotanto orror di natura. Quando vi giunsero poc'anzi al tramonto e il videro, ne smarrirono, e guataronsi l'un l'altro collo spavento dipinto in viso.

—Pierino mio, disse Emma inorridita, non mi basta l'animo di mettermi per colà entro ad ora sì tarda.

— E dove pernotteremo? Il luogo è tutto intorno deserto.

— E quel ch'è peggio, lo scarso giorno che ci avanza, non ci permette di tornare sui nostri passi a cercare in luoghi abitati un asilo. Alla stagione che corre ben si può dormire a ciel sereno.

— Non temi tu i lupi, che gironzano per le montagne?

— Ce ne camperà il nostro buon Angelo, e anche il nostro Fido, che veglierà a nostra difesa. Abbandoniamoci nelle mani della Provvidenza; e profittiamo di questa mezz'ora di giorno per gire qua attorno alla scoperta di una grotticella ove ripararci.

Non ebbero molto a cercarne; chè ben tosto venne lor veduta sotto un gran ronchio di rupe una ben riparata cavernetta. Il cane che li precedeva, v'entrò pel primo, fe'il giro della grotticella, fiutò da pertutto, e diè in certi mugolii e latrati che pareano dire — il luogo non è sicuro. Ma Emma e Pierino senza badare a que'segni di sospetto e di timore, che dava loro l'intelligente animale, contenti del luogo, si diedero a svellere dell'erba e a raccattare le foglie degli arbusti per farsene letto e guanciale. *Fido* però più irrequieto che mai aliava dentro e

fuora della caverna, e tornava ad annasare; ed or latrava, or metteva ululati. E vedendo che anche con questo non arrivava a farsi intendere, afferra coi denti un lembo della veste di Emma, la quale fornita la sua bisogna, erasi già coricata nel suo giaciglio, e tira e tira, come se volesse trascinarla a viva forza fuori della caverna — *Fido* che fai? lasciami, gridava Emma e picchiava: ma *Fido* per quante busse si avesse, non si rimanea dal tirare. Allora Emma entrò in qualche sospetto per queste nuove bizzarrie del cane, e disse al fratello:

— O *Fido* si è ammattito, ovvero ha qui scoperto al fiuto la tana di un lupo o piuttosto di qualche fiera a due gambe, che qua venga ad accovacciarsi per assassinare i passeggeri.

— Dici bene, e sarà meglio assicurarsene, rispose Pierino.

— Usciamo di qua, e veggiamo che farà il cane.

Levaronsi tosto, e appena messo piè fuor della spelonca, *Fido* diessi a spiccare salti di gioia, a gannire, a scodinzolare; ed entrato loro innanzi, pareva invitasseli a seguirlo.

— Vedi tu, o Pierino, disse Emma, ch'io non mi sono male apposta. Il povero animale là nella spelonca ci avvertiva a modo suo di qualche rischio.

— E noi l'abbiamo battuto! Ne sono proprio dolente; ma vo'fargli da qui innanzi un mondo di carezze.

— Quanto è buono Iddio, che ha messo in cuore a questo animale tanto affetto per l'uomo, acciocchè fosse il suo servo fedele, il suo compagno, la sua difesa e all'uopo ancora la sua guida! Oh come è muto rimprovero all'insensibilità, all'egoismo e all'infedeltà di tanti, che di uomini hanno appena sembianza e nome! Così ragionando, eransi di colà dilungati un buon quarto di miglio; e il dì intanto spariva, e la luna pioveva i suoi argenti sull'onda azzurra del Metauro, spezzandoli tra gli anfratti di quelle rocce rugginenti e scure che ne incarceravano il corso. Al suo chiarore venne lor veduta una grotticella in quel momento illuminata da un bianco raggio che filava per la fenditura di un masso. Il cane già eravi penetrato, come esploratore del luogo, e fiutato tutto intorno, non dava punto segno d'inquietudine o di timore. Emma e Pierino rassicuratisi alquanto, vi

si ridussero; e recitate le loro preghiere e il rosario in suffragio delle anime sante, gittaronsi sulla nuda roccia a dormire; mentre *Fido* acciambellatosi alla bocca della spelonca, custodivane l'entrata, chè tale è l'istinto di questa fedelissima guardia dell'uomo; e guai a chi avesse allora osato avvicinarsene! Lo scroscio delle acque romoreggianti tra sassi, la durezza del letto, e più ancora la paura di qualche insidia notturna non lasciarono lor velare tutta la notte a un po' di sonno gli occhi. Appena in sul primo albeggiare vinti ed oppressi dalla stanchezza ne assaggiarono un sorsellino; ma lo ruppe loro a mezzo e riscosseli di soprassalto, al nascere del sole, il concitato e furioso abbaiare del cane.

Emma e Pierino balzano in piè, e fattisi alla bocca della spelonca, allungano lo sguardo verso dove il cane indicava la presenza del nemico; e veggono infatti un grosso lupo, che correva a rintanarsi nella grotta da essi abbandonata la sera innanzi. A quella vista amendue basirono di spavento e raccomandarono l'anima a Dio. *Fido* arruffava il pelo, digrignava i denti, ringhiava furioso, e voleva slanciarsi verso colà per attaccare il feroce predone: ma Emma e Pierino il rattennero per tema che avesse poi ad uscir malconcio dal combattimento o anche a lasciarvi la vita; e ne veniano ammansando con carezze le ire generose.

— Sia ringraziato Dio e sia benedetta Maria! esclamò Emma, quando vide sparire la belva. Già sentiami correre i brividi per le vene, temendo che il lupo ci assalisse.

— Ah, soggiunse Pierino, che sarebbe stato di noi, se non avessimo a tempo abbandonato quella grotta fatale! *Fido* avea ben ragione di essere ier sera così agitato e irrequieto! Avea scoperto al fiuto il nemico!

— Quell'animalaccio del lupo va attorno la notte a far carne; e poi che se n'è ben bene rimpinzato il ventre, rintanasi il giorno in quella caverna a smaltirla.

— S'io avessi un fucile, riprese Pierino braveggiando, me ne andrei col mio *Fido* ad affrontarlo là nel suo covo.

— Il meglio che possiamo fare è dilungarci di qua, riprese Emma; ed entrarono di bel nuovo in cammino, mettendosi per

la dirupata lacca del Furlo. La recente paura accresciuta dall'orrore di quella bolgia infernale, cui rischiarava appena la scarsa luce del dì nascente, mettea loro addosso un fremito, un raccapriccio, un'ansia crudele che ne affollava il respiro. Levavan gli occhi smarriti a que' balzi ammontati e pendenti lor sul capo; e segnandosi e raccomandandosi col cuore a Dio, affrettavano il passo muti e sgomenti. Finchè usciti da quelle morse, rifiatarono un tratto, e girarono gli occhi attorno in cerca di qualche casa colonica o capanna di pastore. Una ne scoprirono da lungi, e verso colà si mossero in accatto di pane; ma trovaronla vuota, chè i pastori n'erano usciti per menare le greggi ai pascoli della montagna.

XX.

LE TORTURE DELLA FAME E L'ANGELO DEL SOCCORSO

Proseguirono così a digiuno il loro cammino, finchè verso le cinque pomeridiane abbatteronsi in una casupola di contadini; ma anche in questa non apparia anima viva; chè tutti erano fuori ai lavori del campo.

Frattanto la lunga via, e l'aria fresca, sottile e frizzante che scendea da quegli aerei gioghi, facea lor sentire il rovello della fame. Erano già oltre ventiquattro ore che non gustavano briciolo di alimento; e postochè da lunga pezza si fossero ausati al digiuno, come gli anacoreti del deserto, questa fiata sentivansi venir meno le forze. Pierino gittatosi a sedere sulla sponda di un ruscello: — Emma mia, disse con fioca voce, io non ne posso più...

La sorella soffriva anch'essa le torture della fame; ma o perchè le sentisse meno del fratello, o per quella maggiore vigoria d'animo che ha la donna in sostenere le privazioni, venia rincorandolo, e dicevagli. — Pierino mio, fa cuore; chè non siamo guari lungi dalla meta del nostro viaggio. Oltrechè prima che annotti, al ritorno de' pastori o della gente del campo, troveremo pane e ricovero.

Pierino confortato dalle parole della sorella levossi, e a stento trascinossi ancora per oltre a un chilometro di strada, finchè sentendosi di nuovo mancare le forze, abbandonossi sul ciglio di un fosso, dicendo:

— Emma mi sento morire; e abbrancò per la fame un pugno d'erba e cacciosselo in bocca.

— Pierino che fai? gridò Emma. Dio sa che erbe sono coteste!

Non aveva ancor terminato di dire, che Pierino sentissi tutto sconvolto lo stomaco, e cominciò a recere, a sudar freddo, a divenir morticcio; e smarriti i sensi, giacque riverso sulla sponda del fosso.

— Gesù mio aiutatelo! Maria santissima soccorretelo! gridò Emma divenuta per la stretta mortale del colore della cenere; e rialzato il fratello, adagiollo sulle sue ginocchia; sfibbiogli il panciotto, astersegli il sudore dalla fronte, chiese aiuto; ma non le rispose che l'eco delle montagne. La povera Emma era fuor di sè pel dolore, e non sapea che fare, nè come richiamare in Pierino gli spiriti smarriti. Piangeva, attapinavasi, pregava. Il cane anch'esso metteva mesti ululati, e venia lambendo la faccia e le mani del padroncino svenuto. Passarono un venti minuti; e Pierino finalmente aperse gli occhi, rinvenne, ma non ebbe forza di levarsi. Senonchè, come a Dio piacque, avvennesi a passare per colà un cittadino di Cagli montato in una sua carretta; il quale giunto innanzi ai due tapinelli, arrestò il cavallo, balzò a terra, e visto lo stato miserando del fanciullo, mise mano a una sua borraccetta di vin generoso, che avea ad armacollo, e gliene fe'avvallare delle buone sorsate. E così riavutolo alquanto, tolselo di peso da terra, adagiollo nella carretta, invitò la sorella a salirvi; e messosi tra l'uno e l'altra, com'ebbe udito da Emma ov'erano diretti, diè volta, sferzò il cavallo, e via come lampo fino a una taverna poco quinci lontana. Colà giunto prima ancora di scavalcare, grida all'oste: — Titta, prepara due buone tazze di brodo.

E tolto in braccio Pierino, smonta; poi dà la mano ad Emma, e aiutala a scendere, ed entrano insieme nell'osteria. Invece di brodo, l'oste avea già messo in tavola un gran boccale di vino.

— T'ho detto di ammannirci del brodo, gridò con impazienza il Cagliese.

— E questo non è brodo? riprese Titta sorridendo. È sangue d'uva, è brodo di cantina, e val meglio che quel della cucina, dice il nostro proverbio montagnolo.

Era l'oste un montanaro giovialone, che stava sempre in sulle celie, e co' suoi piacevoli motti rallegrava le rustiche brigate dei suoi avventori.

Il Cagliese avvisando che Titta volesse al solito piacevoleggiare, dissegli infastidito. — Lascia le baie, e porta del brodo a questi due poverini che vedi così sfiniti di forze. E quegli dondolando il capo e sogghignando colle mani appuntate ai fianchi. — Ma sono questi gli ordini da darsi a un oste di montagna? Chi vuol del brodo, vada a casa dei signori o all'ospedale.

— Ben be', dacci quello che hai.

L'oste mise in tavola grandi fette di prosciutto e un cacio montanino, sclamando — Ecco quello che ci vuole per risanare i malati e far rivivere i morti.

Emma e Pierino, benchè arrabbiassero della fame, non vi si gettarono sopra per tema di un'indigestione; ma vennero mangiucchiando e spesso annaffiando il pasto con buone sorsate di vino. Di che tosto sentironsi raccalorare il sangue e rifiorire le forze con grande compiacimento dell'oste, che vedeva il buon risultato della sua ricetta.

— Basta così, disse Emma levandosi a un tratto per timore che il soverchio cibo non nocesse a stomachi digiuni e freddi, che nol potrebbero smaltire. Il buon Cagliese pagò all'oste lo scotto; e fatti montare di nuovo Emma e Pierino in carretta, mise il suo cavallo al trotto per arrivare prima che annottasse alla villa da essi indicatagli, e che stendevasi sul pendio di una montagna tra Cagli e Urbino. Tra via Emma riconoscente diceva spesso al buon Cagliese. — Come vi ripagheremo noi di tanto benefizio? Voi ci avete ridonato la vita. E quegli:

— Non ho fatto che il mio dovere; e nel caso vostro ogni buon cristiano avrebbe con voi fatto altrettanto. Non accade adunque che mi ringraziate per così poco.

Il menomare e il quasi avvilir che quel generoso per modestia faceva il suo benefizio, tornavalo agli occhi di Emma tre cotanti più prezioso.

— Mi permetterete almeno, disse Emma, che vi chiegga il vostro nome per conservarlo indelebile nella memoria.

— Non vi curate di saperlo, ch'io dir nol vi potrei senza venir meno a una legge che mi sono imposto fin dal giorno che mi ascrissi alla Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli.

— E qual'è di grazia questa legge?

— Quella del Vangelo « Fa che l'una mano non sappia quel che dà l'altra. » Come vedete, è una regola affatto opposta alla filantropia del mondo, che ha il malvezzo di strombazzare ai quattro venti il bene che fa, mentre la vera carità, insegnataci da Gesù Cristo, ignora quanto dà e dimentica quanto soffre.

Emma a queste parole sorrise di vera compiacenza; e ringraziò in suo cuore Iddio che avessele mandato tutto in acconcio al bisogno quell'angelo di carità. Poscia rammentandosi di aver letto che il beato Labre avea viaggiato a piè nudi e mendicando il pane per quegli stessi luoghi, ne dimandò al buon Cagliese; il quale narrolle più cose, e tutte edificanti, di quel gran servo di Dio fatto povero e mendico per amore di Gesù Cristo. Tra le altre contolle come il beato Labre abbattutosi tra via in un cittadino di Cagli, dimandogli, dove andasse? E quegli: — Torno a Cagli mia patria. — Ah povera Cagli, sclamò il Labre sospirando, povera Cagli! E più non disse: ma la sera di quell'istesso giorno ben si conobbe la ragione di quelle sue dolenti esclamazioni. Poichè uno spaventoso tremuoto, preceduto da rombi e mugghi sotterranei, scosse orribilmente la città. Il suolo ondeggiava come un mare in burrasca; e i crolli e i dibattimenti erano sì spessi e gagliardi, che molti edifizii, e tra gli altri la cattedrale, a quel cozzo non ressero e diroccarono, seppellendo sotto le loro ruine non pochi abitatori.

— Ah il Labre, sclamò Emma, era profeta!

Tra questi ragionamenti giunsero al termine del loro viaggio, che già il giorno dechinava a sera, e gli ultimi raggi del sole lambiano le vette de' monti, tingendo di porpora e d'oro il verdecupo delle selve alpine.

XXI.

IL VECCHIO AVARO E LA GOVERNANTE

Il casino ove villeggiava il Malagiunta, zio della Madre di Emma e Pierino, sorgeva sulla china di un monte, la cui cima negreggiava di una densa foresta di torreggianti pini, di lecci, di frassini e d'abeti; e i dossi verdeggiavano di minuta e sempre fresca erbetta, annaffiata da natie sorgenti, gemitii e ruscelli serpeggianti qua e colà per gli anfratti e gli avvallamenti della montagna. Alle radici adimavasi un valloncello ripartito a prati e pascione per gli armenti e a campetti di grano e di miglio, e nel bel mezzo solcato da un fiumicello, che accoglieva nel suo letto le pure e cristalline linfe del monte, scaricandole poscia di là a poche miglia nel Metauro, di cui era tributario. Tutt'intorno l'orizzonte era chiuso da una catena di alpestri gioghi, quali biancheggianti di nevi, che sciolgonsi appena nel più fitto e cocente saettare del sollione, e quali ombreggiati da annose foreste, su cui l'avida mano dell'uomo mette ogni anno la scure, diradandole fino a non lasciarne in più luoghi vestigio di sorta. Donde il rovinoso trarupare delle acque, che avvallando gonfiano sformatamente i fiumi ed i torrenti, contro l'impeto de' quali non v'è omai argine che basti. Il prospetto adunque che di lassù si apriva, non era de' più ameni e ridenti, essendovi l'occhio chiuso e imprigionato da una cerchia di monti; ma quel che mancava all'amenità del sito, veniva ad usura compensato dalla sua salubrità; poichè vi si bevevano le aure montanine, pure, fresche e imbalsamate dagli effluvii di mille piante resinose, di cui erano le cime di quell'appennino inghirlandate. La villetta, se questo nome può darsi alla campestre dimora del Malagiunta, non era rallegrata da giardinetti, da fontane, da selvette di riposo, da uccelliere, da ombrosi vialetti, da prodicelle fiorite, da ben disciplinate spalliere, e da quant'altro suole abbellire e adornare un luogo campestre. Egli non volea gittare il danaro in

coteste superfluità, chè così egli chiamava ogni spesa che non gli rendesse un profitto apprezzabile a contanti; e però nel suo villino non dava ospitalità se non alle piante fruttifere, alle ortaglie e ai legumi, di che avea sempre buona derrata.

Il Malagiunta, come altrove accennammo, era un vecchio taccagno e spilorcio; il quale quando avea da metter fuora il valsente per le spese più indispensabili di casa, nol faceva che bufonchiando e lagnandosi che spendevasi troppo, e che bisognava far economia, altrimenti ne andrebbe anch'egli rovinato e diserto, come il marito di sua nepote. Era di più uggioso, misantropo e scontroso sì che per un nonnulla andava in bizza e talora svelenivasi e sfuriava con parolacce da trebbio. Il che facea gran torto alla sua canizie e alla nobiltà del suo sangue, di cui peraltro solea menare gran vampo, parendogli in certa guisa che un blasone interzato e inquartato dovesse servirgli di schermo contro il risentimento delle persone da lui offese. Il suo castaldo, i servi e i coloni aveanlo in uggia, e ne dicevano peste. Chi aveva la flemma di sopportarlo e menavagli tutto buono, era la Rosina, sua governante, femmina scaltra se altra mai ve n'ebbe al mondo, e che avea più un punto che il diavolo. Ella destreggiando a maraviglia, era pervenuta a guadagnarne la confidenza e a padroneggiarlo a suo talento. Il vecchio più non vedeva che cogli occhi di lei; nè avrebbe osato imprendere cosa che fosse, nè muovere, come si suol dire, in casa una paglia senza il beneplacito della sua Rosina.

Immagini però il lettore la superbia e la tracotanza di questa femmina, divenuta padrona del suo stesso padrone; e quanto dovesse saperle agro il vedere adesso che altri veniva a disputarle l'impero di casa! Non appena ebbe notizia della venuta de' pronipoti del signor Taddeo, gliene prese fiera gelosia e dispetto; e fe' tosto suoi avvisi di nimicarli con una guerra sorda, ma costante e implacabile, fino a rendere loro esoso e insopportabile quel soggiorno, o a invelenire contro di essi l'animo del vecchio per forma ch'ei s'inducesse a rimandarneli il più presto possibile ond'erano venuti.

La qual cosa non dovea tornare gran fatto malagevole ad una

donna scaltra e maligna più del fistolo, e che sapea uccellare il prossimo a maraviglia per farlo cadere nella sua ragna.

Emma e Pierino che non conoscevano neppure di vista la governante, e vivevano senza un sospetto al mondo, al vedersi giunti al termine del loro viaggio, e siccom'essi credevano, de' loro travagli, sentironsi allargare il cuore; e smontati, picchiarono allegramente alla porta del casino. Videsi tosto far capolino alla finestra una cuffietta di donna: era la Rosina.

— Chi è? dimandò ella con affettata dissimulazione.

— Siamo i nepoti del signor Taddeo, risposele Emma.

— Oh i nepoti del padrone! vengo subito. Scese in fretta le scale, aperse, e — Ben arrivati, sclamò inchinandoli e sforzandosi di sorridere, ben arrivati. È tanto tempo che li aspettavamo! Alla fine, grazie al cielo, possiamo avere la consolazione di averli con noi!...

Un occhio sagace e buon conoscitore del cuore umano non avrebbe penato a ravvisare lo sforzo che la birba faceva per simulare una gioia ch'era ben lungi dal provare. Ma Emma nel suo schietto candore prendendo siccom'oro di coppella quel che non era che orpello di mentito affetto, abbracciolla con vera effusione di cuore, e Pierino strinsele affettuosamente la mano.

— Dov'è lo zio? Come sta? dimandò Emma.

— Lo zio sta benone. È vegeto e arzillo come un giovinotto di venti anni. In questo momento è fuori col castaldo, ma tra mezz'ora sarà di ritorno.

Emma rivolta al caritatevole Cagliese — Non so, dissegli, come ringraziarvi della vostra carità. Dio solo può rendervene un degno contraccambio.

— E io nol voglio che da Lui, tornolle sorridendo il Cagliese. Pregatelo per me, e m'avrete ripagato a usura. Addio.

— Addio... risposero colle lagrime agli occhi Emma e Pierino. Il Cagliese diè volta, sferzò il cavallo, miselo alla carriera, e dileguossi.

Emma e Pierino avrebbero voluto invitare quel generoso a scendere, a rinfrescarsi e a pernottare nel casino, e interrogarono più volte la governante collo sguardo: ma vedendo l'in-

differenza e il silenzio di questa, e da ciò argomentando che poteva un tale invito saper male allo zio, la cui avarizia non era loro del tutto ignota, si ritennero dal farlo.

La Governante li fe' salire nelle due stanzucce che aveva messo in assetto per loro, e che erano un forno la state e una neviera l'inverno, scusandosi con dire che non avea dove meglio allogarli; perchè tutte le camere erano ingombre di grano, di frumentone, di civaie e frutti dell'orto. Poi recatasi tutta in sè stessa e in sembiante di chi ha un gran segreto da rivelare, e teme perfino che l'aria il sappia, ebbe a sè Emma in disparte; e presala per mano, trassela nel vano di una finestra, e dissele con aria di mistero.

— Qui nessuno ci sente; ed io posso parlarle col cuore in mano: ma conviene che la signorina mi tenga credenza, e non mi comprometta; perchè ho a dirle cose che la riguardano e che dimandano gran segretezza.

All'udire quest'esordio Emma smemorò, non indovinando ov'ella andrebbe a parare; e obbligolle sua fede, che non avrebbe mai violato il segreto.

— Or bene sappia, disse allora la Governante, che lo Zio è un avaro, numer' uno, e che a malincuore s'indusse a permettere la loro venuta.

— Come mai può esser questo, se l'avvocato Barbone, che qua venne a trattare con lui, ci assicurò che lo Zio era contento, contentissimo di ospitare per qualche tempo i suoi nepoti?

— Sono tutte taccole e fandonie dell'avvocato.

— Egli dunque ci avrebbe gabbati?

— Purtroppo; e se ne vuole una prova evidente, si è, che lo Zio, per quant'io sappia, non le ha scritto neppure un — Venite a casa mia; — ma glielo ha fatto sapere a voce per mezzo di uno straniero, della cui veracità può a ragion dubitare, perch'egli aveva interesse a mentire.

— Quest'è vero, è vero; e confesso che nel segreto del mio cuore io non ero del tutto tranquilla.

— Meno male che ha saputo avvisarne da sè stessa la ca-

gione. Ora ascolti me, e segua il consiglio di chi le vuol bene, e conosce in che acque qui si conviene navigare.

— Dite pure, Rosina, ch'io vi sarò sempre riconoscente de'vostri buoni consigli, come vi sono grata dell'affetto che mi mostrate.

— Piaccia a Dio ch'io possa mostrarglielo alla prova de'fatti, soggiunse con un finto sorrisetto la briffalda. Non fo per dire, ma un cuor buono e affettuoso l'ho anch'io; e quand'ebbi dal signor Taddeo notizia della morte del Marchese, del fallimento e della ruina della sua famiglia, non può credere quanto ne rimanessi accorata. Basta: non ricordiamo queste cose, che debbono essere per lei uno schianto di cuore!...

E qui la Rosina si passava il fazzoletto bianco sugli occhi in atto di chi vuole asciugarli; ma aveali asciutti più che una pomice.

— Tornando ora a quel che dicevo, continuossi ella, il mio consiglio sarebbe che lei non desse neppure un cenno allo Zio d'essere qua venuta coll'intenzione di rimanervi un paio di mesi e nè manco un mese, ma sol pochi giorni; e così vi sarà col suo fratello bene accolta, altrimenti avrà da vederne e sentirne delle belle...

— Io seguirò il vostro consiglio, finchè potrò farlo senz'offesa della verità.

— E non avrà a pentirsene. Io vado intanto incontro al Padrone per sollecitarne il ritorno; e sì dicendo, si mosse per uscire.

Emma lasciata sola, tornò al fratello che in questo frattempo avea dato assetto alle sue robicciuole e a quelle della sorella; e senza riferirgli le cose udite dalla Rosina per non fallire alla promessa del segreto, ammonillo soltanto che si guardasse dall'indicare allo Zio sè essere venuti per dimorare a lungo con lui.

Il consiglio della Rosina, attesa l'avarizia del vecchio, non era fuor di proposito, ma dato da lei con tutt'altro intendimento che quello di giovare ai nepoti del padrone; i quali non potendolo poi, com'era facile il prevedere, mettere ad effetto, ne avrebbero alienato da sè l'animo sospettoso e avaro, quasi che avessero voluto ingannarlo col pretesto di una visita di pochi giorni

o al più di qualche settimana, mentre l'avrebbon, Dio sa fino a quando, protratta.

L'astuta Governante erasi mossa, come dicemmo, incontro al padrone, il quale se ne venia studiando il passo verso casa; perchè l'aria imbruniva, ed egli temeva di essere sorpreso dalle tenebre in aperta campagna con rischio d'incappare ne' ladri, de' quali temeva più che del diavolo. Il castaldo che accompagnavalo, erasi da lui dilungato per recare certi suoi ordini ai montanari e campagnuoli della tenuta, che tornavano dai lavori, quando apparve improvviso sovra un rialto del monte la Rosina, e vistolo da lungi, chiamollo e affrettò verso di lui i passi.

— Che novità Rosina? dimandò il padrone, quando se la vide venire innanzi.

— Vengo a darvi una buona e consolante notizia. Sono arrivati i vostri nepoti.

— Ah sono arrivati? Io credeva che si fossero smarriti tra via, non vedendoli apparire al dì posto. E chi ce gli ha condotti?

— Un tale di Cagli in una sua carretta, un bel giovinotto... aggiunse la maligna con un sogghignetto. Appena messili a terra, ha dato volta senza nulla domandare e nulla ricevere, e se n'è andato con Dio, tra i ringraziamenti di Emma, che vedevalo partire colle lagrime agli occhi...

— Ehm che tenerezze!... Ma egli è possibile che colui là abbiagli vettureggiati *gratis et amore Dei*, e che i miei nepoti sieno venuti senza il becco di un quattrino? E poi che vuol dire questo ritardo di tre giorni? Qui non ci veggo chiaro; e crollò la testa e strinse le labbra.

— Che volete che vi dica? Anche per me è un mistero... Non vorrei... basta... tutto col tempo viene a galla!...

— Ben, bene: saprò io cavarne il netto, disse il vecchio, confermato ne' suoi sospetti dalle parole di quella scanfarda. Ti hanno essi detto per quanto tempo pensano di dimorare con noi?

— Essi dicono che per pochi giorni. Ma poi trovandosi bene accomodati in casa vostra, non avranno, cred'io, troppa fretta d'andarsene!

— Tu pensi dunque che cotesto non sia che un pretesto per fare ch'io me li tolga in casa?

— Che dubbio? La madre non potendoli mantenere, addossali allo zio.

— Oh in questo poi la Signora Marchesa ha fatto i conti senza l'oste. Un pari mio non si lascia frappare a questo modo. L'avvocato Barbone assicurommi che trattavasi soltanto di allontanare per un mesetto al più Emma da casa per non so qual imbroglio di sponsali che far si dovevano tra i figli di due ricchi banchieri, un de'quali erasi prima incapricciato di Emma.

— Tutte bubbole dell'Avvocato; e voi sareste ben semplice per non dire, scusate la frase, *bietolone*, se gli aggiustaste fede.

— Sarebbe dunque anche questo un tranello? Ma l'hanno a fare con me per Bacco! Vedremo, vedremo... e corrugando le labbra, fe'un broncio lungo una spanna. Egli erasi tutto rabbuiato in viso al solo pensiero che gli si volesse mettere addosso il carico de'nepoti. E la governante vedendo che quel sospetto facea presa nell'animo dell'avaro, glielo ribadì, dicendo:

— Or ci vorrà pazienza, caro Signor Taddeo. Invece di due bocche ne avrete quattro a mantenere. I vostri nepoti vi credono ricco, e vengono naturalmente ove sanno che vi è campo da mietere e panno da tagliare.

A queste parole il vecchio si arresta, e piantato su due piè, colle mani ai fianchi, e tentennando il capo:

— Ricco io? esclama, io ricco eh...

— Così essi la pensano!...

— Poverini! s'ingannano a partito. Essi sì ch'erano ricchi un tempo; ma il padre loro, disgraziato! ha sfolgorato via in pochi anni un vistoso e pingue patrimonio. Ed ora pretenderebbero rimpannucciarsi a mie spese? Vah che l'hanno colta!... Io non sono, è vero un pitocco, com'essi; vivo del mio, ma tu sai Rosina, quanto mi costi l'avere raggranellato que'quattro soldi che ho, e che bastano appena per le spese giornaliere e per iscamparci dalle granfie del fisco, il quale a forza di tasse e di balzelli ci dipela, ci scuoia e ci spolpa fino all'osso, uff... E poi

le annate corrono sì scarse, ch'io non so come faremo a mandare innanzi la nostra barca!

— Or che avrete l'aiuto de'nepoti, nulla v'è a temere, riprese la mascagna con ironico sogghigno.

— Tu mi vuoi dare la baia! Ma io ti dico che in casa mia essi non faranno il nido.

— Eh via... non sarà poi così!... Sapranno ben essi guadagnarsi il cuore dello zio colle loro manierine. È una conquista così facile!...

— Perchè ho un cuore di zucchero, non è vero? Ma in me il calcolo della ragione (avrebbe detto meglio quello dell'interesse) comanda alle teneritudini e sdolcinature del cuore. Alle corte: io non intendo di ospitare i miei nepoti che pel tempo che ho determinato, passato il quale, la madre venga a ripigliarseli, o io li rimando a casa loro.

— Propositi da marinaio! disse la tristaccia, per meglio rinfocolare l'animo del vecchio e raffermarlo nel suo proposito, facendo vista di non credergli.

— Propositi da marinaio, tu dici? vedremo. E sì dicendo, affrettò il passo verso casa.

I nepoti al vederlo spuntare a capo del viale che mette nella villa, scesero frettolosamente le scale e gli mossero incontro. Dopo il dialogo che abbiam riferito e le parole con cui la Rosina avea scaldato le orecchie del vecchio, non parrà strana al lettore la fredda accoglienza che egli fece a que'tapinelli.

— Eccoli qua, diss'egli con forzato sorriso, mentr'Emma e Pierino correvano a baciargli la mano e a salutarlo, anche da parte della madre e della sorella. Avete finalmente saputo trovare la casa dello zio! Quando siete partiti?

— Quattro dì sono, rispose Emma.

— E vi volevano quattro giorni per venire fin qua?

— Ecco: in sei ore soltanto venimmo infino a Fano in ferrovia; ma il rimanente del viaggio ci convenne farlo a piedi; perchè non avevamo danaro per noleggiare una vettura.

— Com'è possibile?

— Purtroppo è così! Le cento lire che ci avevano dato pel

viaggio da Fano alla vostra villa, ci sarebbono state oltre al bisogno; ma ci vennero, non sappiamo come, rubate nel vagone, ch'era di terza classe.

— Ove trovavansi, aggiunse Pierino, due o tre figuri, che avevano certe facciacce sbirre ehm...

— E voi, riprese lo zio con aria di volto tra sdegnato e ironico, come quello che poca fede prestava alle parole di Emma, voi foste così distratti e balordi da non accorgervi di questo furto? Eh via... non vogliate infrascarmi con coteste fandonie.

— Vi diciamo, Zio, la pura verità, ripigliò Emma colorendosi in viso al vedersi presa in sospetto di menzognera, mentre stomacava ogni infingimento: ma quel rossore fu ben altramente interpretato dal sospettoso vecchio, il quale continuossi con un ghignetto sardonico:

— E come senza danaro avete potuto fornire il vostro viaggio?

Qui Emma si fe'a narrargli com'erano venuti a piè fin oltre il Furlo, e i rischi e i patimenti di quel viaggio e il fortuito incontro col giovane Cagliese, da cui erano stati soccorsi nell'estremo bisogno.

Il vecchio udiva tutto senza dar segno di compassione; ma crollava spesso il capo e tenea confitti due occhi scrutatori in faccia ad Emma, come per leggerle in viso quel ch'egli sospettava si nascondesse in cuore. Di che Emma fattasi di bracia in volto, sentiasi morire in bocca le parole; e mentre narrava allo zio i passati travagli, gittava rapidamente un'occhiata sull'avvenire, che affacciavasele al pensiero assai fosco presso quel vecchio sospettoso, maligno e senza cuore.

Taddeo diè d'occhio alla Governante, come per dirle — Guarda scaltrezza di costei, e come sa ben ciurmare lo zio! A cui la Rosina corrispose con un ghignetto maligno, che sfuggì agli occhi di Emma e di Pierino.

Il vecchio entrò in casa con viso torbido e imbronciato; e i nepoti gli tennero dietro con quel batticuore che il lettore può immaginare; mentre la Rosina gongolava tutta dentro di gioia, e diceva a sè stessa:

— O io non sono Rosina, o questi bei nepotini bacieranno ben

presto il chiavistello di casa. Toccherà a me aggiunger legna al fuoco e soffiarvi dentro fino a tanto che non divampi in aperta rottura tra zio e nepoti.

Quest'era infatti il disegno, o direm noi, il piano di guerra ideato dalla Governante, piena di malizia quanto capir ne possa in cuore di donna malvagia. Ella sapea zimbellare a maraviglia il vecchio allocco del suo padrone, che pur teneasi per uomo avvisato e scaltro, e facealo travedere e traudire di sì matta ragione, che il fatto suo era una pietà. Avea poi in uggia i nepoti di lui anche prima di conoscerli, sia perchè temeva, come più innanzi dicemmo, ch'essi venissero a contrastarle il dominio da lei tenuto fino allora senza rivali sull'animo del barbogio vecchio e su tutta la casa; sia ancora perchè da gran pezza tirava l'aiuolo all'eredità di lui, sperando che una parte almeno avesse a cadergliene in grembo.

Sotto tali granfie erano dunque venuti a cacciarsi i poveri orfanelli, come due colombe che sprovvedutamente cadono tra gli artigli del nibbio; e veramente ci duole il doverli lasciare per ora in sì mala compagnia per seguire le orme degli altri personaggi del racconto che ci aspettano.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

La situazione del paese e le elezioni. NUOVA ANTOLOGIA, fasc. del 16 aprile 1886.

Con questo titolo, a proposito delle prossime elezioni politiche, Ruggero Bonghi ha testè pubblicata una specie di geremiade sul passato, sul presente e sul futuro dei partiti e quindi delle istituzioni, le quali, per la gente pari sua, sono il tutto dell'Italia odierna. Basti dire che termina con questo profetico periodo, il quale può aversi per epilogo delle sue meste lamentazioni. « Se tutti gli uomini di senno, di animo equilibrato, di spirito liberale e moderato, capaci di qualche idealità nella vita pubblica, che c'entrano e ci restano, non per trafficare e per mercatare, ma per un alto fine nazionale, non si persuadono, ch'essi possono e devono, nelle condizioni presenti, fare un partito solo, e con questo reggere un Governo moralmente, intellettualmente, materialmente forte, noi avremo avuto la gloria ed avremo il vituperio di aver fatta e disfatta l'Italia in un breve giro di tempo. »

Presa questa conclusione per premessa maggiore di un sillogismo, se vi si aggiunga la minore, concepita in questi termini: — Ma gli uomini sopra detti non potranno formare il partito che il Bonghi accenna; ognuno scorge qual sorta di conseguenza ne venga, per quei signori dal sempiterno *noi*, in cui tutto si accentra quello sfacelo di cose, che va sotto nome d'*Italia fatta*.

E non può negarsi che il valore del lungo scritto del Bonghi, intorno a questa materia, si rinchiude nella indicata proposizione; o se piace meglio, nella risposta al quesito: — È egli possibile o sperabile che dalle urne del paese, com'è oggi disposto, esca una pluralità di eletti, i quali arrivino a formare il partito ideato dal Bonghi e da'suoi, per salvare l'opera loro?

A render ciò possibile, il Bonghi afferma necessario che « le elezioni si facciano nel nome di un indirizzo di Governo, il quale

sia ben determinato e preciso e chiaro, nei punti più importanti di politica interna ed estera...; d'un indirizzo di Governo, in cui possano convenire e son convenuti tutti gli uomini, a' quali è parso e par bene costituire un partito nazionale. »

Ottimamente! Ma dove sono oggi nell'Italia liberale gli uomini valenti ad esprimere con efficacia un indirizzo sì fatto: anzi, dato l'essere delle cose pubbliche qual è ora, è possibile ad un gruppo d'uomini autorevoli esprimerlo in modo, che sia accettabile agli altri uomini desiderosi di compaginare il *partito nazionale?* Per quanto si volga e si rivolga l'occhio attorno il mondo politico di quest'Italia, non si scoprono più uomini che abbiano capacità, o godano fiducia per governare. Toltone il Depretis, contro del quale sono scatenate le ire fraterne di tutta la massoneria, ed è condannato a cadere e dovrà cadere, niuno apparisce che raccolga in sè solo il necessario a raggrupparsi intorno un nucleo di persone, quali si richiederebbero ad esporre l'indirizzo di Governo, sospirato dal Bonghi. L'Italia liberale è nella lugubre condizione di quel povero paralitico della piscina probatica, al quale altro conforto non rimaneva se non ripetere: *Hominem non habeo!*

E se finora nel Depretis essa ha avuto un uomo che, bene o male, l'ha tenuta insieme; ciò è stato a prezzo di continui artifizii e di continue contraddizioni, che hanno terminato di compiere quel politico sfasciamento, che va sotto il barbaro nome di *confusionismo*.

Il partito nazionale, che non uscì dalle urne delle precedenti elezioni, tentò il Depretis di raffazzonarselo con una finzione costante, che fu qualificata di *trasformismo;* e consistè in ciò, che mentre il Governo doveva apparire concorde colle idee della parte *sinistra*, dalle cui viscere si supponeva tratto il Ministero, poichè per sinistra passava la pluralità; nel fatto aveva da reggere con idee conformi alla parte *destra*, che era la minore e la meno accreditata della Camera. A questo fine e con questa intelligenza, tacita od espressa, si amalgamarono uomini di vario ed anche opposto pensare, e diedero corpo a quell'ircocervo che fu denominato partito della *trasformazione*, e meglio si sarebbe chiamato della *deformazione*. Il Bonghi asserisce che, nell'am-

mannimento di questa *olla potrìda*, corse un patto, « un patto segreto che gli uomini di parte moderata *(i destri)* dovessero servire, e non aspirare in nessun modo al Governo, invece gli uomini di parte progressista *(i sinistri)* comandare e avere soli il Governo nelle mani. A loro premeva che il Governo sentisse l'influenza delle loro idee, e non già che il Ministero si componesse delle loro persone. » Giacchè il Bonghi l'afferma, e può saperlo, dev'essere vero.

Ma che ne seguì di poi? Ne seguì che il patto non potè osservarsi, stantechè il Depretis fu costretto a introdurre tre destri nel Ministero parlamentarmente sinistro; e che pian piano si disgustarono destri e sinistri; e convenne al Depretis tirare innanzi, alla meglio ed alla peggio, con iscaltrimenti e giochetti infiniti, ed assicurarsi giorno per giorno la vita, mendicando favori che anche ogni giorno più discreditarono il suo Governo: « Si era voluto fare un partito forte, soggiunge il Bonghi, per avere un Governo forte, un Governo che non avesse bisogno di accattar voti: ed ecco s'aveva un Governo che accattava voti ogni giorno, e non rifiniva, pareva, di aver necessità di accattarne. » Dal che derivò l'immenso scandalo dell'*immoralità* politica, imputata solamente al Depretis, il cui processo esilarò tutta la gioconda stagione del carnevale: ed ebbe per frutto la votazione del 5 marzo e per ultimo corollario il decreto dei 27 aprile, che scioglieva la Camera, vittima del grossolano prestigio del *trasformismo*.

Intanto il Depretis, a mano a mano che il gioco si venne scoprendo, dagli antichi partigiani, ch'egli bellamente aveva burlati, fu gridato traditore: tutta la bassa massoneria, alla quale egli, con grado primario, appartiene gli si rivoltò contro; e nelle logge di tutta la Penisola fu condannato quale falso fratello che, in cambio di dar di spalla alla demolizione finale dell'altare e del trono, se n'era fatto mascherato sostenitore e difensore. Perciò il radicalismo di varia tinta, simboleggiato in quell'altro pasticcio che si nominò *pentarchia*, prese forza e coraggio; e non si può recare in dubbio, che il solo effetto visibile e palpabile del *trasformismo* di Agostino Depretis è stato quello di rinvigorire il gruppo dei partiti, che si annodano nel radicalismo e, per mandato della massoneria, debbono atterrarlo, sic-

come ultimo baluardo della monarchia savoina, trapi
città dei Papi.

Da questo rapido scorcio di storia presentissima
a tutti, sebbene forse non intesa da molti, si de
possibile e sperabile che la novella prova delle urne
fuori, come per incanto, il partito nazionale che,
Bonghi e de' suoi, avrebbe da salvare l'Italia, quale
conservata dal Bonghi e da' suoi. Una Camera che
confusione d'ogni cosa e, dopo tre settimane di bal
fusione elettorale, deve rinascere, qual canna dalla
logicamente aspettarsi diversa dalla confusione deg
ond'è prodotta ed in cui viene compaginata? E non
ragioni coloro che pronosticano dover essere la futu
della Camera passata?

Noi molto bene comprendiamo l'ansia sconsola
penna di Ruggero Bonghi ha strappata la profezia
rona la sua scrittura. Escluso il partito nazionale, c
è più possibile di formare, di quel che sia una casa
o mattoni, od un carro senza ferramenta e legnam
più nulla su cui fondare congetture o speranze. Caduto
niuno vede chi possa surrogarlo con un indirizzo di
di fuori serva da parafulmine all'Italia rivoluzionar
tro schermisca il trono del Quirinale dalle insidie
tendono.

Ha bel dire il Bonghi che « il fare le elezioni
Depretis; deve parere oggi molto pericoloso a tutt
credono di grande interesse pubblico il dare stabili
tuzioni, e l'assicurare il paese nei rapporti estern
dall'attacco segreto o palese dei partiti estremi. »
scorge in nome, non già solo di chi, ma di che, si
queste elezioni. Il Depretis, in questo caso, non è p
è una guarentigia ed equivale ad un programma.
guarentigia di tolleranza verso l'Italia rivoluzionar
dei due Imperi centrali d'Europa, svanisce; e con
rentigia va in fumo tutto il programma massonico-
quale si reggono le così dette istituzioni. Come nel
Cavour questo programma ebbe il suo principio, c

montese Depretis ha il suo termine. Caduto costui, la dinastia passerà per sempre, dalle mani tutrici dei piemontesi, in quelle più spregiudicate di italiani, di quegl'italiani cioè che mostrarono il conto che fanno delle dinastie, scacciandone quattro o cinque dai loro troni. L'eredità del Depretis non può più essere raccolta da nessuno. L'unico che fosse idoneo a raccoglierla era il Sella, che la giustizia di Dio ha ritirato dal mondo, tra le lagrime del Quirinale. Ond'è che, sotto diverso rispetto, così la dinastia, come l'Italia rivoluzionaria, fuori del Depretis, a buona legge ripetono l'*Hominem non habeo* del paralitico.

Eppure il Bonghi stesso ha un presentimento che il Depretis, il necessario, il fatale, l'inevitabile Depretis, per virtù di queste elezioni, dovrà soccombere: e ne reca ragioni di gran peso, cavate dal « discendere » che fanno le idee moderate e dal « crescere invece l'impeto delle idee contrarie, tra le classi popolari »; dalla divisione delle « classi borghesi, inclinate a cedere, temendo che ogni resistenza cresca il pericolo »; dalle « classi più in su, che contano assai poco »; dai « pochi che difendono il Depretis, e lo difendono mollemente. » Se non che, levato di mezzo il Depretis, chi potrà mai sceverare dal caos dell'Italia politica e stringere in un fascio gli uomini, che avrebbero da formare il partito nazionale, ultima salvezza fra noi dell'opera rivoluzionaria?

È piaciuto all'Autore intitolare l'articolo suo *Situazione del paese*. Avrebbe fatto meglio a intitolarlo *Situazione dei partiti*. Il paese, più che mai, si è venuto allontanando da un sistema legale, che non gli dà altro a contemplare, se non gare vergognose di personali ambizioni, ed altro a godere, se non ispietati scorticamenti di tasse abborrite. Egli scrive che: « il carattere personale dei partiti li fa odiosi al paese e odiosa, che è peggio, con essi la forma di Governo, di cui si dicono l'istrumento necessario. » E come dunque può egli sperare, che il paese concorra a formare colle urne un nuovo partito nazionale, che non si saprebbe da chi capitanato e da quali uomini composto, messo da banda il Depretis, dannato alla caduta?

L'*Italia* di Milano, sotto il 27-28 aprile scorso, ha stampata la lettera di un tal Giuseppe Beretta, operaio, a cui un Comitato

avea offerta la candidatura per le odierne elezioni. Tranne i concetti socialistici di cui pizzica, noi crediamo che questo Beretta, nella sua lettera di rifiuto ad un tal Valentini, manifesti proprio il sentimento della grande pluralità del paese, circa questo argomento sì vitale pei Bonghi e compagnia bella. Eccone il passo che merita di andare sott'occhio a tutti i zelatori di candidature politiche pel Parlamento.

« Vuoi che te lo dica schiettamente? così egli col suo stile popolaresco. Dalle ultime elezioni in poi ho modificato di molto le mie convinzioni. Non credo più nè al Parlamento, nè ai suoi inquilini, nè all'efficacia delle sue leggi. È col cuore lacerato che si devono dire certe cose, ma è pur giuocoforza sputarle fuori. Davanti allo sfacelo d'uomini, di cose, di coscienze, verificatosi in questi tempi, ho perduto tutta la fede in quanto riguarda la politica e le sue attribuzioni. Te lo confesso, ne ho piene le corna, ne ho fino alla nausea, della destra, della sinistra, della patria, della libertà, della democrazia, del parlamentarismo, della forma di Governo: tutte frasi, parole artefatte che non cavano un ragno dal buco, che non satollano il becco d'un uccello, che non fanno avanzare d'un pollice la soluzione della questione sociale.

« In 26 anni di regime parlamentare, con tutto quell'esercito d'*illustri*, di *patrioti*, di *talentoni* che hanno popolato la Camera, con tutte quelle promesse profuse nei diversi programmi elettorali, quale legge, quale disposizione è venuta fuori a tentare almeno di sollevare le sorti poco invidiabili dei lavoratori della città e della campagna? Sarei proprio curioso di saperlo! Ah, Valentini, se aspettiamo che qualcosa di buono venga da quella parte e da quella gente, si può esser certi d'aspettare fino al giorno del giudizio! Alla larga dunque, alla larga da certi luoghi! Non voglio aver nulla di comune coi gabbamondi, coi falsari, coi trafficanti di voti, d'impieghi, di pensioni. Preferisco restare nel mio bugigattolo, fra i sacchi di riso, le bollette di spedizione e l'apparato telegrafico. L'idea dell'emancipazione operaia si propaga, fa proseliti, cammina lo stesso, senza ch'io vada a Roma, nel baraccone parlamentare, a far la parte del legislatore o del ciarlatano. »

Il paese adunque meno che mai s'immischierà di elezioni, alle quali sente che niun bene è per provenirgliene. Il campo aperto sì, ma non vi scenderanno a battaglia se non i partiti, gl'illusi dai partiti. La bassa massoneria poi vi schiererà in lla tutte le forze de' suoi adepti e ligi, contro il Depretis. Imperocchè la bandiera, sotto la quale questa volta si pugnerà con più accanimento presso le urne, sarà più che altro negativa; ioè dire rinnegherà il Depretis, che, siccome lamenta il Bonghi, i suoi amici d'una volta e avversarii d'ora combattono, vilipendono, insultano con una pertinacia incredibile. » Or che mporta al paese, il quale non penetra nei secreti della politica linastica, che, sotto l'egida delle istituzioni, eserciti la dittatura più tosto il Depretis, che il Nicotera ed il Crispi?

Ruggero Bonghi più si avvicina alla chiusa del suo articolo e più vede scuro. I presagi suoi non sono punto lieti, per la parte sua e per quella Italia del *noi*, nella quale s'incorpora ancora tutto il suo signor sè stesso. « Non paiano paure soverchie queste; soggiung'egli: la materia di tali paure, se non è pronta, s'apparecchia; e chiunque m'ha fatto la cortesia di leggermi o in questa Rivista (nell'*Antologia*) o in altre, non mi appono, credo, a superbia, se affermo, che ho pure acquistata una certa pratica di prevedere le cose umane. » Ah, Bonghi crudele! Dopo lavorato colla logica il manico, egli, con questa rettorica, affila la lama dello stile da immergere nel cuore dei suoi; la lama della profezia, che « avranno avuta la gloria ed avranno il vituperio di aver fatta e disfatta l'Italia in un breve giro di tempo. »

Noi certamente non ardiremmo profetare tanto, benchè lo sfacelo di questa Italia fatta dai *noi* di cui è parte il Bonghi, ci si offra allo sguardo in tutti i rispetti possibili. Ma dacchè così profeta egli, e così sia! Ad ogni modo è salutare cosa lo intendere queste parole da un Ruggero Bonghi, sedici anni dopo la breccia della Porta Pia, e dopo che egli profetò e celebrò in prose poetiche la eternità dell'Italia sua nella città dei Papi e fra le ruine del trono di san Pietro. Ma tant'è. Egli è memore,

Che nel mondo mutabile e leggero
Costanza è spesso il variar pensiero.

II.

Monsignor Donato Velluti di S. Clemente, *Vescovo titolare di Oropo. Lezioni esegetiche e morali sopra il sacro libro di Giobbe.* Vol I, di pagg. 322. Firenze, tipografia di Raffaello Ricci, 1886. Si vende al prezzo di L. 2.

Avanti la sua promozione all'Episcopato, l'illustre Mons. Donato Velluti dei duchi di S. Clemente, investito, benchè assai giovane di età, della carica di canonico teologale nella Metropolitana di Firenze, dovette accingersi all'opera, non meno santa che ardua, di spiegare al pubblico, popolo e clero, la sacra Scrittura: e fra tutti i libri ch egli aveva balía di scegliere per soggetto delle sue lezioni, scelse quello sì ammirabile di Giobbe. Nel presente volume egli, delle sue lezioni, si è risoluto di dare in luce le prime quindici, delle quali le cinque che vanno innanzi alle altre servono come di proemio o d'introduzione a tutto il corpo che ha da venirne appresso.

Del metodo che egli si determinò di seguire nello svolgere l'argomento da sè prescelto, in guisa che potesse, senza scapito della comune intelligenza, dare le sue parti alla scienza, e conciliare di questa il meglio che si conserva nel tesoro degli antichi, con quello che vanno somministrandole i moderni; egli ragiona con grande saviezza nella lezione prima; la cui lettura sì cattiva l'animo e ben lo dispone, che rimane invogliato di procedere innanzi e dilettarsi del bello e del buono che già pregusta. Il quale attraimento cresce, a mano a mano che il dotto, elegante e splendido espositore si avanza a trattare dell'indole del libro ispirato di Giobbe, dell'autore suo, della lingua in cui fu scritto, della sua canonicità, confutando chi gli nega l'essere di storia e lo vorrebbe spacciare per una poetica finzione; e finalmente a mostrare l'opportunità dello studio di questo libro nei tempi nostri, dei quali ragiona con sicurezza di giudizio da profondo filosofo.

Ecco, per saggio del suo bello scrivere, come discorre del libro di Giobbe, dopo averne accennata la storica orditura. « Ma

se tanto mirabile è la sola orditura, che dovrò dire delle figure sublimi che vi sono disegnate, del colorito che le rende sì vive e naturali agli occhi della mente? Ho detto che chi guardi soltanto alla superficie, troverà il libro di Giobbe appartenere ai libri storici della sacra Scrittura; ma chi, non contento di fermarsi alla corteccia, vorrà anco penetrarne e indagarne il midollo e l'intima sostanza, troverà che questo libro così bello, così poetico, così sublime, consta di tali e tanti elementi, che lo fanno, per così dire, appartenere a tutte le categorie dei libri, sì dell'antico come del nuovo Testamento. Egli aduna in sè le luci tutte, che riflettono gli altri libri; imperocchè in esso si trova l'insegnamento della morale, come nei libri sapienziali, le predizioni del futuro, come in quelli profetici, la narrazione dei fatti, come negli storici; in esso vengono celebrate le grandezze e le glorie del Signore, come ne' salmi: infine, fra tutti i libri dell'antico Patto, è quello che più di tutti gli altri si avvicina a' libri della nuova Alleanza. Infatti quel linguaggio così chiaro ed esplicito intorno alla risurrezione della carne; alla speranza di vedere nel novissimo dei giorni il giudice dei vivi e dei morti, Cristo Gesù Signor Nostro, di guisa che faceva esclamare a S. Girolamo che *nessuno, dopo Cristo, sì chiaramente parlò della risurrezione, come Giobbe tanti secoli avanti Cristo:* quel linguaggio sì elevato intorno al governo del Creatore sulle creature; quella mirabile teofania, che ci manifesta Dio che con sapienza di maestro, con bontà di padre, intorloquisce fra le proprie creature; quelle mirabili armonie fra la natura e la grazia, che vi sono svolte; non ce lo rivelano come libro veramente irraggiato dalla luce del Verbo? E poi quel paziente Idumeo che innocentemente soffre mali sì atroci, pene sì crudeli; calunniato, offeso, dispregiato dalla moglie e dagli amici; non è forse un'immagine, una figura, un tipo, un'ombra profetica di Gesù Cristo, l'uomo dei dolori, che pazientemente soffre tante pene, abbandonato ancor esso dalla sua sposa infedele, la Sinagoga, e dai suoi medesimi fratelli ed amici, gli Ebrei che lo crocifissero? »

In un tema che, com'è questo, porgerebbe materia ad uno sfoggio pomposo di facile erudizione, noi ammiriamo la sapiente

sobrietà, che usa trattandolo il chiarissimo Prelato: il quale veramente si attiene a quel che basta e conviene, e di questo ancora, con laborioso studio, sceglie il fiore. Le sue esposizioni sono succose, nobilmente condotte, espresse con una parola limpida che, qual cristallo, trasmette nella mente altrui l'idea senza artificii.

La dottrina poi è solida, e la precisione teologica delle formole con cui è data, prova quanto riccamente ne sia fornito l'animo dell'Autore.

Noi speriamo che a questo primo volume non tarderà a tener dietro l'altro; sì che non solo i periti in questa maniera di studii, ma ancora i credenti a sufficienza instrutti, non escluse le persone del minor sesso, vi abbiano un pascolo salubre, ed aggiungiamo altresì consolatore, offerto da un ingegno e da un cuore, in cui non sappiamo che più primeggi, se la pietà e la cultura, se la perspicacia o la gentilezza. Il bisogno di forti e soavi consolazioni è immenso ai dì nostri, nei quali tutto quel che costituisce il mondo è affliggente; e, per la malvagità degli uomini e le calamità che opprimono, si convertono in ispine le stesse rose, ond'è pure talvolta infiorata la vita.

L'egregio Prelato ci dice che « opera veramente grande sarebbe lo scrivere la storia filosofica del dolore; il far vedere le intime relazioni che passano fra esso e l'umana natura; il mostrare le intrinseche attinenze del dolore col cuore; i salutari effetti che su di esso produce; e per ultimo, opera non meno grande e meno cara sarebbe il toccare le corde dell'arpa addolorata, per cantare con novelle note la bellezza delle lacrime. »

Or questa storia del dolore, e queste note che ci si porgono dalla mano dell'ispirato scrittore del Giobbe, acquistano un non si sa che di più dolce e celeste, commentate dall'angelico spirito di Monsignor Vescovo di Oropo.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 6 maggio 1886.

I.

COSE ROMANE

1. Le *Palme* offerte al Santo Padre il 17 aprile — 2. Benefiche sue largizioni — 3. Ricevimenti e udienze pontificie — 4. Leone XIII e la Persia — 5. L'Arciconfraternita di S. Michele a Vienna e il Santo Padre Leone XIII — 6. Una solenne cerimonia in Vaticano — 7. Leone XIII e la Spagna — 8. L'Imperatore di Germania e il Santo Padre — 9. Leone XIII e la pace religiosa in Prussia — 10. Cronaca della questione romana.

1. Sul mezzogiorno del 17 aprile, Monsignor Macchi, Maestro di Camera di Sua Santità, ed il Comm. Pietro Azzurri, Cameriere d'onore di Spada e di Cappa, del Ven. Monastero di S. Antonio, offrivano al Santo Padre, com'è costume, nel sabato di Passione, due palme da quelle religiose riccamente lavorate. « La più grande delle due, scrive l'*Osservatore romano* nel suo n. 88, più chiamarsi un vero capolavoro artistico, sia per la vaghezza del disegno, sia per la squisita e delicata fattura, da sembrare un merletto. La palma è sormontata da un ovale egregiamente miniato, raffigurante la Vergine del Rosario con ai lati S. Domenico e S. Caterina da Siena. Gli svariati fiorellini artificiali e le frutta di ogni ragione intrecciati alla palma, sono vaghissimi e formano l'ammirazione di quanti hanno avuto il piacere di vederla. »

Un'altra palma stupendamente lavorata, fu quella che il sig. avv. Alessandro Aicardi presentava al Sommo Pontefice, a nome del provveditore delle palme per la Cappella pontificia Mons. Amedeo Bresca di S. Remo.

Il Santo Padre coll'usata sua benignità aggradì le offerte, e benedisse gli oblatori.

2. Il Santo Padre tocco dalla crescente miseria del suo buon popolo romano, nella generosità del suo cuore, e non ostante le sue presenti strettezze, degnavasi, sin dai primi giorni di aprile, di mettere a disposizione della Elemosineria Apostolica la somma di quattordicimila lire, perchè nella solennità della Santa Pasqua fosse erogata in speciali elargizioni in danaro ai poveri della città e nell'acquisto di centosessanta letti nuovi e forniti di tutto il necessario da distribuirsi alle famiglie povere

e meritevoli della carità paterna del Vicario di Cristo. Queste benefiche disposizioni di Sua Santità furono colla maggior sollecitudine adempiute dal suo elemosiniere segreto, monsignor Samminiatelli. Da questo fatto gli oblatori del danaro di S. Pietro potranno rilevare quanto generosamente anche in pro dei poveri impieghi il Santo Padre le loro offerte, e il dovere che i cattolici hanno di provvedere all'augusta povertà del comun Padre dei fedeli, perchè Egli possa sovvenire ai bisogni degli indigenti.

3. Numerose oltre l'usato sono state nella passata quindicina le udienze e i ricevimenti in Vaticano.

La mattina del 21 aprile circa le 10 ant. il Santo Padre accoglieva in particolare udienza il Rmo P. Rettore del Collegio di S. Isidoro dei Francescani Irlandesi, il quale ebbe l'onore di deporre ai piedi del Vicario di Cristo una somma cospicua per l'obolo di S. Pietro, spedita da Monsignor Giacomo Brown, Vescovo di Ferns in Irlanda. Sua Santità ringraziava la pietà filiale di quel zelantissimo pastore, del Clero e del popolo di quella diocesi, mandando loro la sua Apostolica Benedizione.

Nello stesso giorno varii cospicui ecclesiastici e molti signori e signore, aveano la consolazione di essere ammessi all'onore di baciare il piede al Santo Padre e di riceverne la Benedizione.

Il 26 quest'onore veniva accordato ad una deputazione della Patriarcale Basilica di S. Maria Maggiore. La deputazione era presieduta dall'Emo Cardinal d'Hohenlohe, Arciprete della detta Basilica, e si componeva dei principali dignitarii di quel patriarcale Capitolo. Essi venivano per esprimere al Santo Padre la più viva riconoscenza pei segnalati favori accordati dalla generosità e benevolenza sovrana a quella Patriarcale Basilica.

4. Dopo la Cina e il Giappone, ecco la Persia; perchè si conosca che non c'è parte del mondo, per quanto remota ella sia, a cui il Sommo Pontefice, nella sua immensa sollecitudine, non rivolga il pensiero. Leggiamo infatti nell'*Echo de Perse:* « Il Papa ha decorato del Gran Cordone dell'Ordine di Pio IX, i principi Zil-i-Sultan e Naib-us-Sultanch. In tale occasione, son ora pochi giorni, il sig. Souchart, incaricato di affari di Francia, e l'abate Dumergue, superiore della missione cattolica di Theran sono stati ricevuti, in udienze solenni da quei principi, ed hanno loro rimesso le insegne dell'Ordine suddetto accompagnate da lettere di Leone XIII. In queste lettere, il Papa ringrazia i principi per lo spirito di giustizia e di equità col quale sono trattati da loro i cristiani che abitano la Persia, e manifesta su questo rapporto la sua alta soddisfazione e riconoscenza. »

Questi pacifici trionfi della Sede Apostolica presso le nazioni sepolte ancora nelle tenebre dell'ignoranza della vera fede, sono una splendida riprova della vitalità e potenza del Cattolicismo in mezzo alle contraddizioni a cui è fatto bersaglio tra gli Stati che si dicono inciviliti, e che

quanto hanno di grande e di buono devono all'azione incivilitrice della Chiesa di Roma.

5. Gli sguardi del mondo odierno, tanto oggi agitato e sconvolto dalle sètte sovvertitrici, sono rivolti al Papa, come a colui che solo può salvarlo dalla catastrofe che ci minaccia. Tra cento fatti che ne abbiamo sotto gli occhi ci piace riferirne un solo. Il 5 aprile si riuniva in Vienna, nella vasta sala dei Filarmonici, la XXIII adunanza generale dell'Arciconfraternita di S. Michele, con intervento del Cardinale Arcivescovo, del Nunzio Apostolico, di un gran numero di Prelati e di ragguardevoli personaggi appartenenti al clero ed all'aristocrazia. Presiedeva il Conte Sigifredo Salm. Fu assai notevole il discorso del Padre redentorista Meyer, nel quale l'oratore spiegò lo scopo dell'Associazione. Esordì col chiedere scusa del prendere la parola lui, figlio di S. Alfonso, ma osservò che ciò dovea pur comportarsi da che il S. Dottore fu pieno di devozione alla S. Sede, e nel secolo passato primeggiò tra i campioni più forti dell'autorità pontificia. L'Arciconfraternita non è una semplice Congregazione di preghiere private, egli disse, ma dev'essere una Compagnia militante che agisce e che spiega la sua attività nel mondo. Primo dovere dei soci è di tener cara la vita cristiana, di fare aperta ed imperterrita profession di fede e di tener desto l'amore e lo spirito di sacrifizio verso il S. Padre; perchè oggi più che per l'addietro la Chiesa è veramente *Ecclesia pressa*. L'oratore paragonò la Confraternita alla schiera di Gedeone; e, come questa era composta d'uomini valorosi, i quali, invece di starsene a godere gli agi delle loro case, uscivano coraggiosi a intraprendere una fiera lotta; così anche in Vienna non debbono mancare uomini di tal fatta, che sieno sempre pronti a levar la voce a pro del Pontefice, tribolato e vilipeso. Ma ciò non può farsi se, in primo luogo, non si obbedisce ai comandamenti della Chiesa. Quei cattolici, che, senza riguardo alla loro fede, leggono e aiutano del loro danaro la stampa scredente e nemica del Papa, i cattolici, che in tante occasioni si accomunano cogli avversarii del Cristianesimo non appartengono di certo alla schiera vittoriosa di Gedeone, perchè sta scritto: *dat dignis victoriam*. Ammirabile poi fu la conclusione del discorso pronunciato dal conte Salm. « Ammirate, egli disse, l'operosità, lo zelo, la sapienza, le sollecitudini affettuose del Papa Leone XIII, e col cuore infiammato di riconoscenza dovrete confessare che in questi tempi tristi, quando infierisce la lotta tra il cristianesimo e il paganesimo rinato, e quando l'incendio si è appiccato non ad un solo angolo della terra, ma ovunque nasce e ovunque muore il sole, Iddio pietosissimo ci ha donato un Sommo Pastore pari alla grandezza dell'ufficio, pari alle gravi necessità di questi trepidi momenti. Egli, il vero messo di Dio, ci addita il porto ove è mestieri cercare sicurezza in mezzo alle burrasche che imperversano; onde è nostro dovere udir la sua voce

e porgerci docili agli insegnamenti e comandi suoi. Un altro dovere della nostra Arciconfraternita è di prestare orecchio alle voci con cui il S. Padre lamenta la durezza delle condizioni in cui versa, ed i travagli che gli son fatti da tante parti, e di venire in soccorso alla sua augusta povertà. Ed io termino appunto chiedendo alla vostra generosità un soccorso pel Padre nostro, spogliato da ingratissimi e snaturati figliuoli. »

6. Splendida e tutta degna della maestà del Romano Pontificato fu la cerimonia del 27 aprile in Vaticano; perocchè in quel giorno la Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII, in nome di Sua Maestà Cattolica la Regina Maria Cristina Reggente di Spagna, si degnava imporre, con solenne pompa all'Emo Cardinal Lodovico Jacobini, suo segretario di Stato, le insegne del Real Ordine del Toson d'Oro, conferitogli in seguito all'esito felice della mediazione pontificia nella vertenza fra la Germania e la Spagna sulle Isole Caroline. I particolari della solenne cerimonia, chi fosse vago di leggerli, li troverà nel n° 97 dell'*Osservatore Romano*. A noi piace di qui riferire le stupende parole che il Santo Padre degnavasi di rivolgere all'illustre porporato.

« La cerimonia ora compita, con la quale abbiamo imposte a Lei, Signor Cardinale, le insegne del nobilissimo ordine del *Toson d'oro*, è stata a Noi cagione di particolare compiacenza.

« Noi siamo ben lieti che Ella, Signor Cardinale, abbia ricevuto dalla Regina reggente di Spagna un attestato di sì alta considerazione, sia per l'onore grande che a Lei ne deriva, sia perchè, essendole stato conferito nella qualifica che ricopre di Nostro Segretario di Stato, Ci fornisce una prova novella degli amichevoli e cordiali rapporti, e della devozione profonda, che uniscono la nobile nazione spagnola a questa Sede Apostolica.

« Ci allieta anche il pensiero, che l'onorifica distinzione accordatale è per Noi un gradito ricordo della Mediazione interposta nella vertenza insorta sulle Isole Caroline; colla quale Mediazione, secondando l'indole propria del Pontificato romano, Ci fu dato comporre ogni dissidio tra due potenti ed illustri nazioni.

« In seguito di ciò Noi non possiamo non accogliere, ed anzi facciamo Nostri i voti che Ella, Signor Cardinale, testè esprimeva per la prosperità della Regina reggente, e per la grandezza e la gloria del cattolico regno di Spagna. Su di esso pertanto, con tutto il fervore dell'animo Nostro, imploriamo i più eletti favori dal Cielo, e vogliamo che ne sia pegno la benedizione Apostolica che con paterno affetto impartiamo principalmente all'Augusta Signora che della Spagna regge i destini e alla Reale Famiglia, e che estendiamo anche al Signor Ambasciatore, qui presente, degno di Lei rappresentante presso di Noi, ed alla intera nazione. »

7. Narrammo a suo tempo il solenne ricevimento in Vaticano del novello Ambasciatore di Spagna, il giorno della presentazione delle lettere

credenziali; ma non potemmo, allora, com'era nostro desiderio, riportare il discorso dal Santo Padre diretto all'illustre rappresentante della cattolica Spagna. Ora ci arriva il *Correo*, organo officioso del signor Segasta, con il testo del Discorso Pontificio, e siam lieti di recarlo nella ferma fiducia che sia autentico, cosa nella quale ci conferma il vederlo pubblicato nell'autorevole periodico romano l'*Osservatore* nº 97.

Ecco il discorso del Santo Padre:

« Signor ambasciatore, riceviamo dalle vostre mani, colla più viva soddisfazione, la lettera, colla quale Sua Maestà la Regina Reggente, vostra augusta sovrana, vi accredità in qualità di ambasciatore straordinario di Spagna presso la Santa Sede. Con pari soddisfazione, abbiamo udito le nobili e affettuose parole colle quali accompagnate la presentazione delle vostre credenziali, e che manifestano la riconoscenza della Regina Reggente e del suo governo per ciò che abbiamo fatto nel tempo dei due avvenimenti recenti della morte prematura del Re Alfonso e del conflitto che era sorto rispetto alle Isole Caroline.

« Noi ci affrettiamo a dichiarare, in ricambio, che non potevamo operare altrimenti, perchè amiamo grandemente la Spagna, quella nazione che Ci è e Ci sarà sempre cara per la fermezza della sua fede e pel costante affetto che i Re cattolici hanno sempre professato verso questa Sede Apostolica. Quindi non potevamo a meno di prendere la più viva parte all'afflizione unanime che tutta la nazione spagnuola ha provato sotto il colpo d'un lutto supremo, e, parimenti, abbiamo consacrato i Nostri buoni ufficii, col più ardente desiderio d'evitare il pericolo della guerra e di ristabilire la pace fra due potenti nazioni.

« Amiamo aggiungere che la missione di arbitro Ci è stata pure graditissima in quest'occasione, perchè Ci ha permesso, nel tutelare la giustizia, di mostrare una volta di più il Nostro affetto per la Spagna e il vivo interesse che portiamo alla sua prosperità ed alla sua gloria.

« Siamo stati lietissimi d'apprendere che la Spagna, gelosa del suo titolo di nazione cattolica, e sicura, quindinnanzi, della sua dominazione sulle Isole Caroline, più si preoccupa della vera civiltà e della cultura religiosa degli abitanti, e che missionarii Francescani sono già partiti per quei lontani paesi, affine di propagarvi la luce dell'Evangelo. Operando così, ne risulterà immancabilmente che le relazioni amichevoli e cordiali che hanno sempre esistito fra la Sede Apostolica e la nazione spagnuola saranno estese e assodate.

« Non dubitiamo, signor ambasciatore, che la vostra missione non sia coronata di un felice successo, perchè già conosciamo i meriti e le qualità che vi distinguono, e che già abbiamo potuto apprezzare quando,

un'altra volta, con piena Nostra soddisfazione, avete occupato l'alta carica d'ambasciatore di Spagna presso questa Santa Sede. »

8. Abbiamo già annunciato che l'Imperatore di Germania ha diretto al Santo Padre un Suo autografo, il quale fu consegnato dal signor de Schlözer, Ministro di Prussia presso la Santa Sede. In questo autografo Sua Maestà esprime in termini di speciale cortesia, gentilezza e deferenza la Sua soddisfazione del felice risultato della mediazione pontificia nella vertenza delle Isole Caroline, e prega Sua Santità a gradire in memoria di tale successo il dono che Le faceva presentare per mezzo del Ministro stesso.

Il dono consiste in una splendida Croce pettorale.

Essa è di stile antico e di forma latina. La lunghezza del braccio maggiore è di 12 centimetri; quella del minore, di 9. — Comprendendovi il passante, che sormonta il primo braccio, si ha una lunghezza di 16 centim.

La Croce è in oro con riporti in cesello, tempestata di brillanti e rubini, ed il lavoro, tutto a mano, fa fede dell'abilità dell'artista. — Nel centro scorgesi, rilevata a cesello, la testa del Salvatore contornata da 16 grossi brillanti. — Spiccano alle estremità 4 brillanti di grande dimensione, di acqua bianchissima, e doppia lavorazione in mezzo ad altri brillanti minori.

Alla testa del Salvatore è sottoposta una raggiera ancor essa tutta in brillanti. Il passante che regge la Croce è formato da una rosetta di 7 grossi brillanti con un grande rubino di primo colore, nel centro. Sorreggono questa rosetta due angeli di oro rilevati a cesello.

Tutta la Croce a tergo è lavorata squisitamente in cesello.

Una collana di oro elegantemente lavorata, della lunghezza di un metro, compie questo regale presente.

9. La *Gazzetta popolare di Colonia*, a cui ne lasciamo la responsabilità, pubblica la relazione d'un'udienza che il Santo Padre ha concesso a deputati tedeschi. Secondo questo resoconto, il Santo Padre si sarebbe espresso, presso a poco, in questi termini:

« La legge religiosa in Prussia è un nuovo passo verso la pace. Il governo ha, noi lo crediamo, espresso sinceramente il suo desiderio della pacificazione, e speriamo che giungeremo col tempo ad una pace solida e duratura. Consideriamo specialmente come importante la riapertura dei seminarii diocesani, perchè sono i semenzai del clero e le sorgenti del rinascimento cattolico. Si è potuto trovare un accordo col governo sui professori dei seminarii; ma è necessario che i vescovi abbiano libera la scelta dei titolari.

« Il ristabilimento del ministero pastorale sarà un baluardo contro i progressi dell'irreligione e del movimento socialista.

« Crediamo che ci è permesso di guardare con fiducia all'avvenire. Fate assegnamento sulla sollecitudine della Santa Sede. Sua Maestà l'Im-

peratore, dal canto suo, Ci ha attestato i suoi sentimenti benevoli e la sua risoluzione di aderire ai desiderii dei suoi sudditi cattolici.

« Fino dal primo giorno del Nostro Pontificato abbiamo pensato quotidianamente alla Germania; abbiamo del continuo pregato Dio di dare a questo paese il beneficio della pace. Sembra prodursi un miglioramento. Noi abbiamo costantemente seguito lo svolgersi degli affari nella vostra patria, e fatto per essa tutto ciò che è stato in Nostro potere. È difficile pervenire al termine in una volta. Il miglioramento lento, insensibile, risiede nella natura delle cose umane, tanto più che, nella patria vostra, dove più non esiste l'unità della fede, l'antagonismo della Chiesa protestante colla Chiesa cattolica obbliga a cercare un *modus vivendi*.

« È nell'interesse dello Stato di rioccupare le cure vacanti e di far valere l'influenza morale del cattolicismo. Sono precisamente i suoi principii religiosi che preservano il cattolico dal socialismo. Soddisfare ai suoi desiderii, ai suoi voti religiosi è un provocare il bene stesso dello Stato. I cattolici sanno che hanno doveri di coscienza verso la Chiesa, lo Stato e la Casa imperiale.

« Noi amiamo molto la Germania e preghiamo ogni giorno pel suo benessere. Ci rallegriamo dell'atteggiamento corretto dei cattolici che hanno, al Parlamento, una rappresentanza così eccellente, così meritoria sotto l'aspetto degl'interessi della Chiesa, sì perseverante e sì ammirabile per abnegazione. È anche mercè l'opera loro che la Chiesa ha riconquistato un poco più di libertà. Se nuove lotte dovessero sorgere, essi le sosterrebbero con coraggio e tenacità. Bisogna ricevere, con ringraziamenti a Dio, tutti i miglioramenti che ci vengono fatti. Presto avrete a votare la nuova legge. Occorrerà una certa riserva, conforme alle circostanze, ma non vogliamo farci giudici di queste cose. Voi sapete di che la Chiesa ha bisogno, e fortunatamente avete il consiglio di capi saggi e avveduti. Accettate questa legge con soddisfazione e con benevolenza, benchè essa non accordi tutto ciò che abbisogna alla Chiesa. »

Parole d'oro, aggiungiamo noi; ma come riconciliarsi col Papa? non è evidente che base di questa riconciliazione dev'essere la restituzione del maltolto?

10. La questione romana vassi facendo ogni dì più sì viva ed incalzante che a noi pare pregio dell'opera tenerne in questa nostra cronaca informati i nostri lettori; dalla soluzione di esso dipendendo oggimai l'assetto di una società tanto scombussolata come quella in cui viviamo.

Che la quistione romana non sia definitivamente risolta, come sognano i nemici della Chiesa, chiaro apparisce dal linguaggio tenuto dal potentissimo Gran Cancelliere germanico alla *Camera dei Signori* di Prussia nella tornata del 12 aprile. L'eminente uomo di Stato, dopo aver fatto il più splendido elogio del Papa, e insegnato agli uomini di Stato come

si debba parlare del Papa, dicea: « Il Papa è anche un signore savio, moderato e pacifico... il Papa non è Guelfo, non è Polacco, non è Tedesco-liberale, e non ha alcuna relazione colla democrazia socialistica. Tutte queste influenze, che falsano la situazione, non trovano posto a Roma. Il Papa è puramente cattolico, nient'altro che cattolico. *Il Papa libero rappresenta la libera Chiesa Cattolica.* » Ora chi non è accecato da passioni settarie, può ben vedere attraverso queste parole il concetto che ha l'uomo di Stato tedesco della situazione che è stata fatta al Papa dalla rivoluzione insediatasi a Roma.

Dopo Bismark il Fazzari. Achille Fazzari non è un uomo da stare a petto col Bismark, ma per essere stato un ex-colonnello di Garibaldi, in Sicilia, al Volturno, e a Monterotondo, dove fu ferito, merita qualche considerazione. Ora il Fazzari che si presenta candidato a Catanzaro, prende a base del suo programma il connubio tra lo Stato e la Chiesa. In esso è detto: « L'unione del Papato col Quirinale avrebbe uno scopo ed un intento comune, la grandezza ed il maggior prestigio d'Italia. Il Papato è la più grande delle istituzioni esistenti, e, pur essendo universale, rimane essenzialmente italiana, perchè da Roma, ove ha sede, estende la sua azione a tutto il mondo. Giacchè l'Italia *ha questa fortuna*, sappia avvantaggiarsene, ed abbia il Vaticano per amico, non più per forte ostacolo alle sue aspirazioni. La conciliazione per molti è un sogno, per moltissimi è una sciagura. Invece è la via migliore, anzi la sola, per diventare grandi e rispettati. »

Dopo il Fazzari il Rendu. Costui, come tutti sanno, da gran tempo si affatica a dimostrare che Cavour non intese mai togliere Roma al Papa; e però in una sua lettera scritta da Perugia in data dell'11 aprile e inserita nel *Moniteur de Rome* del 14, dichiara che il conte di Cavour, « se per caso si fosse avviato per quella sì funesta via politica, che percorsero i Lanza ed i Sella, sarebbe ritornato indietro, come il principe di Bismark, che si disse più volte discepolo del Conte di Cavour, indietreggia oggidì senza vergogna e senza timore, e si avvicina al Papato. » E ribadendo il suo concetto, prosegue: « È carattere speciale dei veri uomini di Stato il fermarsi dinanzi ad una forza, allorchè riconobbero che questa forza era loro superiore e disperano di vincerla. I pseudopolitici, al contrario, gli uomini senza valore non indietreggiano mai. » E qui ricorda le parole dettegli dallo stesso Cavour in Parigi nel marzo 1859. « Roma! Dio mi liberi da simile vespaio. »

E tanto basti per ora!

II.

COSE ITALIANE

1. Il decreto che scioglie la Camera bassa — 2. L'agitazione elettorale — 3. Il colera in Italia e le quarantene — 4. I fatti di Brindisi e i fischi al Taiani — 5. L'eccidio della spedizione africana — 6. L'inventario della XV legislatura italiana — 7. Circolare del Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici — 8. Una bella proposta dell'*Eco d'Italia* — 9. Il monumento a Metastasio.

1. Il decreto tanto desiderato, che scioglie la Camera bassa e chiama gli elettori italiani alle urne, è finalmente venuto. L'aspettativa fu grande, nè v'ebbe giornale in tutto il tempo che passò dalla proroga allo scioglimento, che non facesse voti per vedere il Depretis comandare alle urne di riaprirsi per dare all'Italia legale una novella legislatura.

Il decreto è stato pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* e porta la data del 27 aprile. Esso convoca i collegi elettorali pel 23 maggio, stabilisce i ballottaggi pel 30, e fissa il 10 giugno per la Convocazione del Senato e della Camera. Il decreto è preceduto dalla relazione ministeriale al Re sui motivi che hanno determinato il gabinetto a chiedere la facoltà di provocare il responso delle urne. Questa relazione che il *Popolo Romano* trova un documento sobrio, nel quale, senza pretese, è detto tutto, e rivela chiaramente lo stile del Presidente dei ministri, è stato da altri giudicato insufficiente e manchevole. Non si tratta, difatti, di una quistione determinata, poniamo come quella irlandese alla Camera dei Comuni, in cui siasi manifestato uno screzio tra Governo e Parlamento e per la quale torni opportuno appellarsi al paese. La stessa relazione lo afferma apertamente quando, enumerati i lavori compiuti dalla morta legislatura, espone le ragioni che spinsero il ministero a proporre al re lo scioglimento della Camera bassa. « L'opera ardua compita dal Governo, essa dice, non s'è potuta condurre a termine senza produrre esitazioni e dissensi, che si manifestarono col voto del 5 marzo, e vennero così assottigliando la maggioranza che pel passato avea sorretto il governo, fino a rendere a questo impossibile l'ulteriore attuazione del suo programma e la sua permanenza al potere. » In conclusione il gabinetto ha dichiarato che essendosi accorto di non avere la maggioranza per sè, alle proprie dimissioni, come avrebbero desiderato i suoi avversarii, ha preferito lo scioglimento della Camera. Si tratta dunque di compilare un nuovo programma di governo, o almeno di riassumere quella parte del primitivo programma che, al dire del Depretis, rimane tuttora incompiuta e su questo terreno impegnare la lotta elettorale. Quando ciò non avvenisse, ad una Camera pog-

giata sull'equivoco terrebbe dietro un periodo elettorale, in cui le bizze di partito e gli interessi regionali e perfino personali servirebbero, in ciascun campo e per tutti i combattenti, di programma politico. Lo spettacolo non sarebbe nuovo, e tutto porta a credere, come è d'avviso nella *Nuova Antologia* il Bonghi, che abbia a ripetersi anche in questa occasione.

2. L'agitazione elettorale era già incominciata fin dal decreto di proroga; e noi ne abbiamo riferito le prime mosse nella Cronaca precedente. Ma dopo il decreto di proroga i capiparte delle varie fazioni politiche che agognano al potere si son messi all'opera con un attività che minaccia di diventare febbrile. « Ciascuno è al suo posto, scrivea la *Rassegna.* » Quel motto fu ripetuto dalla *Riforma*, dal *Pungolo* di Napoli e da cent'altri più o meno influenti organi del liberalismo massonico. Il pericolo però non istà nell'operoso agitarsi dai caporioni dei partiti, ma nella furia con cui costoro si son messi all'opera. Il tempo è breve: tra il 27 aprile data dello scioglimento, e il 23 maggio della riapertura dell'urne non ci sono che 26 giorni. È dunque da temere che per la furia le elezioni abbiano a dare uno spettacolo di confusione somigliante a quello della torre babelica. Tal è il timore che ha messo sossopra il *Pungolo* di Napoli. « Se la situazione elettorale, esso scrive, non si riordina, non si semplifica, non si rischiara, le imminenti elezioni finiranno a produrre, come risultato ultimo e finale, una confusione politica e parlamentare anche più profonda e generale di quella che la passata Camera rappresentava. Non basta infatti di combattere Depretis e il ministero; questo còmpito negativo come è assai agevole, sarebbe anche più comodo, ma bisogna che di questa lotta s'indichino gl'intenti ed i fini; e bisogna soprattutto che il corpo elettorale vegga chiaro ciò che si vuole, e dove, e con chi, s'intenda di andare ». *Hoc opus!*

Intanto coloro che han preso posto sono i radicali, i ministeriali, ed una parte dei dissidenti che non vogliono nè il Ministero com'è, nè la Pentarchia. « Nell'Opposizione, invece, scrive la *Tribuna*, ci è chi vuole e chi non vuole il predominio del Cairoli; ma non osa dirlo; ci è chi vuole e chi non vuole l'ascendente del Nicotera, ma senza dichiararlo; ci è chi vuole il Cairoli col Zanardelli, ma senza il Crispi e il Nicotera, e chi vuole il Nicotera senza il Zanardelli: chi vuole capo il Crispi: chi addirittura non vorrebbe nessuno dei cinque ecc. ecc. Or sono tanti diversi voleri o velleità a dir meglio, che non si manifestano, ma si nascondono. Ben però si faranno palesi, il giorno dopo, specialmente se sarà il giorno della vittoria. Ed allora a nulla servirà il dire: « noi non volevamo la confusione quando nulla si sarà fatto o almeno tentato per evitarla. » La confusione dunque ci è colla prospettiva del caos.

3. Che in alcuni paesi del veneto e nella provincia di Lecce ci sia

il cholera è notorio dal bollettino ufficiale. In quelli il morbo si è presentato con un carattere di benignità insolito, ma non si sa se coi calori estivi, questa benignità s'abbia a convertire in malignità. Pel momento le popolazioni venete non paiono spaventate dalla presenza del male; ma è da temere che l'appressarsi della stagione possa suscitare inquietudini e timori, come altrove. Nella provincia di Lecce, se ne togli Brindisi che è stata la più travagliata, il corso del morbo anzichè crescere accenna a diminuire. Anche in Brindisi, se i bullettini officiali non sono fallaci, il male declina ogni dì più, e accenna a scomparire; ma siamo sempre lì: questa diminuzione sarà duratura? Voglia il cielo. Intanto la comparsa del cholera a Brindisi diede luogo a dimostrazioni in Palermo, dove sono ancor vive le piaghe lasciatevi dal morbo l'anno passato. Queste dimostrazioni ebbero per effetto di persuadere il Governo ad applicare la legge delle quarantene per le provenienze dell'Adriatico. Il decreto porta la data del 18 aprile, ed è firmato pel Ministro Morana, quel Morana che l'anno scorso ostinossi a non concederle e fu cagione di tanto lutto alla sua povera patria. Questo decreto richiama in vigore la legge del 20 maggio 1865 e le istruzioni ministeriali del 26 dicembre 1871.

4. I fatti di Brindisi, furono in verità, molto più gravi di quello che n'è stato detto dai giornali. Ciò si fa manifesto da una corrispondenza alla *Tribuna*, dalla quale abbiamo ricavato, riassumendoli, i seguenti particolari. Si cominciò da una dimostrazione contro il sindaco: il popolo percorse il giorno di Pasqua le principali vie della città, gridando: « Evviva il cav. Filomeno Consiglio, abbasso il sindaco, viva Cairoli, viva Nicotera. » Arrivata in piazza del Sedile, la folla tentò di condur seco il concerto musicale, ma non essendovi riuscita, recossi tumultuando alla residenza municipale e l'ottenne. Si sonò il solito inno di Garibaldi; si corse alla casa del cav. Consiglio, questi fu costretto alzarsi da letto, presentarsi al balcone, arringare la folla e pregarla a sciogliersi pacificamente: parole perse. Gli convenne allora scendere ed unirsi ai tumultuanti e recarsi al palazzo della sottoprefettura. La truppa era consegnata e pronta ad accorrere. Il Sotto-prefetto invitò i dimostranti a sciogliersi, ma fu vano il tentativo. Allora si venne ai soliti squilli di tromba, ai quali fu risposto colla sassaiuola: vi furono due ufficiali feriti. La truppa inasprita caricò alla baionetta. Tre individui rimasero contusi; un carabiniere ferito. L'atteggiamento sempre minaccioso dei tumultuanti persuase le autorità a chiamare rinforzi, e a fare degli arresti. Causa del malcontento, si dice, furono le farine importate di fuori e trovate mescolate con grande quantità di gesso ed altre materie nocive. La popolazione però accusa il sindaco di connivenza e di avere fomentata la diffusione dell'epidemia.

Anche a Lecce si fece una dimostrazione ostile alle *istituzioni* al

grido di : *Abbasso Depretis! Viva Cairoli!* Ma la polizia la sciolse facendo sette arresti. A Foggia il Tajani fu solennemente fischiato : uguali accoglienze si ebbe a Lucera dove in piazza del Duomo, mentre la gente si assiepava intorno alla banda cittadina, una voce gridò: *Abbasso il trasformismo, abbasso le coscienze vendute! Evviva Cairoli! Evviva Nicotera!* Questa volta non fu d'uopo nè di carabinieri, nè di soldati, giacchè, sbollito l'entusiasmo, la dimostrazione si disciolse spontaneamente.

5. L'eccidio degli esploratori italiani in Harrar volava come rapido baleno in tutta Italia dietro un telegramma del console italiano ad Aden che diceva così: « Una barca indigena portò da Zeila la notizia che il Sultano d'Harrar fece uccidere tutti gli Europei, e che, vicino a Gildezza assalì con 200 soldati la spedizione Porro, ammazzando tutti. L'Emiro prese Gildezza, facendo prigioniero il presidio anglo-egiziano di circa 100 uomini. »

A questo primo telegramma tenne dietro un secondo dal Cairo, 25 aprile, che confermava la dolorosa notizia del primo; e finalmente un terzo del 26 espresso in questi termini: « Il governo locale conferma ufficialmente la notizia recata da un soldato di scorta sfuggito al massacro. »

L'atroce fatto avvenne ad Arbud a due ore da Gildezza e a 250 chilometri da Zeila.

La spedizione Porro era stata preparata dalla Società milanese per l'esplorazione commerciale dell'Africa, ed era partita da Genova il 24 gennaio di quest'anno sul piroscafo *Domenico Balduino.* Comandavala il conte Gian Pietro Porro ex-ufficiale di cavalleria nell'esercito italiano, d'anni 42. La componevano i signori: Zanotti cav. Cesare e Malatesta Panfilo ex-ufficiale dell'esercito, incaricati dell'ordine e della pulizia della carovana; Licata professore della Società africana di Napoli, per istudiare le cose Zoologiche; conte Cocastelli di Montiglio, della Società geografica di Roma per le osservazioni meterologiche, rilievi, ecc.; Gottardi dottor Gerolamo, pel servizio sanitario; Romagnoli Umberto, per gli studii e operazioni commerciali; Valle, pittore per le illustrazioni; Zanini dottor Guglielmo, Bianchi Paolo e De Angelis Giulio, volontari per descrizioni, rilievi, osservazioni, ecc.; Blandino Giuseppe, domestico del conte Porro. Il marchese Trecchi Alessandro, presidente della Sezione di Cremona, il cav. Rossi Cesare e il signor Bianchi Daniele accompagnarono la spedizione fino a Zeila per studii commerciali e illustrativi.

Oltre la Società milanese di esplorazione erano associate a questa importante spedizione la Società geografica di Roma e la Società africana di Napoli; vi era inoltre associata una Società commerciale, con capitali raccolti per azioni di 1000 lire l'una a Roma ed a Milano, la quale doveva continuare più in grande i commerci già iniziati, in tempi più

tranquilli, all'Harrar da altre case italiane, come Sacconi, Guasconi, Rosa, Pogliani, Bienenfeld ed altre.

Nel bilancio di quest'anno della locale Società milanese di esplorazione commerciale in Africa, la spedizione nell'Harrar figurava per L. 40,000, delle quali 15,000 spese in oggetti di equipaggio e 25,000 consegnate al conte Porro allorchè salpò da Napoli.

Giunta a Massaua la spedizione si divise in due gruppi. Il prof. Licata da Aden, 16 marzo, scriveva al Presidente della Società Africana di Napoli, ragguagliandolo degli ostacoli che la spedizione incontrava. Spigoliamo in quella lettera:

« Partiti da Massaua col *Venezia* all'alba del giorno 13, giungemmo ieri nel pomeriggio quì in Aden. Il conte Porro ed i compagni che ci avevano preceduti vennero a bordo a salutarci e fummo subito informati delle cose della spedizione. Andremo in *sambuc* a Zeila fra un paio di giorni ed a Zeila organizzeremo la carovana. Sarà difficile andare fino all'Harrar stante le attuali condizioni di quel paese, governato, anzi sgovernato da un emiro che meriterebbe una ben severa lezione pel modo come ha trattato gli europei che commerciavano in quei luoghi. Tutti ne tornano, non potendo subire più oltre vessazioni d'ogni genere, come sequestro di armi, diritti esorbitanti sulle mercanzie, rapine e via di questo passo. Non potendo andare all'Harrar ci fermeremo a Gildezza sull'altipiano, il punto fin dove le autorità inglesi ci garantiscono il viaggio. A Gildezza sarà il caso di stabilire che convenga fare.

« Com'ella vede, signor Presidente, il programma della spedizione resta, non voglio dire troncato, ma affidato agli eventi che tutti ci auguriamo favorevoli...

« C'è stata fra i Somali sulla via dell'interno una sommossa durante il tempo che noi eravamo a Massaua; il maggiore Hunter, partito in fretta da Aden per Berbera è piombato addosso ai rivoltosi, che ora sono tranquilli, a quel che pare...

« Tutto il nostro bagaglio è qui alla dogana di Aden, pronto ad essere imbarcato sul *sambuc*, noleggiato per la spedizione al prezzo di 250 rupie.

« Sei servi sono già stati reclutati e si son pure acquistati sei cavalli. Tutti, uomini, bestie, casse, ci stiveremo sul nostro *sambuc* sperando di fare in trent'ore al massimo la traversata da Aden a Zeila. »

Risulta che Hunter, agente politico inglese, vero arbitro della costa dei Somali, creava ostacoli alle spedizioni italiane per gelosia.

Non essendogli permessa la scorta, per assottigliare la missione il Porro convinse lo Zanotti, il Malatesta, Valli, Rossi, Trecchi e Bianchi a rimpatriare.

L'undici marzo il Porro scriveva che sarebbe partito capitanando lo Zannini, il Gottardi, il Romagnoli e il suo servo Blandino; il giorno 5 di

marzo il Cocastelli, Licata e Bianchi Paolo lasciarono Massaua ed arrivarono ad Aden il 14 marzo per raggiungere il Porro e i compagni. L'agente inglese Hunter permise loro che partissero per Zeila il 15 marzo, cioè il giorno successivo a quello del loro arrivo ad Aden.

Il capitano inglese King fornì loro una scorta che li doveva accompagnare fino a Gildezza; il King non poteva concedere la scorta e i servitori al di là di Gildezza, non potendo nulla garantire stante il sempre crescente fanatismo dell'Emiro Abdallah e l'attitndine sempre più minacciosa degli abitanti dell'Harrar.

Il conte Porro intendeva mandare da Gildezza all'emiro dell'Harrar dei doni vistosi e una buona somma di denaro, promettendogli regali maggiori se si fosse mostrato favorevole ai suoi disegni. Ma pare che non abbia potuto effettivamente mandarli.

Il giorno 6 marzo il signor Guasconi, socio del Sacconi e proprietario di una casa commerciale nell'Harrar, era stato espulso da quel territorio per ordine dell'emiro, il quale poco dopo, salito al potere, cominciò a manifestare il suo odio per gli europei e il timore di essere tradito da loro.

L'itinerario che la spedizione doveva seguire, sbarcata che fosse sulla costa africana, per addentrarsi nell'Harrar, era: Da Uaroff per la pianura di Gungumahad, per Nad, Nannanti, Gildezza, la vallata Ballaue, il territorio di Mollakè, le vallate di Eggù e Zengadimà, per entrare nell'Harrar e fondarvi stabilimenti coloniali.

In seguito a questo cambiamento d'itinerario una parte della spedizione più sopra nominata fece ritorno in Italia; un'altra parte invece si inoltrò nell'Harrar dove trovò la morte.

Le vittime sarebbero: il conte Porro, il conte Cocastelli, Guglielmo Zanini, Umberto Romagnoli, Paolo Bianchi, Blandino servo del Porro, il prof. G. B. Licata, e Girolamo Gottardi.

Quanto al Cocastelli, al Bianchi ed al Licata potrebbe darsi che sieno sfuggiti all'eccidio, perchè essi furono preceduti dagli altri nel viaggio da Massaua ad Aden prima, e poi da Aden a Zeila. Ma è probabile che in appresso viaggiassero tutti insieme, e però sieno tutti periti.

Da Zeila a Gildezza, dove sarebbe avvenuta la catastrofe, vi sono da 12 a 14 giorni di viaggio.

La spedizione, partita da Zeila il 26 marzo, deve essere arrivata a Gildezza il 10 d'aprile.

L'eccidio sarebbe stato compiuto per ordine dell'Emiro. Questi appena salito al potere aveva sostenuti gli inglesi, poi cominciò ad avversare, non soltanto gli inglesi, ma gli europei tutti, imponendo forti balzelli; talchè anche i rappresentanti della casa Blenefeld di Trieste, il Guasconi, il Sacconi, il Rosa lasciarono l'Harrar e si stabilirono a Gildezza, perchè la credevano sotto la protezione inglese, essendovi anche una specie di guarnigione.

Di questo Emiro il giornale *L'Esplorazione Commerciale*, organo della Società di Milano, scriveva nel suo fascicolo di marzo:

« Le maggiori difficoltà temesi che incominceranno a Gildezza. L'Emiro Abdallah, che dopo la partenza degli egiziani spadroneggia nell'Harrar, essendo la sua autorità di fresca data, poco radicata e meno amata in paese, vive più che mai sospettoso degli stranieri bianchi, per cui è a prevedersi che osteggerà l'ingresso ad Harrar dei nostri. »

Qualche giornale rimprovera al governo del Depretis questa strage. Non si può pretendere che la prevedesse. Invece si potrebbe e dovrebbe pretendere che i ministri dicessero il vero. Mancini proclamò che si era inteso coll'Inghilterra, la quale guardava con simpatia le spedizioni italiane in Africa. Ma poi i ministri inglesi dichiararono nella Camera dei Comuni che se il Governo italiano era andato a Massaua, l'impresa era tutto a suo rischio e pericolo. Di più consoli inglesi lungo le coste eritree contrariarono i tentativi di esplorazione del conte Porro, come risulta dalle lettere di lui e da quelle del prof. Licata. Questa opposizione tra le dichiarazioni del governo italiano e la realtà dei fatti merita di essere rilevata per conchiudere che se è balorda la politica interna del governo, non lo è meno la politica estera.

6. La *Riforma*, e non ricordiamo ora qual altro giornale di parte liberalesca, ci han dato l'inventario della XV^a^ legislatura, e noi volentieri, per edificazione dei nostri lettori, ci sobbarchiamo al peso di riepilogare le loro idee.

In primo diremo che i Ministri, psesentandosi al Capo dello Stato per chiedergli lo scioglimento della Camera, non hanno nascosto di avere ottenuto ben poco da lei, e che molte riforme contenute nel programma delle precedenti elezioni generali *rimangono tuttavia da compiersi*. Ora quali sono le *provvigioni* non votate, per adoperare un'espressione del governo? A 34 ascende il nnmero dei progetti d'iniziativa del Governo e che doveano essere discussi: tra questi, la riforma comunale e provinciale, il riordinamento della pubblica sicurezza, i provvedimenti per la Cassa militare e per le pensioni agl'impiegati civili e militari, le modificazioni alle leggi sulle opere pubbliche, l'abolizione delle decime, le disposizioni sul divorzio, il Codice penale e le proposte per la caccia.

Vi furono altre proposte di legge che invano attesero l'approvazione della passata Legislatura: e numeriamone alcune: l'impianto in Roma di un Osservatorio magnetico; l'ampliamento del servizio ippico; il miglioramento delle condizioni nautiche della baia d'Assab; i consorzi d'acqua a scopo industriale; l'affrancamento dei pascoli nelle provincie pontificie; il provvedimento contro la adulterazione dei vini; il riordinamento delle rappresentazioni agrarie; maggiore spesa di 850 mila lire per la costruzione del ministero delle Finanze; determinazione del fondo speciale di

religione e di beneficenza in Roma; trattato di commercio col Zanzibar, e via dicendo. Nemmeno alla casa propria volle pensare la Camera, lasciando in asso il progetto per la spesa di un nuovo palazzo parlamentare. E colla prospettiva sicura delle elezioni generali si fecero passare 40 giorni, senza discutere il progetto per le circoscrizioni elettorali modificate. Inoltre i bilanci preventivi, presentati nel novembre 1885, alla metà del 1886 non aveano ottenuto la grazia delle relazioni. Presso le Commissioni rimasero giacenti tanti altri progetti, e soffocate tutte le proposte relative alle maggiori spese del bilancio del 1884-85. Dei progetti poi d'iniziativa parlamentare si fece un'ecatombe, col decreto di scioglimento. Ora tirato il conto, gl'Italiani, che non han perduto il ben dell'intelletto, possono dare un giudizio sull'attività della XV Legislatura, e proclamare i benefizii dei governi parlamentari.

7. Quanta ragione hanno dunque i cattolici italiani di tenersi lontani da quelle urne il cui responso non potrà anche questa volta essere differente dagli altri quindici che già trascorsero! soprattutto se la cosa si riguardi dal lato religioso. Ecco perchè il Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia ha giudicato saggiamente di comunicare la seguente circolare, indirizzata ai Comitati dell'Opera; ed alla quale noi aderiamo pienamente.

Ill.mo signor Presidente,

La convocazione testè annunziata dei comizii elettorali politici, ci chiama a ricordare ai Comitati dipendenti e a tutti i membri dell'Opera che la via segnata ai cattolici italiani in tale congiuntura si è sempre quella dell'astensione.

Propugnando il principio *nè eletti nè elettori* noi non intendiamo di sostenere un'opinione, la quale; per quanto confortata da fortissimi argomenti, lascierebbe pure luogo a contrarie considerazioni. La nostra condotta non si inspira a idee preconcette, a propositi particolari: essa è puramente e semplicemente la condotta dell'*obbedienza al Papa.* Non ci faremo qui a enumerare tutte le prove che rendono evidente ad ognuno come il Sommo Pontefice non ci permetta siffatta partecipazione alla vita politica. Nella stessa Enciclica *Immortale Dei* del 1° novembre u. s. si accennava chiaramente a tale divieto: e contro chi pretese poi torcere il senso alle parole, gli autorevoli giornali l'*Osservatore Romano* e il *Moniteur de Rome* si affrettarono a confermarne la retta interpretazione nella guisa più esplicita.

La nostra Opera, che fa suo vanto principale il tenersi, sottomessa e devota, unita al romano Pontefice, deve in questo caso mostrare a fatti come sia ferma e concorde in tale unione. Il Santo Padre ci raccomanda di agire, e dell'azione da lui desiderata ci addita le molteplici

maniere: soltanto su questo punto vuole che non ci immischiamo con chi regge ora la cosa pubblica. Noi, discepoli, soldati, figli, seguiamo il nostro Maestro, il nostro Duce, il nostro Padre, sì nell'adoperarci secondo le nostre povere forze per fare il bene, come nel tenerci lontani da ciò, che, non permesso da chi solo ne avrebbe il diritto e la podestà sarebbe male.

I Comitati diocesani sono pregati di far conoscere questa raccomandazione del Comitato generale ai Comitati parrocchiali, premunendoli contro gli artifizii e gl'inganni che altri potrebbe in questi giorni usare per trarre i cattolici alle urne politiche, e per rendere minore l'eloquente astensione.

Colgo con piacere un tale incontro per confermarle la mia stima e il mio rispetto.

Bologna, 28 aprile 1886.

Pel Comitato Generale Permanente

MARCELLINO VENTUROLI, Presidente

GIAMBATTISTA CASONI, Segr.

8. Ed uguale adesione, crediamo noi, convenga alla bella proposta fatta dall'egregio periodico cattolico di Genova, l'*Eco d'Italia* nel suo n. 111. « La *Gazzetta Ufficiale del Regno*, dice quel giornale, ha pubblicato il decreto di scioglimento della Camera, bandendo i comizii generali pel giorno 23 maggio ed i ballottaggi pel 30.

« Qual è il dovere dei cattolici italiani durante la lotta elettorale?

« L'ASTENSIONE!

« Sì! — Vigendo tuttora in tutto il suo significato e valore il NON EXPEDIT; vigendo tuttavia completamente LE CAGIONI DI ALTISSIMO ORDINE per cui ai cattolici italiani NON È CONSENTITA altra pubblica azione DA QUELLA AMMINISTRATIVA; — è nostro debito formale l'ASTENERCI e ci asterremo!

« La nostra divisa, la nostra parola d'ordine sarà ancora la storica frase: NÈ ELETTI, NÈ ELETTORI!

« Ci sarebbe però il modo di approfittare di ogni nuova legislatura per compiere un PLEBISCITO NAZIONALE DI DEVOZIONE AL PAPA.

« Questo modo non è nuovo: fu già nelle ultime elezioni applicato isolatamente qua e colà, e diede ottimi risultati!

« In una sezione del Bergamasco (non ne rammentiamo il nome) *nessuno votò* e gli elettori si riunirono invece presso il Parroco, depositarono in sua mano la loro scheda elettorale con un'offerta per l'obolo di san Pietro, e mandarono il tutto al Santo Padre con una bella lettera di figliale ossequio.

« Quello che si fece in questa sezione è precisamente ciò che si do-

vrebbe fare da tutti e da per tutto. E perchè questo plebiscito riuscisse veramente solenne, basterebbero secondo noi le seguenti norme:

1° Inscriversi tutti nelle liste elettorali politiche, il che, del resto, fu già più volte *autorevolmente* raccomandato.

« 2° Riunirsi per collegi elettorali, e far ciò che fecero i nostri fratelli bergamaschi.

« 3° Mandare ad un *Comitato Provinciale* schede, offerte, indirizzo; il quale Comitato avrebbe cura di riunire tutte queste schede e tutti questi indirizzi in un bel volume, con uno specchio statistico degli *elettori inscritti* in ogni collegio della Provincia, dei *votanti*, degli *astenuti in omaggio al Papa*, degli *astenuti indifferenti*, e sopra il nome e lo stemma della Provincia.

« Poi volume ed offerte verrebbero umiliati al Santo Padre o per mezzo di *speciale delegazione* (il che sarebbe molto meglio) o *per la posta*.

« Potendo, sarebbe assai meglio l'inviare una deputazione, perchè così tutti i delegati delle 69 province italiane potrebbero (momentaneo ma eloquente *parlamento nazionale!*) essere ricevuti in corpo dal S. Padre e così dare una sanzione collettivamente solenne a questo plebiscito pel Papa.

« Qualcuno forse osserverà che la *circoscrizione ecclesiastica* sarebbe per noi più opportuna per questa dimostrazione d'amor figliale al Papa, che quella *elettorale*. Verissimo; ma è meglio preferire la circoscrizione elettorale, sia perchè si presta meglio alle indagini e risultanze statistiche, e sia perchè è bene che la nostra lotta negativa, avvenga sullo stesso terreno ed alla stessa foggia della lotta degli avversarii. Perchè quello che soprattutto importa in questa dimostrazione si è che essa apparisca chiara, evidente ed atta anche al più severo *controllo* dei liberali.

« Quantunque il meccanismo che noi proponiamo sia facile e semplice, pure esige un lavoro di preparazione, affinchè proceda disciplinato e uniforme. Per questa volta dunque non si fa più in tempo.

« L'*Eco d'Italia* ha manifestato le sue idee; ad altri più autorevoli di noi la cura di applicarle, con tutti i possibili perfezionamenti, ai quali anticipatamente sottoscriviamo.

« Intanto, per questa volta, ogni elettore cattolico può isolatamente iniziare questa dimostrazione papale mandando la propria scheda elettorale con un'offerta anche in francobolli entro busta chiusa, al Santo Padre, o direttamente o per mezzo dei giornali cattolici. »

9. Il 21 aprile, veniva inaugurato in Roma la statua di Pietro Metastasio. Nell'atto dello scoprimento venne firmato il verbale di consegna dalla rappresentanza del Comitato promotore e da quella del Municipio e dello scultore Gallori. Quattrocento allievi delle scuole municipali eseguirono un corale dell'*Attilio Regolo*. I vigili facevano il servizio d'onore. Giammai monumento fu più lodevolmente innalzato; perchè, il Metastasio,

che che ne dicano contro coloro che altre glorie non riconoscono, che le rivoluzionarie, fu un gran poeta.

Metastasio, o Pietro Bonaventura Trapassi, nacque in Roma e non in Assisi, come han preteso alcuni storici, e fu battezzato nella parrocchia di San Lorenzo in Lucina, dove trovasi la fede del suo battesimo. Fanciullo venne accolto in casa del Gravina che ne grecizzò il cognome, e lasciollo, morendo, erede di 15,000 scudi, che furono presto sciupati. Ridotto al verde andò a Napoli, ove compose e fece rappresentare gli *Orti Esperidi*, e dove la Bulgarini, attrice rinomata, prese a proteggerlo ed ospitarlo. Allora si consacrò tutto alla poesia melodrammatica. La rinomanza procacciatagli dai suoi drammi, i buoni ufficii della principessa di Belmonte e della contessa Althan e il voto di Apostolo Zeno gli fruttarono il posto di poeta cesareo alla Corte di Vienna. Carlo VI amante del teatro e della musica, pose a volergli bene in modo, che all'onorario di 3000 fiorini ne aggiunse altri 1500. Maria Teresa colmollo di benefizii e di onorificenze, chiamandolo *gloria del suo regno;* Caterina II di Russia, Ferdinando IV di Spagna, Stanislao Augusto di Polonia, i Pontefici Benedetto XIV e Pio VI, lo colmarono d'encomii e donativi. Scrisse 63 drammi, cantate ecc. in versi armoniosi e scorrevoli, che gli costavano però molta fatica, e la più parte dei quali furono tradotti nelle lingue principali d'Europa. Il Metastasio si può dire il creatore del melodramma o libretto e forma con Alfieri e Goldoni il glorioso triunvirato drammatico del secolo passato.

III.

COSE STRANIERE

SPAGNA — 1. Le agitazioni elettorali e le manifestazioni operaie — 2. L'arresto di un ufficiale e le congetture che se ne son fatte — 3. La riunione in un teatro di Madrid del partito repubblicano intransigente — 4. Disaccordo in seno del Gabinetto e dimissioni del Ministro delle Finanze — 5. Ottocento impiegati destituiti — 6. Commutazione al duca di Siviglia della pena del carcere in esiglio — 7. Politica del Sagasta — 8. Tentativi di rivolta in Cartagena, preparativi dei Zorillisti e scoppio di dinamite in Badalona — 9. Decreto che convoca le Cortes, e il programma elettorale della Sinistra dinastica — 10. Il matrimonio dell'Infanta donna Eulalia — 11. Quistione di rivalità tra la Francia, Spagna e il Vescovo di Urgel — 12. L'assassinio del Vescovo di Madrid e lo scandalo di Murcia — 13. Dichiarazioni del ministro degli affari esteri.

1. Sono ora più di tre mesi che ci occupammo nella nostra cronaca della Spagna, sempre cara porzione della grande famiglia latina e allo stesso tempo gloriosa gemma della Chiesa cattolica. In quest'intervallo quante cose non sono avvenute, e tra queste quante che hanno riem-

pito il mondo di stupore! Si sperava che dopo le inondazioni, i tremuoti, il cholera, che mieterono vittime in tanto numero da non bastare i pubblici cimiteri, il cielo placato, avesse a mettere un termine ai suoi flagelli: ma no; la malizia umana è venuta testè a provocare nuovi flagelli con un assassinio doppiamente sacrilego. Povera Spagna! Narriamo i fatti.

Sin dal febbraio le svariate passioni dei partiti si mettevano in moto per l'imminente lotta elettorale; e qualche giornale consigliava sin d'allora il governo di usare una severa repressione della propaganda che si fa pubblicamente contro l'attuale regime, ricordando le parole pronunziate dal signor Salmeron nel 1873.

In quello che i partiti cominciavano ad agitarsi per le future elezioni, eccoti le pubbliche manifestazioni della classe operaia. In Madrid, capitale del reame, il numero degli operai senza lavoro è stragrande; e la maggior parte ammogliati e con figli. Il 6 di febbraio un migliaio di costoro si diressero tumultuando al palazzo del Ministero dell'Interno, chiedendo pane e lavoro; e come taluni alle grida aggiungevano gl'insulti alle guardie civiche, così fu forza arrestare alcuni di questi disgraziati. Intervenne intanto il Prefetto, il quale con buone parole aringò i tumultuanti, promettendo che, ove si fossero tranquillamente dispersi, il governo avrebbe trovato modo di farli lavorare, e così fu fatto.

2. Che in Ispagna, come dappertutto altrove, ci siano uomini facinorosi che vanno sobillando le moltitudini sotto pretesto di migliorarne le sorti, ma col bieco intendimento di mettere sossopra il paese, è cosa indubitata. Sventuratamente di siffatti se ne trovano anche nell'esercito; ma il governo non ista cogli occhi chiusi, come lo prova l'arresto di un ufficiale, addetto alla Capitaneria generale di Siviglia. Costui, che si trovava a Madrid, senza permesso dei suoi Superiori, abitava in Colle dell'*Horno de la Muta num. 2*. Si trattava di una congiura militare? Non si sa; quel che è certo, da quanto ne han detto i giornali di Madrid, è che nella valigia dell'arrestato si rinvennero carte compromettenti, e che gli furono messe le mani addosso dalla polizia madrilena nel momento in cui ripartiva per Siviglia.

3. Le dimostrazioni degli operai senza lavoro sì nella Capitale e sì nelle provincie non sarebbero un grave pericolo, se in mezzo agli operai non si fosse cacciata la setta socialista. In prova di che basti accennare la riunione che l'8 febbraio fu tenuta in un teatro di Madrid. Sin dal giorno precedente con affissi sulle mura della Capitale, i caporali della fazione intransigente invitavano i loro partigiani a riunirsi in teatro: tutti gli avventurieri del disordine e tutta la gente avida di spettacolo, trovossi infatti, quel giorno, ch'era una domenica, all'ora posta in teatro. Il quale, un'ora prima dell'orario fissato era pieno zeppo. La riunione venne aperta con un discorso violentissimo di un certo signor Martin, un

repubblicano intransigente, un vero socialista arrabbiato, per cui guarire non basterebbero i rimedii del Pasteur. Martin esordì dicendo, che i repubblicani non dovrebbero più rimanersene inerti e divisi, come han fatto fino ad oggi, ma tutti, senza distinzione di gruppi, accogliere un programma unico, se veramente si voglia raggiungere lo scopo di formare una *grande repubblica Iberica!* E venendo poi a spiegare qual sia questo programma, e la maniera di poterlo ammettere, disse senza mezzi termini, essere l'immediata rivoluzione. A questo punto un delegato del governo si fece avanti, e in nome della Regina sciolse la riunione colla forza; ed allora ne nacque un tumulto indescrivibile, e senza il pronto accorrere di numerose guardie civili, che trovavansi appostate nei pressi del teatro, ne sarebbe nato di peggio. Intanto qualche giornale di Madrid ha fatto osservare la coincidenza nelle manifestazioni operaie o socialiste, che sono la stessa cosa, nei centri più popolati e manifatturieri della Spagna con l'appello che fa pubblicamente e senza paura il Comitato repubblicano intransigente alla rivoluzione

4. La nostra cronaca non è fatta per le congetture e molto meno per dar luogo alle chiacchiere. Appunto per questo non ci piace di riferire quello che alcuni diarii spagnuoli sono andati dicendo intorno ad alcuni dissensi insorti tra la Regina e il Sagasta, e alla minaccia di costui di rinunziare all'ufficio di presidente del Gabinetto, sperando con ciò di ottenere dalla sua Sovrana l'approvazione di certi decreti che gli erano molto a cuore. Ma se non v'è stato disaccordo colla Regina è indubitato che in seno del ministero non sono mancati gli screzii, forse per difetto di un programma chiaro, franco, esplicito che il Sagasta rendere dovea di pubblica ragione nell'assumere il potere dopo la morte del re Don Alfonso. Quel programma era tanto più indispensabile quanto era desiderio universale di conoscere la linea di condotta che il governo succeduto a quello del ministero Canovas si proponeva di seguire. Che n'è avvenuto? quello che per logica conseguenza dovea venirne: la confusione generale dei partiti politici, confusione che ha imbrogliato e resa malagevole la posizione del governo. In un consiglio di ministri tenuto il giorno 20 febbraio, il governo, visto l'agitarsi dei partiti sovversivi, fu deciso di chiamare sotto le armi altri 50,000 uomini. Il signor Camacho, ministro per le finanze, discutendosi tale proposta in Consiglio, dichiarò che nelle casse dello Stato, non v'erano fondi sufficienti da poter disporre per sostenere nuovi pesi, e che nei momenti attuali sarebbe stato un grande errore il gravare con altri balzelli il paese.

E poichè la maggioranza dei ministri era di contrario avviso, così il Camacho rinunziò al portafogli, dando l'esempio di un uomo che non tiene al portafoglio, ma alla giustizia ed all'umanità. La *Gazzetta Ufficiale* però, nell'annunziare le dimissioni del Camacho non dice che

l'avesse fatto per questo, bensì per ragioni di salute. Andate ora a credere ai giornali, fossero pure ufficiali o ufficiosi, governativi ovvero di opposizione!

5. Per farsi un'idea della schiavitù alla quale i governi costituzionali han ridotto il povero impiegato, giova qui riferire un fatto assai grave accaduto in questi ultimi mesi. Alludiamo alla destituzione, o ecatombe di ottocento impiegati delle imposte dirette. E la causa? Le elezioni politiche. È ora messo in sodo che il lavoro non regolare fatto da cotesti impiegati, perchè fossero iscritti nelle liste elettorali un numero di elettori non favorevoli all'attuale regime, provocò quel decreto. Non v'ha dubbio che i colpiti dalla giustizia governativa non aveano fatto bene a valersi di mezzi contrarii alla legge, ma ottocento famiglie in sul lastrico, sono senza fallo una falange ben numerosa di nemici per un governo che ne ha tanti.

6. Il Tribunale superiore di guerra avea confermato la condanna al duca di Siviglia, di otto anni di carcere ed alla perdita del grado, non mancava che l'esecuzione. Difatti il Governatore della prigione militare, la sera del 1° marzo faceva togliere la divisa militare al duca di Siviglia, perchè degradato, e consegnavalo alla gendarmeria affinchè fosse condotto provvisoriamente nel carcere civile di Madrid. Fu tutto merito della Regina però se il Ministero si piegò a commutare la pena del carcere in quella di esiglio, nelle isole Baleari.

7. I fatti che da due mesi si sono andati svolgendo nella penisola dimostrano chiaramente, che il presidente dei ministri con un lavoro assiduo, costante, condotto in guisa da non farsi comprendere da nessun partito politico ha raggiunto il suo scopo. Qual era questo scopo? quello di scindere i diversi gruppi repubblicani e di seminare nel loro campo la discordia: divisi in diverse fazioni, e per di più in disaccordo, non gli faceano paura; e tanto bene ha lavorato in questo senso, ora lusingando Castelar, facendogli visita; ora minacciando Salmeron; ora facendo l'occhio dolce a Pi y Margall, ora arrestando in massa i seguaci di Zorrilla, ed infine disperdendo i federali in Madrid, che se non in tutto, in parte, senza fallo, vi è riuscito. Prova di ciò è la riunione del 1° marzo dei capi dei diversi gruppi repubblicani in assemblea, e tra questi anche due rappresentanti di Ruiz Zorrilla e varii repubblicani federalisti. L'oggetto di tale riunione era quello di formare un programma unico e sottoscriverlo tutti i capi parte del partito repubblicano, per le prossime elezioni. Or bene, dopo varii discorsi dei caporioni la discordia si palesò talmente che per la divergenza delle opinioni non fu possibile d'intendersi, sicchè in conclusione venne abbandonata ogni idea di fusione, e per conseguenza fu deciso che la coalizione elettorale repubblicana si era resa impossibile, e quindi ciascun gruppo avrebbe battuto il proprio sentiero.

Quello che preme è di osservare che i zorrillisti i quali in quella occasione aveano dichiarato di astenersi dal concorrere alle urne; più tardi si unirono ai federalisti per iscendere in campo.

8. Il 1° marzo la sera, a Cartagena, fu fatto da due individui sconosciuti un tentativo di sorpresa per impadronirsi dei forti di quella piazza verso terra: la sentinelle fecero fuoco, senza però colpir nessuno, se il vero dicono i giornali e il telegrafo. Vi fu però una grande paura nella popolazione, accorse la truppa, perquisirono i dintorni, ma non trovarono anima viva. Bisogna però riflettere sulla persistenza degl'insorti che non riusciti felicemente nel tentativo del mese di febbraio, hanno ritentato la prova. E dove? Sempre a Cartagena! Che bisogna concludere da ciò? che esiste un piano prestabilito da Ruiz Zorrilla, non solo, ma da quanti sono affigliati alla rivoluzione. Altrimenti come spiegare i continuati tentativi degl'insorti in quella piazza forte?

Mentre quelle cose accadevano in Cartagena, un telegramma da Badalona (Catalogna) annunziava che una bomba di dinamite era scoppiata in una fabbrica d'armi del governo; che il Direttore era stato ferito gravemente con altri lavoranti; che il danno era gravissimo. E gli autori dell'attentato? Ignoti come a Cartagena! Inoltre dodici sergenti venivano in quel torno di tempo arrestati, come promotori di mene repubblicane e condotti nella prigione militare di Saragozza. E pensare che tutti questi avvenimenti si sono svolti in soli tre giorni dal 1 al 3 marzo! In vista di tutto questo ben di Dio il Sagasta non se ne stava però colle mani in mano. Innanzi tutto il giorno 4 faceva fucilare dietro i bastioni della fortezza di Cartagena quel disgraziato sergente che fu il capo del movimento insurrezionale repubblicano del mese di febbraio. Avrebbe voluto essere ugualmente severo col duca di Siviglia, ma la clemenza sovrana temperò i suoi rigori. Insomma la politica del ristringere i freni, adoperata in Italia dal Depretis, è piaciuta tanto al Sagasta per condurre in porto le elezioni che l'esito fortunato di esse provò che coi partiti sovversivi l'unico ed efficace spediente è l'uso legittimo della forza.

9. Il decreto reale tanto desiderato per lo scioglimento delle Camere compariva l'8 di marzo. Ed ecco tutti i partiti ciascuno con un programma proprio, decisi a disputarsi i candidati nella lotta.

Il primo programma elettorale era quello emanato dalla Sinistra dinastica. Questa confermava come base principale del medesimo, la Costituzione del 1869. In quel mentre a Figuerola riunivansi tutti i capi Zorrillisti con alcuni caporioni del partito federale. Di che trattassero è un mistero; ed un mistero quel che decidessero. Quello però che non è un mistero, è appunto il vedere come dopo questa riunione si sia cominciato a far uso di *dinamite* per intimidare il paese, spaventare il governo

e poi scendere in campo aperto. L'8 la sera infatti veniva gettata una bomba di dinamite all'angolo della Piazza della *Puerta del Sol*, che scoppiò con gran fracasso, e cagionò spavento non poco nella popolazione. Fortunatamente non si ebbero a deplorare disastri, trovandosi a quell'ora e per l'intenso freddo deserta la piazza.

Questo spesso avvicendarsi di atti criminosi non è certo un lieto pronostico pel governo, ed è di logica conseguenza che lo scoraggiamento invada gli animi della gente onesta, e la miseria aggravi la situazione, stante che il commercio della Spagna può dirsi alla lettera morto; basti dire che l'incasso fatto dal governo nel 1885 per diritti d'importazione è di solo 36 milioni di franchi!

10. La mattina del 6 marzo si solennizzavano con lieta pompa e magnifica gli sponsali dell'Infanta Donna Eulalia sorella del defunto re Alfonso, con don Antonio d'Orleans figlio del duca di Montpensier. Grande fu lo sfoggio che l'eccelsa Reggente ha voluto fare in questa fausta circostanza. Le persone soltanto della reale famiglia, ad eccezione degli augusti Sposi, vestivano il lutto, il rimanente della Corte, il Corpo diplomatico, i ministri, i generali, e tutti gli ufficiali e i grandi di Spagna non aveano alcun segno di lutto nei loro uniformi. Le dame che v'intervennero erano più di quattrocento e tutte, come è facile supporre, in grande gala di vesti e di decorazioni. Gl'intervenuti riunironsi nella sala del trono. Alle 11 ant. compariva la Reggente accompagnata dalla sposa, e dopo essersi quivi trattenuta alcuni istanti si diresse alla Cappella reale, dove fu dato principio alla cerimonia religiosa con la celebrazione della santa Messa. Non essendovi in Spagna matrimonio civile il Parroco rappresenta al tempo stesso l'autorità religiosa e civile. Dopo la Messa l'Arcivescovo di Toledo faceva un breve discorso di circostanza agli Sposi, e poscia univali col Sacramento del matrimonio. Terminata la funzione tutto il corteo col medesimo cerimoniale ritornava nelle sale della Reggia dove s'è tenuto circolo per i soliti augurii di felicità alla reale coppia degli sposi.

11. La repubblichetta d'Andorra ha dato nel mese di marzo materia alle chiacchiere dei politicanti e dei giornali. Si sa che in Andorra l'eterna questione di rivalità tra coloro che vorrebbero eliminato il protettorato della Francia, o tolto quello della Spagna, o l'altro del Vescovo di Urgel sussiste sempre. Ma di recente questa rivalità, che pareva un po' po' assopita, ha preso il carattere di una insurrezione. La stampa dei due paesi di qua e di là dei Pirenei ha fatto un gran chiasso, come se si fosse trattato d'una quistione internazionale; ma tanto i giornali francesi quanto gli spagnuoli hanno trattato la quistione secondo il loro interesse nazionale e non già secondo il diritto e la giustizia. Solo la massonica *Independance belge*, ha voluto far credere che il Vescovo di Urgel non s

) che un propugnatore della causa carlista; e non basta; che anzi rtigiani del Vescovo cercano di arruolare stranieri in gran numero intraprendere una prossima campagna carlista e così fare di An- a il quartiere generale del duca di Madrid. Sicchè visto e considerato) ciò: fuori il Vescovo dal suo territorio! La conclusione è degna 'inventori di siffatte calunnie. La verità è che il Vescovo di Urgel s'è mai sognato di fare, ma molto meno adesso, o permettere, nel torio di Andorra, arruolamenti carlisti, nè il duca di Madrid che ha lmente dichiarato essere la sua politica l'astensione fino a che lo erà conveniente, avrebbe consentito che si facessero in suo nome; di è che sono insussistenti tutte le fiabe che si sono spacciate su to soggetto.

2. L'assassinio del Vescovo di Madrid ha gittato nello stupore e nella lazione tutta la Spagna. Quest'assassinio consumato il giorno 18 aprile nti la Cattedrale di Sant'Isidoro, ha fatto gongolare di gioia la mas- ria, perchè ci ha veduto quello che non è, la profonda corruzione clero spagnuolo. Infame calunnia! Il clero spagnuolo fu sempre, ed forse più che mai in alcun tempo esemplarissimo, docile e obbe- te ai suoi Vescovi.

settarii tutti perciò non hanno potuto giammai fare proseliti nel) per procurare scandali, e servirsene per i loro tenebrosi fini; basta solamente, che il clero madrileno è numerosissimo, e fra tutti sa- oti uno solo trovavasi interdetto dal proprio Ordinario, e questi per ppunto, a guisa di Giuda Scariote, uccideva il suo Vescovo, e si ma Don *Cayetano Galeote* ex Curato nella Chiesa di San Criso, e ha che 47 anni d'età.

La stampa commenta il misfatto a seconda delle proprie convinzioni, naturale. Difatti i giornali della frammassoneria, pur ammettendo arsi d'un orribile assassinio, cercano di attenuarlo e scusarlo con le mezze parole pungenti, dalle quali si scorge un diabolico contento, na velata soddisfazione; e questi si compiacciono dello scandalo; ma hè? Solamente perchè non è altri che un prete, l'assassino del proprio ovo! Sì, è uno scandalo... e chi potrebbe negarlo?

Ma vi fu scandalo fra i dodici Apostoli, allorchè uno di loro negò, ette e tradì il Cristo Gesù; sopra chi ricadde però lo scandalo?

Erano appena sonate le 10 che giungeva con la sua vettura sotto i ci della pro-Cattedrale di Sant'Isidoro Monsignor Narciso Martinez ierdo. Nativo di Guadalaino presso Madrid, avea 56 anni, ed era il o Vescovo di Madrid, essendo questa città sede Vescovile con Alcalà Henares da un anno appena Monsignore Yzquierdo si recava nella drale per compiere la funzione delle palme; il Capitolo con numeroso

clero trovavasi ad aspettarlo metà nell'interno, metà all'esterno del sacro tempio. La vasta chiesa era piena zeppa di popolo, che stivato aspettava la Benedizione degli Ulivi; nei portici esterni egualmente il popolo era numeroso, così che a stento potevasi muovere e fare largo al Prelato, che disceso dalla carrozza, ed asperso con l'acqua benedetta e Clero e popolo incedeva processionalmente in Chiesa al suono dell'organo.

Un altro prete però trovavasi a fianco del corteo, e questi aspettava da più tempo fuori il sacro tempio. Costui nel vedere discendere il Vescovo dalla vettura, anelante, cerca farsi largo fra mezzo alla calca, segue il Vescovo, entra nel tempio, quivi giunto tira fuori di sotto il tabarro un *revolver*, ed in un baleno, preso di mira il Prelato, fa scattare tre colpi consecutivi e lo ferisce; al secondo colpo il Vescovo stramazza a terra, e tutti lo credettero morto, ma non lo era ancora... Come potere descrivere lo spavento, il pianto, le grida di tutto il popolo che genuflesso aspettava la benedizione del Vescovo, ed invece sente i colpi, vede impallidire il Prelato, barcollare, mettersi la mano al cuore, quella mano medesima che benediceva, e cadere a terra bagnato nel proprio sangue, Oh! no, che non è possibile potervelo descrivere, le impressioni che destano nell'animo simili assassinii sono talmente profonde che si sentono, ma non si possono manifestare nè con le parole nè con lo scritto.

Il prete omicida venne subito arrestato dal popolo medesimo in chiesa, che voleva farne giustizia sommaria, ma sopraggiunte le Guardie civili, che si trovavano fuori della chiesa, venne messo in una vettura e condotto via. Il Vescovo venne preso fra le braccia dai canonici e trasportato in sagrestia, e poi occorse più di un'ora buona per far sgombrare dal popolo la Chiesa che venne chiusa, restandovi numerose guardie civili a custodirla all'esterno.

Frattanto Monsignore perdeva sangue dalle ferite, perchè una palla gli aveva spezzato la colonna vertebrale, un'altra palla si era infilzata nella gamba destra. Accorsero immantinenti varii professori, che dichiararono lo stato del Prelato gravissimo; venne adagiato su di un letto improvvisato, e poco dopo gli venne estratta la palla dalla gamba. Non prima di un'ora dopo il mezzodì riacquistò i sensi, e quale fu la prima parola che pronunciò? La parola di perdono! Disse: perdono di tutto cuore a quel traviato che mi ha voluto uccidere, perdono come il mio Gesù perdonava a' suoi crocifissori, sia compiuta la volontà di Dio! Oh! i veri ministri di Gesù Cristo che siano sempre benedetti! Alle ore 3 gli vennero amministrati il santo Viatico e l'Estrema Unzione.

In questo frattempo giungeva al suo letto il Nunzio Apostolico che gl'impartì l'assoluzione, telegrafando a Sua Santità Leone XIII per la benedizione Papale, per desiderio espresso dal moribondo Prelato.

sera giungeva l'Arcivescovo di Toledo; tutte le Autorità della Capitale e tutta l'alta aristocrazia erano accorsi a S. Isidoro, la Regina reggente ne fu desolatissima, e mandò ripetute volte a domandare notizie del Prelato; dopo alquante ore volava l'anima del Santo Vescovo lassù nel Cielo in seno a Dio, e la Chiesa cattolica può ora nel suo catalogo registrare un Martire di più.

Abbiamo dunque il fatto, che un prete è stato l'assassino del proprio Vescovo! Ma quale sarà stato il movente?... Il Vescovo l'aveva interdetto per motivi che riguardano la propria coscienza, e perchè aveva stimato giusto e necessario il doverlo fare, e non era perciò obbligato manifestare ad altri il perchè di tale misura di rigore... Ecco la causa dell'odio!...

Lo scopo? Tutti convengono che scopo del delitto, sia stato compiere una personale vendetta contro del Prelato. I settarii avevano pur troppo aperto una breccia nell'animo di questo disgraziato prete, e tanto vi avevano lavorato, che il don Galeoto si era deciso scrivere, come di fatti scrisse, articoli poco rispettosi e insolenti contro il Vescovo nei periodici *El Resumen* ed *El Progreso*. Il don Galeoto dunque non si era sottomesso al proprio Vescovo dopo la punizione, ma viepiù insolentiva; dunque non è pazzo come i giornali della rivoluzione vogliono far credere per salvarlo dalla meritata pena; dunque bisogna concludere che Satana s'era impossessato dell'anima di questo disgraziato, facendogli commettere simile misfatto nella casa stessa di Dio, e precisamente in quella domenica delle Palme, in cui la Santa Chiesa commemorava l'ingresso glorioso di Gesù Cristo in Gerusalemme. Il Tribunale peraltro ha aperto sollecitamente l'istruttoria, e il don Galeoto ha già subito il primo interrogatorio. Aspettiamo che la giustizia faccia il suo corso.

In tutte le Chiese di Madrid, fattasi l'Esposizione del Santissimo Sacramento, si sono inalzate all'Altissimo, fervide preghiere per Monsignore, le Chiese affollatissime: Il popolo tutto commosso pregava con fede.

Questo scandaloso dramma di sangue si consumava in Madrid nella sacra persona d'un Vescovo; nella città di *Murcia* nel medesimo giorno un altro scandalo di diverso genere succedeva contro di un altro Vescovo! E perchè mai? Perchè il Vescovo di Murcia ha condannato e fulminato di scomunica una *setta* che cerca rapirgli le sue pecorelle, perchè coraggiosamente ha smascherato i nemici di Dio, della Chiesa cattolica, e della società, fulminando i loro scritti, le loro insidie, i loro Opuscoli, i loro giornali, perchè infine ha predicato la verità. La Frammassoneria inviperita per questo fatto, ha sguinzagliato i suoi sgherri, ha riunito le sue fila; ed ecco che gonfia e pettoruta percorre le principali vie della città gridando abbasso e morte a Monsignor Vescovo.

Su tale proposito, ci piace riportare un articoletto del periodico *La*

Union; traduciamo parola per parola: « Crede il sindaco di Madrid, crede il Governatore di Murcia, crede il Governo del signor Sagasta che sia permesso, sia lecito, sia giusto e legale che certi periodici tanto inutili come insensati possano scagliare ingiurie contro le persone e cose che riguardano la nostra Religione cattolica, sol perchè i loro atti, i loro scritti restano impuniti? Non esiste forse una Costituzione nella Spagna, che dichiara la Religione Cattolica Romana la sola Religione dello Stato? Non è stata fatta dalle Camere una legge che dichiara la Chiesa cattolica, la sola Chiesa officiale dello Stato? Non esiste forse un Concordato? Non si domanda forse che vi sia intero accordo fra il potere civile e quello ecclesiastico? Tutto il popolo spagnuolo non è forse cattolico, e la sua volontà non è quella che si rispetti la propria Religione? L'istoria della Patria Spagnuola non è stata protetta per lo spirito del cattolicismo all'ombra della Croce e della Chiesa di Dio?... A parte tutto questo. E che forse i Vescovi cattolici debbono vivere fuori del diritto comune? O forse i Vescovi non debbono più godere quella piena libertà per adempiere il loro sacro ministero, e poter liberamente difendere quella Religione di cui sono Ministri, e attaccata e ingiuriata da' nemici della medesima? » Fin qui *La Union*.

Conclusione: i socialisti, i settari, di ogni categoria, i repubblicani confederati, vedendo che perdono terreno alla giornata, e hanno perduto la speranza di combattere il Governo legalmente nelle Cortes perchè minoranza, e scorgendo che la vittoria riportata dal Governo è dipenduta dall'appoggio morale del clero, dalla influenza dei vescovi, che hanno predicato alle popolazioni l'ubbidienza alle autorità costituite, inviperiti cospirano alla distruzione se fosse possibile, e del clero e della Chiesa di Dio; ma tutto l'inferno non potrà giammai distruggere l'opera fondata da Dio medesimo!

13. Nel giornale l'*Epoca* di Madrid troviamo un riassunto delle dichiarazioni che il ministro degli esteri signor Moret ha fatto ai suoi elettori sulla politica che intende seguire specialmente rapporto alla Santa Sede.

Cominciò il ministro con dire che la miglior concordia regnerà coi conservatori, la cui cooperazione crede necessaria per la difesa della Monarchia. Affermò poi che questa concordia era incompatibile con coloro che vogliono concessioni tendenti a far credere che la Monarchia è transitoria e che è possibile preparare l'avvenimento della Repubblica.

Dopo fatti dei calorosi elogi del re Don Alfonso e di S. M. la regina reggente, il ministro espose la necessità di una nuova politica di interessi generali e di riforme sociali, politica che definì l'unica popolare dapertutto. Mostrò lo Stato della quistione sociale censurando l'indifferenza delle classi dirigenti; la parte che spetta ai governi e gli unici

veri rimedii i quali hanno da sorgere dall'iniziativa individuale *ispirata al sentimento religioso.*

Terminò esponendo l'importanza della trasformazione delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato in conseguenza dell'attitudine del Papa e delle dichiarazioni dell'Episcopato fatte al momento dei funerali del re, avvenimento, che considera come il più importante tra gli occorsi dal 1834, in poi. « Il partito liberale, dichiarò il Moret, si troverà ora con la tranquillità delle coscienze e con un potente ausiliare nelle questioni sociali e di ordine pubblico. Non è vero che non esiste armonia tra la libertà e la religione e questa armonia eserciterà le più felici conseguenze sulla famiglia, sulla educazione, sul progresso e sulla pubblica pace. »

IV.

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza ritardata) — 1. Il Gladstone per la terza volta a capo del ministero. Suoi disegni per la pacificazione dell'Irlanda — 2. La questione dell'*Home Rule*. Lord Randolph Churchill e gli Orangisti. Ragioni dell'opposizione di questi ultimi all'*Home Rule* — 3. Il Vescovo di Nottingham e la così detta *Primrose League* — 4. Gravi disordini ultimamente avvenuti in Londra per opera dei socialisti democratici.

1. Dal principio dell'anno in poi, gli avvenimenti han proceduto rapidamente, e al tempo stesso con lentezza in Inghilterra. Si adunò il Parlamento, e il Governo di lord Salisbury fece conoscere i suoi intendimenti nel discorso della Regina, letto dal lord Cancelliere nella Camera dei Lordi in presenza di S. M. e dinanzi a' suoi fedeli Comuni, i quali erano stati debitamente chiamati a ricevere la consueta significazione dei desiderii e delle intenzioni sovrane per rispetto alle operazioni legislative della prossima sessione. Quel discorso conteneva un modesto ed utile programma di provvedimenti pratici; ma vi si notava, disgraziatamente, uno sconcio. Annunziavano i ministri che in considerazione dello stato, in cui si trovava l'Irlanda, e dei pericoli, che minacciavano in quel paese la vita e la libertà individuale, avevano di bel nuovo divisato di ricorrere alla coercizione, se altro mezzo non potesse immaginarsi onde affrontare la crisi. Siffatta dichiarazione equivaleva a un rifiuto dell'*Home Rule*, e come tale fu ravvisata dai deputati irlandesi, i quali, per conseguenza, separaronsi d'un tratto dal partito conservatore, stato da essi sostenuto nei collegi elettorali durante le ultime elezioni: e a tale diserzione furono tanto più potentemente indotti dalla strategia del signor Gladstone. Questi dopo di essersi, con la sua solita versatilità, mostrato già disposto a scendere ad accordi col signor Parnell e col suo partito, e dopo aver

data a siffatta disposizione una forma più o meno sostanziale durante la discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona, si fece a dichiarare come in un discorso da lui pronunziato il 17 settembre 1885 avesse determinato i confini, entro i quali riputava possibile una qualsiasi azione, o, in altri termini, « entro i quali o al di là dei quali potevano i desiderii dell'Irlanda, costituzionalmente parlando, ricevere o non ricevere l'assenso del Parlamento. » In una parola, il signor Gladstone si condusse per modo da fare intendere che era dispostissimo a venire a patti col signor Parnell e coi nazionalisti irlandesi, senza però specificare alcuno dei provvedimenti, ch'ei potesse trovarsi indotto a proporre per la repressione dell'anarchia, che disgraziatamente regnava in Irlanda. È superfluo il dire che alle conclusioni del signor Gladstone fu dal signor Parnell risposto assai vivamente, quantunque senza soverchia espansione, perchè il signor Parnell è uomo prudente e incapace di abbandonarsi a un'azione violenta. Dall'altra parte, le dichiarazioni e la tattica del signor Gladstone gettarono grande costernazione tra le file dei conservatori e anche in mezzo alla frazione moderata del partito liberale. Tuttavia, per rispetto a quelli fra i componenti quest'ultimo partito, i quali sedevano nella Camera dei Comuni, le cose presentavano l'aspetto seguente. Posto a confronto coi conservatori, il partito liberale era in maggioranza; ma il signor Parnell, coalizzandosi coi conservatori, poteva distruggere la maggioranza liberale. Dall'altro lato, se si fosse potuto conchiudere un accordo fra i signori Gladstone e Parnell, i liberali sarebbero tornati al potere con qualche probabilità di recarsi in mano il governo del paese. La tentazione era troppo forte per trovare chi le resistesse; laonde fu tosto data opera a porre il Governo in minoranza intorno a qualche questione importante. La scelta cadde sulla questione di provvedere all'acquisto di piccoli appezzamenti di terra ad oggetto di accrescere la classe dei possidenti contadini. Il signor Iesse Collings, rappresentante radicale di Birmingham, propose quindi un emendamento all'indirizzo per domandare che il Governo prendesse speciali provvedimenti per l'attuazione di siffatto disegno. Il Governo si sarebbe, senza dubbio, mostrato pronto ad accogliere siffatta domanda, in correlazione col *bill* sul Governo locale, da lui annunziato siccome parte del suo programma legislativo; ma ciò, che dal signor Collings in realtà si esigeva, era un'espropriazione forzata, e a questa il Governo non volle acconsentire. Il signor Gladstone si dichiarò in favore dell'emendamento, dicendo che la coercizione, se realmente necessaria, « non aveva in sè cosa alcuna, che dovesse trattenere il Governo dal mandarla ad effetto. » Al momento del voto, i Parnellisti in numero di 74 manifestaronsi contrarii al Governo, il quale trovossi perciò in minoranza di 79, avendo 329 dei deputati votato

in favore dell'emendamento, e 250 contro. È da notare che lord Hartington, il signor Goschen e il signor Courteney; tre sommità del partito liberale, votarono per il Governo, laddove 70 liberali si astennero. Ora, se questi 70 deputati finissero col sottrarsi alla direzione del signor Gladstone, verrebbe a distruggersi affatto la maggioranza liberale Parnellista. Questo voto fu susseguito dalla dimissione del ministero di lord Salisbury dopo un breve, ma onorevole, esercizio di sei mesi; e il signor Gladstone venne di bel nuovo chiamato a governare l'impero britannico. La formazione del nuovo Governo, cosa invero non punto facile, richiese un considerevole spazio di tempo, ma potè finalmente ottenersi; e il terzo ministero Gladstone presentossi dinanzi al Parlamento, mancante però delle ben note persone di lord Hartington, dei signori Goschen, Courteney e Forster, quest'ultimo còlto disgraziatamente da grave malore, che tuttora perdura. Ne faceva, naturalmente, parte lord Granville, per buona sorte però non più come ministro delle relazioni estere; carica, per la quale lord Rosebery presentava un vigore e un'attitudine non comuni. A capo della marina militare era lord Ripon; e sir William Harcourt appariva da lungi come cancelliere dello scacchiere, certo con maggior soddisfazione di sè medesimo, che non della città e del ceto mercantile in generale. Se non che, questo trasferimento di poteri non era stato compiuto senza importanti manifestazioni da parte dei liberali moderati, specie della vecchia aristocrazia *whig*, messa in grave apprensione dalle sibilline dichiarazioni del signor Gladstone per rispetto all'*Home Rule* e ad altri argomenti. Dirigono la rivolta il duca di Bedford, capo della famiglia dei Russell, e il duca di Westminster, capo di quella dei Grosvenor; e il loro esempio è stato seguito da molti altri, fra' quali si nota il duca di Argyll, potente personaggio scozzese, e suocero della principessa Luisa, marchesa di Lorne. Il Governo, intanto, è stato più o meno lasciato in pace per ciò che risguarda le inquietudini esterne, imperocchè avea chiesto tempo a studiare e maturare i proprii disegni per l'assetto dell'Irlanda, i quali disegni non ancora sono stati maturati. Ma in quanto concerne l'azione interna del ministero, questo prolungato periodo è riuscito tutt'altro che pacifico, avendo anzi a grado a grado mostrato che nei recinti incantati di Downing Street non regnava nè unità nè armonia. Sorsero, orribile a dirsi! voci sinistre, che dipingevano il signor Chamberlain oltremodo inquieto. Andate a vuoto le sue aspirazioni a tutti i posti di maggiore importanza nel ministero, egli era stato portato come capo dell'amministrazione del Governo locale, e maligne chiacchiere il dicevano alcun poco soggetto ad accessi di malumore; ma era questa naturalmente una diffamazione, imperocchè come mai potrebbe supporsi che il malumore entrasse nelle serene regioni del ministero? In ogni caso, però, dicevasi

non andare il signor Chamberlain d'accordo col signor Gladstone nella politica irlandese, notantemente per rispetto al modo di trattare la questione agraria. Questa voce si è adesso avverata, perchè si afferma che il signor Chamberlain lascerà indubitatamente il ministero appena siano stati dal signor Gladstone sottoposti alla Camera i proprii disegni, e si aggiunge che il suo ritiro sarà tosto susseguito da quello del sig. Trevelyan, segretario di Stato per la Scozia. Altri luminari minori imiteranno, secondo ogni probabilità, l'esempio di lui, ed è anche possibile che diserti la bandiera del signor Gladstone una frazione considerevole non solo di liberali moderati, ma altresì di radicali. Per queste ragioni, il signor Gladstone trovasi tutt'altro che sur un letto di rose; e il periodo d'incertezza dovrà necessariamente prolungarsi fino al 5 d'aprile, in cui si spera, benchè in modo non assoluto, che il primo ministro si troverà in grado di sottoporre alla Camera del paese i proprii disegni per la pacificazione della sì lungamente e penosamente travagliata Irlanda. La crisi è oltremodo grave, sotto qualunque aspetto si consideri, perchè molti e molto importanti interessi sono in essa implicati; nè si tratta soltanto d'interessi materiali, dei diritti di proprietà, della religione medesima, ma sono posti a duro cimento i più vasti interessi di tutto quanto l'edifizio sociale dell'impero britannico; e, disgraziatamente, tutti questi estesissimi e complicati interessi trovansi affidati alle mani d'un sol uomo, e rimangono esposti alle capricciose esigenze di partito, e alla sapienza o all'insipienza, alla prudenza o alla follia, agl'impulsi stizzosi o alla soverchiante vanità del signor Gladstone. Comunque sia, le cose sembrano avvicinarsi a un esito finale, inquantochè le più recenti notizie dei giornali recano che il signor Gladstone ha quasi condotto a termine il suo disegno per l'assetto dell'Irlanda, e riman fermo nel suo proponimento di sottoporlo alla Camera nel giorno poc'anzi indicato. Dopo un lungo intervallo, è stato indetto un consiglio di ministri per prendere in esame quel disegno, il quale verrà probabilmente approvato dal ministero, ad eccezione dei signori Chamberlain e Trevelyan, e fors'anco di uno o più tra i subalterni componenti il Governo. Resta poi a vedersi qual seguito que' due signori si trarranno dietro dalle file del partito liberale e radicale.

La natura delle proposte del signor Gladstone sembra assai ben conosciuta, in quanto almeno concerne le forme loro generali. Il disegno, si crede, sarà composto di due parti distinte, l'una risguardante l'*Home Rule*, l'altra la questione agraria. Per rispetto a quest'ultima, si dice che l'espropriazione dei possidenti, di quelli cioè fra loro, i quali la desiderano, ne formerà il carattere principale. Questa espropriazione verrà effettuata mediante un compenso calcolato sulla rendita media di un dato numero d'anni, e il cui pagamento porrà gli affittaiuoli od altri in possesso

terreno, con l'obbligo però di sborsare una determinata somma annua, per mezzo della quale il governo verrà alla fine rimborsato delle anticipazioni, che si richiederanno per simile operazione. Infrattanto il pagamento dei frutti del danaro così anticipato andrà in aumento alle imposte del paese, cioè, con tutta probabilità, della stessa Irlanda.

2. La forma da assumersi dall'*Home Rule* sarà un Parlamento in Dublino, consistente in una sola Camera con azione strettamente circoscritta agli affari irlandesi. Materie di pubblico interesse, in cui l'Irlanda figuri come parte integrale dell'impero, saranno di esclusiva competenza della legislatura imperiale in Londra. Si prenderanno efficaci provvedimenti per restringere entro i suoi giusti confini il Parlamento irlandese, e per guarentire altresì la libertà della minoranza protestante, che esiste principalmente nella provincia di Ulster. Vane sono le versioni circa al modo, con che le due parti del disegno Gladstone saranno portate innanzi alla Camera: simultaneamente, cioè, o separatamente. Alcuni dicono che l'*Home Rule* sarà proposto pel primo, e dopo di esso il disegno agrario; ma ciò non sembra gran fatto probabile, specialmente nel concetto che l'assestamento della questione agraria debba lasciarsi al nuovo Parlamento irlandese, quando la creazione di questo riesca un fatto compiuto. Un tale assestamento, ove attentamente si considerino gli elementi del problema, sembrerebbe niente meno che una impossibilità; conciossiachè, come può mai sperarsi che regni uno spirito di conciliazione fra i nazionalisti nella prima esultanza del loro trionfo, o fra i protestanti Orangisti nel primo sfogo di rancore per la loro perduta superiorità? Ammettendo pure che questa speranza esistesse, essa non potrebbe non rimaner distrutta dall'azione recente degli Orangisti del settentrione, che, messisi in una via informata al più acerbo spirito partigiano, apertamente dichiarano esser pronti a trascorrere a ogni possibile eccesso, piuttosto che assoggettarsi a un Parlamento indigeno irlandese. Disgraziatamente, l'iniziativa di cotal forma d'opposizione è partita da lord Randolph Churchill. Fresco degli onori del ministero, e appunto dopo aver lasciato il governo del vasto impero delle Indie, il nobile lord fece una visita a Belfast e al settentrione d'Irlanda, e mostrò quanto sia grande la sua capacità e l'attitudine a governare, rinfocolando le sopite ceneri del bigottismo puritano e dell'odio religioso, stato per lungo tempo la peste della Irlanda e l'ignominia dei protestanti irlandesi. La *Leale Istituzione* orangista, com'essa medesima si intitola, rappresenta la quintessenza del protestantesimo irlandese. Essa prende il suo nome dal gran liberatore (!) Guglielmo d'Orange, e la ragione di sua esistenza è stata sempre il mantenimento della superiorità protestante nella povera calpestata Irlanda, e la distruzione della Chiesa cattolica irlandese. I suoi componenti si fanno notare per l'estrema ostilità ed asprezza,

con che rimirano e perseguitano tutto quanto sa di cattolico; e a questa detestabile corporazione, assolutamente indegna del nome cristiano, ha fatto ricorso lord Randolph Churchill per procacciare un sostegno all'esigenze della guerra di partito. Così facendo, egli è decaduto da ogni diritto alle prerogative di uomo di stato; e un'accusa, che a lui s'intentasse per aver eccitati alla guerra civile i sudditi della propria Sovrana, sarebbe condegna retribuzione all'enormità della sua colpa. E già le sue vergognose blandizie all'ignoranza e ai pregiudizi de'suoi subalterni protestanti incominciano a portare i naturali loro frutti. Il 24 di marzo fu dato dagli Orangisti del distretto di Londra un pranzo in onore dei dieci rappresentanti di Ulster, stati recentemente eletti al Parlamento imperiale. Durante il pranzo furono portati vari brindisi, e dopo di esso pronunziati, secondo il consueto, varii discorsi. Calorosamente applaudito fu il brindisi «alla gloriosa, pia e immortale memoria del grande e buon re Guglielmo III,» e in mezzo ai discorsi vennero emesse le dichiarazioni e manifestati i leali sentimenti, che seguono. Un signor Johnston, deputato di Belfast, dichiarò essere gli Orangisti risoluti a mantenere dappertutto, anche con l'armi alla mano, occorrendo, i diritti e la libertà dei protestanti, del pari che l'integrità dell'impero britannico. Espose altresì essere stata da 200,000 Orangisti del Canadà presa la risoluzione di prestare a'loro confratelli Orangisti d'Irlanda ogni possibile aiuto nella imminente lotta; e soggiunse che gli Orangisti di Ulster affidavansi ai volontarii Orangisti d'Inghilterra e di Scozia, i quali potrebbero portarsi in loro soccorso, qualora avessero da combattere per la vita e la libertà nel loro paese nativo. Certo signor Potter, ministro di non so qual religione, certo non del Vangelo di pace, insistè sul dovere, che hanno i protestanti tutti, se spinti all'estremo, di ricorrere all'arbitrato della spada, e ripetè agli Orangisti il vecchio suggerimento di confidare in Dio e tener bene asciutte le polveri. Il quale suggerimento equivale, in sostanza, a dire che, se la Regina e il Parlamento della Gran Brettagna e d'Irlanda giudichino, nella loro sapienza, opportuno di concedere all'Irlanda un Parlamento separato, essi sono risoluti a inondare di sangue il proprio paese, anzichè sottomettersi a un Parlamento così stabilito. Tali sentimenti mostrano chiaro quanto sia appropriato il titolo, che questi uomini intelligenti e saggi si arrogano, quello cioè di Leale Istituzione orangista. Può dirsi piuttosto che il loro posto adattato sarebbe o il manicomio o l'ergastolo. Egli è, inoltre, evidente che, se la Lega nazionale ha in un modo o nell'altro, sia con l'omissione, sia con l'opera, oltrepassati i confini della moderazione e della legalità, lo stesso può affermarsi aver fatto l'Istituzione orangista; onde, se nel primo caso si applica la coercizione, dovrebbe per egual ragione e in egual misura applicarsi anche nel secondo.

Incidenti di tal fatta dimostrano a sufficienza quanto difficile sia il problema, che il signor Gladstone ha preso a risolvere e quanto grave la crisi in cui versa, a cagione di esso, l'impero. Lord Salisbury e i conservatori si risolvettero di bel nuovo ad adoperare la spada della coercizione, nella speranza di potere sciogliere il nodo gordiano; ma la spada fu inutilmente a tal fine adoperata durante gli ultimi tre secoli, per non parlare dei cinque precedenti, e non fece che spuntarsi, lasciando il nodo tuttavia intatto. Ora che il signor Gladstone ha deliberato di sciogliere il nodo, tutti i buoni patrioti, comunque possano mettere in dubbio l'esistenza in lui delle qualità necessarie per l'erculea intrapresa, non possono che vivamente desiderare ch'ei la conduca a buon termine. Certo è che quattro milioni di cattolici irlandesi non possono lasciarsi calpestare da un milione, se tanti pur sono gli Orangisti protestanti. I cattolici sono disposti ad accordare ogni agio e libertà a' loro compatrioti protestanti; ma non per questo domandano con minore insistenza di essere ammessi al godimento di eguali diritti. Qual sia per essere l'immediato risultamento della imminente lotta, nessuno per ora può dirlo; ma la divina Provvidenza veglia su tutto e su tutti. Potrebbe anche aggiungersi che, quantunque il bigottismo protestante e il vecchio grido « Abbasso il Papato » vadano di bel nuovo suscitandosi in Inghilterra e in Irlanda, i cattolici credono e confidano fermamente esser passato il tempo, in cui poteva sperarsi un favorevole successo da simili armi, e che il nobile cuore dell'Inghilterra saprà alla fine sollevarsi al di sopra di sì vieta tentazione. Non manca al certo, sì fra gli organi della stampa, come in altre classi sociali, chi faccia di tutto per risvegliare il grido « Abbasso il Papato »; ma v'ha ogni fondamento di sperare che John Bull non si lascerà più trascinare dalla bandiera rossa.

La fiera opposizione degli Orangisti all'*Home Rule* si spiega facilmente: essi sentono e confessano che l'esistenza del protestantesimo è posta a grave rischio. Ammesso che fosse l'*Home Rule* e riordinato l'affitto dei terreni, la superiorità protestante finirebbe collo sparire, e si otterrebbe altresì una considerevole diminuzione nel numero dei proprietarii protestanti. Questi proprietarii sono, specialmente nei distretti cattolici d'Irlanda, il sostegno principale delle chiese protestanti; le quali rimarrebbero per la massima parte chiuse, se non fossero le contribuzioni dei proprietarii stessi, che provvedono al loro mantenimento. Pertanto esse non sono mantenute che per fare da irritante in mezzo alle popolazioni cattoliche; quanto a reale influenza o a potere aggressivo, non ne hanno neppur l'ombra.

La principale fra le pratiche difficoltà, che presenta l'attuazione dell'*Home Rule*, consiste nella qualità degli odierni nazionalisti rappresentanti

l'Irlanda. Il signor Parnell stesso è protestante, è persona di carattere impenetrabile anzi che no, ed è più che sospetto di mantenere eventuali relazioni col Rochefort e coi componenti il partito estremo parigino. Quanto alla maggioranza de' suoi seguaci, essi mancano assolutamente delle qualità necessarie per governare; e quand'anche le possedessero, sono del tutto destituti d'esperienza. Il porre, quindi, in mani sì deboli il governo d'un paese, è cosa, cui non si può nemmeno pensare. Egli è, inoltre, evidente che le difficoltà dell'assunto preso dal signor Gladstone saltano tanto più agli occhi, quanto più attentamente si esamina l'intera questione. Qual sia per essere l'esito finale, nessuno può prevederlo. Il sig. Gladstone non sta bene di salute, e, se venisse a mancare, avremmo di nuovo il caos. Si annunzia ora che, ove sia in grado, egli farà un'esposizione della sua politica irlandese il dì 8 aprile. Varii sono i pronostici intorno alla piega, che saranno per prendere le cose. Prima ad esser presentata sarà, forse, la legge agraria; questa, posto ancora che sia approvata dai Comuni, verrà rigettata dalla Camera dei Lordi. In tal caso, è possibile che il signor Gladstone passi sopra alla sconfitta e si spinga innanzi con l'*Home Rule*; ove ambedue i disegni fossero respinti, egli farebbe ricorso al paese. Qui, però, si presenta un'alternativa. Non è difficile che il ministero vada in sfacelo per dissensi insorti nel suo seno; e allora sarebbe questo un altro modo di far piombare le cose nel caos.

3. Una turbolenza di men grave carattere si è manifestata nella diocesi di Nottingham, il cui Vescovo è un grande amico dell'Irlanda e un valido sostegno della causa nazionale. Si è costituito da qualche tempo un consorzio detto *Lega primulare* (Primrose League), così chiamato per essere stata la primula il fiore prediletto dal defunto lord Beaconsfield. Fra i fini di questa lega, che sono di carattere conservatore, v'ha quello di mantenere nel paese la religione e i principii costituzionali. Quanto a religione, la lega si restrinse da principio al mantenimento della Chiesa stabilita; ma questa restrizione fu in seguito tolta di mezzo con l'omissione delle parole *Chiesa stabilita:* dimodochè la lega dichiara adesso apertamente voler mantenuta nel paese la religione in generale. Molti cattolici si sono, per conseguenza, accostati alla lega; ma questa non ha incontrato favore presso il Vescovo di Nottingham, il quale ha vietato a' suoi diocesani di farne parte, fondandosi sulla considerazione dell'essere quel consorzio un mezzo di conservazione della Chiesa protestante, e racchiudere nel suo seno uomini di tutte le credenze e opinioni, fra' quali non pochi frammassoni, talchè sarebbe pei cattolici un atto d'incoerenza l'associarvisi. E tanta è l'importanza, che a questo argomento si annette dal venerabile prelato, che egli non ha dubitato di fare della partecipazione alla lega un caso riservato. Questa determinazione ha prodotto un effetto

alquanto sfavorevole sull'animo degli aderenti alla lega; e una persona, che porta un nome onorato, si è mostrata dimentica de' suoi doveri non tanto verso il proprio Vescovo, quanto verso se stessa, fino al punto di mettersi in aperta opposizione col suo Diocesano, e trasgredire le regole più elementari d'urbanità nel denunziare l'operato di lui. Se il querelante si credeva danneggiato, poteva ricorrere al tribunale competente; ma la via, che egli disgraziatamente ha prescelta, è indegna d'un cattolico. Del rimanente, però, consta in modo autentico essere stata la controversia riferita al tribunale di Roma.

4. La grande metropoli è stata di recente funestata dall'azione dei socialisti democratici. Un numeroso *meeting*, composto della gente disoccupata di Londra, disgraziatamente in quantità considerevole, era stato convocato affine di chiedere che fosse apprestato un qualche rimedio alla immensa e ognor crescente miseria delle infime classi. Il luogo prescelto pel *meeting*, era Trafalgar Square, posto al *West-End*, ossia lato occidentale di Londra. I socialisti, profittando dell'assembramento, tennero un *meeting* parziale per conto proprio, in cui gli oratori spinsero la violenza del loro linguaggio fino ad istigare le moltitudini al saccheggio. L'esito finale fu che il *meeting*, invece di tornare per la via dond'erasi mosso, portossi lungo la Pall Mall, che è il centro principale dei magnifici circoli *(clubs)* di Londra, e passando per S. James's Street e Piccadilly fece capo a Hyde Park. La plebaglia nel suo passaggio si divertì a fracassar finestre, a saccheggiar botteghe, a dar l'assalto alle carrozze, e ad altre prodezze dello stesso genere. La polizia si trovò côlta alla sprovvista, perchè non avea saputo prevedere la possibilità di simili fatti; e danni immensi ebbersi a deplorare prima che l'ordine fosse ristabilito. Di scene come queste, il signor Gladstone, Sir William Harcourt e i loro amici di governo non hanno che da ringraziare sè stessi. Essi furono, che permisero e promossero prima della dissoluzione del Parlamento, l'organizzazione di un immenso *meeting* formato dalla peggior feccia della parte orientale di Londra, dei distretti suburbani e delle vicine contee; e questo *meeting* fu tenuto a Trafalgar Square con l'espresso intendimento di promuovere l'estensione della franchigia e influire sulle prossime elezioni. Essi furono, che col sancire un simigliante procedimento additarono alla numerosissima plebaglia londinese il modo di manifestare la sua possanza, e la iniziarono nel segreto di possederla. Gli effetti dell'insegnamento da loro impartito si faranno più chiaramente conoscere in un tempo non troppo remoto.

Frattanto si fa sentire dappertutto una eccessiva miseria, e in ogni parte del paese regna una tenebrosa confusione e incertezza. Mai non vi fu tempo nel quale si manifestasse, come in questo, la necessità di pregare affinchè tutto sia regolato e condotto a maggior gloria di Dio e pel benessere

del mondo intero. Dico del mondo intero, perchè quanto accade in Inghilterra accade dappertutto, e in molti luoghi anco in più larghe proporzioni. *Fiat, Domine, voluntas tua.*

AVVERTENZA

Vive grazie rendiamo a tutti quei generosi cattolici, che ci hanno, colle loro offerte, dato il modo d'inviare nella passata quaresima un piccolo sussidio ai tanti Monasteri di Sacre Vergini, che nell'Italia penano fra le strette della più lagrimanda miseria. Queste, nello spedirci le ricevute, hanno espressa con termini caldissimi la loro gratitudine ai benefattori, rinnovando le più sincere promesse di orazioni continue, colle quali si studiano di ricompensare, dinanzi a Dio, il bene che vien loro fatto.

Molte, più del solito, sono passate all'eternità in questi mesi trascorsi, come abbiam potuto conoscere dalle lettere che ci sono state mandate, per implorare suffragi. Questa grande mortalità è naturale effetto delle privazioni diuturne d'ogni conforto. La estrema povertà consuma pian piano queste vittime, che, ignorate dal mondo, sono pure sacrificate dalla perversità del mondo e da Dio gradite, in espiazione delle scelleraggini di esso mondo.

Noi raccomandiamo le sante anime di queste defonte alla pietà dei fedeli, specialmente dei sacerdoti; ed i bisogni delle afflittissime sopravviventi alla loro misericordia; essendo la carità fatta a loro uno dei più cari ossequii che si possano offerire a Maria, nel suo bel mese. Se ne rammentino i predicatori del mese Mariano.

IL CERTO E L'INCERTO

ITORNO LA NATURA, I PRESERVATIVI E I RIMEDII DEL COLERA

Trattatello scientifico popolare del P. FRANCESCO SALIS SEEWIS S. I.

Prato, *Tip. Giachetti, Figlio e C. 1884.* **Prezzo ridotto Cent. 25.**

MESE DI GIUGNO CONSACRATO AL S. CUORE

E MODELLATO SOPRA LA VITA DEL N. S. GESÙ CRISTO

pel P. CARLO MARIA ROSSI d. C. d. G.

APOLI, *Comm. F. Giannini e Figlio tipografi, Cisterna dell'Olio, 5 a 7, 1885. In 16. di pagg. 295.* **Prezzo l. 50.**

Nel passato anno noi raccomandammo questo divoto libretto, come uno ei più opportuni a fomentare e far crescere nelle anime la divozione al Divin uore di Gesù; e ne notammo i pregi singolari che lo distinguono. Per le stesse agioni torniamo a raccomandarlo anche quest'anno; e siamo certi che quanti orranno giovarsene, se ne troveranno appieno soddisfatti.

L'ANIMA PENITENTE OSSIA IL NUOVO PENSATECI BENE

del P. BARTOLOMMEO BAUDRAND d. C. d. G.

con l'aggiunta di un breve metodo per udire con frutto la S. Messa

Seconda edizione — Un vol in 32 di pagg. 263. **Prezzo Cent. 40.** Vendibile in Napoli all'Ufficio Succursale della *Civ. Catt.* Strada Quercia, 3; in Firenze presso Luigi Manuelli, Via del Proconsolo 16.

Il *Pensateci Bene* del P. Baudrand è notissimo, può dirsi in tutto il mondo, essendo stato tradotto in varie lingue, e diffuso dappertutto per innumerabili edizioni. Esso, nella sua brevità, racchiude un vero tesoro, perchè con somma ncidità e pari efficacia offre alla considerazione dell'anima le massime eterne, on una pratica e continuata applicazione alle diverse circostanze, in cui l'uomo ossa trovarsi, per farsene norma onde regolare la vita temporale in ordine lla eterna. Il prezzo tenuissimo di sì prezioso libretto e la eleganza tipografica ella edizione saranno a tutti un nuovo stimolo a procacciarselo.

I CROCIATI DI S. PIETRO

STORIA E SCENE STORICHE DELLA GUERRA DI ROMA NELL'ANNO 1867

Tre Volumi in 8 con una COROGRAFIA delle cinque province dello Stato pontificio.

oma, *coi tipi della* Civ. Catt. — *I tre volumi senza la Corografia* **Lire 6.** *Colla Corografia* **Lire 8.** (*)

Questa Storia, composta sopra i più autentici documenti, fu data alla luce uccessivamente nei quaderni della *Civiltà Cattolica.* Per aderire alle replicate omande avutene, se n'è curata un'edizione a parte, alla quale l'Autore ha atto quelle rettificazioni e quelle moltissime giunte, che dalle stampe, dalle arte e dalle spiegazioni, ricevute dopo la prima pubblicazione, ha giudicato ecessarie per rendere più esatto, più particolareggiato, e più pieno il suo acconto. Chi voglia accertarsi della diligenza posta nell'estenderlo, vegga nche solo i libri dall'Autore citati, oltre gli archivii che in Roma ha potuto onsultare; libri dei quali esso dà un *Saggio bibliografico* ragionato, con precisione veramente singolare. Ora che si sono pubblicate tante storie della ampagna contro Roma nel 1867, infestissime al Governo e all'Esercito pontificio, è bene che tutti gli uomini imparziali leggano anche questa, la quale a il merito, a cui principalmente aspira, della diligenza e della veracità.

(*) Per isbaglio ne fu creduta esaurita l'edizione.

ORIGINE, SVOLGIMENTO E PRATICHE
DELLA DEVOZIONE AL CUORE SS. DI GESÙ CRISTO

Memorie storiche raccolte dal P. ETTORE VENTURI d. C. d. G.

PRATO, *tipografia Giachetti, Figlio e C. 1886. In 16. picc. di pagg. 119.*
Prezzo L. 0, 50 *coll' undecima copia gratis a chi ne acquista 10 insieme.*

Raccomandiamo per ora ai divoti del SS. Cuore di Gesù questa eccellente operetta, della quale daremo più speciale contezza nella prossima bibliografia.

LEGA MARIANA, RICORDO DEL MESE DI MAGGIO

Bella Immaginetta fotografica della B. Vergine con ornati in cromolitografia e tre paginette di stampa

Lo raccomandiamo specialmente perchè mira ad estirpare la bestemmia contro la Madre di Dio ed a ripararne le offese. Si vende in Modena presso la Società Litografica S. Giuseppe, al prezzo di lire italiane 3 il cento, e 27 il mille, franche di posta.

AVVERTENZA

Affine di facilitare la formazione di biblioteche cattoliche, ed aiutare secondo il possibile gli sforzi di quanti si adoperano alla propagazione de' buoni libri, cominciamo oggi a presentare una lista speciale di opere scelte a prezzi straordinariamente ridotti. Le dimande devono dirigersi esclusivamente alla — Amministrazione centrale della *Civiltà Cattolica*, via de' Conti 3, Firenze — accompagnate del Vaglia, o danaro corrispondente. I libri richiesti saranno spediti franchi di porto per tutta l' Italia: ma non si darà sconto veruno a chicchessia neppure ai nostri benemeriti gerenti, o ai librai. Per tutti gli altri libri non indicati in questa lista nuova ci rimettiamo agli avvisi e al catalogo precedente.

Acta SS. D. N. Pii PP. IX. ex quibus excerptus est Syllabus. Un vol. in 8, di pagg. 260. L. 1, 10

Allies Tommaso Gugliemo — La Cattedra di S. Pietro, fondamento della Chiesa, fonte della giurisdizione, centro dell'unità. Versione dall' inglese. Un vol. in 8, di pagg. 148. » —.40

Ballerini Antonio (d. C. d. G.) — Ius et officium Episcoporum in ferendo suffragio pro infallibilitate Romani Pontificis, contra nuperas cavillationes per disquisitionem moralem assertum et vindicatum. Bel vol. in 8. » — 50

Boero Giuseppe (d. C. d. G.) — Istoria del Santuario della Beata Vergine di Galloro. *Terza edizione.* Un opuscolo di pagg. 68. » — 20

— Vita del B. Giovanni de Britto, M. d. C. d. G. vol. in 16, di pagine 324. » — 60

— Ristretto della vita del B. Giovanni de Britto. In 16, di pagg. 48. » — 20

— Istoria della vita del Ven. P. Giuseppe Pignatelli d. C. d. G. Un vol. in 8, di pagg. 360. » 3 —

— Istoria della Conversione alla Chiesa Cattolica di Carlo II Re d' Inghilterra cavata da scritture autentiche ed originali. Un vol. in 8, di pagg. 80. » — 50

— Vita del B. Fabro Pietro, primo compagno di S. Ignazio di Loiola. Un vol. in 16, di pagg. 887. » 2 20

Borgianelli Enrico (d. C. d. G.) — Discorso dell'antica e moderna Gesuitofobia. Vol. 2, in 8 grande, di pagg. 376 e 330. » 3 —

(sarà continuato)

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. PIO MORONI, *Gerente responsabile*

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

SERIE XIII. — VOL. II. — QUADERNO 863

INDICE DI QUESTO QUADERNO

I. — DI UN DILEMMA COSTITUZIONALE . . . . . Pag. 513
II. — COMMENTARIO DELL' ENCICLICA « IMMORTALE DEI ». . . . . » 526
III. — UN NUOVO LIBRO SUL « SILLABO ». . . . . » 544
IV. — STUDII RECENTI SOPRA I NURAGHI E LORO IMPORTANZA. . . . . » 563
V. — I DERELITTI. . . . . » 570
XXII. Le angosce del cuor materno . . . . . » ivi
XXIII. Un viaggio ad Alessandria di Egitto . . . . . » 580
XXIV. Il Nilo e luoghi di delizie e di commercio . . . . . » 585
VI. — RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA. . . . . » 590
I. Notizia de' lavori di egittologia e lingue semitiche, pubblicati in Italia in questi ultimi decennii . . . . . » ivi
II. L'affitto agrario e la tassa di ricchezza mobile. Considerazioni dell'*Avv. Giovanni Bortolucci*. . . . . » 599
VII. — BIBLIOGRAFIA . . . . . » 603
VIII. — CRONACA CONTEMPORANEA . . . . . » 618
I. COSE ROMANE. . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE . . . . . » 625
III. COSE STRANIERE — Prussia *(Nostra corrispondenza)* . . » 631

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

5 giugno 1886

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 3 1 1971
PERIODICAL READING ROOM

L'IDEALE NELL'ARTE

DEL P. GAETANO ZOCCHI S. I.

Seconda Edizione accresciuta e corretta

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1886. Un vol. in 16, di pagg. 251.*

Prezzo: Lire 1,50.

Contiene giuste riflessioni intorno alla natura dell'ideale necessario ad ogni arte e savii giudizii sulla poesia del Maffei, del Prati, dell'Aleardi, del de Amicis, del Zanella, con una rapida rassegna dei poeti cattolici contemporanei. — Tornerà utilissimo specialmente a' giovani e opportuno come strenna o libro di premio nelle scuole.

La presente edizione si vantaggia non poco sulla precedente, per le molte importanti aggiunte ed altri miglioramenti fattivi dall'Autore. Attesa l'importanza dell'Opera fra breve ne faremo una speciale rivista.

Si vende all'Ufficio centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della medesima.*

DI ESTERINA ANTINORI

MEMORIE PUBBLICATE DA UN PADRE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Terza Edizione

Elegante elzeviro in 32, di pagg. VIII-312.

Prezzo: **L. 1.** — Con legatura all'inglese **L. 1, 80.**

Firenze, *presso Luigi Manuelli, via del Proconsolo 16, 1884.*

Raccomandiamo vivamente a quanti hanno a cuore l'educazione delle giovinette, o nelle famiglie, o negli educatorii, convitti e scuole, questo garbatissimo libriccino che offre a godere sott'ogni rispetto, un vero fiore di paradiso. Difficilmente potrebbe farsi ad una signorina intelligente e pia un regalo, pel merito letterario e morale, più scelto e fino di queste Memorie dolcissime dell'Esterina Antinori. Il rapido spaccio della prima e seconda edizione ha reso necessario il fare questa terza in tutto uguale alle due prime e col ritratto in foto-incisione.

DI ANGELINA NOSADINI

RICORDI E SCRITTI PUBBLICATI DA UN PADRE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Elegante elzeviro in 32, di pagine VIII-338 con ritratto

Prato, *Tip. Giachetti, Figlio e C., 1884.* — **Prezzo Una Lira**

Ecco un altro caro volumetto che fa bella accompagnatura alle *Memorie* dell'Esterina Antinori, di cui in sì breve tempo si sono sparse per l'Italia a mille a mille le copie. Giustamente l'Autore di questi *Ricordi* paragona l'Angelina Nosadini, volata in Paradiso un anno fa, ad una fiammante rosa d'amore celeste; chè in verità tale apparisce a chi ne legge e il racconto delle virtù e gli estratti delle scritture che largamente sono in queste pagine riportati. I gravi patimenti ai quali fanciulletta soggiacque, senza saputa della famiglia sua che l'adorava, ne fecero, sin dalla tenera età, una occulta eroina di pazienza. Noi vivamente raccomandiamo l'elegante libretto a tutti quelli che hanno cura di formar gli animi giovanili alla virtù ed ai gentili costumi. Gli esempii e gli scritti di questa diciottenne fanciulla avranno singolare efficacia per muoverli al bene ed elevarli a quei pensieri ed affetti soprannaturali, il cui difetto fa che l'educazione dei giorni nostri riesca così sterile di buoni frutti. Il volumetto si vende a bene di un'opera insigne di carità, degna in tutto di onorare la memoria del bell'angelo d'amore divino, che fu la giovanetta Nosadini.

Si trovano vendibili all'Ufficio centrale della Civiltà Cattolica *in Firenze, e presso i principali Gerenti della medesima.*

DI UN DILEMMA COSTITUZIONALE

I.

Chi tien dietro con qualche studio a quello che usa chiamarsi *movimento delle idee*, da molto tempo in qua deve essersi avvisto come il credito delle istituzioni parlamentari, nel concetto del pubblico, venga via via scemando. Già dieci anni fa ci occorse di leggere un giudiziosissimo opuscolo francese, sul *fallimento del parlamentarismo* in Europa, del quale i fatti posteriori, accaduti in Francia e in Germania e nell'Inghilterra e nella Spagna e sopra tutto nell'Italia, hanno storicamente aggravato il valore dialettico, che avea ben grande. Tre anni or sono, uno dei più caldi patroni del parlamentarismo fra noi, Ruggero Bonghi, stampava nella sua prediletta *Nuova Antologia* queste melanconiche parole: « Il Governo parlamentare, cioè un Governo di partito e nel quale dipende da una maggioranza di voti della Camera elettiva il mutare l'amministrazione, è in realtà in gran decadimento da per tutto, persino in Inghilterra, dove ha pure radici antiche e naturali e tutta una compagine sociale atta a sostenerlo e correggerlo [1]. »

Per tacer d'altri molti, la *Rassegna* cotidiana di Roma, lo scorso febbraio usciva in queste altre parole, non meno sconsolate: « La decadenza, la corruzione del Governo parlamentare sono l'argomento che più di tutti richiama ora l'attenzione dei cultori delle discipline politiche: non potrebbe essere diversamente, poichè il male è vivamente sentito e deplorato da molti, ed è bene che se ne discuta, perchè la discussione non lascerà inciprignire la piaga e farà avvisare ai rimedii, che si debbono pure presto o tardi poter trovare. Veramente, di rimedii radicali ne sono già stati consigliati molti; essi consisterebbero nel

[1] Fasc. del 1° febbr. 1883.

sopprimere questo organismo politico di transizione e di transazione che è, al dire di alcuni, il Governo parlamentare, o per tornare addietro al Governo di prerogativa regia, ridotto il Parlamento a funzione consultiva, o per spingersi risolutamente innanzi sulla via della forma repubblicana. Rimedii l'uno e l'altro, che si possono ridurre al *propter vitam vivendi perdere causas*[1]. »

Ma l'*Opinione* è andata più oltre. Dopo notato che in Francia il *ribasso del credito* delle istituzioni parlamentari cominciò sino dal 1838-39, sotto uomini di quel provato liberalismo che erano i Périer, i Laffitte, i Thiers, i Guizot, i Molé, e che questo scredito « mena prima al terrore rosso e poi al terrore bianco; » e ciò per « un processo inevitabile; » ha concluso: « Quindi per noi Italiani il dilemma è chiaro: o migliorare il reggimento parlamentare monarchico, traendo da esso tutti i vantaggi dei quali è suscettibile, o prepararsi, di degenerazione in degenerazione, alle violenze della rivoluzione *(terrore rosso)* e della reazione *(terrore bianco)*[2]. »

Ecco un dilemma ingenuo, fuori dei cui termini all'*Opinione* non pare esserne altro possibile, e noi stimiamo degno di osservazione.

II.

Al principio di quest'anno, un vecchio credente nel costituzionalismo, come in panacea di tutti i morbi sociali, all'uso delle pillole Holloway, Prospero Padoa, pubblicava un libro, col fine di riscaldare nell'animo dei giovani l'affetto alle istituzioni rappresentative « nelle quali, scriv'egli, i vecchi liberali posero tanta fiducia, e che non può negarsi abbiano ora perduto prestigio[3]. » Sua tesi è che queste istituzioni vanno scapitando, non tanto per vizio inerente alla propria natura, quanto perchè una pianta parassita vi si è annidata dentro e le altera e vizia. » E qual è questa pianta maladetta? Il *Parlamentarismo,* soggiung'egli: e lo definisce: « la ingerenza indebita dei deputati

[1] Num. dei 6 febbr. 1886.
[2] Num. dei 29 aprile 1886.
[3] *Il Re nel Governo rappresentativo.* Bologna, Zanichelli, 1886.

nelle varie amministrazioni. » E lo spiega meglio, aggiungendo: « I deputati premono sui ministri, premono sui ministri nell'interesse proprio e in quello dei loro clienti, postergando l'interesse pubblico. »

Com'è chiaro, il Padoa qui allude al cancro che va sotto nome di *affarismo;* cancro per la cui malignità, sono sue parole, « l'ordinamento parlamentare imbastardisce, traligna, si guasta dalle fondamenta, offende la morale, spande la corruzione, disgusta gli onesti. »

Questo *Parlamentarismo*, che pullula nelle odierne istituzioni d'Italia, come la fillossera nelle viti infette, ha tale virtù corrompitrice, che le fa imputridire, nella stessa guisa appunto che sotto il rodimento della fillossera cade putrida la vite. Perciò la *Riforma* di Francesco Crispi, il 1° maggio di quest'anno, asseriva corrotta la Camera dei deputati, perchè divenuta « una agenzia d'affari; » corrotto il Senato, perchè divenuto « una mummificata inutilità »; corrotti il Consiglio di Stato e la Corte dei conti, perchè divenuti « campi di sinecure e di favoritismi, aperti ai beniamini dei governanti »; e corrotto l'intero Stato italiano, ridotto a tale che « lascia libero l'adito a quanto di peggio si può da cattivi governanti immaginare, a proprio vantaggio, epperò a danno delle istituzioni. »

Ma Ruggero Bonghi, che ama *rerum cognoscere causas*, non contento di aver testè messa in mostra una sua bella fotografia del deputato *affarista*, del deputato *spedizioniere* e del ministro dalla *volontà licenziosa*, che fa e disfà da sultano, ha cercata la *radice* vera di tutto il *male* e l'ha trovata in questo: « che le assemblee s'immaginano che esse non sono già il mezzo, ma il fine. Surrogano sè al paese che le elegge, non per servire a sè, ma per esserne servito lui. » E pur troppo egli ha dovuto toccar con mano che « nell'assemblea italiana un così falso pregiudizio cresce. Più la Camera si chiude in sè stessa, e più i deputati s'immaginano di non esservi mandati se non per curare gl'interessi loro, o quelli degli elettori su cui più contano, o al più gl'interessi locali de' lor collegi. Così la Camera diventa la via regia della vita privata; e perchè tale, è desiderato so-

prattutto di farne parte. Poichè dalla deputazione si aspetta la facoltà del progredire in ciascuna carriera, l'aiuto diretto o indiretto dello Stato a farvisi avanti, premio il favore pubblico che si volge a chi può: non v'ha avvocato, medico, professore, possidente in bisogno, debitore moroso, persona desiderosa di arricchire o di godere, intrigante, abbietto affarista ansioso, che non procuri di divenir deputato [1]. »

III.

Abbiam voluto premettere queste citazioni, perchè illustrano molto la prima parte del sovrallegato dilemma. Non istaremo a indagare se il baco delle istituzioni parlamentari sia soltanto questo *Parlamentarismo*, che stravolge l'ordine delle cose e bruttamente converte il mezzo in fine; nè ci diffonderemo a disputare se sia o non sia vero per sè, che il Governo parlamentare « non è se non una transizione alla Repubblica », secondochè il ministro Scholtz affermò al Reichstag, quando vi si discutevano le somme pel bilancio del 1884-85. Ma preso tutto come ci si dà dal Padoa e dal Bonghi, noi ne inferiremo che adunque il miglioramento del sistema parlamentare in Italia, e conseguentemente la sua preservazione dai due *terrori* il *rosso* e il *bianco*, dipende più dagli elettori che dagli eletti, giusta il detto del Romagnosi: — Tutto è perduto, se non si prevengono le cattive elezioni.

Ma, dimandiamo noi, poste le condizioni nelle quali pena l'Italia, è lecito sperare dall'intelligenza, dalla libertà e dallo zelo degli elettori un corpo di eletti, che operi il miracolo di trarre dalle istituzioni parlamentari tutto il vantaggio che può venirne? E si noti che noi non vogliamo investigare, se l'Italia devota a queste istituzioni, abbia in sè un corpo di candidati, il quale, anche nel miglior dei casi, fosse capace di operare un tanto miracolo. Noi ci contentiamo di esaminare il quesito, solo per ciò che riguarda gli elettori, essendo manifesto che, se il corpo elettorale non è in istato di far buone elezioni, a nulla gioverebbe l'avere un esercito altresì di ottimi candidati.

[1] *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° maggio 1886.

Or, considerato il fatto com'è, noi abbiamo una grandissima porzione di elettori che si astengono dalle urne, e non voglion saper di elezioni; ed abbiamo l'altra porzione restante, la quale partecipa sì alle urne, ma o senza libertà, o senza capacità, o contro le medesime istituzioni. Non hanno libertà le miriadi dei viventi al soldo del Governo, o di istituti al Governo legati; non l'hanno le altre migliaia di sottoposti a persone che col Governo fanno comunella: non l'hanno gli adepti e i ligi alle tante società settarie, ond'è la Penisola arreticata. Tutti costoro debbono accorrere alle urne e dare il voto, non a chi vorrebbero, ma a chi il darlo è per loro necessità o tornaconto. Non abbiamo veduto forse per le elezioni or ora compiute, il capo nominale della bassa massoneria italiana, un tal giudeo Lemmi, imporre ordini a tutte le logge e vincolare così la libertà degli affigliati? E non abbiamo veduto il manifesto della democrazia ingiungere ai suoi aderenti il concorso alle urne, per eleggere uomini che in sostanza sovvertano lo Statuto colla monarchia? Che se un certo numero di elettori gode libertà di scegliere, non già il candidato che gli andrebbe a genio, ma la lista ov'è inscritto questo, non è insieme obbligato di dare il voto a due o tre altri, che in cuor suo ripudia, per far passare l'unico da sè preferito? Quindi lo stesso scrutinio di lista, voluto dalla legge, non si muta in un impedimento alla piena libertà dell'elettore? E poi quanti sono, cui rimane ancora questo zinzino di libertà, che sieno poi al caso di giudicare la convenienza di un candidato pel pubblico bene? Nei più di costoro, il gramma di libertà che godono è sopravvinto dalla assoluta incapacità di utilmente adoperarlo.

IV.

D'altra parte quanti sono fra gli elettori liberi o no, capaci o no di esercitare l'uffizio loro, quelli i quali abbiano fiducia nel Governo che sulla base parlamentare si sostenta? L'ultima legge elettorale ha di molto accresciuto il numero degli elettori, massimamente negli ordini popolareschi. Ma può dirsi che vi abbia del pari accresciuto lo zelo per le istituzioni, e la confidenza negli uomini che le conducono avanti?

Allorquando si discuteva appunto quella legge, nel marzo del 1881, memorabili furono le confessioni che la verità strappò dalla bocca del deputato Sonnino Sidney alla Camera, e niuno dei colleghi suoi ebbe fronte di contraddire. Giova qui ricordarle, perchè acconcissime all'uopo nostro. « Il nostro Governo è debole, e non parlo di questo o quel Ministero, ma dell'ente Governo in sè, e per ciò stesso adempie male alla sua missione; è debole, perchè la nostra vita politica è divenuta tutta superficiale. La grandissima maggioranza della popolazione, più del 90 per cento di essa, si sente estranea affatto alle nostre istituzioni; si vede soggetta allo Stato e costretta a servirlo col sangue e coi denari, ma non sente di costituirne una parte viva ed organica, e non prende interesse alcuno alla sua esistenza ed al suo svolgimento [1]. »

Poteva cantarsi più rotondamente la gran verità, che tra il popolo italiano e coloro che se ne vantano rappresentanti, tra la nazione e coloro che formano lo Stato, corre un abisso di distanza? Potrebbe discorrere diversamente il deputato d'un'assemblea che ragionasse d'un popolo conquistato, o di una nazione signoreggiata dalla forza di uno straniero? Ma non basta: il Sonnino Sidney passò avanti e mostrò come il popolo italiano, non pure nella *sua grandissima maggioranza*, fosse e si sentisse *estraneo affatto* alle istituzioni *nazionali*, ma di più le avversasse.

Ecco in qual modo proseguì egli a ragionare. Questa grandissima maggioranza della popolazione, il 90 per cento, « considera tutti i nostri ordinamenti con sospetto e con diffidenza, ed uno spirito di malcontento e di scoramento pervade il paese, dalle Alpi fino all'estrema punta della Sicilia. Se la forma del Governo mutasse ad un tratto, se per un colpo di mano o per una crisi qualunque, *quod Dii omen avertant*, al regime libero attuale si sostituisse o il dispotismo più cieco, o l'anarchia più scapigliata, la grande massa resterebbe indifferente all'annunzio, come di cosa che non la tocchi, oppure, credula ed avida di novità, saluterebbe il mutamento con isperanza. In una parola, lo

[1] *Atti uffic.* pag. 4855.

Stato nostro non poggia su quella base solida e sicura, che è il consenso di tutti i suoi concittadini [1]. »

Ebbene, chi lo crederebbe? Cinque anni dopo, Ruggero Bonghi, dall'evidenza dei fatti era indotto a stampare la stessa verità, attenuata appena dall'arte moderante l'espression del dolore. Deplorato che le antiche speranze dei sognatori d'un'Italia risorta sieno dalla presente realtà rimaste così deluse, e lamentato che gli odierni scrittori « scettici e miseri, accrescano colla lor parola la gelida sfiducia che agghiaccia l'anima dei loro compatrioti; » seguita a dire che « questa sfiducia v'è pure, più o meno diffusa, verso le istituzioni, verso gli uomini. Serpeggia per le classi popolari (e s'inganna chi crede, che serpeggi in alcune province notevolmente più che in altre) un malcontento amaro e un desiderio inquieto del nuovo: e in esse e nelle borghesi e nelle alte una disistima comune per quelli che, a qualunque classe o partito appartengano, presumono di governarle [2]. »

Il che conferma oggi quello che, dodici anni or sono, il 12 maggio 1874, il deputato Minervini intonava nell'aula di Montecitorio ai ministri ed ai suoi colleghi: « Voi credevate che la nazione fosse voi; ma voi siete voi, o signori; la somma della cittadinanza non siete voi. Anzi vi dirò, che voi siete fuori della nazione [3]. »

Le quali confessioni, autorevoli, perchè d'uomini che non hanno interesse a farle in pubblico, valgono tutto un libro a spiegare come e perchè tanta parte di elettori, anzi la più onesta, non voglia impacciarsi di elezioni, che giudica contrarie alla sua coscienza, o vede inutili al comun bene.

V.

Lasciamo stare le ragioni della coscienza e d'una debita obbedienza al Sommo Pontefice, le quali ritraggono i cattolici dalle urne. Non è egli manifesto che da essi e da tutti i savii e

[1] Ivi.
[2] *Nuova Antologia*, l. c.
[3] *Atti uffic.* pag. 2392.

pensanti colla testa propria le istituzioni parlamentari, che reggono oggidì l'Italia, sono a buona legge considerate come una *fictio facti*, non meno che una *fictio iuris;* cioè dire un edifizio cui manca il fondamento insieme del consenso nazionale e del diritto, vuoi antico e vuoi nuovo? Come uno strumento di prepotenza nelle mani d'una oligarchia, che bugiardamente indirizza il Governo della nazione, non alla prosperità del popolo, ma all'incremento di sè stessa?

Quanto all'atto pratico ed alle conseguenze che ne risentono, il meccanismo di quest'ordigno non appare agli occhi di tutti altrimenti che un giuoco di prestigio, il quale oggimai non gabba più nessuno. In cima alla grande macchina si ha la monarchia, potere supremo, *inviolabile*, perchè regna senza *responsabilità* e non governa; e deve essere centro cardinale di tutto il sistema che ne prende il nome. Ma oltrechè una monarchia regnante e non governante è tal cosa, che non entra nella intelligenza del volgo, in effetto poi si osserva che la *inviolabilità* di questa monarchia andrebbe in fumo, dato che la responsabilità del Governo dovesse cadere sopra la persona di qualcheduno: del che sono argomento Carlo X, Luigi Filippo e Napoleone III in Francia ed Isabella II nella Spagna.

La responsabilità invece dee stare tutta sopra le spalle dei ministri, che fanno schermo all'*irresponsabile* monarchia. Ciò per diritto, in teorica. Ma di fatto le persone più inviolabili, da questo lato, sono appunto i ministri, i quali di tutto avrebbero a dar conto e giammai non lo hanno dato, nè lo danno di nulla, fuorchè a parole: così che essi, sotto nome di libertà, possono essere, se lor piaccia, veri despoti e tiranni.

Il che è così certo, che, non solamente non è mai accaduto in Italia, che un ministro fosse legalmente costretto a sopportare le conseguenze della sua costituzionale *responsabilità*, con tuttochè le occasioni mille volte se ne sieno offerte; ma, se ciò dovesse accadere, la conclusione sarebbe vana, perchè manca tuttavia una legge sopra questa *responsabilità ministeriale;* legge che non si farà mai, ed il cui difetto abbandona il paese all'arbitrio di quel gran flagello che porta il nome di *burocra-*

zia: essendo chiaro che il ministro di fatto *irresponsabile* partecipa la *irresponsabilità* sua agli ufficiali posti sotto di sè e adombrati dall'ala della sua protezione.

Dopo la monarchia, non *responsabile* di niente, che, dandosi il caso opportuno, diventa poi *responsabile* di tutto; e dopo il ministero *responsabile* di tutto, che poi è sempre non *responsabile* di niente, viene il potere legislativo, che esercita la sovranità propriamente giuridica e nazionale, perchè si presume emanato e delegato dall'unico sovrano che è il popolo.

Senonchè tutti sanno quanto il popolo effettivamente sia tenuto lungi dall'esercizio di quest'atto di sovranità, negandoglisi quel suffragio universale che sarebbe di suo diritto, dato che le istituzioni parlamentari sieno originate dai plebisciti e poggino sul principio della sovranità popolare. Il che si nota, non perchè questo suffragio si stimi cosa seria e benefica, ma unicamente affinchè si vegga tutto quello che è di falso nel supposto, che il potere legislativo sia dal popolo delegato. Secondo il diritto rivoluzionario, a rigore, non due milioni e mezzo circa d'italiani soltanto, ma tutti senza eccezione gl'italiani dovrebbero essere elettori; e tali sarebbero dovuti essere, fino da che si stabilì la monarchia parlamentare coi plebisciti. Se il suffragio di tutti fu creduto necessario a costituire giuridicamente la nuova monarchia, il suffragio di tutti aveva da credersi necessario altresì a giuridicamente conservarla; e se il suffragio di tutti fu richiesto come atto giuridico delegante la sovranità, questo parimente doveva richiedersi, come atto giuridico legittimante l'esercizio della sovranità medesima, della quale il popolo non si poteva spogliare. Ond'è singolare che, a riconoscere la contraddizione esistente fra la vecchia legge elettorale subalpina ed il nuovo gius pubblico italiano, s'impiegassero ventidue anni; ed è più singolare che si riparasse l'errore, offendendo pur sempre il preteso diritto della sovranità popolare; giacchè la legge riparatrice non ammise e non ammette, per partecipi di questa sovranità, i milioni d'italiani poveri ed analfabeti, i quali nondimeno furono giudicati idonei, nel tempo dei plebisciti, a sovranamente costituire la monarchia unitaria.

Ma, senza ciò, abbiamo veduto quanti, che hanno la facoltà di valersi del diritto di eleggere i legislatori, se ne ritengono; quanti nel valersene non sono liberi d'esercitarlo a loro talento, e quanti sono incapaci di usarlo a bene. E ciò non ostante dallo scarso numero di questi elettori, o non liberi, o mal liberi, si vuole far credere che scaturisca il legittimo mandato della nazione.

A tutto questo si aggiunga il cozzo incessante, non già dei partiti, ne'quali, per un'altra finzione di diritto, si suppone che sia diviso il paese, ma degli ambiziosi che si litigano il potere; e quindi i maneggi dell'interesse privato e le molteplici corruzioni che ne seguono; e poi si dica se è sperabile che la parte non grande, la quale si accosta alle urne, ne faccia uscire un corpo di eletti, che intendano a migliorare le istituzioni ed a volgerle in pro del pubblico bene. Il negozio è tanto disperato che l'*Opinione* stessa, nove giorni prima di bandire il suo dilemma, non esitava a scrivere: « Il monte d'immondizie, che si possono raccogliere dopo una lotta elettorale nel nostro paese, sarebbe la cosa più alta che in esso si conosca [1]. » Ed il Bonghi si è accordato seco, soggiungendo: « I sistemi elettivi, imaginati per trovare gli ottimi, trovano i pessimi. Le mosse son furate a' buoni da' tristi, a' sapienti dagl'ignoranti, a chi sente la dignità propria da chi non la sente [2]. »

Or come, interroghiamo noi, non dare ragione a chi ricusa ogni fede ad un meccanismo politico, il quale, fondato in un gruppo di menzogne, non altro produce se non tristizie e corruttele? « La gelida sfiducia che agghiaccia » il cuore della pluralità dei galantuomini e dei cristiani, non è ella forse giustificata da una crudele sperienza di anni ed anni?

Data pertanto la morale impossibilità che, *rebus sic stantibus*, dal corpo degli elettori italiani si costituisca un corpo di eletti, i quali migliorino le istituzioni parlamentari, ne scende per filo di logica, essere adunque ancora moralmente impossibile che il primo corno del dilemma dell'*Opinione* si avveri. E siccome,

[1] Num. dei 20 aprile 1886.
[2] *Nuova Antologia*, l. c.

escluso questo corno, non se ne dà, a parer suo, altro che non sia il secondo, hassi a dedurne che conseguentemente nell'Italia convien prepararsi, di degenerazione in degenerazione costituzionale, « alle violenze della rivoluzione e della reazione »; che è dire ai due terrori, al *rosso* dell'eccesso nel disordine, ed al *bianco* dell'ordine nel buon diritto.

VI.

Codesta sembra anche a noi una verità incontrastabile. Anzi fa meraviglia che la sì diuturna degenerazione del sistema parlamentare fra noi, non abbia recata finora quella rivoluzione prettamente demagogica, che già ben quattro volte in un secolo ha recata nella Francia e due volte da un mezzo secolo nella Spagna. Ma qualunque siasi il complesso delle cause che in Italia hanno prodotta quest'anomalia, certo è che l'indugio non ne impedirà l'avvenimento ed il compimento, al quale tutto mostra che noi ci appressiamo; e Dio non voglia che debba essere tanto più ruinoso quanto più ritardato.

Ma questa non è la meraviglia maggiore. Maggior meraviglia è che uomini forniti del bene dell'intelletto, quali pure si manifestano gli scrittori dell'*Opinione*, i Bonghi, i Padoa e molti in genere tra i fautori del costituzionalismo parlamentare, che lo predicano, col Palma, *il solo regime che corrisponda alle odierne condizioni di civiltà* [1], non si sieno accorti che praticamente nei tempi nostri esso conduce e deve condurre per necessità al trionfo della democrazia; ed in sostanza parlò giustissimo quel ministro prussiano nel Reichstag, che lo definì « una transizione alla Repubblica. »

Sembra impossibile che l'esempio della Francia, paese classico e tipico del parlamentarismo moderno, nella quale esso, coi suoi principii rivoluzionarii, ha spianata la via alla caduta di quattro monarchie ed ha intronizzate già tre Repubbliche, e quello della Spagna, per non dire d'altre contrade, non insegni nulla e nulla mostri agli occhi loro. Eppure non si richiede davvero

[1] *La legge sullo stato degl'impiegati e il Governo parlamentare.*

una mente d'aquila nè una vista di lince, per intendere e vedere che un Governo, com'è il parlamentare, il quale essenzialmente ha da essere Governo di partito, nella età presente in cui le congreghe massoniche avviluppano gli Stati in una rete, con facilità somma può cadere nelle mani dei partiti settarii, il cui scopo politico è appunto la Repubblica democratica, mezzo immediato per raggiungere l'ultimo fine dello sconvolgimento sociale. Nè si ricerca un grande acume d'ingegno per riconoscere nella storia del secol nostro, che la forma parlamentare del Governo è stata quella, che da per tutto ha sollevato al potere le sètte massoniche; le quali poi l'hanno rivolta contro gli ordini monarchici e la stanno rivoltando contro l'ordine della famiglia e della proprietà.

Il celebre d'Israeli, nell'ultimo libro che pubblicò prima di morire, scriveva queste parole, che si avrebbero da meditare assai da tutti i sognatori di miglioramenti del parlamentarismo, fondato nelle libertà del 1789. « Le barricate non sono state costruite dalla borghesia; io conosco la gente che le ha erette; e questa non forma una nazione, ma una setta. Le sue società secrete allacciano l'Europa, sono sparse in tutta la Spagna e rodono l'Italia. I Wighs non ammettono che un solo rimedio, a giudizio loro infallibile: il Governo costituzionale. Essi dan per sicuro che le società secrete non possono coesistere colle istituzioni rappresentative: io posso errare, ma penso al contrario che le società secrete serviranno più tosto a fare sparire queste istituzioni [1]. »

VII.

Nell'Italia noi siamo già pervenuti a questo che, per protrarre di alcuni anni la durata delle istituzioni monarchiche, è stato necessario al Depretis inventar quel capolavoro di astuzia, cui si è dato finora nome di *trasformismo;* e consisteva nel simulare una politica di progresso verso la rivoluzione democratica, praticandone invece una più presto di regresso. Forse

[1] *Endymion,* T. I, c. 7.

gliela suggerirono le parole del principe di Bismark, il 29 novembre 1881, al Reichstag alemanno, che cioè in Italia « il punto di gravità, da Ministero in Ministero, si è sempre più volto a sinistra; onde non poteva andare più oltre per questo verso, senza sdrucciolare nella Repubblica. » Certo è che pochi giorni appresso, il senatore Gaspare Finali potè dichiarare ai colleghi suoi, tutti consenzienti, che nella Penisola « ormai era ridotta ai minimi termini la distanza che separa la monarchia rappresentativa da un'altra forma di Governo [1]. »

Quindi verissima riputiamo la seconda disgiuntiva dell'*Opinione* che, non potendosi purgare l'Italia dall'immensurabile perversione del parlamentarismo, è mestieri prepararsi ad una rivoluzione demagogica, detta figuratamente *terrore rosso*, per poi passare sotto il *bianco* di una necessaria reazione. La logica, confermata dalla storia, conduce a questo inevitabile corollario.

Per altro non sappiamo capacitarci che agli uomini dell'*Opinione* sembri far più paura il terrore detto bianco, che non il rosso; ricordando noi assai bene quel che scrissero anni sono, che cioè: delle due *internazionali*, la rossa del diritto socialistico e la nera del buon diritto antico, essi anteponevano la prima alla seconda, ossia il diritto del socialismo al diritto del decalogo. Forse questa orrida sentenza sfuggì loro dalla penna per distrazione. Onde vogliam credere che oggi non la ripeterebbero; sapendo essi che il terrore rosso mira in sostanza ad un tal eccidio sociale, che si rizzano i capelli a solo pensarvi. Il bianco invece, alla fine dei conti, apporterebbe rimedio a molti mali; non fosse altro a quella esiziale menzogna, che copre la corruzione col nome di civiltà, e la licenza e la tirannide con quello di libertà.

[1] *Att. Uffic. del Senato*, pag. 2002.

COMMENTARIO DELL'ENCICLICA
IMMORTALE DEI[1]

La Chiesa è alla società civile come l'anima razionale è al corpo.

Considerata ch'ebbe Papa Leone l'indole della Chiesa in maniera assoluta, la considera in maniera relativa, cioè rispetto alla società civile, e così discorre. « Debbono essere tra loro debitamente coordinate le due potestà; la quale coordinazione non a torto viene paragonata a quella *dell'anima e del corpo nel supposto umano.* La qualità poi e la portata di siffatte relazioni non si può altrimenti stabilire, che ponendo mente, come si è detto, alla natura delle due autorità, e facendo ragione della eccellenza e nobiltà dei rispettivi fini, essendo l'una direttamente e principalmente preposta alla cura delle cose temporali, l'altra all'acquisto dei beni soprannaturali e sempiterni. Quindi tutto ciò che nel mondo in qualunque guisa ha ragione di sacro, tutto ciò che riguarda la salute delle anime ed il culto divino, o che tale sia per natura sua, ovvero per il fine al quale si riferisce, cade sotto la giurisdizione della Chiesa. Tutte le altre cose poi che si racchiudono nel giro delle ingerenze civili e politiche, è giusto che sottostiano alla autorità civile, avendo Gesù Cristo espressamente comandato, che rendasi a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio. Se non che si dànno talora dei casi, ne'quali si apre un'altra via di concordia ad assicurare la libertà di entrambe, cioè a dire allorchè i reggitori civili ed il Romano Pontefice si mettono

[1] Vedi quad. 860 pagg. 143-157 del presente volume.

d'accordo sopra qualche punto in particolare. Nelle quali circostanze la Chiesa offre prove splendidissime di bontà materna, recando tutto quel più, che per lei si può, in opera di arrendevolezza e d'indulgenza. »

Molte cose abbiamo nei quaderni antecedenti esposte, riguardo alle mutue relazioni tra Chiesa e Stato, che possono servire di Commentario a questa parte dell'Enciclica di Leone XIII e però non ci fermeremo qui lungamente. Ma quella comparazione, che fu addotta da Papa Leone, dell'unione dell'anima col corpo umano è degna di profonda considerazione, perchè è tutta al proposito, e dagli antichi dottori della Chiesa fu assai spesso adoprata. Se non che, dopo Cartesio che rovinò la filosofia e stabilì dell'uomo e dell'unione dell'anima col corpo una dottrina falsa ed avversa anche a' concilii Ecumenici, quella comparazione fu a pravo senso tradotta.

Diedersi a credere i cartesiani che il corpo umano fosse una accozzaglia di atomi inerti, e che l'unione dell'anima con esso corpo consistesse nell'essere l'anima presente in un qualche punto di esso, e da tal punto determinasselo o al moto o alla quiete, nè altra passione a lui concedevano. Sistema balordo, ma perchè facile ad essere imaginato, fu abbracciato da molti, senza porre mente alla mancanza di reale verità. Chi tiene questa dottrina ed afferma che la Chiesa è rispetto allo Stato come l'anima è rispetto al corpo, dà alla Chiesa la sola presenza e il potere di muovere estrinsecamente la società civile, la quale senza essa sarebbe affatto inerte, priva di qualunque vita sociale: questo non regge.

L'anima è strettamente unita al corpo umano da formare con esso una compiuta natura ed è principio delle tre vite che ha l'uomo, cioè della vita vegetativa, della sensitiva e della intellettiva o razionale. Quantunque una sola ed identica anima sia il primo principio formale di queste tre vite, nondimeno essa opera con potenze e facoltà diverse, e solo quelle che le spettano in quanto essa è razionale, cioè l'intelletto e la volontà, sono inorganiche; le altre che appartengono alla vita sensitiva ed alla vegetativa sono organiche. Ora, quando si fa la prefata compara-

zione e si dice che come è l'anima rispetto al corpo, così è la Chiesa rispetto alla società civile, per discorrere con tutta esattezza si vuol prender l'anima in quanto è soltanto principio di vita razionale, e il corpo in quanto è fornito di vita vegetativa ed anco di vita sensitiva e non in quanto è inerte, com'è un cadavero. Così san Paolo quando descriveva la lotta tra lo spirito e la carne non prendeva la carne destituita di ogni principio vitale, mercecchè così non può lottare, ma prendevala come fornita di vita vegetativa e sensitiva, comechè principio di questa vita fosse lo stesso spirito che con potenze sue *proprie* lottava. Ed appunto per la diversità delle potenze radicate nelle stessa anima è cotesta lotta possibile.

Poste le quali cose consideriamo i rapporti della vita razionale alla vita vegetativa e sensitiva, quindi i rapporti della Chiesa alla società civile od allo Stato. Anzi tutto vediamone la priorità di origine. In questa priorità il corpo, con la vita vegetativa e sensitiva, precede la vita razionale e in diversi individui e nello stesso. In diversi, giacchè, come abbiamo nel Genesi e come la ragione filosofica lo dimostra, l'imperfetto, nella origine delle cose contingenti, antecede il perfetto e prima dei viventi furono creati gli inorganici; e prima degli animali furono prodotti i vegetali, ed ultimo fu l'uomo razionale. Nell'uomo stesso, sebbene l'anima, principio delle tre vite s'infonda nello stesso tempo, tuttavia prima ad apparire è nello stesso individuo la vita vegetativa, poscia la sensitiva, quindi la razionale. L'imperfetto nello individuo si considera come presupposto o soggetto del perfetto, e quando non ci sia precedenza di tempo, vuolsi sempre considerare la priorità di origine e di natura. Similmente diciamo avvenire riguardo allo Stato ed alla Chiesa. L'individuo è il primo elemento nell'ordine sociale e però precede e Stato e Chiesa. Lo Stato dalla Chiesa è elevato ad un grado di perfezione maggiore, quindi deve precederla nella origine. Come poi avviene negli enti che il vegetante sensitivo può essere senza il razionale, ma questo, cioè l'uomo, non può esistere senza avere in sè stesso l'essere sensitivo e vegetante, così lo Stato o la società civile, senza intrinseca ripugnanza,

potè stare senza la Chiesa, ma questa naturalmente presuppone e gl'individui e lo Stato come proprio soggetto.

Se non che questa priorità di origine non indica, per sè, perfezione, anzi, come vedemmo nelle cose contingenti, denota imperfezione rispetto a chi, nell'origine, è posteriore. In ragione di dignità la Chiesa precede lo Stato e conseguentemente l'autorità ecclesiastica sta, per dignità, sopra la civile, come, in dignità, l'anima razionale sorpassa l'anima sensitiva e la vegetativa e conseguentemente il razionale sta sopra il bruto e la pianta. Che nell'anima razionale ci sia questa dignità prevalente, è notissimo a ciascun filosofo (e tali non sono que' moderni scienziati che si fanno adoratori della sola materia), il quale ben sa che la dignità dell'essere cresce nella proporzione del suo dilungarsi dalla materia e del partecipare della divina immaterialità. L'anima razionale è immateriale nella propria essenza; e però è tale in quelle potenze che hanno la medesima sola essenza per soggetto, e di conseguente ella è immortale è incorruttibile, non essendo costituita per composizione di elementi, ma da Dio creata. Gli altri enti, forniti soltanto di vita vegetativa e sensitiva, dipendono dalla materia nell'essere e nell'operare, perciò sono, a dir vero, tutti materiali e venuti all'essere per generazione dalle cause seconde, di conseguente per l'azione di queste cessano di esistere.

In simile maniera la dignità della Chiesa trascende la dignità della società civile. Quella ha origine tutta divina. Gesù Cristo le ha dato l'essere, dove ogni società civile fu costituita per qualche fatto umano o per arbitrio dell'uomo, comechè la tendenza che hanno gli uomini a collegarsi in società provenga fontalmente da Dio quale autore della natura. Le potenze che stanno nella Chiesa, in quanto tale, sono spirituali e divine, dirette a produrre virtù e santità; dove a cose terrene sono per sè dirette quelle che stanno nella società civile e però sono materiali e terrene. Ma la superiorità nella nobiltà, bene anco risplende dal considerare l'indole sua propria in quanto cioè la Chiesa è società. Per certo una società tanto in nobiltà sovrasta ad un'altra, quanto essa è più estesa nella moltitudine dei socii:

è diretta a fine specifico superiore, ed ha nella sua costituzione una maggiore virtù a più lunga durata.

Riguardiamo sotto questi rispetti la Chiesa e la società civile. Ogni società civile *di fatto* fu ed è ristretta in confini, che comparati a tutta la terra son ben poca cosa. Il grande impero cinese, che, tra le civili società, primeggia per estensione, occupa una piccola parte dell'orbe terraqueo. E se *dal fatto* passiamo *al diritto*, sembra che la discrepanza dei linguaggi, sieno un segno abbastanza grave che nessuna società civile abbia *naturale* universalità. Non siamo noi che sosteniamo doversi costituire, in virtù di naturale diritto, tante società civili quante sono differenti nazioni. Può esservi giustissima cagione dello dismembramento di una nazione in più Stati, come vi può essere pure giustissima cagione che una società distenda il proprio dominio sopra una parte di diversa nazione od anche sopra tutta. Questo accade in tutti i tempi, e non v'ha argomento veruno che provi il contrario. Ma non si può negare essere più conveniente che i socii di una medesima società civile, i quali concordi nei mezzi debbono cospirare al fine sociale comune, abbiano uno stesso linguaggio ed appartengano ad un medesima nazione.

Ora, dalla naturale o conveniente ristrettezza di confini che hanno o debbono avere tutte le civili società, passiamo a rintracciare i confini della Chiesa. Ove sono? È impossibile ritrovarli e nel diritto e nel fatto. Non nel diritto poichè essa è, per istituzione divina, cattolica, cioè universale. Imperocchè Gesù Cristo obbligò tutti i popoli ad entrare nella sua Chiesa ed essere sudditi del suo Vicario e così la costituì essenzialmente, per estensione e per durazione, cattolica. Laonde mentre tutte le società civili, che portano il carattere della voltabilità delle cose terrene, successivamente soccombono o per tarlo intrinseco che ne corrode i fondamenti, o per estrinseca violenza di altre società che le manomettono, la sola Chiesa ed ha nella sua stessa costituzione l'intimo principio della sua propria immortalità, e per la mano possente di Dio, che la sorregge, rimane vincitrice in tutte le lotte che da violenza estrinseca le sono mosse. Quindi si vede (mirabil cosa che anche sola la manifesta divina!) che

tutte quelle cause che sogliono annientare le civili società, servono a consolidare la Chiesa nella sua fermezza e a renderla più bella e più cospicua, come il fuoco che riduce in cenere il legno, purifica l'oro. Per la qual cosa è stoltezza il dire che la Chiesa sta nella società civile o nello Stato, come sarebbe stoltezza l'affermare che il mare sta nella nave, dovendosi dire più presto il contrario; cioè che come le navi vanno veleggiando nel mare, così tutte le società civili vanno veleggiando nella Chiesa che a tutto il mondo e in tutti i tempi si distende. Quanto adunque la Chiesa, consideratane l'ampiezza sociale, sta sopra ad ogni civile società, e vuolsi dire più nobile!

Ma non sono, a propriamente parlare, l'estensione e la durazione quegli attributi da cui debbasi per sè dedurre la nobiltà assoluta e relativa delle società, bensì è il fine onde traggono la specie loro. Dal fine è determinata la essenza d'ogni essere e, conseguentemente, il grado più o meno elevato che occupano le cose nell'universo. Per lo che l'anima razionale che ha per fine il possedimento della verità e della virtù e che ha un eterno e beato destino, è immensamente più nobile del corpo fornito solo di vita vegetativa e sensitiva, il quale è ordinato al conseguimento di materiale e terrena perfezione. Nell'uomo stesso il corpo, con le facoltà che spettano alla vita vegetativa e sensitiva, è diretto quale mezzo al bene dell'anima razionale, mercecchè questa, a principiare la sua esistenza, debb'essere unita al corpo, e dal principio sensitivo e dai fantasmi dipende lo svolgimento della sua vita intellettuale.

La società civile è per sè stessa diretta al bene temporale e alla pubblica tranquillità dei socii, e la sovrana autorità deve adoperarsi studiosamente, affinchè ciascuno possa attuare i proprii diritti. Fine di grande rilevanza invero, ma che sottostà infinitamente al fine cui è ordinata la Chiesa. Nella Chiesa continua a vivere Gesù Cristo, ed essa seguita a compiere la missione del medesimo. Questa missione è rimettere le colpe, illuminare le menti con l'insegnamento delle verità speculative e pratiche, che riguardano l'ultimo fine, a cui tutto negli individui e nelle società vuol essere subordinato; applicare i mezzi che

crescano gli uomini in virtù e santità. A ciò deve tendere la Chiesa: ma con questo è naturalmente connesso lo svolgimento del progresso umano nelle scienze, nelle arti, in ogni genere di cultura. Per la qual cosa, comechè la precipua nobiltà del fine specifico della Chiesa s'attenga ad un ordine sopramondano, tuttavia si riflette eziandio (e il fatto luculentemente lo dimostra) a tutto ciò ch'è di nobile, di grande, di utile per la cultura della mente e del cuore, degli individui e delle società umane. La cristianità è inseparabilmente unita alla sincera civiltà.

La eccellenza adunque della dignità della Chiesa sopra la civile società è cospicua a chi ha fior di ragione: ma a rilevarne l'immensa portata e le sue conseguenze giova recare quel passo dell'Evangelio, che in sè stesso assomma tutti i doveri e i diritti della Chiesa e dei Papi. Gesù Cristo prima di salire al cielo si accostò a'suoi discepoli e loro confidò la divina missione: « *Accedens Iesus locutus est eis, dicens: data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti: docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis. Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi.* »

Chi era Gesù? Era Dio che alla sua divina natura avea congiunta la natura umana nella unità della persona divina del Verbo. Era pertanto Uomo-Dio. L'umana natura era creatura prodotta da Dio; il Verbo divino era generato dal Padre ch'è il principio nella divina Trinità. Gesù, essendo Uomo-Dio, afferma: a me è data dal Padre eterno con la stessa divina generazione, ogni potestà in cielo e in terra: il mio potere si stende sopra tutte le angeliche gerarchie; si stende sopra tutte le cose corporee e terrene, sopra gli uomini, sopra le loro menti, sopra le loro volontà, sopra tutte le loro azioni esteriori: il mio supremo potere domina i popoli, i sudditi e i principi, gl'ignoranti e i sapienti: tutto è a me subordinato e soggetto: la mia volontà è legge per tutti: *data est mihi omnis potestas* [1].

[1] Ioan. 20, 21.

Tale, cioè somma, dovea essere la potestà di Gesù per essere redentore del genere umano, mediatore tra Dio e gli uomini, santificatore delle anime, via all'ultimo fine, verità, vita — *ego sum via veritas et vita.* A suoi apostoli poi confidò la continuazione della propria missione e perciò dovea ancora partecipare a loro la propria potestà: *sicut misit me Pater, et ego mitto vos* [1]. Forniti gli apostoli e discepoli, che costituivano la nascente gerarchia cattolica e la Chiesa, di tale divina potestà, potevano essere da Gesù mandati in propria vece a tutte le genti per istruirle in tutto ciò che loro avea detto, per battezzarle, per santificarle, per guidarle al cielo. *Euntes ergo docete omnes gentes,* nessuna eccettuata, *baptizantes eos: docentes servare omnia, quaecumque mandavi vobis.* E terminò la formula di questa missione divina con quella grande promessa che non potrà fallire giammai: che egli con la sua potestà, col suo aiuto, con la sua forza starà nella sua Chiesa, fino alla fine dei secoli: sempre, sempre! *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi.*

Dall'indole della quale missione si vede la estensione dell'oggetto della potestà che è nella Chiesa, e la sua efficacia relativa a quale si sia altro potere. Imperocchè tutte le azioni umane vogliono essere dirette all'ultimo fine, e perciò non debbono discordare dalla suprema norma della divina ragione e della divina volontà; autoritativa interprete delle quali è la Chiesa. Per lo che innumerevoli azioni che sotto un aspetto appaiono materiali e franche dal magistero o dalla giurisdizione della Chiesa, sotto l'aspetto morale le sono subordinate. Non deve

[1] Ad avere un giusto concetto sopra questo punto si attenga il saggio lettore alla dottrina di san Tommaso, il quale così discorre: « Sicut Hier. dicit (supra loc. Matth. cit. in arg.) *illi potestas data est, qui paulo ante crucifixus, qui sepultus in tumulo, qui postea resurrexit,* id est, Christo, secundum quod homo. Dicitur autem illi omnis potestas data, ratione unionis, per quam factum est ut homo esset omnipotens, ut supradictum est (art. praeced. ad 1). » Nel luogo citato dall'Angelico così parla di Cristo: « Homo accepit ex tempore omnipotentiam, quam Filius Dei habuit ab aeterno, per ipsam unionem personae; ex qua factum est, ut sicut homo dicitur Deus, ita dicatur Omnipotens, non quasi sit alia omnipotentia hominis quam Filii Dei, sicut nec alia Deitas; sed eo quod est una persona Dei et hominis. » (*Summ. Theol.* quaest. XIII, art. I et II).

l'uomo solamente credere ciò che, come rivelata verità, gli viene dalla Chiesa proposto a credere, ma dai divini precetti che la Chiesa gli propone, non deve tralignare nel mangiare, nel bere, nel riprodursi, nel lavorare, nella propria conservazione, nel guerreggiare, e va dicendo. In tutte queste cose può l'uomo peccare ed assai spesso pecca, nè la sua colpa può essergli rimessa indipendentemente dalla Chiesa. È vero che la Chiesa non deve imporre ad uno di impalmarsi ad una donna determinata, ma ha bene il diritto di proferire il non *licet* anche a' re della terra, quando ribelli alle leggi divine, vogliono stendere le brame loro con la sola norma della propria concupiscenza. Così non ispetta certamente alla Chiesa disciplinar le milizie, ma come non può essere indifferente nella oppressione degli individui innocenti, così non può esserlo nella oppressione delle società non colpevoli, nè può approvare o tollerare l'usurpazione di ciò ch'è sacro. Di più, essendo il Papa il supremo giudice nelle controversie morali, può ben esso decidere con autorità suprema sopra la giustizia o la ingiustizia morale di una guerra. Però vedesi che, se si osservasse in tutta quanta la cristianità l'ordine da Dio prestabilito nella soggezione all'autorità della Chiesa, sarebbono tolte le guerre e da tutti i cristiani accettato e ricerco per arbitro dei grandi litigi internazionali il Romano Pontefice Vicario di Gesù Cristo. Ma, cosa inaspettata e providenziale! in ciò dovea a' dì nostri precedere con l'esempio un Imperatore protestante e in un tempo in cui era in aperta lotta contro il Papato — fatto d'immensa rilevanza, preparato dalla sapienza di Leone XIII; fatto gravido di consolantissime conseguenze.

Che se dalla estensione dell'oggetto, sopra cui va la potestà della Chiesa passiamo alla sua relativa efficacia, convienci porre un principio ch'è certo ed evidente. Non v'ha dubbio che una forza minore è superata da una forza maggiore nell'ordine fisico. Nel morale altresì un diritto minore cessa di esistere in faccia ad uno maggiore; come allorquando non si può eseguire insieme un dovere maggiore e un minore, conviene dare al primo la prevalenza. Queste regole s'hanno per certo a tenere nella apparente collisione, se avvenga, dei diritti della Chiesa e della civile

società e nell'adempimento dei doveri verso di quella e verso di questa. Il fine a cui tende la Chiesa è l'ultimo fine, dal quale tutti gli altri fini, che si prefigge l'uomo individuo o la società civile, non possono essere indipendenti; ma questi debbonsi a quello subordinare di guisa che non è mai lecito prefiggersene alcuno che gli sia opposto.

Assai spesso si dà una mala interpretazione a quel detto di Gesù Cristo citato da Papa Leone XIII: *date quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo.* Certi moderni politici così lo spiegano quasi che tra Cesare e Dio ci sia indipendenza; e si possa servire a Cesare senza subordinarsi a Dio nello stesso prestare servizio a Cesare. Cotesta interpretazione è sostenuta dai seguaci della dottrina che insegna la separazione della Chiesa dallo Stato, dottrina rea, che viene ad orpellarsi con quel seducente principio: *Chiesa libera in libero Stato.* Questa formula è assurda, come sarebbe assurda l'altra: servo libero con libero padrone; figlio libero con padre libero. È vero che l'autorità civile è, nel suo genere, suprema: è vero che lo Stato non si può dire, per sè, nè servo nè figlio della Chiesa, e testè noi abbiamo dimostrato che, nell'origine o nella natura, lo Stato precede la Chiesa, perchè questa lo suppone come soggetto. Tuttavia tra lo Stato e la Chiesa essenzialmente vi debbe essere quella subordinazione che ha luogo tra il fine dello Stato ed il fine supremo cui tende la Chiesa.

Sapientissimamente si tratta dall'Aquinate questo punto nel Libro I *de Regimine Principum* al capo 14. « Poichè l'uomo col vivere virtuosamente è ordinato ad un fine superiore, che consiste nel godere di Dio stesso; è necessario che il fine della moltitudine umana sia lo stesso fine che ha l'individuo. Laonde il fine della moltitudine associata non è il vivere virtuosamente, ma col vivere virtuosamente giugnere alla fruizione divina. Che se a questo fine si potesse pervenire per virtù della natura umana, all'ufficio di re apparterrebbe il dirigere gli uomini al fine stesso. Supponiamo che si appelli re quello cui viene commessa la somma del regime nelle cose umane. Ora tant'è più sublime il regime, quant'esso è ordinato a fine superiore. Imperocchè sempre a quello

cui spetta l'ultimo fine, appartiene il comandare a coloro che fanno quelle cose che voglionsi ordinare al medesimo fine; così il governatore cui spetta disporre della navigazione, prescrive a colui che fabbrica la nave, quale ne debba essere la costruzione acconcia alla navigazione; e colui che adopera l'armi, ordina al fabbro come debbono essere formate. Ma perchè l'uomo non per umana virtù, bensì per divina, consegue il fine della divina fruizione, non ispetterà all'umano bensì al divino reggimento condurre l'uomo a cotesto fine. Adunque cosifatto reggimento apparterrà a quel re che non è soltanto uomo, ma ancora Dio, cioè al Signor Nostro Gesù Cristo, il quale facendo gli uomini essere figliuoli di Dio gl'introdusse alla celeste gloria. Questo pertanto è il regno a lui dato che giammai non si corromperà: per lo chè nelle sante Scritture Gesù non è solo detto Sacerdote ma ancora Re. Onde da lui deriva il sacerdozio regale: e, ciò che è più, tutti i fedeli di Cristo, in quanto sono sue membra, vengono detti re e sacerdoti. Affinchè le cose spirituali fossero distinte dalle terrene, il ministero di cotesto regno non è commesso ai re terreni, ma ai sacerdoti e precipuamente al Sommo Sacerdote successore di Pietro, Vicario di Cristo, Romano Pontefice, al quale *tutti i re del popolo cristiano debbono essere sudditi come allo stesso Signore Gesù Cristo.* In questa maniera a quello cui appartiene la cura dell'ultimo fine, debbono essere soggetti quelli ai quali spetta la cura dei fini prossimi, ed essere dal suo imperio diretti. Perchè il sacerdozio dei gentili e tutto il loro culto era ordinato all'acquisto di beni temporali, i quali vengono diretti al comun bene della moltitudine, cui deve provvedere il re, però convenientemente i sacerdoti sottostavano ai re... Ma nella nuova legge il sacerdozio è più alto, e per esso gli uomini vengono guidati ai beni celesti: però nella legge di Cristo i re debbono essere soggetti ai sacerdoti [1]. »

[1] « Quia homo vivendo secundum virtutem ad ulteriorem finem ordinatur, qui consistit in fruitione divina, oportet eumdem finem esse multitudinis humanae, qui est hominis unius. Non est ergo ultimus finis multitudinis congregatae vivere secundum virtutem, sed per virtuosam vitam pervenire ad fruitionem divinam. Si quidem autem ad hunc finem perveniri posset virtute humanae naturae, necesse esset, ut ad

Questa dottrina è sublimamente vera ed essa ci dà la norma da bene spiegare quel fomoso detto di Gesù Cristo; date a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio ciò ch'è di Dio. Quando mai allorchè si adopera una simile frase in altre occasioni e si applica ad altre persone si viene ad indicare mutua indipendenza? Bene si dice che vuolsi dare culto a'santi, alla Vergine Immacolata, a Dio: ma per certo non si accenna a indipendenza veruna, anzi implicitamente s'inchiude la necessarissima dipendenza dei santi e della Vergine da Dio. Così dicesi al servo: obbedite al padrone, alla sua moglie, ai figliuoli: ma coll'ordine dovuto. E vero che vuolsi dare obbedienza a Cesare, e vuolsi dare obbedienza a Dio, ma tutto Cesare, tutto il governo civile, cioè ogni soggetto del sovrano potere è dipendente da Dio ed è suddito di Dio, da cui ha tutta la propria autorità. Per lo che si deve obbedienza prima

officium regis pertineret dirigere homines in hanc finem. Hunc enim dici regem supponimus cui summa regiminis in rebus humanis committitur. Tanto autem est regimen sublimius, quanto ad finem ulteriorem ordinatur. Semper enim invenitur ille ad quem pertinet ultimus finis imperare operantibus ea quae ad finem ultimum ordinantur: sicut gubernator, ad quem pertinet navigationem disponere, imperat ei qui navem constituit qualem navem navigationi aptam facere debeat; civilis autem qui utitur armis, imperat fabro qualia arma fabricet. Sed quia finem fruitionis divinae non consequitur homo per virtutem humanam, sed virtute divina iuxta illud Apostoli Rom. 6, 25, *Gratia Dei vita aeterna:* perducere ad illum finem non humani erit, sed divini regiminis. Ad illum igitur regem huiusmodi regimen pertinet qui non est solum homo, sed etiam Deus, scilicet ad Dominum nostrum Iesum Christum, qui homines filios Dei faciens in caelestem gloriam introduxit. Hoc igitur est regimen ei traditum quod non corrumpetur; propter quod non solum sacerdos, sed rex in scripturis sacris nominatur, dicente Ier. 25, 5. — Regnavit rex et sapiens erit. — Unde ab eo regale sacerdotium derivatur; et quod est amplius, omnes Christi fideles, in quantum sunt membra eius, reges et sacerdotes dicuntur. Huius ergo regni ministerium, ut a terrenis essent spiritualia distincta, non terrenis regibus, sed sacerdotibus est commissum, et praecipue Summo Sacerdoti successori Petri, Christi Vicario, Romano Pontifici, cui omnes reges populi christiani oportet esse subditos sicut ipsi Domino Iesu Christo. Sic enim ei ad quem finis ultimi cura pertinet, subdi debent illi ad quos pertinet cura antecedentium finium et eius imperio dirigi. Quia igitur sacerdotium gentilium et totus divinorum cultus erat propter temporalia bona conquirenda, quae omnia ordinantur ad multitudinis bonum commune, eius regi cura incumbit; convenienter sacerdotes gentilium regibus subdebantur... Sed in nova lege est sacerdotium altius, per quod homines trahuntur ad bona caelestia; unde in lege Christi reges debent sacerdotibus esse subiectos. »

a Dio, poscia a Cesare, e in tanto si deve dare obbedienza a Cesare in quanto la si deve a Dio. Dal che si vede che qualora un governo si fondasse sulla negazione di Dio, perciò franchérebbe i sudditi dal *dovere* di obbedire a sè stesso, e al diritto sostituirebbe la forza, la prepotenza, la tirannia.

Nei primordii del cristianesimo s'incarnò questo grande principio, della subordinazione nell'obbedire, in un fatto solennissimo che fu poscia nella successione dei secoli sempre ripetuto di guisa che in esso si può dir compendiata la storia della Chiesa cattolica. Eccolo descritto negli Atti degli Apostoli [1]. « Miser le mani addosso agli apostoli, e li posero nella pubblica prigione. Ma l'Angelo del Signore di notte tempo aprì le porte della prigione, e condottili fuora disse: andate, e statevi nel tempio a predicare al popolo tutte le parole di questa scienza di vita. Ed essi udito questo entrarono sul far dell'alba nel tempio, e insegnavano. Ma venuto il principe de' sacerdoti, e quelli del suo partito, convocarono il sinedrio e tutti i seniori de' figliuoli di Israele: e mandarono alla prigione, perchè fosser condotti loro davanti. E andati i ministri e aperta la prigione, non li trovando, tornaro indietro a recar questa nuova, dicendo: Quanto alla prigione l'abbiamo trovata chiusa con tutta puntualità, e le guardie

[1] La versione recata è del Martini. « Et iniecerunt manus in Apostolos, et posuerunt eos in custodia publica. Angelus autem Domini per noctem aperiens ianuas carceris, et educens eos, dixit: Ite, et stantes loquimini in templo plebi omnia verba vitae huius. Qui cum audissent, intraverunt diluculo in templum et docebant. Adveniens autem princeps sacerdotum, et qui cum eo erant, convocaverunt concilium, et omnes seniores filiorum Israel; et miserunt ad carcerem, ut adducerentur. Cum autem venissent ministri et aperto carcere non invenissent illos, reversi nunciaverunt, dicentes: Carcerem quidem invenimus clausum cum omni diligentia, et custodes stantes ante ianuas: aperientes autem neminem intus invenimus. Ut autem audierunt hos sermones magistratus templi et principes sacerdotum, ambigebant de illis quidnam fieret. Adveniens autem quidam nunciavit eis. Quia ecce viri quos posuistis in carcerem, sunt in templo stantes, et docentes populum. Tunc abiit magistratus cum ministris, et adduxit illos sine vi: timebant enim populum, ne lapidarentur. Et cum adduxissent illos, statuerunt in concilio. Et interrogavit eos princeps sacerdotum dicens: Praecipiendo praecepimus vobis, ne doceretis in nomine isto; et ecce replestis Ierusalem doctrina vestra: et vultis inducere super nos sanguinem hominis istius. Respondens autem Petrus et Apostoli, dixerunt: Obedire oportet Deo magis quam hominibus. » *Act. Ap.* c. V.

fuori in piedi alle porte: ma apertala niuno vi abbiamo trovato dentro. Udite tali parole, il prefetto del tempio e i principi dei sacerdoti stavan perplessi, dove queste cose andassero a finire. Ma sopraggiunse chi diede lor questo avviso: ecco che quegli uomini, che furon messi da voi in prigione, stanno arditamente nel tempio, e insegnano al popolo. Allora andò il magistrato con i ministri, e li menò via, non con violenza: imperocchè temevan di non esser lapidati dal popolo. E li condussero, e presentarono al consiglio. E il sommo sacerdote gl'interrogò dicendo: Noi vi abbiamo strettamente ingiunto di non insegnare in quel nome: ed ecco che avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina, e volete renderci responsabili del sangue di quell'uomo. Rispose Pietro e gli Apostoli e dissero: Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini. » Forti nel loro diritto seguitarono la loro missione divina.

Da Nerone a Costantino ci fu una serie di imperatori tiranni. Pietro e i suoi successori comandarono a fedeli che obbedissero loro in tutto ciò che era lecito. Ma eglino pretendevano obbedienza illimitata, stoltamente dandosi a credere sè essere indipendenti da Dio, da Gesù Cristo, dal suo Vicario. Perciò il loro comando era destituto di ogni autorità, essendochè l'autorità sovrana venendo da Dio, ripugna che sia contro Dio. Le carceri furono ripiene di cristiani, le vie inondate di sangue, combusti i templi. Ma il cristianesimo divenne più forte e più si estese, i tiranni furono sconfitti, spenti, l'idolatria distrutta. Da Giuliano apostata a Napoleone I si ripetè il medesimo fatto. La Chiesa si abbellì di martiri e di santi, fiorì di vita più gagliarda e dei suoi tiranni potè dire sempre a Dio: *tamquam vas figuli confringes eos:* tu gli hai infranti come vasi di creta. Quando que' principi ebrei rovesciavano il loro furore contro Pietro e gli Apostoli, Gamaliele gran dottore della legge loro disse [3]: se quest'opera che vogliono costituire gli Apostoli è umana, sarà distrutta; se divina sono inutili i vostri sforzi. Oggimai sono

[3] « Si est ex hominibus consilium hoc aut opus, dissolvetur: si vero ex Deo est, non potestis dissolvere illud. » l. c.

trascorsi diciannove secoli e la potestà di tutti gli oppressori della Chiesa fu distrutta, ed invece rimase salda ed immobile la Chiesa stessa. Dunque questa è opera di Dio, e non debbono i sovrani terreni e i loro governi trattare come loro nemici e nemici della patria quelli che per non disobbedire a Dio non eseguiscono i loro non retti voleri. Imperocchè il fondamento di ogni Società civile è la sincera e piena dipendenza da Dio.

Fra i più splendidi e universali caratteri della sovranità e provvidenza di Dio, v'è quello di dominare, assistere, concorrere alle operazioni di tutte le cause seconde così, che appaiano queste cause seconde agire quasi da per sè stesse. La onnipotente mano di Dio par che volentieri si occulti! Eppure è impossibile che non presieda a tutto e ad ogni atto non concorra. La Chiesa ch'è tutta formata secondo il divino modello e che da Dio è continuamente guidata ad esprimere la divina bontà nel reggimento dei popoli della terra, sempre tende, nella pratica, ad esemplare la anzidetta maniera di provvidenza. Essa vorrebbe che tutti i governi e che tutti i sovrani per solo amore e per desiderio del bene delli Stati loro, con pienissima e cospicua libertà si conducessero a fare quello che hanno dovere di fare. Che se qualche volta apparisse duro l'eseguire ciò che sarebbe dovere di fare, allora, come in sentenza sapientemente dice Papa Leone, anzichè ribellarsi, dovrebbero i sovrani esporre i proprii desiderii e le proprie ragioni al Romano Pontefice ch'è padre comune e che dev'essere sempre e con tutti rivestito della carità di Gesù Cristo. Nè l'accordo può mancare se i sovrani stessi non amino traviare dalla linea della giustizia e far miseri i proprii popoli, mercecchè e per ragione e per fede e per la storia è chiarito che « *miseros facit populos peccatum.* » (*Prov.* 14).

Nello Stato pontificio, ossia della Chiesa, nel quale v'era identificazione personale tra il Vicario di Gesù Cristo e il soggetto della civile autorità suprema, il paragone dell'unione del corpo con l'anima, presa nel senso sopra esposto, perfettamente quadrava. Ma da ciò non segue che *necessariamente* l'ordine di esso Stato dovesse esser sempre perfetto, come in uno stesso uomo talvolta l'anima è troppo indulgente verso il corpo cui è

personalmente congiunta, talvolta è troppo severa. E lo stesso dovrebbesi dire se Gesù Cristo che ne avea pienissimo diritto, avesse voluto che il suo Vicario fosse l'unico re di tutti i popoli della terra. Ma ciò non accadde. Il Papa non dev'essere il Re in ogni Stato, tuttavia la Chiesa, col suo spirito, colle sue leggi dev'essere l'anima degli Stati, tutti i quali, nell'ordine spirituale, gli appartengono o di diritto e di fatto o almeno di diritto, come dicevamo. Imperocchè Dio volle nella sua provvidenza che tutti i popoli appartenessero alla Chiesa di Gesù Cristo, ch'è la Romana, e conseguentemente che fossero sudditi del Romano Pontefice. Di ciò un cristiano non può dubitare. Per la qual cosa con gentile poesia anche Dante pose che l'angelo il quale con la navicella conduce l'ombre dei trapassati, che non sono tratte all'inferno, le si raccolga alla foce del Tevere dov'è Roma, e condottele dal Tevere al Purgatorio, al Tevere rivolga ancora con vece assidua il suo corso. Così fa parlare il Casella:

Ond'io che or era alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui raccolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala;
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala (*Purg.* II).

A qualcuno forse sembrerà dura la comparazione che ci ha data occasione di discorrere fin qui, mercecchè sembrerà ignobile, per la società civile, o lo Stato, essere a guisa di corpo, e che la Chiesa sia in luogo dell'anima razionale. Ma che farci, se la cosa è tale? La natura delle cose, il cui essere da noi non dipende, è mestieri accettarla qual'è. L'uomo deve contentarsi di essere uomo e, per natura, all'angelo inferiore: nè a malincuore deve sofferire la donna l'essere tale e sottostare all'uomo. È mestieri ammettere la società civile qual è, e non fingersela quale non è, imitando la stoltezza di que'moderni scienziati, i quali per francarsi da ogni timore della vita futura e da ogni rimorso della coscienza negano le verità di fatto, p. e. l'esistenza delle cause finali, l'immortalità dell'anima e persino l'esistenza di Dio.

Coteste sono pazzie belle e buone: perchè i pazzi credonsi quelli che non sono, e si adirano contro coloro che vogliono loro persuadere d'essere quelli che sono.

Invece l'esposta dottrina è una fonte di letizia e di gloria sincera. Di vero, l'innesto nelle cose tutte è ordinato alla ulteriore perfezione di ciò ch'è meno perfetto; come si vede in quello delle piante, e come si osserva nell'incrociamento delle generazioni degli animali. Così l'anima umana unendosi al corpo umano lo rende partecipe della propria altissima dignità. Così il Verbo divino assumendo in Cristo l'umana natura la rese partecipe, con la unità personale, di una infinita eccellenza. Quant'è sublime questo concetto se si applica a tutta l'economia dell'ordine morale e del soprannaturale! L'unione della Chiesa con la società civile a questa dà forza, valore, dignità, e quella durazione che deriva da un intimo principio d'immortalità, che senza la Chiesa non punto avrebbe. Ed è cosa per sè evidente. Infatti la Chiesa, informando la civile società, unisce le menti e i cuori dei socii col vincolo della verità e dell'amore; rende paterno il supremo potere sociale; fa obbedienti e amorosi i sudditi, li lega tra loro facendo loro osservare scambievolmente i doveri e rispettare i diritti, e fiorire tutte le virtù che rendono la società cara, pacifica e la tengono nella via del vero progresso. Diciamo *vero* perchè come la perfezione dell'uomo non consiste solo nella salute del corpo e nel ben essere della parte sensitiva; ma ad essa potissimamente richiedesi il ben essere della parte superiore razionale, così la perfezione della società non consiste solo nel vantaggiarsi nei beni materiali e del senso, ma potissimamente nelle virtù della mente e del cuore. Tutto vuolsi misurare dal fine. Come una casa se non serve all'abitazione degli uomini non può dirsi buona, fosse anche d'oro; così non è buona una società che non è ordinata al fine per cui è creato l'uomo e per la quale è da Dio voluta la società quantunque essa ridondi di beni materiali e terreni.

Non v'è tempo da perdere. Chi vuole cooperare a salvare la società dall'imminente ruina che le viene preparando la ribellione alla Chiesa, deve propugnare e diffondere queste dottrine

che ci presenta nella sua Enciclica la sapienza di Leone XIII. E a questo proposito ci sia permesso chiudere l'articolo con la narrazione di un fatto recente. Nell'ultimo giovedì santo, in un'aula di un convitto di nobilissimi giovani, v'era preparata la mensa per dodici poverelli. I giovanetti, dopo aver loro lavati i piedi, gli servivano con incredibile amore e diligenza. Il sorriso di riconoscenza fioriva sulle labbra, e una lagrima di tenerezza si vedea cadere dall'occhio dei poveri. Il superiore con a lato uno de' più caldi e notevoli liberali d'Italia, che per visitar suoi congiunti giovanetti colà ritrovavasi, si presentano in sulla soglia. Il liberale stupefatto si rivolge al superiore dicendo: che scena è questa? Che si fa qui? Cui il superiore umilmente rispose: *sciogliamo la questione sociale.* Rimase colui tutto compreso dell'immensa portata di questa risposta, e chinando il capo in segno di approvazione rispose: avete ragione! questo sarebbe l'unico modo efficace; noi abbiamo sbagliata l'intonazione. — Questa è la sostanza del fatto narratoci da un giovane dello stesso convitto. — È cosa certa che se vogliamo salvare la società e sciogliere la questione sociale, altro non c'è da fare che ritornare a' piedi del Vicario di Gesù Cristo dicendogli, *quid vis nos facere?* Egli apre le braccia, ci addita il vangelo e, come efficace preservativo dei gran mali imminenti, vuole che le civili società sieno informate della vera carità di Gesù Cristo e sieno animate dallo spirito della Chiesa. Così saranno salve e felici, altrimenti no!

UN NUOVO LIBRO SUL *SILLABO* [1]

1. Proposizione XV. *Liberum cuique homini est eam amplecti ac profiteri religionem, quam rationis lumine quis ductus veram putaverit* [2].

Noi non ci fermeremo a parlare di questa proposizione, dopo il tanto a più riprese scritto altre volte sopra la libertà di coscienza. Accenneremo brevemente qualche cosa che riguarda la esposizione fattane dall'Abbate Bosseboeuf. *Avec le droit*, egli scrive, *et avec la théologie qui ne se pique pas d'être ardente, mais qui cherche à être exacte* (è una bella dote, non si può negare) *il faut distinguer soigneusement l'indifférentisme politique ou civil comme* fait *et* principe, *et indifférentisme* théologique *ou* religieux [3]. La proposizione parla di quest'ultimo [4]; essa però può avere un doppio senso: il primo, *chacun est libre d'embrasser la religion de son goût, de sa fantaisie, sans que sa conscience ait rien à répondre devant la morale et la Providence;* il secondo, *chacun est libre de suivre la religion que la lumière de sa raison lui a montré être la vraie, sans que sa conscience ait rien à redouter* [5]. Il senso condannato, continua, non è, nè potrebbe essere questo secondo, sendo che la coscienza deve seguirsi benchè erronea nel caso d'ignoranza invincibile. Rimane pertanto il primo senso.

Senza fare altre osservazioni, noi ci occuperemo soltanto del

[1] Vedi quad. 861, pag. 272 e segg. del presente volume.

[2] Lett. Apost. *Multiplices inter*, 10 iulii 1851; Alloc. *Maxima quidem*, 9 iunii 1862.

[3] Pag. 161. — [4] Pag. 163. — [5] Loc. cit.

senso che secondo il nostro Abbate è condannato nella proposizione. È esso dato con esattezza? Nò. Basta ravvicinare le parole di lui a quelle con cui è concepita la proposizione per accertarsene. La proposizione propriamente non s'occupa del dovere che abbia chi ritrovisi nello stato d'ignoranza invincibile; e neppure del capriccio o della fantasia. Essa riguarda il principio, o meglio la questione del *mezzo manifestante* e *proponente* la religione o culto, che ciascuno individuo e la società deve a Dio. Ogni uomo è essenzialmente dipendente da Dio; a Lui deve professare non solo internamente ma anche esternamente onore, riverenza, devozione. Chi determinerà o manifesterà il complesso di tali doveri che riguardano sia l'intelletto sia la volontà, sia l'ordine teoretico sia il pratico? La *ragione di ciascheduno*, risponde l'irragionevole razionalismo, perchè dalla ragione sono da derivarsi le verità della religione. Nella proposizione IV Pio IX avea condannato l'antecedente, qui nella XV condanna il consequente dell'argomento razionalistico. Là il principio, qui la conseguenza; là la premessa, qui la conclusione. Donde si fa manifesto che per esporre il senso genuino della proposizione non s'ha a ricorrere nè ad ignoranza invincibile, nè ad estensione del diritto in questione, nè alla fantasia momentanea, passionata, maniaca ecc. [1] Ciò sarà bello e buono, ma *non erat hic locus*. Non è questa l'ipotesi di cui parla la proposizione, quasi che condanni chi asserisca esser libero all'uomo seguire la religione *d'apres la fantaisie du moment et les inclinations aveugles* [2], come se ciascheduno avesse un diritto *absolu, illimité de professer un culte quelconque, immoral, révolutionnaire subversif de la propriété de la famille, de l'État, de la justice...* [3] Questi sono errori gravissimi, come dubitarne? ma non è proprio quello di cui qui si tratta. Un razionalista, se pur non è sfacciato, sarà il primo ad escludere la *fantaisie du moment*, e *le droit absolu, illimité*, come anche un culto *immoral, revolutionnaire...* e non avrebbe quindi nessuna difficoltà di ricevere la proposizione XV del Sillabo, rimanendosi in pace col suo errore cardinale, perniciosissimo. Ma con ciò non ammetterebbe la proposizione quale è *dans*

[1] Pag. 164. — [2] Ivi. — [3] Pag. 165.

le Syllabus, ma solo quale ritrovasi nella esposizione del signor Abbate; esposizione molto *amoindrie*, appunto per l'esagerare che ei fa l'errore che vorrebbe far credere condannato in essa. Cosa veramente strana; il nostro Scrittore rifugge tanto dall'esagerazione! — *La liberté de chacun est en effet limitée, suivant les termes mêmes de la Déclaration des droits de l'homme* (è uno dei fonti dommatici da cui una teologia, *qui ne se pique pas d'être ardente mais qui cherche à être exacte*, può con tutta ragione argomentare), *par la* LIBERTÉ *et les* DROITS D'AUTRUI et *par les* RAISONS D'ORDRE PUBLIC. Punto e basta! Ma, e la RIVELAZIONE fatta da Dio per mezzo di Gesù Cristo Dio-Uomo, proposta e predicata dalla Chiesa cattolica? Non è essa un *limite* e nell'Economia presente il *principale?*

Il nostro Abbate vuole che non rimanga alcun dubbio sulla genuinità della sua esposizione; per questo appella *au passage de l'encyclique de Pie IX, d'où cette proposition est extraite*, e ne traduce un tratto mettendolo tra virgolette, ed insistendo sulle parole PRO LUBITO, che spiega: *suivant sa fantaisie* (p. 164), *dans la voie du caprice* (p. 165). Passiamo pur sopra al chiamar che egli fa Enciclica quella che è *Allocuzione* (nè questo è il solo caso di sì poco critico scambiamento); certo si è, primieramente, che questa proposizione è presa *a verbo* dalla *Condanna* del Vigil, *Multiplices inter* 10 giugno 1851, dove il Santo Padre proscrive l'opera di costui: *Defensa de la autoritad de los Gobiernos etc.;* ed in cui si dice: *docetque* (il Vigil) *cuique liberum esse eam amplecti ac profiteri Religionem, quam rationis lumine quis ductus veram putaverit.* Secondariamente l'allocuzione *Maxima quidem* del 9 giugno 1862 poteva e doveva esser consultata dal nostro Critico per aver il *vero senso* dell'errore condannato già nel 1851, e quivi con altre parole di bel nuovo fulminato. Egli per verità la consultò, ma diresti che non vi seppe leggere. È difatti cosa un po' difficile a capirsi come non vi ritrovasse altro che quel *pro suo lubito,* il quale *può*, non *necessariamente deve,* avere quel senso spinto con cui viene spiegato. — O lesse quel brano con disattenzione, o non lo capì, o avanti di leggerlo s'era già fitto in mente che tutto dovea con-

sistere nella benedetta fantasia, o non volle capirlo. Rimosso quest'ultimo, giacchè non si deve supporre; e rimosso ancora il secondo membro, giacchè noi non crediamo il nostro Abbate così digiuno in teologia; rimangono il primo ed il terzo. Ora qualunque si scelga dei due si è ben lungi dal trovarvi esattezza e buona critica. Poniamo a fronte i due testi.

Parole di Pio IX nell'Allocuzione *Maxima quidem.*	Versione del Bosseboeuf.
Cum autem omnes religionis veritates ex *nativa* humanae rationis *vi* perverse *derivare audeant,* tum cuique homini quoddam veluti *primarium ius* tribuunt, ex quo possit libere de religione cogitare et loqui, eumque Deo honorem et cultum exhibere, quem pro suo libito meliorem existimat.	« C'est une doctrine perverse que d'attribuer à chaque individu, comme une sorte de droit premier, la liberté d'embrasser la religion et de suivre le culte qu'il trouve meilleur, suivant sa fantaisie : *pro suo lubito.* » Quoi de plus logique? [1]

Come ognun vede, il Bosseboeuf ha trovato quel *pro suo libito,* l'ha spiegato in un senso esagerato, l'ha fatto il perno su cui posa e intorno a cui s'aggira la sua esposizione, trascurando *l'essenziale,* il vero punto cancrenoso, quel *ius primarium* che asseriscono a sproposito ed empiamente i Razionalisti; diritto che essi dicono manomesso, e spento dalla Rivelazione, la quale *in captivitatem redigit omnem intellectum in obsequium Christi.* Diritto, che logicamente si deve ammettere, una volta che contro ogni verità si concede che tutte le verità della religione debbono derivarsi *ex nativa humanae rationis vi.* È chiaro adunque dalla Allocuzione pontificia che la libertà, di cui si parla nella proposizione XV del Sillabo, vien condannata propriamente non perchè trapassa i *limiti* indicati dal nostro Abbate, nè perchè suppone l'*abuso* o meglio il *non-uso* della ragione (quale sarebbe in verità l'agire per fantasia, capriccio, passione...); ma perchè si fonda nel *semplice uso* della ragione e nulla più. In altre parole, vien condannata perchè si collega e deriva da un falso diritto che s'attribuisce all'uomo, di domandare cioè alla sola ragione il modo particolare di onorare e riverire Iddio; quasi che RATIONIS LUMINE QUIS DUCTUS nell'Economia presente possa e valga a conoscere la

[1] Pag. 164.

vera religione, che non sarà mai tale se non è la manifestata e imposta da Dio nella *Rivelazione*. Questo senso sta benissimo con quel *pro suo libito*, ma non sta con quello spinto ed esagerato (benchè esso pure sia errore gravissimo) che il nostro Espositore ha voluto ricavare da esso; perchè il primo (che poi è l'essenziale) non è contenuto nel secondo.

All'istesso modo, per dirla come in passando, non si potrà il lettore chiamar contento della spiegazione data alla proposizione XVI. Stando a quanto ne dice il signor Bosseboeuf sembra che, in opposizione al senso condannato in essa, basterebbe sostenere che la sola vera religione può condurre a buon termine; perchè una sola è la Religione vera, *selon cette reflexion si juste de Jean-Jacques Rousseau:* « Parmi tant de religions diverses qui se proscrivent et s'excluent, naturellement une seule peut être bonne[1]. » Ciò è vero, la ragione stessa cel dice; ma basterà per l'esposizione del senso *rigoureux et authentique*[2] della proposizione? In nessun modo. Essa è proclamata e sostenuta empiamente dagli increduli ad UNIUS *veritatis expugnationem*[3]. Per questo Pio IX, mentre esorta ad opporsi loro con ogni vigilanza, accenna alle cose su cui vuolsi insistere, cioè: *quod sicut unus est Deus Pater, unus Christus eius, unus Spiritus Sanctus, ita una est divinitus revelata veritas, una divina fides humanae salutis initium...; et una et vera, sancta, catholica apostolica, Romana Ecclesia, et Cathedra una super Petrum Domini voce fundata...*[4]. La Rivelazione, la Chiesa di Gesù

[1] Pag. 167.

[2] *Préface*, pag. X.

[3] Ep. Encycl. *Singulari quidem*, 17 mar. 1856.

[4] Loc. cit.; vedi altresì Alloc. *Singulari quadam*, 9 dec. 1854. « Quod vero Apostolici nostri muneris est, Episcopalem vestram et sollicitudinem et vigilantiam excitatam volumus, ut, quantum potestis contendere, opinionem illam impiam aeque ac funestam ab hominum mente propulsetis, nimirum *quavis in religione reperiri posse aeternae salutis viam*. Ea, qua praestatis, solertia ac doctrina demonstretis commissis curae vestrae populis, miserationi ac iustitiae divinae dogmata catholicae fidei neutiquam adversari. Tenendum quippe ex fide est extra Apostolicam Romanam Ecclesiam salvum fieri neminem posse, hanc esse unicam salutis arcam, hanc qui non fuerit ingressus diluvio periturum; sed tamen pro certo pariter habendum est qui verae religionis ignorantia laborent, si ea sit invincibilis, nulla ipsos obstringi huiusce rei culpa ante oculos Domini. »

Cristo, la Cattedra di Pietro, centro d'unità, ecco la *sola vera Religione* che vuolsi esclusa dai nemici di Dio. Alcune parole su di ciò avrebbero riempito il vuoto lasciato dal resto che il signor Abbate dice. Ma nelle due pagine e mezzo (166-168) neppur un cenno della Rivelazione!

2. Proposizione XXVIII. *Episcopis, sine gubernii venia, fas non est vel ipsas apostolicas litteras promulgare*[1].

Omettiamo di parlare esplicitamente dell'esposizione fatta di alcune delle proposizioni dalla decimanona alla ventesimasettima. Per verità è difficile indovinare il concetto che il nostro scrittore ha della Chiesa come società; cotanto sono inesatte, improprie, monche le frasi colle quali te la presenta! La Chiesa è *une société des âmes, une société doctrinale, dogmatique* (p. 176) e più sotto: *N'oublions pas* ce point capital *que l'Église est une société morale, doctrinale, c'est-a-dire si non indépendante pour ce qui est chacun de ses membres soumis aux lois de la nation, du moins complètement distincte, autonome* VIVANT *dans la* SPHÈRE SUPERIEURE DES IDÉES...[2]. S'è ben lungi dal formarsi da queste e somiglianti parole un idea giusta ed adequata della Chiesa, come società VERA, SPIRITUALE, D'ORDINE SOPRANNATURALE, GIURIDICA, PUBBLICA, INDIPENDENTE, PERFETTA, SUPREMA!

Diciamo brevemente della proposizione indicata. Il Bosseboeuf fa tre ipotesi: La prima, che e Chiesa e Stato sieno del tutto separati, ed allora *les Évêques, de par le droit naturel et civil peuvent publier*... e già per questa parte la proposizione sarebbe falsa e riprensibile nella sua generalità[3]. — La seconda, che la Chiesa e lo Stato sieno strettamente uniti, quando cioè *de par la nature des choses et un pacte primordial, la loi de l'Église est en même temps loi de l'État... situation fondée sur la réciprocité des droits et des devoirs, aussi bien que des services qu'ils se rendent l'un à l'autre.* In tal caso, se lo Stato si riserva il diritto, e s'impone l'obbligo di registrare ne' suoi codici le lettere apostoliche, affinchè queste abbiano forza d'ob-

[1] Alloc. *Nunquam fore*, 15 dec. 1856.
[2] Pag. 176-77.
[3] Pag. 188.

bligare come legge esteriore e regolamento civile, i Vescovi farebbero bene d'aspettare questa formalità prima di promulgare le medesime [1]. — Terza ipotesi, che Chiesa e Stato non sieno nè totalmente uniti, nè del tutto separati. In tale caso, *cessante causa, cessat effectus* [2]. Lo Stato pel fatto stesso che proclama altamente l'uguaglianza e il diritto comune per tutti i culti, si dichiara incompetente *pour examiner et connaître des doctrines, des dogmes.* E poi sapete che c'è? Viste le circostanze de' tempi, la facoltà di pubblicare le lettere apostoliche è uno di que' diritti *qui s'imposent d'eux-mêmes...* e sarebbe impossibile e irragionevole l'impedirlo una volta che già tutti i giornali ne parlano, come evidentemente e sapientemente ragiona Iules Simon [3].

Non sapresti dire se tutto ciò sia più oscuro che inesatto. Prima di tutto stante questa esposizione, chi saprà dirci quale è il senso *rigoreux, authentique* della proposizione? Chi ci ha capito nulla? In tutte e tre le ipotesi si è ben lungi dall'imberciare nel segno. Nella prima, i Vescovi possono promulgare le lettere apostoliche per *diritto naturale e civile;* nella seconda, sono consigliati a non farlo; nella terza, per tutta risposta si ha questa: *cessante causa, cessat effectus.* E il *diritto divino* costituito dalla divina *missione,* che la Chiesa ha ricevuto dal suo divin fondatore Gesù Cristo? Non una parola! Eppure questo proprio è il caso della Proposizione, tolta dalla Allocuzione *Nunquam fore,* 15 dec. 1856: *Atque in iisdem regionibus,* dice il sommo Pontefice, *prohibentur Episcopi libere damnare acatholica scripta, nec fas est eis sine Gubernii venia vel ipsas Apostolicas Litteras promulgare.* Donde evidentemente apparisce: 1° Di qual genere diritto sia quello, il cui esercizio viene dallo Stato impedito alla Chiesa nelle persone del Papa e de' Vescovi. 2° Che le ipotesi fatte dal nostro Abbate sono fuor di luogo, perchè la Chiesa ha que' diritti da Gesù Cristo stesso indipendentemente da esse. *Quindi* siccome per tali ipotesi il Papa e

[1] Loc. cit.
[2] Pag. 189.
[3] Pagg. 189, 190.

i Vescovi non acquistano un diritto, quasi che prima non l'avessero; così per le medesime non perdono quello che già avevano. *Quindi* anzi che giudicare del diritto della Chiesa conseguentemente a dette ipotesi, queste voglionsi giudicare, approvandole o condannandole, dipendentemente da quello.

E poi, in qual modo si rappresentano i diritti della Chiesa in quelle ipotesi? Nella prima, se i Vescovi possono pubblicare le Bolle... è per *diritto naturale e civile:* perchè non commemorare in primo luogo il *diritto divino?* No, nessun Vescovo si contenterà di ciò: essi, posti a *Spiritu Sancto regere Ecclesiam Dei* uniti e subordinati al Romano Pontefice, hanno quel diritto più che naturale e civile, che dai teologi e canonisti è detto *ius iuspectionis ecclesiasticum, ius leges ferendi et promulgandi, ius iudicandi et puniendi*, eccetera. Ma, dirassi, in quell'ipotesi lo Stato non riconosce ciò. Va bene, ma lo riconosce Pio IX che condanna la proposizione XXVIII del Sillabo, e con lui deve riconoscerlo la Chiesa tutta. Epperò se il Papa condanna quell'errore non è propriamente per tutelare un *diritto*, che verrebbe alla Chiesa in forza delle attuali circostanze, in cui uno Stato si ritrovi verso di essa; sì bene per difendere il *diritto divino.* E siccome il nostro Abbate s'era prefisso di assegnare il senso *rigoureux* ed *authentique* del Sillabo presentandone una spiegazione *motivée*, diciamo che non raggiungerà mai il suo scopo, finchè batte questa strada. Può egli benissimo e lodevolmente argomentare *ad hominem*, ma prima ci faccia sapere almeno in brevi tratti il vero senso, e la portata del brutto errore contenuto in quella proposizione.

Questo difetto si rende ancor più manifesto, ove si consideri il modo con cui il Bosseboeuf parla nella seconda ipotesi, cioè che la Chiesa e lo Stato sieno *intimement unis.* Primieramente dice che in tal caso la legge della Chiesa è ben anco legge dello stato *de par* LA NATURE DES CHOSES *et un* PACTE PRIMORDIAL [1]. La frase *nature des choses* potrebbe aver due spiegazioni; la prima che, essendo la Chiesa società istituita da Gesù Cristo ed avente missione divina, la natura delle cose richiede che la sua legge

[1] Pag. 188.

sia anche legge dello Stato: *di fatto*, se lo Stato è *cristiano;* almeno *per diritto*, se esso non è tale. Con ciò vien proclamata una verità, ma non si sa più spiegare quel *pacte primordial*. La seconda spiegazione sarebbe che, ove due società convengano di procedere unitamente e di comune accordo, è ben naturale che le leggi dell'una sieno riconosciute ed ammesse anche dall'altra: ma in tal caso viene trascurata e messa in non cale la natura della Chiesa come società: viene sconosciuto il diritto di Gesù Cristo, e dimenticaticato l'obbligo che hanno i Re ed i Popoli, gli Stati e le Nazioni d'ubbidire al Re de' Re, al Dio del Cielo e della Terra. Come l'intese il Bosseboeuf? Nol sappiamo; certo si è che nell'economia presente della divina provvidenza in questa asserzione generale o le parole *nature des choses* escludono le altre *pacte primordial*, o queste, quelle.

Secondariamente dice che tale situazione è fondata *sur la reciprocité des droits et des devoirs, aussi bien que des services qu'ils se rendent l'un à l'autre* [1]. Dal detto testè s'intende che questo modo di parlare così *generale* non può garbare, nè servirà d'esempio per chi voglia esser giusto ed assestato nel favellare dei diritti che la Chiesa ha verso lo Stato, e degli obblighi di questo, specialmente se cristiano, verso di essa. Ma vediamo come prosegue il Bosseboeuf. *Alors*, cioè nell'ipotesi ricordata, *si le gouvernement se réserve le droit et s'impose le devoir d'enregistrer, sur ses grands livres officiels, toute pièce pontificale pour en donner acte et la rendre obligatoire comme loi extérieure et réglementation civile, il peut...* [2] Messa da parte ogni altra considerazione, lo Stato non può riservarsi un diritto che *non ha*, e non vorremmo che queste parole dessero a taluno appiglio a credere che, della doppia spiegazione da noi pur mo' indicata della frase *de par la nature des choses*, il nostro Abbate inclini alla seconda anzichè alla prima. — Più, il *dovere*, di cui è parola, non si origina da ciò che lo Stato *se lo impone da sè*, ma dalla *volontà* di Gesù Cristo. In altre parole, non è dovere di *fedeltà* ad una *promessa fatta* o ad un *contratto stipulato*,

[1] Loc. cit.
[2] Loc. cit.

ma è dovere d'*ubbidienza*. — Finalmente non si capisce come si richiegga l'intervento dello Stato, perchè le leggi della Chiesa abbiano forza d'obbligare come legge esterna! Il non lavorare nei giorni festivi, come pure l'astenersi dal mangiar carne in alcuni giorni determinati (lo stesso dicasi di tante altre leggi ecclesiastiche) acciò sieno leggi ed obblighino, dovranno forse esser viste ed approvate dallo Stato? O potrà senza assurdità ed empietà in ciò che riguarda l'ubbidienza alla Chiesa invocarsi la distinzione tra *cattolico* e *cittadino?*

Nella terza ipotesi presentata dal Bosseboeuf così si parla dei diritti della Chiesa. *Dès lors il y-a certains principes de droit qui persistent et d'autres qui tombent d'eux mêmes*, cessante causa, cessat effectus... [1] Parole il cui minor difetto è quello d'essere oscurissime! Quali sono que' diritti che cessano, quali quei che rimangono in quella supposizione? Non viene indicato. Una cosa sola sufficientemente traspare ed è la supposizione che tali diritti dipendano da uno *stato d'accordo* o di *separazione* delle due società; altrimenti fuor di proposito si ricorrerebbe al *cessante causa cessat effectus*. Il che non può così *in generale* dirsi senza errore; e quando pur *in particolare* per *una* od *altra* cosa *speciale*, se gli concedesse quanto dice, ciò non giustificherebbe l'aver proposto l'ipotesi *senza restrizione*, e molto meno l'inchiudervi il diritto ed esercizio d'insegnare e di governare, del quale si parla nella proposizione 28ª e ben anche nell'esposizione del Bosseboeuf. E per verità, poco men che evidente conferma di ciò vuol dirsi quel ch'egli soggiunge, cioè che se lo Stato, nell'ipotesi in cui si parla, non deve intromettersi nelle leggi della Chiesa che *riguardano la dottrina e il domma*, si è perchè esso si dichiara incompetente a giudicarne col *fatto stesso* che promulga l'*uguaglianza* ed il *diritto comune* per tutti i culti. Al contrario è certissimo che un'autorità qualunque umana è di *natura sua assolutamente incapace* di metter bocca negl'insegnamenti della Chiesa non solo, ma eziandio nell'esercizio della Potestà di reggere e governare i fedeli tutti, di qualsivoglia condizione essi sieno; e ciò in quale che sia o possa

[1] Pagg. 188-189.

concepirsi ipotesi. Non v'è quindi bisogno che lo Stato si dichiari da sè *incompetente* con tale o tal altro *suo* atto; no, esso lo è di già.

Curioso finalmente per lo meno è l'argomento con cui a pag. 189 si rivendica ai Vescovi il diritto di promulgare le lettere Apostoliche. Esso si riduce a questo raziocinio: i Vescovi hanno necessariamente un tal diritto e l'esercizio di esso, perchè visti i tempi presenti e l'andazzo delle cose è impossibile l'impedirlo. Ognuno vede di per sè lo stravolto modo di ragionare che è cotesto, e come esso non può neppure cadere in mente a chi concepisce il diritto, che la Chiesa ha d'insegnare e governare i fedeli, quale lo è in realtà, DIVINO; il quale rimarrà infallibilmente sempre lo stesso, qualunque sieno i tempi e le circostanze loro. Se vogliamo ragionare a modo, allorquando si parla di un diritto, non puossi, senza cadere in un brutto paralogismo, scambiar la questione ricorrendo all'esercizio di esso: sendo più che manifesto che l'esercizio di un diritto e la sua inviolabilità è conseguente all'esistenza del diritto stesso.

3. Quanto il nostro Abbate va dicendo ad esposizione delle proposizioni 30ª 31ª 32ª e 33ª vuolsi leggere con gran cautela e circospezione. Noi abbiamo recentemente trattato dell'*immunità* Ecclesiastica [1] vuoi *personale* vuoi *reale,* non v'è quindi bisogno che vi torniamo sopra per notare quanto d'inesatto e anche non vero ritrovasi quà e colà nella spiegazione del nostro Autore. Per verità ha dell'incredibile quanto afferma del *privilegium fori.* Senza prendere, così s'esprime, le difese dell'antico governo, diremo soltanto che non era poi tanto irragionevole l'aver *preparato* e *stabilito* una condizione eccezionale negli affari, ne'consigli, nella giustizia al clero cattolico sempre intento alla scienza, al bene del popolo e della patria [2]. Leggi e

[1] Vedi il quaderno 862 del presente vol. pag. 401 e segg.

[2] Les temps, les événements, les idées et les hommes ont défait cette société (cioè l'antica). Sans entreprendre la défense des institutions de l'ancien regime, nous nous bornerons à dire que ce n'était pas une chose si déraisonnable que d'*avoir préparé* et *constitué* pour le sacerdoce catholique, toujours si devoué à la science, au peuple et à la patrie, une *situation exceptionnelle* dans l'ordre des affaires, des conseils, et de la justice. Cette pensée, inspirée par le respect pour la divinité, l'univers entier l'avait comprise et réalisée (p. 193).

rileggi, se qualche cosa è dato di capirvi, essa è che detto privilegio fu tutta liberalità dei governi. Nè meno *ardite* sono a dirsi le seguenti parole: *Les événements ont presque partout aboli ce privilège.* DE FAIT, CHEZ NOUS, IL N'Y A PLUS À Y REVENIR [1]. *Causa finita est*, l'ha detto egli! Povera logica! Si confonde la questione *di fatto* con quella di *principio* e *di diritto;* si disconosce la *santità* di questo per la *forza brutale* di quello. Tal privilegio è stato abolito, sia pure; ma *da chi?* E poi, *giustamente* ovvero INGIUSTAMENTE? Se *giustamente*, voi signor Abbate prendete un grossissimo *qui pro quo.* Se *ingiustamente*, come, di grazia, vi sarà permesso di sentenziare in tal modo sullo stesso *diritto*, sulla *santità* ed *esigenza morale* di esso? Di più, è stato abolito; ma *validamente* o *invalidamente?* Non si affermerà la prima proposizione senza errare, e supporre *falsamente* che esso privilegio venga da istituzione umana laica. Se s'affermerà la seconda, allora molto inettamente si sanzionerà che *il n'y a plus a y revenir.* Oh bella, non si ha a pensare più al riacquisto d'una cosa che invalidamente ed ingiustamente fu tolta colla forza in mano, e solo colla forza è invalidamente ed ingiustamente ritenuta? Ma il signor Bosseboeuf ha in mira certi decreti della Provvidenza divina, i quali riguardano un *terzo stadio* della Chiesa, ed è stadio *d'indipendenza* (p. 191), stadio di *libertà* (p. 77), di *neutralità* (ivi), di *separazione* (p. 246 seq.). Oh il sogno; *dorato* sì, ma sempre *sogno!* Di questa questione si è parlato e scritto abbastanza; noi rigettiamo assolutamente quanto in più luoghi egli ne scrive con un certo *pio* e *devoto* entusiasmo. Che la Chiesa in qualunque lotta mostrerà la sua vita divina uscendone sempre trionfatrice con maggior vigoria, chi può dubitarne? Il fermarsi a parlar di ciò è un perder tempo ed uscire del seminato. S'è ben lungi dalla *vagheggiata separazione!* Questa, quando trattisi di una nazione cattolica, quali sono la Francia, l'Italia, l'Austria, il Belgio, la Spagna ecc., in realtà non s'effettuerebbe se non con perdita da parte della Chiesa. Di più, a meno di non cadere in una contraddizione, supporrebbe o richiederebbe l'apostasia della Nazione dalla Chiesa di Gesù

[1] Pag. 194.

Cristo. Imperciocchè quei che siedono al governo, specialmente nel sistema liberalesco, sono *rappresentanti* della nazione; d'altra parte se la nazione è cattolica, lo stato di vera libertà per essa è quello di essere unita e soggetta alla comun Madre la Chiesa. Quindi fintantochè la nazione è cattolica, quei che la rappresentano e la governano non potranno mettersi colla Chiesa in una *differente relazione*, sotto pena o di essere rappresentanti che non rappresentano la nazione, o di abusare della forza per violentare le coscienze, o di tradire con l'astuzia e l'ipocrisia la buona fede dei cittadini. S'è mai visto mostro somigliante a quello di un corpo umano a cui sia sovrapposta la testa di bufalo?! Da questo apparisce che la sola ipotesi in cui ragionevolmente si possa esigere, reclamare e promuovere il suddetto stato di separazione e di libertà, è quella di un nazione acattolica. Dal fin qui detto si fa manifesto eziandio che il sogno a cui accennavamo poc'anzi, ove trattisi d'una nazione cattolica, si converte in *pernicioso delirio*. Queste poche osservazioni, oltre allo scrittone altre volte, varranno pure per la esposizione fatta dal Bosseboeuf della proposizione 55ª, dove si tratta della *Separazione della Chiesa dallo Stato.*

Nello svolgimento della proposizione 32ª si afferma che non sarebbe poi contro la *justice rigoureuse*, *le droit naturel absolu et primordial (!)*... imporre ai chierici il servizio militare; solo sarebbe in *qualche modo* contro il diritto naturale *dans ses éléments secondaires* (p. 196), in quanto cioè tale servizio sarebbe *en opposition directe avec l'esprit de paix et de charité*, che forma l'oggetto della missione del Clero [1]. Tutto vien riguardato sotto un aspetto *meramente naturale*. Pio IX nella lettera *Singularis Nobisque*, 29 settembre 1864, donde è tolta la proposizione raccolta nel Sillabo, dice: *iniquissimam pariter legem istic quoque propositam de Clericis militiae adscribendis, quae infandae sane leges omnibus* DIVINIS, ECCLESIASTICIS, *humanisque iuribus vel* MAXIME ADVERSAE OMNINO *sunt* REPROBANDAE *ac* DAMNANDAE. Così si spiega il Sillabo in modo veramente critico ed autentico!

[1] Pag. 195.

Allo stesso modo nella spiegazione della prop. 33ª. Se lo Stato non può impacciarsi nella teologia, sapete quale n'è la ragione? Eccola. La Teologia è una scienza, dunque è *libre et autonome de sa nature... Science métaphysique, morale et spirituelle, elle échappe encore davantage au prétensions vexatoires des pouvoirs civils* [1]. Tanto quanto basterebbe per una qualsivoglia teologia anche *bramanica*, ovvero disciplina d'ordine naturale, a mò d'esempio l'Ontologia e Psicologia, nè più nè meno.

La proposizione 35ª non è stata, a quanto sembra, capita dal nostro Abbate. *Nihil vetat*, così essa è espressa, *alicujus Concilii generalis sententia aut universorum populorum facto, Summum Pontificatum ab Romano Episcopo atque Urbe ad alium Episcopum aliamque civitatem transferri* [2]. Dove manifestamente si parla non del solo caso che il Vescovo Romano, *rimanendo tale*, per una od altra circostanza per maggiore o minore spazio di tempo risieda in altra città, sì bene del separare il *Primato* dal Vescovo di Roma e dalla sua sede, e del trasferirlo ad un *altro Vescovo* ed in altra città. La questione, come ognun vede, è *diversissima* [3].

L'esposizione della proposizione 45ª la diresti un fuor d'opera e nulla più. Essa non è condannata quasi leda un diritto *primordial et natif de l'homme*, quale sarebbe, a detta del Bosseboeuf, la facoltà d'insegnare, come lo è la libertà del pensiero e della parola (p. 221), *sous les garanties* (ben inteso, e ciò

[1] Pag. 198.

[2] Damnatio, *Ad Apostolicae*, 22. Aug. 1851.

[3] Vedasi il Palmieri nel suo Trattato, veramente classico in questa materia, *de Romano Pontifice*. Ecco come viene enunziata la tesi 8ª. « Distinguenda est *lex successionis* a *conditione successionis* in Primatu. Lex successionis est ipsa divina institutio Primatus ejusque perennitatis; conditio est titulus quo efficitur ut hic potius quam alius succedat. Hujusmodi porro conditio determinata est a facto originali Petri quo Romanam Sedem evexit ad dignitatem Primatus. (*Leggasi la tesi 10ª*). Romanus ergo Episcopus, qui solus debitae conditioni facit satis, obtinet *jure divino* vi legis successionis Primatum in universam Ecclesiam. Quocirca cum quaeritur quo jure Romanus Episcopus succedat Petro, si intelligatur non comparative sed absolute *quo iure potiatur* EADEM AUCTORITATE *ac Petrus;* respondendum *prorsus* est IPSUM JURE DIVINO SUCCEDERE PETRO. » E la tesi 9ª: « Quod prae ceteris *Romanus Pontifex* is sit qui Petro *in Primatu* succedit, veritas est *immutabilis* in Ecclesia; nihilque obstat quominus haec veritas *revelata* censeatur. »

basterà per un cattolico?) *nécessaires de savoir et de moralité* (p. 222). Se il nostro scrittore avesse letto per poco e l'Allocuzione *In consistoriali*, 1 novembre 1850, da cui è stata tolta la proposizione, e l'altra Allocuzione *Quibus luctuosissimis* 5 settembre 1851, cui pure vien rimesso il lettore, avrebbevi trovato ben altro. Vogliam dire i diritti della Chiesa manomessi e conculcati; dappoichè ad essa sola spetta il giudicare dell'insegnamento sia delle *scienze sacre* sia del *catechismo*. *Scholae cujuscumque generis, atque adeo cathedrae etiam* SACRARUM DISCIPLINARUM... *nec non puerorum institutio ad* ELEMENTA CHRISTIANAE FIDEI, *quam eadem lex* (Gubernii subalpini) *inter minorum. Ludimagistrorum officia enumerat, ab Episcoporum auctoritate subtrahuntur...*[1] Questo è quanto immediatamente segue le parole riportate nella proposizione del Sillabo. A nulla di tutto ciò accenna il Bosseboeuf. Avrà dunque a male, se vien giudicata la sua spiegazione tutt'altro che rigorosa, critica, autentica? Nè più felice della presente è l'interpretazione data alla 47ª proposizione.

Se volessimo proseguire innanzi di questa maniera poche sarebbero le proposizioni, in cui il signor Bosseboeuf non abbia fatto qualche scappuccio.

Lo svolgimento della proposizione 57ª è veramente curioso. *Philosophicarum*, essa dice, *rerum morumque scientia, itemque civiles leges possunt ac debent a divina et ecclesiastica auctoritate declinare*[1]. Qui non può esser questione dell'autorità *divina* propriamente detta, così il nostro espositore: *Force nous est donc d'entendre le mot* DIVINE *dans le sens de* CATHOLIQUE[3]. La proposizione adunque, secondo lui, sonerebbe così:... debent a *catholica* et *ecclesiastica* auctoritate declinare! Consultiamo di grazia l'Allocuzione sopra indicata: *Siquidem haud erubescunt asserere philosophicarum rerum, morumque scientiam, itemque civiles leges posse ac debere a* DIVINA REVELATIONE *et Ecclesiae auctoritate declinare...* Dal che apparisce che la sostituzione del *cattolica* al *divina* si riduce ad un capriccio e nulla più. Ma

[1] Alloc. In Consistoriali, 1 nov. 1850.
[2] Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862.
[3] Pag. 261.

andiamo avanti: *Or, il n'est pas besoin d'affranchir la philosophie ou la puissance civile de l'autorité ecclésiastique; car, pour être affranchi, il faut être lié, être serviteur; il faut appartenir à autrui, être* non sui juris. *Eh bien, l'autorité civile a son domaine propre, autonome, elle est* sui juris; *la philosophie aussi a sa sphère où elle se meut librement* [1], e continua dicendo che quanto a que' punti di contatto tra la filosofia e la teologia, tra la Chiesa e lo Stato ne ha già scritto di sopra, e noi abbiam visto in *qual modo*... Dopo questa esposizione preghiamo il lettore a volerci dire che cosa ha capito della proposizione del Sillabo. Pio IX mentre alla presenza dei Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi parlava solennemente, gittava le parole al vento, quasi si ritrovasse in un falso supposto! eh si, perchè condannava che possa e debba farsi una cosa che già esiste! Quindi il torto non è di coloro che affermavano che la filosofia e le leggi civili possono e debbono esser sottratte all'autorità divina ed ecclesiastica, chè esse sono di per sè già tali; ma di Pio IX che si metteva a condannarli. Che anzi così possiamo argomentare al nostro Abbate. Quando il Sommo Pontefice fa menzione della scienza filosofica e morale e delle leggi civili, o intende parlare di quello, in che esse non riguardano punto il deposito della fede, la morale, la divina missione della Chiesa; ovvero di quello in che esse vengono al contatto con le cose suddette. Se si concede il primo, evidentemente rimane quanto noi dicevamo, che cioè Pio IX parlava in un falso supposto, stando all'osservazioni del Bosseboeuf. Se si concede il secondo, è chiaro che l'esposizione presentata da lui manca di critica, ed egli gitta le parole al vento: nè potrà dirsi che dia una spiegazione rigorosa ed autentica, chi presenta cose che non han che fare con quel che si vuole spiegare ed interpretare.

Per rispetto al potere temporale del Papa, di che s'occupa la proposizione 76ª, il nostro Abbate parla bene e mette gli iniqui usurpatori alle strette di concedere che *toutes les fois que ce domaine a été violé en tout ou en partie... le Pape a cessé d'être libre et respecté, pour devenir esclave et persécuté,*

[1] Pag. 261.

au grand détriment des consciences catholiques [1]. Molto giustamente! Il lettore però esiterà un poco nel leggere le diverse ipotesi o questioni che vengono esposte appresso [2]. Il nostro Abbate, gli è vero, non ne afferma nessuna; ma il solo presentarle, specialmente alcune di esse, come *libere alla discussione* non si capisce, specialmente se si consideri quanto con molto giudizio egli stesso ne avea detto poc'anzi. Per verità chi ammetta che tale occupazione sarebbe un latrocinio da pubblici briganti, *un outrage envers le souveraine Pontife, une atteinte... à la liberté des âmes* (p. 298); e che *le Pape descendu du trône ne sera plus libre... l'unité de gouvernement sera brisée* (p. 300); non potrà concepire come libera ad essere discussa per esempio l'ultima delle mentovate ipotesi. E la ragione chiarissima si è, perchè egli avrebbe già invincibilmente ammesso la negazione di quanto essa importa. Perchè, schiavitù è negazione di libertà e d'indipendenza; deperimento del Governo e de'membri d'una società, è negazione dello stato di benessere glorioso e magnifico della medesima. Nè gioverebbe gran fatto l'osservare che in quelle questioni od ipotesi ritorna il sogno dorato della separazione dello Stato dalla Chiesa: essendochè la separazione non ha nulla che far colla usurpazione del dominio temporale; ella anzi lo richiederebbe a più forte ragione. Di più, se si riferisse tale separazione agli stati Pontifici e si parlasse del Papa-Re, essa

[1] Pag. 299.

[2] La nécessité de cette garantie a-t-elle disparu ou diminué? L'avenir nous réserve-t-il de voir cette liberté sauvegardée par une sorte de palladium moral, et sans appui domanial proprement dit? En raison du changement des moeurs publiques, de la différence des temps et d'une pacification désirée des esprits et des coeurs, le besoin de ce principat cessera-t-il progressivement? La marche de la Société et du genre humain, qui tend à produir au sein des peuples la séparation de l'Église et de l'État amènera-t-elle, pour une durée inconnue, l'exercice du pouvoir pontifical dans la seule atmosphère du gouvernement purement spirituel? La providence fera-t-elle que l'Église, — ne s'appuyant plus, ni à Rome ni ailleurs sur une autorité temporelle, et n'ayant plus à redouter ni la menace ni le secours du glaive, comme dans les deux premières phases de son histoire — manifeste, à la face de l'univers un nouvel et plus magnifique épanouissement de sa vie morale et divine, et après l'auréole sanglante ou dorée, après la couronne d'épines de la persécution, et le diadème d'or de la protection, porte l'insigne de l'indépendance absolue?

Ce son là autant de questions laissées à la discussion, mais aussi enveloppées d'un voile épais... p. 300-301.

sarebbe un assurdo, se non si concepisse come precedentemente avvenuta la perdita del dominio temporale; ma in tal caso ritornerebbe l'istesso inconveniente di cui testè parlavamo. Che poi il domma riguardi l'*esistenza* del cattolicismo, e non le altre circostanze *plus ou moins variables et changeantes* (p. 301), non v'è dubbio. Ma non è questa la questione; perchè essa non si versa sulla *relazione* del dominio temporale del Papa colla esistenza della Chiesa; ma sulle *conseguenze* della perdita di cosiffatto dominio. Quindi quello che si dice è: come possa concepirsi quale ipotesi *praticamente attuabile,* che la *privazione del dominio temporale nel Capo della Chiesa sarebbe forse per essere di novella e più sfolgorante gloria,* da colui il quale ritenga con Pio IX, stando pur solo alle parole citate dal Bosseboeuf (p. 209), che: *un pouvoir civil indépendant est* NÉCESSAIRE *au souverain Pontife pour qu'il puisse jouir de cette* PLÉNITUDE *de* LIBERTÉ NÉCESSAIRE *à l'accomplissement de son* MINISTÈRE APOSTOLIQUE, ed ammetta con M. Thiers, pur citato dal Bosseboeuf, che *le Pape descendu du trône ne* SERA PLUS LIBRE... che *l'*UNITÉ *de gouvernement* SERA BRISÉE?

Oltrechè le suddette ipotesi non si capiscono di fronte alla stessa proposizione del Sillabo. Non è difficile il convincersene: in essa vien condannato chi dicesse che la perdita del dominio temporale *ad Ecclesiae libertatem felicitatemque vel maxime conduceret* [1]. Quindi il da tenersi è che essa non farebbe bene alla libertà e felicità della Chiesa. Or questo non è altro che la negazione di quell'*era magnifica* e *gloriosa* di libertà e d'indipendenza che è vagheggiata. Alla stessa conclusione si verrà, se si gitta uno sguardo alla solenne dichiarazione su tal punto fatta da tutto l'Episcopato cattolico, alle ripetute proteste di Pio IX, ed a quelle non meno esplicite, energiche, solenni, giustissime del prudentissimo Leone XIII, felicemente regnante.

Le parole aggiunte dal Bosseboeuf: *le Pape ne vise ici que les elucubrations systématiques et haineuses des adversaires de l'Eglise, qui rêvent avant tout sa destruction* [2]: sono una

[1] Alloc. Quibus quantisque 20 apr. 1849.
[2] Pag. 301.

panacea illusoria e nulla più. Per sistema o no, per odio o per altra ragione che s'affermi la suddetta proposizione, si cadrà nell'errore. Questo mettono innanzi e proclamano a squarciagola i nemici della Chiesa, mossi dall'*odio* verso di lei; questo ripetono ed ammettono non pochi illusi per *dabbenaggine*. È brutto vizio confondere il fatto colla ragione del fatto stesso. Gli uni e gli altri convengono quanto al fatto nello stesso errore, benchè i primi per una, e i secondi per un'altra ragione.

E così poniamo termine alle nostre osservazioni sul libro che il signor Bosseboeuf presenta al pubblico. Abbiamo tralasciato molte cose, e solo abbiamo notato alcune delle principali. Questo però basterà affinchè, chi sinceramente ami d'essere istruito sul Sillabo, si metta a cercare altrove schiarimenti più esatti, più critici, e più sicuri.

In questo suo lavoro, per riguardarlo tutto d'un'occhiata, l'autore, a nostro giudizio, non ha saputo, o non v'è riuscito, nascondere le PARTI PRIS. Il diresti tutto e sempre intento nel presentare il Sillabo sotto un aspetto *non suo*, omettendo, a dir poco, di svolgerlo alla luce di quelle ragioni, di quei principii e motivi che hanno del divino e soprannaturale. Inesorabile nel giudicare alcuni rispettabilissimi cattolici, tutto tenerezza e condiscendenza per altri che pur confessa di non voler seguire. Terribile nello sferzare l'esagerazione, quando questa riguarda i diritti della Chiesa, la cui natura ed i cui diritti come società poco o nulla esattamente espone: esagerato per contrario in riguardo ai diritti dello Stato ed a non sapresti quali aspirazioni de'popoli; senza por mente che queste, in quanto s'oppongono ai diritti della Chiesa, sono piuttosto le grida ed i raggiri di alcuni, relativamente pochi, demagoghi, ebrei quasi tutti e frammassoni, i quali colla parola, colla stampa, colla forza, coll'usura tengono schiave le nazioni cristiane.

La guerra accanita contro la Chiesa di Gesù Cristo venne mossa dal massonismo, fu imbrogliata dal liberalismo, e forse verrà sciolta dal socialismo, quale strumento della divina giustizia. In questo mezzo tempo i soli veri cattolici le fanno testa.

STUDII RECENTI SOPRA I NURAGHI

E LORO IMPORTANZA [1]

Continua il Capo I.

Conclusione dell'Appendice: Un uso dei Nuraghi

Se i Nuraghi, dicevamo in fine del precedente articolo, non erano ordinati a difesa contro eserciti poderosi; a qual genere di difesa appartenevano essi dunque, e contro a quai nemici? Or ecco a tal dimanda la nostra risposta.

I Nuraghi erano difese pastorali e campestri acconcissime per genti che vivessero in borgatella a contado, contro altre genti similmente ordinate o contro altre anche men disciplinate e vaganti, o contro bande di predatori che venissero d'improvviso per terra o per mare, dall'isola stessa o da fuori. E che fossero fatti per difendersi contro genti che vivessero alla stessa maniera in luoghi altresì vicinissimi, appare dall'essere tutti i Nuraghi a qualche distanza tra loro. Vien poi confermato dalla storia dell'isola sino a'dì nostri col narrarci, come il caldo sangue isolano accenda negl'interi parentadi inimicizie mortali, che possono durare per molte generazioni, quando non intervenga la Religione, che ai tempi del paganesimo, lungi dallo spegnere, fomentava un fuoco sì micidiale. Vero è che l'ordinamento de'Nuraghi nel mostrarci il mutuo sospetto, ci mostra anche meglio nei Nuraghi d'un medesimo territorio lo studio d'aiutarsi a vicenda: e non mancando tra essi un centro da cui dipendessero gli altri, ed inoltre in una stessa provincia un centro maggiore da cui dipendessero più territorii, non mancava un rimedio per antivenire o spegnere più prontamente le mutue contese. Maggiore era il pericolo con estranei; e qui il fuoco della discordia poteva av-

[1] Vedi quad. 861, pagg. 289-299 del presente volume.

vampare in maniera da mettere in guerra gli interi comuni e cantoni: nondimeno volendo tutte le genti de' Nuraghi goder pacificamente del loro suolo, e perciò avendo eletto un simile tenor di vivere in altrettante stazioni, non è da credere che i vicini de' contendenti permettessero la lunga durata e il facile rinnovamento di simili guerricciuole, tanto più che prevalendo una parte e facendosi più potente piglierebbe poi baldanza anche contro gli altri. Pertanto gli assalitori nel prolungare o moltiplicare le assenze dalle proprie sedi dovevano temere di rappresaglie sulle proprie robe e famiglie per parte di genti vicine, e con ciò venivano sollecitati al ritorno. Non è questo adunque il maggior pericolo che allor si avesse a temere. E maggior pericolo insino a tanto che tutta l'isola adottasse il sistema medesimo di stabile abitazione, fu quello di popoli al tutto barbari che vedendosi esclusi dai territori migliori tentassero d'invaderli e farvi prede. Ma i Nuraghi sembrano fatti apposta per ispegnere principalmente questo pericolo, e chiara pruova ne è l'essersi un tale sistema propagato per l'isola intera.

Resta un altro pericolo che mai non avea da mancare; e nella Sardegna, dove le usanze di qualsiasi genere si son mantenute più tenacemente che altrove, si può definire più distintamente qual fosse. Trattasi di bande di predatori, non però tali che scorressero di territorio in territorio o sbarcassero sulle spiagge anche di giorno, quando tutti essendo i robusti alle fatiche, un grido d'allarme sarebbesi levato da ogni parte, e da ogni parte altresì sarebbesi corso sugli invasori. Trattasi invece di bande, che irrompendo con assalto notturno fanno anche oggi tremare i più facoltosi nel centro de' più popolati villaggi. Non usano queste i ricatti della parte meridionale d'Italia con rapire una persona più denarosa per averne la grossa taglia. Ma piombando nottetempo sulla casa già designata ed occupati tutti gli sbocchi, donde potrebbe venirle soccorso, fanno poi ogni opera per isforzar l'entrata, e quindi abbavagliati i domestici perchè non gridino l'accorruomo, si gittano sul capo della famiglia, ed anche a furia di strazi gli traggono di bocca, dove tenga riposte le proprie ricchezze, e infine per non averne le accuse, almen talora, l'uccidono.

Nè tali bande sono di malfattori gittatisi alla campagna, ma per ordinario si formano all'occasione, e poi si dissolvono per ricomporsi ad ogni volta col concorrere di facinorosi viventi in vari villaggi nell'ora e nel luogo fisso da un capo segreto per fare il colpo. Tali son anche per ordinario i *dacoit* dell'India.

Quanto più frequenti dovessero essere nella Sardegna simili scorrerie al tempo del paganesimo che idolatrava la forza, e quante volte dovessero rinnovarsi sopratutto da genti più povere, che scendessero quasi torme di lupi affamati dalle montagne, ce lo dice la storia narrandoci le scorrerie che facevano anche ai tempi Romani i montanari della Gallura [1], e le altre terribilissime che poi seguirono al tempo de' Greci per opera degli idolatri Barbaricini [2]. E lo stesso ci dicono i Nuraghi col mostrarcisi in gran moltitudine nelle regioni più fertili, laddove scarseggiano nelle più povere, se non anche vi mancano al tutto. Aggiungansi le scorrerie de' pirati, nelle quali ancora infaustamente si segnalarono gli abitanti della Gallura corseggiando sino sulle spiagge d'Etruria: e troppo prima per fermo lor precedettero predatori Fenici. E questo pure ci dicono i Nuraghi collocati sì in certo numero per ogni parte dell'isola in vista del mare, ma a qualche distanza da esso sopra le alture, in quella guisa che parimente in riguardo dei pirati paesani e Fenici nota Tucidide [3], che le più antiche città della Grecia non istavano sulle spiagge.

Or definito il pericolo a cui soggiaceva più di frequente il popolo dei Nuraghi, e chiarita con questo medesimo l'opportunità di tali difese, valgono forse più nulla le obbiezioni solite a farsi con la supposizione che i Nuraghi si volessero considerare come vere fortezze? Si potrà forse più chiedere, se la gente d'ogni Nuraghe dovesse star inchiodata d'intorno a quel suo rifugio; o per contrario non è egli manifesto che il suo diffondersi durante il giorno l'assicurava, e solo richiedevasi che alla sera si rac-

[1] STRABONE, *Geogr.*, V, 225.

[2] PROCOPIO, *De bello Vandalico*, II, 13. — IUSTINIANUS, *De off. Praef. Prov. Africae* tit. XXVII.

[3] I, 5-7. Veggasi ancora le dotte note del PEYRON nella sua traduzione a quel luogo.

cogliesse? Quali poi fossero i difensori, è altresì manifesto; eran cioè tutti i robusti, che il giorno stavano più sparsi ad ogni fatica. Nè avremo da dubitare, che la prima lor arma non fosse la fionda, al cui uso addestravasi il Sardo sin da fanciullo [1], e nel cui uso furono insieme celebri i Baleari viventi con lo stesso sistema. Non è dunque supposizione gratuita, che presso i Nuraghi, e più sui terrazzi e sulle cinte, si tenesse provvigione di pietre, senzachè poi si possa pretendere di trovarle a lor luogo, o trovatele di ravvisarne lo scopo. È pur agevole il comprendere, che altre loro armi precipue fossero o le stesse o le più simili degli stromenti soliti de'loro lavori, come scuri, picconi, scalpelli e certe asce a martellina di cui troviamo questo riscontro presso il ch. Figari Bey. I Nomadi Ababdi e Bisciari della Nubia [2] hanno sempre seco qualche martello fatto a guisa d'accetta, di cui si servono per tagliar rami, e staccar l'arenaria di cui fannosi mulini a mano. Le armi di simil genere son le più solite a trovarsi o dentro [3], o presso i Nuraghi. Dovremo poi dire, quali fossero le sentinelle più fide, che ordinariamente bastassero, ed anche meglio valessero per siffatte difese pastorali e campestri? Il cane, perchè sì vigile, fu fatto dagli Egiziani persino imagine e incarnazione d'un principale loro Dio: il cane ancora fu sacro e pei Greci ad Epidauro e pei Guanchi nelle Canarie, tantochè nemmeno ripugna, che fosse tenuto a guardia d'un tempio, se tal si tenga il Nuraghe. E il cane coll'istinto suo d'avventarsi all'estraneo che s'avanzi, collocato che fosse nella nicchia d'entrata o in certi altri forami più bassi che costituiscono false entrate, e possono giudicarsi canili niente men che sepolcri, potè far le veci di guerriero contro un frodolento, che minacciasse di giorno le donne e i fanciulli rimasti soli, dando tempo di far segnali per essere liberati da ogni pericolo.

Non affermiamo con tutto questo, che mai non succedessero

[1] Lo mostra il LABARIO di Uta, altrettante statuette del quale mostrano le opere diverse di un guerriero Sardo alle diverse età. — V. Lettera del Can. SPANO al Generale LAMARMORA sopra alcuni Lari militari Sardi. Cagliari 1851, pag. 12, e tav. I, 2.

[2] *Studi scientifici sull' Egitto e sue adiacenze*, II, 694.

[3] SPANO, *Paleoetnologia Sarda*, pag. 13, 14, ecc. e tavole annesse. — *Memoria sopra i Nuraghi*, 59, 61, ecc. V. PAIS, 290, ecc.

ne' Nuraghi dei rapimenti di persone o d'averi, che impedir non si possono con migliaia di guardie nel bel mezzo delle più gentili città: come neanche affermiamo che con tutte le sovrindicate difese non restassero mai espugnati i Nuraghi o per numero soverchiante d'assalitori, o per sorpresa, per tradimento, per frode o per valore. Finalmente nemmeno affermiamo, che gli assalitori non fossero mai lasciati fare, per indolenza o mal animo da chi avrebbe dovuto soccorrere gli assaliti, o che un vincitor fortunato per quanto perfido, non fosse riconosciuto qual legittimo possessore di un Nuraghe da se conquistato. Il simile a tutto questo succede tra le più colte nazioni, e potè succedere allora assai più facilmente. Ma se i Nuraghi non recano quella sicurezza assoluta che non è possibile in terra, son pur da noverare tra le più perfette difese nel genere delle pastorali e campestri; e si può dire, che in simil genere facessero la grande isola singolarmente forte e costituissero un gran sistema di fortificazioni; come può dirsi che in paragone di tante altre difese campestri ed anche di molte tra quelle solite de' Nuraghi medesimi, tratto tratto dessero luogo a campi trincerati e fortezze, che tali si dicano non con tutta la proprietà del linguaggio, sibbene con ragionevole similitudine.

Ma non c'è forza senza un governo: e noi senza fare della Sardegna co' suoi Nuraghi una confederazione Svizzera, od una specie di Stati Uniti, diremo imprima che certo nell'ordinamento de' Nuraghi non mancavano capi, come non mancano anche in mezzo alle orde selvagge. V'erano dunque capi ad ogni Nuraghe, ed altri maggiori in ogni comune, ed altri principali in ogni cantone: tantochè tutti i capi subordinati, così sparsi e separati com'erano, serbando con una maggiore o minor dipendenza molto d'indipendenza, costituissero coi capi supremi una specie d'aristocrazia feudale. Tutti poi questi capi volendo serbare quel che avessero d'autorità, erano interessati a sostenersi a vicenda; e così anche vi erano interessati tutti insieme i cantoni per assicurare l'indipendenza propria e l'uso libero dei propri beni. Seguivane adunque, se non altro, una disposizione ad unirsi e soccorrersi all'occasione.

Ma in ogni popolazione antica non si possono mai dimenticare gli schiavi. E questi erano i primi, contro i quali conveniva guardarsi, massime ne' pericoli repentini, acciocchè non fuggissero od anche non insorgessero. Che se trovavano il destro d'insorgere, non c'era poi estremo pericolo, che s'impadronissero altresì del Nuraghe, dove questo non fosse guardato? Conveniva dunque che il capo tenesse la posizione più forte e più valevole a custodire il Nuraghe, e tenesse insieme ben bene al sicuro singolarmente la parte imbelle di sua famiglia, che sarebbe poi stata la preda più ghiotta da consegnarsi ai nemici per mano degli schiavi ribelli. Ora ad ottener tutto questo non si trova in molte stazioni il luogo idoneo pel capo e per la sua famiglia, se non nel Nuraghe medesimo, collocato com'era questo nella posizione dominante o per lo meno più forte. Come adunque i Nuraghi assomigliano per la lor posizione e corrispondenza i castelli dell'età di mezzo, così dovevano frequentemente assomigliarli con essere l'abitazione notturna de' capi e della loro famiglia.

Se non che genti, tra cui già s'intende abbastanza che predominassero pastori e cacciatori, non si privarono de' vantaggi che porge a tal professione il vagare alla libera di terra in terra, senza volere usufruttuare al possibile le ricchezze del suolo da essi occupato. Ne seguivano varie industrie e commerci: e già la costruzione medesima dei Nuraghi ne suppone e trae seco ben molto. Perchè poi nell'isola tutta prevalevano gli stessi prodotti, i commerci che di essi facevansi, andavano indubitatamente oltremare. Ed almeno con tali commerci venivano in sommo pregio i metalli, nè si potea non accendere la brama di trarre dal suolo queste principali ricchezze, almeno dove ne apparivano spontanee le tracce o sopra il suolo o negli scavi fattisi delle pietre per fabbricare i Nuraghi. Tutto questo richiedeva moltitudine e sicurezza di officine, cave, depositi, vie battute, scali ed emporii: e poichè i centri delle popolazioni stavano presso i Nuraghi, e quivi esse trovavano lor sicurezza, sotto la tutela de' Nuraghi dovevano stare i luoghi anzidetti, od anche dentro i Nuraghi i depositi e gli emporii, così diventando l'intera Sardegna un centro considerevole di commerci.

Ma non si ottiene e molto meno si conduce a qualche stabile perfezione verun ordinamento sociale, senza che v'abbiano una parte primaria i sentimenti religiosi e morali. Or noi non diremo per questo, che l'intera Sardegna fosse co'suoi Nuraghi un solo santuario con 3000 tra templi o tempietti o stazioni sacre, nè la diremo una necropoli o un Pantheon di semidei ed eroi con altrettanti sepolcri: ma dalla Religione de'sepolcri tutelata, qual la vedremo, dai Nuraghi ne dedurremo con varie riprove, che tutti probabilmente fossero consecrati dalla Religione, ed appartenessero a capi investiti di potere ancor religioso; riconoscendo pure in alquanti Nuraghi una dedicazione singolare ad uso di religione, se non anche tutti insieme i caratteri di tempio o di venerato sepolcro.

Tanta varietà di deduzioni si può bene sin d'ora riconoscere ragionevole: ma siamo ben lungi dal crederla dimostrata con la semplice esposizione. E conviene per questo insistere nelle varietà dei Nuraghi ed in quella delle loro appartenenze e relazioni: il che darà pure varietà dilettevole ai seguenti ragguagli, e ne farà comprendere l'importanza. Ma perchè in tutto apparisca l'uno nel vario, converrà insieme mostrare, come tutto s'accordi con una più perfetta difesa, e così ogni varietà di particolari concorra ad una generale armonia. Saliamo or senz'altro alle *camere superiori*.

I DERELITTI

XXII.

LE ANGOSCE DEL CUOR MATERNO

Appresso alla dipartita di Emma e di Pierino menavasi nella stamberga Belfiore una vita dieci cotanti più dolorosa e grama che per lo innanzi. Ogni dì che trascorrea senza notizie raddoppiava alla famiglia i palpiti dell'ansietà e del timore. — Che sarà mai avvenuto? dicea con angoscia materna la Marchesa. Sono già dieci giorni da che partirono, e non si fanno ancor vivi! Ah di certo è loro incontrata qualche mala ventura! Ed io, imprudente che fui, li lasciai partire senza farli accompagnare o tenerli raccomandati a persona di fiducia! Così rammaricavasi la dolente vedova; ma la Mima studiavasi di levarla d'affanno dicendole: — Che temi, o mamma, e perchè tanto ti accori? Emma è donnina assennata e di gran cuore, a cui basterebbe l'animo di viaggiare in capo al mondo. Temi forse ch'ella siasi smarrita tra via?

— Oh no; ma non sai quanti casi fortunosi avvengono ai viaggiatori?

— Eh sì davvero! Egli è un gran viaggio quel che fanno Emma e Pierino! È una volata di sei ore in ferrovia e di otto o al più nove in vettura.

— Per questo appunto che il viaggio è corto, avremmo dovuto avere da più giorni le loro notizie. Ma neppure una cartolina, una sola cartolina!...

— Ed Emma avralla scritta senza fallo: ma come la villa dello zio è lungi parecchie ore di cammino da Cagli, ella deve averla consegnata a qualche villanzuolo, perchè fosse a impostarla; e il badalone l'avrà dimenticata o smarrita; ecco tutto. Chi non sa che certi villani e montanari quando s'inurbano, cadono perfino

di mente a sè stessi, e se ne vanno per la città a zonzo col naso alle stelle, la bocca aperta e il cervello sopra la berretta?

Non avea ancor terminato di dire, ch'ecco giungere il postino colla sospirata lettera di Emma. La Marchesa e la Mima balzarono di gioia al riceverla; ma quale non fu la loro sorpresa al vedervi dentro una data di sei giorni innanzi!

Esse arrecarono quel ritardo a smemorataggine del messo mentre era una marioleria della Rosina, che avea trattenuta la lettera dopo averla aperta e letta. In quella Emma narrava alla madre le avventure di quel viaggio, non facendo però motto della glaciale accoglienza dello zio per non inacerbirle l'animo afflitto. Lascio pensare al lettore la crudele trafittura che i casi di Emma e Pierino diedero al cuor della madre, della sorella e dell'affettuosa Mariuccina! La Marchesa soprattutto non sapea darsi pace ch'Emma, derubata del danaro, non l'avesse con un telegramma avvertita; chè ell'avrebbe impegnato infino alla camicia per soccorrerla. E però gliene mosse dolce lamento per lettera, aggiungendo nella risposta mille cose affettuose a lei e a Pierino.

In questo frattempo Bruno sempre al buio del vero stato delle cose e persuaso che Emma non avesse smesso ogni pensiero di nozze se non a cagione del mal animo del padre di lui, confortavala di frequente per lettere, dicendole, che se null'altro ostava al divisato matrimonio, ripigliasse animo ch'egli avrebbe superato le ripugnanze di suo padre. E a tal uopo infatti avea scritto ora alla madre sua, ora all'antico suo maestro D. Giulio, uomo di molta autorità presso il padre, ed ora a quegli amici che credeva più disposti a favorirlo, scongiurando tutti costoro, perchè si argomentassero di vincere le ritrosìe del Banchiere, o almeno lo recassero a tanto che concedessegli licenza di rimpatriare. Di tutte coteste lettere le une, cioè quelle dirette ad Emma, vennero al solito intercettate; e le altre giunsero al loro destino; però non approdarono a cosa che valesse. Dappoichè egli non ebbe dagli amici suoi altra risposta se non che vedrebbero... farebbono... o aveano detto... tentato... fatto... ma...; e quel *ma* non mancava mai. Intanto il non vedere riscontrate da Emma le sue lettere eragli di un coltello al cuore; e spasimava di tornare in

patria, per potere affiatarsi con essa e sapere se avea ricevuto le sue lettere ed era disposta a ripigliare le interrotte trattative, avendo egli fermo in cuore di condurle a capo. Scriveva poi al padre suo mille ragioni e pretesti, perchè lo richiamasse in patria; e il Blando non lo desiderava meno di lui, come quegli che avea fatto venire in tutta fretta l'Ermelinda per darle in isposo il figlio. Però prima di concedergli il permesso di rimpatriare, facea ragione di dilungare dalla città anche la Marchesa: acciocchè Bruno non venisse a smascherare tutti i suoi artifizii e le barrerie del Trappola. L'impresa, come ognun vede era assai malagevole; ma che non può l'oro in mano ai tristi! L'avvocato per cupidigia di guadagno assottigliò di tanto i suoi avvisi, che vennegli immaginata una nuova e più audace bindoleria.

Egli avea spillato da certe donnicciuole del vicinato che il marchesino Cesare Belfiore, ito a procacciare sua ventura in Alessandria, erasi accontato con un Pascià, e messosi con lui per medico o segretario che fosse. La notizia era esatta e venuta poc'anzi per lettera dall'istesso Cesare; il quale avea scritto alla madre, che, grazie ai buoni ufficii del signor Cenci, marito della Ghita, a cui ella avealo raccomandato, un buon Pascià, Zerbib-Effendi, avealo preso al suo soldo e invitatolo ad accompagnarlo in una missione affidatagli dal Governo Egiziano.

Il Trappola non cercò più avanti; e scrisse con simulato carattere e mentito nome una lettera, ch'egli fingeva datata dal Cairo, e in cui dicevasi: — essere colà giunta notizia di un cotal giovane italiano fatto prigioniero in un'avvisaglia tra la scorta del Pascià Zerbib-Effendi e una masnada di ladroni del deserto. E per meglio colorire la menzogna, chiedeva nella detta lettera al suo amico se per ventura sapesse indicargli il nome e la condizione del giovane italiano. Quest'amico a cui veniva diretta la finta lettera era un tal Baratti, che tenea di mano al Trappola in tutte le sue ciurmerie; e però anche in questa, da cui aspettavasi un grosso guadagno. Egli indettato da costui del personaggio che dovea sostenere in commedia, da vero barattiere qual era, e come l'istesso nome parea indicare, diessi a spargere

voce di questa lettera tra alcune femminucce che dimoravano nei pressi della casetta Belfiore, raccomandando però loro il segreto, per tema, diceva egli, che non ne giungesse vento alla povera Marchesa.

Chi vuole che una notizia si propali per tutto il vicinato colla celerità del lampo, non ha a far altro che pispigliarla all'orecchio di qualche donnicciuola. Il pizzicore che prude alle femminette la lingua e la vanità di mostrarsi posseditrici di un segreto faranno sì che loro tardi ogni ora mill'anni di potersi aprire con qualche confidente e amica; la quale a sua volta e per l'istesso bisogno eserciterà la sua lingua con una terza, e così di bocca in bocca il segreto si buccinerà, in men che nol dico, per ogni dove. E tal appunto fu la sorte del simulato segreto del Baratti, strombazzato in poco d'ora per tutta la contrada, tanto che la sera di quell'istesso giorno ne giunse un'eco agli orecchi della Marchesa. Pensi il lettore con che ansia materna la dolente si facesse a rintracciare l'origine di quest'infausta novella, sparsasi e accreditata per tutt'intorno! Nè andò guari che vennele fatto di scoprirla, grazie alle diligenze della Mariuccina; la quale avvoltacchiatasi qua e colà per le case vicine, e presa voce dalle sue conoscenti, venne a sapere della lettera e del Baratti. Ond'ella fu tosto a casa di costui, pregandolo che si compiacesse di consegnarle la lettera, se pure non preferiva di recarla egli stesso alla Marchesa, per darle que' maggiori schiarimenti ch'ella avesse potuto desiderare. Il bindolo del Baratti fe' vista che molto gli dolesse di dover essere messaggero di così dolorosa notizia a chi avea già tanto sofferto; ma poi in sembiante d'uomo rassegnato soggiunse, che indi a un'ora avrebbe egli stesso consegnato la lettera alla Marchesa.

Quest'ora parve lunga, eterna, infernale alla vedova e alla sua famiglia; cotalchè quando venne a càsa Belfiore il Baratti, avvegnachè fosse portatore di male nuove, fuvvi ricevuto presso che a festa.

— Eccomi qua, egli disse entrando, agli ordini suoi, signora Marchesa. Mi dispiace di aver dovuto differire alquanto per urgenti affari la mia venuta.

— Non può credere, signor Baratti, con qual ansia io aspettato. Ed ora le sono molto tenuta di tanta sua gentil e cortesia.

— Non ha di che. Era mio dovere, non appena seppi il desiderio, recarmi qua in persona a consegnarle la lettera mio amico Del Forno; e mi duole all'anima, che questa non qual io l'avrei bramata; e sì dicendo, dielle la lettera, ch Marchesa prese e spiegò con man tremante. La corse coll'occ e giunta al punto, in cui il finto Del Forno dopo altre noti che il Trappola per meglio mascherare l'inganno vi avea frascate, veniva a narrare l'improvviso assalto de' ladroni resistenza della scorta del Pascià Zerbib-Effendi, e l'eroico va di un giovane italiano men che ventenne, venuto di fresco d Francia e fatto nel combattimento prigione. La povera ma non potendo più dubitare che quegli fosse il suo Cesarino, venne morticcia in viso, abbandonò il foglio e lasciossi ca in sul canapè quasi fuora de' sensi. Un'angoscia mortale ravale il cuore e affollavale il respiro. Era pallida come la m e muta come la statua del dolore. Un gelato sudore bagna la fronte, le labbra convulse tremavano e due lagrime im trivano sulle pupille immote e senza lampo. La Mima e Mariuccina affrettaronsi a slacciarle d'in sul petto le ve spruzzaronle d'acqua fresca la fronte, e toltala di peso tra le braccia, adagiaronla sul letto. Il Baratti tutto in sembiante uomo addolorato, mentre tutto dentro gongolava di contento, da in fronte ed esclamava: — Ah non le avessi mai recato così tr novella! E fatto verso la Marchesa un visino compassionevol torcendo il collo a guisa d'uom contrito, dicevale: — Mi perd Signora, se sono stato involontaria cagione di tanto affann

— Anzi, riprese la Marchesa, che cominciava a riaversi quel primo smarrimento di spiriti, io le so grado moltissimo non avermi tenuta nascosta una notizia, la quale, per qua siami crudele, straziante, io non dovevo ignorare.

— Tanto più, ripigliò il Baratti, che l'averla saputa a tem potrà risparmiarle uno schianto maggior di cuore per l'avveni poichè alla fine suo figlio vive ancora, comechè prigioniero.

— Lo crede ella? dimandò la Marchesa, a cui un lampo di speranza rischiarò in quel momento il volto. L'avrebbero dunque que' barbari e fieri nemici del nome cristiano risparmiato?...

— Lo credo e lo spero, pur che si pensi seriamente, e senza por tempo in mezzo, al suo riscatto.

Tanto bastò perchè la Marchesa si sentisse di tratto alleviare il peso dell'ambascia e rialzare l'animo abbattuto. Levossi incontanente; e pregò il Baratti che volesse aiutarla di consiglio a cotest'impresa, da cui dipendere dovea non pure la vita di un figlio, ma quella di tutta una famiglia.

E il Baratti, com'era da supporre, non si fe' pregare; ma proferissi pronto a quanto la Marchesa sarebbe per richiedergli. Era quello appunto che il gaglioffo volea. Postisi a sedere intorno a un tavolino, presero egli e la Marchesa a discutere il da farsi per liberare il prigioniero, mentre la Mima e la Mariuccina mute pendevano coll'anima dalle loro labbra.

Ma in sull'aprirsi della discussione la Marchesa non potè resistere a un segreto senso di terrore che impadronivasi del suo spirito, e dimandò di nuovo con voce tremante al Baratti. — Mi dica con tutta sincerità, crede lei che giungeremo a tempo a liberare mio figlio? Non sarà egli stato ucciso da que' barbari, come lo furono tanti altri europei? E si dicendo, diè in uno scoppio di pianto.

— Si rassicuri e si consoli, Signora mia, che i ribelli o i ladroni che sieno, si guarderanno bene dall'ucciderlo, se non per un senso di umanità, certo per cupidigia di guadagno e per timore di tirarsi addosso la vendetta del governo egiziano e degli europei, ch'essi finalmente hanno imparato a conoscere e a temere.

— Ma se non l'uccidono, ne lo meneranno schiavo, Dio sa dove!

— Eh oggi giorno che tutta l'Africa è corsa per lungo e per largo dagli Europei non vi si può tenere così occulta la prigionia di un bianco, che non ne spiri qualche fiato, e non ne giunga fino a noi sull'ali del telegrafo, come un lampo, la notizia.

— Piaccia a Dio ch'esser debba così com'ella dice. A ogni modo noi dobbiamo dal canto nostro mettere tutto in opera a fine di strapparlo dagli artigli di que' feroci, che mi dicono essere

sitibondi del sangue europeo e cristiano. Converrebbe adunque farne richiamo al Ministero, che ne dice?

— Al Ministero? ma si trarrebbe l'affare in lungo, Iddio sa quanto, e quì si conviene troncare ogni dimora sotto pena di arrivare troppo tardi al bisogno.

— Sarà dunque meglio mandare tostamente colà chi lo riscatti; ed io ho in Alessandria una buona e caritatevole persona, il signor Filippo Cenci; il quale, come spero, non vorrà rifiutarsi a quest'opera di carità. Lo conosco appena di vista; ma egli è il marito di una nostra amica e benefattrice, a cui scriverò incontanente, perchè ne lo preghi e scongiuri a volere adoperarsi per la liberazione di mio figlio.

— Eccellente idea! ma l'affare è urgente e non soffre dilazione. Prima che giunga la lettera e che torni la risposta, vi vorranno almeno tre settimane; è troppo, è troppo! Le cose lunghe, dice il proverbio, diventano serpi.

— Ha ragione. Bisognerà adunque ricorrere al telegrafo.

— Non avvi, a mio avviso, altro mezzo che questo; e se le aggrada, io stesso m'incarico di questa bisogna.

— Troppa bontà, Signore, io non so come ringraziarla, rispose la Marchesa, a cui parve gran bella cosa trovare chi si accollasse di sì buon grado le spese di costosi telegrammi.

— Bando ai complimenti, riprese il Baratti; il contento ineffabile che provo di potere in qualche modo cooperare alla salvezza di un nostro concittadino e alla tranquillità di Vossignoria e della sua degnissima famiglia, mi è esuberante guiderdone del tenue servigio che ho l'onore di prestarle.

E sì dicendo levossi; e ricevuto dalla Marchesa il ricapito del Cenci, accomiatossi da lei, che colle lagrime agli occhi profondevasi in ringraziamenti: ma invece di avviarsi alla stazione del telegrafo, fu il briffaldo e barattiere a casa il Trappola, che l'aspettava, a contargli il buon successo della sua ciurmeria. Di che que'due tristi arnesacci fecero le più matte sghignazzate del mondo, applaudendosi l'un l'altro e rincorandosi a condurre a capo la trama così bene avviata.

Il Baratti indi a poche ore tornò a casa Belfiore, e in sem-

biante d'uomo contrariato ne' suoi disegni, disse, non essere giunta alcuna risposta al telegramma da sè spedito al Cenci, ma ch'egli avrebbegli telegrafato di nuovo.

Il dì seguente presentossi di buon mattino alla Marchesa tutto in volto rannuvolato, e dissele.

— Signora mia, qui è a cercare altro riparo ai casi nostri. Il signor Cenci non risponde neppure al secondo telegramma, forse per essere assente da Alessandria; e intanto il tempo passa, e noi ci restiamo colle mani a cintola, lasciando che il povero prigioniero...

— Ah mio Dio, sclamò la Marchesa coprendosi la faccia, io tremo in pensarvi! Questa notte non ho chiuso occhio, mulinando mille progetti in capo. E mia figlia e la Mariuccina anch'esse non hanno fatto che piangere. Ah s'io potessi, volerei all'istante io stessa in soccorso di mio figlio, e lei sa bene quel che può fare l'amor di una madre!

— Che dice mai Signora? Avrebbe ella coraggio di andare fin colà?

— Perchè no? Già sarei a quest'ora in viaggio se...

— Se il pensiero degli altri figliuoli non ne l'avesse trattenuta!...

— Ah non è questo il mio imbarazzo; perchè due di loro già furono affidati alle cure di uno Zio; il bimbo rimarrebbe a casa con la Mariuccina, che ha per lui un cuore di Mamma, e questa mia figliuola, che ella qui vede, ha più coraggio di me e mi accompagnerebbe.

— Non solo in Egitto, interruppe con enfasi la Mima, ma fino al Giappone.

La Marchesa diè una tenera occhiata alla figlia; e un sorriso di compiacenza sfiorolle le labbra.

— Mi rallegro con lei, signora Marchesa, disse il Baratti, che abbia una tal figliuola e cotanto animosa da disgradarne qualchesiasi de' nostri più arditi giovanotti. A dirle il vero, anche a me erasi affacciato in mente l'istesso pensiero; ma non osavo proporlo, perchè riputavalo di troppo ardua esecuzione. Ora però

che le veggo disposte a tanto, non posso che approvare il loro disegno ed esibirmi pronto a secondarlo.

— E abbiamo infatti mestieri del suo aiuto; perchè se la buona volontà non ci manca, ci fanno difetto i mezzi...

— Ho inteso. Trattasi di trovare una somma che basti a coprire le spese del viaggio e un'altra maggiore pel riscatto del figlio! La cosa in vero è assai malagevole a' tempi che corrono; basta, tenteremo... Iddio ci aiuterà.

E sì dicendo, recossi tutto in sè stesso come uomo che chiama a raccolta i suoi pensieri; si passò due e tre volte la mano sulla fronte in atto di chi vuol farne scattare un'idea; e poi sorridendo a un tratto per la bella pensata, e affissando la Marchesa. — Ah, Signora, esclamò, mi è spuntata in capo una luminosa idea, ed è, presentarmi a una vedova assai denarosa e che fa segretamente grosse limosine; e porto fidanza di accattarne quanto bisogna al nostro intento. Vorrei potergliene dire il nome; ma so che quella gentildonna non versa le sue beneficenze, se non a patto che se ne ignori la fonte. Ella vuol eseguire alla lettera il consiglio evangelico, l'una mano non sappia quel che dà l'altra. Ma che monta? Vengano i bezzi donde che sia, chè li riceveremo a bocca baciata! Sorrise del suo *spiritoso* motto, levossi e accompagnato dagli affettuosi ringraziamenti della povera Marchesa, che ne piangeva di consolazione, se ne partì.

Il giorno appresso in sull'annottare eccolo di nuovo a casa Belfiore, e questa volta tutto festante, come chi è venuto felicemente a riva di una sua vivissima brama.

— Buone novelle, Signora Marchesa, sclamò egli entrando e fregandosi di contento le mani, buone novelle!

— Dunque ha trovato?

— E come! più di quel che mi aspettava! Or conterò tutto: e tirata a sè una seggiola, si assise al tavolino del salotto; e la Marchesa, la Mima e la Mariuccina fecergli cerchio intorno smaniose di udirlo.

— Hanno dunque da sapere, cominciò egli con quel fare disinvolto e franco, che è proprio de' ciurmatori di professione, come

io appena uscito di qua, non soprastetti un istante a mettere in esecuzione il disegno che eramisi affacciato in mente, e fu rintracciare persona di fiducia della ricca vedova, perchè m'introducesse a lei e appoggiasse la mia domanda. Lo trovai a seconda del mio desiderio nel suo Direttore spirituale, un sant'uomo tutto carità e sempre pronto a far servigio al prossimo per amor di Dio.

Com'egli ebbe inteso da me di che trattavasi, senza frapporre indugio fu a casa la vedova; e seppe tanto dire a favore di Vossignoria e di suo figlio, che quando io, ricevuto per questa mane l'appuntamento alle dieci, mi presentai a quella santa Signora, ella senz'altro mi snocciolò tre mila lire in napoleoni d'oro! E sì dicendo, trassesi con molta solennità di tasca un buon gruzzolo di monete, avute di soppiatto non già dalla tal Signora, ch'egli diceva, ma dal banchiere Blando per mezzo del Trappola. Consegnolle con gentil atto alla Marchesa, dicendole: — e questo non basta. La generosa vedova mi ha di più obbligato sua fede che avrebbe sborsato il prezzo del riscatto del prigioniero; cotalchè Vossignoria giunta che sia colà, e ben accertata la somma a tal uopo richiesta, non ha a far altro che notificarmela con un telegramma; ed io gliela manderò incontanente in una cambiale da riscuotersi alla banca di Alessandria.

La cosa, come ognun vede, fin qui andava liscia, liscia, che non facea una grinza. La Marchesa aveva ora in mano più di quanto le bisognasse per l'andata e il ritorno; ond'ella ringraziato con effusione il Baratti, e per suo mezzo l'occulta benefattrice, diessi a far tosto gli apparecchi del viaggio; e il dì vegnente scritta ad Emma una lettera e raccomandato il suo Enricuccio alla Mariuccina, si mise colla Mima in ferrovia alla volta di Genova, ove appena giunte, imbarcarono in un Vapore della Società Rubattino, ch'era sul punto di prendere mare verso l'Oriente, e salparono alla volta di Alessandria.

XXIII.

UN VIAGGIO AD ALESSANDRIA DI EGITTO

Nella traversata la Marchesa e la figlia mareggiarono assai i primi giorni pel continuo beccheggio e rullio del Vapore, che prueggiava contra vento e con mare grosso ed arruffato. Era la prima volta ch'esse mettevano piè in una nave; e però tornava loro più che agli altri passeggieri affannoso quell'ondeggiare e più terribile l'aspetto degli spumeggianti marosi, che fiottavano il loro legno. Sol chi è ausato alle traversie del mare, o ha salda tempra d'animo sprezzatore d'ogni pericolo, può non sentirsi correre da un brivido la persona al vedere que' monti d'acqua capolevare, e furiosi ruggendo e schiumando, correre quali giganti a battaglia, scontrarsi insieme, cozzar fronte a fronte, spezzarsi l'un contro l'altro, rimestarsi, ribollire, e turbinare con uno scompiglio, un arruffio e un muggire ed urlare spaventoso. Mentre la nave che ardita gli affronta, or balestrata in alto, or adimata in voragini di abisso, ed ora battuta e travolta sull'un e l'altro fianco, cigola, stride, scroscia, e minaccia a ogni ora di sfasciarsi, o di far acqua e andare a picco. La tempesta però questa volta non era sì sformata, che dir si potesse una di quelle fortune o traversie di mare, contro alle quali tante fiate non reggono neppure i navigli di gran corpo e ben arredati. Oltrechè fu di sì corta durata, che il Vapore approdò a Malta, con un mare placido e spianato come un lago. Quivi stette un dì intero sulle ancore; cotalchè le nostre due viaggiatrici ebbero tempo ed agio di scendere a terra, dare una scorsa per la Valletta, visitare la cattedrale e i monumenti de' celebri cavalieri di Malta, e spedire di là un telegramma al signor Filippo Cenci marito della Ghita, per farlo avvisato del loro prossimo arrivo ad Alessandria. Questi al dì e all'ora prefissa fu colla sua consorte al porto per accoglierle; e neppure aspettarono che scendessero a terra: ma montati amendue in un battello, raggiunsero il Vapore che già avea imboccato il porto, e tosto che questo ebbe gettato ferro, vi salirono sopra a far le prime e festose accoglienze alla Marchesa e

alla figlia; le quali al vederli, sentironsi allargare il cuore, e corsero ad abbracciare la Ghita e a stringere la mano al signor Filippo. — Ben venute, disse lor la Ghita.

— O mia buona Ghita, o signor Filippo, io non ho parole che bastino, a ringraziarvi, disse la Marchesa. Che notizie mi date del mio Cesare?

— Buone, buonissime... risposero a un tempo la Ghita e il marito.

— O che dite? Dunque egli è libero? riprese lampeggiando in volto di gioia la Marchesa.

— Libero? soggiunse maravigliato il signor Filippo; ma egli non è stato mai prigioniero!

— Che ascolto? sclamò quella tra lo stupore e il giubilo.

— Sia ringraziato Iddio! esclamò anche la Mima tripudiante per la lieta e inaspettata novella.

— Ma di grazia, Marchesa, dimandò il signor Filippo, chi vi ha dato questa falsa notizia?

— Vi conterò tutto in seguito. Or ditemi: eravate voi in Alessandria un dieci giorni fa?

— Come lo sono adesso.

— Avete ricevuto due telegrammi speditivi a nome mio prima della nostra partenza dall'Italia?

— No.

— Eppure avvi chi mi assicura di averveli mandati.

— Baie! I telegrammi non si smarriscono tra via come le lettere, e vengono fedelmente ricapitati. Non ho forse io ricevuto il telegramma che mi spediste da Malta?

— Avete ragione; ed ora intendo quel che prima colle traveggole agli occhi non vedevo. Caro signor Filippo, e voi mia buona Ghita, sappiate che noi fummo ingannate e tradite. Ma non ogni male vien per nuocere! Giunte che saremo a terra, vi svelerò tutta la trama ordita contro di noi. Intanto che mi dite di Cesare?

— Ier l'altro, rispose il signor Filippo, ebbi un suo biglietto di visita, che vi mostrerò, in cui mi dice ch'egli crepa di salute, e sta crogiolandosi in ozio beato, perchè al presente non vi sono malati nella Carovana, e spera di fare quanto prima ritorno al Cairo e ad Alessandria.

— Mio Dio, sclamò la Marchesa, levando gli occhi al cielo, siate mille volte benedetto!

— Sì liete novelle, soggiunse la Mima, ci ridanno la vita.

In fatti la Marchesa e la figlia, alle quali la subita gioia avea ravvivati gli spiriti e colorito vivamente la faccia, pareano come trasfigurate. Era la prima volta che assaporavano dopo sì lunghi affanni una stilla di godimento.

Scesero col signor Filippo e la Ghita in un palischermo, e approdate a terra, si videro assediate da una turba di Arabi, ciascun de' quali gesticolando e vociferando esibiva l'opera sua e quella del suo *burrico*, o asinello, pel trasporto delle valige e delle persone. Era una gara, un serra serra, un tramestio, un vociare di cento asinai a un tempo, da far venire le vertigini a chi non eravi ausato. Le nostre viaggiatrici intronate e sgomente non sapevano come schermirsi da quell' assalto. Senonchè il signor Filippo, come uom pratico delle costumanze di quella terra, levato il bastone, accarezzò a uno de' più arditi le spalle, e giratolo a tondo, minacciò gli altri, gridando in arabo non so che parole scure; le quali rincalzate da quell'argomento apodittico del bastone, ebbero la virtù di persuaderli a battere in ritirata. E così la nostra brigatella potè giungere, senz' altro impaccio che una breve visita dei doganieri, a casa Cenci; ove il signor Filippo avea già fatto mettere in buon assetto per le sue ospiti due stanze ariose, agiate e pulite.

Dopo un'ora di riposo si mise tavola, e durante il desinare, la Marchesa narrò per filo tutta la trama ordita per allontanarla dalla patria, e della quale fin allora non aveva avuto ombra di sospetto. La Ghita e il marito ascoltaronla con vivo interesse ed ella conchiuse il ragionare con dire: — Iddio saprà trarre il ben dal male!

Tutti applaudirono al suo detto; e tolte le tavole, il signor Filippo e la Ghita la condussero in un colla figlia a visitare il quartiere europeo della città. Poichè è a sapere che il Cenci per la lunga dimora fatta colà, era divenuto un Egittofilo di gran polso, e dalla patria in fuori, non vedeva più in là dell' Egitto. E a buona ragione amava questa seconda patria; perchè venutovi poverissimo, eravi salito, grazie a' suoi talenti e allo studio delle antichità egizie a condizione di agiata fortuna.

Egli dunque potea ben fare colle sue ospiti l'ufficio di buon Cicerone; e fin dal giorno del loro arrivo disimpegnollo con uno zelo che mai il maggiore. Menolle anzitutto, come dicemmo, al quartiere europeo, ch'era anticamente il centro della splendida città de' Tolomei, oggi bellamente ripartito in vie spaziose e caseggiati ariosi e puliti, abitati da mercatanti europei e levantini cristiani, con una vasta piazza nel centro ombreggiata da filari di piante, intrammezzate di colonnini a gaz, e rallegrata da due fontane che si prospettano ai due capi di quella.

Poscia condussele a vedere la colonna detta di Pompeo, di greco stile, alta trenta metri, di un roseo granito, terminata da un elegantissimo capitello; e volto alla sua brigatella — Ecco, le disse, l'unico e solitario monumento dell'antica grandezza e magnificenza del Serapeo, celebre tempio eretto da Tolomeo figlio di Lago. Questa colonna grandeggiava nel mezzo di un atrio ornato di ben quattrocento colonne, e fu innalzata da Publio eparco o prefetto di Egitto ad onore di Diocleziano, da cui dovrebbe però denominarsi e non da Pompeo. Accanto al tempio era pur la celebre biblioteca del Serapeo, ricca di trecentomila volumi; ma, come assicurano parecchi storici, anche Arabi, venne data alle fiamme per ordine di Omar l'anno 641 dell'era volgare [1].

Indi visitarono le guglie di Cleopatra, due obelischi monoliti di un bel granito rosa, un solo de' quali, alto un venti metri, sfida ritto ancora in piè le ingiurie del tempo, mentre l'altro giace quasi sepolto nell'arena. — Questi obelischi, osservò il signor Filippo, ornavano l'antiporta del tempio del Sole in Eliopoli d'Egitto, ove aveali fatto erigere Tumtosi III della decima ottava dinastia; ma furono poscia per ordine di Cleopatra trasportati fin qua e collocati innanzi alla porta del magnifico tempio, fatto da lei innalzare ad onore di Giulio Cesare, il qual tempio venne nell'era cristiana trasformato in una chiesa, detta Cesarea, e poscia sotto il dominio Musulmano distrutto.

Il dì appresso furono a visitare il luogo ove anticamente era il tempio di Nettuno, il foro, gli edifizii destinati a imbalsamare

[1] Alcuni critici revocano in dubbio questo fatto, ma noi non dubitiamo di asserirlo sulla fede di alcuni autorevoli scrittori.

i cadaveri e le stanze mortuarie, chiamate impropriamente i bagni di Cleopatra, forse perchè vi s'ingolfano dentro le acque marine, da cui fu invaso quel tratto di terra consacrato al riposo degli estinti.

Attraversarono, ma a presti e fuggitivi passi, l'arabo quartiere, che è un sudiciume di città tagliata per ogni verso da viuzze anguste e tortuose e da chiassuoli pieni d'imbratto, fiancheggiati la più parte da case a un solo piano, quasi prive d'aria e di luce, e da vere stamberghe o piuttosto capanne, ove uomini, pecore e asini vivono in buona fratellanza insieme e dormono in una stessa stanza o covile. Avviatasi la nostra brigatella fuor di Porta Rosetta, alla volta del sito ove sorgea l'antica Nicopoli, videsi dinnanzi un ampio spianato quadrilatero affossato intorno ed intorriato.

— Qui, disse volto alle donne il nostro Cicerone, Augusto sconfisse gli ultimi avanzi dell'esercito di Antonio, e in memoria di questo fatto chiamasi anche oggi *campo di Cesare*, e additò loro le rovine di un grandioso palagio di recente disotterrato.

Ne' dì seguenti fecero una giterella su pel Nilo fino ad Abukir, l'antica Canopo, distante un 19 chilometri da Alessandria, celebre nell'antichità per la fabbricazione de' vasi figulini bellamente inverniciati ed istoriati, ove gli Egizii soleano riporre i visceri imbalsamati de' defunti, e che al presente adornano i Musei d'Europa e del Gran Cairo, sotto il nome di vasi canopei. Oggi Abukir non è che un miserabile villaggio, reso tuttavia celebre anche a' tempi nostri dalla vittoria di Napoleone I sull'esercito turco nel 1799 e dalla distruzione della flotta francese sgominata, rotta ed incendiata dagl'Inglesi sotto la condotta dell'ammiraglio Nelson.

Il signor Filippo a questi ricordi storici ne aggiunse un altro di più cara memoria, rammentando come nei dintorni dell'antica Canopo, e precisamente nel luogo detto *Metanea*, sorgesse un tempo il tanto celebrato monastero della penitenza, ove fiorì tutto un popolo di cenobiti di santa e austerissima vita, fra' quali il famoso Abate Arsenio, che n'ebbe per qualche tempo il governo.

Al ritorno della nostra brigatella ad Alessandria ragionossi a bordo del Vapore di quel fiume che allor si navigava, la cui origine fu per tanti secoli un mistero e le cui acque sono la fecondità e la vita dell'Egitto.

XXIV.

IL NILO E LUOGHI DI DELIZIE E DI COMMERCIO

— Non avvi al mondo fiume più benefico di questo, dicea il signor Filippo. Un paese, com'è l'Egitto, non consolato quasi mai dalle piogge e sotto un cielo di fuoco, sarebbe un deserto arido e morto, ove il Nilo colle sue annuali inondazioni nol fecondasse. Esso è come una grossa arteria, che partendo dalla region centrale dell'Africa, attraversa il Sudan, il Sennaar e la Nubia, e dall'ultima cataratta di questa gittasi nell'Egitto, cui ricerca e bagna da un capo all'altro, diramandosi come il sangue nelle vene del nostro corpo, in una vastissima rete di canali grandi e piccoli scavati a mano, di condotti, di fiumicelli e di ruscelletti che ne portano i nutritivi umori a fertilizzare ogni zolla di questa terra ubertosa e ferace. Ma ciò non basta: ogni anno esce dal suo letto, e inondando tutto l'Egitto, vi depone quel fertilissimo limo carico di materie organiche, che seco trasportò dall'alte regioni sopra l'Egitto; cotalchè il *fellah*, o agricoltore, al ritirarsi del Nilo entro al suo letto, non ha a far altro che gittare sulla belletta lasciata dalle acque la semenza per averne senza spesa di concime e senza fatica di aratura, o che che altro, un prodotto doviziosissimo. Il perchè fin dai tempi più remoti l'Egitto andò sempre famoso per la sua miracolosa fertilità.

— Era, osservò la Marchesa, il granaio dell'impero romano.

La Mima, che avea freschi nella memoria i fatti biblici, soggiunse: — Qua vennero anche i Patriarchi per fuggire la fame che desolava le loro terre.

— E noi, riprese sorridendo la Marchesa, ne imitiamo l'esempio.

— Cara amica, dissele con affetto la Ghita, spero che l'Egitto sarà per voi quello che fu per noi, una terra promessa.

— Dio lo voglia! rispose quella con voce e sembiante di chi spera e teme a un tempo.

— O che queste acque sono potabili? dimandò la Mima al signor Filippo.

— Eccellenti; e in tutto l'Egitto, ove non ha pozzi nè sor-

genti, non si beve altr'acqua che quella del Nilo; cotalchè questo fiume non è soltanto la ricchezza, ma la vita degli egiziani.

— Provvidenza di Dio! Ed è anche pescoso?

— Mena sì prodigiosa quantità di pesci, che un tempo gli Egizii aveano nome d'ittiofagi, o mangiatori di pesci.

— Ho udito però che anche gli uomini vi sono spesso divorati da que'mostri di coccodrilli, che non sono nè carne nè pesce.

— Eh i coccodrilli non bazzicano da queste parti, ove il Nilo è solcato di continuo da piccoli Vapori e da infinito numero di barche; ma stormeggiano e fanno strage di uomini e di animali nell'alto Egitto.

— È egli vero che gli antichi egizii adoravano il Nilo, come mi rammento aver letto nella storia?

— Fu *ab antico* venerato qual Nume, ed ebbe templi, sacerdoti, sacrifizii e feste. Chiamavanlo l'Osiride visibile, il quale congiunto con Iside, o la terra, produce ogni ben di Dio.

Mentre il buon Cicerone porgevasi cortese a tutte le domande della Mima desiderosa d'istruirsi, la Marchesa stretta a ragionamento con la Ghita, prendeva da lei consiglio intorno al modo di fissare colà, al ritorno del figlio, la sua dimora, riunendo presso di sè tutta la famiglia. Al che l'amica confortavala di cuore, come quella che ben sapeva in quali e quante angustie avesse la buona Signora trascinata la sua vita in patria. Qual poi fosse il partito, a cui le due amiche appigliaronsi, sarà d'altro luogo il narrarlo.

Intanto ci conviene tener dietro alla nostra brigatella in un'altra gita, a cui il signor Filippo volle condurla per meglio invaghirla di una terra, ch'egli tanto amava. Anzitutto menolla a Rambe, o Ramleh, che è luogo di convegno delle agiate famiglie, le quali vi vanno a godere la frescura delle aurette marine all'ombra de'palmizi, de'verdi boschetti e delle amenissime ville, che allietano quel luogo di campestri piaceri, un tempo landa sabbiosa, arida e morta.

E ne'dì vegnenti condussela su pel Nilo prima a Rosetta e poscia a Damietta, che sono un'oasi, un vero eden di delizie sulle verdeggianti sponde de'principali rami, in che biforcasi il Nilo prima di metter foce in mare. Là spandono freschissim'ombra

ıghi viali inarborati, selvette di riposo e chioschi verdissimi; ;iocondano mirabilmente la vista i ben disciplinati giardinetti, chi d'ogni più vago e pellegrino assortimento di fiori. Là ıaletti e fontane artificiali, orti e pomieri, prati verdissimi e npetti messi a cultura, con qua e colà variopinti villini, i ıli specchiansi nelle acque del fiume, e quant'altro insomma ıorisce, abbella e allieta un campestre soggiorno. Ivi torreg- ıno Palme d'ogni generazione, spiegando la loro superba chioma ıli a ombrello, quali a ventaglio o d'altra foggia; e vi gran- ggiano la cassia fistula, l'acacia, il sicomoro e cento altre ınte d'ogni corpo e d'ogni aspetto; tra le quali sorride nel) dolce incarnatino il fiore del mandorlo, fiammeggia quello . melogranato, biondeggiano tra il verde lustrante delle frondi orati pomi di ogni ragione di aranci e accanto al fico d'Europa ırva maestosamente sotto le gigantesche sue foglie il dovi- so grappolo il banano delle calde regioni. È tutto insomma a dovizia di frutti, uno sfoggio di colori, una soavità di pro- ni, una vaghezza di prospetti, un riso e un incanto di natura, ; t'inebbria i sensi, t'indelizia l'animo e te lo rapisce in 'estasi di piacere. Le case cittadine e campestri sono la più rte spaziose e ben arieggiate coi loro terrazzini, invece di tetto, freschegiarvi a sol posto e nelle notti estive; tra le quali resì grandeggiano belle moschee che slanciano al cielo i loro ılti minaretti di marmo o di pietra.

Queste gite giovarono assai alla malcondotta salute della Mar- ısa e della figlia e a sollevarne un po' l'animo oppresso dalla moria di un triste passato e di un incerto avvenire. Il che lendo il signor Filippo e la Ghita, invitaronle a una corsa o a Tantah, grand'emporio di commercio, ove avea a que'dì a solennissima fiera; e la Marchesa per compiacerneli, tenne nvito, e lasciossi fin colà condurre in un colla figlia. Tutte le ; e i dintorni della città brulicavano di gente, e gli alberghi ;urgitavano di forestieri, in guisa che i sopravvenuti non ıvandovi più luogo, erano costretti d'innalzare le loro tende cielo aperto dentro e fuori della città. Era un giocondo spet- colo il vedere quell'accolta di tanti popoli diversi: arabi, siri, ırsiani, turchi, etiopi, mori, indiani ed europei, che recavano

a quel gran mercato i prodotti dei loro paesi. Ma ciò che dava più anima e vita a tutta quella gente avveniticcia, erano torme di suonatori, ballerini, cantori, novellieri, saltimbanchi e ciurmatori d'ogni fatta, che colà concorrevano a far loro guadagnerie rallegrando le brigate e tirando l'aiuolo agli alocchi.

Qui è un drappello di danzatori, i quali al suon di trombe e pifferi e tamburelli vanno sgambettando, e trottolano e trincian capriole con mirabile agilità e snellezza. Poscia attelatisi in doppia fila e atteggiatisi a cadenza, si raffrontano, intrecciansi, si rimescolano, fan massa, tornano a dividersi, a distendersi e a roteare, menando danze vertiginose e riddoni infernali. I guizzi che danno, i trapassi, gli scambi, i torcimenti di bocca, il tragittare e paleggiar delle braccia, il contorcersi e disnodare di tutta la persona sono un sollazzo a vedere. Altrove un incantatore di serpenti, cacciata la mano in un suo cestello e trattone fuora un de'rettili più velenosi, qual è il *coluber haje* di Linneo, o l'aspido, sel caccia vivo e sibilante in bocca, e ingoialo fino a non rimanerne fuor de'denti che la punta della coda. A quella vista un *Oh* lungo di stupore e di raccapriccio insieme esce da ogni labbro; ma l'incantatore presa delicatamente con due dita la coda dell'aspido, ritiralo bel bello dalla bocca, attortiglialo al braccio e mostralo in aria di trionfo alle turbe attonite e inorridite.

Là sono giocolieri che ficcansi in petto una spada fino all'elsa, ciurmeria ben nota, o stritolano coi denti un bicchiere e ne maciullano i briccioli, o fanno altre prodezze di loro arte. Qua sono novellieri che recitano o cantano leggende orientali. Dove un santone predica le massime del Corano, e dove un cerretano abbindola i gonzi, spacciando la miracolosa virtù di certe striscie di carta, che portano il suggello di Seyd-Akmet, il gran santone beduino, a cui è sacra la fiera. Chi per sollazzo della genterella fa danzare cani e scimie, e chi cozzare insieme montoni o duellare fino all'ultimo sangue due galli inferociti. Accanto a turbe di devoti che fanno in pubblico preghiere ed abbluzioni vedresti beduini avvolti ne'loro bianchi mantelli starsene coccoloni o a sdraio, fumando tranquillamente la pipa, e i buon temponi d'ogni nazione gozzovigliare nelle taverne e nelle bische. Dapertutto poi è un andirivieni di gente affaccendata, un tur-

binio di popolo che s'aggira, si scontra, urtasi, si preme per ogni via ed è un mareggio di schiamazzi, di grida, di favelle diverse che ti fanno andare a zonzo la testa e venire i capogirli. Quando alla tempesta diurna succede la calma serena della notte, un altro ben diverso e più giocondo spettacolo presentasi allo sguardo. Tutta la città s'illumina e sfavilla d'innumerevoli fanaletti, di torce a vento, di lampane di vetro o di carta a mille colori, e dai terrazzi delle case e dai Minaretti delle moschee piove a torrenti la luce. Di tratto in tratto l'aere è solcato da strisce di fuoco: sono razzi, stelle cadenti e altri fuochi d'artifizio. Un giorno e una notte passò colà la nostra brigatella; e il dì seguente fe'ritorno ad Alessandria, da cui la Marchesa a malincuore allontanavasi, come quella che aspettava con ansietà le notizie della famiglia.

Oltrechè per lei e per la figlia ogni sollazzo ed ogni gioia era assai imperfetta, perchè non divisa col rimanente della famiglia. E spesso l'una all'altra dicea — Ah se fossero qui Emma e Pierino! se qui fosse la Mariuccina col nostro Enricuccio! E consolavansi a vicenda col pensiero e colla speranza di poterli quanto prima aver seco, essendosi la Marchesa, come si disse, posto in cuore di fissare la sua dimora in Egitto.

Al ritorno in Alessandria, questa espose il suo divisamento in una lettera ad Emma, la quale era ancora col fratello presso lo Zio; e ne diè altresì un cenno alla Mariuccina. Solamente al povero Bruno niuna di loro pensava; perchè tratte in inganno dalle mentite lettere, chè più innanzi riferimmo, erano persuase ch'egli avesse già sposato l'Ermelinda o fosse in procinto di far con lei le sue nozze; e ogni fiata che cadeva su di lui il ragionare, la Marchesa sospirando tagliava a mezzo il discorso, e dicea: — Parliam d'altro; perchè troppo mi accuora il pensiero del suo abbandono.

Quanto mal in ciò si apponesse, lo fè chiaro al lettore il racconto della brutta tranelleria, di cui Bruno era vittima inconsapevole; e meglio lo si vedrà in appresso; chè già l'ordine della narrazione ci richiama ai personaggi che lasciammo in Italia, e di cui ora narrar dobbiamo le vicende.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

NOTIZIA DE' LAVORI DI EGITTOLOGIA E LINGUE SEMITICHE PUBBLICATI IN ITALIA IN QUESTI ULTIMI DECENNII [1]

VI.

LAVORI SEMITICI

Lavori del Bar. Salvatore Cusa — de' proff. Celestino Schiaparelli — Lupo Buonazia — Isaia Ghiron — Giuseppe Sapeto — de Marchi — Italo Pizzi.

D'un altro valoroso arabista lodansi la Sicilia, sua patria, e l'Italia, il quale per vasta erudizione e d'ogni genere, e per chiarezza di merito nell'arabo e nel greco, è molto benemerito de' buoni studii e singolarmente degli storici. Ma noi del Professor Salvatore dei Baroni Cusa non ricorderemo qui se non quello che fa al caso nostro, cioè dire i suoi dotti lavori in arabo, rimandando chi sia vago di conoscere le altre scritture di lui, tutte certamente utili, comechè non tutte di egual pregio e valore, all'eruditissima Memoria del Can. D. Isidoro Carini, Sottarchivista della S. Sede e Professore di paleografia nella Biblioteca Vaticana [2].

L'opera più importante del Prof. Cusa sono i Diplomi Greci ed Arabi di Sicilia, de' quali ha pubblicato fin qui il volume I, che contiene il testo, senza veruna indicazione di varianti, senza note, senza far consapevole il lettore, delle voci da lui supplite perchè mancanti nel testo, senza la descrizione del diploma originale o della copia. Presenta dunque i testi quali sono e quali dovrebbero essere, secondochè egli giudica. Nel secondo volume il ch. Arabista darà certamente tutto che qui si

[1] Vedi quad. 860, pagg. 198-208 del presente volume.

[2] *Il Prof. Cusa e gli Studi Moderni di paleografia e diplomatica* pel Sac. Isidoro Carini. Palermo, Tipi di Bernardo Virzì, 1874.

desidera, e che gli eruditi meritamente aspettano dalla grande erudizione e dottrina di lui [1].

Il qual giudizio non è solamente nostro, ma d'un suo ammiratore ed amico, d'un altro insigne Arabista, l'Amari [2]. Per coloro che possono intendere i testi originali, quest'opera, anche quale si presenta ora senza versione e senza apparato di note, offre tale una dovizia di fatti storici, geografici, topografici, giuridici e filologici, da doverne saper sommamente grado all'Autore. Infatti egli ci mette innanzi ben 202 Atti, 157 in greco, 43 in arabo, ovvero in arabo bilingue greco o latino, 1 in arabo ma con caratteri ebraici, ed 1 in turco. La maggior parte di questi testi appartiene all'XI e al XII secolo, il secol d'oro per le scienze, le arti e la potenza della Sicilia, allora trilingue, poichè vi si parlava greco, arabo ed italiano. Con la varietà delle favelle s'aveva altresì quella delle legislazioni, feudale, musulmana, bizantina, primitiva romana; e l'altra delle religioni, giudaica, musulmana, cristiana-greca e cattolica romana. Ondechè la collezione di questi diplomi ci fornisce preziose notizie circa le relazioni sociali e civili della Sicilia, il diritto privato e pubblico di que'tempi; intorno ad alcuni avvenimenti storici non ricordati altrove. Essa ci dimostra lo stato in cui erano le lingue greca, latina, araba ed italiana scritte e parlate, rende a'filologi e glottologi molta materia per lo studio della fonetica comparativa e de'dialetti. Il Dozy trasse profitto da questa pubblicazione del nostro Autore, inserendo nel suo supplemento dei Dizionarii arabi stampato a Leida, vocaboli ricavati da'nostri testi.

Il presente Volume è corredato di due tavole, di glossarii e di indici. Una prima tavola è de'diplomi come si trovano registrati nel volume per serie di tabularii, con l'indicazione della provenienza; un'altra tavola molto importante e fatta con accuratezza, ci offre gli stessi documenti in ordine cronologico. I

[1] I *Diplomi Greci ed Arabi di Sicilia* pubblicati nel testo originale, tradotti e illustrati da SALVATORE CUSA già Professore di paleografia ed ora di lingua araba nell'Università di Palermo. Palermo. Stabilimento tipografico Lao Via Celso 31, 1882. La stampa fu cominciata nel 1868 e ne uscirono le prime 504 pag. nel 1874.

[2] Cf. *La Cultura*. Rivista di scienze lettere ed arti, vol. 1.

glossarii de' vocaboli greci, arabi e latini che mancano ne' dizionarii, sono altresì profittevoli agli studiosi, come di pari gl'indici de' nomi di persone e de' nomi di luoghi.

Degno pertanto dell'encomio e della riconoscenza de' dotti e di tutti gli eruditi è il nostro Autore, il quale con la perspicacia dell'ingegno, la perizia paleografica e la vasta erudizione, seppe vincere e superare le gravi e molteplici difficoltà che gli porgevano i testi greci ed arabi; i greci per le formole intralciate ed oscure, e l'ortografia qual è quella del Medio Evo nota per la confusione delle vocali; gli arabi per la condizion della lingua, e per lo stile proprio delle arti e delle leggi di quei tempi. Laonde l'Amari, giudice in siffatte materie competentissimo, nell'elogio che fece al Cusa per questa sua dotta fatica, così potè dire: « Io, che de' codici e diplomi arabi n'ho pur maneggiati di molti, e che ho visti gli originali pubblicati adesso dal professor Cusa, posso attestare che ve n'ha alcuno di quelli che a prima vista fanno gettare via lo scritto per disperazione [1]. »

Degna parimente d'essere ricordata per immensa erudizione è la monografia che l'Autore scrisse intorno alla Palma [2], dopo di avere illustrato un Codice di san Martino, segnato I. C. 50 S. M. *Libro intorno alle Palme* [3].

Il prof. Celestino Schiaparelli diede della sua non comune conoscenza dell'arabo, prova chiarissima con due importanti lavori: il *Vocabulista in arabico* e *L'Italia descritta* nel *Libro del Re Ruggero* compilato da Edrisi.

Il carattere arabo del testo non originale del nostro *Vocabulista in arabico* [4], pare che debba appartenere al secolo XIII,

[1] Cf. *La Cultura*, loc. cit.

[2] *La Palma nella poesia, nella scienza e nella Storia siciliana*, per Salvatore Cusa. Professore ordinario nella R. Università di Palermo. Palermo, Stabilimento tipografico Lao, 1873.

[3] *Sopra il Codice arabo sulle Palme*, illustrazione del Cav. Prof. S. Cusa Palermo, Stabil. tip. Lao, 1873.

[4] *Vocabulista in arabico*, pubblicato per la prima volta sopra un Codice della Biblioteca Riccardiana di Firenze da C. Schiaparelli, alunno del Reale Istituto di Studii Superiori. — Firenze, Tipografia de' Successori Le Monnier, con i caratteri arabi della Stamperia Medicea, 1871. Pag. numerate XXXV, 641 in-4°, con *fac-simili* in fotografia.

condo l'Amari; anche il latino, per sentenza dello stesso e del maini, risale alla stessa età, ovvero è di poco posteriore giusta Jaffe e il Gregorovius. Non se ne conosce l'Autore; il prosor Lasinio crede sia probabilissimamente opera d'un domeano, e forse di quel Raimondo Martin autore del *Pugio Fidei*. *Vocabulista* si compone di due parti: l'una arabo-latina, l'al- latina-araba più copiosa della prima, di molto. Imperocchè ciascuna voce latina rispondono sovente parecchie voci arabe. nonchè, come osserva lo Schiaparelli, spesso « i vocaboli delle e lingue convengono soltanto nel concetto generale e non nella ma e negli accidenti grammaticali. » Talora infatti si conppone un nome ad un verbo e viceversa, a un sostantivo un gettivo.

Un'altra differenza tra le due parti è notata dal Lasinio nella ta rivista che fa dell'opera dello Schiaparelli [1]; differenza egli chiama sostanziale, ed è in questo, che la parte prima carattere lessicografico, la seconda lessicografico e gramticale insieme: mercecchè vi si recano non solo sostantivi di ria natura, e aggettivi e pronomi e particelle, ma varie forme verbi e varii tempi.

Le voci contenute nel *Vocabulista* sono di diversa qualità: re proprie dell'arabo letterale o lingua scritta, del periodo ssico; altre dell'arabo scritto, postclassico; più numerose que-, quelle meno. Altri vocaboli poi appartengono esclusivamente a lingua parlata, ovvero sono, pel significato almeno, proprii l'arabo di occidente e segnatamente della Spagna, o comuni volgare d'oriente.

Aggiungi i vocaboli stranieri introdotti nell'arabo parlato, lai, romanzi e soprattutto catalani. Ognun vede quanto profitole riesca agli studii filologici e linguistici la pubblicazione siffatti codici, e quanta perciò debba essere la riconoscenza dotti e degli studiosi verso coloro che vi dànno opera con re pazienti e con solerte ingegno. Di che egregia lode merita mari che primo scopriva nel 1859 il prezioso codice del *Vobulista* nella Riccardiana e ne procurava la stampa, e il suo

[1] Nella *Nuova Antologia*, 1871.

valoroso discepolo Celestino Schiaparelli che l'ebbe eseguita con rara diligenza e perfezione.

L'altra nobile ed utile fatica dello Schiaparelli è: L'Italia descritta nel *Libro del Re Ruggero* da Edrisi [1]. Questo volume contiene il testo intero pubblicato per la prima volta, e riguarda la parte continentale d'Italia e delle terre adiacenti, e l'altra, già fatta di pubblica ragione dall'Amari nella sua *Biblioteca arabo-sicula*, che comprende l'insulare. Lo Schiaparelli dà la versione della prima con molte note erudite, storiche e filologiche. Così tra la parte illustrata dall'Amari e quella che contribuisce il ch. Autore, l'Italia è tutta compresa e fatta conoscere agl'Italiani quale era raffigurata e descritta da'geografi di mezzo il secolo XII. Re Ruggero, tornato ogni cosa in tranquillo di pace dopo il trattato di san Germano (25 luglio 1139), si diede tutto allo studio di quelle arti che gli assicuravano la prosperità e la gloria del suo vasto reame. E primamente, vago com'egli era di notizie geografiche non pur de'suoi dominii, ma di tutti i paesi e di tutte le regioni de'sette Climi, secondo la geografia greca, usò ogni diligenza ed industria acciocchè fosse appurato e accertato quanto era stato scritto fino al suo tempo, di cose geografiche, e fossero consultati gli uomini più autorevoli d'ogni contrada, versati nella scienza e pratichi de'paesi visitati ne'loro viaggi. Fatti venire a sè cotesti valentuomini, e interrogatili tutti insieme e per singolo, dopo quindici anni di ricerche, di studii e di lunghe e mature discussioni, fece riportare sopra un planisfero i punti itinerarii indicati nelle relazioni, tenendo conto de'libri, e ne'casi dubbi scegliendo le più autorevoli testimonianze. Fu poscia gettato un gran disco massiccio di puro argento, sul quale vennero per suo comandamento, incise le figure de'sette Climi con loro regioni e paesi, e mari e golfi e marine e fiumi e altipiani e vie di comunicazione, con le loro distanze in miglia. Come commento alle figure del disco e per illustrar ciò che il solo disegno non poteva fornire, ordinò

[1] L'Italia descritta nel *Libro del Re Ruggero*, compilato da Edrisi, Testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli. Roma, nelle tipi del Salviucci, 1883 (Atti della reale Accademia dei Lincei, Serie 2ª vol. VIII).

che fosse scritto un libro, in cui si dessero per ciascun Clima e compartimento, tutte le notizie necessarie ed utili a sapersi. E il titolo del libro fu dato dallo stesso Ruggero ed è questo: *nuzhat àl muśtâq fì ihtirâq àl 'âfâq* (sollazzo per chi si diletta di girare il mondo).

In sì chiara e faticosa impresa il magnifico principe ebbe compagno lo Sceriffo *àbû àbd àllâh muḥammad 'ibn àbd àllâh 'ibn 'idrîs*, noto comunemente sotto il nome di Edrisi, uomo di nobil prosapia, rampollo di Ali e di Fatima. Casiri lo dice nato in Ceuta l'anno 1100. Fu chiamato da Ruggero per la fama dei suoi viaggi in Africa, nella Spagna e nell'Asia minore, e vi ebbe nella Corte di Palermo onori e trattamento di principe. L'opera che ci resta di lui è quella che noi chiamiamo *Geografia di Edrisi*, gli Arabi *il Libro di Ruggero*. Di questo libro si sono finora pubblicate alcune parti, non tutte. L'Amari, come dicemmo, mise in luce quanto concerne la Sicilia e le altre isole italiane; il Dozy e il de Goeje stamparono nel 1866, la descrizione dell'Africa e della Spagna, con versione in francese, note e glossario delle voci mancanti ne' lessici; e il nostro ch. Autore ci ha tradotto e illustrato il testo che riguarda l'Italia continentale e le terre adiacenti; e con lodevole divisamento vi volle aggiungere eziandio quella parte della prefazione dell'Edrisi, la quale tratta della configurazione della terra, della sua divisione in Climi, de' mari che la circondano. È un capitolo di geografia generale che l'Edrisi tolse, come dice il ch. Autore, in gran parte da altri scrittori non pervenuti fino a noi, ed ha però ragione di lavoro originale degno di molta considerazione per coloro che dànno opera a studii di geografia comparata del Medio Evo.

Di tutto il fin qui detto da noi con somma brevità, il nostro Autore discorre alla distesa nella prefazione ricca di concetti, di notizie storiche e di osservazioni critiche intorno a' lavori fatti dagli altri sopra la stessa materia. Discute parimente i meriti e i difetti dell'opera di Edrisi, e cita i codici che servirono alla edizione presente, quelli cioè della Biblioteca Nazionale di Parigi e della Bodleiana di Oxford. In capo al volume v'è una ellissima « *Carta d'Italia secondo il Geografo* Edrisi (1154) »

da un Codice della Biblioteca Bodleiana. Anche l'indice topografico è degno di molta lode per la squisita diligenza onde fu compilato.

Il Prof. Lupo Buonazia ha dato prova della sua grande perizia nella lingua e letteratura araba, con la pubblicazione del suo scritto sulla metrica araba, e de' Cataloghi scientifici de' Codici arabi delle Biblioteche nazionali di Napoli e di Firenze [1].

I Codici arabi della Biblioteca nazionale di Napoli vengono da una raccolta fatta negli anni 1816-19, da Giorgio Strachan in Babilonia (Bagdad o Mossul), dalle Biblioteche de' conventi napoletani, specialmente di quello di S. Giovanni in Carbonara, e del Collegio de' Gesuiti. Questi Codici sono attinenti 1° Alla fede musulmana: Corano, Preci, Giurisprudenza, ecc. 1-41. II° Attenenti alla fede cristiana: Sacra Scrittura, Orazioni, Prediche, Rituali ecc., 42-64. III° Attenenti a Letteratura e Scienze: Grammatiche, Dizionarii, Poesia, Filosofia, Medicina ecc. 65-96. IV° Misti, 97-101. Nello stesso ordine sono disposti i Codici della Biblioteca nazionale di Firenze.

L'armeria di Torino, una delle più ricche e pregevoli di Europa, fu fondata nel 1833, auspice Carlo Alberto. Essa contiene molte armi musulmane, sciabole, maglie, giavellotti, elmi, bracciali, pugnali e fucili con iscrizioni e motti in arabo, in tutto quarantaquattro armi. Il Barone Papasiano aveva copiate e tradotte parecchie delle iscrizioni, ma nè tutte nè bene. Ondechè il ch. Isaia Ghiron, ora Prefetto della Biblioteca di Brera in Milano, prese a tradurle e illustrarle con rara diligenza ed accuratezza tanto nella parte filologica de' testi, quanto in quella che s'attiene a' personaggi nominati, alle credenze e a' riti dell'Islamismo, paragonandoli con quelli che Maometto avea tratti dall'ebraismo [2]. L'illustrazione è degna di molta lode per l'eru-

[1] Cf. *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, supplem. al N. 316, 1885: *Relazione* della Commissione esaminatrice al posto di professore straordinario di lingua e letteratura araba nella R. Università di Napoli. I membri di questa Commissione, fra' quali l'Amari, il Lasinio, il Guidi e il Pizzi, dànno le più onorifiche estimonianze all'Autore e alla sua opera.

[2] Le *Iscrizioni Arabe della Reale Armeria di Torino* raccolte e illustrate da Isaia Ghiron, Firenze, Tipografia dei Successori Le Monnier, con i caratteri arabi della Stamperia medicea, 1868.

lizione varia e la buona critica del ch. Autore, nel quale abbiamo altresì ammirato una rara modestia.

Nel 1878 pubblicava un altro lavoro di gran pregio sulle monete arabiche del Gabinetto numismatico di Milano [1]. Sono esse tra d'argento e di rame in numero di CCXVIII e ve n'ha di notevolissime, come p. e. un *fels* di Tangeri dell'anno CX, dell'Egira (731-732 dell'E. V.); un *dirhem* del dugentonovantotto. Tutti sanno che la collezione di monete arabe del Gabinetto numismatico di Milano è una delle più celebri, così per numero, come per pregio di rarità. Essa ne novera sopra ottocento, e fra l'altre vi è un *dînâr* dell'anno 77 dell'Eg. (696-97 dell'E. V.), la più antica moneta, forse, di puro tipo arabo che si conosca; un *dirhem* dei Selgiukidi di Persia, un gran numero di *dirhem* e di *fels* di Selgiukidi di Romania, dei Khân mogoli di Persia e del Kapciâk. Il fondatore di questo Gabinetto fu Gaetano Cattaneo, l'illustratore Carlo Ottavio Castiglioni. Il nostro Autore tolse a illustrare le monete acquistate dopo il Castiglioni, seguendo però norme diverse da quelle del dotto Milanese, e giovandosi segnatamente de' progressi fattisi nello studio dell'arabo in questi ultimi decennii. Quindi la divisione delle monete per regioni, adottata dal Castiglioni e dall'Adler, ovvero per date, seguìta dall'Hallenberg, fu dal nostro Autore sostituita con l'altra fatta dal Fraehn, il quale pone in primo luogo le monete de' califi primarii, poi quelle dei principati sorti e fioriti durante il califato di Bagdâd, e infine quelle delle dinastie nate o verso o dopo la caduta di questo. Degno di considerazione è ciò che il ch. Autore scrive nell'introduzione intorno all'origine della scrittura, *naskhî* e *cufica*. Segue egli l'opinione del Beer circa l'alfabeto delle iscrizioni sinaitiche, e sostiene la somiglianza sua col *naskhî;* il *cufico* poi sarebbe, secondo lui, una aperta figliazione dell'*estranghelo*.

Anche pregevoli e ricche di notizie importanti sono due memorie dello stesso Autore, l'una sopra alcuni conii osmani del museo di Modena, l'altra intorno a una moneta cufica con im-

[1] *Monete arabiche del Gabinetto Numismatico di Milano* raccolte e illustrate da Isaia Ghiron. Ulrico Hoepli Libraio-Editore, Milano 1878.

magine[1]. Si tratta, nella prima, delle falsificazioni delle monete nei secoli XVI, XVII e XVIII, fatte di pieno consenso dei Principi, i quali oltre che così operavano per sè, concedevano altresì a privati cittadini facoltà di falsificarle nelle loro zecche. Il che specialmente aveva luogo per le monete che avevan corso nel Levante.

Nella seconda Memoria l'Autore discorre delle monete cufiche con immagini, e svolge ampiamente la quistione controversa fra' dotti, circa la proibizione delle immagini fatta a' musulmani da Maometto.

Fra gli Autori di grammatiche o di Manuali della lingua araba volgare, ricordiamo il Sapeto, il de Marchi e il Pizzi. Il Sapeto[2] è uomo erudito, come si può vedere dal suo *Prodromo allo studio della Cussitide Abissina e delle due lingue Gheez ed Amhara* (Cf. Atti del IV Congresso degli Orient. ten. in Firenze nel settembre 1878, pag. 97-140); ma non è sempre esatto, nè ordinato e nella scienza filologica e glottologica non ha posto molto studio. Il de Marchi[3] è anch'esso erudito, ma non dimentica, neppure scrivendo precetti di grammatica, d'essere Avvocato, tanta è la facondia e la facilità di far digressioni lunghe sopra cose disparate e con giudizii che non possono essere accolti da coloro che veramente sanno. Egli conosce bene l'arabo odierno per pratica, ma non del pari l'antico nè la sua letteratura, ed è sfornito di metodo scientifico nelle investigazioni linguistiche e letterarie. Questo stesso giudizio dava pure la Commissione esaminatrice del concorso al posto di professore straordinario di lingua e letteratura araba nella R. Università di Napoli.

Lodevole per ordine e per pratica utilità è il *Piccolo Manuale* dell'arabo volgare d'Egitto, composto dal ch. Prof. Italo Pizzi[4],

[1] Di alcuni *Conii Osmani* del Museo di Modena e di una *Moneta Cufica con immagine*. Memorie di Isaia Ghiron. Firenze, Tipografia di M. Ricci e C. 1870.

[2] *Grammatica araba volgare* ad uso delle scuole tecniche del Prof. Giuseppe Sapeto. Firenze e Genova, tip. e lit. dei Fratelli Pellas, 1867.

[3] *Guida pratica allo studio della Lingua araba parlata*, Milano, tipografia Nazionale, 1885.

[4] *Piccolo Manuale dell'arabo volgare d'Egitto* con temi da tradurre dall'arabo in italiano e dall'italiano in arabo e con vocabolario dei temi compilato dal Dott. Prof. Italo Pizzi Firenze, Successori Le Monnier, 1886.

noto per dotti lavori di lingua e letteratura persiana; de'quali fu parlato con encomio nel nostro Periodico. Il ch. Autore volle rendere allo studioso men disagevole la conoscenza dell'arabo, unendo insieme la pratica e la teorica. Espone i principii fondamentali della grammatica con chiarezza e brevità, e per via di temi graduati da tradursi dall'una nell'altra lingua, ne fa applicare le regole. L'Autore adopera i caratteri nostri in luogo degli arabici, seguendo l'esempio di altri grammatici, fra'quali lo Spitta e l'Hartmann, le cui eccellenti opere furono da lui consultate per la compilazione del presente Manuale, ma dà pur cotesti alla fine del libro, e con essi le regole della lettura, e molti modi di dire più comuni e i vocaboli più necessarii.

Nel 1873 lo stesso Autore pubblicava un bel lavorietto che ha per titolo: *Crociata di Riccardo Cuor di Leone Re d'Inghilterra secondo due storici orientali, un Siro ed un Arabo.* Parma, Tip. della *Gazzetta di Parma*, 1873. Lo scrittore Siro è il famoso *Bar Hebreo o Abulfaragio*, l'Arabo è il celebre *Ibn al Athîr*. Le versioni dal siriaco e dall'arabo sono fatte con molta proprietà di lingua e chiarezza.

II.

L'affitto agrario e la tassa di ricchezza mobile. Considerazioni dell' Avv. Giovanni Bortolucci. Bologna, 1885.

Ricorderanno i lettori nostri come dalle tante riunioni tenutesi l'anno scorso, massimamente nell'alta Italia, di possidenti e cultori di fondi, per cercare pratici rimedii al male pericolosissimo della così detta *crisi agraria*, sempre si levasser proteste contro la tassa di ricchezza mobile pei fitti delle terre, accusandola d'ingiusta in sè e di dannosa alla comune prosperità: benchè indarno finora, avendo il Governo a queste universali protestazioni fatto orecchie da mercante.

Il chiaro signor Avv. Giovanni Bortolucci ha creduto bene di prendere ad esame, in questo breve studio, la questione, non tanto sotto il rispetto politico della finanza, quanto sotto quello dell'equità e della pubblica economia; ed in poche pagine ha

ristretto il più ed il meglio di ciò che si può dire, pro e contro la moralità e l'utilità della suddetta tassa. Il mantenimento della quale essendo uno dei fomiti del malumore che serpeggia nelle campagne, ed uno degli argomenti di cui si valgono i settarii e mestatori per inoculare il socialismo nell'animo dei contadini, vale la spesa che se ne ragioni al modo che serba il valoroso giureconsulto; cioè con mente pacata ed a punta di logica rigorosa.

La tassa di ricchezza mobile applicata, come si fa in Italia, agli affitti della terra, è ella giusta? Ecco il precipuo quesito. Il fitto o locazione in sostanza si risolve in una cessione, che fa il proprietario ad un altro del diritto di godere una cosa sua, per un tempo determinato e per un determinato prezzo. Onde l'affittuario diviene legittimo rappresentante di chi ha la proprietà del fondo, al quale egli paga in ricambio una somma, che rappresenta e sta in luogo delle rendite del fondo stesso. Il tributo fondiario poi, come lo esprime la parola medesima, altro non è se non la contribuzione di una parte del prodotto del suolo, per sopperire in equa proporzione, con le altre tasse, alle spese dello Stato, ed assicurare così al proprietario il pacifico e tranquillo godimento del restante prodotto.

Ma richiede giustizia che il cespite, da cui si ricava il tributo, non possa aggravarsi due volte. Quindi il tributo che paga il proprietario locatore deve di regola generale guarentire il conduttore suo rappresentante da ogni aggravio, che abbia per base la stessa rendita del fondo. Imperocchè, in caso diverso, il conduttore, stipulando il contratto d'affitto, sottrarrà al locatore, nel canone da pagare, la somma della tassa imposta all'affitto medesimo; e così il peso di tale tassa ricadrà sul proprietario, che doppio aggravio dovrà sostenere, e come possidente e come locatore dell'unico e identico suolo.

« Or bene, data la tassa di ricchezza mobile per gli affitti, non è evidente, conclude il Bortolucci, che lo stesso cespite è gravato due volte, da un'imposta della medesima natura; non potendosi negare che la tassa di ricchezza mobile appartenga alla categoria delle imposte dirette? Se non vi fosse l'affitto, potreste

voi colpire il proprietario colla tassa di ricchezza mobile? No, sarebbe iniquo. Dunque non lo potete neppure in via indiretta, valendovi del suo rappresentante, il conduttore del fondo. »

Si obbietta che il locatore esercita un'industria; e perciò vien sottoposto alla tassa pel soprappiù che ricava dall'affitto, dopo pagato il canone locatizio. Se ogni industria è tassata, perchè non dev'esserlo anche quella dell'affitto?

Giustamente risponde l'Autore, che convien distinguere l'industria agraria, da quella che chiamano operaia e manifatturiera. In questa la produzione non è tanto effetto della materia grezza e bruta, quanto del capitale e del lavoro; ed i dazii che si pagano per l'acquisto di essa, non son fissati in ragione della sua capacità di produrre, o della sua possibile rendita, ma in ragione del suo valore, o della sua qualità e quantità, o dell'uso a cui serve. All'incontro nella così detta industria agraria la materia prima, su cui si aggira l'opera dell'uomo e si applica il capitale, è sempre la terra, per le sole sue forze produttrici. Vero è che l'opera ed il capitale possono di gran lunga aumentare il natural frutto della terra; e per ciò, nello stabilire il tributo fondiario, si ha riguardo al doppio elemento e della natura e del lavoro. Quindi l'esenzione da tassa dell'industria agricola, per parte del conduttore, non verrebbe a formare un privilegio, ma sarebbe un riconoscimento del principio di giustizia, che vieta s'imponga due volte un tributo sopra la stessa cosa.

Il che si conferma dal fatto dell'enfiteusi, che oggi per lo più si riduce quasi ad un affitto perpetuo o *ad longum tempus*, nella quale nè il padrone diretto pel canone, nè l'utilista pei vantaggi che ne ricava, sono soggetti a tassa di ricchezza mobile.

Si oppone di nuovo la tassa del 5 per cento, di cui è gravato il mezzadro o colono, ragguagliata all'imposta erariale principale che colpisce il fondo; e si dice, se il mezzadro è sottoposto a tassa, perchè ne sarà esente l'affittuario?

L'Autore primieramente biasima d'ingiusta questa tassa mezzadrile, per le ragioni addotte contro quella degli affitti, e la considera come un peso aggiunto al dazio fondiario in aggravio dei padroni, ai quali poi in ultimo tocca di portarlo. Seconda-

riamente osserva che la modicità di sì fatta tassa è tale, che si potrebbe anche rendere sopportabile all'affittuario, qualora gli si applicasse invece di quella di ricchezza mobile. Finalmente nota, che non sempre e in ogni caso l'affittuario va immune dalla tassa mezzadrile; essendovi sottoposto tutte le volte che egli è insieme locatore e lavoratore del fondo affittato; caso non raro in varie regioni d'Italia.

Per lo che l'ingiustizia della tassa di ricchezza mobile, imposta ai fittaiuoli di fondi, riman chiarita; e con essa rimane giustificato l'universale grido che la riprova e la condanna. Or che verrebbe egli mai a perdere il pubblico erario, quando abolisse quest'odioso balzello? Il Iacini affermò al senato, che circa quattro milioni annui, non più. « E si deve negare, soggiunge il Bortolucci, questo sacrifizio non grave, relativamente ad un bilancio di un miliardo e mezzo, per rialzare la proprietà rurale avvilita, per beneficare l'agricoltura e per promuovere e stabilire un buon regime colonico, contribuendo così a far cessare l'attuale crisi agraria, la quale andrà sempre più inasprendosi, quanto più aspri si faranno i rapporti fra padrone e colono? » Eppure si spendono allegramente centinaia di milioni, per lavori edilizii in Napoli ed in Roma!

Il chiaro Autore fiorisce questa sua ragionata dimostrazione giuridica ed economica di avvertenze savie ed opportune, le quali, se fossero ascoltate, gioverebbero di molto a sminuire i pericoli, a cui il crescente socialismo rustico espone l'Italia. Ma pur troppo la luce non manca. E il Governo e coloro che formano il meglio di quelle che si dicono *classi dirigenti*, vedono quel che avrebber da fare e posson ripetere col poeta: *Video meliora, proboque*, ma nell'atto pratico operano come se non vedessero, *deteriora sequuntur*. La quale impotenza, o fiacca volontà di mettere un riparo al traboccamento dell'onda socialistica, fa temere che la giustizia di Dio non intenda liberare l'Italia dall'esperimento della sua alluvione.

BIBLIOGRAFIA

AMBROSII (Sancti) MEDIOLANENSIS episcopi, Ecclesiae Patris ac Doctoris Opera omnia ad Mediolanenses codices pressius exacta, curante Paulo Angelo Ballerini Metropolitanae Ecclesiae Canonico Ordinario, Patriarcha Alexandrinorum Latini ritus, Doctis itidem aliis viris, praesertim ex Ambrosiana bibliotheca coadiuvantibus, Aloysio Nazari e Comitibus a Calabiana in Metropolitica Sede Ambrosii Successori dicata. *Mediolani,* E typographia S. Josephi, Via Sancti Calogeri, N. 9, 1875-1886. Sei volumi in folio.

Con sommo piacere annunziamo il compimento della edizione di tutte le opere che rimangono del massimo Dottore S. Ambrogio, veramente splendida per l'eleganza tipografica, ma più preziosa ancora per l'uso della sagacissima critica e la somma diligenza e accuratezza con cui è stata condotta. Il merito si deve per la massima parte al dottissimo Mons. Paolo Ballerini Patriarca di Alessandria, il quale non perdonò a fatica nel ricercare e confrontare i codici, non solo di Milano, che sono i più pregiati, ma di altre biblioteche ancora, non che le precedenti edizioni a stampa, massime la Maurina che prese a modello, per riuscire a pubblicarne una, la quale per le materie fosse la più compiuta, per l'autenticità degli scritti del Santo la più esatta e per la correzione la più perfetta che potesse ottenersi. Ed egli, per quanto ne possiam noi giudicare, vi è di fatto riuscito. Ce ne congratuliamo pertanto con l'illustre Prelato e con quanti lo coadiuvarono nella malagevole impresa, la quale tornerà a gran vantaggio degli studiosi dei Santi Padri, ed a splendore non piccolo della nobile Chiesa di Milano che ebbe la gloria di essere governata da sì gran Dottore.

ANNUARIO ASTRO-METEOROLOGICO con Effemeridi nautiche per l'anno 1886. Anno IV. *Venezia*, tip. detta Società fra compositori ed Impressori. S. Marco Ponte delle Pignatte, Ramo Gregolino, 1885. Un vol. di pagg. 128, XVIII in 16.

Il benvenuto al nuovo Annuario che fa onore, come i suoi precedenti volumi, all'Osservatorio Patriarcale di Venezia. Vi troviamo la stessa copia di appunti utili non solo ai navigatori, ma ai cultori ed agliamatori dell'astronomia: la descrizione dell'aspetto del cielo per ciascun mese in ordine sia alle costellazioni sia ai pianeti, le carte che segnano graficamente il corso dei medesimi fra le costellazioni per tutto il 1886; poi biografie d'astronomi e d'altri scienziati, schiarimenti su varie questioni scientifiche; insomma un accolta di notizie che rendono l'Annuario prezioso e gradito ad ogni persona colta. Non dovrebbe esservi biblioteca che non lo possedesse, e starebbe benissimo sui tavolini di qualunque salotto fra gli stampati curiosi, divertenti e istruttivi al tempo stesso.

BENVENUTI AUGUSTO — Il vero frutto della prima Comunione. Ammonimenti ai giovinetti, pel sacerdote romano Augusto Benvenuti del Collegio dei Missionari Imperiali. *Roma*, tip. della Pace di F. Cuggiani, Piazza della Pace, n. 35, 1886. In 16 p., di pagg. 140. Vendesi in Roma presso la Libreria Saraceni, via dell'Università al prezzo di cent. 30.

Uno dei giorni più felici della vita, e per molti il più felice, è quello della prima Comunione. Il Signore in quella circostanza suol largheggiare di grazie, spesso anche straordinarie, con quelle anime innocenti o a tempo ravvedute, le quali colle convenienti disposizioni lo ricevono la prima volta. Ma quanto son rari coloro che ne custodiscano il frutto e mantengano al celeste amante delle anime le fatte promesse! La incostanza dell'età, il crescere delle passioni, la presenza dei pericoli distrugge fra breve tempo tutto quel bene, e soventi volte ciò che solo rimane, è la memoria di una felicità passeggiera, a cui è succeduto il disordine ed il rimorso. Il pio Autore del presente libriccino si offre fido consigliere al giovinetto, acciocchè coi savii ed efficaci mezzi che gli suggerisce possa non solo conservare, ma accrescere sempre più i frutti preziosi della prima comunione. Sarebbe bene che ne fosse provvisto ogni giovinetto dopo quel solenne atto.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. Tomo XVI. Indici degli articoli e dei nomi. Tomo XVIII, maggio giugno-luglio 1885. *Roma*, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata, n. 3, 1883. In 4, di pagg. 46, 50, 62, 48.

BONOMELLI MONSIG. GEREMIA — V. MONSABRÉ P. G. M. L.

BOTTALLA EMMANUELE — Il Sacro Cuore di Gesù modello della vita cristiana e santa, del P. Emmanuele Bottalla d. C. d. G. *Torino*, Cav. Pietro Marietti tip. Pontif. ed Arciv., 1886. In 16 p., di pagg. 618.

Nel nostro quad. 743, a pagg. 595-96 annunziammo la bellissima operetta del ch. P. Bottalla sul SS. Cuore di Gesù, intitolata: *SS. Cor Iesu sacerdotum sanctitatis speculum ut eius missionem impleant.* Benchè diretta in modo particolare ai sacerdoti, essa contiene tutta la sostanza di questa amabilissima divozione, e perciò può tornare assai utile anche ad altre classi di fedeli. Ed appunto per ottenere più agevolmente e più universalmente questo scopo, il ch. Autore sopra il fondo di quella ha composto quest'altro libro, il quale però non è una semplice traduzione ma una modificazione del primo. Ne ha tolto quindi ciò che apparteneva esclusivamente ai sacerdoti, ed ha applicato il resto alla vita comune del cristiano. Lo divide in due parti. Nella prima ragiona teoricamente della divozione al S. Cuore del N. S. intesa in quel senso che ci conduca alla vita cristiana e santa; nell'altra, scendendo a' particolari di questa vita, ne indica la pratica, non perdendo mai di vista il modello divino che ci è dato nel S. Cuore del Signor nostro. Noi raccomandiamo caldamente quest'opera a tutti i fedeli pei pregi singolari di cui va ornata e dei quali toccammo nell'annunziare la precedente, scritta più appositamente per gli ecclesiastici.

BOZZI TEOFILO — Omaggio del popolo pisano al P. Agostino da Montefeltro, dei Min. Rif. — Neri e Nanni, ossia Meditazione e Riforma: Sonetti in vernacolo, corredati di Note, e pubblicati da Teofilo Bozzi. *Pisa*, tip. Mariotti, 1886, un opusc. in 16° di pagg. X-54.

Prendiamo volentieri occasione da questo caro libretto di saporite Poesie, per ricordare lo straordinario trionfo e, ciò che è anche meglio lo straordinario frutto della predicazione di un chiaro figlio di S. Francesco a Pisa, nella scorsa quaresima. Le muse paesane diedero ala ai loro canti pieni d'entusiasmo; gli artisti, la gioventù, il popolo, i dotti presero parte al coro: in Pisa non si parlava d'altro durante la quaresima; per tutto si vedevano le fotografie dell'ammirato predicatore; e a lungo ancora durerà il favor della fama. Il concorso degli uditori dalle vicine e dalle lontane città riuscì oltre il credibile.

Questi sonetti rispondono ciascuno ad una predica del P. Agostino, e ne rammentano il tema con qualche principale argomento esposto alla popolana. Così si gode almen tutto il processo razionale di quella famosa predicazione, che scosse mirabilmente non pur Pisa, ma tutta l'Italia, non senza eco in molti giornali dell'intera Europa. Abbiamo anche letto con piacere una nobile cantica, su questo argomento, di Carolina Bertini, e veduto per un momento un grosso volume di Ricordo dell'avventuroso quaresimale, tutto prose e poesie, sottoscritto da chiari nomi. Ma basti perchè resti ai posteri un cenno bibliografico di quel moltissimo che se ne potrebbe pubblicare.

CAPPELLAZZI MICHELE — L'eccellenza della vita cristiana. Brevi conferenze popolari, tenute sulla traccia di san Tommaso d'Aquino. *Crema*, tipografia Carlo Cazzamalli, 1885. In 16 picc., di pagg. 198. Prezzo L. 1, copie sei L. 5.

DA VALENZA P. APOLLINARE — Bibliotheca Fratrum Minorum Capucinorum Provinciae Neapolitanae, auctore P. Apollinare a Valentia in Delphinatu, eiusdem ordinis, Provinciae vero Parisiensis alumno. *Neapoli*, in aedibus Salvatoris Festa, typographi et bibliopolae, Via S. Blasii ad Bibliopolas 14, 1886. Prezzo L. 5. Rivolgersi al P. Egidio da Milano, Archivista generale Cappuccino, Piazza Barberini, Roma.

È questo un saggio di un'opera di molto maggior lena e che tornerà a gran lustro dell'inclito Ordine dei Cappuccini, la quale ha intrapreso, ed abbiamo tutta la speranza che debba recare ad esito felice, il ch. P. Apollinare da Valenza del medesimo Ordine. Egli si propone di tessere, col titolo di *Biblioteca*, una compiuta recensione degli scrittori del suo Ordine, e prima pruova ne è la presente, che riguarda la sola provincia napoletana. Essa va divisa in tre parti. La prima fa la rassegna degli autori i cui scritti contengano memorie concernenti la storia della religione: nel che si tiene all'ordine cronologico. La seconda, che procede per ordine alfabetico, registra le notizie biografiche degli scrittori, dà ragguaglio delle opere da essi date alla luce, con le varie indicazioni tipografiche nonchè del tempo e del luogo in cui vennero pubblicate e delle seguenti edizioni se ne furono fatte, come altresì di quelle che rimasero inedite, indicando il luogo in cui si conservano. Nel qual compito si mostra sempre accurato e preciso, in

quanto è possibile, e fornito di ogni altra dote di valente bibliografo. La terza parte procede per ordine di materie e rassegna sotto il titolo di ciascuna facoltà le opere ad essa relative, o edite o inedite, degli autori. Cotesto disegno, come testè notavamo, è nel presente volume attuato soltanto per la provincia napoletana: ma per formare un giudizio adeguato così di questo saggio come assai più dell'opera intera che il ch. Autore sta meditand rimandiamo il lettore alla *Praefat* alla *Ratio Operis* che vanno innan *Biblioteca*, ed in cui l'illustre Cappu con elegante latino espone il suo co e dà contezza delle lunghe e pazie cerche in parte fatte ed in parte da come altresì delle norme che si è fisso pel compimento del lavoro.

DE FRANCISCIS P. DON PASQUALE dei Pii Operai — Pia ope una messa quotidiana per le sante anime del Purgatorio in S. Lor in Lucina. Manuale ad uso degli ascritti, comodo a tutti i d delle anime sante, per il P. Don Pasquale De Franciscis dei Pii rarii. *Roma*, tipogr. Artigianelli di S. Giuseppe, via Monserrato Prezzo una lira, e per posta L. 1, 10. Un vol. in 8, pag. 274.

Annunziammo già nella precedente bibliografia questa Pia Opera del ch. P. De Franciscis e demmo conto del Manuale dal medesimo ch. Padre composto per uso dei divoti delle anime purganti. Siamo ora lieti di far conoscere il favore lato che ha ricevuto dal Santo per avere accettato di esservi asc Eccone il *rescritto:*

« *Ex audientia SSmi*
« *Die 15 Maii 1886.*

« *Summus Pontifex Leo XIII, referente me infrascripto Substitut*
« *cretariae Status, petitioni in precibus expositae benigne annuere dig*
« *est. — Datum Romae e Secretaria Status die, mense, et anno praedict*

« ✠ MARIUS MOCENNI *Arch. Aeliopolitan.*
« *Substitutus Secretariae Status.* »

DE MAGALHAENS D. I. G. — La confederazione dei Tamoi. Po epico di D. I. G. Magalhaens. Versione del Conte Ermanno Strad *Piacenza*, Vincenzo Porta libraio-editore, 1885. In 16, di pagg. Prezzo lire 4.

Il soggetto del Poema è la insurrezione dei Tamoi, indigeni di quella vasta regione che è il Brasile, i quali, dopo la metà del secolo XVI aiutati dagli esuli della Francia, tentarono di scuotere il giogo dei Portoghesi e riconquistare il paese. La ribellione fu domata, e i Reali del Portogallo rimasero signori incontrastati del Brasile. Il poema è ordito con quell'intreccio di avvenimenti ed epi che parte sono somministrati dalla e parte immaginati dal poeta; e la razione avvicendata di casi e di no vario genere è condotta con arte a soluzione. I lettori ne impareranno i ticolari nella fedele e bella version ne fa il ch. Conte Ermanno Stradelli.

DE MATTHEIS LUIGI — S. Gregorio VII e il Pontificato Romano

'Avvocato Barone Luigi de Mattheis. *Siena*, tip. editrice S. Bernar-
lino, 1886. Un vol. in 8° di pagg. 694.

Gregorio VII, una delle massime
della Chiesa e dell'Italia, ben era
che ottenesse finalmente da una
cattolica ed italiana quell'omaggio
oria monumentale, che in Francia e
rmania, ai tempi nostri, egli riscosse
gregi scrittori non sol cattolici ma
protestanti. Il ch. Barone Luigi
attheis, già illustre per altri bei la-
animosamente intraprese fra noi
o nobilissimo assunto; e il libro che
nunciamo è il frutto de'suoi vasti
fondi studii sopra Gregorio VII.

XXIX Capitoli, in cui esso è diviso,
n distinguersi in tre parti. Nella
, che fa da preliminare (cap. I-VI),
ore presenta un magnifico quadro
o delle condizioni del mondo e della
a, del Clero e del Pontificato, nel
evo anteriore al regno di Grego-
Nella seconda (cap. VII-XIV), egli
il racconto della vita d'*Ildebrando*,
nascita fino all'elevazione al Papato,
andocelo prima umile monaco di
, poi Consigliere e Ministro auto-
issimo, per oltre a 20 anni, dei Pon-
S. Leone IX, Vittore II, Stefano IX,
ò II, Alessandro II. Nella terza
XV-XXIX), dopo narrata l'*Elezione*
lebrando a Pontefice, ed esposti i
etti d'Ildebrando circa il Romano
tificato, descrive la storia del *Pon-*
to di S. Gregorio VII, attenen-
igorosamente all'ordine cronologico,
ssegnare a ciascuno dei 13 anni del
(1073-1085) un giusto capitolo, e in ciascun di questi distribuendo sotto varii titoli geografici, per maggior chiarezza, l'immenso campo dell'operosità maravigliosa del gran Pontefice entro il dato periodo. Così nel capo XX ov'è descritto l'Anno quarto del Pontificato, 1076, il De Mattheis porta successivamente il teatro del suo racconto in *Africa, Spagna, Inghilterra, Croazia, e Dalmazia, Germania, Roma*, e di nuovo *Germania, Roma, Lombardia, Puglia Toscana*; in ciascuna regione soffermandosi più o meno, a misura dell'importanza e copia degli avvenimenti.

La sostanza del racconto è tratta tutta quanta dalle fonti contemporanee più sicure, e dai documenti autentici, dei quali spesso l'Autore reca tradotti i testi originali: ma al tempo medesimo egli si giova largamente dei lavori moderni più accreditati, e specialmente delle classiche opere del Voigt e del Gfrörer. La storia del De Mattheis abbraccia quindi, sotto un volume di non soverchia nè incomoda grandezza, quanto di meglio è stato scritto finora sopra Gregorio VII e i suoi tempi. Ma l'Autore vi aggiunge un doppio pregio, che è singolarmente a lui proprio: cioè, in prima, uno spirito eminentemente cattolico, onde tutto il libro è animato; e poi una squisita eleganza e splendore di forme schiettamente italiane, con uno stile pieno di calore e di brio meridionale che alletta e rapisce maravigliosamente il lettore.

LA FRANCESCO — La Beatissima Vergine e il libro de' Sacri
Cantici per Francesco Feola, canonico della Metropolitana di Napoli,
ascicolo 7 *Napoli*, stabilimento tipografico dell'Ancora, Via Crocelle
Porta S. Gennaro, 24, 1886. In 8, di pagg. 80. Prezzo L. 1.

TILI PIETRO — Sulla conservazione degli arazzi. Memoria pub-
licata dal Cav. Pietro Gentili, Arazziere Pontificio e direttore della
abbrica degli Arazzi de'SS. PP. AA. *Roma*, tipografia sociale, Via
del Governo vecchio, 39, 1886. In 4, di pagg. 36.

GIANNINI CRESCENTINO — Brevi precetti di lingua italiana, ad uso delle classi inferiori, esposti in dialogo da Crescentino Giannini. Quarta edizione. In *Ferrara*, nel premiato Stab. tip. libr. di Antonio Taddei e figli, 1885. In 16, di pagg. 116. Prezzo cent. 70.

GIORGIO ANTONIO — All'immortale Pontefice Leone XIII. Versi di Antonio Giorgio sacerdote vicentino. In 12 p., di pagg. 32. *Piacenza*, tip. Vesc. Staider, 1886.

È questa una di quelle altre raccolte di poesie divote, varie d'argomento e calde di affetto religioso, che il benemerito Autore suole tratto tratto pubblicare, per promuovere la pietà, specialmente verso Maria Santissima e il Sommo Pontefice, e per eccitare i cattolici a soccorrere i Monasteri di sacre Vergini d'Italia, ridotte dalla spogliatrice rivoluzione a morire di fame. Di fatto l'utile ch'egli ricava dallo spaccio di questi suoi opuscoli, egli sempre impiega a vantaggio di sì bell'opera di carità.

GIUBILEO (IL) del 1886 dichiarato al popolo nel suo spirito e nella sua pratica; per cura del Vicariato di Roma. *Roma*, 1886, tipogr. Vaticana. Libreria religiosa di A. Saraceni, Via dell'Università, 13. In 16 picc., di pagg. 30. Prezzo cent. 15, copie 100 L. 12 franco di posta.

GRAZIA GAETANO — Nuovo manuale delle figlie di Maria Immacolata; per Don Gaetano Grazia. *Bologna*, tip. Arcivescovile, 1885. In 32, di pagg. 350. Prezzo cent. 50.

GUALANDI ANGELO — Accenni alle origini della lingua e della poesia italiana, e di alcuni rimatori e prosatori in lingua volgare Bolognesi e Veneziani dei secoli XIII e XIV; con appendice di documenti, osservazioni, e tavola. Spigolature dagli Archivi di Stato di Bologna e Venezia, per l'Avvocato Angelo Gualandi. *Bologna*, 1885, presso il libraio Carlo Ramazzotti, via Farini. In 8 grande di pagg. 52.

GUÉRANGER PROSPERO — L'anno liturgico del Reverendo Padre Prospero Guéranger Abb. di Solesmes. La Settuagesima. *Torino*, Cav. Pietro Marietti tip. Pontif. ed Arciv., 1886. In 16 di pagg. 436. Prezzo L. 4.

Vedi l'annunzio dei precedenti volumi.

GUIDI ALESSANDRO — Il terz'Ordine secolare di San Francesco d'Assisi. *Roma*, tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1886. In 16, di pagg. 32.

Lo scopo di questo discorso è di mostrare la divina eccellenza del 3° Ordine di S. Francesco, non solo per la santificazione di coloro che ne fanno parte, ma anche pel rifiorimento delle virtù cristiane nella Chiesa: donde la necessità di propagarlo sempre più tra i fedeli secondo il desiderio del S. Padre Leone XIII, per opporre una valida difesa contro l'odierna guerra che si fa alla religione, ed affrettare la vittoria del principio cristiano sopra l'anticristiano e satanico, che tende ad invadere tutta intera la società. È non meno vigoroso per la forza degli argomenti, che splendido per la forma.

HORAE DIURNAE Breviarii Romani ex decr. SS. Concilii Tridentini restituti S. Pii V Pontificis Maximi iussu editi, Clementis VIII, Urbani VIII et Leonis XIII auctoritate recogniti. *Taurini*, Ex typ. Pontif. et Archiep. Eq. Petri Marietti, 1886. In 32, di pagg. 318, CLXXXVI. Prezzo L. 1, 50 legato in tela L. 2, in pelle dorato L. 2, 50.

INAUGURAZIONE. Per la solenne inaugurazione della ferrovia Siracusa-Noto. *Noto*, off. tip. di Fr. Zammit, 1886. In 16, di pagg. 32.

Degni dell'argomento eminentemente poetico sono i quattro canti lirici coi quali tre illustri professori del Seminario di Noto inneggiano al felice avvenimento della ferrovia aperta fra Siracusa e Noto. Le prime due sono del ch. C. Sbano già noto nella repubblica letteraria per un poema di più lunga lena: « Le lotte di Satana e il Trionfo di Dio » di cui noi facemmo i meritati elogi in questo nostro Periodico. I suoi versi si fanno ammirare per nobiltà di concetti, maturità di pensieri e splendore di forma; e, nella seconda Ode, massimamente per la magnifica conclusione colla quale, dalle meravigliose scoperte dell'umano ingegno, si argomenta la sua divina natura, a confusione del dominante materialismo. Pregevoli anch'essi, specialmente per un certo brio e slancio giovanile, sono gli altri due canti, l'uno del ch. G. Cappelli e l'altro del ch. V. Parlagreco, amendue giovani professori nel medesimo seminario. È questo un piccol saggio della cultura letteraria del Seminario di Noto, nel quale per opera del dotto e zelante Vescovo Mons. Giovanni Blandini fioriscono in modo consolantissimo non meno gli studii delle lettere e delle scienze che la disciplina ecclesiastica; e dove perciò si preparano degni e valenti operai per la vigna del Signore.

INDICI E CATALOGHI — Ministero della pubblica Istruzione. Indici e Cataloghi IV. I Codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale centrale di Firenze. Vol. 1, fasc. 1. *Roma*, presso i principali librai, 1885. Prezzo L. 1.

LAURENTI PIETRO — Le meraviglie del SS. Sacramento narrate ai fanciulli della prima Comunione dal P. Pietro Laurenti d. C. d. G. Terza edizione notabilmente accresciuta. *Torino*, tip. e libreria Salesiana, 1886. In 32, di pagg. 220. Prezzo cent. 50. Vendibile anche in Roma alla tip. di Propaganda e alla libreria Saraceni, Via dell'Università, n. 13.

Di questa pia e leggiadra operetta abbiamo parlato nell'annunziarne le prime due edizioni; col medesimo affetto e per le stesse ragioni raccomandiamo questa terza.

LEONARDI CATTOLICA FRANCESCO — Cenni sul Cholera asiatico del Dott. Francesco Leonardi Cattolica. *Palermo*, tip. editr. Giannone e Lamantia, 1886. In 16 p., di pagg. 28. Prezzo cent. 70.

MASSINI CARLO — Vita della SS. Vergine Maria, Madre di Dio, ricavata dalle Sacre Scritture e dai Santi Padri. Opera di Carlo Massini della Congregazione dell'Oratorio di Roma, ridotta a Mese Mariano da Generoso Calenzio della medesima Congr. *Roma*, Pietro

Cristiano editore, Piazza Borghese, n. 91, 1886. In 16 p., di pagg. 318. Prezzo L. 1.

Questa edizione della vita di Maria Santissima del P. Massini, meritamente stimata per la sì cara unzione di pietà con cui è scritta, si deve alla divozione di una pia Signora romana ed alle cure di un Padre dell'Oratorio, confratello del Massini. Si volle con essa porgere un novello aiuto ai divoti di Maria per la divozione del mese di maggio; e perciò è divisa in trentun capitolo, assegnandosene uno a ciascun giorno, aggiungendovi ad ognuno di essi un fioretto ed una giaculatoria.

MAURI PIO — Vedi SAULI (B.) ALESSANDRO.

MENCACCI PAOLO — L'Italia senza il Papa (A. 1300-1377). Cenni storici di Paolo Mencacci romano. *Roma*, tipografia A. Befani, Via Celsa, 6, 7, 8, 1886. In 16, di pagg. 532.

Una pruova negativa della necessità che ha l'Italia del Papato, pruova sotto un rispetto anche più efficace di tante altre positive, ce l'offre quel periodo di tempo nel quale il seggio pontificio esulò in Avignone e fu perciò detto della cattività Avignonese. Molti punti di rassomiglianza esso ha col tempo nostro, nel quale il sovrano Pontefice, benchè residente in Roma, è nondimeno ridotto a condizioni anche più miserevoli dei Papi di Avignone, perchè spogliato del suo dominio temporale e costituito in morale prigionia sotto la nemica potestà dei suoi spogliatori. Il ch. Comm. Paolo Mencacci, notissimo ai cattolici per più altre opere pregevolissime da lui pubblicate in difesa della religione cattolica e del Papato, si è proposto con la presente opera di illustrare il tratto di storia da noi accennato, per mettere sotto gli occhi dei lettori i mali gravissimi d'ogni genere che per l'assenza dei romani Pontefici provennero in quei tristissimi anni non solo a Roma ma a tutta l'Italia; e farne vedere una specie di rinnovamento in quelli che ora ci travagliano, per la presente guerra che arde contro il romano pontificato, e dei peggiori che se ne debbono aspettare. «*L'Italia senza il Papa* (così il ch. Autore nella prefazione) comprende l'epoca infaustissima della cattività dei Papi in Avignone. I mali che ne vennero all'Italia e ai persecutori di quel tempo sono una nuova terribile lezione pei nostri giorni: e noi ne offriamo qui al lettore una succinta narrazione, non tanto ad istruzione dei nemici protervi e malvagi per principio, che per questi sarebbe opera perduta, quanto per conforto nostro e dei nostri fratelli in Gesù Cristo nella presente grande tribolazione, maggiore di quante altre mai ebbero a sopportare la Chiesa, l'Italia e Roma.» L'esposizione degli avvenimenti è quale doveasi aspettare da uno scrittore così erudito, così colto e di principii così intemerati com'è il Mencacci; il quale in quest'opera si fa forse ammirare anche più per la vivacità dello stile, l'evidenza delle descrizioni e la verità dei ritratti delle cose e delle persone che formano di tutto il racconto come un quadro di effetto maraviglioso. La lettura ne riuscirà perciò gratissima a tutti, ai dotti ed agli indotti, e ciò che più consola non può fare che non produca in molti salutari disinganni.

MESE del Sacro Cuore di Gesù. Tradotto dal francese sulla trentaduesima edizione. A. M. D. G. *Roma*, tip. editrice romana, Via del Nazareno, 14, 1886. In 32, di pagg. 166. Una copia cent. 10. Un pacco postale (50 copie) L. 4, 50. Mille copie L. 75.

MOLA P. CARLO dell'Oratorio — La voce del Cuor di Gesù. *Napoli*, tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze diretta da M. de Rubertis, 1886. In 32, di pagg. 266. Prezzo L. 1, 30.

Fra i libretti più acconci a fomentare la divozione al SS. Cuore di Gesù merita un posto assai ragguardevole la *Voce del Cuor di Gesù* del ch. P. Carlo Mola d. O. Nella sostanza è come un corso di lezioni che il divin Cuore dà all'anima fedele, e che questa raccoglie colla docilità di amorosa discepola per recarle in pratica. Le lezioni versano sulla vita di amore da atteggiare sul modello di quel Cuore divino nella pratica dei doveri verso Dio, verso sè stessa, verso il prossimo. Le dottrine che vi si espongono sono attinte dalla vita e dalla passione del divin Salvatore, che sono il ritratto del suo SS. Cuore operante e sofferente per noi; e vengono insinuate con tanto sapore di pietà e di affetto, che commuovono soavemente e profondamente il cuore. Noi lo proponiamo alla pratica dei fedeli pel presente mese di Giugno; e siamo sicuri che essi ne saranno sommamente avvantaggiati nella divozione al divin Cuore.

MONSABRÉ P. G. M. L. — Esposizione del dogma cattolico. Conferenze del Rev. P. G. M. L. Monsabré dell'Ordine de' Predicatori. Versione con note di Monsig. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona. Quaresima 1878. Esistenza e persona di Gesù Cristo. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv. 1886. In 16, di pagg. 312. (Vedi diversi annunzii dei precedenti volumi).

MUZZARELLI ALFONSO — Il buon uso delle vacanze, proposto ai giovanetti. *Firenze*, tip. Calasaziana, 1885. Un bello e garbato volumetto in 32, di pagg. 138.

È l'opuscolo notissimo del celebre P. Alfonso Muzzarelli, autore del mese Mariano, opuscolo che fece già un grandissimo bene alla gioventù. Raccomandiamo questa edizione, perchè una mano esperta e benefica l'ha ritoccata e ammodernata, e vi ha fatto la giunta di 13 meditazioncine, affinchè i devoti possano valersene fin dal 1° di agosto, dove che l'operetta originale prendeva le mosse dal giorno 14. Così tutti e tre i mesi delle vacanze rimangono provveduti d'un cotidiano bocconcino di pane, sommamente acconcio al bisogno dei giovanetti e delle fanciullette, che passano in seno delle loro famiglie la pericolosa stagione delle vacanze. Non crediamo che si possa loro fare miglior regalo; e desideriamo che gl'istitutori e i padri di famiglia si giovino largamente di questo soccorso a bene della gioventù. Non costa che 30 centesimi.

NERI FORTUNATO — Il Giubileo. Istruzione per gli ecclesiastici e pe' laici per Fortunato Neri parroco de' SS. Giuseppe e Cristoforo nell'ospedaletto. *Napoli*, tipog. G. Rondinella nel R. Albergo de' Po-Poveri 1886. In 16, di pagg. 80. Prezzo Cent. 25.

NOBILI ERNESTO — La musica cristiana. Saggio storico. *Firenze*, tip. editrice C. Ademollo e C., Via de' Servi n. 2 bis, 1886. In 16, di pagg. 90. Prezzo L. 1, 10.

PAPIU GIOVANNI — Orientele catolicu, seau concordantiele traditiunei ecc. — Latine: Oriens catholicus, sive traditionis concordantiae,

quibus e S. scriptura et e variis Ecclesiae orientalis monument libris ecclesiasticis aliisque scriptis conservatis, demonstratur catholica circa beati Petri apostoli eiusdemque successorum r norum Pontificium primatum: per Ioannem Papiu praesbyterum p ritus catholicum, dioecesis Szamos-uivariensis domus h. r. co curat. s. sedis constit. assess. v. archidiac. ad honor. *Zzamosujvc* typ. « Aurorae » p. A. Todorano, 1885. In 8, di pagg. XXIV, Prezzo fiorini 2.

Non vi ha mezzo più efficace a convincer di errore quei popoli infelici dell'Oriente, i quali per un fatale scisma si trovano separati da più secoli dalla Chiesa Cattolica, che rappresentare ai loro occhi la verità del domma cattolico del Primato pontificio e della necessaria unione col Romano Pontefice, per mezzo delle loro stesse tradizioni e dei libri di liturgia, di cui anche presentemente fanno uso. A questo fine nobilissimo il ch. Giovanni Papiu, sacerdote di rito greco cattolico, ha destinato il presente suo lavoro, in lingua rumena con versione latina, nel quale si assume a dimostrare la verità della divina istituzione del Primato di S. Pietro e dei romani Pontefici suoi successori sopra tutta la Chiesa di Gesù Cristo, e i dommi che la riguardano. Il metodo che egli tiene è quello di accennare gli argomenti della Scrittura sopra cui si fondano quelle verità nirli poi a mano a mano confer colle tradizioni delle Chiese orien coteste tradizioni sono tre le fo prima comprende i libri corali, nali e liturgico-rituali, tuttora in quelle Chiese; la seconda, i libri nici come tali accettati e venerat orientali; la terza, le testimonia autori di quelle stesse nazioni. Da complesso di documenti con bell'a disposti e commentati dall'Auto sulta una evidenza sì luminosa e s della tesi tolte a dimostrare, che n essere contradetta senza che si ri la ragione e il discorso. Sperian un'opera di tanto merito, non ost imperfezioni della versione latin quali umilmente l'Autore domanda abbia a produrre il frutto desiderat conversione di molti fra quegli

PARLADORE MONS. LIVIO — Ad Decimum Tertium Leonem P. Livius Parladore Episcopus Sacti Marci ac Bisianen. *Guardiac* ex typis Iosephi Bucceroni MDCCCLXXXVI.

— Al Decimo Terzo Leone dopo la stupenda sua Enciclica *Imm Dei*. Livio Parladore, Vescovo di S. Marco e Bisignano, *Gua grele*, stab. tip. e lit. Giuseppe di L. Bucceroni, 1886.

Il primo di questi opuscoli dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo di Bisignano contiene due lettere latine indirizzate al Santo Padre, nelle quali commenta i punti principali della Enciclica del medesimo Santo Padre intorno alla costituzione cristiana degli Stati. Il secondo contiene una elegantissim sia in commendazione della stess clica, nella quale, con la maturi concetti propria dell'età canuta v giunto con bell'accordo il calor slancio della giovinezza.

PINCELLI LUIGI — Cibo dell'anima religiosa, ovvero pratica fa fruttuosa d'orazione mentale sulla vita e lo spirito di N. S.

Nuovo corso di meditazioni per ogni giorno e per le feste
ali dell'anno, composto sul metodo di S. Ignazio, ad uso delle
ità religiose e de' sacerdoti da Luigi Pincelli S. I. Seconda edi-
Modena, tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Con-
, 1885. 2 vol. in 16, di pagg. 750-622. Prezzo L. 7, 00.
dibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.
sto eccellente corso di Meditazioni si veda il giudizio che ne recammo
9 a pagg. 612-13.

) GIACOMO — Dizionario Dantesco di quanto si contiene nelle
di Dante Alighieri, con richiami alla Somma Teologica di
nmaso d'Aquino; coll'illustrazione dei nomi proprii mitologici,
geografici e delle questioni più controverse; compilato dal
). Giacomo Poletto. Volume secondo D. E. F. *Siena*, tip. editrice
nardino, 1886. In 16, di pagg. 452. Prezzo L. 4.

po che si è proposto il ch. Pro-
to con questo suo Dizionario
enemmo ragione nell'annun-
ni mesi or sono, il primo
ad. 841, pag. 79-80). Da ciò
licemmo si può ben argomen-
ma utilità di quest'opera, la
iamo dirlo con ogni verità,
blioteca dantesca per ciò che
notizie storiche, le interpe-
terali ed allegoriche, la dot-
ica e teologica, le bellezze
n solo della Divina Commedia
degli altri scritti del sommo
e quali parti, come allora no-
i compie con isquisita dili-
ando le infinite molestie solite
ad incontrarsi in siffatti lavori, e le compie
con una perizia che, noi almeno, in nessun
altro dei Dantisti contemporanei sapremmo
riconoscere, segnatamente per ciò che
riguarda la dottrina del Dottore Angelico
che costituisce il fondo dottrinale della
Divina Commedia. Questo favorevole giu-
dizio che noi formulammo dell'opera nel-
l'esaminare il primo volume, ci è confer-
mato dal secondo: e perciò, nel congra-
tularcene col ch. Autore, lo confortiamo
a condurre innanzi un sì dotto ed utile
lavoro non meno ad incremento della
nostra classica letteratura che a gloria
della nostra SS. Religione, che ha tanta
parte nelle opere e specialmente nel di-
vino Poema dell'Alighieri.

)OMENICO — Il mese di Maggio. Discorsi morali e racconti,
)menico Princi prete napolitano e missionario apostolico. Vol. 1°
si; Vol. 2° Racconti. *Napoli*, tip. e libr. di A. e S. Festa,
gio de' Librai, 14, 1885. In 16, di pagg. 382-272. Prezzo L. 5.
ıdo volume si vende anche separatamente al prezzo di L. 2, 50.

tti di questi discorsi sono
che con brevi e sugosi pen-
ano esposti nel classico libro
maggio del Muzzarelli. Ma il
re li tratta in tutta l'ampiezza
arsi ad una predica, sicchè,
, starebbero bene anche in un
: e in essi dà pruova di forte
fantasia vivace e di caldo
Tuttavia non ci sembra la
sua eloquenza abbastanza proporzionata
alle classi di persone che sogliono, nella
maggioranza almeno, accorrere al mese
di Maggio. Assai spesso o nei concetti
in sè o nella forma di esprimerli non è
troppo accessibile alle menti volgari, e
perciò stesso, in questi tratti almeno, gli
manca quella comunicazione coll' uditorio
che è il mezzo più potente di guada-
gnarne i cuori. Con tuttociò, considerati

i discorsi in sè medesimi, sono non poco commendevoli così per la solida sostanza come per la splendida forma; e siamo sicuri che, volendo, non gli sarà difficile dare alla sua eloquenza una forma anche più popolare e perciò più fruttuosa ad ogni classe di persone.

RAIANO (DA) P. EPIFANIO — Il Papato dinanzi al secolo; per il P. Epifanio da Raiano Missionario Apostolico, lettore emerito, laureato in lingue orientali, socio fondatore della Società di S. Paolo e di altre accademie. *Napoli*, Stabilimento tipografico di V. Pesole, Via S. Sebastiano, 3, 1886. In 8, di pagg. 96, 32. Prezzo L. 1, 10.

RICCI MATTEO — Dell'amicizia. Breve trattato del Padre Matteo Ricci Maceratese, ristampato per cura di Maria Corraducci per le ben augurate nozze del Marchese Giuseppe Accorretti colla nobile Signorina Bianca dei Conti Misturi Malaccari. *Macerata*, tip. dei fratelli Mancini, 1885. In 16 p., di pagg. 16.

Il P. Matteo Ricci è una delle più splendide glorie di Macerata, pel tanto che operò nella Cina a fine di stabilirvi la religione cristiana, per la fama che quivi acquistò di uno dei più insigni letterati del celeste impero, e pei favori straordinarii che ottenne dal Sovrano di quel vastissimo impero, in pro della Fede. È stato un felice pensiero quello della Signora Maria Corraducci di offerire ai nobili sposi Marchese Giuseppe Accorretti e Bianca dei Conti Misturi Maccalari, come regalo di nozze, il presente trattatello *dell'Amicizia*, che il loro celebratissimo concittadino avea scritto in lingua cinese pel monarca Chiengen Chienzai, e poi tradotto egli stesso in lingua italiana.

RUDEZ RAIMONDO — De mutuo et usura. Dissertatio P. Raimundi Rudez Ord. Min. Obs. Provinciae SS. Redemptoris. *Iaderae*, ex typographica catholica croatica, 1885. In 16, di pagg. 48.

Il titolo di questa dissertazione ne indica da sè solo la importanza, trattandosi di un soggetto che per le diverse condizioni sociali ha subìto in questi ultimi tempi notabilissime modificazioni nelle controversie di morale teologia. Chi non è ignaro di questa disciplina sa bene quanto universale e comune fosse la dottrina che vietava di esigere nei contratti di mutuo, alcunchè oltre la sorte, se non fosse pei titoli estrinseci, quando vi avesser luogo, di danno emergente o di lucro cessante, e simili. Il ch. Autore dopo avere esposto con esattezza e precisione la comune dottrina dei teologi più antichi e gli argomenti sopra cui si fonda; viene a trattare la quistione come presentasi ai nostri tempi, nei quali le leggi civili e l'uso comune ammettono universalmente che si possa esigere pel solo titolo del mutuo un proporzionato interesse sopra la sorte. L'illustre Autore sta di pieno accordo colla comune degli antichi teologi quanto a giudicare illecito *per sè* il lucro pel semplice titolo del mutuo; ma nello stesso tempo, colla comune dei teologi moderni, ritiene esser lecito nelle presenti condizioni sociali il lucro oltre la sorte, per un nuovo titolo sopravvenuto nelle diverse condizioni sociali: ed è quello della sanzione delle supreme autorità sociali, le quali per provvedere al comun bene colla più facile circolazione dei capitali, riconoscono legittimi i frutti moderati che si esigano sopra i prestiti fatti. Nell'una e nell'altra parte del lavoro egli dà prova di molta erudizione ed eguale criterio, avvegnachè in qualche particolare risoluzione noi non crediamo doverci uniformare alla sua sentenza.

SALAZÀRO VINCENZO M. — Inni della sacra liturgia interpretati in prosa e in verso da Vincenzo M. Salazàro. Parte prima che comprende la preghiera cristiana negl'Inni quotidiani da Mattutino a Compieta. *Reggio Calabria*, pei tipi di Paolo Siclari, 1885. In 12, di pagg. 66. Si vende L. 1 presso l'Autore, Parroco di S. Giorgio in detta città.

Il saggio che s'ha in questa prima parte, d'una interpretazione in verso e in prosa, degl'inni liturgici della Chiesa, dimostra il valore poetico e le più belle doti letterarie del ch. Autore. Il verso è limpido e senza stento; la frase, fatta qualche rara eccezione, sempre poetica ed elegante; il concetto colto e scolpito felicemente. Nella prosa che largamente dichiara i pensieri lirici, e però brevi e stringati, della poesia, i pensieri, le imagini, lo stile e la favella riescono a una seconda composizione poetica che si legge con pari diletto e profitto dello spirito. Commendevolissimo è poi lo scopo propostosi dal ch. Autore con questa sua fatica, quello cioè di ricostruire con danaro che ne ritrarrà, il tempio di S. Giorgio dove egli è Parroco. Ondechè acquistando il suo volumetto, si concorre a un'opera buona e di gloria di Dio.

SANTA MARIANOVA (DA) P. ANTONIO — Compendium notionum philosophicarum sub dialogi forma in usum incipientium, auctore Fr. Antonio de S. Marianova, Ord. Minorum Regularis Observantiae. Vol. III. Ad *Claras Aquas* prope *Florentiam*, ex typ. Collegii S. Bonaventurae, 1885. In 8, di pagg. 248. Prezzo dei tre volumi L. 9.

Col presente volume ha compimento il Corso filosofico del ch. P. Antonio da S. Marianova. Nella rivista piuttosto ampia che facemmo dei primi due, i quali contengono la logica e la metafisica, (vedi Quad. 854 pag. 206 e segg.) tenemmo ragione del disegno dell'Autore, del metodo e del fondo delle dottrine; pei quali capi, specialmente per l'ultimo, gli demmo le meritate lodi, non dissimulando qualche lieve censura in cose secondarie. Il medesimo è da dire di quest'ultima parte dell'opera; la quale però raccomandiamo ai cultori della vera e soda filosofia, come non poco opportuna per l'insegnamento. Il ch. Autore aggiungerà come appendice al suo corso alcune esercitazioni scolastiche, nelle quali si proporranno in forma sillogistica le difficoltà più gravi che si sogliono muovere contro le tesi principali da lui dimostrate nel corso dell'opera, alle quali saranno date le opportune risposte. Con che egli viene ad empiere una lacuna, che noi avevamo notata nella Rivista dell'opera.

SANT'ANGELO (DA) P. BARTOLOMEO — Collectio scriptorum Ordinis Carmelitarum excalceatorum utriusque Congregationis et sexus P. F. Bartholomaei a S. Angelo Provinciae Longobardicae opera et solertia exarata; cui accedit supplementum scriptorum Ordinis, qui aut obliti fuerunt aut recentius vixerunt, auctore P. F. Henrico a SS. Sacramento alumno Provinciae Genuensis. Accedunt insuper catalogus Episcoporum, index Praepositorum Generalium et prospectus Provinciarum et Coenobiorum Ordinis. *Savonae*, ex typog. A. Ricci, 1884. Due volumi in 8, di pagg. 408, 348. Prezzo L. 12 franco di posta. All'estero lire 13 franco di posta. Dirigersi a R. P. Enrico del SS. Sacramento Carmelitano scalzo Loano (Genova).

STUDII E DOCUMENTI di storia e diritto. Pubblicazione perio dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Anno VII, fascico (gennaio-marzo 1886) *Roma*, tip. Vaticana, 1886. In 4, di pagg.

TACCONE-GALLUCCI NICOLA — Bar. Nicola Taccone-Gallucci, valiere del Pontificio Ordine Piano. L'Enciclica sulla cristiana c tuzione degli Stati di Papa Leone XIII. *Milano*, L. F. Cogliat pografo-editore, Via Pantano, 26, 1886. In 16, di pagg. 52. Prezzo

Questo discorso sopra la stupenda Enciclica del S. Padre *Immortale Dei*, che il ch. Barone avea fatto pubblicare, ad intervalli, sulle colonne dell'egregio *Osservatore Romano*, rivede ora la luce nel presente volumetto, arricchito dal medesimo ch. Autore di notevoli aggiunte e di numerose annotazioni. Egli considera il documento pontificio, in primo luogo, per rispetto al partito avverso al cattolicismo e al cristianesimo: e colla guida della storia e della retta filosofia fa ravvisare in esso la verità e necessità dei principii mulgati dal Sovrano Pontefice co nenti la costituzione cristiana degli la sola capace di formare la felic il benessere sociale. Espone in se luogo, per rispetto ad alcune diver secondarie delle scuole cattoliche, l ma, che il maestro e padre comu dita loro sotto il risguardo della dell'azione politica. È un lavoro del degno della profonda dottrina e de principii del ch. Barone Taccone Gal

VENTURI ETTORE — Origine, svolgimento e pratiche della devo al Cuor SS. di Gesù Cristo. Memorie storiche raccolte dal P. E Venturi d. C. d. G. *Prato*, tipografia Giachetti, 1886. In 16 pic di pagg. 128. Prezzo Cent. 50 coll'undecima copia gratis a ch acquista 10 insieme.

Il titolo dell'operetta indica già sufficientemente il pensiero che ha guidato il ch. Autore nel comporla. Egli ha raccolto insieme da varii lavori sul Cuor di Gesù e dalla vita della B. Margherita Maria Alacoque quello solo che appartiene all'origine di questa devozione e al suo mirabile progresso, omettendo il resto; e ne ha composto una storia bene ordinata e sufficientemente compiuta, perchè possa diffondersi tra i fedeli ed infiammarli sempre più di questa divozione, giovando a ciò assaissimo il conoscerne la storia genuina e fondata sopra autentici documenti. Alla storia fa seguire le varie pratiche, le quali sono come la conseguenza della lettura che se n'è sicchè l'operetta viene naturalmente vidersi in tre parti. Nella 1ª si dell'*Origine*, nella 2ª dello *svolgim* nella 3ª delle *pratiche* di questa ziòne. L'opuscolo è assai bene ide condotto per maniera da riuscire di de giovamento per le anime come che contiene il fiore più eletto di ci può dirsi su questa divozione. Ri anche utilissimo ad eccitar lo zelo d cerdoti specialmente predicatori, p esibisce, raccolta in compendio, una suppellettile di cose, le quali si po appena ritrovare sparse altrove in libri.

VICENTINI AUGUSTO ANTONINO — L'ottavo centenario di S. gorio VII in Salerno. Discorsi pronunziati per le solenni feste giugno 1885 nella Metropolitana di quella città da Mons. Aug

no Vicentini, Arciv. di Aquila. *Salerno*, prem. stab. tip. del
R. Migliaccio, 1886. In 8, di pagg. 48.

o di questi tre discorsi, che
Mons. Vicentini Arcivescovo
enne per occasione delle so-
centenarie di S. Gregorio VII
è quello di dimostrare, con-
alle apparenze, quanto sia
le condizioni del secolo nostro
di ristaurazione ideato e con-
ine da Gregorio VII. Il ch. Ora-
licissima sintesi raccoglie in
ce formula l'impresa di quel-
ntefice: di restaurare, cioè,
ellettuale, l'ordine morale e
ale nell'età sua: la quale tri-
azione è appunto il supremo
nostri tempi. Egli pertanto
ti della storia dimostra, nel
rso, come quel Sommo re-
staurasse l'ordine intellettuale rafforzando l'unità della Chiesa; nel secondo, come ristaurasse l'ordine morale reintegrando la santità nei membri della Chiesa; nel terzo, come restaurasse l'ordine sociale rivendicando la libertà della Chiesa; facendo insieme un parallelo fra quell'età e l'età nostra per inferirne che ai medesimi mali si convengono i medesimi rimedii. L'illustre Oratore si dimostra stringente nell'argomentazione, nobile nei concetti, splendido nella forma; e noi crediamo assai difficile che si potesse con maggiore esattezza e precisione, e con eguale brevità, colorare la grande impresa di Gregorio, e farne apprezzare l'inestimabile vantaggio a pro della Chiesa e della società.

DELLA) E DEL MARTIRIO dei Santi Faustino e Giovita,
Patroni di Brescia, esposti al popolo da una giovane Bresciana.
a, tip. edit. Queriniana, Via Sala n. 1922, 1885. In 16, di pagg. 154.

atroni principali della nobile
scia hanno culto speciale i
o e Giovita, nativi della stessa
la illustrarono col lor mar-
rincipio del secondo secolo
fomentare e crescere sempre
ione del popolo verso sì glo-
voli protettori, la pia Autrice
condersi sotto il velo di ano-
dando i desiderii di amiche
di ciò la pregavano, ha com-
reve storia della lor vita e
rtirio. Non è un'opera, come
critica, ma sì veramente di
divozione: la critica però vi ha la sua parte, perchè la diligente scrittrice si è presa la cura di ricercare le notizie nelle fonti più genuine, e di dare il proprio luogo alle certe e sicure ed a quelle che sono semplicemente probabili. Il lavoro procede con bell'ordine; la narrazione corre limpida e spigliata; la lingua e lo stile sono abbastanza corretti: l'effetto del tutto è quello che l'Autrice si era proposto, cioè di ingenerare altissima stima di quegli eroi della fede, e tenera e fiduciosa divozione verso di loro.

S. Ignazio di Lojola, fondatore della Compagnia di Gesù.
elzeviriano di pagg. 166. *Roma*, tip. Befani 1886.

rezioso volumetto composto
Niccolò Tebaldini e rimesso
, secondo l'ortografia mo-
h. P. Luigi Previti, basta a
sta idea del gran Santo e
Uomo che fu Ignazio di Lo-
be desiderabile che l'avessero
per le mani tanti che non conoscono di quest'eroe della Chiesa se non quello che ne hanno bestemmiato ne' loro turpi romanzi e nei loro odiosi drammi gli empii e i frammassoni. Si vende al tenue prezzo di cent. 40 all'ufficio centrale della *Civiltà Cattolica* in Firenze.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 27 maggio 1886.

I.

COSE ROMANE

1. L'obbedienza al Papa e la dichiarazione dell'*Osservatore Romano* — 2. La Santa Sede e la Persia — 3. L'elemosina della Messa al Papa — 4. Il Giubbileo sacerdotale di Leone XIII e l'Episcopato italiano — 5. Il centenario del Cottolengo — 6. Le proteste dell'Italia cattolica contro l'empietà del *Secolo* di Milano — 7. Il voto degl'italiani al Sacro Cuore — 8. Ricevimento in Vaticano dei pellegrini olandesi — 8. I novelli Cardinali.

1. Quanto più l'orizzonte politico dell'Italia legale divien fosco e gravido di tempeste, tanto più fassi splendido e sereno quello del Papato. Sino a pochi mesi fa, tutto il mondo pareva congiurato ai danni del Supremo Gerarca della Chiesa, e tutto inteso a favorire la causa dei suoi nemici. Oggi tutto è cangiato; sicchè non passa giorno che al Santo Padre non giunga una consolazione che ne disacerbi l'amarezza delle patite ingiustizie. Siamo, è vero, ancora lontani dal trionfo, ma da certi barlumi non è leggerezza di mente il presagire che non farassi lungamente aspettare. A buoni conti questo è consolante che, anche in ordine alle cose politiche, in quanto esse si legano ai grandi interessi della Chiesa, i cattolici italiani non si dipartono dagl'insegnamenti del Romano Pontefice. S'è veduto infatti di questi giorni con quanta indifferenza la maggioranza della popolazione italiana abbia accolto il decreto che chiama pel 23 maggio gli elettori alle urne politiche, e il niuno interesse che essa ha preso per ciò che si vuol far credere una vera gara elettorale, e in sostanza non è che un armeggio di partiti.

Questa indifferenza proviene da due cagioni principalmente: la prima è il disinganno. Da un quarto di secolo gl'Italiani hanno appreso che il parlamento non rappresenta la nazione, ma i partiti, e che in forza del sistema elettivo, come scrivea il Bonghi nella *Nuova Antologia*, non sono gli *ottimi* che vengono fuori dalle urne, ma i *pessimi*. Ma questo non c'importa; quello che c'interessa è di conoscere la seconda delle ragioni per cui la maggioranza del popolo italiano sarà sempre indifferente per la lotta elettorale. Gli è che il popolo italiano è un popolo cattolico, e vuol rimanere cattolico; e finchè sarà cattolico, non è da sperare di vederlo prendere parte alle elezioni politiche. È bastato infatti che il Papa di-

« Può accadere in qualche luogo che, per *gravissime* e *giustis-* ragioni, non sia espediente di partecipare agli affari dello Stato, nè evere officii politici »; perchè ogni buon cattolico si tenesse per ito che egli debba astenersi dalle elezioni politiche: *Roma loquuta* *usa finita est.* Ma poichè a taluni è piaciuto far credere che il ale si fosse messo d'accordo col Vaticano, ed in virtù di questo lo si potesse senza disobbedire al Pontefice intervenire alle urne, la dichiarazione dell'*Osservatore Romano* che, in termini catego- iene a smentire la fallace affermazione di coloro i quali sognano e conciliazioni impossibili, perchè ripugnanti a quei diritti sacri e ibili, ai quali il Papato non potrà mai rinunziare. Ecco la dichia- e dell'*Osservatore Romano:* « Non è nostro costume darci pen- di ciò che scrive d'ordinario la *Capitale* o di smentire le sue *in- zioni;* e se oggi lo facciamo, è soltanto per eccezione e perchè mo che il suo articoletto di sabbato scorso, che porta per titolo *di col Vaticano*, ha dato luogo a commenti ed ha prodotto qualche ssione in gente che ha il difetto di essere troppo credula. Che questo o sia un tessuto di menzogne, tutti i giornali liberali ed in ispecie *polo Romano* lo hanno già dichiarato. Ciò nondimeno anche noi amo un'assoluta smentita a quanto in esso si dice di accordi pas- a il Ministero e il Vaticano, di suggerimenti di alti personaggi per re l'intervento dei cattolici italiani alle urne politiche, dell'annuenza ontefice e delle istruzioni date ai Vescovi per consigliare i cattolici cire dalla loro astensione.

Da molte parti d'Italia ci sono giunte lettere nelle quali ci si chiede stensione dalle urne politiche, già tante volte inculcata ai cattolici i, debba mantenersi integralmente anche in occasione delle pros- elezioni, e se non vi sia qualche eccezione per le differenti parti ia. A queste dimande già rispondemmo pubblicando nel nostro nu- del 30 aprile scorso la Circolare dell'*Opera dei Congressi catto-* A togliere però ogni dubbio, ora dichiariamo che la pubblicazione ella Circolare fu conosciuta ed approvata dal Vaticano; e siccome iguarda tutti i cattolici d'Italia, così non deve farsi distinzione di fra luogo e luogo, ed aggiungiamo che non esistono istruzioni par- i date in proposito ai Vescovi. »

Nella nostra cronaca precedente (6 maggio) abbiamo annunziato il Nostro Santo Padre, volendo dare un pegno della sua riconoscenza hah di Persia, per lo spirito di giustizia e di equità onde sono i i cristiani che abitano in Persia, si fosse degnato di conferire il Cordone dell'Ordine Piano ai due suoi figli Naib Saltaneh e Zel ltan. L'*Osservatore Romano* ha già data una lunga relazione della gna delle decorazioni, fatta con tutto il ceremoniale d'uso alla Corte heran. Da questa relazione ci piace di levare soltanto i discorsi pro-

nunziati dal rappresentante il delegato apostolico, il Rev. segnor Demergue e la risposta dei Principi. Primo ad essere decorato fu Naib Saltaneh, ministro della guerra e principe imperiale. Il Principe, in grande uniforme, stava in piedi. Sul petto scintillante delle più belle decorazioni si notava un posto che pareva a bello studio lasciato vuoto. L'astuccio che racchiudeva le insegne della decorazione di Sua Santità era portato dall'aiutante di campo, che avea ricevuto il Rev. signor Demergue. Questi presentollo al Principe indirizzandogli le seguenti parole:

« *Altezza,*

« Ho l'onore di presentare a Vostra Altezza Imperiale, unitamente col signor Incaricato d'affari di Francia, le insegne e il diploma della decorazione del Gran Cordone dell'ordine di Pio IX, che il Sommo Pontefice le ha accordato, affine di attestarle la sua riconoscenza per l'alta e benevola protezione concessa a tutti i cattolici che sono sotto la sua autorità.

« Monsignor Thomas, Delegato di Sua Santità per la Persia, sarebbe stato lieto di venire egli stesso a presentare questa decorazione a Vostra Altezza, se la stagione e lo stato della sua salute glielo avessero permesso.

« In quanto a me, avendo ricevuto l'onorevole missione di sostituire S. E. in questa solenne circostanza, sono felice di cogliere quest'occasione per esprimere a Vostra Altezza la mia riconoscenza personale per la benevolenza che accorda a' nostri cattolici, a tutte le opere nostre ed in ispecie alla Missione di Teheran che si reputa fortunata di trovarsi nella città che Vostra Altezza governa con tanta sapienza e sì grande equità.

« Ho la fiducia del resto che i cattolici i quali sono sotto il governo di Vostra Altezza si mostreranno degni della sua benevolenza. Noi faremo almeno tutto ciò che sarà in nostro potere per loro inspirare l'amore della giustizia, il rispetto dell'autorità e l'obbedienza agli ordini di Sua Maestà lo Shah. »

Sua Altezza ringraziò con espressione di gioia. « È una decorazione, egli disse, che mi è carissima, io l'accetto con grande gioia e sarò felice di portarla. » E aprendo nello stesso tempo l'astuccio, che avea nelle mani, prende la gran placca e se la fissa sul posto destinato: « Sono lietissimo: fatelo sapere al Sommo Pontefice, e ditegli che mi farò sempre un dovere di proteggere i cattolici. Per altro scriverò io stesso a Sua Santità per ringraziarla. »

3. Le strettezze alle quali ha ridotto il Sommo Pontefice la rivoluzione, entrata in Roma per la breccia di Porta Pia, ha suggerito ai promotori delle feste pel cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale, il felice pensiero di un'*elemosina* per la Messa che Egli celebrerà in quel fausto giorno, e d'invitare tutti i cattolici a concorrervi come ad una manifestazione di fede, di devozione e di carità. « Questa elemosina, dice l'egregio diario torinese, l'*Unità Cattolica*, non deve per

nulla intralciare o porre da banda le usuali raccolte e sottoscrizioni a vantaggio dello spogliato Pontefice. *Il Danaro di S. Pietro* continuerà dunque ad essere l'invito efficace per mezzo del quale i giornali cattolici, le Confraternite e le Società particolari raccoglieranno offerte al Papa, e potranno avere la consolazione di deporle ai piedi di Leone XIII. »

L'*Elemosina della Messa* al Santo Padre dev'essere dunque una straordinaria dimostrazione per la fausta ricordanza cinquantenaria. La somma che si richiede è per altro tenuissima: *cinque centesimi al mese.* E siccome si cerca e si spera che i cattolici di tutte le nazioni accolgano a milioni codesto invito, così si confida che l'elemosina ascenda a una bella cifra. Per promuovere siffatta speciale raccolta di *un soldo mensile*, havvi la *Piccola Società dell' amor filiale*, istituita canonicamente a Bologna, la città delle grandi iniziative cattoliche, e arricchita dal Sommo Pontefice di favori e d'indulgenze. Quest'opera, benignamente accolta dai Vescovi, si spande in Italia e in tutto il mondo, col mezzo dei *delegati diocesani*, dai quali dipendono i *zelatori*, i *centurioni* e i *decurioni;* sì che riesce agevole ad ogni fedele il prestare il proprio tributo, e con bella armonia in tutte le parti della terra si compie l'opera di carità per la *elemosina della Messa al Papa.* Le somme raccolte per questo bellissimo scopo sono di man in mano inviate dalla Commissione direttiva di Bologna, direttamente alla Segreteria di Stato, che le serba in deposito per la presentazione solenne. Appena da pochi mesi la *Società dell'amor filiale* è sorta, ed essa è ancor lungi dall'essersi estesa e organizzata in tutte le diocesi. Eppure i risultati ottenuti con la tenue quota stabilita sono quanto mai dir si possa consolanti. Sino al 13 marzo di quest'anno le somme custodite presso la Segreteria di Stato ammontavano già a L. 364,598, 17. Ma questo non basta; bisogna che questa cifra cresca mille tanti, perchè si tocchi con mano da tutti che il cuore dei cattolici è col Papa, ed in tempo di tante e sì terribili contraddizioni, il Papa regna nelle menti e nei cuori di quanti non incatenarono la loro coscienza alla setta massonica.

4. L'episcopato italiano continua sempre nel dare all'orbe cattolico lo spettacolo della sua profonda devozione e sviscerato amore verso quella Apostolica Sede, donde il regnante Sovrano Pontefice attira a sè gli sguardi di tutto il mondo e desta in petto ai cattolici un amore sincero, disinteressato, operoso. Si veda infatti quanto amoroso zelo ha spiegato e sta spiegando l'episcopato d'Italia per festeggiare il Giubbileo sacerdotale di Leone XIII. Appena costituita la Commissione promotrice e ordinatrice della mondiale manifestazione, e venne annunziato ai Vescovi italiani il suo programma, che furono essi i primi a rallegrarsi di quel caro proposito e a benedire la nobile impresa. Nè di ciò paghi, han voluto far sentire la loro voce e aggiungere all'invito dei promotori il loro appoggio, facendo pervenire alla Commissione di Bologna col loro plauso

ed incoraggiamento, la promessa di eccitare i proprii fedeli a concorrere all'universale manifestazione dell'amor filiale verso il Romano Pontefice. Cominciò il Cardinale Sanfelice, che il 23 gennaio dello scorso anno si chiamava sicuro del concorso a questa opera, per parte della sua amata diocesi. Il 1° marzo dello stesso anno era il Cardinale Patriarca di Venezia che esprimeva pubblicamente la piena soddisfazione dell'animo suo, e invocava lena novella perchè coll'aiuto divino fosse condotta a termine la stupenda dimostrazione di fede cattolica. Il Cardinale Cattani, Arcivescovo di Ravenna, prometteva di adoperarsi con ogni cura, perchè la sua Chiesa, figlia primogenita della Romana, fosse pure tra le prime a tributare al Vicario di Cristo omaggio sincero di profondo attaccamento e di filiale amore. Il Cardinale Capecelatro, Arcivescovo di Capua, sin dai primi giorni mandava la sua adesione. Eguali sentimenti esprimeva il 22 gennaio di quest'anno il Cardinale Canossa Vescovo di Verona. Il Cardinale Battaglini, Arcivescovo di Bologna, il 1° marzo del 1885 affermava essere di grande consolazione al suo cuore, che opera sì bella fosse sorta tra i suoi diocesani e benediceva all'incremento e al lieto successo della religiosa manifestazione. Gli Arcivescovi di Modena, di Lucca, di Lanciano, di Ferrara, e i Vescovi di Pescia, di Alatri, di Vigevano, di Noto, di Sulmona, di Borgo San Donnino, di Novara, ora passato agli eterni riposi, tutti benedicevano di gran cuore la santa e lodevole impresa, facendo voti perchè i loro fedeli vi cooperino del loro meglio.

Ci duole che nel nostro periodico non possiamo dare neppure un cenno di ognuna di quelle lettere autorevoli e consolanti, che a centinaia pervengono alla Commissione promotrice, e che essa vien pubblicando nel proprio *Bollettino*. È da sperare adunque che questo concorde plauso dell'Episcopato italiano non sia per rimanere soltanto un premio e un conforto agli egregi promotori, ma un efficace incoraggiamento ai cattolici della penisola, a mostrarsi devoti ed amorosi verso il loro Padre e Maestro.

5. A Torino, nella *Piccola Casa della divina Provvidenza*, il 3 maggio si celebravano le feste centenarie di quel prodigio di carità cristiana che fu al mondo Giuseppe Cottolengo la cui vita, come scrisse il poeta Felice Romani, fu tutta, « per così dire, una giornata di amore. » In quel giorno si compivano cent'anni dalla sua nascita e quarantaquattro della sua sepoltura, e stava bene che a questo gran benefattore dell'umanità la Metropoli subalpina rendesse speciali omaggi della sua gratitudine, come quella che fu il campo dove si esercitò la carità di questo gran cittadino italiano e venerabile servo di Dio. Il Cottolengo nacque il 3 di maggio 1786 in Bra nella provincia di Cuneo, circondario d'Alba, che pel trattato di Cherasco (1631) Emmanuele Filiberto aggiunse ai suoi Stati, e morì il 30 aprile 1842 con in bocca la sua cara giaculatoria, *Mamma mia, Maria! Maria, Madre mia!* lasciando al mondo un testimonio della sua inesauribile carità, la *Piccola Casa della Provvidenza*. Sono ora

uattordici anni che si agita il processo della sua beatificazione; e chi a con qual riserbo siano condotte queste cause dalla Santa Sede, può omprendere perchè non sieno ancora esauditi i voti che tutti i buoni nno di vederlo salito all'onore degli altari.

6. Dal giorno in cui l'empio diario milanese venne fuori con quel atanico articolo, che tutti conoscono, si può dire che non ci è stato ceto condizione di persone, che non abbia mandato un grido d'indignazione di orrore. L'articolo era comparso il venerdì santo. Nel sabato seguente nella domenica di Pasqua la commozione era tale e tanta, che nessuno entiva ancora la forza di protestare: rinvenuti dallo stupore, ognuno si omandava a sè stesso: « Oh che non ci è più dunque un Fisco in Italia, he sappia chiudere la bocca ai pubblici bestemmiatori a norma dello tatuto? » Pochi giorni passarono e le proteste cominciarono a fioccare.

Dai sacri pergami, sui giornali, nelle riunioni private, per le chiese, oratorii, dai circoli della gioventù cattolica, da nobilissime signore, da gregi gentiluomini, in cento luoghi e in mille forme è stato un concerto li proteste che nella storia formerà, non ne dubitiamo, una delle più belle agine del sentimento cattolico italiano. Fra queste proteste, unite a publiche e solenni riparazioni, è nostro debito di ricordare quella del zelanissimo Arcivescovo di Genova, Mons. Magnasco, il quale, riavutosi appena la mortale infermità, con una stupenda Lettera-Pastorale in data del 7 maggio invitava i suoi diocesani ad astenersi dalla lettura di quel sacrilego giornale, e a risarcire con preghiere ed atti di devozione Cristo Signor Nostro dalle atroci ed empie contumelie lanciategli dal nefando diario.

Sappiamo che queste coraggiose proteste hanno in parte raggiunto il oro scopo, perchè il *Secolo* in pochi giorni ha perduto più di ventimila ssociati o compratori.

7. Ci astenemmo fin oggi di parlare della sottoscrizione pel voto degli taliani al Sacro Cuore, proposta da quell'insigne Porporato e zelantissimo Pastore che è l'Eminentissimo Arcivescovo di Torino, Gaetano Alinonda; ma ora che questa sottoscrizione ha preso in pochi mesi proporzioni consolantissime, ci è parso venuto il tempo di rompere il nostro silenzio servendoci delle notizie che su questo argomento ci fornisce l'ottimo diario torinese l'*Unità Cattolica* nel suo numero 110. E da chi meglio attingere queste notizie, che da un giornale che in ogni nobile mpresa cattolica, e segnatamente in questa, ha posto tutto il suo zelo e utta la sua instancabile ed efficace operosità? Ecco le sue parole:

« La sottoscrizione proposta agli Italiani dall'Emo nostro Arcivescovo si può omai dire splendidamente riuscita, ed ha prodotto in pochi mesi oltre a cinquantamila lire. Il giorno assegnato alla chiusura è il 2 di uglio, festa del Sacro Cuore di Gesù, a cui viene dedicata in Roma la chiesa che ha dato origine a questo solenne voto degli Italiani. Importa dunque che prima del 2 di luglio sieno trasmessi tutti i moduli e le

offerte raccolte. I nomi delle diocesi italiane che concorrono, dovendosi scrivere sulla facciata della chiesa, si desidera vivamente che nessuno manchi, e tutte, secondo le forze de' diocesani, in qualche modo contribuiscano alla spesa. Così noi faremo in Roma qualche cosa di più nobile, di più durevole, di più degno della nostra Italia, che non sia quella lunga ed informe pietra che vedesi in Torino sulla *Piazza Savoia*, e chiamasi per dileggio di Torino il *re dei paracarri*. Questa pietra segna il principio della guerra contro la Chiesa ed il Papa, e la facciata del Sacro Cuore in Roma segnerà la vittoria del Papa e della Chiesa, ottenuta, non colla forza delle armi o col machiavellismo dei ministri, ma coll'aiuto divino, e per grazia speciale del Sacro Cuore di Gesù. E come già in Torino cominciava la guerra, così Dio volle che da Torino partisse l'idea del monumento trionfale di Roma. »

8. Il Santo Padre riceveva il giorno 22 maggio in udienza solenne il pellegrinaggio olandese: Monsignor Leyten, Vescovo di Breda, Monsignor Boermans, Vescovo titolare di Termopile, Monsignor Hoefnagels, Presidente del Seminario di Ruremonda e Cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità, erano a capo dei duecento pellegrini, il cui Comitato si costituiva di ragguardevoli personaggi ecclesiastici e secolari.

Il ricevimento fu fatto nell'Aula Ducale, ove il Santo Padre entrava sul mezzogiorno, accompagnato dalla sua Corte e preceduto da undici Eminentissimi Cardinali e da varii Vescovi attualmente in Roma. Sedutosi il Sommo Gerarca in trono, Monsignor Vescovo di Breda lesse un magnifico indirizzo latino a nome della sua diocesi, al quale tenne dietro un altro indirizzo riboccante di affetto in idioma francese di Monsignor Vescovo di Termopile.

Il Santo Padre, sul cui petto brillava la preziosissima Croce testè inviatagli da S. M. l'Imperatore di Germania, si degnava rispondere agli indirizzi in questi ammirabili sensi, che noi per amor di brevità ci vediamo costretti a riepilogare: espresse innanzi tutto la sua viva soddisfazione e gioia di vedere attorno al suo trono i figli diletti del suo cuore, e non dissimulò il piacere che ei sentiva alla vista di pellegrini che conservano la purità della loro fede e la loro devozione al Capo della Chiesa in mezzo a popolazioni eretiche; lodò con belle parole il coraggio, la fermezza, lo slancio di pietà cristiana con cui i pellegrini, che pendevano dalle sue auguste labbra, erano venuti a dargli una prova sì splendida del loro ossequio e della loro obbedienza, raccomandò loro l'unione e la concordia in tempi nei quali i pericoli che minacciano l'ordine sociale son diventati gravissimi; e finalmente implorando sopra ciascun di loro e su tutti i cattolici Olandesi le grazie più elette del Signore impartì a tutti l'apostolica Benedizione.

L'indomani l'intiero pellegrinaggio ebbe la consolazione di assistere alla Messa che il Santo Padre celebrò nell'Aula Concistoriale, convertita

ıppella per la circostanza. Durante l'incruento Sacrifizio, il S. Padre nsò ai pellegrini la santa comunione. Dopo di che impartì loro l'apo-:a benedizione.

. Con biglietti della Segreteria di Stato in data del 24 maggio il) Padre degnossi di destinare gli Ablegati apostolici che dovranno re la Berretta cardinalizia ai cinque Arcivescovi esteri che saranno ossi alla dignità di Principi di Santa Chiesa. Gli Arcivescovi sono: di Reims, di Rennes, di Sens, di Baltimora e di Québec, e gli gati Mons. Antonio Vico, Mons. Grassi-Landi, Mons. Michele Luigi atelli, Mons. Germano Straniero e Mons. Riccardo O' Brien.

oi predetti Arcivescovi stranieri verranno pure preconizzati Cardi-nell'imminente Concistoro del 7 giugno, Monsignor Theodoli e il Camillo Mazzella della Compagnia di Gesù, professore di Teologia Università gregoriana.

P. Mazzella nacque d'illustre famiglia nell'archidiocesi di Bene-, il 10 febbraio 1833 e fece i suoi studii nel collegio dei PP. Gesuiti.) nella Compagnia nel 1857 e per due anni insegnò filosofia. Cacciati egno i Gesuiti, i suoi Superiori lo mandarono in Francia, dove fece vigliare tutti nell'occasione di una pubblica disputa *De Universa ogia*, sostenuta a Lione. In questa medesima città continuò a inse-teologia, finchè non piacque ai Superiori dell'Ordine di mandarlo in ica, dov'era stato fondato un gran collegio di filosofia e di teologia li studenti dell'Ordine, delle province degli Stati Uniti e del Canadà. plendidi successi avuti in Francia e in America, e la sua grande na congiunta ad una grande religiosità, ispirarono al regnante Pon-il pensiero di averlo a Roma professore all'Università gregoriana. Mazzella fa parte dell'Accademia Romana di S. Tommaso sin dalla rima fondazione.

II.

COSE ITALIANE

scorsi dei capiparte — 2. Il verdetto delle urne — 3. Il significato delle nuove zioni — 4. Impressioni e giudizii sulle lotte elettorali — 4. Eruzioni spaven-oli dell'Etna — 6. Un illustre figliuolo di S. Benedetto.

ell'ultima quindicina l'attività del popolo italiano è stata tutta as-a, o meglio è parsa, dalla gara elettorale; e diciamo è parsa, perchè ità l'astensione dalle urne è stata così grande, che continuando di) passo, verrà giorno in cui non si troveranno più elettori che vo-) deporre la loro scheda nell'urne. Con ciò non pretendiamo dire on ci sia stata lotta: tutt'altro! ma questa lotta si è limitata ai soli i interessati nella giostra; la gran maggioranza della nazione è ri-

masta spettatrice, come i curiosi che accorrono alle corse, i quali stanno è vero a guardare gli agili corsieri che divorano l'arena e passano come rapido baleno; ma poi poco o nulla importa loro che vinca questo o quell'altro cavallo; l'interesse l'hanno solo i padroni e anche un poco i fantini per averne la mancia.

La riapertura dell'urne elettorali è stata questa volta preceduta da un diluvio di discorsi, che gli oratori capiparte hanno pronunziato qua e colà con infinito plauso dei loro cortigiani e tra l'indifferenza del paese. Il Depretis a Roma, il Crispi a Palermo, il Baccarini ad Arezzo, il Nicotera a Napoli, il Genala a Cremona, il Carducci a Pisa, il Minghetti a Bologna, il Ricotti a Novara, il Cairoli a Roma, il Grimaldi a Catanzaro, chi in teatro, chi in banchetto, tutti questi signori han parlato per dire quello che tutti ci aspettavamo, per fare cioè ciascuno l'apologia del suo partito e anche della sua persona. A volerli riassumere, questi discorsi si ridurrebbero a questo: che in Italia ognuna delle fazioni in che va diviso il nuovo regno non cerca che gl'interessi della nazione, laddove le altre non cercano che i proprii; e perciò al trarre dei conti i caporioni dei partiti hanno tutti ragione e torto: ragione di accusarsi e vilipendersi a vicenda, e torto di credersi capaci di voler il vero bene della patria. Di qui lo spettacolo nauseante, che di questi giorni ci ha presentato il così detto quarto potere dello stato dispensando lodi e vituperii, non secondo i dettami del giusto e dell'onesto ma secondo il maggiore o minor peso di moneta gittata nelle insaziabili fauci di questo Cerbero della rivoluzione.

2. Terminati i discorsi, venne l'ora della votazione. Il 23 maggio le urne furono riaperte e il corpo elettorale, invitato a deporvi il suo voto. Vorremmo qui far notare di quali arti i partiti contendenti si sieno serviti per far prevalere i loro candidati; ma qual pro? Ci basti dunque di dare un sunto delle notizie elettorali più importanti, mettendo da parte tutta la plebe dei deputati la quale non ha valore personale, ma numerico.

La maggioranza guadagnata dal Ministero, con tutte le pressioni che ha fatto o direttamente o per mezzo delle prefetture, si computa intorno a 30 voti solamente.

Da ciò i giornali stessi amici del Ministero non osano prevedere che questo: la maggioranza è sufficiente per l'approvazione dei bilanci; dopo di che si prenderanno le vacanze estive, vale a dire si andrà fino a novembre senz'altri impicci, essendo chiusa la Camera.

Ecco tutto il risultato benefico di tutto l'armeggio elettorale!

Intanto si parla già di future non lontane modificazioni ministeriali, per dare al Governo una base un po' più larga di quella datagli dalle elezioni.

Noi crediamo che la maggioranza ottenuta dal Ministero è scarsa al bisogno. In Inghilterra, dove i partiti sono serii e forti di un'antica tradizione, una maggioranza anche esigua può bastare a rendere stabile un

). Ma in Italia dove le varie frazioni dei partiti stessi sono male
ate e punto stabili, no.
nto ci aspettiamo di rivedere presto il solito noiosissimo giochetto
ıppo di deputati, malcontenti per qualsiasi motivo, oscillare tra il
e l'opposizione, togliendo a quello la forza senza che questa di-
ggioranza stabile, capace di tenere il potere con maggior saldezza.
ırsa delle votazioni contrarie date a pochi giorni dalle votazioni
i al Ministero ricomincerà presto e così continuerà la liquida-
parlamentarismo alla quale da vari anni assistiamo.
era ebbe una triplice elezione: a Lecce, Reggio e Salerno, Di-
e: a Udine e Firenze nel secondo collegio, anche il socialista
be due elezioni. Il repubblicano mazziniano Pantano fu eletto a
ed a Ravenna. L'anarchico Cipriani fu eletto a Ravenna e a Forlì.
radicale, fu eletto a Parma e a Reggio. Cairoli fu eletto a Roma
ia. De Zerbi fu eletto a Napoli e a Reggio, Caetani a Roma e
li.
caduti: Musini, Filopanti, Dotto dei Dauli, Mori, Castellazzo,
Saladini, Marchiori segretario generale alle finanze, Parenzo,
robel, Giovagnoli, Dibelmonte, Tecchio, Bernini, Pellegrini, Se-
nacci, Simonelli, Nervo, Del Santo, Saintbon, Melodia, Maurigi,
ırazio, Sbarbaro, Sanguinetti, Rogadeo e Delzio.
si che Marchiori abbia dato le dimissioni da Segretario generale.
ucci, il poeta di Satana, rimase soccombente a Pisa.
Tribuna magnifica la vittoria della opposizione nei grandi centri;
Milano, Genova, Palermo e Napoli; ammette che il Ministero avrà
ggioranza di quaranta voti, sebbene infida.
Libertà ed il *Fanfulla* non dissimulano la importanza antimini-
del trionfo dell'opposizione a Roma.
Democrazia dice, che quando il corpo elettorale antepone Lugli
, Sacchetti a Zanolini e Dini a Carducci vuol dire che le in-
occulte possono più delle coscienze soverchiando la moralità po-
lla corruzione amministrativa.
ongratula con Roma che ha ferito mortalmente Depretis e il suo
eleggendo Cairoli, Baccelli e Pianciani.
Diritto dice, che quello del 23 maggio fu un plebiscito contro
sussidiatore di libellisti e disertore passato al campo nemico.
Italie dice che la maggioranza attuale darà agio al Depretis di
l'approvazione del bilancio. Durante le vacanze estive poi la
à modificando il Gabinetto come già si prevede.
Riforma deplora le elezioni del Cipriani e le chiama una conse-
lella politica *sconvolgente* la coscienza del paese. Si dice lieta del
complessivo delle elezioni *caratterizzate* dalla vittoria di Roma
perdita di ministeriali a Palermo, a Milano ed a Rovigo.

Oramai il risultato delle elezioni è conosciuto. E tra le declamazioni dei Ministeriali e le esagerazioni degli oppositori, la verità anche questa volta sta nel mezzo, fra le due iperboli, di coloro che ingrandiscono troppo, e degli altri che troppo assottigliano.

L'Opposizione non ha viste confermate le sue speranze, ed il Ministero non ha riportata una vittoria che significhi davvero approvazione ed incoraggiamento, e dia ragione e sicurezza di vita. La prima affermazione è poggiata sul fatto che l'Opposizione numericamente non è punto cresciuta ed ha sofferte perdite gravi assai: parecchi fra i suoi più notevoli uomini sono rimasti soccombenti. In complesso, poi, torna più slegata, più sciolta di prima.

Quanto al Ministero, se è vittoria il non essere battuto e poter campare ancora e manovrare, in questo senso il suo trionfo è veramente notevole, perchè c'era da temere di peggio.

La vittoria vera ci pare delle idee più temperate, e dei propositi meno vertiginosi.

Se l'on. Depretis si fosse presentato al paese in condizioni buone, per chiedergli un verdetto a favore di una politica non radicale nè radicaleggiante, nè tentennante, ma ferma e corretta quanto a Governo; e non disposta a scambiare i fantasmi per la realtà, quanto a legislazione, ma diretta al soddisfacimento dei bisogni più legittimi, il paese gli avrebbe data una grande maggioranza.

Ma il Ministero si presentava in condizioni cattive ed il paese ci pare abbia voluto dire: non mi piace favorire la pentarchia; ma non intendo nemmeno dar tanto che possa farmi credere soddisfatto delle cose al punto in cui sono.

Il paese non vuole radicalismo, ed i radicali sono i più battuti; non è pei pentarchici, e lo ha dimostrato; ma non è nemmeno contento del Ministero, e sarebbe fatale illusione il pensare diversamente. E poichè la guerra si era voluta impegnare sul nome dell'onorevole Depretis, si può anche affermare che il paese ha voluto dare all'onorevole Depretis un avvertimento a procedere per una via più onesta. Questo è il significato di una maggioranza non ostile, ma nemmeno largamente e sicuramente favorevole.

Intendere le cose a questo modo, ci par giusto ed esatto; e bisogna che così le intenda l'Opposizione medesima per prima; perchè gli elettori non le hanno consentito di raggiungere lo scopo al quale essa mirava e del quale, anzi, si riteneva sicura.

4. Gli eccitamenti in questa occasione non sono certo mancati di tutte le specie, di tutte le forme, sotto tutti gli aspetti, in regola apparente colla legge e col codice penale. Ma i primi a non credere efficacemente al sistema dell'appiccicamento sono i liberali. Onde può dirsi con sicurezza che neppure la volontà dell'Italia rivoluzionaria è passata: ma quella dell'Italia

delle personalità, dei ripicchi regionarii, del campanile, della chiesuola, del dispettuccio, e per molta parte dell'Italia della pagnotta e del quattrino. Più o meno, la solita volontà. La maggioranza, pertanto, non grande che il ministero avrà non è di quelle che cambieranno la situazione del paese legale dinanzi al governo, nè di questo di fronte ad esso; e si seguiterà a vivere alla meglio con scambievoli transazioni da principio, facilmente degeneranti in ostilità.

Buono pel Depretis che le elezioni sieno avvenute nella stagione prossima assai alle vacanze, le quali gli daranno campo di assestare alquanto la soma per via, secondo il noto proverbio; e potrà con comodo contare il numero assoluto e relativo, pensare alle facili conquiste, e studiare la maniera più acconcia di farsi accettare dagli scontenti, di ammansire fino alla possibilità gli avversarii meno ispidi. Sarà insomma per novembre apparecchiata una seconda edizione della camera precedente, salvo il parlamentarismo sempre più imbaldanzito, il quale avrà per centro della sua azione il ministero che tenterà tutte le vie per sopraffare quello disgregante della camera legislativa. E giacchè siamo in via d'ipotesi ragionevoli, non essendo proprio un articolo di fede costituzionale che la maggioranza che si avrà al giorno del discorso della Corona duri o si vantaggi, potendo accadere benissimo che si assottigli, il Depretis non si perde di animo, perchè si sa da certa fonte, come asserisce un ottimo giornale cattolico e ben informato, che l'esperimento delle elezioni fu ordinato principalmente a questo: di sparare cioè l'ultima cartuccia. Così egli è sempre in tempo di rassegnare al suo Re le sue dimissioni e di ritirarsi definitivamente dalla vita governativa colla coscienza framassonica di aver previsto e provvisto quant'era da sè.

Infatti, non si potendo tornare così presto all'appello al paese, nè tornando conto di farlo, il Depretis, secondo il sopra lodato Giornale, avrebbe fatto intendere a Re Umberto che vi è sempre l'uomo del rimedio nella persona del Robilant. Tutto sta che la forza degli avvenimenti non congiuri a mettere, come si dice, i bastoni fra le ruote, per incalzare alle reni l'opportunismo elevato a norma infallibile di Governo.

Frattanto è oramai un fatto che nella Capitale del Regno il Governo è stato battuto; non tanto per la rielezione del Baccelli quanto per la elezione del Cairoli, non ostante che questi avesse dichiarato di non voler abbandonare i suoi Pavesi.

Quanto al maggior numero di concorrenti alle urne che si è verificato, il fatto si spiega a svantaggio del Governo. Per batterlo si cercò di far numero e vi si riuscì. Il discorso all'albergo del *Quirinale* ebbe minor virtù di quello dell'*Apollo* e ne fu sopraffatto.

5. La spaventevole eruzione dell'Etna, che ha messo sossopra le popolazioni di tutta la provincia di Catania, e segnatamente quelle più esposte alle ardenti sue lave, era stata prevista dal prof. Silvestri nella sua re-

lazione del 1882. Si sarebbe voluto deviare la lava, ma il timore di tentare un'impresa pressochè impossibile, ne ha fatto abbandonare il pensiero. Non potendo seguire tutte le fasi di questa nuova terribile eruzione, diremo che il fenomeno nel mentre che scriviamo è cresciuto d'intensità, che la corrente della lava minaccia Belpasso, che la gran parte degli abitanti di questo paese e di Nicolosi sono fuggiti, che il numero dei visitatori è grandissimo, che le scosse e i boati sono incessanti, che l'Arcivescovo, il clero, le autorità fanno a gara per soccorrere e consolare gli abitanti. L'*Unità Cattolica* riferisce poi le seguenti notizie storiche, che noi riproduciamo volentieri, per coloro ai quali piace sempre di studiare i fenomeni attuali nella storia del passato.

« L'Etna s'innalza a settentrione di Catania sulla sponda orientale dell'isola all'altezza di 2304 metri (secondo Palusi 4050) e non è dirupato nella parte superiore e nei molti coni vulcanici sorti nelle eruzioni laterali; nella sua eruzione del 1874 produsse alterazioni notabili nella figura della montagna. L'Etna copre una superficie di oltre 1500 chilometri quadrati. Dall'alto di essa si para innanzi allo sguardo dell'osservatore la più vasta e grandiosa veduta d'Europa. Questa magnifica prospettiva era già nota agli antichi padri nostri, ed Helwald, *La Terra e l'uomo*, tradotto da G. Strafforello, cita Sparziano, che narra come Adriano salì l'Etna per godervi la vista del sorgere del sole: *Post in Siciliam navigavit, in qua Aetnam montem conscendit, ut solis ortum videret, arcus specie, ut dicitur, varium.* »

Le notizie delle eruzioni etnee, che ammontano ad oltre 70 nella sola èra cristiana, risalgono a tempi più antichi. Diodoro Siculo ne ricorda una avvenuta 500 anni prima della guerra di Troia. Tucidide ne registra la importantissima del 479 e l'altra del 429 avanti Cristo, la quale devastò Catania. Terribili eruzioni furono quella del 1169 che cagionò la morte di 15 mila abitanti, e l'altra che durò dal 1° marzo sino alla fine del luglio del 1669; le lave distrussero Nicolosi, Belpasso, Misterbianco, ecc.; superarono le mura di Catania, arsero molti edifizi, colmarono il porto e formarono un promontorio nel mare. Sorsero allora i Monti Rossi e la cima del cono delle ceneri rovinò col cratere con orrendo fragore, formando la palla del Bove. Memorabile fu l'eruzione dal 27 agosto 1852 al febbraio 1853, in cui formaronsi due nuovi crateri, e la recente del gennaio 1865 nei fianchi della montagna — Ferdinando Hoehstetter nell'*Allgemeine Erdkunke*, pagina 131, nota che « le eruzioni vulcaniche ricorrono ad intervalli più o meno lunghi, e questa periodicità appunto è un segno principale dell'attività vulcanica. L'*Etna* fa per solito pause di 10 a 12 anni. » Scrissero dell'Etna il canonico Ricupero, l'abate Ferrara, i fratelli Gemellaro e Gaetano di Waltershausen, citato dall'Hellwald. »

6. L'Egregia *Sicilia Cattolica* in un lungo e bellissimo articolo testè parlava del celebre P. Gravina Cassinese passato di questa vita agli eterni riposi il 15 del cadente maggio.

Il Gravina, nato in Palermo dalla nobilissima famiglia dei Principi i Comitini, che ebbe per fratello quel Principe di Comitini, che fu uno ei più onesti ed eminenti uomini di Stato di Ferdinando II, re di Napoli, ntrò giovanissimo nell'insigne Ordine di S. Benedetto, ove non tardò diventare un eccellente religioso ed un grande cultore delle scienze norali e dell'archeologia. Della sua lunga vita di 72 anni gran parte impiegò in servizio della religione e nella illustrazione e conservazione di uella maravigliosa basilica di Monreale che Guglielmo, chiamato il *Buono*, innalzò al divin Salvatore. La sua opera, immensa nel genere uo, eseguita tutta a sue spese, che costa la bellezza di L. 800, e che i meritò all'Esposizione universale di Parigi una medaglia per la parte cientifica e tecnica, rimane come monumento imperituro della sua grande rudizione, e dell'ingiustizia d'un governo, che sempre prodigo verso i nediocri o i barattieri, non ebbe per questo insigne e venerando uomo he indifferenza e non curanza. Diremo di più: quest'illustre religioso, ei dì nefasti del 1866, quando Cadorna generale dell'esercito rinnovava li atti del più feroce dispotismo, in Palermo, ebbe l'onore di essere da uel brutale uomo strappato da soldatesca violenza dai suoi studii e gitato fuori del suo chiostro. Che i Siciliani di cuore, e ve ne ha ancora n quella terra tradita e ingannata, vendichino la memoria del grande figliuolo di S. Benedetto, e a lui innalzino nel tempio di S. Domenico n monumento, da non si confondere con quello innalzato all'avventuriere morto a Mentana.

III.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. La soluzione delle difficoltà orientali — 2. Le relazioni con la Francia, e le grandi mostre — 3. Il movimento socialista e la popolazione; i nuovi canali — 4. Fine del *Kulturkampf* — 5. I pellegrini tedeschi in presenza del Santo Padre — 6. Le leggi antipolacche — 7. La questione monarchica in Baviera — 8. Morte di monsignor Orbin.

1. Le potenze han consentito e il principe Alessandro di Bulgaria ha accettato d'esser eletto governatore della Romelia orientale per cinque anni. La Russia ha lasciato correre, intanto che lo czar mantiene più fermamente che mai l'avversione sua contro il principe. Ei, certo, si riserba d'operare a suo tempo; conciossiachè nessuno creda che la Russia vorrà tollerare una Bulgaria-Romelia indipendente da lei e appoggiantesi sulle potenze germaniche. Il Governo greco ha finito col cedere alla volontà delle potenze, che l'hanno chiusa per mare con un blocco rigoroso. La Grecia disarma, e da quel lato non pare che sarà in questo anno turbata la pace: però le difficoltà, le questioni pendenti, non sono

nè risolute nè appianate. Tutto è incerto. La questione d'Oriente ci riserba ancora grandi tempeste.

Rimpetto alla Grecia come rimpetto alla Bulgaria, sono state la Germania e l'Inghilterra che, mediante il loro accordo e grazie all'appoggio dell'Austria e ai prudenti consigli della Francia, sono riuscite a ricondurre alla ragione e Greci e Bulgari: ben inteso, però, per il momento. Ma questa ingerenza anglo-germanica è una disfatta per la Russia, la cui influenza è battuta in breccia su tutta quanta la penisola balcanica. La Serbia è soggetta da varii anni al predominio dell'Austria, la Romania si è raccostata all'Austria e alla Germania, dacchè fu, nel 1877, costretta a cedere l'imboccatura del Danubio, dopo aver resi, durante la guerra, servigi considerevoli alla Russia. Sotto il Governo del principe Alessandro, la Bulgaria sembra fermamente risoluta a sottrarsi interamente all'influenza della Russia, che pretendeva fare di lei una delle sue dipendenze. La Grecia si era separata dalla Russia, dacchè questa si costituì qual cardine del panslavismo: ma in quest'ultime crisi, la Russia ha cercato di guadagnarsi l'amicizia della Grecia col non prender parte nelle manifestazioni fatte contro di lei dalle altre potenze. La Grecia così potrebbe diventare per la Russia un'alleata preziosa, giacchè essa aspira ad annettersi Salonicco e chiudere per tal modo all'Austria l'accesso al suo porto naturale.

Potrebbe a taluno recar meraviglia il veder l'Inghilterra figurare in prima linea fra le potenze, che han costretta la Grecia a disarmare, e che si oppongono all'estensione territoriale di quel paese, all'annessione cioè della Macedonia. Il suo interesse commerciale dovrebbe, invece, suggerire all'Inghilterra di prestar favore ai disegni della Grecia, conciossiachè l'accesso dell'Austria al mare Egeo permette a quell'impero di diventare una potenza marittima di prim'ordine, e di aprirsi vasti sbocchi in Oriente e nell'Affrica. L'Inghilterra, però, ha un interesse anco maggiore: quello di difendere il suo impero delle Indie contro i progressi incessanti della Russia. A ciò le sue forze sono di gran lunga insufficienti: le bisogna l'alleanza dell'Austria e della Germania. Senza queste due potenze, gli Stati della penisola balcanica e la stessa Turchia asiatica cadrebbero in potere della Russia, e rimarrebbero per tal modo chiusi al commercio inglese, del pari che a qualsiasi influenza occidentale. Sotto l'egida di queste tre potenze, gli Stati formati dallo smembramento progressivo dell'impero turco manterranno sempre una sufficiente autonomia, e resteranno aperti all'Occidente: lungi dal cooperare menomamente ad aumentare la potenza russa, le serviranno anzi di contrappeso. La Russia, al certo, non cesserà d'aspirare a impossessarsi di Costantinopoli e a fortificarsi nella penisola balcanica: a ciò la spingono la sua politica secolare, le sue tradizioni, il suo scisma, le sue tendenze panslaviste. Per questi motivi, v'è da aspettarsi di momento in momento un

urto fra la Russia e l'Austria, quest'ultima secondata dalla Germania e dall'Inghilterra. La Russia oggi si rassegna a lasciar fare in Bulgaria e in Grecia, perchè la sua condizione interna non le consente di avventurarsi a una guerra; ma si riserba per la prima occasione. Per la stessa ragione, la Russia ha non solo accettato, ma ricercato, l'accordo di Skivnewitz, che assicura per tre anni la pace fra lei, l'Austria e la Germania.

2. La nostra stampa ufficiosa si è ricreduta un tantino dalle sue accuse contro la Francia; il cui governo, giova ripeterlo, non ha mai cessato dall'osservare il contegno più regolare dirimpetto alla Germania. Le scambievoli relazioni sono quindi rimaste eccellenti; ma la gelosia e l'inimicizia nazionale fra i due popoli continuano tuttora a manifestarsi in molte occasioni. Per citare un esempio, l'Accademia di belle arti di Berlino ha preparato per l'estate prossima, a festeggiare il secondo centenario di sua esistenza, una grandiosa mostra internazionale di belle arti. Fra le altre cose, sono stati costruiti dei *fac-simile*, di grandezza naturale, dei santuari d'Olimpia e di Pergamo, in conformità dei risultamenti ottenuti dagli scavi operati per conto della Germania. Queste costruzioni, di carattere il più curioso, sono una vera ghiottornia da dilettanti. L'Accademia aveva spedito delegati nelle altre capitali per invitare gli artisti a prender parte alla mostra. Questi delegati furono dappertutto bene accolti, e un numero considerevole d'opere d'arte dell'Austria, dell'Italia, della Spagna, dell'Inghilterra, del Belgio ecc. stanno per esser esposte alla pubblica mostra: soli gli artisti francesi si fanno notare per la loro mancanza. In seguito di ciò, v'ha ragione di aspettarsi che la Germania non sia per partecipare alla mostra universale, che sta apparecchiandosi a Parigi per festeggiare il centenario della rivoluzione; la quale ultima circostanza fornirà anche all'Austria e ad altre potenze un motivo per non prendervi parte. Del rimanente, grazie all'iniziativa presa dalle nostre corporazioni industriali e dal municipio di Berlino, può tenersi fin da ora come assicurata pel 1888 una mostra nazionale nella capitale dell'impero germanico.

3. È noto che, a malgrado o piuttosto in grazia della legge contro i socialisti, questi ultimi non han fatto, da sei anni in poi, che guadagnar terreno; tantochè, in luogo di 9 deputati al Reichstag, ne contano oggi 25. Contuttociò, il Governo ha domandato la proroga della legge per cinque anni; ma il Reichstag non glie l'ha accordata che per due, avendo 47 membri del centro votato contro, 23 in favore, e 38 essendosi astenuti. Gli oratori del centro han combattuto vigorosamente il prolungamento della legge, la quale fa più male che bene; conciossiachè, in grazia sua, i socialisti trovinsi costretti a tenersi uniti fra loro, laddove prima della legge distruggevansi scambievolmente a motivo delle loro scissure interne. Traendo profitto dal silenzio, che loro impone la legge,

essi possono dispensarsi dal mettere innanzi un programma positivo, e dal difenderlo; possono, tutt'al più, censurare i principii e le azioni altrui; e così facendo, attirano spesso dalla loro non pochi operai, che volgerebbero ad essi le spalle se sapessero dove s'intende realmente di condurli. I più soddisfatti del prolungamento della legge, contro i socialisti sono, adunque, i capi della setta. Del resto, l'ammutinamento socialista del Belgio ha potentemente cooperato ad assicurare alla proroga 169 voti contro 137.

Viene, a tal proposito, riferito che al timore, da qualche persona manifestato, di vedere quel movimento propagarsi in Germania, uno dei direttori delle fonderie del signor Krupp ha data la seguente risposta: « Fra noi, ad Essen, non può accadere nulla di simile. L'influenza del clero cattolico è così grande, che non tarderebbe un momento a far ragione di un movimento di tal natura. Infatti, i 20,000 operai del sig. Krupp sono per quattro quinti cattolici. come cattolici sono tutti quanti gli operai delle miniere e fonderie de' paesi renani.

Del resto, la questione sociale va facendosi ogni giorno più urgente. Stando al censimento del 3 dicembre ultimo, la Germania conta 46,840,587 abitanti, ossia 1,606,526 di più che nel 1880. Dal 1875 al 1880 l'aumento era stato di 2,506,689 anime. Questa differenza proviene in parte dall'emigrazione, che dal 1880 al 1885 è stata di 852,242 persone, e nel periodo precedente di 230,904. In Prussia, la popolazione delle città ha progredito di 836,927 abitanti, ed è al presente di 10,555,068; quella delle campagne si è accresciuta di 197,795, e ascende oggi a 17,758,768 anime. Ma poichè un gran numero di comuni assai dediti all'industria, per esempio i luoghi bassi di Berlino e i distretti minerari e metallurgici, sono compresi nella popolazione delle campagne, ne segue che la popolazione dedita all'agricoltura è diminuita d'assai, e che l'aumento totale è riuscito esclusivamente a vantaggio delle città e delle industrie. Di ciò si ha una conferma nel fatto che la città di Berlino e le province dedite all'industria, come sarebbero la Prussia renana e la Westfalia, presentano il maggiore aumento, laddove le province agricole, come la Prussia occidentale e lo Schleswig-Holstein, non hanno che un aumento insignificante. La Pomerania, contrada essenzialmente agricola, ha perfino veduto decrescere la sua popolazione da 1,540,034 a 1,505,795. Egli è, dunque, un fatto che la popolazione industriale e operaia è andata aumentando, intanto che la popolazione agricola è andata scemando! In questo è da ravvisarsi incontestabilmente un aggravamento della questione sociale. Di più, in grazia soprattutto dell'emigrazione, si va facendo sempre maggiore la sproporzione fra i maschi e le femmine. In Prussia (non si conoscono per anco le cifre degli altri Stati di Germania) v'hanno 13,893,688 abitanti di sesso maschile e 14,420,145 di sesso femminile, talchè questi ultimi presentano una differenza in più di 526,457. Nel 1869

soprappiù delle femmine non fu che di 297,000; ed è da notare che sso è, in parte, cagionato dalla scomparsa di molti giovani desiderosi i sottrarsi al servizio militare, e che non figurano nella cifra dell'emirazione. Anche un sì considerevole eccesso di femmine è da riguardarsi ome un aggravamento delle condizioni sociali.

Due grandi opere, destinate a imprimere un vivo impulso alle tranzioni sociali, sono state testè risolute. Il Reichstag ha approvato la ostruzione del canale marittimo fra il Baltico e il mare del settentrione; spesa, calcolata in 156 milioni, sarà sopportata dall'Impero, e la Prussia rnirà un contingente di 50 milioni. Il Landtag, poi, ha approvato la ostruzione di un canale, che da Dortmund, centro dell'industria mineraria metallurgica della Westfalia, conduca al porto di Emden con l'aiuto el fiume Ems. Col mezzo di questi due canali, il carbone e il ferro del acino del Reno potran fare una formidabile concorrenza a quelli dell'Inghilterra in tutti i porti del settentrione.

4. La questione religiosa ha presa subitamente una piega favorevole, razie alla nota del cardinale Iacobini del 4 d'aprile (stata riprodotta el vostro quaderno 861). Il governo avea proposto un disegno di legge, he, pur modificando molte disposizioni delle leggi di maggio, di tanto le ggravava di quanto le modificava. Dopo la pubblicazione della nota del ardinale, il Governo, con alla testa il principe di Bismark, ha appogiati gli emendamenti presentati alla Camera dei Signori da monsig. Kopp, escovo di Fulda; e il disegno, così emendato, ottenne il 13 aprile, dopo ue giorni di dibattimento, l'approvazione della Camera stessa con 23 voti — fra' quali quelli del principe di Bismark e del ministro della ustizia, signor Friedberg — contro 46. Con questa legge, che verrà sotposta alla Camera dei deputati dopo le vacanze di Pasqua, le leggi di aggio sono modificate per guisa che 1° i preti cattolici sono quind'inanzi affrancati dall'esame di Stato; 2° i seminarii maggiori e gli alunnati ollegi d'interni diretti da preti, ma i cui alunni frequentano le scuole ubbliche) saranno riaperti. Gli statuti, i programmi di studio, i nomi e' direttori e de' professori, debbono esser comunicati al Governo. I dittori e i professori debbono essere sudditi tedeschi, e possedere una truzione simile a quella dei professori delle università. Il programma i studio dei seminarii maggiori dev'essere allo stesso livello delle facoltà ello Stato. 3° I sagrestani non si avranno più come facienti parte del lero. 4° È abolito il ricorso allo Stato in affari spirituali. 5° Non potrà rsi altrimenti dal tribunale ecclesiastico la destituzione di Vescovi e reti, essendo il tribunale medesimo soppresso. 6° La celebrazione delle esse piane e l'amministrazione dei sacramenti agl'infermi saranno imuni da ogni penalità. 7° Gli Ordini ospitalieri potranno consacrarsi ad tre opere pie, tranne l'istruzione dei fanciulli soggetti all'obbligo scostico. 8° Il parroco sarà, di diritto, presidente del consiglio di fabbri-

ceria, eccettochè sulla riva sinistra del Reno. 9° Provvisoriamente, sono escluse dal godimento dei benefizii della legge le diocesi di Gnesna Posnania e di Culma. 10° Le parrocchie potranno esser provviste di titolari, a meno che il Governo non metta innanzi soverchie esigenze a proposito dell'*Anzeigepflicht* (notificazione delle candidature ecclesiastiche) conceduto dalla nota del cardinale Iacobini, con l'espressa condizione che le leggi di maggio vengano modificate per guisa da permettere alla Chiesa la libera formazione del proprio clero.

Non sto qui a riportare il testo della legge, che, avendo relazione con le molteplici leggi di maggio, costituisce un insieme di disposizioni intelligibili soltanto a giureconsulti speciali. La discussione della nuova legge offerse uno spettacolo de' più singolari. Giammai la Camera alta non era stata così numerosa, giammai più grande il concorso del pubblico. Da anni e anni, le relazioni delle sedute parlamentari non avevan trovato un sì gran numero di lettori, nè promosso discussioni così appassionate, come in quei giorni memorabili. I membri della Camera alta, conformandosi all'esempio del principe di Bismark, parlando del Papa gli davano il titolo di Sua Santità e diedero sempre il titolo di *Monsignore* al Vescovo di Fulda, non altrimenti che se fossero stati buoni cattolici. Il principe di Bismark uscì nelle seguenti dichiarazioni: « Le leggi di maggio, essendo leggi di combattimento, non dovevano sussistere per sempre. Nel confrontare queste leggi con lo *statu quo ante bellum*, io trovai che noi avevamo occupato posizioni nemiche mancanti di qualsiasi valore per noi. Tali sono, soprattutto, le disposizioni concernenti l'educazione e la designazione del clero. Era, in sostanza, una vera caccia a cavallo contro branchi di anitre selvagge. Il Re può, su questo terreno, far concessioni a' suoi sudditi cattolici senza recar offesa nè alla propria autorità, nè ai diritti dello Stato. Se i preti tedeschi sono meno animati dal sentimento nazionale che quelli d'altri paesi, e hanno la coscienza di esser prima preti che tedeschi, la colpa di ciò deve unicamente attribuirsi alla circostanza che fra noi il sentimento nazionale è, generalmente, più debole che presso le altre nazioni. Col far sì che questo sentimento si svolga dappertutto, noi lo fortificheremo altresì nei preti cattolici. Il Papa è un Sire pacifico, e noi ci siamo a lui francamente e lealmente rivolti, sapendo ch'ei terrà un eguale contegno: abbiam giudicato necessario portare il nostro disegno di legge a cognizione di Sua Santità per avere su quello il suo avviso. »

Il conte di Schulenburg Bestzendorf, protestante, dichiara alla sua volta: « Un'istituzione come la Chiesa cattolica, che presenta nell'ordinamento del proprio clero un edifizio così stupendo, non può tollerare l'ingerenza dello Stato. Io mi affido che i nostri Vescovi sapranno educare i loro preti a sentimenti patriottici. » Il signor di Kleist Reetzow afferma che lo Stato, con le leggi di maggio, ha gravemente invaso il

dominio della Chiesa, e, assai più che alla Chiesa, recato danno a sè stesso. Monsignor Kopp dice che trattasi di restituire alla Chiesa ciò, che ingiustamente le è stato tolto: In ricambio, e a dimostrazione di sua gratitudine, la Chiesa si conforma, in certe questioni, ai desiderii dello Stato. Monsignore fa, inoltre, osservare come al Vescovo debba premere più che a ogni altro che i suoi preti posseggano una istruzione che li metta alla pari delle persone dello stesso grado: è quindi superfluo l'imporre loro a questo proposito regole determinate. »

Prima della sua partenza per Fulda, monsignor Kopp fu ricevuto dall'Imperatore, il quale gli manifestò la propria soddisfazione per essere stata approvata la legge. Qui giova notare come sia inutile annettere soverchia importanza a certe particolarità. Il principe Bismark fece intendere che voleva la legge per ragioni d'utilità, affine di porre un termine alle tristi condizioni parlamentari e corrispondere ai voti dell'Imperatore, il quale vuole stare in pace co'suoi sudditi cattolici. Sia pure che il gran Cancelliere non abbia che mire pratiche e d'utilità; ciò non gli toglie il merito di quest'opera di pace. Ben altri governi vi hanno, pe'quali la conciliazione con la Chiesa sarebbe immensamente utile, e che, nonostante, non la cercano. Quanto a me, io credo con la nostra gran rassegna cattolica, gli *Historisch-politische Blaetter* di Monaco, che il principe Bismark vuole la pace con la Chiesa per rafforzare l'unione della Germania affinchè questa possa aspettare impavida il sopraggiungere degli avvenimenti, soprattutto in Oriente. In ogni caso, però, e a malgrado di certi assalti diretti dal Cancelliere nel suo discorso del 13 aprile contro il centro e la stampa cattolica, tanto egli quanto l'Imperatore, suo sovrano si sono acquistati ogni diritto alla riconoscenza e alle preghiere dei cattolici in ricambio del bene, che fanno alla Chiesa.

5. Il 21 d'aprile, quattro deputati del centro nelle persone dei signori Brandenburg, Fritzen, Imwalle e Mooren, unitamente a due preti e due secolari tedeschi, furono ricevuti dal Santo Padre, il quale tenne loro questo linguaggio:

« Un raffreddore mi ha impedito dal ricevervi prima d'oggi. Sono lietissimo di vedervi. A molti di voi toccherà quanto prima discutere la nuova legge politico-religiosa. È questo un passo verso la pace. Mi sono stati manifestati i sentimenti del vostro governo, che credo sinceri, e spero che col tempo noi avremo una pace eccellente e duratura. La cosa, ch'io reputo soprattutto importantissima, si è la riapertura dei seminari, che sono i vivai per il clero e la predicazione della fede. Erasi chiesto un accordo col governo per ciò, che concerne le persone dei professori dei seminari; ma è necessario che i Vescovi siano affatto liberi nella scelta dei professori. La provvista di titolari per le parrocchie vacanti sarà un argine contro i progressi dell'irreligione e le tendenze socialiste. Io credo che voi possiate guardare con sicurezza all'avvenire.

Abbiate fiducia nell'azione della Santa Sede. S. M. l'Imperatore mi ha fatto assicurare delle sue benevole disposizioni e del suo proponimento di secondare i voti dei cattolici. Fino dal primo giorno del mio pontificato, ho pensato alla Germania e pregato sempre Iddio di ristabilirvi la pace religiosa. Sembra che le condizioni vadano al presente migliorando. Ho seguito con attenzione il corso degli avvenimenti nella patria vostra, e ho fatto per essa tutto quanto era in mio potere. Ma tutto non può farsi in un momento. Il miglioramento lento e progressivo è nella natura delle cose umane, specie nella patria vostra, dove non esiste l'unità di fede e dove forza è maneggiarsi col protestantesimo, che, nella sua essenza, è l'avversario del cattolicismo. Il vantaggio dello Stato richiede assolutamente che le parrocchie vengano di nuovo occupate, e che possa manifestarsi con vigore l'influenza del cattolicismo. Il cattolico saprattutto è, per la solidità de'suoi principii, preservato dal pericolo di abbandonarsi al socialismo, e il soddisfacimento dei bisogni spirituali dei cattolici, riuscirà altresì profittevole allo Stato. I cattolici sanno di aver doveri da adempiere verso la Chiesa, verso lo Stato, verso la famiglia imperiale. Io amo la Germania, e prego tutti i giorni pel suo benessere. Mi compiaccio dell'eccellente contegno dei cattolici tedeschi, che han trovato nel parlamento una rappresentazione così eccellente, così devota, così perseverante; una rappresentanza, che ha così ben meritato dei vantaggi cattolici, e alla quale si deve in parte se la Chiesa ottiene adesso maggior libertà. Se nuovi contrasti avessero a sopraggiugnere, essa, al certo, tornerebbe ad affrontarli con coraggio e perseveranza. Io, però, non temo una simile necessità; noi dobbiamo accettare con riconoscenza verso Dio i miglioramenti, che adesso verranno. A voi spetterà quanto prima il decidere circa un nuovo disegno di legge. Le circostanze imporranno la necessità di certe riserve; ma di questo io non voglio qui farmi giudice. Voi stessi sapete quello, di che abbisogna la Chiesa, e non mancate dei consigli di savi duci. Accettate con soddisfazione e benignità il disegno di legge, quantunque non accordi tutto ciò, che è necessario alla Chiesa. »

Il deputato signor Mooren manifestò la devozione e l'entusiasmo del centro per la Santa Sede, e pregò il Santo Padre d'impartire la sua benedizione ai componenti il centro, a'suoi elettori e alla loro patria. Poi uno de'preti, il signor Strumann, presentò l'obolo di san Pietro della diocesi di Münster, invocando anche per questa la benedizione apostolica. Il Santo Padre, ringraziando, significò di bel nuovo la sua compiacenza per i meriti del centro e per la fedeltà del popolo cattolico, che il sosteneva nel suo difficile arringo; poscia annunziò che i pellegrini sarebbero stati ammessi ad assistere alla celebrazione della sua santa Messa nella cappella Sistina, dove avrebbe loro amministrato il sacramento eucaristico.

6. Se, stando alla testimonianza stessa dell'augusto Capo della Chiesa, la condizione dei cattolici di Prussia si troverà migliorata d'assai in

virtù della nuova legge, che la Camera dei deputati non mancherà certo di approvare, i cattolici d'origine polacca sentonsi doppiamente minacciati. Sono esclusi, come si è visto, dai benefizi della nuova legge, e di più si fanno altre leggi ad essi contrarie. Il governo chiede un nuovo credito di 3,678,100 marchi, de'quali 903,600 rappresentano spese annue, per introdurre a forza l'insegnamento tedesco fra le popolazioni d'origine polacca. Tutta questa propaganda forzata del tedesco a scapito del polacco non riuscirà, secondo le più ragionevoli previsioni, che ad accrescere l'animosità fra i due elementi della popolazione. Fino a qui, il tedesco erasi diffuso per la forza delle cose nelle province polacche, dove oggi tutte le persone istruite e una parte della popolazione parlano l'idioma germanico.

A sentire i giornali polacchi, vi sarebbe da credere a una grande ostilità fra polacchi e tedeschi. Nulla, invece di tutto questo. Nelle province orientali della Prussia, nella stessa Berlino, le due nazionalità sono fortemente mescolate fra loro: eppure, non si ode giammai parlare di animosità, di risse, di contese. Lo stesso avviene fuori di Germania. Negli Stati Uniti, la città di Chicago è uno dei centri principali dei Tedeschi, che vi formano più d'un terzo della popolazione. Al tempo stesso, vi si noverano 45,000 Polacchi raccolti in quattro parrocchie, e che posseggono un gran numero di scuole, d'associazioni ecc. Ebbene! Polacchi e Tedeschi vivono amichevolmente gli uni accanto agli altri, si associano, si sostengono scambievolmente in molti casi. Vi si pubblicano inoltre due giornali polacchi. Fino ad oggi, trovansi stabilite negli Stati Uniti più di cento parrocchie, officiate da 91 preti.

7. Già da parecchi mesi, non si fa che parlare in Baviera e in tutta la Germania degl'impacci pecuniari del re Luigi II; impacci cagionati unicamente dalla mania di costruzione dominante in quel sovrano. Egli ha già edificato una dozzina di ville e di castelli in luoghi i più solitari e più alpestri della Baviera, ed è ben lungi dall'aver finito. Reca stupore la descrizione delle maraviglie e ricchezze, che trovansi ammassate in quei palagi incantati, a nessuno accessibili; giacchè il re mena vita da solitario, non ha contatto che con due o tre de'suoi familiari, non invita mai alcuno, non dà nessuna festa. In una parola, egli non si fa mai vedere, e i suoi castelli incantati non sono conosciuti che per le relazioni degli artisti e degli operai, che vi lavorano. Quell'enormi costruzioni inghiottiscono somme favolose. Or son già due anni, dovette il re contrarre un imprestito di 8 milioni: ma da quel tempo in poi, gl'impacci della lista civile non han fatto che aumentare; la cassa non può pagare, e la folla dei creditori, stanca di aspettare, incomincia a rivolgersi ai tribunali. Si era parlato di contrarre un nuovo imprestito, ma i componenti la famiglia reale ricusano di acconsentirvi. Adesso si parla d'un imprestito votato dal Landtag, e la cui estinzione si farebbe me-

diante ritenzioni sulla lista civile. Tutti però riconoscono essere impossibile il conchiudere un accomodamento qualunque, senza una guarentigia contro il ritorno di un simile stato di cose; guarentigia, la quale non può consistere che nella cessazione di costruzioni insensate. Ma il re non intende assoggettarsi a nessuna condizione; vuol mantenersi padrone assoluto. La maggioranza cattolica del Landtag saprà, giova sperarlo, penetrarsi del suo dovere. Sono dieci anni che, a malgrado di tutte le premure di questa maggioranza e con grave rammarico della popolazione bavara, Luigi II mantiene al potere il ministero Lutz, ostilissimo ai cattolici. La maggioranza non può assumere alcuna responsabilità pei dissesti della lista civile, cagionati da un ministero liberale; essa non deve consentire a nulla, a meno che il re non rinunzi alle sue costruzioni e a'suoi presenti ministri. Si va susurrando che la mente del re non è più in stato normale, e che v'è da aspettarsi, da un momento all'altro, di veder la questione risoluta radicalmente. Ma in questo appunto sta la difficoltà: il re Luigi II non si presterà giammai a un'abdicazione volontaria.

8. L'arcivescovo di Friburgo, monsignor Orbin, è morto il 7 d'aprile, destinando per testamento la propria fortuna alla fondazione d'una (terza) parrocchia nella città sua episcopale. Anche monsignor von der Marwitz, vescovo di Culma, ha disposto delle sue sostanze per fondare in quella diocesi una nuova parrocchia.

AVVERTENZA — Nel Quaderno precedente (862, 3° sabato di maggio) per un caso fortuito ebbe luogo nella *Cronaca delle Cose Romane* lo spostamento di un capoverso che qui rettifichiamo. Il capoverso si trova alla pag. 481 dopo la linea 30. Esso comincia: « *Parole d'oro...* » e termina « *del mal tolto?* » Bisogna trasferirlo alla pagina seguente 482 dopo la linea 23.

Nello stesso Quaderno a pag. 507 verso 13, là dove dice: « *Vane sono le versioni...* » si corregga: « *varie sono* ecc. »

DELLA MASSONERIA

UEL CHE È, QUEL CHE FA, QUEL CHE VUOLE

DIALOGHI POPOLARI

conda Edizione. *In 32 di pagg. 72. Prato, tip. Giachetti, Figlio e C.*
ende al prezzo di Cent. **25** *all' Ufficio centrale dell' Amministrazione della* Civiltà Cattolica *e presso tutti i gerenti della medesima.*

Quest'operetta sulla Massoneria può dirsi un'opera voluminosa ridotta che e popolari pagine. Pruova dell'universale favore onde è stata accolta pubblico, è lo spaccio che si è fatto della prima edizione di circa **20 mila** , in pochi mesi. È già pronta la seconda edizione per soddisfare alle con- richieste che se ne fanno.

VIAGGIO NELL'INDIA E NELLA CINA

FLORA, FAUNA, COSTUMI E AVVENTURE

con illustrazioni

per FRANCESCO SAVERIO RONDINA d. C. d. G.

, *tip. Giachetti, Figlio e C. 1884. Due volumi in 16, di pagine com-*
lessive 1046. **Prezzo L. 4, 50.**

vendibile in *Roma* presso il signor Befani, Via Celsa n. 8, e presso il signor Gian-
schi Giovanni, Piazza Scossacavalli 65; in *Firenze*, nell'Ufficio centrale della *Civiltà*
lica, e quivi e altrove presso i Gerenti della medesima.
Si veda la rivista che ne facemmo nel quaderno 826 a pag. 476 e segg.

DE MATTEIS P. Pasquale d. C. d. G.

sei Domeniche in onore di san Luigi Gonzaga. Pratiche di pietà per una novena all'istesso scopo. Atti per la confessione e comunione. Un bel volumetto in 32, di pagg. 140. L. — 15

siderazioni per una novena in apparecchio divoto alla festa dell'angelico giovane san Luigi Gonzaga. Un vol. in 16. » — 35

vena in preparazione alla festa dei santi Angeli Custodi. Un volumetto in 16, di pagg. 126. » — 40

N. B. Queste novene come quelle in onore di sant'Ignazio e di san Fran- Saverio che speriamo pubblicare fra breve sono tutte dell'istesso formato di potere assieme legarsi in unico volume.

P. LUIGI PREVITI d. C. d. G.

LLA DECADENZA DEL PENSIERO ITALIANO

Un volume in 8 di pagine XXXII-450. **Prezzo L. 4.**

Essendo esaurita la prima edizione di questa importantissima opera, se rata una seconda, e si trova vendibile presso l'Ufficio della *Civiltà Cattolica*, renze, Via de' Conti, N. 3. Se ne veda la Rivista che ne facemmo nel qua- 828 a pag. 715 e segg.

DEL DIVORZIO, SUE ORIGINI E SUOI EFFETTI

Un elegante opuscolo in 32. **Prezzo Cent. 80.**

ide all'Ufficio centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della medesima*

ROMANZI STORICI del P. Luigi Previti d. C. d. G.

È una collezione di ameni e importanti racconti, scritti con quel ga con quella perizia di cui l'illustre Autore a dato prove si luminose in qu genere di lavori e che s'andranno a mano a mano pubblicando per le stam È già uscito alla luce il 1° volume in 8 di pagine 540 il quale contiene:

Parte I. Carnefici e Vittime.
Parte II. La Congiura di Babington

Prezzo **L. 2,10**. Dirigersi all'Amministrazione centrale della *Civiltà Cattol* Firenze, Via de' Conti, 3.

SANCTI AMBROSII MEDIOLANENSIS

EPISCOPI, ECCLESIAE PATRIS AC DOCTORIS

OPERA OMNIA AD MEDIOLANENSES CODICES PRESSIUS EXACT

curante

PAULO ANGELO BALLERINI

METROPOLITANAE ECCLESIAE CANONICO ORDINARIO,
PATRIARCHA ALEXANDRINORUM LATINI RITUS, DOCTIS ITIDEM ALIIS VIRIS,
PRAESERTIM EX AMBROSIANA BIBLIOTHECA COADIUVANTIBUS,

ALOISIO NAZARI E COMITIBUS

a Calabiana in Metropolitica Sede Ambrosii Successori dicata.

Mediolani, *E typogr. S. Josephi, Via Sancti Calogeri, N. 9, 1875-18*
Sei volumi in folio.

Si veda l'annunzio nella Bibliografia del presente quaderno a pag. 6

VITA DI S. IGNAZIO DI LOIOLA

FONDATORE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Un elegante volumetto in 32 di pagine 164. **Prezzo Centesimi 4**

Vedine l'annunzio bibliografico a pag. 617 del presente quaderno.

Oleografia di S. Ignazio di Loiola

FONDATORE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Con sommo piacere annunziamo questa imagine da tanto tempo de rata. Artisticamente considerata è bellissima e fa onore al celebre stabilim di Modena donde proviene. Il prezzo è modicissimo se si considera c oleografia ha una luce di 52 centimetri di altezza su 39. — Franco di per tutta Italia **L. 2**. — Dirigersi all'Amministrazione centrale della *Ci* Via de' Conti, 3, Firenze.

Avviso importante

In questo stesso quaderno pubblichiamo il nuovo Catalog libri che si trovano vendibili presso l'Amministrazione della *Ci Cattolica*. Richiamiamo sopra di esso la particolare attenzione nostri lettori, i quali preghiamo altresì che lo facciano cono ad altri.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. PIO MORONI, *Gerente respons*

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

SERIE XIII. — VOL. II. — QUADERNO 864

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— AUTORITÀ REGIA E PARLAMENTARISMO . . . . . Pag. 641
— DEL DIRITTO DELLA CHIESA VERSO GLI STATI ACATTOLICI . . . . . » 653
— DELL'EBRAICA PERSECUZIONE CONTRO IL CRISTIANESIMO. . . . . » 668
— IL TESORO, LA BIBLIOTECA E L'ARCHIVIO DEI PAPI NEL SECOLO XIV. » 679
— I DERELITTI . . . . . » 696
XXV. Malignità satanica . . . . . » ivi
XXVI. L'innocenza calunniata. . . . . » 701
XXVII. La caccia delle Palombelle e le vittime del tradimento. » 709
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA. . . . . » 714
I. Notizia de' lavori di egittologia e lingue semitiche, pubblicati in Italia in questi ultimi decennii . . . . . » ivi
II. Maçonnerie pratique. Rituel du 33e et dernier degré de la Franc-Maçonnerie, rite écossais ancien et accepté; par le Très Puissant Souverain Grand Commandeur d'un des suprêmes conseils confédérés à Lausanne en 1875. Édition sacrée s'adressant exclusivement aux Francs-Maçons réguliers: ornée d'une Planche mystèrieuse, avec explication, et d'une collection de portraits maçonniques: suivie de l'Encyclique *Humanus genus;* publiée par un Profane . . . . » 723
I. — SCIENZE NATURALI — *I rimedii contro la peronospora* — 1. Sintomi del male — 2. Rimedii in polvere: lo zolfo acido: la polvere Podechard: la miscela di zolfo, calce e cenere — 3. Rimedii liquidi: latte di calce; modo d'usarlo; sua efficacia; inconvenienti; solfato di rame sciolto o nell'acqua o nel latte di calce; suoi effetti; e vantaggi. . . . . » 726
II. — CRONACA CONTEMPORANEA . . . . . » 735
I. COSE ROMANE. . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE . . . . . » 743
III. COSE STRANIERE — La Grecia. . . . . » 748
IV. Inghilterra *(Nostra corrispondenza)* . . . . . » 752

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

19 giugno 1886

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 24 1971
PERIODICAL READING ROOM

LIBRI VENDIBILI

ALL'AMMINISTRAZIONE DELLA *CIVILTÀ CATTOLI*

FIRENZE — 3, Via de' Conti — FIRENZE

Brunengo Giuseppe (d. C. d. G.). I primi Papi Re e l'ultimo dei Re Lo bardi. Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica*. Un vol. in 8. L. 3

— Le origini della Sovranità temporale dei Papi. Roma, coi tipi della *Ci Cattolica*. Un vol. in 8. (Rimangono poche copie). » 3

— L'impero di Babilonia e di Ninive, dalle origini fino alla conquista di C descritto secondo i monumenti cuneiformi comparati con la Bibbia. volumi in 8, di pagg. 599-586. Prato, tip. Giachetti, 1885. » 6

— La cronologia Biblico-Assira. Appendice all'*Impero di Babilonia* ecc. elegante vol. in 8. di pagg. 90. » 1

Franco P. Gio. Giuseppe (d. C. d. G.). I Crociati di S. Pietro. Storia e sc storiche dalla guerra di Roma l'anno 1867. Seconda ediz. Tre grossi lumi con ricco indice di pagg. complessive 1200. » 5

N. B. Vi sono alcune copie d'una carta corografica delle cinque provi Pontificie utilissima, se non necessaria, alla piena intelligenza de'fatti guerra in quelle accaduti. Si lasciano al prezzo di lire 2 ciascuna.

— Simon Pietro e Simon Mago. Leggenda. Edizione notabilmente accresciu e con Note e Indice storici. Roma, tip. della *Civiltà Cattolica*, 1868. vol. in 16, di pagg. 200. Descrive i costumi cristiani ai tempi degli A stoli. » —

— Gli spiriti delle tenebre. Racconto storico, delle pratiche dell'odierno S ritismo. Seconda edizione accresciuta. Prato, tip. Giachetti, 1882. Due lumi in 16, di circa 700 pagine complessive. » 4

Mattei (De) P. Pasquale (d. C. d. G.). Per le sei Domeniche in onore S. Luigi Gonzaga. Novena. Atti per la confessione e comunione. » —

— Novena in apparecchio alla festa di S. Luigi Gonzaga. Un elegante volu in 16 di pagg. 90. » —

— Novena in apparecchio divoto alla festa dei SS. Angeli Custodi. » —

— Novena in apparecchio alla festa di S. Ignazio di Loiola. » —

Gli esercizii pe'nove giorni sono così distribuiti che possono ugualme servire per tutto luglio, che è il mese da molti consacrato alle glorie santo Patriarca e fondatore della Compagnia di Gesù

N. B. Queste novene come quelle in onore di san Francesco Saverio S Stanislao Kostka, che speriamo pubblicare fra breve, sono tutte del desimo sesto, acciocchè possano essere insieme legate in unico volum

Previti P. Luigi. Del Divorzio, sue origini e suoi effetti. Un elegante o scolo in 32. » —

— Della Decadenza del pensiero italiano. Seconda edizione. Un volume eleg in 8, di pagg. XXXII-450. » 4

— Romanzi storici. Vol. 1° Carnefici e Vittime. La congiura di Babington grosso vol. di pagg. 540 circa. » 1

Ségur (De). I Frammassoni che sono, che fanno, che vogliono, per Mo gnor De Ségur. Aggiuntevi le note ed il commento della Frammasson italiana coi documenti. Un vol. in 32, di pagg. 410. » —

VITA di S. Ignazio di Loiola fondatore della Compagnia di Gesù. Un ele tissimo volumetto in 32, di pagg. 164. » —

Oleografia di S. Ignazio di Loiola

FONDATORE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Con sommo piacere annunziamo questa imagine da tanto tempo des rata. Artisticamente considerata è bellissima e fa onore al celebre stabilim di Modena donde proviene. Il prezzo è modicissimo, se si considera ch oleografia ha una luce di 52 centimetri di altezza su 39. — Franca di p per tutta Italia **L. 2**. — Dirigersi all'Amministrazione centrale della *Ci Cattolica*, Via de'Conti, 3, Firenze.

AUTORITÀ REGIA E PARLAMENTARISMO

I.

Il tempo, che dà consiglio, e la esperienza, che insegna molte se, incominciano, nel campo eziandio del liberalismo italiano, a rappare dalle bocche un grido di salute, che prima si sarebbe etto grido di reazione. Come altrove, così fra noi si ode spesso sclamare: — La rivoluzione ci ammazza! Corriamo incontro l'abisso! Male a noi, se non si muta verso! E poichè si sente si vede che tutto va a catafascio, per mancanza di quell'aurità che è naturale fulcro dell'ordine, perciò se ne invoca aiuto ed ansiosamente le si ripete il *Salva nos, perimus!* dei aufraganti nel Genezaret.

Ma il guaio è che, dove nel mare di Genezaret il *Salva nos!* i implorato dal Dio onnipotente, nel campo invece del liberasmo s'implora dall'uomo impotente. Si desidererebbe sì rimessa i trono l'autorità, almeno quanto bastasse a tenere insieme la mpagine della società, ma a patto che quest'autorità si conrvasse un principio astratto, un *nomen sine re;* o, per meglio re, si vorrebbe dalla sola apparenza dell'autorità quel bene, ie non può derivarsi se non dalla sua sostanza.

Del che non sembrano accorgersi quei molti, i quali, sgomenti dal progredire del radicalismo, ne indicano qual freno il nsolidamento dell'autorità regia nella monarchia parlamentare: iasi che il *parlamentarismo*, restando pure quel che è in sè esso, fosse capace di conferire a un Re quello che esso, per itura sua, non può conferire; o il Re, durando ad essere quel ie dev'essere in un Governo parlamentare, fosse capace di vere quello che, per natura sua, non può avere: cioè appunto autorità. Onde muovono nel tempo medesimo a riso ed a commissione tutti que' nostri *dottrinarii*, i quali cercano il rimedio

alle degenerazioni, agli abusi, ai tralignamenti del sistema parlamentare, nel rialzamento del così da loro detto franciosamente *prestigio* della Corona.

« Oggi, scrivea la fiorentina *Nazione* del 10 maggio 1886, commentando un articolo del professor Palma, uscito nella *Rassegna di scienze sociali e politiche*, oggi il Senato non esercita più in realtà quel potere che, come corpo politico, gli spetterebbe, e al Re la democrazia invadente tende a non lasciar libero e pieno l'esercizio delle sue prerogative. Ecco il male che corrompe il Governo parlamentare e che, se non si elimina a tempo, lo corromperà sempre più fino alla rovina. Un solo organo nella vita dello Stato è attivo ed usurpa l'attività, che dovrebbe essere riserbata agli altri. La Camera dei deputati è arbitra della legislazione, il Senato non fa che registrare le sue deliberazioni, il Re le promulga e le pubblica come legge della nazione. La Camera dei deputati è arbitra del Governo e dell'amministrazione; i ministri sono servitori della maggioranza, i prefetti dei deputati singoli, e persino la giustizia non è più del tutto indipendente e libera. »

E già, poco prima, la romana *Rassegna* di Simmaco, rispondendo al manifesto per le elezioni, pubblicato in Bologna dal *Fascio della Democrazia*, che domandava « la reintegrazione della sovranità nazionale », non era stata in dubbio d'asserire che nell'Italia, qual'è ora, la « sola differenza » che passerebbe tra la forma repubblicana e la monarchica sarebbe questa: « invece di un Re, un presidente. » Poi soggiungeva: « Quest'uno dunque è il privilegio della monarchia, di lasciare il Capo dello Stato fuori del contagio » delle corruzioni elettorali [1]. Tranne questo, il Re è comparabile al presidente di una repubblica.

Il professor Palma, inorridito di questo democratico assorbimento di tutti i poteri nell'unico corpo della Camera elettiva, sclamava: « Il Re non vogliamo ricercare che cosa possa divenire davanti alle pretese del *Demos* [2]. » Ma non è bisogno di ricercarlo: s'intende da sè.

[1] Num. dei 27 aprile 1886.

[2] *Rassegna* cit. fasc. 1° maggio 1886, pag. 255.

Da una parte adunque si vorrebbe sollevare quell'autorità regia, che si conosce necessario fondamento dell'ordine monarchico: ma dall'altra non si vorrebbe nulla togliere all'essenza del parlamentarismo, che si giudica forma di Governo non meno necessaria alla presente civiltà. Or come risolvere l'arduo problema?

II.

La formola con cui si esprime la condizione del Re nel sistema parlamentare, è la celebre, che egli *regna e non governa*. Questa formola si ha per sacra, e dal comune consenso dei moderni pubblicisti ella viene accettata e canonizzata. Vi è per altro chi, fornito di molto naturale criterio, la sostiene assurda e contraddittoria, sì nell'espressione sua letterale, come nel suo concetto giuridico, non parendo ammettersi nessuna reale differenza logica, tra il regnare ed il governare. Ma posta per ora da banda la questione di tale assurdità, guardiamo al senso effettivo che le si dà e secondo il quale praticamente si applica.

Principio sommo e fondamentale del parlamentarismo è, che non vi ha sovranità fuorchè nel popolo, dal quale essa emana nel Re, che come suo delegato regna, ma *inviolabile* ed *irresponsabile*, che è quanto dire, senza attuale esercizio di sovranità; cioè senza governare, essendo riserbato il Governo al popolo, mediante i suoi rappresentanti, innanzi a cui è responsabile il potere esecutivo, residente nei ministri. In questa *inviolabilità* del Re, che suppone la non imputabilità degli atti governativi, consiste la differenza specifica della monarchia parlamentare dalle altre. Di modo che al Re, in questa foggia di monarchia, è proprio essenziale il non aver parte alcuna, a lui giuridicamente imputabile, nel Governo della cosa pubblica.

Il già ministro Pisanelli, quando nel Parlamento italiano si discuteva la famosa legge detta delle Guarentige Pontificie, così, *amquam auctoritatem habens*, ragionò di questa materia, fra l'ossequioso ed ammirativo silenzio dei deputati. « L'inviolabilità del Principe è una conseguenza logica della sua irrespon-

sabilità, non solo giuridica, ma anche morale. Può accadere che il Re ponga la sua firma ad un atto, che personalmente non approva, poichè egli non può ritirarsi. Un giorno in cui un atto del Governo venisse fuori senza la firma del Re, o senza la firma di un ministro, sarebbe mutata la forma di Governo: si avrebbe il Governo assoluto o la Repubblica. Non c'è nel Re responsabilità morale; quindi giuridicamente è inviolabile [1]. »

Incredibilia, sed vera! Gl'interpreti del diritto monarchico ora vigente, ed i più devoti servi della monarchia, coloro che costituiscono il palladio della Corona e della dinastia, e che anzi ne hanno legalmente guarentita la *irresponsabilità*, colla loro propria *responsabilità* di ministri, spiegando la formola del Re costituzionale che *regna e non governa*, escludono da lui persino la *morale personalità*, in quanto è Re; che è dire lo pareggiano ad un pupillo prima dell'uso di ragione, e ne fanno un *nulla morale*. Noi ignoriamo che, fuori del Parlamento italiano, sia stata mai proferita un'arditezza simile, neppure in un Parlamento demagogico, intorno al capo elettivo di una Repubblica. Ma, data questa dottrina, assai ben comprendiamo che la *Rassegna* di Simmaco abbia potuto asserire, che tra il Re parlamentare in Italia ed il presidente di una Repubblica, corra il solo divario, che quello non è soggetto ad elezione, come questo; e poteva aggiungere, l'uno ha una lista civile più lauta, ed onori più sfolgoranti dell'altro.

Sappiamo che non tutti i liberali italiani, massimamente parecchi della vecchia scuola piemontese, hanno per legittime queste interpretazioni del diritto statutario; e negano che il patto fondamentale di Carlo Alberto abbia per sè costituita una monarchia, democratica fino al segno a cui si è ridotta l'odierna italiana, dopo la unificazione de'suoi Stati. Si lagnano anzi che lo Statuto siasi illegalmente trasformato, oltrechè negli articoli spettanti alla religione dello Stato, alla milizia comunale ed alla bandiera, nel 4° che riguarda appunto la *inviolabilità* del Re, a cui si è aggiunta la *irresponsabilità*, di cui non è motto nello

[1] *Raccolta ufficiale dei discorsi ecc.* pag. 67.

Statuto. Con tale aggiunta, dicon essi, tutto quello che lo Statuto concede al Re, negli articoli 5°, 6°, 8°, 9° ed altri, è passato di pien diritto nel ministero, il quale, appoggiandosi all'articolo 67°, come *responsabile*, se lo è arrogato. Così pure all'articolo 65°: *Il Re nomina e revoca i ministri*, hanno aggiunto l'obbligo di sceglierli fra la maggioranza parlamentare, obbligo non prescritto dallo Statuto, ed hanno ridotto il Governo a *Governo di partito pel partito, non di popolo, pel popolo* [1].

Ma checchè sia del diritto monarchico statutario e delle democratiche usurpazioni da esso in Italia patite, il fatto è questo, che il Re viene considerato *inviolabile* nel suo *regno*, unicamente perchè, in quanto Re, niun atto può porre che *moralmente* imputabile gli sia. Quindi siasi o no operata legalmente la rivoluzione, dal semplice costituzionalismo al parlamentarismo, il caso è che ora il parlamentarismo è uno di quei *fatti compiuti*, che la massa dei nostri liberali, anco di quelli che pur bramerebbero di rialzare il *prestigio* della Corona, non intende disfare. « Il reggimento costituzionale, scriveva poco fa la moderata *Opinione*, cioè un gabinetto non responsabile verso il Parlamento, suppone una Repubblica, come quella degli Stati Uniti, o una monarchia militare e storica, come la prussiana [2]. » Or nè l'una nè l'altra può convenire all'Italia democratizzata, ed in possesso, come soggiunge la monarchica *Nazione* di Firenze, di un Governo « schiettamente *democratico* [3]. » La teoria del principe di Bismark, che il Governo parlamentare cessa di esser monarchico, quando il Re può essere costretto dal Parlamento a licenziare i suoi ministri, o quando il suo *veto* nulla vale contro il Parlamento; sarà stata forse la teoria di Carlo Alberto, dicono i nostri monarchici liberali; ma ora è teoria invecchiata, non conciliabile col progresso della civiltà.

Conseguentemente rimane certissimo che in pratica il Re non ha punto da *governare*, ma deve puramente *regnare* nelle serene regioni della sua inviolabilità.

[1] *La monarchia democratica proposta da un italiano.* Torino 1884.
[2] Num. del 29 aprile 1886.
[3] Num. del 13 maggio 1886.

III.

Abbiamo detto più innanzi che, secondo altri di buon giudizio, questa sorta di raziocinio include una contraddizione nei termini, e stabilisce nientemeno che la base delle istituzioni sopra un assurdo. Benchè la cosa salti agli occhi e non abbisogni di larga dimostrazione, ci piace di riprodurre qui quella sì palpabile che, trentaquattr'anni or sono, pubblicò nelle pagine del nostro periodico l'illustre P. Luigi Taparelli d'Azeglio, e si legge ancora nella stupenda sua opera *degli Ordini rappresentativi* (vol. II, pagg. 154-155) che speriamo di ristampar quanto prima.

Accennato come l'esecuzione della legge, ovvero il Governo, sia un atto pel quale il governante trasfonde, col fermo suo volere, il movimento nei sudditi, mediante la forza morale, e come chi così muove dev'essere immobile; ed invocato l'assioma archimedeo, *senza fulcro non si dà leva, des ubi consistam*, e chiesto dove, nella teorica dei nostri costituzionali monarchici, si trovi più il punto immobile, ossia una immobile autorità, introduce questo breve dialoghetto fra il popolo ed i costituzionali.

« *C.*— Volete un'autorità *immobile?* Avete ragione; ed eccola: *Il Re sarà inviolabile.*

P. — Come *inviolabile!* Volete dunque ricondurci all'*assolutismo?*

C. — Il ciel ne guardi! *Inviolabile*, non può comandar nulla.

P. — Ma in tal caso, come lo chiamate *Autorità?* Non si chiama forse autorità il diritto di comandare?

C. — Sì certamente; e il Re di fatto ha questo diritto: ma non può usarlo se non ne'suoi ministri.

P. — E se i ministri non vogliono fare a modo suo?

C. — Il Re li può dimettere e prenderne altri.

P. — Sì! eh? E se la Camera non li accetta, e vuole a tutti i conti gli antichi?

C. — Allora il Re dovrà adattarsi.

P. — Ma questo vuol dire adunque che il Re non ha il diritto di comandare, giacchè non è *diritto* quello che, senza fallire alla probità, si può violare.

C. — Ed appunto per questo noi diciamo che il Re *regna e non governa*. Se governasse, ne seguirebbe uno dei due sconci: o voi lo dite e lo tenete davvero inviolabile, e allora diverrà Re assoluto e potrà manometter lo Stato: o volete assicurarvi che non manometta lo Stato, e allora converrà renderlo responsabile e punibile dal popolo. Per evitare i due inconvenienti, ecco il trovato della sapienza moderna: *regni e non governi.* »

Poteva l'antitesi, nei vocaboli e nei concetti, rendersi più di così evidente? E per conseguenza sopra che si confidano i nostri monarchici parlamentari di assodare in Italia l'autorità regia, per rialzarla, risoluti come sono di non toccar punto la base del parlamentarismo, vale a dire di nulla aggiungere a quel nulla di autorità vera, che legalmente al Re viene lasciata?

IV.

Alcuni, e forse i più, ripongono quello che con barbara voce chiamano *prestigio* della Corona, nell'onore e rispetto che amerebbero si usasse viemaggiormente alla dignità reale; e si danno a credere che il modo di aumentare questo rispetto e d'inviscerarlo nel popolo sia di circondare, quasi con un muro di cristallo, la *inviolabilità* regia; sì che tanto sia la maestà del Re più riverita, quanto la *irresponsabilità* sua politica è più palese.

Ma, oltrechè il mezzo di crescere decoro ad una sovranità, non sarà mai quello di mostrarla spoglia in tutto d'ogni potere ad essa inerente, come il mezzo di aggiunger credito ad un banchiere non sarà mai quello di mostrarlo senza quattrini; non vediamo poi a che cosa questo espediente, in tempi di tanto sfrenamento demagogico come sono i nostri, possa infine giovare.

Ad assicurarne per sorte la *irresponsabilità* ed a guarentirgli così durevolmente il possesso del trono? Parliamo fuori d'ambagi. Che la *irresponsabilità* degli atti del Governo tragga seco in idea anche la *inviolabilità*, è certo. Ma pur troppo non è certo che la tragga seco eziandio in effetto. La storia contemporanea ne dà la prova in contrario. I Re che, nel corso dell'ultimo secolo, in Europa hanno perduto il trono, benchè *inviolabili* e forse perchè *inviolabili*, sono parecchi: e quando l'interesse

della democrazia lo dimanda, e il *potere occulto* delle sètte lo comanda, si sa per qual via si faccia cadere la *responsabilità* del Governo sopra chi costituzionalmente non dee averla. Verbigrazia, per non uscir dall'Italia, gli anni 1848-49, la democrazia mazziniana la fece cadere in Roma sopra l'*inviolabile* Pio IX, ed in Firenze sopra l'*inviolabile* Leopoldo II, che ambedue dovettero esulare: e l'avrebbe prima fatta cadere in Napoli anche sopra l'*inviolabile* Ferdinando II, se i cannoni e le baionette non si fossero presa la *responsabilità* di difendere la Corona. Si soggiungerà che, dopo fatta l'unità d'Italia, questo caso non è occorso. Ma noi replicheremo, che quello che non è occorso in un quarto di secolo, può occorrere quando meno si pensa: e non è occorso ancora, perchè l'interesse della democrazia richiedeva che non si facesse nascere il bisogno di sindacare nelle piazze l'*irresponsabilità* regia. Noi facciam voti che mai non nasca, se sarà possibile; ma i più dei monarchici parlamentari dubitano forte che non debba nascere: perocchè tutti sanno che, quando venisse l'ora di farlo nascere, la *responsabilità* finirebbe col ricadere sopra chi mai non la dovrebbe avere; e nondimeno spesso ne porta i pesi, i danni ed i dolori. L'esempio di Luigi XVI, di Carlo X, di Luigi-Filippo, d'Isabella II e di Napoleone III non è sparito dalla memoria degli uomini.

V.

Altri, con Prospero Padoa, non sanno acconciarsi alla formola del Re parlamentare, che *regna e non governa*, la quale, come nel 1848 si affermava dai radicali tedeschi nel Congresso di Francoforte, farebbe a dirittura della monarchia rappresentativa *un cappello senza testa*, o conforme dice il Padoa stesso, un Re travicello che non può durare [1]. Quindi, all'intento di rimettere in alto il decoro della Corona, l'Autore medesimo propone che a quella formola si sostituisca la seguente: « Il Re non amministra, ma concorre con gli altri poteri costituiti al Governo dello Stato. »

[1] *Il Re nel Governo rappresentativo.* Bologna, 1886.

E così sia. Intanto però si chiede al signor Prospero Padoa, che spieghi bene in qual maniera il Re concorra.

« Vi concorre, ripiglia esso, colla rettitudine dei suoi intenti, colla intelligenza, coll'esperienza, col genio, se ne ha, *esponendo*, *non imponendo*, nei consigli della Corona, il suo modo di giudicare lo stato delle questioni, gli avvenimenti inopinati. In questa formula è delineata *precisamente* la parte del Re nel Governo del paese, la quale *nulla toglie* alla parte spettante ai consiglieri della Corona, che è quella dell'*azione* e della *malleveria*. Il Re vedrà trionfare le *proprie opinioni*, a condizione che il ministero responsabile *le faccia sue*, nè in altra guisa *potrà volere* ciò che vorrebbe. Tale è la struttura del Governo monarchico parlamentare, da *obbligare* a mutue concessioni, a frequenti transazioni. Al Re dunque il *discutere e l'esprimere il parere suo*, sull'andamento generale delle cose e su tutte le controversie più spinose ed oscure; al ministero mallevadore l'*azione indipendente*. »

Con buona pace del signor Prospero Padoa, la sua formola, se non è zuppa, come l'altra, è pan bagnato. Sommata ogni cosa, a che riduce egli il *concorso* del Re nel Governo? All'uffizio di *consultore*, che *espone*, non *impone*, che ha libertà di *esprimere opinioni*, le quali valgono solo nel caso che il ministero le *faccia sue;* ma non può fare quel che *vorrebbe*, perchè l'*azione indipendente*, ossia la facoltà di fare il proprio volere, non è in lui, ma nel ministero mallevadore. Il che, senza tanti giri e rigiri di frasi, torna un dire che, nel parlamentarismo, il Re non governa nè può governare, giacchè, il *ius regendi* è d'altri, non è suo. Egli ai ministri può *raccomandarsi*, ma non può *comandare*.

« Ad ogni modo, ripiglia il Padoa, l'accettare che il Re abbia *ufficialmente* voce nel Governo dello Stato, rileva la sua persona, ed è vantaggio da aversi in pregio. »

Dio immortale! fino a che punto sono calati questi curiosi monarchici liberali! Fino al punto di tenere per un vantaggio, per un onore del trono, che il Re conservi tuttavia ufficialmente la voce di mero consultore nel Governo dello Stato! E pensare

che scrivono e stampano queste miserie, per affezionare la crescente gioventù alla monarchia!

Non vi basta la prerogativa di *libero consulente*, che noi riconosciamo per *funzione* governativa nel Re? Ebbene: eccovene un'altra *vera* e *importante*, che niuno può disconoscergli e contenterà i più schifiltosi. Sentiamola. « Il Re, quale Capo supremo dello Stato e superiore ai partiti, dev'essere il *grande sorvegliatore* degli stessi partiti e di tutti gli affari dello Stato. Colla sua benefica influenza, sarà istrumento attissimo a comporre con costanza ed energia dissensi, che, non ammorzati e spenti a tempo, susciterebbero inquietudini al paese. Il grande sorvegliatore, con attenta e sagace osservazione, saprà scoprire e apprezzare e dare animo agli elementi buoni e sgominare i cattivi, saprà farsi guida a tutti con la virtù dell'esempio. L'esempio che viene dall'alto, è raggio di sole che illumina e riscalda. »

Egregio signor Prospero, tutte queste son cose belle, ma *extra rem*. Il *sorvegliare*, come voi dite franciosamente, ossia l'*invigilare*, come si dice in lingua italiana, il *comporre dissidii*, il *dare animo* ai buoni, lo *sgominare* i cattivi e l'edificare altrui *coll'esempio*, sono uffizii lodevolissimi, qual dubbio c'è? Ma non costituiscono davvero una prerogativa regia, segnatamente quando l'esercitarla sia sotto la dipendenza di altri, che han diritto di concederne o negarne o regolarne l'esercizio.

Per lo che, a dispetto dei trovati dell'ingegno, di tutti gli eufemismi del mondo, di tutte le possibili tapinòsi, resta ferma la ingenua conclusione del Padoa: « Non v'ha che dire: nel regime parlamentare, il Re *irresponsabile* è tenuto negli atti governativi a piegare alla volontà del ministero *responsabile*. » Dunque, concludiamo noi alla nostra volta, egli è tenuto a non governare, cioè ad essere un morale *motore*, che non ha nessuna forza morale di muovere; e ci confuti chi può.

VI.

Non può negarsi che la tesi dei nostri liberali, gridanti il *Salva nos!* all'autorità, sia vera e buona: l'errore ed il male stanno invece nell'ipotesi, che autorità salvifica sia quella che si figurano, e vogliono mantenere esautorata qual è, ad ogni patto.

Il parlamentarismo, piantato sopra l'assurdo della sovranità nazionale, non può invocare altra autorità suprema, che non venga dalla forza. La morale non risiede nel popolo, se non per ischerno, non risiede nei corpi legislativi, se non per finzione, non risiede nei ministri, se non per convenzione, non risiede nella Corona, se non per cerimonia. Ov'è essa dunque? Di fatto però viene esercitata da quei ministri che hanno tutta la forza in mano; e n'usano con piena libertà ed a talento; giacchè san molto bene che la loro è una *responsabilità*, la quale non *risponde* mai di nulla.

Presupposto che, in una monarchia, il Re sia ridotto ad essere il primo ufficiale dello Stato, perchè delegato dal popolo a consigliare i suoi ministri, i quali, non la sua volontà debbono eseguire, ma quella dei deputati a rappresentare la volontà del popolo medesimo, l'idea di autorità regia sparisce affatto e sottentra un che d'indefinibile, come, per esempio, sarebbe una piramide capovolta, nella quale il vertice occupasse il luogo della base e la base il luogo del vertice. Libero sarebbe a chi volesse, di nominarla piramide: ma sarebb'ella una piramide? Così è della monarchia parlamentare. Si dica pur quanto piace monarchia, e vi si esalti a cielo il *prestigio* dell'autorità del Re, che ne è a capo: ma sarà ella mai una monarchia, e sarà mai dotato di autorità il Re, che n'è alla testa? In quali tempi e in quale lingua si è mai chiamato Re un uomo, al quale fosse legalmente vietato di far da Re, che è governare? Nei tempi nostri soltanto e nella lingua liberalesca.

Vero è che la storia dei secoli cristiani ci mette innanzi spesso monarchie, nelle quali il sovrano potere dei Principi era temperato, dove da suffragi deliberativi di diete, dove da prescrizioni di statuti, dove da clausole di trattati; chè la monarchia prettamente assoluta ed autocratica non è stata comune nel cristianesimo. Ma questi Principi, avvegnachè legati nell'uso delle reali prerogative, dentro i limiti del pubblico diritto, e regnavano e governavano; nè mai cadde in mente a nessun giurista o politico d'inventare e creder possibile una foggia di monarchia, nella quale i consiglieri della Corona avessero per uffizio il comandare e la Corona avesse il consigliare. E ciò per-

chè si teneva saldo e inalterato il concetto naturale e cristiano di *sovranità,* il quale include la doppia idea di *superiorità indipendente* e insieme di *rappresentanza divina.* Il che apparisce dalla stessa impresa della Corona d'Inghilterra, la cui Carta costituzionale è malamente servita di esemplare al moderno parlamentarismo; impresa che, nelle parole *Dieu et mon droit,* esprimeva e l'origine e la natura della sua sovranità.

E la ragione si è, che allora in tutte le forme di Governo si riconosceva l'autorità sociale proveniente da Dio creatore ed ordinatore dell'umana società, e si confessava il sommo principio, che ogni podestà viene da Dio: *Non est potestas nisi a Deo.* Quindi nel Sovrano, per quanto avesse dalle leggi fondamentali dello Stato circoscritti i poteri, si onorava, non solo un sommo Principe, ma un'*Immagine* altresì ed un *Luogotenente di Dio.* Imperocchè sta fermo il divino oracolo: *Per me Reges regnant;* ed il Principe, non pure partecipa di quell'autorità con cui Iddio governa l'universo, in bene dell'universo medesimo, ma la partecipa colla giunta dell'indipendenza, dote così unica di Dio, che egli è l'Essere indipendente per proprietà, l'*Ens a se.*

Se non che il parlamentarismo liberalesco avendo voluto toglier Dio di mezzo alla società, e fantasticare un ordine sociale al tutto apostatico dal Creatore, è stato costretto di almanaccare l'assurdo ridicolo della sovranità popolare suddita di sè stessa, e per conseguenza quello della sovranità regia, suddita di quella de' suoi rappresentanti.

L'assurdo è contro natura; e non può reggersi a lungo. E noi non finiamo di capacitarci che uomini d'ingegno, quali sono non pochi dei nostri *dottrinarii* liberaleschi, si meraviglino sul serio della degenerazione del parlamentarismo monarchico in democrazia, e della democrazia in socialismo; e mostrino di sperare la ristorazione e la perpetuità dell'assurdo, dal vigore di un'autorità sussistente nell'assurdo.

DEL DIRITTO DELLA CHIESA

VERSO GLI STATI ACATTOLICI

Fin qui abbiam ragionato de' diritti della Chiesa a rispetto degli Stati cattolici; i quali sono in lei, e però senza dubbio soggiacciono alla sua spiritual potestà. Ci resta ora a dir qualche cosa de' diritti della Chiesa per rispetto di quegli Stati che sono fuori di lei o perchè non vi entrarono mai, come i Gentili e i Musulmani (gli Ebrei non formano Stato), o perchè entrativi da prima ne uscirono poscia per iscisma od eresia. I primi possono designarsi col vocabolo d'Infedeli, nel senso rigoroso della parola; i secondi possono comprendersi sotto il nome comune di Eterodossi, in quanto tutti essi convengono tra loro nel ripudiare qualche verità dommatica. A queste due specie di Stati acattolici vuolsi aggiungere una terza, sórta di recente, quella cioè degli Stati liberaleschi; i quali si pongono fuori della Chiesa, in qualità di nemici, osteggiandola in tutti i versi, affin di distruggerla, se fosse possibile, o almeno ridurla in servaggio. Essi sono progenie della setta massonica, e però giusti eredi delle sue tendenze.

I.

La Chiesa a rincontro degli Stati infedeli.

Gli Stati infedeli, non avendo mai fatto parte della Chiesa, non contrassero mai alcuna obbligazione positiva con lei. Essi sono al tutto fuori di lei, e perciò non soggetti alla sua giurisdizione. Cristo, benchè per la sua universal potestà *(data est mihi omnis potestas in caelo et in terra* [1]*)* sia sovrano e padrone di tutti gli uomini; nondimeno, nel costituire san Pietro suo Vicario quaggiù, non gli conferì autorità se non sopra i soli

[1] MATTHAEI, XXVIII, 18.

fedeli: *Pasce agnos meos... pasce oves meas* [1]. Sopra gl'infedeli non diede a S. Pietro ed agli altri Apostoli potere alcuno, da quello in fuori di predicar loro il Vangelo e convertiti aggregarli alla Chiesa: *Euntes docete omnes Gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* [2].

Il solo ovile di Cristo è commesso alla giurisdizione di Pietro; e all'ovile di Cristo non appartengono che i soli battezzati. I non battezzati sono membri della Chiesa *in potenza*, non *in atto; in atto* non divengono suoi membri, che in virtù del battesimo. Finchè non l'abbiano ricevuto, essi son fuori della Chiesa; e chi è fuori d'una società, non è soggetto ai poteri di lei. Onde l'Apostolo san Paolo parlando de' Gentili nega di avere potestà giudiziaria su di loro: *Quid enim mihi de iis, qui foris sunt, iudicare* [3]? Essi, son soggetti all'autorità di Dio e al giudizio di Dio: *Eos, qui foris sunt, Deus iudicabit* [4].

Nondimeno la Chiesa ha il diritto di predicar loro il Vangelo; perchè ne ha ricevuto da Cristo il comando: *Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae* [5]. Nessun Principe infedele può opporsi all'esecuzione di un tal comando. Se si oppone, potrà essere scusato da ignoranza invincibile, laddove operi in buona fede (il che appena è credibile, tanta è la luce della verità evangelica); ma non per questo vien meno il diritto della Chiesa, il quale è fondato non sul permesso dei Principi, ma sull'autorità di Cristo. In quel caso la Chiesa imiterebbe l'Apostolo Pietro, il quale a una simile opposizione da parte della Sinagoga, dinunziò: *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus* [6].

La Chiesa non ha diritto di costringere veruno ad abbracciare la fede. L'adesione alla fede è atto della volontà, sotto l'influenza della grazia divina; e la volontà non è capace di

[1] Ioannis, XXI, 15-17.
[2] Matthaei, XXVIII, 19, 20.
[3] I^a Ad Cor. V, 12.
[4] Ivi. 13.
[5] Marci, XVI, 15.
[6] Actus Apostolorum, V, 29.

coazione. L'uomo, come con atto libero deviò da Dio; così con atto libero deve a lui ritornare. *Non inviti salvandi sunt, sed volentes; ut integra sit forma iustitiae. Sicut enim homo proprii arbitrii voluntate, serpenti obediens, periit; sic vocante se gratia Dei, propriae mentis conversione homo quisque credendo salvatur. Ergo non vi sed liberi arbitrii facultate, ut convertantur, suadendi, non potius impellendi.* Così il Concilio Toletano IV, a proposito degli Ebrei; e lo stesso vale degli altri infedeli [1]. La Chiesa è sì delicata sopra cotesto punto, che non volle mai battezzare contro la volontà de' parenti i fanciulli ebrei: *Hoc Ecclesiae usus nunquam habuit quod Iudaeorum filii, invitis parentibus, baptizarentur,* scrive san Tommaso [2]. E più sopra ne avea recata la ragione, dicendo: *Nemini facienda est iniuria. Fieret autem Iudaeis iniuria, si eorum filii baptizarentur eis invitis* [3]. Il che, come spiega più sotto, va inteso de' fanciulli, prima che sieno giunti all'uso della ragione; perchè soltanto allora vengono posti nel debito ordine a Dio per opera de' parenti: *Puer, antequam usum rationis habeat, naturali ordine ordinatur in Deum per rationem parentum, quorum curae naturaliter subiacet; et secundum eorum dispositionem sunt circa ipsum divina agenda* [4].

La Chiesa come ha diritto di predicar l'Evangelo agl'infedeli, e convertiti aggregarli a sè, mediante il battesimo; così ha diritto a costituirsi tra loro e spiegare i suoi poteri di Ordine e di Giurisdizione, per santificarli ulteriormente e governarli. Senza questo secondo, quel primo diritto sarebbe vano. Formata poi la società de' fedeli, non ha diritto di sottrarla, quanto all'ordine politico, dalla signoria del Principe infedele, perchè il diritto divino non distrugge il diritto umano, come la grazia non distrugge la natura. « Il dominio e la superiorità, dice san Tommaso, trae origine dal diritto umano, la distinzione dei fedeli dagl'infedeli dal diritto divino. Ora il diritto divino, che deriva

[1] Cap. 56, *Statutum est.*
[2] *Summa th.* 2ª 2.ᵃᵉ q. X, a. XII.
[3] Ivi, *Contra est.*
[4] Ivi, *Ad quartum.*

dalla grazia, non toglie il diritto umano che deriva dalla ragione naturale. E però la distinzione de' fedeli dagl' infedeli, di per sè riguardata, non toglie il dominio e la superiorità de' Principi infedeli sopra sudditi fedeli [1]. » Allora solamente la Chiesa avrebbe diritto di esautorare il Principe infedele, quando costui ponesse ostacolo alla predicazione evangelica, ne perseguitasse i ministri, privasse i convertiti alla fede de' vantaggi e delle prerogative civili, comuni a tutti gli altri cittadini, o in qualsivoglia altro modo usasse violenza contro di lei. Così facendo egli si costituirebbe in aperta ostilità verso la Chiesa; la quale per conseguenza avrebbe giusta ragione di resistergli colla forza, e soggiogarlo colle armi delle nazioni cristiane.

Oltrechè il Principe infedele che contrastasse la predicazione evangelica o la professione della fede, peccherebbe di non tollerabile tirannia verso gli stessi suoi sudditi. Il diritto di ben ordinarsi al conseguimento dell' ultimo fine supera ogni altro diritto, nè ci ha dovere verso qualsiasi uomo che possa comprimerlo. Tale è il diritto di abbracciare e professare la fede di Cristo. Fuori di Cristo, non ci è salute: *Non est in alio aliquo salus* [2]. Il solo nome di Cristo è quello, per l' adorazione del quale siamo salvi: *Non enim aliud nomen est datum hominibus, in quo oportet nos salvos fieri* [3]. Cristo ha estesa la sua redenzione a tutti gli uomini. Ogni uomo adunque ha diritto a parteciparne. E poichè non può parteciparsene, se non nella Chiesa, ogni uomo ha diritto a far parte di lei. Potrà un Principe infedele non amare nè favorire la Chiesa, ma impedirla non mai. Di quel primo peccato renderà conto al solo Dio, di cui prevarica la legge; ma del secondo deve rispondere ancora agli uomini, di cui oltraggia i diritti e tra questi il supremo.

[1] *Dominium et praelatio introducta sunt ex iure humano, distinctio autem fidelium et infidelium est ex iure divino. Ius autem divinum, quod est ex gratia, non tollit ius humanum quod est ex naturali ratione. Ideo distinctio fidelium et infidelium, secundum se considerata, non tollit dominium et praelationem infidelium supra fideles.* Summa th. 2ª 2ªᵉ q. X. a. 10.

[2] Actus Apostolorum, IV, 12.

[3] Ivi.

II.

La Chiesa a rincontro degli Stati eterodossi.

Eresia *(haeresis)* è voce greca, e significa scelta. Presa in mala parte, secondo che ha portato il costume, suona cattiva scelta, in quanto si eleggono dommi dissonanti dalla verace dottrina di Cristo. Quindi essa, sotto questo rispetto, è una specie d'infedeltà, e potremmo dirla una infedeltà dimezzata. San Tommaso spiega ciò, al suo solito, egregiamente. « Poichè, egli dice, chiunque crede, per ciò stesso che crede, assente all'altrui parola; ne segue che colui, alla parola del quale si assente, è come principale e quasi fine in ogni credenza: e per converso sono come secondarie e quasi ordinazioni al fine le cose, a cui aderendo si vuole a quello assentire. E così chi ha *rettamente* la fede cristiana, assente colla sua volontà a Cristo nelle cose che *veramente* appartengono alla sua dottrina. Dalla rettitudine dunque della fede cristiana si può deviare in due modi: L'uno, in quanto non si vuole assentire allo stesso Cristo, e così si ha prava volontà circa ciò che è fine; e questa è la specie d'infedeltà propria de' Pagani e de' Giudei. L'altro modo di deviazione dalla fede cristiana si ha quando coll'intenzione di assentire a Cristo, si erra nella scelta delle cose in cui vuolsi assentire, perchè non si scelgono quelle che sono state *veramente* manifestate da Cristo, ma sibbene quelle che sono suggerite all'uomo dalla sua propria ragione. E però l'eresia è una specie d'infedeltà, propria di coloro che professano la fede di Cristo, ma ne corrompono i dommi [1]. »

[1] *Quia quicumque credit, alicuius dicto assentit; principale videtur esse et quasi finis in unaquaque credulitate ille cuius dicto assentitur; quasi autem secundaria sunt ea, quae quis tenendo vult alicui assentire. Sic ergo qui recte fidem christianam habet, sua voluntate assentit Christo in his quae vere ad eius doctrinam pertinent. A rectitudine ergo Fidei dupliciter quis potest deviare. Uno modo, quia ipse Christo non vult assentire, et hic habet quasi malam voluntatem circa ipsum finem; et hoc pertinet ad speciem infidelitatis Paganorum et Iudaeorum. Alio modo per hoc quod intendit quidem Christo assentire, sed deficit in eligendo ea quibus Christo assentiat, quia non eligit ea quae sunt vere a Christo tradita, sed ea quae sibi propria mens suggerit. Et ideo haeresis est infidelitatis species, pertinens ad eos qui fidem Christi profitentur, sed eius dogmata corrumpunt.* Summa th. 2ª 2ªᵉ q. XI. a. 1.

Diverso dall'eresia è lo scisma; giacchè di per sè importa, non perversa credenza, ma solo scissura dalla cattolica Chiesa. Ciò però, come bene osserva san Girolamo, ha luogo nel solo inizio; perchè in processo di tempo lo scisma si congiunge sempre con qualche eresia, in quanto per iscolparsi è costretto di ricorrere a qualche erronea dottrina. *Inter haeresim et schisma hoc interesse arbitrantur, quod haeresis perversum dogma, schisma propter Episcopalem dissensionem ab Ecclesia pariter separet. Quod quidem in principio aliqua ex parto intelligi potest; ceterum nullum schisma non aliquam sibi coniungit haeresim, ut recte ab Ecclesia recessisse videatur* [1]. Il perchè giustamente può adattarsi anche allo scisma il nome di eterodosso.

Se non che vuolsi qui diligentemente avvertire che doppia può essere la condizione dell'eretico e dello scismatico; in quanto altri sieno tali per volontaria apostasia dalla Chiesa, ed altri sieno tali per nascimento ed educazione, perchè nati ed allevati in paese eterodosso, da' parenti eterodossi. I primi sono in istato di *attuale* ribellione alla Chiesa; i secondi sono in istato di ribellione *abituale*, che trovasi in loro, ma non è proceduta da loro. Essi l'hanno ereditata da' parenti, quasi a quel modo, onde tutti noi ereditiamo la colpa originale dal primo padre. Quindi avviene che la Chiesa si comporta assai diversamente con gli uni e con gli altri. Coi primi, tornate vane le materne ammonizioni per ricondurli sul retto sentiero, ella assume le parti di giudice e adopera i rigori della potestà coercitiva. Così veggiamo puniti e perfino abbandonati all'estremo supplizio, per esempio, un Giovanni Hus ed un Giordano Bruno, eretici perfidissimi e ostinati e dommatizzanti. L'ipocrisia moderna si scandolezza, o meglio finge di scandolezzarsi di siffatte punizioni. Ma ogni persona sensata intende benissimo che in ogni società al massimo de' delitti è dovuto il massimo de' gastighi; e massimo delitto nella società cristiana è il disseminar l'eresia. Per questi

[1] *In Epistolam ad Titum*, cap. 3. Come ognuno scorge da sè medesimo, noi qui parliamo dello scisma rigorosamente detto, non di quello che suona soltanto divisione d'animi per incertezze intorno al vero Capo della Chiesa, qual fu lo scisma d'Occidente.

fatti, i nemici della Chiesa l'accusano di crudeltà. Stolti! Crudeltà per contrario sarebbe stata, se per improvida indulgenza verso un putrido membro, si fosse lasciato corrompere l'intero corpo. *Salus publica suprema lex.* Ciò ha luogo in ogni società bene ordinata, civile o religiosa che sia.

Se poi trattisi della seconda specie di eretici o scismatici, di quelli cioè che non essi si ribellarono dalla Chiesa ma nacquero e vennero allevati nell'eresia o nello scisma, essi sono degni di sommo compatimento. La loro separazione dalla Chiesa è piuttosto sventura che colpa; salvo quando entrano in mala fede, di che è giudice il solo Dio. Onde la loro condizione in faccia alla Chiesa è quasi la stessa che quella degl'infedeli propriamente detti; e la Chiesa rispetto ad essi non intende esercitare giurisdizione, quantunque assolutamente il potrebbe, perchè soggetti a lei in virtù del battesimo.

Ciò, che diciamo delle persone individue, si dica a più forte ragione delle intere società e de'loro reggitori. Essi si trovano eretici o scismatici per funesta eredità, non per propria elezione. Quindi è diverso il contegno della Chiesa verso di loro da quello che fu verso i loro antenati. Quando un paese o un Principe per sua perfidia ribellavasi dalla Chiesa, la Chiesa giustamente, dopo avere esauriti tutti i mezzi pacifici per rimenarli alla vera fede di Cristo, metteva mano a'gastighi; volgendo, dove occorresse, contro di loro anche le armi delle nazioni fedeli. Così vedemmo esautorati per sentenza Pontificia, a cagion d'esempio, un Arrigo IV e un Federigo II, e mossa guerra contro i paesi protestanti del secolo decimosesto. Fu quello un uso santissimo della potestà coercitiva, inchiusa essenzialmente nella potestà delle Chiavi, data da Cristo a san Pietro. Ma quando per lungo tratto di tempo l'eresia o lo scisma si è impossessato di un popolo; sicchè governati e governanti si trovino disgiunti dalla Chiesa non per propria fellonia, ma per fellonia de'loro maggiori; la Chiesa li riguarda al modo stesso degli Stati infedeli; ed anche a rispetto loro ripete quelle parole dell'Apostolo, superiormente citate: *Quid mihi de iis, qui foris sunt, iudicare?.. Eos, qui foris sunt, iudicabit Deus.* Quindi è che i diritti

della Chiesa negli Stati eterodossi sono *analoghi* a quelli che essa ha negli Stati infedeli, strettamente detti. Diritto ad essere riconosciuta come Chiesa; diritto a conservarsi e propagarsi; diritto a costituirsi, secondo i diversi gradi della sua gerarchia; diritto di formare ed educare il suo Clero; diritto di santificare e governare i fedeli; diritto a possedere ed amministrare i suoi beni, e così di tutto il resto che le sia necessario a debitamente esistere e a liberamente operare. E adoperammo avvedutamente l'epiteto di *analoghi,* perchè cotesti diritti della Chiesa negli Stati eterodossi sono assai più poderosi, che negli Stati infedeli; non competendole per prima conversione di genti alla fede, ma per anteriore possesso, e però per diritto non solo *ad rem*, ma *in re*, la cui violazione è più grave.

Lo stesso ragionamento con proporzione si faccia a riguardo de' semplici fedeli. La parte del popolo, rimasta cattolica, permane nel suo precedente diritto di esercitare liberamente la sua religione, sotto l'indirizzo e l'autorità della Chiesa. Nè un tal diritto poteva in lei cessare o venir menomato per l'altrui defezione. Onde gli Stati eterodossi (protestanti o scismatici), i quali inceppano come che sia, ne' sudditi cattolici l'esercizio della religione o cercano sottrarli all'influenza degli ecclesiastici superiori, od a cagione della diversità di culto stremano in essi il godimento de' diritti civili; cadono verso di loro in maggiore tirannide, che gli Stati idolatrici o musulmani.

Anzi gli Stati eterodossi (protestanti o scismatici) poichè professano ancor essi la fede in Cristo, sono tenuti, verso i cattolici e la Chiesa che n'è madre, a una specie piuttosto di protezione; perchè se da essi dissentono quanto alla specificazione de' dommi, e quanto all'obbedienza dovuta al Capo supremo; convengono nondimeno con essi quanto al principio della fede che è Cristo. E questo consenso nel principio, almeno fondamentale, tanto più deve valere a renderli benevoli verso la Chiesa, in quanto che esso vale grandemente presso la Chiesa a renderla benevola verso di loro. La Chiesa, come animata dalla carità di Cristo, ama accesamente tutti gli uomini; anche quelli che sono fuori di lei. Tuttavolta tra questi ultimi predilige coloro che almeno

credono in Cristo, e che in qualche modo a lei appartengono in virtù del battesimo. Benchè ne deplori l'errore; contuttociò, dopo i cattolici, li preferisce agli altri nell'amore, siccome quelli che almeno riconoscono ed adorano la divinità del suo Sposo. Oltrechè essi *de iure* sono suoi figliuoli; e se non sono *de facto*, ciò non è per propria apostasia, ma per apostasia di avi, che in loro si propaga, e in cui molti di loro persistono non per malizia ma per ignoranza incolpevole.

Quello però che vuolsi in particolar modo notare, si è l'assoluta incapacità degli Stati eterodossi a partecipare qualsiasi ingerenza negli affari della Chiesa. La ragione è chiarissima; perocchè niuno, che è fuori d'una data società, è atto ad intromettersi delle cose di lei, massime se professa dottrine ripugnanti alla medesima. Tal è la condizione degli Stati eterodossi; i quali son fuori della Chiesa, e professano dommi ripugnanti alla credenza cattolica. L'autorità politica d'uno Stato cattolico, benchè non abbia diritto di entrare negli affari religiosi; tuttavolta, attesa la purezza della sua fede, ha un'attitudine passiva ad essere sollevata, per concessione della Chiesa, ad avere una qualche parte, nei modi possibili, in cose toccanti la religione. Così abbiam veduto i Principi bene spesso sedere ne'Concilii o per loro stessi o mediante i loro ambasciatori, a fine di aiutare del loro consiglio i Padri, nei punti di contatto coll'ordine temporale; e così ancora fu largito a molti Principi il privilegio di presentazione alle sedi vescovili, nonchè a beneficii minori. Ma il Principe eterodosso è incapace di simiglianti prerogative. Egli non s'intende delle cose che riguardano la fede cattolica, nè può supporsi animato da zelo per gl'interessi della Chiesa. Che se, dopo il trattato di Westfalia, alcuni Principi protestanti di Germania ritennero certi diritti di patronato, ciò non fu per concessione della Chiesa, ma per usurpazione arbitraria.

III.

La Chiesa a rincontro degli Stati liberaleschi.

Il liberalismo non è un principio politico; è un principio morale. Se consistesse puramente nel preferire e caldeggiare i liberi ordinamenti di governo civile, non sarebbe cosa nuova, nè si vedrebbe in ostilità colla Chiesa. L'idea di libertà politica scaldò sempre, più o meno, il petto di molti, anche popoli; e la Chiesa si trovò non solo in pace ma in alleanza bene spesso con repubbliche, vuoi aristocratiche vuoi popolari. Ella accoglie con amore tutte le forme di civil reggimento, purchè sieno legittime e giuste. Ma il liberalismo moderno è tutt'altro. La sua idea è posta nell'assoluta indipendenza dell'uomo da qualsiasi autorità, che non sia lui o non emani da lui. Benchè nol confessi a parole e sia ignorato da non pochi di coloro che ciecamente lo seguono, esso si riduce alla massima di Feuerback: L'uomo è Dio a sè stesso. E poichè la società non è altro che l'uomo stesso ingrandito, e lo Stato è quello in cui essa prende corpo e persona; ne viene che il concetto liberalesco si assomma nella divinità dello Stato.

Se lo Stato è Dio, esso solo ha diritto a regnare con autorità suprema. Esso in niuna guisa può tollerare che di fronte a sè e indipendentemente da sè si elevi un regno che si appelli da Dio: *Regnum Dei;* e molto meno può tollerare che cotesto regno pretenda di tenere aggregati a sè, benchè sotto aspetto spirituale, i suoi stessi sudditi. Egli dee necessariamente disconoscerlo e combatterlo; e procacciare o di annientarlo o almeno di sottometterlo a sè. Ecco l'occulta ragione della feroce guerra, che gli Stati liberaleschi muovono contro la Chiesa; ed ecco lo scopo che essi si prefiggono di conseguire.

Vero è che per non suscitare contro di sè lo sdegno e la resistenza de'cattolici, essi si volgono agl'inganni e cercano di nascondere sotto frasi bugiarde od equivoche il loro bieco intendimento. Essi protestano di non voler altro, che la separazione de'due ordini, civile e religioso, confusi finora tra loro, e la ri-

vendicazione de'proprii diritti politici, lasciando in tutto il resto piena libertà alla Chiesa: Libera Chiesa in libero Stato. Ma quando si viene a determinare particolarmente queste vaghe parole, il velo si fa tanto sottile, che il penetrarvi dentro è leggiero. Di fatto, osserviamo un poco in ciò le sue frodi e le sue gherminelle. Essendochè in una società, già scissa in molte credenze, la separazione dello Stato dalla Chiesa può essere talvolta un'imperiosa necessità; il liberalismo si studia a tutt'uomo di creare quella scissura, aprendo il varco ad ogni sorta di errori, e non solo non opponendo loro alcun riparo, ma favorendoli anzi ed accarezzandoli. Proclamata quindi la separazione predetta, si fa a spiegarla in guisa, che la Chiesa ne resti del tutto schiacciata. Prendiamone un saggio dal Minghetti, il quale tra i gonfalonieri del liberalismo gode anzi fama di moderato. Or egli che cosa insegna? Lasciamo stare i punti particolari, che ci trasporterebbero tropp'oltre, e fermiamoci alla sola idea generale. Egli scrive: « Può lo Stato (intendi liberalesco) riconoscere la qualità di ente giuridico, nel vero e proprio senso, ad un'associazione, la quale si estende fuori della sua giurisdizione territoriale, anzi che non abbia limite alcuno, così di tempo come di spazio? Mi sembra che la risposta torni agevole a darsi, e non possa essere che negativa. Dal momento che lo Stato ha dei diritti di riconoscimento, di vigilanza e in certi casi anche di soppressione, l'ente giuridico dev'essere nazionale, non fuori dello Stato. Dal che segue, che la Chiesa cattolica o universale può dirimpetto allo Stato rimanere come un'associazione, ma che la qualità di ente giuridico non può riconoscersi che nelle associazioni parziali, come le parrocchie, le diocesi, le fondazioni, le corporazioni [1]. » Ecco negata alla Chiesa cattolica dirimpetto allo Stato la personalità giuridica. Ma negata alla Chiesa cattolica una tal qualità, essa non può affacciare, dirimpetto allo Stato, alcun diritto di cui pretenda l'inviolabilità ed il rispetto. Quando si udiva la formola *Libera Chiesa in libero Stato*, sorgeva subito in mente l'idea che la Chiesa cattolica si riconoscesse dallo Stato, qual essa è

[1] *Stato e Chiesa*, cap. III, pag. 108.

veramente, società pubblica, dotata di diritti, e come tale si rispettasse. Ciò fu un errore; perchè non si badò alla spiegazione che poscia se ne sarebbe data, cioè che per Chiesa non s'intendeva altrimenti la Chiesa cattolica, che come semplice associazione morale, priva di diritti. Ma se la Chiesa cattolica in faccia allo Stato è priva di diritti, per non essere in faccia a lui ente giuridico, i diritti delle Chiese particolari (diocesi, parrocchie) d'onde traggono origine? Non altronde che dallo Stato o dal libero consenso de'cittadini, riconosciuto dallo Stato, e sotto la sovranità dello Stato. Esse saranno ciò che sono tutte le altre associazioni civili, riguardanti verbigrazia l'industria, il commercio, l'agricoltura, e quindi sottoposte a tutte le regole e condizioni che la legge civile voglia imporre loro. La Chiesa dunque negli Stati liberaleschi non avrà più diritti proprii, che sorgano da lei in quanto Chiesa, indipendentemente dallo Stato, e in virtù della sola istituzione di Cristo. I suoi diritti, lo stesso suo organismo dipenderà dalla buona grazia del Governo civile. « Lo Stato, dice il Minghetti, secondo l'opinione nostra, lascia alla Chiesa di deliberare i suoi statuti, di fare le sue decisioni, secondo certe forme e regole generali che la legge avrà determinate e oltre a ciò vi pone per condizione che non contraddicano alle leggi nè ai diritti dei privati [1]. » E chi sarà giudice di ciò? Senza dubbio lo Stato. Anzi il Minghetti vuole che lo Stato, indirettamente almeno, si adoperi alla riforma interna della Chiesa, introducendo nell'amministrazione il laicato col principio elettivo, da cui scaturiscano riforme nello stesso ordine spirituale. « È evidente, egli scrive, che introdotto il principio elettivo nelle congregazioni, dove i laici avrebbero la massima parte, e affidata loro l'amministrazione e la responsabilità, il germe della riforma è gittato, è aperta cioè la via al laicato cattolico e al clero minore di conseguire non solo nell'ordine temporale della Chiesa, ma altresì nell'ordine spirituale quelle mutazioni che rispondano al bisogno della coscienza loro e alla necessità de'tempi... L'ufficio dello Stato in questa materia, per

[1] *Stato e Chiesa*, cap. IV, pag. 172.

giudizio nostro finisce, quando esso abbia posto *legislativamente* il laicato cattolico e il clero minore in tali condizioni da poter rivendicare i loro diritti [1]. »

Queste parole non han mestieri di commento. Da esse apparisce che lo Stato liberalesco non solo si separa dalla Chiesa, ma si crede licenziato a fare man bassa sopra di lei. La separazione di per sè non importerebbe nimistà nè violenza. Nel civile consorzio son separate le famiglie; ma l'una riconosce la personalità dell'altra e ne rispetta i diritti. Ma lo Stato liberalesco alla separazione aggiunge l'invasione, entrando nelle appartenenze stesse della Chiesa e ponendo restrizioni ed inciampi all'interna sua libertà. Ascoltiamo di bel nuovo il Minghetti. Egli parlando delle cautele che esige lo Stato per l'idoneità alle pubbliche professioni, dice: « Ora si chiede se simiglianti cautele possono esigersi anche da quei cittadini che vogliono assumere nelle associazioni religiose riconosciute l'uffizio di ministri del culto e di pastori di anime, e rispondo di sì; perchè anche quella è una professione pubblica e di grande importanza [2]. » E più sotto: « Non vi sarebbe contraddizione alcuna col principio da noi sostenuto, se a coloro che si dedicano alla carriera ecclesiastica fossero prescritti certi studii ed esami di generale coltura [3]. » Così fa entrare lo Stato nella formazione de'sacri Ministri, e agguaglia il loro ufficio a quello delle altre professioni civili. La stessa ingerenza egli vuole quanto agli ordini religiosi, alle sentenze de'tribunali ecclesiastici e va dicendo.

Or qual è il diritto della Chiesa verso uno Stato siffatto? Quello del Sovrano verso il suddito ribelle, e dell'aggredito verso l'ingiusto aggressore. Ella ha diritto di ributtarne gli assalti, e costringerlo al rispetto delle sue sacrosante ragioni. Ella farà ciò non colla forza delle armi; giacchè la Chiesa è inerme. Lo farà bensì colla forza della parola e coll'assistenza del Laicato fedele. La parola della Chiesa partecipa dell'onnipotenza divina, perchè informata dello Spirito divino. Di essa se-

[1] *Stato e Chiesa*, cap. IV, pag. 216.
[2] *Stato e Chiesa*, cap. III, pag. 154.
[3] Ivi, pag. 155

gnatamente parla san Paolo, là dove scrive: *Arma militiae nostrae non carnalia sunt, sed potentia Deo ad destructionem munitionum, consilia destruentes, et omnem altitudinem elevantem se adversus scientiam Dei* [1]. La voce della Chiesa è voce di Dio; e la voce di Dio è voce di magnificenza e di virtù: *Vox Domini in virtute, vox Domini in magnificentia* [2]. Essa stritola i cedri del Libano: *Vox Domini confringentis cedros, et confringet Dominus cedros Libani* [3].

Contro gli assalti del Liberalismo la Chiesa si vale altresì del Laicato fedele. Noi dicemmo già altra volta che negli Stati separati dalla Chiesa l'ufficio di aiutatore e difensore di lei cade di natura sua nel Laicato cattolico [4]. Ciò ha luogo massimamente negli Stati liberaleschi, in cui non si tratta solamente di tutelare i diritti della Chiesa cattolica, ma di farne riconoscere e rispettare la stessa esistenza. Lo Stato liberalesco disconosce la personalità giuridica della Chiesa; ma non può far lo stesso a rispetto della personalità giuridica de' cittadini. I cittadini cattolici han diritto d'essere riconosciuti dallo Stato come cattolici. Se essi lo hanno anche in faccia allo Stato infedele o eterodosso, quanto più in faccia allo Stato liberalesco; il quale ordinariamente non è altro che uno Stato Cattolico in atto di apostasia dalla Chiesa. Egli col suo fellonesco ardimento non può per fermo annullare ne' cattolici il legittimo possesso in che sono della loro religione. Se ciò facesse, perderebbe in faccia a loro ogni ragione di essere; perchè lo Stato è, in quanto non solo rispetta ma tutela i diritti de' sudditi. Ora, se lo Stato liberalesco è costretto a riconoscere i sudditi cattolici, e quindi a rispettare i loro religiosi diritti, è costretto a riconoscere la personalità giuridica della Chiesa cattolica; perchè i diritti d'una società al trar de' conti si confondono co' diritti di quelli che la compongono. O potrebbe un membro vivere e liberamente operare, senza che viva e liberamente operi il corpo di cui è membro? Nè punto

[1] 2ª AD COR. X, 4.
[2] *Psalm.* XXVIII, 4.
[3] Ivi, 5.
[4] *Civiltà Cattolica*, Serie XI, vol. XI, pag. 129.

vale la distinzione del Minghetti tra la Chiesa universale, e le Chiese esistenti nello Stato; perchè la Chiesa è una, benchè dispersa in tutto il mondo; e le Chiese de' singoli paesi in tanto sono, in quanto fan parte della Chiesa universale, e sottostanno al medesimo capo. Ogni lor potestà, ogni vigore deriva dall'influsso di questa. Da lei disgiunte, che sarebbero esse? Non altro, che aridi tralci, disgiunti dalla vite e non buoni che ad ardere.

In tal guisa la fermezza de' cittadini a farsi riconoscere come cattolici sforza lo Stato a riconoscere la personalità giuridica della Chiesa universale, e quindi a riconoscerne e rispettarne i diritti. Ne abbiamo un recente esempio nella Prussia. Quel nobile Regno, cedendo alle suggestioni liberalesche, aveva anch'egli voluto non più riconoscere la Chiesa cattolica come ente giuridico, e colle famose leggi di Maggio trattava le Diocesi prussiane come tante associazioni religiose di privati, soggette allo Stato. Ma l'indomita costanza de' cattolici a far testa al Governo e a pretendere d'esser trattati da cattolici, cioè come membri della Chiesa universale, lo ha costretto a cessarsi dall'iniquo conato, e volgendosi al Papa trattar colla Chiesa cattolica da Stato con Stato. Tale appunto ella è, benchè d'ordine diverso dal politico; e tale, eziandio non volendo, sarà forzato a riguardarla ogni Stato liberalesco, quando i cattolici de' singoli paesi sapranno emulare la magnanima franchezza e il magnanimo ardire de' cattolici prussiani.

DELL' EBRAICA PERSECUZIONE

CONTRO IL CRISTIANESIMO

Articolo II.

Dell' universale congiura ordita dagli ebrei in tutto il mondo contro il cristianesimo subito dopo la morte di Gesù Cristo.

Brevemente, siccome la cosa già di per sè nota soltanto richiedeva, vedemmo nell' articolo precedente come non già i cristiani abbiano perseguitati gli ebrei ma gli ebrei invece abbiano pei primi perseguitato il cristianesimo fin dal principio, tentando non meno empiamente che stoltamente di soffocarlo nelle fasce colpendolo a morte nella stessa persona del suo divino fondatore. Facciamoci ora a vedere con quanta maligna ferocia e frodolente astuzia, subito dopo la morte di Gesù Cristo, gli ebrei non perseguitati nè provocati abbiano preso a perseguitarne i primi discepoli, ordendo contro di loro non soltanto nelle loro Sinagoghe ma in tutto il mondo pagano, quell' universale congiura di stragi e di calunnie di cui la Chiesa d' allora fino a noi fu sempre vittima, or più or meno secondo la maggiore o minore influenza ebraica nel mondo.

Di quest' universale congiura ebraica contro il cristianesimo nascente tocca brevissimamente sì ma chiarissimamente l' anonimo scrittore della *Lettera a Diognete* scritta nel primo secolo da un contemporaneo degli Apostoli. Dice infatti alla fine del Capo 5° che: « contro i cristiani come contro stranieri gli ebrei « fanno guerra. » Ma dell' astuzia con cui questa guerra fu ordita ci narra nel secondo secolo curiosi particolari S. Giustino martire detto il Filosofo, nel suo Dialogo con Trifone giudeo. « Dei torti (scrive al n° 17) che a Cristo ed a noi si fanno non « hanno tanta colpa le altre nazioni quanta ne avete voi altri « ebrei. I quali siete anche gli autori di quella mala e pregiu- « dicata opinione che hanno di noi e di quel giusto. Giacchè voi, « dopo averlo crocefisso e saputane la risurrezione e l' ascensione

« al cielo, non soltanto non faceste penitenza, ma appunto allora « spediste da Gerusalemme per tutto il mondo inviati ben scelti. « I quali narrassero da per tutto come era nata un'empia setta « di cristiani e spargessero contro di noi *quelle cose* che difatto « ora si dicono contro di noi da tutti quelli che non ci conosco- « no. » Quali fossero *quelle cose*, ossia calunnie, che gli inviati da Gerusalemme sparsero pel mondo contro il cristianesimo appena nato, apparisce da ciò che S. Giustino aggiunge al n° 108: « Non soltanto non faceste penitenza dopo che sapeste la ri- « surrezione di Cristo, ma, come già dissi più sopra, sceglieste « uomini adatti per mezzo dei quali da voi spediti per tutto il « mondo faceste sapere a tutti che da un certo Gesù Galileo era « stata fondata una certa setta empia ed illegale... Ed aggiun- « geste che Gesù Cristo aveva insegnato ai suoi discepoli di « commettere *tutti quegli empii e nefandi delitti* che anche « ora andate spargendo presso ogni sorta di persone contro co- « loro che lo riguardano come Cristo, Maestro e Figliuolo di « Dio. Presa poi la città vostra e devastata la vostra terra, se- « guitate a non fare penitenza; che anzi osate bestemmiare « contro Cristo e contro quegli che credono in lui. Noi poi non « portiamo odio nè a voi nè a quelli che da voi ricevettero « questa mala opinione di noi. Ed anzi preghiamo perchè Dio « a loro ed a voi conceda misericordia. » Colle quali parole generali di *setta empia*, di cui si ha da tutti *mala e pregiudicata opinione* perchè praticante *empii e nefandi delitti*, secondo che gli ebrei mentivano tra i pagani contro i cristiani, volle S. Giustino indicare ciò che appunto di noi allora, colpa gli ebrei, credevano i pagani, secondo che apparisce da Tacito ed altri scrittori; cioè che fossimo atei, ci bruttassimo di ogni infamia nei nostri conviti, ci cibassimo di fanciulli, adorassimo il capo di un asino e tutto quel resto di cui è piena la letteratura pagana e sacra dei primi secoli.

Queste testimonianze di S. Giustino, vissuto non più che un secolo dopo il fatto della congiura ebraica contro il cristianesimo nascente, sono ripetute poco dopo da Tertulliano al n° 14 del Libro 1° *Ad Nationes*. « Testè, dice, in questa città *(Carta-* « *gine)* un furfante apostata anche dalla sua religione *(ebrea)*:

« giudeo soltanto perchè circonciso e spellato anche peggio dopo « i morsi delle fiere *(giacchè faceva il mestiere di gladiatore)* « prese a camminare in pubblico portando una imagine *(di « Cristo)* contro di noi cristiani con questa scritta ONOCOETES « *(figliuolo dell'asino)*. Quell'imagine aveva le orecchie d'asino, « la toga ed un libro in mano coi piedi aunghiati. Ed il volgo « credette all'ebreo. Giacchè qual altra razza vi è al mondo che « sia, come l'ebrea, il semenzaio della nostra infamia? *Et cre- « didit vulgus Iudaeo. Quod enim aliud genus seminarium « est infamiae nostrae?* » Sapeva dunque Tertulliano e ripeteva come cosa a tutti nota che le calunnie contro i cristiani credute dal volgo pagano provenivano tutte dagli ebrei. Il che anche dice nel Capo 23° del Libro 3° contro Marcione: « Per- « severando gli ebrei nel loro furore *(dopo la crocefissione di « Gesù Cristo)* e bestemmiandosi per loro colpa il nome di Dio, « secondo la Scrittura che dice: *Per colpa vostra si bestemmia « tra le genti il nome del Signore;* giacchè dagli ebrei co- « minciò quest'infamia *(in cui è ora tra i pagani Cristo ed « il cristianesimo)* e da Tiberio a Vespasiano non avendo fatto « penitenza, si è fatta perciò un deserto la loro terra. » E nel Capo X dello Scorpiaco: « Le Sinagoghe degli ebrei (dice), sono « le fonti delle nostre persecuzioni: *Synagogae iudaeorum fontes « persecutionum.* » Ed Origene pressochè contemporaneamente scriveva lo stesso nel n° 27 del Libro 6° contro Celso: « Volle « Celso che il suo libro ispirasse ai lettori che non ci conoscono « di combatterci come bestemmiatori di Dio. Nel che pare si- « mile ai Giudei; i quali *quando cominciò a predicarsi la re- « ligione cristiana* spargevano calunnie contro di lei: sacrifi- « carsi da noi un bambino; cibarci noi delle sue carni; e volendo « fare l'opere delle tenebre, spenti i lumi, ciascuno di noi me- « scolarsi con chicchessia. Le quali calunnie benchè assurde « *molto già valsero* contro di noi presso molti. » E nell'Omelia X sopra il capo XII di Geremia: « Anche ora vi sono nella « selva i leoni giudei che vorrebbero anatemizzare Gesù Cristo « e stanno sempre tessendo insidie contro i suoi discepoli. »

Lo stesso ci racconta nel secolo IV Eusebio Panfilo nel Capo 18 del Libro IV della sua *Storia ecclesiastica* citando S. Giustino

in questi termini. « Egli scrisse anche un Dialogo contro i « Giudei da lui tenuto presso Efeso con Trifone celebratissimo « allora tra tutti i giudei del suo tempo. Dove anche riferisce « le insidiose e frodolenti macchinazioni ordite dagli ebrei contro « le dottrine di Cristo. » E cita uno dei sopraccitati testi di S. Giustino. Ma ciò che più monta, nei suoi *Commenti sopra Isaia* dove spiega i primi due versetti del Capo 18: « Come è « accaduto *(chiede)* che tutti gli ebrei e dappertutto con unanime « consenso abbiano contradetto alla dottrina di Cristo? *Troviamo « negli scritti dei nostri vecchi* che i sacerdoti e seniori ge- « rosolimitani della nazione giudaica spedirono dappertutto let- « tere a tutti gli ebrei perchè accusassero la dottrina di Cristo « come nuova e come una setta nemica a Dio, ammonendo tutti « di non riceverla. » E poco dopo: « Questi Apostoli *(ossia in- « viati)* dei Giudei portando queste lettere e navigando per mare « e correndo per terra, dappertutto infamavano con calunnie il « nostro Salvatore. Ed anche ora i Giudei sogliono chiamare « Apostoli coloro che portano qua e colà in tutto il mondo le « lettere circolari dei loro superiori. » Dove avranno già di per sè notato i lettori che Eusebio qui non parla più soltanto della testimonianza di S. Giustino, ma ancora in generale di quella *dei nostri vecchi.* Dovevano infatti conservarsi ai tempi di Eusebio molti scritti di autori ora perduti, i quali narravano questo fatto, conservatoci però, grazie a Dio, da S. Giustino e da Eusebio. E S. Girolamo nel Libro 1° sopra Amos: « I giudei, dice, *con- « servando l'antico furore e l'antica ira*, anche ora nelle loro « Sinagoghe bestemmiano il nome cristiano sotto il nome di « Nazarei; e purchè riescano ad ammazzarci sono contenti di « essere anche bruciati vivi. »

Abbiamo dunque fino a noi conservata sicura ed intatta, per l'autentica testimonianza dei primi cinque secoli della Chiesa, da storici greci e latini (taluno dei quali certamente nulla copiava dall'altro) la memoria certa di questo fatto storico: cioè che gli ebrei subito dopo la morte di Gesù Cristo organizzarono contro il cristianesimo per tutto il mondo una cospirazione di odio e di persecuzione generale. La quale, come vedremo, essi andarono sempre e vanno anche ora promovendo in tutto il

mondo, schiamazzando sempre di essere essi i perseguitati da noi, laddove ne sono invece anche ora come sempre ne furono fin dal principio, i veri, soli e principali persecutori. E perciò ben potè assicurare il Mosemio al n° 14 del *Secolo primo* del suo Libro *De rebus christianorum ante Constantinum magnum* (pag. 96 dell'edizione di Helmstadt 1753) che: « il Pontefice massimo « ed i Seniori degli ebrei spedirono ambasciatori in tutte le « province, i quali eccitassero tutti i loro confratelli non soltanto « a fuggire essi e detestare i cristiani, ma anche a vessarli in « tutti i modi che potessero ed accusarli presso i magistrati. Ai « quali comandi dei loro superiori obbedirono gli ebrei di tutto « il mondo, sforzandosi di attizzare contro i cristiani i prefetti, « i giudici ed i popoli con varie calunnie ed improbe macchi- « nazioni. Di tutte le calunnie però la capitale era *(come è « anche presentemente)* che i cristiani erano gente pericolosa « allo Stato e nemici della maestà imperiale. Giacchè essi te- « nevano per Dio e per Re un certo malfattore Gesù Cristo « crocefisso per giustissime cagioni da Pilato. Donde sorsero « tanti lamenti dei primi cristiani contro l'odio e la crudeltà « giudaica, che essi spesso dicevano riuscire loro più grave e « più perniciosa che non quella stessa dei pagani. » Ed ora accade appunto lo stesso; dagli ebrei essendo propriamente mossa quella persecuzione generale contro la Chiesa che ordinariamente si suole attribuire ai loro figliuoli i Frammassoni ed i Liberali. I quali inspirati dall'ebreo sempre e dappertutto dicono quello che gli ebrei cominciarono a dire fin dai primordii del cristianesimo: cioè che la Chiesa è nemica dello Stato; che i cristiani odiano la patria; che *il clericalismo*, come diceva l'ebreo Gambetta, *è il vero nemico*. E mentre ora sotto la maschera del loro figliuolo il Massonismo ed il Liberalismo gli ebrei combattono i cristiani, come prima lo perseguitarono sotto la maschera del paganesimo, sempre schiamazzano, come sempre schiamazzarono, di essere essi la nostra vittima innocente.

Dalle quali sì autorevoli testimonianze di scrittori dei primi secoli della Chiesa, e specialmente da quella di S. Giustino scrivente agli stessi ebrei ed al più celebre allora di essi senza timore di esserne contradetto poco dopo ed anzi durante l'av-

venimento, apparisce in primo luogo la verità della congiura organizzata dagli ebrei contro il cristianesimo, subito dopo la morte di Gesù Cristo. Apparisce in secondo luogo che quest'universale persecuzione si doveva fare, come si fece e si segue ora a fare, specialmente colle maldicenze e calunnie, donde seguono i fatti contro il cristianesimo. In terzo luogo che queste calunnie sparse dagli ebrei attecchirono pur troppo allora, come seguono anche ora ad attecchire, tra le genti dagli ebrei gabbate ed aizzate contro i cristiani. In quarto luogo che tra queste calunnie quella che fin dal principio specialmente promossero contro i cristiani gli ebrei si è appunto quella che anche ora specialmente promuovono contro di noi gli ebrei ed i framassoni: cioè che i cristiani sono nemici dello Stato e della patria e che il *clericalismo è il nemico.* Finalmente in quinto luogo che, come promettemmo di dimostrare, subito dopo come prima della morte di Gesù Cristo, gli ebrei presero pei primi essi stessi a perseguitare gratuitamente e senza motivo i cristiani che non li perseguitavano, ed anzi li amavano e pregavano e lavoravano per loro bene.

Ma di questa universale persecuzione dagli ebrei fatta e promossa tra tutte le genti fin dal principio contro il cristianesimo nascente, quando per fermo mai i cristiani non li avevano nè perseguitati nè provocati, abbiamo anche evidente dimostrazione dal Nuovo Testamento. E così nel Capo IV degli Atti degli Apostoli (del quale come dei seguenti non citeremo che le parole che fanno al nostro proposito), si narra che avendo questi e specialmente S. Pietro e S. Giovanni preso a predicare Gesù Cristo al popolo di Gerusalemme, « mentre essi parlavano so-
« praggiunsero i Sacerdoti ed il magistrato del Tempio e i Sad-
« ducei: misero loro le mani addosso (a S. Pietro ed a S. Gio-
« vanni) e li fecero custodire in carcere pel giorno seguente.
« Allora si raunarono i loro caporioni e i seniori, gli scribi,
« Anna, Caifasso, Giovanni ed Alessandro e quanti erano della
« stirpe sacerdotale. E chiamati i due Apostoli dinanzi a sè,
« intimarono loro di non più oltre insegnare in nome di Gesù.
« E minacciatili li rimandarono. Ed eglino posti in libertà se
« ne andarono dai suoi e fecero loro parte di tutto. Allora questi

« dissero: Tu o Signore dicesti per bocca di David: *Per qual* « *motivo tumultuarono le genti ed i popoli si presero inutili* « *cure? Si fecero innanzi i Re della terra ed i principi si* « *adunarono insieme contro il Signore e contro il suo Cristo.* « Imperocchè veramente si unirono in questa città contro Gesù « ed Erode e Pilato con le genti e con i popoli d'Israele. Ed « ora o Signore rifletti alle loro minacce e concedi ai tuoi servi « di parlare con tutta fidanza la tua parola. E seguendo perciò « a predicare esacerbato (Capo V) il Principe dei Sacerdoti e « tutti quelli del suo partito, che è la setta dei Sadducei, misero « le mani addosso agli Apostoli e li posero nella pubblica pri- « gione: e smaniavano e trattavano di metterli a morte. » Dalla quale furono per allora salvi grazie all'intromissione di Gamaliele. Ed avendo poi eletto a Diacono anche Stefano « si leva- « rono contro di lui (Capo VI) alcuni della Sinagoga che mos- « sero a tumulto la plebe e i Seniori e gli Scribi. I quali consigli « sopra l'afferrarono e lo trassero al consiglio: producendo falsi « testimonii » secondo l'antico ed il moderno uso degli ebrei contro Cristo ed i cristiani. Ai quali falsi testimonii rispondendo Stefano nel consiglio: « Voi (disse loro tra le altre cose al « Capo VII) voi duri di testa ed incirconcisi di cuore, voi sempre « resistete allo Spirito Santo, come i padri vostri. I quali uc- « cisero coloro che profetarono la venuta del Giusto di cui voi « foste ora i traditori e gli assassini. All'udire tali cose i Sa- « cerdoti si rodevano e digrignavano i denti, e gli corsero ad- « dosso con furia e cacciatolo fuori della città lo lapidarono. E « Stefano gridava: Signore perdonate loro questo peccato. » Fin dal principio così verificandosi che i cristiani, lungi dal perseguitare gli ebrei, perseguitati da loro li amavano anzi e pregavano per loro.

« Suscitossi allora (Capo VIII) una grande persecuzione contro « la chiesa di Gerusalemme; sì che tutti (i cristiani) dovettero « disperdersi, tranne gli Apostoli, per i paesi della Giudea e « della Samaria. » Ed allora dovettero essere stati spediti da Gerusalemme per tutto il mondo quelle ambascerie di gente scelta, che per tutte le Sinagoghe e nel mondo pagano spargessero l'odio e le calunnie ebraiche contro Cristo ed i cristiani.

Saulo infatti, ossia S. Paolo, il quale aveva aiutato alla lapidazione di santo Stefano custodendo le vesti dei lapidanti « devastava la Chiesa entrando per le case; e strascinando via « uomini e donne li faceva mettere in prigione. E (Capo IX) « tutto spirante minacce e strage contro i discepoli di Cristo si « presentò al Principe dei Sacerdoti chiedendo lettere commendatizie per Damasco alle Sinagoghe, affine di menare legati « a Gerusalemme quanti uomini e donne avesse trovati cristiani. » Ottenutele e convertito a Cristo per via, « confondeva « i Giudei di Damasco, dimostrando loro che Gesù era il Messia. » Perciò « gli ebrei fecero risoluzione di ucciderlo e facevano dì « e notte guardia alle porte per ammazzarlo »: cercando così di liberarsene con metodo spicciativo, come già avevano fatto (senza mai, s'intende, perseguitare nessuno ma essendone anzi, come sempre schiamazzano, perseguitati) con Gesù Cristo e con santo Stefano. E lo stesso poi, quando e come poterono, seguitarono sempre a fare nei secoli seguenti. Il che, come vedemmo, attesta S. Girolamo nel luogo sopra citato nel suo libro 1° sopra Amos: « I Giudei conservando l'antico furore e l'ira antica « anche ora *purchè riescano ad ammazzarci* sono contenti di « essere anche arsi vivi. » E S. Giustino al numero 16 del suo Dialogo con Trifone: « Voi ebrei (dice) avete ucciso il Giusto « e prima di lui i suoi profeti, ed ora disprezzate e quanto « potete avvilite i suoi discepoli mandandoli al diavolo *(diris « voventes)* nelle vostre Sinagoghe. Giacchè non potete più ora, « grazie a quelli che ora comandano, alzare sopra di noi le mani. « Ma quando lo poteste fare sempre l'avete fatto. » Ed anche ora gli ebrei osservanti, crediamo che non l'osservano, ma non possono negare di avere la legge talmudica, loro comandante di uccidere i cristiani quando possono farlo a mano salva, siccome altrove dimostrammo ed è notissimo a tutti i mediocremente eruditi nella storia e nella legislazione rabbinica.

E come di S. Paolo così avrebbero voluto gli ebrei sbarazzarsi di S. Pietro. Giacchè (Capo XII) « avendo il Re Erode « preso a maltrattare alcuni cristiani ed ucciso di spada Giacomo fratello di Giovanni: « vedendo che *ciò dava piacere ai « Giudei*, volle catturare anche Pietro. Ed avutolo nelle mani

« lo mise in prigione. » Donde fu liberato dall'Angelo. E perciò « Erode comandò che fossero menati a morte i suoi carcerieri. » Ito poi S. Paolo con Barnaba in Antiochia della Pisidia e convertendo molti « i Giudei (Capo XIII) veduto quel concorso « si riempirono di zelo e bestemmiando contradicevano. E misero « su matrone timorate e ragguardevoli e i principali uomini « della città e suscitarono persecuzione contro di loro e li scac- « ciarono dal loro territorio. » E poco dopo in Iconio « avvenne « similmente (Capo XIV) che molti ebrei e gentili credendo ai « due Apostoli, i giudei misero su ed irritarono *gli animi dei* « *gentili* contro i fratelli. E si sollevarono contro loro gentili « e giudei coi loro capi affine di oltraggiarli e lapidarli. » Ondechè partitisi di colà e venuti a Listra dove furono bene accolti, subito « sopraggiunsero da Antiochia e da Iconio alcuni « giudei che sciolsero la moltitudine e preso a sassate Paolo lo « strascinarono fuori della città *credendo di averlo ucciso (exi-* « *stimantes eum mortuum esse).* » Ma grazie a Dio fu salvo anche allora dalle ebraiche persecuzioni. Parimente in Tessalonica, dove vi era una Sinagoga, predicando Paolo con Sila ed avendo convertiti alcuni ebrei e molti gentili « i Giudei (Ca- « po XVII) mossi da zelo prendendo seco alcuni mali uomini « del volgo e fatta gente misero la città in tumulto e commos- « sero la moltitudine ed i magistrati gridando: *Ecco: sono ve-* « *nuti anche qui coloro che mettono sottosopra il mondo. Co-* « *storo fanno contro gli editti di Cesare dicendo esservi un* « *altro Re Gesù*: » servendosi dell'accusa politica come avevano fatto già con Gesù Cristo e seguono anche presentemente a fare coi *clericali* ossia *cristiani* in Francia, in Italia e dovunque hanno qualche influenza. Perciò S. Paolo e i suoi dovettero partire da Tessalonica ed andare a Berea nella Sinagoga dei Giudei. « Co- « storo erano più generosi di quelli di Tessalonica e molti di loro « credettero. Ma appena saputo ciò i Giudei di Tessalonica corsero « a Berea ad incitare e muovere a tumulto la città. » Ondechè Paolo dovette partire anche da Berea. E giunto a Corinto e colà predicando: « i Giudei (Capo XVIII) contradicevano e bestemmia- « vano: e si levarono su tutti d'accordo i Giudei contro Paolo « e lo menarono al tribunale » che non essendo composto di

ebrei l'accolse subito. Recandosi poi, dopo molti altri viaggi, per mare in Siria « gli ebrei (Capo XX) gli tesero insidie nella navigazione. » Del che fe' cenno poi in Mileto agli efesini venutilo a visitare dicendo: « Voi sapete come io sia stato tra voi « tra le lagrime e le tentazioni che mi assalirono per le insidie dei Giudei. » E tornato a Gerusalemme « i Giudei dell'Asia « Capo XXI) vedutolo nel Tempio concitarono tutto il popolo « e gli misero le mani addosso gridando. E si mosse a rumore « tutta la città. E mentre *cercavano di ucciderlo* il Tribuno « lo salvò dalle loro mani, facendolo condurre in prigione. La « moltitudine dei giudei lo seguiva gridando *Levalo dal mondo.* » E parlando Paolo ai Giudei, questi (Capo XXII) gridavano: « *Togli costui dal mondo; giacchè non è giusto che egli viva.* » Rivelatosi poi Paolo per cittadino romano e « (Capo XXIII) « temendo il Tribuno che Paolo non fosse dagli ebrei *fatto in* « *pezzi*, lo fece condurre agli alloggiamenti. Intanto alcuni ebrei « giurarono che non avrebbero mangiato nè bevuto finchè non « avessero ucciso Paolo. Ed erano più di quaranta quelli che « fecero questa congiura. » Il che saputo dal Tribuno trasse Paolo in salvo a Cesarea. » Dove subito (Capo XXIV) corsero da Gerusalemme i Seniori con Anania Principe dei Sacerdoti ed un certo oratore Tertullo che accusò Paolo a Felice preside come « uomo pestilenziale che istiga *a sedizione (sempre ca-* « *lunnie di genere politico)* tutti i Giudei per tutto il mondo; « il quale è anche capo della ribellione della setta de' Nazarei. « E i testimonii giudei *(sempre leali e veritieri)* soggiunsero « che le cose stavano così. » Passò intanto due anni in prigione a Cesarea quando (Capo XXIV) « i principi dei sacerdoti e i « più ragguardevoli giudei pregarono Festo Preside di far con- « durre Paolo a Gerusalemme, *tendendogli insidie per ammaz-* « *zarlo nel viaggio.* » E come Paolo ebbe appellato a Cesare e fu a Roma, andò alla Sinagoga dove (Capo XXVIII) gli ebrei gli dissero due cose contradittorie: Cioè *(mentendo)* in primo luogo che: « noi nè abbiamo ricevute lettere intorno a te dalla « Giudea, nè è venuto alcuno dei fratelli ad avvisarci o dirci « alcun male di te. » E in secondo luogo *(dicendo il vero)* che: « riguardo a questa setta *(dei cristiani)* è noto che dappertutto

« le si contradice. » E le contradissero subito anche gli ebrei di Roma. « Alcuni credevano ed altri no. Ed essendo discordi « tra loro se ne andavano. E disse Paolo questa sola parola: lo « Spirito Santo ben parlò per bocca d'Isaia di questo popolo. « *Udirete e non intenderete: vedrete e non distinguerete. Si* « *è incrassato il cuore di questo popolo.* E si partirono da lui « i Giudei questionando forte fra loro. » Ma poco dopo accordatisi tutti contro gli Apostoli ed il cristianesimo che si andava propagando tra i pagani di Roma, organizzarono contro loro quella crudelissima persecuzione detta di Nerone la quale però più propriamente dee dirsi degli ebrei come vedremo.

Intanto per ora già soltanto dal fin qui esposto si può chiaramente vedere come in tutte le parti, dovunque S. Paolo ed i cristiani trovavano ebrei, trovavano persecutori. Laddove invece dove non trovavano ebrei trovavano talvolta udienza, talvolta indifferenza, ma non persecuzione. Che anzi dai gentili essi furono spesso difesi contro gli ebrei. I quali non soltanto nelle loro Sinagoghe ma anche tra i gentili cercavano sempre di eccitare odio e pericoli anche di vita contro gli Apostoli ed i cristiani: secondo che del resto vedremo essere sempre accaduto anche nei secoli posteriori. Sempre infatti fu vero ed è vero anche adesso che, come diceva Tertulliano: *Synagogae iudaeorum fontes persecutionum. Credidit vulgus iudaeo. Quod enim aliud genus seminarium est infamiae nostrae?* E si vede infatti anche ora da tutti colla propria esperienza che, secondo la maggiore o minore influenza ebraica nel mondo, maggiore o minore è anche la persecuzione del mondo contro la Chiesa.

E poichè massima pare ora essere nel mondo quest'ebraica influenza, è ben naturale che, salva sempre la divina promessa del *Portae inferi non praevalebunt*, massima parimente paia ora essere la persecuzione contro la Chiesa anche ed appunto nel mondo cristiano. Il che egregiamente e con universale applauso, non ostanti parecchie scusabili inesattezze, dimostrò testè il Drummont nella sua *France Juive* giunta ormai a più che trenta edizioni. E come della Francia così delle altre parti dell'Europa civile e cristiana si potrebbe facilmente dimostrare lo stesso.

IL TESORO, LA BIBLIOTECA E L'ARCHIVIO DEI PAPI

NEL SECOLO XIV.

III.

Il latrocinio del Tesoro *in Lucca*

Appena fu giunta in Avignone la triste novella della morte del Cardinal Gentile, accaduta, come dicemmo, a Lucca il 27 ottobre 1312; il Pontefice Clemente V incaricò due dei Cardinali, che erano stati deputati all' incoronazione romana di Enrico VII, Luca Fieschi e Arnaldo *de Falgeriis* (di Pélagrue), di raccogliere l'*eredità* del Cardinal defunto (al tutto distinta dal *Tesoro* papale) e riporla in luogo sicuro, fino a tanto che, conosciuto il tenore del testamento da lui lasciato, il Papa prendesse le disposizioni convenienti. I due Cardinali eseguirono prontamente la commissione avuta; e l'eredità del Gentile, rinchiusa in 15 forzieri, venne deposta nel Convento dei Domenicani di S. Romano in Lucca, e ivi serbata *nomine romane ecclesie*[1]; mentre il Tesoro papale, venuto da Perugia, continuava a custodirsi in S. Frediano. Ma l'uno e l'altro dei preziosi depositi non tardarono a divenir preda del rapace e sacrilego furore dei Ghibellini.

Il 14 giugno 1314, i Ghibellini di Pisa, capitanati da Uguccione della Faggiuola, e rafforzati dalla masnada de'suoi Tedeschi e dai fuorusciti di Lucca, d'intelligenza con Castruccio degli Antelminelli, fecero una improvvisa irruzione nel Lucchese, e levato a romore tutta intorno la terra, invasero la città e armata mano se ne impadronirono, commettendovi per più giorni stragi e rapine, tra le quali la maggiore fu quella appunto del Tesoro pontificio. « La città di Lucca (narra il Villani[2]) per li Pisani

[1] Ehrle, nell'*Archiv* sopra citato, pag. 235-236.
[2] *Istorie Fiorentine*, Lib. IX, c. 59.

e Tedeschi fu corsa e spogliata d'ogni ricchezza, che per otto dì bastò la ruberia... con molti micidii e incendii. E oltre a ciò il tesoro della chiesa di Roma, che il cardinale messere Gentile da Montefiore della Marca avea per comandamento del Papa tratto di Roma e di Campagna e del Patrimonio [1], e avealo lasciato in S. Friano di Lucca, per lo detto Uguiccione e sue masnade Tedesche e per li Pisani tutto fu rubato e portato in Pisa. E non si ricorda di gran tempi passati, che una città avesse sì grande avversità e perdita per parte che vi rientrasse (la parte dei fuorusciti Ghibellini), come ebbe la città di Lucca d'avere e di persone. »

Nè il Tesoro papale soltanto, riposto in S. Frediano, andò preda dei sacrileghi ladroni di Pisa, ma tutta altresì l'eredità del Cardinal Gentile, che era in S. Romano. Imperocchè la sera del 2 dicembre del medesimo anno 1314, presentossi d'improvviso al Convento dei Frati Domenicani, con uno stuolo d'armati Ser Ventura *de Comitato Florentino*, Vicario del Podestà, Francesco della Faggiuola; e non ostante le proteste dei Frati [2], s'impadronì di quanto aveano in casa d'oggetti preziosi [3].

Il latrocinio era avvenuto, durante la lunga vacanza della Sede apostolica che corse tra la morte di Clemente V (20 aprile 1314) e l'elezione di Giovanni XXII (7 agosto 1316): laonde potè per oltre due anni passare impunito. Ma il nuovo Pontefice Giovanni non tardò a levar alto la voce, ed a colpire dei meritati anatemi gli autori dell'esecrando misfatto. In prima, con una Lettera del 31 marzo 1317, che leggesi fra le *Extravagantes communes (De furtis)*, ed è contro gli *Infidelis et stolidae perditionis alumni*, i quali... *illam thesauri sui*

[1] Correggi coll'EHRLE (*Archiv* pag. 236), *tratto di Perugia*. Il Papa Giovanni XXII, in varie sue Lettere ricordando questo latrocinio, dice: *thesaurum, qui* DE PERUSIO (e non d'altronde) *ad civitatem Lucanam de mandato fe. re. Clementis papae V... portatus extiterat.*

[2] L'Atto di protesta del Priore di S. Romano, si legge presso il BALUZIO, *Miscellanea*, (ediz. MANSI, IV, 617); ed il Processo contro i rapitori, nelle *Vitae Paparum Avinionensium* (II, 305-8) del medesimo Autore.

[3] EHRLE, *Archiv* pag. 237.

maximam partem, quae de Perusio ad civitatem Lucanam de mandato fe. rec. Clementis papae V praedecessoris nostri... extiterat deportata et quae in sacristia monasterii S. Frediani Lucanensis tunc temporis servabatur, deinde ad cameram praedecessoris eiusdem fideliter deferendam, tempore invasionis civitatis Lucanae direpserunt in praedam etc. Dello stesso giorno è un'altra lettera contro i colpevoli del furto di S. Romano. Più tardi, in altre Lettere il medesimo Pontefice ricorda e lamenta cotesto latrocinio di Lucca: come in quella del 31 marzo 1318, *Inter curas innumeras*, scritta contro Castruccio; e in un'altra, *Angit nos*, del 30 aprile 1325.

Ma quanto al riaver nulla delle ricchezze derubate, tutto fu indarno. Gli artigli ghibellini eran troppo tenaci, nè era punto a sperare che fossero mai per rilasciar briciolo delle prede ghermite; le quali d'altronde andarono in breve disperse e distratte, chi sa per quante mani. Soltanto si sa, che Giovanni XXII, avendo inteso che una insigne particella della Croce ed alcune altre Reliquie, dal furto di S. Frediano erano pervenute, *per traditionem Nicolosi Dani factam*, al Convento dei Francescani in Genova, ordinò, con Lettera del 21 agosto 1320 ai Vescovi di Catania e di Soana, di ripeterle in nome della Camera papale e mandarle ad Avignone [1].

Del *Tesoro antico* pertanto, che sotto Benedetto XI era stato da Roma traslocato a Perugia, non rimase salvo che: 1° quel tanto che nel 1305 il Vescovo Giovanni di Spoleto aveva portato per la coronazione di Clemente V, da Perugia a Lione, e indi ad Avignone; e anche di cotesto tanto una buona parte, alla morte di Clemente, venne involata da'suoi nipoti, che vennero perciò processati da Giovanni XXII [2]; 2° quel residuo, che nel 1312, dopochè il Cardinal Gentile ebbe staccata dal Tesoro e portata a Lucca la maggiore e più ricca porzione — *thesauri* MAXIMAM

[1] *Archiv* pag. 238.

[2] Nel Codice 467 dell'*Archivium Avinionense* in Vaticano, dopo l'*Inventarium bonorum mobilium Clementis V*, si legge il *Processus contra usurpatores eorum*, che erano *Bertrandus de Guto, Vicecomes Leomanie et Altivillaris*, nipoti di Clemente.

PARTEM[1] — quel residuo, diciamo, che fu lasciato in Perugia, e poco appresso venne trasferito e deposto nella basilica di S. Francesco d'Assisi. E di quest'ultimo ci resta ora a narrare, con alla mano i nuovi Documenti pubblicati dall'Ehrle, quai disastri anch'esso incontrasse.

IV.

Il latrocinio del Tesoro *in Assisi*

La tomba veneratissima di S. Francesco in Assisi, e la gran Basilica che sorge, piantata a guisa di fortezza sopra gigantesche costruzioni in sullo sprone del colle occupato dalla città, era già da gran tempo tenuta per luogo sicurissimo ove serbare in salvo qualsiasi deposito di danari e oggetti preziosi; e come tale era adoperata a fidanza da Papi e Cardinali e da ricchi signori e mercatanti. Così, da una Lettera di Alessandro IV, data da Anagni il 24 settembre 1255, sappiamo che Innocenzo IV suo predecessore, avea fatto deporre *in sacristia ecclesiae S. Francisci* e raccomandare al Guardiano del Convento ... *libros et quaedam alia bona* appartenenti alla Santa Sede, i quali da Alessandro son ridomandati. Parimente Clemente IV, in una sua, data da Viterbo, scriveva al Guardiano di Assisi intorno a certi arnesi da guerra dell'armeria papale che custodivansi in S. Francesco: *Recepimus arma et alia quae per nuntium nostrum, sicut vobis mandavimus, destinastis. Unde cum adhuc indigeamus quibusdam armaturis, quae sunt in scriniis penes vos de mandato nostro depositis, volumus... quatenus easdem armaturas... nobis destinetis.* E Gregorio X, da Firenze, il 23 giugno 1273, ordinava al Guardiano di consegnare *duo scrinia nostra cum aliis rebus nostris in domo vestra deposita*, al famiglio papale mandato a farne riscossa. Con Atto del giorno 11 maggio 1282, un cotal *Galganuctius familiaris magnifici viri dñi Bertuldi de filiis Ursi* (il celebre Bertoldo Orsini, nipote di Nicolò III e Rettore della Romagna), dava quietanza ai Frati di S. Francesco *de mille florenis au-*

[1] Lettera di Giovanni XXII, del 31 marzo 1317.

reis... de ere seu pecunia dicti domini deposita apud ecclesiam S. Francisci. E similmente, il 19 agosto 1288, certi mercanti di Pistoia, muniti di lettere procuratorie portanti il sigillo del Cardinale Pietro Peregrosso, riscotevano dal Guardiano di S. Francesco *quatuor scrinia serrata et sigillata*, che nel gennaio scorso un socio dei medesimi mercanti *deposuerat in sacristia loci S. Francisci*[1].

Clemente V aveva dunque ottima ragione di affidare anch'egli alla guardia di S. Francesco in Assisi quella parte del Tesoro pontificio che dovea rimanere in Italia. In S. Francesco, il ripostiglio delle cose preziose, e per chiamarlo con voce antica, il gazofilacio, era nella Sagrestia superiore del gran tempio; il quale, siccome è partito in due chiese, bassa ed alta, così ha due Sagrestie, l'una inferiore, l'altra superiore. L'*inferiore* fa parte del basamento della torre massiccia del campanile, nè ha altro accesso che dall'interno della chiesa: la compongono due grandi camere a volta, sopra le quali sono due altre stanze spaziose, ma meno elevate. Al di sopra di queste stanze posa la Sagrestia *superiore*, dalla quale si entra in una gran sala attigua, che oggi chiamasi *Camera dei paramenti*. Or questa ultima Camera è, a giudicio dell'Ehrle, quella appunto ove fu riposto il Tesoro papale, perocchè ad essa meglio che ad ogni altra rispondono tutte le indicazioni, fornite dai Documenti del secolo XIV: *altior quaedam camera sacristie; in sacristia superiori, per quam immediate accessus seu ingressus habetur ad* CAMERAM UBI DICTUS THESAURUS *(Papae)* EST REPOSITUS; e più esplicitamente SACRISTIA PAPE, *quae est* IUXTA SACRISTIAM SUPERIOREM *conventus S. Francisci*[2]. E quivi altresì, insieme col tesoro pontificio, probabilmente serbavansi tutti gli altri depositi preziosi affidati al celebre santuario.

La qualità e fortezza del sito rendeva sicurissimi cotesti depositi da ogni assalto di predoni che movessero dall'esterno della città, le cui robuste mura, sormontate da un gagliardo castello, abbracciavano nel loro circuito la Basilica: e finchè la città fosse

[1] Vedi i Documenti, citati dall'EHRLE, *Archiv* pag. 46-47.
[2] Ivi, pag. 47.

fedele al Papa, questi non avea nulla da temere pel suo tesoro. Ed Assisi di fatto, già fin dal mezzo del secolo XIII, erasi mantenuta fedelissima alla causa guelfa e devotissima al Pontefice: di che avea meritato da parecchi Papi l'onore di insigni elogi. Ma nei primi anni di Giovanni XXII le cose ad un tratto mutaron faccia. I Ghibellini e i fuorusciti dell'Umbria, spalleggiati da quei delle Marche, alla testa dei quali era il celebre capitano, Conte Federico da Montefeltro, fecero una gran levata di scudi, e riuscirono con improvviso colpo di mano a impadronirsi di Assisi e poi di Spoleto, ed a cacciarne a loro volta i Guelfi.

Di questa rivoluzione d'Assisi il Cristofani, storiografo della città[1], non dà che un breve cenno, tratto dalla Cronaca Perugina del Graziani (scritta circa il 1491), che dice: « 1319 adì 29 septembre, in questo millesimo fuoro cacciati glie Ghelfi da Asese, rimasene signore Muccio di ser Francesco[2]. » Ma i Documenti oggi pubblicati dall'Ehrle spargono sopra questo episodio della storia ghibellina d'Italia nuova luce, rivelandoci le belle geste dei nuovi padroni d'Assisi.

I Ghibellini adunque, entrati armata mano, il 29 settembre del 1319, nella città, con alla lor testa il cavalier *Muzio* di ser Francesco, che prese il titolo di *Capitano* d'Assisi, appena si furono, colla cacciata dei Guelfi, assettati nel nuovo dominio, la prima cosa volsero l'occhio al bel tesoro che giacea nella sagrestia di S. Francesco, e fortemente se ne invaghirono. Anzi è probabile che già da lunga mano eglino avessero volto costà le cupide brame, e che il colpo da lor tentato e così ben riuscito sopra Assisi, avesse preso di mira questa città, a preferenza d'altre, in grazia appunto del tesoro che ella possedeva. Così anche ai Ghibellini di Pisa un dei precipui moventi a far Lucca bersaglio dei loro assalti era stato per avventura il tesoro papale, ivi testè alloggiatosi in S. Frediano: e d'altronde si sa come il dar di piglio ai beni di Chiesa e porli senza niuno scrupolo a saccomanno, fosse costume a quei tempi comune a tutti i Ghibellini, dovunque riuscissero a prevalere: degni precursori

[1] CRISTOFANI, *Delle storie d'Assisi libri sei.*

[2] *Archivio storico Italiano*, T. XVI, Parte I, pag. 87.

in ciò degli odierni rivoluzionarii Italiani, ma da questi poi di gran lunga superati, come per odio antipapale, così per ingordigia di rapine sacrileghe.

Il fatto si è che ad Assisi, nei primi di ottobre 1319, cioè pochi giorni dopo l'invasione, il Capitan Muzio coi dieci Priori del nuovo governo cominciarono il saccheggio di S. Francesco; ma serbando tuttavia in sulle prime una certa larva di legalità. Invece di irrompere colle armi in pugno nella Basilica, Muzio chiamò al proprio palazzo il Vescovo di Assisi, col Provinciale e col Guardiano dei Frati, e chiusili in una camera, impose loro che dovessero, del sacro tesoro, fornire una certa quantità di danaro pei bisogni urgenti del Comune. Essi negarono da prima risolutamente: ma poi tante furono le minacce e gli spaventi onde il Capitano li strinse, che dovettero arrendersi a cedergli i danari delle *decime papali*, che serbavansi nella Sagrestia di S. Francesco. Eran queste: 1° la decima di sei anni (1313-1319) — *decima sexannalis* — raccolta nella propria Diocesi, dal Vescovo di Nocera, la quale ammontava ad 8663 libre, soldi 11, denari 8, e che da lui era stata poco innanzi (nell'aprile del 1319) deposta, come in luogo sicurissimo, nella predetta Sagrestia; 2° la decima, raccolta parimente pel Papa nella propria Diocesi dal Vescovo di Assisi, che ascendeva a 7200 libre, e serbavasi insieme col Tesoro papale venuto da Perugia. Gli sgherri di Muzio corsero tosto a impossessarsi della preda; ma il fecero con modi violenti e assassini, rompendo a furia le porte del Tesoro — *hostiis thesauri impetuose confractis* —; e poi ivi lasciaron guardie alla custodia del rimanente danaro, affin di potere a lor talento disporne in appresso — *custodibus ad residue pecunie custodiam positis, ut de ea disponerent pro eorum libitu voluntatis* [1].

Il Comune di Assisi avea promesso ai due Vescovi di Nocera e d'Assisi che il valore di coteste decime sarebbe quanto prima ad essi restituito. Ma non ne fu mai nulla. Anzi avendo quel di Nocera, sopra tal fidanza, mandato nel febbraio del 1320 due

[1] Così nella *Sentenza*, pronunciata nel 1326 contro Muzio e i suoi complici; presso l'Ehrle, *Archiv* pag. 255.

Frati Minori ad Assisi, *ad investigationem et recuperationem decime;* i malarrivati, appena giunti alla porta della città, furono fatti prigioni e gittati nella torre; ed avendo presentate al Giudice del Podestà le lettere del Vescovo, non che queste lor valessero nulla, eglino furono anzi dal maestrato costretti per istrazio a mangiarle ed ingoiarle intere intere, salvo la cera del suggello — *quas licteras tandem coacti fuerunt comedere, preter ceram dumtaxat cum qua fuerunt sygillatae* —; e il Capitan Muzio, dopo averli carichi di percosse, volle farli scaraventar giù dalla torre, il qual comando tuttavia per fortuna non ebbe effetto; ed infine ebbero a gran mercè, di essere la notte seguente, cacciati via dalla città senza avere pur potuto porre il piede in S. Francesco [1].

La notizia della ribellione d'Assisi e del latrocinio delle decime fu tosto portata ad Avignone da un cursore, per nome Gentile, a cui Giovanni *de Amelio*, a quei dì tesoriere pontificio del Ducato Spoletano, sborsò per tal servigio 20 fiorini d'oro, com'ei ne fa fede nel libro dell'*Introitus et exitus ducatus Spoletani*, dove lasciò scritto: *Die quintadecima mensis octubris* (1319) *item dedi et solvi Gentili, qui ivit ad curiam ad notificandum nova contrate, et specialiter factum Asisii, quia erat terra rupta et subrecta (subrepta) erat aliqualis pecunia de decima... viginti flor(enos) auri* [2].

Ma cotesto primo furto del danaro delle decime, lungi dal saziare l'ingordigia di Muzio, non fece che aguzzarne vieppiù l'appetito; e nel marzo seguente ei volle porre le ugne sopra il Tesoro papale e i ricchi depositi del Cardinale Napoleone Orsini e di altri Cardinali e personaggi, che custodivansi in S. Francesco. Facil pretesto a colorare la sacrilega ruberia egli s'avvisò di trovare nella guerra, che il Comune doveva a quei dì sostenere contro i Perugini, i quali di fatto, per punire Assisi della sua ribellione al Papa e per ritoglierla ai Ghibellini, ne aveano invaso il territorio e posto assedio alla città.

[1] Vedi il curioso Documento degl'*Instrumenta Miscellanea* 21 Oct. 1321 (Archivio Vaticano), ove son raccontati questi fatti; presso l'Ehrle, *Archiv* p. 240-243.

[2] Ehrle, *Archiv* pag. 243.

La deliberazione presa sopra ciò in Consiglio dal Capitano Muzio, insieme col Podestà, che era un cotal Vagni o Vanni (il Cristofani lo chiama, Verga) da Poppi *(Vangnes de Puppio)*, e coi maggiorenti ghibellini del Comune, venne tosto a pubblica notizia, ed eccitò lo sdegno dei buoni cittadini. Fra questi un dei primarii, il signor Giacomo di Taddeo, presentossi arditamente in Palazzo, il 7 marzo, a fare in nome di tutti pubblica e solenne protesta, dinanzi al Podestà e al Capitano e ad altri sei testimoni, contro l'empio attentato che meditavasi — *rumoriçando fortiter contra predictos dominos* (il Capitano e il Podestà) *et officiales ibidem presentes, eis omnibus et singulis protestavit et protestatus fuit et protestando dixit et denegavit pro parte sua et pro universali et toto communi civitatis Assisii* etc.; e domandò che l'ordinamento preso *tollatur, cassetur et revocetur*, adducendo, che il violare quel sacro deposito e toccare il Tesoro della Chiesa Romana e dei Cardinali e d'altri, tornerebbe non già ad utile e difesa legittima della città, ma anzi in danno e vitupero e infamia gravissima e perpetua della medesima [1].

Ma la nobil Protesta a nulla giovò. Pochi giorni appresso, cioè agli 11 marzo, Muzio col Podestà e cinque *prudentes et sapientes viri domini de civitate, videlicet unus pro qualibet porta*, recaronsi al Convento di S. Francesco, e dichiararono ai Frati, esser eglino risoluti di ricorrere, con buona licenza dei Frati medesimi, al Tesoro della Chiesa Romana e dei Cardinali e della Basilica — *dixerunt... quod ipsi volebant habere recursum ad thesaurum sacri loci et romane ecclesie et dominorum cardinalium* —, e trarne via gli oggetti preziosi, in tutto o in parte, per impegnarli e cavarne danari per le paghe de' soldati e per le spese necessarie alla difesa della città, anzi della Basilica e del Tesoro stesso (dicevano eglino, simulando santo zelo) contro i Perugini, che stringeano Assisi di aspra guerra e volean mettere ogni cosa a sacco ed a rovina. La descrizione, che Muzio prese a fare di questa guerra, merita d'es-

[1] Veggasi il pubblico *Istrumento della Protesta*, tratto dall'*Archivio Municipale* di Assisi; presso l'Ehrle, *Archiv* pag. 243-245.

sere riferita, come esempio del modo che allora teneasi nelle lotte sì frequenti tra Comune e Comune. Muzio adunque altamente lamentavasi *de perditione sacri loci beati Francisci et rerum omnium que in eo consistunt, ac de perditione totius civitatis propter* GUERRAM PESTIFERAM ET CRUDELEM, *quam contra eam potenter faciunt Perusini volentes sacrum locum capere et privare, ut dicitur, gloria et gratia sacri corporis tanti patris beati Francisci, et omnibus rebus quas invenirent ibidem, et civitatem vel ruyne tradere vel eam in totum sibi subiicere...; ad que obtinenda tale Perusini iam fecere principium, quod cum generali exercitu et particularibus cavalcatis, cum multis militibus et balisteriis, cum trabucchis, manganellis et gaptis* (macchine militari da batter le mura) *et aliis hedifitiis (?) variis venerunt et sederunt hostiliter per commitatum Asisii, dicti commitatus castra et villas, ecclesias et ecclesiarum loca capientes, derobbantes, ruentes et comburentes, arbores omnes incidentes et vineas, fructus arborum, vinearum et olivarum et arborum Perusium remictentes; et ad muros civitatis circum circa, ad muros loci sacri ut plurimum insistendo fortissima et gravia bella dantes; iamque in commitatu dicto multos homines occiserunt morte, senibus, iuvenibus et mulieribus et pueris adolescentibus non parcendo* etc. [1].

I Frati nondimeno stettero da prima saldi in sul negare a Muzio la licenza ch'ei domandava. Quindi nuove insistenze e rimostranze di Muzio e dei colleghi con promesse e proteste solenni, *quod non animo tenendi et distrahendi vel minuendi ipsum theçaurum, res ipsas et bona reciperent, sed puro animo et voluntate proba reponendi, salvandi ac ad integrum restituendi* etc. Infine, dopo un lungo dibattere, i Frati veggendo dall'una parte che tornerebbe inutile opporsi alla forza, a cui Muzio poteva, e certamente era disposto a por mano, e dall'altra fidandosi forse in parte alle sue promesse, s'indussero ad acconsentire; a patto però che venissero nominati uno o due Sindaci, i quali in nome del Comune promettessero al Sindaco, ossia

[1] *Instrumenta diversa ab an. 1302 usque ad 1330*, dell'Archivio di S. Francesco in Assisi; presso l'EHRLE, *Archiv* pag. 245-246.

Procuratore, del Convento l'*intiera restituzione* di tutto ciò che verrebbe preso dal Tesoro: *ad promictendum sindico loci sacri fratrum et conventus eiusdem* RESTITUTIONEM INTEGRAM *omnium, que inde recipientur per eos:* obbligando per tal restituzione i beni stessi del Comune. Il patto fu subito accettato, e ne fu fatta scrittura autentica; la quale è riportata per intiero dall'Ehrle [1]. Con ciò Muzio ebbe libere le mani a pescar nel Tesoro, mantellando sotto cotest'ombra di legalità il meditato latrocinio.

Da varii Documenti, riferiti dall'Ehrle, si han notizie sicure di una parte almeno dei ragguardevoli valori che Muzio e i suoi complici, nei due anni che ritennero la signoria di Assisi, andarono man mano sottraendo dalla Sagrestia di S. Francesco. Il Guazzesi [2] narra, come « la città di Assisi impegnasse agli Aretini per 14,000 fiorini d'oro gli arredi sacri, gli argenti e le gioie della chiesa di S. Francesco »; ed il Papini [3], notando cotesta essere una porzione del Tesoro saccheggiato da Muzio, aggiunge che un'« altra porzione fu trasmessa in Firenze per essere venduta », e che ne « furono fatti tre Inventarii » nell'un dei quali, a lato degli oggetti registrati, davasi il ragguaglio « della vendita fattane, del denaro ritratto e della distribuzione del medesimo. » Oltre a questi valori, impegnati ad Arezzo o venduti a Firenze, il prezzo dei quali forse fu impiegato in servigio della città; Muzio (e il simile vuol dirsi dei suoi buoni colleghi) più altri ne ritenne per sè, impinguandone la propria borsa fino a diventare *straricco,* come viene accennato in una Lettera di Benedetto XII (del 28 novembre 1340): *Quum ipse (Mucius) de thesauro huiusmodi et aliis, que tempore dicte tirannidis in eadem civitate Assisinate dicitur extorsisse,* NIMIUM LOCUPLETATUS etc. Fra i quali furti del valente Capitano, sono accertati da Atti pubblici 1° un bel gruzzolo di 1000 fiorini d'oro, 2° una bella partita di tazze, coppe e altri

[1] *Archiv* pag. 245-248.

[2] GUAZZESI, *Opere,* Tom. II, pag. 155; ediz. Pisa 1766.

[3] PAPINI, *Notizie sicure della morte, sepoltura, canonizzazione e traslazione di S. Francesco di Assisi,* pag. 199; 2ª ediz. Foligno, 1824.

vasellami d'argento — *petia rerum argentea* — con fregi d'oro e di smalti e pietre fine, per es. *unus urciolus de argento deauratus cum coperta; una cuppa deaurata cum coperta et cum exmaltis interius et exterius granata; una cuppa interius granata cum aliquibus exmaltis; una cuppa sine coperta et laborata ad lilium; una chonca cum aliquibus parasidibus de argento;* etc. etc.: tutta roba appartenente al Cardinale Napoleone Orsini, il cui tesoro giaceva in S. Francesco allato al Tesoro papale; e che Muzio, nel 1323, in Todi dov'erasi dopo la sua disfatta rifuggito, fu costretto a restituire, in parte almeno, all'Agente del potentissimo Cardinale. Inoltre, dalla Sentenza del 1326 sappiamo, che *Muccius* fece largamente man bassa sopra ogni sorta di arredi sacri e preziosi, onde S. Francesco era ricco: *sanctorum reliquias, calices, cruces, turibula, candelabra, ymagines, pluvialia, planetas, dalmaticas et alia pretiosa indumenta, vasa aurea et argentea, et nonnulla ornamenta divino cultui deputata, lapides pretiosos magni valoris exinde subtraxit et postea vendidit et distraxit et prophanis usibus applicavit* [1].

Quanto poi al Tesoro papale, i ministri pontificii facendone nel 1327, la ricognizione, poterono col riscontro degli antichi Inventarii rilevare tutti gli oggetti che, durante la tirannide ghibellina in Assisi, erano stati dal Tesoro sottratti; e ne stesero l'esatto registro. Ora in questo registro, dice l'Ehrle [2] « noi troviamo in primo luogo un buon numero di (*fregia,* ossia) opere a ricamo, ornate d'oro, di perle e pietre preziose; e di paramenti sacri *planete, pluvialia, dalmatice* di simil valore: poi non poche argenterie *saleria, calices, imagines, vasa,* e sopra tutto *cuppe;* indi circa 40 Manoscritti, per lo più giuristici e liturgici; e infine le seguenti somme di danaro; 700 fiorini d'oro, 356 libr. 12 sol. 8 den.; più 618 fiorini d'oro e 2080 libr. *denariorum cortonensium usualium in provincia Spoletana,* 16 sol. 8 den. corton. » I soli oggetti che andaron salvi dalle granfie dei ladroni furono le sacre Reliquie coi loro ori ed argenti, alle quali, per

[1] Ehrle, *Archiv* pag. 249-255.
[2] Pag. 256.

n avanzo forse di religione, essi non osarono stender la mano ıcrilega; e poi la gran massa di Codici e delle Carte d'archivio, ıe agli occhi di cotesti predoni, gente di guerra, avean poco o ıun valore. Nondimeno anche di queste Carte parecchie spari-ıno, cioè *quedam Instrumenta continentia multa debita ecclesie ɔmane* (somme dovute alla Chiesa Romana) *a diversis debito-ibus et mercatoribus:* ed ognuno intende facilmente il perchè ualcuno fra i saccheggiatori, più intelligente, a siffatte Carte ıcesse l'onore singolare d'intascarsele.

V.

I Ghibellini cacciati da Assisi.

Da Avignone intanto, Papa Giovanni XXII, il quale in sulle prime forse avea sperato che la rivoluzione di Assisi passerebbe come una tempesta effimera; veggendo poscia i Ghibellini aver ivi, ed a Spoleto e poi anche a Nocera, piantato salde radici, e ogni dì più imperversare con atroci fatti a danno dei Guelfi e della Chiesa; non indugiò più oltre a prendere contro di loro provvedimenti gagliardi. In data adunque del 23 marzo 1320 scrisse parecchie Lettere in Italia; le une al Rettore del Ducato Spoletano *in spiritualibus et temporalibus*, che era a quei dì il *venerabilis vir dominus Raynaldus de S. Arthemia;* altre alle città di Gubbio, Foligno, Camerino, Perugia, Orvieto e Siena, che erano tuttora in man dei Guelfi, affinchè, insieme col Rettore, procedessero risolutamente ad abbattere i Ghibellini di Assisi e di Spoleto; ed altre infine alle medesime città ribelli di Spoleto e di Assisi, intimando loro, sotto minaccia di gravi pene, di prontamente sottomettersi. Nella Lettera ai *dilectis filiis Potestati, Consilio et Communi Assisinatibus*, dopo descritti e lamentati gli orrendi mali delle discordie cittadine, rimprovera ad essi le violenze usate contro i Guelfi, sudditi fedeli della Chiesa, e la sacrilega rapina del Tesoro papale; e intima loro, sotto minaccia dell'Interdetto e d'una multa di 2000 marchi d'argento, di restituire il furto e di richiamare in città i Guelfi espulsi. E siccome, ei soggiunge, *premissorum omnium detesta-*

bilium enormitatum et excessuum, fractionis thesauri, violationis, asportationis depositorum, et aliorum malorum que sunt preterea subsecuta, Mutius quondam Francisci militis, Assisinas civis, principalis minister et auctor... noscitur extitisse, expedit quod contra ipsum singulariter excedentem specialius et notabilius procedatur[1]. E il Papa procede, fissando a Muzio certi termini perentorii, entro i quali ei debba fare ammenda rigorosa di tutto il male fatto; dove no, soggiaccia alle più gravi pene: perdita dei feudi, infamia perpetua, confisca di tutti i beni, e libertà a tutti i fedeli di dargli la caccia e catturarlo, però *citra mortis et mutilationis periculum*, siccome pubblico assassino.

Il Rettore Rainaldo, a cui il Papa avea mandato la Lettera diretta agli Assisiati, con incarico di presentarla, ove potesse, di propria o d'altrui mano, a Muzio ed al Comune, aspettò indarno per due mesi un'occasione propizia e sicura di farlo. Laonde infine, secondo gli ordini del Papa stesso, risolse di promulgarla solennemente in Perugia, donde la pubblica fama ne porterebbe tosto l'eco per ogni dove e in Assisi medesima. Pertanto il 5 giugno 1320, radunata *ad sonum campanarum et vocem preconis*, in sulla vasta piazza della Cattedrale di Perugia una gran folla di genti *magna multitudine gentium, prelatorum, religiosorum, militum, doctorum, iudicum et aliorum hominum clericorum et laycorum —;* quivi alla presenza del Vescovo della città, dell'Abbate di san Pietro, di tre Dottori di Bologna, e d'altri cospicui personaggi e dell'immenso popolo, presentò le due Lettere apostoliche, dirette l'una agli Assisiati, l'altra al Rettore stesso, ambedue *una bulla publice bullatas, non viciatas, non cancellatas nec in aliqua parte sui suspectas;* ne fece leggere ad alta voce l'intiero tenore dal Notaio Offreduzzi Monalduzzi di Spello; e indi stendere di tutto il fatto un protocollo autentico[2].

Muzio intanto e i ribelli d'Assisi duravano ostinati nella lor

[1] Ehrle, *Archiv* pag. 258.

[2] Pubblicato dall'Ehrle, pag. 261-262; il quale lo trasse da una copia del 1326, conservata nell'*Archivio municipale* di Assisi.

a; e sordi alle intimazioni e minacce del Papa, lasciaron rrere tutti i termini e indugi da lui fissati senza dar niun di resipiscenza. Il Papa allora lanciò contro la sciagurata l' *Interdetto;* castigo sempre terribile, ma sopratutto in tempi ove nei popoli, malgrado le selvagge e furibonde ni, la fede serbavasi viva, singolarmente pauroso ed efficace miliare i più riottosi. Ma Muzio, scellerato superiore a'suoi , si rise dell' Interdetto; e due Frati Minori avendo assunto riglioso incarico di affiggere la Bolla pontificia alle porte Cattedrale d'Assisi, colti in sul fatto dalle guardie civiche, o da Muzio, dopo i più obbrobriosi maltrattamenti, costretti goiare, a brano a brano, tutta la pergamena [1].

la guerra che i Perugini, fin dall'ottobre del 1319, come il Cristofani, aveano, sotto il comando di Cante Gabrielli ubbio, rotta contro Assisi, veniva stringendo sempre più la e dava gran rovello ai capi del Comune. Nel corso del 1320, perazioni guerresche dei Perugini eransi limitate a scor- e cavalcate pel contado nemico, a prender varii luoghi, qualche assalto alla città stessa, ma senza gran profitto. cipal cagione di tal lentezza era stata l'ostinata resistenza, cui la fortezza di Bastia, posta a mezza strada tra Assisi rugia, avea trattenuto per almen sette mesi sotto le sue il nerbo delle forze perugine; le quali inoltre eransi dovute arre qua e là per l'Umbria per correre in aiuto delle città fe pericolanti. Ma col cominciare del 1321, la guerra prese vo slancio e vigore. Spronati dalle lettere del Papa e dalle nze del Rettore pontificio, rafforzati di freschi e potenti aiuti

Lo stesso scherzo vedemmo poco innanzi essere stato fatto ai due frati, man- Assisi dal Vescovo di Nocera. E pare che in quel secolo il barbaro gioco moda. Esso piacque singolarmente a quell'atroce burlone, che fu Barnabò Signor di Milano; di cui si narra che essendo un dì, mentre cavalcava, unto da due Legati d'Avignone che portavangli la scomunica del Papa; egli, ionamente seco fino al ponte del Lambro, ivi d'improvviso ristette e disse *lete bere o mangiare?* E i due malcapitati Nunzi, che troppo bene inte- go, affin di non essere buttati ad affogar nel fiume, dovettero rassegnarsi ed inghiottire, sane sane, le pergamene pontificie; con quale stomaco, ica. Vedi CANTÙ, *Storia Universale* (8ª ediz.) Tomo VII. pag. 339.

dalle città guelfe alleate, e liberi omai da ogni altro impaccio, i Perugini, già padroni di tutta la campagna, posero formale e stretto assedio alla città d'Assisi e si diedero gagliardamente ad incalzarlo.

Per più mesi gli Assisiati, mercè le robuste mura e la fortissima rocca torreggiante in capo alla città, poterono resistere alle batterie nemiche; ma, il 19 agosto, essi trovaronsi ridotti a sì mal partito che dovettero implorar pace. Il 22 e 23 del medesimo mese, ne furono stipulate le condizioni. La città di Assisi si obbligherebbe con giuramento ad obbedire ai comandi del Papa e de'suoi ministri; cederebbe ai Perugini una certa porzione di territorio, come indennità per le spese di guerra; caccerebbe Muzio in esiglio. Ma questa pace abortì in sul nascere e non venne mai ad esecuzione [1]. Probabilmente, come l'Ehrle congettura, a Muzio riuscì, col favore del Conte Federico di Montefeltro allora strapotente, di rompere e mandare in fumo le trattative, respingere i Perugini, e mantenersi ancora per qualche mese in sella. Quindi ai messi spediti da Giovanni di Amelio, tesoriere del Ducato Spoletano, al Pontefice in Avignone *pro intimanda pace facta inter Asisinates et Perusinos*, altri tosto tennero dietro, per annunciargli, *quomodo pax civitatis Assisii erat fracta noviter*. Laonde il Papa, con Lettera del 21 ottobre 1321, rinnovò ed aggravò le intimazioni già fatte nel marzo del 1320, contro il Potestà, il Consiglio e il Comune di Assisi, che ai precedenti delitti aveva aggiunto ultimamente quello di calpestare l'Interdetto; e contro Muzio, autore primario e mantenitore della sacrilega ribellione, e resosi inoltre pel suo disprezzo delle pene ecclesiastiche fortemente sospetto di eresia: — *Mutius sacrilegus, per diversoria mortis incedens, nec verens ex predicti violatione et subtractione thesauri tam nephandi sacrilegii commisisse reatum, dictam sententiam excommunicationis tanquam membrum putridum a corpore precisum*

[1] Il CRISTOFANI, seguito fino ai dì nostri da altri Autori, credette che con questa pace i Guelfi rientrassero in Assisi, e poscia venissero da una nuova rivoluzione cacciati di nuovo. Ma l'EHRLE con validi argomenti, tratti dalle antiche cronache, confuta e corregge questo, e varii altri errori, dello Storico d'Assisi.

cclesiae non formidans, illam diutius obstinata mente sustinuit t adhuc quasi bibens aquam pro maledictione continua in-rinito et irreverenti animo in multorum scandalum substi-ere presumit. Propter quod de labe non immerito suspectus abetur heretice pravitatis. — Per lo che il Papa ordina al 'escovo della città ed agli Inquisitori di aprire contro lo stesso Iuzio solenne processo [1].

Ma sul cominciar del nuovo anno 1322, i Perugini coi loro lleati delle città guelfe, tornarono con raddoppiato ardore e con naggiori forze a battere e tempestare le mura di Assisi. E uesta volta infine, le loro armi furono coronate di splendida e nterissima vittoria. Verso gli ultimi del marzo, i Ghibellini ella città, ridotti all'estremo d'uomini e di vettovaglie, furono orzati d'arrendersi a discrezione: e il giorno 29, i lor Deputati ottoscrissero in Perugia, nel Gran Consiglio, l'Atto di sotto-nissione, che venne ratificato ai 3 d'aprile. Dure furono le con-lizioni imposte dai vincitori ai vinti; ma più duro ancora, dice 'Ehrle [2], fu il modo, con cui i Perugini e i Guelfi d'Assisi, ora rientrati trionfanti in patria, le portarono ad esecuzione. E il ferreo giogo, a cui da quel dì la superba Perugia sottomise l'antica sua rivale, gliel mantenne sul collo per più anni appresso: onde Giovanni d'Amelio, il 12 febbraio 1325, scriveva ad Avignone, deplorando la sevizie, con cui tuttavia i Perugini *gravabant enormiter Assisium.*

La fine al prossimo articolo.

[1] EHRLE, *Archiv* pag. 265.

[2] *Archiv* pag. 266. Il contemporaneo GIOVANNI VILLANI (*Istorie Fiorentine* lib. IX. c. 137), parlando di questa memorabil vittoria, dice che i Perugini « disfeciono le mura e le fortezze della città di Asciesi, e recaronla a loro giurisdizione, e tolsono il suo contado infino al fiume di Chiaccero che è a piè della città... E entrati i Perugini in Asciesi corsono la terra contro ai patti, e più di cento cittadini uccisono a furore nella terra, ch'erano stati loro rubelli. »

I DERELITTI

XXV.

MALIGNITÀ SATANICA

Mentre la Marchesa Cecilia e la figlia minorenne andavano in volta per la terra de'Faraoni, aspettando il figlio e il fratello, che n'era d'Emma e di Pierino, che lasciammo in casa lo zio Malagiunta? Erano i tapini, siccome altrove dicemmo, alla mercè di un vecchio avaro e di una perfida governante, vero tizzone d'inferno, che parea venuta al mondo per accendere il fuoco della discordia in seno alle famiglie. La malvagia femina quando venne a notizia della partenza della Marchesa, per la lettera che questa scrisse alla figliuola, avvisò tosto di giovarsene ai suoi perfidi intendimenti. Scaltrita e scozzonata più che una volpe, ella prese anzitutto a far con Emma e Pierino un gran rammarichio della partenza della madre e della prigionia di Cesare, e a compiangersene vivamente ad essi con tutte quelle finte di pietà e di dolore, a cui sapea maravigliosamente atteggiarsi. Il che le valse a meglio cattivarsene la benevolenza e la fiducia, e a far sì che anche il padrone non giugnesse ad odorare i suoi occulti disegni. Per tal forma vennele fatto di tranellare a salva mano zio e nepoti. Per un paio di settimane adunque ella rappresentò bellamente in commedia le parti di pietosa consolatrice: ma quando vide ammollare nel vecchio quel primo sentimento di natural compassione, che avealo reso un po'po'benigno verso i nepoti, e riprendere in lui il sopravvento l'avarizia, stimò venuto il tempo di fare il colpo.

Un dì che il vecchio era d'umor più nero e serpentoso che mai, e andava in bizza per la nota delle spese di casa, strabocchevolmente, com'egli diceva, caricata, la Rosina con aria compunta,

ssegnata e sommessa. — Caro signor Padrone, gli disse, io on ci ho colpa. Se la famiglia è cresciuta, forz'è che si aggravino pur anco le spese. È cosa che va co'piedi suoi. Voi ben pete ch'io sono massaia; e non dico per lodarmi, ma in quindici ni che vi servo, mi pare di avervi dato prove bastanti della ia fedeltà.

— Che ti frulla ora pel capo? Chi ha mai messo in dubbio tua fedeltà?

— Eh... perdonate... quel vedervi così imbronciato per la nota lle spese?...

— Vorresti tu ch'io facessi un visino dolce e una boccuccia ridere ai bezzi che mi volano via?

— Non dico questo; ma poichè vi siete sobbarcato alle spese l mantenimento e dell'educazione de'vostri nepoti; converrà re che mettiate fuora de'buoni contanti...

— Che mi parli tu di mantenere ed educare i nepoti? Io me terrò in casa al più fino al ritorno della madre.

— Ah, ah... fino al ritorno della madre!... Ed è possibile, ro padrone, che voi, uom sì prudente e avvisato, non vi siate corto che vi danno il giambo e vi tengono in sulla gruccia, che il fatto vostro è una compassione, e voi n'andate in voce tutti come vecchio (perdonatemi l'espressione) babbuasso e di l tondo? Che vi diss'io laggiù nel viale, quando corsi a darvi tizia dell'arrivo de'nepoti? Non vi manifestai allora il mio spetto che sotto colore di mandarvi qua per poco tempo i poti, la vedova nascondesse il pensiero di addossarvene l'inrico? Or ecco che la sua partenza per l'Egitto viene a confermare i miei bravi sospetti. Credete voi ch'ella debba rimpatriare sì tosto? Ci vuol altro! Prima di ricuperare il figlio, se pur è ro che sia prigioniero, e non sia anche questa una sua frottola r colorire la sua andata colà, dovranno passare dei mesi e rs'anco degli anni!...

— Degli anni? ripetè il vecchio tutto rabbuiato in viso. Sabbe dunque anche questo un tranello, come tu dici, e come mincio a sospettare anch'io?... Basta: tutte le ciambelle non escono col buco, dice il proverbio. Se la signora Marchesa, mia

nepote, mi avrà giuntato, in fè di Dio che mangerà il pan pentito!...

— Frattanto, riprese la mascagna, non è giusto che lo mangino i vostri nepoti; i quali forse nulla sanno di tutto questo. E però voi vedete ch'io non posso far soverchia economia senza loro danno e vostra vergogna. E voi mi garrite per l'accrescimento delle spese?...

— Non sai tu quel che dice un antico adagio: *Il soverchio rompe il coperchio?* Ti dico dunque e torno a dire che le spese sono troppe, che conviene rifilare, assottigliare... Già tu m'intendi... E accompagnava il suo dire passando leggermente una mano sull'altra, come chi taglia o affetta sottil sottile.

— Eh sì... soggiunse con un ghignetto la Rosina, va a rifilare a quelle due bocche che divorano per dieci! Basta, farò il possibile per contentarvi!...

Questi dialoghi tra la governante e il padrone che ripetevansi di frequente, produssero col tempo l'effetto che la briffalda se ne aspettava. Le lettere che giunsero in seguito dall'Egitto di man della Marchesa dirette a lui e ad Emma non facevano che ribadirgli in capo l'idea di un laccio tesogli dalla nipote, come quelle che venivano a smentire le voci corse intorno alla prigionia di Cesare, e davano insieme a intendere che ella sarebbe rimasta colà per un tempo indefinito. La governante poi non falliva mai di battere il ferro finch'era caldo, rinfocolando l'animo del vecchio in queste sue bizze, e conficcandogli vie più addentro il chiodo ch'erasi piantato in testa; mentre d'altra parte riscaldavagli sempre le orecchie contro i nepoti, che non erano verso di lui sinceri, ma cospiravano colla madre ad abbindolarlo. Dell'interesse poi non è a dire: era il tema ordinario del suo pissi pissi col padrone, quando la sera presentavagli la nota delle spese, ch'ella con finissima astuzia caricava, ma in guisa che il vecchio baggeo non se ne addesse. Di quest'arte ella giunse bel bello ad alienarlo da'nepoti, verso i quali peraltro non era mai stato, come il lettore avrà veduto a suo luogo, troppo tenero e gentile! Emma e Pierino ben se ne addiedero; ma eran lungi le mille miglia dal subodorarne la cagione. Essi arreca

o il mal talento dello zio e i suoi modi aspri e disdegnosi indole sua rubesta, bisbetica e scontrosa. Non passava loro capo ombra di sospetto che vi potesse aver mano la Rosina; quale parea sì buona, e diceva di amarli tanto, tanto! Pove-, quanto s'ingannavano! Ma chi mal non fa, mal non pensa; on è a stupire che quelle due animucce innocenti, ingenue, are delle frodi di un mondaccio traditore si lasciassero age-mente abbacinare dalle vane lustre di un mentito affetto.

Quando quella vecchia volpaccia della Rosina videsi padrona cuore di Emma e di Pierino, come già lo era da pezza del zio, deliberossi di non soprastare più a lungo a fare scattar macchina che avea montata per pigliare a una stessa ta-uola zio e nepoti. Indusse dapprima il vecchio, già incaponito l'idea di essere stato carrucolato, a fare ricerca del conduttore Emma e di Pierino, a fine di appurare per suo mezzo la ità di quanto questi aveangli contato. Ben avvisava l'astu-cia dover tornare vana cotesta ricerca, ignorandosene perfino nome; ma questo medesimo avrebbe raffermato il vecchio nei i sospetti. E la cosa andò com'ella avea divisato; chè il Ca-ldo incaricato di questa bisogna dal padrone, e recatosi per nderne voce a Cagli, non potè mai sapere chi fosse il giovane gliese, che avea vettureggiato fin colà Emma e Pierino, quan-que questi avessegli fornito i connotati necessarii a ricono-rlo. La mala riuscita di queste ricerche ribadì i sospetti in o al vecchio; il quale per questo fatto guastossi sì malamente suoi nepoti, ch'indi in poi non li volle neppur seco a mensa, ordinò che desinassero coi famigli, nè gli venissero innanzi, non chiamati. Faccia seco ragione il lettore di che acuta fitta er dovesse al loro cuore l'ingiusto sdegno dello Zio! Essi lla loro semplicità e buona fede ebbero ricorso alla mediazione lla governante, ch'era come se le pecorelle si mettessero sotto protezione del lupo. La manigolda infatti fe'sembianza di oteggerli, ma solo per meglio tradirli e rovinarli.

— Figliuoli miei, diceva loro con bocca piccina piccina e un etto arieggiato a compassione, vostro zio, mi grava il dirlo, è vecchio testardo, che quando si è fitto un chiodo in capo

non glielo leverebbe manco satanasso. Come fare a persuad
che voi non avete voluto ingannarlo? Io mi ci sono pro
vedete, ma... e qui crollò il capo e trasse un sospirone, come
dire: egli è un lavare la testa all'asino. Vi dirò di più; e gua
d'attorno per assicurarsi di non essere udita; poscia po
l'indice alla bocca, vi dirò di più, ripetè, ma in gran se
veh... Egli è talmente corrucciato con voi che voleva riman
a casa vostra! Io l'ho supplicato a mani giunte che nol fac
ed egli in questo almeno mi ha dato ascolto. Però se un'
volta lo assalisse così brutta tentazione... io non so... ba
Starò sempre alla vedetta per darvi il segnale della temp
e farò di tutto per rabbonirlo, se mi sarà possibile; pe
vedete, è un benedetto vecchio che arruffasi per ogni poco,
un istrice, e guai a chi lo tocca! Poveri figliuoli, dove
capitati! Ma buon per voi che la Rosina non vi abbandon

— Sì, Rosina mia, vedete modo di rappattumarci collo
dissele Emma. Ve ne sapremo grado infinito per tutta la

— Eh cara Emma, ripigliò la Rosina, l'impresa è più a
di quello che vi pensate. Tuttavia metterò tutto in opera
venirne a capo. Voi due intanto abbiate pazienza, e scansa
più che potete l'incontro dello zio, aspettando che passi la t
pesta e l'animo suo si rabbonisca.

Di questa foggia la rea femmina teneva a bada i tra
orfanelli, mentre in pari tempo era mantice agli sdegni
vecchio, della cui confidenza orribilmente abusava. Quando
le parve che il mal seme della discordia, da lei gittato tra
e nepoti, fosse ben attecchito, allora più non pensò che a cogli
il frutto; e fu così perfido e infame il mezzo a cui diè di pi
che mi rifugge l'animo e mi trema in mano la penna nell
cingermi a descriverlo. Ma innanzi che veniamo al dolo
passo, non sappia male al lettore ch'io rivolga indietro
sguardo a quel solo e vero amico de'derelitti, voglio dire,
l'affettuoso *Fido*, che parve da me in certa guisa dimenti
Fin dal giorno che Emma e Pierino misero piè in casa M
giunta, il loro cane fuvvi dal ringhioso vecchio accolto ass
non guari dopo a colpi di bastone cacciato; di che porta

entrambi grandissima noia. Senonchè il buon animale non li abbandonò per questo; che dì e notte avvoltacchiandosi intorno alla casa, attendea il momento che i suoi padroncini ne uscissero per fare loro ogni volta un mondo di carezze; ed essi di soppiatto gittavangli ogni dì dalla finestra qualche tocchetto di pane o rimasuglio del loro desinare, perchè non si morisse di fame. Intravveniva spesso che il vecchio si facesse alla porta o alla finestra; e allora Fido davala a gambe, ma per tornare ben tosto là dove l'amore de' suoi padroni lo richiamava.

Che contrasto tra l'amor di Fido e il cuor nero di due esseri umani, l'uno insensibile per avarizia e l'altro per ambizione e cupidigia spietato! Ma torniamo a bomba.

XXVI.

L'INNOCENZA CALUNNIATA

La Rosina solea ricevere dal padrone ogni mese la somma necessaria per le spese giornaliere; la quale dopo la venuta dei nipoti ammontava a un duecento lire. Or che fe' la scanfarda? Simulò de' piccoli furti di qualche lira, e ne mosse lagnanza al padrone, dandogli così a credere che vi fosse qualche ladro in casa. Il pecorone di Taddeo prestandole intera fede, domandavale sempre su chi facesse ella cadere i suoi sospetti: e la gaglioffa stringendosi nelle spalle rispondevagli, che niun dei domestici metteva mai piè nelle sue stanze... E nel dir questo accompagnava le parole con un cotal ghignetto ironico, che ben rivelava com'ella spingesse più oltre i suoi sospetti. Di che avvedutosi il vecchio ombroso, più d'una volta le disse che parlasse chiaro; ma ella sempre guardossi dal nominargli i nepoti, acciocchè questo riserbo le giovasse in seguito ad acquistare presso di lui più credenza per quello che mulinava. E poi, che bisogno v'era di pronunziare quei nomi, che Dio sa quante volte affacciar si dovevano da sè stessi in mente al sospettoso vecchio? Infatti egli diceva tra sè e sè. — Prima che mi si appiccassero addosso quelle sanguisughe de' miei nepoti, io non sono stato mai derubato da' miei domestici, perchè mi avrebbero a fare adesso sì brutto tiro? E quand'anche il volessero, come il potrebbono,

se non mettono mai piè nelle stanze della Rosina? La governante poi guardò sempre con gelosia il danaro che le diedi per le spese, nè ebbe mai a lagnarsi meco di furto. Come va che adesso vedesi sparire di tratto in tratto, come per incanto, le lire? Mi sarebbe ella riuscita di massaia, accorta e fedele, ch'è sempre stata, una governante spensierata, strulla o ladra? Oh no... non è possibile... Ell'è una donna ammodo, e dopo 15 anni di prova non potrei dubitarne. Resta dunque ch'io tenga un po' d'occhio a'miei *cari* nepotini!...

Essi mi sono venuti in casa quasi di frodo, affamati, e per vivere a mie spese, riguardando fin d'ora come propria la roba mia. Qual maraviglia che cedano alla tentazione di rasparmi, quando possono, un po'di moneta? Occhio dunque Taddeo, occhio alle mani de'cari nepotini!...

Tutte coteste fisime frullavangli per la fantasia, ed egli col tanto affissarvisi sopra, avea dato corpo al suo sospetto per forma che omai niuno sarebbe stato capace di cavarglielo di capo. Di che avvedutosi troppo bene quel demone incarnato della Rosina, più non istette a far scattare la trappola che avea montata con infernale astuzia.

Un dì che il padrone ebbele dato, secondo il solito, le duecento lire mensili per le spese di casa, quell'impiccataccia, colto il tempo che Emma passeggiava col fratello nel viale, corse a sofficarle per entro al paglericcio di quella, e ne ricompose il letto com'era per l'innanzi. Il giorno appresso eccola tutta ansante e stralunata correre alla camera del padrone, e in sembiante e in atti di disperato dolore gridargli: — Signor Taddeo, fin da questo momento abbandono per sempre la casa vostra. Ah non sarà mai... E qui a piangere, a piangere... chè ella teneva sempre le lagrime nel serbatoio per ogni buona occasione.

— Ma se'pazza? Che è? che avvenne? Parla. Disse il vecchio sbarrando un paio d'occhi smarriti.

— Quel danaro... che... mi deste...

— Ebbene?

— Mi... fu... rubato... E qui nuovo pianto, e omei e disperazioni.

— Rubato? riprese il vecchio con voce tremolante. Possibile? Guarda bene che non l'abbi piuttosto perduto?

— Perduto, dite voi? Vi pare? L'avevo chiuso nel mio forzierino; e questa mattina ho trovato il forzierino aperto e le duecento lire scomparse.

— Che mi conti? Ahi me diserto! me tapino coi ladri in casa! E cacciandosi le mani ne' capelli, levossi furibondo e fu alla camera della Rosina; dove, vedendo lo scrignetto sforzato (chè la ribalda aveane sconficcato essa stessa la serratura) a lei si rivolse tutto inviperito, dicendole:

— E tu, bestia che sei, vai a nascondere il mio danaro in uno stipetto, che è un ninnolo da fanciulli, e può essere da qualunque manina forzato ed aperto? E qui tutto gonfio d'ira sbottò in parolacce da trivio contro la sua diletta Rosina; la quale senza fiatare, con aria compunta e ad occhi bassi lasciava spiovere, godendo intanto in cuor suo di quel risciacquo a ranno bollente, che doveva poi ricadere in capo alle sue vittime. E quando il vecchio ebbe dato esalo all'ira che bollivagli in cuore, quella furbacchiona trincata prese a fare con lui le sue scuse, dicendo:

— Sono quindici anni che io chiudo il danaro in questo stipo, per averlo più alla mano, e guarda che mi sia mai mancato un centesimo! Ed ora? ah ch'io smemoro, nè so che pensare!...

— Ma non mi hai tu detto, ripigliò sbuffando il padrone, che di quando in quando ti vedevi sparire, senza saper come, or mezza lira ed ora una lira?...

— Si, ma erano di quelle ch'io cavava fuori, e talora lasciava sul tavolino per le spese giornaliere.

— Impara per l'avvenire, citrulla che sei, a custodir meglio il danaro, che è sangue mio, hai inteso?

— Non dubitate, signor Taddeo: la lezione che questa volta ho avuto è sì dura, che non la dimenticherò mai più, viver dovessi gli anni di Matusalemme. Intanto non mi soffre l'animo di vedervi patire questo danno per cagion mia. Io ho peccato per troppa fiducia; e ragion vuole ch'io sola ne porti la pena. Le spese dell'entrante mese saranno tutte a mio carico; ed io stessa chieggovi la ritenuta del mio salario fino ad essermi con voi sdebitata delle duecento lire che vi debbo.

Questa profferta rabbonì il vecchio avaro; il quale senza dire

se l'accettava o no, rasserenossi alquanto in viso, spianò la fronte e guardò con occhio benevolo la Rosina, che stavagli in atto umile e contrito dinnanzi, come il reo alla presenza del giudice. Poscia colle braccia conserte al petto, e tutto chiuso ne' suoi pensieri, diessi a misurare a passo a passo la stanza; e la scaltra governante avvisando l'avviamento che questi dovevano prendere naturalmente in cerca del ladro, se ne stette in disparte e taciturna per non distornarne il corso. Quando il vecchio soffermatosi a un tratto e a lei rivolto, dissele. — Chi ci ha fatto il brutto giuoco, non può essere che un ladro domestico.

— Certamente, riprese la Rosina. Chi altro poteva entrarmi in camera, quand'io iersera ne uscii per dare i vostri ordini ai famigli, ovvero questa notte, mentr'io dormiva.

— Se il ladro è in casa, lo scoprirò per tutti i diavoli dell'inferno, lo scoprirò; e allora te lo concerò in maniera che ei abbia a ricordarsi di me fin che viva, uff... e lasciò andare un pugno sul tavolino che stavagli dinnanzi.

— Ma come scoprirlo? rispose la frodolenta. Io non vi veggo che una sola via da scovarlo, anzi da acchiapparlo col furto in mano, che è il più bel colpetto che si possa fare.

— E tu lo credi possibile?

— Anzi infallibile.

— Tu mi fai cadere dalle nuvole. Spiegati.

— Sentite, padrone: niuno de' domestici ha finora messo piè fuori di casa. E però niente più facile che aver in mano il corpo del delitto. Basta cogliere tutti alla sprovvista, e riunitili nella sala, frugarli garbatamente; e nulla trovando, farli guardare a vista dal Castaldo, mentre noi rovisteremo ne' loro stambugi; e voi vedrete che il morto si scoprirà.

— Non dici male!... Il passo in vero è un po' arrischiato; perchè saprà molto agro ai domestici l'essere presi in sospetto di ladri; ma veggio anch'io non vi avere altro partito che questo. Trattasi finalmente di due...cento...lire, corpo di Bacco!... Una bagattella eh...due...cento...lire! E poi, come dormire tranquilli in casa, sapendo che v'è un ladro domestico che ti può derubare a man salva?

— *Derubare* dite voi? E perchè non aggiungete pur anco

assassinare? È forse la prima volta che famigli e anche parenti, o mio Dio, sì anche parenti giungono a scannare il prossimo per amore de' quattrini?

La conclusione di questo dialogo, per tagliar corto, fu mettere tosto ad effetto il suggerimento della governante; ed è inutile l'aggiungere che le ricerche fatte addosso, e nelle robe e nelle camerucce de' famigli approdarono a un bel nulla. Di che la Rosina dava vista d'esserne soprammodo sgomenta e accorata; e interrogava cogli occhi il padrone come per leggergli in viso l'intenzione di spingere più oltre le ricerche nelle stanze dei nepoti, cosa ch'ella non ardiva proporgli per non dargli nemmeno da lungi ombra del tradimento da lei ordito a loro danno. Ma il vecchio ne la cavò egli stesso d'impaccio, dicendole — Andiamo a fare le nostre ricerche nelle stanze di Emma e di Pierino.

— E che? dubitereste voi de' vostri nepoti? dimandò astutamente la perfidiosa.

— Eh... quando trattasi di quattrini, non bisogna fidarsi nemmen de' parenti. Andiamo.

— Piacciavi ch'io prima sotto un pretesto qualunque cerchi di allontanarli.

— Mandali dove diavolo vuoi.

La Rosina salì alle loro stanze, mulinando tra sè che pretesto addurre dovesse ai malcapitati; e appigliossi al primo che affacciossele in mente, e fu, invitarli alla caccia delle palombelle, a cui in quel momento appunto avviavasi il Castaldo con altri cacciatori di que' dintorni.

Emma e Pierino tennero di gran cuore l'invito, perchè non avevano mai veduto quella caccia che è di tanto sollazzo; e scesi nel viale, ov'ebbero tosto le festose accoglienze del povero Fido, che stavane sempre alla posta, se ne andarono anch'essi di brigata coi cacciatori alla volta di una selvetta non guari lontana in sulle verdi sponde di un ruscello. Partiti ch'essi furono, la governante e il padrone misero sossopra le due camerucce, razzolando tra le loro masseriziuole, scompigliando i letti e rifrustando i paglericci. Quando a un tratto la furfantaccia della Rosina arrestossi, e in sembiante di gran maraviglia

— Qui, disse, nel paglericcio di Emma par che siavi del sodo. Il padrone tosto vi corse colla mano, e ficcatala fino al fondo — Che è questo? sclamò tutto rabbuiato in viso; e trassene fuora un involto. L'aperse, e trovovvi dentro tra di argento e di rame le duecento lire che cercava. Osservò la pezzuola in che erano avvolte, e riconobbela dalla cifra per quella di Pierino.

— Ecco i ladri scoperti! mugghiò cupo e fremente; ecco il corpo del delitto!

— Oh chi l'avrebbe mai pensato?... sclamò la gaglioffa con un'aria di volto tra stupefatta e dolente.

— Chi l'avrebbe pensato? ripigliò con voce tremante per la rabbia e la vergogna il vecchio, chi l'avrebbe pensato? L'ho pensato io, che fin dal primo istante già eramene balenato in mente il sospetto. Uff... ladri i miei nipoti?... cosa mi tocca di vedere! i miei nepoti ladri?!... E io posso sopportare cotanta infamia? Pazzo che fui a raccattarmeli in casa!... Bella mercede in vero essi rendono allo zio della sua carità! E quell'Emma che fa la santuzza, e ti par proprio una madonnina del Dolci o del Coreggio?... Va, fidati delle apparenze!... E Pierino, a cui pute tuttora la bocca di latte? Pierino tien mano alla sorella nella gloriosa impresa di spennacchiare lo zio, che li ha raccolti quasi pezzenti, affamati... e or li mantiene, solo perchè possano meglio ciuffargli la borsa! Che Dio li faccia tristi! Io, non sono io, corpo di satanasso, se non li caccio in una casa di correzione, e dopo aver dato loro un buon carpiccio di nerbate. E sì dicendo, sbuffava, corrugava le ciglia, aggrottava la fronte, sprizzava fuoco dagli occhi, e misurando a passi concitati la stanza, ripetea: — *nerbate, nerbate!*

— Per amor del cielo, disse la Rosina, signor padrone, non fate così grossa buassaggine! Vi pare? Che si direbbe di voi se li mandaste in una casa di correzione? Un tal passo vi potrebbe attirare di molti guai. E poi sarebbe un mettere in piazza le miserie domestiche, e ne andreste di mezzo anche voi. Ci scapitereste della vostra riputazione. Fate a mio modo: rimandateli senz'altro a casa loro. Se non vi è colà la madre, evvi la cameriera, la quale, a detta di Emma, ha un cuore di madre per la famiglia.

Questo consiglio datogli con sottil malizia dalla governante, andò molto a sangue al vecchio barbagianni; il quale sbollito quel primo impeto d'ira, e dato un po' luogo alla riflessione, le disse:

— Tu hai ragione, Rosina, il meglio è rimandarli a casa loro. Ma... e le spese del viaggio?... Questo impensieriva forte il pitocco, che non sapea mai risolversi ad aprire la borsa.

— Se è per questo, voi non ci avete a pensare. Darò loro un cento lire del mio, ed è più del bisogno. La carità finalmente la so fare anch'io.

— Brava Rosina! Io ti ho sempre avuto in conto di donna massaia sì, ma all'uopo ancor liberale e generosa, e godo di non essermi ingannato!

— Tutta vostra bontà, caro Signor Taddeo! Or di una cosa sola vi prego, ed è che non facciate traspirar fiato ai vostri nepoti della scoperta che abbiam fatto.

— E perchè? Non ti par egli convenevol cosa far loro una buona canata e scudisciarli di santa ragione per cacciarne il diavolo che li tenta a stendere l'ugna sulla roba altrui; e poi levarceli dinnanzi?

— Cotesto sarebbe un rimedio peggior del male; perchè essi punti sul vivo al vedersi puniti e cacciati di casa come ladri, nè soffrendo di tornare in patria con questa brutta macchia in viso, Dio sa a qual partito si appiglierebbero per riscattarsi di quest'onta. Forse non arrossirebbero d'inventare eziandio molte calunnie a carico vostro. È vero che voi avete buono in mano da sbugiardarli, confonderli e farli vergognare di sè stessi. Ma, oh Dio!... Voi siete sempre zio... essi sono vostri nepoti!... Parvi egli che vi convenga mettere in mostra quello che tra parenti dovrebbe rimanere sepolto in alto segreto pel decoro di tutta la famiglia? E poi sareste sicuro che il mondo, sempre maligno, avesse a dar ragione a voi e non piuttosto ai vostri nepoti; i quali hanno a lor favore tutte le apparenze ingannevoli della pietà, del candore e dell'innocenza?

— Non hai torto, Rosina; e mi maraviglio di me stesso, che coteste riflessioni non mi sieno passate pel cervello, tanto sono elleno giuste ed assennate!...

— Eh quando si ha l'animo tutto sconvolto e il sangue in

bollimento, come l'avevate voi testè, non si può ponderare quel che meglio ci convenga! Or ad animo più riposato voi stesso vedete la convenienza della cosa.

— Sì, sì, rimanderemo senza strepito e in santa pace i nepoti come tu mi consigli. Ma bisognerà pure dar loro una qualche ragione di questo sfratto?

— Che ragioni? Si farà in modo ch'essi stessi pel loro meglio se ne vadano. Già essi sanno che è spirato il tempo della loro villeggiatura nel vostro casino, e che voi siete scorrucciato con essi, perchè li trovaste infinti e bugiardi; e tanto basta. Essi non cercheranno più avanti; e se ne andranno pe' fatti loro. Lasciatene l'incarico a me; e vi prometto io che dentro oggi vi libereranno d'ogni noia. Converrebbe però che voi non vi lasciaste vedere da essi, perchè vi leggerebbero tosto in volto quello che vi chiudete in cuore, e vi assedierebbero di domande; e quando pure non si ardissero di farvele, perchè non hanno la coscienza netta, voi mal vi terreste alle mosse al vederveli dinnanzi con quel loro visino dolce e ingenuo, mentre sapete che vi tradiscono e vi derubano...

— Dici bene, Rosina, riprese il coticone, a cui neppur passava per la fantasia che quello fosse un parlare pieno d'artifizio e d'inganno. I nepoti se ne vadano pur con Dio, chè quanto a me, non mi curo più di loro, come se non fossero al mondo; e tu fa ch'io non li vegga, perchè temo di lasciarmi trascinare dalla collera più oltre che non vorrei.

— Il colpo è fatto, disse tra sè con infernal compiacenza la Rosina; ma una voce interna tosto soggiunse!...

— Or toccherà a Dio a pagarti a misura di carbone. Era il grido della coscienza che rinfacciavale il suo delitto; e buon per lei se l'avesse ascoltato!

Il vecchio si mosse per tornare alle sue stanze; ma fatti pochi passi soffermossi, e volto alla governante — Rosina, le disse, ricordati di dar loro del danaro pel viaggio; acciocchè non si dica che io sono senza cuore ed ho gittato sul lastrico i nepoti. Ben sel meriterebbero; ma infine la convenienza mia... m'intendi?...

— Non ve ne date carico. Già vi dissi che io stessa farò loro le spese del viaggio.

— Brava, brava! E aggiunse in cuor suo: — che perla di Governante! Entrò nella sua stanza, e diè la stanghetta all'uscio, come sempre solea. Lasciamolo là nella sua volontaria prigione, a cui la sua stessa avarizia lo condanna, e torniamo alle vittime della sua pecoraggine e della perfidia altrui.

XXVII.

LA CACCIA DELLE PALOMBELLE E LE VITTIME DEL TRADIMENTO

Emma e Pierino ignari di quanto erasi tramato a loro danno e tranquillamente assisi a piè di un fronzuto castagno, contemplavano silenziosi la caccia delle palombelle, senza sapere che in quelle semplicette, colte con inganno al varco dal cacciatore, essi avrebbono potuto ravvisare la loro imagine e somiglianza. Miravano con un certo senso di compassione quelle amabili pellegrine, simbolo della semplicità e del candore, venir volando appo i colombi domestici addestrati a quella caccia, quasi volessero affratellarsi con loro, attratti dalla naturale simpatia, che tende a ravvicinare gli animali della stessa specie — Povere creaturine, sclamò Emma, oh come sarà loro fatale cotanto amore! Le palombelle diedero larghe e spesse volte pei campi dell'aria, onde esplorare di lasssù il luogo più acconcio a posarvi il piè. Emma e Pierino erano di là lontani e non ispiravano ad esse sospetto e timore di sorta: i cacciatori all'incontro erano vicini e a tiro, ma invisibili, perchè appiattati in una fossa cavata a mano e coperta da una ramata, che furavali ai loro occhi di argo. Dopo molte ruote e giri e rigiri calarono finalmente là ove avevano veduto posarsi i loro fratelli conduttori, o i colombi domestici; e bilanciandosi soavemente sulle cime degli alberi e sulle punte de'rami, movevano tutto intorno i pavidi sguardi: ma nulla veggendo che desse loro ombra di un agguato, rassicuratesi alquanto, cominciarono in loro metro a gemere e a tubare. Quando s'ode a un tratto una voce cupa, arrangolata, che pareva uscisse da un sepolcro: era la voce del capocaccia che dava il segnale — Attenti: una, due, tre... Pumh; e più palombelle a un tempo caddero fulminate dai fucili de'cacciatori. Pierino battè palma a palma; ma Emma non vide lo strazio di quelle innocenti e care bestiole

senza compatimento. Ah se avesse saputo che in quell'ora medesima ella stessa e il fratello erano vittime di simile inganno!...

Quando, terminata la caccia, amendue tornarono al casino, si videro venire incontro la Rosina non più sorridente, come solea, ma con aria di volto rannuvolata e scura.

— Che novità? dimandolle Emma, che già le avea letto qualche cosa di sinistro nel sembiante.

— Eh se sapeste?... poveri figliuoli!... ma ritiriamoci nelle vostre stanze; chè quello che v'ho a dire è cosa di gran segreto...

Quest'esordio atterrì Emma e Pierino. — Che sarà mai avvenuto? dimandavano a sè stessi; e mille angosciosi pensieri affollavansi loro in mente, ognun de' quali parea loro una risposta a quella dolente domanda.

Quando si furono messi nella stanza di Emma, la Rosina diè il chiavistello all'uscio, e mandato fuor un sospirone, come chi ha il cuore oppresso e sente il bisogno di dargli un po' di esalo, sclamò di nuovo:

— Poveri figliuoli, siete proprio il bersaglio di una rea fortuna!

— Ebbene? riprese Emma con ansietà, parla, che avvenne?

— Ho battagliato fino ad ora con vostro zio, a fine di persuaderlo che non vi rimandasse a casa prima del ritorno di vostra madre. Ma egli non si è lasciato smuovere nè dalle mie ragioni, nè dalle mie preghiere. Egli dice che Emma e la cameriera ben possono aver cura di Pierino e del bimbo nell'assenza della madre, che cotesto ritorno affretterà quello della Marchesa, la quale va a zonzo per l'Egitto, che il tempo dell'ospitalità da lui promessa ai nepoti è già spirato, e ch'egli non intende prolungarlo d'avvantaggio.

— La conclusione è adunque che dobbiamo andarcene? disse Emma facendosi di bragia in viso.

— Purtroppo! rispose la Rosina, la quale, come il lettore avrà osservato, guardavasi bene dal dar loro sentore della terribile accusa, che su di essi pesava; poichè prevedeva che non ne avrebbero sopportata l'infamia, ma fatto ogni opera per discolparsi e mettere in chiaro la propria innocenza. E perchè non cadesse loro nell'animo il sospetto ch'ella avesseli traditi, mo-

stravasi dolente fin all'anima della loro dipartita. — Veggo bene, disse Emma, che la vera cagione di questo sfratto è il mal animo che lo zio ci ha colto addosso; perchè perfidia a crederci infinti e menzogneri verso di lui, mentre Dio sa che gli abbiamo sempre detto la pura, purissima verità. Però prima di andarcene vo' ch' egli mi ascolti un'altra volta...

— È inutile: riprese l'astutaccia.

— E perchè? dimandarono maravigliati a una voce Emma e Pierino.

— Per la gran ragione ch'egli è fisso nel pensiero di rimandarvi a casa vostra e per tutt'altro motivo da quello che imaginate. Egli non vuol mantenervi: ecco tutto. E abbassando la voce aggiunse: è un avaro, un avaro... come non ne ho conosciuto l'eguale al mondo!...

— Ci permetterà almeno, disse Emma, di togliere da lui commiato e di ringraziarlo dell'ospitalità, che per questo po' di tempo ci ha concesso.

— Che volete ch'io vi dica? Egli si è chiuso in camera e mi ha lasciato ordine che niuno vada a disturbarlo.

— V'andrò io, riprese Emma con risolutezza, e si mosse verso l'appartamento dello zio, seguita da Pierino.

— Aspettate per amore di Dio, riprese la Rosina, che voi lo fareste andare in bestia. Lasciate ch'io lo prevenga; ed entrata loro innanzi, corse a picchiare alla stanza del vecchio, dicendogli ad alta voce.

— I vostri nepoti chieggono di parlarvi. E il vecchio senza aprire, rispose di dentro:

— Dite loro che se ne vadano, onde sono venuti.

— Avete udito? disse la governante rivolta ad Emma e a Pierino, che a sì brutto commiato erano rimasti lì come impietriti.

— Andiamcene, disse Pierino, afferrando per un braccio la sorella; ma questa non si mosse, e levando la voce: — Zio, gridò, zio. Ma il vecchio non rispose.

— Lasciate... che per l'ultima volta...

— Andate... rispose allora con voce arrangolata il ringhioso vecchio.

Emma avrebbe voluto insistere; ma Pierino fremente di sdegno, — Andiam, ripetevale, andiamo, e traevala a sè; mentre la governante, che per tutt'altra cagione era interessata a impedire un abboccamento tra lo zio e i nepoti,

— Lasciatelo in pace, diceva sottovoce ad Emma; chè non fareste altro se non dargli cagione d'imbizzarrire.

Emma spiccatasi di là, ritirossi col fratello nella sua stanza; e fatto fardello delle poche robicciuole che avevano, si disposero a partire. La governante gongolava tutta dentro di gioia per la bella riuscita del suo tradimento, senza pensare che v'ha in cielo un occhio scrutatore de' cuori e una giustizia eterna che pesa le umane colpe e non le lascia inulte. — La vendetta di Dio, dice il proverbio, non piomba in fretta, ma piomba; e un altro adagio pur dice: — Iddio non paga il sabato, ma a otta e tempo. E noi vedremo in seguito come Dio punisse quest' atroce tradimento.

Intanto la Rosina era ben lungi dall'aspettare il castigo della sua perfidia; e crogiolavasi nel pensiero che sarebbe indi in poi rimasta padrona del campo e con fondata speranza che un bel dì avesse a ricaderle in capo o in tutto o in parte il retaggio del padrone. La qual cupidigia e ambizione era appunto quella che aveale assottigliato il femminile ingegno a ordire e condurre a capo l'orrenda trama. Gran maestra nell'arte del mentire sembiante e affetti, come si è veduto fin qui, avea saputo destreggiarsi in guisa, che lungi dal dare di sè ombra e sospetto al padrone, o ai nepoti suoi, erasi pur troppo guadagnata la loro stima e fiducia. Ed ora che rappresentare dovea l'ultimo atto in commedia, non è a dire come si studiasse di superare sè stessa, simulando per Emma e Pierino una tenerezza e una compassione, che mai la maggiore. Sospirava, piagnucolava, e con voce compassionevole dicea: — Poverini! Oggi tocca a voi, e forse domani a me! Presto dovrò seguirvi anch'io; chè omai più tollerare non posso cotesto vecchio scontroso, bizzarro, avaro e senza cuore. Vi basti dire che non pago di cacciarvi via, neppure vuol darvi il danaro necessario pel viaggio.

— E come viaggiare senza danaro? disse Emma grandemente accorata.

— Quanto a questo datevi pace. Pagherò io il viaggio a voi e a Pierino; e sì dicendo, cavò di tasca il portamonete; e cominciava a contare le lire, quando Emma fermandole la mano, — Non sia mai vero, le disse, ch'io abbia ad accettare la vostra offerta. Ve ne ringrazio però ugualmente e di cuore. Poveri siam venuti, e poveri ce ne andremo. Iddio provvederà!

La Rosina contenta in cuor suo di questo rifiuto; ma pur volendo far pompa di generosità, insistette alquanto, perchè accettasse almeno alcune lire per ogni bisogno. Emma però stette salda nel suo rifiuto, e Pierino fe'altrettanto. In questo mezzo il Castaldo per ordine della governante, la quale era d'intesa in questo col padrone, aveva attaccato il cavallo a un suo calesse per condurli nella vicina Cagli, ove dovea cercare chi li vettureggiasse fino a Fano. Colà giunti, dicea fra sè la Rosina, si faranno venire da casa la somma necessaria per fornire il viaggio, ovvero l'accatteranno a Fano, ove ha tanta gente denarosa.

Emma e Pierino accomiatatisi dalla governante, salirono in calesse e la sera di quell'istesso giorno smontarono a un albergo di Cagli. Il Castaldo il dì appresso diessi attorno a cercare una vettura per Fano; ma non vennegli fatto di trovarla. E però non potendo, com'egli diceva, prolungare la sua assenza dalla villa, consegnò ad Emma sei lire pel nolo della vettura, e andossene pe' fatti suoi. Ma a questo prezzo Emma non potè noleggiarla; e videsi quindi forzata ad aspettare un'occasione, che tardò tre giorni a presentarsi, cioè quando speso avendo gran parte di quel danaro per pagare l'alloggio, ora non avea neppure con che prendere due posti nella vettura, che era sulle mosse per Fano. — Pierino mio, disse al fratello, conviene per ora abbandonare il pensiero di tornare a casa; perchè tu sai che sia viaggiare senza danaro. E poi che faremmo noi a casa, or che mamma è lontana, se non aggravare le angustie della povera Mariuccina; la quale a stento riesce colle sue industrie a mantenere in vita il nostro fratellino e sè stessa? Convien dunque appigliarci a un altro partito.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

NOTIZIA DE' LAVORI DI EGITTOLOGIA E LINGUE SEMITICHE PUBBLICATI IN ITALIA IN QUESTI ULTIMI DECENNII [1]

VII.

LAVORI SEMITICI

Lavori del Prof. Ignazio Guidi

Abbiamo fin qui dato contezza delle pubblicazioni di quei valentuomini che alla lingua e letteratura araba dedicarono esclusivamente i loro studii. Ora diremo delle onorate fatiche di quelli, che non pur nell'arabo, ma dettero eziandio prova di molta perizia in altre lingue semitiche.

Uno de' più pregevoli lavori dove si mostra in tutta la sua luce la profonda e vasta conoscenza delle lingue semitiche e dell'archeologia orientale del Prof. Ignazio Guidi, è la Memoria ch'egli scrisse intorno alla sede primitiva dei popoli Semitici [2]. L'argomento, di natura sua congetturale ed oscuro, non poteva fornire al ch. Autore se non indizii più o meno probabili, e questi stessi non aperti e facili ad usarne, ma da doversi acutamente ricercare, e trovati disaminarli con severa critica. Ora la prova tentata dal dotto semitista ci sembra, quanto ingegnosa e difficile, altrettanto saldamente fondata e felice.

Dopo d'aver discusse le opinioni de' dotti, e singolarmente quella dello Schrader, intorno alla sede primitiva de' Semiti, l'Autore propone e dimostra le probabilità che stanno per la sua, contro tutte le altre sentenze. Egli primamente distingue due patrie primitive de' Semiti, l'una vetustissima che sarebbe la regione abitata da loro per un tempo più o meno lungo, for-

[1] Vedi quad. 863, pagg. 590-598 del presente volume.

[2] *Della Sede primitiva dei popoli Semitici*, Memoria del socio IGNAZIO GUIDI. Roma, coi tipi del Salviucci, 1879 (Estratta dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei*. Anno CCLXXVI (1878-79).

s'anco uniti con altra schiatta; l'altra, che più propriamente merita il nome di patria primitiva, sarebbe la regione dove si fissarono i tratti caratteristici de' popoli Semiti e delle loro lingue, tratti onde si distinguono chiaramente da popoli e lingue anche abbastanza affini, come i cosiddetti Camiti, cioè i gruppi Libico, Etiopico (Galla, Somali ecc.) ed Egiziano. La quistione propostasi dall'Autore versa intorno a questa seconda e più vera patria de' Semiti; dice in ultimo ciò che ch'egli opina circa la prima nel senso da noi spiegato. Il nostro Autore non accetta l'argomento dello Schrader, della maggiore antichità ed originalità della lingua araba del gruppo meridionale per rispetto al gruppo settentrionale in che divide i Semiti, donde poi inferisce che l'Arabia centrale nord fu la patria comune di tutti, prima che si separassero e costituissero i due gruppi meridionale e settentrionale. Il nostro Autore con buone ragioni spiega come e perchè nella lingua araba vi sia maggiore originalità, ma nega che questa debba dirsi assoluta (§ I.)

La via scelta dal Guidi per iscoprire la patria de' Semiti è quella che già tenne il Pictet nelle sue *Origini indo-europee*, la comparazione cioè delle lingue semitiche fra loro, bene sceverando le voci passate in tempi storici, d'una in un'altra lingua, da quelle appartenenti alla primitiva lingua semitica. Ora queste ricerche condussero l'Autore a ritener come probabile, che tutti i Semiti abbiano dapprima abitato il bacino inferiore dell' Eufrate e del Tigri, e che di lì si separassero per andare ad abitare l'Arabia, l'Assiria, l'Aram e la Palestina.

Nel § II l'Autore argomenta dalle parole semitiche che si riferiscono alla configurazione del suolo e del clima, e dice che tutti i Semiti hanno un vocabolo comune significante *fiume* un gran fiume; laddove il vocabolo che significhi monte è diverso ne' varii rami delle lingue semitiche; donde inferisce che la patria primitiva de' Semiti non doveva essere in monte, sì in valle e presso un gran fiume. Ora questa condizione si verifica soltanto nella valle mesopotamica. D'altra parte, comune è pure la voce *mare*, e però sembra probabile che la patria de' popoli semiti non fosse lungi dal mare. Questa seconda circostanza

unita alla prima, come esclude l'Armenia e l'Arabia, così rafferma l'argomento che fa la Babilonide o la Mesopotamia, patria de' Semiti. Di più, la parola *deserto* in arabo presenta l'idea di luogo pauroso senz'acqua; gli Ebrei al contrario, gli Aramei e gli Assiri hanno la stessa parola per significare il deserto, ma la cui etimologia esprime l'idea di luogo dove il bestiame è condotto a pascolare. Laonde, conchiude l'Autore, non un'immensa regione arida e paurosa, come quella di Arabia, diede l'idea del deserto a' Semiti del nord, ma un campo da pascolarvi il bestiame. Ora tutto questo s'addice ottimamente alla Babilonide, dove non son montagne, e vi son due gran fiumi; dove son pianure e pascoli abbondanti, dov'è vicino il mare (il golfo Persico), che in quei remotissimi tempi entrava più dentro terra per lunghissimo tratto. La Babilonide ha inoltre molte e vaste paludi, dove crescono smisurate canne. Ora la parola *palude* è comune a quasi tutti i Semiti ed ha, oltre il significato proprio di palude, anche l'altro di canneto che risponde affatto alle paludi della Babilonide.

La stessa argomentazione istituisce l'Autore su' vocaboli indicanti il clima, e con maravigliosa erudizione filologica e perfetto buon senso, giunge alle medesime conclusioni. Rincalza quindi le prove recate fin qui, nel § III dove considera le parole semitiche relative a' minerali ed alle piante. Bitume e mattoni, cose proprie della Babilonide, quello da nutura, e questi per l'arte e l'incredibile uso fattone, hanno nelle lingue semitiche lo stesso vacobolo. Fra' metalli importanti e comuni nell'uso della vita, era noto agli antichissimi Semiti l'oro, ignoto l'argento, come si rileva dalle comparazioni linguistiche fra i varii idiomi semitici. Noti altresì rame e bronzo, ma non il ferro ed il piombo. Ora tutte queste considerazioni convengono appunto e in modo notevole, con lo stato della metallurgia della Babilonide, come si par chiaro dagli oggetti delle tombe più antiche. Per quel che riguarda le piante, povero n'era il paese, ma quelle che posson dirsi indigene del bacino inferiore dell'Eufrate e del Tigri, cioè pioppi di più ragioni, tamarischi e specialmente la palma, hanno lo stesso nome nelle lingue semitiche. Al contrario

il nome delle piante de' paesi temperati e delle montagne: olmo, frassino, castagno, faggio, pino, ovvero non hanno vocabolo nelle stesse lingue semitiche, ovvero l'hanno, come in arabo, d'origine recente e straniera. Abbondevole poi oltre misura era il bacino inferiore de' due fiumi, d'orzo, di grano e di simili piante, e l'accordo anche qui fra le lingue semitiche è grandissimo. Erodoto conferma le conclusioni a cui giunge l'Autore per via di comparazioni linguistiche. Importantissimo è il § IV, dove l'Autore discorre delle parole semitiche relative agli animali domestici ed a' feroci e selvatici, e delle voci indicanti caccia e pesca: donde egli prende le mosse per trattare nel § V, del genere di vita degli antichissimi Semiti, i quali oltre la caccia e la pesca, coltivarono in singolar modo la pastorizia. Gli argomenti che l'Autore trae da' riscontri linguistici sono d'una forza ed evidenza che non si può desiderar maggiore. Oltre l'identità de' nomi della spica e del grano nelle lingue semitiche, l'Autore ci fa vedere eziandio l'identità medesima ne' nomi de' lavori relativi alla coltura del grano, e prima di tutto all'arare.

Nel § VI l'Autore ricerca se i primitivi Semiti conoscessero i fichi, l'olio e il vino, e dopo una dotta e sottile discussione, viene a questa conseguenza: che i fichi, gli ulivi e il vino furono ignoti a' primitivi Semiti; e infatti la natura del terreno della Babilonide non è adatta alla coltura di quelle tre piante. Erodoto conferma il giudizio del Guidi quando nel descrivere il paese, dice: *τὰ δ' ἄλλα δένδρεα οὐδὲ πειρᾶται ἀρχὴν φέρειν, οὔτε συκέην, οὔτε ἄμπελον, οὔτε ἐλαίαν.*

Col § VII ed ultimo l'Autore stringe sempre più l'argomento della comune patria degli antichissimi Semiti nella Babilonide, dimostrando che in essa soltanto troviamo originariamente il fatto, che poi fu comune a tutti i Semiti, della santità del numero 7; che il più antico culto della religione semitica fu quello del Sole, della Luna e de' Pianeti; mentre il culto per divinità che si riferiscono a nuvole, pioggia, fulmini e simili, non fu mai comune e proprio della religione semitica. Ondechè inferisce l'Autore che la religione semitica col culto del Sole, della Luna e dei Pianeti, non potè formarsi che in un paese dove non piove

quasi mai, e il cielo v'è limpido e sereno; quindi non già sull'altipiano armeno, ma nella Babilonide. Or poichè religione e lingua ne' popoli primitivi si fissano contemporaneamente ne' loro tratti caratteristici, ne viene per conseguenza che nella Babilonide altresì siansi fissate le lingue semitiche.

Da ultimo l'Autore indaga acutamente onde sarebbero venuti gli antenati di questi Semiti, nella Babilonide. Dopo un esame sulla tradizione antichissima de' Semiti circa la introduzione della vite che essi riferiscono al tempo e al paese degli antenati loro, conchiude che questo paese originario non potrebbe verisimilmente essere altro che la contrada al sud o sud-ovest del Caspio, donde infatti, secondo molti naturalisti, la vite è originaria. Corrobora l'argomento dal lato linguistico, ritenendo per provato il nesso ario-semitico dell'Ascoli, e finalmente trae un'altra prova della migrazione de' Semiti e del loro stabilirsi nella Babilonide, da' nomi di Arpaksad, di Selaḥ, di Eber, di Feleg; prova ch'egli dà come verisimile e che difende contro il Delitzsch.

Nella recensione che l'Autore fece dell'opera dello Sprenger: *Die alte Geographie Arabiens als Grundlage der Entwicklungsgeschichte des Semitismus,* Bern 1875, tocca al solito, con molta dottrina e squisito giudizio, questa stessa quistione della sede primitiva de' Semiti, e confuta l'opinione di coloro che la pongono nell'Arabia. Nella quistione poi de' fiumi dell'Eden e dell'Ofir sente con lo Sprenger, mentre sostiene d'altra parte, contro di lui, che nel versetto 22 del capo X del Libro III° de' Re, non si parli della spedizione di Ofir, sì bene della Spagna, e propriamente di Tarsis, e pare a noi con ragione. Cfr. *Bollettino Geografico*, vol. XII, fasc. 8-9.

Questo studio dell'illustre semitista romano è uno de' più profondi che siansi intrapresi finora per chiarire le origini de' popoli semitici, la primiera loro stanza e le loro migrazioni. Si potrà dissentire dall'Autore intorno a questo o quell'altro argomento, ma presi tutti insieme, hanno un valore che equivale quasi a una dimostrazione.

Nel 1881 il nostro Autore pubblicava a grande utilità della

storia ecclesiastica e letteraria, la celebre Lettera di Simeone Vescovo di Bêth-Arśâm [1], con traduzione, commenti e note di somma importanza. La Lettera è scritta in siriaco, e l'autore n'è senza dubbio Simeone detto « *dárośâ farsâyâ* » o « il disputatore persiano », per le molte dispute che ebbe contro i nestoriani. Ma egli stesso era monofisita, come dimostra l'Autore con buoni argomenti contro l'Assemani, e specialmente con un passo di questa stessa Lettera di Simeone, il cui testo intero è quello pubblicato dal Guidi che lo scoperse in un codice siriaco del Museo Borgiano; mentre tutti gli altri che finora si conoscevano, non erano altro che un'abbreviazione fatta forse da Giovanni di Efeso o dal cosiddetto Zaccaria. Dopo una diligente collazione di questo testo che chiameremo Guidiano, poichè al Guidi se ne deve la scoperta, con due codici del *British Museum* fatta dal Wright, si ha ora la certezza che il testo originale e genuino giaceva ancora inedito. Il manoscritto del Museo Borgiano concorda pienamente in quanto alla recensione, col codice di Londra scritto nell'875 dell'E. V.

In questo lavoro del Guidi si ammira una vasta erudizione e d'ogni genere di studii storici e letterarii, congiunti a una critica sempre ponderata e sagace.

Un'altra pubblicazione dell'Autore, utile agli studii arabi e alla storia letteraria dell'Oriente e dell'Occidente, è quella che versa sul *Libro di Calila e Dimna* [2], celebre raccolta di favole e novelle, conosciuta altresì sotto i nomi di *Panciatantra*, di *Favole di Bidpai* ecc. Del libro di *Calila e Dimna* si aveva una versione siriaca, e un testo ragguardevole e antico, la traduzione cioè che dal pahlavî in arabo fece nel secolo VIII dell'E. V. Ibn al-Muqaffà. Il Socin ritrovò a Mardîn la versione siriaca, che è il testo più antico di tutti.

Il nostro Autore ne' suoi *Studii* sul libro di Calila e Dimna, servendosi di tre codici appartenenti uno alla Vaticana, il se-

[1] *La Lettera di Simeone Vescovo di Bêth-Arśâm sopra i Martiri Omeriti* pubblicata e tradotta dal Socio IGNAZIO GUIDI. Roma, coi tipi del Salviucci, 1881. (Estr. dalle *Mem. della R. Accad. dei Lincei*, Anno CCLXXVIII, 1880-1881).

[2] *Studii sul testo arabo del Libro di Calila e Dimna* per IGNAZIO GUIDI. Roma, libreria Spithöver, 1873.

condo (Karšûnî) alla Biblioteca privata de' Monaci Maroniti di sant'Antonio Abate in Roma e il terzo alla Laurenziana, potè dimostrare quanto sia manchevole e lontano dalla primitiva forma che il libro dovette avere nel volgarizzamento di Ibn al-Muqaffa', il testo pubblicato da Silvestre de Sacy a Parigi e poi ristampato altrove.

Meritano d'essere lodati per somma accuratezza, il Catalogo dei Codici siriaci, arabi, turchi e persiani della Biblioteca Vittorio Emanuele, e gli altri dei Codici siriaci, arabi, etiopici, turchi e copti della Biblioteca Angelica e dei codici orientali dell'Alessandrina, compilato dal Guidi e pubblicato nel 1878 [1]. Quasi tutti i Codici della Vittorio Emanuele erano del Collegio Romano e della Casa Professa dei PP. Gesuiti in Roma.

Altra prova del forte ingegno del Guidi e della sua profonda conoscenza della lingua e letteratura araba, è il *Commentarius in carmen Kâbi Ben Zoheir*, etc. [2] pubblicato a Lipsia, co' tipi del Brockhaus, 1871-74. Il Commentario è scritto in buon latino, le note in buono arabo. L'Autore ritorna sopra lo stesso argomento in una dotta recensione sopra il libro del Freytag: *Caabi Ben-Sohair Carmen in laudem Muhameddis etc.* (Cfr. *Annuario della Società Italiana per gli Studii Orientali*, Ann. sec. 1873, pagg. 141-67).

Un bello studio dell'Autore sul dialetto *neo-aramaico Fellîḥî* leggesi nella *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft* (1883) col titolo: « Beiträge zur Kenntniss des neu-aramäischen Fellîḥî Dialectes, von Prof. Guidi in Roma. »

Nel *Bollettino Italiano degli Studii Orientali*, Serie 1ª (Firenze, 1876-1877, pagg. 422-34) leggiamo sotto il titolo di « Filologia e Glottologia semitica » tre, quanto brevi, altrettanto importanti memoriette del Guidi, le quali meritano d'essere qui ricordate. La prima è sopra il significato di quelle parole della Bibbia che descrivono la terra promessa come una terra

[1] *Cataloghi dei Codici Orientali di alcune Biblioteche d'Italia*, fasc. 1°. Firenze, tip. de' successori Le Monnier, 1878.

[2] *Gemâleddîni Ibn Hišâmi. Commentarius in Carmen Ka'bi Ben Zoheir Bânat Su'âd appellatum; edidit* IGNATIUS GUIDI *Romanus*. Lipsiae, typis F. A. Brockhaus, 1871-74.

piena di latte e di mèle: ארץ זבת חלב ודבש. Il Prof. Goldziher vi trovò il mito del Sole e della Luna, ma il Guidi crede che la interpretazione di questo peraltro dotto professore, non persuaderà tutti, e ne propone una molto semplice, per cui quella espressione sarebbe proverbiale e di antichità grande. Infatti l'uso di mescolare co' cibi e le bevande il mèle, risale a tempi remotissimi, come dimostra l'Autore con esempi d'Omero e degli antichi arabi, donde inferisce che questa specie di bevanda composta di latte e mèle, dovette essere in uso presso gli Ebrei dediti alla pastorizia, e però il senso che egli diè alle citate parole della Bibbia, sarebbe questo: la terra promessa era così beata, che invece dell'acqua, vi scorreva la più squisita bevanda che un popolo pastore potesse immaginare, il latte mescolato col mèle.

La seconda memoria versa intorno alle radici *na*, *ta (an, at)* in forme verbali delle lingue semitiche. L'Autore osserva giustamente che queste radici dimostrative sono quelle che formano il riflessivo (passivo) delle lingue semitiche, colla differenza che *na* forma il riflessivo del verbo semplice *(Qal)*, e *ta*, tanto del verbo semplice, quanto del composto.

La terza memorietta sull'origine delle Masore semitiche, dimostra che la Masora non è antichissima, nè fu invenzione degli Ebrei, ma de' Siri che fin dal IV o V secolo cominciarono a far sulla Bibbia quel lavoro critico, imitato qui dagli Ebrei e men servilmente dagli Arabi. Sospetta inoltre e con buon fondamento, il nostro Autore, che la stessa Masora siriaca o semitica in generale, sia sorta per influenza degli studii filologici e critici de' Greci.

L'amore che il nostro Autore ha verso Roma, sua patria, lo mosse a ricercare quale ella fosse nella immaginazione e nella scienza de' Geografi arabi del Medio Evo. Di che egli ci offre con molti schiarimenti, due Descrizioni di Roma, una più breve, e l'altra più lunga; questa è data tradotta dal dizionario geografico di Jâqût, quella dalla geografia di Edrîsî, secondo la versione che ne fece il Jaubert [1]. Il nostro Autore osserva che

[1] IGNAZIO GUIDI, *La Descrizione di Roma nei Geografi Arabi*. In Roma, a cura della Società Romana di Storia Patria, 1877.

le notizie date dagli Arabi intorno a Roma, non sono un parto della loro fantasia, ma notizie che essi attinsero da leggende sfigurate e cambiate dall'Occidente e da' bizantini. La via poi onde passarono agli Arabi siffatte notizie, furono le versioni siriache ed arabe da libri greci.

Nel 1885 l'infaticabile Autore ci dava un'altra Descrizione di Roma da un testo siriaco della Biblioteca Vaticana [1]. Il qual testo fu pubblicato già dal Card. Mai con una versione latina; ma senza grande accuratezza l'uno e l'altra. Un altro testo, ma non paragonabile con quello del manoscritto Vaticano, appartiene al *British Museum* e fu pubblicato dal Land, tradotto dal Sachau. Il Guidi ci dà quasi un fac-simile del testo Vaticano, e una versione letterale con ischiarimenti e note. Una splendida prova della stima in che gli Orientalisti hanno l'ingegno e la scienza del nostro Autore, specialmente nella lingua e letteratura araba, è quella d'essere egli uno degli editori de' celebri Annali di Tabari [2]. Gli altri sono: I. Barth, T. Nöldeke, P. de Jong, E. Prym, H. Thorbecke, S. Fraenkel, D. H. Müller, T. Houtsma, S. Guyard, V. Rosen e J. de Goeje. Il Guidi pubblicò: una parte della sezione seconda *(Sectionis secundae Pars Secunda)* dalla pag. 580 alla pag. 640 nel 1883; nel 1884 la parte terza della seconda sezione, e nel 1885 la parte quarta della stessa sezione.

Nel presente anno 1886 il Guidi pubblicava « Emendazioni critiche al *Kâmil* di Ibn al-Atir negli anni 65-99 dell'Eg. Storia di 'Abd el-Malik, Walîd e Sulaimân, nota 1. » (Rendiconti della R. Accad. dei Lincei. Classe di scien. mor. stor. e filolog. Seduta del 21 febbraio 1886); e un lavoro dotto e importante sopra i « Sette dormienti di Efeso » [3] stampato nel passato anno, ma fatto di pubblica ragione in questo corrente. Oltre i soliti pregi che si ammirano in tutte le scritture del valorosissimo

[1] IGNAZIO GUIDI. *Il testo siriaco della Descrizione di Roma nella storia attribuita a Zaccaria Retore.* Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1885.

[2] *Annales, auctore Abn Djafar Mohammed Ibn Djarir At-Tabari.* Lugd. Bat. E. I. Brill.

[3] *Testi orientali inediti sopra i sette dormienti di Efeso,* pubblicati e tradotti dal socio IGNAZIO GUIDI. (*Reale Accad. dei Lincei,* Ann. CCLXXXII, 1884-85). Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1885.

orientalista, la vasta erudizione, la soda ed arguta critica, la scienza filologica; degne di considerazione e di maraviglia ci sembrano in questa la qualità e la varietà dei testi in quasi tutte le lingue letterarie dell'Oriente cristiano, che l'Autore ci fa conoscere per la prima volta e che traduce e commenta con singolare accuratezza e dottrina. I testi, tutti inediti, sono in lingua copta, siriaca, araba, etiopica ed armena; qualcuno di essi conservato in Mss. che sembrano unici.

L'Autore crede che la prima fonte di tutti i racconti da lui pubblicati e tradotti, debba essere stata un qualche testo greco, scritto nella prima metà del VI secolo.

II.

Maçonnerie pratique. Rituel du 33e et dernier degré de la Franc-Maçonnerie, rite écossais ancien et accepté; par le Très Puissant Souverain Grand Commandeur d'un des suprêmes conseils confédérés à Lausanne en 1875. Édition sacrée s'adressant exclusivement aux Francs-Maçons réguliers: ornée d'une Planche mystérieuse, avec explication, et d'une collection de portraits maçonniques: suivie de l'Encyclique HUMANUS GENUS; *publiée par un Profane.* Tome second. 2e édition. Paris, Baltenweck éditeur, 1886, un grosso vol in 16 grande, di pagg. VII-8 532.

Parlammo del 1° volume di quest'opera quando apparve alla luce, ed ora salutiamo con piacere il secondo ed ultimo volume. È una delle più sensate e più utili pubblicazioni da far riscontro con quelle di Léo Taxil. In questo secondo volume abbiamo il Rituale del grado 33° e supremo del *Rito scozzese, antico ed accettato*, rito che è anche in Italia comunissimo. Avevamo già il Rituale del 33° grado, pubblicato dal Ragon, incoloro ed inodoro, seminato di bestemmie, colla prova ciarlatanesca del lavarsi le mani col piombo fuso, rituale tanto stupido, che il Ragon stesso in nota schernisce questa sciocceria del piombo, come ancora il più sciocco giuramento le tien dietro, e la sciocchissima tantaferata storica sul conto dei Templarii. Il Ragon

conchiude (pag. 40) « Le système écossais, ancien et accepté, 33ᵉ degré, donne trois mensonges historiques pour appuis fondamentaux à son temple, consacré à la morale et à la vertu. » E pure il Ragon non sa proporre niente di meglio che quelle tre menzogne! Il Ragon, per quanto possiamo capire noi, ha cercato di levare quanto vi è negli usi rituali della setta di più empio, immorale, ridicolo. Ma non è riuscito. Altri rituali avevamo in Italia, altri in altri paesi.

Il Rituale pubblicato dal nostro Autore (che non si nomina, ma noi conosciamo) sembra tolto dalle tradizioni della massoneria americana. Ma da quale paese che sia esso venuto, il fatto è che non si poteva scegliere meglio per dare una idea della massoneria. Perchè non comprende solo la breve cerimonia di uso, che si può vedere in tutti i rituali, dove più, dove meno accorciata, e cucinata secondo il gusto del paese; ma dà partitamente la preparazione, l'esame del candidato, il suo ricevimento, il giuramento, e l'investitura. Poi da tutti i più rinomati rituali (e li cita) raccoglie la spiegazione autentica delle singole parti del rito, e gl'insegnamenti diabolici della setta, che in questo grado supremo più chiaramente si manifestano. È un lavoro compito, e degno dello studio di quanti desiderano entrare nella conoscenza intima della massoneria.

Nè meno utile a tale scopo è il *Compte-rendu des Travaux du Convent des Suprêmes conseils du rite écossais ancien et accepté réunis à Lausanne (Suisse), en septembre 1875.* È la prima volta che questo documento vede la luce pei *profani*. Convennero a quelle supreme assise della Massoneria i Sovrani Grandi Ispettori Generali di Svizzera, di Francia, del Belgio, d'Irlanda, d'Inghilterra, di Scozia, d'Ungheria, d'Italia, del Portogallo, del Perù, di Cuba, e altri. Vi si tenne una vera assemblea *costituente*, vi si rinnovarono e rabberciarono le *Grandi costituzioni* del 1786, relative ai Supremi consigli della Massoneria dirigente, composta di soli massoni graduati al trentatrè, e si confederarono tra loro tutte le *Potenze* ossia tutti gli ufficii di suprema direzione dei paesi che vi presero parte, e coi capi anche tutti i massoni dipendenti da questi centri.

Non sarà disutile pubblicare qui parte della tavola dei ven-

trè seggi supremi che stendono la loro giurisdizione sul mondo massonico, secondo la costituzione votata dalla sovrana assemblea.

EUROPA

Londra	ha giurisdizione sull'Inghilterra, P. di Galles, ecc.	
Edimburgo	»	Scozia
Dublino	»	Irlanda
Brusselle	»	Belgio
Parigi	»	Francia
Lisbona	»	Portogallo
Losanna	»	Svizzera
Torino (e ora) Roma		Italia e isole italiane
Buda-Pesth	»	Ungheria
Atene	»	Grecia

AMERICHE

Boston	ha giurisdizione sugli	Stati Uniti. parte settentrionale
Charleston	»	Stati Uniti, parte meridionale
Hamilton	»	Canadà e paesi del Dominio inglese
Messico	»	Repubblica del Messico
Costa Rica (Rep. di Costa R.)	»	America centrale
Colon (Aspinwall, Costa della N. Granata?)		Isola di Cuba e Antille spagnuole
Cartagena	»	Confederazione colombiana
Caracas	»	Confederazione di Venezuela
Lima	»	Perù
Valparaiso	»	Chilì
Montevideo	»	Repub. orient. dell'Uruguai
Buenos Ayres	»	Repub. argentina
Rio de Janeiro	»	Brasile

Oltre questi 23 centri d'infezione riconosciuti legittimi nella solenne assemblea costituente, avvi otto o dieci altri rospai in via di formazione, per l'Olanda, la Spagna, la Germania, l'Austro Ungheria, la Russia, la Danimarca, ecc. Chi volesse conoscere i nomi dei capi delle *Potenze confederate* e di molte altre, quali più quali meno unite alla Confederazione, vegga il volume 2° di Léo Taxil, *Les frères Trois-points*.

Noi benediciamo tutte queste pubblicazioni, che hanno già portati eccellenti frutti, di orrore cioè, e di dispregio contro la Massoneria, ma avvertiamo che non sono da mettere nelle mani dei giovinetti. Vi sono tali rivelazioni che non convengono all'età innocente.

SCIENZE NATURALI

I RIMEDII CONTRO LA PERONOSPORA — 1. Sintomi del male — 2. Rimedii in polvere: lo zolfo acido: la polvere Podechard: la miscela di zolfo, calce e cenere — 3. Rimedii liquidi: latte di calce; modo d'usarlo; sua efficacia; inconvenienti; solfato di rame sciolto o nell'acqua o nel latte di calce; suoi effetti; e vantaggi.

1. Si avvicina oramai il tempo in cui le nostre viti, cespite precipuo della ricchezza agricola italiana, dovranno sostenere l'assalto del nuovo e terribile loro nemico, che è la peronospora. Gli agricoltori, altri spronati dal danno sofferto, altri scossi dal pericolo imminente, non hanno avuto forse altro maggior pensiero nei passati mesi invernali, che di conferire intorno ai provvedimenti da prendersi, raccogliere notizie intorno agli esperimenti fatti sia in Italia sia fuori, e fornirsi di norme e d'istrumenti per affrontare la lotta, con isperanze fondate di riuscimento.

Nell'Appendice del nostro fascicolo 856, dopo aver dati alcuni cenni intorno ai rimedii esperimentati giovevoli contro la peronospora, promettemmo di ritornare su cotesto argomento quando si conoscessero meglio i metodi usati in Italia e gli effetti ottenuti con essi. Atteniamo ora la promessa tanto più sollecitamente, in quanto vi ci spronano le richieste di parecchi nostri gentili associati.

E per rifarci dalla prima nozione, necessaria a chi delibera intorno all'uso di un rimedio, che è di conoscere i sintomi del male, rammenteremo che la vite si palesa infestata dalla peronospora, quando nei pampini la pagina superiore apparisce chiazzata più qua più là di verde pallido: e le chiazze allargandosi più o meno prestamente, la foglia tutta ingiallisce, si dissecca e cade. Cotesto effetto producendosi non per intrinseca malattia di tutta la pianta, ma per azione locale del parassita, s'intende che egli, massime sui principii dell'invasione, non si manifesterà a un tratto in tutti i pampini di una data vite, ma bene potrà successivamente diffondersi a tutti, sicchè la pianta finisca con rimanersi spogliata. Il perchè, come sarebbe superfluo il volere assolutamente assoggettare a medicamenti un vigneto, che in paese sano non mostri segni d'infezione, così, non appena quei segni appariscono, non è da mettere tempo in mezzo, affinchè il rimedio non arrivi tardo. E la vigilanza deve durare per tutta la stagione calda, segnatamente nei mesi di luglio e

d'agosto: e forse quest'anno ella avrà in più luoghi materia da esercitarsi eziandio nella seconda metà di giugno.

Ora venendo ai rimedii, altri di essi sono pulverulenti ed altri liquidi. I primi oltre all'essere applicabili nelle regioni dove l'acqua scarseggia, e dove non può procacciarsi in quantità bastevole se non da lontano, hanno il vantaggio della leggerezza, e del non richiedere nè nuovi strumenti nè manovre sconosciute ai contadini.

Fra i rimedii pulverulenti il primo luogo si deve concedere allo zolfo; non però all'ordinario, usato contro all'oidio, che si mostrò al tutto inefficace; ma al zolfo sublimato *acido*. Il Marès in una sua Memoria letta all'Accademia di Parigi ne parlava così: « Dopo le esperienze che ho fatte, dopo quattro anni dacchè osservo la peronospora, la mia opinione è sempre quella che l'inzolfamento della vigna praticato in tempo opportuno e spesso ripetuto, è finora il mezzo più pratico ed efficace per combattterlo. Le polveri di solfi acidi hanno un'azione più rapida contro i parassiti crittogamici della vite per distruggerli e per imprimere poi alla vite una vegetazione più rigogliosa. » Al voto del Marès concorda in Italia quello del professor Briosi direttore del Laboratorio di Botanica crittogamica di Pavia. Non ommetteremo peraltro di notare che il Marès consiglia di dar principio all'operazione preventivamente verso la fine d'aprile, e ripeterla ogni 15 giorni. Nel rimanente i consueti soffietti adoperati fin qui per zolfare le uve servono eziandio all'aspersione di solfo acido, purchè (scrive il Bertolini) siano forniti di una valvola che impedisca il contatto dello zolfo col cuoio del soffietto.

Dal medesimo autore poi ricaviamo che il *fiore di solfo acido*, preparato per l'uso di cui stiamo ragionando, si fabbrica e spaccia per cura dell'Amministrazione delle Miniere sulfuree Albani al prezzo di Lire 22 il quintale per piccole partite; e, a scanso di frodi, si spedisce chiuso in sacchi da 50 chilogrammi l'uno, contrassegnati da marca speciale.

Viene in secondo luogo la *Polvere* detta *Podechard* dal nome dell'inventore. Eccone la composizione e il costo:

100	Kil.	calce grassa	L. 2, —
20	»	solfato di rame . . .	» 14, —
10	»	solfo triturato. . . .	» 1, 70
15	»	cenere non liscivata. .	» 0, 75
145	Kil.	. . . . .	L. 18, 45

Per comporre la miscela (scrive il Vannuccini) « si fa un cercine colla cenere, vi si pone nel mezzo la calce, quindi si scioglie il solfato di rame in 50 chili di acqua portata a 20° di temperatura, e con la soluzione si spenge la calce; si aggiunge il solfo triturato, e si mescola il tutto ben bene. »

Resta però il lavoro del ridurre novamente in polvere minuta il miscuglio, che non può a meno d'essersi raggrumato; e, trattandosi di quantità notevoli, può ben darsi che la cosa non riesca nè spedita e neppure facile. Ma, compiuta che sia, la polvere si amministra con un soffietto, come per le solfature ordinarie.

Si citano in terzo luogo esempii autentici di buoni effetti ottenuti con la miscela di zolfo comune, cenere e calce in parti eguali, usata però con due avvertenze; la prima che le aspersioni si cominciarono prontamente al primo apparire dei germogli delle viti, la seconda che si fecero abbondantissime, sicchè le piante ne erano come a dire ricoperte.

2. Veniamo ora ai rimedii liquidi: e qui v'ha due metodi che poco a proposito, pare a noi, si sono voluti contraddistinguere chiamando francese l'uno e italiano l'altro, procacciando a quest'ultimo il vantaggio di una raccomandazione indiretta che non dovrebbe precedere le esperienze comparative dei due metodi, ma al più, seguirle.

Il metodo, così detto, italiano consiste nell'uso del semplice latte di calce. Esso fu proposto dal professore Rho, direttore dello Stabilimento Agro-Orticolo di Udine, ma le splendide esperienze dei fratelli Bellussi ne misero in piena luce l'efficacia, e gli conciliarono la fiducia universale.

Il latte o idrato di calce, quale fu usato dai suddetti viticultori, si compone stemperando 4 chilogrammi di calce in un ettolitro d'acqua. Vi si adopera (dicono essi) la calce in ciottoli od in zolle: e questa dovrebbe spegnersi un mese o due prima di farne uso; ma può spegnersi eziandio nel giorno stesso, purchè si abbia cura di stemperarla e rimescolarla perfettamente. Fatto poi che sia l'intriso, è bene passarlo attraverso a una tela per separarne i corpi estranei e i granelli che non si fossero sciolti per difetto di cottura; al contrario, gl'istrumenti coi quali si asperge, ne vanno presto intasati.

Perchè il latte di calce operi il suo effetto, conviene che la pagina superiore dei pampini ne sia tutta ricoperta e imbiancata, e tale rimanga per quanto dura lo svolgimento del frutto. È opinione di molti che quell'imbratto possa nuocere ai germogli tuttora teneri: laonde consigliano che non si dia principio all'incalcinamento se non dopo che il fiore della vite ha allegato, e quindi non prima della seconda quindicina di giugno. Peraltro i fratelli Bellussi scrivono in termini espressi essere conveniente di « fare l'aspersione mediante pompette, cominciando l'operazione fino dai primi germogli, bagnando tutto, uva, foglie, tralci, ripetendo l'operazione ogni dieci o dodici giorni. » Ma chi pur conservasse qualche timore intorno all'incalcinamento dei rampolli ancor teneri, potrà (un altr'anno) insolfarli col *solfo acido,* e passare al latte di calce più tardi, quando sono oramai assodati.

D'altronde pare che tutti quei trattamenti precoci non servano che a sovrabbondanza di precauzione, giacchè il parassita non si svolge se

on se nella stagione calda, ossia, generalmente parlando, nel luglio e ell'agosto.

Il trattamento a latte di calce diede in pratica tutte le più certe e igliori ripruove che si possano desiderare. Innanzi tratto i già nominati ellussi, fecero esperimenti comparativi, applicando il rimedio ad alcuni lari di viti, mentre altri sullo stesso terreno si abbandonarono a sè: e ddove i pampini di queste ultime furono ben presto distrutti, e le uve ro rimasero agreste, le prime si mantennero rigogliose e condussero frutto a piena maturità. La preservazione poi delle vigne di quei sinori, in mezzo alla generale devastazione dei vigneti circostanti, fu così plendida, che da duemila visitatori vi si recarono a mano a mano per ccertarsene coi proprii occhi ed ottenerne la spiegazione.

Per ciò che riguarda il prodotto, ecco una tabella comparativa che e rivela al tempo stesso e la quantità e la qualità.

4576 viti incalcinate diedero ettolitri di mosto 18
9392 viti non incalcinate ne diedero ettolitri 15

ssia, fatta ragione del numero, il prodotto delle prime stette a quello lelle seconde poco meno che come 3 : 1.

L'analisi chimica poi rivelò nel mosto

	delle viti incalcinate	delle non incalcinate
Glucosio. . . .	15, 6 °/₀	7, °/₀
Acidità	9,79 »	12,73 »
Sostanze estrattive	2, 2 »	2 »
Cremore	3,32 »	3,89 »

onde si spiega abbastanza come il vino delle prime riuscisse di ottima qualità, il secondo per lo contrario, acido, poverissimo di alcool e quindi netto a conservarsi e appena bevibile:

Paragonato eziandio con altri metodi, il trattamento a latte di calce sembra averne riportato il vanto sia per conto dell'efficacia, sia per quello della spesa. L'Avv. Canonica di Cortemiglia volle sperimentare in confronto l'aspersione di calce in polvere, mista a solfo e cenere in parti eguali, e l'imbratto di latte di calce: la prima però eseguita sotto condizioni diverse, cioè a foglia bagnata e a foglia asciutta. Ora quest'ultima riuscì di gran lunga la meno efficace e la più costosa, per la necessità del doverla molte volte ripetere onde mantenere ai pampini il loro instabile riparo. Più vantaggiosa tornò la cospersione a foglia bagnata; ma non mai tanto quanto l'inaffiamento a latte di calce. Nè per questo si vuol negare una proporzionata fiducia alle suddette cospersioni polveree, specie se si pratichino sui pampini infradiciati da un'opportuna pioggia ovvero dalla rugiada. Un cotale signor Barboglio, di S. Colombaro, su quel di Brescia, avvedutosi tardi, nella seconda metà di agosto, che

un suo vigneto era invaso dalla peronospora, ne fece tosto ricoprire i pampini colla suddetta miscela; e, ripetuta l'operazione tre volte ad intervalli di dieci giorni, fu in tempo di ristorare le viti e di salvare il prodotto. Tali esempii vanno ricordati soprattutto a beneficio di coloro, e non saranno pochi, a cui si renderà impossibile in pratica l'uso dell'idrato di calce.

Il qual rimedio, per molto esaltarlo che si faccia, non va immune da parecchi inconvenienti, altri accidentali ed altri intrinseci. E il primo che s'affaccia è l'aggravio della mano d'opera, massimamente là dove l'acqua non sia alla mano nella quantità richiesta, e quando l'operazione debba ripetersi più e più volte. In vero dire il Canonica asserisce che l'involucro lasciato per evaporazione dall'idrato di calce aderisce ai pampini per mesi e mesi, resistendo anche a pioggie temporalesche. E lo stesso avviene spesso di osservare su foglie spruzzate a caso con calce: ma, per tacere del caso di piogge che lavino l'intriso ancora fresco, la maggiore tenacità può dipendere dall'essere l'imbratto più o meno denso; e per quanto si agiti il vaso dond'egli si attinge, verso il fondo s'avrà sempre un liquido più carico di calce che non negli strati superiori. Nel fatto sta che i fratelli Bellussi nelle loro esperienze ebbero a ripetere l'inaffiamento, nel corso di una stagione, non una o due, ma sei volte: e ragion vuole che nella previsione delle spese si tenga conto primieramente di questa, che può diventar notevole soprattutto nei poderi di collina, in luoghi dove l'acqua si deve trasportare da lungi, e dove le viti si lasciano andare su per gli alberi lontano dal suolo.

V'è poi la spesa degli istrumenti: giacchè dovendosi in questo metodo ricoprire interamente i pampini di un intonaco calcare, ciò non può farsi in pratica se non per mezzo di polverizzatori; dai quali, uscendo per forza di pompa, il liquido si suddivida al tempo stesso in istille minutissime che irrorino i pampini anzichè inondarli con un rovescio di pioggia che scorrerebbe a perdersi per la maggior parte sul suolo. Di cotali istrumenti ve n'ha oramai in sì gran numero, tra di premiati ai concorsi e d'encomiati, che l'imbarazzo maggiore è quello della scelta. Al Concorso di Montpellier in Francia, fu premiato il soffietto polverizzatore del conte Riccardo Zorsi. Al Concorso di Conegliano ebbero la medaglia d'oro il Balestrazzi d'Imola, il Noel di Parigi, il Zabeo di Padova. La Pompa del Zabeo, si fabbrica dalla Casa Almici e C° in Milano, e costa L. 12, 50. L'apparecchio Balestrazzi costa L. 40 in Imola; e pesa, quando è pieno, 40 chilogrammi. L'apparecchio del Garolla di Leimena (Padova) ha la capacità di 20 litri, e costa L. 21. Fu premiato a Conegliano con medaglia d'argento. L'officina meccanica di Montedomini a Firenze costruisce polverizzatori di due tipi. Il primo, più manevole, da adattarsi alla vita mediante due cigne; e costa L. 15; il secondo, più voluminoso e pesante, per poderi e vigneti piuttosto estesi, vale L. 45

otremmo nominarne un'altra ventina, di diversi autori in diverse parti Italia, ma a quest'ora in ciascuna provincia ve n'avrà qualcuno di escelto, e tutti hanno il suo pregio. Ma tutti ancora s'hanno a comare, e forse a parecchi per podere; e per la malagevole materia che il latte di calce, i più dimanderanno qualche raccomodamento annuo, pure giungono senza guasto al termine della stagione.

Per ultimo non è da passare sotto silenzio un altro grave inconveente temuto da non pochi esperti viticultori, ed è che il vino, per effetto lla calcinazione, non debba soffrire notevole scapito nelle sue buone alità. Imperocchè ricoprendosi di calce, nell'inaffiamento, tutto insie- i pampini e i grappoli (tantochè questi non s'insolfano neppur più, e nche ne abbisognano) l'una delle due; o s'intende che, fatta la venmmia, i grappoli si debbano lavare, ovvero si avranno a gualcire tutta la calce, onde sono imbrattate. Nel primo caso, oltre alla diffiltà dell'eseguire quell'operazione per quantità non piccolissime d'uva, e re all'impossibilità dell'eseguirla altro che superficialissimamente, v'è pericolo di snervare il vino e di difficoltarne la fermentazione, come ando la vendemmia cade in istagione piovosa. Se poi s'intende che vino si faccia senza meno coll'uva incalcinata, v'è assai da temere e ne esca un liquore troppo diverso da quello che si soleva ottenere. ratelli Bellussi magnificano la bontà dei vini da sè ottenuti, e li chiano vini da esposizione; il che sembra accennare ad una bontà inso- per quei vitigni e per quei vigneti. Ora, osserva avvedutamente il nnuccini, i vini di quella regione peccano d'ordinario in acidità; e calce, adoperata a tutt'altro intento, è venuta a far loro da opportusimo correttivo; precipitando sotto forma di tartrato di calce il sochio acido tartarico. Ma che sarà dei vini i quali o difettano di tartaro l'altre sostanze acide, ovvero ne contengono la giusta misura? Si può, ero, correggere l'effetto della calce con opportune aggiunte al tino, acido tartarico od anche di acido solforico puro: ma così si entra da o in un greto di difficoltà e di rischi, dovendosi accertare la dose l'uno o dell'altro correttivo, sicchè in cambio di giovare non rechi giori alterazioni.

Perciò confesseremo che non partecipiamo ancora alla compiacenza, la quale parecchi encomiatori del trattamento a latte di calce canno la vittoria per esso riportata sulla peronospora, e rivendicano quel ovato, come vanto glorioso, all'Italia. Nella questione presente ci pare il patriottismo si riduca primieramente nel provvedere alla viticol- italiana con quel rimedio, che ha per sè maggiori probabilità di ti felici, ed è di applicazione universale, sia poi egli francese o italiano, o importa. E poichè i nostri vicini di Francia, buoni agricoltori quanto se non migliori, assaliti dallo stesso nemico, cominciarono prima di a combatterlo con altri metodi, e ne ebbero così buone pruove che

non mostrano di volerli abbandonare pel latte di calce, vuole ogn regola di prudenza che, lasciate in disparte le fanciullesche e t tanee vanità nazionali, quei metodi si tengano d'occhio, si stu saggino, e si confrontino posatamente con questi che si dicono

Ciò che nella ricerca del rimedio contro la peronospora tra pochi viticultori francesi, fu l'irregolarità, da noi già altrove me del processo dell'invasione; avvenendo non di rado che essa, per climateriche non ancora ben definite, dia indietro; e coloro che s'ab a saggiare qualche loro rimedio in tali congiunture, ne rimangono gieri gabbati, attribuendo ad esso un effetto, che proviene da tu cagioni. Pure, dopo molti saggi inutili, una serie di esperienze fel fuori di dubbio l'efficacia del solfato di rame, e questo in Franc adoperato e raccomandato. Nel fasc. 856, pagg. 473 e 474, descri già il doppio modo di applicare quel sale, o sciolto da sè nell'a ragione di 3 grammi per litro, ovvero in mescuglio col latte d nelle proporzioni quivi stesso indicate. Quivi pure accennammo esperienze, in cui il solfato diede della sua efficacia prove alt splendide, quanto sono quelle citate pel latte di calce; e indicam la spesa per un ettaro di vigne, con 10,000 ceppi di viti basse, si ri tutto compreso, a 50 franchi, da spendersi *una sola volta*, tolto il piogge continuate e dirotte, nel quale *è prudente* il ripetere l'ope Dicemmo pure non occorrervi pompe o altri nuovi attrezzi nè n poichè non è d'uopo che ogni pampino sia coperto d'imbratto, m che ne riporti uno spruzzo. Ciò si rileva ancora dalla piccola di liquido (50 litri) bastevole a trattare 1000 viti basse; onde a d d'esse non ne toccano che 5 centimetri cubi, dovechè coll'aspersion di calce si calcola occorrervi, per ogni vite, da 2 a 5 litri di quel

Posti cotesti fatti, non s'intende in verità ciò che lo scrittore ticolo sui rimedii della Peronospora, pubblicato nel fascicolo d naio 1886 dell'*Agricoltura Italiana*, discorre dei vantaggi del calce sul solfato di rame. Egli mette in rilievo la persistenza d naco calcare ed asserisce non essere certamente tanta quella dell'i di solfato: onde conchiude che nel secondo metodo si richieder mero maggiore di trattamenti che nel primo. Ora se confron esperienze citate come classiche pei due metodi, quelle cioè del M pel solfato e quelle dei Bellussi per l'idrato, vi troviamo preci il rovescio: nelle prime basta un trattamento anche dopo piogg stenti e dirotte, e solo se ne *consiglia* un secondo; nelle seconde l mento è praticato fino a sei volte. Similmente il citato scrittore il latte di calce pel suo colore bianco si presta benissimo a far scere se il trattamento venne ben distribuito, cosa che non o colla soluzione del solfato di rame, specialmente operando subi una pioggiarella o semplicemente una rugiada. Ma l'articolista non

aver considerato che la differenza non sussiste se non qualora si usasse la soluzione pura di solfato di rame, dovechè usandola addizionata di calce, gli spruzzi caduti sui pampini sono più che visibili: e quanto al praticare l'aspersione subito dopo la pioggia, o dopo una guazza molto abbondante, non è certamente quello il momento che si sceglierà dal viticultore neanche per altri rispetti.

A questi due punti si riduce il confronto, dal quale l'articolista conchiude francamente doversi preferire « il latte di calce al solfato di rame e a qualsiasi altra sostanza che finora venne indicata. » Ma a fare che parecchi ne dubitassero, basterebbe anche solo quel cenno che abbiamo dato or ora intorno alla differenza delle dosi necessarie nei due metodi. Si supponga una vigna o un podere con nulla più che 5000 viti. Volendola trattare con latte di calce, vi occorreranno (stando la dose di 2 in 5 litri per vite) *fra i 100* e *i 250 ettolitri* di liquido con proporzionato lavoro nell'operazione dell'inaffiamento e con quelle difficoltà del procacciarsi tant'acqua, e del trasportare sul luogo il preparato, che ognuno può calcolare nel caso proprio. E costoso e gravoso a proporzione riuscirà il ripetere l'operazione, comunque si ammetta che essa non richiederà più una eguale quantità di liquido. Volendo invece trattare 5000 viti basse col solfato, non occorreranno che 2 ettolitri e ½; e supponendo che le viti alte richieggano il doppio o se così piace il triplo, non si arriverà mai ad 8 ettolitri, con risparmio corrispondente di mano d'opera nel trasporto e nell'applicazione.

La sproporzionata differenza, che esiste fra le dosi adoperate nei due metodi, si collega col diverso modo di agire delle due sostanze. Secondo l'opinione più verisimile, l'involucro calcare, depositato dal latte di calce, preserva il pampino soprattutto per via meccanica, in quanto impedisce primieramente le spore del parasita dal venire a contatto col pampino, che è il terreno favorevole alla sua vegetazione; che se pure alcuna ve ne giunge, ella sarebbe impacciata nel suo svolgimento da quell'ingombro. L'azione invece del rame si eserciterebbe, secondo il Millardet, per modo d'intossicamento recato ai germi della peronospora. Mescolando il solfato colla calce, si viene a formare dell'ossido di rame, quasi insolubile nell'acqua, ma solubile lentamente nell'acqua che tiene in soluzione del carbonato di ammoniaca a 15° centigradi. Lo stesso ossido, idrato che sia, è solubile altresì nell'acqua carica di acido carbonico. Ora una piccola dose di carbonato di ammoniaca s'incontra fra i gas atmosferici e quindi nella pioggia e nelle rugiade le quali si forniscono di leggieri anche di acido carbonico. Il perchè, inumidendosi il pampino, s'intende facilmente come quell'umido velo sciolga e diffonda una quantità quantunque menomissima di ossido di rame. Ma per pochissimo che sia, è bastevole al bisogno d'isterilire le spore che si trovassero sul pampino, e di uccidere il parasita. Difatti il Millardet potè osservare che

un liquido, in cui non si contengano che due o tre diecimilionesimi di rame, può già impedire la germinazione della peronospora.

E qui cade in acconcio di rispondere ad una questione, che a molti si può affacciare, e che accennammo già nella precedente Appendice, se cioè non vi sia pericolo che il vino di viti trattate col solfato di rame non contragga per avventura delle qualità nocive alla salute. A ciò si potrebbe rispondere, essere un pregiudizio refutato da esperienze e da sfide solenni, che i sali di rame veramente *puri* sieno venefici, dovendosi gli avvelenamenti da essi prodotti ripetere dal piombo o dal zinco che v'erano mescolati. Ora nel solfato di rame cristallizzato comune del commercio il rame suole trovarsi veramente puro, e perciò stesso sarebbe innocuo. Ma rinunziamo a cotesta risposta che forse non tranquillerebbe i più. Atteniamoci piuttosto a due fatti concludenti per chicchessia. Il primo è che per tre anni oramai si è spacciato e consumato il vino proveniente notoriamente da tali vigneti, senza che nessuno ne abbia risentito alcun effetto sinistro. Il secondo è che la quantità di rame, dosata chimicamente dal Gayon in quei vini, fu trovata inferiore a quella che s'incontra in qualche pozzo, dove pescano pompe di rame, e che sono pur sanissime. Saggiando quattro vini diversi, il Gayon scoperse, nel 1° e nel 4°, meno di 0, 1 di milligrammo di rame per litro; nel 2° e nel 3°, soltanto tracce dubbiose. Ora un'acqua sana potabile può contenere anche il doppio della prima cifra. E non è che i mosti saggiati non ne contenessero di più, cioè fra 1 e 2, 2 milligrammi per chilogrammo, ma la maggior parte ne va precipitata nell'atto della fermentazione, e si ritrova nelle fecce del vino. Cotesta precipitazione poi si può favorire aggiungendo al mosto innanzi alla fermentazione, alcun poco di tannino o di zolfo.

Cotalchè per questa parte ancora l'uso del solfato di rame regge con vantaggio al confronto con quello del latte di calce.

Una dose senza dubbio maggiore di rame deve incontrarsi sulle foglie, e il Gayon ve ne trovò dai 19, 1 fino ai 95, 5 milligrammi per chilogrammo: perciò, sebbene per le cose anzidette possano ritenersi quei pampini come un foraggio tuttavia innocuo agli animali, ciò non di meno sarà cosa più prudente il procedere con cautela per accertarsi del fatto senza nulla pericolare.

Dai ragguagli, infine, che ci si danno intorno al rame raccolto sulle vinacce, nel mosto e nel vino, e inoltre dal potersi fare uso, per l'aspersione, d'apparecchi d'inaffiamento, apparisce chiaro, benchè non sia detto in parole espresse, che il trattamento del solfato si può estendere ancora ai grappoli e che supplisce quindi ancora al solfamento rivolto contro l'oidium. Che se, aspergendo le viti a mano, si preferisce di schivare in quanto si può, ma senza superstizione, i grappoli, si faccia in buon'ora, e a questi converrà applicare, contro l'oidio, il rimedio consueto dello zolfo.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 10 giugno 1886.

I.

COSE ROMANE

1. Il secondo volume dei Regesti di Clemente V — 2. Cause di Beatificazione — 3. Sua Santità alla Regina di Spagna — 4. L'Assemblea cattolica di Francia al Santo Padre — 5. Leone XIII e la Basilica Lateranense — 6. Il Concistoro segreto del 7 giugno.

1. Il novello volume dei Regesti di Clemente V, testè uscito alla luce, ci richiama al pensiero l'impresa veramente grande a cui ha posto mano il regnante pontefice, e l'immenso vantaggio che ne viene alla scienza ed alla verità intorno ad uno dei più importanti periodi della storia ecclesiastica e civile.

Questo prezioso volume comprende gli atti del secondo e del terzo anno del pontificato di Clemente compendiati in 2122 documenti, e raccolti dai codici vaticani, in cui, per autorità pontificia furono consegnati o sanciti. Il primo e fondamentale pregio di questi atti è la loro ineluttabile autenticità sia nelle cose che riguardano la fede ed il costume, sia nel Governo generale e particolare della Chiesa, sia nelle storiche controversie. Tra i documenti del secondo e del terzo anno la differenza che corre è quella del numero. Nel secondo anno infatti il Papa fu travagliato da gravi ed acerbe infermità a tal punto da poter dire, scrivendo a Filippo re di Francia d'essere stato condotto alle soglie dell'eternità. Questa sua infermità fu quindi cagione per cui, a detta di un antico suo biografo, gli scrittori della Curia poco in quell'anno poterono lavorare. Quanto all'importanza storica essa è uguale e moltissima negli uni e negli altri documenti, come quelli che mettono in chiara luce l'indole di Clemente V, e fanno vedere, che i danni avvenuti allora alla Chiesa non si devono addebitare a lui, ma a nequizia dei tempi e a maltalento di uomini che volevano signoreggiare sulla Sede Apostolica; chè in quanto al Pontefice, egli si appalesa in quei documenti nè pigro, nè debole nel condurre gli affari della Chiesa, ma consapevole del proprio ufficio e pronto ad allontanare il male come a promuovere il bene.

Non avesse poi questo volume altra importanza che il fornirci i documenti circa l'affare dei Templari, basterebbe questo solo a renderlo

prezioso, perchè questi documenti sono la più eloquente condanna di tutte le calunnie accumulate su tale argomento dagli odierni copiatori del Villani, del Gurtlero, del Voltaire e del Dupuis.

Per questo ogni buon cattolico dev'essere sinceramente grato al regnante Pontefice sotto gli auspicii del quale è stata l'opera intrapresa, e saper grado altresì agli egregi figliuoli di S. Benedetto, che continuando le gloriose tradizioni del loro Ordine, han dato in questo secondo volume un'altissima prova dell'operosa alacrità onde corrispondono ai disegni e ai voti del Pontefice che al loro ingegno un tanto e sì arduo lavoro affidava.

2. La mattina del 25 passato maggio nel Palazzo Vaticano e alla presenza del Santo Padre riunivasi l'Adunanza generale della Sacra Congregazione dei Riti, nella quale furono innanzi tutto proposti i dubbii sul *tuto procedi posse* alla Beatificazione del Ven. Ludovico Maria Grignon di Monfort, fondatore dei Missionarii dello Spirito Santo, e delle Suore della Sapienza in Francia; del Ven. Clemente Maria Hofbauer, sacerdote professo della Congregazione del Santissimo Redentore, e propagatore della detta Congregazione specialmente in Austria; del Ven. Fr. Egidio Maria di S. Giuseppe, laico professo dell'Ordine dei Minori Scalzi di S. Pietro d'Alcantara, in Napoli, e della Ven. Suor Giuseppa Maria di S. Agnese, volgarmente Ines de'Beningamin diocesi di Valenza in Ispagna, religiosa professa dell'Ordine dei Romitani Scalzi di S. Agostino, dei quali Venerabili erano stati dal Santo Padre approvati solennemente i miracoli coi decreti del 21 febbraio corrente anno.

Quindi è stato proposto il dubbio sopra i miracoli del Ven. Felice da Nicosia laico Cappuccino. Davano i loro voti tanto pel *tuto procedi posse* quanto su i miracoli del venerabile figliuolo di S. Francesco i reverendissimi Consultori, i Prelati officiali e finalmente gli Eminentissimi Cardinali appartenenti alla S. Congregazione dei Riti.

Quanto prima vedremo dunque inalzati agli onori degli altari altri tre eroi della Chiesa, che per le loro opere e per le loro sante virtù lasciarono sulla terra un nome per sempre benedetto.

3. La nascita del presunto erede della Corona di Spagna ci obbliga a riferire la lettera inviata al Santo Padre alla Regina di Spagna. Questa avea a suo tempo sollecitata la grazia di vedere tenuto al sacro fonte il neonato principe dal Padre comune dei fedeli. E il Santo Padre annuendo al pio desiderio dell'augusta Sovrana della Cattolica Spagna, rispondeva benignamente in questi sensi:

« *Maestà*,

« Il desiderio che V. M. espone nella lettera consegnata al Nunzio Apostolico presso la sua R. Corte, è un ulteriore argomento del filiale affetto che Ella nutre verso la Nostra persona e la Santa Sede. Accogliamo per-

tanto con paterna deferenza siffatto desiderio, e non tardiamo a significarle che nella Nostra speciale benevolenza per la cattolica Spagna, per la Maestà Vostra e per la R. Famiglia, Ci sarà ben gradito di contrarre con essa un nuovo vincolo spirituale, tenendo al sacro fonte con la diletta Nostra figlia in Cristo, l'Infanta Isabella, la prole che V. M. sarà per dare alla luce. In questo caso il menzionato Nunzio sarà il Nostro Rappresentante alla sacra cerimonia. Intanto preghiamo vivamente il Signore che si degni accordare alla M. V. un parto felice, perchè maturi e compia i materni suoi voti. A questo stesso intento poi Le compartiamo dall'intimo dell'animo l'Apostolica Benedizione.

« Dal Vaticano, li 12 maggio 1886. »

4. Se un governo animato d'odio settario contro il cristianesimo è causa di scandali e di dolori per la Chiesa, ci hanno ancora la Dio mercè in Francia degli uomini di cuore che porgono al Vicario di Cristo materia di grandissime consolazioni. E questi uomini sono appunto quelli che, riuniti testè in assemblea nella metropoli della Francia, per provvedere ai bisogni del popolo e scongiurare i pericoli che minacciano la loro patria, votavano per acclamazione un caldo e commovente indirizzo al Santo Padre. L'indirizzo fu votato nella seduta del 28 passato maggio: ed eccone il testo.

« *Beatissimo Padre,*

« I membri della quindicesima assemblea dei cattolici di Francia, prostrati ai piedi di Vostra Santità, le offrono l'omaggio della loro più profonda venerazione e d'un amore che non uscirà mai dal loro cuore. Voi serbate presso noi, Beatissimo Padre, il posto di Gesù Cristo, nostro Dio e nostro Re. Noi resteremo sempre attaccati, dall'intimo dell'animo alla sacra vostra persona, e i vostri insegnamenti infallibili ci troveranno sempre sottomessi.

« Noi ci inspireremo, nella nostra condotta, agli oracoli che avete fatto successivamente intendere al mondo cattolico; noi intenderemo, in particolare, a svolgere in noi ed a spandere lo spirito d'obbedienza verso il Santo Padre e l'episcopato, lo spirito d'unione fraterna, lo spirito di preghiera e di penitenza, la devozione alla Santa Vergine, al Santo Sacramento e al Sacro Cuore.

« Ci sforzeremo di preservare, con tutti i mezzi possibili e massime con quelli che sono stati indicati dalla Santità Vostra, la fede delle giovani generazioni, messa in pericolo da un grande numero di cause e principalmente da una stampa empia e licenziosa; noi non ometteremo di combattere la framassoneria e le altre associazioni anticristiane riprovate da Vostra Santità.

« Noi facciamo particolarmente professione, Beatissimo Padre, d'aderire con tutto il cuore, senza restrizione alcuna, alla vostra Enciclica sulla costituzione cristiana degli Stati. Facciamo nostre tutte le dottrine che la

Santità Vostra proclama; ci uniformeremo ai desiderii ed ai consigli che formula; dichiariamo che vogliamo essere altamente cattolici, in tutto, dappertutto e sempre. « Quando pensiamo che in mezzo alle sollecitudini di ogni guisa, malgrado tante fatiche inerenti al supremo Pontificato, la Santità Vostra non cessa di moltiplicare i lumi per illuminare i nostri passi, una bontà così paterna ci lascia penetrati di riconoscenza.

« Con questi sentimenti imploriamo umilmente, la vostra apostolica benedizione. »

5. Il giorno 3 di giugno 1886 segna una nuova e splendida pagina negli annali dell'arte cristiana e in quelli della munificenza dei Papi; perocchè fu quello il giorno in cui si riapriva la nuova absida della Basilica di S. Giovanni Laterano. La gioia di quel giorno pei cattolici di Roma e di fuori fu tanto maggiore quanto più grande e sensibile è la decadenza dell'arte per opera della rivoluzione. Per averne un'idea basterà solo paragonare i lavori di ristauro dell'abside lateranense colle sconciature che vanno dentro Roma costruendosi dai suoi invasori.

Per fare cosa grata ai nostri lettori ci piace di compendiare la lunga storia che l'*Osservatore Romano* tesseva nella sua *Cronaca cittadina* del grandioso e monumentale lavoro, dovuto alla regale munificenza del regnante Pontefice.

« Sono appunto dieci anni, scrivea l'egregio diario romano, e l'absida dell'antica basilica del Laterano, la prima Chiesa del mondo, apertasi in larghe fenditure, accennava a rovinare. Un restauro era necessario e gli studii per effettuarlo furono intrapresi. Faceva mestieri riprendere l'opera dalle fondazioni, e distruggendo la vecchia absida, costruirne altra interamente nuova. A questo primo concetto se ne aggiunse, come corollario, un altro.

« L'absida, situata immediatamente appresso alla Nave Clementina, per la ristrettezza dello spazio, mal rispondeva alla esigenza delle sacre cerimonie, e più specialmente a quelle delle funzioni papali, che più volte, durante l'anno, vi si celebravano. Quindi la necessità di un ampliamento, approvato dapprima dal Pontefice Pio IX, di santa memoria, e quindi dal suo successore il regnante Leone XIII.

« Direttore del lavoro venne nominato l'illustre architetto, conte Virginio Vespignani. Ma l'opera era da poco cominciata quando la morte venne a rapirlo; e a surrogarlo nell'arduo compito fu chiamato il figlio di lui, conte Francesco Vespignani.

« Ora l'opera è compiuta, la Nave Clementina restaurata e il nuovo braccio coll'absida nuova, furono aperti all'ammirazione del pubblico.

La difficoltà che si presentava maggiore era il trasportare dal vecchio muro sul nuovo il grande mosaico dell'antica absida della basilica. E questo lavoro, che a molti sembrava di quasi impossibile riuscita, affidato all'illustre, ora defunto, prof. Consoni, e da lui accuratissimamente sorvegliato e diretto, non poteva aver esito più felice.

La lunghezza del prolungamento della basilica è di metri 20,26, e

con questa nuova ampiezza si venne a formare il posto per gli stalli del capitolo, i quali, per lo innanzi, giravano circolarmente intorno all'absida.

Il grande arco d'ingresso al prolungamento è sostenuto da due bellissime colonne di granito di Baveno. Nelle pareti laterali si aprono due grandi cantorie, ciascuna delle quali ha ai fianchi due coretti.

Ambedue le pareti sono rivestite di ricchissimi marmi, stupendamente armonizzati tra loro. Nella parete superiore e precisamente al disopra delle cantorie due vasti affreschi del Grandi rappresentano, uno il Pontefice Leone XIII in atto di ordinare i restauri della basilica, l'altro Innocenzo III, quegli che tenne il Concilio lateranense.

Nel fondo è il grande musaico del quale già parlammo, col quale mirabilmente si raccorda il nuovo fregio parimenti a musaico.

Il basso dell'absida è rivestito di marmi, il cui scompartimento è sullo stile comunemente appellato *Cosmatesco.*

Nel centro della tribuna, in mezzo a due colonne a spirale, ornate, fra le eliche, di minutissimo mosaico, è la sedia Pontificale. Le dette colonne sostengono una trabeazione che gira tutto attorno all'absida, e sulla quale al di sopra del trono s'inalza un archivolto a tre centri, secondo lo stile dell'epoca.

La sedia pontificale è di marmo bianco, ornato di mosaici finissimi. Ricchissimo di marmi, e stupendo per disegno è il pavimento, nel cui mezzo figura lo stemma di Leone XIII. La parte di pavimento racchiuso nell'absida, in armonia con la decorazione delle pareti, è di opera alessandrina. È altresì di opera alessandrina il piccolo pavimento della cameretta dietro il Trono Pontificale. Splendido è riuscito il soffitto della nuova costruzione. Esso, sebbene di stile più ricercato, concorda con quello della Nave Clementina. La decorazione ne è formata da stucco addossato a volte reali, le quali sono sostenute da una robusta ossatura di ferro. Nel centro del soffitto campeggia lo stemma di Leone XIII. Nè i grandiosi lavori si sono limitati alla costruzione del nuovo prolungamento, ma si sono estesi altresì al restauro della Nave Clementina, nella quale furono riattati gli antichi ornamenti, e ristorate dal prof. Fontana le pitture nelle pareti.

Ci resterebbe ancora a parlare del portico che i valentissimi architetti seppero stupendamente rannodare con quello già preesistente; del vestibolo che gira tutto attorno al prolungamento della basilica; dell'atrio e delle scale che uniscono la basilica al battisterio Costantiniano; dei locali accessorii; e soprattutto del soffitto costruito con arte squisita di un'ossatura di ferro e di vôlte reali.

Ma il rendere esatto conto di lavori di tanto rilievo non può essere còmpito di un giornale. A noi basta aver dato un breve cenno di quest'opera che è una nuova gemma incastonata nella corona di gloria che circonda il Pontificato Romano; una nuova ed imperitura testimonianza della munificenza di due Pontefici; di Pio IX che la approvò; di Leone XIII

che confermandone l'approvazione, la iniziò e la condusse felicemente a termine.

6. La Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII la mattina del 7 giugno nel Palazzo Apostolico Vaticano ha tenuto il Concistoro segreto, nel quale, dopo che l'Emo e Rmo signor Cardinale Jacobini, qual Procuratore dell'Emo e Rmo signor Cardinale Agostini, dimesso il Titolo di S. Eusebio ebbe ottato all'altro vacante di S. Maria della Pace, pronunziò la seguente Allocuzione:

Venerabiles Fratres

« In sacrum Concistorium hodierna die Vos advocandos censuimus non ea solum de caussa ut viduatas pastoribus christiani orbis Ecclesias novis Episcopis donaremus, verum etiam ut de Cardinalium creatione ageremus, quam Collegii vestri decus et splendor, atque ipsa temporum conditio postulare a Nobis videbantur. Non paucos enim e vestro numero postremis hisce annis vita excessisse Nobiscum doletis, in quorum locum alios modo sufficere decrevimus.

« Quoniam vero Apostolica Nostra sollicitudo ad cunctos se porrigit diversarum gentium catholicos quos paterna ex animo caritate complectimur; ac summopere laetamur cum aliqua potior se Nobis offert occasio propensae in eos voluntatis argumenta exhibendi, opportunum hac vice putavimus ex diversis veteris ac novi orbis regionibus insignes quosdam Episcopos deligere in ordinem vestrum cooptandos.

« Ac primo quidem oculos in Galliam intendimus, ubi lectissimi sacrorum Antistites incenso studio et constanti mentis proposito Apostolicae Sedi mire devincti, magnum et omni commendatione dignissimum unitatis cum Ecclesiae Capite in seipsis exemplum praeferunt; ac fideles eorum curae concrediti innumeris poene caritatis et pietatis operibus suum in Ecclesiam amorem et immotam erga Iesu Christi Vicarium fidem, plures inter gravesque difficultates, splendide profiteri non cessant; ac rei catholicae tuendae vires suas et facultates libenter impendunt. Hac igitur purpuratorum Patrum renunciatione, tum sacro eorum ordini qui Galliae ecclesiis praesunt, tum universae Gallorum genti publicum et singulare dilectionis Nostrae pignus dare constituimus, atque ea amoris et observantia vincula arctius adstringere, quae generosam nationem cum romana Ecclesia romanoque Pontificatu coniungunt.

« Mentem deinceps Nostram ad se vocant foederati Americae Status et Canadensis regio. — Florens in ea confoederatione catholicae religionis conditio quae latius se in dies explicat, novisque augetur incrementis; ipsa etiam constitutio et forma, ad quam, secundum sacrorum Canonum leges, Ecclesiae illae quotidie magis sese componunt; monent quodammodo Nos ac poene flagitant ut alium aliquem ex praecipuis earumdem regionum Episcopis in Patrum Cardinalium sedes recipiamus.

« Quod ad Canadenses attinet, omnibus exploratum est, quanta animi firmitudine catholicae fidei adhaereant, quam sincero in Ecclesiam amore

ferantur, quam luculenter pietatem et fidem suam erga Romanum Pontificem difficillimo tempore probarint. Qua de caussa minime dubitamus, quin unius ex Canadensibus Archiepiscopis ad tantam dignitatem evectio, in catholicae religionis decus cessura sit, bene ac feliciter vertat populo Canadensi, et eius promptam erectamque in romanam Ecclesiam voluntatem augeat atque confirmet.

« Igitur hi sunt quos hodie ex variis orbis regionibus in Collegium vestrum referendos statuimus, nimirum:

Victor Felix Bernadou, Archiepiscopus Senonensis et Antissiodorensis: — Alexander Taschereau, Archiepiscopus Quebecensis — Benedictus Maria Langénieux, Archiepiscopus Rhemensis — Jacobus Gibbons, Archiepiscopus Baltimorensis — Carolus Philippus Place, Archiepiscopus Rhedonensis.

« Quos omnes ardens religionis catholicae amplificandae et salutis animarum procurandae studium, singulare in hanc Apostolicam Sedem obsequium rerumque gerendarum prudentia maxime commendat.

« Nec vero Italiam praetermisimus, ex qua eodem honore augendos existimavimus Augustum Theodoli, spectatissimum e clero romano urbanum antistitem, qui variis iam officiis et curationibus naviter perfunctus, domus Nostrae Pontificalis Praefecturam multa cum fide ac diligentia postremo hoc tempore gessit; et Camillum Mazzella Societatis Iesu alumnum, insigni doctrinae fama ac pari virtutis laude praeclarum.

« Quid vobis videtur?

« Auctoritate itaque omnipotentis Dei, sanctorumque Apostolorum Petri et Paulli ac Nostra creamus et pubblicamus S. R. E. Presbyteros Cardinales: Victorem Felicem Bernadou; Alexandrum Taschereau; Benedictum Mariam Langénieux; Jacobum Gibbons; Carolum Philippum Place et Diaconos Cardinales: Augustum Theodoli; Camillum Mazzella.

« Cum dispensationibus, derogationibus et clausulis necessariis et opportunis. In nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus ✠ Sancti. Amen. »

Quindi Sua Santità ha proposto le seguenti Chiese:

Chiesa Metropolitana di Toledo, per l'Emo e Rmo signor Cardinale Michele Payá y Rico, traslato dalla Sede di Compostella.

Chiesa Metropolitana di Sorrento, pel R. D. Giuseppe Giustiniani, di Napoli, ivi Socio dell'Accademia di S. Tommaso d'Aquino, Giudice delle cause matrimoniali in quella Curia Arcivescovile, Rettore del Seminario Urbano, Canonico della Metropolitana e dottore in sacra teologia.

Chiesa Cattedrale di Gran-Varadino, di Rito Latino, per Monsignor Arnoldo Ipolyi-Stummer, traslato dalla Sede di Neosolio.

Chiesa Cattedrale di Novara, per Monsignor David Riccardi, traslato dalla Sede d'Ivrea, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa Cattedrale di Reggio d'Emilia, per Monsignor Vincenzo Manicardi, traslato dalla Sede di Borgo S. Donnino, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa titolare Vescovile di Leuca, per Monsignor Gaetano Bacile di Castiglione, Gran Priore di S. Nicola in Bari e Vescovo dimissionario di Castellaneta, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa Cattedrale di Casale, per Monsignor Filippo Chiesa, traslato dalla Sede di Pinerolo, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa Cattedrale di Aversa, per Monsignor Carlo Caputo, traslato dalla Sede di Monopoli, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa Cattedrale di Monopoli, pel R. D. Francesco d'Albore, archidiocesano di Capua, ivi Esaminatore pro-Sinodale e Canonico onorario della Metropolitana.

Chiesa Cattedrale di Castellaneta, pel R. P. Fr. Giocondo da S. Giovanni Rotondo, archidiocesano di Manfredonia, dell'Ordine dei Minori Osservanti Riformati di S. Francesco, Lettore di teologia e Ministro Provinciale della provincia di S. Angelo di Puglia.

Chiesa Cattedrale di Livorno, pel R. D. Leopoldo Franchi, di Prato, professore di teologia morale nel patrio Seminario, Canonico di quella Cattedrale e Vicario Generale.

Chiesa Cattedrale di Borgo S. Donnino, per Monsignor Giambattista Tescàri, della diocesi di Vicenza, ascritto al clero di Parma, Cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità, Esaminatore sinodale nelle due diocesi di Vicenza e Parma, in quest'ultima Canonico della Cattedrale e Diacono Prebendato di S. Secondo Superiore.

Chiesa Cattedrale di Pinerolo, pel R. D. Giovanni Maria Sardi, diocesano di Asti, ivi Esaminatore pro-sinodale, seconda Dignità di Arcidiacono nella Cattedrale e Vicario Generale.

Chiesa Cattedrale d'Ivrea, pel R. D. Agostino Richelmy, di Torino, ivi Professore di teologia nel Seminario, Superiore del Monastero del SS. Rosario, Esaminatore Sinodale, Canonico onorario della Metropolitana e dottore in sacra teologia.

Chiesa Cattedrale di Trento, pel R. D. Eugenio Carlo Valussi, dell'archidiocesi di Udine, ascritto al clero di Gorizia, ivi Direttore spirituale e Professore di teologia morale nel Seminario centrale, Esaminatore pro-Sinodale, Assessore del tribunale ecclesiastico, Canonico Prevosto di quel Capitolo Metropolitano e dottore in sacra teologia.

Chiesa Cattedrale di Cebù o Nome di Gesù, nelle Isole Filippine, pel R. P. Fr. Martino Garcia Alcocer, archidiocesano di Toledo, sacerdote professo dell'Ordine dei Minori Osservanti Scalzi di S. Francesco, Rettore del Collegio del suo Ordine in Pastrana per le Isole Filippine.

Chiesa titolare Vescovile di Lita, pel R. D. Filippo Degni, dei Baroni di Salento, di Napoli, ivi Superiore di varie Congregazioni, Consultore per gli affari di quella Mensa Arcivescovile e dottore in ambe le leggi, deputato Ausiliare dell'Emo e Rmo signor Cardinale Arcivescovo di Napoli.

Chiesa titolare Vescovile di Derbe, pel R. D. Vincenzo Alda y

Sancho, diocesano di Tarazona, Arcidiacono nella Metropolitana di Saragozza, ivi Vicario Generale, e licenziato in sacra teologia, deputato ausiliare dell'Emo e Rmo Sig. Cardinale Arcivescovo di Saragozza.

II.

COSE ITALIANE

1. La nuova Camera: previsioni e congetture — 2. L'elezione del galeotto Cipriani — 3. Gli effetti dell'Ipnotismo — 4. L'esercito italiano — 5. L'eruzione dell'Etna e il Cholera di Venezia — 6. La rendita italiana.

1. Che la vittoria riportata dal ministero nelle recenti elezioni, non avrebbe modificato gran fatto le condizioni parlamentari, nè diminuite le gravi difficoltà nelle quali si è trovato finora il Depretis, è cosa che già notammo nella cronaca della quindicina passata. Difatto sono appena trascorsi otto giorni, e già tornano a galla gli stessi sintomi che resero faticosa e stentata la vita del gabinetto, nell'ultimo periodo della passata legislatura.

Il ministero ha vinto, non c'è da dubitarne; sia la maggioranza di sessanta sia magari di cento voti come dicono altri. Ma tra le file di coloro che hanno combattuto sotto la sua bandiera, e diviso gli allori della giornata, gli elementi dell'antica destra rappresentano una parte abbastanza considerevole, ed essi, al pari dei loro portavoce, mostrano di avere una piena conoscenza del nuovo stato di cose e si preparano a farlo valere il meglio possibile. Il Minghetti, per esempio, ha già più volte formulate le sue condizioni, a prezzo delle quali soltanto, esso e i suoi amici, dicono aperto di voler mantenere il loro appoggio al Governo. Ora, a battaglia finita, i giornali moderati, fra cui l'*Opinione*, van ripetendo, con bel garbo, l'intimazione, ricordando al Depretis, il dovere, secondo essi, impreteribile, di abbandonare i *mezzucci*, gli *espedienti*, le *piccole abilità* adoperate finora. A queste intimazioni rispondono dall'altra parte quelle degli uomini, che, dopo avere militato sotto le bandiere della Sinistra storica, fanno ora parte della maggioranza governativa; e che, alla loro volta, minacciano il Depretis di un immediato abbandono, se avesse ancora a muovere un sol passo verso la Destra. Fra questa pertanto che mostra chiaramente di voler contare più che pel passato e di voler dettare la legge al Governo, e gli ultimi avanzi della Sinistra storica, che impongono al ministero di non fare a tali pretese ulteriori concessioni, la situazione del Depretis può, nel volgere di poche settimane, rassomigliare a quella di Ercole al bivio. Gli organi ministeriali tengono, per ora, a faccia alle rivendicazioni della Destra, un linguaggio abbastanza freddo, togliendo ad essa, ogni speranza di modificazioni ministeriali. È probbile che le ambizioni dei rappresentanti l'antica Destra acconsentiranno a qualche piccola tregua, prima di dare libero il corso ai loro propositi ed alle loro aspirazioni; ma è in-

dubitato, che l'epoca delle gravi difficoltà pel Depretis, non è che differita. « Tutto ben calcolato, scrivea l'*Eco d'Italia*, a noi sembra che Depretis con tutta la sua incontrastabile vittoria elettorale, si trovi peggio di prima. Staremo alla finestra. »

2. La elezione del galeotto Cipriani ha prodotto una profonda impressione, tanto dentro quanto fuori d'Italia. Da per tutto è stato notato come un grave sintomo della potenza a cui sono giunte nella penisola la propaganda anarchica, e la corruzione morale. Come immediata conseguenza di questo fatto, qualche giornale afferma che sia stato definitivamente abbondonato il progetto di un viaggio del re Umberto nelle Romagne, in occasione delle grandi manovre.

È molto probabile che la elezione del galeotto Cipriani sia stata, per così dire, la pietra sepolcrale posta su questo progetto; ma chi conosce le condizioni in cui versano le Romagne, difficilmente si adagerà a credere possibile il viaggio reale, nonostante le generose largizioni fatte fare in questi ultimi tempi al Re Umberto, in vantaggio di questa o quell'altra società di mutuo soccorso romagnola. Ci vuol altro, per aggiustare le cose laggiù sulle rive del Ronco e del Rubicone! La storia è maestra incorruttibile della vita, e la storia dice che prima i murattisti, poscia i mazziniani, quindi i Pepoli, i Rasponi, i Minghetti, i Pasolini, che è quanto dire i moderati della più bell'acqua, gettarono nelle contrade di Romagna tanto seme di anarchia, che sovrabbondò al rovesciamento del Governo pontificio, per cui era stato seminato; e ripreso poi dopo il 1859 e rinforzato instancabilmente di nuovo dai mazziniani, e finalmente dai socialisti, ora ha dato tali frutti che la parola *repubblicano* nelle Romagne suona retrogrado, e il vero liberalismo consiste nelle teorie e negli esempii dei Costa e dei Cipriani.

Questa è la pura verità; nè valgono i tardi piagnistei della stampa moderata e dei suoi amici, perchè essi sono i principali colpevoli di uno stato di cose, del qual oggi essi ancora sono le vittime; poichè, strano a dire, ma vero! in Romagna i cattolici, che sono molti, anzi moltissimi e franchi ed operosi, e gli stessi preti o religiosi sono lasciati in pace come gente che non ha nessuna colpa e non da nessun fastidio agli anarchici imperanti; invece tutto l'odio di costoro è rivolto contro il liberalismo moderato. Qual si è seminato, tal si miete.

3. Registriamo, in questa nostra cronaca, come indizio dei tempi i gravi fatti accaduti in Milano al teatro dei Filodrammatici per cagione delle ciarlatanerie del Donato. Costui venne ultimamente a Milano per esercitarvi la professione di ipnotista, con gravissimo danno della salute e morale pubblica come avea fatto a Torino, dove alle sue rappresentazioni intervennero poco lodevolmente altissimi personaggi. Si sa che l'ipnotismo, o sonnambolismo artificiale, è un metodo trovato dal medico Braid di Manchester, e consiste nel fare fissare un oggetto, brillante, come un astuccio metallico, alla distanza di 20 o 40 centimetri dagli occhi, tenuto

in una posizione cosiffatta sopra la fronte, che possa esercitare la maggiore azione possibile sugli occhi e sulle palpebre, e il paziente possa tenervi gli occhi fissi sopra. Si produce con tal mezzo uno stato di sonno catalettico che cessa col riposo. Nell'ipnotismo i sensi acquistano una finezza singolare, specialmente la sensazione d'attività muscolare, dalla quale tutti i movimenti volontari sono regolati, e che, esaltata, può surrogare la vista in molte operazioni. Inoltre avvi una grande facilità a dirigere i pensieri dell'*ipnotizzato* col principio della *suggestione*, sia coll'aiuto delle parole, sia poi coll'aiuto delle impressioni derivanti dalla sensazione dell'attività muscolare. Queste cose abbiamo voluto ricordare, perchè appaia manifesto che i fatti di Milano sono un prodotto della ciarlataneria, aiutato da una scienza della quale non sono ancora abbastanza conosciuti i fenomeni, le cause e i mezzi, sebbene si conoscano gli effetti funestissimi in ordine alla salute pubblica ed alla morale.

Ora l'*ipnotista* Donato, per parecchi mesi ha potuto tener desta con le sue ciurmerie l'attenzione non pur della città di Torino e di Milano, ma di altri luoghi, a tal segno, che a Torino è stato un vero fanatismo, un delirio, da sfatare quanto in quest'arte di far perdere la ragione agl'imbecilli è stato inventato dal Mesmer, dal Cagliostro e dal famoso Home. I milanesi mostrarono più senno. Ma ci è voluto lo spettacolo di tanta povera gente ridotta alla pazzia o all'ebitudine per vedere finalmente la questura di Milano proibire le rappresentazioni ipnotistiche, dopo la decisione del Consiglio sanitario provinciale.

« Noi non intendiamo, scrive l'egregio *Osservatore Cattolico* di Milano, dir parola nè della decisione del Consiglio sanitario, nè della proibizione del signor Questore, ma riferendoci a quanto noi stessi abbiamo scritto, è bene che il Donato, ciarlatano pericoloso e dannoso, non possa più esercitare una professione tanto sciocca quanto nociva; una professione che alletta, attrae, incanta, istupidisce, i privi di sangue, di sale, di spirito, di senso dignitoso. E siccome di questi infelici malsani che corrono pazzamente dietro alle novità lusinghiere, che ambiscono il misterioso, che invocano strane sensazioni, e sono tanto vaghi di celebrità da domandarla a un saltibanco e procurarsela a spese del proprio decoro e della propria salute, grandissimo è il numero, conviene che una provvidenza s'interessi, come fa una buona madre coi bambini, perchè sieno allontanati i *soggetti ipnotizzabili* dal pericolo che loro tende il Donato. »

4. L'esercito italiano torna di nuovo a far parlare di sè. Che ci sia in esso un germe malefico, niuno più dubita; da quali cause questo germe provenga è sentenza di alcuni giudici competenti, non potersi ben decidere, forse perchè essendo i fatti complessi è naturale che complesse debbano ancor essere le cause dalle quali quelle derivano. Ora i fatti che si rinnovano nell'esercito italiano, e che noi registriamo qui con dolore, son di tal natura da far temere che lo spirito militare non vada di conserva col sentimento morale. Questo dimostrano i suicidii, la cui frequenza è

oggimai tale, che non si ricorda la somigliante nella storia degli eserciti. Il male è sventuratamente penetrato tanto addentro in tutti gli ordini dell'esercito, che passa come un'eccezione quel giorno in cui non si abbia a deplorare il caso di un fantaccino o di un graduato che siasi dato miseramente la morte. Questo pei suicidii. D'altri reati non parliamo, perchè consumati generalmente nell'interno delle caserme è difficile che trapelino di fuori; ma se ne commettono, e forse più di quello che altri pensi in contrario.

Ora è invalsa la moda, tra i graduati specialmente, di recar fastidio alle donne che vanno pei fatti loro, come è accaduto di recente a Firenze, e di scandalizzare il popolo in Chiesa, come s'è veduto in san Felice in Piazza, della stessa Firenze, dove alcuni graduati dell'arme dei Bersaglieri usarono modi, atti e parole da lanzichenecchi innanzi all'altare della Vergine benedetta. Il caso ha tanto più vivamente commosso i buoni, quanto che finora il soldato italiano non avea dato motivo di scandalo su questo punto. Taciamo dei fatti accaduti in Pistoia la sera del 6 giugno; perchè se fossero vere le cose riferite nel *Fieramosca* di Firenze, ci sarebbe proprio da rabbrividire, pensando che il simbolo dell'ordine e della disciplina possa diventare tutto il rovescio.

Ma *le prove d'onore e di valore* che danno specialmente e sì di frequente gli ufficiali son diventate la vera piaga dell'esercito. Da Milano ci è venuta testè la notizia di un duello, che il 31 maggio di buon'ora venne combattuto tra due generali di cavalleria, Mazzucchi e Crotti di Costigliole, in seguito a diverbio per ragione di servizio, riportandone l'uno e l'altro, non gravi ferite. Lo scandalo è stato grande, nè a ripararlo ci è speranza che chi ne avrebbe il dovere ci pensi. Vediamo invece i giornali intesi a pascere la curiosità dei loro lettori, raccontando per filo e per segno i particolari del duello, i mutui assalti, le carni lacerate, il sangue che scorse, il pallore della morte che si dipinse sul viso dei combattenti e simili.

5. A dare un preciso ragguaglio della spaventevole eruzione dell'Etna, crediamo mettere sotto gli occhi dei nostri lettori il sunto di una bellissima corrispondenza, che da Giarre è stata spedita all'egregio diario romano la *Voce della Verità*.

Il corrispondente più che alla natura del terribile fenomeno si volge a considerare gli effetti spaventevoli dell'eruzione. « È uno spettacolo grandioso e terribile, egli dice. Volgendo l'occhio a settentrione, ecco il grande vulcano che rugge orrendamente e si dibatte, versando dallo squarciato fianco fiumi di fuoco e levando con somma violenza e ad incredibile altezza spesse pioggie di massi infuocati, e globi rossastri di fumo e di cenere che nella loro ascensione sempre più dilatandosi in oscurissime nubi e per una vasta zona si distendono sino al mare. »

I punti più minacciati dalla lava sono stati Borrello, Belpasso e Nicolosi, quest'ultimo vuoi per la breve distanza vuoi per la maggiore pendenza del suolo. « Quivi, continua il corrispondente, si assiste a scene di dolore, strazianti, inenarrabili. Le case senza tetto, senza porte, spoglie d'ogni esterno

d interno ornamento; innumerevoli carri disseminati per le vie che acolgono ed esportano ogni oggetto domestico. Donne che meste e pianenti, coi loro pargoletti sulle braccia, si traggono dietro a quei carri, olgendosi spesso a rimirare il luogo natio che abbandonano senza speanza di mai più rivedere; uomini che molli di sudore si travagliano a rasportare mobili e masserizie, a svellere porte, finestre, balconi, inveriate, tegole e tutto che le loro case riveste: soldati, carabinieri e guardie i sicurezza che gareggiano cogli abitanti nell'opera di salvataggio; saerdoti che col pietoso e infaticabile loro Arcivescovo, larghi conforti e ussidii dispensano, e colla parola e l'esempio infondono magnanimi sensi sollievo dei miseri, e fiducia ispirano nella divina clemenza, e soprattutto nella Consolatrice degli afflitti; giovani e vecchi, vergini e spose, he, in divoti drappelli accalcandosi ai tempii, genuflessi, gementi invoano il soccorso divino; tutto ciò accresce a mille doppii lo squallore, la osternazione, lo spavento, e spetra di pietà e di tenerezza i cuori più luri. Tralascio di descrivere i danni gravissimi arrecati dalla cenere e lai lapilli alla vegetazione nelle circonvicine campagne; da Trecastagni a 'edara, da Pedara a Nicolosi, da Nicolosi alla corrente lavica. Alberi viti per un'area sterminata, incalcolabile, piegano più o meno morenti, iù o meno avvizziti i loro germogli, e alla letizia di quelle terre amene ridenti è sottentrato il lutto, la desolazione, l'orrore. »

Il velo della Vergine e Martire Sant'Agata portato in quei luoghi i desolazione e di lutto ci fa sperare che la catastrofe sia per essere congiurata, e che si rinnovi il miracolo di altra volta. Certo è che dal iorno in cui la preziosa reliquia è stata trasportata colà, l'attività del-'eruzione si è di molto diminuita.

Intanto che l'eruzione del Mongibello tiene in grande angoscia la rovincia di Catania, altro pericolo minaccia l'alta e media Italia. Tristi otizie giungono dal Piemonte, dal Veneto, dal Napoletano e dalla Tocana, pel dilatarsi del terribile morbo. A Venezia siamo già a circa 0 casi al giorno; Asti, Cuneo e tant'altri paesi del Piemonte contano loro vittime: A Firenze in due giorni 3 casi. A Bari il male è in diminuzione, come a Brindisi, ma si ha ragione di temere che coll'avanarsi della stagione estiva il flagello rincrudisca. Insomma da qualunque ato ci volgiamo non si sentono che miserie, dolori e pianti.

6. La rendita italiana è giunta a 100! *Fanfulla* scrivea testè: « Non appiamo se le elezioni generali del 1886 potranno qualificarsi il trionfo ell'articolo cento; ma il numero cento ha trionfato ad ogni modo. Inatti il listino della Borsa segna la rendita italiana al prezzo di cento er ogni cinque lire di rendita, e potete aggiungere all'intiero qualche liecina di centesimi. »

Questo risultato però non deve illudere nessuno. « Nel dicembre 1864 Parigi ed a Roma compariva, dice l'*Unità Cattolica di Torino*, nei istini della Borsa il n. 100. Quattro mesi dopo, per complicazioni po-

litiche, scendeva a 89, 50, e si richiedeva un anno e mezzo per riacquistare le condizioni di prima, mentre il consolidato inglese in un mese riguadagnava il terreno perduto. Il rialzo della rendita italiana non vuol dire la prosperità nazionale. Noi sentiamo gli effetti della crisi che domina in Europa e negli Stati Uniti. L'industria marittima, la metallurgica, la serica ed altre sono in ribasso; i commerci internazionali scemano, le tabelle doganali accusano ribassi di valore e quantità negli scambi internazionali. Come si trovi l'agricoltura, tutti sappiamo. In alcuni paesi di Lombardia le elezioni si fecero al grido: *si salvi l'agricoltura.* « Da più anni inoltre, soggiunge il *Corriere della Sera,* il saggio dell'interesse è basso. Ad Amsterdam, a Londra lo sconto si aggira ordinariamente intorno al 2 %. Ciò significa o abbondanza di capitali o scarsità di richieste. Nel primo caso è un bene, male nel secondo. Ma se voi interrogate perchè ciò ora succeda, vi si risponde a coro: per mancanza di richieste. La crisi generale non lascia dubbio su di ciò. Le industrie che per il persistente ribasso dei prezzi lavorano costantemente in perdita, cercano di restringersi appena possano. L'agricoltura, scoraggiata, non investe più capitali nelle terre; i commerci scemano. Quindi l'abbondanza di capitali, che s'impiegano in valori pubblici a reddito fisso, preferendo quelli che si credono migliori. Da ciò l'aumento dei valori pubblici e quindi della rendita italiana. »

L'*Eco d'Italia,* domanda intanto al *Fanfulla,* di sapergli dire quanto abbia speso il Governo italiano per mandare la rendita alla pari.

III.

COSE STRANIERE

LA GRECIA — 1. Timori e speranze — 2. Politica francese, e condotta della Russia — 3. Giudizio sulla politica del gabinetto elleno — 4. Fine della controversia — 5. La questione d'Oriente e la Russia nel Mar Nero.

1. La Bulgaria non aveva ancora accettato l'ordinamento impostole dall'Europa, nè la Serbia rinunziato ad ogni velleità di conflitto, che la questione della Grecia si faceva tanto più pericolosa, quanto diventavano più serii i timori che il gabinetto ellenico ricusasse di piegarsi ai consigli della prudenza, e si ostinasse a tener testa alle minacce dell'Europa. Infatti che le speranze concepite paressero indebolirsi, taluni argomentavanlo da ciò che la questione si era complicata nel modo più strano ed inaspettato nel momento stesso in cui il conflitto pareva prossimo ad una soddisfacente soluzione. Questi timori non erano esagerati. Innanzi tutto i Greci, non si sa da quale influenza sobillati trovavansi in tale stato di orgasmo battagliero da far temere non avessero smarrito il senno; come credere infatti che una nazione di due milioni appena, senza quattrini e in abbandono di tutti, potesse misurarsi colla Turchia, la quale, benchè tanto in oggi stremata di forze, è senza paragone dieci volte per lo meno

superiore in armi alla Grecia? O doveansi aspettare i leggendarii prodigi delle Termopoli?

Un'altra ragione di timore presentavano Francia e Russia.

La Germania, si dicea, l'Inghilterra, l'Austria-Ungheria e l'Italia erano certamente d'accordo per costringere la Grecia, anche colla forza, a disarmare; ma in qual misura e sino a qual punto partecipavano a questo accordo delle quattro summentovate potenze la Francia e la Russia? Era questo che dava martello a quanti riguardavano una guerra tra la Grecia e la Turchia, come il principio di una conflagrazione europea.

2. A dir vero, la Francia avea sempre detto, e continuò a dir sempre, che essa, pur desiderando la pace ed insistendo presso il gabinetto ellenico per indurlo a cedere, senza scapito del suo onore, chè finalmente cedere innanzi all'Europa armata non era un disonore, si sarebbe astenuta da qualsivoglia dimostrazione armata contro la Grecia. Ecco perchè nessuna nave francese s'era mai unita a quelle degli altri Stati nelle acque di Suda. E siamo sinceri: la politica del gabinetto Freycinet è stata schietta, nè ha mai dato occasione in questa circostanza ad equivoci o malintesi. Volesse il cielo che lo fosse altrettanto in quel che concerne la sua politica interna, specialmente in ordine agl'interessi religiosi della Francia: ma di ciò a suo tempo. Per ora concludiamo: il gabinetto di Parigi, nè ha venduto lucciole per lanterne ai Greci, nè s'è prestato a far violenza a quei principii che formano oggigiorno la quintessenza della politica rivoluzionaria dei governi d'Europa.

Ma erano altrettanto esplicite le intenzioni della Russia? Qui stava veramente il nodo della questione. Qualche nave russa s'era vista di quando in quando commista alla così detta *squadra internazionale*, ma non in modo permanente; sicchè si potesse dire che ci fosse davvero e coll'espressa intenzione di tirare addosso ai Greci, come l'aveano gl'Italiani, i quali non desideravano meglio che intonar l'orrenda musica delle cannonate per far dire ai loro giornali, che la flotta italiana avea preso il battesimo di fuoco, con una spavalderia somigliante a quella d'Ancona e di Gaeta, e senza il pericolo di vedersi affondata nelle acque di una nuova Lissa. Il sospetto adunque che da Pietroburgo il gabinetto d'Atene ricevesse segreti incoraggiamenti alla resistenza era venuto non solo diffondendosi, ma aumentandosi, con pericolo della pace europea. Oltredichè, come spiegare altrimenti le tergiversazioni e l'ostinazione del ministro Delyanni? Non è egli evidente che in tutto questo garbuglio se non apertamente di soppiatto per lo meno ci fosse la mano di qualche grande potenza?

Comunque ciò sia, se la Russia e la Francia non erano allora d'accordo colle altre potenze riguardo ai mezzi per costringere la Grecia a smettere dalla sua baldanza, certo erano unite, almeno apparentemente, nell'azione diplomatica. Mentre però questa veniva esercitata in quel modo che tutti sanno, cioè con un blocco formidabile e con un apparato di forze navali senza esempio nella storia contemporanea, la Francia fa-

ceva, per proprio conto e indipendentemente dagli altri gabinetti, un tentativo per ottenere dalla Gracia ciò che questa negava ostinatamente alle potenze collegate. Più di un giornale ben addentro nelle segrete cose della Repubblica francese non esitò di mettere in dubbio la buona fede e le rette intenzioni del signor di Freycinet; come quegli che, salvando l'amor proprio della Grecia, mirava a far conseguire un segnalato trionfo alla diplomazia francese. Infatti alle premure della Francia il signor Delyanni si affrettò a rispondere, che, per deferenza ad una potenza amica, la Grecia non avrebbe turbato la pace e si sarebbe indotta a disarmare dentro un periodo di tempo indeterminato. Il lato vizioso di questa risposta era evidente come due e due fanno quattro. Invero, questa condizione non poteva piacere alle potenze le quali nel disarmo immediato vedevano il solo mezzo adatto a impedire un conflitto. Ma pare che le trattative tra la Francia e la Grecia e l'accordo che n'era risultato peccassero anche da un altro lato. La Francia infatti avrebbe lasciato sperare alla Grecia, che mostrandosi arrendevole ai suoi suggerimenti, essa avrebbe potuto ottenere, in via pacifica, una rettificazione di confini e, per conseguenza, un ingrandimento di territorio. La Grecia dal canto suo, avrebbe accolto questa dichiarazione del Governo francese come un impegno quasi formale, o almeno come una promessa di prossima effettuazione. Di qui la lentezza di disarmare, le tergiversazioni, gl'indugi, gli equivoci, tutto insomma quel complesso di artificii per avere il tempo necessario da attendere che l'impegno venisse mantenuto. Ma furon conti fatti senza l'oste, come appresso vedremo. Intanto appena si conobbe la risposta del signor Delyanni al signor Di Freycinet, e la stampa francese colla solita sua loquacità cominciò a menarne vanto come di una segnalata vittoria della Repubblica; e quasi ciò non bastasse, alcuni giornali commisero l'errore di attribuire a quel fatto un carattere di ostilità alla Germania, affermando, senza fondamento per altro, che il Di Freycinet avea persuaso il Governo ellenico a fare quelle concessioni che erano state negate al principe di Bismark; poichè a loro avviso il Gran Cancelliere era stato il vero ispiratore della politica delle potenze europee verso la Grecia.

Questo linguaggio non poteva non ispiacere a Berlino a Londra, a Vienna. L'iniziativa dei provvedimenti coercitivi era stata presa non dal Gran Cancelliere Germanico, ma dal ministero Salisbury; e il Gladstone era rimasto fedele, in questa parte, alla politica del suo predecessore. Le potenze osservavano con ragione, che nessuna garenzia si poteva avere finchè la Grecia non avesse acconsentito al disarmo immediato e senza condizioni. A questa opinione si accostò anche la Russia. Che ne avvenne? Mentre la Francia rimaneva sola a trovare soddisfacente la risposta del Delyanni, l'Inghilterra, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Russia e l'Italia indirizzavano al gabinetto d'Atene un *ultimatum*, appoggiandolo con l'invio della squadra internazionale al Pireo. A quest'*ultimatum* il Delyanni rispondeva nuovamente, riferendosi puramente e semplicemente alle dichia-

razioni già fatte alla Francia. Ma fu tempo sprecato. La partecipazione della Russia all'*ultimatum*, persuase le potenze ch'era tempo di finirla, e il blocco delle coste elleniche venne comandato e immantinente eseguito.

3. Prima di andare innanzi nel racconto dell'ultima fase di questo dramma non vogliamo privare i nostri lettori del giudizio che l'autorevole periodico il *Mémorial diplomatique* portava ultimamente sulla politica seguita dal gabinetto Delyanni, e in generale della Grecia. « La Grecia, scrive quel diario, s'è mostrata inferiore alla sua riputazione di furberia. Le sue ultime vicende infatti non fanno onore alla preveggenza politica dei suoi uomini di Stato. La Grecia non ha mai saputo scegliere il momento opportuno per rivendicare i suoi diritti. Non lo ha fatto durante l'ultima guerra turco-russa, e non ha saputo nemmeno approfittare dell'occasione che le presentava il movimento dei rumelioti. Non bisognava allora opporsi ai voti della Bulgaria, ma secondarli e trarne partito a rimettere in campo le aspirazioni elleniche, le quali potevano benissimo conciliarsi con l'esistenza di un grande Stato bulgaro. Il ministro Delyanni, invece nocque ai Bulgari e ai Rumelioti, senza giovare alla Grecia. Quando infatti le potenze aveano composta e a gran fatica, la questione bulgara, era follia sperare che potessero permettere alla Grecia di turbare la pace, e far divampare un grande incendio in Oriente non meno che in Occidente. »

4. È dunque avvenuto ciò che si prevedeva e le speranze di coloro i quali credevano che la Russia si sarebbe staccata dall'Inghilterra, dalla Germania, dall'Austria e dall'Italia, non si sono realizzate. Il gabinetto di Pietroburgo ha mantenuto l'accordo coi Governi degli altri Stati. La Francia, che volle serbare la propria azione indipendente da quella delle altre potenze, è rimasta isolata. Che rimaneva a fare al Delyanni? Sottomettersi o dimettersi. Appena dichiarato il blocco, il Delyanni presentava le proprie dimissioni, lasciando il suo Re e il suo paese in grandissimo imbarazzo. Il Tricoupis, capo dell'opposizione, chiamato dal Re al governo, avrebbe voluto declinare la responsabilità di ordinare il disarmo, dicendo, con ragione, che chi avea fatto il male avea l'obbligo di ripararlo; ma cedendo all'impero della necessità accettava l'arduo compito e mettea termine ad una politica di spavalderie, che avrebbe potuto fare scomparire dalla carta geografica il *regno della Grecia*.

In quella però che il Tricoupis accettava senza beneficio d'inventario la eredità lasciatagli dal Delyanni, l'esercito ellenico e l'ottomano che da tanto tempo stavano a farsi il viso delle armi, perdono la pazienza e vengono alle mani. Per qualche giorno Greci e Turchi han combattuto sulla frontiera, per disputarsi qualche posto; fortunatamente non s'è andato più in là di una inutile effusione di sangue. La Grecia abbandonata a sè stessa pensò che il resistere ancora alla volontà dell'Europa era una vera follia. La questione è stata dunque sciolta, e il pericolo di un gigantesco conflitto allontanato; ma intendiamoci, scon-

giurato per oggi, che quanto all'avvenire, tutti sanno che *rien ne finit en Orient* come lasciò scritto quel sommo uomo di Stato che fu il Donoso Cortes. « Nessuno infatti, scrive il de Mazade nella *Revue des deux mondes*, rimane soddisfatto della recente crisi dei Balcani: non la Serbia, che divora l'amarezza delle patite disdette, non la Bulgaria, che si sente in una posizione precaria, non la Grecia, ferita nel suo amor proprio, non la Turchia, rovinata più che mai pei suoi armamenti; e quel che è peggio niuno ha fede che questo concerto europeo formato per costringere i Greci sia duraturo. Sommato tutto si può dire che l'Europa in quanto concerne gli affari d'Oriente è entrata in una novella tregua. »

5. Ciò tanto è vero che si son voluti vedere nuovi sintomi di prossima guerra in un ordine del giorno indirizzato dallo Czar alla flotta russa del Mar Nero e in un discorso del Borgomastro di Mosca. La Russia, che ha cancellato nel Mar Nero le conseguenze della guerra di Crimea, è naturale che se ne rallegri e che la propria soddisfazione manifesti con parole che possono parere, ma non sono una minaccia. E questo diciamo perchè se la Russia avesse assolutamente voluto promuovere una guerra in Oriente, non le sarebbero mancati da alcuni mesi i pretesti. Si è, invece, mostrata molto arrendevole, e così nella Bulgaria come in Grecia ha finito col mettersi d'accordo cogli Imperi centrali e con l'Inghilterra.

Essa non poteva dare maggiori prove del suo desiderio di non turbare la pace. In conferma di ciò il *Mémorial diplomatique* accennava testè alla probabilità di un nuovo convegno dei tre Imperatori, il che mostrerebbe che la triplice alleanza è ancora in pieno vigore e che continuerà ad essere volta a scopo pacifico, e Dio voglia anche a schiacciare l'idra dalle cento teste che è la rivoluzione, che ha per ora in mano lo scettro del mondo.

IV.

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Grave crisi parlamentare. Disegno del signor Gladstone intorno al nuovo Governo irlandese. Suoi articoli principali — 2. Il *bill* agrario per l'Irlanda. Breve sunto del tenore di esso — 3. Cattivo effetto prodotto sui varii partiti dai *bills* irlandesi. Sola fedele al signor Gladstone la nuova democrazia — 4. Discorsi tenuti nelle vacanze pasquali. Manifesto del signor Gladstone a' suoi elettori di Mid Lothian — 5. Voci intorno alle future possibili contingenze. Considerazioni sul presente stato di cose — 6. Proposta del signor Gladstone per la seconda lettura del *bill* dell'*Home Rule*. Opposizione di Lord Hartington — 7. S. M. la Regina alla mostra di Liverpool — 8. Discorso di Lord Salisbury intorno alle condizioni presenti. Sua confutazione.

1. La Gran Brettagna attraversa in questo momento una penosa crisi parlamentare, la quale non potrà che esercitare su tutto l'Impero un'influenza tanto più funesta, quanto l'Irlanda vi concorre con la sua forza perturbatrice. Dopo aver cacciato da' suoi alloggiamenti il Governo Salisbury, doveva il signor Gladstone superare un grave intoppo parlamentare, e questo egli tentò di fare mediante un audace tentativo di

recidere il nodo gordiano. Bastò ch'egli annunziasse siccome base delle sue operazioni la concessione all'Irlanda dell'*Home Rule*, perchè questa sua conversione assicurasse al Ministero, che da lui prendeva il nome, l'adesione del signor Parnell e de'suoi seguaci: ma la notizia venne, da un altro canto, a cadere a guisa di bomba framezzo ai partigiani del primo Ministro sì dentro come fuori del Gabinetto. Voci di disaccordo non tardarono a sorgere; e allorchè dopo lunghe deliberazioni, che misero a dura prova la pazienza e fedeltà delle file ministeriali, vennero finalmente specificate le proposte del signor Gladstone, si fece subito manifesta l'opposizione contro di essa. Oltre a Lord Hartington, a Lord Derby, a Sir H. Iames, al duca di Argyll e ad altri, che fin da principio o erano stati esclusi dal Ministero, o ne erano usciti spontaneamente, anche i signori Chamberlain, Trevelyan e alcuni altri di minor conto rinunziarono al loro ufficio e si ritrassero dal Gabinetto. Il signor Gladstone riempì alla meglio i vuoti cagionati nelle sue file, e finalmente la sera del dì 8 aprile si fece ad esporre i suoi disegni per la cessazione de'guai, che da sì lungo tempo affliggono l'Impero per dato e fatto dell'Irlanda. E' deve essere stato uno spettacolo commovente assai per coloro, che eran presenti, il vedere una Camera popolatissima, e un uomo col carico di 76 anni sulle spalle levarsi a parlare, non solo ai legislatori adunati innanzi a lui, ma all'Impero e al mondo tutto quanto. Per la durata di tre ore e mezzo seppe l'eloquente vegliardo tenere, per dir così, stretta in pugno l'attenzione della Camera con una potenza e un'armonia di parole corrispondente al vigore de'suoi sforzi; dopo di che, prese a svolgere il suo gran disegno dinanzi a coloro, cui correva il dovere solenne di decidere sul merito di esso e sulla sua attitudine a rimediare al gran male, per la cui riparazione era stato elaborato. Ecco pertanto gli articoli principali del *bill:* 1° Remozione dal Parlamento britannico di tutti i Pari e Deputati rappresentanti l'Irlanda; 2° Creazione per l'Irlanda di un Parlamento statutario da constare di due « Ordini »; il primo di 75 membri eletti a vita in Irlanda a titolo di una rendita non inferiore alle 200 lire sterline all'anno, con la facoltà ai Pari presenti di sedere fra i nuovi vita natural durante; il secondo composto dei presenti 103 membri per l'Irlanda, da rimuoversi da Westminster, e di altri 101 eligibili dai borghi, dalle contee e dalle università irlandesi; 3° Concessione al Parlamento irlandese di una certa facoltà di tassazione, con che però i dazii doganali e di consumo debbano esser riscossi dal tesoro imperiale per conto dell'Irlanda; 4° Obbligo alla polizia di prestar servizio alle stesse condizioni e con la stessa autorità di adesso, organizzata però sul sistema inglese, cosicchè la sua spesa possa dalle lire sterline 1,000,000 ridursi alle 600,000, e il governo irlandese venga guarentito contro ogni eccedenza che superi le lire sterline 1,000,000; 5° Soggezione assoluta degl'impiegati civili al sindacato del Parlamento e Governo irlandese, con facoltà agl'impiegati presenti di chiedere la pensione di ritiro; 6° Divieto

al Parlamento irlandese di accordare dotazioni a veruna confessione religiosa. Per ultimo il signor Gladstone toccò le materie di finanza, e suggerì che, se il nuovo Governo irlandese aveva da incominciare con un pareggio, si dovesse ricorrere o alle annue lire sterline 20,000 dell'avanzo ecclesiastico, o sivvero al tesoro imperiale.

L'interessamento eccitato in occasione così solenne può misurarsi dall'ansietà del pubblico a trovare accesso nella Camera. I 500 membri di questa fecero a gara per assicurarvi un posto agli amici loro, cinquanta de' quali ottennero di collocarsi nella galleria del Presidente, e sessanta in quella dei forestieri. Per comodo dei membri stessi, la Camera fu aperta prima delle 6 di mattina; e alcuni di loro fecero colazione nell'interno di essa affine di procacciarsi posto per una discussione, che non ebbe principio fino alle 5 di sera.

2. Il *bill* agrario, che serve di complemento a quello del Parlamento statutario, fu dal signor Gladstone presentato alla Camera nella sera susseguente. Questo *bill* è, per sua natura, tale da non dover passare separatamente dalla legge sul Governo irlandese; esso è un complemento della legge stessa, e le due leggi debbono, per conseguenza, aver effetto nel medesimo giorno. Nel presentare questo secondo provvedimento, espose il signor Gladstone le ragioni, per cui non conveniva lasciare al nuovo Parlamento irlandese lo stabilimento del sistema agrario. La principale di tali ragioni era la lunga esasperazione prodotta dalle relazioni esistite finquì in Irlanda fra il proprietario e l'affittuario; esasperazione risultante dalla valutazione della rendità al di là dei giusti confini; dalla inconsulta stravaganza dei proprietarii; dalla dura indifferenza loro per il benessere degli affittuarii, e soprattutto dalla metodica assenza dei proprietarii stessi; di modo tale che sarebbe stato atto di benevolenza male intesa, per non dire di colpevole debolezza, lo imporre alla legislatura irlandese, in sui primordii stessi del suo esercizio, il grave carico di occuparsi della questione agraria.

Se non che, avrebbe taluno potuto domandare: Perchè mai deve addossarsi alla Gran Brettagna la soluzione di sì arduo problema? La risposta a siffatta domanda si fu che per la Gran Brettagna era « un obbligo di politica e d'onore » il tor di mezzo la dolorosa difficoltà, che è l'origine di tutti i guai, onde soffre l'Irlanda. « Noi non possiamo — disse il signor Gladstone — chiamarci affatto immuni da responsabilità. Il fatto dei proprietarii irlandesi è in gran parte fatto nostro. Noi siamo *participes criminis;* noi, che, col potere nelle mani, stemmo a guardare; noi, che non solo stemmo a guardare, ma incoraggiammo e sostenemmo. » In appoggio a questa considerazione, il signor Gladstone, mentre restingeva la sua censura a pochi proprietarii irlandesi dell'oggi, citava alcuni passi dell'opera del signor Froude sull'Irlanda, a mostrare il malavventurato contegno tenuto dai proprietarii verso gli affittuari in passato. Si sarebbe, invero, potuto obbiettare, non essere sperabile che l'Inghilterra e la Scozia fossero contente di esporsi a rischi pecuniarii in una faccenda

che, alla fin dei conti, risguardava esclusivamente l'Irlanda: ma questa obbiezione venne agevolmente dal signor Gladstone confutata con asserire che nessun rischio reale esisteva nell'operazione da lui raccomandata all'accettazione della Camera.

Ecco pertanto un breve sunto delle proposte gladstoniane. Sarà offerta al proprietario l'*opzione* per la vendita del suo terreno. Se il proprietario è disposto a vendere, la faccenda vien posta nelle mani di una persona o corporazione da chiamarsi « autorità di Stato », e designarsi dal Parlamento di Dublino; la quale autorità dovrà essere l'intermediaria fra il venditore e l'acquirente, dopo che la Commissione avrà deciso che il possesso può esser comprato. Il prezzo da sborsarsi è calcolato sull'ammontare della rendita netta al novembre 1885, detrazion fatta delle somme costituite da tasse e spese legali, da debiti inesigibili e da mala amministrazione. La rendita lorda dovrà essere la rendita giudiciaria, se rendita giudiciaria esista; in caso diverso, verrà fissata dal tribunale agrario. Interviene poscia « l'autorità di Stato », e sborsa al proprietario il prezzo d'acquisto in venti annate di rendita netta — le quali, mentre possono estendersi fino a ventidue, possono però dal tribunale agrario essere, in certi casi, mantenute in questa misura, e in altri casi scemate — prendendo « l'autorità di Stato » sopra di sè le annue gravezze, e continuando a pagarle o redimendole, secondochè le sembri più acconcio. L'affittuario allora diventa sul momento proprietario mediante il pagamento, per la durata di quarantanove anni, di un canone del 4 per cento sulla rendita lorda, mentre la differenza fra quest'ultima e la rendita netta, sulla quale è calcolato il rimborso all'Inghilterra, viene incassata dall'« autorità di Stato, » a benefizio dell'Irlanda; differenza ammontante all'egregia somma di circa 400,000 lire sterline all'anno. Così, spirati che siano i quarantanove anni, l'occupante diventerà libero proprietario; ma quanto a proprietario effettivo, tale dev'essere immediatamente. Per sopperire alla spesa di così fatte operazioni, il tesoro imperiale dovrà procurarsi la somma di lire sterline 50,000,000, occorrente all'acquisto dei possessi in conformità della legge; al rimborso della qual somma, non che al pagamento degl'interessi durante il processo di rimborso, sarà provveduto con le operazioni accennate di sopra, e, in caso di deficienza, questa andrà a carico dei proventi irlandesi.

3. Tali sono, considerate sotto un aspetto generale, le proposte originarie del signor Gladstone. L'effetto di queste proposte sul partito ministeriale è stato, almeno in quanto concerne i liberali, quello di un dissolvente de' più energici. La falange ministeriale ha toccato una tremenda sconfitta. I conservatori han preso l'espediente di una generale opposizione a tutte le proposte di simil genere, pronti a tornare di bel nuovo al sistema di coercizione, se questo sia reputato necessario; e tanto Lord Hartington, quanto i capi delle grandi famiglie *whigs*, han determinato di procedere d'accordo coi conservatori nelle trattative della questione irlandese. E neppure i radicali, che seggono nel ministero, sono

fra loro concordi per rispetto ai *bills* irlandesi. I signori Chamberlain e Trevelyan, insieme con un gran numero di aderenti, sono avversi all'uno ed all'altro *bill*. In ciò che concerne il *bill* dell'*Home Rule*, il sig. Chamberlain obbietta principalmente sulla sua forma; su questa più che sul provvedimento in massima; vivissimamente, poi, su certe sue particolarità. Il signor Chamberlain sembra risguardare il *bill* come un provvedimento disintegrante, come un provvedimento avente, per lo meno, una gran tendenza a una separazione definitiva; e, appoggiandosi a questa considerazione, combatte con tutte le sue forze l'esclusione del contingente irlandese dal Parlamento imperiale. Nè le ragioni di questa sua obbiezione sono mancanti di fondamento, conciossiachè riposino sul noto assioma costituzionale che nessuno può esser tassato senza il proprio consenso. Ma, stando al disposto del *bill*, il Parlamento imperiale dovrebbe essere quindi innanzi il solo giudice ed arbitro in materia di ogni tassazione concernente dazii di consumo e doganali. Si avrebbe a stabilire la natura e la quantità di questa tassazione, si dovrebbe procedere alla tassazione di tre quarti della rendita d'Irlanda, e il popolo irlandese non dovrebbe in tutto ciò metter bocca, non dovrebbe avere alcuna rappresentanza nel Parlamento, che imponesse quelle tasse. Inoltre, l'oggetto di ogni provvedimento concernente la difficoltà irlandese dovrebb'essere non solo di scemare simile difficoltà, ma anche di adoperare tutti i mezzi immaginabili onde rendere, quanto fosse possibile, piena l'unione fra i due paesi, e conseguentemente di favorire l'esistenza di ogni legame inteso a congiungerli in una comune amichevole azione e nella sollecitudine a promuovere i comuni interessi. L'esclusione, com'è chiaro, dei membri irlandesi dal Parlamento imperiale sta direttamente in opposizione con tutto ciò, e quindi si prevede dover condurre piuttosto alla separazione che all'unione.

Un'altra difficoltà, che s'incontra dal signor Chamberlain nel disegno gladstoniano del Governo irlandese, n'è la condizione, in che rimarrebbe quella, che paradossalmente si appella *sezione leale*. Si obbietta, infatti, che, essendo questa sezione principalmente costituita da una minoranza di protestanti di Scozia e dell'Ulster, verrebbe la minoranza stessa abbandonata alla mercè del trionfante partito cattolico e nazionalista. Per ovviare a questo temuto stato di cose, proporrebbe il signor Chamberlain che, ove alla vera e propria popolazione irlandese fosse concesso l'*Home Rule*, una simile concessione venisse fatta anche all'Ulster in forma d'assemblea separata.

Per ultimo, il signor Chamberlain si oppone in tutto e per tutto al *bill* agrario; e la natura e le ragioni della sua opposizione egli rappresenta come materia di principio, valendosi delle seguenti parole, che porgono, probabilmente, una chiara idea del lavorio della sua mente su tale proposito. « Il *bill*, per me, è cattivo. Io preferirei astenermi affatto dalla politica anzichè dare il mio voto per impegnare il capitale del paese — dirò di più, per impegnare i futuri guadagni di ogni creatura d'ambo i sessi del Regno Unito — al solo fine di modificare le condizioni di un'esigua classe di proprietarii irlandesi e favorire un disegno, che, rima-

nendo nella presente sua forma, condurrà infallibilmente, a mio avviso, alla separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra. Io, in questo caso, mi oppongo al rischio, cui si vorrebbe esporci; mi oppongo altresì all'oggetto, pel quale si vorrebbe che ci esponessimo a tal rischio. » In queste ultime parole si racchiude, probabilmente, tutto l'amaro dell'obbiezione del signor Chamberlain. Ei non sa vedere il perchè dovrebbe sborsarsi danaro per coloro, che hanno sì lungamente goduto di ciò, che egli chiama il « frutto non guadagnato », a benefizio proprio e di altri; e sborsarsi poi per quello, che loro rimane nelle mani. Facciano essi il meglio che possono per sè stessi; se nulla ottener possono pe' loro terreni con gli ordinarii procedimenti mercatorii, li cedano a chi sappia da quei terreni ricavare maggior profitto che non abbian fatto gli antichi proprietarii.

Contuttociò la nuova democrazia si mantiene, per la massima parte, fedele al signor Gladstone, e pronta ad assentire alle proposte di lui; e il signor Chamberlain si è dovuto accorgere che la sua ribellione contro l'antico suo capo non ha incontrato nè la simpatia nè il sostegno delle classi, sulle quali egli avea fatto assegnamento, e che con tanti e sì poderosi sforzi erasi ingegnato di trarre della sua. I più dei componenti il partito irlandese si contentano di una sorta di generale e tacito assenso al disegno gladstoniano, ma tengonsi, senza dubbio, in riserbo per futuri assalti intorno a materie speciali. Sola loro politica si è di conseguire ciò che possono, e di questo tenersi, per ora, contenti.

4. Duranti le ferie pasquali, notossi una grande attività e una gran copia di discorsi, avendo la maggior parte dei capi delle differenti sezioni lasciato libero il corso a' loro pensieri e sentimenti intorno all'ardua questione del momento. Il signor Gladstone non parlò, ma diè fuori un manifesto a' suoi elettori di Mid Lothian, manifesto abilmente concepito e informato da fina strategia parlamentare. Il signor Gladstone si restringe a un esame generale delle condizioni esistenti, e lasciando così travedere la possibilità di concessioni agli oppositori sì dell'una come dell'altra parte; ma in questa materia tutti veggono con timore un prossimo e grave pericolo, e questo consiste nell'essere il signor Gladstone dispostissimo a ricorrere a una guerra di classi, se ciò egli reputi necessario a mantenere il proprio ascendente e venire a capo de' proprii disegni. Non v'ha bisogno di dire quale e quanta estensione sarebbe per prendere una simile guerra, e con qual furia verrebbe la tempesta a imperversare intorno ai vecchi confini del paese e alle venerabili tradizioni e istituzioni della vecchia società britannica.

Una concessione è stata già fatta nel senso del signor Chamberlain. È voce che il ministero sia venuto nella determinazione di lasciare, per ora, sospesa la questione di escludere i membri irlandesi dal Parlamento imperiale; quantunque, però, si aggiunga che tre membri almeno del ministero sono assolutamente contrarii a simile concessione.

5. Dal finqui detto apparisce abbastanza chiaro che la politica britannica trovasi al presente in uno stato di gran confusione, e circolano

ogni sorta di voci per rispetto alle future possibili contingenze. Riuscirà egli il signor Gladstone a far passare in seconda lettura i suoi *bills?* Se sì, otterrà egli una maggioranza sufficiente per farli passare anche al Comitato, e in ultimo inviarli alla Camera dei Lordi? Supposto ch'ei riesca in tale intento, nessun dubbio può cadere sull'accoglienza, che incontreranno presso quell'augusta assemblea: saranno immancabilmente respinti. In questo caso gli è certo, certissimo che il signor Gladstone si rivolgerà al paese: e allora, vorrà S. M. la Regina aderire alla dissoluzione del Parlamento? E se sì, quali risultamenti darà una nuova elezione?

Ammesso, poi, che il signor Gladstone rimanesse sconfitto a proposito della seconda lettura, due vie rimarrebbero a lui aperte: o rinunziare all'ufficio, o sciogliere il Parlamento. In quest'ultima ipotesi, ricorrerebbe la stessa difficoltà poc'anzi accennata; nell'ipotesi della rinunzia, chi gli succederebbe? I conservatori non sono forti abbastanza per formare un Governo; nè di loro più forti sono i liberali moderati, la coalizione coi quali da parte de' membri irlandesi è, nelle presenti condizioni, impossibile. Parimente impossibile sarebbe la loro coalizione col sig. Chamberlain e la sua sezione di radicali, qualora egli persistesse nella sua presente attitudine; come impossibile sarebbe altresì l'alleanza de' primi col sig. Gladstone, e i suoi seguaci. Tutto considerato, adunque, le cose sembrerebbero avviarsi verso il punto preveduto dal duca di Wellington a tempo dell'agitazione pel *bill* della prima Riforma, allorquando ei fece quella opportuna domanda: « Come mai dev'esser condotto il Governo del Re? »

La fase, forse, più triste di tutto l'insieme, è il fatto dell'essere in troppi casi i più preziosi interessi subordinati all'esigenze di una classe, o di un partito politico, o magari di una frazione di partito. Lord Hartington si atteggia a difensore degl'interessi della classe de' proprietarii in Irlanda; interessi, che tanto gli stanno a cuore siccome ad erede dei possessi Devonshire; e pur di mantenere quella classe nelle sue presenti condizioni, ei non rifugge dall'invocare l'aiuto della classe orangista d'Irlanda, e per tal modo attizzare sempre più il fuoco dell'odio religioso, che nei petti di quella cricca arde così ferocemente contro i cattolici. Per lui, Lord Hartington, l'essersi abbassato fino al livello di Lord Randolph Churchill, il quale per semplici fini partigiani ebbe ricorso alla stessa sciagurata politica, costituisce niente meno che un delitto. E neppure il signor Chamberlain può dirsi immune da sì grave imputazione; egli, che, corifeo del partito radicale, il liberale fra i liberali, non dubitò di eccitare il fanatismo protestante di Galles contro ogni concessione al popolo cattolico d'Irlanda, e diè con tal fatto a divedere, non esser egli tal uomo da ispirare fiducia che saprebbe, all'occorrenza, provvedere ai naturali interessi dell'Impero con larghezza di vedute, e con spirito tranquillo e generoso, qual si conviene ad un vero statista.

Fra le combinazioni possibili, quella, che più, forse, si accosta alla probabilità, si è l'unione di Lord Hartington e de' suoi *whigs* con Lord Salisbury e i suoi *tories*. Siffatta coalizione formerebbe, al certo, un par-

tito forte, ma non riuscirebbe, a lungo andare, a tener fermo contro la rapida fiumana della incalzante democrazia.

Le cose, frattanto, non lasciano da un altro lato di presentare un aspetto ed una forma abbastanza comica. Non si può quasi fare a meno di ridere nel vedere come il signor Gladstone, l'autore di quella strana rapsodia che ha per titolo *I Decreti vaticani*, stia di presente arrabattandosi a pro della popolazione cattolica d'Irlanda per ripararne i torti e le miserie otto volte secolari; eppure tale è lo spettacolo, cui ora ci tocca ad assistere. Si fa, inoltre, un gran discorrere del mantenimento dell'unione fra l'Inghilterra e l'Irlanda, siccome di condizione, da cui dipende l'integrità dell'Impero; e la conservazione di questa integrità è il grido di guerra degli odierni oppositori del signor Gladstone. L'unione fra'due paesi, essi dicono, dev'esser mantenuta intatta a qualunque costo, anche a quello della guerra civile. Ma che è mai la supposizione, su cui questo grido si appoggia? Dov'è l'unione, che si tratta di mantenere? Esiste essa realmente? Chi può dire che al presente vi sia tra' due paesi una reale unione organica? Vi sarà, sì, unione meccanica, fondata sulle leggi statutarie e la forza fisica; ma quanto a unione morale, ve n'è poca davvero.

Si va, inoltre, proclamando ai quattro venti che la minoranza *leale* ha da esser protetta contro i possibili eccessi del trionfante partito nazionale, qualora venga concesso l'*Home Rule*. Ma questa stessa minoranza *leale* ha, in certa misura e in varie guise, calpestata per lo spazio di tre secoli la gemente maggioranza del paese, senza punto curarsi dell'ingiuria, che con ciò si arrecava a' più ovvii diritti naturali, che quest'ultima ha comuni co' suoi oppressori; e il timore di rappresaglie per una sì lunga serie d'ingiustizie e di crudeltà è, molto probabilmente, la sola causa occasionale della lealtà, di cui la minoranza stessa mena così gran vanto. Non sarebbe, dunque, per lei miglior partito, e, per ogni rispetto, più dicevole e più appropriato, il riconoscere francamente le proprie colpe, e, dopo tal confessione, rimettersi nella generosità de' suoi compatriotti — generosità, che non mancherebbe giammai, se invocata con sincerità — per ottenerne indulgenza quanto al passato, stringendo poi con loro una schietta e cordiale alleanza per cooperare al benessere, alla proprietà, e alla pace della patria comune, che dovrebb'essere, ed è senza dubbio, cara ad ambe le parti? Sarebbe questo il vero mezzo onde mantenere l'onore, conservare l'integrità e accrescere la forza del grande Impero britannico; mezzo di gran lunga più acconcio, che non il ricorso a una pressione esterna che riesce sempre grave e cocente.

6. Dopochè erano state messe in iscritto le sovraesposte considerazioni, il signor Gladstone si fece a proporre in un discorso di due ore intere la seconda lettura del *bill* dell'*Home Rule*. La prima parte della sua arringa viene qualificata un ammasso di sentenze epigrammatiche, buttate giù l'una dopo l'altra a semplice sfoggio intellettuale — definizioni, aforismi, citazioni, una moltitudine, infine, di figure rettoriche; per esempio: la definizione dell'esperimento in politica, « proponente gravi

cambiamenti senza gravi cause »; definizione, che — per parentesi — Lord Hartington, nel suo discorso per la reiezione del *bill*, illustrò col sostituirvi una definizione del proprio, cioè: « trattante gravi questioni senza grave considerazione »; un paese destituto d'ordine sociale, « dove il sentimento radicale del popolo non ha simpatia con la legge »; la citazione che il Canadà non ottenne l'*Home Rule* per essere stato leale, ma fu leale e benevolo per aver ottenuto l'*Home Rule* »; l'abbaglio fatale di « applicare il grido di *unità dell'Impero* al rimedio, quando il dovreste applicare alla malattia. » Ad onta, però, di sì splendido discorso, non sembra che il signor Gladstone accrescesse con la sua copiosa eloquenza le probabilità di una seconda lettura, imperocchè egli non riuscì a soddisfare nè il signor Chamberlain, nè i seguaci di lui, circa alla questione, che ora maggiormente li tiene inquieti; quell'articolo, cioè, del *bill*, che esclude i membri irlandesi del Parlamento imperiale. Il signor Gladstone propose certi espedienti per modificare la difficoltà, ma si guardò bene da lasciare travedere la possibilità di far concessioni al signor Chamberlain. Frattanto, la tattica del signor Gladstone consiste nel procrastinare la discussione del *bill*, e così differire il più possibile la votazione; ed è interesse di lui il far ciò in più maniere. Sarà dato il tempo occorrente per riparare, ove sia possibile, le brecce del partito liberale, soprattutto per prendere in più matura considerazione le disposizioni del *bill*, e in sostanza tutto il complesso. Una cosa va facendosi ogni giorno più manifesta, ed è l'estensione degli avvenimenti, cui può dar luogo il movimento iniziato dal signor Gladstone. A ogni passo della discussione vengon fuori questioni, che scuotono dai fondamenti l'edifizio costituzionale dell'Impero britannico; imperocchè il movimento, che dapprima sembrava avere per obbietto la sola Irlanda, minaccia ora di comunicarsi a ogni parte dell'Impero, e dare impulso al grande argomento della confederazione, che rapidamente si avanza. Ansiosissima, frattanto, è la pubblica espettazione circa al primo passo nell'imminente dramma.

Dopo il signor Gladstone levossi a parlare Lord Hartington, e propose che si desse del *bill* lettura da qui a sei mesi. La discussione sarà ripresa il 13 di maggio, e probabilmente spinta molto innanzi nella settimana susseguente, se pure anche in questo spazio di tempo riesca condurla a termine. Per la sera del 12 è intimato in Devonshire House un *meeting* dei seguaci di Lord Hartington, e uno parimente di quelli del signor Chamberlain; e si aspetta con grande ansietà di conoscere il risultamento di tali *meetings*, siccome quello che non mancherà di avere una grande influenza sulla sorte definitiva del *bill*.

7. La Regina è stata tolta al suo ritiro, e fatta venire la notte del 10 maggio a Liverpool per aprirvi nel giorno susseguente una mostra. Quest'apertura avvenne con gran cerimonia e molto successo, e l'accoglienza fatta a S. M. riuscì, quanto mai potesse desiderarsi, affettuosa e cordiale. Splendide e universali furono le dimostrazioni di lealtà verso l'augusta Donna; e il ripetersi di simili avvenimenti non mancherebbe di

rafforzare la monarchia contro le scosse che potessero sovrastarle; imperocchè il cuore del popolo inglese nutre sentimenti così profondamente leali, che la vista della sua Sovrana gli torna sempre oltremodo gradita.

8. Lord Salisbury ha recentemente pronunziato un discorso intorno alle condizioni presenti. Il passo seguente sta ad indicare l'ordine d'idee e la disposizione d'animo, con che il nobile Lord prende di mira la questione. Dopo aver levato a cielo la lealtà del popolo inglese verso la Regina e la sua affezione all'Impero, egli scese a dire: « Qualità così fatte hanno elleno luogo nella dominante fazione irlandese? I suoi componenti sono eglino stati leali verso la Regina; hanno amato la legge; si sono eglino sempre mantenuti caldamente affezionati all'Impero? È egli questo il ricordo, cui è in grado di esibire l'elemento dominante nel popolo irlandese? Non ha esso, di tanto in tanto, cercato sostegno presso qualsivoglia nazione che si trovasse in ostilità con l'Inghilterra, prima presso gli Spagnuoli, poi presso i Francesi, e ora presso gli Americani? » Verissimo, si risponde; ma Lord Salisbury dimentica il *perchè* quel sostegno fu ricercato. Gli uomini non operano nè senza ragione, nè senza causa. Prima di tornare a discorrere, farebbe bene Lord Salisbury a studiare la storia d'Irlanda. Egli vi troverebbe lunghe narrative di persecuzioni, crudeltà e oppressioni d'ogni maniera, le quali mostrano chiaramente le cause del malcontento del popolo irlandese verso il Governo britannico, e della sua avversione a tutto quanto portava il nome di leggi inglesi; cause, la cui esistenza gli riuscirebbe assai difficile il non riconoscere. Ma così vanno in Inghilterra le cose. Innanzi tutto, il partito; poi il bene comune, se a questo sia possibile provvedere; se no; *porro unum est necessarium;* e di ciò, che non può ottenersi, forza è farne di meno, purchè il partito vinca la giornata.

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	94	lin.	12	colla natura	alla natura
»	120	»	22	*e segg.* Grim	Grimm
»	121	»	30	Verano.	Varano
»	125	»	38	parata	parola
»	215	»	15	non eziandio	ma eziandio
»	321	»	7	nascesse Federico	regnasse Federico
»	356	»	*pen.*	prouria	propria
»	368	»	7	inefficace	efficace
»	475	»	3	del Ven. Monastero. . . .	a nome del Ven. Monastero
»	476	»	31	*ed altrove.* Naib-us-Sultanch . .	Naib-es-Sultanch
»	»	»	33	Theran.	Teheran
»	481	»	31	Parole d'oro ecc.	*Tutto il capov. si trasferisca alla pag. 482 dopo la lin. 23.*
»	507	»	13	Vane sono	Varie sono
»	574	»	14	prigione. La povera madre . .	prigione, la povera madre
»	630	»	36	Hoehstetter	Hochstätter
»	»	»	37	Erdkunke	Erdkunde

INDICE

La questione del Papa e la vigilanza italiana Pag. 5
Studii recenti sopra i Nuraghi e loro importanza » 18
Idem . . . . . » 289
Idem . . . . . » 563
Assurdità della separazione dello Stato dalla Chiesa . . . . . » 38
I Derelitti. . . . . » 54
VIII. Il lavoro e la lotta con la miseria e le malattie . . . . . » ivi
IX. Un po' di elemosina per amore di Dio » 58
X. Eroismo della pietà filiale. . . . » 63
XI. L'amore alle prese coll'avarizia. . » 67
XII. L'abbandono. . . . . » 179
XIII. Il soccorso del cielo e la buona Ghita » 182
XIV. L'Ermelinda e la sua vita . . . » 189
XV. Un'umiliazione e un tradimento. . » 300
XVI. Un volontario esilio. . . . . » 305
XVII. In viaggio senza un soldo. . . . » 309
XVIII. L'eremo di Roveredo . . . . . » 313
XIX. Il traforo e la lacca del Furlo . . » 447
XX. Le torture della fame e l'angelo del soccorso . . . . . » 451
XXI. Il vecchio avaro e la governante . » 455
XXII. Le angosce del cuor materno . . » 570
XXIII. Un viaggio ad Alessandria di Egitto » 580
XXIV. Il Nilo e luoghi di delizie e di commercio. . . . . » 585
XXV. Malignità satanica . . . . . » 696
XXVI. L'innocenza calunniata . . . . » 701
XXVII. La caccia delle Palombelle e le vittime del tradimento . . . . . » 709
Del socialismo in Italia — Il male . . . . » 129
Idem I rimedii . . . » 257

Commentario dell'Enciclica « Immortale Dei ».Pag. 143
Idem . . . . . » 526
Un nuovo libro sul « Sillabo » . . . . . » 158
Idem . . . . . » 272
Idem . . . . . » 544
La giovine Italia e il vecchio Papato . . . » 385
Del diritto della Chiesa all'immunità ecclesiastica . . . . . » 401
Il Tesoro, la Biblioteca e l'Archivio dei Papi nel secolo XIV . . . . . » 419
Idem Idem . . . . . » 679
Dell'ebraica persecuzione contro il cristianesimo.
Art. I. Come fin dal principio non già i cristiani gli ebrei, ma gli ebrei abbiano sempre perseguitati i cristiani. . . . . » 437
Art. II. Dell'universale congiura ordita dagli ebrei in tutto il mondo contro il cristianesimo subito dopo la morte di Gesù Cristo » 668
Di un dilemma costituzionale . . . . . » 513
Autorità regia e parlamentarismo . . . . » 641
Del diritto della Chiesa verso gli Stati acattolici » 653

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

Notizia de' lavori di egittologia e lingue semitiche, pubblicati in Italia in questi ultimi decennii. . . . . . » 72
Idem . . . . . » 198
Idem . . . . . » 318
Idem . . . . . » 590
Idem . . . . . » 714
Sancti Thomae Aquinatis Doctoris Angelici Opuscula philosophica et theologica *ad usum Studiosae Iuventutis selecta et iuxta ordinem rerum, quae in Scholis tractantur, nunc primum digesta et exacta. Accedunt* Quaestiones Quodlibetales. *Editio accurate recognita et nonnullis quaestionibus et scholiis aucta a* Michaele De Maria S. I. *in Pontificia Universitate Gregoriana Philosophiae Professore.* . . . . . » 84
Ianuarii Bucceroni e S. I. *Moralis Theologiae professoris in*

Pontificia Universitate Gregoriana C. R. Commentarii de Beata Virgine Mariu. Editio altera ab Auctore recognita et aucta . . . . . Pag. 96
Iacóbi Laynez, *secundi Praepositi Generalis Societatis Iesu*, Disputationes Tridentinae. *Ad manuscriptorum fidem edidit et commentariis historicis instruxit* Hartmannus Grisar S. I. *Hist. Eccl. Universitate Oenipontana Prof. P. O.* . . . » 209
Rime di Giuseppe Ferrigno — *Versi di* Vincenzo Podestà. » 220
Prof. Filippo Lussana. *La Circolazione del sangue ed i Papi. Memoria letta alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, nella tornata del giorno 17 gennaio 1886* . . » 329
Storia Sacra illustrata del Nuovo Testamento di A. P. . . » 335
La situazione del paese e le elezioni. Nuova Antologia, *fascicolo 2° di aprile* . . . . . » 46
Monsignor Donato Velluti di S. Clemente, *Vescovo titolare di Oropa: Lezioni esegetiche e morali sopra il sacro libro di Giobbe* . . . . . » 47
*L'affitto agrario e la tassa di ricchezza mobile. Considerazioni dell'*Avv. Giovanni Bortolucci . . . . . » 5
Maçonnerie pratique. Rituel du 33e et dernier degré de la Franc-Maçonnerie, rite écossais ancien et accepté; par le Très Puissant Souverain Grand Commandeur d'un des suprêmes conseils confédérés à Lausanne en 1875. Édition sacrée s'adressant exclusivement aux Francs-Maçons réguliers: ornée d'une Planche mystérieuse, avec explication, et d'une collection de portraits maçonniques: suivie de l'Encyclique Humanus genus; *publiée par un Profane* . . . . . » 7
BIBLIOGRAFIA . . . . . » 1
Idem . . . . . » 3
Idem . . . . . » 6
SCIENZE NATURALI — 1. *Le applicazioni astronomiche della fotografia. Le carte celesti fotografate dai fratelli Henry. Alcune osservazioni sul metodo da essi tenuto. Pregio di quelle carte* — 2. *Una piccola polemica intorno all'acqua di Fiuggi.* » 2
Idem. — I rimedi contro la peronospora — 1. *Sintomi del male* — 2. *Rimedii in polvere: lo zolfo acido: la polvere Podechard: la miscela di zolfo, calce e cenere* — 3. *Rimedii liquidi: latte di calce; modo d'usarlo; sua efficacia: inconvenienti; solfato di rame sciolto o nell'acqua o nel latte di calce; suoi effetti; e vantaggi* . . . . . » 7

Un Breve di S. S. Leone XIII al R. P. Michele De Maria d. C. d. G. *Professore di Filosofia nella Pontificia Università Gregoriana* . . . . . Pag. 352

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 12 al 26 marzo 1886

I. COSE ITALIANE — 1. *Il genetliaco di Re Umberto* — 2. *Riapertura della Camera* — 3. *Scarso numero di deputati alla Camera e la situazione del Gabinetto* — 4. *Un fiasco diplomatico* — 5. *Le nozze d'argento dell'Italia unificata* — 6. *La fine della discussione generale sui provvedimenti finanziarii* — 7. *Il Cancelliere Bismark e Leone XIII* — 8. *La questione del potere temporale* — 9. *La distruzione di Roma e l'assedio dei Palazzi Apostolici* — 10. *Il disastro ferroviario di Roccabruna* — 11. *Cattivi sintomi* — 12. *Pellegrinaggi regionali dell'Opera dei Congressi Cattolici a Loreto nel maggio p. v.* . . . . . » 115

II. COSE STRANIERE — Francia — 1. *Astensione della Francia nella questione orientale* — 2. *La crisi economica* — 3. *Il bando degli Orleans e dei Bonaparte* — 4. *La libertà d'imporre i funerali civili* — 5. *L'assemblea generale dei Circoli cattolici operai di Parigi* — 6. *La condanna del Vescovo di Pamiers* — 7. *Una festa massonica a Parigi* — 8. *Le fallacie del trattato conchiuso col Madagascar* — 9. *L'anniversario della Comune* — 10. *Invito al Congresso eucaristico di Tolosa*. . . . . » 122

Dal 27 marzo all'8 aprile

I. COSE ROMANE — 1. *Una protesta nel Senato del Belgio in favore del dominio temporale del Papa* — 2. *Udienza pontificia* — 3. *Pellegrinaggi regionali al Santuario di Loreto* — 4. *Feste centenarie a Savona e a Mantova* — 5. *Generose beneficenze del S. Padre Leone XIII* — 6. *La Santa Sede e lo Stato del Congo* . . . . . » 237

II. COSE ITALIANE — 1. *La guerra al Depretis e i Clericali* — 2. *L'*Omnibus *finanziario* — 3. *Il disastro dei Prati di Castello* — 4. *La lega dei* Figli del Lavoro *e i torbidi di Milano* — 5. *Il ritorno del generale Pozzolini* — 6. *L'assolutoria dei contadini di Mantova ed i tripudii socialisti* — 7. *Nobile contegno di un consigliere municipale* — 8. *Sintomi di socialismo nel Monferrato* — 9. *La ribellione dei minori corrigendi nel reclusorio di Firenze* — 10. *Processo in Genova contro anarchici e socialisti* — 11. *Fasti comunardi in varie province*. . . . . » 241

III. COSE STRANIERE — Prussia — (Nostra corrispondenza) — 1. *La politica estera* — 2. *Le leggi contro l'elemento polacco nella Prussia orientale* — 3. *Il* Kulturkampf — 4. *La legge contro i socialisti* — 5. *Il bilancio dell'Impero, e il canale fra i mari Baltico e Germanico* — 6. *Il riordinamento del partito cattolico nel granducato di Baden* — 7. *Un nuovo poema sul Messia* . . . . . Pag. 249
Una rettificazione . . . . . » 255

Dal 9 al 22 aprile

I. COSE ROMANE — 1. *Ricevimenti in Vaticano* — 2. *Il giubileo sacerdotale del Santo Padre* — 3. *Nuove proteste contro la distruzione di Roma* — 4. *La nota del Cardinal Segretario di Stato e la pace ecclesiastica in Prussia* — 5. *Un nuovo sfregio al Cattolicismo nella Roma dei Papi* — 6. *La benedizione della campana della Patriarcale Basilica di Santa Maria Maggiore* — 7. *Decreto della Sacra Congregazione dell'Indice* . . » 355
II. COSE ITALIANE — 1. *Quindici giorni di chiacchiere e di pettegolezzi* — 2. *Il Depretis fatto bersaglio agli attacchi dei partiti coalizzati* — 3. *Ultimi lavori della Camera alta e della Camera bassa* — 4. *Un tentativo fallito di rimandare in carcere lo Sbarbaro* — 5. *La proroga del Parlamento* — 6. *L'agitazione elettorale* — 7. *La Massoneria in moto* — 8. *Mene socialiste e timori di scombussolamenti* — 9. *Il cholera a Padova e a Brindisi* — 10. *Il Collegio-convitto Pontano a Napoli e il Cardinale Arcivescovo San Felice* . . . . . » 36
III. COSE STRANIERE — Belgio — (Nostra corrispondenza) — 1. *Descrizione delle parti in che si divide il popolo belga* — 2. *Gravi disordini avvenuti in varie provincie, notantemente a Liegi, a Tournai, Charleroi e a Soignies. Lodevole contegno del ministro della guerra e del generale Van der Smissen* — 3. *Risultamenti degli accennati disordini. Urgente necessità di un governo cristiano e forte che sappia prevenire mali ulteriori.* » 37
IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Gli affari esteri* — 2. *La nuova legge ecclesiastica* — 3. *Il ministro dei culti i e Polacchi* — 4. *Affari religiosi, e fatti di persecuzione* — 5. *Morte di monsignore von der Marwitz* . . . . . » 3
V. CANTONE TICINO (Nostra corrispondenza) . . . . . » 3

Dal 23 aprile al 6 maggio

I. COSE ROMANE — 1. *Le* Palme *offerte al Santo Padre il 17 aprile* — 2. *Benefiche sue largizioni* — 3. *Ricevimenti e udienze pontificie* — 4. *Leone XIII e la Persia* — 5. *L'Arciconfraternita di S. Michele a Vienna e il S. Padre Leone XIII* —

6. *Una solenne cerimonia in Vaticano* — 7. *Leone XIII e la Spagna* — 8. *L'Imperatore di Germania e il Santo Padre* — 9. *Leone XIII e la pace religiosa in Prussia* — 10. *Cronaca della questione romana* . . . . . Pag. 475

II. COSE ITALIANE — 1. *Il decreto che scioglie la Camera bassa* — 2. *L'agitazione elettorale* — 3. *Il colera in Italia e le quarantene* — 4. *I fatti di Brindisi e i fischi al Taiani* — 5. *L'eccidio della spedizione africana* — 6. *L'inventario della XV legislatura italiana* — 7. *Circolare del Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici* — 8. *Una bella proposta dell'*Eco d'Italia — 9. *Il monumento a Metastasio*. . . . . » 483

III. COSE STRANIERE — Spagna — 1. *Le agitazioni elettorali e le manifestazioni operaie* — 2. *L'arresto di un ufficiale e le congetture che se ne son fatte* — 3. *La riunione in un teatro di Madrid del partito repubblicano intransigente* — 4. *Disaccordo in seno del Gabinetto e dimissioni del Ministro delle Finanze* — 5. *Ottocento impiegati destituiti* — 6. *Commutazione al duca di Siviglia della pena del carcere in esiglio* — 7. *Politica del Sagasta* — 8. *Tentativi di rivolta in Cartagena, preparativi dei Zorillisti e scoppio di dinamite in Badalona* — 9. *Decreto che convoca le Cortes, e il programma elettorale della Sinistra dinastica* — 10. *Il matrimonio dell'Infanta donna Eulalia* — 11. *Quistione di rivalità tra la Francia, Spagna e il Vescovo di Urgel* — 12. *L'assassinio del Vescovo di Madrid e lo scandalo di Murcia* — 13. *Dichiarazioni del ministro degli affari esteri*. . . . . » 493

IV. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza ritardata) — 1. *Il Gladstone per la terza volta a capo del ministero. Suoi disegni per la pacificazione dell'Irlanda* — 2. *La questione dell'*Home Rule. *Lord Randolph Churchill e gli Orangisti. Ragioni dell'opposizione di questi ultimi all'*Home Rule — 3. *Il Vescovo di Nottingham e la così detta* Primrose League — 4. *Gravi disordini ultimamente avvenuti in Londra per opera dei socialisti democratici*. . . . . » 503

Dal 7 al 27 maggio

I. COSE ROMANE — 1. *L'obbedienza al Papa e la dichiarazione dell'*Osservatore Romano — 2. *La Santa Sede e la Persia* — 3. *L'elemosina della Messa al Papa* — 4. *Il Giubbileo sacerdotale di Leone XIII e l'Episcopato italiano* — 5. *Il centenario del Cottolengo* — 6. *Le proteste dell'Italia cattolica contro l'empietà del* Secolo *di Milano* — 7. *Il voto degl'italiani al*

Sacro Cuore — 8. *Ricevimento in Vaticano dei pellegrini olandesi* — 9. *I novelli Cardinali*. . . . . Pag. 618

II. COSE ITALIANE — 1. *I discorsi dei capiparte* — 2. *Il verdetto delle urne* — 3. *Il significato delle nuove elezioni* — 4. *Impressioni e giudizii sulle lotte elettorali* — 5. *Eruzioni spaventevoli dell'Etna* — 6. *Un illustre figliuolo di S. Benedetto*. » 625

III. COSE STRANIERE — Prussia — (Nostra corrispondenza) — 1. *La soluzione delle difficoltà orientali* — 2. *Le relazioni con la Francia, e le grandi mostre* — 3. *Il movimento socialista e la popolazione; i nuovi canali* — 4. *Fine del* Kulturkampf — 5. *I pellegrini tedeschi in presenza del Santo Padre* — 6. *Le leggi antipolacche* — 7. *La questione monarchica in Baviera* — 8. *Morte di monsignor Orbin* . . . . . » 631

Dal 28 maggio al 10 giugno

I. COSE ROMANE — 1. *Il secondo volume dei Regesti di Clemente V* — 2. *Cause di Beatificazione* — 3. *Sua Santità alla Regina di Spagna* — 4. *L'Assemblea cattolica di Francia al Santo Padre* — 5. *Leone XIII e la Basilica Lateranense* — 6. *Il Concistoro del 7 giugno* . . . . . » 735

II. COSE ITALIANE — 1. *La nuova Camera: previsioni e congetture* — 2. *L'elezione del galeotto Cipriani* — 3. *Gli effetti dell'Ipnotismo* — 4. *L'esercito italiano* — 5. *L'eruzione dell'Etna e il Cholera di Venezia* — 6. *La rendita italiana* . . . . . » 743

III. COSE STRANIERE — La Grecia — 1. *Timori e speranze* — 2. *Politica francese, e condotta della Russia* — 3. *Giudizio sulla politica del gabinetto elleno* — 4. *Fine della controversia* — 5. *La questione d'Oriente e la Russia nel Mar Nero* . . . . . » 748

IV. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. *Grave crisi parlamentare. Disegno del signor Gladstone intorno al nuovo Governo irlandese. Suoi articoli principali* — 2. *Il* bill *agrario per l'Irlanda. Breve sunto del tenore di esso* — 3. *Cattivo effetto prodotto sui varii partiti dai* bills *irlandesi. Sola fedele al signor Gladstone la nuova democrazia* — 4. *Discorsi tenuti nelle vacanze pasquali. Manifesto del signor Gladstone a' suoi elettori di Mid Lothian* — 5. *Voci intorno alle future possibili contingenze. Considerazioni sul presente stato di cose* — 6. *Proposta del signor Gladstone per la seconda lettura del* bill *dell'*Home Rule. *Opposizione di Lord Hartington* — 7. *S. M. la Regina alla mostra di Liverpool* — 8. *Discorso di Lord Salisbury intorno alle condizioni presenti. Sua confutazione* . . . . . » 753

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

LA CRONOLOGIA BIBLICO-ASSIRA

del P. GIUSEPPE BRUNENGO d. C. d. G.

APPENDICE

all'Impero di Babilonia e di Ninive dalle origini fino alla conquista di Ciro descritto secondo i monumenti cuneiformi comparati colla Bibbia

DEL MEDESIMO AUTORE

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1886. Opuscolo in 8 gr. di pag. 92.*

Prezzo: Lira 1.

Tra i problemi, suscitati dalle scoperte della moderna Assiriologia uno e' più rilevanti e difficili è quello che riguarda la Cronologia assira rispetto lla biblica, e il modo di concordarle entrambe fra loro, spianando la contradizione che a prima fronte presentano. L'Autore, nel presente Opuscolo, dopo abiliti alcuni solidi principii di esegesi biblica, reca in mezzo tutti i dati e condizioni del problema; indi espone e discute le principali soluzioni, imaginate finora dai dotti, specialmente quella dell'OPPERT; e in fine propone propria, mercè la quale, salvando da un lato tutti i dati autentici della ibbia, e dall'altro tutti i dati assiri, egli riduce di fatto le due Cronologie a erfetta concordia; come dimostra la Tavola sinottica, colla quale l'Opuscolo conchiude.

vende all'Ufficio Centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della medesima.*

DEL COLERA E DE'SUOI RIMEDI

Lettera di GIOV. M. CORNOLDI d. C. d. G.

ttava Edizione riveduta dall'Autore. Venezia, *tipografia Emiliana. 1884.*

Il minacciare che fa di bel nuovo questo morbo funesto rende opportuna divulgazione di quelli scritti che recano vera utilità pratica. Tra questi è presente del ch. P. Cornoldi, il quale da tanti anni sostenne essere il morbo gionato dai microbi e prima di tutti gli altri additò certi modi onde il mesimo si diffonde, ed altri coi quali possiamo preservarcene.

IL CERTO E L'INCERTO

INTORNO LA NATURA, I PRESERVATIVI E I RIMEDII DEL COLERA

Trattatello scientifico popolare del P. FRANCESCO SALIS SEEWIS S. I.

Prato, *Tip. Giachetti, Figlio e C. 1884.* **Prezzo ridotto Cent. 25.**

Raccogliendo e discutendo le varie opinioni e le prescrizioni diverse e conaditorie, pubblicate da naturalisti e da medici intorno al trepido argomento, Autore determina nettamente ciò che si sa finora e ciò che non si sa intorno l esso; indica poi i più sicuri modi di preservazione, eliminando quelli che scienza esperimentale dimostra inefficaci e che pur si consigliano con rischio avissimo di chi vi si affida: per ultimo annovera alcuni rimedii corrisponenti a ciascuno stadio dell'infezione colerica, autenticati dall'esperienza diretta commendati dall'analisi scientifica.

Così il lettore troverà in poche pagine vagliato e raccolto il più e il meglio ciò che fu scritto fin qui per la conoscenza del terribile morbo e dei modi combatterlo.

vende all'Ufficio centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della medesima.*

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 03666 2107